STORIA
D'ITALIA

STORIA
D'ITALIA
CONTINUATA
DA QUELLA DEL GUICCIARDINI
SINO AL 1814

DI

CARLO BOTTA

CON ANNOTAZIONI

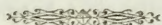
VOLUME III.

MILANO
COI TIPI BORRONI E SCOTTI
SUCCESSORI A V. FERRARIO
MDCCCXLIII.

STORIA D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1814

LIBRO VIGESIMOSESTO.

—

SOMMARIO.

Morte d'Innocenzo X, sommo pontefice, gare e fazioni per l'elezione del successore. Elezione di Alessandro VII e sue qualità. Specialità della guerra in Piemonte ed in Lombardia. Contesa di Genova con la religione di Malta. Congiure in Lucca Ambasciatore moscovita in Venezia. Turbazioni fra i baroni di Napoli. Morbo pestilenziale in questa città e suoi lagrimevoli effetti: sospetti terribili sulla sua origine. Investigatori sublimi delle cose naturali in Toscana, favore loro dato da Ferdinando gran duca, e benefizj che ne derivano per l'umanità. Trattato di pace detto de' Pirenei, concluso sulle rive del fiume Bidasso. Dispiace al papa, e perchè. Opere egregie di Carlo Emanuele II, duca di Savoja. Amore delle lettere italiane in Vienna, e accademia che vi si fonda. L'Italia conquistava allora per lettere, ora è conquistata!

Era ai sette di gennajo del 1655 passato da questa all'altra vita Innocenzo X, sommo pontefice. Già, sin prima che morisse, vedendosi da tutti vicina la sua morte per le infermità e l'età decrepita maggiore di ottant'anni, s'erano accese le gare fra i principi e i cardinali intorno all'elezione del successore; le quali vieppiù s' infuocarono, quando per essere Innocenzo trapassato, la sede divenne vacante. Le solite fazioni di Francia e d'Austria si ravvivavano. Capo della fazione francese era il cardinale Antonio Barbe-

rini, della spagnuola i due cardinali Carlo e Giancarlo de' Medici: fra gli uni e gli altri erano molte cause d'emulazione. Sorse fra le due fazioni una parte indipendente, a cui si mostrava guida e indirizzatore il cardinale Francesco Barberini: la chiamavano *lo squadrone volante*, e faceva professione di libertà e di non seguitare le insegne di nissuno, ma di volere per papa chi meglio all' interesse ed all' onore della santa Sede si convenisse. Questa era la parte più potente; perchè, sebbene non potesse includere per avere solamente trentatrè voti, abbisognandone per la elezione quarantotto, per essere allora il collegio composto di sessantuno, tuttavia poteva escludere, e senza di lei non si poteva far papa. La famiglia Pamfila aveva diviso le sue affezioni, perchè donna Olimpia parteggiava per Francia, sperando da lei piuttosto che dalla parte contraria un pontefice propenso; ma gli altri Pamfili, guadagnati dal cardinale Carlo de' Medici, decano del sacro collegio, andavano alla volta di un papa favorevole a Spagna. La principal contesa si riduceva nella persona del cardinale Sacchetti, cui i Francesi desideravano, e gli Spagnuoli ricusavano. Fra questi contrasti, governandosi ognuno con le simulazioni, e procurando di ritrarre dall' avversario la mente sua, non potendo accordarsi, passava il tempo e il conclave si andava prolungando oltre il termine consueto, perchè già da tre mesi durava; la strettezza e la chiusura nojavano i cardinali, desideravano ardentemente di venire a conclusione.

Stando gli uni e gli altri ostinati, si rendeva impossibile ogni esaltazione. Per accordarsi bisognava avvicinarsi. I cardinali Carlo de' Medici, e Francesco Barberini s'abboccarono. Convennero che fosse bene recedere ciascuno dalle sue pretensioni e creare un papa, che conveniente per la Sede, odioso a nissuno, grato a tutti fosse. S'accordarono nel cardinale Fabio Chigi, Sanese, personaggio di merito, di virtù, nutrito nell'amministrazione delle faccende, per essere stato nunzio al congresso di Munster, e segretario di stato di papa Innocenzo dopo la morte del cardinal Pancirolo. La mattina dei sette aprile elessero, non discrepando alcuno, in pontefice il cardinal Chigi, il quale per rispetto di Alessandro III, suo concittadino, prese il nome di Alessandro VII. Fu la sua elezione senza sospetto di macula alcuna, piacque universalmente ai buoni e depresse l'animo dei tristi. Gli eretici stessi, soliti a schernire la Sede romana, e che già mormoravano con isconce facezie e dileggiamenti della lunghezza del conclave, sentita una così degna elezione, si dipartirono dalla loro malnata opinione, che nulla di buono da Roma uscire potesse. Certo tra le virtù del Chigi e i vizj del Leger, se è lecito tali uomini tra di loro paragonare, passava una immensa differenza. Sonvi certuni, che credono impossibile la virtù in un cattolico e il vizio in un protestante, o il vizio in un cattolico e la virtù in un protestante; ma noi, che più alle azioni che alle persone guardiamo, della sola verità, per quanto la debolezza nostra può comportare, seguaci siamo, poco curandoci dei clamori dei molti parteggianti, e contenti dell'appruovazione dei pochi uomini sinceri, savj e dabbene.

Alessandro salì al pontificato, quando erano estreme le miserie d'Italia, e quasi tutte le sue parti o fuori di sesto o in necessità di combattere contro nemici potentissimi. La guerra sempre più incrudeliva in Piemonte e nella Lombardia, ora prevalendo i Gallopiemontesi contro gli Spagnuoli, e nel loro nido del Milanese cacciandogli, ora sormontando gli Spagnuoli, e gli avversarj nelle viscere stesse del Piemonte rincacciando. Si vedeva un andare e venire continuo di soldati, d'archibusi, di cannoni qua e là senza nissun termine giudicativo, come se per giuoco e per passatempo si cercasse ad ammazzar uomini. Gli Spagnuoli vollero prendere Valenza, caduta poco innanzi in mano dei Francesi; i Piemontesi, Alessandria e Pavia, e non poterono. Annone vide molto sangue, Frassinetto ancora, e non valse nè per la guerra nè per la pace. Trino, Vigevano, Mortara cedettero alla fortuna piemontese, nè anche questo valse, perchè il conte di Fuensaldagna nuovo governatore di Milano, sempre risorgeva. Niuna cosa era chiara in questi avviluppati emergenti, se non che i popoli soffrivano, e i governanti non sapevano quel che si facevano. Quanto avvenne di lieto fu, che i Francesi restituirono al duca la cittadella di Torino.

Genova se ne vivea ancora sospesa per le precedenti congiure, e per nuovi disgusti tra il Portico nuovo e vecchio. Venne ad accrescere la turbazione degli spiriti una contesa del senato con la religione di Malta per frivole cagioni di saluti di mare. Poco mancò che questo litigio si risolvesse in ostilità: perciocchè i Maltesi decretarono che non si accettasse più alcun gentiluomo genovese nella religione, e che i cavalieri di quella nazione venissero privati di ogni carica, che per avventura sostenessero.

In Lucca si ordì una congiura di alcuni popolani contro lo Stato sotto spezie di libertà. Ma non produsse altro moto che il castigo dei cospiratori.

Venezia si contristava per una grossa guerra col Turco, che sarà da noi nel susseguente libro raccontata. Se non la rallegrò, la divertì almeno la venuta di un ambasciatore per nome Giovanovitz Cremonodan, mandato alla repubblica dal gran duca di Moscovia. Non recò parole precise d'ajuto contro i Turchi: s'aggirò soltanto pei generali, perchè allora il gran duca aveva guerra con la Svezia e la Polonia. Portò strana lingua e strane fogge all'uso del suo paese; ma ben più strane parvero a lui le fogge e gli usi veneziani. Barbaro, o il faceva, perchè i Moscoviti son greci, andava domandando, se l'acque delle lagune crescendo e calando in flusso e riflusso non portassero con sè le case, come se tanti superbi edifizj fossero a guisa d'alghe, galleggianti. Poi vedute le opere per musica, andava toccando le tele dipinte per chiarirsi che erano insensate, perchè credeva che fossero animate di spirito e di vita. Quest'uomo nuovo diè molto a parlare all'Italia.

Napoli appena riaveva gli spiriti dalle passate rivoluzioni, e da un nuovo tentativo fatto per sollevare i popoli dal duca di Guisa venuto con una flotta francese sulle marine napolitane. Quantunque il movimento per la vigilanza del vicerè conte di Castrillo fosse stato indarno, aveva però lasciati cattivi

semi nei popoli, e molta gelosia nel governo, perchè i baroni della parte angioina, vedutisi non dimenticati dalla Francia, non dismettevano le speranze di qualche mutazione. Turbavano anche il regno le emulazioni, anzi le inimicizie tra i baroni di diverse fazioni, essendo talmente invalsa l'insana rabbia dei duelli, che quasi giornalmente ne seguivano. Anzi non più duelli, ma battaglie si dovevano nominare, perciocchè non più da solo a solo i baroni combattevano, ma ciascuno usciva a campo co' suoi aderenti e gran truppa di bravi, e l'avversario allo stesso modo munito sfidavano. Successe un giorno che don Ippolito di Costanzo, principe di colle d'Anchise, e don Giuseppe Caraffa, marchese di Baccanello, per ragioni di puntiglio piuttosto che di momento, uscirono alla campagna, ciascuno con più di cinquecento uomini, e se le persone prudenti e l'autorità del vicerè non si fossero interposti, ne avveniva qualche sanguinoso fatto con pericolo di sommossa per tutto il Regno, perchè la maggior parte della nobiltà fra sè divisa essendo, una parte stava in favore di don Ippolito, l'altra di don Giuseppe.

Le narrate molestie erano il minore dei mali di Napoli, in essi almeno vi era il matto piacere della superbia, e quello dello straziarsi uomini con uomini, e quello di soverchiar il nemico con la forza, e quello di cedere dopo contrasto: ma nella calamità, che seguì e desolò il regno nel 1656, altro che temere, che soffrire, che morire senza forza e senza sforzo si vide, nè dagli uomini venne ma dal cielo. Da qualche tempo un orribile contagio, che sapeva di pestilenza, rendeva funeste le spiagge di Sardegna, fonte troppo spesso feconda di somiglianti flagelli. Sapevasi: tutte le coste d'Italia ne stavano in sospetto, i governi avevano bandito l'isola, ed ogni commercio con lei interdetto e sospeso. Pure il vicerè di Napoli ne traeva soldati o di Spagna venuti, od in Italia ed in Alemagna raccolti. Ora avvenne, che una nave di questi soldati carica essendo arrivata nel porto di Napoli, o che patente sana per inganno in vece di sospetta esibisse, o che ad ogni modo il vicerè, bisognoso di soldati, avesse provveduto con ispeciale ordine che pratica avesse, venne ricettata. Un fatal germe portava. Uno morì in tre giorni con petecchie e brutti lividori a guisa di pesche d'uomo vergheggiato; un altro con capogirlo in ventiquattr'ore mancò. Il malore dall'infetto a' suoi famigliari si appiccava, poi di casa in casa andava serpendo. Le inferiori parti della città, particolarmente il Lavinaro, ed il mercato, restarono contaminate, meno mostrandosi nelle superiori o per maggior cura dei corpi o per minore frequenza di popolo. *Contagio*! cominciossi a gridare, *contagio*! Le genti si spaventavano: veramente l'apparenza era terribile. Dal volgo il male si crede troppo presto, da chi non è volgo, troppo tardi; quello già si stimava in preda d'una inremediabile peste; fra chi gli stava sopra, alcuni andavano compiacendosi nel pensiero, che nè peste nè contagio fosse, ma morbo epidemico solamente di natura maligna. Il vicerè, che l'aveva lasciato entrare e che voleva mandar soldati a Milano, si sdegnava con chi favellava parole di peste, fe' serrare in un carcere scuro un medico, che le disse, come se il tacere

avesse a cacciar il male. Gli altri medici spaventati dal caso del compagno tacevano. Il contagio andava intanto un giorno più che l'altro dilatandosi; nè solo più frequente, ma ancora più fiero e più micidiale diveniva.

Il cardinal Filomarino e dei vivi e dei morti increscendogli, volle ad ogni modo avvertire il vicerè; fu con lui, gli disse badasse bene, che quella era peste, e che non era tempo da starsene, se non voleva vedere Napoli deserta. Castrillo adunò medici e chirurgi: per paura o per adulazione dissero che non era peste. Consigliarono che si accendessero fuochi, che non si mangiasse più pesce salato. Quest'erano inezie ad un mal sì grave. I fuochi si accesero, il pesce non si mangiò, quel sempre cresceva. Già si era a tanto di miseria e di spavento venuto, che dal levar al tramontar del sole, non più sparsamente, ma a centinaja ogni giorno il crudele morbo toglieva gli uomini di vita, ed oggimai più non si vedevano per le vie della desolata città che sacerdoti portanti il sacro viatico, o corpi morti, che si recavano ai sepolcri, o processioni d'uomini devoti e taciturni, o lunghe tratte di donne scapigliate, che con preci, gemiti e strida avanti le sante immagini accolte, pregavano dal cielo minore sdegno e cessazione dell'orribile contage. Ciò non era rimedio, ma fomento al male; imperciocchè più gli uomini per le folle si toccavano, e più quello si moltiplicava.

Nelle menti spaventate più la religione alligna: pia opera, ma fatale e pericolosa. Sparsesi voce o a caso o a posta, che suor Orsola Benincasa, morta in concetto di santità, predetto avesse, che poichè in vita non aveva avuto monastero comodo per le sue monache, sì dopo morte a piè del monte San Martino l'avrebbe, quando appunto la città da un grand'infortunio fosse percossa. Ed ecco per edificar il monastero, il vicerè, gli eletti del popolo, il popolo tutto portare a piè del monte in folla e terra e calcina e mattoni e sassi e travi, quanto in somma all'uso del fabbricare abbisogna. Nè del portare si contentavano, ma colle proprie mani alle opere intendevano: i primi gentiluomini la facevano da muratori, e insin da servi e da fattorini, e si vedevano recarsi le grosse travi in ispalla. Eransi dati a credere, che il nuovo convento fosse certo rimedio della pestilenza. Ciò avere predetto la santa suora, quest'essere l'infortunio da lei pronosticato, questa la medicina. Pensare bensì si poteva il contrario, ma dire no, perchè il popolo t'avrebbe fatto a pezzi. Quest'era una napolitana furia, pietosa sì, ma imprudente. Uomini e donne, giovani e vecchi, gentiluomini, popolo, volgo, di quanto più alla mano avevano volonterosamente si dispogliavano, a titolo di elemosina per la fabbrica del convento offerendolo. Non più cassettine, ma barili, secondo che testimonia Pietro Giannone, s'erano posti per le contrade per ricevere quest'elemosina. In un momento fur pieni di monete di rame, d'argento, d'oro; le donne vi gettavano a gara le loro smaniglie, gli anelli, le collane, gli orecchini ed altri vezzi d'ogni sorte. In men che non si potrebbe credere fu l'edifizio condotto a perfezione. Aspettavano il miracolo; ma l'effetto fu, che la pestifera infermità più generale pei contatti e più fiera divenne.

Una fama insidiosa accrebbe lo spavento. Avvertissero, dicevano i favellatori del popolo, avvertissero, quello essere un misfatto degli Spagnuoli: per disegno e di proposito deliberato avere loro portata la peste ai Napolitani per vendicarsi delle passate rivoluzioni; da Sardegna essere venuta, da navi e soldati spagnuoli appiccata; a bella posta avere il vicerè permesso la pratica alle navi infette; lunga pezza avere lui negato il male, carcerato il medico che l'annunziava, ricusato i rimedj che il potevano o guarire o frenare; la malattia e la morte, non nelle fortezze, non nei luoghi alti della città, dove gli Spagnuoli abitano, incrudelire, ma nei bassi, umile ricovero del misero popolo, sbranato prima dal ferro, ora distrutto dal morbo: vedersene i miserabili segni, non nei ricchi edifizj di chi viene da lungi a succiarsi le sostanze di Napoli, ma in Lavinaro, in conciarìa, in mercato, in quei sestieri in somma, dove non si lussureggia e trionfa, ma dove si lavora e soffre. Queste vociferazioni partorivano effetti incredibili, e se come gli animi erano irritati, così i corpi non fossero stati indeboliti, sarebbe nato qualche pericoloso movimento.

I seminatori di romori sinistri non si ristavano. Detto, che gli Spagnuoli avessero introdotto la peste espressamente, insinuavano poi che espressamente le nutrissero e propagassero. Fecero credere al popolo, che per conforto e denaro loro, uomini a posta andavano spargendo per la città polveri pestilenziali, fomento crudelissimo di un male già tanto crudele. Se v'era pericolo nell' uscir di casa pel contagio, maggiore v'era per le mani del popolo, perchè ad ogni momento ei traeva dicendo, *Oh, ecco un avvelenatore, ecco un appestatore, vedi le polveri*; e guai a chi toccava. Due poveri soldati, uno francese, l' altro portoghese ai servigi di Spagna, còlti per tale ubbìa dal popolazzo, sarebbero stati sbranati, se un uomo autorevole sopraggiunto a caso, non gli avesse salvati con dire, che scellerati di tal sorte bisognava dargli in mano della giustizia, perchè non solamente fossero puniti, ma svelassero i complici. Così furono preservati da una pietosa fraude. Il popolo, poi non vedendogli giustiziare, vieppiù s' infuriava. Per tranquillarlo e' fu forza far morire col supplizio della ruota Vittorio Angelucci, come uno degli appestatori, quantunque veramente non fosse, ma sì reo d' altri delitti.

La peste intanto da Napoli si era avventata nel contado: già le province se ne trovavano contaminate. Finalmente il vicerè fu obbligato di pensare a rimedj. Si consigliò coi medici, col celebre Aurelio Severino fra i primi. A petizion loro comandò, che in tutte le città e terre del Regno si ordinassero le guardie; che nissuno, se non munito d'attestati di sanità in buona forma, vi potesse entrare; che in ogni quartiere si nominasse uno, o della nobiltà o del popolo, a cui si dovessero palesare gli ammalati; che chi appestato fosse, incontanente nel lazzaretto di San Gennaro trasportato fosse, e chi in casa propria avesse volontà e mezzi di farsi medicare, sì il potesse, ma la casa dovesse murarsi; che nissun medico o chirurgo potesse assentarsi,

e fosse obbligato di visitare e curare i malati che dalla delegazione sopra la sanità gli venissero indicati; che i cani ed ogni altro animale immondo fossero tolti via dalla città.

Ciò non ostante l'aspetto di Napoli ognora più spaventevole. Gli ospedali pieni, non più atti ad albergare gl'infetti; tanto strabocchevolmente ne era cresciuto il numero! Morivano alla rinfusa sulle porte delle case, su per le scale, per le contrade. Narrano che nel più gran fondo della peste morissero da otto in diecimila persone al giorno. Nissuno la peste risparmiava: medici, chirurgi, sacerdoti, servienti, tutti perivano. Di becchini più non se ne trovava, morti quasi tutti. I cadaveri imputridivano là dov'eran morti, le confessioni ad alta voce si facevano, il Sacramento si portava senza pompa, il Viatico s'amministrava sulla punta di una mazza. Un fetore insopportabile usciva dalle case a cagione dei cadaveri non levati e putrefatti. In tal modo fomite infausto ad infausto fomite si aggiungeva. Pensarono al rimedio per seppellire i morti. Per provvisione dei deputati e dell'eletto del popolo si condussero dal contado cencinquanta carrette, e presersi per carrettai gl schiavi turchi che su per le galere in porto se ne stavano. Costoro pei morti sotterratori facevano, finchè fossero morti e sotterrati essi; conciossiachè spesso accadeva che il carrettajo, tocco improvvisamente dall'implacabile morbo in sul condurre, cadeva morto; e così chi tirato aveva la trista soma, col cadavero suo l'accresceva, e così cristiani e turchi sulla temuta carretta si confondevano. Vedevansi ad ogni passo con ispettacolo orribile strascinarsi per le vie con graffj, umani cadaveri inverso le carrette, dalle quali erano ricolti, e non di rado con orrenda confusione si strascinavano semivivi con morti. A mucchi, anzi a monti si portavano i cadaveri alle grotte del monte di Lautrec, e ne furono piene, dove poi una chiesa fu fondata sotto il titolo di Santa Maria delle lagrime. A mucchi ancora, anzi a monti se ne portarono nei cimiteri di San Gennaro fuor delle mura, che non bastarono. Nè bastò la pianura fuor di porta San Gennaro, nè quella di San Domenico fuor la porta reale, nè le vaste cave dei monti vicini, donde si cavavano le pietre per gli edifizj, a così smisurata mole di morti. Poi finalmente gli strani seppellitori, e le strane sepolture, già tutte piene, mancarono, e il furore dell'incredibil pestilenza montò talmente a'danni dei miseri Napolitani, che in alcuni giorni del mese di luglio ogni diurna luce ne vedeva spenti quindicimila. Non più si sotterravano le salme morte, ma nel mare o si lanciavano o si gettavano: i pesci divoravano le umane membra. Qualche Turco comandato, ed ancora superstite a tanti compagni estinti, andava col graffio e colla carretta raccogliendo i cadaveri, che buttati a stento sulle porte delle case, o sulle scalee delle chiese, al pieno aere, ed esposti ai morsi di famelici animali s'infracidavano, e si dissolvevano. Gli uomini stessi, quelli, in cui la paura della morte aveva ogni pietà spenta, ed erano i più, l'un l'altro, come bestie feroci fuggivano, con occhi biechi, pure come bestie feroci guardandosi. L'ultima ora della miseranda Napoli pareva giunta. Tra

il calore, la siccità, la morte, spiaggia deserta e desolata d'Africa l'avresti stimata, non la bella, viva e popolosa Napoli. Morironvi fra gli uomini qualificati il presidente Carace, il principe d'Atene Caracciolo, e don Carlo della Gatta, duca di Popoli, il quale, valoroso guerriero essendo, era sfuggito tante volte al ferro ed al piombo dei guerrieri, ed ora fu tolto dal mondo dall'inglorioso morbo di pestilenziali gavoccioli.

Tra il soffrire e il morire della capitale, il contagio contaminò le province. Eccettuata quella d'Otranto e della Calabria ultra, tutte le altre ne furono spopolate. Gaeta, Sorrento, Paolo, Belvedere, ed alcune altre terre, ma poche, o per favor divino, o per aria più benigna, o per cautele più prudenti, restarono esenti dalla crudel desolazione.

Ammollissi finalmente dopo tanto rigore il cielo. Piovve verso mezzo agosto abbondevolmente, l'aria si rinfrescò, allentaronsi le furie dell'influsso pestifero. In fin di settembre non più di cinquecento malati si noveravano in Napoli, e nell'entrar di decembre, cancellato ogni vestigio, i medici dichiararono, essere la città perfettamente sana. Le province, risanate ancor esse, della riacquistata salute si rallegravano. Ma restarono per lungo tempo stupide e spaventate le menti per la ricordanza di così terribil flagello.

Non passò molto tempo che il conte di Castrillo, varcati cinque anni della sua reggenza, se ne tornò, richiamato dalla Corte, in Ispagna, ed ebbe per successore il conte di Pennaranda, che vi arrivò verso la fine del 1658. Più felici furono gli auspicj del nuovo vicerè; il Regno dalle mortali malattie esente, visse anche quieto, essendosi pel trattato dei Pirenei, che poco dopo successe, quietato anche il rimanente d'Europa, se si eccettuano i gravi travagli che dalla possanza turchesca ricevevano i Veneziani.

Mentre Napoli e le terre del regno si trovavano contaminate e quasi annichilate dalla pestilenziosa mortalità, trapassò la funesta influenza nello Stato ecclesiastico e nella stessa Roma. Quivi anche si divulgò l'odiosa fama, che vi fossa stata portata, non dal caso, ma appostatamente dagli Spagnuoli per impedire il ricevimento dell'ambasciatore di Portogallo, cosa, ch'essi detestavano per avere tuttavia quel regno in grado di ribelle, e il re Giovanni di Braganza stimassero reo di maestà lesa, non che sovrano legittimo. Queste cose diceva la plebe contro ogni verità, perchè veramente l'infermità pervenne nello Stato della Chiesa per la negligenza del governo potificio a non serrare i passi verso Napoli. Ma il popolo romano, molto sdegnato contro la nazione spagnuola, si sarebbe sollevato a furore contro di lei, ed avrebbe tagliato a pezzi quanti Spagnuoli in Roma si trovassero, se la providenza del pontefice non l'avesse tenuto a freno. I primi segni del mortifero malore apparvero in Trastevere, poi venne appoco appoco dilatandosi per tutta la città, continuando con vario corso, ma non mai tanto efferato, quanto a Napoli, sino alla fine del 1656: nel seguente andossi lentamente annichilando. In tempo così luttuoso, papa Alessandro dimostrossi veramente padre del popolo, non avendo perdonato nè a fatica, nè a spesa alcuna pel

sollievo dei poveri, fra i quali per l'ordinario infierisce maggiormente la terribil piaga della peste. Pochi fra i grandi vi soggiacquero, fra i quali tuttavia numerossi il cavalier Giustiniani, ambasciatore della repubblica veneta.

Il maligno influsso toccò anche Genova e qualche terra della riviera; perchè, penando la repubblica a confessare che fosse male contagioso per non arrestare i traffichi, si potè liberamente insinuare. Ne ricevettero i Genovesi grave danno, e portarono le pene della loro trascuraggine, restando per ben due anni esclusi dal commercio delle nazioni.

Assai miglior sorte pruovò la Toscana per la prudenza del gran duca Ferdinando, che con grandissima cura pose le guardie dappertutto, e con assai geloso rigore mandò ad esecuzione le regole della contumacia. Tanto in ciò, con non poca laude sua, fu severo ed inflessibile, che non volle che si ricettasse nel porto di Livorno Cristina, regina di Svezia, la quale, fatte molte pazziuole in Roma, passava a fare delle grosse pazzie in Francia.

Più lieti argomenti ora imprendiamo a trattare. Un'aura venefica aveva portato la peste, gli uomini si distruggevano in guerra, i frati bruciavano la gente viva, la ignoranza e la barbarie si ostinavano nell'universo, dolori a dolori si aggiungevano, le speranze stesse dell'avvenire si pervertivano e si spegnevano; l'antica ferità contrariava le lettere. Pochi ed umili uomini, secondati da un generoso principe, s'accinsero a stornare l'influenza diabolica e la stornarono. Quanto di dolce abbiamo nella umana società, quanto di comodo, quanto di utile, da quegli alti intelletti dobbiamo riconoscere. Il gran Galileo cominciò l'opera sublime, essi la sostentarono e la promossero, degni discepoli di tanto maestro. Prima di loro da chimere nascevano chimere, perchè da sogni surti nei vaghi cervelli si deduceva la natura delle cose, come se quello, che è, dovesse piegarsi ed uniformarsi a quello che non è, e come se le vane immaginazioni degli uomini fossero la natura stessa, ed ella dentro e non fuori di noi fosse, e nella realtà non consistesse. Gli speculatori delle cose fisiche prima del Galileo e de'suoi successori credevansi tanti Dei, e il mondo a modo loro foggiavano; ma quando si trovavano poi a fronte del mondo vero, rimanevano come tanti balordi, perchè nol vedevano corrispondere alle loro preconcette opinioni. Alcuni confessavano la loro ignoranza, ma contuttociò il filo del laberinto non trovavano: altri navigavano come perduti in una farragine d'ipotesi, le une più stravaganti delle altre; nissuno trovava la vera via; nissuno poi di loro per dispetto morì, come dicono di Aristotile per non aver saputo trovare la vera causa del flusso e riflusso del mare: non morirono, perchè la loro superbia uguagliava l'ignoranza. Questi erano la maggior parte frati, razza di gente terribile, quando si fissa in un'idea; e quando un frate si sollevava più su, e faceva le viste di cambiar di strada, il volevano ammazzare, come quasi avvenne al povero Sarpi. Costoro insegnavano nelle loro scuole le dottrine peripatetiche, per le quali poco o forse nulla mancava, che avessero la me-

desima tenacità, che per le cattoliche. Le università eziandio stavano per lo più sotto le loro cattedre, tutte sotto il loro imperio. Velati erano gl'intelletti, la riformazione di Lutero gli aveva resi attivi, ma non illuminati; l'attività si consumava in dispute teologiche, che per lo più a sottigliezza tirano, non a grandezza, non ad amore di verità, ma a pervicacia di setta. Chi tolse il velo, chi mostrò la strada? I Toscani furono, che con Galileo guida, siccome il vero sta nella natura, così dalla natura il cavarono. S'avvezzarono, e con loro avvezzarono il mondo a non parlare prima della natura, ma dopo di lei. Questa fu una nuova educazione del genere umano, non prima sentita mai, nè presentita; educazione, che rendè gli uomini, non solamente più dotti, ma ancora migliori, perchè l'amico della verità è tollerante, non fanatico; del che la cagione si è, che non vi mette superbia, stante che le sue opinioni non sono, per così dire, sue, ma sì solamente una conformità con la realtà, cioè con quanto esiste, mentre chi chimerizza, difendendo le sue opinioni, difende il proprio parto. Beato Ferdinando II di Toscana, che i sublimi ingegni fomentò: Lorenzo e il crudo Cosimo stesso avevano fatto opera santa, dando favore alla purificazione del gusto ed alla mansuetudine degli animi per mezzo delle lettere. Ferdinando ancor più felice, che seppe e colla volontà e coll'esempio far fiorire per mezzo delle scienze i fiori dell'utile, dei quali il maggiore è la rettitudine del giudizio agli umani ingegni procurata.

La splendida eredità del Galileo era passata in mano di Evangelista Torricelli, degnissimo suo discepolo, cui Ferdinando aveva chiamato in luogo del maestro, suo filosofo e matematico. Gran moto, grande ardore era in Firenze per iscoprire gli arcani della natura, non con l'indovinare a caso, ma coll'osservazione e gli sperimenti. Non solo i particolari uomini andavano investigando con grandissima curiosità, ma in certi luoghi molti s'adunavano per discorrere insieme su quanto ciascun di loro aveva scoperto o si proponeva di scoprire, e del metodo che seguitare voleva, e delle esperienze che aveva in animo di fare, o che aveva già fatte per alzar la scorza, che la natura delle cose nascondeva. Il zelo per la verità fra tutti si accendeva, e s'indicavano e si trovavano le vie delle più comode e più utili investigazioni. Si dava ogni giorno, per così dire, l'assalto alla natura, ed ella che ama di essere sforzata, apriva il suo grembo ai fedeli e tenaci scrutatori. Torricelli fra tutti risplendeva e per ingegno e per tradizione del divino filosofo. Il gran duca Ferdinando e il principe Leopoldo erano del bel numero, non solo promotori, ma investigatori essi medesimi. Pari curiosità, pari amore: mentre le due parti superiore ed inferiore d'Italia o per guerre atroci o per sommosse di popoli da moltiplici piaghe versavano sangue, la felice Toscana per la prudenza de'suoi principi se ne vivea quieta, e la quiete abbelliva di quanto ha l'uomo di più grazioso, di quanto ha di più profittevole quaggiù. Nè Roma a questo tempo dissentiva. Alessandro diverso assai da Urbano, delle peripatetiche dottrine non era imbevuto, nè delle positive, che si an-

davano fondando, nemico. Firenze poteva scrutare, senza che Roma se ne sdegnasse. Curiosità e tolleranza, zelo e amore di verità si accoppiavano e vicendevolmente si ajutavano. Là il genere umano cambiava sorte e sembianza. Famiano Michelini e Niccolò Aggiunti, amendue matematici insigni, l'uno destinato maestro di matematica dei principi Giancarlo e Leopoldo, l'altro del principe Mattias, fratelli di Ferdinando, insegnavano a chi comanda agli altri, che nell'universo c'è qualche cosa di meglio che lo straziar uomini. Da Ferdinando, che gli amava, erano stati eletti a maestri e indirizzatori di giovani, ch'egli amava. Vincenzo Viviani, Alessandro Marsili, Paolo e Candido del Buono, Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, erano tutti molto avanti nella grazia del gran duca, sudditi riverenti ed amorosi al certo, ma ancora compagni graditi ed amici desiderati. Nel palazzo ducale si facevano le congreghe, alle quali i principi intervenivano, ammaestranti ed ammaestrantisi.

La fama delle nobili fatiche trascorse per tutta Europa: filosofia si andava gridando pel mondo, e filosofia si coltivava. Gran lume partiva di Firenze, e i docili popoli per ogni parte benignamente il ricevevano. Dalle province oltramontane ed oltramarine tutti coloro, a cui più stava a cuore il cibo dell'anima che quello del corpo, venivano a Firenze per pascersi dei nuovi frutti che ci si maturavano. Da Francia venivano i gelosi d'instruzione, d'Inghilterra e d'Alemagna venivano. « Vi è noto, scriveva il Redi ad Atanasio « Kirker, che ho l'onore di servire in una Corte, alla quale da tutte le parti « del mondo concorrono quei grandi uomini che con i loro pellegrinaggi « vanno cercando e portando merci di virtude, e quando vi arrivano, sono « con maniere così benigne accolti, che nella città di Firenze confessano esser « rinati gli antichi deliziosissimi orti dei Feaci. »

Bene erano orti dei Feaci per l'amenità, ma erano molto più orti d'Atene, con questa differenza però, che nei discorsi dell'accademia toscana non si dubitava, come in quella della famosa città di Grecia, per sempre dubitare, ma bensì per arrivare alla verità. Caso veramente singolare che l'amore dei fisici sperimenti, e la pazienza nel fargli, non siano nati di prima origine nelle menti consideratrici e pazienti dei popoli settentrionali, ma sì nelle menti snelle, vivaci ed immaginevoli degl'Italiani.

Vedutosi da Ferdinando quanto frutto si cavava dagl'investigatori delle cose naturali, quantunque sparsi fossero, e da nissun vincolo uniti, se non quelli dell'amore della scienza e della benevolenza del principe, pensò di congiungergli in un corpo solo, affinchè sotto comuni leggi e con maggior emulazione vivessero. Diè loro seggio nel palazzo de' Pitti, regole pei lavori e le adunanze, denaro per le spese occorrenti, il principe Leopoldo per preside, massima di rinunziare a qualunque sistema, e di cercare con animo libero per mezzo di attente osservazioni e di sperimenti palpabili la verità. Questa fu l'adunanza che acquistò tanta celebrità sotto il nome di accademia del Cimento, prima fra tutte le sperimentali accademie, e da cui le altre

ricevettero vita, spirito e norma. Oltre i Toscani vi erano annessi, o come residenti o come corrispondenti, anche gli esteri, fra i quali nominerò Antonio Oliva calabrese, Carlo Rinaldini anconitano, Alfonso Borelli napolitano. Diede principio alle sue operazioni il giorno diecinove di giugno del 1657.

Poco durò quest' accademia, cioè poco più di nove anni: si disciolse per discordia fra alcuni membri, e per essere stato il principe Leopoldo, suo amorevole protettore, innalzato alla dignità cardinalizia. Ma rimarrà eterna la sua memoria, come fia eterno il suo benefizio. E nemmeno saranno defraudati delle debite lodi Ferdinando II, e il suo fratello Leopoldo, perchè, non solamente, come osservava il Galuzzi, furono, come Alessandro Magno, Augusto e Luigi XIV, semplici fautori e promotori delle scienze e dei dotti, ma essi medesimi furono scienziati alla pari di quelli che proteggevano; opportuno compenso, perchè molte cose essi dovevano far perdonare ai Medici.

Firenze insegnava e dava forma civile al mondo. Oltre i pittori, gli scultori, i poeti, gli scienziati, inviava in Francia insino commedianti, musici, cacciatori e persone perite di acconciar serragli per la custodia delle fiere. Ogni cosa, che buona o dilettevole fosse, da lei procedeva, e i popoli s' informavano a sua similitudine, felici e dolci conquiste. L' opera famosa che il Dante e il Petrarca col dirozzare e addolcire i costumi incominciarono, che poi Michelangelo e il Tasso col sollevare a più alta meta le menti continuarono, Galileo e l' accademia del Cimento coll' ammaestrare e rettificare gl' intelletti compirono.

Parlammo delle pacifiche fatiche delle muse, ora parleremo di pace di regni. Il cardinal Mazzarini e don Luigi de Haro, ministri principali, quello di Francia, questo di Spagna, trattavano lo stabilimento delle cose comuni, per cui venivano anche a tranquillarsi le cose d' Italia. Le principali condizioni dell' accordo consistevano nel matrimonio di donna Maria Teresa, infanta di Spagna, col re Luigi XIV, e nella restituzione della maggior parte dei luoghi occupati dagli Spagnuoli durante la guerra, a Francia, e d' alcuni conquistati dai Francesi, a Spagna. Due motivi ostavano alla conclusione, e turbavano le speranze della pace, il primo era la inclusione nel trattato del Portogallo, cui la Francia richiedeva e la Spagna ricusava, il secondo la rintegrazione ne' suoi onori e dignità del principe di Condè, divenuto nelle ultime turbazioni ribelle della corona. Infine si trovò forma anche a queste difficoltà consentendo la Francia all' esclusione del Portogallo ed alla rintegrazione del Condè.

Udissi adunque con infinita contentezza dei popoli ormai stanchi di tante disgrazie, essere stata sul fiume Bidasso, termine di confine tra Francia e Spagna, e il dì sette di novembre del 1659 pel ministerio del Mazzarino e di Luigi de Haro, conclusa la pace tra i re Luigi e Filippo. Stipularono per condizione principalissima che l' infanta Maria Teresa si congiungerebbe in matrimonio col re di Francia, con ciò però che essa rinunziasse nel modo

più autentico e solenne alla successione della corona di Spagna, affinchè per nissun caso le due corone non potessero mai venir riunite sul medesimo capo. Convennero, che l'Artesia, eccettuato Sant' Omer e Aires, resterebbe alla Francia; che in Fiandra e nel ducato di Lucemburgo acquisterebbe Gravelines con alcune altre terre, Thionville pure con alcune altre terre; verso i Pirenei poi possederebbe Perpignano con tutto il Rossiglione di qua dai monti. La Francia dal canto suo restituirebbe alla Spagna Ipres, Odenarda con alcune altre terre di Fiandra, e su i confini meridionali quanto aveva conquistato oltre i monti in Ispagna. Il ducato di Bar con alcune altre piazze sulla frontiera orientale resterebbero in possessione della Francia.

Quanto all'Italia, i due re s' accordarono che il duca di Savoja sarebbe incluso nel trattato, obbligandosi il re di Spagna di restituirgli Vercelli e il Cencio situato nelle Langhe; che per diffinire le differenze tra Savoja e Mantova, che avevano dato origine a tante guerre fra le due corone, intendevano e volevano che riferendosi i due duchi all' arbitrio di Francia e Spagna, il trattato di Cherasco avesse la sua piena ed intiera esecuzione secondo la partigione del Monferrato ivi fatta; che il re di Spagna sarebbe in pace col duca di Modena, e nella sua grazia il riceverebbe, mandando in obblivione tutti i disgusti e guerre precedenti. Pregarono i due re il sommo pontefice di aver per raccomandato il duca di Parma, prolungandogli il termine dell' incamerazione del ducato di Castro, e dandogli tempo, onde potesse soddisfare al suo debito verso la camera apostolica, di cui pei Montisti si era riconosciuto censuario. S' accordarono ancora che il principe di Monaco fosse rimesso nel pacifico possesso di tutti i suoi beni, diritti e rendite; anche di quelli che gli appartenevano nel ducato di Milano, nel regno di Napoli ed in altri dominj dell' obbedienza del re Cattolico. Finalmente restò convenuto che il re Cristianissimo restituirebbe al Cattolico le piazze di Valenza sul Po, e Mortara nello Stato di Milano. Vennero anche inclusi in questa pace i Napolitani, che nelle passate rivoluzioni si erano allontanati dal regno, o avevano portato le armi contro di esso, con perdono generale verso i medesimi, e restituzione di tutti i loro beni, onori e dignità, ad eccezione però delle cariche, governi ed offici regj. Ma i più della clemenza spagnuola poco confidandosi, non vollero mettersi al rischio di andare a farne sperimento personalmente, e si rimasero nell' esilio, contuttochè per la eseguita restituzione godessero delle rendite che loro si spettavano.

Questo trattato che dal luogo in cui si concluse, fu chiamato de' Pirenei, quantunque portasse a pace, dispiacque però non poco a papa Alessandro, sì perchè gli doleva di dover rinunziare all' incorporazione di Castro, e sì ancora perchè, non solo senza la sua mediazione ch' egli aveva offerto, per persuadere i principi alla concordia, ma ancora con rifiuto espresso del suo intervento era stato negoziato e definito. Sfogò due anni dopo lo sdegno concetto con incamerare, in faccia dello stesso signor di Colbert inviato a questo fine espressamente, cioè per far valere le ragioni del duca di Parma,

e procurare in questa parte l'esecuzione del trattato, dal re di Francia, il ducato di Castro alla camera apostolica, togliendo per tal modo alla casa Farnese ogni speranza di mai più ricuperarlo. Il re sentì acerbissimamente un tal procedere, tenendosene affrontato, non tanto per l'impegno, in cui si era posto in favore del duca di concerto col re Cattolico, quanto perchè gli parve che il papa sempre poco inclinato a Francia, avesse in quest'azione mirato piuttosto a fare una buona bravata a quella corona, che giustizia alla camera delle sue pretensioni. Questi erano gli effetti delle ruggini antiche tra il papa e Mazzarini.

La pace de' Pirenei lasciò respirare l'Italia alcun tempo da' suoi lunghi affanni. Ma maggior ristoro sentirono gli Stati di lei che viveano sotto i principi proprj, che quelli, i quali obbedivano a un freno straniero. Milano e Napoli poco s'avvicinarono ad un miglior destino per due ragioni assai manifeste; la prima delle quali si ravviserà nei governatori e vicerè, che un reggimento a tempo avendo, e forestieri essendo, non potevano, come i principi naturali e per conseguenza perpetui, amare la prosperità del paese, cui governavano. Impedire le ribellioni, cavar denaro dai popoli per sè e pel governo, mandare al principe quanto maggior numero di soldati potevano, tali erano i desiderj, tali i provvedimenti dei reggitori delegati di Napoli e di Milano. Alcuni per verità furono di retto animo e d'integra vita, ma rari pur troppo, e in loro la nobiltà della natura superava la condizione delle cose e del tempo. La seconda delle ragioni sovr'accennate si rinvenirà nello Stato stesso della monarchia di Spagna. Ella era bensì in pace colla Francia, formidabile potenza, ma la pace era mal sicura, e piena di rancori e sospetti, e il disarmare del tutto non essendo consentito dalla prudenza, si scorgeva la necessità di domandare, come per lo innanzi, denari e soldati. Inoltre, sebbene la Spagna si fosse riconciliata colla Francia, si trovava ancora non poco molestata dalla guerra di Portogallo, la quale quasi somigliante a guerra civile, molta gente consumava e molte sostanze. Non cedere voleva la Spagna per superbia, non il Portogallo per timore; quella affettava la sovranità lesa, questo la libertà natìa, e così fra di loro lacerandosi nè riposo avevano, nè quasi speranza di riposo. Napoli e Milano, e così ancora Sicilia e Sardegna se ne risentivano, e se non stavano alle percosse, stavano almeno alle miserie.

Più profittevoli sorti arridevano alle altre parti d'Italia sottoposte a principi naturali. Già della Toscana abbiamo favellato. Alessandro con nuovi edifizj abbelliva Roma, con fomentar le lettere l'ammaestrava. Roma certamente era sempre Roma, e per Roma il cardinal Pallavicino scriveva la sua storia del concilio di Trento; nè io la potestà oltre i limiti esercitata lodo nè loderò; ma non vedo che alcuno dei comandatori di popoli ami a gettar via da sè medesimo quel che ha, a ragione o a torto che se l'abbia, e quando ciò faranno, si potrà considerare se Roma sarà in debito di farsi da sè stessa Ginevra.

Carlo Emanuele, principe amatore di pace e de' suoi popoli, governava il Piemonte, corpo lacero e rotto da tante e così lunghe guerre. Gli dava ristoro, e maggiore gliel'avrebbe dato, se magnifico di natura in magnifici edifizj non avesse posto soverchia cura. Ma la magnificenza lo scusa in parte: testimonio sono il palazzo reale, la cappella del Sudario, la Venerìa, il palazzo Carignano, il collegio dei nobili, parecchie chiese di Torino, fatture del suo regno. Condusse a termine Mirafiori e Rivoli, opere d'Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, rabbellì il Valentino, opera della madre Cristina.

Di maggiore utilità, e però di maggior commendazione degno, fu il suo pensiero di aprire fra i duri macigni dell'Alpi il passo della Grotta, che dà l'adito da Torino a Lione. Prima che la sassosa natura del monte fosse quivi vinta dalla paziente e forte arte, il sentiero era così stretto fra l'alte rupi, e precipitoso, l'iniquità del sito tanta e così pericolosa, che i muli carichi non vi potevano passare, ed era d'uopo scaricargli, e trasportare per via di macchine le balle delle merci da una roccia all'altra. Ma dappoichè per la provvidenza di Carlo Emanuele II, il fianco delle quasi intrattabili Alpi era stato in questo luogo rotto, aperto, e ad uso comodo d'uomo ridotto, non solo con sicurezza, ma con più facilità che in altre più piane parti si valicava. Solo un segreto orrore prendeva chi trapassava, non già di paura, ma di maraviglia all'alto spettacolo di quei macigni rotti, di quelle rupi pendenti, di quel gemitío e mormorío d'acque gelide, di quel romor cupo dei passi del raccolto viandante. Il segreto orrore veniva con più dolce senso alleggerito dal vedere fra quella superba natura l'umile inscrizione, testimonio ai posteri della benevola e ferma volontà di un piccolo duca di Savoja nel condurre un'opera, che dell'antica Roma non sarebbe stata indegna. Restava a superarsi un'altra difficoltà, e quest'era di trovar via fra le ripe impervie dell'inabissato Guier. Ruppesi colle mine e coi picconi, si sostenne con terrazzi, si assicurò con muri consenzienti alle irregolari rocche, e s'aprì il varco agli uomini ed ai cavalli là dove non erano mai passate che aquile e camosci. Questo è un luogo veramente pieno d'orrore; là dilettavasi Rousseau in lasciarsi venire il capogirlo, guardando dall'alto in giù il misterioso Guier, che cupo e profondo si sente, e poco si vede. La volontà di Carlo Emanuele si travagliava in luoghi stupendi. Un principe dei nostri tempi fece in siti poco lontani opere egualmente maravigliose; ma egli era potentissimo, e traeva con sè tutti i tesori e tutti gli uomini d'Europa. Il piccolo duca fece con poco e con pochi ciò, che immenso potere imitò. Tanto può la volontà dell'uomo, che al ben fare intende.

Procurate strade all'utile commercio tra Italia e Francia, Carlo Emanuele voltò l'animo a mansuefare i suoi popoli inferociti dalla più che trigesimale guerra. Pigliando esempio imitativo da Firenze, instituì una società letteraria ed un'accademia di pittura, alle quali chiamò chi più risplendeva per sapere nelle lettere, o per perizia in quella prima fra le belle arti. Certo, a quei dì

il gusto già era guasto, massime nelle lettere, perchè essendo venuta a schifo l'elegante semplicità degli antichi, si cercavano concetti astrusi e correlazioni sforzate; il che chiamavano profondità, e novità, e andare a seconda del secolo, come se i secoli non si dovessero tenere e sanare, quando si guastano e danno nel brutto. Ma pure non era poco, che acceso si mantenesse quel fuoco negli animi, che gli portava ad amare quanto gli solleva, e consola, ed erudisce, e migliora. Torbida era la fiamma, ma col tempo e col ministerio di nuovi e più puri sacerdoti si poteva purificare e rischiarare; e già mercè dei Toscani principalmente s'incominciava a por mano a questo santo proposito.

L'amore delle lettere italiane, e la creazione delle accademie per coltivarle non si contenevano nei limiti dell'Italia: tanto era ella allora stimata maestra ed institutrice delle genti! Imperiali discepoli aveva. L'imperatore Ferdinando, l'imperatrice Eleonora, e l'arciduca Leopoldo con grandissimo fervore a questi fonti attingevano. Qualunque Italiano, che nella poesia e letteratura della sua patria fosse mediocremente esperto, veniva caro a quei principi, e da loro non solamente protetto, ma della domestica conversazione onorato. Godevano gli Austriaci d'Alemagna dei dolci colloquj, ed all'aere italiano s'informavano. Nè contentandosi delle adunanze volontarie, per conforto specialmente dell' arciduca Leopoldo, crearono a Vienna un' accademia italiana, che ogni domenica nella camera propria dell' imperatore doveva adunarsi: chiamaronvi Raimondo Montecucoli, il marchese Mattei, Francesco Piccolomini, don Giberto Pio di Savoja, Orazio Bucceleni, Mattias Vertemati, l'abbate Spinola, Francesco Delci, Francesco Zorzi, gentiluomo veneziano, l'abbate Felice Marchetti residente del gran duca di Toscana. La prima domenica del 1657 i dieci accademici italiani si adunarono davanti all'imperatore, e all' imperatrice e all'arciduca, lessero le loro letterarie fatiche, ebbero seggio sopra i consiglieri di Stato. L' Italia letteraria a quei tempi conquistava, ai nostri è conquistata, mercè d'alcuni giovani ingannati, che sotto spezie d' indipendenza e di novità, si fanno servi delle idee forestiere, non considerando che la letteratura italiana, come la lingua, si possono bensì distruggere, cambiare, no. Vanno in cerca di un nuovo mondo in letteratura, mondo che non c'è: intanto danno nel vecchio barbaro.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOSESTO.

CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA D' ITALIA

——

LIBRO VIGESIMOSESTO.

Accade non di rado che certi dolciumi e cibi delicati e leggeri lusingano a principio il palato, ma, se si continua a nutrirsene, indeboliscono lo stomaco movendo alla fine la nausea; e questo appunto è quello che ci va accadendo con la storia del Botta. Lettone le prime parti, e incominciando a trattarne, scrivemmo che dopo la prefazione lo stile si era fatto più grande, concorde e robusto, che la narrazione ci sembrava ben disposta, interessante e connessa, e che la lettura dell' opera ci recava diletto; ma ora non possiamo più dire totalmente così, e vogliamo avvisarne i nostri leggitori a scarico di coscenza. Imperciocchè quanto allo stile, esso si va facendo incostante, talora d'un genere, talora d' un altro, e non di rado affettato e leggero; le parole appariscono saltellanti, e i periodi sono talvolta piccoli epigrammi incollati uno sopra l'altro stentatamente. Con ciò il tutto assieme acquista le sembianze di un lavoruccio di musaico fatto a piccoli tasselletti dalla mano imperita dello scolaro, senza trovarvisi quella pienezza e robustezza di dire che indicano la latitudine del pensiero e il padronaggio della lingua, e dimostrano la maestrìa e il valore dello scrittore. Inoltre, ancorchè noi non siamo troppo scrupolosi sui diritti esclusivi della Crusca, e crediamo che si possa, senza peccato mortale, arricchire il linguaggio italiano con voci o nuove, o tratte da fonti greche e latine, vuolsi però che queste voci sieno subito al loro primo apparire di intelligenza comune, ed abbiano un' italiana fisonomia; conciossiachè le parole sono fatte per farsi intendere, nè devono scorticare l'orecchio, e il dritto di aggregare alla italiana famiglia *Crich*, *Austericch* e *Tabernicch* potè essere privilegio di Dante, ma non si sa che ne abbia diploma anche il Botta. Nulladimeno anch'egli si va pigliando qualche licenza e va fiorendo il suo lavoro con alcune voci, ora tratte dalle mondiglie che ha già scartate il frullone, ora cavate senza grazia dalla latinità, ed ora inventate di pianta con poca felicità e non maggiore giudizio. Le voci

Arroto per *aggiunto* e *Arrota* per *aggiunta* si trovano veramente nel vocabolario della Crusca, ma sono già fuor d'uso o suonano sgraditamente. Così *Cinoedus* per *impudico*, si trova nelle voci latine, ma un *Cinedo*, una *Cineda*, e mariti *Cinedi* e mogli *Cinede* non si trovano nei vocabolari italiani, e neppure nelle orecchie italiane, e se l'Ariosto usò talora di queste voci, tre secoli di disusanza bastano a stabilire la prescrizione; e poi uno scrittore italiano deve farsi intendere anche da quegli Italiani che non sanno a mente l'Ariosto. Similmente pochissimi intenderanno cosa voglia dire un combattimento *Ominoso* perchè questa parola, quantunque si trovi nella latinità, non venne mai aggregata all'italiana famiglia, e se il Botta intende di mettervi alla rinfusa tutte le parole latine che finiscono in *oso* non sappiamo d'onde abbia cavato questa licenza. Infine, per tacere di altri esempi, perchè a principio non abbiamo pensato a segnarli, la parola *Trigesimale* non si trova nel dizionario della Crusca; non si sa se voglia dire di trent'anni, di trenta giorni, o di trenta volte, e il Botta la regala all'Italia di sua spontanea generosità senza saperci dire cosa vuol dire. Piuttosto dunque che creare nuovi vocaboli egli avrebbe fatto meglio tenendosi con un poco più di rigore sulla grammatica, dalle cui leggi non di rado va sconfinando, e queste non sono cose che servono gran fatto ad abbellire lo stile.

Quanto alla narrazione essa talvolta è priva affatto d'ogni interesse, e Dio ci guardi che il nostro autore prenda a narrare i fatti del Piemonte, giacchè sia per mostrarsi zelante della patria, o sia piuttosto per lo averne facilità di ragguagli, e quindi comodità di ingrossare i volumi con poco studio e fatica, certo è che quando ci afferra per farci udire novelle piemontesi non la finisce mai più, e ci mena per tutti i vicoli e per tutti i fossi di quelle contrade, ci fa contare uno per uno tutti i colpi di fucile sparati in quelle guerre e tutte le sassate tirate dai montanari nelle loro rivolte; e in somma non si trova la strada di uscirgli dalle mani, bastandogli che in un villaggio piemontese si faccia a pugni per ingrandire di un mezzo tomo la storia d'Italia. Preghiamo dunque Iddio che nel Piemonte non accadano susurri, se non altro perchè non abbiano a servire di tanto intoppo alla penna del Botta. Finalmente, quanto al diletto complessivo della lettura, possiamo assicurare che sin qua si è andato sempre diminuendo coll'avanzare dell'opera; e se i quattro tomi che ci restano prosieguono di questo passo, quando li avremo finiti non ci resterà nissun desiderio che egli rinnovi il suo cottimo, e venda un'altra storia all'Italia. Quelli dei nostri leggitori i quali non credessero queste cose potranno verificarle da sè medesimi, e frattanto abbiamo voluto avvertirli acciocchè non abbiano a chiamarsi ingannati dalle nostre prime parole: ora torniamo all'analisi.

Alla pag. 6, trattando il Botta del conclave in cui fu eletto papa Alessandro VII nell'anno 1655, dice di un partito di cardinali determinati a non deferire in alcun modo alle Corti, e attendere indipendentemente ad eleggere chi meglio convenisse per il vantaggio ed onore della santa Sede, e poi sog-

giunge: *Questa era la parte più potente, perchè sebbene non potesse includere per avere solamente trentatrè voti, abbisognandone per la elezione quarant'otto, per essere allora il collegio composto di sessantuno, tuttavia poteva escludere, e senza lei non si poteva far papa.*

In primo luogo adunque il Botta dicendo che allora il collegio era di sessantuno, parla senza la conveniente precisione, giacchè altra cosa è il collegio altra è il conclave, e dalle parole del nostro autore non si conosce se erano 61 tutti i cardinali viventi in quel tempo, ovvero quelli presenti in conclave. Inoltre, poichè alla elezione del papa basta il consenso di due terzi de' cardinali presenti in conclave, se fossero stati sessantuno, bastava il consenso di quarantuno e non ce ne volevano 48 per fare il papa. Il fatto però sta che nel conclave in cui fu eletto Alessandro VII entrarono sessantacinque cardinali; che mortovi il Caraffa restarono sessantaquattro bastando all'inclusiva quarantatrè; e che infine tutto il collegio de' cardinali, quando si trova completo, è di settanta e non più, e perciò il numero di quarantotto voti non può essere mai necessario per la elezione del papa. Non dobbiamo certamente maravigliarci che non abbia curato informarsi di queste pratiche chi non si cura nemmeno di sapere ogni quanti anni viene il bisestile, ma bensì da queste spensieratezze e dalla franchezza con cui si asserisce una cosa per l' altra possiamo misurare quanta fede debba accordarsi alla storia del Botta.

Ora seguiamolo brevemente nelle sue consuete amorevolezze verso i frati, verso i papi e verso quanto si attiene alla Chiesa. Trattando degli avanzamenti verso cui sulla metà del secolo XVII progredivano in Toscana le scienze filosofiche, e detto di coloro che abborrivano da tali progressi per essere ignoranti e superbi, soggiunge, come era da aspettarsi alla pagina 13. *Questi erano la maggior parte frati; razza di gente terribile quando si fissa in un' idea; e quando un frate si sollevava più su, e faceva viste di cambiare di strada, il volevano ammazzare* (1).

(1) Se si dicesse che nelle pugne quelli che tremano e fuggono sono i soldati, sembrerebbe screditarsi con ciò la professione della milizia, e pure questo può dirsi con verità senza che ne resti discreditato il mestiere dell' armi, perche alla fine dei conti i soli soldati sono quelli che vanno alla guerra e toccano le sconfitte, e chiunque è fuori del campo non ne può nè temere nè fuggire. Così trattando delle scienze, se alcuni frati si sono trovati talvolta dalla parte dell' errore doveva essere necessariamente così, perchè essi erano quasi soli a coltivare quel campo, ed essi soli potevano soggiacere alle illusioni e ai pregiudizi del tempo. Chi non cammina non inciampa, e questo vuolsi considerare quando si sta tanto sui rigori parlando di preti e di frati.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

Moleste operazioni sul mare dei cavalieri di Malta, e guerra terribile che ne risulta degli Ottomani coi Veneti. Guerra di Candia; condizioni politiche di quest' isola. Presa della Canea. Belle parole ed amore patrio di Francesco Erizzo, doge della repubblica veneziana. Presa di Rettimo. Grimani, ammiraglio veneto, vince i Turchi in mare. Famoso assedio della città di Candia, e sanguinose fazioni che vi seguono. Nuova vittoria dei Veneziani condotti da Tommaso e Lazaro Mocenigo e da Francesco Morosini; allegrezze in Venezia per questa vittoria. Mehemet Coprogli, gran visire in Costantinopoli, e sue qualità. Battaglia navale tra Lazaro Mocenigo e Mehemet Coprogli con vittoria de' Veneziani, ma con morte del valoroso Lazaro. Discussioni nel senato veneziano sulle faccende d'Oriente. Continuazione della guerra. Contesa e riconciliazione tra la repubblica di Venezia e il duca di Savoja; il duca manda soccorsi a Candia. Morte di Alessandro VII, sommo pontefice, e creazione di Clemente IX. Grandi sforzi dei Turchi contro Candia, cui guidava Acmet Coprogli, figliuolo e successore di Mehemet. Valida resistenza dei Cristiani, governati da Francesco Morosini, capitano fortissimo. Soccorsi francesi in Candia. Valorosa, ma imprudente condotta dei medesimi. Fazioni ferocissime sotto la città assediata. Patimenti dei Cristiani, uguali al loro estremo valore. Candia si arrende, e pace di Venezia con la Porta ottomana. Il glorioso Morosini accusato in senato, ma assolto. Morte di Clemente IX, e sue qualità. Aspre contese in conclave per l' elezione del nuovo papa. Modo tenuto nel conclave per l' elezione dei papi. Esaltazione di Clemente X. Morte di Ferdinando II, gran duca di Toscana, e sue qualità. Gli succede Cosimo III. Incendio spaventevole dell' Etna.

Siccome io non iscrivo annali, ma storie, sono qualche volta costretto a discostarmi, per non interrompere di soverchio, con pregiudizio della chiarezza, il filo degli avvenimenti, dall'ordine cronologico, seguitando piuttosto la serie delle cose che la progressione dei tempi. Ciò principalmente ho pensato di fare, ed era anche necessario, trattando della guerra di Candia, mossa dai Turchi ai Veneziani, e che avendo avuto origine insin dal 1644 non venne a conclusione che nel 1665. Siccome necessario, così ancora a nissun modo pregiudiziale ai già fatti racconti poteva questo metodo riuscire, stante che gli accidenti della guerra di Candia poca o nissuna corre-

lazione avevano con quelli che nel medesimo tempo afflissero l'Italia, e furono da noi nei precedenti libri descritti. Così faremo, con avvertenza però di citare nel testo stesso della storia l'anno di ciascun avvenimento, quand'esso non concorderà con quello indicato nel margine.

I cavalieri dell'ordine di San Giovanni, che poi di Malta si chiamarono, divenuti da frati servienti ai malati negli ospedali, corsari permanenti contro i Turchi, e qualche volta per un enorme abuso del loro instituto, eziandio contro i Cristiani, recarono grandissimi danni alla Cristianità. La repubblica di Venezia soprattutto si trovò spesso, a cagione delle loro stravaganze, in gravissimi pericoli ridotta: perchè i cavalieri di Malta, non avendo nissun commercio se non quello che facevano rubando i Turchi, ed abitando un'isola sterile e forte, poco si curavano dei traffichi degli altri Cristiani, o fossero manomessi o interrotti dai Musulmani o no. Atteso poi che i Veneziani avevano più traffichi che ogni altra nazione nei mari che i Maltesi correvano, così maggiori venivano i loro danni, nè facilmente si potrebbe dire quanta molestia quella pazzia del corseggiare perpetuo dei cavalieri gerosolomitani contro gli Ottomani abbia recato al senato ed ai sudditi della repubblica, sempre i primi ad essere percossi dalla furia turchesca. Ciò massimamente avvenne nella guerra che ora siamo per descrivere. Di quel sangue sparso, di quei tesori consumati, gli avari corsari che avevano il loro nido in Malta, hanno da stimarsi dal mondo mansueto e giusto rei.

Viaggiava nel mese di settembre del 1644 una flotta di Musulmani da Costantinopoli al Cairo, composta di tre grossi vascelli, che chiamavano sultane, e da molto maggior numero di legni minori. Zambul Agà, eunuco, servitore assai antico degl'imperatori di Costantinopoli, con gran seguito di donne e gran massa di gemme e di tesori, se ne andava da questa flotta portato al sacro viaggio della Mecca. Le galee di Malta, condotte da Gabriel Baudrand des Chambres, l'incontrarono nelle acque di Rodi. Parve ai Maltesi, che non fosse occasione da perdersi: quei tesori gli stimolavano. Diedero loro addosso. Dopo un ostinatissimo conflitto, in cui Zambul e Baudrand stesso restarono morti, le navi turche principali con la ricchissima preda cedettero in potestà dei Cristiani, dico Cristiani per lasciarmi intendere, perchè non so se fossero. La preda trapassò due milioni. Ma tutto fu posto a ruba, arraffando ciascuno scompigliatamente ciò, che la maggior prestezza o la miglior fortuna gli parava davanti. Che abbiano fatto delle donne, io non lo voglio dire.

Nudrita e forse non saziata la cupidigia, e rubati i Turchi, restava che mettessero in pericolo i Veneziani. Andarono radendo i lidi di Candia, toccarono, per acquare, Calà Simeones; poi girando la Sfacchia, avrebbero dato fondo appresso Castel Selino, se il comandante non gli avesse impediti. Voltaronsi a Cerigo, ed il provveditore avendo stimato bene di lasciar loro gettar l'áncora sotto il castello, si fermarono nella cala di San Niccolò, e quindi in alcuni seni romiti di Cefalonia. Finalmente, placato il vento, ed

avutolo in fil di ruota, navigarono a Malta. Per accrescere fama all'azione, lasciarono correr voce, che fra i prigioni vi fosse un fanciullo, figliuolo d'Ibrahim imperatore dei Turchi. Ma della stirpe non era vero: il fanciullo poi cresciuto in età si fece frate domenicano. Questi fatti furono origine dei grandissimi movimenti che seguirono.

La cosa fu gravissimamente sentita a Venezia, perchè avendo i predatori dato fondo colla preda nei porti e nelle isole della repubblica, la fecero insospettire delle cose presenti, avendo giusta cagione di temere di qualche improvvisa e pregiudiziale alterazione della nazione musulmana. In fatti a Costantinopoli alle prime voci del fatale incontro si commossero tutti a gravissimo sdegno, sclamando vendetta: deploravano la sorte infelice dei pellegrini, che andavano a venerare il sepolcro del profeta. Fra le spade degl'infedeli cristiani, dicevano, aver ora a passare i devoti andantisi al sacro viaggio; non potersi più ora salvare, sciogliendone il santo voto, i Musulmani, che con pericolo di morte; le divote donne, gl'innocenti fanciulli essere fatti schiavi d'uomini crudeli; trovarsi interrotto il commercio dell'Egitto, fonte di tanti tesori all'erario, di tante ricchezze alle sultane, di tante delizie ai grandi, di tanti comodi a tutti. L'imperatore Ibrahim, quantunque fosse principe d'animo e di corpo debole, infiammato dagli stimoli assidui del visir Mehemet, e dei ministri della religione, non poteva tenersi che quell'affronto fatto alle insegne ottomane non vendicasse. Chiamaronsi a furia dal Coza Clo, che è quanto a dire ajo o precettore del re, gli ambasciatori dei potentati cristiani. Rimproverò loro con acerbissime parole il fatto; disse che non era da passarsi tacitamente; domandò conto dei vascelli predati, degli uomini uccisi, delle ricchezze predate. Risposero tutti d'una voce, non avere in quell'accidente avuto parte alcuna i principi loro; essere i Maltesi un governo distinto, da sè sussistere, con forze proprie difendersi ed offendere, con particolari instituti reggersi. Il Coza turbato soggiunse: sapersi lui molto bene, che quel corpo si formava di tutte le nazioni cristiane; cadere perciò sopra tutte la colpa, e da tutte volerne pena e risarcimento, senza di che il gran Signore s'amministrerebbe giustizia da sè medesimo. Poi sdegnato con la medesima acerbità, anzi vieppiù crucciato rivolgendosi a Giovanni Soranzo, bailo di Venezia, gli rimproverò con risentite parole il ricetto dato nei porti ai ladroni di Malta, e lo sbarco fatto in Candia degli uomini e delle robe. Negò il bailo avere la repubblica che far coi Maltesi; affermò anzi tenergli lontani da'suoi lidi; se nel mare aperto rubavano navi ottomane, non avere lei carico di custodirle; se di nascosto approdavano in qualche seno de'suoi dominj, dove nè fortezza, nè custodia si trovasse, increscergliene, ma non poterlo la repubblica impedire; bene saperlo i Musulmani stessi, perciocchè al medesimo modo, cioè furtivamente, alle spiagge del loro impero rimote da ogni presidio si accostavano, e vi sbarcavano. Parvero i Musulmani placarsi; pubblicavano di volere sterminar Malta, estinguere il suo nome e congregazione, contro quell'isola

sola voler voltare gli sdegni e l'armi. Ma era simulazione ed insidia, perchè non contro Malta, ma contro Venezia apprestavano una feroce guerra: con pretesto nuovo un odio antico volevano sfogare, ed aggiungere impero alla sedia di Costantinopoli. Le rapine dei cavalieri di Malta soffocarono la lunga prudenza del senato veneziano.

I cavalieri di Malta consapevoli della loro colpa e spaventati dalle protestazioni ed apparecchi turcheschi, procedettero a far provvidenze, ed armarono potentemente per sostenere l'empito temuto di così grande armamento. I Veneziani, fra la speranza e il timore ondeggiavano, perchè da un lato il bailo non tralasciava mai di avvertirgli, e ridur loro in considerazione di non credere alle benigne parole degl'infedeli, e ch'essi di certo macchinavano la guerra contro la repubblica, mirando specialmente all'acquisto dell'isola di Candia, dall'altro le assicurazioni d'amicizia, che non cessavano di darle i Turchi, con domandarle anche, per condur la guerra contro i Maltesi, l'uso comodo del porto di Suda in quell'isola situato, racconfortavano gli animi ed al bene sperare gli disponevano. Ciò non ostante, per non restare disarmato a qualunque evento, il senato sollecitò le provvisioni della guerra, dando ordine che si allestissero in Candia ventitrè galee, e le milizie paesane a quel tempo assai male in arnese si squadronassero. Nell'arsenale di Venezia, e negli altri porti si andavano facendo preparamenti, ma non quali la gravissima emergenza ricercava. Gittati questi fondamenti alle cose sue, applicò anche il pensiero a muovere i principi cristiani a sostegno della repubblica, massimamente dell'isola di Candia, la quale importante per la sua ricchezza, ed ancora più pel suo sito, incontro alla bocca dell'Arcipelago, era pei Turchi mira di cupidigia e scorno e freno. Certo è, ch'eglino a sdegno grandissimo si commuovevano, vedendo nel centro stesso dei loro mari sventolare le cristiane insegne. Ma o torpendo gli spiriti, o avviluppati in altre guerre, i principi diedero in su quel principio di guerra alla minacciata Venezia poco altro più che buone ma vane parole contro gli apparati potentissimi dei Musulmani.

S'erano in questo mentre smisuratamente infervorate le faccende in Costantinopoli. Fu dato il generalato del mare a Jusuf Bascià, al quale il gran Signore aveva destinato per isposa una sua figliuola. Il governo delle forze di terra venne commesso a Mussà, dandogli per compagno Assan, espertissimo nelle fortificazioni, e nel maneggio delle artiglierie. Per maggiormente ingannare, nel metter fuori le code di cavallo, non a Venezia, ma a Malta intimarono la guerra.

Era giunto il mese d'aprile del 1645, quando trecentoquarantotto navi tra galere e vascelli, con gran rimbombo d'artiglierie in segno di festa, uscivano dai Dardanelli, e verso la Morea s'incamminavano. Portavano meglio di cinquantamila uomini, fra i quali si numeravano settemila giannizzeri e quattordicimila spaì. Venivano altresì su navi onerarie trentamila, parte guastatori, parte vivandieri, saccomanni ed altra simil gente solita a seguitare gli eser-

citi. Jusuf, giunto prosperamente nel porto di Navarino, ivi stava attendendo i venti di maestro, che sogliono soffiare in quella stagione, e portano a golfo lanciato verso l'isola di Candia.

La giustizia e l'armi in Candia erano in mano dei Veneziani; quella per mezzo di rettori, queste per mezzo di provveditori mandati da Venezia nelle quattro città principali Candia, Canea, Rettimo e Sittia. Ai rettori assistevano due uomini del paese col titolo di consiglieri. A tutti sovrastava un provveditor generale con autorità quasi suprema. Tolta la giustizia e l'indirizzo dell'armi, tutte le altre faccende governavano per sè medesimi i Candiotti; le imposizioni moderatissime. I nobili erano obbligati ad aver pronto un determinato numero di miliziani, sì per la quiete in pace, come per la difesa in guerra. Felici i Candiotti, quando il provveditor generale era buono, infelici quand'era cattivo. Di questa seconda tempera era stato uno degli ultimi, e però vi erano surte assai male contentezze. Vi si osservava poi il vizio solito della nobiltà. I Veneziani l'accarezzavano per tener il paese per mezzo loro; ma i popoli gelosi della potenza e delle ricchezze dei nobili, e vivendo in servitù feudataria, speravano in una mutazione di cose, qualunque ella fosse, un più felice destino. Oltre poi alla mobilità solita dei Greci, faceva qualche sinistra impressione in mezzo a quelle popolazioni di rito greco l'arcivescovo di rito latino, il quale, mandato essendo, e protetto dal governo, voleva meno e poteva più, che al contentamento del pubblico si convenisse; il che accresceva nel popolo il tedio dell'imperio dei Veneziani.

S'aggiungeva il terrore dell'armi ottomane, il qual era cagione, che i popoli pensassero meglio a guadagnarsele non resistendo, che ad asperarle contrastando. La vittoria pareva assai più verisimile a favore dei Turchi che dei Veneziani, e perciò inclinavano a starsene sospesi ad aspettare. Antonio Capello, ammiraglio assai temuto dai Turchi per avergli vinti altra volta alla Vallona, se ne stava colle sue navi nel porto di Suda, anticamente chiamato Anfimalia, e Andrea Cornaro, provveditore generale, faceva la sua residenza nella Canea, dagli antichi denominata Cidonia. Non aveva presidio conforme al pericolo, avendo solamente in pronto un migliajo di soldati, nè tutti abili alle fazioni. Era Canea piazza munita di qualche fortificazione dalla parte di terra, dove aveva difesa di cinque bastioni con le loro tele di mura, ossia cortine. Ma dal lato che guarda il mare, si trovava cinta da una sola muraglia. Da tutti i lati poi mancavano le fortificazioni esteriori alla moderna. Al romore sparso, che i Turchi macchinassero l'assalto dell'isola, i capi avevano cercato di provvedersi; per essere il caso tanto improvviso e gl'isolani tiepidi, non poterono quantunque molto s'avacciassero, munirsi di tutti i mezzi di difesa, che abbisognavano.

Jusuf partitosi con tutto il suo formidabile apparato il dì vigesimoprimo di giugno da Navarino, arrivò in tre giorni a vista dell'isola, dove distendendo tutta l'ordinanza in forma di mezzaluna con bandiere spiegate e strepito di

stromenti militari, dava una tremenda mostra agl'isolani, non ben certi allora, se sotto a Cristiani o sotto a Turchi avessero a vivere in avvenire. I campi, come narra il Nani, erano pieni di grani e di frutti, i casali di gente; chi raccoglieva in fretta le robe, chi le lasciava: le mogli e i figli o seguitavano piangendo i passi de' mariti e de' padri afflitti, o gli ritardavano con strida importune. Alcuni si ricoverarono in Canea, la maggior parte cercò scampo ne' monti; onde in momenti apparì pieno d'orrore il paese prima popolato ed ameno.

Gli Ottomani vennero allo sbarco, e l'eseguirono senza ostacolo, tuonando con immenso fracasso tutte le loro artiglierie a Gognà, sulla punta occidentale dell'isola. Loro intenzione era d'andar ad investire, senza perder tempo, la Canea. Perciò, messisi in cammino la stessa sera, trovarono un primo intoppo nello scoglio di San Teodoro, munito di due recinti, cui si erano vanamente persuasi di occupar furtivamente. Diedervi l'assalto e già vi entravano da tutte le parti, quando Biagio Giuliani da Capo d'Istria, che il governava con pochi soldati, preferendo una nobil morte ad una servitù miserabile, accesa di sua mano la polvere, mandò sè stesso, i nemici e il forte in aria. Mussà si pose a campo a Casal Galatà, quattro miglia distante dalla Canea; ma vedendo che i popoli, come si era presupposto, non tumultuavano in suo favore, che le fortezze non si aprivano, e che bisognava venire alla forza, levatosi da quel luogo, andò a piantar gli alloggiamenti intorno alla Canea, dove il provveditore aveva a tutta fretta introdotto due o tremila uomini di milizie paesane.

Non così tosto si ricevette in Venezia l'annunzio della guerra mossa dai Turchi, della loro passata in Candia, e dell'assedio della Canea, che commossi gli animi dalla novità del caso e dalla grandezza del pericolo, vi si accese un ardore universale in pro della patria con così manifesta perfidia assalita. Si rinforzarono gli armamenti marittimi, si assoldarono quanti vascelli si poterono trovare nei porti d'Italia, se ne noleggiarono dodici dei più grossi in Olanda, si descrissero nuovi soldati in tutte le province, si provvidero denari parte colle imposte, parte coll'allettamento di grosso interesse, a chi ne prestasse. Nobili e popolani andavano a gara nell'esibire le loro persone ed averi; le città principali di terraferma e delle isole con molte altre terre minori offerivano sussidj d'uomini e di denari. Ci sarà grato il rammentare che Gianfrancesco Morosini, patriarca di Venezia, con lodevole esempio di carità patria offerse cinquemila ducati all'anno durante la guerra; gli altri prelati, il clero sì secolare che regolare non si mostrarono da meno in così pietosa bisogna, del loro venerabile antistite.

Raccogliere in uno tutte le forze venete era bene, ma non bastava: Venezia ricorse ai principi. Rappresentò quella esser guerra, quello pericolo non di Venezia sola, ma di tutta la Cristianità: i Turchi vincitori di Candia essere per ardire vieppiù; e chi arrestare potrà poi quel torrente fatale a tutto il mondo cristiano? Essere Candia fortezza comune del mare, essere frontiera

d'Italia; caduta quella, avere ad ir sotto il giogo anche questa e prevalere l'islamismo alla religione di Cristo; essere Venezia pronta a concorrere colla forze, coll'erario, col sangue; ma dove un solo non basta, dovere unirsi molti; il mondo sapere quanto Venezia fosse di quella guerra innocente; se l'Europa l'ajutasse, ajuterebbe la ragione, il buon dritto, l'innocenza, la religione e la libertà di tutti.

Gli effetti non corrisposero alle istanze. Non che i Veneziani, affaticati da tanti travagli, conseguissero l'intento di raccorre tutti i principi cristiani in una lega generale contro i Turchi, come ai tempi di Pio V, e della battaglia delle Curzolari, assai tenui sussidj ottennero. Il pontefice diede cinque galèe con centomila scudi, la Spagna e la Toscana altrettante galèe, i Maltesi sei, Genova nissuna, l'imperatore nissuna, Parma duemila fanti. Qualche migliore speranza nutrivano della Francia, ma poco sforzo ne uscì, perchè già romoreggiandovi i grandi contro il Mazzarino nella guerra chiamata della Fronda, ella aveva da pensare più a sè che ad altrui, nè amava inimicarsi il sultano, suo antico alleato. Ciò nondimeno somministrò, ma più secretamente che potè, centomila scudi contanti, quattro brulotti con facoltà di levar in Francia quanti soldati ed ufficiali volessero. I Veneziani poi, raccolto in quel subito tumulto quante genti poterono nella Morea, assalirono, perfine di diversione, le terre turche.

Mentre questi apparati si andavano facendo, Mussà, con una guerra terribile, disfaceva le mura della Canea; già erano anzi fracassate, i cannoni della piazza o sboccati o scavalcati, la breccia aperta. Seguitarono sanguinosissimi assalti, in cui il valore dei Cristiani contrastò felicemente per l'esito, infelicemente pel gran numero degli uccisi, al furore ottomano. Finalmente l'immensa forza nemica superò i pochi valorosi. La piazza s'arrese con patti onorevoli, e capitolando la salvazione di tutti, dopo cinquantasette giorni di virile difesa, la mattina dei diecinove agosto. Fu patteggiata, ma poi poco osservata l'immunità delle chiese, dei monasterj, degli ecclesiastici. Convennero eziandio che ognuno che volesse avesse facoltà di partire, o restando, di godersi liberamente i suoi beni. Utilissimo stimossi questo acquisto dai Turchi, perchè, oltre l'aver trovato trecentosessanta cannoni, e molte altre spoglie militari, ottennero un buon porto, ed una stanza stabile nell'isola per potere da quel luogo uscire comodamente a tutte le fazioni di guerra.

Udita la novella della perdita della Canea, Venezia s'accorse che più efficaci mezzi abbisognavano per resistere a tanto urto. Nacque il pensiero di creare un capitano generale all'impresa di Candia. Trovaronsi nell'urna, mentre in senato si andava a partito, alcuni voti col nome di Francesco Erizzo, doge della repubblica, uomo già di canuta età. Fermossi il partito, dubitandosi molto che troppo grave peso si volesse addossare ad un cittadino, a cui i molti anni toglievano il vigore e la possibilità di sopportare i disagi della guerra, massime in paesi lontani e di clima così diverso. Ma egli: » Se tutti gli anni miei, disse, non sono stati che o studio o esercizio di

« ben servire alla patria, offerisco prontamente questa mia estrema canizie
« ai decreti del cielo, ai voleri de' miei cittadini, a beneficio dei popoli. Io
« sempre ho amato la repubblica, l' ho onorata ed obbedita; tolga Dio che,
« per sottrarmi dal peso, che però conosco quanto sia grave, allegassi per
« iscusa l'età ottuagenaria, e il bisogno che queste vecchie membra tengono
« di riposo. Rinvigorisco con cuore pronto e animo costante me stesso, e
« dedicando la morte mia all'esaltazione della repubblica, crederò di pagar
« giustamente questa porpora coll' effusione del sangue. Intrepido volentieri
« assumo col comando dell' armi la cura della salute comune e la difesa del
« nostro Stato. Aspiri Dio ottimo massimo alla mia buona volontà, a' vostri
« desiderj e ai voti universali; chè io non trascurerò nè col pensiero, nè
« con la persona tutto ciò che servir possa al bene e al decoro della dilet-
« tissima patria. »

Ciò espresso con gravità e modestia da molti trasse le lagrime, da tutti gli applausi. Andò il partito, e fu preso che Francesco Erizzo fosse capitano generale per la guerra di Candia. Diedersigli per consiglieri Giovanni Capello e Niccolò Delfino. Fu esempio piuttosto di amore patrio che di pruovato esercizio; perciocchè il virtuoso Erizzo finì di vivere sull' uscire dell' anno 1645. Gli venne sostituito nel sommo principato Francesco Molino, nel capitanato generale Giovanni Capello.

Conveniva, mandando il capitano generale in Candia, provvederlo di grosse somme di denaro. Se ne cavò una parte dall' erario segreto. Ciò era bene. Si obbligarono i particolari, anche i corpi morti a portare alla zecca i tre quarti della loro suppellettile d' argento. Ciò era sopportabile. Si pubblicò vendita di nobiltà e di procuratorìe di San Marco. Ciò era detestabile. Per quest' ultimo stanziamento si procacciarono all'erario otto milioni di ducati. Cinque procuratori di San Marco furono per questo mezzo creati, ed ottanta famiglie aggregate alla nobiltà, tra le quali si numerarono i Labia, Vidiman, Ottoboni, Zaguri, Coreggio, Tornaquinci, Soriani, Fieramosca, Gherardini, Pappafava, Leoni, Medici, Orologi, Gambara, Condulmieri, Soderini, Dolce, Fonseca, Albrici, Conti, Giovanelli, Pasta; le più venete, o di Venezia o di terraferma, le altre forestiere; imperciocchè l' endica fu anche aperta ai Greci, Alemanni, Francesi, Spagnuoli ed Inglesi, con questa giunta però, che se alcuno proponesse un Giudeo, o un Turco, o un Saracino, fosse punito di bando perpetuo e di confisca di beni.

Forti, ma tarde erano le provvisioni della repubblica per assicurarsi dai pericoli. Intanto la guerra che non dà tempo a chi non afferra, infuriava in Candia a pregiudizio dei Veneziani. Sebbene qualche rinforzi e di navi e di soldati vi fossero giunti col capitano generale Giovanni Capello, non si cambiò ciò nondimeno la condizione delle cose, sì per l' oscitanza degli abitanti, sì per la debolezza del Capello, sì per la discordia fra i capi, sì finalmente per la immensa preponderanza delle forze dei Turchi. Pochi casi notabili successero nel 1646, se si eccettui quello accaduto a Rettimo, grossa città che,

situata sopra una lingua di terra, forma un picciolo seno di mare mal sicuro, e quasi sempre piuttosto seccagna che porto. I Turchi vi entrarono furiosamente per assalto, restandovi ucciso il provveditore Cornaro, mentre animava i suoi a risospingere l'inimico. I vincitori usarono crudelmente la vittoria contro i vinti; mandarono la città a ferro ed a sacco. I sopravviventi si ritirarono nel castello; ma combattuti aspramente, e già rotta la muraglia per una larga breccia, patteggiarono, salva la roba, le persone e gli onori di guerra. Il senato malcontento del Capello, il richiamò: fu dannato per negligenza a un anno di carcere. Mandarongli in iscambio Battista Grimani.

L'egregio valore del nuovo capitano generale, nella virtù del quale il senato molto confidava, consolò sul mare la repubblica di quanto ell'aveva patito sulle terre di Candia. Correva egli l'Arcipelago per intraprendere gli ajuti che da Costantinopoli potessero viaggiare alla volta dell'isola assaltata, quando una sua nave, governata da Tommaso Morosini, trasportata dal vento, si trovò presso alle acque di Negroponte, dove stanziava la flotta del generale di mare di Turchia. Quarantacinque galere turche attorniarono tostamente la nave cristiana, dandole un feroce assalto. Ma Morosini le fulminò lontane, le fulminò vicine per guisa, che non poterono, se non con gravissimo danno loro, andare all'abbordo. L'abbordarono finalmente: Morosini restò morto. I Veneti non cessarono per l'infelice caso. Anzi, aggiungendo desiderio di vendetta al furore già acceso, combatterono acerbissimamente, a ciò disposti di non venir vivi nelle mani del nemico. Tre galere ottomane s'erano già coi graffj attaccate alla veneziana, e messi i tavolati vi entravano. Già i Turchi alzavano le grida della vittoria, già appendevano sulle cime degli alberi gli stendardi della luna, quando parvero al largo un vascello e due galeazze portanti l'insegna della repubblica. In un istante, veduto che loro ritornava la prosperità della fortuna, i Veneti alzarono le grida, *San Marco! San Marco!* Quest'era veramente navi che Grimani mandava in soccorso di Morosini, al quale solo sino allora era rimasto tutto il pondo della battaglia. Diedero di cozzo nelle musulmane, le ruppero, le mandarono di traverso, uccisero l'ammiraglio d'Ibraim, tagliarono a pezzi tutti i Turchi montati sul vascello, conseguirono una onorata e compiuta vittoria. Di spiaggia in spiaggia, di porto in porto perseguitò Grimani, senza interporre dilazione, l'odiato nemico. Tanta paura mise in loro delle sue armi, e gli afflisse di maniera che non dimostrarono più il solito vigore, e, per non essere scoperti, non alzarono più gli alberi su i loro bastimenti. Finalmente gli serrò nel porto di Napoli di Romania, donde difficilmente potevano sortire.

Il presente anno 1647 vide anche qualche successo dei Veneziani in Dalmazia, conquistate dalle loro armi alcune piazze, fra le altre la fortezza di Clissa.

Il forte e vittorioso Grimani non godè lungo tempo, nè della sua vittoria nè dei plausi de' suoi concittadini. Trasferitosi sul principiare del 1648 colla

flotta verso il cuore dell'imperio turco per serrare i Dardanelli, una così furiosa tempesta l'assalse, che molte navi restarono ingojate dall'acqua: la capitana stessa venne sorbita dalla voragine per modo, che il Grimani vi perì con grave rammarico di quanti l'avevano conosciuto, e sommo detrimento della sua patria, che per difenderla l'aveva ai primi gradi innalzato. Le altre navi erravano disperse. Bernardo Morosini le raccolse, le guaste, mandò in Candia a rassettarsi, colle intere si voltò ai Dardanelli, e gli serrò. I Turchi s'avvidero che avevano a fare con un nemico, cui le vittorie non ammollivano, nè le disgrazie scoraggiavano.

L'anno 1648 vide il principio di un assedio, che durò più di vent'anni, che dimostrò quanto potesse il veneziano valore e l'ottomana ostinazione, che a sè rivolse tutti gli sguardi del mondo, che fu celebrato dalle penne più rinomate del secolo. Un Turco fortissimo si trovò alle prese con un fortissimo Veneziano, e il vinto acquistò uguale, per non dire, maggiore gloria del vincitore. Noi non ci dimoreremo a descrivere particolarmente tutti i casi di questo lungo e celebrato assedio, perchè la materia diventerebbe forse fastidiosa, e crescerebbe oltre misura fra le altre parti della nostra storia. E prima di dar principio alla narrazione, la sincerità nostra ricerca da noi, che siccome in altri luoghi siamo stati obbligati di notare la parzialità contro Venezia del signor Pietro Daru, così confessiamo e dichiariamo in questo, che egli, nel raccontare la guerra di Candia, si è dimostrato, non solamente ottimo e diligente scrittore, ma ancora sincero e giusto storico, e più amatore della verità che del parlare e del tacere a posta di certe affezioni.

I Turchi, conquistata la Canea, ed assalita Suda, feroci per le vittorie passate, si erano messi al fermo di recare in lor potere la città di Candia, capitale dell'isola. Cussein Bascià, nella cui persona risedeva allora il governo di tutte le genti del campo, che in quel principio non sommavano a più di ventimila combattenti, si era alloggiato su i colli d'Ambrusta, donde osservava gli assalti de' suoi e le difese dei Veneziani. Ma quando intese il naufragio della flotta veneta, preso maggior ardire, strinse la città con più stretta circondazione. Dalla trincea, che copriva i suoi alloggiamenti, cavando continuamente terra, si approssimava per quelle vie sotterranee, che a guisa di rami d'albero si distendevano e s'allargavano, al recinto delle mura. I difensori sortivano sovente per guastar i lavori, e succedevano feroci battaglie. Si usava a quei tempi più che ai nostri l'artifizio delle mine e contrammine. Turchi e Cristiani erano in questo genere peritissimi, e quasi ogni giorno sotto Candia se ne servivano. Le battaglie per tanto si facevano tanto sotto terra quanto sopra. Sotto lo spaldo si sentivano romori interni quasi di terremoto, e i combattenti non si vedevano. Cussein si era posto principalmente a fulminare la città dalla parte d'oriente.

Un uomo di tutto valore stava dentro alle difese di quel principale propugnacolo della Cristianità nei mari di levante. Questi era Luigi Leonardo Mo-

cenigo, al quale oltre il comando delle armi di terra, il senato aveva conferito quello di tutte le forze marittime dopo il naufragio e la morte del Grimani. D'età matura, di venerando aspetto, di vita integerrima, aveva il Mocenigo mente ugualmente atta a formare i disegni che ad eseguirgli. Grandi uomini sortì Venezia in questa guerra, e grandi cose fece. Il presidio della piazza non constava che di seimila soldati, tra i quali si numeravano una fiorita gioventù francese di duemila, condotta a quei lontani pericoli dal conte Achille di Romorantin; numero certamente molto scarso a tante guardie, ma supplivano gli abitanti condotti in ordinate schiere dai loro feudatari, ai quali erano venuti a congiungersi alcuni uomini di Rettimo e della Canea, che per avere assaggiato di che cosa sentisse il governo dei Turchi, si erano dati a difendere quella sede della potenza veneziana.

La fronte della piazza vers' oriente, che Cussein si era posto ad espugnare, cominciando dal mare, era cinta da quattro baloardi, Sabionara, Vitturi, Gesù e Martinengo. I due di mezzo si trovavano coperti dal forte di San Dimitrì, che posto in alto, quasi a guisa di cittadella, torreggiava. Oltre a ciò il Gesù era protetto da un' opera a corno detta la Palma, e il Martinengo cinto da una corona detta di Santa Maria, e di più per isbieco dal rivellino di San Niccolò, che difendeva la cortina tra la Palma e Santa Maria. Il fosso era da ogni parte profondissimo, e oltre le opere esteriori già indicate, molte altre ai luoghi più opportuni s'innalzavano o corone o mezzelune o rivellini, o tanaglie od opere a corno secondo la loro forma che si vogliano nominare. Cussein, fortificato il suo campo di trincee e di forti, si spingeva innanzi con tre principali approcci, l'uno contro la parte più bassa del San Dimitrì, che Crevacuore si chiamava, l'altro verso il Gesù, il terzo contro il Martinengo. Quest'ultimo andava a ferire principalmente, non solo la corona di Santa Maria, ma ancora il rivellino di San Niccolò. Coi cannoni, colle zappe, coi fornelli, colle mine operavano. Dal fulminar frequente delle artiglierie già si erano aperte parecchie brecce, e, giungendo le trincee e le batterie sino al fosso, si combatteva di mano. Dai Turchi si divisavano, dai Veneti si aspettavano gli assalti. Per tal modo si travagliava; i mari poi non erano tanto chiusi nè per una parte nè per l'altra, che nuovi rinforzi d'uomini, e nuove provvisioni sì da guerra che da bocca, non pervenissero bene spesso ed a chi assaliva ed a chi era assalito.

In questo mentre la corona di Santa Maria, spaventati i difensori da una grandissima mina, all'impeto della quale rimase tutta scrollata, e ritiratisi dal luogo, venne in potestà dei Turchi, dal quale accidente fu fatta loro maggiore comodità di battere in breccia il Martinengo. In poco tempo tutta la fronte larghissima di questo bastione si trovò o spianata dal cannone, o sconvolta dalle mine, e non una o due brecce vi erano aperte, ma tutto era breccia. I Turchi con incredibile furore si mossero all'assalto. Le loro

grida scomposte, gli urli barbari, lo scoppio delle mine, il frastuono delle artiglierie facevano un fracasso e un rimbombo orrendo. Dall'altra parte i difensori avvertiti per tutta la città dal suono delle campane, che un mortale pericolo sovrastava, accorrevano da tutte bande alla difesa. Mocenigo coll'animo composto e forte in quell'estremo frangente ogni cosa ad ordine ed a fortezza incamminava. I Turchi combatterono coll'innata ferocia, i Cristiani contrastarono coll'innato valore. I Turchi, alzando grida festose di vittoria, già avevano piantato molte bandiere sul bastione, ma i Veneti alla voce di Mocenigo ristrettisi in drappello, si scagliarono contro di loro con tanto impeto, che gli arrovesciarono nel profondo del fosso fra i rottami dello sconvolto riparo, quindi la cavalleria sortendo gli sperperò. Monti di cadaveri facevano orribile mostra da ambe le parti. Morì di ferite il valoroso Romorantin.

Cussein sollecitato da un greco traditore, che per acquistar qualche grado con lui, gli rappresentò, come fosse indebolito il presidio, ordinò un secondo assalto. Fu pari la rabbia dei combattenti, pari la pugna. Nel mentre che stavano in tale strettissimo conflitto mescolati, surse un caso strano. Avvamparono per accidente fortuito alcuni barili di polvere. A tale orrendo scroscio spaventati ed aggressori ed aggrediti, gridarono: *mina! mina!* e credettero che mina fosse. In un subito trovossi l'aringo sgombro: riavutisi dal terrore, tornarono alla battaglia, Gil d'As dalla parte dei Cristiani, Cussein da quella dei Turchi. Ma essendo i primi pochi, cedevano, e il pericolo diveniva molto imminente. Un ufficiale, che aveva veduto la breccia senza guardie, creduta la piazza perduta, era corso a darne il funesto annunzio a Mocenigo. Ma egli, sgridatolo, anzi percossolo colla mazza, che teneva in mano: *Vile*, gli disse, *tu non hai nè mani nè cuore da guerriero: ora vedrai quanto i guerrieri possano.* Ciò detto, e sfoderato lo stocco, si avviava verso il Martinengo. Infiammava andando quanti incontrava, soldati e popolo, con voglie accesissime e con impeto grandissimo il seguitavano; il destino di Candia l'accompagnava. Le donne stesse colle voci e coi sassi gli facevano corona e plauso. Giunse, e con tale tremenda guerra percosse i Turchi, che tutti nel fosso con immensa strage gli stramazzò. Quest'atto di coraggio, come osserva il Daru, costò ai Turchi vent'anni di guerra; perocchè senza di lui Candia sarebbe stata insin da quel giorno presa. Cussein al terribile rincalzo sbigottito, si chiuse negli alloggiamenti, aspettando soccorsi.

Mentre la guerra incrudeliva sulle spiagge di Candia, seguivano fierissimi accidenti in Costantinopoli. Ibraim, concitatosi contro non solamente l'odio, ma ancora lo sprezzo della nazione per le sue crudeltà e dissolutezze, fu con impeto militare ucciso, ed assunto all'imperio il suo figlio Mehemet, pervenuto soltanto all'età di sei anni. Successero in questo quasi interregno altri casi funestissimi e morti violente di primi visiri, di ammiragli, di altri capi supremi di quella feroce nazione. In mezzo a tale sconvolgimento parole di pace andarono attorno, credendo i Veneziani, che, debilitato l'impe-

rio nemico dalle sanguinose rivoluzioni, e dall'età minore del sultano, avrebbe potuto consentire a minore rigidità di patti. Ma le offerte ed i negoziati non sortirono alcun fine buono, perchè nè il senato volle accomodar l'animo alla cessione della città di Candia, nè il gran Signore venire ad accordo, se la possessione della medesima non gli si consentiva.

La guerra continuò più aspramente di prima. Desolossi nel 1649 la misera Candia con una incredibile quantità di bombe gettate dai Turchi, abilissimi in quel tempo in questo genere d'espugnazione. Per mare Jacopo Riva, ammiraglio di Venezia che per reprimere le navi dei Turchi, si volteggiava alla bocca dei Dardanelli, seguitò sino al porto di Foccia, l'antica Focea, il capitano bascià, occupato dal timore; entrò nel porto stesso, azione coraggiosissima, incese la flotta turca, poi sano e salvo se ne uscì. Quest'uomo ardito scrisse al senato, che gli bastava l'animo di entrar a bruciare tutti gli armamenti turcheschi nel porto stesso di Costantinopoli, e ne domandava licenza. Il senato, spaventato dalla grandezza del concetto, e prudente per isperienza, frenò l'impeto dell'ammiraglio, mandandogli, corresse l'Arcipelago, in quel della Marmora non s'inoltrasse.

Nel militare tumulto dell'imperio de'Turchi, non bene avvisandosi o non proseguendosi i consigli, i Veneziani avevano il vantaggio, e per loro, massime sul mare, da vittoria nasceva vittoria. Il generalissimo di mare pei Turchi era uscito dai Dardanelli con una grossa armata con intento di portar nuovi soldati e munizioni alla Canea per stringere e travagliare vieppiù la già tanto tormentata Candia: già aveva fatto scala a Scio. Il capitano generale dei Veneti, Mocenigo, a cui era stato commesso anche il governo sul mare, s'era ridotto con qualche numero di navi a Cerigo per aspettarvi le altre che venivano da Venezia. Nè l'uno nè l'altro disegnavano di venir alle mani in una battaglia giusta; ma la fortuna addusse, ciò che gli uomini volevano schivare. I due nemici ammiragli correndo il mare, vennero nelle acque tra Paros e Nicsia, l'antica Nasso. Correva il giorno dieci di luglio del 1651. S'attaccò la battaglia. Due Mocenighi Tommaso e Lazaro, vedendo appresso a terra una squadra di galee nemiche, le quali si provvedevano d'acqua, si fecero avanti, forse con troppo maggior ardimento che il tempo comportasse, per tagliarle fuori. Il qual movimento vistosi dal capitan bascià, le mandò ad investire a voga battuta con sei maone e alquante galee. Si combattè ferocissimamente. Tommaso, mentre dava animo a'suoi con la voce, con la mano, coll'opera, restò ucciso, Lazaro in parecchie parti ferito. Francesco Morosini, capitano del golfo e delle galeazze, uomo il cui nome, come sarà narrato in appresso, fia con lodi eterne venerato nella storia, si spinse avanti per liberare le due coraggiose, ma imprudenti navi. Accorse dall'altra banda il generalissimo di Turchia. La sua capitana presa di mezzo dalle navi veneziane, e da esse bersagliata furiosissimamente, massime dalla galeazza di Lazaro, resa inabile dallo strazio sofferto al mareggiare, si sommerse, salvandosi sur un'altra il bascià sanguinoso per una grossa ferita.

La qual cosa vedutasi dai Turchi, le loro navi prima s'ingarbugliarono, poscia andarono in fuga, non valendo nè conforto nè rimprovero alcuno dei capi per rattenerle. Il Mocenigo, capitano generale, trovossi a fronte della capitana di Costantinopoli, sopra cui con lo stendardo reale comandava Mustafà, rinegato. Fu ostinatissima la resistenza, ma finalmente il Veneziano, ajutato da altre sue navi accorse all'aspro affronto, restò superiore, impadronendosi della nave avversa con immense ricchezze. Fu felicissima la vittoria. Una maona, undici navi prese, cinque incendiate, mille cinquecento prigioni, molti schiavi redenti, un immenso bottino. Pel solenne fatto i Veneziani divennero signori dell'Arcipelago; i vincitori si schierarono in bella mostra con le navi conquistate e gli stendardi ottomani capovolti a vista della città di Candia per ravvivare gli spiriti degli assediati. Ciò non ostante le navi fugate gettaronsi alla Canea con soccorsi.

A Mocenigo fu sostituito nel capitanato generale Leonardo Foscolo, a lui di nuovo Mocenigo nel 1653. Questo prode guerriero e santo cittadino morì di dolore per non aver potuto vietare per una contrarietà di venti al bascià il vettovagliare per la via della Canea l'esercito assediatore di Candia, ancorchè in un gloriosissimo incontro de' sei di luglio del 1654 Giuseppe Delfino avesse con incredibili pruove di valore combattuto quasi solo contro tutta la flotta ottomana, mentre sboccava dai Dardanelli, e recatole gravissimi danni. A Mocenigo successe nella suprema carica di comandante Girolamo Foscarini, il quale giunto con grave infermità su i campi di battaglia, finì di vivere. Lorenzo Marcello, suo successore, vinse il dì ventisei di luglio del 1656 in un grossissimo conflitto i Turchi ai Dardanelli; ma vinse morendo, ucciso nel fatto da una palla di cannone. Quattordicimila Turchi morti, cinquemila prigionieri, ottanta navi prese, quattordici fugate attestarono al mondo che il valore italiano viveva ancora intiero nel fondo dell'Adriatico.

I padri avevano ornato dello splendore della prima dignità della repubblica Bertuccio Valiero, e si celebravano appunto le feste per la nuova assunzione di questo doge, quando comparve in porto una nave carica di nemiche spoglie ed ornata d'insegne turche rovesciate all'ingiù. Poco stante se ne vide scendere un guerriero, giovane ancora, con un occhio meno per ferita. Gridò vittoria, andò a palazzo, il popolo concorreva da ogni parte per saper dove, quando, come e donde. La nave era la capitana di Rodi per nome, veneziana di Stato; il guerriero Lazaro Mocenigo. Veniva annunziando la vittoria de' Dardanelli, vittoria piena, gloriosa, felice, ma non del tutto lieta per la morte del capitano generale Marcello. Se ne resero pubbliche grazie a Dio; il senato decretò, visiterebbe ogni anno il tempio de' Santi Giovanni e Paolo, nella solennità de' quali la battaglia era seguita. Poscia, dato luogo al giubilo, si celebrarono pubblici funerali pel morto Marcello. Girolamo, suo fratello, fu creato cavaliere, ornaronsi di laudi e di privilegi tutti coloro che nella battaglia si erano travagliati.

Ma si aveva a fare con Turchi, potente, tenace, superba nazione, cui le

perdite non indebolivano, le sconfitte irritavano. Soffriva Candia, ed era in pericolo di perire; il mare ancora solcato da navi che portavano le insegne di Macometto, la cristianità poco si moveva in ajuto dell' affaticata Venezia; in lei e nelle proprie forze doveva cercar rifugio. Un uomo fortissimo abbisognava: il trovò. Questo fu Lazaro Mocenigo, prode operatore della vittoria, felice apportatore della novella. Il popolo con piene voci l' indicava capitano generale, il senato il pronunziò. Ciò per l' avvenire, pel passato l' ornò della dignità equestre.

Valoroso guerriero andava contro i Turchi; ma valoroso guerriero trovò a combattere: s' erano cangiate da male in bene le sorti di Turchia. Dopo molte sedizioni ed uccisioni di visiri, di muftì, di capitani e di soldati di diversi nomi e parti, la Provvidenza aveva mandato, come suole nei gravi pericoli degl' imperj, un uomo d' ingegno pronto, di mente invitta, d' animo inflessibile, dominatore delle passioni proprie e di quelle d' altrui. Chiamavasi Mehemet per soprannome, Coprogli per esser nato in un villaggio d' Albania di questo nome. Nato in umil luogo, quasi ignoto sino a quei dì, venne, dalle rivoluzioni frequenti e di Stato e di Corte che straziavano Costantinopoli, e dalla volontà del gran Signore, che d'un suo fratello temeva, per l' amore che gli portavano i giannizzeri, subitamente innalzato alla prima dignità dell' imperio. I Turchi, massimamente i sediziosi, tosto s' accorsero che il governo era venuto in mano di chi sapeva governare. Fermò con franco comando chi voleva muovere, ordinò chi stava quieto, rassettò la macchina che si era scomposta, e ita fuori delle seste. Dall' ordine andò al vigore; rendè vita ad un imperio che moriva. Coprogli è uno dei più illustri uomini di Stato che abbia veduto il mondo. Per opera sua ogni cosa risorgeva quasi per miracolo. La flotta turca era stata distrutta, ne crea una nuova, e nell' Arcipelago la manda. Pensa ai casi sinistri, ed una seconda ne forma per riscatto. Costantinopoli, spaventata dalla seguita sconfitta, aspettavasi ad ogni momento di vedere le insegne di San Marco ad insultarla; Coprogli aduna cinquantamila soldati, ed egli stesso con loro s' accampa ai Dardanelli; non una o due batterie, ma una selva di cannoni pianta a difesa della bocca e dei lidi.

L' ardente Lazaro Mocenigo arriva, trovasi a fronte un guerriero degno di lui. Voglia Coprogli, o non voglia, ei vuol andare a Costantinopoli, ei vuole spaventare col proprio aspetto quel nido molesto d' infedeli. Travagliavano le navi veneziane per mancanza d' acqua dolce. Lazaro, lasciato Marco Bembo colla grossa armata in vista dei Dardanelli dalla parte di Grecia, s' era condotto colle navi più sottili ai lidi d' Asia per acquare al fiume di Troja. Ma impedito dalle batterie del Coprogli, e portato da un vento furioso di tramontana, era andato per la medesima bisogna ad Iambro. Surto poi un greco assai gagliardo, restò per qualche giorno impossibilitato a tornar a congiungersi col Bembo. Era la stagione giunta al diciassette di luglio del 1657, quando i Cristiani videro tutta la flotta ottomana, dai Dar-

danelli sboccando, venir loro all' incontro in bella ordinanza. Consisteva in diciotto navi, trenta galee, dieci galeazze, e numero infinito di saiche e di caicchi. Tanta era stata l'attività e il comando di Coprogli che in breve tempo l'armata turchesca rotta e quasi annichilata dalle sconfitte precedenti, risurgeva più ardita e più formidabile di prima. Volgeva le prore ai lidi di Grecia per rompere il Bembo. Ma egli diè ai Turchi tale risposta, che, perdute parecchie navi, e presi da spavento, andarono in volta, molti dei capitani cercando scampo con mettere il piede, e fuggire sul lido. Ma il visire, quanti di questi vili prese, tanti fece ammazzare.

In questo mentre Lazaro Mocenigo, udito lo strepito della battaglia, si faceva avanti a tutta possa per arrivare in soccorso de' suoi, non ostante che sperimentasse il vento e la corrente delle acque contraria. Pararonglisi avanti le navi sottili del nemico, e con le sue furiosamente si attaccarono. Ma veduto con qual nemico avessero a fare, perciocchè impeto e tempesta più furiosa di quella che in tal frangente faceva Mocenigo, quantunque avesse il cielo e il mare contrarj, non si era mai veduta in alcuna battaglia, voltarono prestamente le vele verso i lidi di Natolia, ed in varj luoghi si posero a ricovero sotto la custodia delle batterie di terra, la maggior parte dietro la punta dei Barbieri. Il Veneziano le seguitò, ed alcune ne prese.

Sopraggiunse la notte: Lazaro agognava l' alba per menar le mani, fare sperienza della fortuna, percuotere i Turchi nelle parti più vitali del loro impero, e girne, come non dubitava, a sicura vittoria a Costantinopoli. Fatto giorno, il vento soffiò sì forte, il mare gonfiò sì grosso che quantunque l' impaziente e feroce veneziano dentro l' animo si rodesse del non potere sfogarsi, fu obbligato per quasi tutto quel giorno a cessare. Un' ora prima del cader del sole, non potendo più reggere dentro di sè medesimo all' impeto che il portava, ed abbonacciatosi alquanto il vento, con tredici sole navi che si trovava intorno, imboccò il canale dei Dardanelli, a gloriosa fortuna anelando. Voleva disterminare il resto della flotta nemica, trapassare ad onta del campo del fiero Coprogli, fulminare Costantinopoli. Tirassero pure le batterie dai lidi, poco gl' importava. Sperava nel valore, nella celerità, nella fortuna, nel cielo: a chi ama la patria ogni cosa par piana. Si slanciò, precedeva la sua capitana, undici altre galee veneziane il seguitavano. Bembo a stanca, le galere del papa e di Malta a destra dello stretto tenevano a freno le galere turche che fuori ancora galleggiavano: s' ingegnavano anzi di metterle in fiamme. Il forte veneziano già aveva oltrepassata la prima batteria dell' indomito visire, già tutto acceso nel volto augurava quel giorno felicissimo alla repubblica, già a golfo lanciato alle imperiali mura si approssimava, e coi gesti e colla voce animava i suoi a durare ed a far cuore, quantunque da infiniti colpi d' artiglieria fosse da ambi i lati bersagliato. Già solcava alla volta del mare di Marmora il fatale stretto, fracassando quante navi nemiche incontrasse, e da poggia e da orza le ottomane spiagge fulminando. Grande gloria, grandi sorti, inusitata fama da

quella corsa pendevano. Già la speranza più che il timore agitava l'intrepido guerriero, quando un subito e non pensato accidente cambiò in funesto ciò che sì lieto appariva. Stava egli appoggiato in poppa al suo stendardo, comandando ed esortando i compagni, quando una repentina fiamma cominciò ad ardere la coraggiosa nave, o fosse, che una delle cannonate nemiche che l'infestavano, avesse accesa la conserva della polvere, dai Veneziani chiamata giava, o che l'accensione procedesse da alcuni fuochi artificiati, che presso alla giava stessa con molto maggior imprudenza, che da marinari esperti potesse temersi, stavano preparando, avvampò la fiamma, ardeva la nave. Quì fu il fine di Lazaro Mocenigo, felice ancora che non per colpa propria, ma per caso di maligna fortuna perì! Consumate dal fuoco le sarte, un'antenna cadde, e gli schiacciò la testa. Quindi la nave intera scoppiò, e in aria andossi. Tanto fumo si sparse e tanto fetor di zolfo tutt' all'intorno per sette miglia che ne fu l'aria oscurata, e se ne stettero i legni per un'ora continua sepolti in tenebrosa notte. Come prima l'oscuro e fetido nembo si diradò, videsi sparita la galea generalizia con gli stendardi, se non in quanto ne appariva una parte che andava a galla per l'onde. Le altre galee, interrotti i loro successi da così funesto accidente, fermarono il corso; poi retrocedendo si ridussero alla punta di Troja in distanza di dodici miglia. Già i Turchi si spingevano a far preda di quell'avanzo di nave, sul quale con miserabili grida più di quattrocento tra soldati e marinari chiedevano soccorso. Agli atti eroici di Lazaro Mocenigo andò compagno un atto eroico del cavaliere Avogadro, il quale, mosso a pietà di quelle povere genti, mandò a raccorle, con che trecentocinquantasette persone furono salvate col corpo del capitano generale, lo stendardo, il fanale, i gonfaloni, le scritture, i denari, e Francesco Mocenigo, fratello e luogotenente dell'estinto generale, e che già quasi vicino a morte si annegava. Nel narrato conflitto che durò tre giorni, i Veneti acquistarono una nave sultana, una galea ed una maona; ma oltre a queste i Turchi perdettero sei navi e quattro maone o affondate o abbruciate, con alquante galee che si ruppero in terra. I Veneziani perdettero, oltre la capitana dell'ammiraglio, cinque o sei altri bastimenti, o sommersi dalla furia del mare, o andati di traverso negli scogli.

Contaminata la vittoria della morte del capitano generale, e, sbattuti da tanta percossa, languirono gli animi, nè più cosa si fece degna di lode. Tanto valeva il perduto spirito del Mocenigo! Barbaro Badoero, assunto appena il comando dopo la morte del generalissimo, morì d'infermità, succedutogli Lorenzo Renieri, non capace nè per animo nè per esperienza di tanto peso. I comandanti pontificio e maltese, alieni dall'obbedire a capi di così poco conto, date le vele al vento, alle case loro se ne tornarono.

L'armata veneziana, rimasta senza capi d'importanza, si disperdè, aggirandosi questa parte o quella per quei mari senza disegno certo. Per la qual cosa si aprì il comodo ai Turchi di ricuperare le isole di Samotracia, di Tenedo e di Lenno, di cui i Veneziani con danno gravissimo delle navi-

gazioni pei Dardanelli si erano impadroniti. Sarebbersi, per le calamità occorse sbigottiti gli animi in Venezia, se non gli avesse rinfrancati l'essersi dato l'imperio di tutte le cose del levante a Francesco Morosini. Il pondo e la fortuna della repubblica si sostennero a quei tempi principalmente dalle due case Mocenigo e Morosini. Esse difesero, esse confortarono Venezia, stimoli d'amor patrio, esempj di virtù antica.

Coprogli, correva l'anno 1658, che nutriva occulti pensieri di volgere l'armi contro l'imperatore d'Alemagna, trovandosi alle stanze di Andrinopoli, si lasciò intendere col Ballarini, segretario del consiglio de' dieci, che il soldano non sarebbe alieno dal convenire con la repubblica, sì veramente che ella gli cedesse la città di Candia con le piazze annesse. Astuta tentazione era questa; perchè essendo maggiore la potenza della Porta di quella di Venezia, non era da dubitarsi che possedendo la capitale dell'isola, tutto il rimanente alla primiera occasione in sua potestà non venisse. Mandatasi dal Ballarini la proposta a Venezia, in varie sentenze discreparono i cittadini e i padri, e vennero a contenzione fra di loro. Non pochi, infastiditi dalla lunghezza della guerra, sentivano sgomento alle enormi spese, cui la repubblica, per cagione di essa sosteneva, alla frequenza delle morti non solo dei soldati, ma dei più notabili capitani, agl' infortunj stessi, che senza umana cagione parevano dal cielo mandati a sobbisso di quella nobil patria, all'abbandono finalmente che di lei facevano i potentati cristiani, tanto pure interessati a non lasciar crescere la potenza ottomana. Dall'altra parte chi più generoso era o temerario, sosteneva che non tale frutto, non tal disonore si doveva aspettare da tante vittorie, che si cedesse appunto ciò che era il principal soggetto della guerra. Uno dei savj, orando in senato, per persuadere la pace, andò argomentando: oramai nella presente guerra esservi più da ammirare pei Veneti che da sperare; oramai da quattordici anni durare l'atroce contesa; restar sola Venezia alle percosse di tutto l'impero turco, testè pure da un astuto e forte visire rassettato e rassodato; parere impossibile far nuove congiunzioni; non patire i tempi che più oltre colle speranze si andasse; l'onore essere stato pei Veneti, il vantaggio pei Turchi; quattro capitani generali avere estinti la sorte iniqua, in tutto essersi convertita l'allegrezza; questi essere avvertimenti del cielo, al cielo doversi obbedire; la città di Candia per verità non esser perduta, ma chi darà sicurtà che non si perda? Ricuperare poscia il già perduto impossibile. Sperare indarno chi nei principi cristiani spera; potersi argomentare da quel che han fatto a quel che faranno; la mala volontà in loro all'impossibilità accoppiarsi; la guerra che occupava solamente le due corone, ora scuotere i cardini di tutta Europa; non domandare Venezia, ma offerirsele la pace; convenire in tale contingenza sicuro essere, non disonorevole, ancorchè dure siano le condizioni; se rigettate al presente sono, il fiero Coprogli, concitato dallo sdegno e dal fasto, essere per ordire contro Venezia gl'interrotti disegni che contro la Transilvania cova; governarsi gli uomini savj, non se-

condo i capricci proprj, ma secondo i progressi delle cose; ciò che seguirà essere così facile ad immaginarsi, come molesto a dirsi. Pietosamente pensassero; esortò infine alla salute della patria comune, non incontrassero per ostinazione carico coi sudditi di una infelice guerra.

Giovanni Pesaro, procuratore di San Marco, parlò nella contraria sentenza: « Il domandarsi dal nemico per un trattato Candia, disse, significare che « non la può prendere coll'armi; se nella guerra sperasse, la pace non of- « frirebbe; sapere il visire essere discorde l'impero, crudeli fazioni agitarlo, « abborrire i sudditi i travagli e le guerre di mare, desiderare quelle di « terra; volere adunque con terrestre guerra fermare gli animi, e dalle ci- « vili discordie distorgli; pace per questo volere con noi, nè io la ricuso, « purchè non disonorata sia. Ma qual è questa pace che da noi domanda « una piazza con tanto valore difesa, un regno nobilissimo, l'antemurale « della Cristianità, il ricetto delle nostre navi, lo spavento dei corsari, la « sede riverita in mezzo a tante terre infedeli, del vero Iddio? Meglio es- « sere, se quel regno s'ha da perdere, che per forza si perda, non per con- « senso. Adunque noi con le nostre mani istesse metteremo nei tempj no- « stri Macometto ai luoghi di Cristo? Non essere perpetua l'oscitanza dei « principi, aversi a svegliare lo zelo cristiano, bene animato essere il pon- « tefice. Ungheria sosterrà Transilvania; presto la necessità e la ragione « sforzerà gli altri re potenti alla pace, nè, tosto che pacificati saranno, « lasceranno impunito l'orgoglio ottomano; già insin d'adesso potersi pre- « vedere tutte le europee destre in nostro favor rivolte, se noi da noi stessi « a noi medesimi non manchiamo. Perchè e donde il timore? Forse i no- « stri popoli non hanno oramai incallite le mani nell'armi? Forse non son « usi ai romori di guerra? Forse domandano di non più dare denari e san- « gue? Forse i nostri generali scrivono di non poter più resistere, ed altra « sicurezza, altra speranza più non esservi che in una pace vergognosa? « Certo no. Ora perchè il senato più vergognosamente delibererà che i guer- « rieri e i popoli? Pace si faccia, ma pace con onore, e quando con onore « non si possa, la guerra si faccia. L'onore, come è la vita degl'imperj, così « ne è anche la sicurezza. Duriamo e alla difficile fortuna contrastiamo; chè « sì facendo vedremo il nemico o darci pace con patti onorevoli, o diverten- « dosi in altra parte rallentare contro di noi le offese e gli sforzi. ».

Stavano i senatori perplessi ed ambigui in queste conflittazioni. Il doge riprese le parole, esagerò le calamità della guerra, raffigurò al vivo le angustie e la stanchezza della repubblica, avvertì, non mai disonorarsi colui che procura salute alla patria. Ma non il Pesaro: con nuove e più efficaci parole descrisse le insidie e il veleno nascosto nella proposizione del Turco, le conseguenze funeste della deliberazione, se si accettasse. Voler, disse, trasmettere ai secoli futuri intiera la libertà della patria, e insieme l'esempio e lo spirito di conservarla. Ciò detto, offerse del suo seimila ducati per la guerra. Le parole del Pesaro racconfortarono i senatori anche i più dimessi, e fu presa

con unanime consentimento la risoluzione di rifiutare la pace proposta. Allora il doge donò subito diecimila ducati: molti altri cittadini esibirono considerabili somme. Il decreto del senato, partecipato ai principi, fu inteso da tutti con grandissima lode per la magnanimità dimostrata dalla repubblica. Il pontefice specialmente ne sentì singolare allegrezza, e d'allora in poi inclinò con più pronta volontà che per lo innanzi, ad ajutare i Veneziani: imperciocchè oltre la spedizione della sua squadra con la maltese, eccitò i cardinali ed i più opulenti baroni romani ad accrescere con le facoltà private il consueto armamento delle galee. Giovanni Pesaro nei comizj ducali che poco tempo appresso si celebrarono per la morte di Bertuccio Valerio, fu innalzato alla suprema dignità del dogato. Non stette tre anni in magistrato, essendo stato tolto dai vivi nel 1660. Gli fu sostituito Domenico Contarini.

Il senato deliberatosi a continuare la guerra, oltre alle proprie forze, che andava ordinando, mandò ambasciatori a tutte le potenze, rappresentando il grave travaglio, in cui viveva, il pericolo della Cristianità, la necessità di soccorso. Sperava in tutti per la pace de' Pirenei recentemente conclusa; ma la maggior sua confidenza era nella Francia, sì perchè la Spagna si trovava ancora implicata nella guerra di Portogallo, l'imperatore in sospetto del Turco, e sì perchè Luigi XIV, che già dimostrava co' suoi spiriti vivi ciò che sarebbe un giorno, era, come giovane, avidissimo di gloria, e possedeva un regno potente, uso all'armi, pieno d'uomini valorosi ed amatori di guerre venturiere. Per tanto alla Corte di Luigi mosse per mezzo di Battista Nani le sue maggiori istanze. Il re, per bocca del Mazzarino si spiegò che volentieri sarebbe concorso alla liberazione di Candia, e che però spedirebbe quattromila fanti de' più agguerriti con ufficiali scelti, e ducento cavalieri smontati, ai quali la repubblica provvederebbe i cavalli. Destinò per generale della spedizione il principe Almerigo d'Este, giovane d'anni, ma di valore e di prudenza maturo.

Francesco Morosini s'affaticava in un'impresa contro Negroponte, quando intese che gli ajuti francesi erano arrivati a Cerigo; imperciocchè il Mazzarino, che si dimostrava accesissimo in questa bisogna, aveva tanto sollecitata la loro partenza, che superate tutte le difficoltà delle provvisioni, dell'imbarco e del mare, già erano nel mese di luglio del presente anno 1660 in quell'isola pervenuti. Nell'istesso luogo erano convenuti nuovi reggimenti veneti con un reggimento alemanno mandato dall'imperatore, per guisa che vi si numeravano meglio di undicimila fanti e di mille e ducento cavalli, tutti bene all'ordine, quantunque indeboliti dai patimenti del viaggio marittimo. Morosini se ne venne incontanente a Cerigo per visitare ed ordinare questa gente amica. Fatte molte conferenze, i capi presero risoluzione di passare alla Suda per isbarcarvi, e quindi usare le occasioni che si sarebbero scoperte per far frutto dalla fortuna e dagli andamenti dei nemici. Posero veramente a terra nel luogo destinato, e s'impadronirono d'alcuni forti con

intento di trasferirsi quindi ad investire la Canea. Ma avendo udito che in quest'ultima piazza erano nuovamente sbarcati seimila fanti e seicento cavalli di Turchia, stimarono bene di trasandare questa fazione per andare, senza più fermarsi, al soccorso di Candia. Alcuni combattimenti successero infelicemente pei Cristiani. Ciò non ostante, benchè continuasse con furia la guerra sotto le mura di Candia, i Turchi, non essendo ancora venuti agli ultimi sforzi, i Cristiani si poterono sostenere, e, salvo i soliti tormenti di chi oppugna e di chi è oppugnato, non successero per cinque o sei anni fazioni, che inclinassero la guerra ad un fine terminativo.

In questo frattempo alcune cose accaddero favorevoli ai Veneziani, altre contrarie. Erano passati quasi trent'anni, che restava interrotta con grave danno degl'interessi d'Italia la buona corrispondenza tra la repubblica di Venezia e il duca di Savoja. La differenza principale si riduceva su certe cause che toccavano il titolo di re di Cipro, regno, che nè l'altra, nè l'uno possedeva, che il duca voleva assumere, e la repubblica non voleva consentirgli. La contesa di dignità, già acerba per sè stessa, era stata maggiormente esacerbata da un libro del padre Monot, fatto stampare in Torino da Vittorio Amedeo nel 1633 sotto il titolo di *Trattato del titolo regio dovuto alla casa di Savoja*, e nel quale, oltre la trattazione del punto relativo alla corona di Cipro, si contenevano, secondo il cervello fervido di quel gesuita, molte maldicenze contro la repubblica. I sommi pontefici Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII, e il re di Francia tentarono parecchie volte di sopire queste differenze per introdurre la pristina armonia fra quei due Stati principali d'Italia; ma le loro diligenze erano state indarno. Finalmente nel 1662, per opera specialmente del marchese di Pianezza, si venne ad un accordo, in cui però non si decise il punto della questione. Solamente si convenne che ei ripigliasse la pristina corrispondenza, e si tornasse al solito intrattenimento e benevolenza tra il duca e la repubblica; che gli ambasciatori veneti in Torino fossero trattati con le medesime formalità che i nunzj pontificj e gli ambasciatori di Francia: che nulla s'innovasse quanto ai titoli contesi; che nella prima udienza in collegio, l'ambasciatore di Savoja dimostrasse con accomodate parole il disgusto del duca su quanto era seguito, che finalmente per editto sovrano del duca si sopprimesse il libro del Monot. Carlo Emanuele mandò per suo ambasciatore a Venezia il marchese del Borgo, e il senato nella medesima qualità il senatore Alvise Sagredo a Torino.

Fu buona ventura pei Veneziani l'amicizia del duca di Savoja, conciossiacosachè mandò loro due reggimenti per la guerra di Candia, nè la repubblica si mostrò restìa nel riconoscere il beneficio; poichè avendo egli permesso, che il marchese Villa si conducesse ai loro stipendj, ed il marchese essendosi nel mese d'aprile del 1665 trasferito a Venezia per offerirsi, vi fu con grandi onori e vantaggiose condizioni accolto. Se gli conferì il capitanato generale delle fanterie, cinquemila ducati di paga, con la prerogativa non

solita a darsi che ai principi e capitani grandi, di non riconoscere per superiore che il capitano generale della repubblica, e nel caso in cui le sue operazioni avessero a stare a sindacato, di non poter esser giudicato da altri che dal senato. Condusse con sè il marchese Francesco Villa, suo cugino, il conte di Lagnasco, suo nipote, il conte Saluzzo di Monterosso, il cavaliere Arborio, Francesco Pusterla, Alessandro Negri, e per ingegnere Giangirolamo Quadruplano. Il seguitarono molti venturieri, fra i quali si noveravano il conte di Brusasco, il conte Amedeo del Pozzo, Francesco Bay, e Gianamedeo Asinari.

Onorato ed onorando partì il Villa da Venezia, ai lidi di Dalmazia avviandosi: la quale provincia visitando, vide e sopravvide tutte le fortezze, diede ordine alla disciplina un po' trascorsa dei soldati, adunò provvisioni di ogni genere per le fazioni di Candia. Passò quindi a Corfù, dove visitò la fortezza da soldato, e la barba di San Spiridone da divoto; dico la barba, le unghie e la veste di San Spiridone, che quivi, secondo che si dice, si conservano senza lesione alcuna del tempo e della morte. Da Corfù passò al Zante, divenuto scala delle armate della repubblica, e di tutte le nazioni d'Europa. Poscia di là partendo, giunse nel mese di decembre con duemila uomini a Paros, dove svernava l'armata veneziana. Quivi data poi all'anno nuovo la rassegna ai soldati della repubblica, e spiegate le vele al vento, gli condusse nelle acque di Candia, dove gli sbarcò alla Suda ai ventisei del mese di febbrajo.

Aveva fatto pensiero, accordatosi coi capi veneziani, di voltar le forze verso la Canea; ma i Turchi, fatto un motivo addosso alle sue genti ancora stanche ed infievolite dal travaglio del mare, ed impedite da una grossa pioggia, lo frenarono, ammazzandogli quattrocento buoni soldati. Fu perciò mestiero di abbandonare il disegno fatto sopra quella piazza, e di montar di nuovo sulle navi per ridursi in Candia: la qual cosa conseguì magrado dei venti contrarj e di qualche insulto di Turchi. Sortì dalla città, ed accampossi con seimila fanti e seicento cinquanta cavalli tra di essa e la valle del fiume Gioffiro, alloggiandosi con trincee a fronte del campo nemico, sito assai pericoloso. I Turchi continuamente il bezzicavano, poi vennero ad assalti grossi. Rispondeva colle veneziane e piemontesi armi valorosamente, ma finalmente ingrossandosi soverchiamente il nemico, si trovò obbligato a lasciare quel luogo di troppo pericolo, e si ritirò il sedici di marzo dentro il recinto delle fortificazioni.

Abbiamo veduto come la Francia ed il Piemonte fossero accorsi in ajuto di Venezia; quest'era la parte della sua fortuna prospera. L'avversa consisteva nella pace fatta dall'imperatore coi Turchi nel 1664, per la quale era acquistata facoltà agli ultimi di aggravarsi con tutto il peso del loro potente impero su Venezia, e particolarmente sulla tanto contrastata Candia. Effettivamente tal era il pensiero del gran Signore, già sicuro di tutte le perturbazioni di Costantinopoli; tale quello del suo primo visire Acmet Coprogli, succeduto nella suprema carica al suo padre Mehemet, morto di gocciola nel

1665. Era Acmet uguale, se non superiore, di mente e d'animo al suo glorioso padre. Fremevano gli Ottomani della più che quadrilustre guerra, fremevano della lunga resistenza di una repubblica, che piuttosto sprezzavano che temevano. Ora si stringe la guerra, ora s' infieriscono le battaglie intorno e sopra quel mucchio di ruine di Candia: l'estrema possa fanno i Turchi, l'estrema possa i Veneziani. Quelli Acmet a Morosini oppongono, questi Morosini ad Acmet: stava il mondo attento e spaventato a tante forze, a tanti nomi. Acmet arrivò sopra Candia, Mo rosini già vi era.

Ma prima ch'io racconti i feroci, e, sto per dire, giganteschi combattimenti, narrerò brevemente la morte di papa Alessandro VII. Partì egli dalla vita presente ai ventidue di maggio del 1667, pontefice costumato, prudente, amatore delle lettere. Celebrate le solite novendiali esequie dell'estinto, entrarono i cardinali in conclave per eleggerne un nuovo. Vi regnavano le fazioni francese, spagnuola, barberina, chigiarda; la barberina consentiva con la spagnuola e coi cardinali, che dipendevano dal gran duca di Toscana, la chigiarda con la francese. La prima parte, cioè la spagnuola, sormontò e creò papa il cardinale Rospigliosi da Pistoja, che prese il nome di Clemente IX. Savio prima dell'esaltazione, savio dopo, lasciò che al mondo sia increscinto, che il suo pontificato non sia riuscito più lungo. Più affezionato alla causa dei Veneziani che il suo antecessore, mandò in loro ajuto, per ridurre, quanto fosse in lui, le cose loro in porto, oltre le forze pontificie che già militavano in Dalmazia e in Candia, cinquecento soldati sotto il marchese Maculano, suo mastro di campo, allargò la permissione di soldar fanti e cavalli nello Stato ecclesiastico sino a settecento, inviò cinquantamila scudi già riscossi dalle decime imposte per la guerra d'Ungheria, sopra il clero d'Italia. Maggiori soccorsi prometteva per l'anno venturo.

Si vede che il papa e tutte le potenze cristiane, contuttochè con quante forze avrebbero potuto, non accorressero a sostentamento de' Veneziani, non gli lasciavano però del tutto in abbandono. Non era confederazione obbligata, ma volontà libera di principi che o per vergogna o per religione non volevano che uno Stato cristiano fosse oppresso, ed un grande antemurale dalla Cristianità perduto. Ma fra di loro quello che forse con più affezione e forze avrebbe sostentato Venezia, impedito da contingenze gravissime, non poteva obbedire alla volontà che il portava. Questi era Carlo II, re di Spagna. Era nel mese di settembre dell'anno 1665, morto il re Filippo IV, lasciando del suo matrimonio con la regina Maria Anna d'Austria, il principe Carlo che correva solamente il quarto anno della sua età. Instituì per testamento la regina tutrice del figliuolo e reggente dello Stato con un consiglio composto dell'arcivescovo di Toledo, del grande inquisitore, del presidente di Castiglia, del cancelliere d'Aragona, del conte di Pennaranda, e del marchese d'Aitona.

Luigi XIV, re di Francia, ardente d'età e di spiriti, suscitato anche da' suoi consiglieri, che vedevano in una guerra esterna la fine dell'interna,

manifestò certe sue pretensioni sul Brabante, e qualche Stato della Fiandra: che questo Brabante, allegava, e questi Stati erano devoluti per eredità, dopo la morte di Filippo, alla regina, sua moglie, come figliuola del primo letto di quel re, non ostando il re Carlo figliuolo di un secondo letto, stante che, come asseverava, secondo le leggi di quei paesi, le figliuole di un primo matrimonio si anteponevano, pel dritto d'eredità, ai figliuoli di un secondo, il che era per verità un bell'appicco. Messe all'ordine e pubblicate le sue pretensioni, a cui la Spagna con altre sue ragioni ostò, il re Luigi si ristette nè venne all'armi per rispetto verso la regina Anna Maria. Ma questa principessa essendo morta dopo qualche tempo, stimò che non fosse più stagione da differire per dar forza coll'armi alla ragione, che credeva o faceva le viste di credere di avere. Perlochè raunato nel mese di maggio del 1667 un esercito poderoso, e postosi egli medesimo a guidarlo, entrò a mano armata nella Fiandra spagnuola. Gli Spagnuoli, ribattendo acerbamente le ragioni di Francia, e lamentandosi altamente che si fosse prevalso dell'occasione di una tutela e dell'età pupillare del re, per fare una alzata d'insegne, si apparecchiarono sdegnosamente ad una forte resistenza, onde nacque la guerra, che si terminò poi per la pace d'Aquisgrana.

Ora la Spagna, con una guerra fresca e così grossa addosso, con una guerra inveterata ed accanita col Portogallo, e con un consiglio, che a nome di un re ancor bambino, governava, era certamente impossibilitata a dar favore, ed a mandar denari e gente in ajuto di Venezia. Ad eccezione di qualche galera, che di quando in quando compariva, e il più delle volte scompariva senza aver partecipato in fazioni di qualche momento, la Spagna nulla fece in tanto bisogno, da cui i Veneziani potessero concepire speranza.

L'esercito assediatore di Candia sommava da principio, quando Acmet Coprogli ci venne, a quarantamila soldati, e ad ottomila guastatori; poi giunti, ad onta della vigilanza delle galere veneziane, che continuamente correvano il mare, altri rinforzi, il numero salì insino a settantamila; la sua artiglieria era piuttosto immensa che abbondante, e tale che sin da principio Coprogli piantò contro la piazza cinque batterie di cannoni, e tre di pentole, o trabocchi, o mortai che si debbano chiamare, con le quali gettava contro e dentro la tormentata città una quantità innumerabile di palle e di bombe. Aveva portato con sè ed accomodato nel tempo stesso tutte le fabbriche ed artifizj, con cui si fondono i cannoni, e di tale portata ne fondeva, che non mai più sè n'erano veduti di così grossi. Di mine, di fornelli, di cave e di battaglie sotterranee erano i Turchi espertissimi. Nè minor perizia avevano nel condurre gli approcci regolari, anzi allora e non prima, nè altrove questa scienza di cavare ed alzar terra con tagliate regolari per approssimarsi per coperto alle fortezze, fu data a perfezione. I Turchi la sapevano, e l'usarono a danni di Candia, ma loro trovato non era, bensì d'un ingegnere italiano. Le altre nazioni poscia l'impararono,

per modo che non vi è più fortezza, per forte che sia, che alla forza dei cannoni ed agli scavi regolari resistere possa. A Candia gli assedianti gittavano palle di cento libbre, e con trincee per maestrevole artificio condotte la circondarono. Verso il fine di maggio Coprogli piantò il suo alloggiamento di rimpetto al baloardo Panigrà al tiro del cannone degli assediati, ben disposto di non levarsene, se non morto o vittorioso.

Se l'armi si rinforzavano nel campo ottomano, in ugual ragione, per quanto s'appartiene a coloro che combattono dentro a forti muraglie, crescevano nella fortezza cristiana. Per l'ardimento delle navi veneziane e per la prontezza del capitano generale Morosini a non pretermettere mai le occasioni, si numeravano nel presidio novemila soldati, ai quali furono aggiunti duemila marinari sbarcati per ordine del Morosini. Gli uomini del paese poi con animi pronti concorrevano alla difesa, siccome quelli che trattati crudelmente alla Canèa, conoscevano di che sapesse l'imperio turco. A guida delle fanterie stava il marchese Villa, che a nissun altro obbediva che al capitano generale; Bernardo Nani era governatore della piazza. I provveditori Donato, Pisani, Moro, Cornaro e il comandante delle fanterie tedesche, Spar, come diverse membra d'un corpo solo, col generalissimo veneziano consentivano e il secondavano. Il governo dell'artiglierie s'apparteneva al cavaliere Verneda, ed al luogotenente generale Vertmiller. Le opere delle trincee e delle mine curavano gl'ingegneri Castellano, Quadruplani, Loubatiers, Querini, Serravalle, Maupassant, Sentini, Floriot, parte veneziani, parte piemontesi, parte francesi, alcuni anche d'altre nazioni o oltramontane o oltremarine. I colonnelli Châteauneuf, Comminges, Beckenfeld, Goleni, Imberti, Arborio, Vimes, Marini, Gomerville, i sergenti di battaglia Grimaldi, Martinoni, Baroni, Fesheim, Motta, Grandis, Bicherasco, Vecchia, Rados, Mattei, il provveditore dei viveri, Giustiniani, dimostrarono in quella sanguinosa contesa quanto per mano e per senno valessero. Con loro fecero a gara il cavaliere d'Harcourt dell'ordine di Malta, Maisonneuve, Langeron, Montausier, de Ganges, ed alcuni altri uomini destri e coraggiosi, che per guadagnare a prezzo di sangue in una giusta causa gloria ed onore, erano venuti volontariamente e da per loro medesimi a mettersi in quelle strette.

Già abbiamo più sopra notato che Candia era una piazza bene accortinata e bastionata, ed a volerla prendere faceva mestiero di una oppugnazione regolare. La principale sua fortezza consisteva nelle opere e mine sotterranee, per mezzo delle quali gli assediati avevano facoltà di rovinare ad un tratto le fortificazioni esteriori, e balzare in aria gl'intieri battaglioni nemici che già se ne fossero impadroniti. Erano i baloardi muniti di più di quattrocento bocche da fuoco, e nelle canove della città abbondavano le provvisioni sì da guerra che da bocca, cui del rimanente aveva il capitano generale un modo di rinfrescare per la via del mare, prestando in ciò le navi più spedite ed anche le galere un aiuto grandissimo. Morosini, cui niun

aspetto di guerra, per terribile che fosse, spaventava, si era alloggiato sopra un bastione esposto al bersaglio del nemico, e coi cenni e cogli occhi suoi propri vedeva e dirigeva i combattenti. Quivi i soldati gli portavano, all'uso barbaro dei Turchi, le teste tronche degl'infedeli. Il vivido pensiero mai in lui non riposava. Fra le altre cose, inventò una macchina atta a sgombrare le fosse dai rottami e dalle ruine. In mezzo ad una tempesta cotanto spaventosa di guerra, tanta era l'allegrezza e il brio, col quale i capitani e soldati cristiani si gittavano alle fazioni più pericolose, che conveniva ai generali adoperare anzi il freno che lo sprone, mentre molti di loro, anche contro gli ordini dei medesimi generali, si lanciavano giù dalle brecce per affrontarsi coi nemici con la spada e la pistola alla mano.

Coprogli, considerata bene tutta la circonferenza della piazza, venne in deliberazione di attaccarla principalmente dalla parte coperta dal bastione detto il Panigrà, non lontano dal mare, dove gli pareva che il terreno fosse più agevole agli approcci. Era questo bastione protetto da un'opera a corno chiamata col medesimo nome di Panigrà. Gli sforzi d'assalto furono terribili, siccome terribili gli sforzi di difesa. Nè meno sopra colle palle e colle bombe si combatteva, che sotto terra coi fornelli, colle mine, coll'armi bianche, e per sino coi pugni, quando per la strettezza del luogo le armi non si potevano maneggiare. Non si potrebbe dire con quanta fierezza in questa guerra, non veduta dal cielo, da ambe le parti s'incrudelisse. Ora gli uomini volavano semiarsi in aria, ora vivi restavano sepolti, imperocchè riempiendosi di polvere le cave, e dandosele fuoco, con grand'elevazion di terreno e non minore scuotimento scoppiando, distruggevano quanto d'intero vi fosse. Nelle cupe gallerie, o per guadagnare i rami, o per contendere al nemico i progressi, ad ogni ora i soldati s'incontravano, combattendo al buio e negli errori di quegli oscuri recessi, massime con le granate. I Turchi profondavano sin sotto i lavori dei Veneziani, e questi all'incontro s'invisceravano tanto, che con la fatica procuravano di deludere l'arte, e bene spesso accadeva, che penetrando gli uni più a basso, facevano volar quei che nello stesso tempo pensavano distruggere chi stava sopra. Si confondevano per tanto in comune sepolcro le membra lacere e i cadaveri degli amici e dei nemici, correvano in quelle caverne indistintamente rivi di sudore e di sangue. A questo modo lo storico Battista Nani descrisse le stupende battaglie. L'affanno, la rabbia e la accanita contesa si facevano sentire sopra e sotto le parate esteriori, dette con vocabolo militare derivato dal francese, a cagione della loro forma, *bonetti*, e che coprivano il Panigrà. Più volte il Morosini, il Barbaro, il Villa restarono o dalla terra, che per le mine volava, coperti, o da palle o da pietre percossi. Tre volte restò ferito il Villa: i signori di Maisonneuve e di Langeron, francesi, e il baron Baroni veronese, restarono morti; la fama conserva la memoria di un tanto valore. I Turchi in questo trovarono un altro malefico spediente per uccidere sotterra, o non mai, o di rado usato. Composti con arte veramente diabolica,

ma lodata da chi ama la guerra, certi fumi pestiferi, con essi soffocavano, esalatigli nelle buche, i miseri Veneziani. Non si trovò altro rimedio contro di questa maligna peste che quello di correggere e consumare quei vapori pestilenti col fuoco dei ginepri e coll'acquavite.

Correva il quarto mese della viva oppugnazione di questa parte, e sussistevano ancora le opere esteriori, e l'opera stessa a corno del Panigrà, più specialmente bersagliata, sebbene lacerate fossero, e poco meno che sconvolte. Nè cessava o s'intiepidiva l'ardore dei Turchi o la costanza dei Cristiani, benchè già a mucchi si vedessero i cadaveri da ambe le parti. Ed essendo lo strepito dei cannoni e lo scoppiar delle mine ormai divenuti suono ordinario, accorrevano dall'interno della città le donne stesse ed i fanciulli con maraviglioso coraggio verso le mura a portar terra, ad alzar ripari alle brecce, a ritirar i cadaveri, a sovvenir i feriti. Grand'industria si usava in condur il nemico, sotto finta di assalto o di fuga, a quel luogo dove covava un fornello caricato per farlo, dato fuoco, volar in aria, non senza risa e fischi. Non era però, che alle volte la mina non offendesse gli autori, perocchè operando gl'ingegneri al buio, ancorchè si servissero di misure e della calamita, errava l'arte, e dando in altro luogo che in quello, a cui miravano, l'effetto non obbediva al pensiero. Si combatteva pur anche a petto scoperto, perchè le sortite degli assediati spesseggiavano frequentissime e quasi giornaliere o in picciolo o in grosso numero, secondo che portavano gli accidenti e i disegni dei capitani.

I Turchi con ogni arte e coraggio sforzatisi, sboccarono finalmente in novembre nel fosso del Panigrà, e procuravano di attaccarsi al bastione. Coi cannoni piantati sulla controscarpa facevano breccia nella muraglia, e con le gallerie si avanzavano, bruciando con fuochi pronti le frecce e le palificate. Finalmente le piogge cominciarono, convenne al visire ai diciotto di novembre rallentare gli assalti, uscire dal fosso, e abbandonare la controscarpa. È fama che in questo solo anno del 1667 ventimila Turchi perissero sotto Candia, e de' difensori più di tremila, oltre la giattura più grave di circa quattrocento valorosi ufficiali. Trecentosessantanove fornelli e diecinove pozzi di fuoco i difensori usarono; ducentododici de' primi, diciotto dei secondi i Turchi. Questi andarono a trentadue assalti formali, quelli a diciotto grosse sortite, oltre a diciotto sanguinose fazioni che reciprocamente sotto terra seguirono.

Mentre cotanto si travagliavano Cristiani e Turchi sotto Candia, e pareva che quello fosse il campo d'onore di tutta Europa, il duca di Savoja fece una dimostrazione, la quale, se opportuna era per lui, non generosa era certamente pei Veneziani. Pretessendo il motivo della guerra che allora ardeva tra Francia e Spagna per cui poteva venir caso ch'ella s'accendesse anche in Piemonte, richiese con replicate istanze dal senato che i suoi soldati e il marchese Villa tornassero. Rincresceva ai Veneziani l'essere privati in così grave emergente del marchese, uomo abile e destro, da cui la piazza

veniva con sì squisito valore difesa. Perciò il senato andava differendo di prestarvi l'assenso, e dal pontefice impetrò che con istanza al duca ne scrivesse. Mise Clemente in considerazione del duca, a qual nota esponesse il decoro del nome, e l'antica pietà della casa, se dai Turchi oppugnandosi un propugnacolo fortissimo della cristianità, in vece di accrescere i sussidj alla religione, egli volesse debilitargli con rimuoverne e valorosi soldati, e magnanimo capitano. Carlo Emanuele non si partì per questo dal suo proposito, quanto al Villa, consentendo, che gli altri soldati ed ufficiali restassero. Il pensiero intimo di Savoja era in questo, che la repubblica oppressa dall'armi ottomane, per continuar ad avere il sussidio piemontese, rilasciasse la sua renitenza circa i titoli del duca, e il trattamento de' suoi ministri, oltre i limiti statuiti nelle ultime convenzioni. Partì il Villa da Candia, passò a Venezia, il senato l'ornò con patenti d'onore, il licenziò con regalo di seimila ducati. Il senato desideroso di volgere più efficacemente la Francia in suo favore, chiamò al luogo del Villa il marchese di Sant'Andrea Montbrun, guerriero famoso e molto esercitato nelle guerre, particolarmente nelle bisogne degli assedj.

Il papa, non avendo potuto conseguire il suo intento intiero col duca di Savoja, per mezzo dell'abate Airoldi che andava internunzio a Brusselles, incitò i principi d'Italia e quei d'Alemagna al soccorso dei Veneziani. Dimostrò ai primi, quanto momento facesse alle cose d'Italia quella guerra, trattarsi in Candia le difese della madre comune, trattarsi la conservazione di una repubblica che ne conservava la libertà combattuta, e lo splendore cadente. Ai secondi fece intendere che le forze di mare, per cui la repubblica principalmente valeva, servivano di frontiera all'imperio, trattenendone i Turchi divertiti e lontani. Vaticinava, cogli ajuti dei Cristiani, aggiunto massimamente l'adjutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine. Il gran duca comandò che il suo reggimento, che già in Dalmazia militava, in Candia passasse. Il duca di Modena diede cinquantamila libbre di polvere, i Lucchesi pari quantità, l'arcivescovo di Salisburgo sessantamila, il pontefice centomila, e con esse trentamila scudi. L'abate di Fulda donò mille talleri, il cardinale Barberini dodicimila scudi. Così e' bisognava che ogni principe si sforzasse, e i popoli pagassero per emendare un' impertinenza dei cavalieri di Malta.

Le cose intanto in Candia vieppiù si stringevano. Coprogli, che tanto si affaticava contro i Panigrà, venne in pensiero di assalire la città più verso il mare, dov'era stimata più debole, cioè di tentare i bastioni di Sant'Andrea e della Sabionara, l'ottenere i quali era somma delle cose non picciolo momento. A tale risoluzione fu spinto specialmente dagli stimoli di un Andrea Barozzi, candiotto, che cacciato per male opere da una compagnia di soldati, se n'era andato coi Turchi, e gli serviva.

Oltre gli approcci che il visire andava facendo di fronte contro i due bastioni in ultimo luogo nominati, fondò con industria stupenda un gran ca-

valiere in mare, che spuntando fuori quasi penisola, travagliava e batteva la parte più debole della piazza che al mare si affacciava. Il Montbrun arrivato in su quel frangente, si pose a guardia, come posto più pericoloso, del bastione di Sant' Andrea. Ma tanto fu tempestoso lo scagliar dei Turchi contro questo propugnacolo, che rivellino, palizzate, parapetti, tutto già era fracassato e distrutto, e le brecce aperte per modo che i nemici già stavano per attaccarsi al recinto. Nè più giovavano le sortite, perciocchè i Turchi si erano così bene muniti nelle loro trincee, che quasi riusciva altrettanto difficile ai Cristiani d'espugnarvigli che a loro d'espugnar i Cristiani nella piazza. Nè altro rimedio seppe trovare il Montbrun che quello di piantare appresso a Santo Spirito sei cannoni che battevano i nemici di fianco con grandissimo danno. Egli, consumato nelle guerre ed esercitato nelle più famose imprese d'Europa, confessava essere insuperabile, se non l'arte, almeno la forza dei Turchi, e chiamando scherzi puerili tutti gli altri assedj che aveva veduti, soleva dire, la oppugnazione e la difesa di Candia essere opere di giganti.

Il visire, impaziente d'indugio, e vedendo la breccia aperta nel Sant'Andrea, ordinò di andare all'assalto. Vi corsero i Turchi con inestimabile ferocia, spinti dal proprio coraggio, e confortati dall'esempio e dalle voci dei capitani. Coprogli stesso stava la pugna da luogo vicino osservando ed infiammando i suoi che con pertinacia tre volte salirono, e tre volte furono risospinti. I Veneti, governati dal Montbrun, da Caterino Cornaro, da Grimaldi, e da tutto il fiore della nobiltà candiotta a petto a petto valorosissimamente combatterono. Al tempo stesso le batterie del Panigrà e di Santo Spirito fulminavano di traverso gli aggressori. Due ore durò l'ostinata battaglia. All'ultimo i Turchi, perduti duemila dei loro, di cui restò pieno il fosso, si ritirarono.

Non ostante la raccontata vittoria, incominciavano i difensori a dubitare dell'impresa, quando arrivò in porto un reggimento del duca di Lorena, ch'era stato raccolto in Provenza. Arrivarono nel medesimo tempo strane sì, ma lietissime novelle. Risuonava per tutto il mondo la fama dell' assedio di Candia; le lodi dei Veneti fra i Cristiani, ed anche fra gli uomini valorosi dei Turchi andavano al colmo. Chi vi assisteva coi voti, chi voleva assistervi con la persóna, ognuno, cui l'età fiorita, la generosità dell'animo, e l'uso delle armi stimolavano, si sdegnava che in quei lontani e famosi lidi, dico famosi ai tempi antichi come ai moderni, così grandi cose la guerra volgesse, senza che egli vi si mescolasse. Molti già erano i volontarj, molti i venturieri, da ogni generoso paese ne sorgeva. La Francia massimamente di pietosi e forti desiderj ardeva. La nobiltà soprattutto di quel regno, solita a correr dietro alle animose venture per comprar fama con sangue, non si poteva tenere che non andasse a pruovare le proprie spade con le spade ottomane.

Il re, che non voleva con dimostrazione troppo palese rompere l'amicizia

col Turco, vedeva volentieri che gente volontaria a quell'impresa andasse. Amava anch'egli l'opere venturiere, e del nome glorioso de' suoi si dilettava. Andò voce che il duca della Feuillade raccogliesse cavalieri volontarj pei cimenti di Candia. Non abbisognò altro stimolo: accorrevano a lui, e del fargli suoi compagni il pregavano. Ne scelse seicento, tutti chiari per valore e per sangue, i duchi di Châteauthierry e di Caderousse, il conte di San Polo, della famiglia principalissima di Longavilla, il conte di Villemor, i signori d'Aubusson, di Beauvau, di Langeron, di Crequì, di Tavanes, di Lamothe-Fenelon, di Montmorin. La Feuillade gli conduceva a venti soldi al giorno, di cui pagava la maggior parte, ancorchè non fosse ricco; ma il re lo sovveniva. Gli distinse in quattro brigate commesse al governo di San Polo, Châteauthierry, Villemor e Caderousse. Questi giovani fioritissimi, imbarcatisi sopra regj vascelli in Provenza, sollecitato il viaggio, giunsero all'isola di Candia, donde traghettati da barche leggieri arrivarono in Candia. Al veder comparire così prodi e benevoli compagni, tutto il popolo accorse a benedirgli, e i soldati si rallegrarono. Il capitano generale gli accolse con onoratissime parole allo sbarcare, la Francia ajutatrice e loro medesimi con eccelse lodi esaltando. Essi, data subito la mostra, andarono a montar la guardia, come a luogo più pericoloso, alla breccia di Sant'Andrea, e più vi sarebbero dimorati, se il Morosini, serbandogli a fazioni più fruttuose non gli avesse mandati ad alloggiare altrove, ma però in sito vicino alla breccia. Vedeva essere necessario attendere più a temperargli che a provocargli.

I cavalieri di Malta, sollecitati da così nobile esempio, si commossero, migliori sul progresso della guerra che prima, e di gran desiderio s'informarono di venir a parte dei famosi gesti; mandarono in Candia sessanta cavalieri, con trecento soldati scelti sotto il commendator della Torre, e con centoventicinquemila libbre di polvere ed altre munizioni. Anche questi ausiliarj alloggiarono appresso al Sant'Andrea, pronti ad ogni fazione.

Ora vedremo come il coraggio senza la prudenza non vale. Già in varie fazioni si erano mescolati i venturieri di Francia, e particolarmente avevano fatto un alloggiamento in faccia al nemico, il quale perduto per forza di Turchi, ricuperarono con estremo valore, ma eziandio con molto sangue. Quella guerra di piccoli incontri fra trincee e bastioni increscevа loro, l'andare in lungo odiavano più che la morte; si erano nei pronti animi loro promesso, che al loro arrivo la guerra contrastata avesse subito a diventare guerra vinta, e si maravigliavano, non senza sdegno, di vedersi ancor Turchi a fronte. Già della lentezza veneziana si lamentavano, come se le mura e le trincee fossero cose da spianarsi con un suono di trombetta. Agognavano con incredibile ardire una sortita, con la quale sola si persuadevano di vincere la guerra e di sciorre l'assedio. Per venire a questo tentativo, non finivano di tempestare La Feuillade e lo stesso capitano generale, e di ogni indugio impazienti, protestavano non poter più sofferire sì

lunga molestia, ed amar piuttosto morire all' aperto tinti di sangue nemico, che prolungar la vita dentro i ripari, per restare in fine o schiacciati dai sassi, o seppelliti dalle ruine. In ultimo La Feuillade, non potendo più oltre portare tante istanze, condiscese, ma voleva, che non una particolare, ma una generale sortita si facesse con tutte le forze, aiutate eziandio dalle armi navali. Ma Morosini, che sapeva per lunga pratica, che quello non era modo conveniente di guerra coi Turchi, che solamente in quest' anno aveva fatto più di cinquanta sortite con poco frutto, che vedeva il nemico fortificatissimo ne' suoi alloggiamenti, che in sei mesi aveva perduto settemila uomini, fra i quali con sommo suo cordoglio numerava più di seicento uffiziali, che con molta fatica e innumerevoli morti aveva a grave stento potuto ributtare diciassette assalti ferocissimi, ripugnava al commettere al cimento d' una sortita generale tutta la fortuna della piazza. Amava meglio con mine ritardare i progressi del nemico, e tirar in lungo la resistenza, perchè, essendosi allora in sul finir dell' anno, sperava che il nemico rallenterebbe le sue operazioni, e che nuovi soccorsi arriverebbero a rinfrescare il travagliato e valoroso presidio. Ma per cosa che dicesse per frastornare un consiglio di tanta precipitazione, non potè persuadere il suo desiderio a quei giovani ardenti, che tanto imprudentemente si proponevano speranze immoderate. Erano, come di sangue, così di natura francesi, nazione la quale, come osserva il Nani, è altrettanto impaziente che valorosa, essendo più inclinata ad esporsi ai pericoli, che a soffrire la tardanza. Fu forza adunque al capitano generale, sebbene nell' animo sinistri presentimenti nudrisse sull' esito di quella più ancora matta che forte fazione, di consentire a quanto volevano. I cavalieri di Malta, stimolati dall' ardor francese, si allestivano per sortir con loro; ma Morosini col sommo imperio gli raffrenò. Fece poi, non perturbato il consiglio dallo sdegno, quanto la sicurezza della piazza consentiva, accompagnando alla venturiera squadra cento granatieri del reggimento di Savoja.

Il sedici dicembre La Feuillade con uno scudiscio in mano, come se si trattasse di cacciar paperi (a tanto di presunzione, per non dire di pazzia, erano giunti questi spensierati giovani), accompagnato dalla squadra venturiera, già ridotta per ferite o per malattie al numero di ducentottanta, e dei cento Savojardi, usciva dal bastione della Sabbionara, andando a dirittura a dar dentro agli alloggiamenti ottomani. Quattro cappuccini e due padri dell' oratorio col crocifisso in mano seguitavano quel fiore di Francia, esortando i combattenti e confortando i feriti. I Turchi, sebbene stessero preparati a ricevere quell' urto per esserne stati avvisati da un fuggitivo, non poterono però sulla prima giunta sostenerlo, e piegarono, lasciando le poste più esteriori in potere di quei fulmini di guerra. Ma poi, ripreso animo, ed accordati ad un impeto regolato i consigli dei capi, a tutta fretta, ma con ordine si assembrarono per dare addosso agli imprudenti assalitori; nè dal movimento pericoloso per coloro che venivano ad urtargli, gli po-

tevano distornare le batterie della piazza, che con orribile rimbombo fulminavano contro di loro, secondate anche da tutta l'archibuseria. Ma non al primo slancio pervennero i Turchi a risospingere l'audace nemico; perciocchè duemila uomini si pararono avanti a quel piccolo sì, ma terribil nembo di Francesi, e furono vinti: poscia un battaglione assai grosso di giannizzeri si fece loro incontro, e fu medesimamente vinto. Già più di ottocento Ottomani erano stati uccisi dall'armi di Francia e di Savoja, e più di quattrocento feriti malamente avevano più bisogno dell'aiuto altrui, che abilità di far male a chi gli aveva offesi. Infine, adunatisi i Turchi in grosso numero, e spiccandosi da loro una folta schiera per tagliar il ritorno a quella gioventù forte, La Feuillade, che nel feroce e misto conflitto era scorso per tutto, animando i suoi e provvedendo ad ogni emergente, assai meglio che da quella vanità di portare lo scudiscio si sarebbe potuto augurare da lui, comandò a' suoi che si ritirassero, e con molta pena potè ritrargli sotto le muraglie in sicuro. Ebbe particolarmente difficoltà al ritirarsi il San Polo, il quale spinto dall'impeto giovenile, si era più di ogni altro inoltrato negli alloggiamenti turcheschi. Più di quaranta della nobile schiera restarono uccisi o mortalmente feriti, Villemor, Tavanes, il giovane Fenelon nel cospetto stesso del suo vecchio padre. Più leggermente feriti furono altri settantasei, tra i quali si notarono principalmente Aubusson, Montmorin, Crequì: La Feuillade rimase ferito in tre parti, ma non mortalmente. Così terminossi questa più coraggiosa che utile o fortunata fazione, tale fu il frutto che si raccolse dal non aver prestato orecchio al Morosini, capitano altrettanto forte, ma più savio di loro.

Questa bollente gioventù, non contenta di una pazzia, nè volle far due. Venuta, come venturiera a fazioni strane, ed a fazione strana con somma imprudenza, anzi temerità andata, ora, senza più star a vedere o udire altro, s'imbarcarono dopo alcuni giorni, come matti, per tornarsene là dond'erano venuti. Siccome portarono fra di loro qualche seme di peste, così molti ancora perirono nel tragitto. Pochi approdarono alle desiderate rive di Francia, esempi di sommo valore e d'insigne leggerezza.

Venezia generosamente resisteva, ma eziandio totalmente si consumava con lo Stato afflitto da spese infinite. Insin da venticinque anni durava contro la potenza formidabile de' Turchi, nè si vedeva fine a tanto travaglio. Sommato il calcolo, si trovò, scrive il Daru, che questa voragine aveva divorato ogni anno quattro o cinque milioni di franchi in pecunia numerata, e tre volte più in valore di munizione sì da bocca che da guerra. Nel solo anno 1668 si consumarono tre milioni di libbre di polvere. Insino alle legna, insino alle fascine, bisognava mandarle da fuori: nè altro cibo restava al presidio che biscotto, che si spediva da Venezia. Non dee far dunque maraviglia, che questa guerra abbia costato venticinque milioni di ducati, ed accresciuto il debito della repubblica di sessantaquattro milioni. Ciò non ostante ella a sforzo aggiungeva sforzo. Toccossi pei bisogni di

Candia il tesoro di San Marco: toccaronsi, con licenza di Clemente, i beni di certi ordini religiosi da lui soppressi, il cui ritratto sommò a quattro o cinque milioni. Ma le rendite ordinarie, come i sussidj straordinarj, non bastavano a così grave dispendio: anche dai pericoli del cammino procedeva nell'isola assaltata la tardità dei danari, e i difensori di Candia non erano espediti delle paghe. Ciò riduceva in ultimo disordine le cose dei Veneziani. Morosini e Cornaro, affinchè nella lunga e feroce contesa la generosità del pubblico non fosse scompagnata da quella dei privati, si spogliarono del proprio denaro e di quante robe preziose avessero, per sollevare in qualche modo i soldati, che sopportavano malvolentieri la tardità dei pagamenti. I nobili uomini, così virtuosi cittadini, come forti guerrieri, soccorrevano coi denari propri le pubbliche necessità.

Il pericolo cresceva, non ogni giorno, ma ogni momento. I Turchi, che sentivano andar attorno romore, che nuovi e regi soccorsi fossero per arrivare di Francia, poichè Morosini stesso andava ad arte empiendo i suoi d'opinione che coi Francesi dovesse venire una gente molto grossa, facevano gli estremi sforzi per impadronirsi della piazza, innanzi che i soldati di Luigi si fossero accostati a quei della repubblica. Già avevano recato in loro potere la metà del bastione di Sant'Andrea, e si affaticavano per alloggiarsi nel restante, dove per animare maggiormente alla difesa, erano venuti a fare la loro stanza il capitano generale Morosini, il Montbrun e tutti gli altri comandanti maggiori. Tolta questa ultima parte di muro, non sarebbe rimasto altro ostacolo alla presa della città, che un grosso taglio condotto dai Cristiani dietro appunto al Sant'Andrea, perchè prevedevano, che l'assedio s'incamminava a quella volta e che il suddetto bastione sarebbe espugnato.

Morosini concepì speranza di mandare per forza di mine in aria la parte del bastione, sulla quale già insisteva il nemico. Somma era la perizia dei suoi minatori, e però fattigli minare sollecitamente, e poste dentro lo scavamento novemila libbre di polvere, e dato fuoco, seguì uno scoppio orrendo per cui uomini, terra, sassi, i cannoni stessi furono balzati altamente verso il cielo. Lo scroscio fu tale, che se n'udì il tuono d'assai lontano e sul mare e sulla terra. Gran quantità di Turchi restarono morti o sgabellati, dimodochè per loro sarebbe stata migliore la morte. Ciò nondimeno non si perdettero d'animo, perchè coraggiosi di natura, già si erano anche avvezzati per uso all'aspetto della morte, al romore, alle ruine. Impresero a fare un'opera stupenda e di estremo pericolo. Colle zappe e coi picconi scesi nel fosso si misero a demolire quella parte del bastione rovinato, che ancora i Veneziani tenevano. I cannoni ed i moschetti degli assediati gli sfolgoreggiavano, e perchè da un orecchione erano coperti, Morosini il fece demolire. Laonde i Turchi e da fronte e dai fianchi erano bersagliati. Non ostante una così fitta tempesta, per la quale molti restavano o morti o feriti, non rallentarono il pensiero, e con tanta costanza lavora-

rono nel demolire o trasportar altrove i sassi e la terra, che conseguirono l'intento, restando la piazza in questa parte intieramente sfasciata, se non se in quanto quell'ultima munizione del taglio la riparava, ma opera estemporanea e debole non offeriva una valida custodia. L'estremo caso già s'appressimava, quantunque recentemente una flotta veneziana avesse portato nuovi soldati e nuove provvisioni.

Increscevа al re Luigi il destino di Candia. Chiamato a sè Giovanni Morosini, ambasciatore della repubblica, gli fe' sapere, essersi deliberato ad ajutarla, ed a procurare la causa pubblica con mandar in Candia un' armata sotto il comando di Francesco di Vandomo, duca di Beaufort, grand' ammiraglio, e dodici reggimenti de' più agguerriti col duca di Navailles, constituito loro generale; che con loro si sarebbero accompagnati di buona volontà molti ufficiali e gentiluomini, trecento soldati delle guardie francesi, e ducento moschettieri, custodi della reale persona.

Adunati con grande sollecitudine questi soldati, ed allestita con uguale diligenza l'armata in Tolone, partivano ai cinque di giugno, ed alla volta di Levante s'incamminavano. Le navi portavano bandiera pontificia, perchè il re che viveva in pace col gran Signore, geloso di tenere in apparenza la neutralità, non voleva romperla con alzare le proprie bandiere contro di lui, come se i suoi soldati non andassero in Candia espressamente per ammazzar Turchi. Questa finzione, cui tutto il mondo conosceva, era certamente molto puerile. Molte iniquità fecero in ogni tempo i Turchi ai Cristiani, e molte ancora ne fecero i Cristiani ai Turchi, e se si avesse a sottrarre il conto, non so da qual parte la bilancia andrebbe giù. Certamente nella presente occorrenza, se la condotta del re Luigi era da lodarsi per pietà, non era per lealtà, perchè all'ultimo Mehemet non aveva fatto nulla a Luigi, e Luigi di nulla si lamentava.

L'armata soccorritrice, passando tra la Sardegna e la Corsica, prese l'abbrivo verso la Sicilia, e di quivi passò speditamente in Levante, dove per altra strada si condusse altresì con le galee francesi il conte di Vivonnes per unirsi a quelle del papa e di Malta. Ma questa seconda parte della flotta, trattenuta dai venti contrarj, non potè arrivare sopra l'isola che dopo la prima, e quando già le cose inclinavano ad un evento terminativo. Ai diecinove di giugno i duchi di Navailles e di Beaufort comparvero coll'armata a vista del porto di Candia, e tostamente vi sbarcarono. Portavano intorno a cinquemila uomini d'eccellente soldatesca.

Non così tosto avevano posto piede a terra che, salutato il Morosini, e con lui accompagnatisi, visitarono la piazza; la trovarono oltre misura lacera e disfatta: imperciocchè oltre che il recinto di difesa era tutto orribilmente guasto, e in più parti rotto e pervio, deplorabile spettacolo era il vedere lo stato a cui la città si trovava ridotta. Le contrade piene di palle da cannone lanciate dalle batterie turche, rottami di bombe e di granate, non una chiesa, non una casa, le cui muraglie non fossero fracassate e quasi

ruinate, macìe informi piuttosto che chiese o case, un fetore infame ne usciva da ogni parte; in ogni canto soldati o morti o moribondi o storpj o feriti.

I capitani francesi e veneziani consultarono sull'avviamento da darsi alla guerra. Si riduceva principalmente il discorso, se più convenisse difendersi, quanto più si potesse stancare il nemico, ed aspettare la stagione dei soccorsi, ovvero con potente sortita scuotersi l'inimico d'intorno, guastar le opere, cacciarlo da quella parte del suo alloggiamento che sarebbe permesso. I Veneziani, massimamente il capitano generale, lodavano il primo partito, volendo che si fuggisse l'occasione di un grosso fatto d'arme; ai Francesi, principalmente al Navailles, meglio arrideva il secondo. Pareva loro che se con una battaglia presta e forte non si snidavano gli Ottomani, la guerra minuta e tarda non avrebbe sortito altro effetto che prolungare con molto sangue una resistenza che sarebbe andata infallibilmente a terminarsi, quando che fosse, in una dedizione. Navailles voleva una guerra da impaziente francese, non da paziente veneziano. Prevalse l'ultima sentenza, ordinossi la sortita. Restava a statuirsi il tempo e il modo. Siccome una parte solamente del sussidio francese era arrivata, quantunque fosse la più grossa, era consenteneo alla ragione che si aspettasse l'arrivo della seconda che non era lontana, e constava di mille cinquecento o duemila uomini. Oltre questa gente portata da navi francesi, era in procinto di arrivare Francesco Duodo che conduceva sopra navi veneziane mille cinquecento soldati della repubblica. Ma i generali di Francia o troppo confidenti in loro medesimi, o gelosi di acquistar soli l'onore della liberazione di Candia, ad ogni più prudente partito contrapponendosi, vinsero la pruova che senza soprastamento alcuno la sortita si effettuasse. Morosini, che sapeva per pruova, quanto fosse diverso il guerreggiar coi Turchi che colle altre nazioni, esibì al capitano francese di unire alle truppe del re alcuni squadroni della repubblica, conoscitori de' luoghi, e sperimentati alle battaglie con un nemico di quella sorte. Ma Navailles, fisso nel suo pensiero, non dava ascolto a cosa che fosse, e confidente più del bisogno volle restar solo a rompere, come diceva, quella testa di Turchi. In ciò tanto fu piuttosto imprudente e temerario che coraggioso, che non volle in nissuna maniera consigliarsi con Montbrun, vecchio soldato che ormai conosceva Candia e il campo turchesco, quanto Morosini medesimo, e che perciò sdegnato levò un grandissimo romore, che senza esplorar i luoghi, senza avvezzarla all'aspetto dei Turchi, senza attendere un poderoro e vicino soccorso, si volesse mandar al macello quella fioritissima gioventù. Il capitano generale di Venezia, veduto che Navailles voleva far a modo suo, nè potendo temperare quell'ardore, si contentò di ordinare che al tempo della fazione, un grosso corpo della guarnigione stesse avanti alle mura per dare da luogo vicino favore ai Francesi, se abbisognasse, ed al medesimo fine comandò che una parte della flotta venisse avanti, quando il vento il consentisse, per ajutare da quel lato i

combattenti; precauzione, cui la contrarietà del vento rendè vana. Essendovi per la vicinità del nemico spazio troppo ristretto fuora del bastione di Sant'Andrea, elessero uscire da quello della Sabbionara.

La notte dei ventiquattro di giugno venendo i venticinque, fu destinata alla pericolosa uscita. Sortirono con tanto ordine e silenzio che si ordinarono in battaglia in una piccola pianura che conduceva al campo degli Ottomani, senza essere uditi o scoperti. Erano poco meno di sei mila a piedi, e seicento a cavallo, perchè Beaufort, per dare maggior forza all' urto, aveva sbarcato milaseicento uomini della sua gente di marina. Precedeva una squadra eletta per le prime impressioni, composta di quattrocento soldati tratti da tutti i corpi, con cinquanta granatieri valorosissimi alla testa. Seguitavano tre squadre di cavalleria sotto la condotta del conte di Dampierre, accompagnato da quattro reggimenti, fra i quali quello delle guardie. Il fiancheggiavano quattro altre squadre di cavalleria sull' ali, sostenute da tre reggimenti di fanti. Il corpo di riserva composto di sei reggimenti di fanti, comandati dal conte di Choiseul con quattro squadroni di cavalleria sull' ali, fu posto fra i due campi del nemico per impedire che l' uno sapesse dell' altro o l' ajutasse.

Sull' alba i soldati, comandati all' assalto, che sino a quel momento erano stati stramazzati a terra, aspettando il segnale della mossa, con vividissimo coraggio e maravigliosa ordinanza si rizzarono, e con un impeto incredibile contro il nemico si scagliarono. Non era ancor ben chiaro il lume del giorno, quando, per non aver potuto per la oscurità specular il paese, non iscorgendo bene la strada, nè discernendosi fra loro stessi, diedero in una squadra amica di Tedeschi che veniva in loro ajuto. L' accidente produsse qualche scompiglio; ma conosciuto l' errore, si rimisero bentosto, come gente pratica, in ordinanza: s' avventarono di nuovo contro gli alloggiamenti nemici, e virtuosamente vi entrarono quasi innanzi che fossero sentiti. Dampierre attaccò due ridotti alla testa de' quartieri, sostenuto dalle guardie che se ne impadronirono. Le linee furono col medesimo impeto superate, e si passò alla coda delle trincee, dove Castellane entrato con le guardie, a cui comandava, se ne insignorì. Quanti Turchi trovarono in quelli avviluppati scavamenti, tanti uccisero. I Turchi, vedutisi così aspramente percossi e respinti, avendo già perduto dei loro dodici o tredici centinaja di buoni soldati, usciti dal loro campo, si misero in ordinanza per dare addosso ai Francesi in luogo aperto, dove per essere più numerosi avevano il vantaggio. Ma furono con gran vigore due volte repressi dal duca di Navailles. Fuggendo allora si ritirarono e raccolsero in un rilevato sopra alcune colline, dove i Francesi seguitandogli erano già pervenuti ad una batteria in un luogo eminente, cui chiamavano delle Grotte. I Turchi spaventati, i Francesi con maggior ardore pei primi successi, ogni cosa presagiva una gloriosa vittoria. Un accidente fortuito troncò subitamente ogni speranza di bene. Accesersi, non si sa come, con morte di trenta soldati, alcuni barili di polvere. I

Francesi, che da lungo tempo avevano spesso udito raccontare il guasto fatto dalle mine nell'assedio di Candia, e qual frequente uso fosse stato fatto di quest'artifizio di guerra, a quello scoppio si risentirono tutti, e presi da subito terrore, credettero che fosse una mina. Già pareva loro di camminare sopra un terreno minato e infido, e che già traballasse, e che quasi inferno aprendosi, in aria tutti gli strabalzasse; per la qual cosa gridando: *Guarda la mina*, *guarda la mina*, si scompigliarono, ed in fuga andarono. I primi si precipitarono su i secondi, questi su i terzi, e via via il terrore guadagnando, non si scorgeva più schiera che stabile o intiera fosse. I capitani, massimamente il Navailles, il Beaufort e il Colbert, fecero pruove maravigliose per fermare quel disordine, ma furono le fatiche loro sparse al vento. Coprogli, che stato era sorpreso da quella tempesta tanto improvvisa, ora usando il beneficio della fortuna, spinse avanti i suoi Turchi, che scendendo con urli orribili dai colli e con rabbia ferendo, accrebbero lo spavento di chi fuggiva. Fece nella fuga il danno maggiore l'essere bersagliati dalle artiglierie delle stanze nemiche. Deplorabile fu la rotta, e se non era del Morosini che veduto l'esito infausto della sortita dall'alto del San Dimitrì, uscì con un grosso corpo per sostenere la ritirata, pochi dei Francesi si sarebbero salvati. Piansero molta gente, piansero molti nobili capi. Mancarono il duca di Beaufort, il conte di Rosan, nipote del maresciallo di Turena, i marchesi di Lignieres, d'Uxelles, di Fabert, il conte di Castellane, i cavalieri di Clermont e di Pernagne, il marchese di Boisdauphin, con molti altri ufficiali e gentiluomini qualificati. Cinquecento teste, fra le quali si osservarono quelle del duca di Beaufort, del Rosan, del Lignieres, del d'Uxelles, del Fabert, del Castellane, di cinquanta moschettieri, e d'un cappuccino, cappellano d'un reggimento, furono presentate al gran visire, e portate in mostra a spavento dei Cristiani tutto all'intorno della piazza.

Quantunque le cose fossero succedute così infelicemente, la perdita fu più grave pel terrore concetto dai soldati del duca di Navailles che pel numero degli uccisi, imperciocchè si vedeva loro in volto, che non erano più quei di prima, e per confortargli che il duca facesse, non potevano riprendere gli spiriti. Si vedeva manifestamente quanto improvvido consiglio fosse stato il non abbracciare il partito proposto dal Morosini di assuefare appoco appoco e con piccioli incontri quei soldati nuovi all'aspetto ed alla guerra dei Turchi. Erano intanto arrivati i rinforzi sì della squadra francese, che era rimasta indietro, e portava circa duemila soldati, come le galere pontificie e maltesi. Vincenzo Rospigliosi, capitano generale di quelle, portò al Morosini, per testimonianza del suo valore, un breve del papa con alcuni quadri di molto pregio. Regalò parimente con maniere conformi al grado gli altri rappresentanti ed ufficiali della repubbilca.

Congiunte per tal modo tutte le forze cristiane, deliberarono di dare un grande assalto dal mare contro il fianco degli alloggiamenti turcheschi. Ma questo sforzo, da un vano romore in fuori, nissun effetto di momento pro-

dusse; perchè i Turchi non uscirono, e non fu fatta nel tempo stesso una sortita dalla piazza.

Ora la difesa si trovava ridotta a tutta estremità. I Turchi, baldanzosi per la vittoria acquistata contro il Navailles, già possessori del bastione di Sant' Andrea, ed in gran parte di quelli di Panigrà e della Sabbionara, si erano tanto fatti avanti, che se non erano i petti animati da un disperato valore degli antichi difensori veneti, si sarebbero quasi senza ostacolo impadroniti della città. Morosini mostrava un animo invitto, Navailles apertamente, Rospigliosi nascostamente, ancorchè con parole dinotanti costanza favellasse titubavano. Adunossi una dieta militare di tutti i capi, in cui cominciò a ventilarsi il partito, che fosse da prendersi in quell' estrema fortuna. Morosini, all' aspetto di tante ruine, ferite e morti, e con un presidio mescolato di lingue tanto varie, non rimetteva punto della sua costanza. Confortava, che si facesse una sortita con tutte le forze, promettendo di uscire insieme coi Francesi, Maltesi, pontificj, Savojardi, con tremila soldati veneti di pruovato valore. Mentre si disculeva, Navailles, stato prima di consiglio precipitoso, ed ora essendo di timido, con somma maraviglia e rammarico dei Veneziani, ed ingannando l'aspettazione di tutti, si lasciò intendere, sua intenzione essere di tornarsene con tutti i suoi soldati in Francia. In giustificazione di così strano proposito allegava, essere la piazza oramai in tale stato ridotta che doveva più pensare all' arrendersi che al difendersi, il resistere di vantaggio dover costare molto sangue senza frutto, doversi conservare la vita dei guerrieri, quando lo spenderla non giova, nissuno poter dubitare della buona e pronta volontà sua e de' suoi compagni, assai testimoniarla le ferite e le morti loro, assai testimoniarla le teste francesi con orribile spettacolo dal fiero Coprogli attorno di Candia tutta mostrate: l'onore di Francia e della Cristianità essere in salvo, ora doversi salvare chi la morte risparmiò.

Furongli intorno Morosini, e gli altri capi veneziani a pregarlo di non abbandonargli in così estremo frangente, a rappresentargli, che nuovi ajuti si aspettavano fra brieve da Venezia, e cui già la fama risuonava essere vicini. Che sarebbe di Candia, dicevano, per tutto il mondo famosa? che dei benemeriti cittadini, e dei bravissimi difensori, se abbandonata nel momento del maggior bisogno, gli amici apparissero più vogliosi d'uscirne che i nemici arditi per entrarvi? che sarebbe di coloro, che avevano creduto che il nome solo di Francia avesse ad essere la loro salute? Opera pietosa avevano fatto i Francesi verso Venezia, perchè non terminarla?

Non giovarono nè le preghiere, nè le ragioni, stette sempre il capitano francese fisso nel suo pensiero di partire, non curando di procurarsi la indegnazione del re, nè di maculare l'onore proprio. Per ultima pruova, Giacomo Contarini, uno dei principali nobili dell' isola, devotissimo di Venezia, e trafitto da molte ferite in quello stesso assedio, convocato il popolo e il clero, e da essi accompagnato, lo andò a ritrovare. Muoveva compassione

col braccio, col volto pallido, colla compagnia delle donne e dei fanciulli piangenti. Lo scongiurarono per tutto ciò, che ha la ragione di venerabile e di sacro, di non lasciar agl' infedeli in preda le chiese, gli altari, le ossa de' martiri, le ceneri di tanti benemeriti cittadini e soldati. Quindi additando il sesso imbelle e l' età tenera degl' innocenti fanciulli, che riempivano gli atrj di pianti e di strida, tentò Contarini d' indurlo a fermarsi almeno per qualche giorno. Ma il Francese stette inesorabile alle preghiere ed alle lagrime degl' inermi, come s' era mostrato restio alle ragioni ed alle instanze degli armati. Imbarcossi adunque con tutti i suoi, e andossene. Spiacque al re Luigi, se però non fu una finta, la condotta del Navailles, e lo mandò in esiglio al suo ritorno in Francia. Per cumulo di sventura i pontificj ed i maltesi, mossi dal funesto esempio, partirono anch' essi, lasciando in fin di morte la desolata terra.

I difensori non avevano più deliberazione se non difficile e pericolosa, e ogni speranza era spenta. Restava l' obbligo di salvare quattromila cittadini, e forse altrettanti soldati, miserabili reliquie avanzate a sessantanove assalti, a ottanta sortite, a milatrecentosessantaquattro scoppj di mina. Morosini, convocati ai ventisette d' agosto tutti coloro, che avevano grado nella milizia, disse, essere giunto quel giorno, che mai non si potrebbe rammentare senza dolore pubblico e pianto privato, non di una sola cosa, cioè di combattere, come nelle altre consulte ora trattarsi, ma decidersi la fortuna della piazza e l' esito della guerra; avere il cielo disposto, che sotto l' armi abbominevoli del furore barbaro cadesse la causa più giusta, perchè convertendo i rimedi in danni, il successo appariva più colpa dal fato che difetto di umano giudizio; i cuori ancor fedeli, i petti ancora forti essere, nè cedere ai colpi dell' avversa fortuna; vedersi veramente da lui, essere l' aiuto del tempo incerto, e nei casi estremi anche pericoloso, avere ciò non ostante intiera fede nel valore di quelle invitte milizie, e da loro promettersi cose insin oltre ai limiti dell' umana natura: non vedere veramente nella città, non solo lo splendore antico, ma nemmeno la forma primiera, rovinata in gran parte, squallida tutta, deserta e sfasciata di mura, nè più restar da difendere che quella poca terra, impastata d' umane ceneri: amare lui di seppellirsi piuttosto tra quelle ruine che di sopravvivere a difesa tanto gloriosa; desiderare tuttavia, anzi comandare coll' autorità della carica, e per la grandezza del pericolo scongiurargli, che posti in disparte i sentimenti ed i trasporti soliti di generosità, con verità e prudenza consigliassero quello, che in sì dolorosa condizione la città, l' esercito, l' armata, la patria da loro ricercassero. Restò con voti uniformi concluso, che essendosi soddisfatto largamente all' onore e al dovere, si provvedesse, dando Candia a patti onorevoli, alla quiete ed alla salute della repubblica. Diede speciale fomento alla deliberazione il parere dell' incolpabile Montbrun, che risolutamente la consigliò. Fortunato Francese, che con maraviglioso valore ed incorrotta fede acconciamente compensò quanto ebbe di leggiere La Feuillade, d' infido Navailles!

Tommaso Ananti, scozzese, e Stefano Scordilli, candiotto, spiegata bandiera bianca, andarono, mandati dal capitano generale, al visire. I ragionamenti furono trasferiti nella campagna tra la città ed il campo ottomano, dove si alzarono al bisogno convenienti padiglioni. Il visire v'inviò per trattare coll'Ananti e con lo Scordilli, Ibraim, bascià d'Aleppo, Bossinese, il Chiaia Bey de' Giannizzeri, e lo Spinglar, agà. L'animo grande del Morosini, quantunque soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna, quivi di tutto splendore si ornò. Da una parte con que' suoi stanchi, pochi e derelitti soldati ributtò ferocissimamente un nuovo assalto dato dai Turchi, mentre si negoziava, dall'altra alzossi a maggiori considerazioni, che nel solo destino della piazza si contenessero. Sapeva che la sua patria non amava che i suoi cittadini, o magistrati civili o capitani di guerra, che fossero, oltrepassassero i mandati propri, ed in ciò era rigorosissima. Ma vinse in lui l'onore del nome veneziano, ed ancorchè prevedesse, che la gelosia di stato avrebbe superato con pericolo suo il beneficio, si risolvette di finire la guerra con onesta composizione, convertendo la capitolazione di Candia in un trattato generale di pace tra la repubblica e la Turchia. Grave e vivido pensiero, che solo negli uomini grandi nascere ed allignare può.

Trapassate molte disputazioni, e levato via ogni differenza, le cose si ridussero ai pensieri di una piena concordia. Addì sei di settembre si accordarono fra le due parti i seguenti capitoli:

Che a fine di goder buona pace si rimetterebbe in poter del primo visire la piazza di Candia con tutti i cannoni, che la munivano prima della guerra;

Che all'incontro resterebbe alla repubblica il pacifico possesso delle fortezze di Suda, Carabuse, e Spinalunga coi loro territori, e della piazza di Clissa e suo territorio con tutti gli altri acquisti fatti dai Veneti in Dalmazia ed Albania dovendo essi possedere secondo posseggono.

Che s'intendesse dato un termine di dodici giorni di bonaccia alla repubblica per imbarcare i suoi cannoni portati nell'isola a tempo della guerra, ai cittadini e soldati per trasportare le loro robe;

Che ratificata la pace, dopo la missione del ministro veneto alla Porta, si darebbe la libertà a tutti gli schiavi di qualunque grado o condizione fatti in questa guerra, compresi anche gli ausiliari ed i venturieri;

Che si concederebbe perdono ai sudditi dell'una e dell'altra parte, che avessero in qualunque maniera servito alla parte contraria;

Che s'intendessero confermati gli articoli della pace conclusa dopo la guerra del 1571;

Che perchè l'una delle parti non violasse la fede all'altra, si dessero da ambe tre ostaggi. Da quella dei Veneti vennero consegnati Faustino da Riva, Gianbattista Calbo, Zaccaria Mocenigo, da quella dei Turchi Bebirassan, bascià, un agà de' Giannizzeri, e il Tefterdar, tesoriere di Natolia.

L'Ananti e lo Scordilli, ammessi all'udienza del primo visire, furono da lui presentati di una ricca veste per uno, poscia disse loro: *Ora siamo amici.* L'Anabti lo salutò a nome del capitano generale, ed ei rispose: *Il capitano generale si dee consolare d'aver difeso la piazza con tanto valore, e finalmente col cedere una cosa già perduta, di aver acquistato alla patria la pace e la buona amicizia col gran signore.* Veramente oltre le mura non solo rotte e sconquassate, ma del tutto annichilate, ebbevi il danno di un numero grossissimo di teste. Morirono per ferro e per fuoco nei soli tre ultimi anni di quest'assedio ventinovemila ottantotto Cristiani d'ogni condizione, e settantamila turchi soldati, e trentottomila tra villici e schiavi.

Come prima si sparse fra i cittadini la novella del trattato, siccome inevitabile lo stimavano, così altrettanto per loro crudo e funesto il chiamavano. Appresentaronsi tutti, così squallidi e lacrimosi come erano, al Morosini, ed uno di loro per tutti in tali dolorosi accenti sciolse la lingua: « Che se avevano avuto petto forte per opporsi ai barbari, e cuore costante » per mirare con occhio asciutto lo strazio dei parenti e degli amici, la » ruina delle case, lo spoglio delle sostanze, tenevano anche intrepidi la » risoluzione di seguitar per tutto la colonna di fede, che precorreva per » trargli dalla servitù e dell'orrore di quel mesto soggiorno; non conoscer » essi più la loro patria squallida e deformata sotto il giogo dei barbari, » nè amar la vita o curarsi più degli averi, dove regnavano la tirannide » e l'empietà. Supplicarlo perciò di assegnar loro altro luogo, dove almeno » in placida quiete adorar potessero le consuete insegne della repubblica. » Voler tutti seguitarlo, giacchè dura necessità gli discacciava dal nido » altre volte caro ed ora abborrito, voler deporre le spoglie mortali là » dove i sepolcri non fossero contaminati dagl'infedeli; nè confuse le ce- » neri loro colle ossa degli empi. Ricevesse egli pur gratamente quest'ul- » timo sacrificio della lor fede, essendo l'atto estremo, e insieme il più » eroico di religione e costanza lasciar i beni della terra per le speranze » del cielo, e cangiar in miserie i comodi della fortuna per non mutare le » leggi del principe. » Ciò detto, risuonarono gli atri e le piazze di alte e dolorose strida.

Furono benignamente, nè senza tenerezza udite le miserabili ad un tempo e forti voci dei Candiotti dal capitano generale. Gli confortò a sperar bene; che la repubblica, disse, pietosa madre, non gli avrebbe abbandonati; che intanto si consolassero, perchè, se in miseria erano caduti per un destino inesorabile, il corso dei secoli non avrebbe mai cancellato la memoria della loro mirabil fede, della loro eroica costanza.

S'imbarcarono colle donne, coi vecchi, coi fanciulli, colle masserizie semiarse, s'imbarcò il clero colle cose sacre, s'imbarcarono uomini, la maggior parte dei quali avevano dato i primi vagiti al moribondo dei cannoni, ed ora che dopo venticinque anni d'orrido fracasso le armi tacevano, si trova-

vano costretti, per non pruovare il giogo acerbo dei Turchi, ad andar cercando ricovero in lontane terre. Nè la speranza di ricuperare un dì la perduta patria il dolor loro alleggeriva, perchè troppo grande era la possanza dei Turchi, onde quella nobil preda a loro sverre si potesse: la Cristianità amava di lacerarsi da sè stessa, ed a grave stento vedeva nella causa di Venezia la causa di tutti. Morosini assegnò agli esuli vitto e stipendj, con altri privilegi, che il senato appruovò. Poi il senato gli raccolse, la più gran parte in Parenzo, città dell' Istria, con assegnamento di case e di terreni. Trenta famiglie nobili veneziane vennero a sedere nei magistrati supremi della repubblica. Diedesi la cittadinanza ai nobili originarj di Candia, molti dei quali amarono di stabilire le nuove loro sedi nelle isole dell' Adriatico e dell' Ionio d'appartenenza veneziana.

Morosini, lasciati Montbrun e Grimaldi, affinchè ordinassero quanto restava delle cose militari, massime quanto alla consegna della piazza, s'imbarcò, e visitate le altre fortezze dell' isola, che in mano dei Veneziani dovevano ancora rimanere, navigò poscia al Zante, e quindi a Venezia, dove l' attendevano venture non conformi al suo alto valore. Quale e quanto egli fosse, il dimostra la precedente storia, e vieppiù il dimostrerà la seguente. Montbrun e Grimaldi, visto ogni cosa imbarcata, partirono ancor essi, restando in Candia solamente il sergente maggiore Pozzo di Borgo con tre o quattro ufficiali per consegnare la piazza. Entrovvi il primo visire quasi in atto di trionfo per un ponte fatto apposta, per la breccia di Sant' Andrea: passò per un' ala triplicata di Giannizzeri, andò alla chiesa di San Francesco, cangiata in moschea, convertì altre tre chiese pure in moschee, demolì tutte le altre, e dei loro luoghi fece stanze di cavalli; il Tefterdar lo trattò lautamente a spese del Gran Signore. Il chiamarono capitano invitto, il gridarono Coprogli degno del padre Coprogli.

I Turchi lodavano Coprogli; i Veneziani, in ricompensazione di tanti benefizj, accusavano Morosini. Tra le leggi pubbliche e il benefizio pubblico verteva la differenza, quelle più forti di questo, perchè l' invidia degli altri cittadini verso i cittadini grandi dà maggior forza alle prime, e ne toglie alla gratitudine. Pure nel presente caso, che con brevi parole racconteremo, gli accusatori dimostrarono per la natura stessa d'alcune delle accuse, che più gli muoveva la civile invidia, e il misurar le cose dello stato secondo i rispetti privati, che il zelo per le patrie leggi. Era ancora in piedi l'assedio di Candia, e le lodi dell'intrepido Morosini andavano al cielo, quando la repubblica, per riconoscere i suoi meriti, l'aveva chiamato procuratore di San Marco. Pervenne in questo la novella del trattato di pace da lui concluso col visire. Presa la occasione di sfogare l'odio occulto, Antonio Corrario orò con espressioni veementissime in consiglio grande contro il Morosini, sforzandosi di estenuare la gloria de' suoi fatti, e pertinacemente instando, perchè fosse spogliato della nuova dignità, con cui testè pure l'avevano onorato. Di tre cose principalissime l'accusava. Violatore delle patrie leggi, usurpatore

della sovrana podestà il chiamava per avere, senza mandato del senato, concluso una pace generale, ed aver anzi ceduto terre spettanti alla repubblica: vile il chiamava per avere, siccome diceva, malamente difeso Candia: prevaricatore il chiamava per avere accettato presenti dal visire. I zelanti delle massime antiche, i gelosi offuscati dalla gloria del Morosini si unirono: una tempesta gravissima si levava contro di lui. Corrario fu eletto avogadore del comune. L'accusa, che prima per aver seguito, abbisognava del suffragio dei più voti, divenuto Corrario avogadore, camminava da sè, e fu d'uopo venire al processo. L'accusato constituissi in carcere, meno libero nella patria beneficata che circondato dai Turchi nemici. Rigidità e virtù antica di Roma sarebbe stata questa, se non avesse avuto movitivo da passioni private. I più stavano contro di lui. Il popolo stesso, che per le vociferazioni degli avversarj era venuto in concetto, ch'ei fosse traditore, voleva vedere la sua testa tronca, e minacciava i giudici di troncarla da sè, se essi non la troncassero. Giovanni Sagredo, antico ambasciatore, assunse la difesa, acciocchè il boja non ammazzasse colui, cui tante migliaja di palle turche avevano risparmiato. Orò con forza, fu udito, parte con favore, parte con sdegno. Si commise la causa ad un inquisitorato. Che fosse traditore a cagione del trattato parve accusa eccessiva, dappoichè la repubblica, giudicando, che quella concordia l'avesse salvata, aveva il trattato medesimo ed appruovato e ratificato. Il punirnelo sarebbe forse stato ragione, ma certamente ingratitudine: pure i governi ne fanno spesso di queste. Che fosse vile, parve cosa ridicola: la voce universale il qualificava prode dei prodi. Restavano i presenti del visire, offerte onorevoli, che si fanno a tutti e da tutti in simili occorrenze. Nè fu il solo ad avere errato in ciò, se errore ci fu, poichè altri comandanti, dopo l'accordo, ricevettero a titolo di regalo, alcuna somma di sultanini dal visire. Parlossi anche di peculato. In questo capitolo non era del tutto esente da colpa, nè solo: alcuni nobili Veneziani si erano arricchiti nella guerra di Candia, condotta odiosissima, siccome quella che cavava guadagno dalle miserie pubbliche. Morosini non si arricchì, ma, siccome pare, fu tocco anch'egli dal verme del desiderio delle sostanze pubbliche. Vero è però che in Candia spendeva molto nei conviti pei capi dell'armi, e sosteneva magnificamente la dignità del generalato. Fu assoluto con onorevole sentenza. Se romano fu l'affronto fatto da Venezia ad un benemerito cittadino, romano fu il modo, con cui egli se ne vendicò; poichè, chiamato dopo breve tempo a capitanare i soldati della repubblica in pericolosa guerra, a vittoria aggiunse vittoria, e fra le vittorie glorioso morì. La generosa istoria fra poco racconteremo.

Nella notte dei nove di decembre finì di vivere il pontefice Clemente IX. Sostenne il pontificato due anni e mezzo con molta lode di generosità, di pietà, di prudenza, e di zelo del culto di Dio, temperato da mansuetudine. Amò anche il sollievo dei popoli, ed i Romani soliti a maledire la memoria dei papi recentemente morti, esaltarono con ragione quella di Clemente IX.

Veramente ci fu uno dei più virtuosi papi che siano saliti sulla cattedra romana.

Apertosi e chiusosi il conclave, i cardinali si divisero tosto in varie parti secondo le inclinazioni e gl' interessi di ciascuno. Predominavano tre fazioni, una dei Chigi, l' altra dei Barberini, la terza il solito squadrone volante che faceva professione di volere un papa italiano libero, cioè non dipendente da nissuna corona, o da famiglia troppo potente. I Chigi aderivano a Spagna, e s' impiegavano per l' esaltazione del cardinale d' Elci, di patria sanese; ma i Francesi si contrapponevano, abborrendo l' antica propensione della sua Casa verso la corona di Spagna, e promuovevano in sua vece il cardinal Vidoni, soggetto di poca stima e poco grato all' universale. In favore di costui con molta pertinacia si affaticava lo squadrone volante. Ma facevano una gagliarda resistenza gli Spagnuoli, ai quali s' accostava il cardinale Rospigliosi coi pochi aderenti, ch' egli aveva. Grande nervo anche procurava a questa parte l' opera del cardinale Leopoldo de' Medici, chiaro pel nome della casa, per l' autorità che sempre i cardinali de' Medici avevano esercitata nella creazione dei pontefici, per la fama acquistata nel coltivare da sè e nel promuovere negli altri l' amore e lo studio delle lettere e delle scienze. Durava il conclave già da cinque mesi con grandissima ostinazione di tutte le parti. Oltre il tedio della lunga chiusura, la stagione calda stringeva, i cardinali molto soffrivano, alcuni infermarono, il d' Elci morì; lo Stato senza governo travagliava, i popoli di sì lungo consesso mormoravano, e' bisognava finirla. Per motivo principalmente del Medici, i cardinali Chigi e Barberini, capi delle due parti contendenti, rinunziarono al voler uno dei loro, e promisero di accordarsi per eleggere un cardinale savio, che nè dell' una nè dell' altra fazione troppo sentisse; con che si venne ad espugnare intieramente lo squadrone volante che per sè solo non poteva, e molto meno contro le altre due fazioni riunite, raunar voti a sufficienza. Ciò fu cagione che ai ventinove d' aprile, terminandosi una così lunga vacazione della sedia apostolica, venne esaltato al supremo seggio il cardinale Emilio Altieri, di famiglia romana, uomo buono e quieto, ma già molt' oltre coll' età, essendo pervenuto agli ottant' anni. Prese il nome di Clemente X. Essendo l' ultimo superstite della sua casa, gli convenne chiamare in ajuto della sua vecchiezza parenti assai rimoti, fra i quali adottò per cardinal nipote col nome d' Altieri il cardinal Paluzzi, dando a tutta la famiglia Paluzzi il nome d' Altieri.

E siccome fu spesso fatto menzione in queste istorie di elezioni di papi, e ancora si farà, non sarà forse discaro a chi mi legge, l' intendere, come esse si fanno. Mi servirò volentieri in questo proposito delle parole che scriveva Annibal Caro al suo amico Benedetto Varchi l' ultimo d' ottobre del 1534.

« La elezione del papa intendo, si suol fare con due sorti di suffragi; « l' uno domandano *voto*, l' altro *accesso*. Il voto si scrive per mettersi in

« un calice, e ciascuno dà il voto a chi vuole; ma non si può dare a più « d'uno, ed evvi scritto quello che 'l dà, e quello a chi è dato: ma il « nome di chi dà, è rinvolto e suggellato, l'altro nome si lascia aperto: « e così si vede qual cardinale ha più voti, ma non si veggono i voti di « chi siano. Oltra questi voti, ogni cardinale può dare il suo accesso a tutti « i cardinali che gli piace, perchè non sendo per essere papa quello a chi « ha dato il voto, accede a un altro, e poi a un altro, e or coi voti, or « cogli accessi si vanno uccellando l'un l'altro, ed a ognuno accedono, « quando veggono che non sono per riuscire: e quando la veggono vinta, « recedono e dicono: *Recedo et accedo ad reverendissimum talem.* E così « o per istracchezza o per sciagura fanno un papa: ma ci sono dentro tanti « begli stratagemmi che non vi si possono tutti dire adesso. »

Qualche volta il papa si fa per acclamazione, cioè a voce *et apertis suffragiis*; il che succede quando una parte è tanto potente che quantunque non abbia tutti i voti, ha però probabilità di elezione; imperciocchè in tale caso, questa parte chiama ad alta voce papa il suo favorito, e il mette in seggio e l'adora, e gli altri vedendo la cosa sì ristretta, per paura accedono. Evvi ancora un altro modo di elezione per acclamazione, ed è quando tutti i voti sono concordi sulla prima giunta: tutti allora, senza venire a squittinj, gridano papa un tale, e il mettono in seggiola e l'adorano; ma ciò succede raramente.

Addì ventiquattro di maggio mancò di vita Ferdinando II, gran duca di Toscana. Fu lodato da tutti, perchè mostrò animo generoso, ed amò il bello ed il giusto. Cercò di correggere la viltà dei tempi, e la bassezza del governo gretto e superstizioso delle tutrici, e la inveterata pecca delle arti medicee. Come fomentasse e coltivasse le scienze e le lettere, da noi già fu detto; da lui e da' suoi contemporanei e compatriotti si debbe principalmente riconoscere il lieto ed utile imperio della fisica e della matematica, dalle quali cotanto fu migliorata l'umana condizione. Scorgesi anche nel suo lungo e felice regno che i costumi in Toscana molto s'ingentilirono, e la rozzezza repubblicana di Firenze diè luogo a più dolci abitudini; gli ultimi vestigi della repubblica veramente sotto di lui scomparirono del tutto. Domi sino all'intimo diventarono gli spiriti, ma più amabili, ed a quel che mancò alla forza, supplì la mansuetudine. E' bisogna bene accettare il benefizio, perciocchè la repubblica fiorentina fu quasi sempre, per non dir sempre, fondata, non sulla libertà di tutti, ma sul trionfo di una parte e l'oppressione dell'altra: livore e rabbia vi dominarono. Quella era l'arrabbiata ed incomposta libertà del medio evo, se però libertà si può chiamare quella che più lungamente si mantenne in Firenze che in altre città d'Italia. Per mala sorte tra papi, imperatori, re e Medici la conciarono per forma, e la diedero in preda a un tale che in vece di riformarla, la spense. Restano le nobili opere e i nobili scritti dei cittadini fiorentini ai tempi della repubblica: ma il loro parteggiare fu funesto a tutti, massime a loro medesimi,

e la benignità dei costumi può dare origine, e fare fondamento a migliore libertà.

Dei costumi privati di Ferdinando molte cose furono dette e scritte. Si raccontarono di lui brutture di ogni genere, le quali, ove anche siano false, servono a svergognare il secolo che le accreditò, ed ove sian vere, svergognano lui e il secolo. E' pare tuttavia che per questo conto sia stata messa troppa mazza, perchè i Fiorentini molto amavano di vendicarsi della servitù colla maldicenza. Pure Ferdinando non fu del tutto senza macchia, tanto più da condannarsi, quanto puniva rigidamente in altrui le colpe proprie. Nè solo puniva egli, ma lasciava punire, certo troppo aspramente, dall' inquisizione. Molti esempj potrei toccare, un solo toccherò. Faustina Mainardi aveva creato una scuola di zitelle, il canonico Pandolfo Ricasoli l' assisteva. Colei e costui, di costumi sordidissimi, in vece d' insegnare le buone creanze alle innocenti fanciulle, loro insegnavano, e con loro praticavano laidissime oscenità. Ciò si seppe per rivelazione di un confessore. L' inquisizione procedè. Il ventotto di novembre, correndo l' anno 1641, nel refettorio de' frati di Santa Croce, venne eretto un palco apparato di nero in forma di catafalco ad uso di funerale. Quivi intervennero, come narra il Galluzzi, il cardinale Carlo de' Medici, i principi cadetti, tutto l' ordine teologale, la nobiltà e le persone qualificate, finchè il luogo ne fu capace. I colpevoli stavano sul palco vestiti di pazienze ricamate di fiamme e di diavoli, e inginocchiati ai piedi dell' inquisitore, che sedeva magistralmente. Un frate sul pulpito lesse ad alta voce il processo; nè abborrì, nè arrossì di raccontare per minuto, e sempre ad alta voce parlando, tutte le laidezze ad una ad una confessate da essi, con tale scandalo e stomaco d' ognuno (imperciocchè tirati dall' insolito, e forse solito spettacolo vi assistevano giovani dei due sessi purissimi), che i più sdegnosamente se n' andarono più irritati contro l' impudenza del frate che contro le brutture dei delinquenti. Queste erano, non scene, ma scede, e tali spettacoli davano alcuni sudici fratacci alla civile Firenze che in quell' anno stesso aveva ancor veduto il suo Galileo. Faustina e Pandolfo non furono dannati al fuoco, ma a morire murati in carcere, gli altri complici a pene proporzionate. L' inquisitore fu ripreso da Roma, non per aver operato e sentenziato così bestialmente, ma per aver sentenziato troppo mite, e gli venne sostituito un frate più fiero. Non so qual animo fosse quel di Ferdinando in veder queste cose: certo dovette molto comporsi in sè, e chiamarsi fortunato di esser principe; chè senza di ciò l' inquisitore gli avrebbe dato di mano. Veramente i principi di quei tempi commettevano molte sporciziuole, per non dire sporcizie grosse: i bastardi non mancavano, ed era il meno, massime in Toscana. Quest' era un loro vizio generale in tutta l' Europa. Nè se n' emendarono per religione, perchè di religione non ne ebbero più dopo che prima, ma per l' efficacia della civiltà crescente che scornandogli faceva loro vergogna, e diceva loro, che cogli altri privilegi non avevano quello del vizio.

Debole fu Ferdinando nelle faccende giurisdizionali. Tornarono, sotto il suo regno, l'antiche consuetudini della repubblica, che troppo davano a preti ed a frati: e le savie ordinazioni in tal proposito di Cosimo I e di Francesco andarono in disuso, con notabile pregiudizio dell' autorità del principe. Roma di nuovo allargava il suo imperio in Firenze.

A Ferdinando successe Cosimo III.

L'ordine degli avvenimenti prodotti dall' umana saviezza o dall' umana pazzia, mi portò senza interrompimento sino all'anno 1670. Ora voglio raccontare una fiera catastrofe, mandata o da Dio stesso, o dai terribili elementi, con cui mescolò e compose questa terrestre mole. Da lungo tempo il cavernoso Etna, che nella Sicilia minore di Napoli pareggia per così dire le partite fra i due regni per la sua grandezza smisurata sopra il Vesuvio, pareva starsene in riposo; ma quest' era veramente riposo d'Etna, segno cioè di spaventevoli tempeste. Gli otto marzo del 1669 presagi funesti andarono per l' aria. Non era ancora il sole comparso ad illuminare le nostre regioni, quando nel villaggio di Lapidara, ed altri luoghi circostanti, l' aria in un subito si oscurò, e si sentì grave, come quando la interposta luna annera una parte del sole. Trapassossi quel giorno con presentimenti sinistri. Sull' imbrunire un altro caso venne a spaventare. Un gruppo di contrarj venti sollevossi a Nicolosi due miglia distante da Lapidara verso ponente, tale che le case si scuoterono e traballarono: gli uomini sentirono, come se fosse, un calor vivo e cocente. La notte, cominciò a tremar la terra: continuò a tremare or più or meno, dove più dove meno sino agli undici. Ma in questo giorno infausto gli scuotimenti divennero tali in Nicolosi, che gli abitanti non potevano reggersi in piedi, gli alberi a guisa di palischermi in mare continuamente ondeggiavano, spezie di ballo diabolico. A mezzo dì sentissi uno scroscio, Nicolosi non era più; le case tutte ruinate e capovolte. Pareva, che i turbini, i terremoti, le ruine, fossero gli ultimi dei mali, ma erano i minori: più caro costano i conquassi in Sicilia.

Il giorno medesimo, non cessando mai gli scuotimenti della terra ed i tuoni sotterranei, in poca distanza dell' infelice Nicolosi crepò la terra, fecesi un immenso abisso, muggendo più violentemente e tremando. Era l'abisso tortuoso, andava da mezzodì a ponente dodici miglia lungo, sei piedi largo, dalla pianura di San Lio sino a monte Fromento, cui spaccò quasi sino alla cima, nè in lui si vedeva fondo, tanto era profondo. Non buttava fuoco, ma un certo chiarore, come di lume tra giallo e rosso. Vieppiù pruovò San Lio, qual ferale stanza fossero le falde etnee. Nel giorno stesso alle undici, i soliti tremuoti e suoni orrendi nelle viscere del monte continuando, anzi crescendo, aprissi nel piano di Nociglia, a guisa di nuovo cratere una voragine, che vomitava immensi viluppi di fumo. Poco appresso cinque altre voragini si spalancarono, e tutte vomitavano un fumo nerissimo; la terra in questo così violentemente traballava, che a Catania stessa, dieci miglia più lungi, gli edifizj si scrollavano, e facevano le viste di cadere e disfarsi in

ruine. I paesani, che per non vedersi sepolti sotto le case diroccate, si erano rifuggiti nella campagna, vedendo il terreno spaccarsi in voragini, e temendo di essere, in vece di schiacciati, inghiottiti, a torme si ricoveravano nella città con quel poco delle loro sostanze, che poterono trasportar con esso loro in tanto disordine e terrore. Portavano pinto in volto lo spavento e lo stupore, simili piuttosto a cadaveri spiranti che a uomini. Sul finir del giorno sotto il monte Fusara, data una scossa straordinaria, come se la terra volesse sgangherarsi dai poli, un'altra voragine più considerabile delle altre aprissi, e questa non solo eruttava fumo, ma lanciava a furia pietre ardenti con arena e ceneri infiammate, che poi cadendo in pioggia infuocata, incendevano quanto toccavano. A sessanta miglia tutto all'intorno volò l'infiammato nembo con tanta desolazione dei paesi che con parole non si potrebbe esprimere.

Sentissi improvvisamente dentro quell'abisso un tremito ed un suono ancor più spaventevole, ed ecco uscirne un fiume fiammante, cioè una lava, due miglia larga, quindici piedi alta, la quale a ostro precipitandosi verso Monpiliero, poi a levante torcendosi, in poco d'ora distrusse casali, campagne, villaggi. Quel della Guardia nominatamente restò annichilato.

Il giorno appresso, che fu il dodici di marzo, il fiume di fuoco volgendosi novellamente vers'ostro, assalì Belpasso, terra copiosa di ottomila abitanti, due miglia lontana dalla voragine, l'assalì, il circondò, il penetrò, tutto lo sommerse in un mare di fuoco. Sette altre bocche intorno alla prima voragine, e l'una vicina all'altra si aprirono, poi tremarono, poi gittarono un gran rimbombo, poi il terreno, che lo separava, precipitossi negli abissi, formarono un solo ed immenso abisso. L'orribile, e quasi che diceva infernal fiume, che ne scaturiva, quasi Acheronte congiunto a Flegetonte, a molti doppi s'ingrossò. Il villaggio di Monpiliero era protetto contro quell'ondata di materie fuse da un eterno fuoco, pel monte del medesimo nome, ma il fiume nelle sue interiori caverne penetrò, e penetratolo l'abbassò, e dall'opposto lato riuscendo, trovò il villaggio, ed intiero il sommerse. Sommerse al medesimo tratto l'antica e superba chiesa dell'Annunziata, ornamento della Sicilia, maraviglia degli esteri. Poi procedendo, e da' suoi gorghi orribili nuova materia ricevendo, distrusse parecchie case nel villaggio di Mascalizia. Le ceneri e le scorie buttate erano tante, che formarono intorno alla bocca della voragine una grossa montagna conica, ed empierono talmente le terre di Trecastagne e Lapidara, che sopra ai tetti delle case sei piedi s'innalzarono, le suddette terre del tutto sepolte.

L'ignea striscia continuava il suo cammino, ma pareva, che il monte ignivomo sostasse, quando ai venticinque dello stesso mese tremò e tuonò l'Etna. I popoli spaventati il guardarono, videro la sua alta cima tutto ad un tratto abbassarsi, ed intiera dentro l'antica e solita bocca inabissarsi; nè sola s'inabissò, ma tirò con sè tutto lo spazio arenoso, che la circondava. L'Etna parve più basso, ma eccolo rivomitare l'inabissato cucuzzolo

come se la forza dell'interno fuoco, offesa da quell' insolito peso, quasi a gara a rincacciarlo negli aerei spazi fosse risorta. Rivomitollo sotto la forma di smisurate colonne nere, che oscurarono la luce del giorno, per modo che a stento ci si vedea, il fuoco vinse la terra. Più largo allora il cratere trovossi e più profondo, anzi fondo non vi si scopriva.

Intanto l'ardente fiume giva nuovi paesi devastando. Con orribil fremito procedendo, bruciò le campagne e le abitazioni di san Pietro, di Camporotondo, di Mascalizia, di san Giovanni di Galerno, di Torre di Grifo, di Musterbianco, della Porcaria. Il primo aprile, voltatosi a levante, s'incamminava, diviso in due rami, verso il mare e verso Catania. Già era giunto agli Albanelli a due miglia al più della città dalla parte d'occidente. In alcun luogo era sei in otto miglia largo, e venti piedi alto con sembianza del fuoco delle fornaci, dove si formano i vetri. Ruotolava pietre infuocate con tanta velocità, che appena gli abitatori dei mentovati villaggi ebbero tempo di scampare per ricoverarsi in Catania. I rettori del comune, ed il vescovo gli alloggiarono nei conventi, negli ospedali, e nelle case più agiate, provvedendogli di ogni più ospitale sussidio. Ma Catania, spaventata alla pari delle campagne; perciocchè il torrente igneo si approssimava, e già poco lungi se ne sentiva la vampa infuocata.

Ebbesi ricorso ai rimedi celesti. Avvisavansi, che non senza l'ira di Dio fosse venuto quell'orribile flagello. A tutte le chiese andavano o processionalmente o individualmente uomini e donne d'ogni condizione e d'ogni età, lacrimosi in volto e in abito di penitenti. Portossi attorno ed in vari luoghi, dove più minacciava quel fiume di zolfo, di metalli e di sassi squagliati, il braccio di sant'Agata, santa, la quale, siccome nata in quella città, n'era piamente creduta la protettrice. Facevansi dai ministri della chiesa divote esortazioni, e tra l'esortare e il predicare si udivano gli orrendi scoppi del monte, che intronavano le orecchie degli uditori, ed in quel punto tutti gridavano: *Misericordia*! parendo loro di esser giunti alla fine del mondo. Il vescovo, coronato di spine, accompagnato dal magistrato, parimente coronato di spine, dal clero secolare e regolare, e dalle confraternità, tutti in abito di penitenti, portò il braccio della santa verso la pianura della Madonna della Concordia, e vi scongiurò il fuoco. Portollo e vi scongiurò il fuoco a Mascalizia, a Musterbianco, a Torre del Grifo, a san Pietro, a Camporotondo. Scrissero, che alla vista delle reliquie il fuoco si arrestasse, e dagli antri suoi, dond'era uscito, urli spaventevoli gittasse, come di demonj dispettosi di essere vinti. Fatto sta, che quelle misere terre furono desolate ed arse. Il fuoco incontrò in prossimità di Catania un largo vigneto: penetrando in certi spechi sotterranei, spiantò le viti, ed il terreno dentro gli abissi ingojò. Vero è però, che Catania restò nella massima parte preservata. Il rivo fiammifero, che sempre più vi si accostava, dato in un largo piano, un dì ricetto di acque conosciuto sotto il nome di Gurna di Nicito, quasi dietro le mura, distrutte alcune reliquie di un acquidotto e

d'altri monumenti antichi, scorse tutto all'intorno delle mura da oriente in occidente, donde la notte dei ventitrè d'aprile si scagliò nel mare, avendo corsi quindici miglia dalla bocca, che buttato l'aveva. Sollevò nel mare un promontorio. Piombovvi, come pasta molle, sovra sè stesso, arrovesciossi, le acque scaldò per modo che il tenervi dentro la mano era insoffribile. Le acque bulicavano e fremevano, e vapori gettavano, e rivoli e scorie e rotte. Raffreddata la prima falda, le sopravvegnenti sopra di lei si accumulavano, e nel mare più si sporgevano. Per tale guisa formossi un cumulo, quasi promontorio là dove prima vi era la profondità del mare. Ancora al giorno d'oggi si vede la striscia di paese, che il funesto fiume percorse. La orribil scena, quel testimonio vivo delle passate angosce e ruine, si mira dipinta a fresco con verità sulle mura della sacristia della chiesa cattedrale di Catania.

Le materie lanciate dalle due grandi voragini formarono cadendo una eminenza considerabile con aspetto di una montagna doppia che gira due miglia alla base, e s'innalza sino a quattrocentocinquanta piedi, la chiamano Monterossi. Ha tutto all'intorno una zona di sabbia nera ruttata dalle voragini, e larga tre miglia. Le valli di Nicolosi e di Lapidara s'empirono della medesima sabbia. Le ceneri poi portate dai venti a più di sessanta miglia, ingombrarono le Calabrie, e fecero accorti i regnicoli di quà dal Faro, che il regno compagno travagliava in quegl'istanti di un male simile al loro. Bene potevano dire d'aver imparato a soccorrere ai miseri dalle proprie miserie.

Vedonsi ancora le vestigia delle voragini, per cui ciò, che era sotto, fu trabalzato sopra. Chi scende una di esse, che apre la bocca presso al monte della Fusara, e fossa della Palomba si chiama, vede molte caverne con orrido disordine sovrapposte, poi un lungo e cupo speco; ma l'avventurarvisi sarebbe pericoloso.

Il matematico Borelli calcolò, che la quantità delle materie buttate da quest'incendio dell'Etna sommarono intorno a dieci milioni di piedi cubi, e lo spazio corso della lava ardente a dodici miglia. Ma il professor Ferrara, che scrisse molto dottamente in un suo recente libro della natura dell'Etna e de' suoi incendj, e dal quale non poca parte della presente descrizione desumemmo, porta opinione, che d'una metà più si debba ingrossare il numero dei piedi cubi, e d'un quinto quello delle miglia.

L'incendio e le esalazioni di materie infiammate non si terminarono che alla metà di luglio, e tutto il tempo, che durarono, il cielo si vide quasi di continuo tenebroso; e il sole apparve come ecclissato o coperto di un velo di colore ferrugineo, il cielo consentiva colla terra a spavento dei Siciliani.

Quando il torrente mortifero s'avvicinava a Catania, portando minaccia di sobbissarla, venne in mente ad alcuni, principalmente a don Diego Pappalardo, di stornarlo, il seguente artificio adoperando. Cinquanta robusti uomini, vestiti di pelli, armati di mazze, di forche e di picconi di ferro, ruppero presso a Belpasso la crosta della lava già più indurata pel contatto

dell' aria alla superficie che dentro, donde zampillando con impeto a guisa di grosso fiume verso un'altra parte si precipitava. Ma gli abitanti di Paternò, verso cui s' avviava, vennero coll' armi, e fecero restar i Cataniesi. Parve loro, che fosse, ed era veramente, un brutto trovato salvar sè bruciando altrui.

Talvolta la crosta della lava crepava da sè pel peso della liquida, che la premeva da dentro, e torrenti fiammiferi uscivano a consumare ora questo tratto di paese, ora quell' altro. Appunto uno schizzo simile entrò, sovra le mura passando, dentro un quartiere di Catania, e lo desolò.

Quando quella terribil pasta fu raffreddata tanto, che l'uomo sostenere la potesse, andavano i Cataniesi raccogliendo su di quelle croste una enorme quantità di muriato d' ammoniaco. Narrano, che quando l'infuocata materia aveva fasciato il circuito della città, tanto lume gettasse, che anche nelle notti più scure leggere, come nella piena luce del sole, si potesse. Quattro mesi dopo di essere stata vomitata dal monte, ed aver misurato quindici miglia, era ancora nel mare liquida, come pasta di metallo liquefatto. Boccone narra, che, già passati due anni, dappoichè l' incendio aveva spaventata la Sicilia, forando il terreno profondamente, ne uscivano ancora fiamme, anzi per testimonio del gesuita Massa, essendo oramai corsi otto anni, in certe cavità la lava scottava ancora chi vi ponesse dentro la mano, e quando vi pioveva su, esalava fumi sulfurei.

Parecchie volte si volle fare sperimento di cavare nella lava, sotto di cui si trovava sepolto Belpasso, con fine e speranza principalmente di disotterrare le campane, che come alzate su i loro campanili, dovevano giacere a poca profondità, ma le fatiche riuscirono indarno. Cavossi a Monpiliero, scendessi sino a trentacinque piedi di profondità, si cercavano tre statue, una sola potè ritrarsi. Bene si può, come osserva il Ferrara, sperar frutto dagli scavi, quando i luoghi furono solamente sepolti in ceneri ed in sabbia, ma non parimente, quando la lava inviluppò gli oggetti ardente e fusa, perchè in tale stato raffreddandonsi, forma con loro una massa dura ed inseparabile a guisa di macigno.

Gli abitatori dei paesi arsi rimasero lunga pezza stupidi, come se il terrore avesse loro tolti i sentimenti. Anzi la notte i sonni venivano loro interrotti da fantasmi e larve spaventevoli. Si vedeva, che la natura umana aveva patito, e che in essi era stata talmente scossa, che fuori di sesto gettata penava a ritornarvi. Una parte se n' andò a dimorare in Catania, dove ajutati dal governo, e con qualche miserabil reliquia avanzata agl' incendi ed alle ruine, fabbricarono un sobborgo. Gli altri tornarono sulle lave, tanto è l' amore del luogo natio, che nemmeno il più imminente pericolo non lo spegne, e là nuove abitazioni sopra un terreno, che l' antiche sotto di sè nascondeva, edificarono. Il governo non mancò della pietà dovuta ai miseri. Oltre i sussidi dati ai più bisognosi, esentò per dieci anni i villaggi e la città da ogni imposta. Rimase l' Italia stupefatta a tanta calamità.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

Narrando poi dell' ordine con cui si eleggono i papi, e scritto de' due modi con cui si danno i suffragi dai cardinali, uno chiamato *voto* e l' altro *accesso*, conclude alle p. 68 e 69 che *or coi voti, or cogli accessi si vanno uccellando l' un l' altro, e così o per istracchezza o per sciagura fanno un papa* (1). Aggiunge poi che tali parole egli le ha ricopiate *volentieri* dal Caro (2). Trattando delle crociate, le quali alfine, qualunque cosa voglia dirsene, recarono grandissimi vantaggi e furono promosse da motivi eminentemente Cristiani, dice che ormai *i potentati badano ai loro proprj interessi, anzichè a mandar gente ad ammazzare per le matte crociate.* Infine,

(1) È certo indubitatamente che lo Spirito Santo interviene nella elezione del sommo pontefice, ma non vuol farlo in un modo palesemente miracoloso, e si contenta di guidare con la sua infinita sapienza e potenza il consiglio e l'azione degli uomini. Essendo dunque uomini quelli che devono eleggere il papa, devono servirsi di mezzi umani, nè dovendosi cavare il papa a sorte come si cavano i numeri del lotto, resta che la elezione si faccia a voti, e che per accordare e illuminare questi voti si adoperino i trattati, i maneggi, le persuasioni e i consigli, come si fa in tutte quante le faccende gravi degli uomini. Che in queste pratiche si possano intrudere talvolta gli affetti della umanità è condizione della natura umana, e ciò non impedisce che dal conflitto di quegli affetti e dalla varietà di que' consigli non esca l' unto di Dio. Che poi questa varietà di consigli e di affetti serva di pretesto al Caro, al Botta e agli altri buoni cristiani di questa stampa per satirizzare contro le pratiche della Chiesa, è ostinazione della loro perversità; e ci dicano un poco questi dottori impertinenti come intenderebbero di fare se toccasse a loro di venire alla elezione del papa.

(2) È credibile che il Caro si ricordasse di questi schifosi vezzi, quando « egro già d' anni, e più di colpe grave » scriveva sonetti per domandare a Dio il perdono dei suoi peccati. Speriamo che anche il Botta scriverà qualche sonetto sull' istesso tenore, e farebbe bene a sollecitare, perchè ha diggià trapassata l'età del Caro.

alla pagina 70, riferito di un processo fatto in Toscana dalla inquisizione contro una certa maestra ed un canonico, i quali *col pretesto d' insegnare le buone creanze alle innocenti fanciulle, loro insegnavano e con loro praticavano laidissime oscenità....* Soggiunge: *Un frate sul pulpito lesse il processo raccontando per minuto ad alta voce tutte le laidezze ad una ad una confessate da essi; tali spettacoli davano alcuni sucidi fratacci alla civile Firenze: la maestra ed il canonico non furono dannati al fuoco, ma a morire murati in carcere, e l'inquisitore fu ripreso da Roma, non per avere operato e sentenziato così bestialmente, ma per avere sentenziato troppo mite, e gli venne sostituito un frate più fiero.* Noi non vogliamo perdere il tempo a confutare queste frottole, nè a ricercare da quali putide fonti il Botta se le abbia cavate, ma vogliamo bensì avvertire i leggitori qualmente uno spirito sempre costante di ostilità e maldicenza è quello che ha dettati tutti i volumi della sua storia (1).

Passiamo adesso a dire di una ommissione del Botta, la quale, se non lo accusa di mala fede, lo convince almeno di negligenza e spensieratezza, riprovevoli grandemente in uno scrittore di storia. Nell'anno 1662, essendo ambasciatore di Francia a Roma il duca di Crequì, le genti del suo seguito insolentivano contro i soldati còrsi tenuti agli stipendi del papa, insultandoli col nome di sbirri, perchè assistevano alle cose spettanti alla giustizia; e non potendo i soldati reprimere quelle ingiurie, perchè il governo gli comandava risolutamente che si tenessero le mani, nè cessando i Francesi perchè l' impunità li rendeva più arditi, gli animi si inasprivano ogni dì maggiormente, e si poteva aspettarne qualche grave sconcerto. Di fatti, nel giorno 20 di agosto, avendo un francese, di tanto basso conto che non se ne seppe neppure il nome, insultato e provocato i Côrsi nel passare avanti al loro quartiere, chiamandoli col solito nome di sbirri, coloro, perduta la pazienza, lo inseguirono con le armi fino al palazzo dell'ambasciata. Accecati però, e condotti dalla furia, spararono contro lo stesso ambasciatore che si era affacciato alla finestra, e di poi sbandatisi per le strade di Roma, e incontratavi la ambasciatrice che ritornava a casa con seguito di paggi e carrozze, spararono ancora contro quel seguito, uccisero un paggio che teneva la mano allo sportello del suo cocchio, alcuni altri ferirono, e quella dama dovè rifugiarsi in casa del cardinal d'Este per mettere in sicuro la vita. Calmatosi il tumulto degli ufficiali pontifici, e risaputosi l'avvenimento dal papa, sua Santità mandò subito il cardinal Ghigi, suo nipote, all'ambasciatore e all' ambasciatrice per

(1) Nella prima istoria italiana del Botta, per quanto ce ne rammentiamo, il fiele giansenistico era tutto ristretto nel primo volume, e al più negli altri ne appariva solamente qualche stilla, sicchè quell' opera può servire a qualche cosa, e venne proibita soltanto *donec corrigatur:* questa però ridonda di ostilità irreligiosa in tutte le sue pagine, nè può servire a niente di bene, e perciò crediamo che verrà proibita senza limitazioni, e come *incorreggibile* da capo a fondo.

assicurarli del proprio cordoglio, persuaderli essere il tutto accaduto contro volontà del governo per impeto inaspettato de' Còrsi, e offerirgli qualsivoglia conveniente riparazione. Ma il Crequì, il quale covava mal animo contro Roma (anche perchè rifiutatosi nell'arrivo a certe visite di cerimoniale consueto, e reclamandone i pontifici alla Corte di Francia, il re ve lo aveva costretto), accettò quest'incontro per disfuogare il proprio risentimento, volle partire bruscamente da quella città simulando non starvi sicuro, e attese poi con lettere sopra lettere, e corrieri sopra corrieri ad esacerbare l'animo del suo re. Luigi XIV trovavasi allora nel fiore dell'età e nell'auge della fortuna e dell'orgoglio, perlochè alzò l'animo a smoderati concetti; e discacciò dal regno il nunzio pontificio, fatto occupare lo Stato di Avignone di dizione ecclesiastica, e preparati armamenti ai confini d'Italia, imponeva da padrone condizioni esorbitanti, e minacciava, in caso di rifiuto, l'invasione di Roma e di tutto lo Stato. Papa Alessandro VII ravvisava alcune di quelle condizioni troppo umilianti per la dignità pontificia, alla quale la Francia non aveva insegnato fin dove può arrivare lo strazio dei papi, ed altre ne credeva contrarie a giustizia; cosicchè, trovandosi in tanto frangente, nè vedendo modi di accordo con quella Corte che sempre più rincariva e imbizzarriva nelle domande, si volse per ajuto a principi cristiani e mise sull'armi alquante migliaja di soldati. Ma alla fine, considerando che l'invasione non poteva arrestarsi con le buone parole e buoni consigli datigli soltanto da principi, i quali altronde avevano giuste ragioni per abborrire da una guerra che si poteva evitare con altri modi, e considerando altresì che le sue sole forze non erano proporzionate a competere con tanto smisurato aggressore, piegò a rimettersi quasi totalmente a discrezione del re, e si venne a patti umilianti sì, ma non mortali, perchè, in fondo, Luigi aveva l'anima religiosa e voleva il trionfo della propria superbia, ma non la prostrazione della Chiesa. Levate pertanto certe disposizioni intorno al ducato di Castro e alle valli di Comacchio, le quali non è qui luogo di riferire, il resto consistè in atti più apparenti che sostanziosi, e furono, i principali, che i Còrsi venisro dichiarati incapaci di servire mai più al soldo del pontefice, che in Roma e nel luogo ove fu il loro quartiere stesse in perpetuo una piramide con la iscrizione di questo decreto, e che il cardinal Ghigi, nipote del papa, andasse in Francia e a nome del pontefice facesse pubbliche scuse col re per il fatto di Roma. Così, andato il cardinale alla Corte di Luigi, e fattavi quella cerimonia il giorno 28 luglio del 1664, le cose rimasero pacificate, e il contado di Avignone venne restituito al papa (1).

(1) Questi avvenimenti, che si riportano da quasi tutti gli storici, vengono riferiti diffusamente dal Battaglini: *Annali del sacerdozio e dell' impero*, tom. III, Venezia 1709; ma si vede che, quantunque l' autore fosse un vescovo italiano, pure non pote scriverne con piena libertà, perchè Luigi XIV era tuttora vivente. Ricordiamo bensì di averne letto un interessantissimo dettaglio in un piccolo li-

Or questi fatti non mancarono di grandissima celebrità perchè interessarono più o meno tutte le potenze di quel tempo, andarono per le bocche di tutti gli uomini e per le penne di una infinità di scrittori, e minacciarono per il corso di due anni la pace d'Italia e forse di tutta Europa. Neppure mancano di larghissima pubblicità trovandosi in tutte le storie (1), e di più erano in tutto secondo il cuore del Botta perchè incominciarono col torto, quantunque involontario, di Roma, e finirono con gravissima umiliazione di Roma. Sia dunque che il nostro autore ignorasse tali avvenimenti, o sia che non abbia curato di riferirli mentre si trattiene in tante altre cianciafruscole destituite di qualsivoglia interesse, certo è che questa ommissione è di gran torto alla sua diligenza di storico.

bretto intitolato *Un curioso accidente*, e piu volte ci e venuto il pensiero di ristamparlo nel nostro giornale, se rileggendolo con questo proposito ci fosse sembrato conveniente. Ma lo abbiamo smarrito, e tutte le ricerche fatte da noi per trovarne un altro esemplare sono riuscite invano.

(1) Oltre il Battaglini citato, possono vedersi le istorie di Andrea Valiero, di Gualdo Priorato, di Pietro Gazzotti, gli Annali d'Italia del Muratori, *Histoire du regne de Louis XIV*, ed altri autori moltissimi.

LIBRO VIGESIMOTTAVO.

SOMMARIO.

Astii perpetui tra le monarchie e le repubbliche, e solite magagne nelle cose di Stato. Guerra vivissima tra Savoja e Genova per contese di picciolissimi confini, e rapimenti di qualche bestia. Insidie tramate in Genova da un Raffaele della Torre, suo cittadino scelleratissimo. Discorsi nelle consulte di Carlo Emanuele II intorno alla guerra con Genova. I Piemontesi subodorano Savona, ma viene loro interrotto il disegno, e perchè. Fazioni di guerra ferocissime sulla riviera di Ponente tra i Piemontesi e i Genovesi, prima colla meglio dei primi, poi colla peggio. Valore infelice di Catalano Alfieri, generale dei regj, valore fortunato di Restori, côrso di nazione, generale dei repubblicani. Compiuta vittoria dei Genovesi a Castelvecchio. Grandi moti in Piemonte per rinstaurare la fortuna della guerra. Nuove fazioni, e si continua a far sangue. Il re di Francia s' intromette a concordia, ma con maggior favore verso il duca che verso Genova. Si fa la pace; le cose, dopo tanti strazj, tornano come prima.

I principi italiani non volevano capire che le guerre fra di loro erano guerre civili, cioè fratricide, e che, oltre al tormentare la comune madre e sè stessi, veniva poi loro addosso lo scherno e la prepotenza dei forestieri. Ciò si vide in tanti casi già da noi raccontati, ciò vieppiù si vedrà in quello, che successe tra Savoja e Genova, ma qui la colpa fu della monarchia, non della repubblica. In questo luogo cade l'acconcio di fare un'osservazione. Ai tempi antichi, cioè dall'antica Roma, le repubbliche prevalevano alle monarchie; la romana sola ne distrusse non so quante, certo molte, nè altro rimedio avevano alla rovina loro, se non quello di piaggiarla, e neanco questo bastava. Mutati poi i tempi per la peste settentrionale che invase l'Italia, anzi l'Europa, le monarchie incominciarono a sollevarsi sopra le repubbliche, e divenire per loro troppo formidabili. Per la qual cosa i rettori degli Stati liberi, per sovvenire ai pericoli loro, si diedero ad andare a versi degli Stati monarcali, e neanco questo a loro bastava. Iniqua fu Roma verso i monarchi, iniqui poi furono i monarchi verso le repubbliche; la forza non perdè il dominio, peggio poi, che si volle dopo, come prima, coonestarla con le parole di giustizia, di ragione e di diritto, aggiungendo così l'ipocrisia alla violenza. In somma s'han da ammazzar uo-

mini, s'hanno anche da ingannare, e questa bestialità dura, e durerà fin che ve ne sarà, perciocchè il lungo uso genera il fastidio in ogni cosa, fuorchè nella crudeltà: questa brutta fiera mai non si sazia. Tutti peccarono, e peccano in ciò, forti e deboli, grandi e piccioli, famosi ed oscuri. Ma per venire ai tempi, di cui scriviamo, le monarchie assai più peccarono che le repubbliche, perchè da una parte la tema frenava il crudo desiderio, dall'altra la forza il solleticava. Certo, chi disse che l'umana razza è infelice, disse la verità; per arrota poi si vede che si fa infelice da sè. Questo sole e queste stelle così magnifiche e così belle, queste piante e queste erbe così liete la dovevano pure chiamare ad altezza, a benevolenza, a dolcezza, a tranquillità, ma conserva l'anelito ferino, qualche diavolo la tira.

I casi tra Savoja e Genova furono i seguenti. La casa di Savoja, dappoichè era venuta in possessione di tutto il Piemonte, aveva sempre ambito, e tuttavia ambiva, lo Stato di Genova, se non tutto, almeno la riviera di Ponente, parendole non naturale, e certamente incomodo, di non avere altro sboccamento al mare che la porta di Nizza, mentre il suo dominio mediterraneo si estendeva, i confini genovesi radendo, e fasciando, sino alla Scrivia, che oltre la città stessa di Genova verso l'Italia ha da quelle sommità degli Appennini la sua sorgente. Dico che la riviera di Ponente agognava, ma sarebbesi anche volentieri impossessata di Genova; quest'era anzi un sommo suo desiderio, ma frenato dalla cupidigia e dalla gelosia della Francia e della Spagna, le quali quel ricco emporio, e quella comoda porta d'Italia volevano ciascuna per sè, se dei Genovesi più stata non fosse. Carlo Emanuele I, siccome già da noi fu descritto, era stato molto sollecito di questi tentativi sopra Genova, e se non venne al compimento del suo disegno, i fini più reconditi della Francia, e la gelosia del maresciallo di Lesdighieres, piuttosto che la propria fortuna od il proprio valore ne furono cagione. Ma viveva la pertinace brama. Vittorio Amedeo I, e per la molestia delle guerre tra Francia e Spagna in Italia, e per la brevità del regno, non potè soddisfarsene; la reggenza di Cristina torbida e disgraziata nè distolse il pensiero; Carlo Emanuele II, uscito dalla pupillare alla maggiore età, e già assestate le cose del proprio dominio colla prudenza e colla fermezza, rivolse l'animo, rimanendo in lui l'antica cupidità della sua casa, a quanto il suo inquieto e valoroso avolo non aveva potuto, impedito da fatali accidenti, aggiungere. I tempi si dimostravano favorevoli: una grossa guerra mossa dal re di Francia in Fiandra teneva in quelle parti la Spagna in grave travaglio; la Spagna stessa per altre ragioni grandemente indebolita, non era in grado di recar un gran momento nelle emergenze che fossero per nascere nella parte superiore d'Italia. Giovane ardente ed animoso, nato da principi guerrieri, Carlo Emanuele desiderava di dar nome al suo regno con una felice guerra e con un'aggiunta di nuovi agli antichi Stati, desiderio antico, ma più in quell'età che in un'altra, di tutti i principi, stimolati massimamente dall'esempio di Luigi XIV, re di Francia.

Gli esortatori al sangue non mancarono, le allegazioni nemmeno, ma di picciolo, anzi niun momento, e certamente non pari a tanto incendio: il Piemonte ambizioso, o piuttosto il suo principe, assaliva Genova innocente. Erano insorte già negli anni precedenti acerbe differenze per confini e pretensioni di pascoli e rapine di bestiami, come suole tra vicini di diversi Stati, tra quei della Briga e di Triora, quelli di dizione piemontese, questi di genovese. Ma intrapostosi il re di Francia per mezzo dell'abate Servient, mandato espressamente, esse erano state sopite nel corrente anno per un trattato concluso tra la repubblica e il duca. Allontanata questa cagione di discordia, gli animi infensi da una parte e dall'altra diedero origine ad un'altra.

Due piccole terre alpestri situate sulle alte ripe dell'Aroscia, l'una vicina all'altra, Rezzo, suddita del cavaliere Clavesana, vassallo della repubblica, e Cenova, suddita del marchese del Maro, vassallo del duca, erano destinate dal cielo a dare origine e fomento ad una cruda ed arrabbiata guerra. Corsero quei di Rezzo su i territorj di Cenova, commettendo armatamano insulti contro le persone e rapimenti di bestiami. Insursero quei di Cenova per vendicarsi, ma i Rezzaschi avevano il vantaggio per esser Rezzo terra più popolosa e di luogo più forte. Apprironsi alcune pratiche d'accordo, anche per mandato dei due principi, ma non ebbero effetto, parte per la mala volontà dei confinanti, massimamente dei Rezzaschi, parte perchè il duca di Savoja aveva l'animo alieno dalla concordia, piacendogli quel moto, come pretesto della guerra che andava per la mente ravvolgendo. Piana era la strada cui il duca doveva seguitare in tale frangente. Per certo non poteva pretermettere di dare assistenza, in ciò che di ragione fosse, a'suoi sudditi di Cenova, ma prima di venire al ferro doveva richiamarsi di giustizia pei suoi appresso al senato della repubblica, e quando giustizia non impetrasse, implorare di nuovo la mediazione della Francia, e se anche questa negata gli fosse, minacciare coll'armi, e se la minaccia fosse indarno, usarle, intimando apertamente guerra. Ma niuna di queste cose fu fatta, avendo il duca proceduto ostilmente coll'armi senza previa dichiarazione, per modo che piuttosto insidia che generosa azione di nemico dovette imputarsi.

A frivole cagioni mescolaronsi perversi consigli. In Francia ed in Piemonte le medesime cose, e pure fra di loro diverse succedevano. Luigi corse armato contro la Olanda, perchè, oltre il proprio genio, che a ciò il tirava, Louvois, fiero ministro, il vi sospinse per odio contro Colbert, ministro savio, il quale, siccome quegli che regolava le finanze, non amava vederle mandar in ruina dalla voragine della guerra. In Piemonte Gianbattista Trucchi, barone di Lavaldigi, generale, come il chiamavano, di finanza, uomo assai favorito dal principe, confortava alla guerra, alla quale i primi fra i buoni soldati del duca, e fra gli altri il marchese di Pianezza, ed il marchese di Livorno, suo figliuolo, si opponevano. Così il guerriero in Francia spingeva e tirava a guerra, il camarlingo a pace; il contrario si vedeva in Piemonte, ma qui e là due cattivi ministri suscitavano un flagello di popoli.

L'umile querela di Rezzo e di Cenova servì di pretesto a far sangue in riviera di Ponente, una comodità di fisco mosse Trucchi, e Trucchi poi Carlo Emanuele. Io ho vergogna di dirlo, ma in somma lo dirò. I sali dal mare al Piemonte facevano strada di Nizza, assai lunga ed aspra pel colle di Tenda; Lavaldigi la voleva aprire per la più breve e facile da Oneglia. Era d'impedimento a tal proposito il villaggio di Pornasio, che d'appartenenza genovese essendo, si frapponeva tra via, ed era d'uopo farlo piemontese, perchè asini e muli potessero trapassarvi con le some del malavventurato sale. Tal fu la cagione della guerra. Così fra Trucchi, Rezzo, Cenova, sale e Pornasio, Piemontesi e Genovesi ne andarono con le membra rotte.

Fattasi in Torino la deliberazione della guerra, si pensò ai modi di condurla. Il marchese Villa, che se ne mostrava anch'esso assai caldo autore, aveva intelligenze in Savona, per cui sperava di farla muovere contro il proprio governo, ed accettare dentro i soldati del duca, tosto che su i vicini monti si scoprissero. Un prete piemontese, che in Savona dimorava, dava principalmente opera a queste insidiose trame contro Genova. I Savojardi confidavano, che quando Savona, città tanto principale, fosse venuta per subita sorpresa in loro possanza, oltre che forse sarebbe nato qualche grave scompiglio e mutazione in Genova, tutta la riviera di Ponente si sarebbe rivoltata verso il nuovo signore, e che quella terra littorale, aggiunta alla mediterranea del Piemonte, avrebbe ricomposto in intiero l'antica e forte nazione dei Liguri. Ma siccome si voleva procedere per sorpresa e per insidia, non coi modi soliti di guerra, fu preso consiglio di dare altro colore ai movimenti delle truppe, cui Carlo Emanuele mandava verso i confini del Genovesato, e che già erano giunte ad alloggiarsi nel marchesato di Ceva. Fu mandata attorno voce, che quei movimentid'armi per altro non si facessero che per rinforzare Ceva ed Alba, le fortificazioni delle quali si vociferava, che il duca volesse condurre a perfezione. Con studiosa tardità si muovevano, nè per grossi corpi, come se a bisogni interni dello Stato, non ad operazioni contro stranieri intendessero. Ma già tanto elle si erano ingrossate nelle due mentovate città e luoghi vicini, che componevano una giusta forma d'esercito. Già erano sul punto di avventarsi contro i Genovesi, che ancora andavano spargendo che niun altro fine avevano se non quello di rinfrescar le guernigioni, e riattare a modo militare le mura d'Alba e di Ceva.

Erano veramente pervenute in tempo opportuno alla repubblica le notizie dei movimenti del Piemonte. Gianbattista Cattaneo, nobile genovese, che nell'età minore del conte Filippo, suo cugino, governava il feudo delle Mallare, e molto attentamente invigilava a quanto nelle vicine Langhe accadesse o non accadesse, aveva avvertito il senato, e dimostratogli il sospetto conceputo pei vicini ammassamenti dei Piemontesi. In altre parti ancora e da quasi tutti i comandanti delle frontiere aveva il senato ricevuto avvisi, che qualche straordinario pensiero era nato a' suoi danni nella mente di chi reggeva le sorti de'suoi bellicosi vicini. Ma bene ponderate le circostanze

de'tempi, massime quella, che il duca non si sarebbe deliberato di suscitare un incendio nella parte d'Italia vicina alla Francia senza l'assenso od almeno la connivenza del re Luigi, e che importava al re, che l'Italia si conservasse quieta, il senato non venne in credenza, che nelle operazioni di Carlo Emanuele fossero fini diversi da quelli ch'egli per le fortificazioni d'Alba e di Ceva andava con la fama pubblicando. In questo pensiero tanto maggiormente si confermava, quanto il duca, tutto intento agli esercizj che nobilitano i riposi della pace, in cacce, in maneggi di cavalli, in edificazioni di tempj e di palazzi andava impiegando il tempo. Il senato di Genova, quantunque ammaestrato dall'esperienza, e molto penetrativo fosse, difficilmente persuadeva a sè medesimo che le feste del Piemonte avessero così presto a partorire le miserie ed i pianti della guerra. Si viveva adunque fra i Genovesi, se non del tutto alla sicura, almeno senza provvedimenti tali che potessero ostare alla tempesta già vicina a farsi sentire.

Genova era chiamata a rovina dai forestieri, ma nel tempo stesso un'altra rea macchinazione andava ordinando contro di lei un suo cittadino sceleratissimo. Raffaele della Torre, discendente indegno di virtuoso avolo, voleva condurre a perdizione quella patria, in cui la sua famiglia aveva sempre ottenuto grado e seggio onorato. Costui, in età di ventidue anni, neglette l'orme de' suoi maggiori, e sprezzati gli amorevoli ricordi dei più congiunti, tutti nobili genovesi, in ogni più infame vizio profondandosi, diede con impeto giovenile nelle crapule, nelle disonestà, nelle soperchierìe per modo che era divenuto lo scandalo ed il terrore di Genova. Dissipate nel più schifozzo lezzo le proprie sostanze, nè più a Dio guardando, nè a uomini, nè a legge, nè a patria, nè ad onore, incominciò a far disegni sopra le sostanze altrui, aggiungendo ad una troppo licenziosa libertà l'abbominevole disegno di farsi capo di ladri e ladro esso stesso. Tutti coloro che per libidini, per taverne o per bische avevano dissipate le sostanze proprie e quelle d'altrui, chi si trovava aggravato da debiti e da processi, chi era dannato per false testimonianze e per omicidj; in somma ogni perduto, ogni profligato uomo, erano gl'intimi famigliari e gli amici di Raffaele; e se qualcheduno migliore con lui s'addomesticava o co'suoi compagni, tosto, tocco da quel soffio pestifero, diveniva uguale a tutti e peggiore di molti. Più potente e più brutta corruttela di questa non fu mai in alcun luogo, nè mai si manifestano, se non quando Iddio manda l'ira sua nelle infelici città.

Col seguito dell'infame comitiva commise il La Torre molti gravi eccessi, arrivato insino ad imbrattar le mani nel sangue civile; anzi poi spinto dall'abbominevol talento, e, credo, dalle infernali furie, ardì farsi ladrone di mare nelle acque stesse della sua patria, oramai spaventata dello aver dato origine ad un tanto mostro. Nella vicinanza della sua natìa sede, e si può dire a vista del porto stesso di Genova, dove scorreva qual corsaro, anzi piuttosto qual pirata, rapì una nave che verso Livorno s'avviava carica di grossa somma di danaro di negozianti genovesi. Fu formato con quel rigore

che conveniva ad un sì esecrando fatto, il processo, e mentre egli dalla giustamente sdegnata patria esulando nella Provenza e nella Linguadoca, più miserabile, ma non migliore si ravvolgeva, fu in Genova condannato alla forca con confiscazione di beni, ed alla restituzione di quanto colle rapaci e snaturate mani aveva tolto.

A modo dei malandrini banditi, soliti tanto più ad odiare le patrie loro, quanto più elle hanno ragione di castigarli, ravvolgendo fra la mente esecrandi pensieri, voltò i passi, pel Finale passando, verso Torino, a ciò disposto di fare ogni opera e di non cessare, se prima non si vendicasse e quella nobil sede, dov' era nato e cresciuto, a rovina ed a perdizione non mandasse. Due cagioni principalmente il tiravano a Torino. Aveva egli, pochi mesi innanzi che esule fosse, avuto conversazione e contratto amicizia in Genova con Carlo di Simiana, marchese di Livorno, figliuolo, come già notammo, del marchese di Pianezza, coll' appoggio ed autorità del quale sperava d' insinuarsi e spianarsi la strada a'suoi detestabili disegni. Aveva inoltre avuto sentore che la Corte di Torino macchinasse guerra contro Genova, onde confidava di venirvi, siccome utile, così ancora gradito. Vide Carlo di Samiana, e s' indettò con lui. Quantunque scellerato fosse, molti modi aveva di piacere altrui: nobil volto, spirito vivace, maniere graziose, eloquenza forte, spontanea, persuasiva; simile al Fiesco per l' avvenenza e la grazia della persona, ma più scellerato di lui per essere ladro ed assassino. Qual peste surse da sì onorata famiglia! Palesò l' animo suo al Livorno, dette intenzioni di sovvertir Genova, affermò di voler ajutare coll' opera sua e de' suoi aderenti la impresa che il duca stava preparando; al duca il presentasse, pregò. Grandi appoggi, fidati amici, numerose intelligenze prometteva nell' odiata patria, cioè in Genova, che già più patria sua non era.

Parve al marchese un gran fatto; pure andava fra sè medesimo esitando, se il ributtasse o il secondasse. Sollecitavalo da una parte la molta utilità che ne poteva ridondare al Piemonte, tenevalo dall' altra il pensiero che sempre creduli ed eccessivi e vani promettitori sono i fuorusciti. Onde esitasse non so, perchè qual fosse la utilità o la non utilità, questo ben certo era, ch' egli udiva un infame uomo che da ladro ed omicida si voleva anche far traditore. Ribaldi di simil sorte non si odono, od almeno si cacciano, quando non si vogliono dare al boja che gl' impicchi. Finalmente, o che l' aspetto dell' utile al motivo d' onore nel Simiana prevalesse, o che temesse che altri, se non era egli, il genovese fellone al duca presentasse, egli medesimo al cospetto del principe piemontese l' introdusse. La posterità durerà forse fatica a credere, e certamente stupirà che il palazzo di Carlo Emanuele, che pure principe d' alti e generosi spiriti era, sia stato contaminato, per consenso suo, dai passi di un impiccato per furti ed omicidj. Raffaello espose i suoi disegni: quando l' armi di Savoja risuonassero sulla riviera, volere e potere sovvertir Genova per mezzo de' suoi amici ed aderenti; odiato dai popoli, sonnacchioso per sè medesimo essere quel governo, facile la

sorpresa, averla a secondare il popolo. Io non vorrei dirlo, ma pure il fatto fu, che non solamente si udirono con consenzienti orecchie le profferte dell' impiccato, ma fu vestito dell' abito militare di Savoja, e creato capitano di corazze. Il savio Carlo Emanuele II imitò in questo l' imprudente ed inquieto Carlo Emanuele I che il Vachero accolse. Tanto poco brutte pajono le operazioni di Stato, quando appunto più brutte sono, purchè utili siano o si credano!

Restava a vedersi come e quando le esibizioni di Raffaele dovessero usarsi, ed in qual modo la guerra fosse per indirizzarsi. Il duca convocò a questo fine un consiglio. Chiamovvi quel Lavaldigi, cagione di tutti i mali, il marchese Villa, l' auditor generale di guerra Blancardi con molti altri personaggi dei primi sì di toga che di spada. Chiamovvi fra gli altri il vecchio marchese di Pianezza, il più antico, come il più illustre servitore della corona a quei tempi, il quale, vecchio e poco atante della persona, se ne viveva in onorato riposo nel convento dei padri agostiniani scalzi di Pianezza, ch' egli medesimo aveva fondato. Grande era il suo nome, grande la sincerità d' animo, grande la esperienza delle cose del mondo. Spesso il duca con esso lui nei casi più difficili e gelosi si consigliava. Spesso ancora i principi forestieri pei loro messaggi nel convento di san Pancrazio, allettati dalla virtù del Pianezza, accorrevano per aver lume nelle faccende loro da quell' uomo, cui quasi oracolo di lontano onoravano.

Espostosi dal principe il soggetto della consulta, il marchese di Pianezza prese le parole dicendo: ingiusta, iniqua essere la guerra contro i Genovesi; non avere il senato, cioè l' autorità pubblica di Genova fatto offesa alcuna al duca; male consigliar coloro che vogliono tirare ad ingiuria pubblica le impronte e consuete querele degli abitanti de' confini; se a quelle retta si desse coll' armi, eterne aver a riuscire le guerre; tali litigi coi negoziati, e se i negoziati non bastano, colle mediazioni doversi terminare; già la Francia avere composte le differenze tra Briga e Triora, potere ancora facilmente comporre quelle che correvano fra Rezzo e Cenova; chi ardirà sostenere che per una rapina di due o tre vacche abbiano a sorgere nemicizie pubbliche fra Stato e Stato, a profondersi tesori, ad ammazzarsi uomini a migliaja? Aversi ancora a considerare che in quei tempi tanto agevoli a burrasca, la discordia tra Piemonte e Genova facilmente s' allargherebbe con grave pregiudizio non solamente di loro, ma di tutta Italia; perciocchè e Francia e Spagna a quel romore certamente con voglie nemiche fra di loro accorrerebbero, e nella guerra si mescolerebbero; saperlo il Santo Padre che, tenero della pace d' Italia, con paterno amore a noi venne confortandoci e prima ed ora a posar gli animi e l' armi, a non dar occasione di nuove percosse al corpo già tanto infermo dell' infelice Italia. Ma poi, soggiunse il Pianezza, quand' anche si volesse imprendere una guerra ingiusta e contraria ai veri interessi dello Stato, avrassi ad usare un assassino, un ladro, un traditore? Conviensi ad un duca di Savoja il congiungere i suoi consigli

e le armi con un uomo che non per alcun motivo o gelosia politica, ma per delitti vilissimi se ne va errando esule dalla patria, con portarne in fronte scritta una sentenza che coi più infami e detestabili uomini l'accomuna? Un pirata diventerà l'agente del nostro signore? Che può costui in Genova senza beni, senza credito, senza stato? Che può in Genova, dove è abborrito da tutti i buoni, e odiato anche dai tristi come più tristo di loro, e per avergli, qual vile, nei maggiori pericoli, fuggendo, abbandonati? Qual fondamento fare sulle sue promesse, cui egli esprime unicamente per ambizione, per vendetta, per disperazione? Sarebbe un innestar senza pro vergogna ad ingiustizia, e fare che se si vince, con onore non si vinca. Abbiano adunque luogo, confortò, le voci di Roma, gl'interessi dello Stato, i dettami della giustizia, l'onore della corona; e poichè fra tanti romori di guerre pace godiamo, la pace si fomenti, nè si solletichino con imprudente deliberazione contro di noi le armi di principi potentissimi, le quali per avventarsi contro il Piemonte altro non aspettano che un primo segnale di discordia.

Le parole del venerando vecchio mossero ad opinione conforme alla sua quasi tutti i consiglieri, e lo stesso marchese di Livorno suo figliuolo, al quale dapprima, come si è detto, aveva La Torre aperti i suoi pensieri. Ma dissentirono, e nel consigliar la guerra e nel voler servirsi di Raffaello perseverarono Lavaldigi, Villa, Blancardi. Diversi motivi ciascuno di loro muovevano; il primo quel suo miserabil sale, e quel suo oscuro Pornasio, il secondo la speranza di far faccende in Savona per le intelligenze che vi aveva, e con ciò di cagionare un gran danno a Genova; il terzo l'adulazione verso Lavaldigi, e la speranza di salire, pel suo favore, a più alti gradi. La sentenza di costoro concordava con la volontà di Carlo Emanuele già volta all'armi. Si prese per tanto risoluzione di guerra, e mandossi un esercito con mala fortuna oltre l'Appennino. Il marchese di Pianezza si ridusse di nuovo a'suoi riposi di san Pancrazio, il marchese di Livorno, come giovane e guerriero, offerissi pronto a concorrere col consiglio e con la mano ad una impresa che disappruovava.

Le insidie e l'armi si mettevano in opera per conseguire il fine a cui si tendeva. Savona principalmente era la mira dei Piemontesi; donne e preti macchinavano per darla, quando le armi di Savoja si fossero fatte vedere in qualche luogo vicino. Il Villa, invitato dalla speranza datagli dai congiuratori, accalorava le pratiche occulte, e già una considerabile contaminazione vi aveva introdotto. Il sussidio poi dell'armi al seguente modo fu ordinato. Raccolto un corpo di nove a diecimila combattenti tra fanti e cavalli nel marchesato di Ceva, si stava dai capi aspettando il momento propizio per approssimarsi a Savona, il quale momento credevano esser quello, in cui i trattati segreti in quella città fossero condotti a perfezione, e Raffaello della Torre con qualche nervo di truppa ed un'accolta di uomini di mal affare simili a lui, dico simili, perchè peggiori non potevano essere, avrebbe ten-

tato novità da un' altra parte contro Genova. Si notavano nella massa piemontese specialmente i reggimenti delle guardie, di Savoja, di Monferrato, di Piemonte e di Nizza, gli archibugieri delle guardie del duca, le genti d'arme, la compagnia generale di don Gabriele di Savoja, zio del duca, con un accompagnamento sufficiente di cavalleria e di bombardieri.

Il grosso di queste genti, che parte da Mondovì, parte da Ceva e parte da Mulazzano erano venute, si era congregato, ai ventiquattro di giugno del 1672, nel luogo di Salicetto, affinchè stesse apparecchiato a muoversi per la terra dell' Altare verso Savona. Era stato preposto al di lui generale governo il conte Catalano Alfieri, uomo nato, si può dire, e nutrito fra l'armi, e di coraggio e di sperienza singolare. Nè ciò si afferma indarno; imperciocchè già insin dalla guerra di Candia si era dimostrato guerriero di squisito valore, poi nelle guerre del Piemonte soccorse e difese Trino con lode d'ognuno contro l'armi spagnuole nel 1652, e non poca parte ebbe nel racquisto della medesima piazza, quando nel 1658 i Savojardi andarono alla fazione di ricuperarla. Teneva il secondo luogo, come comandante della cavalleria, il marchese di Livorno, anch' egli compiuto soldato, ma che per qualche emulazione portava poco buona volontà all' Alfieri. Militavano nel medesimo campo i marchesi di San Giorgio e della Rôcca, e i conti di Piossasco e di Magliano, figliuolo dell' Alfieri, col sergente maggiore di battaglia Bonardi, uomo a nissuno secondo nell' arte terribile della guerra. Dalla qualità delle persone facilmente si può argomentare quanto a cuore stesse al duca il moto che intendeva di fare, e già si rendeva certo che nissuno avrebbe potuto impedire la loro venuta sul Genovesato.

Mentre i Piemontesi s'adunavano in Salicetto, e stavano con l'animo intento a Savona, dove credevano di trovare i Genovesi imparatissimi, Raffaello della Torre, al quale il duca di Savoja per mezzo di Lavaldigi aveva somministrato qualche somma di denaro, dopo di essersi fermato alcun tempo alle Mallare per raccorre banditi, ladri e vagabondi piuttosto che soldati, promettendo loro gran cose, si era trasferito nella riviera di Levante a Chiavari, città di Rapallo, poco più di venti miglia lontana da Genova. Quivi continuava ad adunar birbanti, fra i quali s'accordò con alcuni del cognome stesso della Torre, cui salutava col dolce nome di parenti, quantunque non fossero, ma il somigliavano in malvagità. Scorreva anche col medesimo intento le vicine contrade del Parmigiano e del Piacentino, dove, chi più spendeva il tempo in ribalderie, il seguitava. Davasi con costoro, come si era dato con Carlo Emanuele, gran vanti di avere in Genova tra parenti, amici e aderenti considerabil seguito, coll'appoggio dei quali cercava di persuadere altrui, che gli sarebbe stato agevole il voltar Genova a' suoi desiderj. La verità però era che doveano stimarsi più parole che fatti; poichè, sebbene alcuni congiurati vi covassero che con lui s'intendevano, e lui volevano collocare nella tirannide, non erano però nè per numero nè per autorità tali che uom ragionevole potesse promettersene un movimento d'importanza.

Aveva, fra gli altri guasto un certo Vico, uomo di basso lignaggio, ma aggiratore al sommo, e che non mancava di aderenze nell'insidiata città. Costui gli aveva dato fede di assisterlo per suscitarvi il movimento conforme a' suoi disegni.

Ora si avvicina l'effettuazione dell'intendimento sì dei Piemontesi che dei congiurati. Scelsero per tale effetto il giorno di san Giovanni Battista, protettore speciale di Genova, in cui essendo i magistrati e il popolo intenti a festeggiare, credevano potere più facilmente farvi nascere scompiglio e tumulto. S'accordarono, che al tempo stesso seguisse la sorpresa di Savona per opera dei Piemontesi, ed il sovvertimento di Genova per lo sforzo del della Torre. Non dubitavano che i due accidenti, quando avessero avuto il successo che se ne promettevano, avrebbero condotto la repubblica all'ultima ruina; conciossiacosachè, supponendo eziandio che qualche cosa dopo il moto fosse rimasta intera in Genova, e qualche forza al governo o di soldati o di fortezze così nella capitale come nel resto del dominio, il terrore o la consternazione dei popoli nel sentire la sede della repubblica sconvolta, Savona presa, un nemico potente nelle viscere stesse dello Stato, nissuna difesa apprestata contro sì improvvisa tempesta, sarebbero stati tali che meglio antivedere la fine si sarebbe potuto che provvedere alla salute. Mai insulto più fatale fu tentato contro quieta potenza.

Fermati questi fondamenti, i Piemontesi si mossero da Salicetto, conducendo il marchese della Rôcca la vanguardia composta principalmente dal reggimento delle guardie. Correva il giorno ventiquattro di giugno, alle ore ventitrè italiane, quando partirono, tempo opportuno per viaggiare la notte senza essere sentiti, e per arrivare sopra Savona il giorno seguente, come disegnavano. Già erano giunti alle Carcare per avviarsi all'Altare, quando successe ciò che diremo poco appresso.

In questo mentre l'empio Raffaele non era stato ozioso, ma era sceso co' suoi malandrini, che già nell'animo facevano proprie le ricchezze di Genova, nella valle di Bisagno, pronto a mettere a fuoco, a sacco, a sangue quella città, dove aveva sortito i natali, ed a cui niun'altra accusa poteva dare se non quella di non aver voluto sopportare le sue scelleratezze. Fero l'animo avea, fero disegno. I congiurati di dentro dovevano, secondo il concerto, dargli la porta di san Simone, poco guardata, donde sperava, coperto dalle tenebre della notte, imperciocchè aveva destinato alla snaturata fazione quella di san Giovanni, d'impossessarsi dell'altra più importante dell'Acquazzola. Correre improvvisamente la città co' suoi masnadieri e sgherri, accendere una conserva di polvere, dare la libertà ai carcerati, saccheggiare il tesoro di san Giorgio, porre a ruba i principali palazzi, chiamare a morte i più ragguardevoli cittadini, massime quelli che delle sue ribalderie l'avevano castigato, tali erano i pensieri, tali le risoluzioni di questo genovese, che più nè genovese, nè gentiluomo, e nemmeno uomo, ma bensì crudele bestia doveva stimarsi. A man salva credeva andare; perciocchè le novelle

che aspettava da Savona nel momento stesso dell'orrenda mischia, aggiungendo terrore a terrore, avrebbero facilitato l'infernal tentativo. Se più oltre del sacco e del ferro e del fuoco estendesse i suoi pensieri, e se a farsi tiranno della sua patria intendesse, o a darla al duca di Savoja, non è ben certo, ma certamente era capace dell'uno e dell'altro.

Ma era scritto là, dove si reggono le umane cose, che così inclita città, prezioso ornamento d'Italia, non divenisse preda di assassini. La fede e le compagnie dei scellerati sono sempre infide e non durabili: così Dio volle, conservatore delle innocenti città. Ora parleremo di quel Vicco, cui La Torre aveva fatto partecipe della congiura. Costui andò pensando ciò che poteva guadagnare conservando la patria o perdendola, e se fosse da anteporsi la sicurezza con premio o il pericolo con ruba. Vinse il più salutifero. Il consapevole Vicco andò a trovare, due giorni avanti che avesse l'indegna trama ad effettuarsi, il senatore Gianbattista Cattaneo, e tutto l'ordine della congiura gli svelò, nè Cattaneo fu lento nel rivelarlo al senato. I padri stupirono, ma non trepidarono: di Genova e di Savona furono solleciti, perchè, oltre alle rivelazioni del Vicco, erano pervenute novelle che i Piemontesi, mossisi dalle stanze di Salicetto, verso quest'ultima città s'incamminavano. Fu maravigliosa la prontezza del senato nel mandare verso Savona parte delle soldatesche raccolte dal presidio medesimo di Genova, ordinando a Gerolamo Spinola, governatore di quella principalissima città della riviera di Ponente, di rinforzare i passi dei confini, e di sopravvedere con somma diligenza a tutti i casi che potrebbero sopravvenire.

Il senato chiamò inoltre il collegio dei procuratori camerali ed il minor consiglio, dove, dato ragguaglio della vicinanza allo Stato dei soldati savojardi e degl'insulti che s'attendevano a momenti ai confini delle ville di Bisagno per Raffaele della Torre, fu subito con incredibile vigore deliberato, e con eguale prontezza eseguito l'armamento di tre vascelli da guerra, e la spedizione di tutte le galee per assistere alla riviera di Ponente. Si elessero Marco Doria e Gianbattista Gentile con titolo di commissarj dell'armi, e carico di battere le campagne nelle valli di Bisagno e Polcevera per tener a freno i popoli, quando fosse in essi qualche mal fomento contro la quiete pubblica, e per opprimer qualunque moto che vi si potesse suscitare. Furono loro date a quest'uopo alcune bande di soldati. Doria e Gentile esercitarono con lodevole vigilanza l'ufficio, e quelle parti restarono sicure da qualunque sinistro tentativo. Riuscì anche Doria di fare cattura di Pasquale della Torre di Chiavari, complice delle congiure di Raffaello, uomo già attempato, ma di maneggio assai a proporzione del suo basso nascimento, e capo, già gran tempo, di facinorosi e perduti uomini. Quanto a Raffaele, vedutosi scoperto, prese una subita fuga con poche persone che gli servirono di scorta nella incertezza delle strade, e ritirossi in una villa aperta del Piacentino, dove bruciò molte scritture che aveva portate seco, ed in cui erano scritti l'ordine della congiura, i nomi de' congiurati e di coloro, cui, parte per ven-

detta, parte per mera perversità destinava a morte o ad esilio: feroci tavole di proscrizione erano quelle. Spedì anche un di coloro che l'avevano accompagnato per la strada di Rapallo al mare, perchè, imbarcatosi quivi, passasse nella riviera di Ponente per portar le notizie di quanto gli era succeduto ai suoi corrispondenti in quella parte; ma questi, passando vicino alla fortezza di Vado, venne scoperto, arrestato e condotto a Genova, dove rivelò quanto sapeva di tanti macchinamenti, donde si venne in cognizione di molte altre particolarità della congiura. L'infame della Torre se ne tornò poscia profugo a Torino.

Il senato decretò, che a Vicco, per avere svelata la trama e salvata la patria dalla rabbia d' un cittadino omicida e parricida, fosse pagata ogni anno dal pubblico erario una pensione considerabile; poi, che i parenti del La Torre fossero tutti esclusi dai collegi e da qualunque altra carica pubblica, finalmente, che gl' inquisitori di Stato ricercassero della congiura, ed a Raffaello facessero il processo. Confermarono la sentenza di morte e di confisca già contra di lui l' anno precedente pronunciata, dannarono i figliuoli a bando perpetuo, posergli una taglia addosso di ventimila scudi a chi il desse o vivo o morto, fecero impiccare nella piazza vicina al pubblico palazzo il cadavere di Pasquale della Torre, che consapevole e complice era morto nelle carceri, pubblicati al fisco i suoi beni e demoliti gli stabili. Volle oltre a ciò il senato, che fosse alzato in Chiavari un muro con la seguente inscrizione latina, che noi voltiamo in Italiano.

« Raffaele della Torre, figliuolo di Vincenzo, malvagio omicida, compa-
« gno di ladroni, pirata nel mare patrio, macchinatore dell'eccidio della
« repubblica, più reo che non fur gravi i supplizi, dannato due volte alle
« forche, questo monumento per senatusconsulto ad eterna sua ignominia
« eretto: via, uomo detestabile. L'anno MDCLXXIII. »

E per dire ciò che poi Raffaele facesse, e qual vita e qual morte, racconterò che, tornato a Torino, fu ricompensato come si ricompensano i traditori, massime quelli, i cui tradimenti sortiscono infelice fine, voglio dire che gli furono dati danari, e rifiutati gli onori. Gli venne stanziata una pensione vitalizia, ma inibitogli l' accesso alla Corte. Nè per fortuna, nè per ventura il suo perverso animo cambiava. La rabbia il rodeva contro Vicco, fatale intoppo alla sua vendetta e fortuna, pensò strano modo di vendicarsene, di invenzioni diaboliche era ferace. Studiò di una cassetta artificiosa, riempilla di pistole adatte in modo che per ordigno tosto si scaricavano contro chi aperta l'avesse, l' indirizzò a Vicco, già si rallegrava di sentirlo presto morto. Vicco sospettò di qualche mala insidia, la cassetta con cautela aperse in presenza di molte persone, una fu uccisa, Vicco ferito. Inquieto, avaro, furibondo, volle Raffaello far pigliare dal duca le navi genovesi che venivano cariche dalle Indie, ma Carlo non gli diede ascolto. Matto, s'incapricciò dell' astrologia giudiziaria, cercò la pietra filosofale, e non la trovò, studiò la magia, non so se la nera o la bianca, ma forse tutte due; diedesi al diavolo, giacchè

gli uomini più nol volevano. Ingolfatosi in tante chimere, che pascevano l'animo suo, ma nol contentavano, finalmente un ungaro furbo il trappolò. Gli andò dicendo, volergli mostrare ora questo secreto, ora quell'altro, ora questo mistero, ora quell'altro, intanto gli cavava denaro. Quando gliel'ebbe cavato tutto, se n'andò. La Torre rimase scornato, ma sempre il desiderio di vendicarsi col sobbisso della patria il travagliava, e i sonni gli turbava. Pensò ad un'altra cassa, ma più grande, vera macchina infernale. Misevi dentro molti terribili artifizi di fuoco, ed a Genova mandolla: sperava, che a un dato momento scoppiando subitamente, sconvolgerebbe e manderebbe sottosopra o l'edifizio della dogana, o la sala del senato. Ma visitato quel nuovo quasi cavallo Troiano alla frontiera dai diligenti doganieri, per vedere che ci fosse dentro, fu scoperta l'insidia, del che La Torre restò dolentissimo, il suono della rovina di Genova gli avrebbe dato la vita. Stette alcun tempo nella valle d'Aosta, compratovi un podere, poi, morto Carlo Emanuele nel 1675, la duchessa Giovanna reggente dello Stato gli diede in contante quanto valesse la pensione, e via il cacciò. Andò vagando pel mondo, venne in Francia, diede suoi scartafacci pieni di progetti ai ministri, ma non fu dato ascolto alle sue chimere. Si condusse ai soldi del re, militò in Alsazia con coraggio, di cui non mancava, poi ristucco di Francia peregrinò in Olanda, vi ebbe la naturalità, vi spese gran denaro, dico di quel Piemonte, che gli fruttava infamia. Il rovello dell'ambizione, parendogli di non aver grado conveniente in Olanda, lo spinse di nuovo in Francia mezzo disperato. Finalmente il suo mal genio il tirò a Venezia. Ingordo, spensierato, dissoluto, vi teneva scandalosa vita; fine condegno a tanti misfatti l'aspettava: fu ucciso nel 1681, mentre correva mascherato le contrade di Venezia in compagnia di laide Taidi. Roma ebbe un solo Catilina, Venezia nissuno, Genova almeno sei, il Vachero ed il La Torre pessimi di tutti.

Mentre in Genova si trovavano gli spiriti grandemente sollevati per la congiura della Torre, e che i governatori speravano che la scoperta della medesima avrebbe trattenuto i Piemontesi dal moto che avevano ordinato contro Savona, questi marciavano verso l'Altare, e sarebbervi giunti prima dei venticinque di giugno per assalir poscia Savona, se una subita malattia del conte Catalano Alfieri non avesse alquanto rallentati i loro passi. Fu egli sorpreso in Salicetto da grandi dolori del corpo, per cui tanta era l'ambascia che sentiva, che si storceva e contorceva in letto con molti sospiri e grida miserabili. Mandò pel conte di Magliano ordine al marchese di Livorno perchè governasse le cose, ed alla concertata impresa andasse. Il Livorno tenne coi primi capi consiglio su quanto fosse a farsi: ciò ritardò il moto; ad ogni modo statuirono che si continuasse. Già erano pervenuti nel giorno venticinque alle Carcare sul Cervio, dove fecero alto due ore per riposarsi, poi presero strada alla volta dell'Altare. Già si erano avvicinati a due miglia della terra, quando un frate delle Carcare, che pareva delle scuole pie,

venne a trovare il Livorno: essere venuta a luce la congiurazione, gli disse, fuggito La Torre, i complici carcerati o profughi, turbati tutti i consigli, ad altri fondamenti doversi pensare.

Udito l'avviso del frate, Livorno adunò di nuovo il consiglio. Fu deliberato, che non si rallentasse, anzi che si accelerasse la mossa del campo verso l'Altare, dove arrivò veramente la sera dei venticinque. Speravano nelle corruttele di Savona e nello spavento prodotto dalla congiura del La Torre che dal volgo molto oltre il vero si esagerava. Lo spavento vi cresceva per l'approssimarsi delle armi di Savoja, una confusione molto mista già vi si sentiva: le grida delle donne, dei fanciulli e dell'altra gente imbelle muovevano anche coloro, a cui l'animo era più fermo. Chi diceva che i Piemontesi già arrivavano, gli altri, che già erano arrivati, questi, che già erano alle porte, quelli, che gli aveva veduti già scalare le mura. Se non erano la prudenza e costanza del governatore Spinola, vi sarebbe nato qualche pericoloso garbuglio, e la città si perdeva.

Nel mentre che da tanta trepidazione era assalita Savona, il prete piemontese, che vi aveva ordita la congiura per darla al duca, e che a questo fine corrispondeva per secreto carteggio, prima coll'Alfieri, poi col Livorno, sospettando a qualche indizio di essere scoperto, perchè veramente lo Spinola aveva intrapreso qualche sue lettere indirizzate al Livorno, si era a tutta fretta salvato con la fuga in occasione che si era dato all'armi per la prossimità dei Piemontesi all'Altare: con lui fuggirono anche altri congiurati, passando senza essere conosciuto fra i soldati di Genova, pervenne al Livorno, ed ogni cosa essere in palese ed in rotta gli annunziò. Ciò nondimeno, fatta una consulta fra i capi, ed avuto da loro parere, che pure verso Savona marciare si dovesse, per la speranza che pel terrore del popolo e il debole provvedimento dell'armi vi si potesse far frutto, il condottiero supremo a quella volta avviò le genti.

Intanto lo Spinola, che soldato destro e valoroso era, non era stato in così grave pericolo a badare. Dato ordine a quanto fosse necessario per la sicurezza propria della città, mandò ai passi dei monti, particolarmente all'incontro d'Altare nelle sommità di Cadibona, Ferrera ed altri luoghi circonvicini, quanti soldati còrsi, uomini valorosissimi, e quanti soldati di fortuna in così subito caso potè raccorre, e scemare senza pericolo dal presidio della importante terra alla sua fede commessa. Non così tosto furono giunti ai luoghi destinati, che si diedero ad affortificarsi in quel miglior modo che la brevità del tempo loro consentiva. Obbedivano a Gerolamo Bacigalupo e ad Alfonso Gentile, côrso. Erano nel medesimo tempo arrivate nel porto di Savona le galee della repubblica con nuovi rinforzi e col sergente maggiore di battaglia Pietro Paolo Restori, anch'esso di nazione côrsa, condottisi nei giorni precedenti agli stipendi di Genova dopo d'avere per lungo corso d'anni servito con molta sua riputazione Venezia nelle guerre di Candia. Nè maggior coraggio, nè maggior prudenza si poteva nel Restori deside-

rare: l'esito delle cose dimostrerà quale e quanto egli fosse. Questi capitani e questi soldati aspettavano su gli erti monti i soldati di Savoja, i quali, quantunque niuna dichiarazione di guerra seguìta fosse, nemici erano e da nemici procedevano.

Sull'aprirsi dell'alba ai ventisei i Piemontesi s'affacciarono alla vista di Cadibona e di Ferrera; ma conosciuto che si stava in sull'avviso, e che l'armi della repubblica si trovavano pronte alla difesa, si rimasero, nè vennero ad alcun atto, dove si sogliono menar le mani. Qui finirono i tentativi dei Piemontesi da questa parte; perchè non che Livorno s'attentasse di sforzare i passi, ritrasse i suoi con molta fretta in Salicetto ed a Calizzano, terra di Spagna.

Dei motivi di così subita ritirata diverse voci si sparsero nel pubblico: che le truppe di Savoja mancassero di viveri, che le piogge smisurate cadute a quei dì impedissero il libero transito delle provvisioni e dei rinforzi, che Livorno da sè, stante la malattia del Catalano, non s'arrischiasse ad internarsi nel cuore dello Stato genovese. Ma la vera cagione fu che il duca essendo stato avvisato per un corriero spedito da Genova alle ore diciassette del giorno ventitrè di giugno che vi si era fatta una consulta con l'esclusione dei parenti di Raffaello della Torre, e si vociferava tradimento, aveva risoluto di non più tentare l'impresa di Savona, ma di restringere l'armi a qualche utile fazione in altre parti della riviera, e massimamente ad assicurarsi i passi dei sali per la via d'Oneglia, cosa che, come narrammo, era stata la prima origine delle mosse. Mandò adunque per corriero espresso ordine al Catalano di levar la mano da Savona, e d'impadronirsi della Pieve, terra poco distante da Pornasio. Nè contento ad avergli spedito un primo corriero, gliene mandò un secondo, portatore di una sua lettera tutta di suo pugno del tenore seguente: « Se non foste ancora giunti in Savona, e non « aveste nuove buone del principio del negozio, come molto dubito dalle « nuove che vedrete da un'altra lettera che per altra via vi ho mandata, « non mancherete d'incamminarvi per la strada della Pieve, dove farete « l'occupazione di detta terra potendolo, e l'istesso farete, se foste di già « giunti in Savona, come credo, senza perder tempo ad altre cose. » Certamente il duca aveva fatto fondamento sulle congiure di Genova e di Savona; ma però, siccome non gli era nascosto quanto siano fallaci simili speranze, si era provveduto d'armi di maniera che eziandio senza l'appoggio dei traditori la guerra esercitare si potesse.

Secondo la volontà del duca, Alfieri, avvegnachè mal disposto ancora della persona fosse, si era nondimeno condotto al campo, e preso con sè il Livorno, si erano trasferiti colle genti ad Ormea per dare addosso, da quel luogo partendo, alla Pieve, in cui, per essersi vissuto sino a quei dì dai Genovesi senza sospetto, non vi era preparazione sufficiente per resistere e contrastare alla loro forza. Ma per venire a capo del disegno, restava necessario d'impossessarsi del ponte di Nava, passo importante e assai diffi-

cile a superarsi, quando secondo la convenienza del luogo bastantemente munito fosse. Ma non si trovava in miglior grado di guernizione che la Pieve. Per la qual cosa i Piemontesi, datovi dentro, dopo leggiero conflitto se ne impadronirono. I popoli della Pieve e le milizie del paese, rette dal colonnello Croce e dal sergente maggiore Quartara, soprappresi da un così subito nembo d'armi, nè trovandosi a gran pezza provveduti per opporsi con frutto, stimarono miglior partito il cedere che l' avventurarsi a combattimento troppo ineguale, ancorchè sul primo comparire degli avversarj fossero con prestezza accorsi ai passi delle montagne. Gaspare Maria Gentile, nobile genovese, giudice del luogo, mandò incontro al Catalano il canonico Benso e due cappuccini, offerendogli rinfreschi e viveri pei soldati, quando fossero di passaggio per quelle montagne, e trattandolo come ministro di un principe amico. Ma il generale del duca da nemico rispose, volere le chiavi del luogo, entrarvi con tutti i suoi; se in qualunque modo resistessero, manderebbe i popoli al ferro, la terra al sacco; si ricordassero, ammonì, della catastrofe del 1625. Dove non vi era mezzo di resistenza, era forza piegare la volontà: Pieve abbandonata, inclinò subito il collo al vincitore. Entrarono i ducali, e con tutti gli usi ed ordini della guerra posero le stanze nella conquistata terra.

Più sovente nel limitare delle guerre le parole precedono i fatti, e qualche volta ancora i fatti le parole; quella mossa del duca di Savoja alla repubblica di Genova fu dell' ultima spezie. Pure e' bisognava pur parlare, affinchè il moto paresse, se non giustificato, almeno colorato. Alfieri pubblicò un manifesto per dire al mondo che non per altro aveva posto alcun soldato d' infanteria nella Pieve che per attendere alla difesa degli uomini di Genova molestati da quei di Rezzo; che non era mente di Sua Altezza Reale di appropriarsi o ritenersi l' altrui, ma solo difendere con la forza ciò che con la forza si era preteso di usurparle; che perciò non farebbe nissuna mutazione nel governo politico di quel luogo; che anzi a nome del duca dichiarava e prometteva di ritirare i soldati introdotti, sempre che dalla repubblica si fosse rimesso il giudizio delle ragioni di quei di Rezzo al collegio dei dottori di Bologna, come già si era praticato nel 1596 per simili differenze di confini. Ordinava finalmente, con minaccia di pene militari, ai sindaci della Pieve, di mandare fra otto giorni ai loro signori di Genova la presente sua dichiarazione.

Quando successe l' aggressione di Savoja, era doge della repubblica Alessandro Grimaldi, uomo versato in tutti i magistrati della patria, nell' ambasceria di Spagna e nel governo delle armi marittime. In contingenza così grave si dimostrò nelle deliberazioni vigoroso, negli annunzj sollecito, nelle esecuzioni vigilante, nei pericoli invitto. Adunò spesso il senato, spesso il collegio camerale, spesso il consiglio. Pressavano le cose di guerra nelle consulte della repubblica che aveva la mente molto indisposta a cedere all' inimico. Molte provvisioni assai maturamente furono fatte. S' inviarono nella

riviera di Ponente due senatori in qualità di commissarj generali dell'armi, e furono Gianbattista Centurione e Gianluca Durazzo, ambi chiari cittadini, ambi meritevoli dell'amore della patria per ingegno, per esperienza, per virtù.

Agli uomini egregi si accoppiarono le cose confacenti. Spacciaronsi ordini al governatore del regno di Corsica per levar gente, avvisaronsi tutti i magistrati e i comandanti dell'armi nelle due riviere di quanto succedeva, mandaronsi in quella di Ponente molti rinforzi di soldatesche còrse, s'ingrossò la guernigione nella città e fortezza di Savona ed in quella di Vado, non ancora condotta a perfezione; oltre i soldati d'ordinanza si ordinarono in tutta la riviera le milizie paesane, atte a combattere dai luoghi forti delle montagne, a portare gli avvisi, a travagliare il nemico con assalti improvvisi, ad intraprendergli le vettovaglie, ad opprimere i piccoli corpi viaggianti alla sfilata. Ed acciocchè con maggiore segretezza, vigore ed unità di consiglio si potessero condurre le operazioni della guerra, fu dal gran consiglio preso decreto che tutta l'autorità della repubblica fosse ristretta pel governo dell'armi in una giunta suprema, composta di quattro senatori e quattro nobili con la presenza del doge, con piena balìa sopra le cose della guerra. Dimostrossi veramente mirabile in quella grave contingenza l'unione della nobiltà per la difesa comune. Non solo con la uniformità degli animi, ma ancora con effetti rilevanti soccorsero alla patria a così strano modo improvvisamente assalita. In pochi giorni si numerarono quasi due milioni di offerte volontarie, fatte al pubblico da molti nobili cittadini. Chi offeriva contanti, chi crediti su i monti, chi doni di gran valore in gioje ed altre suppellettili preziose. Non è da tacersi il generoso zelo di due nobili vedove, Anna e Veronica Spinola, avendo la prima donati ed immediatamente pagati duemila scudi d'oro, e l'altra fatto fare a proprie spese una leva di soldati in servizio dello Stato. Il principe Andrea Doria con lo stimolo del proprio affetto e con l'esempio de' suoi maggiori, abboccatosi col doge, esibì, per ajutare le cose della patria, persona, avere e soldati. Anzi, essendo certificato che Raffaello della Torre andava trascorrendo con alcuna squadra di malcontenti i confini di Parma, spedì incontanente ordine agli ufficiali delle terre che colà possedeva, affinchè, fattolo cadere nella rete, lo pigliassero; il che per poco stette che non venisse loro fatto. Nè minore affezione verso la patria mostrarono i cittadini del secondo ordine che i nobili, offerendo parimente e donativi di denaro e munizioni da guerra in quantità rilevanti. Ardeva Genova di fuoco patrio, felici sorti se ne auguravano alla repubblica.

Ricevette anche il senato un lontano conforto. La repubblica di Lucca non così tosto udì le novelle dell'invasione di Savoja contro Genova, mandò con espresso corriero offerendosi in quanto potesse per soccorrere al bisogno presente, massime con leve di soldatesche e somministrazioni di denaro. Fu risposto gratamente dal senato che si sarebbe valso della graziosa volontà dei Lucchesi, quando i tempi venissero tali che Genova ne abbisognasse.

I Genovesi si querelarono appresso tutte le potenze degli atti violenti del duca, e che prima avesse usato la guerra che parlatone. Si lamentarono altresì che, oltre l'armi soperchievolmente adoperate, avesse per soprappiù dato fomento ai crudi nemici della pace interna, ed ai detestabili congiuratori contro la potestà sovrana, infame gente che voleva, prima desolar Genova col sangue e coi latrocinj, poscia sobbissarla con la tirannide. Dalla scelleratezza massimamente degli uomini prezzolati dal duca argomentavano all'ingiustizia del suo procedere. Gianbattista della Rovere, poi Maria Salvago, porsero le presenti querele a Parigi, Gianbattista Pallavicino a Madrid, Maria Balbi a Milano. Stefano Pallavicino condottosi ai piedi del sommo pontefice Clemente X, gli espose con fervente discorso le ingiurie fatte alla repubblica dal duca Carlo Emanuele. Ma, eccettuato Clemente che interpose le sue paterne ammonizioni, nissun principe piegossi alle querimonie del senato, anzi apparve manifestamente che meglio inclinavano a favore del sovrano piemontese, che della repubblica.

I commissarj Centurione e Durazzo, come prima furono giunti in Savona, composero, per comandamento del senato, una scrittura in risposta al manifesto dell'Alfieri, e la mandarono ai sindaci della Pieve, perchè al medesimo la consegnassero; poi fu mandata fuori colle stampe: essere, rammentavano, riuscito improvviso e lontano da ogni credere il moto del duca, ma molto maggior ammirazione ancora dare i motivi nel manifesto allegati; essere riuscito assai nuovo che per dispareri di confini fra gli uomini dei due Stati si fosse voluto procedere con atti violenti e vie di fatto contro la repubblica, anche prima di farla comparire contumace al dovere con una qualche precedente interpellazione, quando massime era noto, e non si poteva ignorare, ch'ella aveva dato, molti mesi innanzi, opportuno assenso, perchè tutte le controversie vertenti per occasione dei confini fossero rimesse nell'arbitrio del re cristianissimo; che quanto essa aveva offerto avanti, tanto offeriva adesso, essendo sempre pronta ad obbligare il suo vassallo a rimettersi in giudice confidente ed all'esecuzione del giudicato, nè essendo mai stata mente di lei di proteggere con la sua autorità, e molto meno con la forza, quelle pretensioni dei sudditi e vassalli che potessero essere riconosciute per ingiuste, ma semplicemente per quell'obbligo che compete ad ogni principe, di prendergli in tutela per difendergli dall'ingiustizia e dall'oppressione. Asserivano in ultimo i due commissarj che, trovandosi la repubblica offesa nell'onore, voleva e intendeva che innanzi che si vedesse da qual parte fosse la ragione, si eseguisse la reintegrazione delle cose nello stato pristino.

Le asprezze già nate da lungo tempo tra l'Alfieri ed il Livorno erano andate in questo mentre crescendo: le emulazioni fra di loro pregiudicavano ai successi delle armi. Le quali cose venute a cognizione del duca, mandò al campo don Gabriele, acciocchè facesse opera di riconciliare i due generali, e rintegrasse fra i soldati la disciplina molto trascorsa, malgrado della

severità usata dal Catalano contra loro, che o vagando per le campagne o nelle terre stesse dimorando, mettevano in preda le sostanze dei pacifici cittadini. Inoltre don Gabriele condusse con sè alcun nervo di nuova soldatesca, ed un manifesto portò disteso con non poca arte per confutare quello che dai commissarj di Genova era stato dato in luce. Quel di don Gabriele fu mandato fuora da Catalano Alfieri. Andò discorrendo che l'ingresso dell'armi del duca nel luogo della Pieve non doveva cagionare alcuna maraviglia, stante che Sua Altezza altro non pretendeva che la mera difesa dei proprj sudditi e delle proprie ragioni contro le violenze irragionevoli ed ingiuriose commesse dai sudditi e vassalli della serenissima repubblica; che non si poteva negare che in tutte le differenze con essa il duca non si fosse mostrato inclinatissimo ad ogni accettabile aggiustamento, preferendo in ordine a questo i mezzi più dolci; che così aveva proceduto nelle controversie tra Pigna e Castelfranco, negli insulti fatti da quei della Pieve agli uomini di Viozenna, nel proseguimento delle sue ragioni sopra una parte di Pornasio ed altri luoghi vicini; che se avesse incontrata pari condiscendenza nella repubblica per gli altri fatti, specialmente pel litigio tra Genova e Rezzo, anche questi, con uguale dolcezza e senza scandali, si sarebbero acconciati; che l'abate di Servient, per parte del re di Francia, aveva solamente mandato di comporre le differenze insorte fra la Briga e Triora e non altre; che ciò non ostante il duca aveva offerto, per mezzo del presidente Conteri, di rimettere nel mandatario di Francia anche le controversie tra Genova e Rezzo, ma che il Sauli, commissario della repubblica, non aveva voluto prestarvi l'assenso; che certamente la repubblica era informata delle ingiurie e soprusi fatti dagli uomini di Rezzo a quei di Genova, stante che il Clavesana, signore di detta terra, si era trasferito in Genova, dove non si poteva dubitare che non avesse dato tutte le notizie appartenenti ad una cosa di tanta importanza, e prese le regole della sua condotta; dal che si deduceva manifestamente, che quanto faceva, e così i suoi sudditi di Rezzo, faceva e facevano, se non per ordine espresso, almeno per connivenza tacita della repubblica; che intanto Sua Altezza aveva proposto il collegio dei dottori di Bologna, in quanto aveva creduto, che fosse libero da tutte le eccezioni e dovesse essere accettato con ogni soddisfazione; che era ragionevole la proposizione di riporre in primo luogo le cose ne' pristini termini, ma che bisognava che la giustizia fosse uguale, cioè tanto per l'una che per l'altra parte, e che però convenivasi, che quella che era stata la prima ad innovare con le violenze, siccome non si poteva negare che fatto avessero i Rezzaschi, certamente con saputa della repubblica, fosse anche la prima a ripararle; che perciò quando quest'effetto fosse seguìto (si trattava principalmente di restituzione di bestie) l'eseguirebbono anche i ducali, non volendo il duca lasciarsi vincere da nissuno nè per giustizia, nè per civiltà.

La presente guerra era pel duca di Savoja non solo d'invasione, ma an-

cora di conquista, proponendosi di fare suoi alcuni territorj di Genova. Per la qual cosa gli stava molto a cuore, e poneva molta cura, che i popoli, per gl'insulti e le rapine delle soldatesche, non si scontentassero ed il suo dominio non abborrissero. Laonde, oltre le dolci parole contenute nel manifesto, aveva premurosamente comandato al Catalano ed agli altri capi dell'armi, che con attento studio raffrenassero i soldati. Ma parte pel furore, che sempre porta seco la guerra, parte per correre le paghe lentamente, parte finalmente per avere i soldati con insolita licenza rapito e consumato quanto di bene fosse nella Pieve e ne' luoghi circonvicini, sperimentato grande strettezza di vettovaglie, trascorrevano rabbiosamente per le campagne con danno infinito dei miseri abitatori. Per ovviare ad un disordine tanto contrario all'umanità e pregiudiziale a' proprj interessi, il duca aveva mandato con don Gabriele grossa somma di danaro, per cui s'incominciarono a soddisfare sollecitamente delle paghe corse i soldati, con ordinare eziandio, che delle correnti ogni otto giorni si soddisfacessero. Nè ciò bastando per impedire la ruina per rapina, perciocchè il mal uso pone radici difficili a sradicarsi, e continuando le ruberie, si rompevano le vettovaglie più ancora ai Piemontesi che ai Genovesi, che le potevano aver comode per la via del mare, fece passare da Torino al campo il carnefice con ordini precisi di rizzar la forca nella Pieve, e d'impiccare senza remissione i soldati che dannificassero i paesani. Ordinò inoltre al conte Catalano, che quando la reintegrazione dei particolari danneggiati non eccedesse trecento doppie, dovesse con prudente e regolata distribuzione effettuarla: il che però, trattandosi di danni gravissimi e di molto maggiore stima, non ebbe effetto.

La repubblica non voleva risarcire, nè il duca desiderava ch'ella risarcisse. Perciò le sole armi dovevano giudicare la contesa. Per questo fine le due parti s'ingegnavan continuamente di rinforzarsi per riuscir superiori. Il duca inviò nuovi soldati alla Pieve, massimamente Svizzeri di suo soldo, uomini valorosi e degni dell'antica fama. Coi nuovi soldati andarono al campo non pochi volontarj, parte per desìo d'onore, parte per voglia di rapina; imperciocchè la fama delle ricchezze di quella Liguria stimolava molto gli animi malsani. I Genovesi dal loro lato accrescevano le compagnie, assoldando principalmente soldati còrsi, della cui fede e valore avevano, nè senza ragione, un grandissimo concetto. Il commissario generale Durazzo era venuto ad Albenga per vegliare da luogo vicino sopra le provvisioni e le mosse dell'armi. Mandò avanti più verso i luoghi occupati dai Piemontesi il sergente maggiore Restori co' suoi Còrsi, che già per numero componevano una grossa squadra di battaglia. Le galee della repubblica, il cui stuolo andava ogni giorno crescendo, correvano i mari del porto Maurizio col fine principalmente di portar nuovi soldati e nuove provvisioni al campo, e di danneggiare i traffichi e le vettovaglie di Oneglia, che tuttavia nella devozione del duca si conservava. I Genovesi avevano il vantaggio, perchè, oltre i soldati regolari e pagati, avevano posto le armi in mano, in compagnie distinte partendogli, agli uomini

del paese, che come gente di confine odiavano i Piemontesi, e conoscendo bene i luoghi ed i tragetti, davano loro addosso alla non pensata e cagionavano gravi danni. Dall'altra parte il duca era ridotto a far la guerra quasi intieramente coi reggimenti di soldo. Era vero bensì, che le milizie paesane d'Ormea, Ceva e Mondovì erano accorse con volontà prontissima, ma essendo fuori dei proprj territorj non potevano prestare quell'ajuto che i Genovesi dai loro paesani ricavavano.

I narrati deonsi stimare sussidj leciti di guerra, ma non del pari i seguenti, che sono pessimi. La repubblica aveva stimolato, come se bisogno avesse di essere, a far sangue contro i Piemontesi un bandito di prima classe, per nome Antonio Folco, e per soprannome il Turco. Costui, cioè questa peste, con una squadra di circa altri sessanta sudditi della repubblica, la maggior parte banditi capitali come egli, batteva le campagne con licenza del senato e sotto la fede pubblica, e quanti Piemontesi isolati o piccole squadre incontrava, tanti metteva a ruba ed a morte. Fu poi tanto audace, che assalì le poste piemontesi, anche di cavalleria, e tentò di farsi padrone del ponte di Nava, per modo che fu necessità di mandarvi il conte di Magliano col reggimento di Piemonte, con qualche compagnia di quel di Monferrato per iscacciarlo.

Il duca non volle restar di sotto della repubblica nell'adoperar banditi. Per la qual cosa, avendo spedito per rinforzo al Catalano il marchese di Parella con molti volontarj, vi mandò con esso un tale Sebastiano, bandito capitale, che condusse con sè altri banditi simili a lui, i quali poi facevano ai Genovesi ciò che il Turco faceva ai Piemontesi, per forma che tra il Turco e Sebastiano, Piemontesi e Rivieraschi ne avevano una buona derrata, ed erano conci come Dio voleva. Fu poi da notarsi, come singolare accidente, che fra le rapine e le stragi varie che quei due birbanti andavano contro gli estrani commettendo, tra di loro si schivavano: tanto rispetto l'uno aveva per l'altro!

I Piemontesi, sotto la condotta del conte di Scalenghe, avevano demolito il castello di Rezzo, piuttosto per vendetta che per un motivo di buona guerra. Si erano anche impadroniti di Pòrnasio, tanto che il Lavaldigi, al suo sale pensando, ne poteva restar contento. I Genovesi e i Còrsi governati dal Restori, dal sergente maggiore Vicentello Gentile, dal capitano Ventimiglia e da Alfonso Gentile, si erano posti a campo nelle ville di Mozzo e di Vezalico, ambe poco lontane dalla Pieve. Numeravansi fra di loro cinquecento Còrsi fortissimi, cui il Restori mandò ad occupare il ponte della Pieve con due fini, l'uno di combattere lo Scalenghe nel suo ritorno dalla demolizione di Rezzo, l'altro di serrare la strada verso la marina, caso che i Savojardi vi voltassero i passi, come già si vedeva a qualche segno, che avevano intenzione di fare. Occuparono a questo medesimo proposito l'edifizio di una cartiera, detta dal volgo la paperera, situata in capo al detto ponte, che è la strada battuta e più comune per scendere al mare.

Importava al generale Catalano di sloggiargli da luogo di così gran momento,

e perciò fece risoluzione di assaltargli. Si combattè da ambe le parti con non ordinaria ostinazione, perchè il generale piemontese mandava continuamente dalla Pieve nuove schiere al ponte, ed anzi vi andò egli medesimo col reggimento delle guardie. Dall'altro lato i Genovesi menavano le mani aspramente, ed essendo riparati con una trincea al ponte, vi facevano una bravissima resistenza. Oltre a ciò erano ajutati dai loro moschettieri, i quali dalla cartiera fulminavano spessissimi colpi contro gli assalitori. Finalmente i Piemontesi, cui la presenza, l'esempio ed i conforti dei capi da una parte, l'emulazione nazionale dall'altra stimolavano, si spinsero avanti con grandissimo valore, e guadagnarono il ben conteso ponte con avere discacciati i Còrsi dalla trincea e dalla cartiera, i quali andarono a persi in un luogo superiore, nominato la Cappella. In questa battaglia fu fatto molto sangue, massime fra i Piemontesi, che combatterono alla scoperta. Vi morirono per ferite ricevute sul ponte stesso parecchi ufficiali di nome e di valore, fra i quali si notarono specialmente il conte d'Osasco, il cavaliere di Porporato, il marchese di Cavour ed il cavaliere di Pluvier. Questa vittoria diede in mano dei Piemontesi Mozzo e Vezalico, e aperse loro la strada per calarsi verso il mare.

Parlavasi nel campo, parlavasi a Torino della discordia nata tra l'Alfieri e il Livorno. Questi dispareri già avevano molto nociuto alle operazioni militari, e più ancora per l'avvenire potevano nuocere. Il duca avrebbe preso buon partito, se richiamato avesse o l'uno o l'altro, ma avendo fede in ambedue non seppe risolvervisi, ed ebbe per migliore avviso il conservargli in ufficio, mandando però don Gabriele, e commettendogli il governo supremo dell'armi. In fatti arrivò al campo il giorno stesso che si combattè al ponte, che fu ai diciotto di luglio. Condusse con sè un battaglione di Piemonte a guida del conte della Trinità, molti volontarj del Mondovì, gran quantità di munizioni da guerra e da bocca. L'arrivo di don Gabriele coi soldati freschi, diè maggior forza all'armi, ma da un'altra parte pregiudicò agli effetti di guerra, perchè Alfieri e Livorno sentirono qualche dispetto per essere loro sopravvenuto un capo, e però, riconciliatisi fra di loro, incominciarono a discordare con don Gabriele, e l'armonìa necessaria al buon successo delle cose andò mancando. Ne seguirono accidenti importanti, come si vedrà.

Tennesi consulta fra i primi capitani per risolvere quale avviamento si dovesse dare alle offese; imperciocchè don Gabriele portava con sè ordine irrevocabile di entrar dentro al paese nemico, e riuscire alla marina con impadronirsi di qualche città di rilievo sulla costiera. Alfieri e Livorno avrebbero voluto che, con tutte le genti raccolte in un solo corpo, si andasse in cerca di qualche effetto importante. Temevano che, avendo i paesani nemici, il paese rotto da valli e monti, e di accessi e tragetti difficili pieno, se si spicciolasse l'esercito, le sue parti diverse potessero venire facilmente oppresse. Don Gabriele aveva contraria opinione, e siccome era in lui investito il comando supremo, la sua sentenza prevalse, la quale fu, che l'esercito si dividesse in due corpi, di cui uno andasse a rinfrescare di gente e di

munizioni Oneglia, l'altro si conducesse ad occupar Zuccarello per la via delle montagne, per doversi poi ricongiungere verso la marina al Testico, villaggio che resta situato sul dominio genovese nelle colline più alte tra Alassio ed Albenga.

Questa divisione delle genti, che fu opera o di don Gabriele stesso o dei ministri in Torino, che ne avevano formato il disegno sulle carte geografiche senza ben conoscere la natura de' luoghi ed il modo del muoversi dei soldati riuniti in grosse schiere, parterì a danno dei Piemontesi effetti di grandissimo momento, e fu causa principale del fine che ebbe la guerra. S'aggiunse, per quanto si può giudicare di accidenti così lontani da noi, un altro errore, e fu, che la parte a cui era ordinato di andar a Zuccarello, in luogo di condurvisi per la più breve e più dritta, perciocchè dalla Pieve a Zuccarello havvi poca distanza, ebbe dal generalissimo commissione di recarsi prima a Garessio, poi, ritraendo nel territorio genovese, a Zuccarello. Strano viaggio per andare dalla Pieve a Zuccarello, poi a Testico, lo sprolungarsi alle spalle sino a Garessio. Forse don Gabriele pensò che ciò fosse necessario per accozzarsi coi rinforzi che già erano arrivati in quest'ultima terra, o fece avviso che la parte da lui divisa pericolasse per qualche insulto del nemico, innanzi che egli col suo viaggio verso Oneglia l'avesse eccitato a venire a sè. Quale di questo sia la verità, certo è, che per tale risoluzione appunto cominciarono a declinare le cose dei Piemontesi.

Uscì adunque il giorno vigesimoprimo di luglio tutto l'esercito ducale dalla Pieve, don Gabriele si avviò alla volta di Oneglia, conducendo seco i reggimenti delle guardie, di Savoja, le compagnie degli Svizzeri e di Nizza con tutto il nervo dei volontarj e parte della cavalleria. Lasciò al conte Catalano, che doveva compire l'altra parte del disegno, i reggimenti di Monferrato e di Piemonte col resto della cavalleria. Il giorno seguente, ai ventidue, don Gabriele giunse felicemente in Oneglia, donde, lasciativi qualche rinforzi e gli ordini necessari, se ne partì ai ventitrè per le sue fazioni, e specialmente per condursi alla posta generale del Testico per ivi unirsi col conte Catalano, che vi doveva venire da Zuccarello. Dal suo lato l'Alfieri, dato fuoco alle mine per atterrare le mura della Pieve, prese, partendone, la strada di Garessio, conducendo con sè il capitano Gentile della Pieve, e pochi prigioni tra Còrsi e paesani. Giuntovi il giorno medesimo, vi fece riposare tutto il seguente i suoi soldati, ed in questo mentre venne a congiungersi con esso lui il reggimento di Saluzzo con molti volontarj. Lasciato poi Garessio, s'incamminò alla volta di Zuccarello, scaramucciando per istrada con isparse zuffette di poco rilievo coi paesani, che, usando il vantaggio dei luoghi, continuamente da ogni banda il bezzicavano. Assaltò Castelvecchio, e dopo ostinata resistenza di quei di dentro, la maggior parte soldati fuggitivi di Savoja, il prese: preselo, e fece incontanente passar per l'armi i fuggitivi. Quindi passò, ed alloggiossi in Zuccarello coi soldati molto stanchi dalla fatica, dal caldo e da qualche smarrimento di strada, per cui furono obbligati a misurare più lungo cammino.

In questo mentre arrivò da Torino ad unirsi al conte Catalano il marchese di Parella con non pochi volontarj, ottima gente, e qualche branco di banditi, gente pessima. Quivi, fatto consulta, deliberarono di passare alla volta d'Albenga, assicurandosi il ritorno per la strada medesima con lasciare in Erli il reggimento di Saluzzo, ed altra gente tra Zuccarello e Castelvecchio. Sua intenzione era di traversare la pianura di Villanova per condursi, varcando le montagne della Garlenda, al Testico per la desiderata ricongiunzione con don Gabriele. Addì ventisei si accamparono nel luogo di Chiusano, donde mandarono avviso a don Gabriele del posto che occupavano. Il principe di Savoja già era pervenuto a Diano, cui, salvo il castello, che non si volle arrendere, diede a ruba ai soldati. Poi, vieppiù avviandosi lungo la costiera, prese il Cervo e il saccheggiò. Già le sue armi risuonavano nella valle di Andora: i due capi piemontesi si avvicinavano l'uno all'altro, e se non vi fosse stato ovviato, l'imperio di Genova avrebbe molto pericolato nella riviera di Ponente.

I capi dell'armi genovesi accorsero al rimedio. Il senatore Durazzo, che aveva la sua stanza in Alassio, consigliandosi principalmente col Restori, pensò che ogni mira si dovesse indirizzare, ogni sforzo fare per vietare ai due corpi savojardi la unione. Ai Còrsi, che già militavano sotto il governo del Restori, si era aggiunto altro nervo di soldati della medesima nazione condotti dal sergente maggiore Fedriani, pure còrso, uomo di sperimentato coraggio in servigi forestieri. Per tanto fu dal Durazzo commessa la cura al Restori ed al Fedriani di seguitare diligentemente gli andamenti di don Gabriele e del Catalano per impedire la loro congiunzione. Queste forze unite in ordinanza stabile e regolare dovevano e seguitare il nemico, e combatterlo in corpi grossi, ove la occasione favorevole per ciò fare si aprisse. Oltre a questo principale fondamento della guerra, il senatore e commissario genovese mandò alla sommità dei monti sopra Alassio ed Albenga gran parte delle milizie scelte, o, vogliam dire, bande paesane, o cerne del paese, col sergente maggiore Begesta, acciocchè col Restori, e sotto i comandamenti suoi cooperassero a portare gli avvisi, a tagliar le strade, a turbare le vettovaglie, a conculcare i corpi sbanditi. Importante impresa fu confidata a capitano forte e prudente, il destino di quei paesi stava nelle mani del Restori.

Don Gabriele, sempre intento al darsi mano col resto dell'esercito, aveva preso il cammino verso le montagne pel villaggio di Chiappe, e sopra le alture del luogo del Cervo: del quale movimento essendo il Restori, che soggiornava nelle vicine montagne d'Alassio, informato, si avanzò, nel far del giorno del venticinque, al monte della Madonna, donde scoperse il nemico. Divise tostamente le sue genti in due squadre, raccomandata la retroguardia al valore del Fedriani, e postosi in testa della vanguardia, corse ad assaltarlo, e per quanto il generale piemontese avesse già guadagnato il più alto del monte, e si fosse trincerato ne'siti più vantaggiosi, tanto fu il valore del

Restori e la bravura dei Côrsi, che i Piemontesi, abbenchè avessero compite tutte le parti che nei buoni e valorosi soldati si possono desiderare, furono costretti a cedere del campo, ritirandosi sempre combattendo con ordine e valore per lo spazio di cinque miglia, a Stananello, feudo imperiale: i repubblicani gli seguitarono. Rese più funesta la ritirata un accidente fortuito; nell'avvicinarsi di Stananello s'accese una conserva di polvere, che mise in confusione tutto il campo, e straziò così malamente il corpo al conte di Lucerna, che indi a pochi giorni morì. Sarebbe seguito in quel momento maggior danno ai Piemontesi, se ai Côrsi stanchi, sotto il più fervido meriggio ed illanguiditi da una tormentosa sete, non fosse mancata la lena di maggiormente incalzargli. Nei giorni seguenti i vincitori avrebbero condotti i vinti già diminuiti d'animo e di forza (imperciocchè i soldati di Genova si moltiplicavano loro ad ogni momento intorno), all'ultima rovina, se non avessero portato rispetto al territorio imperiale di Stananello.

Non era ancor compita la vittoria di Genova, perchè i due corpi piemontesi, stando uno in Stananello, l'altro in Chiusano, si trovavano l'uno poco lontano dall'altro, e solamente divisi da quella giogaja di monti non difficili a superarsi, che le regioni d'Alassio da quello di Statanello e del val d'Andora dividono. Il Restori, sollecitato dal Durazzo, considerato, che il corpo piemontese, il quale aveva fermato l'alloggiamento a Stananello, pel danno testè ricevuto, non fosse abilitato in quei giorni a tentare cosa d'importanza, e temendo molto più del Catalano, viaggiato tutta la notte de' ventisei, occupò sull'alba del giorno seguente il monte Cipolla a vista d'Albenga e del campo dell'Alfieri. Già il generale piemontese, lasciato in Chiusano il battaglione della Trinità con le munizioni da guerra e da bocca, le insegne, i danari e il bagaglio per poter marciare più speditamente, e provveduto da vivere e da combattere a ciascun soldato per due giorni, aveva preso la via di Villanova per andare al luogo appuntato con don Gabriele. Ma vistosi in poco d'ora il Restori, che con somma diligenza invigilava, ai fianchi per la collina di San Fedele a tiro di moschetto, e le genti di Villanova tutte in armi e ben disposte alla difesa del luogo, fece alto nel piano di Villanova, dove i suoi soldati depredarono e consumarono col fuoco parecchi villaggi ed altri casali villarecci. Il Restori non si mosse dal suo monte, che si trovava di mezzo tra don Gabriele e l'Alfieri, e stava aspettando gli eventi per accorrere a quella parte che più premesse. Sopraggiunta poi la notte dei ventisette, accese i lumi per tutto il campo per evitare gli sconcerti improvvisi, fortificò, quanto potè per la brevità del tempo, i suoi quartieri, e mandò avanti verso don Gabriele alcune squadre sciolte per intrattenerlo, e subito avvisare, se contro gli alloggiamenti genovesi e verso il Catalano si muovesse.

Finalmente, nel mattino dei ventotto i Savojardi vennero all'estremo sperimento: dall'unirsi o dal non unirsi dipendeva tutto l'esito della guerra. Erano passati tutta la notte fra l'un campo e l'altro dei Savojardi frequenti pedoni

per aggiustare la forma di darsi mano. Quando poi comparì l'alba, si toccò da ambe le parti la levata. Della qual cosa avvertito il generale genovese, fece dare all'armi, e tenendo bene assicurate le colline per mezzo delle milizie scelte, spinse avanti i Còrsi verso Stananello, dalla vanguardia dei quali furono i corpi di scôlta di don Gabriele così furiosamente investiti, che in poco d'ora diedero indietro con la morte e la prigionia di molti, e fra questi di non pochi ufficiali di conto che avevano voluto far testa. I Piemontesi, confusi e spaventati, si rimessero entro Stananello, in cui sarebbero stati danneggiati all'estremo, se il nemico vincitore non avesse per la seconda volta portato rispetto al territorio imperiale.

Don Gabriele, vistosi alle strette, non avendo tutta la sua gente, per averne lasciato parte in Oneglia per gelosia delle galee e galeoni della repubblica, che vicino a quella spiaggia correvano il mare, fece sopra le colline una gran salva di moschetteria per domandare soccorso al Catalano. Ma questi, non che ajutare il potesse, aveva bisogno d'aiuto egli stesso; imperciocchè il Fedriani, con non minore sollecitudine l'aveva urtato nella ghiara di Garlenda, mentre marciava ansiosamente alla volta del Testico. S'ingrossò talmente la zuffa, bersagliando i Genovesi il nemico per fianco, che il reggimento delle guardie del duca e quello della croce bianca, che stava in capo della fila, orribilmente pativano. Per reprimere un tanto furore e divertire il nemico dall'insistere nel pensiero d'impedire la riunione, l'Alfieri fece avviso d'inviare il reggimento di Piemonte sotto il conte di Magliano ad occupare un posto detto il Castelvecchio di Garlenda; la qual cosa gli riuscì. Ma non per questo le genti di Genova si partirono dall'intento primiero di tener separate le due schiere savojarde. Si pugnò tutto il giorno con danno reciproco più di feriti che di morti, e fra questi de' più qualificati si annoverò il conte di Provana. In questa fazione combatterono egregiamente, non solo i Còrsi, ma ancora le cerne di Linguegliа e di Alassio, e principalmente il Turco, che con le sue masnade di banditi, conoscendo bene il paese, travagliò incessantemente con imboscate il nemico.

Il marchese di Livorno, che volontariamente per consenso del Catalano si era condotto in Paravenna a prossimità del Testico col suo reggimento di Monferrato, per facilitarsi la scesa di don Gabriele da Stananello al Testico, non trovò forma di eseguire il suo disegno, per non essere stato il principe savojardo, con le truppe stanche ed infievolite e col Restori a'fianchi, in condizione di muoversi da Stananelio senza gravissimo pericolo. Gli convenne per tanto ritornare al campo verso la sera. Perduta ogni speranza della congiunzione, l'Alfieri, rimesse le genti sotto le insegne, se ne tornò, camminando di notte per la ghiara del fiume con la cavalleria alla coda, che riuscì di non poco vantaggio contro gl'insulti dei Còrsi, a Chiusano, dond'era partito.

Don Gabriele accusò gravissimamente l'Alfieri per questa sua ritirata, e l'incolpò formalmente dell'unione non effettuata e di tutti i disastri che seguirono. Alcuni autori scrissero a seconda di tali accusazioni, accagionando

Catalano di viltà e di tradimento, senza tacere che piuttosto a saccheggiare, ad abbottinare, a taglieggiare, ad arricchirsi che combattere e ad unirsi con don Gabriele intendesse. Ma a chi bene considererà i movimenti dei due eserciti nemici, l'avvedimento del Durazzo, del Restori e del Fedriani, ed il valore dei Còrsi con quella separazione dei due corpi piemontesi ordinata da don Gabriele, diventerà manifesto, che da cause del tutto ordinarie e naturali, non da tradimento e codardìa di alcuno il mal successo pel duca di Savoja dei fatti or ora raccontati si dee riconoscere. Certamente Catalano Alfieri non era vile, manco ancora traditore. Della rapacità non saprei giudicare; perchè da un lato i suoi soldati commisero senza dubbio detestabili rapine, dall'altro gli autori che l'accusano di aver tenuto mano, per arricchirsi, a così fatte ribalderie, sono quelli stessi che di viltà l'incolpano e di tradimento. Per me, per quanto si può di fatti così lontani conoscere, crederei, che piuttosto di soverchia severità per mantenere la disciplina fra i soldati che di colpevole indulgenza biasimare ed imputare si debba. Che sia stato ladro esso stesso, non trovo altre autorità fuori di coloro che di cose ancor più gravi il tacciano.

Don Gabriele, veduta l'impossibilità di riunirsi al Catalano, levò il campo da Stananello, e preso il viaggio per le colline più sicure dalle imboscate dei paesani e dagli assalti delle soldatesche nemiche, se ne tornò con tutta diligenza in Oneglia, donde, dopo di avervi accresciuto il presidio con buon numero di Svizzeri e di cavalleria, s'incamminò col resto delle genti per le montagne verso il Piemonte. Un nuovo pericolo l'attendeva. Trovossi ad un tratto, già vicino essendo ai confini, col battaglione delle cerne di Triora a fronte, coi Còrsi alle spalle. Salvossi con lodevole stratagemma di guerra. Fatto dare nei tamburi per una strada per tirarvi i nemici, s'avviò di notte di pieno andare marciando, per un'altra, e giunse a salvamento su i territorj del Piemonte. Perdette però qualche munizione e parte del bagaglio con duecento muli carichi di provvisioni da guerra e da bocca, ch'egli stesso poco innanzi, quando si trasferì in Oneglia, aveva preso ai Genovesi. A questo modo succedette la famosa separazione delle armi del duca, che aveva rivolto in sè l'attenzione di tutti gli uomini, massime di coloro che si dilettano delle cose di guerra, e che fu stimata ad onore del Restori una delle più lodevoli operazioni militari che da capitani esperti e valorosi fossero state fatte.

Restava a vedersi qual partito prenderebbe, ed a qual fine andasse Catalano Alfieri, dappoichè per la ritirata di don Gabriele si trovava solo esposto a tutte le forze dei Genovesi. Nè vedo, come scusar si possa don Gabriele dello averlo abbandonato, mentre la ragion di guerra richiedeva, che se non poteva congiungersi, restasse almeno, in alcun luogo sicuro alloggiandosi, poco discosto, affinchè tutto il pondo delle forze della repubblica contro il compagno non piombasse. Se il fece per dispetto, la scusa sarebbe peggiore della colpa; se il fece per lo studio dell'antiche parti ai tempi di Cristina, la colpa sarebbe ancor maggiore. Comunque ciò sia, Catalano si trovò in con-

dizione molto pericolosa constituito. Le armi di Genova gli tempestavano tutto all'intorno, aveva l'andare difficile, lo stare ancor più difficile. Ciò non ostante, non perdutosi d'animo, mandò parecchi messaggi a don Gabriele, non credendolo così lontano, nè con risoluzione definitiva d'abbandonarlo, per avvisarlo ch'egli se n'andrebbe ad aspettarlo a Zuccarello, e pregarlo, che per la via dei monti situati alle spalle il venisse a trovare. Ma i messaggi o non arrivarono, o don Gabriele non gli curò. Alfieri trasferissi in fatti, quantunque infestato fosse da ogni banda dalla soldatesca spedita dal nemico, ma per virtù della buona cavalleria che gli restava, e di cui i Genovesi mancavano, a Zuccarello, dopo di avere, partendo, dato alle fiamme il villaggio di Chiusano. In Zuccarello stette aspettando don Gabriele sino ai due d'agosto: premendogli sommamente di mettere in sicuro colla congiunzione l'onore delle armi piemontesi, gl'interessi dello Stato e la persona stessa di don Gabriele, nella quale risiedeva l'ufficio di generalissimo e la dignità della casa di Savoja. Ma non vedendolo comparire, nè alcuna nuova di lui ricevendo, e vedendosi ad ogni ora più stretto dai repubblicani, abbandonate le speranze di far più frutto in que' luoghi, entrò nel pensiero di ritirarsi alle montagne verso Garessio fra i confini del Piemonte e del Genovesato, per potere da quelle sommità più sicuramente riunirsi con don Gabriele, ed appigliarsi a quel partito, che più sarebbe onorevole per le armi del suo signore.

Partì dunque con tutte le sue genti ai tre d'agosto da Zuccarello per andare a Castelvecchio, Erli e Cerisola sul confine di Garessio, donde gli pervenivano i rinforzi e la facoltà del cibarsi. Fu ritardato per viaggio da una grossa scossa d'acqua, dal garbuglio delle bestie da soma, da qualche disordine di cavalleria. Ciò nondimeno la vanguardia trovò modo, oltr'Erli passando, di arrivare a man salva a San Bernardo di Garessio; la qual cosa fu cagione, che le bande paesane serrarono tutti i passi, per cui la retroguardia doveva fare strada per avvicinarsi a Garessio.

Restori, che stava molto all'erta, veduta l'occasione propizia, e che gl'indugi cagionati dagli accidenti sovra descritti gli davano in mano la vittoria, si mise con ogni studio a procacciarla. Mandò il Fedriani con alcune compagnie di Còrsi sulle montagne dai due lati, acciò ferissero di fianco i Piemontesi, ed egli investì alle spalle la retroguardia. Fu il combattimento feroce e da ambe le parti sostenuto con inestimabile valore. Specialmente sopra il monte che sta a sopraccapo a Castelvecchio, e dove il marchese di Parella era salito per coprire questa terra, si azzuffarono Genovesi e Piemontesi con tanto non solamente impeto ma costanza, che gli uni e gli altri si dimostrarono guerrieri degni di più grandiose scene e di causa più accetta a tutti coloro, cui la medesima lingua congiunge e stringe. Resistè il Parella co' suoi volontarj, imperciocchè di questi principalmente il suo prode stuolo si componeva, per più di tre ore, facendo tutte le parti, non solo di prudente capitano, ma ancora di valoroso soldato. Nel tempo stesso il Catalano sosteneva fortemente la battaglia nella retroguardia con molta strage delle

due forti schiatte. Quivi massimamente il marchese di Livorno, quel di Bianzè e molti altri signori piemontesi ed ufficiali di conto, diedero pruove di un invitto coraggio. Il valore era uguale fra i ducali ed i repubblicani, ma il numero di questi maggiori, e tuttavolta andava crescendo. La stanchezza, la mancanza delle munizioni, il dover rispondere da tutte le bande pei Piemontesi, fecero, che prevalessero di fatto coloro che già prevalevano di numero, nè pei perdenti rimase altro scampo che di serrarsi in Castelvecchio, terra debole, esausta di vettovaglie e di nissuna speranza. Il fortissimo Parella scese, incalzato dal nemico, ancor egli nel borgo, dove occupò il posto della chiesa vicino ad una fontana. L'Alfieri sforzato, ma non domato dalla fortuna avversa, s'alloggiò nel recinto della terra.

Accorse da tutti i lati Restori, cinse e restrinse i Piemontesi in Castelvecchio, ed aveva somma confidenza di ottenere la vittoria. Fatti quindi provvedere i suoi bravi soldati di rinfreschi, viveri e munizioni da guerra, salì sulla sommità del colle che sopraffà la terra, e quivi adunati sull'alba tutti gli ufficiali, e gran parte dei migliori soldati di ogni nazione, alzandosi in luogo, donde potesse essere udito da tutti, in tal guisa con generose parole loro favellò:

« Compagni, disse, questo è il fine d'ogni fatica, questo il principio di « una somma gloria. Viva la repubblica: il cielo dà favore alla giusta causa « sua. Là stanno serrati i nemici suoi; se noi di noi stessi, del nostro de- « bito e del nostro onore memori siamo, presto si pentiranno dello avere « le armi genovesi provocate. Gli separammo nei giorni scorsi, gli vincemmo « jeri, ma l'avergli separati e vinti non fia nulla, se da quel nido che là « così vicino di Castelvecchio vedete, o vivi o armati usciranno. Nostre sono « le montagne, nostri i passi, in fuga le nemiche insegne; chi in Castel- « vecchio si è riparato, stanco, sprovveduto, famelico, sitibondo, presto « preda vostra sarà. Questa a voi tocca, questa a voi si serba. Le vittorie « sino ad ora acquistate sono fattura dell'invitto animo vostro, dell'invitte « vostre spade; opera mia fu piuttosto ammirarvi che indirizzarvi; vidivi « più capitani che soldati, vidivi più pronti a lasciare la vita che la difesa « della repubblica, nostra padrona, nostra protettrice, nostra madre. Or « resta che a lei mandiamo prigionieri i suoi nemici: questi saranno i più « indubitati testimonj delle vostre prodezze; nè più generoso retributore « de' vostri sudori troverete di quel senato, che alla preda ben ricca, che « farete in Castelvecchio, aggiungerà la sua reale munificenza. »

Così spiegò il Restori i suoi sensi, e udissi replicar da tutti con alte grida, *Viva la repubblica, viva Sangiorgio!*

Stavasi intanto il conte Alfieri serrato in Castelvecchio, fremendo dell'atroce caso, nè sapendo comprendere, come il reggimento di Saluzzo e la sua vanguardia avessero abbandonato il posto d'Erli, ch'egli aveva destinato per sicuro passo alla ritirata di tutto l'esercito verso Garessio. L'uno e l'altro dei nemici capitani studiavano modo, quello di vincere, questo di

liberarsi. Restori muniva e chiudeva con mirabile diligenza tutti i sentieri per impedire il transito ai messi, e proibire il passo ai soccorsi che potevano venire all'avversario dalle vicine langhe di Garessio, Ormea, Ceva e luoghi adjacenti. Batteva intanto col moschetto e con le spingarde il castello. La notte accendeva lumi per tutti i monti; i suoi applaudivano, e davano incessantemente nei tamburi. Alfieri, all'incontro, mandò a Garessio due messi segreti, pratichi delle montagne, comandando al conte di Piossasco che senza dilazione coll'antica vanguardia, e coi rinforzi nuovamente arrivati dal Piemonte venisse a soccorrerlo. Soggiunse, che per dargli adito di entrare, uscirebbe dalla piazza a percuotere i Genovesi sulla fronte, quand'egli alle spalle gli assalisse. Nel viglietto confidato ai messi scrisse, pel caso che in mano del nemico venisse, avere in Castelvecchio provvisioni e munizioni d'ogni sorte, ma loro ordinò, che a parole dicessero al Piossasco, non pane avere, non vino, non acqua.

Obbedì Piossasco, e venne. Sorgeva l'alba del quinto giorno d'agosto, quando i capitani della piemontese oste in Castelvecchio rinchiusa, affacciatisi alle altezze maggiori, e da esse speculando, scoprirono verso le sedici ore qualche numero di gente in vicinanza di Roccabarbena. Conobbero essere i compagni vegnenti al soccorso. Rallegraronsi, e con liete grida gli salutarono. Rallegrati e coraggiosi forbirono le armi, posero le genti ai posti, aspettarono ansj il momento di sboccare e fare empito a seconda della schiera soccorritrice, lei con ispesse fumate avvertirono. Vane speranze, vani preparamenti; con Restori avevano a fare. Accortosi Restori dai moti di Roccabarbena, e dal nuovo strepito di Castelvecchio che un nuovo nemico si approssimava, gli mandò contro il Fedriani per combatterlo: diedegli quindici centinaja di buoni fanti. Piossasco e Fedriani s'attaccarono, ambi forti, ambi sperti capitani. Furore a valore si aggiungeva, quelle montagne risuonavano, rimbombavano, eccheggiavano di scoppj, di grida e di strida. Nel tempo stesso uscì a gran fracasso da Castelvecchio il Catalano, ed assaltò Restori. Quanto la forza puote, quanto può la perizia, tanto fece l'impetuoso piemontese, ma Piossasco e Catalano avevano a fronte uomini degni di loro: dolor sento pensando che di qua e di là generose mani italiane straziavano generosi petti italiani, nè a quest'uso Iddio, che ha creato l'Italia così nobile e così bella, aveva dato ad Italiani quelle armi e quella virtù. Vinse e sotto Roccabarbena e sotto Castelvecchio la fortuna della repubblica. Piossasco ripigliò la via di Garessio, Alfieri si rincastellò. Le rocche grondavano sangue, perchè veramente la strage fu grande, massime fra i Piemontesi, siccome quelli che avevano combattuto alla scoperta contro un nemico riparatosi con triplici barricate, e che aveva fulminato particolarmente da una colombaja poco distante dalla porta del castello, e che lo sopraffaceva. Morirono fra di loro molti ufficiali di nome e di valore.

Gli estremi danni soprastavano ai difensori di Castelvecchio. Il minore erano le ferite e il sangue: una orrenda sete gli tormentava, perchè es-

sendone il castello totalmente sprovveduto, era loro necessità di uscire per attinger acqua nel borgo vicino alle case che i Còrsi avevano occupato, e che ostinatamente impedivano l' accesso al fonte. Andò a tal colmo il tormentoso flagello della sete che il Catalano stesso pagava l' acqua quattro doppie la secchia. Molti, insopportabili al tormento, bebbero, ferendosi da disperati, il proprio sangue. A ciò, il cielo un' accesa fornace, l' aria infuocata, giacenti le membra dei soldati: fremiti e querele già si udivano in ogni canto, funesti presagi dell' eccidio ultimo delle cose.

Ov' era la disperazione, non trovava più luogo la dubitazione. Catalano chiamò ai cinque d' agosto un consiglio di guerra. V' intervennero i marchesi d' Este, di Livorno, di Bianzè, di Parella, di Lapierre, i conti di Magliano e della Trinità, il barone di Valgrana, Bodani, e l' ingegnere Amedeo Castellamonte. Catalano così parlò:

« Voi conoscete, o generosi compagni, la dolorosa serie dei nostri in-
« fortunj, voi vedete l' infelice condizione, a cui siamo ridotti; la fortuna
« pur troppo contraria, forse le mie disgrazie, non il vostro valore, op-
« ponendosi ai magnanimi disegni del duca, nostro signore, ci hanno quì
« ristretti senza speranza di soccorso, senza pane, in necessità di comprar
« acqua con sangue. Che fia perciò? I vostri pari non s' arrendono. Vedremci
« noi condurre inceppati con vili ritorte al senato di Genova per trionfo di
« quei nobili e per ludibrio di quella plebe? Sentiremo noi per le vie della
« nemica città le derisioni del Piemonte e di Carlo Emanuele? Non tali patti
« accetterò io, nè voi. Possono gli uomini valorosi sopravvivere alla gloria,
« non all' onore; nè questa vita ormai troppo lunga macchierò con una vile
« deliberazione. Stommi fermo nell' animo di morire piuttosto combattendo
« che vivere vergognando. A uomini prodi io parlo. Usciamo colle spade in
« mano, urtiamo quel superbo nemico, rompiamo quegli argini, fracas-
« siamo quelle sbarre, vediamo quanto la fortuna ci apparecchia su i liberi
« campi. Se vinciamo, compenseremo con un glorioso fatto le nostre di-
« sgrazie; se moriamo, quali uomini forti con ammirazione dei posteri
« moriremo. »

Non così tosto ebbe l' Alfieri posto fine al suo ragionamento che tutti alle generose parole applaudirono, e di volerlo seguitare protestarono. Diedero forma alla sortita, scelsero l' imminente notte alle tre per godere del lume della luna che splendeva molto chiara. Il generalissimo col marchese di Livorno prese con sè la cavalleria, commise la fanteria al marchese di Parella. S' accordarono. Convennero, che mentre i cavalli sortirebbero ed assalterebbero il campo nemico da una parte, i fanti usciti dalla parte opposta del villaggio urterebbero i Genovesi da questo lato.

Le due colonne sortirono all' ora accordata, l' una contro il quartiere della Cappella, l' altra contro quello della colombaja. Fremendo ed infuriando marciavano i Piemontesi, ben disposti a far l' ultima pruova del loro valore. Ma i Genovesi stavano in sull' avviso e dentro i ripari, se non con furore

certo con coraggio gli aspettavano. I fanti, scaricate prima le pistole, poi, posto mano al ferro percossero, con un impeto incredibile gli steccati del nemico, e tale fu la loro carica, che non ostante la vivissima resistenza dei Genovesi gli ruppero, vi entrarono, e con presti passi alla campagna si avviavano. Ma Restori, che in mezzo a così terribile scroscio e scombuglio conservò la mente serena e l'animo invitto, fe' restringere i suoi, e dar per lo mezzo nei fianchi della colonna nemica. Questo moto fu cagione alle genti del senato della vittoria; perocchè i Savojardi, che puntavano avanti, ed il medesimo impeto non avevano su i due lati, si scompigliarono, ed i più meglio a salvarsi colla fuga che a combattere pensarono. Il miscuglio e la strage di quella terribil notte fu tale che il Piemonte ebbe occasione di piangerne lungo tempo. I soli reggimenti di Monferrato e di Piemonte, ma ridotti a picciol numero, scamparono. Gli altri sconfitti, dispersi, sanguinosi rientrarono nella terra, dove nissun sostegno di vita più non potevano trovare, ed una dura sorte gli aspettava. L'Alfieri, il Livorno, l'Este, il Magliano, chi per una strada, chi per un' altra, con l'ajuto delle guide, cui sforzarono a seguitargli, si salvarono. Attoniti e quasi intronati apparivano, nè altro per molti giorni seppero raccontare dei fieri casi trascorsi, se non se che tra mezzo al fuoco e al piombo avevano, come per miracolo, trovata la strada allo scampo. Alfieri, arrivato in Garessio, e fatta la rassegna degli avanzati a tanta rotta, non trovò più che ducentocinquanta fanti di tanti che erano: il resto della gente morta, o sfilata.

Non incontrò miglior fortuna il Parella, perchè, non avendo potuto rompere co' suoi le barricate dei nemici, fu obbligato di far sì e talmente con molti ufficiali e soldati, che Castelvecchio fosse suo rifugio, dove però non altra sorte gli restava se non quella, che dai vincitori conceduta gli sarebbe. Nel misto ed accanito conflitto morirono più di seicento Piemontesi: caddero fra di loro, e col sangue e colla morte confermarono il loro valore i conti della Trinità, di Pios e d'Envie, i marchesi de la Pierre e del Carretto, i cavalieri di Morozzo, di Porporato, di Cavour, di Pluvier e di Basset.

Il marchese di Parella destituto di ogni mezzo di combattere, messo in difficoltà inevitabile delle vettovaglie, e menato dalla necessità, avuto anche il parere conforme del consiglio di guerra, alzò sopra il castello bandiera bianca e si arrese a discrezione.

Il primo fra i vincitori ad entrare nella presa piazza fu il sergente maggiore di battaglia Fedriani, ed il sergente maggiore Vicentello Gentile, poscia vi venne il Restori. Il Parella gli presentò la spada, ma egli con militare cortesia di nuovo gliela cinse, dicendogli: *Poichè così bene la sapete adoperare, dovete anche conservarla*. Mentre i capi facevano cortesie, i subalterni svaligiavano i vinti, e con indegnità inescusabile, gli ridussero quasi nudi. Poscia con pari, anzi maggiore indegnità legati a due a due (erano milatrecento), scalzi, in camicia, squallidi di sudore, di polvere e di sangue, gli mandarono con miserabil mostra in Albenga. Quivi l' umanità e la

generosità ebbero il loro luogo. Per disposizione del senatore Durazzo furono ai prigioni apparecchiati subito quartieri per tutti gli oratorj e conventi con provvisioni di viveri, e prontamente somministrati vino ed acqua, essendo incredibile la sete che avevano sofferta, e tuttavia soffrivano. Tanto era il rovello che le aride loro viscere tormentava, che non davano tempo gli uni agli altri di bere, benchè fossero con ogni affetto serviti con quantità di secchie dai vincitori. Al Parella ed agli altri ufficiali fu disposto l' alloggio in un palazzo, dove furono loro fatte lautamente le spese dal pubblico, e curati delle loro ferite. Tutte le munizioni, il bagaglio, le scritture del generale piemontese vennero nelle mani dei Genovesi. Fra molti altri ricordi trovarono scritto tutto l' ordine della trama del della Torre, e la sua intelligenza col duca di Savoja.

Quando pervennero in Genova le notizie della vittoria di Castelvecchio, tutti gli ordini della città si riempierono di una meravigliosa allegrezza. Nè potendo capire in sè medesimi i cittadini privati nelle case loro, uscivano nel pubblico per comunicare ai compagni e goder con loro la concetta contentezza. Le strade e le piazze si vedevano piene di popolo che con lietissime grida applaudiva ai magistrati che avevano ordinato, ed ai generali e soldati che avevano a così prospero fine condotto la guerra. Non mai Genova si era veduta così festiva: si rallegravano di avere vinto un nemico, non solamente perpetuo, se non di fatto, almeno d' intenzione, ma ancora potente e bene armato. Il senato poi e tutti che partecipavano del governo, molto in sè medesimi si compiacevano, non solo perchè una così segnalata vittoria avesse illustrato le armi genovesi, ma ancora perchè un così fortunato avvenimento avesse prevenuto le istanze del re di Francia che si temevano favorevoli al duca di Savoja.

Crebbe poi a molti doppj la comune allegrezza, quando si videro arrivare nella commossa città i trofei conquistati sul debellato nemico. Comparirono sulle galee della repubblica, e ne sbarcarono milatrecento prigionieri con tutte le militari spoglie in Castelvecchio conquistate. Tutti miravano il marchese di Parella, principale ornamento del trionfo, con cinquanta de' più qualificati ufficiali, ai quali furono assegnate per custodia alcune stanze del palazzo pubblico. Gli altri prigioni di minore stima furono alloggiati nell'albergo dei poveri di Carbonara. Furono dalla giunta di guerra con lettere pubbliche lodate le azioni del commissario Durazzo, e quelle altresì degli altri generali, che con tanta diligenza, maestria e valore avevano a gloriosa repubblica ancor più glorioso nome acquistato. Furono anche inviate al Durazzo alcune collane d' oro per gratificarne gli ufficiali che meglio si erano segnalati nella felice guerra, ciascuna di valore diverso secondo la proporzione del grado. Ne restarono ornati il Restori con accrescimento anche di stipendio, il Fedriani, Vicentello Gentile, Begesta ed il capitano Castellazzo che colla sua compagnia di Villanova, composta delle cerne del paese, aveva dimostrato un esimio, e veramente singolar valore.

Mentre Genova si rallegrava, Torino si doleva. Sdegnossi il duca dell'infelice esito delle cose: gli rincresceva infinitamente, che in vece della perpetuazione eterna del suo nome per un aumento di Stato, ne andasse in declinazione per una fatale sconfitta. L'omo sdegnato facilmente si separa dalla giustizia. I matti ed ingiusti promovitori della guerra, per escusare sè stessi, accusarono Alfieri; graditi suoni parevano a Carlo Emanuele indispettito. Comandò ad Alfieri andasse al suo feudo di Magliano, e non se ne muovesse. Poi gli s' incominciò a fare il processo pel ministerio del Blancardi. Odio e rabbia muovevano costui, non giustizia: nuocevano all'accusato le nimistà della passata guerra civile non ancora spente; la sua fedeltà verso Cristina, ed il pupillo Carlo Emanuele il pregiudicavano. Livorno pareva implicato nei falli che s' imputavano al generoso e forte Alfieri. In grazia del padre Pianezza il volevano esentare. Seppeselo Livorno, dell' infelice ed innocente generale gl' increbbe, sdegnossi ed arrossì dell' esenzione, vergognosa e vile chiamava la grazia. Pubblicò uno scritto in favor dell' Alfieri, dissevi cose crude, ma vere, contro gli accusatori. Ciò fece colpo, non di giustizia, ma di odio; già si vociferava che Livorno, sarebbe tirato nel processo, già si preparavano due palchi per due teste. Livorno per motivo del padre, andò viaggiando in Francia, il nobile, vecchio ed incolpabile Alfieri morì in carcere: il Piemonte non ebbe ad inorridire per quell' innocente sangue. Ma la sentenza di morte fu pronunziata contro ambedue. Vennero poi altri tempi sotto la duchessa Giovanna, fecesi revisione del processo, Alfieri e Livorno restarono assoluti. Blancardi, per alcuni suoi scritti contro il governo, fu carcerato, e condannato a morte, e tagliatagli la testa. Così finì la tragedia. Chi pagasse lo storico Gerolamo Brusoni per dire tanto male di Catalano Alfieri, io non lo so, ma lo presumo.

Oltre il danno pubblico, i pianti degli amici e parenti uccisi in Castelvecchio contristarono tutta la città, ponendo per sino, come fu scritto, in apprensione di qualche maggiore inconveniente con pregiudizio della quiete dello Stato.

Ma non per questo si sconfortò il duca, nè fece deliberazione indegna del suo grado e del popolo, cui reggeva; anzi costanza a fortuna contraria opponendo, mandò tosto fuora ordini per provvedere fortemente alle cose afflitte. Fece subito spedizioni per tutto il dominio per adunar nuova gente con offerte di denaro e di franchigie ai più puntuali, e con minaccia di castighi severissimi ai renitenti; concesse moltiplicate patenti di nuove leve a capitani valorosi; chiamò specialmente all'armi tutte le milizie, che si poterono raccorre in un bisogno tanto urgente, ai confini del Genovesato. Nè le cose esterne trascurò. Inviò corrieri ai duchi di Baviera, Mantova e Parma, suoi alleati, per ottenere nuovi soldati, alle quali requisizioni quei sovrani condescesero facilmente, ed i loro soldati senz'altro indugio alla volta del Piemonte già s' incamminavano. Stavagli massimamente a cuore l' assistenza del re di Francia, tanto potente era il suo nome, tanto potenti le

forze! Lo mandò pregando, fosse contento di mandargli qualche sussidio di mare, affinchè la repubblica restasse impedita dall'impadronirsi, col vantaggio delle sue galee, di Oneglia, e dal molestare Nizza e Villafranca: le quali preghiere del duca furono dal re favorevolmente udite, e già nel porto di Tolone si andava allestendo una flotta destinata a frenare gl' impeti dei Genovesi, ed a servire di fondamento alla mediazione, che già meditava, quando fosse venuto il tempo di metterla in opera.

Dall' altra parte i Genovesi fatti più arditi dai successi di Castelvecchio, e volendo prevenire i moti del re di Francia, di cui si vedevano i segni in Tolone, indirizzarono l' animo, e rivolsero tutto lo sforzo delle armi ad acquistare Oneglia. A questo fine il generale Durazzo si era trasferito al Porto Maurizio per condurre da luogo più vicino l' impresa. Per mare e per terra ne voleva tentar l' espugnazione. Con le galee e con le tre navi armate in guerra teneva chiusi gli aditi ai soccorsi dei viveri, mentre alcuni brigantini più leggieri di nottetempo in ogni più riposto ricetto vicino a terra sguizzando, prevalevano contro i tentativi delle navi minute. A questo modo niuna speranza di soccorso marittimo restava ad Oneglia. Chiusa la via del mare, pensò il Durazzo a serrare quella di terra, e per mezzo di Vicentello Gentile s'impadronì degli aditi, che dal Piemonte portano nel principato d'Oneglia. A prima giunta si fece padrone del luogo di Carpasio, i cui consoli andarono in porto a giurare fedeltà ed ubbidienza alla repubblica, poi eseguì il resto. Nel tempo stesso, che fu agli undici d'agosto, da Porto Maurizio e da Diano, che tengono in mezzo Oneglia, partirono le forze per soggiogarla, il Fedriani dalla prima città, Giovanni Prato dalla seconda. Entrarono nella valle, ed a furore di scorrerie, di minacce e d' assalti vi turbarono e spaventarono ogni cosa. L' intento loro era appunto di spaventare il contado e la città per ridurla più facilmente alla dedizione. Si proponevano eziandio di far in modo col terrore, che le comunità andassero a giurare fede ligia in Porto in mano del Durazzo, imperciocchè intenzione del senato era, non solamente di acquistare, ma ancora di serbare l'acquistato. Al terrore cagionato da Prato e da Fedriani s' aggiungeva quello del Turco, che trascorrendo da par suo quelle infelici terre era autore, che ancora più si soffrisse che si temesse, sebbene la temenza fosse estrema. Prato conquistò tutta la valle col marchesato del Maro, Fedriani il contado di Prelà.

Queste cose fatte, strinsero Oneglia, alloggiandosi assai vicino alla piazza. Per ordinazione del Durazzo, Restori prese le sue stanze nel posto della marina con mille soldati côrsi, Ambrogio di Negro nel posto di San Mauro con circa ottocento fanti genovesi, quasi tutti di leva del senatore Gerolamo Spinola; Giovanni Prato in quello di Sant' Agostino con una schiera di più di un migliajo di combattenti tra Italiani e Côrsi. Un corpo volante di seicento soldati leggieri comandati da Gian Francesco Pallavicino Serra, se ne stava parato ad accorrere ai casi improvvisi. Le navi sopravvegghiavano il mare, e serravano il porto.

Oneglia era commessa alla custodia del conte di Castelgentile, che aveva per sussidio della difesa intorno ad ottocento soldati tra Svizzeri, Francesi e Piemontesi con provvisione sufficiente di viveri e di munizioni ed attrezzi militari lasciati da don Gabriele, quando vi scese l' ultima volta, cacciato dalle alture di Stananello. Le fortificazioni d'Oneglia erano di poca considerazione, ma tali però che se non davano speranza di resistere lungo tempo, offerivano mezzo di propulsare il nemico per qualche giorno, per vedere almeno, se dal Piemonte si pensava al soccorso. Ma il Castelgentile, poco badando a quanto la fedeltà verso il principe ed il debito di soldato l'obbligavano, senza aspettare nemmeno che si facesse qualche approccio, o batteria si apprestasse, trattò di fare appuntamento col nemico. Mandò per tanto fuora due padri agostiniani, i quali sventolando bandiera bianca, mostrarono di voler trattare della resa. Condotti al Porto Maurizio alla presenza del Durazzo, esposero essere mandati per introdurre pratica di capitolazione. Fu risposto, che gli affari dell'armi non si trattavano co' frati. ma che si darebbe orecchio ai governatori della piazza, se fra il termine di due ore fossero comparsi. Vennero il comandante della cavalleria d'Oneglia, ed il conte Tana, cornetta. Sopraggiunsero poi gli anziani ed i deputati della città, i quali esposero la prontezza dei cittadini nel ricevere le leggi della repubblica.

Ai quindici d'agosto fu conclusa nel Porto Maurizio tra Gianluca Durazzo, commissario della repubblica, e don Antonio Castelgentile, governatore d'Oneglia pel duca di Savoja, per la dedizione della piazza, una convenzione con condizioni gravi pei nemici di Genova.

Consegnerebbe il Castelgentile il giorno stesso dei quindici d'agosto al Durazzo la detta piazza con tutte le bandiere, artiglierie, armi, munizioni e bastimenti, che fossero in essa e nel porto;

I Piemontesi del presidio resterebbero prigionieri di guerra; agli esteri fosse permesso di andarsene, ma però senz'armi alle case loro, e sotto fede di non militare in queste guerre contro la repubblica;

Durazzo riceverebbe il popolo ed abitatori di Oneglia sotto il dominio della repubblica a discrezione, salvo però l' onore e la vita, e con libertà di assoggettargli a tutte quelle contribuzioni, imposizioni, taglie e gravami, che a lei piacessero.

Per onore delle armi piemontesi, come se il miglior onore non sarebbe stato quello di pruovarsi in battaglie e fare sperimento dell'armi col nemico, Castelgentile, anzi ridicolosamente che no, chiese ed ottenne dal Durazzo, che prima di uscire dalla piazza col presidio, i Genovesi facessero segno con una fumata, e tirassero un colpo di cannone. La qual cosa, non fatto però altro legame che semplice promessa senza scritto, essendosi eseguita, alle ore quindici del giorno seguente uscì la guernigione dalla terra, e le armi genovesi vi entrarono. Durazzo, servito da tutte le galee, sbarcò in Oneglia, ricevutovi a grand' onore, così dal governatore Castelgentile, come dagli

anziani del comune. Gli anziani medesimi, con tutto il consiglio municipale, giurarono vassallaggio verso la repubblica. Sul bel principio del nuovo governo, e come per primizia, la città fu tassata in trentamila, e la valle in ventimila pezzi da otto, sotto pretesto che fossero stati esenti dal saccheggio, come se uno dei fini necessari ed indispensabili della guerra fosse il saccheggio, e saccheggiare, cioè rubare, si dovesse chi non si difende. Sentì molto amaramente il duca la perdita così subita di Oneglia, e crucciatosi contro il Castelgentile, il dannò all'esiglio con sentenza di morte, se tornasse, e confiscazione di beni.

I Genovesi, fatto maggior animo per la prosperità della fortuna, disegnarono maggiori progressi, e ad ulteriori fazioni andarono. Pensarono in primo luogo, che la vittoria dovesse indirizzarsi al fine di castigare i Brigaschi. Grande era l'odio, che nutrivano contro gli abitatori della Briga, per essersi questi in ogni caso ed in ogni tempo dimostrati nemicissimi del nome genovese. Oltre a ciò il villaggio della Briga era situato sur un passo importante dal Piemonte verso la riviera. Andovvi il Restori, e dopo qualche contrasto fatto dai Brigaschi, se ne impossessò con prender prigione Antonio Lascaris, signore del luogo, cui mandò al porto Maurizio e poscia a Genova. Presero i Genovesi anche Perinaldo, ma con assai maggior sangue che la Briga, imperciocchè i difensori, trinceratisi nelle case, ed occupate alcune fortificazioni, menavano grande strage degli aggressori, fulminando contro di essi coi moschetti e colle spingarde una spessissima grandine di palle dalle finestre, dai tetti, dai campanili e da ogni parte. Finalmente, essendo arrivato un nuovo rinforzo di gente fresca ai Genovesi, messo fuoco alle porte, vi entrarono per forza, e posero la terra miseramente a sacco. Maggior male vi avrebbero commesso, se per mezzo di un religioso non avessero i vinti con un donativo al comandante fermata la rabbia del vincitore. I luoghi d'Isola e d'Apricale seguitarono la fortuna del vincitore con aver cambiata la croce di Savoja in quella di Genova.

Più vincevano i Genovesi, e maggior inclinazione aveva il duca di Savoja al resistere ed al riscuotersi, non potendo sopportare con animo pacato che l'onore delle sue armi restasse offeso da tante percosse ricevute da un nemico certamente per la ristrettezza degli Stati assai meno potente di lui, e che gli pareva troppo immoderatamente favorito dalla fortuna. I suoi popoli, armigeri e bellicosi di natura, alla sua voce volentieri accorrevano, e per rivoltare le sorti contro il nemico, che insultava, postisi sotto le insegne, verso le montagne della Liguria concorrevano. Poco durevole era stata l'afflizione partorita dai recenti infortunj, superata facilmente dal desiderio di rintegrare l'antica fama dei Piemontesi in guerra. Il duca non mancava ai popoli, nè i popoli al duca.

Fra il tumulto nuovo e l'ardore in tutti suscitato, il duca e i suoi consiglieri andavano pensando quale indirizzo si dovesse dare alle fazioni militari. Si fermarono in questo pensiero, che poichè le montagne della riviera

di ponente erano così difficilmente valicabili pei fanti, a niun modo agevoli per la cavalleria, poco per l'artiglieria, fosse da intraprendersi la guerra sulle due estremità, cioè dal contado di Nizza e dalle pianure della Lombardia. Con questo intento il marchese di san Damiano, governatore di Nizza, aveva raccolto un corpo di circa tremila soldati tra bande paesane e reggimenti d'ordinanza, e con esso minacciava la frontiera di Ventimiglia.

Davano maggior gelosia ai Genovesi da questa parte le intenzioni del re di Francia, che si andavano un giorno più che l'altro scoprendo. Aveva già egli mandato il signore di Gomont a Genova per trattare, come mediatore, la pace fra le due parti belligeranti; ma innanzi che i negoziati fossero, non che condotti a perfezione, cominciati, aveva scritto nella seguente conformità al conte di Vivonne, comandante delle sue flotte nel Mediterraneo: « Ho mandati i miei ordini al signor di Gomont, gentiluomo ordinario della « mia camera, di fare istanza in mio nome al mio fratello e cugino il « duca di Savoja, e al duca e senato di Genova, per terminare le differenze « che sono fra loro, e deporre le armi, ed ancorchè io non dubiti punto « ch' eglino siano per condescendere volentieri alle mie istanze, nondimeno, « siccome potrebbe essere che il duca e senato di Genova vi facessero « qualche difficoltà, io ho voluto fare questa lettera per dirvi, ch' io voglio « che la seconda squadra delle mie galee, che doverà partire nel termine di « pochi giorni, cominci la sua navigazione per la riviera di Genova, e che « non permetta che le galee di quella repubblica assaltino alcuna delle piazze « del mio suddetto fratello e cugino, e che quando il detto signor di Gomont, se« condo l'ordine, che gli ho dato, vi faccia sapere, che la detta repub« blica non voglia cessare dalle ostilità e deporre le armi, in questo caso « voi averete ad impadronirvi di tutte le galee e banche, che apparten« gano a detta repubblica, e suoi sudditi; e desidero che pubblichiate « l'ordine che vi do sopra ciò, e m'assicuro che voi senz'altro esegui« rete puntualmente questo, che è di mia volontà. »

Con quest'ordine, che fu pubblicato, il re di Francia restringeva considerabilmente i mezzi di guerra della repubblica, mentre non dava nissuna limitazione a quei del duca; dal che risultava evidentemente, che spogliandosi della qualità di mediatore giusto e indifferente, veniva a favorire più una parte che l'altra; onde questa si confortava, quella si sconfortava; i Genovesi temevano che Luigi fosse alla fine per prendere la guerra per Carlo Emanuele.

Dall'altra parte il duca aveva congregato nell'Astigiana, principalmente in Asti ed in Canelli, seimila fanti e mille cavalli, e dato in governo i primi a don Gabriele, i secondi al marchese di Livorno, succedendo queste cose innanzi che il marchese, per le vicende da noi raccontate di Catalano Alfieri, fosse venuto in disgrazia della Corte. Proponevansi i generali del Piemonte di far passata ad attaccare con quelle genti fresche l'inimico in Novi ed in Ovada, o per conservargli o per ricompensare con essi Oneglia. Era bensì già

arrivato in Genova il Gomont e messosi a negoziare secondo le intenzioni del suo signore per quietar le cose tra Genova e Savoja. Ma prima che le parole venissero a conclusione, le due parti nemiche maneggiavano le armi, con maggiore alacrità il duca che la repubblica, sì perchè meno temeva del re Luigi, per essergli più amico, sì perchè nutriva desiderio di compensare con fatti gloriosi i successi sinistri occorsi sino a quel giorno. Voleva avacciarsi ed avvantaggiarsi, acciocchè le cose tra lui e Genova restassero meglio bilanciate.

Per la qual cosa il marchese di San Damiano, mossosi da Nizza, era venuto insultando l' estrema frontiera del Genovesato dalla parte di Ventimiglia, dove per la morte d' Ottavio Maria Doria, reggeva le armi Giovanni Prato, che già nei fatti d' Oneglia aveva dimostrato quanto valesse nel pericoloso mestiero di soldato. Quivi successe una guerra, il cui governo ebbe molte varietà. Si commettevano frequenti e molesti abbattimenti tra quei di Dolceacqua, marchesato suddito di Savoja, coi popoli genovesi di que' confini. Per frenare i loro avversarj, i capitani della repubblica avevano fatto un grosso alloggiamento a Camporosso, ma non tale che potesse fermare l' impeto delle forze raccolte dal San Damiano. Si era questi fatto avanti, dando gelosìa a tutta la frontiera, senza però accennare chiaramente a quale special parte intendesse ferire. Ma non indugiò molto a scoprirsi; perciocchè, fatto un moto improvviso, dopo d' aver racquistato Perinaldo, mandò il capitano Baldat con una grossa schiera ed accompagnamento d' artiglierìa ad investire la Penna, terra situata sulla sponda della Roja con un forte castello, e che serve quasi d' antemurale a Ventimiglia. Andando alla sua fazione, Baldat mise a ferro ed a fuoco le campagne, riempiendo ogni cosa di fuga e di terrore. Approssimandosi alla piazza, gli riuscì di far prigioni due figliuoli ancora di tenera età del capitano Gerolamo Gastaldi, che vi stava dentro. Il capitano Niccolò Corsalino aveva il governo supremo della terra e della fortezza. Costui, o fosse paura o fosse tradimento, voleva arrendersi, ma trovò intoppo nel Gastaldi, risoluto di morire piuttosto che di consentire all' indegna dedizione. Corsalino, dopo un andare e venire tra Penna e il campo savojardo, se ne rimase finalmente con chi faceva guerra a chi il pagava. Baldat si era avvicinato, ma i difensori col moschetto e con la spingarda il tenevano tanto lontano dalle mura, che non poteva avanzarsi a cosa che gli facesse sperare il buon esito della fazione. Non potendo con la forza ridurre il nemico a sua volontà, si diede di nuovo a devastare ed infuocare barbaramente ville e campi, sperando con questo terrore di romper l' animo dei difensori di Penna, ed ottener la piazza; desolò anche due chiese in poca distanza situate, anzi attinenti alla terra.

Questi erano atti di barbaro, aggiunse una dimostrazione più barbara ancora. Mandò dicendo al Gastaldi, il quale, fuggito Corsalino, era rimasto al governo della piazza, che se non la dava, avrebbe fatto impiccare i suoi due figliuoli, e sì, che fece piantar le forche in faccia alla terra, e condurvi i

due figliuoli, come se avesse voluto dargli in quel momento stesso in mano del carnefice. Il misero padre mirava dall' alto delle mura lo strazio, che s'apprestava de' suoi diletti germi, cioè di sè stesso, anzi più di sè stesso. Ma il dolore non superò il dovere, stette il Gastaldi intrepido al miserando spettacolo, e non che si piegasse, confortò i suoi ad incontrare piuttosto una morte onorevole, che ad eleggere il vile avanzo di una vita macchiata di disonore. *Per me*, disse, *sonmi al tutto risoluto; già dedicato ho il mio sangue alla patria, ora volentieri ancora le dedico quello de' miei figli.* Così dicendo s'infierì, e mandò palle al nemico. Baldat, vista la minaccia vana, si rimase dall' opera orrenda, e conservò la prole a colui, che più di lei amava la patria.

Accorsero in ajuto del prode e virtuoso Gastaldi Fedriani co' suoi Còrsi, Prato coi suoi Genovesi; la venuta dei quali sentendo il capitano del duca, pensò a levare il campo, andando non senza scompiglio e precipitazione a Sospello. Restò in potere dei Genovesi buona parte del bagaglio, armi e munizioni con due carretti di sagri portati per battere il castello, il quale, siccome posto in sito alto ed accessibile da un solo lato, poteva fare una lunga resistenza.

Liberata Penna, Prato si accinse a conquistar Dolceacqua, portando in tal modo la guerra dalle rive della Roja su quelle della Nervia. Era la stagione già trascorsa alla metà di settembre. S' impadronì del borgo, già batteva col cannone e col moschetto le mura della piazza difesa con valore dal marchese d' Entracqua, che aveva con sè settecento buoni fanti di ventura.

Nuove importanti sopravvenute da altre parti fecero cessar i Genovesi dalla ben cominciata, ma tuttavia ardua impresa. I due commissarj generali della repubblica, Gerolamo Spinola e Bernardo Balbiano, sostituiti al Durazzo ed al Centurione, che avevano compito il loro tempo d' ufficio, avevano avuto avviso, che era in viaggio un valido soccorso di Piemontesi per la montagna di sopra, e che dalle parti della Pieve ingrossavano le genti di Savoja per andare al racquisto d' Oneglia con l' assistenza delle galee di Francia, che in quell' istesso tempo si vedevano andar costeggiando la riviera da Villafranca a quella volta. Sollevati da questa nuova tempesta, e considerato che meglio fosse conservare ciò che si possedeva, che incontrar nuovi pericoli in cerca dell' altrui, spedirono ordine a Prato di ritirare il campo da Dolceacqua, e attendere unicamente alla sicurezza di quella frontiera, massime di Ventimiglia. Perlocchè, uniformandosi alla volontà suprema, Prato levossi da Dolceacqua, e con buon ordine procedendo già era arrivato a Camporosso, dove si dava a rinfrescar i soldati stanchi, quando sentì subitamente un toccarsi furioso all' arme. Questi erano i Piemontesi, che usciti da Dolceacqua, e ingrossati dal soccorso che avevano aspettato, venivano per dargli addosso. In quell' improvviso accidente, che portava con sè un gravissimo pericolo, armossi, chiamò i suoi alla battaglia, gli condusse al nemico, cui con tanta furia affrontò, che lo costrinse a partirsi vinto dal campo, ed a ridursi di nuovo in Dolceaqua.

La guerra molto mista sulle Alpi Marittime non era ancor giunta al suo fine. Antonio di Savoja con seimila buoni soldati accumulati a quei giorni andò ad una seconda oppugnazione di Penna. Seppelo Prato, e s' apparecchiò a stornarla. Aveva con sè solamente ottocento uomini, ma corse tacitamente, viaggiò di notte, sorprese il nemico, l' assaltò da due parti, il mandò in rotta. Pure finalmente i Piemontesi s'accorsero quanto poca gente gli cacciasse, voltarono la fronte, affrontarono chi gli fugava. I Genovesi voltarono le spalle, tirando con sè nella fuga il generoso Prato, che con la spada in mano non voleva cedere. I vincitori s' impadronirono degli alloggiamenti del nemico, dove trovarono molte bagaglie, armi e munizioni.

Non scoraggissi il capitano genovese per tanta sconfitta, risorse più fiero il dimane, prese Brecco, sito posto ai fianchi di Penna. I difensori di quest' ultima terra, rincuorati dalla prossimità del soccorso, fortemente si difendevano; ma troppo più che non era necessario, prevalevano i Piemontesi di forze: Penna assai pericolava. Arrivarono ordini dai commissarj a Prato, cessasse ed a Ventimiglia tornasse. Non obbedì. Sparse artatamente voce d' avere ricevuti grossi rinforzi portatigli da due galere recentemente arrivate: don Antonio il credette, il Genovese l' assaltò. Tra il vigore dell' assalto, e la fama sparsa il capitano di Savoja s' intimorì, e levò scompigliatamente il campo, di cui i Genovesi s' impossessarono con tutto l' attrezzo militare lasciatovi. Penna restò libera; il prospero successo scusò Prato appresso il senato della disubbidienza. Un fatto barbaro, anzi un delitto atroce, contaminò la vittoria dei Genovesi: trucidarono a sangue freddo i prigionieri piemontesi, detestabile beccheria. Così erano vessate l' Alpi Marittime.

Mentre queste cose succedevano sull' estremo confine verso Nizza, i Piemontesi, ingrossati sulle Alpi della Briga, Ormea e Garessio, s' ingegnavano di farsi strada alla ricuperazione d' Oneglia, che molto stava a cuore al duca. A questo medesimo fine, principalmente per motivo di diversione a favore del ricovero d'Oneglia, tendevano le mosse de' suoi generali verso le regioni bagnate dall' Orba, e particolarmente contro Ovada. Aveva il duca, per conseguire il suo intento, fatto una congregazione di seimila fanti e cinquecento cavalli ai confini d' Asti; ne spinse una parte sotto il conducimento del conte Maffei alla volta di Ovada. Versava questa terra in grave pericolo per esser cinta di debole muraglia senza fianchi o terrapieno, con borghi molto vicini e vasti senza alcun riparo. Ambrogio Imperiale aveva dentro il comando dell' armi, capitano già conosciuto per avere con molta lode militato in riviera; pochi soldati in debole terra. I Savojardi investirono all' improvviso i borghi, ma trovarono resistenza tale, che furono necessitati a ritirarsi senza aver fatto altro che l' incendio di alcune case: andarono a quartiere nella valle di Grigliano e San Lorenzo fra la rocca Grimalda e Cremolino. Ma minacciati da una grossa schiera mandata loro incontro dall' Imperiale, e guidata dal colonnello Marini e da Gerardo Spinola, e commossi dall' essersi dato nelle vicine campagne a campana a martello, si tirarono indietro insino ad Acqui.

Miglior ventura incontrò il marchese di Livorno, il quale uscito da Canelli con buon numero di fanti e di cavalli, e condottosi a Sassello, il prese senza fatica, saccheggiollo ed arselo, essendosi dalla soldatesca usate crudeltà troppo grandi, insino contro alle chiese ed altri luoghi sacri. Mandò a Torino, oltre una grossa preda, quattro piccioli cannoni.

Pervenute queste notizie a Genova, e desiderando la giunta di guerra dare maggiore assistenza alle cose di Lombardia, elesse commissario generale in quelle parti il senatore Cesare Gentile, uno dei procuratori perpetui, soggetto di singolari prerogative e di molto zelo della salute comune. Partì egli da Genova, il dì secondo d'agosto, ed elesse per sua stanza la terra di Gavi con aver condotto con sè qualche soldatesca di fortuna e buon numero di milizie scelte. Rinforzò primieramente il presidio di Novi, dove comandava il maestro di campo Giuseppe Serra, che già aveva fortificato il castello con ripari di terra, secondo che il sito permetteva. Accomodato modo di guerra aveva eletto il Gentile, perchè, non potendo avventurare le sue genti a combattimento campale, nè s'impegnare ad impresa decisiva, per non aver cavalli ad opporre ai Piemontesi, e prevalendo anche questi di artiglierie, che facilmente potevano maneggiare in quelle campagne piane formate dall' apertura degli Appennini, si contenne dentro ai luoghi forti, e nei passi più aspri delle montagne. Fece poi scavare e passare molte mine sotto il luogo d'Ovada per mandarlo in aria, quando al nemico accadesse d'impadronirsene.

Don Gabriele di Savoja, giunto sul principio d'ottobre a Canelli con tutto l'esercito, si mosse quasi subito, e sul mezzogiorno dei dieci del medesimo mese comparve in bella ordinanza alla vista d'Ovada. Si attaccò tra l'una parte e l'altra un'ardente scaramuccia, nella quale essendo i Savojardi rimasti superiori, entrarono pel convento dei cappuccini, e si alloggiarono nei borghi. Don Gabriele fece la chiamata all'Imperiale; ma proponendo condizioni, che al Genovese parvero insopportabili, si venne nuovamente al fuoco ed al ferro. Imperiale ricorse allo sperimento della mina, la quale, accesa con orribile fracasso, sconvolse i borghi, e sbalestrò in aria molti corpi di Piemontesi. Quattrocento rimasero estinti, fra i quali si numerarono non pochi ufficiali di qualità, il barone di Demonte, il conte di Canale, il conte di Beggiamo, il cavaliere Gromo. Il capitano di Genova si ritirò nel castello dopo d'aver mandato fuora il più delle sue genti con avviso, che andassero a trattenersi nel contado di Tagliolo, feudo dello Stato di Milano, per accudire a quanto fosse necessario. Don Gabriele diede opera a fulminare con le artiglierie il castello con gravissimo danno dei difensori, massimamente per le pietre che venivano percosse, rotte e disperse dalle palle. L'Imperiale, vedendo del tutto disperata la difesa, cercò di salvarsi co' suoi per la porta di soccorso. Uscì in fatti, ma con infelice successo, perchè sebbene egli giungesse a salvamento in Tagliolo, i compagni, nominatamente il sergente maggiore Cialli, ed il capitano Pietro Morle, còrso, perseguitati dalla cavalleria, che infestava la contrada all'intorno, furono fatti prigioni. Don Gabriele

restò padrone di tutta la terra e del castello. S' adoperarono in queste fazioni contro Ovada molto segnatamente il conte Olgiati ed il conte Brichanteau. I Piemontesi presero nel castello alcune munizioni, viveri, spingarde e piccioli pezzi d' artiglieria, che mandarono al duca in segno della vittoria.

Espugnata Ovada, don Gabriele si avventò contro i siti di Rossiglione, Romorto e Paladesa, famosi per gli accidenti della guerra ai tempi di Carlo Emanuele I, e che i Genovesi avevano con molto studio fortificati. Prese Paladesa, urtò in vano Romorto; si ostinava, voleva venire ad un secondo assalto; ma sopravvennero in quell' istante novelle, essere stata accordata una sospensione di offese tra il duca e la repubblica.

Abbiamo più sopra accennato come il re di Francia, a cui non piacevano quei romori di guerra sulle frontiere d' Italia, aveva inviato a Genova, per terminare con la sua interposizione le differenze fra i due Stati, il signor di Gomont, suo gentiluomo di camera. Era, già insin quando ancora bolliva più feroce il conflitto fra le due nazioni, arrivato nella capitale della Liguria il Gomont che, alloggiato in casa di Gianpietro Spinola, era quivi trattenuto a spese pubbliche con isquisite dimostrazioni di cortesia. Ciò era dovere d' ospitalità verso l' inviato d' un gran re, e mezzo di rendersel0 benevolo. Espose al senato, avere già esplorata l' intenzione del duca di Savoja, e trovatala in tutto conforme ai desiderj del re; desiderare il re la pace, per incominciamento della quale proponeva che si sospendessero le armi colla restituzione d' Oneglia al duca.

Fu risposto, non essere il senato alieno con l' animo dalla concordia, desiderarla anzi ardentemente, trovarsi pronto a secondare le intenzioni del re col fermare subito le armi; ringraziarlo dello avere ammesso nel suo reale animo la cura della repubblica; ma quanto alla restituzione d' Oneglia, pregare Sua Maestà, acciò fosse contenta di riflettere, quanto la detta restituzione offendesse la dignità pubblica, quanti e quanto gravi danni avesse sofferto Genova per la guerra ingiustamente mossale dal duca di Savoja, qual fomento esso duca avesse dato alla detestabile congiurazione di Raffaele della Torre; che di tale partecipazione e fomento la Corte di Torino non poteva a nissun modo escusarsi, stante che risultava chiaramente ed indubitatamente dalle scritture, lettere e ricordi smarriti dal conte Catalano, quando partì alla sfuggiasca da Castelvecchio, e venuti in mano dei comandanti della repubblica; che la repubblica desiderava che il re prendesse cognizione di tali scritture, lettere e ricordi, affinchè potesse regolare la sua reale mediazione, come alla sua somma prudenza ed equità s' apparteneva; che non era giusto che chi era offeso e danneggiato stesse alle medesime condizioni di chi aveva offeso e danneggiato; che pure qualche indennità era dovuta al primo dal secondo; che così dettavano la ragione e l' uso delle genti nel fine delle guerre.

Furono mostrate per ordine pubblico da Ugo Fiesco e Bandinello Sauli le soprammentovate scritture, lettere e ricordi all' inviato Gomont, e man-

datone copia autentica per corriero espresso ai ministri della repubblica, Rovere e Salvago in Parigi, acciocchè il re ed i suoi ministri ne facessero consapevoli. L'inviato di Francia non si mostrò soddisfatto della renitenza, dolendosi che ad un tanto re si desse una negativa, come se un principe più è potente, e minor obbligo abbia di uniformarsi alla giustizia. Ciò partorì, che il senato, il quale stimò che l'amicizia di Francia fosse da anteporsi alla possessione di Oneglia, si deliberò di condescendere del tutto ai desiderj del re, consentendo alla sospensione delle offese ed alla conclusione della pace con rinunziare ad Oneglia ed a qualunque compenso per le spese della guerra; ma ciò facendo, protestò venire a tale determinazione solamente pel suo desiderio di compiacere al re, sperando ch' egli aggradirebbe questa sua buona volontà, e che il duca di Savoja torrebbe via di mezzo ogni seme di discordia.

In questo mezzo tempo erano da Parigi arrivate le risposte sì al Gomont dal ministro di Francia Pomponne, e sì al senato da' suoi due inviati, intorno alle prime deliberazioni per la ritenzione di Oneglia. La somma era, che il re restava capace delle ragioni della repubblica, ma che ciò non ostante egli non voleva appartarsi dalla fatta risoluzione di volere la restituzione in integro di ogni cosa dalle due parti per essere già la detta sua risoluzione fatta pubblica in Europa. Dello stesso tenore furono le lettere di Rovere e Salvago; solo aggiunsero, che non concorrendo la repubblica nei desiderj di Luigi, il re non si potrebbe esimere dall'assistere colle sue armi il suo cugino, e che tale era l'intenzione loro data dal Pomponne, acciocchè al senato la partecipassero. Fu adunque accordata la sospensione dell'armi col Gomont senza nissuna limitazione o riserva, avendo egli dato certezza per lettere venute da Torino che il duca avrebbe medesimamente anch' esso alzate le mani dall'armi.

Mentre si pensava di venire per parte di Genova all'esecuzione del trattato, sopraggiunsero le novelle della presa di Ovada fatta dall'armi di Savoja. Questo accidente, non che rallentasse gli ordini dati per la tregua, ne fece anzi sollecitare l'adempimento, stimando i Genovesi ed il Gomont medesimo che il duca sarebbe convenuto più facilmente e di miglior voglia alla esecuzione per avere da contrapporre qualche cosa alla restituzione di Oneglia. Per la qual cosa Fiesco e Sauli consegnarono nelle mani dell'inviato di Francia gli ordini indirizzati ai generali della riviera e di Lombardia, perchè frenassero da ogni parte l'armi, e cessassero da ogni ostilità dentro lo spazio dei ventuno e ventidue ottobre. Gomont prometteva ordini consimili da parte del duca, avendo spedito per maggior prestezza il suo proprio valletto a Torino. Il duca rispose con qualche ambiguità, avere bisogno di tempo per bene considerare la cosa: stargli a cuore l'uniformarsi alla volontà del re.

La cosa era bella e considerata. Carlo Emanuele covava un disegno. Gli pesava il riconoscere la restituzione di Oneglia dai Genovesi, non dall'armi proprie. Gli pareva ed era veramente più onorevole, poichè così si chiama

talvolta il prezzo del sangue, il ricuperarla da sè. Ciò vendicherebbe intieramente l'onore delle insegne oscurato dal fatto di Castelvecchio, e già incominciatosi a restituire da quel d'Ovada. Raccolto con ogni celerità da tre in seimila paesani sul confine del Piemonte, specialmente dal Mondovì, verso la riviera di Genova, diedegli a governare al marchese di San Giorgio. Vi aggiunse un buon nervo di genti d'ordinanza, fra le quali si osservava il reggimento della croce bianca, composto per la maggior parte di veterani francesi. Comandò al marchese entrasse nella valle d'Oneglia per quel passo che per la natura de' luoghi e per le stazioni dei Genovesi stimerebbe più agevole. Fece intendere al San Damiano, romoreggiasse dalle parti di Ventimiglia.

La fazione bene ordinata fu anche bene condotta. I Piemontesi diedero all'arme nel tempo medesimo su tutti i varchi dei monti che circondano quasi in guisa di corona la valle d'Oneglia: San Damiano si fece ad assaltare per la terza volta Penna. I Genovesi se ne stavano con qualche rilassatezza per la sicurtà data della sospensione dell'armi. San Giorgio insultava ai passi di Nava e d'Ormea, accennando alla Pieve e più oltre verso Cerisola sopra Castelvecchio. Uscirono parimente da Monaco le galee di Francia, e la mattina del diecinove ottobre diedero fondo nelle acque d'Oneglia; poi presto salparono ed a Monaco tornarono. I capitani dissero non esser venuti per altro che per vedere se la sospensiòne si osservava. Quest'era una coperta: fatto sta, che i Genovesi se ne intimorirono, le galee della repubblica che stanziavano nelle vicine fosse d'Alassio, non sapevano che farsi

Mentre ogni cosa era a romore su tutto il contorno dei monti, il marchese di San Giorgio spinse con maggior forza, passando pel pian di Latte, le genti verso l'adito che aveva scoperto più facile del colle del Pizzo. Investillo specialmente col reggimento della croce bianca, e tale fu l'impeto degli assalitori, che dopo una ostinata resistenza, fatta dai Côrsi retti dal Vicentello per tre ore, se ne impadronirono. Non così tosto entrarono per quel varco nella valle, che i paesani, favorevoli a Savoja, si sollevarono e diedero addosso ai Genovesi. Vi fu qualche sangue e molte insolenze soldatesche. Le quali cose, poichè furono intese dai comandanti della repubblica, mandarono ordine ad Ambrogio di Negro, governatore d'Oneglia, ponesse sollecitudine in isgombrarla con quei pochi soldati che aveva, essendo il sito incapace di difesa, atteso che era stato smantellato dai nuovi signori, e vi si temeva rivoltamento di popolo. Evacuata Oneglia, andarono a posarsi, per non omettere le opportunità di nuocere al nemico, da una parte al Porto Maurizio, dall'altra nel castello di Diana, due luoghi, che come posti ai fianchi della città abbandonata, le danno continuamente apprensione, e la tengono in gelosia. Quando gli Onegliaschi videro comparire le insegne di Savoja, di tutt'allegrezza si rallegrarono, dando in giubilazioni ed in feste, i più con animo sincero, alcuni per ricoprire le cose fatte in favore di Genova.

Gli abitatori delle altre parti della valle seguitarono la medesima inclinazione, ed i savojardi colori vestirono.

Il senato, che aveva già sentito non poco disgusto dalla dilazione interposta dal duca al consentimento della tregua, ne ricevè un molto maggiore per la perdita d' Oneglia. Bene allora si avvisò della cagione del soprastamento del sovrano del Piemonte. I cittadini restarono generalmente molto malcontenti e dolorosi per l' ingrato accidente. Accrebbe la mestizia di tali pensieri l'essersi persuasi che quella marittima città dentro i confini genovesi rinchiusa, cederebbe in potestà della repubblica.

Gomont, che infrattanto si era trasferito a Torino per abboccarsi col duca intorno alla sospensione dell' armi, ebbe in quella città contezza del fatto d' Oneglia, per cui si poteva turbare la speranza della pace. Ne dimostrò di fuori alcun rammarico, ma quel che sentisse dentro ravviserà facilmente chi farà considerazione che i monarchi amano i monarchi, e ch' egli era inviato da un re che più aveva bisogno del duca che della repubblica. Ebbe Gomont lunga e segreta conferenza con Carlo Emanuele, al quale non restava più cagione di soprastare al consenso della tregua; anzi molto volentieri condescese, perchè già si andava moltiplicando la fama, che i Genovesi, apparecchiato un gagliardo sforzo, stavano in procinto di cominciare un moto per cacciare i Savojardi d'Oneglia. Si restituirono da ambe le parti i luoghi presi, e furono anche nel medesimo tempo reciprocamente restituiti i soldati prigionieri; anzi il senato mandò sulle proprie galere a Marsiglia quelli che di nazione francese erano, ed avevano sotto le insegne del duca militato. Quanto alle differenze, le due parti promisero di rimetterne l' arbitrio nel re di Francia, e di stare al suo giudicato.

Addì diciotto di gennajo dell'anno seguente 1673 da San Germano in Laye, il re pronunciò il lodo:

Che la sospensione d'armi si cambiasse in una pace buona, ferma e durabile, senza che ciò che era avvenuto, durante le guerra, potesse portar turbazione alcuna in avvenire;

Che fosse rata e ferma la restituzione de' luoghi occupati e dei soldati prigionieri;

Che nissuna delle parti potesse avere alcuna pretensione per gl' interessi e spese della guerra, nè pei danni ch' essa avesse procurati;

Che il commercio, tanto per terra che per mare, fiumi ed altre acque, fosse stabilito tra i sudditi delle due parti nel modo che era per lo innanzi;

Che per le differenze fra i luoghi di Cenova e Rezzo le due parti s'accordassero nel termine di due mesi per l' elezione di giudici in Italia per terminarle, e che al medesimo modo e pei medesimi giudici dovessero aggiustarsi quelle insorte fra i luoghi d'Ormea e della Pieve, per la giurisdizione delle Alpi di Viozenna, e quelle tra Briga e Triora, e quelle di Pornasio con alcune altre, cui non importa di nominare;

Che se, dentro il termine di due mesi, le due parti non avessero fatta la elezione dei giudici, il re la farebbe egli, ed esse ne stessero al giudicato.

Gomont, ciò piacendo al senato e al duca, elesse l'università di Ferrara.

Così finì la contesa del ridicolo Pornasio e delle ridicole Cenova e Rezzo: ambe le parti si fecero comandare da un re straniero. Non parlo del sangue sparso, nè dei dolori sofferti. Dimenticava di dire, che la repubblica regalò Gomont di un'intiera credenza d'argento con alcuni tagli di velluto molto belli, e che il duca lo regalò d'un bacile d'argento e d'un bellissimo giojello: e chi pianse, pianse.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOTTAVO.

LIBRO VIGESIMONONO.

SOMMARIO.

Luigi XIV, re di Francia, ha nuovo capriccio di guerra per le cose del Brabante, e la dichiara agli Olandesi. I principi d' Europa più potenti accorrono in ajuto di quei repubblicani. Strane rivoluzioni in Messina. Stato politico di questa città sin dai tempi antichissimi. I Messinesi fanno una sollevazione contro la signoria spagnuola, e si danno a Francia. Manifesti di Luigi in questo proposito. Battaglie navali asprissime nei mari di Sicilia tra i Francesi da una parte e gli Spagnuoli ed Olandesi dall' altra: la cosa finisce, come finiscono per l' ordinario quelle dei popoli che si danno ai forestieri, cioè che l' antico signore torna e gli castiga. Pace di Nimega. Curiosi accidenti di un Comneno, ed arrivo di una colonia di Spartani in Paomia di Corsica. Turbazioni nella provincia di Mondovì in Piemonte per cagioni di tasse e gabelle. Morte di Carlo Emanuele II, duca di Savoja, ed esaltazione di Vittorio Amedeo II, ancor fanciullo sotto la reggenza di Giovanna Battista, sua madre. Il re di Francia fa disegno, per aprirsi strada alla possessione del Piemonte, di mandar Vittorio Amedeo a regnare in Portogallo; ma non gli riesce, e perchè. Come Casale venisse di nuovo in potestà di Francia. Si tocca del Mattioli, che fu poi, come alcuni credono, la maschera di ferro nella Bastiglia di Parigi: certo, ei fece un solenne tradimento Nuove turbazioni in Mondovì. Vittorio Amedeo, pervenuto alla maggiore età, assume l' esercizio dell' autorità regia. Doma i Mondoviti, ma non tanto che non insorgano un' altra volta.

Gli storici da seimila anni in qua hanno avuto a raccontar guerre: così ho da fare ancor io. L' uomo è un verme, in cui la formazione ha fallato. Se non fossero gli atti pietosi che qualche volta fa, e che ci rallegrano e consolano, come il fuoco di Sant' Elmo i naviganti fra le tempeste, ci sarebbe forza disperarci. Una guerra suscitata da luogo lontano, e guerreggiata fra le paludi d' Olanda, partorì una gran ruina ed odj e fatti crudeli nella estrema parte d' Italia. E' bisogna che dal Piemonte e dalla Liguria voltiamo il pensiero a descrivere le cose di Sicilia.

L' ambizione vegliava nel re di Francia: ciò che sino a quel dì aveva fatto a forza e gloria del suo reame, gli pareva poco, se non faceva molto più. Riposare non poteva, nè lasciar riposare altrui. Questo tasto già abbiamo toccato sul principio del libro precedente, ora vieppiù insisteremo, ma però

brevemente per non discostarci di soverchio dal particolare soggetto di queste storie. Non poteva il re Luigi pazientemente sopportare che le gazzette d'Olanda, paese libero, parlassero, come facevano, con poco rispetto di lui, e quasi la sua potenza bravassero. Cresceva in lui un giorno più che l'altro lo sdegno contro quei repubblicani, perchè gli pareva che poco tempo innanzi ajutati dalla Francia a vendicarsi in libertà, ora troppo facilmente il beneficio dimenticassero. Louvois, ministro superbo di superbo signore, ed emulo di Colbert, che amava la pace, stava continuamente coi pungoli a'fianchi del re, perchè gli Olandesi castigasse, e quelle armi irruginire non lasciasse, nè diventar disprezzabili in quell'Europa che di loro aveva già concetto tanto spavento. Le condizioni di Spagna promettevano grandi cose, cioè grandi guerre e grandi successioni: ad esse doversi accostare la Francia con fama fresca, intiera e guerriera. Così instava Louvois, dando in quella parte dell'anima di Luigi che più era sensitiva. Il consiglio gli riuscì gradito, fecesi risoluzione di guerra contro gli Olandesi. La Francia già era forte per sè stessa, ma volle fortificarsi di vantaggio con nuovi alleati: pareva che volesse sobbissar del tutto quella piccola Olanda. Fatte sue pratiche con Carlo II, re d'Inghilterra, ottenne che per amicizia e per armi il secondasse. Bene in ciò si avvisava Carlo, male Luigi, perciocchè si venivano a distruggere gli Olandesi, emuli naturali e perpetui del commercio e delle ricchezze dell'Inghilterra, ed ajutatori di quelle di Francia. Ciò massimamente doleva a Colbert, ma l'impeto militare sopravanzava.

Oltre Carlo d'Inghilterra, il re Luigi allettò e tirò nella lega, per mezzo del Furstemberg, vescovo di Strasburgo, l'elettore di Colonia: fu dato a quest'elettore e principe dell'impero germanico molto denaro di Francia, ed egli diede al re alcune piazze, che gli appartenevano sul basso Reno, e potevano servire di scala e deposito di munizioni all'impresa d'Olanda. Venuta la primavera del presente anno 1672, i Francesi, il re medesimo essendo con loro, invasero con poca difficoltà quattro province dell'Olanda, l'Utrecht, la Gueldria, l'Overyssel e la Frisia in parte. La giovane repubblica si trovava vicina al disonore e quasi alla morte. A dure condizioni era risoluta a consentire, ma più dure e più acerbe e non accettabili ne voleva il re Luigi. La superbia dall'un de'lati produsse la disperazione, dall'altro la disperazione la salute: il popolo si sollevò in Amsterdam, uccise barbaramente i fratelli de Wit, di cui uno era gran pensionario, e cui accusavano d'intendersela coi Francesi. Nel tempo stesso crearono statholder il principe d'Oranges. Risplendeva per memorie gloriose della sua famiglia e per valore proprio. S'accese in tutti assai vivo il desiderio di salvare la patria dal giogo e dall'ignominia, corsero all'armi, rallentarono il corso ai Francesi, che dal canto loro non operarono con quella celerità, che era richiesta al tempo e tanto consueta della loro azione. Difesero gli Olandesi i passi forti, inondarono i piani, da ogni parte si mostravano quai valorosi uomini; sul mare erano prevalsi con parecchie vittorie.

Le alleanze fuggono i deboli, cercano i forti. L'imperatore e il re di Spagna, commossi gravemente a quella mossa d'armi del re Luigi, ed increscendo loro pei loro fini politici la servitù dell'Olanda, e vedendola animosa e pronta al difendersi, stimarono che convenisse di non lasciarla perire. Fecero adunque confederazione con gli Stati Uniti d'Olanda, s'armarono contro la Francia, e le intimarono la guerra. Trassero con sè altri principi di Germania, fra gli altri l'elettore di Brandeburgo, gelosi della grandezza di quella potenza. Tanto ancora s'ingegnarono appresso al re Carlo d'Inghilterra, che alienatosi da Luigi, e dalla lega con lui contratta allontanandosi, si pacificò cogli Olandesi. Gli Spagnuoli dalla Fiandra, i principi dall'alta Germania vennero avanti coi loro forti battaglioni, ed obbligarono i Francesi a sgombrare da tutti i paesi conquistati sopra le Province Unite, ad eccezione di Maestricht e di Grave. Così la guerra andò ad infierire nella Fiandra Spagnuola e sulle due rive del Reno.

Questi lontani accidenti vennero ad aver correlazione con le strane rivoluzioni che commossero una parte della Sicilia. Messina, città nobilissima di quel regno, se ne viveva con le leggi proprie e quasi in intiera libertà nel grembo di una monarchia assoluta. Di tutto il vasto reame di Spagna erano i Messinesi il popolo, sul quale meno s'aggravava il dominio regio, per modo che piuttosto con forme di repubblica si reggevano che come sudditi di un re. Ciò era cagione che molto sentissero di loro medesimi; che pretendessero che la loro città fosse capitale del regno oltre il Faro a pregiudizio di Palermo, città assai più popolosa; che stimassero gli altri sudditi di Spagna inferiori a loro e quasi schiavi, che finalmente tanto gelosi fossero delle loro prerogative, che per poco che il governo insorgesse, subito si stimavano offesi, e moltiplicavano le querele, e si sollevavano: stavano attentissimi, perchè fossero loro osservati i privilegi.

L'origine di una condizione cotanto privilegiata era molto antica, e parimente onorevole, e sin dai tempi dei primi re normanni incominciata. Avevano i Messinesi assai fortemente il padre di Roggero, primo re di Sicilia, secondato al cacciamento dei Saracini, ed allo stabilimento della dominazione normanna. Per riconoscere e ricompensare un tanto merito, Roggero, con diploma dei quindici marzo del 1129, concesse loro i seguenti privilegi:

Che, eccettuati i casi di stato, i Messinesi non potessero essere giudicati nè pel civile nè pel criminale, che da giudici eletti da loro, ed in Messina residenti;

Che gli ufficiali del fisco non potessero procedere contro di essi, e le controversie col fisco fossero giudicati dai tribunali eletti come sopra;

Che l'autorità del re con si esercitasse mai dispoticamente in Messina, ma sempre fosse regolata dalle leggi e ad esse conforme;

Che ogni ordine regio con conforme alle leggi e statuti di Messina, fosse di diritto nullo, e niun effetto sortisse;

Che tutti gli ufficiali pubblici nominati dal re fossero Messinesi, ed ai Messinesi piacessero;

Che il re fosse sempre riputato cittadino coronato di Messina;

Che in tutte le assemblee pubbliche convocate dal re, i deputati di Messina dovessero occupare il primo luogo;

Che nella sola Messina si battesse moneta;

Che nel tribunale di Messina, che chiamavano curia, vi fosse un consolato, i cui membri fossero nominati dai proprietarj delle navi e dai commercianti, e giudicasse le controversie per gli affari marittimi, e che questi membri fossero Messinesi;

Che i Messinesi fossero esenti da ogni spezie di gabella e dritto di dogana, non solo in Messina, ma in tutto il reame;

Che potessero tagliare nelle foreste regie, senza pagamento di nissun dritto, quanto legname fosse loro necessario per construire e risarcire i loro navilj;

Che nissun Messinese potesse essere sforzato al servizio militare;

Che la galera di Messina portasse lo stendardo regio;

Che in niuna assemblea convocata dal re, in cui si dovesse trattare degl'interessi di Messina, nissuna deliberazione si potesse fare senza la presenza dello stratico, dei giudici ed altri ufficiali della città;

Che gli Ebrei di Messina godessero i medesimi privilegi ed immunità dei Cristiani;

Che i Messinesi potessero essere ammessi ad ogni ufficio regio qualunque.

I narrati privilegi furono confermati dal re Guglielmo di Sicilia con diploma dato addì venti d'agosto del 1164.

Nei tempi poi più vicini a noi, i Messinesi si levarono ancora in maggior estimazione di loro medesimi, conciossiacosachè, essendosi mantenuti in quiete e fedeltà durante i tumulti di Palermo e di Napoli, il re Filippo, per riconoscere la loro buona volontà, e dare animo ai popoli a conservarsi ubbidienti alla corona, aveva ad essi non solamente confermati i privilegi antichi, ma aggiuntone de' nuovi con molti favori, prerogative e preminenze. La loro libertà se ne accrebbe, la quale però non pareva eccessiva agli Spagnuoli, nè la petulanza messinese pericolosa, perchè quei cittadini piuttosto per vanagloria se ne vantavano che con intenzione d'innovar cosa, che potesse riuscir pregiudiciale alle ragioni ed autorità regia; la loro presunzione era piuttosto sfogo che minaccia.

Ora per dire del governo municipale di Messina, che teneva del principesco, esso era del modo seguente. La città si trovava divisa in nobiltà, borghesìa o cittadinanza, ed in popolo. Le faccende comunali erano amministrate da un senato di sei, quattro dell'ordine dei nobili, due dell'ordine dei cittadini, quelli e questi eletti colle più voci o dai nobili o dai cittadini, e stavano in carica tre anni. Da ciò si conosce, che il popolo non

partecipava nella parte attiva del governo della città. Ciò nondimeno nei casi più gravi e straordinarj il senato convocava un gran consiglio, chiamandovi, oltre i senatori, i capi delle arti, le quali erano venti, i consoli del consolato di mare, quei de' setajuoli, droghisti, orefici, argentieri, confettieri, sarti, gepponari, parola che suona facitori di gonne, barbieri, falegnami, calzolaj, sellaj, conciatori, tacciari, cioè venditori di chiodi, cojaj, funajuoli, linalori, calderarj, ferraj, vetraj. Oltre li sei senatori in ufficio nominavano a ciascuna elezione un'arrota di altri sei, pure di nobili e di cittadini, per essere surrogati a quelli fra i primi, che venissero mancando o per morte o per malattia o per dimissione o per altra causa.

Grande era l'autorità del senato: eleggeva i magistrati, anche i giudici, amministrava il patrimonio pubblico, sedeva in palagio proprio, mandava al re, quando occorreva, ambasciatori, e pretendeva che avessero nelle udienze il trattamento regio, come gli ambasciatori dei principi sovrani, cioè che fosse loro assegnato il giorno dell'udienza, che l'introduttore degli ambasciatori gli accompagnasse, che fossero mandati a cercare colle carrozze del re. Ciò piaceva ai Messinesi, ma dispiaceva agli altri Siciliani, massimamente ai Palermitani, che non si tenevano da meno, e pure erano trattati in Corte da meno dei Messinesi. La superbia di Messina le fruttava odio in tutta l'isola.

Il re, per l'esecuzione degli affari generali del regno e degli ordini regj, mandava in Messina un governatore, cui chiamavano stratico, e che dopo i due vicerè di Napoli e di Sicilia, del governatore di Milano e dell'ambasciatore a Roma, era stimato la prima carica, che la Spagna avesse ne' suoi Stati d'Italia.

Era insin dal 1671 statico in Messina don Luigi dell'Hojo. Credeva la Spagna, per tener Messina, e domare quegli spiriti tanto ardenti di libertà, che vedeva nei nobili ed in parte della cittadinanza, di accarezzare il popolo, il quale non avendo parte se non poca e lontana nel maneggio delle faccende, non si mostrava così geloso della libertà, come coloro che soli erano chiamati allo stato. Si scorgeva in Messina una cosa contraria a quella che succede d' ordinario negli stati liberi, ed era che i nobili e gli abbienti pendevano per la libertà, il popolo per l'autorità regia più assoluta. L'arte della Spagna, se non era nè sincera, nè giusta, nè generosa, che certamente tale non poteva stimarsi, era almeno utile per lei, quando però non trascorresse oltre i limiti, o niun accidente straordinario sorgesse, per cui gli animi fuor di misura si commuovessero.

Lo stratico dell'Hojo non aveva nè prudenza nè discrezione, e ciò, che era solamente arte di Spagna per tener a freno per mezzo del popolo la nobiltà e la borghesìa, le quali col mezzo del senato signoreggiavano, volle convertire in assetto definitivo, rovinando e spegnendo del tutto l'autorità senatoria, e riducendo Messina al ragguaglio delle altre città suddite. Astuzia e doppiezza aveva nell'animo, nè dall'ipocrisìa abborriva. Ciò, che si mise a fare, sa-

rebbe stato lodevole, se per verità, non per specie ed inganno l'avesse fatto. Mostrossi tutto intento a guadagnarsi il popolo. Molta pietà, molta divozione ostentava; persona più santa, nè più dedita alle pratiche religiose non si era mai in Messina veduta di lui. Visitava incessantemente le chiese e gli ospedali, frequentava i sacramenti, si comunicava spesso, voleva che i suoi domestici spesso si comunicassero; tutto il suo tempo dava ai sacri esercizj.

Dalle dimostrazioni, che potevano essere sterili, agli atti utili trapassava; imperciocchè il re avendolo provvisto nel suo venire a Messina di cinquantamila scudi, tutti gli distribuì in elemosine ai poveri. Il popolo il guardava come un uomo mandato da Dio a bella posta per consolarlo; e chi avesse detto, ch'ei non era un santo, l'avrebbero mandato per la peggiore. La cosa andò tanto avanti, che si vantò d'aver fatto un miracolo, e il popolo glielo credeva. L'avrebbe anche pubblicato con le autentiche, se l'arcivescovo non si fosse opposto. Fuggiva nobili e borghesi, conversava volentieri coi popolani. Andava seminando, che il senato e la cittadinanza erano tiranni del popolo; che con esso loro nulla di buono o di bello che si fosse, si poteva fare; che meglio era darsi del tutto agli Spagnuoli; dolce e paterna essere l'autorità del re. Accarezzava, anzi visitava sovente i consoli delle arti, e delle condizioni loro amorevolmente s'informava, e con doni magnifici gli allettava e gli adulava e gli baciava, e quando gli dicevano di vivere in povertà, con occhi pietosi gli guardava, e con mani liberali gli soccorreva: uomo più andante nè più alla mano col popolo non si era mai veduto di questo dell'Hojo.

Ciò, che faceva egli, i suoi fidati il facevano ancor essi per ordine suo. Costoro nelle più umili case e fra i più minuti uomini insinuandosi, andavano vantando la benignità dello stratico, e quanto amasse il buon popolo di Messina affermavano. *Beati noi*, dicevano, *se dell'Hojo avesse l'autorità libera! Ma quel senato di gran signori*, *questi cittadinuzzi superbi*, *che coi gran signori vogliono sedere a pari*, *guastano ogni cosa*, *e colla potestà*, *che hanno*, *impediscono*, *ch'egli la sua ottima volontà dimostri*, *come desidererebbe*, *in pro e beneficio del popolo.*

Il popolo messinese adunque viveva malcontento della presente fortuna, e l'autorità regia stimava scudo contro la tirannide altrui. Il cielo sinistro venne a mal disporre maggiormente ed inciprignire gli animi. Insin dall'anno 1670 si cominciò a scoprire da ogni parte tanta penuria di grani, che gli uomini prudenti e principalmente il principe di Ligny recentemente arrivato in Sicilia per esercitarvi la carica di vicerè, si misero in grande apprensione, e molto solleciti stavano per darvi un conveniente provvedimento. Ma cresciuta nell'anno seguente questa mancanza, e massime nell'avvicinarsi del verno pervenuta ad una crudel carestia, nè il remedio si vedeva parato, nè potevano assicurarsi della volontà dei popoli; perchè sebbene nel concetto delle persone savie e consideratrici delle cose venisse la difficoltà delle vettovaglie attribuita ad influsso di natura cagionato dal soffio de' venti siroccali, che avevano

abbruciato le biade, non mancava però chi ne rivoltasse in gran parte la colpa sovra l'avarizia di persone nazionali, che avevano nascosti i frumenti per vendergli a più caro prezzo, o per esitargli fuori del regno. Ciò forse era vero in parte, ma certamente ancora molto esagerato. La fame non solamente incrudelisce l'uomo, ma gli toglie anche la ragione.

Lo stratico dell'Hojo non era uomo da pretermettere simili occasioni. Da sè e co' suoi seminava mal'erbe fra il popolo; increscergli sino all'anima quella miseria; sapere esservi provvisioni di grani nascoste in casa di qualcuno, ma non poter provvedervi per mancanza di autorità; doversi riformare la città a governo di popolo sotto protezione del re. Fuvvi eziandio chi scrisse in questo caso cose orribili di lui, ma piuttosto, secondo che io credo, dettate dall'odio di partigiani che dall'amore della verità. Narrano, ch'egli scrivesse lettere a tutti gli ufficiali di Spagna, che in Italia erano, pregandogli d'impedire le spedizioni di frumenti verso la Sicilia; che alla medesima crudeltà confortasse i contadini dell'agro messinese; che per opera sua fossero negati i grani dal vicerè di Napoli al canonico don Scipione Alifia, mandato dal senato ad implorarne; che i suoi sicarj andassero seminando di nottetempo tracce di grano per diverse contrade della città, ora dalla casa di questo senatore ora di quell'altro, sino alla marina, per far nascere concetto nel popolo, che mentre esso se ne moriva di fame, i facoltosi, massime i senatori e di vettovaglia abbondavano, e fuori del regno la trasportavano. Già le brutte voci di monipolio, di ladri, di assassini del popolo si spargevano; i lamenti salivano allo stratico, ma ei si stringeva nelle spalle; nè aver modo di provvedervi affermava: andassero dal senato, a requisizione sua farebbe ogni cosa per sollevare la presente miseria. Il senato non aveva mancato a sè medesimo, mandando uomini fidati in tutte le parti d'Italia, ed anche in altri paesi esteri per fare incette di grani; ma non potevano supplire al bisogno, nè sollevare tanta difficoltà, per essere in quegli anni disastrosi mancate le raccolte per ogni dove. Pensò eziandio ad un altro spediente, armando alcune navi, e mandandole a correre i mari sotto la condotta di Francesco Giovanni per obbligare tutte quelle, che con carico di grani incontrassero, a venir fare scala nel porto di Messina, dove promettevano loro il pagamento a giusto prezzo. Ciò ajutava a portar oltre con istento il flagello, ma nol toglieva. Il senato ordinò che le botteghe de' pristinaj, intorno alle quali il popolo faceva concorso e minacce, si serrassero, e da sè spianava pane, e il vendeva al solito prezzo, ma scemo di peso, prima delle dodici once otto, poi sei, poi quattro; nè si vedeva fine, perchè sempre la mancanza andava crescendo.

La fame da un lato, le cattive suggestioni dall'altro produssero un moto funesto. Il popolo si sollevò, e correndo armato contro le case de' senatori, le arse. Quindi, non isfogata ancora la rabbia, investì il palazzo stesso del senato, il devastò, gittò il mobile e le scritture per le finestre. I senatori schivarono nascondendosi il popolesco furore. Dell'Hojo lasciò fare molto pazientemente

il popolazzo sfrenato: anzi alcuni narrano, che nell'opere ree il secondasse, tra la frenetica folla ravvolgendosi, e i carcerati liberando, e danaro ai soldati spargendo, e pubblica grida mandando, che quanto prendessero negli odiati edifizj, tanto fosse ben preso. A grave fatica fu sopito il tumulto per opera dei più gravi cittadini, che vedevano con dolore mescolarsi il sangue e le rapine alla fame.

Dell'Hojo insorgeva, e faceva sue pratiche. Volle incominciare e ravvicinare il popolo al senato con ordinare, che fra i sei senatori, in luogo di quattro nobili e due cittadini, fossero tre nobili e tre cittadini. Poscia essendo i sei stati cacciati nel furore del precedente tumulto, in fine anche banditi, si misero in carica i sei arroti. Ma gli animi commossi non si fermavano per questo, nè la quiete ancora si rintegrava, perchè la fame continuava a tormentare, nè lo stratico la pace o la quiete desiderava. Tornossi in su i tumulti e in sugl'incendj; arsero diciotto de' più bei palazzi di Messina: accusarono dell'Hojo dello avergli, qual altro Nerone suscitati, e con arte quelle fiamme procurate e con diletto rimirate.

Dalla presente narrazione si vede che Messina si trovava divisa in due parti, che mortalmente fra di loro si odiavano, ed una desiderava la ruina dell'altra. I nobili, e la maggior parte dei cittadini col clero sì secolare che regolare, si aderivano all'antica constituzione, e la sua conservazione desideravano; e siccome pei procedimenti dello stratico attuale, e ad altri segni sospettavano delle intenzioni della Spagna, si dimostravano a questa nazione poco amici. L'altra parte era composta dal popolo, e da alcuni fra i cittadini ed anche fra i nobili, che dell'imperio del senato o gelosi o infastiditi, o le forme del governo assoluto amando, perciocchè di costoro in ogni paese se ne trova, o finalmente dagli allettamenti dello stratico corrotti, degli antichi privilegi e prerogative poco si curavano, e facilmente si sarebbero dati in braccio a chi del tutto secondo i modi spagnuoli avesse governato. Avviene qualche volta che i nomi creano le sette, e qualche volta ancora le sette i nomi. Così la prima fra le mentovate parti si chiamò de' Malvezzi, spezie di tordo così nominato dai Siciliani, l'altra s'intitolò de' Merli. Queste due sette contrarie facevano in Messina ciò che avevano fatto in Italia i Guelfi ed i Ghibellini, i Neri ed i Bianchi in Firenze: i Malvezzi somigliandosi ai Guelfi, i Merli ai Ghibellini; i primi parteggiavano pel senato, i secondi per lo stratico; questi si stimavano aderenti al re, quelli contrarj; perchè queste cose si formano primieramente per amore di setta, poi per amore di moda: ciascuno voleva potersi vantare, *Io sono Malvezzo*, *Io sono Merlo*, ed a questo modo si dava spesso all'armi fra le due parti, e spesso ancora le usavano. La misera Messina, già travagliata dalla fame, era ancora tormentata dalla rabbia de' Malvezzi e de' Merli, e tra i nobili e popolani inclinava alla sua ultima ruina. Fazioso era il popolo, superbi e sprezzatori i nobili, nè si vedeva modo di composizione.

Le altre città della Sicilia da principio non pensarono a tramandare al-

cun soccorso ai Messinesi per l'alterigia e il fasto, con cui si trattavano di quasi liberi in paragone degli altri Siciliani, che perciò godevano di vedergli oppressi da tante calamità. Pure, finalmente vedendo che nella causa di Messina si trattava in qualche modo la causa di tutti, perocchè anch'essi per la forma del parlamento avevano qualche parte di governo libero, fecero alcuna dimostrazione in favore dei Messinesi, promettendo loro un benevolo ajuto per sollevargli. In segno d'amicizia Palermo mandò a Messina una reliquia ed una statua d'argento di santa Rosalia, cui i Messinesi ricevettero con grande allegrezza e solennità; Messina mandò a Palermo in contraccambio una ricca catena d'oro, in cui da un lato era raffigurata la vergine Maria della Lettera, così chiamata a cagione di una lettera che i Messinesi pretendono avere lei scritta al senato di Messina, promettendogli la protezione del suo Figliuolo Gesù, dall'altro la città sotto forma di una bella donna armata, con sul petto e sullo scudo scolpita una croce d'oro, stemma, siccome credevano, dato dall'imperatore Arcadio a Messina.

Quest'accordo fra i Siciliani dava molta gelosia agli Spagnuoli, sapendo quanto facilmente le rivoluzioni dei popoli si appiccano l'una coll'altra. Per la qual cosa il principe di Ligny, vicerè, veduto che il caso era grave e da non trascurarsi, partì da Palermo con lo stuolo delle galere, quattro vascelli carichi di formento, tre di soldatesca ed altri legni di conserva, e voltò le vele verso Messina. Fu incontrato dallo stratico e dal popolo solamente, mentre quasi tutta la nobiltà si trovava o ritirata o sbandita. Richiamò i nobili banditi, ma castigò quelli che più per superbia e per superchierie si erano tirato addosso l'odio dei popolani. Alcuni ancora dei popolani castigò. Aggravata per tal modo la mano della giustizia su i colpevoli, procurò che fossero mandati in dimenticanza i nomi di Merli e di Malvezzi, acciocchè tutti i Messinesi vivessero fra di loro concordemente.

Ma niuna delle parti voleva quietare, perchè i nobili volevano signoreggiare e vendicarsi, i popolani non consentivano all'essere ingiuriati e tiranneggiati. I primi come astuti e pratichi del mondo, ostentavano ossequio e fedeltà alla corona; solo si lamentavano delle ingiurie ricevute dallo stratico e dai popolani. Ligny credè necessario d'acquistarsi l'aura della nobiltà con tôr loro davanti agli occhi colui che più odiavano, ed a questo fine mandò via da Messina lo stratico Luigi dell'Hojo con sostituirgli don Diego di Soria, marchese di Crispano. Parve tornare per alcun tempo la calma alla travagliata città. Ma essendo pregna di mali umori, ora per una cagione ora per un'altra, massimamente nei giorni festivi, le due parti venivano spesso alle ingiurie, qualche volta all'armi, e succedevano di molte insolenze. Il nuovo stratico don Diego, non che s'ingegnasse di rattemperare quegli spiriti tanto ardenti ed inveleniti, teneva fini e modi poco proporzionati al genio dei Messinesi, usando in tutto una grandissima severità, siccome quegli che era stato avvezzo lungo tempo al ministerio rigoroso di procedere contro i banditi nel regno di Napoli. Asperava principalmente i nobili, i quali conce-

pirono contro di lui tanto sdegno che poco meno l'odiavano che lo stesso dell' Hojo. Così tra i rancori, le minacce e le insolenze passossi l' anno 1673.

Giunto poi il 1674, si aperse l' occasione a maggiori mali. Erano nel mese d' aprile stati eletti secondo le forme solite i nuovi senatori, fra i nobili don Tommaso Caffaro, don Vincenzo Marullo, don Raimondo Marquet; fra i popolani Francescomaria Majorana, Cosimo Caloria ed Antonio Chinigò. Piacquero le elezioni alla nobiltà ed al popolo; per questo stesso dispiacquero agli Spagnuoli. Tale effetto avevano partorito i rigori del nuovo stratico, che, siccome per lo avanti il popolo parteggiava per gli Spagnuoli e per le loro forme politiche, così dopo e nobiltà e popolo contro di essi in una medesima volontà concorressero. Dell' Hojo aveva bene col suo procedere alienato da Spagna la nobiltà, ma almeno avevale acquistato il popolo; il Crispano, non riconciliata la nobiltà, irritò e mal dispose il popolo.

Atroci fatti, se si dee credere ai Messinesi, si macchinavano dallo stratico Crispano: ch' egli, siccome allora a voce per la città affermarono, poi colle stampe pubblicarono, avesse chiamati al suo palazzo i senatori sotto pretesto di conferir con loro sulle pubbliche faccende, ma col crudele intento di tagliar loro improvvisamente le teste, poi dare il sacco alla città, mandar a fil di spada la nobiltà, tentare insino i sacrj monisterj. Certamente l' insano romore, vano parto piuttosto di menti aspreggiate e malsane, che realtà d' uomo, a qualunque modo efferato supporre si possa, s' era sparso per Messina, per modo che e nobili e popolo, spinti massimamente dai figliuoli del senatore Caffaro corsero con grandissimo tumulto armati al palazzo dello stratico, dove i senatori si trovavano congregati, e se non fosse stato che al loro approssimarsi gli videro uscire sani e salvi, avrebbero condotto a mal partito lo stratico stesso e chi con lui sentiva.

Esca continuamente ad esca si aggiungeva, favilla a favilla per far riuscire in aperta fiamma il fuoco che già covava. Celebravano i Messinesi, secondo il loro costume, la festa della Madonna della sacra Lettera, loro speranza, siccome credevano, e loro palladio. Ravvisaronsi in quel dì a casa un sarto certi emblemi pinti che alle cose correnti accennando, insultavano i Merli, e lo stesso stratico don Diego di Sorìa. I Merli, che ancora ve n' era, stimandosi offesi, s' apprestarono a dar addosso al sarto, cui Malvezzo arrabbiato chiamavano. I Malvezzi presero l' armi anch' essi contro i Merli; in un momento la città andò sottosopra; i Malvezzi già in numero di ventimila superarono gli avversarj, gli uccisero, s' impossessarono dei posti più importanti, obbligarono i soldati spagnuoli accorsi al romore a ritirarsi nel palazzo dello stratico, il quale rinchiusosi per impedire che la moltitudine furiosa non l' assaltasse, ordinò alle artiglierie dei forti che con replicati colpi la raffrenassero. La parte dei senatori all' incontro, tratti fuori anch' essa due cannoni sfolgorava i regj: una vera guerra ed una vera battaglia spaventavano Messina. Da ogni banda accorrendo i Malvezzi, tanto sopravanzarono che posero l' assedio al palazzo dello stratico, da ogni lato

circondandolo fuorchè verso il mare, perchè quivi era difeso dal castello di san Salvatore. Dichiararono don Diego traditore di Messina, scaduto dalla carica, indegno d' ubbidienza. Al sangue versato dalle armi guerriere si mescolò quello sparso per opera delle mannaje, perchè parecchi Merli o rei di corrispondenza con lo stratico o sospetti di essere, furono dati a morte per mano del carnefice.

I Messinesi, cioè la parte che fra di loro aveva soverchiato l'altra, avevano sfoderate le spade contro i soldati di Spagna, e fattigli fuggire in luogo di ricovero, tenevano in assedio il palazzo, dove sventolavano i vessilli del re, e con l'artiglierie il fracassavano. Ciò non ostante, come se di queste derisioni od illusioni il mondo non ne avesse veduto abbastanza, protestavano fedeltà al re, e dichiararono, che quanto fossero per operare, tutto era indirizzato alla maggior gloria di Dio, e servigio dell' invittissimo loro re don Carlo II, per cui erano, come scrissero, ed erano per essere sempre pronti a consumare l'avere, la vita e il sangue, come esemplarissimi e fedelissimi vassalli. E come se l'apparenza delle cose avesse ad anteporsi alla realtà dei fatti, per pruovare questa fedeltà, ordinarono, che i loro cannoni tirassero solamente contro il palazzo, dove si era riparato l'odiato Crispano, non contro le altre fortezze, dove stavano i comandanti regj. Inoltre esposero, e così esposto serbarono sotto un baldacchino ad una finestra del palazzo del senato il ritratto del re. Vollero finalmente, che su tutti i bastioni, di cui si trovavano possessori, ed in tutte le poste militari a canto allo stendardo della città restasse inalberato quello di Spagna.

Le novelle delle turbazioni di Messina pervennero tostamente a Palermo al marchese di Bajona, venutovi per esercitare la carica di vicerè in iscambio del principe di Ligny sino all' arrivo del duca di Ferrandina, marchese di Villafranca, eletto vicerè. Il senato stesso, che temeva che i cannoni fossero presi per quel che erano, vi aveva mandato il padre Giovanni di Rittana, religioso dell' ordine di san Francesco, commettendogli di scusare appresso al vicerè la condotta loro con gli atroci fatti che raccontavano dello stratico, e di pregarlo a mandar via da quel seggio che aveva contaminato, lo stratico medesimo, aggiungendo quello solo essere il rimedio dei mali, quella la sola speranza di riposo.

Il Bajona, giudicando acconciamente della gravità del caso, partissi da Palermo verso la città commossa andando, ben disposto a non far cosa, per cui si avesse ad offendere la maestà regia. Come prima fu arrivato a Melazzo, i Messinesi gli fecero intendere che se venisse dentro solo e senza soldati, il vedrebbero volentieri; quando no, se ne tornasse. Poscia essendo venuto avanti, accompagnato da qualche soldato per entrare, gli fu tirato del cannone, ed obbligato di tornarsene a Melazzo.

Se questa non era guerra e ribellione, io non so più che cosa sia pace e fedeltà. Vide allora Bajona che, per ridurre all' obbedienza i sollevati, e' bisognava pensare a sostenere una viril guerra. Perlocchè, facendone

sedia principale Melazzo, vi congregò tutte le forze dei diversi luoghi dell'isola, chiamò i baroni del regno all'armi che con uomini armati a loro spese concorsero, vi ammassò armi e munizioni d'ogni genere. Primo suo pensiero fu di soccorrere lo stratico assediato, di rinfrescare le fortezze di Messina, di serrare i passi di Teormina per tagliar la strada ai Messinesi verso i paesi convicini, e di usare, impedicendo le vettovaglie, così il remedio della fame, come quello della forza.

Poscia oltre la Sicilia rivolgendo l'animo, mandò pregando il marchese d'Astorga, vicerè di Napoli, che gli piacesse ajutarlo con ogni sollecitudine all'impresa di Messina. Astorga, riputandola molto, come veramente era, di servizio regio, mosse subito alla volta di Reggio di Calabria, destinato a sua piazza d'arme la maggior parte del battaglione del regno, commettendola al governo di Marcantonio di Gennaro. Gli ordinò, passasse in Sicilia tosto che Bajona il chiamasse. Spedì oltre a questo a Melazzo due galere cariche di quattrocento soldati spagnuoli con pari numero d'italiani, ed altre minori navi piene di munizioni da bocca e da guerra. Per non avere poi in pronto un numero sufficiente di galere a tener padronanza sul mare, perciocchè quelle di Spagna stanziavano la maggior parte nei porti di Catalogna, fece sue diligenze appresso al papa, Venezia, Toscana, Genova e Malta, affinchè delle loro navi il soccorressero. Genova e Malta sole spedirono galere per assisterlo, nel porto di Melazzo.

Non isfuggiva ai Messinesi, che per loro medesimi non erano capaci di resistere alla potenza di Spagna; nè non pensavano, che, ove gli Spagnuoli di nuovo acquistassero la signorìa di Messina, a più duri patti la reggerebbero, e che non che libera non la conservassero, l'avrebbero fatta sanguinosa e piena di vendetta. Rivolsero i pensieri agli ajuti esterni con intenzione di darsi a quella potenza che più di ogni altra fosse nemica di Spagna, e valesse a preservargli. Nel che nissuna appariva più opportuna della Francia tanto per sè medesima forte, ed in quel tempo stesso gareggiante d'armi col legittimo loro signore su i campi già tante volte insanguinati della Fiandra. Vi era però in questa risoluzione non poca malagevolezza; perciocchè da una parte molti, anche fra coloro che più ardentemente e pertinacemente difendevano contro gli Spagnuoli la libertà di Messina, abborrivano da un atto che non si poteva qualificare con altri nomi che con quelli di fellonìa e di tradimento. In non pochi ancora viveva un odio ingenito contro la nazione francese per la memoria delle antiche cose. I vespri siciliani nuocevano ai Messinesi, nè si fidavano dei discendenti di coloro, da cui gli antenati loro erano stati crudelmente tiranneggiati, e che eglino avevano ancor più crudelmente uccisi.

Bene considerate queste cose, i principali sostenitori del moto messinese, ma sopra tutti il senatore Caffaro, uomo di maggior credito e dipendenza d'ogni altro, e che in questa grave faccenda procedeva con maggior calore, si risolvettero bensì d'implorare l'ajuto del re di Francia, e di riconoscerlo

per signore, ma d'incamminarsi a questo scopo con prudenza e destrezza per non irritare gli spiriti generalmente poco inclinati ad una deliberazione cotanto insolita e ponderosa. Nel tempo stesso, in cui facevano le viste di negoziare un accordo col vicerè, sparsero fama che il senato avesse fatto risoluzione di mandare don Antonio Caffaro, figliuolo del senatore, a Roma per trattare colà di un aggiustamento coll'ambasciatore di Spagna. Veramente don Antonio fu mandato a Roma, ma con secrete commissioni di trattare col duca d'Estrees e col cardinal d'Estrees, suo fratello, dei mezzi di soggettare Messina al re Luigi, d'implorarne l'assistenza, di fare che nella sua protezione gli ricevesse, di agevolar il viaggio al medesimo don Antonio per Francia per patrocinarvi più efficacemente colla presenza la causa della sua patria. In Messina si andava seminando fra il popolo che i Francesi d'ora non eran più i Francesi d'una volta, che la civiltà gli aveva renduti più miti, che mai non erano stati di natura vendicativa, che per religione e civiltà gli odj nazionali ai tempi antichi cotanto acerbi, si erano nei moderni considerabilmente raddolciti, che del rimanente i Francesi per accordo, cioè per condizioni statuite di libera volontà da ambe le parti, non per forza e conquista, sarebbero ammessi a reggere, se pure a ciò si venisse, la nobile Messina; che il re Luigi era tale, che siccome era formidabile per la sua potenza, così ancora venerando per la santità delle promesse. Queste insinuazioni, giunte all'odio contro Spagna, ed alla guerra che gli Spagnuoli facevano ai Messinesi, partorivano effetti grandissimi, non solamente negli uomini di condizioni più elevate, ma ancora nei popolani, in cui odio ed amore sono ugualmente più tenaci che in altrui.

Don Antonio arrivò a Roma, trovovvi don Filippo Cicala, suo parente, e don Giuseppe Balsamo, barone di Cattasi, due senatori di Messina espulsi nel moto del 1671. Da essi, che già, come fuorusciti, tenevano loro pratiche coll'ambasciatore di Francia, fu introdotto a colloquio segreto con esso lui, e col cardinale fratello. Espose il mandato: l'ambasciatore e il cardinale lodarono il proposito, e diedero buone parole. Restarono, che trattandosi di cosa di somma importanza, intorno alla quale l'ambasciatore non aveva nissuna instruzione da parte del re, don Antonio si trasferisse a Parigi per far capace il governo di quanto proponeva e domandava. Vollero però che passasse per Tolone per conferirvi col duca di Vivonne, comandante supremo dell'armi marittime di Francia nel Mediterraneo, e che allora appunto era in ordine per far vela verso la Catalogna. Nel patrocinio del Vivonne singolarmente confidavano, sì perchè per le qualità sue godeva di una grande autorità in Corte, e sì perchè, governando le cose del mare, la sua sentenza sarebbe stimata di molto peso per l'espedizioni di Sicilia. L'ambasciatore e il cardinale diedero all'inviato messinese commendatizie pel duca di Vivonne e pei ministri del re. Scrissero poi anche direttamente in Corte per un corriero spedito per via straordinaria.

Grave deliberazione restava a farsi nelle consulte di Francia su quanto

spettava alla causa messinese, nè unanimi vi furono le sentenze. Gli uni, memori delle uccisioni siciliane e dell' avversione di quei popoli contro il nome francese, dissuadevano qualunque intervenimento nell' impresa, dubbia durante il contrasto, dubbia ancora e pericolosa dopo; ribelli per fatto, volubili per natura essere i Messinesi, osservavano, nè gli altri Siciliani con essi consentire; nè decoro essere pel re, nè sicurtà per lo Stato il mescolarvisi; non essere la lontana Sicilia e da tanto mare separata, come la Fiandra, vicina ed attinente, cui si vorrebbe conquistare; ferire coll' armi marittime nella Catalogna più convenirsi agl' interessi di Francia che correre in ajuto di coloro che forse l' ajuto non ricercavano per altro che per procurare a sè medesimi un accordo più favorevole con Ispagna, e che da supplicanti potevano facilmente diventare nemici.

Dall' altra parte s' insisteva dicendo, che sarebbe pregiudicare di proposito deliberato allo Stato il non usare una occasione tanto propizia per nuocere all' inimico, che l'impresa di Messina molto importava alla guerra, che allora girava fra le due corone, che ad ogni modo ed in ogni caso servirebbe di potente diversione alle armi spagnuole; non ignorarsi dal mondo, che non solamente i Messinesi, ma generalmente tutti i popoli di Sicilia e di Napoli vivevano pieni di mala contentezza verso i presenti signori; che quella prima favilla, se fosse stata fomentata, avrebbe partorito un grande incendio: che dei Messinesi non si poteva dubitare, posti, com' erano, tra il persistere e i supplizj: che bene essi sapevano, che raramente gli Spagnuoli perdonano, non mai ne' casi di Stato; la necessità, se non la perseverante volontà, aver a fare i Messinesi perpetui amici di Francia; il sangue di soldati spagnuoli da loro sparso essere suggello della loro costanza verso chi contro Spagna sarà per difendergli.

Così parlavano coloro che promuovevano l' opinione, che la Francia dovesse intervenire negli affari di Messina. Poi, per conseguire più facilmente l' intento, adulavano il re, cui conoscevano assai tenero alle adulazioni, ed in cui era potente l'ambizione: non esser dubbie le ragioni della casa reale sopra la Sicilia, del resto, qual personaggio più glorioso poter fare un re di Francia che quello di protettore degli oppressi, di difensore della libertà dei popoli?

Si venne alla conclusione, che si ordinasse al duca di Vivonne di secondare i Messinesi, ma che però prima di andare con tutta la flotta in loro ajuto, mandasse uno stuolo di navi più leggieri per introdurre in Messina qualche soccorso, e confermare quei popoli nella ribellione. Procurasse ancora di far prendere esatte informazioni sullo stato delle cose per poter poscia deliberare più consigliatamente su quanto convenisse di operare.

Mentre queste cose si trattavano e si preparavano, i Messinesi sempre più si riscaldavano nella guerra. Il senato, la cui causa specialmente si trattava, non pretermetteva mezzo alcuno per infiammare gli spiriti ed ordinare quanto fosse necessario alla difesa. Partì la popolazione in regolari

compagnie, e gli sottopose alla disciplina di uomini, la più parte nobili, fervidissimi nell'intento, dotati di non ordinario coraggio, nè senza perizia delle faccende militari. Pochi eccettuati, che del dominio spagnuolo si contentavano, tutta la città ardeva di desiderio di vincere la pericolosa pruova in cui si erano da per loro medesimi precipitati. Da ogni parte si vedevano opere di guerra, qua officine da far polvere e palle, là fucine per fabbricare e forbire armi di punta e di taglio, in questo luogo cannoni che si conducevano, in quello soldati che si esercitavano. Maravigliosa dimostrossi l'attività messinese, nè senza maraviglia si può leggere nelle storie il numero dei cannoni che adoperarono, e la maestría con la quale gli maneggiarono. Pareva che lo sforzo fosse, non di una sola città, ma di molte, anzi di una potenza già da lungo tempo ordinata.

Nè le preparate armi tenevano oziose, premendo loro, che innanzi che tutto lo sforzo di Spagna piombasse loro addosso, avessero cacciato gli Spagnuoli dalle fortezze, che o dentro la città stessa, od in prossimità di lei occupavano: stimavano quelle fortezze molesti e pericolosi freni, cui importava torsi di bocca. Assaltarono in primo luogo il palazzo, dove si era riparato lo stratico, e tanto fecero coi cannoni e con le mine, che l'obbligarono ad arrendersi ai tre d'agosto, con dargli però facoltà di ritirarsi nel castello di San Salvatore. In tutte queste fazioni gli Spagnuoli gridavano, *Viva il re di Spagna*! i Messinesi, *Viva la vergine Maria*!

Conquistato il palazzo dello stratico, s'impadronirono per assalto, e condotti da don Jacopo Averna, del castello detto il Castellazzo, situato sur un luogo eminente e cavaliero alla campagna, e che domina tutta la città. Fatto questo importante acquisto, investirono il castello di Matagrifone, chiamato con tal nome, perchè il volgo crede che sia stato fabbricato da due giganti, l'uno nominato Mata, l'altro Grifone: sono le solite ubbie dei popoli. Questo castello, per essere situato dentro le mura, riusciva di grande incomodo agli abitanti: ad ogni costo il volevano avere in loro potestà. Il fulminarono con le artiglierie dai due bastioni della Vittoria e di sant'Andrea: pure il governatore resisteva ostinatamente. Infine alcuni Messinesi più animosi e più rischievoli degli altri andarono ad appiccar fuoco al forno del castello, nel quale intento essendo riusciti, ed il presidio non potendo più cuocere, si arrese, salva la vita. Allo stesso modo recarono in loro potere il castello di Gonzaga posto sopra un monte in qualche distanza da Messina.

L'espugnazione di queste fortezze diede maggior animo al senato, che andò a sedere nel castello di Matagrifone; accrebbe anche forza all'impeto già così pronto dei popolani. Dalle fortezze di dentro voltarono il pensiero ai passi di fuori. Cacciati per vive battaglie gli Spagnuoli dalla Colla di Lombardello sulla strada da Melazzo a Messina, e san Placido, monastero di benedettini prossimo alla Scaletta, sito importante, se ne fecero padroni, e tennero guardie in quei posti.

Restava l'ultima fatica, ed era quella di metter piede nel castello di San

Salvatore, il quale giace sulla punta del semicircolo che forma il porto, ed intieramente il signoreggia. Esso era d'assai difficile espugnazione per essere da tre lati circondato dal mare, e dal quarto separato dalla terra per un fosso molto profondo, e sempre pieno d'acqua il munivano trenta colubrine ed altri pezzi d'artiglieria minori. Teneva dentro cinquecento Spagnuoli e munizioni da vivere e da guerra per molti mesi, oltre che di nottetempo vi si poteva introdurre furtivamente fodero per veloci battelli: il castellano era don Francesco d'Arauxo, uomo fortissimo. Malgrado della fortezza del luogo guarentissimo a difendersi, i cittadini si confidavano di conquistarlo, fatti più audaci dalla prosperità delle fazioni precedenti.

Salirono ancora in maggiore speranza, quando, per un naviglio spedito a posta dall'ambasciatore di Francia in Roma, restarono certificati, che già nei porti di Provenza si stava allestendo un poderoso soccorso d'uomini e di navi, il quale non indugerebbe molto a solcar il mare alla volta di Messina. A tale annunzio sentirono generalmente una grandissima allegrezza, e già si auguravano di venir presto e indubitatamente paghi del loro intento, e come se già cosa fatta fosse, tolsero di sotto il baldacchino il ritratto del re di Spagna, che collocato avevano alla finestra del palazzo del senato. Abbassarono anche dagli altri luoghi le insegne del re cattolico. Il popolazzo ed anche gli uomini di miglior condizione, givano gridando per le contrade, *Viva Francia*, *muoja Spagna*!

La Corte di Spagna, informata della sollevazione di Messina, dell'ostinazione dei sollevati, e dei successi già da loro ottenuti coll'armi, si accorse che le forze allora adunate in Sicilia non bastavano per domargli. S'avvisò eziandio di far pruova di mettere discordia fra di loro coll'offerire un perdono generale a tutti che in quello scompiglio errato avessero. Ciò sembrò tanto più opportuno, quanto già si vedeva in aria il soccorso che la Francia voleva dare ai ribelli. Fu per tanto ingiunto a don Melchiorre della Queva di condursi incontanente nei mari di Sicilia con tutte le galere e vascelli da guerra, che per la difesa della Catalogna risparmiare si potessero. Portasse ancora alcuna schiera d'ordinanza per isbarcare ove d'uopo ne fosse. La regina reggente spedì un indulto al vicerè, affinchè ai Messinesi il facesse intendere. Presumevasi, che o i più colpevoli o i meno coraggiosi si sarebbero lasciati allettare, e colla divisione degli animi avvenuta si vedrebbe la soggiogazione di tutti.

Ma la sperienza dimostrò la fallacia di tali discorsi. Così la minaccia dell'armi, come le offerte di perdono non poterono piegare quegli animi indurati. Sollevati ad alta speranza pei successi dell'armi e per l'ajuto di Francia, rifiutarono la clemenza regia; anzi il capitano delle galere di Malta avendo fatto portar dentro le patenti dell'indulto dal capitano don Francescoantonio Dattilo, marchese di santa Caterina, non solamente non fecero alcuna stima delle pacifiche esortazioni, ma serrarono in duro e bujo carcere il capitano Dattilo. Le quali cose risaputesi a Madrid, la regina ordinò al

nuovo vicerè, marchese di Villafranca, di partir subito per la Sicilia, ed al marchese di Vico e a don Melchiorre della Queva di salpare immantinente da Barcellona per trasferirsi in quell' isola: effettivamente vi arrivarono verso la fine dell' anno.

Non così tosto il nuovo vicerè giunse in Palermo, dove prese possesso della carica, che partì alla volta di Melazzo per poter attendere da luogo vicino alle cose di Messina. Il marchese di Vico vi arrivò colle galere. L' uno e l' altro usando le armi valorosamente, avevano già fatto progressi notabili, preso la torre del Faro, e guadagnato tanto spazio vicino alla città renitente, che poca speranza le rimaneva di poter essere soccorsa sia d' armi dai francesi o sia di vettovaglia da altre parti. Il generale della flotta col maggior nervo delle navi andò a gettar l' àncora nella fossa di San Giovanni, donde, scoprendo la città, dava animo agli aggressori, e credeva di dare spavento agli assediati. Già in Messina venivano mancando le provvisioni, e il popolo si trovava ridotto molto alle strette, ma stava paziente per la speranza dei soccorsi di Francia.

Stando le cose in questi termini, l' estremo timore trasformossi subitamente in estrema gioja. Vidersi comparire da lungi su navi che venivano a golfo lanciato verso Messina, vessilli di Francia. Francia gridossi incontanente per tutta la città: uomini, donne, vecchi, fanciulli, il popolo intero accorsero sul lido, e con lietissime grida le amiche bandiere salutarono. Rispondevano i Francesi dalle prore, e in segno di salute sventolavano le insegne del generoso re Luigi. Erano sei vascelli da guerra, quattro brulotti, alcune onerarie: le reggeva Giovanni Valbel, cavaliere di Malta, caposquadra delle armate di Francia. Mandavale il duca di Vivonne con intenzione di soccorrere Messina d' armi e di viveri. Le galere di Genova e di Malta, vedute le forze francesi in ajuto di Messina, dagli Spagnuoli segregandosi, ai porti loro si ritrassero.

Valbel, girato da lungi il Faro, e veduto che il castello di San Salvatore gli vietava di entrar nel porto, andò a dar fondo, senza che gli Spagnuoli si muovessero per contrastargli il passo, ad un miglio dalla città. Una folla immensa corse a vederlo ed a salutarlo. Don Antonio Caffaro venuto con lui, smontò fra romorosi applausi, e andò a render conto al senato di quanto a favor di Messina, e conforme alla sua commissione, operato avesse. Vennero i senatori ad onorare Valbel, come salvatore di quel popolo e primo portatore dello stendardo di Francia. Ciò fatto, il senato comandò che al suon delle trombe e dei tamburi, ed al rimbombo di tutta l'artiglieria, lo stendardo e le armi di Francia fossero inalberate su tutti i bastioni. Già sin da questo dì cominciarono a protestare di non voler riconoscere nè avere altro signore che il re di Francia. Cantarono con solennità nella basilica l' inno delle grazie, ufficiando pontificalmente l' arcivescovo Simone Caraffa.

Questi primi cannoni avevano annunziata l' allegrezza, questi altri annunzieranno gli strazj e la morte. Valbel e i capi di Messina deliberarono di

assalire il castello di San Salvatore, perchè, continuando quel forte propugnacolo in possessione degli Spagnuoli, incerti erano sempre i destini, incerti i soccorsi. Mandarono pel padre Lipari, religioso di san Francesco, intimando al castellano che si arrendesse. Rispose, volere serbar fede, non cederebbe che alla necessità. Si venne alla forza. I Messinesi batterono con le artiglierie dei bastioni vicini, a cui rispondeva virilmente il castellano con le sue colubrine. Già la muraglia dal lato che guarda la città si trovava tutta diroccata, la maggior parte dei cannoni scavalcati, i cittadini condotti da don Gerolamo Ventimiglia, da don Francesco Campolo e dal marchese di Gallero, con cui si erano accompagnati ducento Francesi, pronti a dar l'assalto. Mandarono una seconda volta il padre Lipari al governatore, il quale rispose, che darebbe la piazza, se fra otto giorni non fosse soccorso. Il senato condescese alla condizione proposta, e si accordò che durante gli otto giorni si sospendessero le offese. Ma i Messinesi, o che temessero che la parte avversa non volesse serbar la fede, o che volessero romperla essi, usarono un'insidia per impadronirsi della contesa fortezza. Trecento Messinesi, senza nissun segno d'abito militare, con pistole e stocchi nascosti sotto il mantello, vi entrarono furtivamente, e servendosi del momento che i presidiarj attendevano ad una loro bisogna soldatesca, sopraggiunti anche in quel mentre ducento Francesi, siccome era stato accordato, occuparono in un subito i posti più importanti della fortezza. Poi, posto mano agli stocchi ed alle pistole, intimarono al governatore e a' suoi soldati che già la piazza era in potestà di Messina, e se resistessero, sarebbero tutti uccisi. Gli Spagnuoli, sorpresi da così strano accidente, si arresero. Don Pietro Faraoni e don Gerolamo Ventimiglia condussero questo fatto.

Da sciagura nasceva sciagura contro gli Spagnuoli, che oggimai perduta la speranza di soggiogar Messina per forza dell'armi, si erano ridotti al pensiero di domarla pel tormento della fame. Le provvisioni introdottevi dal Valbel non erano in tanta copia che potessero bastare lungo tempo per una popolazione così numerosa e per tanti soldati che vi erano accorsi. Già si prevedeva che fra un mese al più tardi non vi sarebbe più da vivere; gli estremi mali si temevano, non val forza nè coraggio contro la fame. La via del mare mal sicura per la prossimità della flotta spagnuola che vegliava e sopravvegliava per vietar l'adito a qualunque soccorso: le vie di terra tutte chiuse, essendo gli Spagnuoli padroni dei passi, per cui dalla città si poteva andare nell'interno dell'isola. Del rimanente, gli altri isolani che sul principio della discordia, allor quando pei Messinesi si trattava solamente di contrapporsi all'oppressione e della conservazione delle antiche leggi, avevano con animi propensi abbracciata la causa, ora vedendo, che una vera ribellione procuravano con darsi anche ad una nazione odiata, se n'erano alienati, e la ruina loro desideravano. Da tale sinistra impressione procedeva, che i Siciliani, non che si sforzassero di portar viveri in Messina, serravano da per loro medesimi i passi, perchè non ve n'entrassero.

Venne dalla diligenza di Francia rotto il disegno agli Spagnuoli. Il duca di Vivonne, inteso il buon successo del Valbel, e come i Messinesi persistessero nel proposito, era partito da Tolone con nove vascelli di guerra, tre brulotti, ed otto bastimenti carichi di vettovaglia. Portava con sè il titolo di vicerè di Messina, di cui il re l'aveva onorato. Pervenne nei mari di Sicilia in sul principio di febbrajo. I generali di Spagna, vedendo che da quell'incontro pendeva l'esito di tutta la guerra, salparono incontanente e andarono ad affrontarsi coll'armata francese. Agli undici di febbrajo attaccarono le due flotte nemiche la battaglia. Combatterono con tanta ostinazione che non cessarono dal menar le mani dalle nove del mattino sino a notte. Finalmente, o fosse sfortuna o negligenza o cambiamento di venti in favor dei Francesi, le galere di Spagna, costrette da superiore forza, si ritirarono. Valbel, che molto destro e valoroso era, usando la occasione propizia, uscì dal porto con dodici vascelli, e andossene a scagliarsi pel bel mezzo della flotta nemica. A tale improvviso e fiero assalto, che un non contrastabil impeto aggiungeva alla forza del Vivonne, gli Spagnuoli si sgomentarono, si sgominarono, e cedendo il campo, alla sfuggita si disperdettero. I Francesi col vento in fil di ruota in Messina entrarono.

Le feste e il giubilo dei Messinesi nel veder entrare in porto il vincitore Vivonne, non potrebbero così facilmente descriversi. Tanto maggiore era l'allegrezza che da una estrema penuria risorgevano, imperciocchè a tale di mancanza di viveri e di stento erano venuti, che si erano dati a mangiare i cibi più sozzi e più immondi. Un ultimo giorno non vi restava da logorare che qualche massa di cuoj, che gli abitanti per ordine pubblico si distribuivano a peso misurato, ed anche il peso era lieve. Se non fosse stato il senatore Caffaro, che in quell'estremo frangente seppe opportunamente intrattenere con promesse e speranze gli spiriti, sarebbe nato fra il popolo qualche grave rivolgimento, non ostante la presenza di Valbel e del marchese di Valavoir che ai Francesi del presidio comandava. Ma l'arrivo del Vivonne rendè la vita a chi già rendeva lo spirito. Fu egli condotto con gran pompa al palazzo pubblico, furongli dal senato e dal popolo rendute grazie pel soccorso, grazie per la conservazione della libertà. Usaronsigli sovrani onori per la qualità che con sè portava di vicerè e di rappresentante del generoso e potente Luigi.

Non così la Spagna. La regina, malcontenta de'suoi generali di mare, ordinò che fosse fatto il processo al marchese di Bajona, al marchese di Vico, suo padre, al generale della Queva, all'ammiraglio don Francesco Centeno. Nominò ammiraglio delle flotte di Spagna il principe di Montesarchio. Domandossi in gran copia danaro, uomini e navi a Napoli, domandossene alla Sicilia per la guerra di Messina.

Vivonne annunziò che il re aveva benignamente accettata la città di Messina nella sua real protezione e sudditanza, e che d'allora in poi ella era e doveva stimarsi francese. Poi vi fu ai ventotto d'aprile grande solennità

nella chiesa cattedrale per prestare giuramento ed obbedienza al nuovo sovrano. Sedevano con magnifico apparato il duca di Vivonne, i marchesi di Valavoir e di Preuilly, il commendatore Valbel con tutti gli altri ufficiali francesi. Ai suoni di una lieta sinfonia ufficiava pontificalmente l'arcivescovo. Il senato era presente, la nobiltà, i consoli delle arti, i personaggi più ragguardevoli. Una folla innumerabile riempiva le navate e gli atrii, echeggiava il tempio d'altissime voci: *Viva, viva il re di Francia!* Fecersi avanti i senatori Tommaso Caffaro, Francescomaria Majorana, Vincenzo Marullo, Cosimo Caloria, Raimondo Marquet, Antonino Chinigò, inginocchiaronsi, toccarono i santi Evangelj, giurarono, per facoltà loro data dal gran consiglio, per mandato di tutta la città addì ventidue d'aprile, nelle mani del Vivonne, omaggio ligio di fedeltà all'invittissimo Luigi XIV, re di Francia e di Navarra, e suoi successori per Messina e per tutte le città di Sicilia, che d'allora in poi si sgraverebbero del giogo spagnuolo. Vivonne dal canto suo giurò sopra la croce di Cristo e sopra i suoi santi quattro Evangelj ai senatori di osservare alla città di Messina e suo distretto e dipendenze i capitoli, privilegi, immunità e libertà concedute da qualsivogliano re ed imperatori, e così ancora gli usi, le consuetudini e i buoni costumi di essa città, ed altre prerogative, che sarebbero in futuro per concedersi, comandando a tutti e qualsivogliano ufficiali di custodirgli, rispettargli ed osservargli. Le quali parole non così tosto furono pronunciate dal Vivonne, che seguitarono con istrepito grandissimo gli applausi ed i *Viva, viva il re di Francia nostro signore e re!* Tuonavano intanto le artiglierie da tutti i forti, e il popolo affollatosi a calca per le contrade e piazze si diede al rallegrarsi ed al festeggiare.

Stabilitosi alla corona di Francia il possesso di così vasta e importante città, disegnarono i Francesi e i Messinesi di allargarsi nella campagna, perchè essendo tutti i passi verso terra chiusi dalle armi spagnuole, e di più i paesani attentissimi a dare addosso a chiunque da Messina uscisse, si pativa dentro ogni giorno più di strettezza di vettovaglie, non potendo le provvisioni arrivate sulle flotte a gran pezza sopperire alla numerosa cittadinanza ed al grosso presidio che la guardava. Ma i regj, trovandosi numerosi di seimila combattenti tra fanti e cavalli alla Scaletta, alloggiamento principalissimo e di sommo rilievo sotto il comando di Marcantonio, di Gennaro e di don Antonio Guindazzo, soggetti napolitani, amendue di gran prudenza e valore, quello pei fanti, questo pei cavalli, si difesero egregiamente, ributtando ogni tentativo del nemico tanto contro la Scaletta, quanto contro alcuni quartieri circostanti: seguì anzi in questi fatti grande mortalità fra gli aggressori.

Riusciti vani gli sforzi dei nemici di Spagna negl'incontri di terra, e trovandosi i Francesi superiori di forze, per ben condurre la guerra marittima, uscirono al mare per andar volteggiandosi attorno all'isola coll'intento di far sorgere fra le popolazioni, massimamente delle coste, moti contrarj alla

dominazione spagnuola. Speravano specialmente di tirare nella loro parte Palermo, metropoli dell'isola, a ciò persuasi dai Messinesi, i quali, siccome accade a tutta la gente commossa, credevano facile ciò che era impossibile. Si fondavano soprattutto sulla voce che andavano spargendo, che intenzione della Francia fosse, non di unire la Sicilia alla corona, ma di darle un re nazionale e indipendente. Girò adunque a quella parte l'armata francese, fermandosi quattro giorni continui a vista di Palermo in distanza di quattordici miglia. Ma quel popolo, non tanto che si lasciasse adescare, si armò con mirabile prontezza alla difesa. Le trentasei arti formarono subitamente altrettante compagnie capitanate dai loro consoli, le quali, provvedute d'armi dal senato, custodivano, ciascuna secondo la sua volta, i dodici bastioni. Queste arti componevano da esse sole un corpo di quarantamila combattenti effettivi, che uniti poi alla gente civile, nobili e religiosi, sommavano quasi a ottantamila uomini atti all'armi. Le marine altresì per molte miglia all'intorno si miravano guernite delle compagnie de' paesani, gran parte d'essi a cavallo. Veduto che l'esperimento riusciva inutile, l'armata francese partì finalmente per tentare altrove la fortuna dell'armi. Ma le spiagge si dimostrarono generalmente fedeli; perciocchè i popoli, quantunque scontenti fossero del proprio governo, non amavano i Francesi, odiavano i Messinesi, ed abborrivano dal lasciare una condizione certa per correre dietro ad una incerta. Solo per qualche dissensione civile, nata da leggerissimo accidente, entrarono e fecero seggio in Augusta, città che giace sulla marina tra Siracusa e Catania, e dagl'indigeni chiamata Agosta.

Parve alla Corte di Parigi che il tôrre l'incertezza sulle sorti di Sicilia, e l'assicurare gl' isolani tanto della volontà stabile del re nell' esser loro liberale d'ajuti, quanto dello avere un re proprio, molto valesse a confermare i propensi, a confortare i deboli, a disperare gli avversi, per produrre, se non un consenso, almeno un moto generale a vantaggio di Francia. Per la qual cosa Luigi, agli undici d'ottobre, mandò fuori, con pubblico manifesto, le seguenti parole:

« La condizione infelicissima, in cui si trovava l'anno passato la città « di Messina, il pericolo ch' essa testè liberata da un giogo crudele ad un « giogo ancor più crudele sottentrasse, il ricorrere che fece quell' antica « e famosa città alla protezione del re, la compassione eccitata nell'ani« mo regio dall' aspetto di un gran popolo vicino ad esser condotto al suo « estremo eccidio, i tormenti di una lunga fame, i supplizj preparati, mos« sero Sua Maestà, più ancora per un atto di generosità che per motivo « di una diversione importante contro la Spagna, a non abbandonare tanti « poveri innocenti oppressi, ai quali niun' altra speranza che la bontà del re « restava. Le navi di Francia due volte soccorsero Messina, due volte coi re« cati viveri dalla instante fame la liberarono, due volte le vittoriose inse« gne di lei il porto chiuso dalle forze nemiche apersero e ravvivarono. A « gran beneficio gran riconoscenza, così pensarono i Messinesi. Fecersi avanti

« al loro liberatore, per loro signore l'elessero, potente il provarono un dì,
« potente il vogliono provare per sempre. Supplicarono, in luogo di sudditi
« gli ricevesse. Alle loro preci piegossi, giurarono in lui, ed egli il loro giu-
« ramento accettò. Poteva per questo stesso nuovo titolo, e per le ragioni sì
« antiche e sì giuste che gli competono sul reame delle due Sicilie, unire
« alla sua corona e Messina e chi gli si diede e chi gli si darà. La libertà
« muove quei popoli, l'orrore di Spagna gli trasporta. Poteva il re co' suoi
« Francesi congiungergli. Pure atteso che non il desiderio di maggiore gran-
« dezza il muove, ma la compassione di popoli, che il suo soccorso implo-
« rano, dichiara e testifica avere aperto il grembo ai Messinesi ed a chi i
« Messinesi imitasse, non per altro che per fargli vivere con le proprie leggi.
« Due volte la real Casa di Francia diede re a Napoli ed a Sicilia, ora vuol
« dar loro un re del medesimo sangue: a lui tutti i diritti cederà che ha la
« Francia su quei reami, tutti quelli che dal consentimento dei popoli sor-
« gono o sorgeranno; lui ammonirà di farsi e di maniere e di costumi e di
« leggi Siciliano; lui avvertirà, suo dovere essere di ristorare fra i Siciliani
« quel trono che con tanto dolore i suoi antenati videro in Aragona ed in
« Castiglia trasferirsi. Sua Maestà solo vuole e solo pretende, alla Sicilia pen-
« sando e sotto la perpetua ombra della Francia ricettandola, la possanza di
« quel reame confermare e la felicità di quei popoli procurare. Ciò ha vo-
« luto dire per pubblico scritto Sua Maestà, perchè l'Europa sappia ch'ella
« non al suo utile, nè a maggior lustro di corona risguarda, ma solo a ri-
« metterne una in onore, il cui nome ed in Italia e per tutto il mondo così
« alto suona. »

Alle magnifiche parole succedettero valorosi fatti. Avevano gli Spagnuoli, ai quali stava sempre fisso nell'animo il racquisto di Messina, e le flotte dei quali o rotte dalla miglior fortuna di Francia, o fracassate dalle tempeste, più non supplivano al bisogno, sollecitato qualche ajuto di mare dagli Stati generali di Olanda loro confederati. Gli Stati, accesi in quel tempo di grandissimo sdegno contro il re Luigi, condescesero volontieri nel desiderio del re Cattolico, e mandarono nei mari di Sicilia una flotta di trenta vele. L'ammiraglio Adriano Michele Ruyter, che la governava, andò, verso la fine di decembre, a dar fondo a Melazzo: a lui si unirono le navi spagnuole; con una battaglia speravano di cavar i Francesi di Messina. Ma Vivonne non era stato ozioso, anzi il governo di Francia, a cui premeva con una vittoria segnalata, non solo di tenere quella città, ma ancora di dar animo agli altri Siciliani per sollevarsi, aveva mandato nuovi rinforzi marittimi. Duquesne gli aveva condotti, ed a lui obbediva tutta l'armata. Due famosi capitani pari di nome, pari d'ardire, pari d'esperienza, i due più gran sostegni in mare delle loro lontane patrie, Ruyter e Duquesne, ora s'avventavano l'uno contro l'altro, le già famose acque di Sicilia con nuove pruove di valore nobilitando.

S'attaccarono agli otto di gennajo del 1676 tra le isole di Salina e di Stromboli, durò la battaglia dalle dieci della mattina sino alla sera. Quanto

può il valore, quanto può la perizia, tutto fu posto in opera dai due valenti avversarj. Riuscì a Duquesne di guadagnare il vento, e col vento in poppa si slanciò contro Ruyter; ma questi colle grosse e gravi navi d'Olanda ostinatamente resisteva, urto per urto rendendo e moltiplicando. Combatterono da lungi, combatterono da presso, cozzarono, s' abbordarono, mescolarono le famose destre. Ruyter e Duquesne, che già tante feroci zuffe avevano vedute, furia pari a questa di non aver veduta mai affermarono. Già i Francesi prendevano del vantaggio, perchè Duquesne nel corpo di battaglia già faceva piegare Ruyter, il marchese di Pruilly nella vanguardia gli Olandesi che aveva a fronte, Gabaret nella retroguardia quei che gli contrastavano. Ma la bonaccia, che sopraggiunse, ed il mare spianato senza vento non permisero ai Francesi di pignere maggiormente e di seguitare il corso della fortuna, che loro si scopriva favorevole. Si disgiunsero i due forti nemici, ma non per lungo tempo, si disgiunsero pari d' onore, e degni, siccome erano veramente, l' uno dell' altro.

Tre mesi dopo a vista del terribil Etna si rattaccarono. Tante fatiche vedeva il mondo in quei mari per una sola città di Messina. Ruyter assediava Agosta, sentì venirgli contro i Francesi, corse ad incontrargli. Le due parti anelavano con uguale impeto alla vittoria. Non era ancora passata una mezz' ora da che si combatteva, quando una palla di cannone portò via il piè sinistro ed infranse la gamba all' intrepido Ruyter. Non morì sul fatto dalla dolorosissima ferita, continuò a dar ordini, continuò ad animare i suoi, muovevansi le navi di Spagna e d' Olanda, come se intero e sano il loro invitto capitano fosse. Tutto il giorno durò la battaglia, la vittoria pendè incerta, nè a chi dovesse inclinare si vedeva. Alla fine gli Olandesi piegarono e si ritirarono, restando i Francesi contenti di aver liberato Agosta dall' assedio. I primi si ricoverarono in Siracusa, dove il benemerito Ruyter rendè l' ultimo spirito, ben degno di patria libera, ben degno della lode dei posteri. De Haen gli successe nel governo della flotta. Nè qui ebbe fine la guerra marittima: quei mari, a cui le favole antiche davano mostri crudeli, vedevano una rabbia compagna, ma che gli uomini chiamano gloriosa, e poco manca, che non la chiamino benefica: sarebbe veramente, se a difesa d' innocenti patrie sempre e solamente si adoperasse. Vivonne e Preuilly seguitarono gli Olandesi e gli Spagnuoli usciti di nuovo al mare per andare a Palermo; arsero loro alcune navi, altre affondarono, altre mandarono di traverso a rompersi sugli scogli. Fu grave il danno pei nemici di Francia, la fama dei Francesi per le cose di mare andava crescendo.

Nè il vigore, col quale i Francesi avevano ultimamente amministrata la guerra, nè il manifesto del re, nè gl' incentivi dei Messinesi, nè le macchinazioni dell' ambasciatore di Francia in Roma, che non cessava di mandare avanti nell' Abruzzo e nelle Calabrie appostatori, principalmente frati, con la bocca e le mani piene di parole e di scritti insidiosi per eccitare i popoli a ribellione ed a movimenti pericolosi pel governo, avevano potuto fare, che

o in Sicilia, eccettuate Messina ed Agosta, o nel regno di Napoli, il nome di Francia prevalesse a quello di Spagna. Il solo effetto prodotto fu, che alcuni o deboli o scellerati uomini, guasti dagl' insidiatori, furono impiccati tanto a Napoli quanto a Palermo. Messina restava sola ribelle, e sola esposta, se si eccettuano i lontani soccorsi di Francia, a tutta la potenza di Spagna, che dal vicino regno di Napoli e dal poco distante Milano l' andava a ferire.

Insorgeva in fatti più fortemente la Spagna; perchè essendo stato eletto vicerè di Napoli il marchese di los Velez, ottenne dalla nobiltà e dal popolo napolitano per la guerra di Messina un donativo di duecentomila ducati, per cui mandava continuamente a Melazzo e soldati e munizioni e danari per le paghe dell' esercito e dell' armata. Il principe di Ligny, che, lasciato il viceregato di Sicilia, era stato chiamato al governo di Milano, nissuna diligenza ometteva per levar soldati, e raccôrre danari per uso degli aggressori della città ribellata. Era giunto l'anno 1677, che essendo nominato a vicerè di Sicilia il cardinale Portocarrero, che da non ordinaria grandezza s' incamminava a grandezza ancor maggiore, le flotte spagnuole, rinfrescate e risarcite, già ricorrevano i mari ai danni del nemico. Oltre a ciò si aveva già certezza che la Olanda mandava, per accrescere la loro forza, una possente flotta posta a freno del vice ammiraglio Evertz. I Messinesi principiarono a dubitare di loro medesimi; molte ed importanti considerazioni travagliavano l' animo dei Francesi, vedendo l' inalterabile fedeltà delle città siciliane, il nuovo ardimento di un nemico, cui credevano debellato, ed il poco frutto della guerra ferocissima fatta per terra e per mare in tutto l' anno 1676 e seguente, poichè a nissun modo si era dato tregua all' armi: Messina cagione del furore di tante nazioni. Sinistri presagi ingombravano la mente e di chi combatteva fra le messinesi mura e di chi non combatteva. Vi succedevano spesso tumulti, sommosse, risse sanguinose, non tanto per l' insolenza delle soldatesche, quanto per spargervisi fama, la quale un giorno più che l' altro andava crescendo che i Francesi fossero per saccheggiare la città, poi abbandonarla al furore di Spagna.

Effettivamente restava considerato dai consiglieri di Francia l' immenso dispendio ch' essa era obbligata di fare per trasportar le truppe e le provvisioni necessarie in Sicilia. Consideravano ancora che non vi era in Messina cosa che fosse per vivere, e bisognava pensare a mandarvi da paesi lontani vettovaglia per pascere, non solamente i soldati, ma ancora i cittadini; che di ventimila Francesi mandati alle fazioni di quell' isola, appena cinquemila si numeravano sopravviventi, morti gli altri o per guerra o per fame o per malattia; che non solo era necessario di mandarvi nuove flotte per combattere e Spagnuoli e Olandesi, ma inoltre tener continuamente navi in sulla via per preservare dalla rapacità del nemico le portatrici di soldati, d' armi e di munizioni; che già l' Inghilterra minacciava di accostarsi alle parti d' Olanda e di Spagna, se il re Luigi non si risolveva ad inclinar l' animo alla pace; che la Francia non aveva armate che bastassero per far fronte e nel

Mediterraneo e nell' Oceano e nel mare di Lamagna; che due spaventevoli incendj avevano consumato così l'arsenale e le munizioni di Tolone, come i magazzini di Marsiglia. Nè non era nata in Francia qualche diffidenza su i Messinesi stessi, perchè nel mentre appunto che i Francesi consumavano tesori e sangue per loro, non pochi fra di essi, o per tedio degli affanni presenti, o per affezione verso Spagna, avevano congiurato per riguadagnarsi la grazia del re Cattolico, e ritornare sotto la sua ubbidienza. Le quali macchinazioni sarebbero anche venute a termine, se la parte dei Caffari, la quale e per odio e per paura di Spagna senza posa alcuna invigilava, non le avesse impedite.

Gravi ed importanti considerazioni erano queste. Quindi poi anche si trattava la pace di Nimega, l'Inghilterra minacciava sempre più, la Spagna non voleva a patto nissuno lasciar introdurre discorso d'accordo, se primieramente i Francesi non cedevano da Messina. Fu adunque risoluto nei consigli di Francia di abbandonarla, da lei e da Agosta le armi ritirando. Vivonne, che con molta lode aveva esercitato la carica di vicerè, ed abborriva dal pensiero di ridare a Spagna uomini che si erano dati a Francia, avendo subodorato l'intenzione del re, fece intendere apertamente, ch'egli non avrebbe mai consentito a servire d'istrumento all'atto doloroso. Inviarono per eseguirlo il maresciallo Aubusson de La Feuillade. Nel medesimo tempo il re di Spagna, avendo chiamato all' arcivescovato di Toledo il Portocarrero, gli surrogò per vicerè don Vincenzo Gonzaga dei duchi di Guastalla.

La Feuillade, arrivato a Messina, si mise sulle prime a far un gran romore, che voleva fare una calorosa guerra, che voleva imbarcare le truppe sulla potente armata per condurle alla conquista di Catania e di Siracusa, procedere, che non era nè da francese, nè da cavaliero, nè da galantuomo, posciachè si trattava di abbandonare del tutto e Messina e le cose di Sicilia. Se una immensa leggerezza non lo scusa, per me non saprei come scusarlo.

Dopo un tanto bravare, Aubusson chiamò a sè il senato, mostrò gli ordini del re per lasciare la Sicilia, protestò di voler partire e presto. Qual mente, qual cuore fosse allora dei Messinesi, non fa bisogno ch'io il dica. Pregaronlo, scongiuraronlo, il suo onore, la sua pietà implorarono, perchè soprassedesse almeno tanto ch'essi potessero ai casi loro provvedere. Stette inesorabile più che se nemico fosse. Non valse loro nè la protezione promessa e data, nè il chiamare la generosità francese, nè l'invocare l'alto animo del potentissimo re; in somma abbandonati senza pietà, senza riserva, senza aita.

Chi potrebbe degnamente descrivere lo stato dell'infelice Messina in quel supremo frangente? Pianti e querele risuonavano per l'aria; donne e fanciulli con quanto di più prezioso trasportare potevano, correnti alle navi di coloro che niun'altra cosa a loro offerivano che i mezzi di fuggire. Gli uomini, parte lagrimosi, parte sdegnosi se n'andavano ancor essi: maledicevano Francia, Spagna e sè stessi. Il tempo mancava, perchè la Feuillade

aveva e faceva fretta; mancava anche lo spazio, perchè tanta era la moltitudine degli andantisi che nè le contrade nè le piazze nè il lido bastavano a contenerla, le navi ancor meno; e però la Feuillade, ricettatane una parte. crescendo sempre più la folla dei miseri a bordo, pel pericolo delle navi straccariche, i sopravvegnenti anche con forza ributtò; la sicurezza della flotta ricercava ch' essi andassero al boja. Ribelli furono, esuli diventarono, presto pruovarono come grave sia l' aere alieno. Francia ed Italia, massimamente Venezia, spaventate gli videro; al nome di Messina i popoli s' impietosivano e si sdegnavano; se più savj diventassero alle rivoluzioni, in vedendo com' esse finiscono, io non lo so. Non tutti fuggirono i miseri: chi non potè per bassa fortuna, chi non volle per credersi innocente o per stimare lo spagnuolo clemente; ma ciò non ostante di parecchie migliaja scemò la popolazione. Distesero le vele al vento, non so se mi debba dire i liberatori o gli oppressori. Guardaronsi l' ultima volta con lagrime i Messinesi che partivano, quei che restavano. Gli ultimi aspettavano, tremando, la tempesta spagnuola e quel che di loro la Spagna risolvesse. I soldati del re Carlo vi entrarono.

Buono e clemente dimostrossi il Gonzaga, perdonò a tutti, salvo i fuggitivi, del senato aspettò gli ordini di Spagna. Chiamò alla zecca tutte le monete all' effigie di Luigi XIV, poi la trasferì a Palermo, donde nacque, che d' allora in poi, non più a Messina, ma a Palermo si coniò la moneta.

La dolcezza del Gonzaga dispiacque a Madrid. Il richiamarono, ed in sua vece mandarono il conte di Santo Stefano, vicerè di Sardegna. Il conte, la clemenza di Gonzaga detestando, e contra la inerme e derelitta città infuriando, aggravò la mano regia. Faceva da sè, faceva instigato da Rodrigo di Quintana, pessima specie d' uomo crudelissimo. Perseguitò i rei, spaventò gl' innocenti, spense il senato, creò in suo luogo un magistrato degli eletti con assai limitata potestà; cassò ogni franchigia, ogni privilegio, ogni immunità. Demolì il palazzo della città, seminò sul nudato suolo sale; rizzovvi una piramide, v' inscrisse parole infamatorie pei Messinesi, posevi su la statua del re fatta del metallo di quella stessa campana che chiamava i cittadini a consiglio: proibì ogni adunanza, regolò a modo suo imposte e dazj; abolì l' università, Catania onorandone; spogliò l' archivio, dove si conservavano i privilegi dati a Messina dalla repubblica romana, dall' imperatore Arcadio, dai principi normanni, dove ancora si conservavano i manoscritti di Costantino Lascaris; se abbia portato rispetto alla lettera della Madonna sì o no, non trovo scritto, i Messinesi il devono sapere; l' archivio stesso a Palermo trasportò. Piantò una cittadella per eterno freno dei malcontenti. Tale frutto cavarono i Messinesi delle loro pazzie, tremendo e forse sempre inutile esempio. Andate e ribellatevi, andate e fidatevi.

Ai dieci d' agosto si conchiuse in Nimega la pace tra Francia, Spagna ed Olanda. La prima acquistò spoglie ricchissime, la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Cambray, Cambresy, Aire, Sant' Omero, Ipri,

Vervins, Dinant; restituì alla Spagna Gand, Liegi, San Geslin, Limburgo, Oudenarde, Courtray, Ath, Binche, Charleroi e Puicerda nella Catalogna. L'accordo coll' imperatore seguitò quello colla Spagna. Rimase all' Austria Filisburgo, alla Francia Friburgo. Luigi cogli acquisti andava ricomponendo l'antico corpo delle Gallie, e come se la forza non bastasse per un tal fine, le dedizioni il secondavano; imperciocchè nel 1681 Strasburgo, città libera della Germania, si sottomise alla Francia, accessione importantissima per la grandezza e fortezza della città e pel suo sito sulla riva del Reno sul confine stesso dell' Alemagna.

Mentre la principale fra le isole del Mediterraneo era in una sua parte straziata dalla guerra civile, e nel resto sospettosa di un nuovo e straniero governo, un' altra delle più grosse, che allora da crude guerre riposava, e prima che a più crude tornasse, apriva il grembo a profughi illustri che, cacciati dalle natìe sedi per la furia turchesca e per gli odj intestini, andavano cercando ricovero sicuro per respirare, campi fecondi da coltivare, principe buono da obbedire. A cose vere, furono, secondo che accade nei casi insoliti, intrecciati comenti e favole. Narrano, che Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli sul principio dell' undecimo secolo, avesse dalla sua prima moglie, Maro o Caterina che si chiamasse, due figliuoli, Giovanni e Stefano. Morta Caterina, passò a seconde nozze, sposando Teodora, nipote dell' imperatore Michele, poco innanzi passato ad altra vita. Costei amava i figliuoli di Caterina da matrigna. Nella greca Corte odj e rancori si nascondevano, poi vennero gli scandali. Teodora amò Germano, amico e ministro d' Alessio; volle tirarlo a' suoi voleri. Resistè sulle prime all' impudica fiamma l' amico del marito, poi cedè; perciocchè Teodora era donna bellissima: mescolaronsi. Il giovane Stefano entrò in camera nei teneri momenti. Teodora lo sgridò, Germano l' insultò. Per vendicarsi, instigato dal fratello Giovanni, bramò il sangue di Germano e l' ebbe, avendolo ucciso nel mentre che usciva dagli abbracciamenti dell' adultera. Poscia, temendo lo sdegno del padre, che tutto non sapeva, ed il furore della matrigna, che troppo sapeva, fuggì sopra un agile legno, ed a Metelino ritirossi. Alessio il dannò, miselo a taglia di tremila monete d' oro con altre magnifiche promesse a chi vivo o morto glielo desse. Stefano, sentite le crudeli risoluzioni del padre, nè più potendo vivere sicuro in Metelino, dove da tutti era conosciuto, pensò di salvarsi riparandosi a luogo più remoto e più selvaggio. Venne e fermossi in Vitilo, città di Maina, dove, celando il suo essere e il nome, vivea sconosciuto a tutti. È Maina, antica sede degli Spartani, una valle fra monti asprissimi, che formano quella lingua di terra che i moderni chiamano capo di Matapan, e gli antichi nominavano promontorio di Tenaro. La parte che congiunge questa lingua di terra col circuito della Morea, è una orribile stretta da altissime montagne sopravanzata, in cui pochi uomini, per la fortezza del luogo, possono frenare l' oste la più grossa. Quivi abitavano, e tuttora abitano i Mainotti, forse quarantamila, gente

fiera e nemicissima dei Turchi, ed i Turchi di loro. I costumi come la contrada, cioè aspri e selvaggi, e vivevano per lo più di ratto sì per mare che per terra. Quando i Turchi gli assalivano, ammazzavano i Turchi, e quando i Turchi gli lasciavano in riposo, si ammazzavano fra di loro. Del resto, l'amore della patria ed il valore in guerra, come a Sparta. Corsari barbari per predare o per vendicarsi, abitatori ospitali e buoni verso chi in loro si fidasse; i vizj e le virtù degli uomini civili non conoscevano, ma i vizj avevano e le virtù degli uomini feri e selvaggi. Terribile e pietoso ad un tempo era il promontorio di Tenaro.

Venne Stefano a Vitilo, addomesticossi con quella ruvida gente, piacque a lei, ed ella a lui; con la figliuola di Pietro Lasturi, ricco e principal cittadino, sposossi. N'ebbe tre figliuoli, Polimene, Michele e Costantino, i quali, accasatisi, procrearono una numerosa stirpe. Sorsero perciò tre rami della medesima famiglia, i Novacchei da Polimene, gli Stefanei da Michele, i Falzei da Costantino; ma siccome tutti da Stefano discendevano, così tutti ancora il cognome di Stefanopoli ritennero. Divennero potenti in Maina.

Teodora intanto, per tornare all'infame e cruda Corte greca, morì; la natura, sempre potente, vinse l'antico sdegno: Alessio ricordossi del figliuolo ramingo, cui non sapeva dove fosse, e nemmeno se ancora vivesse. Levò il bando, perdonò a Stefano, nella pristina grazia il restituì. La fama portò in Vitilo la felice novella, Stefano si scoperse per quel ch'egli era, i Mainotti si accorsero aver fra di loro un figlio d'imperatore. Seppelo Alessio, ed a Costantinopoli il chiamò, ma fatto dal lungo soggiorno e dalle congiunzioni parentevoli più Mainotto che Costantinopolitano ricusò lo scambiare i ruvidi monti del Tenaro con la splendida Corte di Bizanzio. Alessio, per riconoscere l'ospitalità usata dai Mainotti al figliuolo, mandò loro in regalo quantità d'oro per edificar chiese, concedè ai medesimi molte esenzioni e privilegi, fra i quali di uno massimamente si soddisfecero, e fu, che ottennero un metropolitano in vece del vescovo che già risedeva in Vitilo.

Così Stefano se ne vivea in Maina, amato dai più, ma non da tutti, perciocchè una setta contraria e perversa, come sono tutte le sette cittadinesche, il dedicò a morte. Fu ucciso a tradimento da una mala femmina, messa su dai maladetti settarj.

Moltiplicossi in Maina considerabilmente la famiglia degli Stefanopoli, ricca, potente, valorosa, sempre fra le prime, quando si trattava di combattere i Turchi. Ma colla potenza e la ricchezza crescevano anche contro di lei gli odj civili, o per dir meglio incivili, nè i Greci sanno vivere, se non si danno di quando in quando su per la testa. Altre potenti famiglie gl'invidiavano, nominatamente i Cosimi ed i Medici, anch'esse di molta dipendenza. Gli Stefanopoli non cedevano agli altri d'odio, come non cedevano in potenza, famiglia contra famiglia, le più deboli ne prendevano una per capo, le parti e le sette si formavano; i Greci sono sempre Greci. Seguivano atti crudeli fra gli uni e gli altri, gli Stefanopoli non migliori. Tant'oltre andò la cosa

che quasi tutti, essendosi accordati contro gli Stefanopoli, questi schivando una dolorosa sorte, pensarono a lasciare Maina divenuta inospita per loro, in più miti spiagge qualche riparo alla tempestosa fortuna cercando. Da Stefano esule erano nati, ed un secondo esilio elessero anzi che continuar la vita in un luogo, dov'ella non era sicura. Mirarono all'Italia, siccome alla più vaga ed amena parte d'Europa. Per discernere quale luogo di lei migliore fosse, ed ai desiderj ed ai bisogni più confacente, imperciocchè alle robuste braccia ed alla pronta volontà una terra feconda alle fatiche abbisognava, mandarono Giovanni Stefanopoli a visitarla. Vide costui Napoli, vide la Toscana. Giunse finalmente in Genova con intento a seguire i suoi viaggi, non avendo ancor trovato sede, che, secondo che avvisava, a quanto intendevano i suoi compatriotti, si convenisse. Lo strano pellegrino ognuno mirava ed interrogava. Sentirono, andare lui cercando una nuova patria. Fecegli alcuno dei signori genovesi intendere, essere, nel regno di Corsica, regioni, che per amenità di sito, per fertilità di natura, per mancanza d'uomini, sarebbe ai Greci laboriosi e forti opportuna stanza. Giovanni supplicò al senato. Accettarono i padri la proposizione di ricevere in Corsica la greca colonia, dando facoltà a Giovanni di visitarla per vedere qual fosse il terreno che in maggiore utilità e diletto ridondare potesse.

Pervenuto in Corsica disperò quasi di quanto si era nell'animo proposto, tanto trovò il paese disabitato, orrido, incolto, ingombro di alte e spesse selve: male gli sembrava consuonare colla civile e colta Italia. Tuttavia, cercando, secondo il mandato de' suoi, aria benefica, acque salubri, accesso al mare, s'invogliò e fece elezione del sito di Paomia. Giace Paomia sopra un'amena collina di là dai monti nella Pieve di Vico, quasi nel mezzo tra i golfi di Sagona e di Porto, ed è distante dal mare circa due miglia. Vogliono alcuni che Paomia sia detta per avere le colline contigue qualche somiglianza con la coda del pavone.

Fatto certo del consentimento del senato per la concessione di quel sito, Giovanni ritornò in patria, a'suoi compagni quanto aveva veduto narrando, e come, fra tutti i luoghi, il più conveniente gli pareva Paomia di Corsica. A tale avviso gli Stefanopoli si rallegrarono, ed a prepararsi alla partenza cominciarono. Ma a volere spatriarsi, e nuova patria adottare, non furono soli gli Stefanopoli. Posciachè l'isola di Candia era caduta, nel 1669, in potere dei Turchi, come si legge più sopra nelle presenti storie, ebbero i Musulmani comodità di voltarsi con maggiori forze contro il braccio di Maina: vi infuriavano. Prevalevano di numero, prevalevano anche di concerto, perciocchè i Mainotti, fra di loro discordi e parteggianti, non tutti unanimi al medesimo fine concorrevano. I Turchi s'avanzavano, l'antica libertà pericolava. Ciò fu cagione che al partire s'aggiunsero agli Stefanopoli molti altri cittadini, che o della salute della patria disperavano, o le scimitarre turche temevano, o la setta prepotente detestavano. Una nave fran-

cese oppurtunamente in quel tempo nel porto di Vitolo avvenne. V'imbarcarono le cose più preziose, poi vi s'imbarcarono e sur alcune altre navi pronte quattrocento Stefanopoli tra maschi e femmine, trecento di altre famiglie, specialmente di contadini per coltivar la terra; questi ultimi popolani chiamavano, e con tal nome ancora si chiamano a' dì nostri. Lo spartano suolo abbandonarono, da Vitilo partendo ai tre d'ottobre del 1675, e verso l'Italia le prore indirizzarono. Giovanni Stefanopoli gli guidava, imperio di necessità, di gratitudine, di rispetto. Videro Ceci, porto di Zante, videro Messina di Sicilia, quando appunto ella era dalla crudel guerra travagliata. Portati quindi da venti contrarj e burrascosi, corsero i lidi di Barberia: finalmente il primo di gennaio del 1676 diedero fondo nel porto della desiderata Genova. Raccolti dal senato benignamente, con esso lui trattarono delle condizioni colonarie. I capi, oltre Giovanni sopraddetto, erano Apostolo e Costantino, ambi Stefanopoli. Tra essi e il senato fu accordato quanto segue:

La repubblica assegnò loro a titolo di enfiteusi Paomia, Revida e Salogna in Corsica per essi e loro successori, a condizione, che le porzioni di terra concedute a ciascuno fossero divise tra i loro figliuoli ed eredi senza distinzione di maschi e femmine, e che venendo a mancare una famiglia, la repubblica subentrasse al possesso de' di lei beni;

Che il magistrato di Genova provvederebbe i materiali per edificar le chiese e le case, e somministrebbe i grani necessarj per seminare, coll'obbligo però di essere rintegrato nel termine di sei anni;

Che fosse ai coloni permesso il traffico di qualunque genere di mercanzia, pagando però i dazj consueti alla repubblica;

Che la colonia, per quanto spetta alla religione, fosse subordinata al pontefice romano, ed esercitasse il rito greco in quella guisa, che si usava nel dominio pontificio e nel regno delle due Sicilie;

Che giurassero in nome della repubblica, a lei prestassero fedeltà ed ubbidienza, le tasse presenti e future da lei stabilite pagassero, nelle sue urgenze ai servigi di terra e di mare, come gli altri sudditi, soddisfacessero;

Che al loro arrivo in Paomia s'occupassero in fabbriche di chiese e case pel loro uso, e fossero ubbidienti al reggente, che ogni due anni, e ciascuno per due anni, la repubblica vi manderebbe.

I Greci partendo dal porto di Genova, e portati dalle navi della repubblica, pervennero felicemente in Paomia addì quattordici di marzo del 1676. Ringraziarono Iddio, che da lidi infausti, ed a cui sovrastava una nazione nemica del nome cristiano, gli avesse condotti a salvamento in una terra, quanto l'antica, visitata da un sole benigno, ed offerente col riposo la fecondità. Come prima vi furono sbarcati, piantarono le tende per preservarsi dalla stagione ancor rigorosa; poi cominciarono a dar opera all' edifizio delle abitazioni, le quali, siccome è grande l'ardore nei principj, mas-

sime stimolato dal bisogno, e del resto essendo per natura forti di mano e pronti d'ingegno, condussero a termine con maravigliosa prestezza. Furono da un commissario genovese, che gli accompagnò, assegnati i terreni, poi distribuiti dal commissario medesimo, che per tale bisogna s'accordò coi quattro capi della colonia. Partirono tutto il territorio in quattro parti uguali, su ciascheduna delle quali fondarono un villaggio, ed i villaggi furono chiamati col nome di Salici, Corone, Pancone, Rondollino e Monterosso.

Era venuto con loro un vescovo del proprio rito, chiamato Partenio, con un certo numero di monaci dell'ordine di san Basilio. Per l'esercizio del culto innalzarono una chiesa là dove anticamente ne sorgeva un'altra ed un convento. Ma coll'andar del tempo i monaci si estinsero, e i Greci abbracciarono il rito latino.

Diedersi alla coltivazione: in poco tempo ridussero il paese, non solamente fertile, ma ancora ameno: piantaronvi vigne ed alberi fruttiferi d'ogni genere; campi e giardini si vedevano là dove per lo avanti non erano che lande incolte. Rendevano alla novella patria in frutti quanto ella aveva dato in riposo. Il primo reggente deputato dalla repubblica fu Isidoro Bianchi, côrso di Coggia, uomo di molta autorità nel paese.

Da principio le popolazioni vicine poco si soddisfacevano dei nuovi abitatori, così per la gelosia, che sempre hanno gl'indigeni verso i forestieri, come perchè gli vedevano favoriti straordinariamente dalla repubblica. Furonvi tra gli uni e gli altri delle male parole e dei peggiori fatti. Tutta la Pieve di Vico, principalmente gli abitanti di Renno e di Coggia, si dimostravano infensi, anzi questi Rennaschi e Coggiani con vivissima instanza si richiamarono appresso al governo dell'usurpazione, come la chiamavano, delle terre, lamentandosi, ed allegando che fossero, non proprietà del principe, ma propria. Ma la repubblica giudicò che fossero terre dello Stato, perciocchè Paomia era distretto dell'antica Sagona, città distrutta, e da lungo tempo deserta, e la cui proprietà per la forza stessa della distruzione era passata nel principe.

Appoco appoco e nuovi ed antichi abitatori si addomesticarono insieme, congiungendosi gente utile e quieta con gente fiera e bellicosa. La concordia durò assai tempo; ma quando nel secolo seguente sorse la guerra di Corsica contro Genova, serbando i Greci fede a chi loro aveva dato asilo, e sotto le insegne della repubblica contro i sollevati militando, restarono vinti dai Còrsi in un assalto dato al castello di Corte, dispersi e quasi sino all'esterminio condotti. Le reliquie si ritirarono in Ajaccio; Paomia ritornò quasi come prima, spopolata ed incolta. La furia della guerra distrusse i più benefici frutti dell'umana industria.

Gianpaolo Limperani, nella sua *Istoria della Corsica*, così scrive: « Era curioso di vedere le usanze di quei Greci.... (correva l'anno 1715). « A mezzogiorno fummo in Paomia. A dire il vero, io restai ammirato al « vedere l'amenità di quel luogo. Tutto il paese della colonia era un deli-

« zioso giardino fornito di tutti i frutti desiderabili: cosa da ammirare, come « in trentasette anni i Greci avessero potuto far tanto. Le loro case erano « piccole e basse, ma pulite. In quel tempo coloro non usavano letti alzati, « e dormivano su i strapunti gettati per terra. La loro chiesa aveva in mezzo « una cancellata, che divideva il sito delle donne da quello degli uomini. Nei « giorni di festa quelle donne, che si trovavano colle loro purghe mensuali, « si astenevano dall' entrare in chiesa, udivano la messa fuori della porta. « Il sacerdote, che celebrava, consecrava in levito, e finita la messa, uno di « chiesa portava intorno un bacile con tanti piccoli pezzetti quadri di pane « benedetto, che andava comunicando a tutti i Greci; ma quella comunione si « dava solamente agli uomini non alle donne. Vi erano molte famiglie còrse « colà stabilite, che per lo più erano di artisti e di mercanti. »

Tali furono le vicende e i casi della colonia greca di Corsica. Verità l' accompagna dalla sua partenza da Vitilo; ma quanto ai tempi anteriori, temo che vi siano mescolate delle favole greche; poi vennero ai tempi nostri per adulazione le favole francesi ed italiane a motivo di quell' Ajaccio.

Da un' opera pia l'ordine della storia mi chiama ad opere rabbiose e sanguinose. L' infelicità mia è, nel descrivere queste storie, il dover passare quasi senza interruzione da guerre a sollevazioni, da sollevazioni a guerre, da congiure a supplizj, da supplizj a congiure. Peggio poi, che queste tristizie a niun bene che fosse potevano condurre per l' Italia.

Era morto ai dodici di giugno del 1675 Carlo Emanuele II, duca di Savoja, lasciando della sua moglie Giovanna di Savoja, in cui si estinse il ramo di questa casa stabilitosi in Francia sotto il nome di Savoja Nemours, un solo figliuolo, Vittorio Amedeo II; ma siccome egli era ancora in età minore constituito, così Giovanna assunse la reggenza, alla quale con sommo consentimento aderirono i magistrati ed i popoli. Bene si temeva da alcuni, che Giovanna si voltasse con troppa affezione alla parte di Francia, dal che conseguitava, che non lungo tempo il Piemonte avrebbe potuto riposarsi in pace per la natura così facilmente corriva al guerreggiare del re Luigi: ma per gli effetti dimostrò, che più amava la quiete dei popoli, che il mescolarsi in controversie sanguinose, e più allevare il figliuolo fra il sereno che fra le tempeste Ma se i tempi torbidi sul principio della sua reggenza non vennero da fuori, la fortuna nemica della pubblica tranquillità gli fece sorgere di dentro: anche qui m' incontro con quel Lavaldigi, che col suo Pornasio, a motivo di sale, aveva mandato a ferro e fuoco il Piemonte e la Liguria. Gli appaltatori dei denari pubblici provenienti dalle tasse ed imposizioni non sono per l'ordinario gente molto pietosa, nè anco devono essere, essendo pur qualche cosa l' interesse dell' erario. Ma Lavaldigi non solamente non era pietoso, ma era anche spietato. Oltre la gravezza quasi insopportabile delle tasse, gli appaltatori facevano di ogni erba fascio, i popoli si sentivano offesi, non che dal dritto, dalle rapine. Lavaldigi non si muoveva nè per suppliche, nè per querele, nè per lagrime, e pareva che avesse sempre ragione egli ed

i suoi appaltatori, non i popoli. La gabella del sale massimamente spiaceva a tutti sì pel peso, e sì pel modo di riscuoterla. Otto libbre per testa all'anno ne dovevano le famiglie pagare allo Stato, solo eccettuati i fanciulli minori di otto anni. Andavano i gabellieri per le case a far registro di teste, ed a squadrare le età dei figliuoli, cosa nojosissima e d'insopportabile gravanza. Quando costoro mettevano il piè sur una soglia coi messi, coi registri, colla penna e coll' inchiostro, il timore occupava tutta la famiglia. Questa ingorda gabella era più particolarmente detestata dagli abitatori dei confini verso il Genovesato, i quali viveano in sul frodo pel sale. Molto male se ne contentavano, specialmente quei della provincia del Mondovì, così per le ragioni sopraddette, come per essere di spiriti vivi, e pretessere antichi privilegi inserti negli atti della loro spontanea dedizione alla casa di Savoja, ed ai quali quei principi avevano consentito. Per verità, non erano ancora gravati del sale, ma temevano di essere. A materia facilmente accendibile s'accostava il fuoco, ed a chi prontamente s'irritava, lo stimolo. Un capitano Stupero, appaltatore del Mondovì, commetteva insolenze e violenze certamente molto biasimevoli, ed ancor più inopportune. Lo sdegno pubblico produsse qualche moto nelle popolazioni. La reggente mandò sul luogo chi vedesse di ragione; ma il mandatario diede ragione a Stupero. A rigori successero ingiustizie, la mala soddisfazione s'accresceva, il governo stimò buono spediente, per sopire, l' accatastare i beni ecclesiastici, che allora godevano l' immunità: pagando i preti e i frati, meno avrebbero pagato i laici. Ma la bisogna dell' accatastare e del tassare fu confidata pel Mondovì ad un certo Cantatore, uomo ancor peggiore di Stupero, e non è dir poco; la fece a ritroso ed a rovescio; si lamentarono aggravati e non aggravati. Già sin d'allora sorsero due sette, una pel governo, l'altra pel popolo: il mal umore s'ingrossava, pronto a trascorrere alla prima occasione.

La città di Mondovì è composta di più quartieri fra di loro separati, cioè Vico, Carassone, Breo, Pian della Valle, Villanova, ai quali come capo sovrastava e dava unione in un sol corpo municipale quella parte, che chiamano piazza maggiore. Questa piazza maggiore da tempo immemorabile era in possesso di far pubblicare all' albo pretorio in tutti gli altri quartieri le ingiunzioni e notificazioni per le imposte e pagamento dei carichi così dello Stato, come della comunità. Nissun signore feudatario aveva diritto d'ingerirsene, meno ancora d' impedire simili pubblicazioni. Ora accadde che al conte di Villanova cadde il pensiero di contrapporsi alla pubblicazione in quel luogo da farsi per ordine della piazza maggiore, cioè della città, della taglia imposta per l' anno 1680. Venendo anche dalle parole ai fatti, levò per forza la carta dell' affisso di mano al messo, e lo mandò via con minaccia di guai per lui, se vi tornasse.

A tal novella, esagerata ancora dal messo di natura molto loquace, i tre sindaci della città Grassi, Chiapella e Variglio, tenuta conferenza con alcuni consiglieri, deliberarono che fosse da vendicarsi l' affronto. Infiammarono

la plebe coi discorsi, parte palesi, parte nascosti: al tocco della campana maggiore coi trombetti ed i tavolaccini avanti marciarono la notte dei quattro agosto sindaci e vicesindaci con una folla di popolo verso Villanova. Dove, quando arrivati furono, richiesero il conte, restituisse la scrittura tolta, desse soddisfazione per l'affronto. L'una diede, l'altro promise, i popolani se ne tornarono, ma con l'animo gonfiato. In vece di calmargli, il marchese di Bagnasco, governatore della provincia, vieppiù gl'irritava: duro, aspro, superbo il suo procedere. Andò voce che volesse porre le mani addosso al sindaco Grassi, divulgossi che si volesse mettere il sale, sentissi che vi fosse deliberazione di separare dal corpo municipale della città Villanova ed alcuni altri quartieri. Ciò alterava vieppiù gli spiriti, il Grassi stava a bello sguardo per non lasciarsi cor posta addosso, temendo di esser arrestato: si facevano conventicole, dove egli ed altri uomini focosi, come egli, soffiavano coi mantice, e protestando ubbidienza al principe, dicevano assai cose più che acerbe contro i ministri; questa è una vecchia arte.

Crescendo la concitazione, i sindaci, le cose municipali in abbandono lasciando, fecero chiudere il palazzo dell'università, e trasportarono dagli archivj di nottetempo i libri e scritture pubbliche, le riposero in luoghi privati, si nascosero essi medesimi per le chiese e pei conventi, s'incagliavano ed arrestavano le faccende. Mancata l'autorità pubblica, seguivano violenze ed insolenze, i facinorosi dei contorni venivano e trionfavano; Grassi ed il suo compagno Ferrero, ora spasseggiavano, ora si nascondevano, il conte di Villanova come causa prima della perturbazione accusavano, essere indegno che i Mondoviti, i quali con tanta prontezza e valore avevano combattuto contro i Genovesi nell'ultima guerra, a questo modo fossero trattati protestavano.

Intanto il presidente Pallavicino, mandato per informare, giudicare e domare, procedeva, simile al Bagnasco, molto rigorosamente. Da ciò il popolo congKietturava, che non la sola soddisfazione del conte di Villanova dal governo si voleva, ma di più, rintuzzati con lo spavento gli spiriti, intendesse a colorire il suo disegno dello smembramento del municipio, e dell'addossamento del sale alla provincia; con che, sclamavano Grassi e Ferrero, nascerebbe lo sterminio delle popolazioni, e la miseria di coloro che attendevano ai traffichi e viveano del frodo. Si vantavano di non avere altro interesse, in questa faccenda, che la difesa del ben pubblico e la conservazione dei privilegi.

Questi discorsi affatturarono i popoli, sempre pronti a prestar fede a chi gli lusinga: ma non trovarono uguale credito nelle persone di senno e di facoltà che conoscevano l'importanza di obbedire o non obbedire al principe, l'impossibilità del resistere, i mali che dalla disubbidienza risulterebbono. Nè maggiore confidenza avevano nelle parole di Grassi e di Ferrero, e di coloro che con essi andavano; imperciocchè riputavano, che non l'amore del ben pubblico gli muovesse, ma fini ed interessi privati. Gli tacciavano

d'ambizione per voler mantenersi perpetui dittatori delle popolazioni, gl'imputavano di volere colle spalle di un popolo irritato comandare imperiosamente ed al popolo stesso ed a chi sopra il popolo stava.

L'ostinazione continuava; ma già si udivano novelle che il governo preparava armi e soldati per mettere alla ragione i renitenti, e far tornare un po' di cervello in capo a chi l'aveva perduto. In questo mezzo il vescovo di Vercelli interpose la sua mediazione, sperando da una parte di piegare i Mondoviti a qualche termine d'obbedienza, e dall'altra di soprattenere lo sdegno del principe. Propose che i sindaci soddisfacessero prontamente alle seguenti condizioni: restituissero le scritture nei luoghi soliti; eleggessero i successori al reggimento del comune, poichè già il tempo prefisso dalle leggi nel loro magistrato era da lungo tempo spirato, ed essi tuttavia indebitamente il ritenevano; pagasse la città il decorso per colpa de' suoi amministratori non soddisfatto al principe; il Grassi obbedisse ai precetti di rappresentarsi. Consentirono, od almeno fecero le viste di consentire ai tre primi capitoli, ma quanto al Grassi risposero, non potere lui commettersi alla discrezione altrui per dubbio della propria salvezza. Elessero poscia bensì i successori nel sindacato, ma fu la elezione tumultuaria, armata, minacciosa. Elessero per sindaco della piazza maggiore l'avvocato Capellini, amico ed aderente del Grassi; Grassi si nascose pei conventi, poi si partì, ritirandosi prima a Genova, poi a Bologna. Il Ferrero rimase per infiammare chi di tutt'altro aveva bisogno che d'essere infiammato.

Intanto le armi del duca si muovevano contro Mondovì. Don Gabriele di Savoja le guidava, ed aveva con sè, oltre il Pallavicino per la giustizia, i marchesi di Pianezza, di Dogliani e di Parella, il conte di Brichanteau ed altri capitani di nome con duemila fanti e cinquecento cavalli. Arrivò ed accampossi nella campagna di Bene ai venticinque di maggio. Quivi non essendo comparso alcuno da parte della città, mosse più avanti avvicinandosi a Breo lungi due miglia da detto piano, poi prese l'alloggiamento di là dal fiume Ellero. Parve che i disubbidienti si disponessero all'ubbidienza. S'incominciarono i processi e le esecuzioni rigorose. La casa del Grassi, una delle più belle della piazza maggiore, fu atterrata sino alle fondamenta, i suoi materiali impiegati nel risarcir le mura della cittadella, spianossegli una villa detta di Cassario, ed al Ferrero ne fu demolita una nella campagna di Pianfei, un'altra assai deliziosa poco distante dalla piazza.

Vennero alla piazza maggiore i deputati di Vico, Carassone, Breo, Piano della Valle, Villanova, Roccaforte, Monastero, Montaldo, Bastiglia, Morozzo e Pianfei. Consentirono alle moltiplici comunità, cioè alla separazione della piazza maggiore, fine principalissimo della Corte. Partironsi in proporzione le gravezze pubbliche, e si addossarono a ciascun nuovo comune.

Ciò fatto, il presidente Pallavicino ed il governatore Bagnasco, entrati di nuovo nel consiglio, fecero intendere, che intenzione del sovrano era d'imporre il sale, che per tal fine principalmente erano venuti i soldati, che

non era giusto che mentre tutto il Piemonte andava soggetto e soddisfaceva al detto carico, i Mondoviti soli ne fossero esenti. I deputati delle altre comunità non ricusarono, ma quando si venne ai Montaldesi, protestarono, volere piuttosto restar sepolti nelle proprie ruine che accettare una gravezza tanto insolita e pregiudiciale ai loro concittadini. Religiosi e secolari, tutti uomini d'autorità, s'affaticarono indarno per ridurgli all'obbedienza; indarno don Gabriele fece loro sentire che nella distribuzione dell'imposta sarebbero trattati dolcemente, e conforme alla loro povertà. Costantemente negarono, aggiungendo rimproveri con dire, che si peccava contro la fede data, stante che quando si era trattato della separazione delle comunità, si era promesso di non parlar di sale. Don Gabriele allora pubblicò un bando contro i Montaldesi, dando i beni loro al fisco, e facoltà ad ognuno di ammazzargli, non solo senza pena, ma con premio. Poi si mossero i soldati contro Montaldo in numero di tremila fanti e ducento cavalli, compresi i volontarj ed i scelti della milizia del marchesato di Ceva.

È Montaldo, secondo che noi leggiamo in un testo a penna favoritoci da un amatore delle cose della sua patria, luogo alpestre, nascosto nella concavità d'una montagna scoscesa, che nel suo grembo chiude ed apre in un misto e delizioso apparato di monti, piani e valli, intrecciati di prati, boschi, ed alteni diversi, non men risguardevoli per l'amenità che per l'abbondanza de' frutti. Resta difeso al tergo dalla banda di levante dai due luoghi di Roburento e Pamparato, che gli servono di antemurale per il passaggio dalla parte della Torre, al dinanzi verso ponente il fiancheggiano dal lato destro la Torre e Vico, grosso borgo, dal sinistro vers'ostro Frabosa e monastero di Vasco, con cui principalmente i Montaldini nudrivano intelligenze per difendersi. Le contrade vi si trovano sparse in diverse situazioni, le case per lo più separate, gli abitanti uomini coraggiosi, armigeri, rissosi, protervi, non usi al freno ed al castigo per essere il sito quasi inaccessibile. Eppure in questo alpestre e selvaggio luogo nacquero Pietro ed Ignazio Molineri, ed il primo valente entomologo, il secondo ancor più valente botanico, dai quali, massime dall'Ignazio, essendo egli direttore dell'orto botanico di Torino, io ricevei in tempi tempestosissimi, e nella mia più verde età preziosi ammaestramenti nelle più quiete ed amene parti dell'umano sapere; nè senza tenerezza me gli rammento, nè ho voluto, che in queste carte la memoria di così dolci maestri mancasse.

Montaldo può mettere in armi quattrocento uomini abili alla difesa col riparo degli alberi e montagnette, da cui resta tutto all'intorno circondato, principalmente verso la strada che da Vico per le Moline vi sale, la più frequentata ed usuale, ma assai stretta e malagevole. Alle falde della montagna scorre il fiume Corsaglia vivo e indefesso in qualsivoglia stagione, ma piccolo e guadoso. Sonvi pel passo sopra di questo fiumicello tre ponti, due di pietra murata, l'altro di legno, il primo chiamato ponte soprano che risguarda verso il monastero di Vasco; il secondo detto il sottano, ed il terzo sopra le Moline, e questo ha nome

di Reviglione. Siccome il fiume cigne alle radici il monte, sopra cui siede Montaldo, così per uno dei ponti dee necessariamente passare chi da Mondovì venendo, vuol salire alla terra. I Montaldesi, che ciò conoscevano, ed aspettavano l'assalto, si collocarono non senza avvedimento militare alla difesa di essi, usando acconciamente gl' impacci degli alberi, e le inegualità del terreno scosceso. Un Costanzo Cavallo particolarmente gli dirigeva ed animava. Quivi con incredibile ardimento stavano attendendo a battaglia i soldati del principe: le terre vicine avevano mandato in loro ajuto i migliori combattenti che avessero.

Ai ventitrè di giugno i ducali s' avviarono verso Montaldo per la strada che accenna ai due ponti sottano e di Reviglione. Disegnarono di urtare quegli animosi montanari con cinque assalti, due finti, tre veri, i due primi per battere, uno dalla parte di Frabosa, l' altro nella regione d' Ermena sotto del monastero di Vasco verso il ponte soprano. Dei tre veri, il primo doveva ferire nel ponte sottano, il secondo in quel di Reviglione, il terzo per una strada poco usitata nella parte superiore di Montaldo. Incominciarono a romoreggiare per le due finte battaglie da Frabosa e dal monastero le compagnie appiattatevi da don Gabriele; ma da queste parti di poca utilità riuscirono, perchè i Montaldini, conoscendo la malagevolezza di quelle strade, poco si curarono di mandar gente ad ostare. Nel medesimo tempo investirono il ponte sottano e di Reviglione; ma quei di Montaldo, tirando dalle rupi e dalle macchie, facevano tale resistenza, e il passo dei ponti con tanto valore contendevano agli avversarj, che restava incerto il successo della battaglia. Morirono in quest' abboccamento fra gli ufficiali del duca il conte di Canosio, insegna delle guardie, e il cavaliere Morozzo, luogotenente di Piemonte. In tale modo si combatteva, nè ancora erano ben sicuri i ducali di vincere l'ostinazione dei ribelli e di superare quel passo. Ma quei che s' indirizzavano al terzo assalto, che i più numerosi erano, ed avevano con esso loro i generali, i magistrati ed altri personaggi di maggiore autorità, girando per difficili dirupi sulla strada che tende dalla Torre su per la montagna superiore dietro di Roburento, e di là per la terra di Pamparato riesce nella regione ultima di Montaldo, detta di Pianfei o di San Giacomo, facilmente vi penetrarono, ed appiccarono il fuoco alle case, le quali, per essere la maggior parte coperte di tetti pagliarecci, restarono quasi intieramente incenerite. Cavallo co' suoi Montaldini, avendo udito la presa di Montaldo, ed il nemico in casa, rallentarono i loro sforzi ai ponti, ed accorsero per ajutare i terrazzani a mal partito ridotti. Ma non poterono recar salute a chi già si perdeva; perchè nel medesimo istante il marchese di Parella, ed il conte di Brichanteau si pinsero avanti, quello contro il ponte sottano, questi contro quel di Reviglione, se ne impossessarono, varcarono il fiume, salirono per l' erta, e le altre parti dell' assalita terra, che ancora non erano occupate, sopraffecero. Cavallo restò ucciso di una moschettata nel petto. Morì eziandio Gianluigi Musso, giovane di coraggio e de' principali del

luogo. La sua testa recisa dal busto fu portata a trionfo in Mondovì dagli uccisori.

I vincitori trattarono con estrema crudeltà quella valorosa, ma colpevol gente. Saccheggiarono ed arsero le case, uccisero grandi e piccoli, uomini e donne, in somma tutti che si pararono loro davanti in quel funesto giorno. Nè ciò solamente fecero per le contrade, ma penetrando nella stessa chiesa parrocchiale, ne trassero e trucidarono un vecchio di ottant'anni, un fanciullo di dieci, ed una misera donna che aveva creduto che il furore s'arresterebbe nel luogo dei sacramenti. Rubarono due vasi sacri, oltraggiarono e ferirono il paroco, e continuarono a rapirvi, sinchè non arrivarono gli ufficiali maggiori che con rigorosi divieti frenarono quella rabbia sacrilega.

La fazione poi fu più d'onore che di frutto pei vincitori. I capi non stimarono bene di fermarsi la notte in quel luogo adattato alle insidie per ogni parte, pieno d'uomini arrabbiati e con vicini peggio che sospetti. Per la qual cosa, toccata la levata, discesero dal monte, ed a Mondovì se ne tornarono. Furono per via perseguitati dai furibondi Montaldesi, che, pratichi essendo de' luoghi, si scoprivano da ogni lato ed alle spalle, uccidendo non pochi soldati.

I consiglieri del principe, avendo sempre più cagione di frenare quegli spiriti sediziosi, formarono il pensiero di fortificar bene la cittadella di Mondovì, cingere di mura gagliarde la piazza maggiore ed alzare un forte dietro la chiesa di Vico.

I Montaldini intanto, posatisi alquanto gli animi dal calore della passata zuffa, rivolsero il pensiero a più sensate risoluzioni. Videro che nè le montagne, nè i luoghi erti erano valevoli a preservargli da chi più poteva di loro; che precipitosa, pericolosa e piena di spavento cosa era il far guerra al principe; che nel caso fatale non avevano avuto dai vicini quell'ajuto che se n'erano promesso; che male pochi contadini, contuttochè coraggiosi siano, possono resistere a soldati d'ordinanza. Videro morto Cavallo, morto Musso, principali incitamenti alla ribellione. Incominciarono a pentirsi, poi nella clemenza regia sperarono. Supplicarono l'abate della Madonna di Vico, l'arciprete della Torre, Girolamo Sibilla, ed altri religiosi accreditati appresso a don Gabriele, affinchè fossero, per impetrar perdono, loro benigni intercessori. I pregati esercitarono studiosamente il pietoso ufficio. Don Gabriele umanamente e misericordiosamente rispose: sospenderebbe ogni molestia, scriverebbe per la grazia a Giovanna reggente; ma facessero qualche segno di sommissione, di ravvedimento e di penitenza.

Sedevano i generali ed i ministri del principe con solenne apparato sulla piazza pubblica di Mondovì, sedeva don Gabriele stesso circondato da ducento cavalieri e più di mille astanti. Comparvero il sindaco di Montaldo con una corda al collo, seguitato da otto o dieci de' principali e consiglieri, anch'essi con la corda; e comparsi appena si gittarono ginocchioni, misericordia gridando e perdono. Il principe con grave discorso rimproverò loro l'enormità del delitto, poi diede promessa di essere appresso Giovanna benigno inter-

cessore. Sorgendo, giurarono obbedienza, quiete e fedeltà: sottoscrissero il consenso per l'imposta del sale. Arrivò da Torino l'indulto, ma solamente pei Montaldini; il che lasciò in sentore e sospetto gli altri luoghi, come Vico e Monastero, che palesemente o nascostamente avevano ajutato quei di Montaldo.

Vi era quiete, ma solo apparente, nascosti rancori rodevano i popoli. La gabella del sale pareva loro un gravame insopportabile, e non tanto illecito a cagione dei privilegi giurati dalla casa di Savoja, quando ottenne la possessione del Mondovì, quanto pel danno, che ne ricevevano i paesani soliti a vivere del traffico di quella materia tanto necessaria al vitto. Nè sapevano risolversi a sottomettersi pazientemente ad una gabella, da cui per lo passato avevano saputo esimersi, parte con la pertinacia, parte colla forza. Vedevano altresì mal volontieri l'erezione del forte in Vico, e le aggiunte che si andavano facendo alla cittadella di Mondovì ed alle mura della piazza maggiore. Avvisavano, nè senza ragione, che fossero freni fabbricati a posta contra i ricalcitranti.

Accrebbe forza al fuoco, che andava serpendo, un ordine arrivato da Torino, perchè ognuno avesse a consegnare le armi, deponendole in mano di persona delegata dal governatore. Giudicarono che il governo macchinasse castighi e servitù, argomentando da quel che aveva fatto contro di loro armati a quel che farebbe, se inermi fossero. Deliberarono di stare colle spade e cogli archibugi in pugno; nè ciò bastando all'ardimento e ferocia loro, prepararono fascine, ed appiccarono fuoco ai primi fondamenti del forte, che già erano stati innalzati alla Madonna di Vico. Il governatore vide l'incendio da Mondovì, nè sapeva come provvedere alla pervicacia di quella gente ardita, posciacchè don Gabriele, con quasi tutta l'oste, stimando la provincia quieta, già se n'era partito alla volta di Torino. Finalmente, non dato ascolto ai capi più sperimentati, che lo consigliavano a non mettere a ripentaglio con sì deboli forze l'onore delle armi regie, fece risoluzione di andare contro Vico per dar castigo a quel popolo dell'insulto fatto all'autorità del principe coll'abbruciargli il forte.

Sortì da Mondovì con trecencinquanta uomini scelti, guadagnato il brichetto de' padri gesuiti, ebbe lingua, che quei di Vico, ajutati dai Monasteroli e Montaldini, l'aspettavano per affrontarlo. Il meglio fora stato il tornarsene, ma gli parve indegno il mostrar le spalle a' ribelli. Continuò d'andare avanti, divise il suo corpo in due, egli per la strada maestra, il cavaliere di Cardè per un tragetto. Per la sicurtà della ritirata, munì il brichetto di qualche soldatesca. Mentre marciavano, sentissi improvvisamente un suonar di corno (imperciocchè a suon di corni appunto s'avvisavano e s'accendevano alle imprese quei paesani), da monte in monte. Poscia allo strepitar dei corni successero ad un tratto gli scoppj degli schioppi e la grandine delle palle lanciate per mani pronte dai boschi e dai dirupi. Ingrossavano in questo le turbe d'intorno, il pericolo cresceva ogni momento, Montaldini, Monasteroli, Vichesi facevano a gara nel mandar fischi, sassi e palle. I soldati regj soprap-

presi retrocessero. Frettolosa, disordinata, sanguinosa fu la ritirata. Il governatore restò ferito, il cavaliere di Salezone, capitano delle guardie, caduto per ferita da cavallo, fu ucciso crudelmente con una coltellata nel petto.

I paesani coraggiosi, ma ignoranti, ed incapaci di bene apporsi alle cose, usando il calore della vittoria, scesero a furia dei monti, persuadendosi con certezza che la piazza maggiore al loro arrivo fosse subito per arrendersi. Ma per le pronte disposizioni date dal governatore Bagnasco in quel subitaneo e pericoloso accidente, restarono ingannati, quantunque sia mancato poco, che al conseguimento del loro fine non pervenissero; imperciocchè per le opere di difesa apprestate essendo l'assalto andato in lungo, ancorchè gli aggressori prevalessero, sopravvenne per un temporale un' acqua così grossa, che eglino, persuasi anche dal padre guardiano del convento dei zoccolanti, nel quale erano entrati, presero per sano partito il cessare dall'assalto della piazza, e si ritirarono nel pian di Breo e di Carassone. Quivi insolentirono oltre misura, commettendo non poche violenze; ruppero i mulini per impedire il macinato, saccheggiarono e rovinarono la casa di quel Cantatore, interessato nella riscossa dei tributi, e tanto a loro odioso, svaligiarono la concia del capitano Botto sopra le ripe del Carassone, azione indegna in sè, ed utile al governo, perchè i Carassonesi, massime i conciatori numerosi in quel luogo, veduto che avevano a fare con ladri, e per sè stessi inclinati alla parte del principe, si disposero a cacciargli, e mandarono per ajuto al governatore.

Pervenuto a Torino l'avviso della nuova perturbazione, si spedì alla volta di Mondovì un rinforzo di fanti e di cavalli a tutta fretta con don Gabriele, gli altri generali ed il presidente Pallavicino, a cui fu data amplissima autorità per correggere quella provincia. Già erano le schiere raccolte in Bene e don Gabriele pervenuto in Mondovì. Una gran tempesta sovrastava ai pazzi e sfrenati paesani, ma non l'aspettarono; perchè, veduto che il governo con somma forza gli voleva domare e costringere all'ubbidienza, lasciato Breo e Carassone, con le vestigia impresse del loro furore, si ritirarono e disperdettero. Nelle foreste e fra le rupi vagavano minacciosi e fieri, non osando ricoverarsi alle case per temenza di esservi sorpresi, ed avere condegno castigo dei loro portamenti. Riempironsi di soldatesche ducali Breo e Carassone, e se i sollevati trattarono male questi due borghi, i soldati gli trattarono peggio.

I paesani mandarono chiedendo perdono e misericordia, usando l'intercessione del barone d'Alemagne e del cavaliere di Malta Pensa. Fu risposto si perdonerebbe, ma rimettessero del proprio in pristino il forte di Vico, e pagassero una grossa taglia al fisco. Munissi bene intanto la cittadella e la piazza; lasciaronvi per presidio i due reggimenti d'Aosta e di Piemonte, in Breo quelli di Savoja e della croce bianca; una squadra di Svizzeri fu introdotta in Vico; tornò don Gabriele a Torino. Questi erano mezzi per intimorire e frenare, ma bisognava anche conciliare. Rimosso il Bagnasco dal governo della provincia, divenuto odioso per eccessiva severità, vi surrogarono

il marchese di Senantes, signore francese d'antica nobiltà, ai servigi del duca da lungo tempo, e siccome molto onorato da lui, così ancora degno di essere. Dolce di costume, retto di giudizio, compassionevole di cuore, quelle infelici e rabbiose popolazioni andava mitigando e consolando: miglior rimedio ad un male così grave non si poteva immaginare della sua presenza. Ma il fisco non dormiva, nè nulla voleva perdere del suo; quindi nacquero nuovi rumori e nuovi turbamenti.

Poche vendette di sangue per sentenze giudiciali aveva fatto la Corte, ma molto irritato le popolazioni per le insolenze e le rapine della soldatesca, e per le grosse taglie imposte ai luoghi che più avevano dato fomento ed ajuto ai perturbatori. Il rigore nel toccar le sostanze aveva attenuato l'effetto dello aver risparmiate le vite per clemenza. Creduli poi anche furono i ministri pensando, che moti così gravi non avessero lasciate pericolose radici. Nè si sa comprendere come così presto abbiano ritirato i soldati. Certamente maggior utile sarebbe uscito per lo Stato, ed era anche indispensabile, l'avergli alloggiati per qualche tempo nei paesi turbolenti che mandargli nelle città quiete del Piemonte. Le forze, a cui erano stati raccomandati Vico e Mondovì, di gran lunga non bastavano per fare star a segno popoli armigeri, abitatori di paesi difficilissimi, ricordevoli di avere veduto le spalle dei soldati regj, e fatto fuggire l'istesso governatore della provincia. O bisognava lasciarvi forze capaci di frenare, o lasciar fare del tutto, e senza aggiunta di nuovo fomento, Senantes. Ma nè l'uno nè l'altro fecero, e l'ingordigia del fisco diede principio a nuove turbazioni.

Toccarono appunto la parte più tenera per quelle popolazioni. Era giunto l'anno 1682, quando il fisco buttò fuori la pericolosa parola di sale. Dalle parole trapassando ai fatti, diè vigore all'odiata gabella in Vico, sperando, che la presenza della guernigione avrebbe fatto ingojare pazientemente quell'amaro boccone. Ma a gran partito s'ingannò, perchè il popolo sollevatosi a furia mandò in rotta e sale e gabellieri, e carte e casse e stadere. Alla parola *sale* calarono a folla in ajuto di Vico i popoli di Montaldo, Briaglia, Roburento, Pra, Frabosa, Monastero. Se qualche gabelliere ancora restava, questo cacciarono con minaccia, che se tornasse, mal per lui. Se poi qualcuno dei loro compatrioti faceva le viste di consentir al sale, tosto il chiamavano col brutto nome di *Salnista*, e il meno che gli facessero era di caricarlo d'improperj, e talvolta di bastonate. Anzi il nome di *Salnista* divenne pretesto di vendette particolari, di persecuzioni giuste contro chi per altre ragioni che per motivo del sale, era odiato.

Senantes, uomo oculatissimo, mandò dicendo a Torino, o rinunziassero alla gabella per Mondovì, o mandassero soldati bastanti per frenare. Ma i fiscali, che s'immaginavano d'intendersi di Stato, perchè sapevano cavar denari dalle borse, fecero accettare un mezzo termine, e fu di negoziare colle comunità malcontente, affinchè se ne contentassero. Non solo non si contentarono, ma crebbe loro l'ardire per modo che presero i passi verso

la città di Mondovì, con che fermavano le vettovaglie. I presidiarj di Vico e Mondovì uscivano, e con loro si abboccavano, ed essi, fatto un po' di resistenza, si ritiravano, poi tornavano. Un Marescoto, un Picco, un Porta ed un Trombetta, gente audacissima, gli guidavano. Insultarono ed assediarono Vico: i viveri già venivano mancando nella piazza, nè i presidiarj sapevano donde procurarsene, avendo i sollevati chiuse tutte le strade. Alzarono le loro pretensioni, ne fecero delle superbe, oltre l'abolizione del sale volevano che tutto il corpo della città di Mondovì, smembrato per le ultime provvisioni, fosse rintegrato in un solo come per lo avanti; che a tutti senza eccezione veruna si perdonasse; che dalle taglie decorse fossero condonati; che nissun dazio di dogana, nissuna tassa straordinaria fosse imposta sulle comunità insorte; che non solo le antiche comunità che con Mondovì erano congiunte a lei si ricongiungessero, ma eziandio tutte quelle che si erano mosse contro le insolite imposizioni, e che tutte da un solo sindaco fossero governate. Il governo mandò soldati; un buon guerriero, il conte di Brichanteau, gli reggeva. Ma o fosse la moltitudine dei sollevati, o l'asprezza de' luoghi che sel facessero, in parecchi incontri i Mondoviti restarono superiori, nè si vedeva fine prossimo a così molesti accidenti.

Nuovi timori venivano a turbare gli spiriti in Piemonte. La debolezza della reggente ne era cagione. Colla improvvida condiscendenza, con rigori inopportuni, coll'insufficienza delle forze mandate, aveva lasciato crescere ed inciprignire la piaga del Mondovì talmente che diveniva dubbio, se colle sole forze piemontesi si sarebbe potuta sanare. Cresceva il pericolo maggiormente per la inclinazione nuova del marchesato di Ceva, contiguo al Mondovì, dove manifestamente si vedeva sorgere una renitenza agli atti del governo, massime ai decreti fiscali sopra le imposte e le gabelle; anzi i Cevaschi già s'intendevano coi Mondoviti, e facevano sembianza di volere ciò ch'essi volevano.

Questi erano spaventi interni, altri procedevano da fuora, la cagione principale un capriccio di Luigi, re di Francia, dico un capriccio, perchè tal pare a prima vista, ma fu anzi profondo disegno di quel monarca per farsi un dì signore degli Stati di Savoja. La regina di Portogallo, moglie del re don Pietro, era sorella della reggente di Savoja. Non era nato alcun figliuolo maschio dal matrimonio di don Pietro, e l'unico erede della corona di Portogallo era una figliuola. Il re Luigi pensò che fosse occasione propizia per soddisfare all'antico desiderio di Francia d'impossessarsi del Piemonte. A ciò conduceva l'allettare il giovane duca di Savoja, figliuolo unico, colla speranza del regno di Portogallo, regno tanto ricco ed ampio per le sue possessioni dei due mondi. Il lasciare il regno paterno, l'abbandonare la natìa sede avrebbe offeso gli antichi sudditi; dalla mala soddisfazione al darsi in braccio alla Francia era facile il passo: i più avrebbero amato meglio un sovrano potente, vicino, anzi contiguo, che un sovrano debole, lontano, separato da tante regioni. Cambiata l'antica sede, sarebbersi anche cambiate le antiche affezioni.

Il re di Francia aveva condotto la pratica tanto avanti, intromettendosi tra le due Corti di Torino e di Lisbona, che già il duca aveva fidanzata l'infante, nè altro mancava alla conclusione del matrimonio, se non la presenza del duca medesimo a Lisbona. Non era però, che andando alla corona di Portogallo, Vittorio Amedeo fosse obbligato di rinunziare a quella di Savoja, ma bensì doveva starsene a Lisbona insino a che un erede nascesse al Portogallo dal suo sposalizio colla Portoghese. A questo fine la legge del Lamego era stata per questo caso abolita, acciocchè Vittorio potesse possedere le due corone. Già si acconciava alla partenza, e già il suo equipaggio era giunto a Grenoble, quando si scoverse in Piemonte una intelligenza indirizzata al fine d'impedire che il duca partisse. I primi personaggi dello Stato, in ciò uniformi coi sentimenti della nazione, ne erano gli autori e i consapevoli: il marchese di Pianezza, cioè quell'istesso marchese di Livorno da noi più volte mentovato, e che rientrato in grazia era ministro della guerra, il marchese di Parella ed il conte Provana di Druent. Si mormorava in Torino, si mormorava in Piemonte, il popolo s'affollava alle porte del palazzo ducale, con grida, strepito e minacce, chiedendo, che il duca l'antico regno non abbandonasse. Non dovere il Piemonte diventare colonia del Portogallo; aversi a perdere lo stato indipendente, se l'unico rampollo a nuovo e lontano regno andasse. Parte per sospetto delle intenzioni della Francia, parte per non contrastare ai desiderj dei popoli, parte per conoscere esser meglio un regno attuale che uno sperato, Vittorio Amedeo si ristette; ed avendo la Corte di Portogallo restituita la fede data, il matrimonio non ebbe effetto, ed il consueto sovrano si rimase coi sudditi consueti. Tuttavia, siccome spesso in questo mondo il bene si ricompensa col male, Pianezza e Druent furono arrestati, e condotti l'uno nel castello di Monmeliano, l'altro in quel di Nizza; Parella fuggì a man salva in Italia. Tali rigori usò la reggente Giovanna più per piacere al re Luigi, mal soddisfatto della rottura della pratica, di cui era stato motore, che per voglia che ne avesse. La durezza usata contro quei tre personaggi, cui il popolo riputava salvatori della patria, fece sorgere nell'universale mali umori contro il governo della reggente; il quale effetto aggiunto agli accidenti del Mondovì erano cagione che si vivesse con gli animi sospesi e pronti a novità.

Le azioni del re Luigi, che davano sospetto de' suoi disegni sul Piemonte, tanto più ingelosivano, quanto che già in quegli anni le armi francesi dominavano in Casale, ed anzi sotto colore di rinforzare il presidio di quella piazza, aveva mandato tremila uomini oltre l'Alpi, cui offerse alla reggente per mettere alla ragione i Mondoviti, offerta, che Giovanna prudentemente ricusò, sapendo di quale utilità, cioè danno e pericolo fosse l'accettare ajuti stranieri per sopire differenze interne.

Non sarà fuori di proposito il raccontare brevemente come Casale fosse di nuovo venuto in potestà di Francia. Anche qui i litigi tra principi e principi per motivi di successione diedero origine ad un accidente di tanta im-

portanza pel Piemonte, anzi per tutta l' Italia. Carlo, duca di Mantova, aveva sposata la figliuola di Ferdinando Gonzaga, principe di Guastalla. La successione di questo principato per ragione di sangue era dovuta a Vincenzo Gonzaga, conte di Paredes, che allora si trovava ai servigi di Spagna. Ma l'imperatore fece decreto, per cui attribuì la successione alla moglie del duca di Mantova. Apertasi la successione per la morte di Ferdinando, il duca di Mantova s' impossessò di Guastalla. Paredes si richiamò, e molto con gli Spagnuoli, suoi protettori, si dolse. Nacquero per questa cagione amarezze tra Mantova e Spagna, perchè nè quella voleva abbandonar Guastalla, nè questa rinunziare alla tutela di Paredes. Gli Spagnuoli maltrattavano il mantovano.

Ai disgusti colla Spagna si accoppiavano certe molestie dell'imperatore; perchè, perduta la speranza di prole nel duca di Mantova, si veniva ad estinguere in lui la discendenza di Federigo che per Margarita, ultima della casa Paleologa, aveva portato nei Gonzaga il marchesato del Monferrato; la figliuola dell' imperatrice Leonora, moglie del duca di Lorena, era chiamata alla successione di quel feudo. L'imperatore, sollecitato dalla moglie, desiderava che, anche prima della morte del duca, si assicurassero le ragioni di Lorena, il che non poteva essere senza che lo spirito del duca grandemente si amareggiasse. Tribolato da Madrid e da Vienna, divenne propenso, come in unica protettrice, alla Francia, e si lasciò uscir di bocca, che se si continuavano con esso lui i trattamenti aspri, si sarebbe appoggiato al re Luigi.

Viveva allora alla Corte di Mantova il Conte Ercole Mattioli, bolognese, molto amato dal duca, sì per essere persona disinvolta e spiritosa, e sì per essere ministro de' suoi più reconditi piaceri. Costui, che spasimava d'ambizione, e voleva farsi avanti con qualche bel tratto, conosciuti i sentimenti del duca in favore di Francia, andò a trovare d'Estrees, ambasciatore a Venezia, e raccontatogli la cosa, gl' invogliò di scriverne a Parigi. Venne risposta di trattare, e mirasse ad ottenere per cessione del duca la possessione di Casale. Mattioli aveva in sua mano un foglio bianco sottoscritto di pugno dal duca, o che veramente il duca gli avesse dato per condurre questo negozio, o solamente per compire qualche tresca amorosa perchè, come già dissi, anche questo mestiere faceva Mattioli. Itosene con questo foglio in Francia, ed accordatosi col segretario di Stato, convenne in nome del duca della consegna di Casale al re di Francia. Stabilito quest'accordo, Mattioli tornò in Italia, fecevi un gran tradimento, per prezzo di quattrocento doppie svelò il trattato al conte di Melgar, governatore di Milano, ed alla reggente di Savoja. Aggirandosi poi per sua disgrazia in Piemonte, fu côlto in un agguato tesogli dai Francesi residenti in Pinerolo, e desiderosi di castigarlo, l'infame traditore, e condotto in questa fortezza, poscia da prigione in prigione alla Bastiglia di Parigi. Dicono ch' egli sia il prigioniero incognito colla maschera di ferro, tanto rinomato nelle storie di Francia.

Il trattato venuto per tal modo a notizia dei principi, levò un gran romore. Spagna, imperatore, Veneziani se ne sdegnarono, il duca il ritrattò affermando asseverantemente, non per questo avere dato facoltà al Mattioli. Queste cose accadevano nel 1679. Ma il re Luigi non voleva desistere, voleva Casale, i principi poco atti in quel momento a resistergli. Tra carezze, minacce e soldi indusse il duca a consentirglielo: cedè la piazza. I principali punti dell'accordo furono, che fosse casso il trattato fatto dal Mattioli; che s'introducesse presidio regio di duemila Francesi e cavalleria a proporzione nella cittadella di Casale; che al duca restasse libero il possesso della città e del castello; che all'entrare delle truppe regie fossero sborsate al duca cinquantamila doppie, ed accordata una pensione di seicentomila tornesi; se il duca avesse prole mascolina, la città gli fosse restituita; se senza prole mascolina morisse, il re assistesse la figliuola per la successione di Guastalla e del Monferrato. Dato il passo dalla duchessa di Savoja, i Francesi partiti da Pinerolo, andarono ad occupare la ceduta piazza. Tra Milano spagnuolo, Pinerolo e Casale francesi, l'indipendenza del Piemonte era all'estremo passo.

Tra questi spaventi la reggente Giovanna, tanta fu la sua debolezza, inchinò a dar nuovo perdono, e parecchie soddisfazioni ai sollevati del Mondovì, che i suoi soldati combattevano, che dei perdoni precedenti abusavano, che ogni cosa in quel paese tenevano turbata e dolorosa. Mandò grazia solenne, cassò la delegazione straordinaria instituita per conoscere e giudicare i delitti commessi dai ribelli, nè solamente la delegazione, ma tutti ancora i suoi decreti cassò; richiamò Senantes, mandò in suo luogo il presidente della Chiesa.

I Mondoviti graziati stettero alcun tempo, ma breve, in pace coi soldati ducali, ma si ammazzavano fra di loro, comune contro comune, individuo contro individuo; squadriglie feroci di briganti e masnadieri correvano il paese, e amici e nemici mandavano ugualmente a ruba ed a sangue. Della Chiesa non sapeva che farsi, la dolcezza non fruttava meglio del rigore. Nuove concessioni nella Corte arrivavano, e nuovi delitti negl' imperversati comuni si commettevano. Tanto travagliarono e conquisero Della Chiesa che non potendo portar più oltre il fastidio, per non diventar, credo, pazzo per molestia, chiese ed ottenne licenza; gli fu surrogato il conte di Martiniana. Non più di Bagnasco, Senantes, Della Chiesa potè Martiniana venir a capo di quei discoli, il cervello cominciava a girare anche a lui. Rincominciarono a rubare, ad ammazzarsi, a dire, che nè per Dio, nè pei santi non volevano nè sale, nè salnisti, e che l' avrebbero veduta: davano intanto la stretta a tutti, a cui o per ragione o per torto si apponeva il nome di salnista. Mondovì di nuovo in pericolo, il marchesato di Ceva si sollevò, mandò via e doganieri e gabellieri, arse i registri delle gabelle, o gli gettò nel Tanaro, protestò di non volerne più, non che vedere, sentir a parlare. I sollevati del Cevasco mandarono deputati per accordarsi coi Mondoviti. La debolezza

della reggenza era manifestamente inabile a sanar quella piaga, quel popolo diventava indomabile.

Una risoluzione di Corte condotta e preparata da coloro che avevano attraversato il maritaggio del giovane duca colla principessa di Portogallo, fece più per pacificare quella provincia che tutte le armi ed i perdoni della reggente. Vittorio Amedeo, che già da più di tre anni era uscito dall'età minore, non s'era ancora recato in mano le redini del governo; passava il tempo piuttosto in diletti giovenili che fra le gravi faccende. Ciò si conveniva ai fini, e fors'era artifizio di coloro, che sotto l'ombra della reggente si pigliavano il comando. Nè si comprende come Giovanna non abbia cessato da sè medesima l'esercizio di un'autorità che più non le competeva, se non si voglia credere, che anch'essa amasse il comandare. Vittorio finalmente si riscosse, mosselo il proprio genio, nemico dell'ozio, mosserlo i consigli di loro, che poco innanzi l'allontanamento di lui dagli Stati paterni avevano impedito, e che la presente debolezza detestavano.

Addì trenta di novembre del 1684 disse voler regnare, il significò ai ministri, ai magistrati, ai capi dell'armi, agli ufficiali della corona. Parve subito che vi fosse gran differenza dal giovane figliuolo alla provetta madre; le speranze dei Piemontesi, afflitti dalle eccessive condescendenze di Giovanna verso la Francia, e dalle lunghe turbolenze dei Mondoviti, si rinfrescarono. La duchessa accettò con volto allegro, ma non so con qual cuore, ciò che non poteva vietare.

Il giovane Vittorio, che sapeva che il mostrare d'aver nervo da principio era miglior mezzo per poter governare con più facilità e dolcezza nel progresso, inclinato del rimanente per natura agli atti forti e generosi, fece risoluzione di andar a vedere da per sè stesso che cosa volessero quegli ostinati Mondoviti, e come in viso e di presenza la maestà regia risguardare osassero. I soldati cominciarono a marciare, pieni di nuovo ardimento per l'esaltazione del nuovo e giovane signore. Carru e Pios, villaggi delle Langhe, vicini al Mondovì, ne erano pieni. Trasferissi a Mondovì, il popolo l'accolse con clamorosa allegrezza. Piacquegli, confortossi, perdonò ai comuni insorti, con ciò che però mettessero giù le armi, e quietassero. Tornò al campo, ordinò che si arrestassero i primi fomentatori degli scandali, Rubatto che s'intitolava generale dei montanari, Trombetta procuratore, lingua spedita e pronta, se mai una ne fu al mondo, Musso, Facchino, Corazza; gli sbirri si portarono i due primi, i tre ultimi fuggirono; Capellini ebbe bando da Mondovì. Posaronsi i moti di Mondovì e di Ceva, fece Vittorio ritorno a Torino. Ciò nondimeno vi furono ancora l'anno seguente alcuni turbamenti suscitati dai capi, ai quali il duca aveva negata la grazia, principalmente da un certo Daziano. Ma veduto arrivare soldati di volontà prontissima, e giudici di volontà severa, mandati da Vittorio, i banditi fuggirono, i paesani prima ingannati, poi ravveduti domandarono perdono, ed al vivere in quiete si accomodarono. Il governo, conoscendo la ma-

teria facilmente accendibile, consentì a passar per allora sotto silenzio l'incomoda gabella del sale. Nel secreto dell'animo piacevano a Vittorio quegli spiriti vivaci e guerrieri dei Mondoviti. Gli paragonava a cavalli generosi, obbedienti al freno dolce, restii al duro. Così passaronvi riposatamente in quella sconvolta provincia parecchi anni insino a che nel 1698 e 1699 l'improntitudine del sale alterò un'altra volta i popoli, e produsse nuove e pericolose perturbazioni.

FINE DEL LIBRO VIGESIMONONO.

LIBRO TRENTESIMO.

SOMMARIO.

Persecuzioni contro i protestanti in Francia, e rivocazione dell'editto di Nantes. Il re Luigi, non contento di avere scacciato i seguaci di quella religione dai suoi Stati, vuole che il duca di Savoja scacci i Valdesi da' suoi. Segue una guerra lagrimevole nelle valli pocanzi quiete di Pinerolo. Tra il re e il duca sforzano i Valdesi a lasciare le native sedi ed a ritirarsi in Isvizzera. Luigi s'avventa contro Genova per frivole cagioni. Vi manda una possente armata, e con essa vi getta una tempesta di bombe. Descrizione dello stato deplorabile della città. La forza vince la ragione. Genova cede, e manda il suo doge a scusarsi a Versaglia. Accoglienze che gli si fanno, e discorsi tra chi comandava per prepotenza e chi obbediva per forza. Morte del papa Clemente X, ed assunzione d'Innocenzo XI. Disgusti tra il pontefice e i principi per cagione delle immunità degli ambasciatori in Roma, che pretendevano che la giustizia non potesse toccare i ladri e gli assassini nelle vicinanze dei loro palazzi. Altre questioni tra Francia e Roma. Il re domanda danari al papa per la guerra, ed il papa gli manda rosarj. Morte d'Innocenzo XI, e creazione di Alessandro VIII.

Molte dolorose narrazioni io già raccomandai alla memoria delle lettere nelle presenti storie, ma nissuna più dolorosa che la seguente. Il clero superiore di Francia, o per ambizione o per coscienza, era nemico delle religioni eterodosse, non esclusa dalle sue voglie per estirparle la persecuzione. L'inferiore, per la sua ignoranza e bassezza di costume, dava troppo spesso cagione ai dissidenti di concepir disistima per una religione, di cui i ministri parevano loro così poco stimabili. Per fanatismo adunque reso ancor più feroce dall' ignoranza, e per contraccambio di disprezzo, desideravano la ruina, anzi la distruzione degli avversarj. Pochi virtuosi uomini fra l'uno e fra l'altro le crudeli intenzioni detestavano, e, per convertire al grembo della Chiesa, amavano meglio i messi di Gesù Cristo che quelli di Carlo IX. Ma costoro predicavano nel deserto, ridotti a piangere la ferità dei tempi, anzi che consigliare inutilmente chi non gli voleva udire. I beneficj di Enrico IV si andavano appoco appoco scemando, e il secolo decimosettimo voleva rispondere degnamente al decimosesto. Chi atterriva l'Europa colle armi, si precipitava ad atterrire i sudditi cogli editti. Misera umanità, chè il mal dura e il bene se ne va!

Il famoso editto di Nantes aveva data la libertà di coscienza ai protestanti di Francia. Non trovando più opposizione alle loro credenze, nè all'esercizio dei riti, l'ardore delle loro opinioni si andava gradatamente raffreddando, non che calasse sino all'indifferenza, ma perdeva ciò che il rendeva aspro e pericoloso. Non essendo perseguitati, cessavano dall'essere turbolenti, e le cose tendevano tra i cattolici e gli acattolici, se non alla conformità, certamente alla riconciliazione ed al ben convivere insieme. Siccome i secondi erano assai meno numerosi, e per conseguenza meno potenti dei primi, così nissun altro pensiero, nissuna mira potevano avere, nè avevano se non quella di esser lasciati stare. Così, esercitando il loro culto pacificamente, si erano dati alle occupazioni domestiche, cercando di avanzare la propria fortuna o colle manifatture o col commercio, o colla coltivazione delle terre. Quelli che abitavano terreni montagnosi e sterili, tanto fecero colle fatiche che ameni e fruttiferi in breve tempo gli avevano renduti. Al contrario, coloro che nelle città popolose dimoravano, datisi alle opere delle arti, la patria che più non era ingrata madre per loro, arricchivano colla vendita dei loro lavorii, mandati anche in paesi esteri, dove erano tenuti in gran pregio. Queste cose massimamente si vedevano in Lione, in Monpellieri, in Nismes, dove si fabbricavano i taffetà ed altre sorti di drappi che emulavano gli opificj d'Italia. Si fece stima che nella sola città di Nismes, dove la popolazione protestante sommava a molte migliaja di persone, l'arte sola dei setajuoli di questa religione fruttava più di due milioni all'anno. La quale industria tanto più era da riputarsi preziosa, quanto che, adoperandovisi solamente sete del paese, la produzione era tutto profitto per la Francia. La buona fede poi per l'esito degli opificj ajutava la diligenza, essendo la sincerità dei protestanti nei traffichi salita in grande estimazione, per modo che di gran lunga erano anteposti ai negozianti cattolici. Rendevano in somma, in utilità al pubblico, ciò che 'l pubblico loro dava in protezione. Tali erano i risultamenti della saviezza di Enrico IV.

Gli ecclesiastici ambiziosi o fanatici non vollero permettere che la pace del regno più lungamente durasse. Pareva che loro increscesse che i protestanti fossero quieti e ricchi. Pretessevano lo zelo della religione, ma realmente invidiavano alla prosperità altrui, e temevano che la felice condizione della setta contraria allettasse i cattolici ad accettare le sue credenze. Specialmente dava loro noja che la religione dissidente così poco contasse allo Stato ed ai particolari, mentre essi possedevano tante ricchezze, e colle decime ancora si aggravavano su i popoli. Temevano del paragone, perciocchè l'interesse sovente supera la fede, e della costanza dei propri greggi diffidavano. Odiavano per tanto l'editto di Nantes, la sua rivocazione desideravano, volevano o convertire i protestanti, per forza o per ragione che fosse, poco loro importava, o cacciargli o spegnerli.

Avendo il clero nel 1682 difeso la corona contro certe pretensioni di Roma, e dato fuori la famosa dichiarazione, per cui e la libertà della potestà tem-

porale verso la ecclesiastica era statuita, ed i limiti dell'autorità della santa Sede accennati, anche in materia ecclesiastica, si era singolarmente guadagnata la grazia del re, che tanto era stato amareggiato per le sue controversie col sommo pontefice. Credettero che non fosse occasione da tralasciarsi per isfogare l'odio contro la religione protestante, e si proposero nell'animo di far armare contro di essa la potestà civile. Forse pensarono altresì che il mostrar zelo contro i protestanti, che non con altro nome chiamavano che con quello di ugonotti, potesse sopire i risentimenti di Roma offesa dalla dichiarazione sopraddetta, e quasi in punto di condannarla come eretica in quanto risguarda i tre ultimi capitoli fra i quattro. Intendevano ad emendare per la persecuzione contro i nemici della Sedia apostolica ciò che vi era d'amaro per lui nella decisione che avevano data.

In ciò ardentissimo si dimostrava, fra gli altri vescovi, Bossuet, primo di tutti pel suo smisurato ingegno, ma secondo a molti per dolcezza di natura e per carità di cristiano. Siccome egli era potentissimo per raziocinio, così era anche intollerante per abitudine, persuadendosi che alla sua logica, come a quella di sant'Agostino, non si potesse resistere, e che chi gli resisteva, il facesse per pervicacia, non per persuasione. Questi uomini di sublime ingegno sono veramente tremendi, l'umanità dee sudar di paura, quando gli vede. La dichiarazione mentovata era stata principalmente fattura di Bossuet, e stante che circa l'autorità della santa Sede vi era nella medesima qualche odore di protestantismo, ei s'ingegnava, per non esser tacciato, di spiegare le insegne di buono e zelante cattolico.

I prelati adunque erano venuti supplicando al re che loro permettesse di mandar missionarj nei paesi abitati dai protestanti per convertirgli. Nel medesimo tempo il pregarono che fosse contento di esaminare, se per gli editti regj non fosse stata ad essi conceduta troppa libertà, sì di coscienza che di rito pubblico, e se gli editti medesimi non dovessero essere o rivocati o almeno modificati: in somma domandavano l'estirpazione dell'eresia. Bossuet, che tanto poteva con la parola e con gli scritti, domandava l'uso dell'armi. Il re, più savio di loro, quantunque ai fianchi avesse un gesuita, rispose, piacergli che usassero la parola divina per convertire, che in ciò i commissarj regj gli avrebbero secondati; ma badassero, prima di ogni cosa, ad usare dolcezza, a non asperare gli spiriti dei dissidenti, e nulla fare che contrario non fosse agli editti ed alle dichiarazioni date in loro favore; la sola forza della ragione, aggiunse, senza offendere le leggi, dovergli far capaci della verità.

La dolcezza di Luigi non stette lungo tempo forte contro la tempesta che gli si faceva tutto giorno intorno. Tra vescovi, abati, gesuiti, confessore, donnicciuole, per non dire donnacce di Corte, che volevano velare gli abbominevoli costumi collo zelo della religione, ed intendenti, e governatori di provincie, e il buono, ma debole Colbert, e l'imperioso e cattivo Louvois, tanto molestarono e martellarono il re, che gli fu giuocoforza cedere e ve-

nire contro i protestanti ad inusitati rigori, primo principio di lagrime pei popoli, di danni pel regno. Luigi si mise in cuore di estirpare del tutto il calvinismo in Francia, colpa più dei consiglieri, massime del clero, che sua. Le tragedie si rappresentarono principalmente nella Linguadoca, dove viveano più di ducentocinquantamila calvinisti.

Per ordine della Corte incominciaronsi a violare gli editti permissivi. Un arresto del parlamento di Tolosa, parlamento infensissimo ai protestanti, proibì loro il rito esteriore, ed ordinò che il tempio, che avevano in Monpellieri, fosse demolito. Gli offesi si lamentarono, riempirono il reame di querele, gridarono che si profanava il culto divino, che si violavano le leggi divine ed umane, che si faceva far menzogna al re. Il duca di Noailles, governatore della provincia, udì i loro lamenti, ma nè voleva, nè poteva esaudirgli: gli esortava all'obbedienza, cosa molto comoda per chi consiglia e comanda. Risposero, *la vita nostra prendete, ma quel che vien da Dio conservar vogliamo e conserveremo.* Questi erano i pastori delle anime. Noailles gli arrestò, e il dì due decembre fece demolire coi martelli il tempio. Induravasi vieppiù il parlamento: ordinò che si facesse in Bergerac, a Nismes, in Montalbano ciò che si era fatto a Monpellieri: si demolissero i tempj, il culto pubblico cessasse.

A così fatale asprezza si risentirono, e si commossero gravemente i protestanti della Linguadoca, e vedendo la persecuzione, non che imminente, incominciata, si apprestarono a procedere secondo il costume di chi è perseguitato ed ha l'armi in pugno. S'armarono, si assembrarono, si accordarono, i tempi della primitiva Chiesa rammentarono; i ministri annunziavano la corona del martirio a tutti coloro che il sangue e la vita dessero alla difesa e conservazione della religione. Da paese in paese si dilatava lo sdegno, e il proposito della resistenza si propagava. Nel Vivarais, nelle Cevenne, nel Delfinato stesso si vedevano uomini in arme, preparativi di guerra civile, luoghi fortificati, ritiramenti di robe preziose agli aspri monti. I pastori, predicando, traevano a sè folle innumerevoli, e coi fischi quegli uomini attenti e scorrucciati adunavano.

Il re mandò soldati, due reggimenti di dragoni, tre di cavalleria spedita. Successe un incontro assai grave a Pierregourde tra i soldati regj e i sollevati. Questi ebbero la peggio: dodici fatti prigioni furono fatti impiccare da un tredicesimo, atto di orribile ferocità: quest'era la Diocleziana di Luigi XIV. Niuna cosa, nè uomini, nè donne risparmiavano i feri satelliti; quelli uccidevano su i campi, questi impiccavano nelle città: morivano da martiri. Scriveva Noailles: « Vanno alla forca fermi e sereni, e colla speranza di « miglior vita pel martirio, altra grazia non domandano, se non quella di « esser fatti morire prontamente: nissuno, nemmeno un solo, dimandò per« dono al re. » Il ministro Homel, uno dei principali incitatori alla resistenza, fu rotato vivo, il suo capo portato a Chalençon, il busto a Beauchatel a vista e spavento del popolo.

Occupati dalle soldatesche i paesi dei dissidenti, si procedette, per ordine della Corte solleticata da preti e frati fanatici e dalla fierezza di Louvois, a fare le conversioni per forza: i pastori più accreditati, i feudatarj più notabili, i personaggi più eminenti erano o in fuga o in carcere; restava il volgo, cui l' oscurità avrebbe dovuto far sicuro; ma niuna cosa è sicura contro i furori del fanatismo. Alloggiavansi i dragoni nelle case a spese di chi le abitava, nè mai lasciavano o borghi o villaggi, se non quando tutti gli abitanti avevano presentato certificati di conversione dati o dai parrochi cattolici, se ve n' erano, o dai missionarj. Così ottenevano la fede, come si cavano i denari dal fisco. Il governatore Noailles colle sue sette compagnie di dragoni andava spasseggiando la provincia nei luoghi che gli parevano rendere odore di eresia, e metteva le opinioni al tormento del denaro. Nismes, Uzes, Alais, Villeneuve, le Cevenne furono visitate da questo missionario di sciabole, e tutte ne furono desolate e deserte. E sì, che si persuadeva che le conversioni fossero sincere. « Dite a Louvois, scriveva, che sul capo mio gli giuro e gli prometto, « che non arriverà il Natale di Cristo santo (correva l' anno 1685) che non vi « sarà più un ugonotto in Linguadoca. La bisogna va così presto, che una « notte d' alloggiamento de' miei dragoni basta. Grazie ne siano rese a Dio « benedetto. » Così parlavano quelle feroci anime, o piuttosto quelle maledette bestie, mentre calcavano iniquamente quanto l' uomo ha di più caro e di più sacro quaggiù, cioè l' opinione religiosa. Chi disabitava per evitare gli alloggiamenti soldateschi era condannato ad una multa di mille lire, ed a trenta per giorno, sinchè non fossero tornati. Tali erano le conversioni militari di Luigi XIV. Scherzavasi in Corte per moda, interrogandosi l' un l' altro, *di quante migliaja di convertiti hassi oggi novella?* I pianti e le desolazioni di tante famiglie a costoro nulla importavano, crudeli per leggerezza.

Doleva a Louvois ed agli ecclesiastici fomentatori, che alcuno scappasse o che potesse tornare, o che altro ugonotto vi fosse in altre province fuora della Linguadoca: volevano, che sin dall' ultime radici estirpata fosse la religione eterodossa. Fecesi l' editto di rivocazione dell' editto di Nantes.

Fossero rivocate, decretò Luigi, tutte le concessioni, e demoliti i tempj dei pretesi riformati;

Nè dentro nè fuori di casa potessero congregarsi per la celebrazione dei loro riti;

Ogni ministro della pretesa religione riformata, che ricusasse d' abbracciare la religione cattolica, fra quindici giorni sgombrasse dal regno;

Ogni scuola ugonotta fosse proibita;

I fanciulli fossero battezzati dai curati cattolici nelle parrocchie ed i parenti obbligati a mandarvegli sotto pena di cinquecento lire;

Nissun protestante, o donna o figlio di protestante potesse uscir dal reame sotto pena di galera per gli uomini, e di confisca di beni e di corpo per le donne: potessero starvi, ma senza culto con proibizione, sotto pena di galera, di qualunque congrega per oggetto di culto.

Così strane risoluzioni non erano in alcun modo scusabili; perciocchè la persecuzione si fece, non contro uomini congiuratori e ribellanti, come ai tempi di Coligny, ma contro uomini ubbidienti e quieti.

All' asprezza dei comandamenti mescolarono qualche dolcezza, forse per ischerno:

I ministri convertiti godessero di una pensione un terzo più grossa dei loro primi emolumenti con regresso alle mogli vedove; e se volessero addottorarsi in legge, fossero dispensati dai tre anni soliti di studio.

Ad un editto orribile seguitarono le adulazioni stomacose, Luigi fu paragonato a Costantino. Odi, sonetti, emblemi in lode andavano per le mani d'ognuno. Si rallegravano di ciò che gli dovea far piangere; chiamavano salute e redenzione la ruina e lo sterminio.

I più dei ministri della religione proscritta, domandati i passaporti, fuggirono da una terra crudele per andar cercando una nuova patria, non contaminata ed orrida per un bestial furore. Fuggiti i pastori, fuggivano le pecore, la moltitudine degli spatriantisi divenne innumerabile. L'industria cessava, il commercio languiva, l'oro e gli uomini utilissimi se n'andavano a fruttificare in più fortunati lidi, ma la Corte infatuata e disumana non cessava. Ordinò che tutti i fanciulli, dai cinque ai sedici anni, fossero levati dalle mani dei padri e madri, e dati ad allevare cattolicamente a parenti cattolici, se ne avessero; quando no, confidati fossero a cattolici estrani, nominati dai giudici. Per aggiunta fu statuito, che i padri e le madri pagassero le pensioni, e quando non le potessero pagare, fossero i fanciulli ricoverati negli ospedali. I parenti, inorriditi a così inudita barbarie, fuggirono in folla dalle inospite contrade, nè il timore delle pene minacciate gli ritenevano. Sempre più incrudelivano gli uomini, e, credo, non uomini. Il re comandò, che la metà dei beni dei protestanti che si rendessero fuorusciti, cedesse in potestà dei denunziatori: che a niun protestante fosse lecito avere domestici fuorchè cattolici sotto pena di bollo, di fuoco e di galera; che fosse dannato alla confisca de' beni ed alla galera perpetua qualunque novello convertito, che in caso di malattia ricusasse di ricevere i sacramenti della Chiesa; che qualsivoglia novello convertito, che fosse arrestato in atto di uscire senza licenza dal reame, o chi gli avesse per questo fine dato favore, fosse condanato, se uomo, alla galera perpetua, se donna, ad esser tonduta, e rinchiusa in carcere per sempre. E ancora si parla di persecutori antichi! Beato il secol nostro, beati i principi, in cui e sotto cui queste cose, non solamente più non si vedono, ma ancora si possono e dire e abbominare!

I rigori non fruttavano che odio a chi gli esercitava; conciossiacosachè i ritenuti per forza dentro una terra crudele trovavano modo di fuggire, e quei che restavano fra le inospite rupi celebravano i loro riti. I supplicj tormentavano i presi. Mentre in Francia si andava a caccia d'uomini, l'Inghilterra, la Olanda, la Svizzera ed altre contrade benigne ricoveravano gli esuli, e dei loro mobili averi, e della loro attiva industria si arricchivano.

Ciò dispiaceva a chi ne era cagione: gli voleva morti fuora, o peggio che servi dentro.

Luigi comandò al duca di Savoja, che cacciasse i Valdesi dal Piemonte. Temeva che i protestanti del Delfinato, fuggendo le carceri o le galere di Francia, in quel luogo vicino trovassero ricovero ed asilo. Avevano i Valdesi in quegli orridi monti, non solo il dritto di un domicilio antichissimo, ma ancora una condizione consentita e regolata dal sovrano con guarentigia della Francia, Svizzera, Inghilterra ed Olanda. Nè alcuno aveva diritto di turbargli, insin che essi ai capitoli consentiti, ai patti giurati non contravvenivano. La qual cosa non avendo essi fatta, nè il duca di nulla, che dai medesimi venisse, lamentandosi, ragion voleva che la condizione loro fosse conservata conforme alle promesse. Il duca aveva anzi cagione di restarne contento, per avere essi prese volentieri le armi ed ajutato il governo contro i sollevati del Mondovì. Ma ciò non valse: Luigi volle che quelle valli, ancorchè non sue, come quelle del Vivarese, risuonassero di pianti e di querele, ed umano sangue da quelle rupi grondasse.

Alle istanze del potente e prepotente re i ministri di Savoja risposero, che i Valdesi viveano quieti, e quieti lasciavano vivere altrui; che la sterilità di quelle rôcche non era per allettare i ricchi protestanti di Francia a venirvi; che giustizia voleva che nulla s'innovasse, poichè nulla essi avevano innovato. Pregarono infine Luigi che di ciò si contentasse, e la quiete del Piemonte in cale avesse; che quanto si poteva fare, e che più di tutto il re desiderava, già si era fatto, avendo il duca mandato fuora un editto, per cui proibiva che i fuggiaschi di Francia ne' suoi Stati si ricettassero; che ciò pure doveva bastare, che per piacere al re il Piemonte divenisse terra inospitale a chi non l'aveva offeso, e coll'industria e i capitali che seco portavano poteva essergli di non poca ricchezza augumento. Luigi non si lasciò mitigare, e minacciando rispose, che se il duca non faceva da sè, avrebbe fatto egli.

Non restava altro rimedio che quello di conformarsi alla sua volontà. Vittorio Amedeo ordinò che fosse abolito il culto valdese, che i barbi o siano ministri, fossero esiliati, che i tempj si demolissero. I Valdesi, sorpresi da così improvvisa tempesta, non sapevano a che risolversi: esitavano tra una patria che amavano, ed una religione che adoravano; abbominavano la Francia stata pure sino quei dì la loro regione prediletta: pareva ad essi, non solo cruda, ma ancora incredibil cosa il ricever morte da chi speravano vita. Nè se ne stavano, nè se n'andavano; una confusione mista era fra loro. Luigi instò, sforzò il duca ad indurarsi e ad eseguire. Vittorio, per un nuovo editto comandò, uscissero dal Piemonte, termine venti giorni, con facoltà però di vendere i beni stabili e di trasportare i mobili. Alcuni dicono che la bontà è l'attributo della potenza; io non so che mi dire: parlo di Luigi.

Al crudele ordine i Valdesi, degli antichi fatti ricordandosi, nelle montagne

confidando, da disperati piuttosto che da valorosi consigliandosi, diedero di piglio all'armi, presero i posti, posersi ai passi, vollero pruovare se il morire da forti in battaglia non fosse più invidiabil sorte che l'esulare da miseri. Sterili sassi difendevano, ma sassi sacri per religione, sacri per antico domicilio. La ragione e la giustizia erano per loro, perchè a questa volta erano, non solo innocenti, ma eziandio benemeriti. Armati, adunati in grosso numero, occuparono i passi. I più così pensavano ed operavano. Solo gli abitatori della valle di San Martino avrebbero amato meglio obbedire e vendere per ripararsi nella Svizzera; ma gli altri con grandissimo ardore anelavano a difendere la fede promessa, l'innocenza conosciuta, la religione avita, la terra natìa.

E' bisognò venire all'armi per domargli. Luigi corse in ajuto di Vittorio in quest'empia guerra. Eppure in questo stesso momento trescava in Corte, marito adultero, con quelle sue laide femminacce della Valliere e della Montespan, ed altre non poche cui la storia nomina o non nomina. Catinat, capitano non degno di sì iniquo ministerio, e la Vieufville coi Francesi le valli della Perouse e di San Martino, don Gabriele di Savoja coi Piemontesi quella di Lucerna assaltarono. I Francesi, passato il Chiusone, occuparono il paese, ritiratisi i paesani alle montagne di San Germano. Sopravvenne la notte. Gli assalitori, poco curando villani fuggitivi, stavano a mala guardia; ma i Valdesi dalle montagne furiosamente calando, diedero loro una tale stretta che scompigliati e rotti sulle terre di Francia oltre il Chiusone furono costretti a ritirarsi. Vieufville che gli reggeva, fuggì cogli altri.

Nel medesimo tempo Catinat era entrato nella valle della Perouse, poi in quella di San Martino, ritirandosi in ogni luogo al suo cospetto i Valdesi. Don Gabriele incontrò più fiero intoppo in val di Lucerna: combattessi con molto sangue alle fauci, combattessi con maggiore in Angrogna. Gli Angrognani si ritirarono alle montagne, ma coi Francesi a lato, i Piemontesi a fronte; s'accorsero che il valore non bastava contro una forza di sproporzionata potenza. Promisero con solenne trattato in Angrogna di sottomettersi alla volontà del principe. Ma tante furono le crudeltà usate dai Francesi e dai Piemontesi, ma molto più da questi che da quelli, massime in Val di Lucerna, che un furore da mentecatti prese i Valdesi, e si precipitarono novellamente all'armi. Di sito in sito, parte per forza, parte per inganno furono rincacciati sino alle montagne del Villaro. Là vecchi, donne, fanciulli, aspettavano o per mano dei forti difensori salute, o per quella delle bestie che gli assalivano, morte od esilio. Vinti, anche per defezione di alcuni dei loro spaventati a tanto pericolo, si ritirarono a Bobio; Brichanteau coi Piemontesi gl'investì, ma fu vinto. Temendo poi di esser presi alle spalle dal Parella vegnente pel passo di San Giuliano, si ripararono, ma pochi in numero, alla montagna del Vandalino. Furonvi urtati, durò parecchie ore la mischia, ma infelice per chi aveva ragione. Cessero al destino, promisero d'andarsene al marchese della Ròcca, governatore della provincia.

I Lucernini partirono divisi in due colonne, i San Martinesi in una sola, alla volta dell'ospitale Svizzera avviandosi: procedevano le donne ed i fanciulli, poi seguitavano i carri e le bestie da soma con gli arnesi e con gl'infermi, finalmente i forti ed infelici guerrieri dietro le dilette salme l'ingrato suolo calpestavano. Le lagrime rigavano le morbide gote dei fanciulli, le delicate guance delle donne, gli adusti volti dei dolenti e sdegnati uomini: i vecchi stridevano lamentandosi, che a sì affannosi giorni avesse il cielo la canuta loro età serbata. Qual cuore fosse veramente il loro in quel fatale momento, lascio pensare a chi alcuna volta andò esulando dalla patria. Maladetto chi instigò Luigi, maladetta la debolezza del re potentissimo che faceva tremare l'Europa, e cedeva poi alle instigazioni di prelati ambiziosi e di fratacci ignoranti!

Mentre i proscritti se n'andavano, le popolazioni gli guardavano, chi con pietà, chi con ischerno, tutti con maraviglia; i soldati ducali gli scortavano, il caso pure inspirava un alto terrore. Sanno gli uomini che la fortuna gira, e che quel che accade all'uno l'altro aspetta. Le innocenti vittime trovarono fra le montagne elvetiche compassione, servimento, tutela e sicurezza. I rimasti in Piemonte o dispersi fra le province, o tenuti per le carceri, per accordo stipulato tra il conte di Govone, ambasciatore di Savoja e il cantone di Berna, fu convenuto, che vestiti, nutriti e scortati a spese del duca, potessero liberamente verso i loro fratelli nella Svizzera ricoverarsi. Bene erano ed amorevolmente trattati nella novella patria, ma vegliava in loro l'amore dell'antica. Chi non ama la patria? Come prima per le contingenze d'Europa ne fu loro data la potestà, nel suo dolce grembo novellamente si raccolsero. Ciò fia da noi fra breve raccontato.

Luigi XIV spaventava la Francia con le proscrizioni, e parte di questo spavento dava anche al Piemonte. Ciò, come protestava, andava facendo per affetto verso la religione, come se essa non raccomandasse piuttosto il buon costume che il perseguitare gli eretici: galere e sangue agl'innocenti apprestava per piacere a Dio. In questo medesimo tempo atterrì Genova e la desolò. Lievi furono le cagioni, nè degne di un tanto re; altre false, altre scandalose. La Francia aveva signoreggiato lungamente quella città, sopra la quale come su tutta la repubblica, pretendeva antiche ragioni di padronanza. La Spagna aveva dopo di lei ottenuta la medesima signoria, nè gli appicchi per dirsene legittima padrona le mancavano. Ma la Francia, avendo per le armi negli ultimi tempi prevalso di gran lunga alla Spagna, sentì rinascere in sè medesima le voglie di dominar Genova, se non colla presenza delle armi nel cuore stesso della repubblica, almeno con una tutela tale che più a signoria che ad affezione si somigliasse. La Spagna si trovava in condizione tale che, non che pensasse ad arrogarsi l'antica autorità su i Genovesi, si stimava fortunatissima del conservare in sua potestà lo Stato di Milano. Ciò non ostante i Genovesi, insin dai tempi di Andrea Doria, senza avere l'animo alieno dalla Francia, pendevano generalmente verso la Spagna, massima-

mente vedendo, che i Fieschi ed altre famiglie alla loro patria nemiche avevano nella prima trovato ricetto e protezione. Nè ancora era ad essi uscito di mente che nell'ultima guerra col duca di Savoja, il re Luigi si era dimostrato più favorevole al duca che alla repubblica, insino a favoreggiare con la comparsa delle sue armi marittime le operazioni del suo nemico. Ma l'inclinazione verso Spagna era piuttosto d'animo che di condotta politica, perchè in fatto pel procedere esteriore il senato usava uguali risguardi all'una ed all'altra potenza. Ma Luigi, a cui non era nascosta questa disposizione interiore, la soffriva malvolentieri, persuadendosi, che posciachè era temuto, ei dovesse anche essere amato. Fors'anche sospettava che, in qualche contingenza straordinaria di guerra in Italia, la repubblica con la giunta delle sue armi, od almeno colla comodità del porto e del dominio, fosse per procurare la superiorità alla potenza austriaca. Se la passava adunque con assai mala contentezza, disposto a riputar più gravi le mancanze anche vere, a prestar fede alle false, a stimar amare le indifferenti.

Quando una condizione di cose si dà, subito, siccome già in altri luoghi da noi fu osservato, la fortuna manda chi la fomenta. L'istromento dei mali (oltrechè il re voleva fare scoprir i Genovesi) fu Sant'Olon, ambasciatore in Genova. Costui, quasi in sul suo primo arrivare, si spiegò che il re sapeva avere il senato negoziati segreti col governatore di Milano, e dati nascostamente soccorsi alla Spagna. Domandò, in nome del re, che la repubblica restituisse a Gianluigimaria del Fiesco, discendente da Scipione, fratello di Gianluigi, autore della famosa congiura, quella parte dei beni che ad esso Scipione spettavano, e che erano stati confiscati con quelli degli altri fratelli, o che se i beni non volesse restituire, desse un compenso in denaro. Allegò che quei beni non erano proprietà libere, ma investiture di sovranità date dagl'imperatori alla famiglia de' Fieschi, e però non soggette a confisca, come se appartenesse al re di Francia il vendicare le ragioni imperiali. Aggiunse, che il Fiesco pretendeva che Gianluigi non aveva meritata la confisca, perchè il suo moto era diretto a fare tornar Genova sotto il dominio dei re di Francia, suoi legittimi sovrani, come se questa ragione avesse dovuto stimarsi buona pei Genovesi. Certamente ella era molto audace, per non dire impertinente, se però si può dire che i potenti commettono impertinenze. Sant'Olon ricercò, oltre a questo, la facoltà per la Francia di stabilire una conserva o sia magazzino di sale in Savona per essere quindi trasportato in Casale ad uso della guernigione. Richiese che la repubblica disarmasse quattro galee di libertà, come le chiamavano, cioè governate da uomini liberi che aveva recentemente apparecchiato.

Tali erano le requisizioni del re alla repubblica, i lamenti molti, parte pubblici, parte privati: che a giornaliere amarezze Sant'Olon fosse esposto; che non gli fosse lecito l'andar in seggiola dove andava il ministro di Spagna; che la casa dei corrieri di Francia si serrasse; che i suoi domestici fossero maltrattati, anche con battiture, nè mai potesse averne soddisfa-

zione; che venisse in disgrazia chiunque con lui Sant'Olon conversasse; che il confessore della moglie fosse stato mandato via da Genova, un frate suo confidente sbandito, Filippo Cattaneo e Ambrogio Lomellino, suoi amici, carcerati; che persino ai medici ed ai chirurgi fosse fatto divieto di venir a visitarlo; che si tenessero discorsi indecenti contro la Francia; che sporcato con fango fosse stato lo stemma della corona sulla sua porta innalzato.

Queste cose erano parte vere, e la repubblica le voleva correggere e castigare, convenendole avere grandissimi rispetti verso la Francia, parte derivavano dall'Olon medesimo. Il senato mandò pel marchese Marini, suo ambasciatore a Parigi, dicendo le sue ragioni, per cui non poteva consentire alle domande che gli si facevano, e con umili parole i fatti amari scusando. Pregò nel medesimo tempo il re, acciò si contentasse di richiamare Sant'Olon. Il re soddisfece in ciò alla repubblica, ordinando che il signore di Juvigny andasse a scambiare l'ambasciatore molesto. Ma Sant'Olon mandò suo veleno a Parigi, toccò massimamente dell'imbrattatura dello stemma. S'accesero subitamente gli spiriti dell'insofferente Luigi, negò le udienze all'ambasciatore della repubblica, comandò al Sant'Olon, che subito da Genova partisse; meditava l'umiliazione di quel piccolo Stato italiano: queste cose fecero infelici gli anni 1683 e 1684.

Risuonava in Genova, già sin dal mese d'aprile, lo strepito di un armamento navale, che si stava preparando nei porti della Provenza. Si moltiplicavano un giorno più che l'altro gli avvisi, che per esso il re intendesse a vendetta ed a ruina contro la repubblica, e gli animi s'ingombravano di timore. Le parole avviluppate e cupe, che sul partire aveva dette Sant'Olon, i sinistri augurj pur troppo confermavano; e quantunque molti non potessero darsi a credere che un principe cristiano volesse trattare una città cristiana e civile peggio ch'egli aveva trattato poco innanzi un nido di ladri e d'infedeli, che è quanto a dire Algeri, tuttavia a tanti segni gli uomini prudenti si persuadevano che il risentimento nel re fosse per sopravanzare il sentimento. Il senato, necessitato a determinarsi, aveva fatto qualche diligenza in contrario, e pensato a qualche apparecchio per difendersi. Rassettò i ripari di Genova e di Savona straccurati dopo l'ultima guerra, le provvide di munizioni, ottenne dal governatore di Milano promessa di soccorso, se alcun insulto dalla Francia gli sopravvenisse. Riempì le compagnie di soldati, implorò dal papa e dal re d'Inghilterra, che si affaticavano, acciocchè l'Italia non si turbasse, ajuto, assistenza e mediazione. Tanto moto, tanto terrore sorgevano nel mentre che il re, coll'aver avvisato l'elezione del successore di Sant'Olon, coll'aver annunziato per mezzo del signore di Croissy al ministro della repubblica, che il nuovo ambasciatore Juvigny era persona di aggradevoli qualità, senza moglie, ornato di qualità da riuscire di reciproca soddisfazione, protestava continuazione di amicizia. Certamente se gli affari di Stato non andassero come Dio vuole ed ogni uomo sa, nissuno avrebbe potuto credere che sotto dimostrazioni così benigne si celassero petardi e bombe.

Ebbersi gli avvisi che la flotta francese, governata dal Duquesne e portante il marchese di Seignelai, ministro di Stato, figliuolo primogenito di Colbert, era pervenuta in Villafranca, e per avviarsi verso la riviera di Ponente. Effettivamente, date le vele al vento, alla capitale della Liguria volgeva le prore. Amichevolmente procedeva, la dissimulazione era grande. Vide Alassio, radè i lidi di Vado, mirò Savona, in tutti i luoghi coi debiti segni salutante e salutata. Ai diciassette di maggio del 1684 arrivò a vista di Genova, ed in bella ordinanza si schierò dalla lanterna al sobborgo del Bisagno. Si numeravano in lei quattordici vascelli, tre fregate, venti galere, dieci palandre da gettar bombe, due brulotti ed altri bastimenti incendiarj con cento altri legni carichi di munizioni, provvisioni e soldati, formidabile apparato. Miravano l'aspetto della superba città; quanto miserabile avesse a diventar presto, bene sapevano. Duquesne, come contro a nemica spiaggia, destinò i luoghi. Schierò le navi grosse sur una sola linea, quattrocento passi indietro, le galee sulle due ali, i legni incendiarj in un intervallo tra le navi grosse e le galere. L'artiglieria genovese salutò la flotta, e questa al saluto con altrettanti tiri corrispose. Che cosa quella terribil scena significasse, non era ancor ben chiaro a ciascuno. Il governo tra la sicurezza e il timore stava attendendo che le intenzioni di Francia si spiegassero. Un gran subuglio intanto travagliava il popolo, interrogandosi l'un l'altro che volessero i Francesi, e quale avesse ad essere il prossimo destino di Genova. Sospesi gli esercizj, ognuno correva per le vie, cercando novelle su quanto fosse da sorgere da quelle macchine venute improvvisamente a turbare l'inclita sede dei Liguri.

Precedettero cavillazioni intorno ai complimenti per mezzo del console di Francia trasferitosi sulla flotta. Il senato elesse sei gentiluomini, mandandogli a titolo d'onoranza appresso al Seignelai: questi furono Francescomaria Balbi, Paris Maria Salvago, Giacomo Balbi, Francesco Grillo, Gianbattista Cicala, Girolamo Veneroso. Venuti in sua presenza, ed appena fatti i primi uffici di cortesia, proruppe il Francese in esagerazioni e proteste di mala soddisfazione del re verso la repubblica, poi le diede per iscritto:

Che da lungo tempo la condotta della repubblica aveva provocata l'indegnazione del re; ch'ella aveva dimostrato in tutti i riscontri predilezione pei suoi nemici, che di fresco ancora ne aveva dato un pubblico contrassegno, consentendo che il re di Spagna prendesse la qualità di loro protettore; che per comprarsi questa dannosa protezione, ella aveva aumentato il numero delle galee con intenzione di unirle alle spagnuole; che aveva ricusato di disarmarle, anzi affettato di farle uscire l'anno passato, non ostante quello, che le era stato significato per parte d'un principe, dal quale solamente, come Seignelai diceva, doveva attendere una soda protezione, e le di cui volontà dovevano servirle di regola, se pur ella la propria sicurezza amava; ch'ella aveva lasciati impuniti gli oltraggi fatti ai domestici del suo inviato, maltrattati i suoi sudditi nel loro commercio, negata

ostinatamente la domanda pel deposito passaggero dei sali in Savona, affare di poco momento, ma segno del poco rispetto e deferenza ch'ella aveva per quanto egli desiderasse. Si vede che tra i sali di Pornasio e quei di Savona la povera Genova ne toccò delle buone.

Le minacce seguitarono i lamenti. Seignelai seguitò dicendo che il re poteva subito castigare, ma che per bontà aveva amato meglio dar tempo al pentirsi ed al correggersi.

Il figliuolo aspro di un ministro dolce intimò finalmente, che se la repubblica voleva stornare il giusto risentimento del re, rimettesse immantinente a'suoi ufficiali quattro corpi delle galere recentemente armate, una delle quali fosse provveduta di ciurma ed in istato di navigare; che deputasse quattro de'suoi principali senatori per andare a domandar perdono a Sua Maestà dei trascorsi passati, con promessa di sottomettersi intieramente a' suoi ordini in tutto ciò, che le era stato domandato, ed in tutte le cose che fossero di servigio e di soddisfazione del re; che dava tempo cinque ore alla risposta, che questo era l'ultimo effetto della clemenza del re, che se la repubblica non l'accettasse, ed il primo atto di ostilità aspettasse, non doveva più sperare condizioni sì dolci, e tutta la protezione di Spagna non sarebbe valsa per fare, ch'ella non risentisse, per mezzo della distruzione totale della città, della perdita del commercio, della rovina del paese, quanto fosse terribile la collera d'un sì gran re.

A così amare, altiere e crude intimazioni i gentiluomini, quantunque ad un così acerbo sfogo preparati non fossero, ed ogni altra cosa piuttosto che questa attendessero, risposero:

Dolore e maraviglia recare alla repubblica, che i ministri del re l'avessero così sinistramente imbevuto de'di lei sentimenti ed operazioni, mentre non potevano così di leggieri essersi scordati di tante pruove date, di tanti sperimenti fatti, dai quali chiaramente si deduceva, essere ella congiuntissima con Francia, niuno fra tutti i principi avere professato maggior propensione per soddisfare alle intenzioni del re; che per conservarsi nella sua grazia aveva trapassati gli obblighi dell'amicizia, anche con pregiudizio proprio; avere per questo rifiutato ricovero a degnissimi cardinali, solo perchè contro di essi passava qualche ombra nella mente di Sua Maestà: avere levato in servizio suo un reggimento di Còrsi, ancorchè il regno di Corsica si trovasse in quel tempo tanto scemo d'abitatori, che per popolarlo di nuovo la repubblica era stata costretta a trapiantarvi colonie insin dal capo di Maina: avere consentito ad insoliti saluti agli stendardi di Francia; avere contro sudditi ribelli protetti dal re piuttosto avuto riguardo alla sua soddisfazione che alla misura delle leggi, della giustizia, dell'onore e dell'interesse dello Stato; avere per questo solo fine liberati dalle galere pirati francesi presi predando ne'suoi stessi mari i sudditi proprj; avere goduto della medesima indulgenza tanti altri rei di delitti gravissimi; la medesima facilità ancora avere sperimentata tanti corrieri, ancorchè côlti in frode contro le leggi

e gl'interessi dello Stato: queste cose essere nell'opinione di tutti gli uomini.

Soggiunsero, che Genova aveva tollerato pazientemente gl'insulti fatti nei proprj porti da navi francesi a quelle di altre nazioni; la visita, non solo de' vascelli di guerra, ma delle stesse galere ancora, cosa inaudita negli usi di mare, l'interrompimento del commercio, l'arresto di legni e di mercanzie nazionali, le udienze dinegate al suo ministro.

Continuarono dicendo, che non sapevano comprendere come si potesse arguire la repubblica di predilezione pei nemici della Francia, quando tante volte ne' tempi passati, e di fresco ancora, si erano veduti i suoi sudditi e le sue galere spiccarsi dai porti per liberare i legni francesi dalle mani dei Majorchini ed altri nemici di Francia, benchè predati già ed in intiero loro potere fossero.

Ragionando tuttavia contro le affermazioni del Seignelai, i senatori di Genova dichiararono che la loro città vivea sotto la protezione sola di Dio e della gloriosa sua Madre, nè che aveva mai consentito, nè era per consentire una tale qualità, titolo o attribuito ad alcuna potenza terrena, con pregiudizio della propria sovranità; che bensì aveva aggradito le espressioni del re Cattolico di *protezione de' di lei interessi*, come altre volte ella aveva aggradito quelle del re Cristianissimo di *farle sentire gli effetti della sua benevolenza e della sua protezione*: ma che dall'un lato e dall'altro erano mere parole di complimento messe fuori da sovrani affezionati alla repubblica, e ch'ella accettava con figliale e grato rispetto, ma senza offesa della sua libera ed intiera sovranità.

Quanto alle quattro galere di libertà, argomentarono che a niun modo si erano accresciute per unirle a quelle di Spagna a'danni della Francia, ma sì solamente per regola di buon governo, avendo veduto che gli altri principe d'Italia ingrossavano ancor essi le forze da mare; oltrechè e bisognava trovar impiego a'sudditi privi d'ogni profitto per l'interruzione del commercio, e tener lontani i pirati e corsari barbareschi, che i mari delle due riviere, più che mai fatto avessero in altri tempi, infestavano. Gli Algerini massimamente, per vendicarsi dei danni causati loro dall'armata di Francia nel 1682, cercavano di risarcirsene contro le nazioni meno potenti, obbligate pei loro traffichi e pescagioni alla navigazione: questi pirati audacissimi con rapine incredibili desolavano i sudditi della repubblica.

Che si dirà, instavano i gentiluomini, di quell'altro rimprovero, che si siano fatti e tollerati oltraggi ai domestici dell'inviato francese? Veramente qui nascere il caso così bene espresso dal detto volgare, *chi ha da dar domanda*, essendo stato un continuo esercizio di pazienza e di sofferenza la dimora del Sant'Olon in Genova, attesa la frequenza dei disordini ed eccessi della sua gente; la quale avendo cominciato dai primi giorni del suo arrivo a lordarsi le mani nel sangue innocente con noti ed abbominevoli eccessi, non aveva di poi, non vedendovi il dovuto ed adeguato riparo, cessato di com-

mettere mille altri eccessi con pubblica professione di frodar gabelle, non ostante il donativo annuo di milacinquecento pezze da otto reali pagate al detto ministro Sant' Olon; non aveva cessato d' insultar soldati, anche sotto le insegne, non cessato di servir di scorta e di rifugio ai malfattori, non d' impedir le esecuzioni ai ministri di giustizia, nè di scorrere giorno e notte per la città in isquadriglie con pistole ed altre armi proibite, o di commettere molti altri disordini contro la quiete e la decenza pubblica, e contro i diritti della sovranità. Poi, che c' è di guasto o non guasto in questa querela? Sapere tutta Genova, e più di tutti averlo saputo Sant' Olon, che nella lista mandata, secondo l'uso, a palazzo dall' inviato di Francia de'suoi domestici, erano scritte cinquant' una persone, ridotte poi su i clamori a ventotto. Ora chi erano scritti sulla lista dei famigliari dell' inviato di un sì gran re? Dodici solamente erano della casa e servizio suo, gli altri, orologiari, fettucchieri, calzettari, sarti, giojellieri, orefici, mercatanti, sensali e simili pubblicamente conosciuti per tali nelle loro botteghe e stanze e nella piazza, gente per lo più dissoluta e scorretta, che si faceva scrivere tra la famiglia dell' inviato pel fine di potere impunemente portar armi, insultare e soperchiare i pacifici cittadini, vivere in somma con tutta licenza sotto l' ombra del ministro di Francia, che per avergli riconosciuti per suoi domestici, quantunque in realtà non fossero, gli difendeva e sostentava. Adunque le patenti di un ministro estero, la cui missione suona pace e cortesìa, han da servire di salvaguardia ai malfattori, ai frodatori, ai facinorosi, ai ribaldi?

Non tacquero i gentiluomini, che i sudditi della corona di Francia avevano sempre goduto in tutti i loro affari delle stesse, anzi di maggiori agevolezze, che i sudditi della repubblica, e che ad ogni minima loro istanza e magistrati e giusdicenti, sì per moto proprio, come per raccomandazione del governo, avevano sempre l' opera loro, non solamente prestata, ma ancora offerta cordialissimamente; nè l' interrompimento dei traffichi essere provenuto dalla parte dei Genovesi, ma bensì dei Francesi. Chi potrà sostenere, che non siansi usati in Genova i dovuti riguardi e servimenti agl' individui di questa nazione? Sapperselo l'arcivescovo di Reims, il duca di Liancourt, i marchesi d' Alincourt e di Villequier, il conte di Blanchard, se i Genovesi i civili e nobili usi conoscono. A così alti signori richiamarsi essi delle accuse di Sant' Olon.

Voltarono finalmente il discorso al deposito dei sali in Savona: essere la vendita privilegiata del sale, dissero, uno dei proventi più abbondanti dello Stato; a grave stento già potersi impedire il frodo. Che sarebbe se un magazzino di sale, che porterebbe con sè l' impronta di un re di Francia, nel cuore stesso della repubblica si accumulasse? Da ognuno vedersene le conseguenze. Se questo privilegio alla Francia si consentisse, come poi negarlo ad altre potenze, che il domandassero? Sapersi, del resto, essere questo un motivo degl' interessati nelle saline di Iere, i quali, essendo loro preclusa la strada di vendere il loro sale in Francia, van cercando i mezzi di smaltirlo

nel Genovesato, sotto pretesto di mandarlo a Casale. Costoro tanto poterono appresso ai ministri del re, che in bocca di Sua Maestà misero questa miseria del sale.

I gentiluomini delegati terminarono le parole con dire, tener essi per fermo, che il re meglio informato rimetterebbe nella sua grazia l'innocente repubblica, nè essere mai per persuadersi che fossero secondo la sua giusta mente le domande e pretensioni, che dal signore di Seignelai si producevano. Promisero infine di farne consapevole il senato, e ch'egli, secondo la sua prudenza, giustizia e amore di Francia avrebbe deliberato.

Ma non con giusto animo furono udite le loro giustificazioni dal Seignelai: le ripigliò anzi in mala parte tutte, nè potè essere divertito dalla sua inclinazione.

Sentitasi dal senato la relazione de' suoi gentiluomini, da stupore e da maraviglia fu compreso. Concordemente decretò essere da conservarsi la prerogativa di uomini liberi; non doversi, non che intavolare trattato, dare orecchio a proposizioni così esorbitanti; convenire esporsi a qualsivoglia cimento e ruina anzi che pregiudicare, in punto benchè minimo, alla libertà; non deporre le armi con inique condizioni. Per la qual cosa, spirato il termine delle cinque ore, non diedero nissuna risposta. Curarono intanto la difesa, crearono una giunta militare, nominarono ufficiali, raccolsero soldati, confidarono la custodia della città a Carlo Tasso, capitano di molta sperienza. Sul finir del giorno arrivarono alcune compagnie di fanti spagnuoli, che furono subito alloggiate nei siti più importanti, opportunissimo soccorso mandato dal governatore di Milano su i primi romori dello avvicinarsi la flotta francese a Genova.

Durante il congresso tra Seignelai e i deputati del senato, le palandre di Francia si erano andate accostando a terra dentro il tiro del cannone della piazza: dal minaccevole Seignelai l'affare passava al terribile Duquesne. Essendo trascorso il termine delle cinque ore, senza che i Genovesi avessero mandato risposta, e veduto che le palandre ancora persistevano nei posti presi in distanza non permessa dagli usi di pace, il comandante del porto le avvertì con un colpo di cannone senza palla, che si allontanassero. Poi, osservato che non si muovevano, tutta l'artiglieria della piazza con un fracasso orribile tirò contro le contumaci navi. I Francesi allora risposero con uguale furia e frastuono. Una delle più nobili città d'Italia, anzi d'Europa, era chiamata a distruzione. Imperversava orribil guerra là dove poco avanti festeggiavano le pacifice arti dell'industria e del commercio, facevasi vendetta pel traditore Gianluigi del Fiesco.

Narrerò la funesta scena con le parole di chi la vide: « Dalle venti ore e « mezza in circa (correva il giorno diciassettimo di maggio del 1684), « che diedero principio le palandre a gettar incendj e rovine nella città, « tenendosi un buon miglio discoste dal cannone, affrettarono con tanta fre- « quenza e tanta furia i loro colpi, che portando da per tutto fiamme e

« distruzione, cambiarono talmente la sua faccia, altre volte sì vaga, ed ora
« sì compassionevole, che non troverassi nelle storie più barbara memoria
« di crudeltà sì disumana.

« Pioveva a diluvj di fuoco e di ferro in ogni parte la morte più spaven-
« tosa, e non trovandosi riparo assai forte all'imperio precipitoso delle bombe
« fulminatrici, furono atterrate le fabbriche le più sode e le più sontuose, come
« le più deboli e le più vili; arsero le due grandi sale del palazzo della repubbli-
« ca, e un tale abbruciamento obbligò il governo a trasportare la sua residenza
« nella fabbrica di Carbonara, dove non potendo la sua pietà sofferire che
« le ceneri del Precursore di Cristo nella chiesa cattedrale, colpita dalle bombe
« per ogni parte, rimanessero più lungo tempo esposte a nuovi incendj, e
« forse non meno empj dei primi, fattele ritirare da un luogo sì poco ri-
« spettato, incontrolle con santa ed ansiosa sollecitudine processionalmente,
« e le fece riponere nella cappella della fabbrica suddetta, lontane da ogni
« somigliante apprensione. Furono dal peso e dallo scoppio de' smisurati globi
« lanciati circa due miglia lontani dai mortari, sfondate le strade e le piaz-
« ze. e apparve dentro del tratto accennato dall' attività de' colpi sconvolto
« e lugubre l'aspetto di tutte le cose; onde desertatasi la città, i desolati cit-
« tadini, che il disastro non colse, ritiraronsi con la possibile velocità nelle
« colline, da dove, funesto spettacolo agli occhi loro, scorgevano il fumo,
« le fiamme e l'incenerimento delle loro case e de' beni loro.

« La magnificenza de' tempj dedicati al sommo Iddio, la religiosità de' mo-
« nasterj ed altri luoghi sacri, per tanti contrassegni e titoli contraddistinti,
« nulla giovò a conciliarsi quel rispetto, che le fiere più terribili, non che
« le nazioni più spietate hanno sovente mostrato verso le cose rese sacre
« dalla religione; anzi si riconobbe essere le torri e la grandezza de' santi
« edifizj piuttosto la mira e il bersaglio de'colpi nemici che la salvaguardia per
« divertirgli altrove. Fuggirono raminghe e piangenti le vergini dedicate a
« Iddio, e dispersa ogni adunanza religiosa. Inaspettato e nuovo genere di mor-
« te oppresse i languenti negli ospedali più remoti. Furono atterrate le chiese,
« caddero i sacerdoti vittima sanguinosa a' piedi de'diroccati altari, prima di
« terminare il sacrificio di pace; rimasero esposti agl'incendj ed alle profa-
« nazioni i più tremendi santuari e misterj, le reliquie, i tabernacoli e i
« sacramenti medesimi.

« Inorridisce l'animo di proseguire in così empia e barbara rimembranza,
« confessando gli stessi Francesi, che, per quanto grande fosse la strage
« portata l'anno passato in Algeri dagli ordini più severi del giusto sdegno
« del re Cristianissimo contro di quei spergiuri Maomettani, quella ad ogni
« modo fu un nulla in comparazione della presente, tuttochè di queste osti-
« lità fondate sopra insussistenti pretesti, e contro una città sì cristiana,
« ne sia stato il regolatore il signor di Seignelai, cui la religione e la croce
« che porta sull' abito (era cavaliere dell' ordine del Santo Spirito) ed il
« pensiero, che deve avere della gloria del suo re, si credeva pure,

« che dovessero inspirare sentimenti più moderati e più convenevoli all'uno
« e all' altro. »

Le ruine principalmente spaventavano gli occhi de' risguardanti nei luoghi prossimi al porto, siccome più vicini alla tempesta con tanto vigore lanciata dal perito e inesorabile Duquesne. La dogana distrutta, il porto franco sconvolto, l' armeria tutta in informi rottami. Lo sforzo infernale continuò il venerdì e il sabbato: continuò anche la domenica, giorno in cui, per la sua santità, avevano i Genovesi sperato alcuna tregua a tanto furore.

Seignelai, stimando che omai fosse vinta da così gran pericolo e sobbisso la costanza dei Genovesi, diede il lunedì, cioè ai ventidue, sosta alla tempesta, e mandò dentro a portar parole Bonrepos, intendente della flotta. Costui disse al doge, increscere lo stato della città al marchese Seignelai; dallo strazio fatto da seimila bombe già gettate, argomentasse a quello che farebbono diecimila da gettarsi; conoscere Seignelai i luoghi più dannificati, ora tirerebbe su i più lontani ed intatti; non resterebbe pietra sopra pietra; poi verrebbe una guerra formale da parte del re; vedesse, se i Genovesi potessero resistere; accettasse, mandasse gente per trattare, si sottomettesse, desse soddisfazione al re. Per tale modo ricupererebbe la sua grazia, e darebbe salute alla repubblica; quando no, l' ultima rovina le sovrastava: tutti i soccorsi di Spagna non la salverebbono.

Il doge rispose, che il mandar deputati spettava non a lui, ma al consiglio, cui avrebbe chiamato nel giorno seguente, ma che però bene significava al signor di Bonrepos, e per lui al marchese di Seignelai, che per quanto considerabile fosse il danno ricevutosi nella città, questo non aveva proporzione alcuna colla fermezza d' animo, che in tutti risiedeva per la conservazione della libertà, vivendo massimamente la repubblica persuasa di non aver dato a Sua Maestà cagione di simili risentimenti.

Seignelai, che non voleva lasciare andar la cosa in lungo pel sospetto che venisse nuovo supplimento di Spagnuoli a difendere la città assaltata, e credendo di maggiormente spaventare con far maggiori domande, rimandò dentro il Bonrepos, affinchè in suo nome richiedesse la repubblica delle seguenti condizioni:

Che la repubblica desse in sua mano, provvedute di ciurma e d'artiglierie, due delle quattro galere di libertà;

Che pagasse in contanti seicentomila lire per una parte delle spese dell'armata;

Che mandasse quattro de' suoi principali senatori al re per supplicarlo di dimenticare il passato, e dargli nuovi contrassegni di sommissione e di rispetto;

Che la dimora e il passaggio dei sali per Savona fosse accordato;

Che dava tempo sino a domattina a dieci ore per deliberare.

Martedì mattina il consiglio, immobile nella sua sentenza, rispose: non essere nella repubblica determinazione alcuna di regolar proposizioni sotto il

calore delle bombe: avere bensì somma fiducia nella giustizia della sua causa e nell' intrepidezza de' suoi, per costantemente vedere anche la distruzione della città, essendo per altro soddisfattissima dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini di non aver dato occasione a dimostrazioni così mostruose. La risoluzione fu presa quasi con voti concordi: fra centocinquanta senatori, quattro solamente dissentirono.

Non così tosto ebbe il senato fatta questa deliberazione, che prevedendo nuove ostilità e nuova grandine di bombe, fece trasportare fuori della città il tesoro di San Giorgio, in cui erano investite tante ricchezze de' cittadini. I soldati di Spagna accompagnarono il prezioso deposito, e tanto in ciò continenti si dimostrarono, che anche i nemici della loro nazione con onorevole ricordanza gli commendarono. Arrivavano intanto quasi ogni giorno nuovi rinforzi spediti dal conte di Melgar, governatore di Milano, per modo che si numeravano in quei momenti meglio di tremila fanti spagnuoli in Genova.

Ricominciò più fiero che prima il bersaglio delle bombe, al quale vollero i Francesi accoppiare quello delle palle. Per la qual cosa, ritiratesi le palandre un poco indietro, e fattisi avanti i vascelli, fulminarono orribilmente la città, e ciò che era ancora rimasto intiero, intieramente fracassarono. Patirono massimamente gli edifizj che sul cinto ed in prossimità del porto si trovavano innalzati. Quivi un altro flagello venne a spaventare la compassionevol Genova. Ladri, assassini, ogni sorta d' uomini di mal fare, usando l'occasione della rottura delle case, e della fuga e spavento degli abitatori, si misero in sul rubare i luoghi abbandonati, e ad uccidere ancora, quando trovavano resistenza. Provossi il governo a rimediare a tanta peste con mandar attorno pattuglie di soldati regolari; ma poco potevano frenare i scellerati, a cui le miserie della patria niun altro sentimento inspiravano che quello di renderla ancor più misera. Il terrore, la confusione, i mucchi de' rottami servivano loro d' occasione e di sussidio; poi la notte veniva, che copriva coll' ombre i parricidi ed abbominevoli misfatti loro.

Accortosi Seignelai, che la guerra marittima non bastava per piegare i Genovesi alla sua volontà, pensò a fare, per isperanze concepute leggermente, qualche insulto anche per terra. Suo intento era di offendere il ricchissimo ed ameno sobborgo di San Pier d'Arena; ma per modo di diversione mandò il marchese di Amfreville a fare qualche tentativo contro Bisagno. Andò il marchese, sbarcò gente, ma trovò un così vivo intoppo nelle milizie ordinate del paese che fu costretto a tornarsene con una ferita nella coscia. Così da questa parte i Genovesi rimasero senza molestia.

In questo mentre San Pier d'Arena pericolava. Il marchese di Mortemar vi scese con più di tremila uomini, seguitato da molte tartane fornite di panatica per tre giorni, e cariche di stromenti da guerra, cannoni, petardi, mantelletti, gabbioni, sacchi, scale, pale, scuri, graffj e simili altre diavolerie di guerra. I Genovesi, uniti agli Spagnuoli, contrastarono con non ordinaria

bravura, fulminando gli assalitori dalle case e dai terrazzi che in quei luoghi sono frequentemente fra le case commisti. Molti abituri pescarecci, alcuni palazzi magnifici restarono o rovinati o arsi. I soldati di Mortemar, trovato un così fiero rincalzo, già dubitavano dell' esito di quell' assalto, quindi poco appresso del tutto ne disperarono: imperciocchè i Polceveraschi scendevano a torme dalle loro montagne, e già, romoreggiando vicini, si apprestavano a dare la stretta di fianco ed alle spalle a chi era venuto ad offendere un governo, al quale essi portavano molta affezione. I Francesi, considerato dall' un de' lati l'assalto inutile, dall' altro la nuova piena che veniva loro addosso dalle rive della Polcevera, stimarono miglior partito il rimbarcarsi. Ciò fecero non senza disordine, lasciando sul campo le munizioni ed istromenti con qualche soldato che fu fatto prigioniero.

Il terrore delle bombe, l'aspetto degl' incendj, la rovina delle abitazioni, gli strazj e le lagrime degli uomini e delle donne, accesero talmente il furore del popolo, e l'infiammarono di così smisurata rabbia che, non distinguendo più nè colpevoli nè innocenti, e messe le mani sopra quante persone erano o supponeva essere francesi, poco mancò che non trucidasse chiunque rinveniva o gli si parava davanti. Per tale furibondo trasporto alcuni Francesi restarono uccisi, alcuni Genovesi. L'orribile macello sarebbe anche passato più oltre, se per sua provvidenza il governo non avesse opportunamente procurato che tutti i Francesi, che si poterono raccogliere, fossero condotti al palazzo, od in altro luogo sicuro, spargendo, con pietosa bugia, la voce che si tenevano carcerati per procedere contro di loro a risentimenti maggiori. Poi, calmati i primi bollori, e fatti archibugiare alcuni popolari facinorosi, che in quella indegna opera si erano mescolati, anzi se ne vantavano, diede libero passaporto per terra e per mare a tutti quelli che, voghiosi di uscire dallo Stato, l'avevano richiesto. Il console di Francia si era nascosto in un convento di cappuccini; ma poi, non credendosi sicuro in quei chiostri, ed avvisatone il governo, gli venne assegnata una stanza nel palazzo, dove si dimorò con tutta sicurezza sino alla fine del tempo pericoloso.

Mentre San Pier d'Arena si trovava travagliato dalle armi del Mortemar, Seignelai non cessava dal suo spaventevole scagliamento. Ma finalmente, certificatosi che niuna forza di pericolo poteva inclinare i Genovesi al suo proponimento, gettate dal diciassette sino al ventotto di maggio tredicimila e trecento bombe, pigliò partito di allontanarsi, rivoltando l' animo infenso dalle armi nemiche alle relazioni sinistre; imperciocchè tale ragguaglio diede al re del successo delle cose, che Luigi, vieppiù acceso d'ira contro i Genovesi, non che rimettesse delle sue pretensioni, maggiormente in esse s' infuocò. Seignelai ritirossi con tutta l' armata nei porti di Provenza, Genova rimase rotta, sformata, sanguinosa, fumante, incenerita. Ciascuno mirava sospirando le cose sue distrutte, e fra le ceneri e i rottami ne cercava studiosamente le reliquie. Tra la rabbia e il dolore nasceva la maraviglia nel vedere che alcuni de' più nobili edifizj fossero rimasti intatti. Maravigliavano principal-

mente guardando (siccome i popoli gli avvenimenti grati, non alla cieca fortuna, ma alla benigna provvidenza sogliono riferire) il palazzo ducale, in cui fu cosa notabile che, avendovi l'incendio inceneriti i legni, ammolliti e quasi liquefatti i ferri, rotte, aperte e sfigurate le statue ed altri marmi delle due grandi sale, fosse rimasta intatta ed illesa la divisa della concordia, figurata sopra la porta della sala del gran consiglio, coll'emblema di due mani toccantisi e da quantità di verghe strette in un solo fascio, col motto: *firmissimum libertatis munimentum.*

Svanito il pericolo presente, la repubblica temeva dei futuri. Conosceva Seignelai nemico, Luigi superbo ed implacabile, quando si veniva in sul toccare la sua superbia. Si provvedeva e si armava così nella capitale come nelle riviere; ma non le era nascosto che l'umil Genova poco poteva contro la potente Francia. Aveva due speranze, l'una negli ajuti di Spagna, l'altra nel papa, che a patrocinio di lei aveva interposta la sua mediazione. Luigi rispose al papa che troppo i Genovesi erano colpevoli, e che per rintegrargli in grazia pretendeva e voleva che disarmassero le quattro galere, pagassero al Fiesco centomila scudi per modo di provvisione, rifacessero le spese, rompessero le alleanze, licenziassero i soldati esteri, il doge in persona, vestito dell'abito ducale, accompagnato da quattro senatori, andasse ov'ei fosse, a far le sue scuse e domandar perdono in nome della repubblica. Dava tempo sino al primo gennajo dell'anno seguente 1685, a pensarci; quando non avessero deliberato secondo i suoi desiderj, tornerebbe in sulle vendette. Non ascoltatesi da Luigi le parole del papa, mancò eziandio ai Genovesi l'appoggio di Spagna, avendo essa conclusa, il dieci d'agosto del 1684 in Ratisbona, una tregua di venti anni colla Francia. S'aggiunse a tante apprensioni che il popolo, affamato dalla carestia, privato dei traffichi, spaventato del futuro, minacciava di levarsi in capo contro il senato e i nobili, il cui dominio gli era in quel momento esoso, per isforzargli ad un accomodamento con chi lo aveva cotanto danneggiato.

Il senato, per levare il fomento dei tumulti e preservare la repubblica da maggiore indegnazione della Francia, indirizzò i suoi pensieri al fine della concordia; ciò poteva fare, se non con onore, almeno con minore diminuzione di dignità, non avendo ceduto al pericolo presente, e solo pel ben comune ai futuri risguardando. Mandò per tanto al marchese Marini, potestà, di trattare e concludere, sperando che, con tale atto di condiscendenza, l'animo gonfiato del re si placherebbe, e tempererebbe dal richiedere troppo inique condizioni. Il dodici di febbrajo del 1685 fu sottoscritto fra le due potenze, per la Francia da Colbert de Croisy, per Genova da Paolo Marini, e pel papa, come mediatore, da Angelo Ranusci, arcivescovo vescovo di Fano, suo nunzio, un trattato coi capitoli seguenti:

Che il doge e quattro senatori andrebbero al più tardi, ai dieci d'aprile a trovare il re, là dove fosse, per testificargli il rincrescimento d'averlo offeso, e il desiderio sincero di meritare all'avvenire la sua buona grazia;

tornati in patria, non potessero essere rimossi dalle loro cariche sino alla fine del loro legale esercizio;

Che la repubblica congederebbe fra un mese i soldati di Spagna, rinunzierebbe ad ogni lega conclusa dal 1683 in poi, ridurrebbe allo stato di pace il suo navilio;

Che compenserebbe ai sudditi del re i danni sofferti;

Che il re darebbe ad arbitrio del papa una somma per contribuire alla riparazione de' tempj;

Che i prigionieri si renderebbero da ambe le parti;

Che la repubblica pagherebbe al Fiesco centomila scudi, e con ciò il re prometteva di non più assistere coll'armi le sue pretensioni;

Che il re, appagandosi di tali soddisfazioni, restituirebbe i Genovesi in grazia, farebbe favorevole accoglienza al doge ed ai senatori, nè altro domanderebbe o esigerebbe oltre quello che era nel trattato espresso.

Una necessità irresistibile premeva Genova. Per eseguire l'amare condizioni, il doge Francescomaria Imperiale-Lercaro partì alla volta di Francia coi quattro senatori Giannettino Paribaldo, Marcello Durazzo, Agostino Lomellino, Paris Maria Salvago; per maggiore onoranza vi furono aggiunti con titolo di camerate, dodici gentiluomini. Ai quindici di maggio il doge si presentò in Versaglia al cospetto del re che sedeva sur un trono d'argento con tre gradini, e gli fe' cenno di coprirsi. Disse, essendosi il re rizzato in piedi per ascoltarlo:

« La mia repubblica tenne sempre fra le massime fondamentali dello Stato « il segnalarsi per un profondo rispetto verso la corona da' suoi augusti an- « tenati a Vostra Maestà trasmessa. Vostra Maestà vestilla di un più chiaro « lume di gloria, ne accrebbe con sì stupendi fatti la possanza, che la fama « stessa, che secondo il suo costume esagera ogni cosa, non potrà fare, « anche scemandogli, che la posterità gli creda. Ogni principe, ogni Stato « riconosce ed ammira con sommissione profonda così sublimi prerogative. « Ma la repubblica, in cui questi sentimenti abbondano, vuole nel palesargli, « sopravanzare ogni altro.

« L'accidente il più fatale, il più funesto ch'ella mai provare potesse, « fu quello di aver offeso Vostra Maestà. Sono qui per mandato di lei per « esprimerle quanto sia il dolore che ne sente. Infelice nel presente caso fu « la repubblica, per sola sua infelicità verso Vostra Maestà peccò. Desidera, « vorrebbe che a qual prezzo si fosse l'amara cagione non solo dalla mente « di Vostra Maestà, ma ancora dalla memoria degli uomini, fosse del tutto « cancellata. L'afflizione da lei presa è tanta, che solo col ricuperare la pre- « ziosa grazia sua potrà consolarsene. Ella le promette, ella l'assicura che « niuno studio, niuna diligenza, niuno sforzo ometterà per meritarla, con- « servarla, accrescerla. Di ciò pensando, nè delle espressioni più sommesse « e più forti contentandosi, a nuovi e singolari modi ricorse. Questo è il « doge suo, questi i suoi quattro senatori ch'ella manda sperando che a sì

« solenne dimostrazione Vostra Maestà sarà per convincersi dell'altissima
« stima ch' ella fa della sua reale benevolenza.

« Quanto a me, Sire, felice ed onorevole ventura, siccome io credo, è la
« mia di venire in cospetto di Vostra Maestà, questi vivi e rispettosi sen-
« timenti recandole, felice ed onorevole ventura di venire al cospetto di un
« monarca, invincibile per coraggio, rispettato per magnanimità, temuto per
« grandezza; monarca, a cui nissuno uguale vantano i secoli passati, e
« fonte sicura di ugual sorte pe' suoi discendenti. Generosa è Vostra Maestà:
« sallo la Francia, sallo il mondo, sallo Genova, a cui permetteste di ve-
« nirvi ad inclinare. Accetta e riconosce la repubblica il fortunato augurio:
« l'accetta e spera, che la generosità vostra ancor più farete palese, ripu-
« tando queste tanto umili, quanto giuste protestazioni, pei veri sentimenti,
« non solo del mio cuore e dei senatori deputati, ma ancora di tutti i miei
« compatriotti, che ansiosamente attendono quanto Vostra Maestà sarà per
« fare in segno ch' ella abbia Genova novellamente nella sua reale mansue-
« tudine accettata. »

Tali furono le miserabili parole del doge di Genova, tali le basse adula-
zioni contenutevi, delle quali fa ancor più maraviglia che siano state udite
che pronunziate. Certo, poca grandezza in ciò mostrò Luigi.

Mentre il doge favellava, stette il re attentissimo sempre, ritto su i piè
ed in somma maestà ad ascoltarlo. Tuttavolta che il doge pronunziava il
noma di Sua Maestà, si levava il cappello, e conforme atto facevano in sul
momento il re ed i principi, che intorno al real seggio stavano raccolti, prin-
cipalmente il delfino alla destra, il duca d'Orleans alla sinistra. Il re rispose
soddisfarsi delle sommissioni della repubblica, essergli incresciuta la neces-
sità di fare risentimenti contro di lei; in ogni caso le testimonierebbe, che
non aveva spogliato l'animo della benevolenza portatale; credere, ch' ella
non sarebbe per dargli in futuro che cagioni di contentezza. Poi, rallentando
il sussiego regio, fece graziosi complimenti al doge ed ai senatori: versa-
vasi in gioconde espressioni verso la repubblica. Alcuni narrano però che i
ministri si dimostrarono verso gli umiliati, astiosi ed aspri, il che diede
occasione al doge di dire: *Il re ci toglie la libertà con guadagnar i no-
stri cuori, i ministri ce la rendono.*

Terminata la solenne cerimonia vennero le cortesie. Il doge e la sua comi-
tiva furono trattati a splendido banchetto nelle stanze regie dal maestro delle
cerimonie; poi visitarono i principi e le principesse, il delfino, la delfina,
i duchi di Borgogna e d'Anjou, il duca e la duchessa d'Orleans, il duca
e la duchessa di Chartres, madamigella di Montpensier, madama di Guisa,
la gran duchessa loro sorella, il duca d'Enghien, il duca di Borbone della
casa di Condè, la principessa di Conti. Furono da tutti ricevuti amorevol-
mente e con grandi dimostrazioni d'onore.

Il giorno ventisei di maggio fu destinato per l'udienza di congedo. Il
doge nel suo discorso espresse i sensi di gratitudine della repubblica, e

quanto le stesse a cuore il conservare la grazia di Sua Maestà. Soggiunse, sperare, che siccome le operazioni sue sarebbero sempre sincere, così Sua Maestà le vedrebbe con affezione, e che se qualche ombra nascesse, l'occhio suo perspicace saprebbe discernere la verità. Terminò dicendo: *Pieno di questa fiducia, auguro a Vostra Maestà il possesso perpetuo della felicità e gloria, che col corso non mai interrotto delle sue maravigliose azioni ha così ben conseguito.* Il doge, augurando al re continuazione di felicità, gli dava un utile avvertimento della volubilità della fortuna. Felice Luigi e felice Francia, se il prudente cenno dell'umil doge di Genova fosse stato meglio atteso. Del rimanente, con tutta ragione toccò il doge le ombre, che potrebbero nascere di lontano, perchè veramente la malignità e la malizia di Sant'Olon furono la cagione della discordia, e dei fatti luttuosi che seguitarono.

Il doge ed i senatori delegati, partitisi dalla reggia di Francia, rividero le mura di Genova addì diecinove di giugno. I capitoli accordati furono di tutto punto eseguiti, l'afflitta città respirò, ma come si respira dopo lunghi e crudeli affanni. Stettero i Genovesi quieti e felici lungo tempo, ed ancor più lungo sarebbero stati, se le discordie dei vicini, e le rivoluzioni dei sudditi non fossero sopraggiunte a recar disturbo, timore, dispendio e sangue; il che sarà a suo luogo doloroso e stupendo soggetto delle nostre storie.

Non erano ancora trascorsi due anni, dappoichè Genova si era trovata in dure strette per l'insuperabile potenza della Francia, che il re Luigi, mal soddisfatto del papa, tentò di aggravarsi sopra Roma. Tra l'occupazione di Casale, la soggezione di Savoja per l'affare dei Valdesi, l'incendio di Genova, oltre le altre mirabili cose che quel re aveva fatte e faceva in altre parti del mondo, grave oltre modo e formidabile era divenuto il suo nome a tutta Italia. La debolezza di Spagna, l'oscitanza di Venezia, davano nuovo fomento all'universale temenza. Ciò non ostante il tremendo monarca incontrò un invincibile intoppo in un papa di poche armi, ma di molta costanza d'animo fornito. Reggeva allora la cattedra di san Pietro Innocenzo XI, assunto al pontificato nel 1676 in luogo di Clemente X, passato all'altra vita in età ottuagenaria. Era Innocenzo d'integra vita, di costume severo, amatore della giustizia, lontano da ogni interesse verso i congiunti, e però venerato anche da quelli che odiavano il pontificato. Ebbe in Roma il nipote, ma in condizione quasi privata. Mal disposto alle grazie ed alle beneficenze, era poco amato non solo dai queruli, ma anche dai bisognosi. Tenacissimo poi della propria opinione, dimostrando raramente variazione d'animo, e delle prerogative della santa Sede zelantissimo, aveva più inclinazione per intraprendere le controversie che consiglio per terminarle. Non così tosto era egli salito al supremo seggio, che fece fermo proponimento di levare agli ambasciatori in Roma quelle franchige, delle quali godevano già da molti anni il possesso. Per la qual cosa pubblicò, che non avrebbe

ammesso alla sua presenza nuovo ambasciatore di alcun principe, se prima non avesse alle pretese immunità rinunziato: ma per non turbare le cose già passate in uso, e riconosciute da' suoi antecessori, non toccò le immunità degli ambasciatori presenti, solo provvedendo per l'avvenire.

Questa determinazione del papa produsse qualche amarezza con le maggiori potenze. L'ambasciata di Spagna restò lungo tempo sospesa, Venezia richiamò il suo ambasciatore Girolamo Zeno, avendogli il pontefice apertamente negate le udienze, perchè non solamente si era dimostrato sostenitore acerrimo delle immunità, ma ancora aveva co' suoi famigliari fatto fuggire dalle vicinanze del palazzo di San Marco i ministri della giustizia, che vi volevano arrestare un malfattore. La Francia non mutò la sua ambasceria sino alla morte del maresciallo d'Estrèes, che, per essere in Roma sin prima del divieto, continuò a godersi i privilegi.

Consistevano le immunità, o siano franchige, di cui si tratta in ciò, che gli ambasciatori pretendevano, che non solamente i loro palazzi, il che si soleva comportare, ma eziandio i loro quartieri fossero esenti dalle visite degli ufficiali della giustizia: ciò chiamavano il quartiero. L'uso era scandaloso per tutti i buoni, offensivo per la giustizia, pregiudiziale per la camera apostolica, imperciocchè in quei ricetti franchi si ricoveravano malfattori di ogni genere, cui la giustizia non poteva carpire, e che poi di nottetempo, e talvolta anche di giorno, uscivano a commettere ruberie, omicidj, malefizj d'ogni sorte. Quest'uomini iniqui, fatti sicuri da chi gli avrebbe dovuti dare agli sbirri, s'arrogavano anche la facoltà di vender le grasce senza pagamento de' dazj con danno assai notabile dell'erario pontificio. L'abuso poi ne' pontificati precedenti s'era assai dilatato, perchè l'esempio degli ambasciatori era passato nei palazzi de' cardinali e de' principi, così poca parte di Roma restava alla giurisdizione dei magistrati. La pessima usanza era venuta in motivo di superbia, e pareva ai detti ambasciatori, cardinali e principi di derogare alla dignità, se non avevano in protezione ladri, assassini, frodatori e debitori falliti. Ognuno voleva avere in casa sua e nelle piazze e contrade vicine un asilo. Dicevano, che quella era in Roma uno stile antico, e che Romolo aveva fatto così; ma Romolo fondava una città, costoro la corrompevano. L'austero Innocenzo intese a levar via l'empia consuetudine, ma re, repubbliche, principi, che per dignità si facevano protettori del delitto, e non volevano che il papa fosse padrone in Roma, nè che la giustizia procedesse, con infiniti clamori si contrapposero, vestendo per tal modo la persona di avvocati del diavolo; della quale nissuna cosa si potrebbe immaginare più ridicola, se non fosse di tutte la più iniqua.

Ora, per venire alle differenze con Francia, accadde, che essendo morto il maresciallo d'Estrèes, il cardinale suo fratello, uomo d'ingegno molto svegliato, ed assai pratico per lungo uso delle cose di Roma, pretese, che in lui continuasse il ministerio dell'ambasciata, e fece vedere in questo proposito le lettere di commissione del re. Ma il papa, costante nel suo propo-

nimento, rinnovò, con bolla dei dodici maggio 1687, le passate dichiarazioni di non ammettere alla sua presenza altro ambasciatore, se non era soddisfatto nella materia dei quartieri. Il re non era alieno, per comporre le discordie, di dare in questa parte qualche soddisfazione al papa; ma molti essendo i negozj controversi tra lui e la santa Sede, sosteneva con pertinacia questa pretensione per avvantaggiarsi negli altri punti. Luigi del rimanente si sdegnava, che un prete lontano e quasi inerme resistesse a chi con tanto terrore l'Europa quasi tutta s'inchinava.

Non mancavano altri soggetti di controversia tra Francia e Roma, essendo il re imperioso per natura, il papa inflessibile per coscienza. Aveva il clero di Francia nel 1682 statuiti i privilegi della Chiesa gallicana, per cui, secondo che il papa credeva, si venivano a ferire i dogmi cattolici relativi all'autorità della santa Sede, ed a sconvolgersi il fondamento stesso, anzi la pietra angolare del cattolicismo, che consiste nell'unità della dottrina statuita, promulgata e conservata dalla cattedra di san Pietro. Il re, con regio editto aveva diffuse le quattro proposizioni per tutto il regno, comandando risolutamente ai religiosi ed ai professori dell'università, che nelle loro scuole e nei pubblici congressi le sostenessero e difendessero. Queste cose avevano sommamente dispiaciuto al pontefice, e portava mal animo al re. Ora accadde, che essendo vacati alcuni vescovati e badie, il re ne investì alcuni prelati, che erano intervenuti all'assemblea del clero nel 1682. Il papa negò la confermazione per aver essi dato l'assenso alle malsane proposizioni. Quindi poi non permettendo il re sdegnato che altri prelati da lui nominati a benefizj vescovili o abbaziali, i quali non erano stati presenti a quell'assemblea, e contro i quali per conseguenza non militavano le medesime ragioni d'esclusione dalla parte del papa, a Roma per la confermazione ricorressero, più di quaranta vescovi si trovavano allora in Francia senza le bolle pontificie. Ciò turbava la coscienza dei fedeli, i vescovi stessi non sapevano che farsi.

Venne a mescolarsi fra queste discordie l'affare della regalìa, che non era di piccola considerazione. Era la regalìa una ragione che avevano i re di Francia di appropriare all'erario le rendite de' vescovati ed altri benefizj vacanti per quel tempo, che si frapponeva dalla morte del prelato, che n'era stato provveduto, alla elezione del successore. Questo diritto Luigi il voleva anche estendere ai paesi recentemente conquistati, in cui non era in uso. Stette il punto lungo tempo in dibattimento tra il re e il papa, pretendendo quest'ultimo, che, trattandosi di proventi di beni ecclesiastici, spettavano, mancando i titolati, non al fisco regio, ma alla Chiesa, massima accettata, almeno in parte, in altri paesi della Cristianità. Tra pel denaro, la superbia e la opinione, discrepavano acremente fra di loro Roma e Versaglia.

Il re, persuadendosi che, all'arrivo di un nuovo ambasciatore di Francia, il papa non si sarebbe ardito di venire ad atti rigorosi e straordinarj, nè ricusare l'inviato di un gran monarca, aveva nominato all'ambasceria di

Roma il marchese di Lavardino. Dissegli, sostenesse i diritti e la dignità di Francia. Diedegli per accompagnamento e per sostenere la franchigia, caso che il papa persistesse nel suo proposito dell' abolizione, una numerosa comitiva, massime di uficiali di mare e di guardie francesi. Partì Lavardino, dopo di aver soprastato alcun tempo per ordine del re, che sempre sperava che il papa avrebbe finalmente consentito a negoziare per mezzo del cardinal d'Estrèes, per l'aggiustamento delle differenze. Ma Innocenzo si era espresso, che non avrebbe prestato orecchio, se prima il re non fosse piegato a non più pretendere le franchigie. Il nuovo ambasciatore entrò in Roma accompagnato da gran numero d' uomini armati, che precedevano e seguitavano le sue carrozze e il suo equipaggio con apparenza di forma tale, che piuttosto somigliava ad una fazione militare, che all'ingresso di un ministro portatore d' amicizia e di pace. Oltre a ciò erano precedentemente entrati in Roma alla sfilata più di quattrocento ufficiali riformati, i quali, per esser pronti ad ogni emergente, presero le stanze nelle case vicine al palazzo dell' ambasciatore.

Lavardino, fatto in tale modo insolito il suo ingresso, domandò udienza al papa, lasciando correr voce, che aveva commissioni tali che Innocenzo doveva restarne soddisfatto. Ma il pontefice, che già sapeva, quali esse commissioni fossero, e sempre più nelle sue risoluzioni si confermava, essendosi persuaso, che il re voleva deprimere la grandezza del pontificato, gliela negò. Nè di ciò contentandosi, proibì al cardinale Cibo, segretario di Stato, al cardinale Casoni, suo favorito, anzi a tutti i cardinali, d'avere con esso lui comunicazione, dichiarandolo incorso nelle censure fulminate contro gli usurpatori de' quartieri. Gran costanza era nel papa nel fare queste deliberazioni; perchè, oltre che l' offendere il re Luigi era cosa da pensarci due volte, il popolo di Roma era spaventato dalla presenza di tante armi e di tanti uomini prontissimi di mano, che l' ambasciatore stipavano. Avendo poi il Lavardino il giorno di Natale fatto le sue devozioni nella chiesa di San Luigi de' Francesi, e celebrare una messa solenne, il papa, per natura fisso nelle opinioni proprie, e che quando si trattava della Sede di Roma, non voleva pigliar le leggi da alcuno, fece interdire la chiesa e i sacerdoti per aver ricevuto uno, come diceva, notoriamente scomunicato. L'ambasciatore fece appiccare a tutti i canti di Roma le sue proteste, e il procurator generale del parlamento di Parigi, con parole nervose, appellò ad un concilio generale contro la bolla della scomunica: il parlamento registrò l' appello. A tale estremità si ridusse il negozio, che la Corte di Versaglia ne avvampava di sdegno, e il re minacciava di mandare una potente armata alla spiaggia romana per vendicarsi, e per ravvivare le pretensioni del duca di Parma sopra Castro. Alle asprezze di parole tennero dietro asprezze di fatto, se non in Italia, almeno in Francia; perchè le soldatesche regie occuparono Avignone, scacciandone i ministri pontificj. Ciò non ostante il papa escluse sempre ogni offerta di negoziato, e protestò di non voler nulla udire, se prima non gli era fatta ragione su quanto pretendeva rispetto a' quartieri.

Questi litigi molto premevano ed accuoravano il re Luigi. Era egli in proposito di religione di assai timida coscienza, e quantunque fosse principal cagione, che per troppo frequenti guerre i paesi si devastassero, e gran gente si ammazzasse, e i popoli invano reclamassero, abborriva dalle discordie colla santa Sede, e più di ogni altro caso temeva, che gli fosse data taccia d'eretico. Pure i romani emergenti guastavano nella opinione del mondo quell'odore di zelante cattolico, che gli avevano procurato le stragi di Linguadoca e delle valli sopra Pinerolo. Ciò gli doleva sommamente, le parole del papa gli turbavano i sonni, e negl'intervalli di tempo che seguitavano l'impeto dei piaceri leciti ed illeciti, terrori religiosi il prendevano. Fra l'assoluto comandare che gli piaceva, anche sopra gli esteri, e il timido credere che l'inquietava, non trovava nè pace nè riposo: le risolute sentenze de'suoi stessi prelati non avevano forza d'assicurarlo: più Roma in lui poteva, che mille cannoni, e la paura dell'inferno il tormentava.

Ciò stante mandò per trattare la concordia e rappattumarsi con Innocenzo un altro personaggio a Roma, non in qualità pubblica, ma privata: questi fu un certo Chamlay, uomo assai destro e favorito di Louvois. Portò lettera autografa del re al papa, ebbe per istruzione vedesse prima Casoni, poi Cibo, non comunicasse cosa alcuna nè con Lavardino, nè con d'Estrées. Ma non fu di maggior profitto per comporre le controversie Chamlay che Lavardino; il papa, fermo a volere quel che voleva, non gli diede ascolto. Casoni il mandava a Cibo, Cibo a Casoni, e così tra l'andare e il venire tornossene da Roma, come vi era andato, cioè senza nissuna conclusione.

Fu infortunata in tutto l'ambasciata di Lavardino. Si disgustò con d'Estrées, questi con lui; si disgustò coll'abate Servient, che, quantunque francese fosse, abitava da lungo tempo in Roma, dove godeva della grazia intima del papa. Gli altri suoi compatriotti ne restarono anche malcontenti pel suo fare altiero e misero ad un tempo: dicevano che dava cattivi pranzi. In somma il negozio andò in disperazione. Lavardino, dimoratosi un anno e mezzo in Roma senza vedere il papa, nè venuto a bene di cosa che trattasse, partì per commissione regia, uscendone con la stessa apparenza armata, colla quale vi era entrato. Poco altro vi fece che cacciare co' suoi famigliari la sbirraglia dal suo quartiere. Restò il cardinale d'Estrées, ma senza facoltà di trattare, come si pubblicò, avendo il re stimato meglio di guadagnar dilazione, e lasciare sino a tempo opportuno la cosa in silenzio per non irritare maggiormente il papa, e non farlo precipitare a qualche strana risoluzione. Partendo poi il re per la guerra contro gli Spagnuoli, Olandesi ed Imperiali, mandò un certo Porter a Roma per domandare al papa qualche soccorso di denaro: il papa gli diè rosarj, pentacoli, reliquie ed indulgenze, e con ciò se ne tornò. Le difficoltà tra Francia e Roma non presero forma se non dopo la morte d'Innocenzo, succeduta nel mese d'agosto del 1689, e l'assunzione di Alessandro VIII.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO.

CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA D' ITALIA

LIBRO TRENTESIMO.

Andiamo alla revoca tanto famosa dell' editto di Nantes, alla pag. 178, la quale per verità non ha troppo che fare con gl' Italiani, ma pure il Botta, forse per le solite propensioni del suo cuore, ne fa entrare il racconto minuto e patetico nella storia d' Italia.

Enrico IV, nel salire sul trono, trovò la Francia in preda alle dissensioni religiose e politiche, perchè gli eretici vivevano pieni di diffidenza, di pretensioni e di orgoglio, e i cattolici dissidenti anch' essi, e freschi di quella famosa lega che aveva servito a molto bene e data occasione o pretesto di molto male, stavano tuttavia sull' erta, e poteva temersi che le passioni, cuoprendosi con gli ammanti dello zelo, accoglierebbero di buon grado qualche occasione d' insorgere e rinnovarla. D' altra parte Enrico, cui già stava sommamente a cuore la pace del regno, era venuto con animo sincero dalla eresia alla Chiesa, ma gli eretici, già suoi compagni di religione, lo avevano e fedelmente seguito, e potentemente ajutato e difeso, sicchè è naturale che egli inclinasse a trattarli mansuetamente, quanto poteva farsi senza lesione della fede, e quanto anzi sembrava venisse raccomandato dalla difficoltà di quei tempi. Nel mese adunque di aprile del 1598 il re Enrico sottoscrisse in favore dei protestanti l'editto di tolleranza detto di Nantes, perchè venne segnato in quella città, e sulla emanazione di questo editto: ecco come si esprime il signor *di Mezeray* istoriografo della Francia (1). *Il re, trovandosi a Nantes, pose termine all' affare degli ugonotti. I loro deputati si erano recati a trovarlo a Blois, ed il re gli aveva comandato di seguirlo con dire che si riservava di attendere alle loro istanze dopo*

(1) Mezeray: *Abregé chronologique, etc.*, tom. III, pag. 390. Paris, 1690, in-4. — L' intiero tenore dell' editto e le ragioni esposte dal re al parlamento, che ricusava di registrarlo, possono vedersi nell' istoria di Francia di Pietro Mattei, lib. II, narraz. pr. Venezia, 1624.

concluso il trattato col duca di Mercoeur. *Ultimatosi questo trattato, Enrico avrebbe preso molto volentieri qualche altra dilazione, ma coloro lo pressavano tanto strettamente che non trovava ragione sufficiente di ritirarsi. D' altra parte poi temeva che la disperazione potesse spingerli a qualche eccesso, con che avesse a ritardarsi la pace còn la Spagna, e quelli della lega ne traessero plausibile pretesto di riprendere le armi. Questa considerazione sopra tutto l' obbligò ad accordare l' editto, che dal nome della città viene chiamato* Editto di Nantes. *Esso contiene 92 articoli, unisoni presso a poco a quelli degli editti precedenti del re, ma con questo di aggiunta in favore dei protestanti che apriva loro l' accesso alle cariche della giudicatura e della finanza. Inoltre vi furono altri 52 articoli, detti secreti, de' quali il più importante è quello che accorda a' protestanti diverse piazze per sicurezza, oltre tutte quelle che già tenevano. Finchè però il Legato fu in Francia il re non osò di rimettere l' editto al parlamento per farlo verificare, sicchè vi fu recato soltanto nell' anno successivo.*

Con le norme pertanto di questo editto si regolarono per un tempo le cose dei dissidenti in Francia; ma coloro, come è il solito delle sette, non si contenevano in quelle, comecchè larghissime concessioni, e si dilatavano ad altri arbitrii, accennando ancora di allearsi coi giansenisti coi quali in sostanza avevano comune l' ultimo scopo, cioè l' abbattimento della sovranità e della Chiesa. D' altro lato il re Luigi XIV, sentendosi ormai stabilito fermamente nella suprema sua podestà, e desiderando di ridurre tutto il suo regno all' antica unità di culto e di fede, prima incominciò a minorarli nei loro privilegi, chiamandoli con modi indiretti ad accostarsi alla Chiesa cattolica, e in ultimo nell' ottobre del 1685 pubblicò un' ordinanza con cui le concessioni dell' editto di Nantes vennero rivocate quasi del tutto (1). Furono articoli principali di quella ordinanza, proibizione di adunarsi per l' esercizio della religione detta riformata in luoghi pubblici o privati sotto qualsivoglia pretesto; ingiunzione a' ministri e predicanti di uscire dal regno, termine 15 giorni, qualora non volessero venire al grembo della Chiesa, e comando ai genitori di far battezzare i loro bambini da' curati cattolici per farli poi educare nella vera fede. Bensì a' ministri riformati i quali si convertissero, accordavasi una pensione più ricca un terzo di quanto godevano nella setta, e riversibile per metà alle loro vedove; e agli altri, che non volevano abbandonare l' errore, non si faceva violenza dicendosi espressamente nell' ordinanza regia. *Quelli della pretesa religione riformata, finchè a Dio piaccia d' illuminarli, potranno restare nelle città e luoghi del nostro regno, paesi e terre di nostra ubbidienza, e continuarvi il loro commercio e*

(1) Questa ordinanza di revoca si legge distesamente nell' istoria di Luigi XIV, la quale abbiamo sott' occhio tradotta dal francese. Venezia, Rossetti, 1724, tom. III, pag. 154.

godere i loro beni, senza poter esser turbati nè impediti sotto pretesto di religione, purchè però si astengano dall' adunarsi sotto qualunque pretesto di orazione, o di culto secondo la detta religione riformata.

Ora noi, lontani dai tempi, e senza la giusta cognizione delle circostanze, non intendiamo di decidere se tutti quanti gli articoli di quell' ordinamento reale, a considerarli singolarmente, possano dirsi dettati dalla prudenza e dalla discretezza, e solo possiamo osservare che Luigi XIV, conoscitore perfetto del suo regno, e assistito da gravissimi consiglieri, fu certamente al caso di giudicarne meglio di noi. Così non presumiamo di assicurare che nella esecuzione degli ordini regii si osservassero in tutto e per tutto la conveniente moderazione e regolarità, imperciocchè i ministri e gli esecutori, sebbene fossero cattolici, pure anch' essi eran uomini; e il vizio e l' eccesso difficilmente si allontanano affatto dalle azioni degli uomini. Certo è però che quell' editto di revoca, come fu dettato da spirito religioso, così servì grandemente a minorare l' eresia, e a dilatare la vera religione; e poichè appunto per questo venne e viene grandemente esecrato e bestemmiato, non tanto dai nemici scoperti della Chiesa cattolica, quanto da quelli che affettano di restare ancora nel suo grembo per avere migliore opportunità di tradirla, noi ci crediamo in debito di discutere un poco sull' ordinanza di Luigi, acciocchè siasi al caso di giudicare se quell' atto fu poi tanto esorbitante quanto si predica, e se per esso il nipote di Enrico IV deve veramente assomigliarsi piuttosto a Diocleziano che a Costantino.

In primo luogo dunque vuolsi considerare che i protestanti e riformati non sono già stranieri alla Chiesa, ma sono ribelli e fuggitivi dalla Chiesa, e come un principe non può costringere violentemente i sudditi di un altro regno a militare sotto le sue bandiere, ma può benissimo costringere i propri soldati a restare nelle sue file, e richiamarli e punirli qualora si rendano disertori, così la Chiesa non potrà esercitare giurisdizione sopra i Turchi e sopra gli Ebrei, perchè costoro non furono mai nel suo seno, ma può benissimo richiamare ed obbligare anche coi mezzi di rigore quelli che appartengono al suo grembo e presumono di allontanarsene. Anzi, dovendo la Chiesa opporsi con ogni modo alla perdizione de' suoi figli, ed essendo senza dubbio le vie del rigore e delle punizioni un mezzo efficacissimo per premunire gli incauti e richiamare gli erranti, ne viene che l' esercizio del potere coercitivo contro quelli che sono fuggiti, o vogliono fuggire, dal cammino della verità, sia non meno un diritto che un debito della Chiesa. Come poi una milizia in cui non fosse punibile la diserzione mancherebbe di ogni vincolo di disciplina, e non offrirebbe nessuna garanzia al sovrano e allo Stato, così una Chiesa, in cui non vi fosse autorità di punire e costringere i discredenti, sarebbe imperfetta nella propria istituzione, mancherebbe di ogni fondamento di stabilità, sarebbe una piazza aperta all' invasione di tutti i nemici, correrebbe verso la propria demolizione, imbelle, bersagliata e derisa, e non potrebbe essere quella Chiesa che resisterà a tutti gli sforzi dell' inferno, e durerà inconcussa sino alla fine de' secoli.

Inoltre vuolsi considerare che i riformati e i protestanti, ricevendo il battesimo e professandosi arruolati sotto le bandiere di Cristo, contraggono e professano obbligazione di vivere nella sua fede e nella sua legge; e la custodia e il magistero di quella fede e di quella legge non si consegnarono da Cristo a Lutero e Calvino, ma a Pietro e ai successori di Pietro. Lutero poi e Calvino sorsero quando i successori di Pietro, seduti sulla cattedra di Roma, avevano esercitato il sacerdozio e il magistero supremo sopra tutto il gregge cristiano per il corso di quindici secoli, e la Chiesa cattolica veniva consacrata e raccomandata, non solamente dalla parola divina, ma ancora da quel rispetto e da quella fiducia che acquistano ancora le instituzioni umane insieme col vanto dell' antichità e della stabilità. Lutero e Calvino, tentando di demolire l' antica Chiesa, lasciavano disertato e vuoto il campo della fede, spiantavano le siepi dell' ovile, e disgregavano affatto il gregge cristiano; imperciocchè nelle loro forsennate dottrine ogni individuo è maestro e sacerdote, giudice della fede, pontefice e re, e dove tutti sono maestri non ci è più magistero, dove ognuno è giudice non ci sono più tribunali e giudizj, e dove tutti sono sacerdoti e pontefici non ci è più Chiesa. Infine, per autenticare la propria missione, e per accreditare quell' apostolato che presumevano di erigere contro l' apostolato di Cristo, Lutero, apostata doppiamente spergiuro ai voti di cristiano e a quelli di religioso, si maritava con una monaca sfacciata, e viveva in quell' adultero concubinato scandaloso e sacrilego, e Calvino scorreva la sua gioventù frustato e marchiato dal boia, per delitti infami e detestabili (1), predicava la riforma cantando il ritornello *frati e monaci correte alle mogli*, e moriva disperato maledicendo il pensiero venutogli d' insegnare una dottrina che doveva renderlo infelice per tutta l' eternità. Non pare dunque che ci volesse un grande ingegno per distinguere la vera Chiesa fra quella di Roma e quella della riforma, e per assicurarsi se Roma fosse veramente la Babilonia della prostituzione, se il papa fosse veramente la bestia dell' Apocalisse, e se Cristo avesse levato il baculo pastorale ai successori di Pietro per consegnarlo a Calvino e a Lutero. Certo non si poteva abbandonare l' antica fede per correr dietro a questi ciurmatori, senza essere predominati dal delirio; e se non è tirannia e prepotenza adoperare la forza coi mentecatti e maniaci per impedirgli che facciano strazio del proprio corpo, non vediamo perchè abbia a dirsi tirannia e prepotenza usare un poco di rigore per richiamare quei miseri che, sorpresi da frenesia, corrono alla perdizione dell' anima.

Infine bisogna soprattutto considerare, che i riformati e protestanti abborriscono bensì, o per lo meno abborrivano, la Chiesa cattolica, ma credono tuttavia che anche restando in essa si può salvarsi; e non di rado, quando ciò si richiede dai loro interessi, transigono con la riforma, e lasciano da

(1) Bolsec Hieronymus in vita Calvini.

parte Lutero e Calvino (1). Se dunque essi non tengono che sia d'indispensabile necessità professare le credenze riformate per ottenere la salute eterna dell'anima; se credono che tanto il cattolicismo quanto le cinquecento Sette in cui si è diviso il protestantismo sieno tutte strade capaci di condurre alla meta; se conseguentemente la costanza nelle loro dottrine non è in sostanza un affare di fede, ma piuttosto di abitudine, d'interesse, di mal inteso onore e di puntiglio, i costringimenti che venissero usati contro di loro perderebbero quasi tutta la deformità della esorbitanza, sarebbero una controversia più di politica che di religione, e potrebbero disgustarli, ma non mai disperarli. E poichè per parte loro essi credono che si può esser salvi nell'una e nell'altra fede, ricusare di accomodarsi alla credenza generale dello Stato, resistere agli ordini del sovrano, e gridare come si volesse scannarli mentre, secondo i loro principii, si vuole soltanto condurli dall'uno all'altro ovile, questo non sarebbe fervore e costanza di zelo, ma protervia e pertinacia di ostinazione.

Certo è pertanto che tutto considerato e veduto, non già con l'occhio degli ugonotti, ma con quello degli uomini saggi e almeno un poco cristiani, le tacce di enormità che vogliono apporsi alla revoca dell'editto di Nantes perdono tutta la loro bruttezza; l'ordinanza di Luigi non può chiamarsi indiscreta e tirannica. E d'altra parte i beni che ne provennero furono incalcolabili, perchè, ridotti al silenzio i banditori della mendacia, la voce della verità potè penetrare nel cuore dei popoli; perchè infinita gente trovò in quell'ordine regio un'occasione plausibile di abbandonare con decoro gli errori e i puntigli dei padri, e perchè in fine il floridissimo regno di Francia restò sgombrato affatto dall'eresia, e ritornò tutto intiero alla purità della fede. Nulladimeno, se nella esecuzione degli ordini reali si fosse trascorso a qualche smoderatezza, ciò che non è mai disgiunto dalla condizione degli uomini, e se anche l'istesso editto di Luigi potesse in alcuna parte avere meritato qualche censura, il debito e la carità di buon cattolico domandavano che, salvi sempre i diritti della verità e della giustizia, si esponessero i gravissimi motivi che indussero quel monarca, si dimostrassero le sostanziali beneficenze provenute dal suo ordinamento, e si procurasse con buone e moderate ragioni di scusarne i difetti. Ora passiamo a vedere come a questo debito, e a questa carità di buono ed affezionato cattolico siasi corrisposto dal Botta.

Molte dolorose narrazioni io già raccomandai alla memoria delle lettere nelle presenti storie, ma nissuna più dolorosa che la seguente.

(1) Ai nostri giorni la figliuola del re di Prussia, passando al trono della Russia, ha lasciato la religione dei riformati per abbracciare quella dei Greci; e il re del Belgio, sposando una principessa cattolica, ha stipulato che i suoi figli si educheranno nella fede di Roma. Bastano questi grandi esempj per assicurare che la costanza dei riformati nelle loro dottrine è un affare d'impegno e di politica, ma non di fede.

Che i racconti con lo scriverli vengano raccomandati alla memoria dei leggitori, e dei posteri, questo si sapeva prima di adesso, ma che col mezzo delle lettere si raccomandino *alla memoria delle lettere*, questa è una pratica nuova di cui saremo debitori alla storia d' Italia. Passando però dalle parole alle cose, certo è che in sei volumi di storia il nostro autore ha dovuto narrare molte dolorose vicende; imperciocchè nell' ordine spirituale ha narrato delle eresie di Calvino e di Lutero, e dell' apostasia di Arrigo VIII, che trasse nello scisma il floridissimo regno d' Inghilterra; nell' ordine civile ha narrato di guerre, di rivolte, e delle miserevoli stragi fatte da' Turchi dei popoli cristiani, e nell' ordine naturale ha narrato di terremoti, di fami, di pesti, e di tutte le altre miserie cui soggiace la povera umanità. Or bene: a dire del Botta, più dello scisma e delle guerre, più delle stragi e della peste fu un doloroso avvenimento la revoca dell' editto di Nantes, con la quale tuttavia venne restituito il regno di Francia al dominio esclusivo della fede cattolica.

Il clero superiore di Francia, o per ambizione o per coscienza, era nemico delle religioni eterodosse, non esclusa dalle sue voglie per estirparle, la persecuzione. L' inferiore per la sua ignoranza e bassezza di costume, dava troppo spesso cagione ai dissidenti di concepire disistima per una religione di cui i ministri parevano loro così poco stimabili. Per fanatismo adunque reso più feroce dall' ignoranza, e per contraccambio di disprezzo desideravano la ruina, anzi la distruzione degli avversari.

Veramente a considerare questo periodo coll' occhio grammaticale, il verbo *desideravano* viene retto dal nominativo *il clero inferiore*, sicchè questo bel modo di dire *il clero inferiore desideravano*, è anch' esso una obbligazione che avranno al nostro autore gli scrittori di Italia. La Francia poi gli sarà obbligata molto di più perchè egli dichiara i suoi vescovi *ambiziosi* e *persecutori*, e gli altri sacerdoti *ignoranti*, *fanatici*, *dispregevoli*, *feroci*, *e scostumati*; e questo è veramente un linguaggio pieno di carità, e ancora di civiltà. Di poi, fatto un grande elogio della mansuetudine e delle altre virtù dei protestanti, sicchè potrebbero assomigliarsi ai fervorosi cristiani della Chiesa primitiva, e detto segnatamente della loro frugalità e buona fede *salita in tanta estimazione che di gran lunga erano anteposti a' negozianti cattolici*, torna subito alle usate amorevolezze verso il clero cattolico.

Gli ecclesiastici ambiziosi o fanatici non vollero permettere che la pace del regno più lungamente durasse. Pareva che loro increscesse che i protestanti fossero quieti e ricchi. Pretessevano il zelo della religione, ma realmente invidiavano alla prosperità altrui, e temevano che la felice condizione della setta contraria allettasse i cattolici ad accettare le sue credenze. Specialmente dava loro noja che la religione dissidente così poco costasse allo Stato ed ai particolari, mentre essi possedevano tante

ricchezze, e colle decime ancora si aggravavano sui popoli. Temevano del paragone, perciocchè l' interesse sovente supera la fede, e della costanza dei propri greggi diffidavano. Odiavano pertanto l' editto di Nantes; la sua rivocazione desideravano; volevano convertire i protestanti, per forza o per ragione che fosse, poco loro importava, o cacciarli o spegnerli.

Lasciamo le contumelie contro i preti per le quali il Botta ha accordata licenza in bianco alla sua divotissima penna, e fermiamoci un poco sulla supposta invidia degli ecclesiastici francesi, e sul preteso loro timore che tutta la Francia volesse apostatare, allettata dalla povertà dei ministri ugonotti. Se la chiesa riformata fosse stata ricca, certo si sarebbe detto che i preti cattolici volevano distruggerla per usurpare le sue ricchezze, e assicurandosi che era povera si dice che la odiavano e la invidiavano appunto per questa sua povertà! sicchè quando capitano sotto le mani di certi scrittori della tempra del Botta i preti cattolici hanno da essere sempre una canaglia, e per essi non resta nessuna via di salvarsi. Inoltre il più e il meno delle spese di religione dipendono bensì dalla magnificenza del culto e dalle maggiori o minori beneficenze che si diffondono per mano della Chiesa, ma in tutte le parti del mondo in un modo o nell' altro le spese del culto e del sacerdozio sono sempre a carico dello Stato o del popolo. Lo stesso accadeva in Francia nella chiesa riformata, come apparisce anche dall' editto di revoca in cui ai ministri convertiti si promette una pensione superiore di un terzo ai loro precedenti emolumenti, sicchè le decime e le ricchezze della Chiesa di Francia, le quali poi rigurgitavano tutte in benefizio del popolo, erano nella natura e nell' ordine delle cose, e non dovevano colorirsi come un abuso, nè prendersi a pretesto per concitare odiosità contro il clero cattolico. Di più i Francesi avevano sott' occhio gli effetti partoriti dalla riforma nella vicina Inghilterra, dove gl' immensi beni della Chiesa tolti dalle mani dei preti, in vece di essere come prima la dotazione del tempio e il patrimonio dell' orfano e della vedova, servivano di alimento al lusso dei cortigiani, e di appannaggio alle Miladi pretesse, curatesse, e vescovesse, sicchè di quell' immenso sacrilegio erano soltanto rimasti al popolo la miseria e lo scandalo. Infine, sì per la beneficenza che il popolo riscuote sempre dalla ricchezza ecclesiastica più che da qualsivoglia altra dovizia, sì principalmente per il sentimento religioso che mette radici profondissime nel cuore dell' uomo, il popolo è sempre attaccatissimo alla magnificenza e alle ricchezze della Chiesa, e quando si spogliano i tempj, si sopprimono le istituzioni, e s' impoveriscono le prebende, qualunque sia la mano temeraria che si accinge a quest' opera, è sempre per il popolo un argomento di mestizia, di sdegno, e di pianto. Tutto ciò non poteva sfuggire alla considerazione del Botta, e quindi scrivendo che la Francia pericolava di farsi ugonotta per il gusto di vedere devastati i suoi tempj e spogliati i suoi preti, e che i sacerdoti cattolici odiavano i protestanti perchè *temevano del paragone*, egli sapeva bene

di mentire e di spacciare una frottola. Questo modo dunque di scrivere sarà bensì il modo di adulare i protestanti, sarà mordere con incessante malizia la Chiesa cattolica, e sarà ancora bestemmiare e parlare da matto, ma non sarà mai il modo di scrivere onoratamente la storia.

In ciò ardentissimo si dimostrava fra gli altri vescovi Bossuet, primo di tutti pel suo smisurato ingegno, ma secondo a molti per dolcezza di natura e per carità di cristiano. Siccome egli era potentissimo per raziocinio, così era anche intollerante per abitudine, persuadendosi che alla sua logica, come a quella di sant'Agostino, non si potesse resistere, e che chi gli resisteva, il facesse per pervicacia non per persuasione. Questi uomini di sublime ingegno sono veramente tremendi, e l'umanità dee sudar di paura quando gli vede.

Finora gli uomini d'ingegno sublime si sono considerati come donativi preziosi fatti dalla provvidenza alla società, la quale deve principalmente a quegli uomini i suoi beni, i suoi comodi, le sue leggi, le più grandi scoperte, e le più utili istituzioni in tutti gli ordini della vita; perlocchè al sorgere di tali uomini l'umanità deve confortarsi e rallegrarsi piuttostochè sudare e tremare. Certo è che di tutto, e anche dei sublimi ingegni può farsi abuso, ma questo non doveva dirsi a proposito del Bossuet e di sant'Agostino; e quali sieno gli ingegni grandi o mediocri, i quali fanno veramente sudare di paura l'umanità, lasciamolo considerare a chi legge le istorie del Botta.

I prelati adunque erano venuti supplicando al re che loro permettesse di mandar missionari ne' paesi abitati dai protestanti per convertirgli.... Bossuet, che tanto poteva con la parola e con gli scritti, domandava l'uso dell'armi. Il re, più savio di loro, quantunque ai fianchi avesse un gesuita, rispose piacergli che usassero la parola divina per convertire, ma badassero prima d'ogni cosa ad usare dolcezza, a non asperare gli spiriti dei dissidenti, e nulla fare che contrario fosse agli editti ed alle dichiarazioni date in loro favore.... Ma la dolcezza di Luigi non stette lungo tempo forte contro la tempesta che gli si faceva tutto giorno intorno. Tra vescovi, abati, gesuiti, confessore, donnicciuole, per non dire donnacce di Corte, tanto molestarono e martellarono il re che gli fu giuoco forza cedere, e venire contro i protestanti ad inusitati rigori, primo principio di lagrime pei popoli e di danni pel regno.

Ecco dunque che per sentimento del nostro autore il *primo principio* dei pianti e dei mali della Francia non fu già quando s'introdusse in quel regno l'eresia, ma quando il re stabilì di scacciarla. Così quando una casa va in fiamme, il primo principio di quella ruina non fu già chi vi accese l'incendio, ma chi corse coll'acqua per ammorzarlo; e questo si chiama parlare con giudizio, con verità, e con ottimo fondamento di religione e di pietà. Frattanto bisogna sapere che l'editto di Nantes, ancorchè larghissimo in favore dei protestanti, pure si conteneva dentro alcune misure, escludendoli da certe provincie e città, limi-

tando il numero delle loro chiese, proibendogli di predicare fuori de' luoghi assegnati, imponendogli certe esteriori osservanze nelle feste della Chiesa romana, e vietandogli d' inquietare con opere, scritti e parole i cattolici, alle quali prescrizioni i protestanti erano assai lontani dal conformarsi. Perciò il re Luigi, fino dall' anno 1661, aveva pubblicato editti e spedito commissari nelle province del regno per informarsi delle contravvenzioni e innovazioni che vi si erano fatte, e ridurre almeno le cose ai termini dell' editto di Enrico; nelle quali riforme lo avevano già preceduto spontaneamente moltissimi decreti dei parlamenti provinciali, ciò che mostrava quali fossero i sentimenti generali della nazione, e quanto possa dirsi con verità che i rigori risoluti da Luigi XIV contro i dissidenti fossero *il primo principio* del pianto della Francia. I protestanti però, lungi dall' adattarsi a quelle condizioni, le quali erano tuttavia conformi a quell' editto di Nantes in cui consisteva tutto il fondamento delle loro pretese, prima incominciarono con le disubbidienze, poi si avanzarono alle congiure, e finalmente nell' anno 1683 vennero a ribellione aperta con le armi impugnate, sicchè sconfitti dalle armi regie, la moltitudine ebbe il perdono, e soltanto alcuni dei capi furono puniti di morte, non già come eretici, ma come sollevatori e ribelli. Il Botta però, senza allegare nessuna scusa in favore del re Luigi, senza dire una parola di torto in aggravio de' suoi cari ugonotti, e senza specificare, come era suo debito, i tempi, le cause e le circostanze, lascia che nella mente dei leggitori si confonda l' errore dell' eresia col delitto della rivolta, e procura da buono e zelante apostolo che tutti i torti sieno sempre per la parte cattolica.

Le tragedie si rappresentarono principalmente nella Linguadoca .... Per ordine della Corte incominciaronsi a violare gli editti permissivi. Un decreto del parlamento di Tolosa, parlamento infensissimo ai protestanti, proibì loro il rito esteriore, ed ordinò che il tempio che avevano a Mompellieri fosse demolito.

Il tempio di Mompellieri era uno di quelli eretti contro gli stabilimenti dell' editto di Nantes; e quanto al parlamento di Tolosa si è veduto nella storia delle Figlie dell' Infanzia, qualmente esso era *infensissimo* a' giansenisti. Questa può essere una ragione di più perchè la memoria di quel parlamento riesca *infensissima* ancora al Botta.

Gli offesi (cioè i calvinisti contumaci e ribelli) *si lamentarono, riemptrono il reame di querele, gridarono che si profanava il culto divino, che si violavano le leggi divine ed umane, che si faceva far menzogna al re* (Fare le menzogne: altro nuovo arricchimento per la lingua italiana). *Il duca di Noailles governatore della provincia udì i loro lamenti, ma nè voleva, nè poteva esaudirli: gli esortava all' ubbidienza, cosa molto comoda per chi esorta e comanda. Risposero: La vita nostra prendete, ma quel che viene da Dio conservar vogliamo e conserveremo.* (E chi sapeva che il tempio di Mompellieri fosse venuto dal cielo, e dato in dono

agli ugonotti da Dio?) *Questi erano i pastori delle anime. Noailles gli arrestò, e il dì due di decembre fece demolire coi martelli il tempio.* (Sta a vedere che anche quei martelli furono una crudeltà, e che gli edifizi si devono demolire con i cucchiarini d'argento!) *Induravasi vieppiù il parlamento: ordinò che si facesse in Bergerac, a Nismes, in Montalbano ciò che si era fatto in Mompellieri; si demolissero i tempj, il culto pubblico cessasse.*

A così fatale asprezza (con cui però si rimettevano soltanto le cose come le aveva messe l'editto di Nantes) *si risentirono e si commossero gravemente i protestanti della Linguadoca, e vedendo la persecuzione, non che imminente incominciata.... si armarono, si assembrarono, si accordarono; i tempi della primitiva Chiesa rammentarono. I ministri annunziavano la corona del martirio a tutti coloro che il sangue e la vita dessero alla difesa e conservazione della religione, e da paese in paese si dilatava lo sdegno, e il proposito della resistenza si propagava.... Il re mandò soldati: successe un incontro assai grave tra i soldati regi e i sollevati. Questi ebbero la peggio: dodici fatti prigioni furono fatti impiccare da un tredicesimo; atto di orribile ferocità. Questa era la diocleziana di Luigi XIV* (cioè di fare impiccare dodici ribelli presi con le armi alla mano). *Niuna cosa, nè uomini, nè donne risparmiavano i fieri satelliti; quelli uccidevano sui campi, questi impiccavano nelle città: morivano da martiri.* (Se poi morivano in atto di ribellione, e se invece di confessare la fede di Cristo morivano scomunicati dalla Chiesa di Cristo, questo anzi è un merito di più per essere annoverati nel martirologio di Calvino e del Botta). *Fecesi l'editto di rivocazione dell'editto di Nantes.... Ad un editto orribile seguitarono le adulazioni stomacose: Luigi fu paragonato a Costantino. Odi, sonetti, emblemi in lode andavano per le mani d'ognuno. Si rallegravano di ciò che li dovea far piangere; chiamavano salute e redenzione la ruina e l'esterminio. I più dei ministri della religione proscritta, domandati i passaporti, fuggirono da una terra crudele per andar cercando una nuova patria non contaminata ed orrida per un bestial furore. Fuggiti i pastori fuggivano le pecore; la moltitudine degli spatriantisi divenne innumerabile. L'industria cessava, il commercio languiva, l'oro e gli uomini utilissimi se ne andavano a fruttificare in più fortunati lidi, ma la Corte infatuata e disumana non cessava.... E ancora si parla di persecutori antichi! Beato il secol nostro,* (cioè il secolo di Robespierre e delle gloriose giornate) *beati i principi, in cui e sotto cui queste cose non solamente più non si vedono, ma ancora si possono e dire e abbominare!*

Ciò basta perchè ogni uomo imparziale e discreto possa formare giudizio sullo spirito del nostro scrittore; e chi volesse intenerirsi meglio legga originalmente nella sua storia tutti i treni lacrimati da lui sulla sorte dei ben amati ugonotti. Certo è che non avrebbe potuto difenderli con più calore se

avesse ricevuto un mandato di procura da Calvino e Lutero. Quanto poi alla emigrazione dei dissidenti, la quale il Botta dichiara *innumerabile*, e i favoleggiatori ricopiati da lui fanno ascendere a molti milioni, è da sapersi, che fra uomini, donne e figliuoli uscirono dal regno sessantasettemila individui e non più (1). Dato dunque che quel reame, il quale conta oggi trentadue milioni d'individui, ne contasse allora venti milioni soltanto, quelli emigrati corrispondevano ad uno per ogni trecento, e fu come se da un luogo di trecento abitanti ne fuggisse o ne venisse sbandito uno solo. Ecco a quanto si ridussero il danno e la spopolazione di Francia.

(1) Nella Storia Ecclesiastica del Bercastel, al libro LXXX, possono vedersi le prove irrefragabili che riducono a questo numero gli emigrati di Francia per la revoca dell' editto di Nantes.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO.

— —

SOMMARIO.

Turbazioni in Ungheria: i popoli vi si sollevano contro l'imperatore Leopoldo. I Turchi vi si mescolano in favore dei popoli. Lega tra Austria e Polonia. L'imperatore, cacciato dall'armi turchesche, fugge da Vienna, la quale, assediata da uno sforzo immenso di Turchi, si trova in gravissimo pericolo, e con lei tutta la cristianità. Sopraggiunge Sobiescki co' suoi Polacchi, e libera la metropoli austriaca con dare una totale sconfitta all'esercito assediatore. Minacce di guerra tra Turchia e Venezia. Discussioni nel senato veneziano in questo proposito. Vince il partito della guerra. Lega fra l'imperatore, il re di Polonia, la repubblica di Venezia ed il papa contro il Turco. Francesco Morosini eletto capitano generale alla guerra di Levante. Qual fiera gente fossero i Cimmariotti ed i Mainotti, e come non temessero i Turchi. Alti fatti del Morosini in Morea, cui riduce tutta in potestà di Venezia. Guerra di Dalmazia e d'Ungheria. Morosini caccia i Turchi d'Atene, ma con guasto del famoso tempio di Minerva. Tenta Negroponte, ma invano per l'iniquità della stagione. Le cose succedono molto prospere agli Austriaci in Ungheria: s'impossessano di Belgrado. Il soldano inclina l'animo alla pace, e la domanda.

Tempo è ormai che, ritraendo la penna dalle cose d'Occidente, la voltiamo a descrivere quelle che succedettero in Oriente, e dalle quali nacque una guerra pericolosa sì, ma gloriosa pei Veneziani. Poi si vedrà quale correlazione le une con le altre avessero; perciocchè quando si tratta di distruggere le generazioni col ferro e col fuoco, l'influenza è più progressiva che quella di salvarle.

Dacchè l'Ungheria, regno ubertoso e di popoli bellicosi, era passata dal governo de' suoi principi indigeni a quello degli stranieri, si doleva come di peso insolito, e si scuoteva, nè sapeva trovar luogo, dove senza affanno riposare si potesse. L'odio naturale tra gli Ungheri e i Tedeschi prese così profonde radici, che ne uscirono copiosi frutti d'inquietudini, di amarezze e di turbolenze. I Tedeschi, che conoscevano la mala disposizione di quei popoli, s'ingegnavano per ogni mezzo di assicurarsene. L'imperatore introdusse milizie alemanne nelle piazze più forti e soppresse la carica del palatino del regno, come troppo eminente e volgente a sè tutti gli spiriti; poi

sostituì un governatore generale. il quale nissun privilegio della nazione, come il palatino, in sè raccogliendo, anzi contro di essi essendo stato creato, aveva accresciuto gravi irritamenti alle altre cause, per le quali già si erano tanto sdegnate quelle guerriere generazioni. I nobili massimamente della presente condizione si lamentavano; imperciocchè la mano forte dell'Austria aveva molto ristretto la loro possanza, non tanto veramente per legge, quanto pel freno che ebbe posto all'abuso che ne facevano contro il popolo. Quei magnati, ricchissimi di terre, copiosissimi di servi, ai sovrani quasi si pareggiavano, e piuttosto uguali che sudditi ai loro antichi re si riputavano. Ora incresceva loro il temperamento imposto, nè potevano sopportare che essi, i quali erano stati i primi in Corte unghera, fossero i secondi in Corte austriaca. Ciò era cagione che nutrivano continuamente nell'animo dei popoli, massime nei loro numerosi clienti e dipendenti, avversione al modo presente, inclinazione e grata memoria dell'antico. I popoli credevano alle parole dei magnati, e la dominazione austriaca detestavano, sebbene evidente cosa fosse ch'essi più protetti e meglio assicurati erano nelle loro persone e proprietà sotto l'Austria, loro tutrice naturale contro i magnati, che sotto gli antichi re, obbligati per tanti conti ai magnati medesimi.

Mossi da tutte queste ragioni i conti Sdrino, Nadasti e Frangipane, famiglie principalissime, non ebbero l'animo abborrente dal tener pratiche coi Turchi per liberarsi coll'ajuto loro dai Tedeschi. Avevano macchinato di sollevare la maggior parte del reame, tosto che il primo visire avesse mosso le armi contro la potenza austriaca. Ma svelato il segreto da qualche complice, la mano regia s'aggravò contro i delinquenti. Sdrino, Nadasti, Frangipane, Techeli, padre, pagarono col sangue il fio dello aver anteposto una pericolosa congiura ad una quiete che, se non era senza amarezza, era però senza disonore. Il sangue d'uomini tanto chiari, e per cui la nazione per lunga età aveva professata una gran riverenza, originò che i popoli pigliarono maggiore sdegno, e di niuna cosa, che dall'Austria venisse, si contentavano. Accrebbero a Cesare i nemici ed alle congiure il fomento, gli editti rigorosi contro gli eretici che avevano preso radice, principalmente nell'Ungheria superiore; e siccome erano in numero notabile, così il restringere la loro libertà aggiunse non poca forza ai malcontenti. Una cosa sopra tutte le altre gl'incitò ad infrenabil rabbia, e fu che i beni confiscati agli eretici furono dati la maggior parte ai gesuiti. Pareva a tutti, ed era veramente disposizione incomportabile, che le spoglie dei condannati si devolessero ai denunziatori.

L'ira proruppe in imprese d'armi. Uscirono i malcontenti alla campagna con alcuni corpi di gente armata, contro l'imperio austriaco precipitandosi. Ma con capi di poca stima, e fra di loro discordi restarono facilmente oppressi. L'Abaffi, principe di Transilvania, per odio contro gli Alemanni, e per amore di novità prestò loro occulti fomenti. Per suo consiglio elessero a capo Paolo Veseleni, signore di molto credito, ma, come giovane, di

poca esperienza, nè di molta abilità: combattè, fu vinto. Diedersi allora sotto il comando di Emerico Techeli, giovane ancor esso, ma d'assai miglior consiglio che Veseleni. Unghero odiava i Tedeschi, figliuolo di decapitato odiava i percussori del padre. Unì settemila cavalli, passò il Tibisco, invase le città montane. Ingrossatisi però gli Alemanni il ruppero. L'imperatore trattò tregua con lui, ciò gli diede riputazione. Accrebbe la sua fortuna l'avere sposato la vedova principessa Ragozzi, figliuola che fu del conte Sdrino, per cui ebbe e maggiori ricchezze pel possesso di tutti gli Stati della casa Ragozzi, e maggiore desiderio di vendetta per tenersi una donna che allo Sdrino, come suo sangue, era stata cara. Abborrì la condizione di privato, nè potendo sperare sovranità dall'imperatore, volle ridurre le cose alla guerra, accordandosi coi Turchi: mandò loro presenti e deputati per introdurre il negozio.

Sedeva sul trono di Costantinopoli Meemet IV; ma governava l'imperio con somma autorità, essendo Meemet debole di mente, Cara Mustafà, primo visire, odiatore acerrimo dei cristiani, sprezzatore superbo della loro potenza. Desiderava la guerra, perchè odiato per rapine e crudeltà, voleva voltare l'attenzione e gli odj dei sudditi nei fatti guerrieri e contro gli esterni. Furono adunque uditi favorevolmente i mandatarj del Techeli. L'anno 1682, trasferitosi a Buda vi ricevè Techeli onori sovrani, e col fomento di quel bascià uscì in campo con trentamila, occupò la città e il castello di Cassovia; dal quale fatto mossa l'Ungheria superiore, si accostò tutta alla sua parte. Per autorità del Gran Signore, ed in cospetto dell'esercito adunato alla festosa solennità fu dichiarato e riconosciuto principe di quella parte del reame che si estende verso le città montane. Pubblicò editti, invitò i popoli all'ubbidienza, coniò monete al suo nome ed effigie.

L'imperatore Leopoldo, commosso da quei romori ungheri e turchi, mandò il conte Alberto Caprara a Costantinopoli per sapere che cosa significassero. Gli furono date parole miste di minacce e di lamenti. Vide Leopoldo essere inevitabile il cimento dell'armi. Ricorse al pontefice, che gli somministrò denari, mandò il conte di Vallestein in Polonia per avere con sè collegate le armi di quel potente reame. Conclusesi lega tra Austria e Polonia contro il Turco:

Che non fosse fatta pace senza il comune consenso;

Che la lega non s'intendesse che contro il Turco;

Che l'imperatore fosse tenuto d'aver in Ungheria sessantamila soldati, compresi ventimila de' principi amici, e i presidj delle piazze;

Che il re di Polonia ne avesse quarantamila;

Che se fossero attaccate o l'una o l'altra delle metropoli Vienna o Cracovia, ognuna delle parti dovesse accorrere alla difesa con tutte le forze;

Il sommo pontefice fosse protettore di quella santa alleanza.

L'imperatore commise il governo delle sue genti al duca di Lorena, suo cognato; il re Sobieschi conduceva i suoi Polacchi. Cara Mustafà veniva avanti

con cencinquantamila combattenti, Techeli cogli Ungheri il secondava. Si trattava in quella terribil guerra, se la Cristianità dovesse prevalere al Maomettismo o questo a quella: grandi cose si aspettava l'attenta Europa. Sopravanzarono l'armi musulmane e ribelli a Giavarino; fuggì l'imperatore da Vienna; le insegne di Mustafà e di Techeli sventolarono tutto all'intorno della capitale dell'imperio austriaco. Già gli aggressori si avvantaggiavano, poca speranza restava agli assediati di difendersi da loro medesimi, le sorti del mondo erano prossime a cambiarsi sulle sanguinose rive dell'alto Danubio. Ricordossi Sobieschi della fede, e serbolla. Accorse armato colla sua valorosa gente, accorsevi Lorena colle Austriache milizie. Diessi battaglia, di cui la più ponderosa non fu mai al mondo. Il valore superò il furore; l'arte l'impeto, la croce la luna. Fu vinto con immensa strage Mustafà, fu vinto e fuggì; con lui fuggirono e con Techeli i tempestosi Ungheri. Fuggì Mustafà la morte nei campi di Vienna, ma non in terra turca, poichè vi fu strangolato col capestro imperiale mandatogli da Meemet sdegnato. Gli fu sostituito nella carica di primo visire Ibraim, bascià di Mesopotamia. I Turchi furono rotti di nuovo a Barcan, perdettero Strigonia; con grandissimo empito precipitavano le cose loro, ritiraronsi a Belgrado. Tante vittorie rendettero famoso nelle storie l'anno 1683.

Intrattanto erano passate parecchie cagioni di alterazione tra i Turchi e i Veneziani per motivi di dazj a Costantinopoli. Sopraggiunsero moleste querele per correrìe dei Morlacchi su i territorj di Turchia. Erano i Morlacchi, nazione armigera e nemicissima del nome ottomano, angustiati nei confini assai ristretti, che restarono al dominio veneto per la pace ultimamente conclusa dopo la guerra di Candia. Con impazienza sofferivano che gli antichi terreni fossero stati occupati da chi tanto odiavano. Perlochè sempre infestavano i confini, e commettevano frequenti risse e zuffe coi Turchi. Udite poi le prosperità delle armi cristiane sotto Vienna, credettero l'occasione opportuna per rimettersi nel perduto, instigati anche dalla naturale avidità di scorrere con rapina le campagne. Laonde quei del contado di Zara, prese tumultuariamente le armi, entrarono nel paese ottomano, ed occuparono senza resistenza parecchie castella, poi devastarono le campagne, recando ferro e fuoco in ogni luogo.

Angustiarono questi accidenti il senato veneziano per timore che i Turchi irritati, terminata la guerra d'Ungheria, si rivolgessero a quella parte per vendicarsi. Comandò al generale di Dalmazia di castigare severamente i turbatori dei confini. Ma ciò non bastava per raffrenare i Morlacchi indomiti e indisciplinati; dall'altro lato i Turchi si lamentavano con proteste. S'andò per queste ragioni introducendo in Venezia un'opinione, che fosse necessario premunirsi contro il male venturo, ed entrar in lega difensiva con Cesare e la Polonia, affinchè con l'appoggio di que' principi potenti la repubblica fosse compresa nei trattati di pace, e restasse in tal modo assicurata la sua quiete. Così pensavano gli uomini più maturi; ma quei di spirito più fervido

bramavano lega offensiva e guerra. Vociferavano essere venuto il tempo di dare addosso al Turco rotto e costernato, e di prosternere l'eterno nemico di Venezia. Non vi era in quest'ultimo proposito la fede incorrotta, che vantavano i Veneziani, e se qualche parte di prudenza, nissuna di generosità, posciachè non i sudditi di Turchia avevano offeso Venezia, ma bensì i sudditi di Venezia la Turchia. Principiarono a prestarsi favorevoli orecchie alle insinuazioni del pontefice ed agl'inviti dell'imperatore e del re di Polonia. Prima di venire ad una risoluzione di tanta importanza, il senato desiderò, che si tentasse l'animo dell'imperatore per sapere, se fosse in lui determinazione stabile per continuar la guerra. Arrivarono risposte promettenti: essere l'imperatore di volontà costantissima a perseguitare coll'armi il nemico comune della Cristianità. Il re di Polonia massimamente stringeva la repubblica con gli stimoli della gloria e dell'interesse a dichiararsi collegata. l'allettava col racquisto delle perdute isole del Levante. Un gran bene od un gran male sovrastava a Venezia dalla deliberazione.

Fu ventilata la materia in molte consulte de' savj del consiglio, e sostenuta con molto ardore così la parte affermativa, come la negativa. Finalmente per la pluralità de' voti restò concluso, che la lega si contraesse e la guerra si facesse, e così fu riferito al senato, perchè co' suoi supremi voti la quistione decidesse.

Sorse nel senato, ad impugnare l'opinione de' savj, Michele Foscarini, uno de' savj medesimi, senatore di consumata prudenza, e parlò nella seguente forma:

« Io non so comprendere, senatori eccellentissimi e della patria amantissimi, come da alcuni siano così poco conosciuti i casi della fortuna, ed « il solito corso di queste umane cose, che possa loro consentire l'animo di « discostarsi dalla presente quiete per incontrare una grave e pericolosa « guerra contro un nemico, che potentissimo in sè ebbe sempre e per co« stume e per fato di risorgere ancor più potente dall'armi. Natura è per « la repubblica il conservarsi in pace, natura per la Porta ottomana di agi« tarsi in guerra. A noi il commercio frutta ricchezza e fondamenti di Stato. « a lei queste medesime cose ridondano dalle incursioni guerriere e dalle « inesorabili rapine. Barbari sono e come barbari amano le battaglie, fe« roce esercizio dei popoli simili a loro. Ma a noi Veneziani, a noi « fra le nazioni civili per la civiltà nostra cotanto risplendenti, conviensi « forse l'andar cercando risse, ferite e sangue? Assai e pur troppo le « ire guerriere abbondano, assai e pur troppo si menano le crudeli spa« de, ma dai governi, come il nostro è, che barbari non sono, l'armi « feritrici degli uomini non s'impugnano che per l'ultima necessità, nè il « fiero giuoco ai senatori di Venezia piacer debbe. Quando il caso dà, e' « sono intrepidi e forti, quando non dà, sentono e conoscono che la pace « è dono di Dio, che la pace è migliore della guerra, e che non solo cru« dele, ma temerario è chi senza necessità la rompe. Ma qual è la disqui-

« sizione nostra al presente? Domandano alcuni collegazione con Austria e
« Polonia, nimicizia col Turco. Sì per certo, Venezia è in grado di muover
« l'armi adesso! Sì per certo, ha spalle da sostenere tanto peso! Non vi
« soccorrono alla mente le afflizioni della passata guerra, nè il nome di
« Candia non risuona più all'orecchie terribilmente? Non sentite le piaghe
« ancora aperte? Gloria mercammo, è vero, ma ancora la perdita di un
« regno nobilissimo, la povertà dell'erario, la miseria dei sudditi, la ne-
« cessità di un lungo riposo mercammo: vi sia il passato scuola dell'avve-
« nire. Dicono che i Turchi sono rotti e in fuga, nè io sarò colui che
« così gloriosa vittoria non riconosca o snervi. Ma credete voi, che per una
« sola battaglia sfortunata sia estinta la potenza ottomana sin allora terri-
« bile a tutto il mondo? Dimenticate voi quegli animi forti e superbi? o
« forse vi è nascosto, che a lei la maggior parte dell'Asia, e la migliore
« d'Europa obbediscono? Risorgeranno più fieri di prima, ed il più debole
« fra i confederati s'accorgerà con suo danno ed irremediabilmente quale
« imprudenza sia il fondarsi, piuttosto che su i patti giurati, sulle forze
« altrui. Venezia respira da lunghi affanni, si riconforta del tempestoso
« mare, d'ond'è di fresco uscita a salvamento. Ricaccieretela voi fra i do-
« lori e le tempeste, o la salutifera medicina ed il fortunato porto le per-
« metterete? Non solo le armi la poca sana repubblica conquideranno, ma il
« commercio di lei in rovina manderanno, non per ora solamente, ma per sem-
« pre, conciossiachè le armi sviano il commercio, ed il commercio sviato
« difficilmente si ravvia. Altri più savj di noi goderanno i frutti della nostra
« imprudenza, i porti altrui, fatti ricchi a spese nostre, saranno eterno te-
« stimonio, che il veneziano senno è spento. Invano cercasi di persua-
« dere che le turbolenze della Dalmazia siano per produrre rottura con la
« Porta. In altre guerre già i Morlacchi di quella provincia infestato hanno
« il paese ottomano, nè per questo sentì molestia la repubblica. Queste
« molestie si aggiustano coi negoziati, con le spade s'inveleniscono, e
« avere il senato serbato fede ed amicizia ad un amico, cui una grave di-
« sgrazia oppressava, siccome nobile pensiero è, così è ancora sicuro, poi-
« chè l'amico a miglior fortuna risorto il riconoscerà. Ho vergogna di par-
« lare, o padri, dei dazj di Costantinopoli, perciocchè, se Venezia ha da
« restar sobbissata dalla guerra per questo, io non so più che mi dire. Met-
« tiamo guerra felice; ma avrà pur fine questa guerra. Chi ci assicura
« che il Musulmano non usi il primo momento propizio per vendicarsi di
« noi? In pace bisognerà sempre temere e preparar guerra. Siete sicuri
« che saran pronte le collegazioni per ajutarci? Siete sicuri che i colle-
« gati, anche volendolo sempre, sempre il possano? Siete sicuri che mag-
« giori pericoli da un'altra parte non gli divertano dal soccorso nostro? Vi
« sfugge forse che la Francia potentissima assaglie ed infesta l'imperio
« austriaco? Vi sfugge forse che la Francia è amica dell'Ottomano, ne-
« mica dell'Austriaco? Parlano di lega difensiva perpetua! Chimera da cre-

« dersi dagli uomini matti. Non dansi opinioni perpetue tra i principi; la « volontà loro è serva delle congiunture e degl' interessi; l'aspetto del mondo « non è sempre lo stesso, operando il tempo con le vicende dei negozj « e dei casi, ciò che fanno i torrenti nel corso delle acque, che portano i « pericoli da un luogo all' altro. Valorosa certamente è la nazione polacca, « valoroso il suo re; ma in quel paese le forme del governo sono tali che « poco il re puote, e le deliberazioni da molti dipendono, e la moltitudine per « la varietà degl' interessi e delle passioni è sempre varia, e di rado nel me- « desimo proposito lungamente persiste. Mal sicuro è quello Stato, che le « sue speranze ripone nei soccorsi stranieri; ne ha fatto la repubblica a suo « costo molte funeste sperienze, e se non vi ricordate voi degli accidenti « di Candia, per non toccar fatti più antichi, me ne ricordo io. Il peggior « mestiero che sia, o senatori, è quello di perder la memoria, di ricusar « l' esperienza, di procurarsi da sè stessi i proprj danni. Così appunto fa- « rete, se all' opinione del consiglio de' savj darete ascolto. Per me, pace « voglio, non guerra. »

Così parlò Michele Foscarini, parole più vere che grate per essere i più prevenuti che fosse in decadenza la monarchia degli Ottomani. Pietro Valiero e Federico Marcello, anch' essi savj del consiglio, contraddissero al Foscarini, e sostennero la proposta della guerra. Valiero nei seguenti concetti favellò:

« Temerario è chi la fortuna irrita, temerario ancora chi non la seconda: « quello non aspetta l' occasione, questi la perde, e se sfortunato è, la colpa « non è d' altri, ma sua. Accaggiono fra il corso de' mondani eventi certi « aspetti di cose che pare che Dio stesso gli mandi per avvertire le nazioni « che là sta la salute loro, là la loro ruina. Che tale sia la condizione pre- « sente, e che il dito accennatore di chi tutto può non vi si mostri per re- « dimere la patria nostra, per conculcare il nemico del suo santo nome, chi « oserà negare, eccelsi e prudentissimi Padri? I Turchi, altre volte terribili, « sono al presente abbattuti e fuggitivi, confuso il governo, morto il visire, « perdute le migliori milizie dell' impero, incalzati da due principi vittoriosi. « Chi non stima i cannoni vincitori che a Vienna suonarono, chi non vede, « chi non sente in ciò l' invito di Dio? Osservate la lega: essa è di principi, « non solo potentissimi, ma ancora di tali Stati padroni, che pel sito loro il « Turco da vicino, e sopra un largo campo assalire possono, e fargli incre- « scere del mal misurato orgoglio. Il nome di Sobieschi non vi conforta? « Carlo di Lorena non v' assicura? la magnanimità di Leopoldo non vi con- « ferma? In chi fede, in chi credenza avrete, se in essi non l' avete? Par- « lano dell' instabilità delle diete di Polonia. Certo sì, ecci instabilità per le « faccende interne, ma nissuna per la guerra contro i Turchi, nissuna con- « tro i nemici di Cristo. L' odio inveterato contro il nome turchesco, l' a- « more anch' esso antichissimo per la vera religione, daranno ciò che le « forme politiche non danno. Non dubitate della costanza di quel cristiano

« regno. Il re di Francia insorge contra l'Imperio! Sì; ma l'Imperio resterà
« forse solo esposto all'impeto delle sue armi? La Spagna, la Olanda e l'In-
« ghilterra se ne staranno forse a badare nei pericoli comuni del continente,
« minacciate da Francia, che si vuol fare scala per salire all'imperio del
« mondo? Più di mezza Europa combatterà per noi, e il dubitare della vit-
« toria fia piuttosto ubbìa d'animi timidi, che prudenza d' uomini circospetti.
« Poi, che cosa è questa pace, che si vanta? Pace piena di rancori, di so-
» spetti, di risse, d'avarizia e di sangue. Voltatevi a Costantinopoli, e vedete
« che pace è questa che abbiamo. I nostri trafficanti angariati, i nostri ma-
« rinari insultati, i nostri baili costretti a rifuggirsi dalla sede loro alle nostre
« navi per non aver voluto dare a quella barbara gente tant'oro, quanto ella
« voleva. Siamo nati noi, da tanto tempo liberi, per satollare quasi in perpe-
« tuo tributo l'ingordigia dei Barbari? Tollerate pure gl'insulti, i soprusi,
« le angherie, le impertinenze; lasciatevi pure taglieggiare ed oltraggiare
« impunemente, e poi vedrete che sarà di Venezia. L'onore è pur qualche
« cosa in questo mondo, e chi non lo cura diventa vile agli occhi altrui,
« ed è da vile soggiogato. Or venite con me, senatori oculatissimi, e guar-
« diamo nella Morlacchia. Vedete quegli uomini bellicosi in troppo angusti
« termini per l'ultima pace prescritti, vedete che per maladetta forza sboc-
« cano, vedete che in niun altro luogo sboccare possono che sul territorio
« ottomano. Le eterne ingiurie partoriranno eterna guerra, ed eterne le in-
« giurie saranno, se per nuovi patti sussecutivi di una nuova guerra non
« saranno ai Morlacchi più larghi limiti assegnati. Or andate, e nella pace
« sperate. Non udite voi già sin di qua le minacce del bascià della Bosnia?
« S'adira e freme e protesta vendetta, e se a' nostri danni già sin d'ora
« non corre, ciò all'armi austriache, ciò all'armi polacche, naturali no-
« stre confederate, che il trattengono, deesi unicamente attribuire. Esiteremo
« noi dunque ad unirci con fare promessa a coloro, a cui già la necessità
« politica ed un comun fato ci unisce? Guerra, guerra inevitabile io veggo col
« rapace Turco, e questa republica chiamata a ruina, se per sè medesima,
« coll'afferrar la occasione, non si ajuta. Se sciolti una volta i Turchi dalla
« guerra d'Ungheria contro di noi rivolgeranno gli sdegni e l'armi, chi ci
« presterà ajuto? Con quali forze resisteremo soli al furore dei barbari ir-
« ritati contro di noi pei pretesi insulti, e contro i Cristiani per le sofferte
« calamità? Ci persuaderemo noi che Cesare e Polonia, appena segnati
« i trattati di pace, siano per rompergli per procurarsi salute? Malediremo
« allora l'esitazione nostra, e del non aver creduto nè a Dio nè agli uo-
« mini, che c'invitavano, indarno ci pentiremo. Nè lieve accessione sa-
« ranno le nostre armi alle forze della lega; perciocchè le armate della re-
« pubblica, scorrendo il mare, difficolteranno la comunicazione con le pro-
« vince lontane, ed esse dei necessarj soccorsi priveranno: Costantinopoli
« isolata sarà tracollo del formidabile impero. Pace infedele abbiamo, guerra
« felice avremo, se Veneziani siamo: e in noi non languono quei generosi

« spiriti, che alla bocca dei Dardanelli e intorno alle mura di Candia il crudo
« nostro nemico spaventarono. Se trascurate le generose voci dei principi,
« che ci chiamano, dopo il periodo prescritto dai cieli alla presente guerra,
« faranno essi pace, ma pace senza comprendervici, e resterete soli esposti
« alla musulmana rabbia. Che se al contrario con loro vi unite a guerra, con
« loro vi unirà la pace, che allora onorata, sicura e durevole sarà, siccome
« quella che così potenti principi per mallevadori avrà. Orsù, si deliberi,
« e quella sentenza si segua, che la restituzione di Candia, la quiete della
« Morlacchia, la libertà dei traffichi, l'onore della repubblica, il rispetto
« dei principi, una pace, che vera pace sia, dare ci può, e proviamo al
« mondo che spesso l'ardimento è prudenza. »

Fu abbracciata con larghi voti l'opinione della guerra, e mandato facoltà a Domenico Contarini, ambasciatore della repubblica a Vienna, per fermare le condizioni della lega. Ciò successe nella sede vacante per la morte del doge Luigi Contarini, in luogo di cui i quarantuno elettori volevano sulle prime surrogare Francesco Morosini; ma poi, giudicando che l'opera sua fosse necessaria su i campi per l'imminente guerra, conferirono la suprema dignità a Marcantonio Giustiniano.

Fu conclusa la lega, correva l'anno 1684, con capitoli conformi a quelli già stipulati tra Cesare e il re di Polonia:

Che il papa ne fosse il protettore;

Che in mano di lui fossero giurati i capitoli per mezzo dei cardinali Pio e Barberino, protettori dell'Imperio e della Polonia, e dell'Ottobono, come il più vecchio dei cardinali veneti;

Che non si facesse pace col Turco senza il consentimento di tutti tre i collegati;

Che la lega fosse solamente contro il Turco, nè mai sotto qualsivoglia pretesto contro alcun altro voltare si potesse;

Che ognuno dei confederati operasse dal suo canto con tutte le sue forze;

Che se alcuno di loro pericolasse, gli altri fossero obbligati ad accorrere in suo ajuto;

Che i luoghi acquistati o ricuperati restassero a chi per lo avanti vi aveva ragione.

Il senato ordinò a Giovanni Capello, segretario del bailo Donato a Costantinopoli, che intimasse la guerra: avere i Musulmani alterato il regio diploma pei confini della Dalmazia, dato fomento ai corsari, predato legni mercantili, estorto danari ai baili Morosini, Civano e Donato, minacciato guerra pei fatti di Zemonico. Il Capello, fatta la intimazione, a grave fatica potè scampare, vestitosi da marinaro, ed imbarcatosi sopra una nave francese, che il condusse prima a Smirne, poi a salvamento a Venezia.

Si dava opera intanto a Venezia alle provvisioni di guerra. Si armarono quattro galeazze, crebbesi il corpo delle navi armate sine a ventiquattro, compratene due dal duca di Savoja, fatte dalla madre Giovanna fabbricare in

Olanda, quando intendeva a mandar il figliuolo a sposare l' infanta in Portogallo. Acconciaronsi sei galee sottili, due in Dalmazia, due in Cefalonia, due tra Zante e Corfù, talmente che con quelle che già galleggiavano negli altri porti, se ne numeravano di questa forma ventotto. Diedersi patenti per molti reggimenti di fanteria, chiamaronsi gli stipendiati, mossersi le milizie di Terraferma, scrissersi duemila Greci nelle isole del Levante. Poi procedessi alla elezione dei capi delle armi.

Nei nuovi pericoli stava ognuno colla mente rivolta a Francesco Morosini: lui salvatore, lui conservatore della repubblica chiamavano, lui solo degno guerriero per governare la somma della guerra contro il barbaro nemico pronunziavano: la voce del senato conforme a quella del popolo. Fu il Morosini eletto capitano generale da terra e da mare. Alla direzione speciale delle armi in terra venne preposto il conte Niccolò Strasoldo, che allora militava in Ungheria sotto le insegne dell' imperatore, ma suddito della repubblica nel Friuli. Le cose della Dalmazia vennero particolarmente raccomandate ad Alvise Pasqualigo, qual generale ordinario, e a Domenico Mocenigo, qual generale straordinario con superiore autorità. Alessandro Molino, nominato capitano straordinario delle navi, ebbe carico di trasferirsi nell' Arcipelago e dar principio alla guerra in quelle più lontane contrade. Ma innanzi ad alcun movimento il senato, secondo l' instituto della divota repubblica, implorò l' assistenza divina, e nella chiesa di san Marco fece pubbliche preci.

Grandi erano i desiderj, grandi le speranze nella Cristianità nel veder muoversi la potenza veneziana contro il nemico, di cui già la fama aveva con tanto strepito annunziato l' eccidio sotto le minacciate mura di Vienna. Nè meno erano sollevati gli animi in Venezia; la ricuperazione dei regni perduti, e la esenzione dalle soperchierie ottomane vi si speravano. Ventilossi nelle consulte, quale indirizzo si dovesse dare alla guerra; fu lasciata in ciò libera facoltà ai capitani.

Il capitano generale Morosini, imbarcatosi sopra la galea Bastarda, legno destinato alla carica, ed accolti in abito generalizio i nobili venuti a fargli onoranza nel monastero di san Giorgio, salpò dal porto addì dieci di giugno del 1684 con cinque galeazze, due galere e sedici vascelli. A lui erano per unirsi le altre forze marittime che nei porti della Dalmazia e delle isole stanziavano. L' attendevano a Corfù sette navi maltesi comandate dal cavaliere Giambattista Brancazio, cinque pontificie sotto il cavaliere Malaspina, e quattro di Toscana sotto la condotta del cavaliere Camillo Guidi. Seguitavano molte onerarie con le provvisioni.

Morosini pervenuto a Corfù, e fatta la rassegna di tutte le forze sì marittime che terrestri, si voltò all' acquisto dell' isola di Santa Maura, nido infesto di corsari. Non fu vano il conato, perchè quivi cominciarono a dimostrarsegli le speranze dei gloriosi successi che l' attendevano. Sbarcate le truppe, assaltò la fortezza che dà il nome all' isola, e con tanta violenza la battè, che costrinse in sedici giorni il nemico alla dedizione. Trovò dentro

una fiorita artiglieria così di ferro come di bronzo, e liberò centotrenta schiavi cristiani, la maggior parte del regno di Napoli, sotto condizione di servire per un anno, come marinari e soldati sulle navi e galere della repubblica. Uscirono settecento soldati e tremila abitanti di religione maomettana, che anteposero il lasciare le proprie dimore al vivere fra i Cristiani. La moschea fu convertita in tempio sotto l'invocazione di san Salvatore. L'acquisto della fortezza portò con sè quello di tutta l'isola. Colla medesima prosperità di fortuna il capitano generale ridusse all'obbedienza di Venezia la Prevesa, terra turca posta sul continente. Aveva desiderio di andare alla conquista dall'Arta; ma, temendo le tempeste della stagione autunnale sopraggiunta, se ne astenne, conducendo le navi piene d'infermità a svernare a Corfù. Poche fazioni degne di memoria si fecero da Alessandro Molino nel'Arcipelago, se non che preservò Tine dal saccheggio minacciatole dall'ammiraglio di Turchia. Languiva la guerra anche nella Dalmazia; pochi, anzi nissun progresso vi fece il generale Mocenigo. Imputato di negligenza, ebbe lo scambio in quel Pietro Valiero, che aveva persuaso la guerra, e pronunciato in senato acerbe parole contro il torpore del Mocenigo, come se fosse tutt'uno il parlar di guerra fra i consessi che farla su i campi. Andò Valiero in Dalmazia, nè meglio all'aspettazione riuscì che l'antecessore. Tentò invano Sing e Castelnuovo, nè altro fece di buono, se però cosa da lodarsi fu il fermar una sede in luogo d'aria funesta ai corpi per le infermità, che piantar un forte nell'isola chiamata Opus, e formata da due rami del fiume Narenta poco prima di metter foce nel mare. I Morlacchi, in vece di combattere, si diedero al rubare.

Con maggior calore si amministrava la guerra in Ungheria, ma non già con la felicità primiera dei Cristiani; perciocchè batterono Buda indarno, il re polacco fu costretto a ritornare nel regno, acremente perseguitato e danneggiato da nugoli di soldati leggieri di Turchia. Si lamentava del fato: gridava assai meglio sarebbe stato per lui se, subito dopo la vittoria di Vienna, veduto avesse l'ultima ora. Brevemente i Turchi risorsero, formidabili di nuovo comparvero all'aringo, e se tanto forte fosse stato il loro governo, quanto i soldati, ogni ragione persuade che avrebbero con successi stupendi vinto i vincitori. Tanto sono labili e varie le cose della guerra, avvertimento dato ai superbi, affinchè intendano che non bisogna poi essere tanto corrivo nel versare umano sangue, poichè così facilmente si precipita dalla gloria alla vergogna.

Sul principiar della guerra Venezia già più non aveva comodità di sostentarla, e già si trovava afflitta dagli estremi bisogni, non essendo ancora a gran pezza sanate le ferite cagionate nel corpo della repubblica dalle lunghe e dispendiose fazioni di Candia. Il denaro mancava, mancavano i soldati. A quello si rimediò con nuove imposizioni sulle terre, aggravj di popolo, ma non vergognosi al governo. Ciò non bastando, si venne ad una vergogna, e fu, che, come già altre volte si era praticato, si fece vendita di

procuratorie di San Marco e di prerogative di nobiltà. Diedesi la dignità di procuratore per venticinquemila ducati, la nobiltà per centomila, avendo invano instato alcuni, perchè ciò non si facesse; le somme si ridussero a quantità più tollerabili: ventotto famiglie aggregate.

Miglior tema io tratto narrando, che la pietà verso la patria dei corpi pubblici e dei particolari cittadini soccorse al tesoro consumato. Le città di Terraferma ed alcuni ecclesiastici offersero considerabili somme; Luigi Sagredo, patriarca di Venezia, tremila ducati; Daniele Giustiniani, vescovo di Bergamo, mille. Avuto il denaro, si cercarono i soldati. Si mandarono patenti per levare gente italiana ed oltremontana. Ernesto, duca di Brunswich, ne promise duemilaquattrocento; Giorgio, duca di Sassonia, ugual numero; Filippo di Savoja venne con grosso numero di volontarj; sostituissi al conte Strasoldo, morto, il conte Claudio di San Paolo, capitano sperimentato nelle guerre di Germania, avendo lungamente militato agli stipendj dell'Olanda.

Non erano meno formidabili i provvedimenti dei Turchi contro i Veneziani. Congregate le milizie vicine e lontane, corsero contro i territorj della repubblica, così che furono i primi a menar le mani all'anno nuovo del 1685. Havvi un popolo fra i monti della Chimera, detti anticamente Acroceraunì, più selvaggio che sociale, ed esente per propria ferocia e per l'asprezza delle abitazioni dal giogo dei Turchi. Cimmariotti si chiamano, e come nemici del nome turchesco, così amatori del veneziano. Sono quali la natura gli fece, hanno virtù e vizj selvaggi, la ospitalità conoscono verso i miseri, la rapacità contro i ricchi, chi più teste ostenta di Turchi uccisi, più è stimato. I Turchi parecchie volte gli assalsero e parecchie volte se ne tornarono vinti; i luoghi forti ed il proprio valore gli preservavano dalla servitù. Quando non si danno ferite con la gente musulmana, mercanteggiano con lei, vendendole, per aver ferro e cuojo, i poveri proventi delle loro montagne, capre montoni, vacche, miele e legname. Per questo solo fine di avere il commercio libero, pagano un tributo ai Turchi, ma il più spesso si ammazzano con loro, non potendo quelle fierissime nazioni, di natura e di religione tanto diverse, ben vicinare l'una con l'altra. Ora a questo tempo l'amore pei Veneziani tirò loro una guerra addosso; ma finì come le altre. Questi paesi non sono lontani da Croja, bagnata dall'Hismo, patria di Giorgio Castriota, conosciuto sotto il famoso nome di Scanderbec, flagello di Turchi. Il bascià di Delvino, congregati milacinquecento fanti con cinquecento cavalli, invase Nivizza: sperava di porre il giogo ai Cimmariotti; ma essi, ridottisi in sito vantaggioso, e ritirate le famiglie e gli animali in luogo rimoto verso la marina, si afferrarono con lui, e benchè inferiori di numero fossero, con tanta vigoria l'investirono, che l'obbligarono a precipitosa fuga, lasciando buon numero di morti sul campo. I Veneziani mandarono soccorsi a quella gente coraggiosa; i Turchi, avendo che fare altrove, gli lasciarono stare.

Dove e quali siano i Mainotti già fu da noi raccontato. Simili ai Cimmariotti,

simile destino a sè stessi fabbricarono. Promisero ai Veneziani, a cui premeva d'impadronirsi della Morea, d'uscir in campagna con diecimila tra combattenti e guastatori, e con duemila animali da soma: i Veneziani promisero privilegi. Ismail bascià penetrò questi trattati, affrontò i Mainotti con diecimila soldati, entrò nel confine; ma, pervenuto ad un passo angusto e pericoloso, restò vinto e gli convenne retrocedere con danno e vergogna. Reso infruttuoso l'uso delle armi, procurò di vincere con le blandizie. Pubblicò perdono a'rei, esibì premj ai fedeli, corruppe i capi. Queste arti, giunte al genio incostante e vario della nazione, fermarono gli animi, e prevennero le novità a favor dei Veneziani.

Morosini mirava al conquisto della Morea, paese fertile e ricco e molto opportuno pei Veneziani a cagione della prossimità del Zante e delle altre isole della repubblica. Siccome poi era molto popolato di Greci, si aveva speranza che, succedute felicemente le prime imprese, ed al grido delle vittorie de' Veneziani, si sarebbero mossi per liberarsi dalla dura servitù, che gli premeva. Di ciò avevano, come sopra si è veduto, dato intenzione i Mainotti; ma in essi più poterono le lusinghe del bascià e la promessa di lasciargli in quella selvaggia libertà, in cui vivevano, che il desiderio di riscuotersi per venire a divozione di un principe civile e cristiano.

Risoluta la spedizione della Morea, l'armata cristiana uscì al mare, numerosa di settantasei vele, portando novemilacinquecento soldati, e verso gli scogli della Sapienza incamminossi. Morosini deliberò di passar a Corone con animo di piegare a sua ubbidienza quella piazza, assai forte per quei tempi, e situata sopra un promontorio, il quale sporgendosi alquanto in mare forma un seno dagli antichi detto Messenico, e dai moderni di Corone. Il giorno, che succedette alla festa di san Giovannibattista del 1683 seguì lo sbarco, e restò incontanente occupato il borgo, ritiratisi i presidiarj turchi nell'interno della piazza. Fu fatta subito la circonvallazione, e le batterie sollevate per battere le mura. Andavano anche approssimandosi con la guerra sotterranea per venire all'artifizio delle mine; ma all'una impresa ed all'altra ostavano fortemente il terreno e le mura, tutte di vivo macigno. S'inferiva anche non poco incomodo agli assediati dal continuo bersaglio dell'artiglieria dell'armata.

Intanto i Turchi, per non lasciarsi perdere quella fortezza, fondamento stabile pel possesso della Morea, avevano principato a farsi vedere in prossimità del campo cristiano. Mustafà Bascià gli conduceva. S'avvisarono primieramente alla campagna le due valorose genti, poi s'affrontarono su gli alloggiamenti stessi, avendogli i Musulmani assaltati con molta ferocia, ma ancora con molto sangue e senza frutto.

Il capitano bascià, cioè il grande ammiraglio dell'impero, era sboccato nel medesimo tempo dai Dardanelli con quarantacinque galee e diciotto vascelli, e schivato l'incontro delle navi venete, aveva approdato a Napoli di Romania, dove sbarcò non poca forza per soccorso di quella, che già

infestava il campo dei Cristiani sotto Corone. Ciò non ostante Mustafà, assalito con incredibile furia da Morosini, restò rotto con perdita grande di buoni soldati: i cavalieri di Malta combatterono in tutte queste fazioni egregiamente. Il capitano generale ordinò la chiamata alla piazza, credendo che, per vedere il loro campo distrutto, i Turchi si sarebbero accomodati alla fortuna; ma con molta costanza e fermezza risposero, che le bombe e le mine non gl'intimorivano, e volevano fare l'ultimo sperimento della loro virtù. Avvamparono di nuovo le mine, le artiglierie colle palle e colle bombe fulminavano. Scrollaronsi e sfasciaronsi le mura, una larga breccia già dava campo agli aggressori di salire. Grande diminuzione di spiriti produsse nei difensori l'essere stato il loro comandante, uomo coraggiosissimo e pratico nell'inspirare coraggio agli altri, sepolto sotto uno sconvolgimento di terreno cagionato dallo scoppio di una mina. Inalberarono bandiera bianca in segno di volersi dare. Mentre si trattava della resa, s'accese per caso fortuito fuoco alle fiaschette appese alle bandoliere di due soldati, che fecero strepito di archibugiate; onde i Turchi, postisi in difesa, scaricarono un cannone, che colpì molti Cristiani. Questi allora gridando *tradimento! tradimento!* ripresero le armi, e superati i ripari, entrarono furiosamente nella piazza. Seguì una carnificina orribile, usando i Cristiani una crudeltà più che barbara, la quale veramente io non so se la debba chiamare da cristiano o da turco. Più di tremila corpi furono mandati a fil di spada, non risparmiate nemmeno le donne, nè i fanciulli. A gran fatica, per ordine dei comandanti, si preservarono ducento uomini per esser mandati al remo, e miladucento tra donne e fanciulli di tenera età, fra i quali molti Mori d'Africa si numerarono. Cavarono un ricco bottino, perchè la città era mercantile, e l'aggressione impensata: muraglie e terreno tutto sconvolto dalle palle, bombe, fogate e mine, pochi luoghi restati intatti. Trovaronsi nella conquistata terra centoventotto cannoni con copiose munizioni d'ogni genere.

Ottenuta la vittoria di Corone, il capitano generale si rivolse a far pruova se, movendosi vicino a Maina, potesse far sorgere quei popoli contro i presenti dominatori. Dopo la guerra di Candia, i Turchi, per assicurarsi dei Mainotti, avevano fortificato Zarnata, Calamata, Chielafà e Passavà, posti collocati in siti opportuni per tenergli rinchiusi nei loro monti. Morosini applicò l'animo ad espugnargli. Zarnata cedè, vinti in una grossa battaglia i Turchi accorsi per preservarla; s'arrese Chielafà; Calamata e Passavà furono abbandonate dai possessori. Con queste fazioni, per cui la Maina fu ridotta in libertà di Turchia, si terminò l'anno guerriero in quelle parti. Distribuironsi navi e soldati alle stanze invernali, nelle piazze conquistate della Morea, ed al Zante, Santa Maura e Corfù. Il capitano generale si ridusse a quest'ultima stagione.

Non si fece in quest'anno 1685 nè in Dalmazia nè in Ungheria cosa, che avesse nervo, o tendesse a fine definitivo, se si eccettua una grossa rotta data ai Turchi dai Cesarei sotto Strigonia, e la presa di Cassovia, principale

fomento degl' insorti, procurata dal generale imperiale Caprara. Rese notabile l'espugnazione di questa piazza il caso che successe al Techeli; perchè, essendo andato a Varadino per accordarsi col comandante turco intorno al modo di soccorrerla, vi fu inaspettatamente fermato prigione. Maravigliossi il mondo dell' accidente, e se ne fecero varj discorsi. Affermarono alcuni, che i Turchi volessero levarsi davanti quell' impedimento della pace coll' imperatore; altri, ch' eglino intendessero a posare con tale atto gli animi del popolo di Costantinopoli, molto male disposto contro di lui, imputandolo come principal cagione della mossa dell' armi e degl' infortunj dell' impero ottomano. Quale di ciò sia la verità, Techeli, liberato, risorse a miglior fortuna, ma poscia con maggior empito ricadde nell' avversa. Improspere medesimamente furono le armi di Polonia tra il Boristene e il Prut, avendole i Tartari cacciate volando oltre la Volinia, cui afflissero con ferro e fuoco nuovamente. Ibraim, primo visire, restò deposto a Costantinopoli per aver perduto la battaglia di Strigonia. Gli fu surrogato Solimano, il quale, per muovere di nuovo gli Ungheri, diede la libertà e denaro al Techeli.

Entrando il nuovo anno 1686, le due parti attesero con molta diligenza alle provvisioni di guerra. Per ordine del senato si spremè nuovo denaro dai sudditi veneziani, perciocchè grand' era veramente la difficoltà dei pagamenti; il papa ne mandò qualche somma, ma scarsa; il calore del zelo religioso contro gl' infedeli assai raffreddato; i potentati badavano ai proprj interessi anzi che a mandar gente ad ammazzare per le matte crociate, le quali sarebbero state solamente assurde, se non fossero state sanguinose. Arrivarono a Corfù fresche navi e fresche genti. Alemagna, Milano, Napoli, somministrarono soldati per zelo politico, non per religioso; la Svezia mandò il suo generale Chinismarc, il quale, condotto agli stipendj della repubblica con soldo di diciottomila ducati, fu spedito in Levante con ordine, che da niun altro dipendesse che dal capitano generale. Si prepose alle cose della Dalmazia in luogo del Valiero, che non aveva soddisfatto all' aspettazione, Gerolamo Cornaro.

Fissatosi dal Morosini il pensiero di acquistare alla repubblica tutta la Morea, se ne partì colle forze proprie ed ausiliarie del papa, di Malta e di Toscana, e si scoperse alla vista di Navarino il due di giugno. Vi effettuò lo sbarco innanzi che il nemico fosse in tempo di contrastarlo. Chinismarc dispose le genti in bella ordinanza, e s' incamminò verso Navarino vecchio. Il porto di Navarino è per ampiezza capace di qualunque numerosa armata, e quasi semicircolo va a terminare in due punte. Su quella volta a tramontana siede la fortezza chiamata Navarino vecchio, sull' altra, che piega vers' ostro, sorge un' altra fortezza, che ha nome di Navarino nuovo. Quivi s' innalzava una volta l' antica Pilo, celebre nelle greche storie per essere stata la patria di Nestore, e per la sconfitta, che gli Spartani vi ricevettero per terra e per mare dagli Ateniesi nella guerra del Peloponneso. Due scogli chiudono la bocca del porto, e per ciò vi si può entrare per tre passi; ma il migliore e

più comodo è quello, che si apre tra lo scoglio picciolo e Navarino nuovo. I Cristiani sommavano intorno a diecimila. I Turchi di Navarino vecchio, intimoriti dall'apparato terribile dei confederati, dettero facilmente la piazza.

I generali vincitori condussero le genti all'espugnazione di Navarino nuovo, per sito e per mura assai più forte del vecchio. Piantarono le batterie, prepararono le mine, principal mezzo della vittoria a cagione della qualità de' luoghi. Forte era la piazza, fortissimo Sefer Bascià, che stava dentro per difenderla. Il seraschiere, che governava la Morea, non volendo che Navarino si perdesse, e stimando che si perderebbe, se non gli dava soccorso, si pose in viaggio con diecimila, ottomila fanti e duemila cavalli, per far pruovare agli assalitori quello, che minacciavano agli assaliti: accostossi a poche miglia al campo cristiano. Chinismarc uscì dagli alloggiamenti per far giornata con loro. Azzuffaronsi insieme Turchi e Cristiani, per due ore durò ferocissima la mischia; sul principio ebbero la meglio i primi, sulla fine i secondi: piegarono finalmente e andarono in fuga i Musulmani, lasciando cinquecento morti, il seraschiere ferito, ed in poter dei vincitori il campo e i padiglioni. Navarino, disperato del soccorso, si arrese, piuttosto per volontà del presidio che dell'intrepido Sefer, che posponeva l'accordarsi alla morte. Ne uscirono tremila persone, e fra di queste più di mille atte all'armi: lasciaronvi cinquantatrè pezzi d'artiglieria di bronzo. Nella battaglia di Navarino nuovo si adoperò valorosamente il signor di Turena, venuto volontariamente di Francia per pruovarsi in quelle guerre d'Oriente, degno rampollo di una casa tanto rinomata per virtù militare.

Non si rallentava nè l'ardore nè l'ardire del Morosini. Mosse l'esercito all'acquisto di Modone, detto anticamente Metone, e fondato sopra un promontorio, che molto s'innoltra nel mare, per modo che la città è bagnata da tre parti. Era afforzata con mura e bastioni sì dal lato del mare che da quello della terra; ma quivi dominata da un'eminenza, che orizzontalmente la batte, dava grande comodità a chi voleva sforzarla. I Cristiani, postisi intorno, e dato principio alle offese, incenerirono la città, dirocearono le difese, i minatori già s'attaccavano alla muraglia. Diedersi i difensori coi medesimi patti conceduti a quei di Navarino, e la fede fu loro osservata. Uscirono quattromila anime, e fra di loro mille abili all'armi. Lasciarono circa cento cannoni di bronzo; la città solcata per ogni verso dalle palle e dalle bombe, e piena di cadaveri.

Conquistato Modone, il capitano generale tenne consulta per risolvere a qual parte si dovessero indirizzare le armi. Ragionando, come convenisse usare il calore della vittoria, ed il presente ardore dei soldati, trasse tutti nella sua sentenza, la quale fu di correre senza indugio sopra Napoli di Romania, l'antica Nauplia, terra fortissima e capitale della provincia. Fatto tostamente l'apparecchio necessario, diede il ventisette di luglio del 1686 le vele al vento, verso la bramata piazza avviandosi. Avendo con la celerità prevenuto le mosse del seraschiere, sbarcò senza impedimento a Tulone, porto

distante a poche miglia da Napoli, donde partì incontanente per dar opera alla disegnata espugnazione.

Molte parti compongono Napoli di Romania, situata quasi in fondo del golfo Argolico. La fortezza s'erge sopra un altissimo scoglio, inaccessibile d'ogn'intorno, come circondato dal mare, e solo praticabile per un picciolo sentiero, al quale si perviene per mezzo di un ponte di pietra, che comunica con la Terra Ferma. Sotto la fortezza verso garbino siede un borgo munito di mura, e sotto di esso un porto assai capace, guardato da un forte castello, cui il mare bagna da ogni parte, fuorchè da quella che con piccola lingua si unisce alla città. Signoreggia dalla Terra Ferma la città il monte Palamida di difficilissima salita. In sul primo giungere ai trentuno di luglio i Cristiani circondarono la piazza, ed occuparono per ordine del Chinismarc il Palamida, in cui piantarono una batteria di tre cannoni e due mortari, con la quale cominciarono a flagellarla.

Il seraschiere, a cui non era ignoto che, perdendosi Napoli, tutta la Morea si sarebbe voltata a divozione dell'inimico, fatta congregazione di gente da ogni parte, venne in Argo per tentare da luogo vicino di soccorrere la piazza. Morosini conobbe che bisognava o vincerlo o andarsene. Tutte le genti cristiane, salvo le guardie necessarie nel campo, si avventarono contro i Musulmani. Fu duro e lungo il conflitto; finalmente i Cristiani restarono superiori, il seraschiere ritirossi a Corinto. Il capitano generale, stimando il presidio sbigottito per l'esito infelice della battaglia, intimò la resa al bascià Mustafà, che si era messo dentro con quattro suoi fratelli: ma fu la risposta ferocissima. Continuossi a tuonare dalle due bande. Il seraschiere, raccolta altra gente, prendeva di nuovo del campo, e veniva avanti per la liberazione del valoroso Mustafà. Successe un nuovo e più aspro combattimento. I Cristiani, sorpresi da quell'impeto improvviso, sul principio cedettero con qualche scompiglio. Furono poi rimessi dal Chinismarc, e il Morosini, sbarcata tutta la gente di marina libera da remo, urtò di fianco il nemico, che guadagnava del campo. Si rinstaurò la pugna, in fin della quale i Turchi piegarono, ritirandosi prima con buon ordine sopra un colle vicino, poi, vieppiù incalzati, si voltarono in fuga. Tra morti e feriti si trovarono scemi di milaquattrocento. I Cristiani, non meno barbari che i Turchi, mandarono attorno della piazza a spavento degli assediati molte teste di Turchi sulle picche. Si arresero, andandosene quattromila, fra i quali circa un migliajo d'atti all'arme. Vi si fermarono duemila Greci, fu restituita la libertà a quattrocento schiavi: intorno a ottanta pezzi d'artiglieria ornarono la vittoria.

Pervenute le felici novelle a Venezia, tutti gli ordini della città esultarono. Il senato rendè pubbliche grazie a Dio, diede la prerogativa del cavalierato, con successione perpetua nei primogeniti, a Pietro Morosini, nipote del capitano generale, onorò il Chinismarc col dono di un bacile d'oro del valore di seimila ducati. In Morea le popolazioni andavano a gara a render ubbidienza alla repubblica. Morosini, per non navigare per la stagione sinistra,

che già era passata molt' oltre, pose le genti a svernare in Napoli ed altri luoghi conquistati; il seraschiere a Venizza in poca distanza da Patrasso.

In Dalmazia quest' anno fu più notabile per le rapine e le crudeltà, massimamente dei Cristiani, che per alcun successo di guerra, se si eccettua l' impresa dei Veneziani sopra Sing, fortezza non lontana da Spalatro, su i confini della Bosnia. I Turchi rubarono nei contorni di Poglizza, ed anche di Budna, i Morlacchi, scesi a scacciargli da que' luoghi, rubarono ancora più. Questi Morlacchi devastarono il paese, rubando ugualmente e Cristiani e Turchi, per modo che non vi rimase più anima vivente; perciocchè chi non fu morto, o fuggì spaventato, od in quelle mani sacrileghe venuto, fu fatto schiavo. Dico, che erano Cristiani, cioè così si chiamavano, che queste cose facevano, non Turchi. Molte famiglie di Cristiani che abitavano i territorj turchi, per ischivare la rabbia morlacca, passarono nella parte veneta con non poco aggravio dell' erario pubblico, obbligato per atto di pietà a cibare tanti infelici che non altro avevano potuto portare con sè che le persone.

Cornaro e il principe di Parma, venuto ai soldi della repubblica per tagliar teste di Turchi, si mossero all' acquisto di Sing, e l' investirono verso il fine di settembre. La maggior parte della schiera assalitrice erano Abruzzesi fuorusciti del regno di Napoli, i quali, perseguitati dalla giustizia, impetrarono salvezza con obbligo di uscire dal regno, e passare alla guerra di Dalmazia. Costoro, fattisi da malandrini feroci che erano, valorosi soldati, diedero tale stretta, per la breccia montando, alla circondata terra, che il bascià che vi stava dentro, fu costretto primieramente a ritirarsi nel castello, poscia ad arrendersi a patti; ma la guernigione, composta di trecento Turchi, fu tagliata a pezzi tutta dagl' indegni soldati di Cristo. Fecero anche se non peggio pel dolore, peggio per l' orrore e lo scandalo: presentarono ad una ad una le teste recise dei vinti nemici al Cornaro, e questi gli regalò di due zecchini ciascuna. Mi vien da ridere quando sento parlare da certuni della barbarie dei Turchi.

Cesare amministrò con prosperità di fortuna la guerra in Ungheria. Oltre alcune altre imprese minori, riuscitegli felicemente, acquistò Buda, città famosa, il cui assedio era a quei tempi nelle bocche e nelle penne di tutti gli uomini. I due imperj di Vienna e di Costantinopoli, come a cimento più di ogni altro principale, a quella fazione intendevano. L' intiero esercito imperiale vi si sforzava, muoveva il primo visire le insegne da Costantinopoli per ajuto de' suoi. Dopo un lungo e vario assedio, dopo una lunga e gagliarda oppugnazione, tentato in vano il soccorso dal visire, perciocchè il duca di Lorena stava vigilantissimo, l' importante città restò presa d'assalto, empiendola i vincitori di stragi, d' incendj e di rapine. Trovaronsi nella piazza trecento pezzi di cannone con molte provvisioni, e il sacco fu ricchissimo. Una così segnalata vittoria rallegrò per ogni dove la cristianità. Ma non corrisposero gli sforzi dei Polacchi, i quali, condotti dal loro re, avevano

bensì fatto notabili progressi insino ad impadronirsi di Jassi, capitale della Moldavia, ma poi, moltiplicando loro all' intorno le schiere dei Musulmani, furono messi in necessità di ritirarsi.

Morosini non fu diverso da sè medesimo nell'anno che seguì, cioè nel 1687. Partito ai venti di luglio (i movimenti nei primi mesi dell'anno erano stati rallentati dalla mancanza delle provvisioni, e dalla peste che afflisse il campo) da Climno con tutte le forze sì da mare che da terra, veleggiò verso il golfo di Lepanto, sbarcò a prossimità di Patrasso, corse per vie molto disagiose contro il nemico accampato a poca distanza, il vinse in una battaglia giusta con fuga del seraschiere e della fiorita moltitudine che governava. Alla fama di così grossa vittoria vennero subitamente, abbandonate dai Turchi, all'obbedienza veneziana quattro piazze, ciò sono i due castelli di Patrasso e di Romelia, e le due città di Patrasso e di Lepanto. Poco appresso riconobbero l'imperio della repubblica, imperciocchè il debellato seraschiere, per prepararsi qualche rifugio, si era ritirato più là di Tebe, Corinto e Misitra, per forma che, da Malvasia in fuori, che non fu presa se non due anni dopo, tutta la Morea, liberata dalla soggezione de' Turchi, si fece suddita di Venezia.

Le novelle di così lieti eventi pervennero in Venezia nel mentre appunto che il maggiore consiglio si trovava raccolto per la elezione dei magistrati: furonvi subitamente lette con allegrezza universale le lettere del capitano generale, modeste per la forma, piene pel soggetto. Intermisersi le elezioni, scese incontanente il doge, accompagnato da tutta la nobiltà nella chiesa di san Marco, per rendere grazie a Dio dell' ottenute vittorie. Tutto quel popolo veneziano, già di per sè stesso tanto festoso, con infinito trasporto si rallegrava. Il senato poi, per mandare ai posteri la gratitudine della patria, e conservare alla memoria del Morosini anche dopo la sua morte quella rimunerazione che faceva alla virtù ed opere di lui vivo, decretò, che nella sala del consiglio de' dieci gli fosse posta una statua di bronzo coll' inscrizione di Peloponnesiaco. Volle ancora che nella sala medesima si conservasse lo stendardo tolto al seraschiere nella battaglia. Gli altri capitani delle fortunate armi parteciparono altresì della munificenza pubblica. Si accrebbe al Chinismarc la condotta di seimila ducati annui, il principe di Brunswick fu regalato di una gioja, il signor di Turena di una spada: ad altri ufficiali furono distribuite collane d'oro, ed altri testimonj dei sentimenti della grata Venezia.

Mentre la metropoli giubilava per la prosperità della fortuna, non stavano oziose le sue armi vincitrici. Morosini e Chinismarc avevano fatto disegno sopra Negroponte o sopra Atene, pensando che fosse dar sicurezza al regno novellamente conquistato della Morea, l' occupare le terre che in poca distanza gli stanno intorno. L'armata dei confederati, su cui s'imbarcò il capitano generale, girò nel suo corso tutta la Morea, ricevendo ad obbedienza le popolazioni greche, le quali con grandissimo ardore a lui si da-

vano. Strada facendo fu deliberato, che siccome la stagione già inclinava all'autunno, si riserbasse a tempo più conveniente la fazione di Negroponte, e si andasse a quella d'Atene. Conseguentemente voltarono le vele a porto Lione o porto Dragone, che non è altro che l'antico Pireo, dove diedero fondo addì ventuno di settembre. Le genti di terra, imbarcatesi all'istmo nel golfo d'Egina, si mossero anch'esse all'acquisto d'Atene.

Atene, così nobile, antica e famosa città, da cui riconosce il mondo quanto di bello, di generoso e di civile in sè medesimo conclude, era allora quasi allo stato di misero villaggio ridotta. Tanto può il tempo inesorabile, e la perdita della libertà! Alcuni borghi, non circondati da mura, sono quanto di lei resta coll'antico castello, cui Acropoli chiamavano, forte per sito, essendo posto sopra un vivo sasso da ogni parte inaccessibile, fuorchè là dove s'apre la porta che gli dà l'ingresso.

Non così tosto le insegne veneziane furono vedute innalzate all'aria sulle spiagge del Pireo, che i Turchi si ritirarono nell'Acropoli, e i Greci sollevando l'animo a miglior destino, vennero incontrando i liberatori per esprimere quanta allegrezza sentissero all'arrivo di Cristiani, e quanta speranza concepissero di essere liberati dalla tirannide musulmana. I confederati, accettando il felice augurio, verso Atene voltarono i passi, ed avvisarono il modo di cacciare da quell'alto ricetto un nemico indegno di così sacro luogo. Occuparono i borghi, e appoco appoco, forando le case per approssimarsi copertamente, vi si accostarono. Poscia, osservando i siti più rilevati ed acconci, vi piantarono due batterie, l'una di otto pezzi di cannone, l'altra di quattro mortari. La prima fece ottimi effetti, scavalcando alcuni pezzi del nemico che si rendevano molto infesti al campo cristiano.

Non riuscirono di eguale profitto le bombe, che per lo più cadevano a vuoto: i mortaj si mutarono di luogo. Contro barbari si combatteva, ma pure crudo e barbaro era l'esercizio, perchè e palle e bombe alla rinfusa, e senza aver riguardo a quei preziosi residui della veneranda greca antichità, gettavano i Veneziani. Non fu l'effetto dissimile dall'intento; perciocchè una bomba cadde nel mezzo del famoso tempio di Minerva, fatto allora dai Turchi conserva di munizioni, ed entrato il fuoco nella polvere, ed accesala, tale un guasto vi produsse, che la famosa mole, unica al mondo per maestà e per vaghezza, ne fu scrollata e rovinata in parte. Tutte le munizioni furono consumate, e ducento persone, poichè molte famiglie vi si erano ricoverate, credendolo sito di sicurezza, vi perdettero la vita. Scoraggiati i difensori da quell'immenso fracasso e ruina, nè vedendo comparire il seraschiere al soccorso, capitolarono la resa il giorno vigesimottavo d'agosto del 1687. Uscirono in numero di tremila, fra i quali cinquecento atti all'armi: fu dato loro l'imbarco per le Smirne. Vi si trovarono dentro meglio di cinquanta pezzi di fiorita artiglieria. Il conquisto d'Atene suonò pel mondo, come caso felicissimo: i buoni speravano che stabile sarebbe, e la civiltà moderna renderebbe la pariglia all'antica, restituendole ciò che

ne aveva ricevuto. L' armata svernò nel Pireo, l' esercito in Atene per essere la Morea infetta di peste. Alcune ateniesi spoglie levate dal Pireo, e mandate dal Morosini a Venezia, rallegrarono i Veneziani.

Mentre Atene s' inclinava alla fortuna della repubblica, era imminente la caduta in sua possessione di Castelnuovo in Dalmazia, terra di non poco momento per essere posta in sito vantaggioso, cioè all' entrata delle Bocche di Cattaro. Veneziani, Maltesi, Pontificj, Toscani, Morlacchi vi si affaticavano. Vennero i Turchi guidati dal bascià di Erzegovina al soccorso, ma restarono vinti e fugati: i Morlacchi portarono cinquecento teste di Turchi al generale Cornaro che le pagò, non so quanti zecchini l' una. Tuttavia il presidio si difendeva con estremo valore, ed essendo il luogo forte, non si prevedeva facile il fine dell' assedio; ma fece l' arte ciò che non poteva la forza. Certi Albanesi, corrotti col denaro dal capitano generale Cornaro, gli diedero un torrione. Il vedere all' improvviso piantati i vessilli cristiani su quell' eminenza, espugnò la costanza dei difensori. Laonde capitolarono senza ritardo l' ultimo giorno di settembre, con la condizione di sortir con l' armi e con quante robe portare potessero. Partirono duemila e duecento, compresi settecento uomini d' arme. I vincitori conquistarono cinquantasette pezzi di bronzo con molta copia di munizioni di ogni genere.

Infelicemente pugnarono i Polacchi nel 1687, ancorchè con una recente confederazione si fossero con loro congiunti i Moscoviti. Tanta era in quei tempi la possanza dell' imperio di Turchia, sebbene il sultano Meemet, non che avesse animo guerriero, fosse inclinato piuttosto, non solamente alla pace, ma ancora alla mollezza. I Polacchi, il cui destino sempre fu di essere valorosi e discordi, gareggiarono acremente, in primo luogo per l'elezione del loro generale, poi, elettolo a stento, andarono contro Kaminiac. Non so se prendere il volessero, ma il fatto fu che, briccolatovi dentro qualche bomba, se ne ritirarono. Fu stimolo, non danno pel nemico. Torme di Tartari prodi e leggieri si fecero avanti, e la misera Volinia desolarono. Un principe Galitzin aveva condotto i Moscoviti verso il Boristene, ma i Tartari l' insultarono, il privarono dei foraggi, ne' suoi antichi quartieri mezzo rotto e mezzo affamato il risospinsero.

Con maggior favore della fortuna combatterono gli Alemanni nell' Ungheria. Si era trattato nelle consulte di Vienna del modo, col quale la guerra si dovesse indirizzare. Alcuni opinarono che, divise le forze, una parte attendesse all'acquisto delle piazze sopra la Drava, perchè, conquistando Alba Reale, Zignet e Canissa, si metteva in sicuro la possessione di Buda; l'altra andasse a tentar imprese sopra Varadino e Temisvar oltre il Danubio. Altri consigliavano, che tutto l' esercito unito passasse la Drava, ed occupato Essecch e il paese fra i due fiumi, penetrasse sino a Belgrado. Costoro stimavano che la gelosia per una piazza di tanto momento, qual era Belgrado, avrebbe fatto concorrervi i Turchi, e con ciò liberare dalla loro presenza l'Ungheria superiore. Quest'ultimo parere era contraddetto da un guerriero, e so-

stenuto da un prete, quegli il duca di Lorena, questi il cardinal Bonvisi, nunzio del papa. Il prete vinse in consiglio, e fu cagione che il guerriero vincesse su i campi di battaglia. Imperciocchè il duca di Lorena, andando con tutto lo sforzo verso la Drava là dov'ella verso il Danubio inclina, poi passato quest' ultimo fiume, incontrò gli Ottomani condotti dal gran visire nei campi di Moadia nel sito medesimo, in cui nel 1526 era perito Lodovico re d'Ungheria, e con esso la libertà di quel regno. Quivi la fortuna cristiana di gran lunga prevalse. L'ottomano restò intieramente sconfitto, correva il giorno duodecimo d'agosto del 1687, con perdita di ottomila soldati, la maggior parte giannizzeri, di sessanta pezzi di cannone, di tutto il bagaglio, e dello stesso padiglione assai ricco del gran visire. Ritirossi il visire a Belgrado, il duca di Lorena andò a porsi a Seghedino, poi condusse le genti alle stanze invernali nella Transilvania.

Quanto fu grande in Vienna l'allegrezza per l'acquistata vittoria, tanto furono profondi la mestizia e lo sdegno a Costantinopoli. Il gran visire fu decapitato. Ciò non bastò per calmare la tempesta. Successero fieri tumulti, il soldano Meemet fu deposto, surrogatogli Solimano suo fratello, Mustafà Sciaus creato gran visire.

Le prosperità dell'Austria domavano l'Ungheria. L'imperatore intimò la dieta in Possovia. La corte e la nazione si trovavano in dissidio intorno alla successione del regno. La prima intendeva a far dichiarare il regno ereditario nel primogenito di Cesare, senza che bisogno vi fosse del consentimento espresso della nazione; la seconda, negli antichi privilegi e forme persistendo, pretendeva avere la libertà di scegliere fra i principi della casa d'Austria quello che più le aggradisse. Volevano bensì la corona ereditaria nella famiglia attuale dei regnanti, ma non in un individuo speciale.

Ma gran mezzi sono le vittorie ai principi per crescere la potenza su i popoli, e ciò tanto più facilmente avviene, quanto più le nazioni sono guerriere, amando esse generalmente di vender libertà per gloria. In somma tra il terrore e la gloria i popoli inclinano il collo. Depressi i Turchi, soggiogati i Transilvani, perdutasi dal Techeli ogni autorità, sì per essersi dato ai Turchi, sì per essere stato vinto, l'Austria poteva quanto s'ardisse. L'arciduca Giuseppe, primogenito dell'imperatore, fu riconosciuto dalla dieta per re ereditario d'Ungheria coi discendenti del suo stipite in perpetuo. Lo stato ecclesiastico fu il primo a dare l'assenso. Ostò da principio l'ordine equestre e de' magnati, poi consentì. Assentì la camera bassa dei comuni, con la riserva che non potesse mai l'Ungheria essere comandata in forma di governo, ma fosse sempre presente nel regno, o negli stati a quello vicini un principe della casa d'Austria. Abolissi nel medesimo tempo, a ciò movendo i consiglieri e gli aderenti dell'imperatore, un'antica legge del re Andrea, con la quale era stato dichiarato che fosse lecito a ciascun suddito prender l'armi contro il proprio re senza nota di ribellione per difesa dei privilegi del regno, legge, che era stata in ogni tempo l'origine delle

confusioni di quell'inquieta e turbolenta Ungheria. Seguì con quiete l'incoronazione del nuovo re in Possovia.

Intanto, essendo già sopravvenuto l'anno 1688, si andavano in Venezia dirizzando i consigli a fare nuove provvisioni di guerra, ed a solidare l'imperio nei paesi conquistati. Dalla Germania, dalla Svizzera, dal Milanese e dalle contrade suddite si congregavano soldati, ed in Dalmazia e nella Grecia con molta sollecitudine si mandavano. Per introdurre poi una regolata forma di governo in Morea, il senato vi mandò con titolo di sindaci tre senatori, Gerolamo Reniero, Domenico Gritti, Marino Michele. Per sentenza di questi magistrati, accordatisi col capitano generale, fu la Morea divisa in quattro provincie, Romania, Laconia, Messenia ed Acaja, dando alla prima per città capitale Napoli, alla seconda Malvasia, alla terza Navarino, alla quarta Patrasso; furono dati a tutte i magistrati sì civili che militari.

Successe a questo tempo la morte del doge Giustiniano. Nissuno addomandava la suprema dignità, essendo tutti desiderosi dell'esaltazione di Francesco Morosini, notabile esempio di moderazione civile; rispetto e gratitudine muovevano Venezia. Con pienezza di voti fu acclamato doge. Spedissi incontanente Giuseppe Zuccaro, segretario, a portare al Morosini le insegne ducali. Trovollo a Porto Poro nel golfo d'Egina col pensiero vôlto all'impresa di Negroponte. Furongli destinati per consiglieri Gerolamo Grimani e Lorenzo Donato, gli storici veneziani dicono per maggior decoro, ma in realtà per gelosia di stato; perciocchè sembrò ai padri che la suprema autorità del principato, congiunta col supremo comando dell'armi, fosse cosa, siccome insolita, così ancora pericolosa. Rimase nel doge e capitano generale la prerogativa che, in parità di voti, nelle deliberazioni, il suo parere prevalesse, ed avesse piena autorità nell'esecuzione delle cose deliberate. In luogo del doge a Venezia sedevano in palazzo due consiglieri con un capo dei quaranta.

Il glorioso Morosini essendosi risoluto alla fazione di Negroponte, per cui gli pareva di poter fare un nobile acquisto alla sua patria senza allontanarsi di soverchio dalla Morea, cui bisognava preservare dagl'insulti del seraschiere, salpò da Porto Poro sul principiar di luglio, con una terribil mostra di ducento vele, prendendo dritto il cammino verso Negroponte. Aveva per portare con sè maggiore copia di soldati, chiamato a sè il presidio d'Atene, lasciando quella città esposta all'impeto dei Turchi. Gli abitatori cristiani se ne ritirarono, andando a ricoverarsi nella Morea.

La città di Negroponte, detta anticamente Calcide, giace sul canale famoso nell'antichità sotto il nome d'Euripo, e che l'isola di Negroponte dal continente divide. Quivi il canale è così stretto, che la città si congiunge con la terra ferma per un ponte di cinquanta passi. A capo di questo ponte verso la terra ferma s'innalza un greppo, che ha per nome il Carababà, sopra il quale i Turchi avevano fondata una fortezza ben munita d'arme e di presidio.

La difficoltà di superare il passo da questa parte fece fare avviso, che la città si assaltasse dalle parte dell' isola, perciò le genti si avviarono per isbarcarvi. Fu improspero il viaggio, una parte della flotta ritardata nel suo corso da venti di tramontana, l' altra mandata ad incagliarsi nelle secche da una fortuna di mare assai pericolosa. Questi erano avvertimenti che le sorti non erano tante amiche a Morosini doge quanto a Morosini generale. Ciò non ostante, siccome è potentissima la volontà dell' uomo, i confederati tanto s' affaticarono contro la perversa stagione, che giunsero sopra la cercata isola, e vi sbarcarono poco lungi da una torre distante per cinque miglia dalla città. Andarono a speculare incontro alla piazza, e la trovarono circondata da un antico muro, afforzato di torri con molte trincee esteriori con non poca arte ordinate dai Turchi, e da essi di numerosa soldatesca fornite.

Il vecchio, ma sempre animoso Morosini, voleva che tostamente all' assalto si andasse per non dar tempo al nemico di meglio ordinarsi alla difesa. Ma Chinismarc non volle consentirvi, riputando che contro fortificazioni regolari bisognava procedere con modo di guerra regolare. Posesi adunque mano agli approcci in distanza di due miglia dalla città. Lenti e faticosi erano i progressi. Qui cominciarono gl' infortuni dei Cristiani; l' aria pel sito paludoso piena di una maligna intemperie principiò a produrre pestilenziali effetti. S' allignarono nel campo mortali infermità, perivano giornalmente in gran numero soldati e capitani. Morirono Carlo Lodovico Palatino, e Gaspardi del Friuli: ma soprattutto rese funesto il campo la morte del Chinismarc, in cui non si saprebbe distinguere se fosse maggiore o la fede verso Venezia, o il valore nelle opere difficili della guerra; chè certamente erano amendue molto eminenti. Arrivò il seraschiere al soccorso, e fu vinto; i Cristiani occuparono per un furioso assalto le trincee esteriori, ma fu mesta la vittoria per la morte di Gerolamo Garzoni, guerriero prode e molto riputato.

Pervenuti i Cristiani vicino al corpo della piazza, e già avendo a furia di cannonate rotto il muro, si ordinarono ad un assalto generale. Non fu la fortuna consenziente al valore; imperciocchè, quantunque con inestimabile ardire combattessero, furono dai Musulmani ferocemente risospinti. Sanguinosi ed afflitti da maligna influenza d' aria erano i due campi, ma più pativano i Cristiani che i Turchi, per essere alloggiati all' aperto ed in luoghi più malsani. La stagione autunnale, che andava inoltrandosi, difficoltava l' arrivo dei rinforzi, le tempeste invernali gli avrebbero resi quasi impossibili. Ciò nondimeno il Morosini, che non si poteva levare dal pensiero quell' insigne conquista, voleva fermarsi in quei luoghi per isvernarvi, e risorgere a nuova guerra, quando per la primavera il tempo divenisse propizio. Ma trovò poco ossequenti i soldati forestieri, massime gli Alemanni, che non volendo sopportare più lungamente il tedio di sì faticosa guerra e il pericolo del male pestilenzioso, mormoravano contro il capitano generale, e le fazioni ricusavano: non vi fu nè ragione nè autorità che gli persuadesse. Ciò indusse la necessità della partenza, dolendosi il doge, che l' ostinazione e la poca sof-

ferenza altrui gli rompesse l'occasione di fare che gli ultimi anni della sua vita corrispondessero per la gloria guerriera ai più verdi. Si effettuò l'imbarco, non senza qualche disordine, non già perchè i Turchi sboccassero dalla città per turbarlo, trovandosi inabili a tal fazione per mancanza di corpi sani, ma perchè una moltitudine considerabile d'isolani seguaci di Cristo, che si erano scoperti per la repubblica, temendo la vendetta dei Turchi, accorrevano, uomini, donne, fanciulli affoltandosi e disperandosi al lido per montar sulle navi. Cinque in seimila Greci, accolti sulla flotta in tal maniera scamparono. Date le vele al vento, l'armata, con liete grida, come quando arrivò, ma con mesto silenzio, superato il capo delle Colonne e quel dei Scigli, entrò nel seno Argolico, ed a Napoli si ricondusse.

I Veneziani, che per le prosperità passate si pascevano di grandi speranze, molto acerbamente sentirono l'esito sfortunato dell'impresa di Negroponte. L'invidia civile, cioè incivile, s'aggiunse, come suole, alle disgrazie di chi risplendeva sopra gli altri, e molti la fama del doge laceravano. L'accusavano di aver mancato di prudenza e voluto condurre le cose veneziane con troppo empito. Agli occhi degl'invidiosi il bene fatto non compensa mai il male; la razza umana è ingrata. A sentir i Veneziani d'allora, pareva che Morosini non fosse più Morosini, e che il titolo di Peloponnesiaco datogli dalla patria più non se gli confacesse. Lodavansi i morti, con parole mordaci si riprendevano i vivi. Ma il senato, che con le passioni del volgo non giudicava, e prudente era, non solamente continuò ad aver fede nel capitano generale, ma ancora con provvide parole il consolò, e del non interrompere l'opera sua in pro della repubblica il ricercò. Sopportò Morosini con animo costante l'avversità della fortuna, i morsi degli avversarj, ed una infermità, che molto il travagliava, funesto frutto delle fatiche della guerra e delle paludi di Negroponte.

Debole compenso per l'infortunio di Negroponte fu l'acquisto fatto dal Cornaro del castello di Knin, posto sul fiume Cherca in Dalmazia, da cui i Turchi tenevano infestati i territorj di Zara e di Sebenico, molti schiavi cristiani liberati, molti Turchi fatti schiavi e mandati al remo.

Assai più felici furono i successi di Cesare nella Ungheria. Cedè alle sue armi Moncaz, dove la moglie del Techeli con virile costanza aveva sostenuto un lungo e penoso assedio. Conservò l'animo invitto anche dopo che l'ultima necessità l'aveva costretta a darsi in potere dei nemici del suo marito, ch'ella stimava nemici d'Ungheria. Ma quando le fu dal vincitore domandato il diploma con le insegne date al Techeli dalla Porta ottomana, allor quando il dichiarò principe d'Ungheria, proruppe in segni compassionevoli di afflizione e di cordoglio. Erano tali insegne un berrettone bianco simile a quello che portavano i Giannizzeri, ed uno stendardo. Maggior dolore l'aspettava a Vienna; perchè gli furono tolti i figliuoli, ai quali, come piacque all'imperatore, fu data una particolare educazione. S'arrese alle armi cesaree Alba Reale, s'arresero Essech e Petervaradino. Rovinavano da

ogni lato le reliquie dell'antica Ungheria, rovinavano e tiravano con sè la ruina dell'imperio ottomano.

Gl'imperiali prendevano un giorno più che l'altro nuova baldanza: ad un glorioso sforzo si deliberarono. Belgrado, città fortissima a cavallo del Danubio, già tante volte venuta in contesa fra i due imperj, propugnacolo or dell'uno or dell'altro, e sempre materia di geloso confine, divenne scopo e sperata conclusione di guerra dei potenti vincitori. A ciò davano anche stimolo le discordie intestine degli Ottomani, perchè a Costantinopoli ora tumultuavano i popoli, ora i soldati, ora un visire si decapitava, ed ora un altro: Solimano debole non era capace di governare da sè. Il duca di Baviera, essendosi il Lorena allontanato dal campo per infermità, si accostò coll'esercito a Belgrado, lo strinse, lo prese d'assalto il sei di settembre. Miseria sopra miseria s'accumulava a danni del gran Signore; l'erario esausto, i soldati vinti, i popoli discordi, gran parte della Cristianità nemica, la superbia cambiata in avvilimento.

Ciò vedendo, ed al rigore dell'avversa fortuna cedendo, aveva il soldano mandato due ambasciatori per trattare coll'imperatore a Vienna condizioni di pace, Sulficar Effendi, uomo della legge, Maurocordato, dragomanno dell'imperatore. Mentre appunto verso il destinato luogo viaggiavano, capitarono a Belgrado, ed avvenne loro di vedere l'espugnazione di quel forte antemurale del proprio dominio in Europa. Entrarono anzi, subito dopo la presa della piazza, per la breccia, orrida ancora pei cadaveri dei Giannizzeri che l'avevano valorosamente difesa. Fu loro fatto cortesia dal Baviera vincitore, desinarono seduti alla medesima mensa con esso lui, videro nel volto dei convitati, videro nell'aspetto dei soldati e del popolo i segni dell'allegrezza cagionata dal caso, che ad essi più di ogni altro doloroso era e funesto. Non si scomposero però nel volto, serbarono gravità, gl'infelici successi ai preordinati decreti del cielo ascrissero. Pareva imminente l'eccidio degli Ottomani assaliti per terra e per mare, e travagliati da congiure e sollevazioni interne. La pace coll'imperatore, con Venezia e Polonia non poteva essere, se pure accordata fosse, se non con vergogna ed immenso scapito di potenza. La Cristianità si rallegrava, e ad altissime cose sollevava l'animo. Ma un'impensata risoluzione di un re cristiano ruppe i disegni, contaminò le speranze, fece che il comune nemico dal più basso grado della fortuna a più eminente risorgesse.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOPRIMO.

LIBRO TRENTESIMOSECONDO.

SOMMARIO.

La pace impedita per nuove deliberazioni del re di Francia. Rivoluzioni in Inghilterra. Nuova guerra tra la Francia e l'Austria, colla giunta delle armi d'Olanda e d'Inghilterra. Nel nuovo tumulto il duca di Savoja procede con molta cautela. Lascia tornare gli esuli Valdesi in Piemonte. Si scopre finalmente contro Francia, e fa lega coi nemici di lei. Ricominciano gli antichi dolori del Piemonte. Vittorio guida i suoi, congiunti con qualche nervo d'Austriaci, Catinat i Francesi. Battaglia di Staffarda perduta dal duca; valore del principe Eugenio di Savoja in questo fatto. Rabbia del ministro di Francia Louvois contro il misero Piemonte. Sospetti dei confederati sulla fede di Vittorio e sue pratiche segrete coi Francesi. Invasione dei due principi Savojardi in Francia, ma con infelice fine. Giornata di Marsaglia con vittoria di Catinat. Il duca Vittorio si acconcia col re Luigi con stipulare la neutralità dell'Italia, ed accidenti che ne seguono. Pace generale conclusa in Riswich, villaggio d'Olanda. Giuseppe, figliuolo dell'imperatore Leopoldo, riconosciuto re dei Romani dalla dieta Germanica.

La potenza del re di Francia dava gelosia a tutti, nè dal suo procedere risultava maggior sicurezza a chi amava la propria libertà: superbe le sue richieste ai principi, e quanto la sua volontà arbitraria, tanto le armi formidabili. Ognuno temeva la monarchia universale, e contro il pericolo imminente cercava di preservarsi o coll'armi o coll'alleanze. S'offendeva il temuto re dei consigli presi e dei preparamenti fatti per resistergli, ed in cagioni di guerra trasformava le difese di libertà. Noi vedremo presto il mondo in discordia, ed il sangue correre a rivi in ogni parte; l'Oriente, prossimo a pacificarsi con maggior rabbia impugnare le armi; la Germania da un nuovo turbine devastata e sconvolta; l'Italia superiore sottentrare al suo fatal destino di essere corsa da due nemici d'odio eterno, il papa in sospetto per Francia e per Inghilterra; l'Inghilterra offendersi con le proprie mani in una civile discordia, cambiar re, passare da sospetti intorno agl'interessi politici e religiosi ad una intiera sicurezza e libertà; la Olanda dare un re all'Inghilterra, e perciò acquistare in lei un alleato stabile contro la Francia, da cui pei profitti commerciali si pretendeva offesa. A chi ben mira a questo tempo parrà che gli uomini siano fatti per odiarsi, non per amarsi,

per ammazzarsi, non per salvarsi. Tanto era lo strepito dei cannoni e le grida dei sofferenti in questa matta, feroce e miseranda Europa!

Di tanto sangue varie e più o meno lontane erano le cagioni. La Spagna, da tanto tempo sbattuta dalla fortuna, aveva sempre in cima de' suoi pensieri quello di risorgere, e però querele, stimoli e promesse appresso a tutti i principi andava usando e spargendo contro quello che conculcata l'aveva, cioè contro il re Luigi di Francia. Non poteva riposar l'animo, pensando ai fomenti dati ai ribelli in Catalogna, agli ajuti prestati ai ribelli in Messina, ai tentativi fatti contro il regno di Napoli, alle perdite di tante città di Fiandra e della minore Borgogna, a cui era stata obbligata di consentire. Ma spaventata dai successi passati più in altri sperava che in sè medesima.

Il duca di Savoja, giovane e dotato di spiriti vivi, pazientemente non sopportava nè la violenza fattagli nella faccenda dei Valdesi, nè i due freni di Pinerolo e di Casale, nè il procedere rotto e sprezzante dei commissarj e capitani regi, che a modo loro regolavano la norma del viaggiare dei soldati, cioè il numero, i passi e le stazioni e insino sotto alle mura della real Torino gli mostravano. Quali fossero le molestie del papa, già fu da noi raccontato.

Per la Germania molte e di vario genere furono i tentativi ed i lamenti. Il re di Francia si querelava che i principi di quella nazione fossero in Augusta convenuti in una lega per propulsare qualunque offesa. Credeva, ed era vero, che tale unione fosse instromento preparato a posta per contrapporsi a' suoi disegni. Di ciò in altri si doleva che avrebbe lodato in sè stesso. Ma dalla parte della Germania assai maggiori si udivano le querele. Massimiliano Enrico della casa di Baviera reggeva l'elettorato di Colonia; ma vecchio ed infermo dava timore che avesse presto a mancare, ed a cedere ad altri il seggio elettorale. Non un solo vi pretendeva: i principali erano il principe Clemente di Baviera ed il cardinale di Furstemberg, vescovo di Argentina, cioè di Strasburgo. Il primo era portato dall'elettore suo fratello e da tutti i principi di Germania, il secondo dal re di Francia. Gratitudine e disegno era nel re per proteggere il Furstemberg: egli era stato il principal motore della dedizione di Strasburgo alla Francia, e si mostrava istromento attivissimo di quanto il re voleva arrogarsi in Alemagna. Gli Alemanni temevano che per opera del Furstemberg, se al seggio elettorale di Colonia pervenisse, il delfino fosse eletto re de' Romani, e la Francia estendesse i limiti sino al Reno, due cose, la prima delle quali piaceva al re, la seconda al re ed ai Francesi per essere quel fiume il confine dell'antica Gallia verso la Germania: che covasse questo disegno, già si vedeva a manifesti segni. Tra la paura delle armi francesi e gli allettamenti dell'oro, i canonici di Colonia avevano nominato il Furstemberg coadjutore: ma Roma ricusò il consenso, trattandosi massime di un soggetto che già era legato ad altra Chiesa, cioè a quella di Strasburgo. Morto poi Massimiliano Enrico, i voti del capitolo si trovarono divisi, gli uni in favore del principe Clemente, gli altri

del Furstemberg, ma nè l'uno nè l'altro conseguirono il numero dei suffragi necessario per restare eletti. Il papa, a cui s'apparteneva il decidere, sentenziò in favore del principe Clemente con non poco dispiacere del re Luigi, il quale per dar calore all'elezione del suo cliente, aveva spinto buon numero di truppe nelle terre dell'elettorato di Colonia.

I tentativi di Francia offesero gravemente i principi dell'impero. Pubblicarono, essere violata la libertà della Germania, oscurato il decoro del collegio elettorale, se in esso fosse entrato un fiduciario del re di Francia, uno che aveva tradito l'Alemagna con dare Argentina a principe nemico. Di molto sdegno ardevano gli animi.

Nè Luigi aveva cura di ridurgli a temperanza, anzi vieppiù gli solleticava. Ora pretendeva contra il conte Palatino i beni allodiali, come spettanti al duca d'Orleans, marito della sorella dell'ultimo elettore defunto, domanda che grandemente inaspriva il nuovo elettore Filippo Guglielmo, principe di Neoburgo, suocero dell'imperatore: ora soprattteneva le pensioni ad alcuni principi di Germania: ora colla camera instituita in Metz turbava le possessioni di molti principi confinanti sotto titolo di dipendenze. Per questa camera voleva riunire alla corona tutti i feudi smembrati dai tre vescovati di Metz, Toul e Verdun. Per un consiglio poi instituito a Brissac intendeva parimente restituire alla corona tutto ciò che aveva altre volte appartenuto all'Alsazia sì alta che bassa, alla prefettura di Hagneau e ad altri luoghi ceduti alla Francia. L'elettore Palatino, il vescovo di Spira, il re di Svezia pel ducato de' Due Ponti, i principi Palatini, i conti di Nassau ed altri signori di Germania restavano offesi da tali pretensioni. Tentavasi ancora di spogliare di Monbeliard il duca di questo nome sotto specie che fosse un feudo del ducato di Borgogna. Gli s'intimava eziandio che si spogliasse di parecchie altre terre dipendenti, come si pretendeva, dall'Alsazia. I minacciati empievano il paese di lamentazioni, ed accusavano il re che, sotto l'ombra e contro i capitoli delle paci di Munster e di Nimega togliesse con violenza ciò che a loro si apparteneva. In somma in nissuna parte del mondo covava maggior acerbità contro Luigi che in Alemagna.

Non erano in miglior disposizione gli animi in Olanda, pretendendo quei popoli di esser continuamente pregiudicati dalla Francia nel commercio, e con molta durezza in ogni incontro trattati. Sopra tutti profondo era l'odio che il principe d'Oranges, tanto amato e potente in quel paese, portava al re per essere stato offeso in varie occasioni, e spogliato del principato che dava il nome alla sua casa, ed è situato in Francia. Intendendo poi di occupare il regno d'Inghilterra a pregiudizio del re Giacomo, e temendo che il re di Francia gli attraversasse il disegno, impiegava tutta la sua industria coi principi di Germania per implicarlo in una guerra, affinchè fosse meno abile a contrastargli un così grande acquisto.

Si preparavano in Inghilterra accidenti di estrema importanza, non tanto per l'Inghilterra medesima, quanto pel resto dell'Europa. Il re Giacomo,

non fatto savio dalle cose passate, e o troppo confidente di sè medesimo per pochezza di mente, o troppo pertinace per zelo religioso, aveva dato agl' Inglesi molte cagioni di averlo in abborrimento. Primieramente si dichiarò cattolico, e mandò un ambasciatore espresso al papa per riconoscere la Chiesa romana. Ciò era contro gli ordini del regno, ed offendeva vivamente l'opinione della maggior parte de' suoi popoli. L'odio andò sempre crescendo per motivo, che ad un' odiata risoluzione accoppiava mezzi ancor più odiati di esecuzione. Disciolse più volte il parlamento, privò del magistrato gli uomini più avversi al cattolicismo, vi sostituì i favorevoli, incarcerò nella torre di Londra molti vescovi protestanti de' più accreditati e più risoluti a sostenere la costituzione protestante del regno. Tra l'ardire prodotto da un empito di religione, e l'imprudenza, frutto di mancanza d'intelletto, e tra l'ostinazione, effetto dell'uno e dell'altra, procedeva da tiranno, e voleva fare che il governo alla tirannide tornasse. Odiato per cagioni di dentro, odiato per cagioni di fuora. Teneva, e il sapevano, stretta corrispondenza col re di Francia, cosa sopra ogni altra sospetta e detestata dagl' Inglesi. Nacque nell' universale una opinione, ch'era vera, cioè, ch' egli aspirasse coll' opera de' suoi sudditi cattolici, e colle spalle del re di Francia, a deprimere l'autorità del parlamento, rinnalzare agli antichi onori e prerogative la religione cattolica, cambiare la constituzione politica e religiosa, introdurre i modi arbitrarj e l'intolleranza usata in Francia sotto quel re, di cui era e si protestava amico.

La cosa venne a tale, che la nazione aveva a sè medesima persuaso essere in imminente pericolo la sua libertà, se più oltre il re Giacomo in Inghilterra regnasse. Ordissi contro di lui una congiura, il cui fine era la conservazione delle antiche leggi, il mezzo interno le forze proprie e l'ardore dei popoli per la libertà, l'esterno la potenza di Guglielmo di Nassau, principe d'Oranges, marito della figliuola, il quale poteva in Olanda quel che voleva. Piaceva l'Oranges agl' inglesi per essere di religione protestante, capo di una nazione protestante e nemica della Francia, protettore e nato di protettori di libertà. Intavolaronsi segreti negoziati tra i capi dei malcontenti d'Inghilterra e il principe, il quale con somma avidità abbracciò l'occasione di pigliare la corona d'Inghilterra, e di sedersi sopra un trono così nobile, così ricco e così potente. Non diffidava che gli stati d'Olanda glielo consentissero, perchè prometteva di comporre le differenze, che per ragione del commercio delle Indie passavano fra le due nazioni, e di fare la guerra alla Francia odiata e temuta. Vennero a conclusione con accordarsi che il principe facesse passaggio in Inghilterra con più di sessanta navi da guerra olandesi, dieci brulotti, e di legni onerarj quanti bastassero pel trasporto di quindicimila soldati, e ad essere copiosi d'armi e di vettovaglie. Nel medesimo tempo nell'interno del regno i nemici del re si accordavano, ammassavano segretamente armi, scrivevano soldati fidati, contaminavano i comandanti delle truppe regie e delle fortezze. Una cosa massimamente gli favoriva,

ed era l'opinione universale: nè dubitavano, che alzando un vessillo, il quale seguitassero i nemici dei Giacobiti, chè con tal nome chiamavano i partigiani del re Giacomo, fosse per succedere una totale rivoluzione.

I trattati tra i malcontenti e l'Oranges si tennero così secreti, che lo stesso ambasciatore di Francia a Londra Barillon, che per altro stava vigilantissimo a spiare ogni cosa, non n'ebbe sentore. Ma il conte d'Avaux, ambasciatore all'Aja gli scoverse, e ne diede avviso alla Corte.

La novella di così grave accidente pervenne a Versaglia quasi nel medesimo tempo, che si ebbero gli avvisi, siccome il Turco trattava d'accordo coll'imperatore e la repubblica di Venezia, ed i suoi ambasciatori già erano arrivati a Belgrado. Non poteva la Francia starsene oziosa a sedere in mezzo a due contingenze, da cui venivano fortemente a percuotersi i suoi interessi. Se pace si faceva tra la Porta Ottomana e l'imperatore, era facile il prevedere che Cesare, libero dalla parte d'Oriente, si sarebbe approfittato degli sdegni, che contro di lei covavano in Alemagna, per fare una levata d'insegne, e mandare congiuntamente agli altri principi di quella regione, l'esercito veterano e nutrito in tante vittorie in Ungheria, verso il Reno per rintuzzare l'orgoglio di Luigi, che tanta passione gli dava, e di tanto pregiudizio il minacciava. I ministri regj conoscevano, che la pace d'Oriente portava con sè la guerra d'Occidente, e la Francia sarebbe esposta ai risentimenti ed alle armi di quasi tutta l'Europa. Le importava adunque oltremodo che quella pace si frastornasse.

Da un altro lato la caduta del re Giacomo, e l'esaltazione di Guglielmo alla corona d'Inghilterra avrebbe partorito un danno gravissimo alla Francia, perchè una corona amica diventava una corona nemica, e si congiungevano insieme a suo pregiudizio le due nazioni d'Inghilterra e d'Olanda, insino allora vissute poco concordi per le differenze toccanti il commercio, e per le emulazioni intorno alla potenza marittima.

S'apparteneva per tanto alla Francia di non esser tarda al soccorso del re Giacomo per mantenerlo o restituirlo nell'eredità paterna. Furono questi due punti diligentemente esaminati e considerati nelle consulte di Versaglia, da cui tanto bene o tanto male poteva risultare all'Europa. Sapevano che le deliberazioni errate una volta non si possono più correggere. I consiglieri, rivoltatesegli molte volte per la mente, inclinarono più verso la parte, che si dovesse impedire piuttosto la pace col Turco che favorire la grandezza di Giacomo, ed impicciarsi nelle rivoluzioni d'Inghilterra. All'abbandonare le cose di quel regno diede fomento particolarmente il pensiero, che verisimilmente una sì grande mutazione, qual era quella da prodursi da Guglielmo d'Olanda, non si poteva nella Gran Brettagna effettuare, senza che quel reame da guerra civile fosse travagliato, e per conseguenza si sconvolgesse e s'indebolisse. La debolezza risultante dalla natura delle cose in Inghilterra pareva ai ministri francesi sicurezza maggiore che l'amicizia di Giacomo; perocchè per gli ordini di quel regno poteva nascer caso, che il re fosse

sforzato a suo malgrado di dichiarare la guerra alla Francia, siccome era avvenuto ai tempi di Carlo II, che pure era, quanto Giacomo, affezionato alla medesima.

Fatta la deliberazione di nutrire la discordia tra l'Austria e il Turco, d'impedire la pace d'Oriente, e di lasciar cadere le cose d'Inghilterra, restava a vedersi se convenisse aspettare o portar guerra. Pei Francesi non fu nè lunga nè ardua la disquisizione: fermossi di far guerra all'imperatore ed all'impero. Spedironsi incontanente bastimenti leggieri a Costantinopoli per portarvi l'avviso di una determinazione, che chiamava a nuova vita la Porta Ottomana, e fu cagione che la guerra di Turchia, che già si vedeva prossima al suo fine, ancora undici anni durasse: imperciocchè i ministri del Gran Signore, parte per l'intervenimento della Francia, parte per le condizioni esorbitanti, che loro mettevano avanti i confederati, preso maggior animo e concitati a sdegno, non vollero più prestare orecchio ad alcuna proposizione di concordia.

L'Inghilterra, l'Ungheria, l'Alemagna e ben presto l'Italia risuoneranno di grida e di strepiti guerrieri. La flotta di Guglielmo partita dai porti d'Olanda, prese terra non lontano da Exeter: aveva con sè Schomberg, che fu maresciallo di Francia, e come protestante, costretto a spatriarsi, allor quando il re Luigi, rivocato l'editto di Nantes, perseguitò con tanta fierezza gli uomini della sua religione.

Alla fama della venuta di Guglielmo, il re Giacomo restò abbandonato da tutti gli ordini, e mandata prima la moglie col bambino principe di Galles in Francia, vi passò poscia egli medesimo, non senza aver corso molti pericoli. Fu accolto da Luigi con reali onori: fermò la sua sede in San Germano in Laye. Giacomo fu dal parlamento sentenziato decaduto dal regno, come violatore delle leggi, Guglielmo dichiarato re con la regina Maria, sua moglie, figliuola primogenita del re Giacomo, e loro discendenti: se prole non avessero, chiamarono alla successione Anna, sorella di Maria, maritata al principe Giorgio, fratello del re di Danimarca.

Così venne a fine in Giacomo, per sua imprudenza e per aver dato ascolto al gesuita Peter e ad altri preti e frati che per l'ordinario misurano gl'interessi terreni dagl'interessi spirituali, nella famiglia Stuarda il regno d'Inghilterra. Dicono alcuni, che con ciò Giacomo salvò l'anima. Pia credenza certamente, ma allora ei non doveva lamentarsi di aver perduto il regno. Volle nel seguente anno ricuperarlo. Soccorso di denaro, soldati e flotta dal re Luigi, sbarcò in Irlanda; ma venuto a cimento campale con Guglielmo alla Boyne, restò vinto, con venir novellamente a cercar ricovero in Francia, dove alcun anno dopo morì. Per la vittoria di Boyne, dove restò ucciso lo Schomberg, confermossi onninamente la corona sul capo di Guglielmo, il quale, come re d'Inghilterra, intimò la guerra al re Luigi, e mandò parecchi reggimenti Inglesi in ajuto dell'Olanda che già era venuta ad ostilità colla Francia. Questa fu la famosa rivoluzione d'Inghilterra, ce-

lebrata dagl' Inglesi anche a dì nostri, per cui la religione protestante fu immedesimata con lo Stato con esclusione d'ogni altra, e la libertà ben fondata non ebbe più a concepire così gravi gelosie da parte della corona.

Il re di Francia, avendo drizzate le deliberazioni alla guerra contro l'impero, aveva mosso un potente esercito col delfino in Germania, comandandogli d'impadronirsi a prima giunta di Filisburgo, piazza di grande importanza pei Francesi, essendo situata oltre il Reno. In pochi giorni il delfino la ridusse a sua ubbidienza. Nell' istesso tempo entrò nel Palatinato un altro corpo di soldatesca che spogliò in pochi giorni l' elettore di tutto lo Stato, le sole fortezze di Franchental, Maneim, Spira e Eidelberg avendo qualche debole e breve resistenza opposto. L' occupazione del paese per le armi nemiche fu certamente un danno gravissimo dell' elettore, ma maggiore ancora fu quello cagionatogli dalla maniera barbara, con cui fu trattato; imperciocchè scorrendolo i Francesi coi tizzoni e con le faci, tali erano gli ordini dell' inesorabile Louvois, tutto fu ridotto in un vasto incendio. Vormazia, Spira, Bonna, Binghen, tutto il Palatinato inferiore sino alle porte di Magonza pruovarono coll' estremo eccidio, che per trovare ministri ed esecutori barbari non era bisogno di andare in Turchia. Magonza cesse facilmente alle armi del re.

Orrore, furore presero gli Alemanni a tanta crudeltà. L' imperatore richiamò le migliori schiere dall' Ungheria. dandole a governare per la guerra sul Reno al duca di Lorena. Lasciò sul Danubio il principe di Baden, il quale s' impadronì dell' importante terra di Zighet con dare una famosa rotta al nemico. Si unirono con Cesare alla difesa comune tutti i principi elettori così ecclesiastici, come secolari. Vi s'aggiunsero i re di Spagna e di Svezia, cosicchè si adunò contro Francia la maggior cospirazione, ed il maggiore sforzo che si fosse in alcun tempo veduto.

Forse la guerra sarebbe stata pei Francesi più agevole e meno lunga, se usando il calore della prima impressione avessero continuato ad operar con forza nell' Alemagna. paese aperto e quasi senza fortezze. Ma l' odio che il re e Louvois portavano all' Oranges ed all' Olanda, fecero variare i consigli più utili, per modo che, lasciato un minore esercito nelle regioni superiori del Reno per contrastare cogl' imperiali, mandarono a calpestare col maggiore la Fiandra e l' Olanda, paesi fatti sicuri da tante fortezze, e da così straordinarie difese dell' acque. Forse in ciò una più secreta ed orribile intenzione covava dello spietato Louvois, e fu, ch' egli, perchè Luigi avesse sempre bisogno di lui, desiderasse, non una breve e facile, ma una lunga e malagevol guerra. Fece il re nell' anno 1689 acquisti notabili nella Fiandra, ma perdè in Alemagna Magonza e Bonna. Tanti principi congiuratisi insieme contro Luigi erano spettacolo al mondo. che se la debolezza alletta il nemico al nuocerti, la prepotenza il costringe ad assaltarti.

La Francia assalendo con grosse armi l' alta e bassa Germania, non ometteva di voltar i pensieri all' Italia col perpetuo desiderio di conquistare

lo Stato di Milano, od almeno di tener impedita la casa d'Austria da quella parte. Ciò stante, le importava moltissimo di chiarirsi delle intenzioni del duca di Savoja, il cui procedere vario non le dava poco sospetto. Nell'averlo per amico o per nemico consisteva tutta la somma della guerra in Italia. Dall'altro lato i confederati per le medesime ragioni desideravano di congiungerselo, od almeno di divertirlo dai pensieri di pigliar l'armi contra di loro. Le due parti indirizzavano a questo fine i loro negoziati, ma queste cose avevano non piccole difficoltà. Vittorio Amedeo, conoscendo qual fosse la necessità che avevano di lui, sapeva con arte finissima destreggiarsi per cavarne quei vantaggi che le circostanze dei tempi gli promettevano. Ma la Francia, secondo la natura del re, e massime del terribile Louvois che odiava il duca, usava più le minacce che gli allettamenti; i confederati pel contrario si servivano più di questi che di quelle. Vittorio non si scopriva chiaramente, e protestava di voler serbare la neutralità. Ma gl'insulti di Louvois il tirarono finalmente dall'incertezza o vera o apparente che si fosse: s'accese una crudel guerra tra Francia e Savoja.

Innanzi però ch'io narri cose funestissime per l'Italia, ragion vuole che, ripetendo da lungi le cose, siano da me accennati alcuni accidenti che resero in altre parti notabile l'anno 1689. Il doge Morosini, aggravato dagli anni e dall'infermità, lasciata cinta d'assedio la città di Malvasia, che poi fu presa l'anno seguente, e commesso il capitanato generale al Cornaro, se ne tornò in patria con quattro galere, accompagnato dalle Maltesi sino a Saseno. Fu incontrato al Lidoo col Bucintoro dal senato, ed accompagnato dalle galee e da numerosi legni alla piazza di San Marco, applaudendogli intorno con altissime grida il popolo affollato. Pareva che dovesse essere, ma non fu questa l'ultima scena per lui. Dopo pochi anni chiamato di nuovo dalla sua patria a nuove imprese, le diede su i campi pericolosi della guerra gli estremi suoi anni, e prima vide la morte che la sua diletta Venezia rivedesse.

Abbiamo toccato in brieve sul fine del libro trentesimo, come fosse mancato di vita il sommo pontefice Innocenzo XI, e sostituitogli nella suprema Sede Alessandro VIII. Era Alessandro uscito dalla famiglia patrizia veneta Ottoboni. Ebbe più facile ingegno d'Innocenzo; dal che si originò, che le cose pubbliche più agevolmente si accomodassero, come accadde in proposito delle controversie con Francia. Ma dall'altro lato, allontanandosi dall'austerità del predecessore, si lasciò trasportare dagli affetti domestici, creando subito cardinale Pietro suo pronipote, e Gianbattista Rubini, nipote di sua sorella, e dando al primo la vicecancelleria, al secondo la segreteria di Stato. Chiamò poi da Venezia a Roma i nepoti e la famiglia, ornandogli di tutti quei gradi ed onori che sono ordinarj ai congiunti dai papi, e restituendo alla Corte, come scrive uno storico veneziano, gli esempj abborriti dal predecessore che sono più facilmente lodati che imitati.

Sul bel principio del suo pontificato intese ad onorare il doge Morosini.

per avere lui tanto valorosamente combattuto contro gl' infedeli, e restituito il reame intiero della Morea al culto di Cristo. Mandò per Angelo Conti, suo cameriere, a Venezia per esserne ornato il Morosini, lo stocco, e il pileo, ossia cappello militare, benedetti da lui, e soliti a mandarsi dai pontefici ai principi e gran capitani benemeriti della religione. Si solennizzò la funzione nella chiesa di San Marco con l' intervento di tutti gli ordini, ed al cospetto di un popolo numeroso. Dalle quali cose il senato prese speranza, che maggiori ajuti per la guerra turchesca da Alessandro riceverebbe, che non aveva da Innocenzo ricevuto.

Avendo Leopoldo per mezzo del principe di Baden amministrata la guerra felicemente in Ungheria, e da un altro lato trovandosi, per le emergenze più sopra raccontate, i principi alemanni molto sdegnati contro il re di Francia, conseguì senza difficoltà un fine di grandissimo momento, che in altra fortuna gli sarebbe forse stato dinegato. Desiderava, che il figliuolo Giuseppe, già dichiarato re d'Ungheria, fosse chiamato anche re dei Romani. Ostava l'età pervenuta appena ai tredici anni di Giuseppe, essendo statuito dalle leggi elettorali, che a niuno potesse essere conferita tale dignità prima dell' età di diciotto anni. Ciò non ostante, per unanime consenso degli elettori, fu dispensata la legge, e nella dieta d' Augusta, Giuseppe eletto re dei Romani. Con ciò restarono troncate le speranze concette dal re di Francia di trasportare nel delfino, e per conseguenza nella sua casa, la prerogativa imperiale.

Il duca di Savoja conosceva che lo star neutrale in mezzo a così accanita guerra e tra sovrani così potenti, che cingevano i suoi Stati da ogni banda, non era sentire i frutti della neutralità, nè cosa da sperarsi nè da desiderarsi; perciocchè nè l'uno nè l' altro glie l'avrebbero consentito. Lo stare poi con nissuno importava l' essere conculcato da ambedue, ed esculso da benefizj della pace, che pure un giorno si farebbe.

Levato via il pensiero della neutralità, restava a considerarsi quale delle due parti il duca dovesse accettare per compagna. Prima di ogni cosa si rendeva necessario l' evitare una subita escandescenza della Francia con addormentarla, alloppiandola con qualche promessa. Per la qual cosa il duca si studiava in parole per persuaderle, che fosse sua risoluzione immutabile di attenersi alla neutralità e dare il passo alle soldatesche francesi, sì veramente che da amici ed in accordati luoghi e viveri passassero. Louvois poco si soddisfaceva di simili dimostrazioni, e minacciava aspramente. Vittorio lusingava, e tirava la cosa in lunga.

Mentre prometteva neutralità alla Francia, teneva pratiche secrete coll' Austria, facendole intendere il suo desiderio di prender guerra contro Luigi. Era egli stato da Louvois trattato con sì alti sopraccigli, che amava meglio gettarsi con qualche pericolo verso la parte più lontana che verso la più vicina. Poi dall' Austria sola poteva sperare l' acquisto di Casale e la ricuperazione di Pinerolo, atteso che queste due piazze si trovavano in

potestà dei Francesi, che non le avrebbero mai cedute se non per forza. Era arrivato a Torino, mandato dall'imperatore, ma sotto pretesti diversi dal vero fine, l'abate Grimani con promesse per convincere, e potestà per trattare una confederazione coi principi nemici della Francia. Il duca, che sapeva bene usare il tempo, domandò primieramente, che l'imperatore gli consentisse il trattamento regio per cagione del regno di Cipro, trattamento, che da tutti i principi, salvo che dall'imperatore, aveva ottenuto. Offeriva anche danari a titolo di compra dell'alto dominio di certi feudi imperiali situati nel ducato di Savoja, e fra le terre della repubblica di Genova. Ripugnò sulle prime, poi condiscese l'imperatore, mediante la somma di un milione di fiorini, che gli fu sborsata a Venezia, contento di aver ricuperata la quiete di Milano con la rinunziazione ad un diritto, che per lui era infruttifero.

Il duca, confermandosi ogni giorno più nel pensiero di entrar in lega contro la Francia, nel mentre che mirava ad ottenere dai collegati le condizioni più favorevoli, non pretermetteva di munirsi di tutti i presidj, che il potevano condurre ad un felice successo. Fu da noi con dolente penna raccontato lo strazio fatto dei Valdesi ad instigazione, anzi per comandamento del re Luigi, e come essi fossero stati costretti ad abbandonare il paese per ripararsi in contrade più benigne, dove l'adorare Iddio a modo loro non fosse stimato delitto. Di martirio avevano abbastanza, quiete agognavano. Erano costoro divenuti nemici inviperiti di Francia, nè altra cosa maggiormente desideravano che quella di vendicarsi. Non erano queste inclinazioni e disposizioni nascoste a Vittorio, nè la condiscendenza di lui ai Valdesi; imperciocchè egli, prevedendo la guerra con Francia, nè più volendo lasciarsi portare alla volontà d'altri, si era lasciato intendere che consentirebbe alla loro ritornata. Una colonna degli esuli per religione, partitasi dalla Lozannania, e condotta dal capo Arnaudi, arrivò, varcando il colle di Sestrieres, nelle avite valli. La Francia levò un gran romore (quando dico Francia, intendo Louvois e il re) per l'accidente del ritorno. Il duca impaurito da minacce, nè essendo ancor sicuro dell'appoggio dei collegati, vietò il passo ad un'altra colonna, che dalla Svizzera per la Savoja veniva. Perseguitaronsi anche i rivenuti, ma non cacciaronsi. Poi ritornarono tutti, quando sorse la guerra, e valido sostegno prestarono al duca colle loro forti braccia.

Vittorio risoluto alla guerra contro il re Luigi, aspettava il tempo propizio per collegarsi e muoversi. La sua condizione era diversa da quella dei collegati, perchè nè imperatore, nè Spagna, nè Inghilterra, nè Olanda temevano un impeto improvviso, mentre egli poteva restare con tutto lo Stato subitamente oppresso. Già nel Delfinato si trovavano raccolti grossi corpi bene armati; e già il nemico nelle viscere s'annidava per la possessione di Pinerolo e di Casale. Nè vedeva, che in caso di un insulto improvviso gli potesse venire sufficiente soccorso dallo Stato di Milano; per-

chè, quantunque il duca di Fuensalida, governatore, adunasse le armi milanesi, facesse conserva di munizioni da bocca e da guerra, scrivesse al vicerè di Napoli, di Sicilia e di Sardegna di mandargli nuovi soldati, tuttavia queste provvisioni non erano nè sufficienti nè pronte quanto il bisogno richiedeva. Pure l'imperatore, che si adoperava per sè e pei collegati, instava, perchè il duca mandasse ad effetto le intenzioni, che aveva date. Per fare le esortazioni più efficaci, Leopoldo inviò a Torino un personaggio espresso (alcuni scrivono, ma senza fondamento, ch'ei fosse il principe Eugenio di Savoja). Costui confortava il duca a non aver temenza, perchè supponendo anche il caso più funesto, cioè l'occupazione del Piemonte pei Francesi, nissuno degli alleati non avrebbe mai consentito alla pace senza l'intiera restituzione degli Stati savojardi. S'allargava poscia in magnifiche parole: l'imperatore riceverebbe gli ambasciatori di Savoja, come que'dei re; nominerebbe il duca suo generalissimo e degli alleati in Italia; oltre i proprj soldati, ne comanderebbe trentamila della lega: l'Inghilterra e l'Olanda darebbero grossi sussidj di denaro. Quindi l'imperiale mandatario batteva sulle voglie antiche: quanto in Delfinato ed in Provenza si conquisterebbe, tutto in sua potestà cederebbe; non altro desiderare i confederati, se non che egli dichiarasse la guerra ad un principe che aveva desiderio della sua bassezza, e voleva tutta l'Europa ridurre in servitù. *E che*, soggiungeva, *ancora non vi puzza questa vostra servitù con Francia? Ancora non vi viene a noja il superbo comandare di questi tiranni ambiziosi e tenaci del signoreggiare altrui? Non avete forse voi giusta causa di querelarvi? L'Europa vi chiama a libertà, scuotetevi, alzatevi, osate: ella da voi nissuna altra cosa domanda, se non che voi siate di voi medesimo padrone.*

Così calorose esortazioni aggiunte agli antichi risentimenti espugnarono finalmente il duca: si deliberò di stringersi in amicizia a difesa e ad offesa colla lega. Solamente, non essendogli nascosto che la Francia aveva in Torino e nella sua Corte stessa esploratori e rapportatori secreti, dimostrò desiderio che il negoziato e la conclusione avessero luogo in paese più lontano. Venezia parve a proposito, il duca giovane amava divertirsi, correva tempo di carnovale; festosissimo era allora quel di Venezia. Qual sospetto poteva dare, ch'egli vi andasse per far trattati politici? Aveva anche sollecitato l'andata per abboccarsi colà con qualche principe alleato, che a nome della lega gli parlasse: andovvi effettivamente il duca di Baviera. Cavalli, gioje, livree, servitori pomposissimi in moto. Ciò doveva precedere la distruzione del Piemonte. Partì Vittorio per la sede dell'antichissima repubblica, confidente che Francia nulla avrebbe subodorato.

Ma i Francesi, i quali, siccome sono impetuosi nelle battaglie, così sono ancora astuti e perseveranti nei negozj politici, osservati bene tutti gli andari, erano arrivati, se non alla notizia certa, almeno alla conghiettura probabile di quanto si trattava. Rebenac, ambasciatore di Francia a Torino,

disse al duca, che per cagione d'onore il voleva accompagnare nel viaggio di Venezia. Era un testimonio molesto. Vittorio fece assai per dissuadernelo, ma l'ambasciatore, che sapeva quel che si faceva, non si lasciò svolgere. Volere o non volere, fu forza al duca di vedersi avanti quell'aspetto di Francia a Venezia.

Tra le feste e le pazzie del carnovale, Savoja e Baviera ed altri principi di Germania trattavano colà, non dico le più savie, ma le più serie cose che siano al mondo. Sotto specie di evitare le scabrosità del cirimoniale, e per non dar ombra, si trovavano solamente insieme nelle festevoli brigate, non nelle consulte secrete, dove passavano i discorsi sulla materia che gli aveva condotti a Venezia. Per le comunicazioni reciproche si servivano di un frate, che, mezzo faceto e mezzo divoto essendo, ora andava dall'uno, ora dall'altro per portar le parole e le risoluzioni. Le condizioni, che si negoziavano, erano come già abbiamo accennato, i capitoli di una lega difensiva ed offensiva. Convennero dei preliminari, i quali poi, essendosi già ridotte le cose dal duca di Savoja molto alle strette, furono ordinati e conclusi in un trattato formale ai quattro di giugno del presente anno 1690.

Atteso che, appuntarono l'abate Grimani da parte di Cesare, e il duca da parte propria, il re di Francia già da qualche tempo minaccia il duca di Savoja con intenzione manifesta di opprimerlo, non per altra cagione che per l'affezione inviolabile, ch'egli conserva verso Sua Maestà Imperiale, e che già colla presenza di un grosso esercito il vuole sforzare a dargli piazze e soldati col fine d'invadere lo Stato di Milano;

Il duca promette e s'obbliga di non entrar in nissun trattato d'alleanza col re di Francia, se non col consenso dell'imperatore; promette anzi e s'obbliga di star sempre aderente a Sua Maestà Cesarea, come ad un fedele principe dell'impero conviensi; che concorderà in tutto ed opererà con detta Maestà ed altri principi suoi alleati: che unirà le sue forze con quelle dell'impero e de' suoi alleati contro la Francia e i suoi aderenti:

Grimani promette e s'obbliga da parte dell'imperatore e dell'impero di non entrare in nissun trattato di pace o di tregua colla Francia senza comprendervi il duca; che il governatore di Milano avrebbe in cura e conserverebbe con tutte le forze i territorj del duca, e la flotta di Spagna veglierebbe la città e contea di Nizza; che l'imperatore manderebbe in soccorso del duca seimila uomini, spesandogli del proprio; che l'imperatore userebbe ogni diligenza, perchè i Valdesi, i Francesi rifuggiti, ed ottomila uomini, che il marchese di Borgomanero, ambasciatore di Spagna, aveva promesso di far passare in Piemonte, s'unissero colle truppe del duca, lasciandogli l'imperatore ed il governatore di Milano ogni facoltà di adoperarle a suo talento; che l'imperatore ed i suoi alleati si sforzerebbero per fare che, o per forza o per trattato, Pinerolo fosse restituito al duca, senza che l'imperatore pretendesse per ciò alcuna cosa sul Monferrato, a cui esso, non ostante gli antichi trattati, rinunziava; che medesimamente Sua Maestà

Imperiale rinunziava a qualunque pretendenza su quanto si conquistasse sulla Francia, lasciando in piena libertà Sua Altezza Reale e il governatore di Milano d'intendersela fra di loro su di questo particolare.

Il duca di Savoja era tornato ne'suoi Stati, contento di aver dato fondamento alle cose sue coll'appoggio dei potenti confederati. Confidava che, siccome grande, anzi straordinaria era stata la diligenza posta per trattar il negozio segretamente, così la Francia non l'avrebbe innanzi tempo saputo, ed egli avrebbe avuto comodità di provvedersi, ed aspettare gli ajuti promessi dal trattato.

Ma la cosa non procedè per questo verso. L'ambasciatore del re Luigi, che sempre l'aveva accompagnato nella sua gita a Venezia, e nel ritorno a Torino, e possedeva ingegno destro e penetrativo, era arrivato a conoscere pienamente ciò che con tanto studio si era cercato di tenere occulto; anzi aveva trovato modo di avere copia autentica del trattato. Vigilando attentamente a Venezia, si era accorto che quel frate, di cui abbiamo sopra favellato, andava e veniva spesse volte ogni giorno da un principe all'altro; onde sospettò che vi covasse sotto gran materia; il fece tastare così dalla lunga, poi più da vicino. Brevemente il frate, ch'era malvagio, per prezzo di ducentomila lire, rivelò ogni cosa, e diede copia del trattato. L'ambasciatore ne fece una gran bravata al duca, il quale essendosi messo al niego, l'altro gli squadernò in viso il trattato.

La repubblica di Venezia sentì molto gravemente, forse per temenza che il re Luigi se ne sdegnasse, che Grimani, suo suddito, in Venezia stessa, si fosse intromesso in una faccenda che metteva in compromesso la quiete d'Italia. Il fece citare in giudizio; ma egli, che si era del tutto dato ai collegati, principalmente all'imperatore, non comparì. Pronunziossi contro di lui sentenza di bando e di confisca.

Già in Francia si sapevano per mezzo dell'ambasciatore, diligentissimo ad annunziargli, i legami coi quali il duca si era obbligato alla lega. Ne furono offesi gli animi di tutta la Corte; se ne sdegnarono Luigi e Louvois: sperarono che col minacciare e mandar soldati in Piemonte, prima che dall'imperatore potesse essere soccorso, avrebbero fatto tornar il duca a migliori sentimenti, e dispostolo a lasciare gl'interessi austriaci abbandonati. Già diciottomila uomini erano congregati nel Delfinato. Catinat gli comandava. Spedirono ordine a Catinat che calasse in Piemonte, piegasse il duca a volontà di Francia, gl'imponesse di mandare senza indugio seimila uomini a'servigi di Francia, desse per sicurtà Verrua e la cittadella di Torino: quando ricusasse, anzi quando subitamente ai voleri del re non s'inchinasse, facesse al Piemonte ciò che si era fatto al Palatinato.

Catinat scese ad Avigliana, poi s'accampò a Pinerolo. Mandò dicendo a Vittorio ciò che da lui la Francia voleva. Il duca, condotto a mal punto, si diede al temporeggiare, sperando che intanto l'Alemagna e Milano che avevano a temere della vittoria di Francia, gli sarebbero sussidiatori, e pre-

sto verrebbero al soccorso. Ora proponeva di consentire, ma con condizioni non accettabili, ora affermava di avere scritto al re per iscusarsi ed offerirgli la servitù e le forze; pregava Catinat di soprassedere insino a che la risposta arrivasse. A questo passo Catinat si trovò in grave difficoltà. L'avere desolato il Piemonte, se la risposta venisse favorevole al duca, gli pareva atto da essere ripreso anche da Parigi; l'averlo risparmiato, se il re rispondesse sinistramente, sarebbe stato consiglio da essere, non solamente biasimato, ma ancora castigato, e tutta la colpa si sarebbe rivolta in lui. Un uomo crudele non sarebbe stato in forse; ma al buono e virtuoso Catinat incresceva e pesava l'arder da barbaro un paese fiorito. Soprastette all'inumana esecuzione; andò contro sua volontà, ma per ordine del re, a far guerra ai Valdesi.

Pervennero le risposte da Parigi, tali quali si dovevano aspettare da Louvois: o desse Vittorio il domandato ed alla Francia si unisse, o guerra si avesse. Seguitarono negoziati, senza che nissuna delle parti avesse voglia di convenire, il duca massimamente. Dal Delfinato intanto calavano nuovi soldati pel generale francese, venivano Tedeschi e Spagnuoli da Milano per Vittorio. Questi infine, già sentendo il romore dei cavalli alemanni, e giudicando restar in grado da potere difendersi, si scoprì intieramente, e dichiarò la guerra alla Francia. Catinat restò colla fama piuttosto d'uomo pietoso che di esecutore fedele. Se l'umanità lo scusa, la ragione di Stato lo condanna.

Non aveva omesso il duca, già insin quando si era deliberato di entrare in amicizia con l'Austria per uscire di servitù, di fare sue pratiche in Inghilterra presso al re Guglielmo, ed in Olanda presso agli Stati generali affinchè, in quell'estremo pericolo, di soccorsi pecuniarj non gli fossero avari. Il presidente della Torre, suo ministro, venuto in cospetto di Guglielmo, gli disse, rallegrarsi il duca della sua gloriosa assunzione a quella corona; essersi lei dovuta alla sua nascita, alla virtù, al valore; avergliela procurata pe' suoi disegni eterni la Provvidenza; suscitare Iddio dopo lunga pazienza anime elette per reprimere la violenza, per proteggere la giustizia; conoscere il mondo che Guglielmo niun' altra cosa voleva che far quel regno florido, l'Europa libera; avere il magnanimo pensiero, degno dell'eroe del secolo, colmo il cuore di gioja a sua Altezza Reale; ma questa gioja essere stato Vittorio costretto di serrarla nel più intimo petto, e se ora tanta qual era, la mandava fuori, ciò riconoscere dall' alto nome di Guglielmo, che dopo tant' anni di servitù faceva sorgere speranze di libertà; essersi unito il duca con la Maestà d'Inghilterra per solenne trattato stipulato all' Aja; unirsele con affezione inviolabile, e con inviolabile volontà ancora essere deliberato a servirla; l'onore di appartenerle, il rispetto per la sua persona, la protezione che ne attendeva, essere per rendere i tessuti vincoli più indissolubili e più stretti.

Le lusinghe del Della Torre fruttarono al duca un sussidio di ventimila scudi al mese da parte del re Guglielmo, ed altrettanti promessi dagli Stati ge-

nerali d'Olanda. Toccò anche dai medesimi quattro milioni per le prime spese della guerra. I piccioli principi d'Italia, ai quali pareva grave la vicinanza dei Francesi, gli mandarono ancor essi a fin di difesa quantità di danari.

Ora rincominciano gli antichi dolori del Piemonte, nè saranno gli ultimi: pare che la natura l'abbia fatto a bella posta bello e fertile, perchè sia sformato e lacero dagli uomini. Primieramente il misero paese si accorse che il feroce Louvois governava la Francia. Per ordine suo, qual rincrescimento ne avesse Catinat, chè veramente l'aveva, i soldati del re Luigi non a buona guerra operavano, ma facevano in ogni luogo miserando strazio di corpi e di sostanze. Fumavano incenerite le terre raccolte, fumavano i casali sparsi, la violenza si mescolava coll'insulto, la libidine colla rapina, e chi non era presto ad obbedire, pagava la renitenza col sangue. Immensi odj s'ammassavano fra le due nazioni; i Piemontesi, quando potevano, facevano ai Francesi ciò che i Francesi facevano a loro.

Nè solo coll'armi Luigi voleva la distruzione di Vittorio, ma anche con le macchinazioni. Rebenac, ambasciatore, per mezzo di un Silvestre e di qualche altro traditore, aveva ordito in Torino una congiura per far insorgere il popolo contro il duca; ma scoperta per la rivelazione di qualche complice, il ministro, che prezzolava i traditori, fu mandato in carcere ad Ivrea. Nello stesso tempo si arrestarono i Francesi che in Piemonte dimoravano. Le quali cose risaputesi in Francia, il re ordinò che si mettesse le mani addosso ai Piemontesi: il marchese di Dogliani e il conte di Provana furono sostenuti nel castello di Vincennes.

Si erano intanto aggiunti al duca ottomila Austriaci tra Tedeschi e Spagnuoli, e con loro era venuto il principe Eugenio di Savoja, sospinto dall'amore che portava alla casa consanguinea, e dal risentimento contro il re Luigi, che aveva, quando in Francia soggiornava, tenuto in poca stima la sua persona ed i suoi servigi. Capitani valorosi a capitano valoroso si opponevano, soldati prodi a prodi soldati; ma quei di Catinat avevano maggior uso di guerra. Vittorio, veduta la desolazione del paese, agognava un cimento determinativo per cacciare un nemico che da barbaro procedeva. L'istesso desiderio nutriva il generale francese per prevenire il maggior polso di gente alemanna, italiana e spagnuola, che per rinforzare il duca si aspettava. Ma Eugenio, che già aveva vedute le guerre d'Ungheria, e sapeva quanto i veterani, pazienti alle fatiche militari, prevalgano ai soldati nuovi, consigliava a Vittorio, che con opportuno volteggiarsi insino a che i suoi si fossero addestrati e indurati ai pericoli, sfuggisse ogni grave incontro, non si sottomettesse all'arbitrio della fortuna, nè mettesse in pericolo la somma delle cose. Ma il duca, a cui gli spiriti bollivano, ed incresceva la ruina del paese, non gli dava ascolto, e voleva governar la guerra con impeto, sperando di vincere con la elezione provvida dei vantaggi, e di compensare con essi quanto mancava a' suoi soldati, la maggior parte de' quali non era per anco sperimentata alla guerra.

La cosa infine si ridusse a questo, che dopo di aver consumato alcuni giorni nell'andare scorrendo attorno per le campagne, per aver più grassi, più comodi e più opportuni alloggiamenti, i due avversarj andarono a campo, e ridussero tutto lo sforzo, l'uno a Villafranca in sito molto forte, avendo il Po a stanca, paludi a destra, l'altro sotto le mura di Cavour, cui prese d'assalto, mandando a fil di spada quanti difensori vi trovò.

Essendo l'alloggiamento di Villafranca forte per la natura de' luoghi e per le trincee artefatte dal duca, Catinat pensò ad altro modo di guerra per farnelo uscire a fine di poterlo combattere in altro campo con maggiore vantaggio. Seguitando questo pensiero, mandò il marchese di Feuquieres, uomo valoroso, ma che ambiva di essere creduto gran cognitore delle faccende di guerra, di cui con parole e con iscritti continuamente trattava, e perciò superbo, e censore perpetuo di quanto Catinat si facesse, a campeggiare Saluzzo, in cui erano ammassate non poche provvisioni da bocca e da guerra. Feuquieres, dopo leggieri avvisaglia, s'impadronì della città.

Il disegno di Catinat nell'andare contro Saluzzo, non era tanto di mettere in suo potere quella grossa e ricca terra, quanto di allettare, con offerirgli un'occasione propizia per combattere, il duca di Savoja ad uscire dal suo alloggiamento di Villafranca. In fatti egli è evidente, che camminando i Francesi da Cavour a Saluzzo, presentavano con pericolo il loro fianco sinistro ai Piemontesi accampati a Villafranca, ed inoltre era necessità ai Francesi di passare il Po, dalla quale contingenza nasceva, che stando una parte di loro sulla destra, l'altra sulla sinistra del fiume, era a proposito, e veniva fatto abilità agli avversarj di assaltargli con vantaggio.

Lo stratagemma usato dal generale francese partorì l'effetto che se n'era promesso, perchè Vittorio ed Eugenio, odorando la mente di Catinat di volersi condurre a Saluzzo, saltarono fuori dal prospero alloggiamento, con uscire alla campagna all'incontro del nemico, confidando di ferirlo sul fianco, dove non era preparato a far fronte, e mentre si trovava diviso in due per l'interposizione del Po. Ma Catinat, che aveva formato il disegno, aveva ancora avvisato il modo di fare, che non perdita, ma vittoria gli procurasse. Aveva egli fatto correre la campagna verso Villafranca da torme di cavalli guidati dal conte di Mongommerì, acciocchè prontamente l'avvertissero di qualunque movimento che i Piemontesi facessero. Vide Mongommerì venire l'esercito nemico avanti, e tostamente ne diede avviso al capitano generale. Catinat, confidente della vittoria per essere superiore di virtù di soldati, richiamò incontanente a sè Feuquieres con la vanguardia da Saluzzo, ordinò a Mongommerì che trattenesse con frequenti affronti alla larga il nemico vegnente, schierò il resto della cavalleria, che non aveva passato il Po, mise in ordinanza la schiera di mezzo e la retroguardia, che ancora sulla sinistra del fiume si ritrovavano, prese i luoghi, alzò trincee, stette aspettando il nemico. L'esercito piemontese arrivò a Staffarda, ed accampovvisi. Sopraggiunse la notte, andava il giorno diciassette d'agosto.

Ciascuna delle parti numerava circa diciottomila combattenti. La battaglia si vedeva imminente; il dimane dovea decidersi, non chi avesse ragione, ma chi avesse più forza, più arte e miglior fortuna.

I collegati si schierarono partiti in due ordinanze, ossia linee, come le chiamano, l'una anteriore, l'altra posteriore. Nel corpo della battaglia stava la maggior parte della cavalleria piemontese e tedesca, sulle due ali le fanterie. La destra s'appoggiava a certi luoghi paludosi formati dalle acque del torrente Sendone, la sinistra ad una palude, che sino alla sponda del Po perveniva. Per maggior sicurezza del centro, e per incomodare l'inimico vegnente, avevano seminato triboli; imperciocchè loro intento era di aspettare la carica, non di darla. Osservavansi poi avanti all'ala destra sulla riva del Sendone tre ville, o case di campagna, chiamate nel paese cascine, tra di loro congiunte per folte siepi e larghe fosse, le quali potevano accomodatamente servire di munizione contro un primo impeto del nemico. A questo fine il duca Vittorio le aveva riempiute di buoni fanti tiratori, per modo che tra il marese ed il riparo delle tre ville questa parte gli pareva insuperabile a qualunque sforzo, per cui il nemico la cozzasse. Ciò nondimeno lo spazio tra le ville e la fronte dell'ala era troppo largo da non dare campo ai Francesi di entrare di mezzo, e ferire di fianco l'estremità della medesima. Il campo, su cui si trovavano schierati i collegati era assai ristretto per la larghezza, e perciò le schiere molto profonde.

L'esercito di Francia fu anch'esso diviso in due ordinanze, una avanti, l'altra dietro, i fanti in mezzo, i cavalli su i due lati. Catinat, speculata bene la natura dei luoghi e l'alloggiamento del duca, stimò che fosse bene di cominciare il fatto con cacciare i Piemontesi dalle ville, per cui il loro corno destro veniva messo al coperto. Il signore di San Silvestre, capitano tra i Francesi molto riputato, urtò con dieci squadroni quella che si trovava in maggiore vicinanza. I dragoni di Linguadoca, scesi da cavallo a cagione del terreno ingombro da siepi e da fosse, la investirono con un impeto incredibile. Cedettero i Piemontesi, ed abbandonarono il luogo; poi, rincuoratisi, tornarono, e il ricuperarono. I Francesi, essendo accorso il reggimento di Mongommerì, il ripresero e di nuovo cacciati ne furono, prima dalle guardie a cavallo del duca, poi, perciocchè una terza volta si erano scagliati, dai Tedeschi condotti dal principe Eugenio. Così combattevano le due valenti schiatte, più volte ora vincitrici ora vinte, in quella sanguinosa azione di guerra. Intanto tutta l'ordinanza francese era venuta avanti, ed entrata nella battaglia. Catinat volle da prima superare la sinistra di Vittorio, ma per la difficoltà del pantano, e la resistenza delle milizie del paese e degli Spagnuoli situati in questa parte, non gli riuscì l'intento, ancorchè avesse fatto qualche progresso.

Mentre con dubbia fortuna si combatteva verso il Po, si era attaccata una mischia fierissima intorno alle fatali cascine; perciocchè Catinat aveva fatto avviso di tentare ogni sforzo per superarle, affinchè potesse avven-

tarsi contro il corno destro dei confederati. I Piemontesi resistettero all'urto del nemico ed al bersaglio delle piccole armi. Il Francese ancor esso si ostinava, spinse avanti le artiglierie, e con esse a gran tempesta fulminò le infelici ville, cui una rimota ed agreste sede non aveva potuto preservare dalla rabbia degli uomini. Tennero tuttavia i Piemontesi ed i Tedeschi il fermo.

Catinat, veduto quell'intoppo insuperabile, fece un miglior pensiero. Lasciato contro le contrastate case numero sufficiente d'armati, perchè potesse contenervi dentro i difensori, entrò con le altre ardenti schiere nello spazio di mezzo fra le medesime e la punta destra dell'esercito ducale. Ciò fu cagione della vittoria, perchè la destra dei Savojardi, assalita furiosamente cedè del campo, ritirossi verso il centro, fu da questo lato aperto l'adito ai Francesi, le cascine abbandonate a sè medesime, e dal resto dell'esercito segregate, furono l'una dopo l'altra sforzate. I Francesi s'infiammavano a vittoria, gridando: *Viva il re*, *viva Catinat*, e veramente già la vittoria era in loro mano posta.

Per riparare al funesto accidente, e riempire i vuoti occorsi, il duca spinse bene avanti la seconda ordinanza; ciò parve fermare il precipizio un momento; ma anche Catinat s'avventò con la seconda linea, impetuosa, confidente, intera, e con essa sbaragliò totalmente il nemico. Cesse il centro dei Savojardi, cesse la manca, inutili furono i triboli, cui i Francesi ridendo e burlandosene slogavano. Perseguitarono i vinti, ma il principe Eugenio, postosi a guida del retroguardo, s'inselvò nei boschi, che folti ombreggiavano le rive del Po, e quantunque dai dragoni di Francia vi fosse urtato, la fortuna fu tanto corrispondente al suo valore, che aggiunta l'opportunità del sito, sforzò il nemico a tirarsi indietro. Da questo fortunato avvenimento Vittorio ed Eugenio conseguirono il fine di potersi ritirare senza impaccio, ma non senza disordine, oltre il Po, a Moretta. Di tal maniera fu la famosa giornata di Staffarda, fatta a disavvantaggio degli alleati, i quali vi perdettero quattromila uccisi, miladuecento prigionieri, milacinquecento feriti, raccomandati dal duca all'umanità del vincitore, undici cannoni, quantità di bandiere. Dei Francesi mancarono mille guerrieri uccisi o feriti.

L'infortunio di Staffarda si pigliò in molto malo augurio, e costernò gli animi di Piemonte. Oltre il danno reale, i fuggiaschi l'esageravano o per fantasìa commossa o per paura o per iscusa d'essere fuggiti. Chi accusava il duca di essersi mescolato in quella funesta guerra; chi lo scusava col pensiero, che fra due nemici più potenti di lui non poteva esentarsene; chi aggradiva colle parole la potenza francese; chi si lamentava della lentezza tedesca, e chi, come suole arrivare nelle disgrazie, di tradimento accagionava or questo, or quello. In somma in un abisso di mali si vedevano precipitati, nè come scamparne potessero, avvisavano.

Il duca intanto, che in così bassa fortuna trovandosi quasi ignudo d'ogni

cosa, si dimostrò nervoso, ed acquistò titolo di fortezza, non parendogli più sicura la stanza di Moretta, si era ritirato primieramente a Carmagnola, poi a Carignano ed a Moncalieri. Nè punto sbigottito per essergli le cose successe sinistramente, fermezza, che i suoi popoli molto ammiravano, e di cui prendevano conforto, chiamò le milizie paesane all'armi, scrisse ai comuni, dell'estremo frangente avvertendogli, e loro di danaro e di soldati richiedendo. Sapeva che la superiorità feudale era grave ai popoli, dannosa ai comuni. Per piacere all'universale la moderò; ma la benigna intenzione partorì cattivo frutto. La nobiltà, che con le persone e le sostanze era accorsa con volontà prontissima a sostentarlo, se ne tenne offesa, e, mormorando, dava temenza di mali peggiori. Certo è, che negli stati non popolari, ed in cui il popolo non è stimato per altro che per servire, e lo Stato è tenuto solamente dalla nobiltà e dal monarca, come veramente era a quei tempi il Piemonte, il principale fondamento è la nobiltà; perciocchè con le sue ricchezze, aderenze ed autorità, tira con sè anche il popolo; il desiderio poi di acquistar nome in guerra la fa pronta e valorosa. Negli Stati popolari e' bisogna cercare altri ordini per fondare la forza. Mentre Vittorio stava a campo a Moncalieri, gli pervenne un rinforzo di sette in ottomila Austriaci, aggiunta che ristorò un poco le cose afflitte.

La rabbia di Francia intanto scorreva devastando e conquassando quasi tutto il di quà dal Po. *Che faremo?* scriveva Catinat a Louvois. *E' bisognerebbe pure aver compassione di popoli infelicissimi.* Rispondeva l'uomo crudele: *Voi domandate che s'ha da fare! Bruciare, poi bruciare, e ben bruciare.* Se le furie infernali fossero uscite dagli abissi colle fiaccole ad incendio del Piemonte, non vi avrebbero fatto più guasto che i soldati, non di Catinat, ma di Louvois vi facevano. I Tedeschi poi e gli Spagnuoli, che come amici vi erano venuti, se qualche cosa era rimasta intera, questa, predando ancor essi il paese, rompevano e sperperavano. Terrore ed orrore ottenebravano tutta Italia. Popoli e principi temevano, che ad essi quel terribile flagello si approssimasse. Quest'era, oltre il furore di chi vince in guerra, disegno di Francia, acciocchè ogni straniero imparasse qual destino aspettasse chi non le era amico, e qual premio avesse chi l'armi francesi irritare osava.

Io non mi dimorerò a raccontare minutamente la trista guerra che seguì, perchè altro non fu che un andare e venire continuo con stragi, incendj e rapine commesse e da chi assaliva il Piemonte e da chi l'ajutava, serie di mali fastidiosa a raccontarsi, tormentosa a sopportarsi. Questo era spettacolo peggiore assai di quello dei gladiatori, e pure non pagani ma cristiani erano quei che lo davano, e qualcheduni di loro pinzocheri con meretrici, e questi andavano alla messa e quelli alla cena. Racconterò solamente quanto più sopra l'esecranda scena sorge. I Francesi si allargarono nella pianura, ove presero Savigliano, Fossano, Villafranca, Racconigi, Saluzzo, poi bruciarono Lucerna e Bibiana. Romoreggiava Catinat da queste parti, ed ap-

prossimandosi già la fredda stagione, pareva che volesse fermarvisi; ma altro pensiero nutriva. Passati improvvisamente i monti, che il Chiusone dalla Dora dividono, si gittò all' impensata sopra Susa e la prese, facendosi per tal modo padrone di quell' importante passo. Poi saccheggiò Rivoli; ma mentre lo stuolo dei rapitori verso Pinerolo col bottino se n' andava, furono soprappresi dal principe Eugenio con una squadra di Alemanni, e restarono del tutto oppressi. Gli Alemanni, che, per aver fatto guerra contro i Turchi, erano usi a non dar quartiere a nissuno, uccisero barbaramente quanti Francesi vennero loro alle mani. In altri incontri poi i Francesi vincitori scannavano per vendicarsi quanti Alemanni prendevano, così la guerra incrudeliva sempre più. Lo Stato del duca precipitava anche oltre i monti, essendosi i Francesi insignoriti della Savoja, eccettuato Monmeliano, che s' arrese più tardi, e della contea di Nizza. L' inverno indusse qualche sospensione d' armi, ma non totale. Catinat e Feuquieres vollero prendere Avigliana, ma ciò succedette loro infelicemente, perciocchè il secondo o arrogante o invidioso arrivò troppo presto da Pinerolo, il primo troppo tardi da Susa.

Il principe Eugenio se ne tornò in Corte di Vienna. Mentre era in sul partire, Vittorio gli disse: « Vedete a che sono; quasi tutto lo Stato invaso, « perderò l' anno prossimo quanto mi resta, se migliori soccorsi dall' impe- « ratore non mi giungono: ecco che Torino stesso pericola, dalle sue mura « già si vede fumare all' intorno il paese incenerito; poco manca che non « vengano a serrarmi nella capitale stessa: questo genial palazzo diventerà « preda di mani barbare. Sono queste le speranze d' Alemagna? Sono queste « le promesse? Andate, e del vostro consanguineo vi caglia; andate e dite « a Cesare, che se perisco, perirà con me lo Stato di Milano, perirà fors' an- « che il regno di Napoli. »

Fu in questo anno rimandato alla guerra d' Italia il conte di Tessé, che fu poi maresciallo. Costui, ottimo per la spada, pretendeva d' esser miglior per la penna e pei negozj, e malvolentieri obbediva a Catinat. Generalmente i nobili male sopportavano il vedersi sotto a Catinat non nobile, dico per nobiltà di nascita, perchè per virtù e valore era nobilissimo: era poi figliuolo di magistrato di toga. Tessé venne con gran progetti. Voleva pacificar con Francia i Valdesi, far risorgere a ribellione i Mondoviti con instigargli a trucidare la guarnigione; ma niuno di questi tentativi riuscì, perchè e Valdesi e Mondoviti avevano buona memoria. Catinat glie l' aveva predetto, ma Tessé presontuoso non glie l' aveva voluto credere.

Prima di continuar a narrare i casi guerreschi, forza è, ch' io intrecci alcuna parola dei negoziati politici. In questa parte furono fatti a Vittorio Amedeo gravissimi rimproveri: che nelle diete militari, dove si trattava dell' indirizzo della guerra, chiamasse solamente i più fidi a sè, non alla lega, escludendone massimamente i capi dei reggimenti protestanti pagati da Guglielmo, re d' Inghilterra; che i marchesi di Bagnasco e di Parella,

suoi generali, maltrattassero quelli fra gli ufficiali dei confederati, massime protestanti, che si erano adoperati, come portava il loro dovere, nelle fazioni militari; che i suoi generali al tempo nuovo si muovessero sempre troppo tardi per dar tempo a Catinat di prendere i suoi vantaggi; che persone incognite venissero sempre nascostamente dal campo nemico per abboccarsi o con lui o co' suoi generali; che ordinasse le canove dei viveri in luoghi, dove i Francesi venivano pubblicamente a comprargli, cosa tanto più dannabile, quanto la Francia era afflitta in quel momento da terribile carestia; che permettesse che Francesi travestiti da contadini e mandati da Catinat venissero a subornare, per fargli passare ai soldi di Francia, i soldati dei reggimenti protestanti, specialmente quelli di Miramonte e di Montalbano; che quando i subornatori erano presi e sottomessi a giudicio, il duca trovasse modo di fargli scappare; che questa frode andasse tanto avanti che ogni giorno, per opera dei subornatori, quindici o venti soldati dei suddetti reggimenti si rendevano fuggitivi; che facesse arrestare, legare e condurre a Catinat i protestanti, che, fuggendo la persecuzione di Francia, capitavano in Piemonte, sotto colore che fossero disertori di Francia, il che non era vero, essendo la maggior parte mercanti a niun modo obbligati al servizio militare; che ricevesse ogni mese corrieri di Francia sotto colore che portassero le cianfrusaglie di moda di quel paese, a lui ed alla duchessa sua moglie; che da Parigi ancora venisse oro per corrompere chi era sano d'intenzione, e far le spese a chi già era contaminato e nemico nascosto della lega. Dai narrati andamenti argomentavano che il duca, con doppiezza troppo inescusabile, mancasse di fede ai confederati.

Di tutte queste cose, alcune erano false, alcune esagerate, alcune vere. I piccoli mezzi di mancamento erano falsi, ma i grossi veri, anzi verissimi. Gran colla è l'esser piccolo fra due grandi, e giacchè prevalevano le armi di Francia, ed il Piemonte andava a ruina per fuoco, sacco e sangue, il mancar di fede a chi non si trovava valevole a preservare, se non era sincero, era pietoso. Ma in ciò aveva forse più parte l'instabilità naturale del duca che la compassione, e da questo lato non è in nissuna maniera scusabile. Il dimostrarsi disposto a trattare con Francia per dare stimolo agli alleati di ajutarlo con maggiore sforzo, era buono; ma ciò fare con segretezza e senza saputa loro, pessimo, e spesse volte, sebbene non sempre, così faceva.

Quel che sia di ciò, già insin dall'anno 1690 nel mese di decembre il duca aveva scoperto al re Luigi il desiderio di ritornargli in grazia, e venire con lui, inclinandosi a condizioni tollerabili, ad una buona e sincera pace, purchè fosse assicurato che l'esercito di Francia più non l'offenderebbe; le quali cose se gli fossero consentite dal re con una sospensione segreta di offese per tre mesi, procurerebbe di slontanare dalle frontiere di Francia gl'imperiali e gli Spagnuoli. Udì Luigi con favorevoli orecchie le proposizioni di Vittorio, parendogli un grande vantaggio il terminare la guerra

d'Italia per poterla fare più grossa in Alemagna ed in Fiandra. Fece mandato a Catinat di trattare a norma delle condizioni seguenti: che il duca rinunziasse alla lega, e facesse che i nemici di Francia si levassero da' suoi Stati; rimettesse in mano del re Verrua, Carmagnola, Villafranca di Nizza e Monmeliano di Savoja, che ancora non era preso, perciocchè questi negoziati giravano prima dell'occupazione della Savoja e del Nizzardo; che la Francia terrebbe Susa sino alla pace generale, ma consegnerebbe al duca l'obbedienza della Savoja subito dopo la pace particolare con lui; che il re consentirebbe alla neutralità d'Italia, con ciò che però gli altri collegati del duca vi consentissero per iscritto; che Vittorio manderebbe tre reggimenti di fanti e tre di dragoni per servire a Francia nella guerra di Fiandra. Quando poi successe la conquista di Nizza, Luigi aggiunse voler conservare sino alla pace generale la città di Nizza, Villafranca, il forte di Sant'Ospizio presso a Villafranca con tutte le dependenze, e di più Beuil e Tenda. L'agente secreto di questi trattati che continuarono nei primi mesi del 1691, era Gropello, intendente generale delle finanze, persona accettatissima al duca. Costui, vestito da villano, ed avendo anche faccia da villano, andava e veniva portando parole da Torino a Pinerolo, e da Pinerolo a Torino.

Vittorio, che sapeva quanto le due parti avevano bisogno di lui, riservava in sè di pigliar quelle deliberazioni che pel progresso delle cose potesse conoscere essere migliori. Ora si lasciava allettare, ed ora si tirava indietro, usando bene il tempo, ma con pericolo, che finalmente amici e nemici s'accordassero insieme a sua ruina. Certo è che, scoprendosi alla Francia propenso per trattare, era, come già sopra abbiamo osservato, potente avviso all'imperatore ed al re d'Inghilterra che lo soccorressero validamente, quello con soldati, questo con danari. Si lasciava con esso loro intendere, non già che trattasse effettivamente, ma che avrebbe trattato, se convenevolmente non fosse soccorso. Per tenere, come si dice, il piede in due staffe, alle proposte del Cristianissimo rispose tergiversando, volendo nel medesimo tempo dare appicco al timore ed alla speranza. Eugenio, arrivato a Vienna, cercò di conciliargli grazia appresso a Cesare, dimostrando quanto importasse il confermare Savoja negl'interessi della lega; il che non si poteva conseguire senza che grossi rinforzi non gli s'inviassero. Vedessero, disse, quando il duca si separasse, come il Milanese e tutta Italia pericolassero. Forse il regno stesso di Napoli sentirebbe l'impressione delle armi francesi; la qual cosa obbligherebbe il re Cattolico a mandarvi gente con torle alle Fiandre con gravissimo pregiudizio delle armi confederate. Considerassero, soggiunse, che quand'anche i Francesi non cercassero di perturbare le terre dell'Italia, l'amicizia del duca gli abiliterebbe a mandare più valide forze in Alemagna e nelle Fiandre. Affermò finalmente che le cose erano ridotte in grado che nel perseverare Vittorio nell'alleanza consisteva la difesa e la salvazione di Milano e di Napoli, come la cooperazione di Venezia nella guerra di Turchia; là essere il braccio forte, là l'antemurale potente, senza di cui tutta l'Italia andrebbe in manifesta servitù.

Queste ragioni verissime persuasero facilmente l'imperatore che aveva sospetta la vittoria dei Francesi, e desiderava di accomodare i consigli alle contingenze. Per interrompere le proposte che sospettava venire di Francia al duca, diede certezza, e così invitò Eugenio a scrivere, che gli manderebbe ventimila imperiali, e darebbe ordinazione a' suoi ambasciatori in Olanda ed in Inghilterra, che sollecitassero per lui altri diecimila soldati. Ma gli effetti non corrisposero alle promesse, non che nissun ajuto si mandasse a Vittorio, ma perchè non uguali alle parole s'inviarono. Sole l'Inghilterra e la Olanda puntualmente gli mandavano il sussidio pattuito in danari; il che riempieva il duca di maravigliosa allegrezza, amando esso molto i danari, e quest'era forse uno dei più possenti motivi che il rendevano restìo all'accordarsi con Francia. Il re Luigi gli offeriva bensì la restituzione delle piazze, cui aveva speranza di ridurre e ristabilire da sè e colle proprie armi alla sua devozione, ma non danari, cui pel bisogno e più del bisogno amava.

In questo mentre Catinat prese Avigliana, prese Carmagnola, innalzò le insegne sino all'incontro delle porte di Torino, il che difficoltava tutti i disegni del duca. Gran timore, gran terrore assalse la minacciata città. Vittorio da Moncalieri vi accorse, mandò la madre, la moglie, le figliuole a Vercelli, nominò Eugenio governatore della città, il marchese di Parella della fortezza, atterrò alberi all'intorno, palificò i fossi, riparò le fortificazioni, i vecchi spaventati già credevano ricorrere le scene funeste vedute, quando i zii combattevano contro la cognata e il nipote. Che paese fosse quello, lascio al lettore a giudicare.

Il capitano dottoresco Feuquieres aveva mandato suo parere a Parigi, siccome fosse non difficil cosa l'espugnar Cuneo, e quanto giovamento la sua espugnazione agl'interessi di Francia recherebbe, per essere scala a soggiogare il resto del Piemonte. Poco mancò che non accusasse Catinat d'oscitanza per non averci pensato. Per verità, il capitano generale non amava quella fazione, credendola in quella stagione d'impossibile riuscita. Ma le parole del troppo confidente in sè prevalsero alla ragione del savio: il re mandò ordine a Catinat di oppugnar Cuneo; ei mandovvi Feuquieres. Se non fosse Catinat, uomo tanto temperato ed amatore dell'onesto, direi che l'avesse fatto a posta. Feuquieres arrivò intorno a Cuneo, ben persuaso che niuna cosa gli resisterebbe. Maravigliossi al sentir i cannoni che gli rispondevano. Fu forte l'attacco, forte la difesa, il duca trovò modo di farvi entrare un rinforzo. Gli spiriti di Feuquieres si trovarono ben rintuzzati, la strategìa dei libri non valeva. Catinat gli diede lo scambio nel marchese di Bullonde. Se Feuquieres sapeva troppo, Bullonde sapeva troppo poco; l'assedio andava in lungo, il principe Eugenio si accostò al soccorso, Bullonde ebbe paura, e fuggì disordinato a Racconigi, lasciando nel campo sotto Cuneo, feriti, viveri, munizioni, stromenti d'assedio, cannoni, in somma ogni cosa. I paesani, sollevati e sdegnati, diedero addosso ai fuggitivi, e con

estrema crudeltà gli maltrattarono. Tra l'assedio e la fuga perirono quattromila Francesi: questo fu un affare molto infortunato per Francia. Se ne fecero grandi allegrezze in Piemonte: il duca ordinò che si coniasse una medaglia espressa per mandare ai posteri il glorioso successo della liberazione di Cuneo. Diede ricompense ai difensori, privilegi alla città, posciachè i cittadini con animi prontissimi si sostentarono, intendendo a volta a volta fra di loro alla guardia sì dell'interno che delle mura.

La mente di Feuquieres non si oscurò per questo sinistro, perchè veramente valoroso e perito era, e solamente peccava di troppo acuta dottrina e di presunzione. Condusse con arte mirabile tra nemici e paese nemico passando, un grosso sussidio e rinfrescamento di vettovaglia alla guernigione di Casale, che cominciava a patire. Crudele fu nel tornarsene. Taglieggiò l'Astigiana, bruciò Riva, avrebbe bruciato Chieri, se presto con grossa somma di contante non si riscattava. Le quali enormità facevano intollerabile anche oltre il Po la presenza dei Francesi. L'orrore comincia a cangiarsi in fastidio alla narrativa di tante crudeltà sì dell'una parte che dell'altra; ne ho vergogna, ma la colpa non è mia.

Alla conservazione di Cuneo successe pei Piemontesi il racquisto di Carmagnola. Risorgevano le armi di Vittorio Amedeo, ma questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli. L'aspetto del paese miserabilissimo. A Carmagnuola andando, vide il duca la nudità, udì le grida degli affamati, osservò le campagne tutte squallide, e distrutte, e difformi. Commosso, diede per sollevare i miseri quanto danaro aveva con sè, diederlo gli astanti; diede di più una ricchissima collana d'oro e di gemme risplendente, di cui in quel momento portava il collo adorno. Verso il finir dell'anno, come più sopra fu accennato, Monmeliano cesse in potestà dei Francesi, conquisto importantissimo, e tale che gli rendeva sicuri della possessione della Savoja.

Il duca commosso fortemente nell'animo per la perdita di Monmeliano, e volendo o convenire con Francia, o impetrare maggiori ajuti dagli alleati, secondo che l'una o l'altra risoluzione più gli quadrasse, mandò il solito Gropello a Pinerolo, affinchè, abboccandosi col Tessé, dal quale fu ricevuto con grate dimostrazioni, trattasse di alcun mezzo di accomodamento. La qual cosa saputasi dal re, mandò a Pinerolo il signor di Chamlai, acciocchè continuasse il negozio. Luigi, desiderando di voltarsi con tutte le forze contro l'Alemagna e la Fiandra, aveva molto rimesso della sua durezza verso Vittorio, e veniva offerendo condizioni accettabili: che gli compenserebbe le spese della guerra; che le piazze conquistate restassero in sequestro nelle mani di una potenza neutrale sino alla pace generale; che se il re di Spagna venisse a morire senza prole, caso, di cui già sin d'allora si dubitava, la Francia ajuterebbe il duca a conquistare e possedere il Milanese (si vede, che grande amore hanno avuto sempre i sovrani per quel bello e ricco paese); che il re accetterebbe la neutralità d'Italia, che consentirebbe alla demolizione delle fortificazioni di Casale; che il duca manderebbe i suoi dragoni e parte delle fanterie alla guerra di Fiandra congiuntamente coi Francesi.

Vittorio, che come giovane più amava la guerra che la pace, che sapeva che il re di Francia si era risoluto a passarsela per l'anno venturo in difensiva sulla frontiera d'Italia, ed a cui dispiaceva quella condizione proposta del sequestro de' suoi Stati occupati dal re, era in sè stesso alieno dall'accordo, ma faceva le viste di desiderarlo, e partecipò ai confederati, massime al principe Eugenio, che allora in Torino dimorava, ciò, che da lui si richiedeva. Aggiunse, essere ridotte a questo grado le cose della guerra, che lo strazio del paese, e lo stanziare di un nemico potente nelle viscere stesse dello Stato, gl'inclinavano l'animo ad aggiustarsi. Ciò faceva per muovere i collegati, principalmente l'imperatore, ad ajutarlo più efficacemente. Gli furono promessi gagliardi soccorsi, i rinforzi già arrivavano a gran passi, la presenza d'Eugenio il confortava, un diploma di generalissimo degl'imperiali in Italia mandatogli dall'imperatore, deliberazione, di cui era stato fautore Eugenio, il rallegrò, e gli fece bene augurare delle intenzioni degli alleati, di sè medesimo e della guerra. Fece per tanto intendere a Chamlai, per mezzo del marchese di San Tommaso, suo ministro degli affari esteri molto fidato, che non poteva venire a conclusione alcuna d'accordo, senza che gli Stati conquistati gli fossero restituiti immediatamente liberi e senza sequestro. Il re Luigi si chiamò offeso della proposizione del duca, abbandonò le pratiche della concordia, ed inteso più che più alla guerra, pubblicò un manifesto, per cui, chiamando insidioso il procedere dell'avversario, protestava ai Piemontesi, che per lui non era stato, ma bensì per l'ostinazione del loro sovrano, se ancora dai terribili casi di guerra restassero molestati. Tra Piemontesi, Imperiali, Spagnuoli ed Irlandesi aveva il duca sull'entrar della primavera un fiorito esercito di quarantamila soldati. Catinat ne aveva la metà meno, e se ne stava alle stanze nei contorni di Pinerolo, guardando però con una forte schiera il passo di Susa.

Negata la pace, assembrate le armi, restava a vedersi quale uso se ne dovesse fare. I primi capi consultarono con Vittorio ed Eugenio in una solenne dieta militare congregatasi in Torino. Desiderava il duca, che si andasse ad affrontare Catinat molto inferiore di forze; perchè, lui sconfitto, Pinerolo cedeva, libero era il Piemonte, vinta la guerra. Ma dall'altra parte il principe Eugenio, enfiato per la grandezza dell'esercito capace, non di una, ma di molte imprese, confortò che si mandasse un corpo a tener in freno la guernigione di Casale; un altro se ne lasciasse per vegghiare le mosse di quella di Pinerolo e torle la facoltà di correre la strada e perturbare il paese, col resto si andasse a portar guerra nel Delfinato e nella Provenza, province, in cui erano provvedimenti deboli e di poca riputazione. L'esito degli antichi tentativi contro quelle parti della Francia non fece accorto Eugenio, e se quell'andarvi col lasciare Catinat ancor forte in Piemonte, fosse prudente consiglio, giudicheranno meglio di noi quelli che s'intendono di guerra. Quel che di ciò pensare si debba, prevalse la sentenza d'Eugenio, e fu deliberato il passaggio in Francia. In tale modo questo principe adempì

la promessa fatta, quando Luigi l'indispettì, che in Francia, se non coll'armi in mano, più non entrerebbe. Ma la mglior maniera di vendicarsi era quella di vincere, non la contentezza di tener parola in qualunque modo fosse, contentezza che poteva riuscire vana ed anzi pericolosa. Non per Eugenio, ma per Vittorio e per la lega si faceva la guerra.

Il marchese di Pianezza andò a Casale con seimila uomini, il generale Palfi restò con quindici in sedicimila per tener in rispetto Pinerolo e Catinat, il duca di Savoja pel val di Stura, il duca di Schomberg, figliuolo di quello Schomberg che restò ucciso alla battaglia di Boyne, pel val di Lucerna verso le alte Alpi e l'Alpi Marittime col resto delle genti, s'incamminarono. I Valdesi servivano di guida assai volentieri a Schomberg, perciocchè professava con essi la medesima religione, e con lui militavano molti altri protestanti di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda. Nel tempo stesso una squadra di soldati spediti e leggieri, condotta dal marchese di Parella, passava, tra il duca e Schomberg camminando, i monti alla volta di Barcellonetta. Correva il principio di luglio, quando queste cose succedevano, perchè si erano per un mese ritardati i movimenti per le lentezze del generale Caprara, comandante degl'imperiali, che sopportava malvolentieri il generalato supremo del duca di Savoja. Avendo i collegati dato voce di volere assaltar Susa, Catinat si era posto in forte alloggiamento tra questa città e Pinerolo, in prossimità della Perouse. Ma quando gli fu chiaro che il nemico intendeva ad entrare in Francia, andò ad accamparsi, per essere in grado da poter preservare il Delfinato, e massimamente Grenoble, sul monte Ginevra, lasciata sufficiente custodia in Pinerolo e Susa, e tutti i luoghi di mezzo.

Schomberg, traversate le montagne, scese nella valle di Queiras, e diede l'assalto al castello di questo nome, ma se non era più che presto ad abbandonar l'impresa, e correre a stanca per raccozzarsi con Parella e con Vittorio, restava preso in un agguato tesogli da Catinat. Passò Parella, ed impadronitosi di Barcellonetta, voltossi ancor esso a mano manca per andar a trovare il duca ed Eugenio, che, valicate le Alpi al colle di Vars, già si affaticavano contro Guillestre. Presero questa terra dopo debole difesa, poscia Embrun datosi, dopo difesa forte fattavi dal marchese di Larrè, pattuita la salute di quei che vi erano dentro. Conquistati Guillestre e Embrun, il principe Eugenio, che sempre guidava la vanguardia, si mosse contro Gap, terra appena difesa da un debole recinto di muraglia con qualche torre. Come prima vi si approssimò, i magistrati, non aspettato pure colpo d'artiglieria, gli andarono all'incontro offerendo le chiavi della città, e la salute sua instantemente raccomandandogli. Domandò una grossa taglia, la quale gli abitanti, per esser poveri, non avendo potuto pagare, fu Gap dato al sacco; poi quando i rapaci soldati, la maggior parte Tedeschi, ebbero le mani e i sacchi pieni, lo diedero al fuoco, e così la misera città restò da capo in fondo incenerita. Quindi, come poco avessero fatto, cor-

sero le campagne, rapina a crudeltà, crudeltà a rapina aggiungendo. Gridavano quei furibondi: *Vendichiamoci del Palatinato, i nostri fratelli del Palatinato vendichiamo!* I pacifici pastori dell'alte Alpi non erano certamente gli abbruciatori della Germania, ma pagavano il fio per Luigi e per Louvois. Ciò mi fa venir in mente quel verso latino, che parla degli Achivi. Così per furore incrudelivano i Tedeschi, incrudelivano anche per vendetta; per furore e per vendetta i Piemontesi gl'imitavano. L'uomo inclina più a vendicarsi del male, che a ricompensare del bene. Funesti incendj contristarono il paese da Embrun sino a Gap, e da Gap sino a Sisteron, le chiese di Francia bruttate e rubate alla pari di quelle del Palatinato, i conventi devastati, le sacre vergini de'monasterj contaminate ed a quelli strazj condotte, di cui nissuno è peggiore. Il castello di Tallard fu dato alle fiamme, s'arrabbiavano i Tedeschi di non poter insultare alle ceneri dei re di Francia, come i Francesi avevano insultato alle ceneri degli elettori Palatini. Le sponde della Duranza fumanti e dolorose avvertivano colle loro strida il re Luigi, che male si scherza colla guerra, e che fuoco chiama fuoco, ferro ferro, rapina rapina, e che per sino la castità delle pietose donne risponde pei governi barbari.

Vittorio disegnava di calarsi per Manosca insino ad Aix, ed inondare con tutta la Provenza anche una parte della Linguadoca: gran danari per taglie gli si affacciavano alla mente; ma una improvvisa infermità l'arrestò in mezzo al corso di tanto guasto. Sopravvennegli il vajuolo a Gap, nè potendo più reggere le cure della guerra, si fece portare in Embrun in casa dei padri gesuiti, dove la malattia si aggravò. Pregava Dio coi padri colle parole cattoliche, mentre i ministri dei Valdesi e d'altri protestanti esuli rientrati predicavano nella città medesima a modo loro il vangelo: il trionfo del protestantismo seguitava un esercito la maggior parte cattolico. I soldati intanto colle faci e coi sacchi continuavano a devastare. Sentendosi ridotto per l'infermità all'estremità della vita, fece testamento lasciando per erede della corona, perciocchè non aveva ancora figli maschi, il principe di Carignano, fanciullo collocato ancora negli anni minori, essendo d'età di sette in otto anni, con crear tutore ed amministratore il principe Eugenio. Ma non era ancora destinato dai cieli che la corona di Savoja passasse allora dalla linea primogenita alla collaterale: Vittorio si riebbe e guarì.

La malattia del duca aveva rallentato le operazioni della guerra, e le cose molto si variarono. Già più non si pensava nè a Provenza, nè a Linguadoca, alle quali del resto dava sicurezza Catinat allogato sull'alta Duranza, il quale scendendo avrebbe potuto assalire alle spalle, e tagliare dal Piemonte i confederati, se più sotto ancora si fossero sprolungati.

In questo mentre, essendo sopraggiunta la stagione autunnale, e temendosi i tempi piovosi e le nevi sulle montagne, anzi patendo di vettovaglia, fecero avviso di ritornare là dond'erano venuti. Per la qual cosa quasi di-

sperati di ottenere altre terre, e levato il campo, voltarono la fronte all' Italia, ed arrivarono verso la fine di settembre in Piemonte con ricchissimo bottino: i soldati giuocavansi sulle carte i luigi come soldi. Vittorio portò con sè specialmente quarantamila lire di taglia posta in Embrun, e seicentomila trovate nelle casse del re. Così dal bottino, e da uno sfogo di vendetta in fuori, nissun frutto ricevettero i confederati dalla loro invasione in Francia. Oltre a ciò il duca riportò biasimo appresso ad alcuni di avere a bella posta, e con intenzione poco sincera verso gli amici preso il cammino per sentieri difficilissimi per andar a battere in luoghi di niuna importanza militare, mentre che se avesse fatto la strada più facile del monte Ginevra, e recato in suo potere Briansone, dove i Francesi avevano le loro principali conserve d'armi e di munizioni, avrebbe tagliato il ritorno a Catinat, facilitatosi il proprio, messo terrore, e verisimilmente fatto entrata nella metropoli di tutto il Delfinato. Innoltratasi la stagione, Catinat e il duca compartirono gli alloggiamenti e distribuirono le genti nelle stanze invernali.

Quest'era una guerra d'andare e venire per ammazzarsi senza frutto, con intervalli di negoziati, in cui ciascuna delle parti cercava d'ingannar l'altra, e veramente l'ingannava; ciò eziandio senza frutto. Tessé fece sapere al duca che il re desiderava di accomodarsi. Attaccossi una pratica tra lui pel re, e l'avvocato Peracchino, madama Peracchino ed un gesuita pel duca, piuttosto per tentare e tastare che per concludere. Tuttavia il duca, pe' suoi soliti fini, cioè di riconciliarsi con Francia, se con buone condizioni fare il potesse, od almeno di far le viste di riconciliarsi per far camminare i suoi alleati di migliori gambe ad ajutarlo, mandò Gropello a Pinerolo. Tessé veniva profferendo le seguenti parole: che se pace si facesse tra Francia e Savoja, il re, subito cambiatone le ratificazioni, restituirebbe la Savoja, compreso anche Monmeliano; che non renderebbe Susa se non alla pace generale in Italia, e che intanto la piazza sarebbe commessa, a titolo di sequestro, al papa o ad altra potenza da nominarsi; che non renderebbe nè Nizza, nè Villafranca, nè i castelli che ne dipendevano se non alla pace gegerale, rimettendo però già sin d'allora i dominj utili di quelle due province al duca; che il duca di Borgogna, figliuolo del Delfino, sposerebbe la primogenita del duca Vittorio; che consentirebbe al sequestro di Casale in mano di una terza potenza da nominarsi; che il re pagherebbe al duca un sussidio di ducentomila scudi per quattro anni; che se dopo la pace particolare fra di loro la guerra continuasse in Italia, i Francesi ed i Piemontesi opererebbero d'accordo per isforzare gli alleati a consentire alla neutralità d'Italia; che se poi la pace d'Italia fosse consentita, una parte delle genti del duca anderebbe ad ingrossare negli altri campi di guerra quelle del re.

« Che pensate voi? aggiungeva per muovere Tessé. Non vedete che Vienna « non per altro vi sollecita d'assaltare impetuosamente con cannoni e bombe « Pinerolo che per la speranza che il re per rappresaglia ordini la demoli« zione di Nizza e di Monmeliano; il che renderebbe la pace impossibile tra

« lui e il duca? Non vedete voi che niun più forte pensiero cade nell'animo « dell'imperatore che quello di prender Casale con le mani del duca per « comandare con imperio assoluto all'Italia, e deprimere il duca medesimo? « Non vedete voi che s'ei manda genti in Italia, ciò fa piuttosto per assicu- « rarsi in lei della successione di Spagna, quando il re Carlo senza prole « morisse, che per proteggere e soccorrere il duca? Non vedete voi che per « ben accertare le sue macchine in Italia, e condurle all'alto fine di assog- « gettarla, rallenta la guerra in Ungheria, ed a condizioni vergognose col « Turco intende? Gettisi il duca con chi l'ama, partasi dalla congiunzione « di chi l'inganna, cessi i pericoli per via di composizione amicabile colla « Francia. »

Gropello disse, che non avendo autorità di convenire, sarebbe andato ad informarne il duca. Riportò commissione che Vittorio non poteva ammettere il desiderio del re intorno al sequestro, ma domandava la intiera restituzione degli Stati senza nissuna dilazione; che voleva esser libero da qualunque partecipazione nella guerra che continuerebbe tra la Francia, l'Alemagna e la Spagna; che offeriva la sua mediazione per ottenere la neutralità dell'Italia; che con queste condescenderebbe anche alle altre proposizioni, che gli si mettevano innanzi, desiderosissimo, com'egli era, di sgravare il paese dai molesti amici che il conculcavano.

Le risoluzioni e le profferte del duca non piacquero al re, perchè stante la volubilità ed incostanza di Vittorio, e che nissuno dava cauzione di lui, Luigi non si fidava di dare in sue mani Pinerolo e Susa, fortezza e passo di tanta importanza, innanzi che la pace generale fra tutte le potenze fosse conchiusa, od almeno la neutralità d'Italia formalmente da esse riconosciuta. Dall'altro lato Savoja stava dubbioso di dare un sì gran passo, qual era quello di spartarsi da'suoi alleati senza avere tutto il suo Stato libero, potendo facilmente venir casi, che molto incagliassero la liberazione del sequestro; perciocchè in tali materie le cavillazioni sono sempre in pronto: le domande del sequestro toglievano fede alle promesse del re. Per queste ragioni, sebbene non si rompessero del tutto le pratiche, si rallentarono però d'assai, ed all'ultimo a nissun fine condussero. Servirono solamente a coprir l'armi, ed all'armi di nuovo si venne.

Tessé ricominciò i suoi maneggi per far sollevare i Mondoviti, e prender Cuneo a tradimento, ma ciò non produsse altro effetto che quello di far impiccare i traditori. I confederati strinsero Casale, e s'impadronirono del castello di San Giorgio, per cui acquistarono facoltà d'infestare maggiormente la piazza. Là erano gli Spagnuoli; i Piemontesi e gli Alemanni s'accinsero all'acquisto di Pinerolo, ritiratosi Catinat per la debolezza del suo esercito ai luoghi più alti verso Fenestrelle. Attaccaronsi primieramente al forte di Santa Brigida: fortemente assalito da Vittorio, fu con pari energia difeso da Tessé. Pure finalmente il Francese, guasta ogni cosa dentro da una orribile tempesta di bombe, cedette, ed in Pinerolo rinserrossi. Sol-

tentrarono in Santa Brigida gli alleati, e con nuovo rincalzo si serrarono contro Pinerolo. Ad ogni costo il volevano, accesissimo il duca di conquistare quella piazza, senza la quale vassallo di Francia anzi che sovrano libero doveva riputarsi. In quattro giorni più di quattromila bombe furono briccolate nella tormentata terra; ma grande fu il valore, grande la costanza di Tessé: rendeva fuoco per fuoco, furia per furia, nè alcun segno faceva di volersi inchinare all'acerba fortuna, che il travagliava.

Mentre tra valorosi e valorosi, tra ostinati ed ostinati si agitava la contesa, arrivarono novelle, che Catinat ingrossato si moveva dal suo campo di Fenestrelle, e già veniva pel val di Susa minacciando morte a chi la minacciava altrui. Divisava di oltrarsi, dalla suddetta valle nella pianura sboccando, verso Torino, e di mettersi di mezzo tra la capitale e i confederati. Mandò avanti le compagnie de' cavalli del marchese di Bachevilliers, perchè mettessero a taglia ed a ruba quante terre potessero in prossimità di Torino. Come gli si comandò, così fece Bachevilliers. Saccheggiò ed arse ugualmente e le case dei poveri e i palazzi dei ricchi, i villaggi accolti ed i casali sparsi; le regie sedi di Rivoli e della Venerìa fumarono incese dalla rabbia francese, che rispondeva con troppo pari misura a quanto la rabbia piemontese, alemanna e spagnuola aveva fatto in Francia. I terribili avvisi come furono pervenuti al duca, tosto ritirossi dall'assalto di Pinerolo, e venne correndo a porsi presso ad Orbassano alle cascine di Marsaglia, appoggiandosi colla destra ai boschi della Volvera, con la sinistra al torrente di Chisola. Avrebbe voluto affrettarsi di vantaggio per frammettersi tra Torino ed i Francesi, ma gli fu rotto il pensiero dalla celerità di Catinat, che venne ad alloggiarsi tra Rivalta e Beinasco. Qui successe la famosa giornata di Marsaglia.

Il giorno quarto d'ottobre, in cui seguì il fatto, stava l'esercito confederato accampato nella seguente guisa. Spiegata l'ordinanza su due file l'una avanti, l'altra dietro, Vittorio Amedeo appoggiò la punta destra ai boschi della Volvera, in cui allogò per maggior sicurezza qualche battaglione. La sinistra aveva per confine il torrente Chisola, debole difesa per la sua esiguità. Una brigata di tre battaglioni oltre la Chisola passando, s'era alloggiata sulla strada, che da Pinerolo portava a Torino. Vittorio si trovava al governo della destra, il principe Eugenio della mezza, il principe Commercy della sinistra. Tra i fanti erano in qualche intervallo mescolati squadroni di cavallo. Le artiglierie sulla fronte di tutta l'ordinanza dimostravano, che come terribile, così ancora decisivo era per essere il cimento, che si stava preparando.

Catinat aveva per tale modo ordinato i suoi che distinti ancor essi in due file anteriore e posteriore, l'ala loro destra verso la Chisola si distendeva, la sinistra verso il Sangone, quella guidata da Catinat, questa dal duca di Vandomo. La parte pericolosa pei Francesi era l'ala destra, perchè prevalendo i confederati di cavalleria, ed essendo la Chisola torrente facilissimo a

guadarsi, avrebbero nell' agevole pianura, dove si doveva combattere da quella banda, avuto il vantaggio. Ma da una parte la negligenza del duca di Savoja, dall'altra la diligenza di Catinat provvidero a questo inconveniente di maniera che la parte più debole dei Francesi divenne la più forte. Il generale Francese, veduto che Vittorio aveva trascurato di occupare un monte in prossimità di Piossasco, detto dalla gente del paese, di San Giorgio, che era ben altro propugnacolo che l'umile Chisola, tosto se ne impadronì, e per tale avviso recò in sua mano quel vantaggio, di cui il nemico, se fosse stato più pronto o più avveduto, avrebbe dovuto godere. I cannoni di Francia precedevano ancor essi la loro ordinanza, e le terribili bocche voltavano a quelli dei confederati.

Non così tosto comparve l'alba del suddetto giorno che i Francesi si mossero al conflitto, confidentissimi della vittoria pel loro valore, confidentissimi per esser retti da Catinat. Mentre marciavano, Catinat s'accorse che la cavalleria che fiancheggiava l'ala sua sinistra, si trovava separata per lungo intervallo dalla fanteria, v' accorse e subito riempì il vuoto. Fece anche venire correndo in questo luogo la gente d'arme, testè arrivata dalle guerre d'Alemagna, soldati fioritissimi, come pruovati in cento battaglie. La medesima mancanza era succeduta a destra per marciar le schiere in terreni selvosi, ma presto vi fu rimediato. Già di lontano tiravano i cannoni, tra le otto e le nove della mattina l'intera e ben ordinata fronte di Francia urtò i confederati parimente bene ordinati, quanto alle file ed alla distribuzione delle varie sorti d'armi, ma colla stanca male fiancheggiata per essere il monte di San Giorgio occupato dai Francesi. Fu l'urto bene sostenuto dalle due parti, come si doveva aspettare da tante valorose nazioni. Vittorio s'avventò con tanto impeto contro l'ala sinistra del nemico, che questi già balenando si tirava indietro, quantunque la gente d'armi valorosissimamente combattesse; il principe Eugenio coll'ordinanza salda de' suoi Tedeschi sosteneva fortemente l'impeto dei Francesi, tuttochè fosse furiosissimo. La fortuna stava in pendente da queste due parti, quando la ruina dei confederati cominciò a manifestarsi sulla loro ala sinistra. I Francesi fatti in questa parte sicuri dal monte di San Giorgio, s'allargarono un poco a destra ed urtarono di fianco la punta dei confederati. Altri squadroni si scagliarono contro la fronte del resto dell'ala: al seguente modo scagliaronsi, cioè i fanti colla bajonetta in canna, i cavalieri colla sciabola in mano. In questo luogo la cavalleria e fanteria della lega a così fiero cozzo non reggendo, ed incalzate essendo per fianco e per fronte, s'arrovesciarono disordinate sulla mezza schiera, dov'erano i Tedeschi col principe Eugenio. Nell'istesso tempo Vittorio, che aveva il vantaggio, e guadagnava del campo contro la sinistra dei Francesi, inteso l'infortunio della sua sinistra, rallentò la battaglia; i nemici che aveva a fronte, ripresero animo e campo. I Tedeschi ed Eugenio fecero quanto per valorosi e sperimentati guerrieri si poteva fare. Tennero per un'ora sospeso l'esito della battaglia. All'ultimo, feriti di fronte dalla

fanteria francese, percossi di fianco dalla cavalleria, a cui non potevano opporre la propria per essere già andata in fuga, voltarono anch'essi le spalle, quantunque spesso minacciosi le rivoltassero. Quest'ultimo combattimento fu assai fiero e sanguinoso, perchè da ambe le parti bajonette con bajonette si cimentarono, genere di pugna, in cui i Francesi per la loro impetuosa natura hanno ordinariamente il vantaggio. In questo modo si mostrò in Marsaglia benigno il favore della fortuna a quella nazione.

La vittoria per la parte di Francia fu compitissima. Il duca, che in tanta percossa fece coll'animo egregio resistenza all'acerbità della fortuna, ritirossi mezzo rotto e mezzo intiero a Moncalieri. Perdettero i confederati nella giornata di Marsaglia nove in diecimila uomini, fra i quali più di seimila uccisi, quasi tutta l'artiglieria e trenta bandiere. I marchesi di Parella, di San Tommaso, Pallavicino, il conte di Chalais, il cavaliere Simeoni restarono fra i morti. Il marchese di Caraglio e di Gattinara ed il cavaliere di Pamparato si numerarono fra i prigionieri. Il duca di Schomberg riportò una grossa ferita, per cui venuto in mano del nemico, e mandato per cortesia di Catinat a curarsi in Torino, in pochi giorni vi morì.

Non mancarono tra i Francesi più di duemila uomini tra morti e feriti. Dei principali restarono feriti il gran priore, fratello del duca di Vandomo, ed il marchese di Bachevilliers. Morì fomentato nel grembo stesso di Catinat il signor de la Hoguette, suo amico, e capitano di egregio valore.

Nel mentre della battaglia e dopo del perseguitare, i Francesi si dimostrarono molto inferociti contro gli Alemanni. Gridavano continuamente: *Ammazza, ammazza, quartiere a nissuno; questi bestioni di Tedeschi ci hanno trattati in casa nostra da Tartari!* e così quanti di essi venivano loro alle mani, tanti mettevano a fil di spada. Era vendetta contro gli autori di tante crudeltà, ma bene ancora dopo la vittoria la fecero i Francesi da Tartari, non contro gli armati e commettitori d'opere ree, ma contro gli inermi e pacifici paesani. Si sparsero pel Piemonte, mettevano a taglie enormi le terre, e chi era lento allo sborsare crudelissimamente trattavano. La libidine si mescolò col sangue: « Furonvi grandissimi disordini, scrive « di veduta il maresciallo di Villars nelle sue memorie, commessi dai sol- « dati, parecchie piccole città date alle fiamme; Revello, in cui era un mo- « nastero di cinquanta fanciulle delle migliori case del Piemonte, pruovò « quanto la concupiscenza e l'insolenza del soldato hanno di più orribile. « Fatte queste vergognose spedizioni, e ruinato un paese che poteva essere « di grande utilità, l'esercito ripassò i monti. »

L'infortunio di Marsaglia, aggiunto a quello di Staffarda con altri minori fatti d'arme prosperi pei Francesi, avevano convinto Vittorio Amedeo, che non si era raffreddato l'ardore del re Luigi, e che non voleva lasciar cadere le cose d'Italia; che anzi, non che si risolvesse ad allentare le armi, pensava di esercitarvi la guerra ben calda e deliberata. Veniva in considerazione che era vano il persuadersi che i soccorsi, che dovevano venire da regioni

lontane, quali erano l'Alemagna, la Spagna, l'Inghilterra e la Olanda, pareggiare potessero le forze d'un reame vicino che da quasi tutte le parti gli Stati del duca abbracciava, reame ricco, potente e ferace d'uomini bellicosi, quale si vedeva essere veramente la Francia. E sebbene non si potesse negare che gli alleati l'avessero con pronta volontà e lodevole efficacia ajutato, principalmente l'imperatore coi soldati, le due potenze protestanti col danaro, l'effetto era stato che aveva perduto due battaglie campali, tutta la Savoja con la fortezza di Monmeliano, chiave sicurissima dell'alta Savoja e del Piemonte, tutto il contado di Nizza con Villafranca, porto di momento, e le fortezze adjacenti; parte del Piemonte stesso in mano del nemico, e per miserabile desolazione funesto il restante, spogliato d'uomini, di frutti e di danaro, per la tempesta di così lunga ed accanita guerra. Come sperare che coloro, che non erano stati capaci di conservargli il suo, potessero esser abili a fargliela ricuperare? Chi poteva ridargli Monmeliano, se non di proprio consenso il re di Francia? Come stimar possibile che gli alleati varcassero un dì le Alpi per andare al racquisto di quella fortezza? Come augurarsi, se delle cose future dalle passate si dee giudicare, che i confederati amministrassero la guerra così prosperamente, che Luigi fosse sforzato contro sua volontà a restituire per un trattato di pace al duca quel fortissimo antemurale? Non poteva eziandio forse il re, durante la guerra, demolirlo?

Queste ragioni risguardavano il tempo presente ed il futuro; ogni ragione accennava, ogni cosa persuadeva che, posposto ogni altro rispetto, più profittevole consiglio al duca era l'accordarsi con chi gli aveva fatto maggior male che con quelli che non avevano potuto preservarnelo. L'evento di Marsaglia era un terribile avvertimento che si andava per una cattiva strada, e necessità era, non che prudenza, il voltarsi ad un'altra.

Veramente da quel caso in poi Vittorio Amedeo, lasciate dall'un de' lati le solite astuzie e tergiversazioni, si alienò con l'animo ogni giorno più dai collegati, e pensò sinceramente a ricongiungersi in amicizia col re di Francia. Solo voleva cavare da questa sua determinazione il maggior profitto che potesse, e serbare quanto decoro fosse conveniente nel lasciare gli amici ed abbracciare l'inimico.

Fatti questi pensieri, il marchese di San Tommaso, suo ministro, nella prudenza del quale principalmente si riposavano i consigli della corona, ed a cui Catinat nell'ultima correria aveva arso una deliziosa villa fuori di porta Susina in poca distanza da Torino, fece intendere al Tessé, il quale tuttavia faceva sua dimora in Pinerolo, che l'intenzione del duca era di trattare di un accordo. La cosa venne a tale, che Tessé nel mese di novembre si trasferì a Torino vestito da postiglione, dove stette sei giorni nascosto nel palazzo ducale. Vide San Tommaso, vide il duca. San Tommaso gli disse, nè per interesse nè per affezione Vittorio essersi gettato agli alleati, disgiungendosi dalla Francia, con la quale desiderava di vivere congiuntissimo;

sapere, che per vicinanza e potenza aveva più da temere dalla Francia che dall'Austria, più ancora da sperare da quella che da questa; non ignorare, che più sperabile era per lui l'acquistare sul Milanese, che nel Delfinato o nella Provenza; vedere il mondo e sentirlo lui stesso che più congiunto era di parentela coi Borboni che con gli Austriaci; ma una necessità inevitabile, un risentimento acerbo averlo condotto ad abbracciare piuttosto il suo male che il suo bene; superbi, indecenti, alteri essere stati i modi usati con esso lui dal Rebenac, ambasciatore di Francia in Torino; averlo l'Orleans, fratello del re e suocero suo, minacciato, che il re poteva trattarlo, come il duca di Lorena aveva trattato, cioè spodestarlo e cacciarlo dagli Stati; che tali minacce tanto più avevano asperato il duca, quanto maggiore speranza gli era stata data per lo innanzi di comparire in quella guerra, se alla Francia si fosse unito, in grado degno di lui, anche con qualche promissione d'acquisti nel Milanese; essersi doluto delle aspre parole con l'ambasciatore stesso, avere scritto al marchese Dogliani, ambasciatore di Savoja, perchè coi ministri del re se ne dolesse, ma qua e là alteri motti avere udito, acerbi visi veduto; chi non sa, a chi non fecero maraviglia le durezze di Louvois verso il duca? L'odio lo animava, la rabbia ed una implacabile natura il muovevano ad opprimere un principe, debole d'armi sì a comparazione della Francia, ma non debole d'animo, e soprattutto forte pel suo scudo dell'innocenza; ora migliori speranze potersi avere, perchè Louvois era morto (era veramente questo ministro mancato di vita nel 1691, anzi la sua morte fu imputata da alcuni, sebbene calunniosamente, al duca di Savoja per veleno datogli dal medico Seron guadagnato, come scrissero, dal duca); potersi ora facilmente rimettere da una risoluzione presa fra mezzo a tanti risentimenti, massime in un momento, in cui l'esercito di Francia era entrato in Piemonte, ed il re aveva fatta la sua superba intimazione, che gli fosse la cittadella di Torino consegnata, per modo che il duca dovesse vivere sotto le bocche dei cannoni francesi; ora aspettarsi condizioni tali quali provenire debbono da un principe grande e generoso; essere parato il duca ad accettarle.

Lo stesso Vittorio Amedeo poi tenne a Tessé il seguente discorso: « M'affido, « che il re nell'intimo dell'animo suo giudicherà rettamente di me, pensando, « che se a' suoi nemici mi accostai, ciò fu per non divenire contennendo, « e non perdere quella indipendenza, cui mi si minacciava di rapire; ed « ancorchè le minacce fossero sue, sarassi per sua giustizia accorto, che « se la sua amicizia e protezione perdei, più ancora avrei perduto se perduta la sua stima avessi; sonmi a comparazione di lui un assai picciol « principe, ma il carattere dei sovrani, quantunque oppressi siano, è indelebile. Sempre rispettai il re, ma volli farlo avveduto, ch'io nol temeva. » Ciò detto, si andava scusando delle devastazioni commesse nell'invasione di Francia, ed ultimamente nei territorj di Pinerolo, gli Spagnuoli e gli Alemanni accusandone.

Si venne in sullo stringere, e convenissi tra il duca e Tessé, che Sua Altezza avrebbe congiunto le sue armi con quelle di Francia per far guerra all' Austria, caso che ella consentire non volesse alla neutralità d'Italia. Il mezzo termine della neutralità era molto a proposito, non solo per beneficio di quella provincia, ma ancora per salvare l'onore del duca; poichè avrebbe paruto troppo odioso il passare immediatamente dall' amicizia alle ostilità verso gli alleati. Il rifiutare poi la neutralità di una regione già tanto calpestata, e per sè stessa tanto nobile, sarebbe stato accomodato pretesto per muovere guerra a chi la rifiutasse. Il duca poi si compiaceva nella speranza, che l'imperatore non sarebbe alieno dall' accettarla, stante che la congiunzione di Savoja con Francia metteva in manifesto pericolo lo Stato di Milano.

Avendo il re Luigi appruovato i taciti capitoli di Torino, restava a vedersi come la Corte di Vienna gli avrebbe sentiti. Il ministro di Savoja presso all'imperatore andò distendendosi in parole per dimostrare la necessità, in cui si era trovato Vittorio di venire a tal deliberazione; scarsi essere stati i soccorsi prestatigli dai confederati, nè a gran pezza proporzionati al bisogno; per due ragioni essersi perduta la battaglia di Marsaglia, la prima la pochezza delle schiere alemanne e spagnuole; la seconda, l'invidiosa condotta di qualche generale imperiale, fra i quali gli piaceva nominare il Caprara e il duca di Commercy; che da quel sinistro caso in poi le cose del duca si trovarono sempre in grave pericolo, e la stessa città di Torino non esente dal timore di essere toccata dalle bombe; che i Francesi continuamente ingrossavano, gli alleati diminuivano, e siccome egli era il primo ad essere percosso, così ancora egli sarebbe stato il primo a perire, se con qualche salutevole consiglio non si ajutasse, ed alla conservazione sua non provvedesse; che nella risoluzione, di cui si trattava, consisteva anche la preservazione, od almeno la tranquillità di Milano, allora turbato dal pericolo delle armi francesi; che era oggimai tempo di dar riposo all' Italia, sanguinosa per ferite, consumata dal dispendio, tormentata da timore perpetuo; un tale consiglio tanto più essere opportuno ad abbracciarsi, quanto che per nissun conto nuoceva agl' interessi di Sua Maestà Imperiale; atteso che quelle armi, che ora ella adoperava in Italia per la guerra del Piemonte, le avrebbe potute, riconosciuta la neutralità, trasferire facilmente alle guerre d' Ungherìa, d' Alemagna e di Fiandra.

L' imperatore non volle in nissuna maniera piegasi alle ragioni del duca; si mise anzi in sul minacciare, protestando che volterebbe tutte le armi, che aveva in Italia contro di lui, se egli nella perniziosa e poco sincera risoluzione verso gli alleati perseverasse. Il principe piemontese, intimorito, non si ardì venire a manifesta rottura coi confederati. Solamente promise a Tessé ed a Catinat, che sarebbe inoperoso per quanto gli accidenti della guerra, e la necessità di non doversi scoprire il comportassero. Aggiunse anzi, che si proponeva di far tornar vano, secondo la prudenza, ogni disegno offensivo e d'importanza contro la Francia. La qual cosa parendo ai Francesi, sicco-

me ella era veramente, piena d'incertezza e soggetta alle interpretazioni, stimolavano Vittorio a venire a risoluzione più chiara e più decisiva. Ma egli dubitava, e si scontorceva, e metteva innanzi che prima di stringersi vieppiù, voleva avere il tempo necessario per fare sue pratiche a fine d'indurre le Corti di Vienna e di Madrid a consentire, acciocchè il suo procedere non sembrasse un disertare dagli amici, atto che la sua qualità di generalissimo della lega in Italia renderebbe estremamente odioso. Osservò infine che stimava che, per meglio celare le sue intelligenze con Francia, fosse necessario che le armi continuassero ad usarsi secondo la ragione di guerra, schivando però ogni fatto terminativo. Catinat e Tessé, non potendo vincere la costanza del duca in questo punto, il richiesero, che almeno con trattato scritto gli rendesse sicuri di quanto aveva nell'animo di fare. Ma egli non volle mai appagargli di tale intento. Bene è vero però, che in tutto l'anno 1694 tenne fedelmente le promesse, maneggiandosi per modo che niun fatto, non che definitivo, importante vi successe. Nè in ciò solamente si contenne la condotta di Vittorio, perchè anche con secreti avvisi informava anticipatamente i Francesi dei movimenti di guerra, che a danno loro intendevano di fare i nemici. Ma per non dare troppo sospetto all'imperatore, mandò un corpo di seimila uomini a bloccar Casale, e riparava ai luoghi forti le vettovaglie, affinchè Catinat non potesse correre il paese. A questo modo passossi anzi quietamente che no il presente anno; perchè nè gli alleati intorpiditi dagl'inorpellamenti del duca, nè Catinat per mancargli le vettovaglie, così per la provvidenza testè accennata del duca, come per le ruberie de' suoi provveditori, cioè affamatori d'esercito, che si mangiavano e quel di Piemonte e quel di Francia, non tentarono fazioni d'importanza. Catinat, che vedeva i soldati morir di fame, s'arrabbiava e faceva impiccare i provveditori, che non provvedevano; ma era tutt'uno, toltone uno, ne sorgeva un altro peggiore: e' pare che questa sia una peste indomabile.

Nel 1695 si ristrinsero maggiormente le cose; il duca di Savoja si trovò in più dura necessità. Stava infinitamente a cuore all'imperatore l'acquisto di Casale che si reggeva a divozione di Francia, perchè con quella città in mano, non solamente avrebbe assicurato il Milanese, ma ancora sarebbe arrivato a signoreggiare il Piemonte e ad avere un freno parato per moderare i Francesi che alle foci delle Alpi tenevano quel forte seggio di Pinerolo. Fece adunque risoluzione di cambiar l'assedio in oppugnazione, e ricercò il duca che, secondo i capitoli della lega, con le debite forze e provvisioni a quell'acquisto l'ajutasse. Cesare confidava che per tale intimazione o gli verrebbe fatto di prender Casale, o farebbe scoprire il duca. A questo passo il solito Gropello si mise di nuovo in moto, ed arrivò a Pinerolo dal Tessé: che l'imperatore, disse, voleva ad ogni modo prender Casale; che instava, perchè il duca vi contribuisse, che farebbe ancora, come aveva fatto sin allora, ogni sforzo per distornerlo, ma che alla fine non poteva più reggere alla gran ressa che gli faceva intorno, e si trovava necessitato, come generalissimo,

di andare colla sua persona stessa, qual cordoglio ne sentisse, ad indirizzare l'opera dell'oppugnazione; che Catinat non era in possanza tale da poter soccorrere Casale; che quella piazza e già fortificata ed atta a fortificarsi di più, sarebbe in mano imperiale venuta, se non si provvedeva, che smantellata almeno fosse, e al duca di Mantova, suo natural signore, restituita; in così grave estremità proporre il duca, soggiunse Gropello, che il re ordinasse al marchese di Crenau, governatore di Casale, di darla con patto che le fortificazioni si demolissero; al quale aggiustamento confidava di poter indurre i confederati. Vivea nel duca un sommo desiderio che la Francia e l'Austria si contentassero della demolizione di quelle mura, che già tanti danni avevano cagionato al Piemonte, ed erano il fondamento della sua servitù o verso l'una o verso l'altra delle due potenze.

Non fu udita senza approvazione da Tessé la proposta di Gropello; perciocchè non gli era ignoto che Catinat non aveva forze di qualità da turbare all'imperatore l'impresa sopra Casale, e da impedirlo di ridurre tutto il Monferrato a sua divozione, tanto più che il re aveva ordinato che una parte dell'esercito si trasferisse ai confini di Spagna per far la guerra nella Catalogna. Scrissene a Versaglia: venne risposta che il re non si risolverebbe ad appagare del suo desiderio il duca a meno che gli alleati nelle seguenti conbizioni condescendessero: che le fortificazioni della città e cittadella di Casale fossero realmente demolite; che la guernigione francese vi restasse sino a perfetta demolizione; che vi fosse una intiera neutralità in Italia fra tutte le potenze sino alla fine di novembre. Voleva e richiedeva inoltre il re che se gli alleati di tale accomodamento non si contentassero, il duca si obbligasse a svincolarsi del tutto da loro, ed a guerra contro l'Austria andasse, accoppiando le sue arme a quelle di Catinat. Prometteva poi, e mallevadore si faceva, che in questo ultimo caso il re avrebbe in considerazione gl'interessi del duca, e tanti soldati a Catinat manderebbe, che salvo e sicuro da ogni risentimento dell'Austria il renderebbono.

Seguitarono lunghi e scabrosi negoziati, discrepando massimamente il duca dall'ultima condizione che la Francia voleva appuntare con lui, cioè dall'obbligarsi a guerra contro l'Austria. Finalmente tanto ardente brama aveva di veder Casale fuori del possesso di una potenza grossa, e senza quelle mura che il facevano e desiderare e temere, e parendogli non dover esporre per un rispetto solo la università dei sudditi a tormenti ulteriori, convenne cupidamente con Tessé, mandandogli sottoscritti di suo pugno i seguenti capitoli segreti: che s'investisse Casale; investito che fosse, e pervenutosi con le trincee sino allo spaldo, s'intimasse la resa al governatore; ch'ei rispondesse, volere tempo a pensarci; poi, come mosso da sè medesimo, proponesse di dare la piazza, sì veramente che le fortificazioni della città, cittadella e castello demolite fossero ed intieramente distrutte, nè potesse alcuno dei principi collegati durante la presente guerra rintegrarle; se fare il volessero, egli con tutte le sue forze si opporrebbe. Oltre a ciò il duca si ob-

bligava, fede di principe, per questo scritto di osservare e far osservare dai suoi alleati i capitoli mandati dal re, e che si trovano poco sopra espressi.

In contraccambio della rimessa e sfasciamento di Casale, il duca prometteva, fede di principe, che nella presente guerra del 1695, e ciò sino al principio di novembre, le sue truppe, nè quelle degli alleati non andrebbero a ferire dal lato delle Alpi i territorj del re, sì i proprj che i conquistati; che anzi non potrebbero accamparsi su i fini di Pinerolo nè di Susa, nè d'alcun altro paese del re. Prometteva ancora, e si obbligava di fare, che i suoi alleati non ritirassero dall'Italia alcun reggimento regolare o di milizia per mandargli alle guerre di Catalogna o d'Alemagna od altrove, con ciò però che il re si obbligasse di non percuotere per quell'anno negli Stati suoi, o de' suoi alleati in Italia, nè che alcuna sua truppa si spiccasse dalle Alpi e paesi vicini per andare in Fiandra od Alemagna o altrove. Concluso quest'accordo, che con molta gelosia si tenne secreto, il re mandò ordine al governatore di Casale di uniformarsi. Così l'offesa e la difesa di Casale, che tosto sopravvennero, furono anzi apparenza e giuoco che seria guerra. Tuttavia vi si ammazzarono di molti corpi, non per altro che per salvare l'onore di un duca e di un re.

Instavano presso a Vittorio Amedeo, assai più che per lo innanzi non avevano fatto, i collegati, perchè alla fazione contro Casale andasse. Vi si condusse con venticinquemila soldati tra Spagnuoli, Tedeschi, Italiani e Piemontesi; si tirarono grandi cannonate dal campo contro la piazza, dalla piazza contro il campo; questi lavoravano con zappe e picconi, quelli uscivano fuora per isturbargli; brevemente vi era immagine e realtà di una vera oppugnazione, quantunque fosse da burla: bene erano vere le morti, che succedevano assai frequentemente. Quando il fatto si trovò condotto al termine convenuto, e che gli aggressori toccarono la scarpa, Vittorio mandò intimando a Crenau, che si arrendesse; quando no, si verrebbe a maggior tempesta. Rispose, secondo il concerto, che voleva pensarci: di nuovo si tirarono i cannoni. Infine Crenau disse al duca ciò che il duca sapeva, che gli voleva dire, cioè che darebbe la piazza a condizione di smantellarla. Gl'imperiali levarono un gran romore, e di volerla intera protestavano. Il duca si mise in sul persuadergli, ed eglino si ostinavano, perciocchè non tanto pel sito, quanto per le fortificazioni agognavano alla possessione di Casale. Si passò dalle dolci alle acerbe parole tra Vittorio generalissimo ed i generali imperiali, spagnuoli, inglesi Gheschwind, Leganes, Galloway. Finalmente, per vincerla, il generalissimo si lasciò intendere, che se la capitolazione offerta non si accettasse, ei si sarebbe incontanente gettato dalla parte di Francia con abbandonare del tutto gl'interessi della lega. Consentirono per forza: i capitoli si regolarono a quel modo, che era stato per lo avanti accordato tra il re e il duca. Si diede opera alla demolizione, la quale essendo in due mesi stata condotta a termine, Crenau sortì con duemilacinquecento soldati, e verso Pinerolo incamminossi, dove arrivò ai venticinque di settembre.

Non così tosto Vittorio Amedeo si era liberato dalle molestie dei confederati per la spedizione di Casale, che ne sorsero delle nuove per quella di Pinerolo. L'imperatore e gli altri suoi compagni, o che volessero veramente cacciare da quel nido i Francesi per mettervisi dentro essi, o solamente mirassero a cimentare la fede del duca, sulla quale stavano in sospetto, se gli rappresentarono pei loro mandatarj innanzi, notificandogli, che si erano risoluti al conquisto di Pinerolo. Lo esortarono per tanto a cooperarvi, come per gli obblighi della lega era tenuto di fare. Non dubitavano, che trattandosi di una spedizione, che riusciva in suo particolar vantaggio, egli avrebbe abbracciato l'occasione con prontezza; quando no, sarebbero stati chiari delle sue intenzioni. Il duca voleva e non voleva, quello per non alienarsi gli alleati, questo per non offendere la Francia, con cui all'ultimo intendeva di convenire. Ricorse al solito all'arte, e mise in campo Gropello. Andò il fedele messo, trasvestito alla foggia di non so chi, a Pinerolo, trovò Tessé, dissegli che i collegati gli stavano coi pungoli ai fianchi, perchè a Susa con esso loro marciasse, e Pinerolo alle spalle assaltasse; che il duca farebbe ogni possibile, e spenderebbe ogni sua persuasiva per distorgli dal pensiero; ma quando ottenere l'intento non potesse, ed ostinati gli vedesse nel voler tentare Pinerolo, di ogni loro movimento avvertirebbe i capi dell'esercito regio, affinchè, secondo la prudenza loro, contrapporre vi si potessero; che pregava intanto, acciocchè con apparenza di buone ragioni esimere se ne potesse; i generali del re, che su varie parti della frontiera, romoreggiassero, e specialmente facessero le viste di volersi calare nel val di Stura, per dar sospetto a Demonte. Così diventava manifesto che scoprendosi il bisogno di propulsare il nemico da una porta molto gelosa del suo Stato, qual era veramente il passo di Demonte, ei non poteva recarsi all'espugnazione di Pinerolo. Sebbene Catinat, per non fidarsi troppo di Vittorio, non mandasse gente a tempestare su i monti che circondano il val di Stura, tuttavia ordinò al cavaliere di Vandomo, gran priore di Francia, che con qualche nervo di gente facesse sentire alcuno strepito d'arme nella valle di Barcellonetta. Non restarono senza effetto le diligenze e le mezze resistenze del sovrano del Piemonte, poichè da qualche leggier atto, e la presa di Casale in fuori, poche cose degne di memoria furono fatte per tutto quest'anno, e fu pretermesso il pensiero di espugnar Pinerolo.

Mentre il duca avvisava i Francesi di quanto i collegati tramavano contra di loro, si stringeva nel mese d'ottobre con nuovi nodi d'alleanza con esso loro, rinnovando i patti in Augusta convenuti. Varj erano i suoi fini. In primo luogo non voleva strigarsi del tutto dai collegati prima di essere sicuro per trattato solenne dell'amicizia di Francia; secondamente, e principalmente, disegnava di far vedere al re Luigi, per potere trattar con lui con più vantaggio ed ottenerne migliori condizioni, che non era privo d'appoggi, e che se inclinava agli accordi, ciò faceva, non per necessità,

ma di libera volontà e per mero desiderio di vedersi riconciliato col re. Più rinunziava, appartandosi dagli alleati, e più sperava dal generoso Luigi: suo fine principale era di conseguire la restituzione di Pinerolo. Per la qual cosa non così tosto soscrisse la nuova lega, che ne diede avviso al Tessé, scusandosi con dire, che non aveva potuto fare altrimenti, e protestando perseverare tuttavia nell'intenzione di tornare in grazia del re. Pinerolo vide di bel nuovo arrivare Gropello mandatovi per imporre l'ultima mano alla concordia. Espose, che il suo signore desiderava di romper legame dai confederati; che per forza era condesceso al collegarsi; che per volontà sciolta voleva slegarsi; che eziandio con perdite e svantaggi era risoluto a farlo, suo supremo desiderio essendo di unirsi a Francia; che per tanto pregava il re di dargli mezzo e giustificato colore di svincolarsi dagli altri, di vincolarsi con lui; che a questo ed a quello aveva pensato, ma che nissun migliore spediente gli correva alla mente di questo, che il re gli offerisse la restituzione di Pinerolo, ma però smantellato, e che se Sua Maestà a tale atto inclinasse l'animo, niuna cosa più il potrebbe impedire dal separarsi dai nemici della sua corona; perciocchè non più amico, ma nemico avrebbe ragione di stimare colui che un sì gran bene, qual era il possesso di una piazza di tanto momento, avesse voluto vietargli.

Il re, consumato da così ruinosa guerra, desideroso finalmente di dar pace al regno, convinto, che per arrivarvi altro miglior mezzo non vi era che quello di segregare dai compagni alcuno dei confederati d'Augusta, il che avrebbe indebolito i restanti, avvisando l'importanza del duca di Savoia, che da sè solo teneva rivolto in sè un intiero esercito di Francia, e malcontento era dell'imperatore, deliberossi di dar forma alle cose del Piemonte, e di congiungersi il suo sovrano. Piegossi adunque alla gravissima risoluzione, ed a pace intese col duca, Pinerolo restituendogli.

Ai trenta di maggio del 1696 Tessé e Gropello, a ciò stimolando anche la repubblica di Venezia, ed il pontefice Innocenzo XII della famiglia Pignatelli, succeduto, dopo breve vacazione della Sedia apostolica ad Alessandro nel 1691, desiderosi della pace d'Italia, convennero in nome dei loro sovrani nei seguenti preliminari:

Il duca di Savoja si obbligò col re ad una lega difensiva ed offensiva sino alla pace generale;

La Francia cedè al duca Pinerolo, ma smantellato e da non fortificarsi mai più, con sue dipendenze sino al monte Ginevra, ciò sono le valli di Pragelà e della Perouse;

Il re restituì inoltre al duca la Savoja con Nizza e Susa, ma da consegnarsi solamente, quando gli Austriaci e gli Spagnuoli avessero sgombrato l'Italia, e Pinerolo si sfasciasse e conseguasse solamente alla pace generale;

Il re si obbligò a non fare alcun trattato di pace con le Corti di Vienna e di Madrid senza comprendervi il duca;

Che si tratterebbe fra breve del matrimonio tra la principessa Maria Adelaide, figliuola primogenita del duca, col duca di Borgogna, figliuolo del delfino;

Che il re dava il tempo necessario a Vittorio Amedeo per ritirarsi con ogni più conveniente modo dalla lega;

Che gli ambasciatori del duca avessero in Francia il trattamento regio;

Che il duca non permetterebbe che i fuorusciti di Francia, per motivo di religione, fermassero la loro sede nelle valli valdesi;

Se le potenze della lega non accettassero la neutralità d'Italia, il duca si unirebbe al re per cacciarnegli, e sarebbe generalissimo;

Che in tale caso quanto si conquistasse nel Milanese cedesse in potestà del duca, e se il re di Spagna senza figliuoli morisse, il re l'ajuterebbe a conquistare ed appropriarsi quel ducato;

Che per dar tempo a Vittorio Amedeo di far sue diligenze presso l'imperatore e il re di Spagna, perchè, la neutralità d'Italia accettassero, si stipulerebbe tregua sino alla fine d'agosto, passato il qual termine, se la neutralità non fosse da quei due principi consentita, sarebbe caso, in cui il duca s'unirebbe al re per combattergli;

Finalmente che tanto quanto durerebbe la guerra contro la lega in Italia, il re sovverrebbe il duca d'un sussidio di centomila scudi al mese.

Trovo scritto che per un ultimo capitolo segreto il re si obbligò di procurare con le sue armi al duca la conquista di Ginevra.

Vittorio Amedeo, che sulle prime ripugnava a confermare, non il trattato intiero, ma solamente il capitolo relativo a Pinerolo, volendo avere questa piazza subito, non dopo la pace generale, finalmente il dì ventinove di giugno il ratificò.

Per tal modo si terminarono le lunghe fluttuazioni del duca Vittorio, le quali erano il frutto e della propria instabilità, e di un disegno premeditato, e della situazione ardua e difficoltosa, in cui si trovava. Nè si può negare che tutta questa faccenda sia stata condotta da lui e da' suoi ministri, che erano il marchese di San Tommaso, il conte Benso ed il cavaliere Tana, con isquisito artifizio; e se vi si può desiderare maggior buona fede e lealtà che nei negoziati politici sempre si vantano, ma di rado si seguono, vi si scopre certamente molta astuzia ed una perfetta cognizione dei casi d'allora.

Ricevuto Vittorio nell'amicizia di Francia, restava che si eseguisse per osservanza delle cose promesse, ciò che era stato stipulato. Stavansi i collegati raccolti in Moncalieri, i Piemontesi accampati sotto le mura di Torino, Catinat a presti passi accorreva da Orbassano per dar mano al duca in quel trapasso pericoloso da Austria a Francia. Continuò l'arte. Catinat, che era stato creato maresciallo, scrisse a Vittorio, per dargli apparente causa di partirsi dai confederati, una lettera mostrabile, e dal medesimo Vittorio dettata, per cui gli proponeva da parte del re la restituzione degli

Stati conquistati e di Pinerolo smantellato, quando volesse congiungere le sue armi con quelle di Francia contro le potenze belligeranti in Italia. Mostrò la lettera ai generali austriaci, e da un canto rincrescimento, dall'altro l'utilità dell'offerta, sì per lui per la restituzione, sì per le potenze per la neutralità d'Italia, se le proposte condizioni accettassero. Parlava, come se fosse dubbio di ciò che dovesse farsi, quando già era intieramente risoluto: certo la simulazione e la dissimulazione era grande. I generali austriaci dubitavano pure di qualche cosa, conoscendo la natura di Vittorio, e il bivio, in cui versava; contuttociò non s'accertavano. Il duca rispose per una lettera concertata con esso loro che accettava le condizioni proposte, purchè i suoi alleati vi consentissero; ma che stimava atto indegno di lui l'unire i suoi soldati a quelli di Francia per assaltare il Milanese. I generali imperiali e spagnuoli scrissero per corrieri mandati a posta a Vienna ed a Madrid, per sapere quali consigli abbracciare in così grave caso dovessero: intanto le due parti convennero di una sospensione di offese per un mese, fermando il Po per confine, sospensione, che per dar luogo più comodamente ai negoziati, fu cambiata in tregua formale sino al primo di settembre. L'imperatore e il re di Spagna, ai quali non isfuggiva che la tregua sarebbe andata a terminarsi in guerra col duca di Savoja, studiarono ogni mezzo, offerendo condizioni favorevolissime, per tenerlo in amicizia. Ma egli, che aveva fisso il suo pensiero, e considerava che se ancora quella volta dalle promesse si ritirasse, nissuno gli avrebbe più prestato fede con pericolo, che le due potenze nemiche fra di loro si riconciliassero a' suoi danni, rimossa ogni dubitazione, si tenne in fede, ed alla parte di Francia stabilmente unissi.

Arrivarono novelle, siccome sono grandi gl'inganni, che facilmente si fanno gli uomini da sè stessi, non volere gli alleati riconoscere la neutralità d'Italia. Nacque allora, pel duca, la necessità di eseguire i patti, e di combattere congiuntamente coi Francesi contra coloro, coi quali alcuni giorni prima, congiunto essendo, aveva contra i Francesi combattuto. Già per cautela, ed usando l'imperio di generalissimo, aveva sgombrato le sue piazze di qualche importanza dei soldati d'Austria e di Spagna, con introdurvi i suoi. Catinat passò la Dora a Colegno, Vittorio vi si congiunse con quasi tutte le sue forze, e amendue si difilarono per la sinistra del Po per andare a campeggiar Valenza, e quindi aprirsi la strada verso il Milanese, aspirando ad insignorirsene e a possederlo. Vittorio, divenuto generalissimo di Francia e di Piemonte, e comparso al campo con ricca veste sparsa di gigli d'oro, regolava le mosse con supremo imperio, tale essendo la volontà di Luigi, che se lo voleva acquistare del tutto, e la fede promessa dal trattato osservare.

Bene oppugnata e ben difesa fu Valenza. Ciò non ostante si vedeva manifestamente che, se non fosse soccorsa, non potrebbe durare lungo tempo contro l'impeto che la travagliava, nè i collegati, sorpresi dalla separazione di Savoja, avevano possanza di soccorrerla. Vittorio, non dando spazio di re-

spirare a sè stesso, vi si affaticava intorno con tutti i nervi, perchè voleva compensare verso Francia con altrettanta energia le incertezze passate, e sperava che con la fortuna francese potrebbe allargare la propria per qualche acquisto di momento sul Milanese. Non erano realmente gli Austriaci senza timore sulle sorti di quel ducato, perchè nè Catinat nè Vittorio non erano capitani da non dar a pensare a chi loro nemico fosse, nè i Francesi e i Piemontesi soldati da non tenerne conto. Il calore di un principio d'amicizia dava certezza, che siccome forti erano le armi, così ancora vigorosi e pronti sarebbero stati gli animi.

Le quali cose considerando gli Austriaci ebbero per meglio l'accordarsi alla neutralità che di mettere a ripentaglio quella loro preziosa possessione in Italia, e dare comodità al nemico di occupare ad arbitrio suo Milano. Andati adunque a Pavia il conte di Mansfeld, commisario dell'imperatore, ed il marchese di San Tommaso, ministro del duca, pel trattamento della concordia, si condussero coi ragionamenti tanto innanzi, che conclusero una convenzione, per cui i Francesi ed Austriaci, riconoscendo la neutralità dell'Italia, promisero di ritirare le loro genti dal Piemonte, e di non commettere in alcuna altra parte di lei veruna ostilità. I Francesi ed i Piemontesi levaronsi da Valenza, che già pericolava, comprendendosi per la infrequenza del tirare mancamento di munizioni: i Francesi ed i Tedeschi uscirono dall'Italia. Gli Spagnuoli presero il viaggio verso il regno di Napoli. Così finì per allora il martirio del Piemonte, dico per allora, perchè poco durò il respiro: tornossi presto al tormento.

Il duca Vittorio, pensato alle cose utili per sè, applicò l'animo anche alle gradevoli per intrattenimento della pace, e per stabilirsi meglio la benevolenza del re Luigi. Sapeva che Luigi aveva capriccio in Giacomo re spossessato d'Inghilterra, e che non sentiva più del dominare altro che il nome. Vittorio mandò a San Germano in Laye, dove Giacomo se ne viveva poco contento della perdita del regno, il marchese di Govone per onorarlo con parole di complimento. Venuto Govone in sua presenza, gli disse:

« Sire, l'Altezza Reale del duca di Savoja èssi ora riconciliato col re « Cristianissimo. Quando egli impugnò le armi contro un monarca, che tante « pruove gli aveva date della sua reale protezione, non per inclinazione « d'animo a tale atto divenne. I legami di amistà, che in ogni tempo strin« sero i suoi illustri antenati alla Francia, ed il vincolo ancor più stretto « con lei pel matrimonio contratto da Sua Altezza con una figliuola del san« gue reale erano pur segno che quanto la consuetudine e la natura avevano « dato, durabile corso avrebbe. Questa unione, che inviolabile doveva es« sere, fu turbata dalle artifiziose istanze dei nemici del Cristianissimo, « che erano e sono nel tempo stesso i nemici di Vostra Maestà. Sua Altezza « troppo facile al credere, per sua debolezza e disgrazia, le ascoltò: ella « venne perciò a stipulazioni, per cui trovossi nel numero dei nemici di « un monarca infortunato. Sua Altezza Reale prega Vostra Maestà di per-

« donarle una condotta tanto contraria al sincero desiderio, anzi ardente « brama ch'ella ha sempre nutrito di vederla in possesso de' suoi troni re- « stituita. L'ingiustizia e l'oppressione dei vostri nemici, o Sire, posero le « armi in mano al re Cristianissimo: diede Iddio a' suoi disegni favore, « perchè erano giusti. La Maestà Vostra, sarà anch'essa consolata un dì, « dolce speranza nostra. Sua Altezza Reale alla generosa opera, quanto sta « in lei, si dimostrerà pronta a cooperare. Ella pensa e confida, che la se- « parazione di Savoja sarà cagione e principio di disunione fra quei prin- « cipi, la cui unione tanto poteva essere fatale al ritorno di Vostra Maestà « ne' suoi reami. Quindi si aprirà l'adito ad una pace generale, il cui frutto « sarà il racquisto della corona vostra. Questi sono i motivi, queste le ragioni, « che mossero Sua Altezza Reale a segregarsi dagli alleati, e che sempre fu- « rono conformi a quanto a confidenza e di bocca disse ai ministri mandati « da Vostra Maestà per sollecitarnelo. Tale deliberazione avrebbe molto in- « nanzi fatta, ma il Cristianissimo le potrà far fede della prudenza, ch'ella « ha dovuto usare. Queste sono le sincere protestazioni di Sua Altezza, « questi i voti ardenti, ch'ella fa, perchè Iddio prosperi e conservi la sacra « Maestà Vostra. »

Qui non è bisogno di aggiunger parole a chi paragonerà il discorso tenuto dal presidente della Torre in nome del duca al re Guglielmo, e che di sopra fu da noi raccontato, col presente indirizzato dal Govone al re Giacomo. Col primo Vittorio Amedeo si rallegrava con Guglielmo della sua assunzione. Col secondo augurava a Giacomo il ritorno. Tali sono i rivolgimenti politici, e se i principi, che hanno pure ai loro ordini cannoni, fucili e bajonette, sono qualche volta costretti a fare ricantazioni di questa spezie, dovrebbero pure guardare con sopportazione i particolari inermi, che anch'essi per maladetta forza le fanno.

La neutralità d'Italia potè dirsi quasi l'anticorriere della pace generale, nel desiderio della quale concorrevano, benchè ciascuno con fine diverso, tutti i principi. La Francia la bramava per fermare finalmente il corso all'enorme dispendio della guerra, ed al latrocinio di coloro che volevano nei tempi torbidi logorare dell'altrui. Tale voragine aggiunta alle gravissime spese che il re faceva per edifizj, parte d'utilità pubblica, parte di mera magnificenza, o per premiare chi meritava, e chi talvolta non meritava, aveva esausta la corona, e consumate le rendite dello Stato per modo che sotto ai magnifici apparati si nascondeva una deplorabile miseria. I campi stessi incominciavano a vedersi deserti ed incolti per essere, a cagione della guerra, menomata d'assai la gente alla coltivazione. Del rimanente la Francia, sì per le vittorie conseguite nella Fiandra ed in Alemagna, come per l'accessione del duca di Savoja, aveva certa speranza che la pace sarebbe per lei tanto onorevole, quanto la guerra era stata fortunata.

L'imperatore desiderava parimente l'accordo per potere condurre a termine la grossa guerra che aveva col gran Signore, e vegliare alle cose di

Spagna, perchè già si vedeva venir tempo, in cui Carlo II, la cui salute andava un giorno più che l'altro peggiorando, sarebbe mancato di vita senza figliuoli. Nè poteva la pace essere discara al re Guglielmo per avere maggior comodità di stabilirsi la corona d'Inghilterra. Gli Olandesi poi, gente che viveva principalmente sul commercio, stanchi ormai di vederlo con grandissimo scapito interrotto, ardentemente l'agognavano. Ma più di tutti la desiderava la Spagna, infelice per le sconfitte, infelice pel timore delle cose future; perchè qual fosse per essere il suo re dopo Carlo non sapeva, ma ben sapeva che non poteva averlo, qualunque fosse, senza lunghe e sanguinose guerre. Oltre a ciò l'inimico si era annidato nelle viscere stesse del regno, e lo sperare di cacciarnelo per forza era vano. Il duca di Vandomo aveva preso Barcellona: le armi di Francia si erano eziandio impadronite di Cartagena, porto dell'Indie occidentali, e capitale dell'America meridionale.

I plenipotenziarj delle potenze erano convenuti in Riswich, villaggio d'Olanda, distante per breve tratto dall'Aja per quivi trattare della concordia di tutti. Carlo XI, re di Svezia, s'intromise a mediazione. S'accettarono per base del trattato i capitoli di quel di Vestfalia e di Nimega; la Francia dichiarò per preliminare che non avrebbe turbato al re Guglielmo il pacifico possesso dell'Inghilterra. Giacomo si rassegnò alla dura necessità, negando per altro, per non pregiudicare alle ragioni del figliuolo, ed alle speranze di una miglior condizione, di ricevere gli alimenti che Guglielmo era venuto offerendogli. Dopo di essere stata la cosa lungamente in controversia e in dibattimento, i Francesi, gli Spagnuoli, gl'Inglesi e gli Olandesi si accordarono con la reciproca restituzione dell'occupato dentro e fuori dell'Europa, a riserva di ottantadue tra città, castella e villaggi, per dover esser da commissarj esaminato, a quale delle corone appartenessero. Finalmente, nel giorno trentesimo d'ottobre, fu stabilito il trattato tra l'imperatore e l'imperio da una parte, e il re di Francia dall'altra. Il Cristianissimo restituì molti luoghi occupati dopo la pace di Vestfalia e di Nimega, conservando però Strasburgo, e poche altre terre. Pel trattato di Riswich fu confermato espressamente quello che poco innanzi era stato concluso tra la Francia e la Savoja. Respirò l'Italia, ma per poco tempo.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSECONDO.

LIBRO TRENTESIMOTERZO.

SOMMARIO.

Nuovi romori fra i Mondoviti. Vittorio gli doma ed in qual modo. Francesco Morosini, che era stato salutato dalla sua repubblica col nome di Peloponesiaco, muore a Napoli di Romanìa. Sue lodi. Impresa dei Veneziani sopra Scio. Il principe Eugenio di Savoja vince una gran battaglia contro il Turco sulle rive del Tibisco. Strane fantasie del conte Martinitz, ambasciatore austriaco in Roma, che quasi la mandano sottosopra. Cosimo, gran duca di Toscana, va a visitar Roma, e vi si fa canonico. Pace col Turco. Terribili apparenze per l'avvenire cagionate dalla successione di Spagna che si vedeva vicina a verificarsi per le gravi infermità del re Carlo II, che non aveva prole. Quali fossero i pretendenti a così vasta eredità, e quali le ragioni di ciascuno. Maneggi astutissimi del re di Francia in questo proposito. Lunghi ed intricati negoziati. Il re Carlo muore, e lascia per testamento erede un principe di sangue francese. Guerra sanguinosa che ne conseguita. Dicono che, per segno delle gravi calamità che erano per affliggere l'Italia, le braccia di san Nicola da Tolentino sudassero sangue. Muore il pontefice Innocenzo XII, e gli viene surrogato sulla cattedra di san Pietro Clemente XI. Pensieri sulle lettere e le scienze in Italia durante il secolo decimosettimo.

I grandi imbarazzi della guerra avevano impedito Vittorio Amedeo dall'applicare il pensiero alle cose del Mondovì, le quali erano piuttosto sopite che terminate. Trovavansi ancora accesi nel cuore dei Mondoviti quegli spiriti vivi, pei quali, pretessendo antichi privilegi, erano pronti a prorompere in nuove commozioni, se il principe s'attentasse di mettergli nella bisogna delle contribuzioni al ragguaglio degli altri sudditi. Dall'altro lato pareva al duca cosa, non solo perniciosa all'erario, ma ancora scandalosa per lo Stato, che alcuno vi fosse esente da quei pesi pubblici che tutti gli altri sopportavano, e che la esenzione fosse frutto della disubbidienza, anzi della ribellione, e di guerra formale fatta all'autorità del sovrano. La pace recentemente conclusa, e specialmente l'amicizia di Francia diedero comodità e animo a por termine a quelle moleste contenzioni, ed alla contumacia oggimai troppo lunga di quella provincia. Di ciò tanto maggiore necessità vi era, che come suole sempre succedere dopo i moti civili, erano rimasti

nei luoghi ribelli, viluppi di ladri che tutta la regione del Mondovì e le vicine contrade tenevano intenebrate e timorose. Arditissimi frodatori poi trapassavano i confini, andando e tornando con carichi di frodo, non senza grave pregiudizio delle finanze, e ad un tempo stesso del retto costume.

Uscì comando che la gabella del sale fosse ordinata in Mondovì. La città e i comuni della pianura si mostrarono obbedienti: ma in quei della montagna vi fu renitenza. Il duca, che per gli ordini dello Stato e per indole propria, amava di esercitare in modo assoluto l'autorità sovrana, e temendo che la sopportazione desse origine a maggiori mali, andò egli medesimo a Mondovì per vedere da luogo vicino che cosa con sè portasse quella nuova contumacia. Sperava che la sua presenza avrebbe, come nel 1684, fatto piegare, per la riverenza della maestà reale, e per la vista di un principe, che già più volte aveva udito senza paura il romore dei cannoni, i perturbatori all'ubbidienza. Ma, siccome la mano disarmata non vale per farsi obbedire, condusse con sè una buona massa di gente retta dal signor des Hayes, e si accampò tra Villanova e Mondovì. Alcuni restarono presi dagli sbirri, altri mandati in esilio a Pinerolo od a Vercelli; rinnovossi bando che, chi portasse armi, fosse dannato a morte, ordinossi giustizia sommaria ed inappellabile contro chi si muovesse; poi Vittorio partì, i Mondoviti non domati; ma lasciò des Hayes con ampia autorità. Si sperava per la forza del terrore, ma i fanatici, qualunque essi siano o per religione o per istato, non misurano i fondamenti della paura, e si credono tanto terribili che altri abbia a temer di loro, non essi d'altri. Già nelle montagne sorgevano remori che indicavano qualche tempesta, suonava da un monte all'altro il corno, squadriglie vi si formavano di malcontenti e di briganti, gridavano: *Non sale, che sale! sale a noi!* e venivano insultando sino alle porte di Mondovì. Mandossi fuora bando che i comuni dovessero armarsi contro i briganti: alcuni obbedirono, altri ricusarono. Briaglia, la Bastìa, Pasco e il Mollinè si mescolarono ai facinorosi, sforzarono Montaldo che forse aveva voglia di essere sforzato, e Monastero ad unirsi con loro. Cacciarono via un reggimento alloggiato a Nostra Donna di Vico, e Vico stesso occuparono: chi non s'univa a loro, tosto se n'andava con la peggio. Ardire a coraggio aggiungendo, si avventarono, passato il Tanaro, contro Villanova, combatterono i Villanovaschi, e cento soldati regj che vi erano dentro, e per sanguinosa vittoria vi entrarono; l'infelice Villanova andò a fuoco ed a sangue.

La stagione era pervenuta all'inverno del 1699, ma per questo non sostarono i ribelli. S'approssimarono con estrema baldanza a San Quintino. Quivi des Hayes gl'incontrò e gli affrontò; ma moltiplicandosigli intorno i nemici che dai secreti recessi delle montagne e dai vicini boschi a suon di corno uscivano, non potè più reggere all'impeto loro, ed ebbe per meglio il retrocedere, con lasciare quei montanari infiammati in grandissima allegrezza.

A caso tanto strano chiamaronsi all'armi le milizie di Saluzzo, Pinerolo, Fossano, Cuneo; accorsero i reggimenti delle guardie, della croce bianca, di Savoja, di Monferrato, di Piemonte, d'Aosta, di Chablais, di Shulembourg e del Genovese. All'armi si mescolarono le promesse, alcuni capi furono guadagnati con lusinghe e denaro, e promesse d'impunità. I sediziosi stavano a campo in Vico, circondatisi, non senza perizia militare, di scolte lontane, di guardie su i tragetti, di più grossi corpi su i passi più facili, e di trincee nel principale alloggiamento. Assaltati resistettero con grandissima gagliardia assai tempo; con urli terribili cercavano d'atterrire i soldati, gl'insultavano, gl'ingiuriavano, e siccome il linguaggio del paese è molto energico, così quelle scomposte voci facevano un singolar miscuglio col romore dell'armi. Cedettero finalmente, e nei loro alpestri reconditi recessi fuggirono; molti vennero in poter dei vincitori; Biaglia, Sottana e Vico dati al sacco. Piantate le forche su i luoghi stessi del delitto, il boja ne strozzò parecchi. Des Hayes marciò contra Monastero, e il prese, e il diede a sacco; ma mentre i suoi abbottinavano, ecco scendere i paesani dalle montagne, ed assaltarlo, e tanto male fargli che per poco non ne restò disfatto. Des Hayes ferito, il colonnello Dallemagne morto: terribile razza erano a quel tempo i Mondoviti. Tuttavia la disciplina prevalse al furore; le rôcche ed i boschi ricettarono di nuovo i paesani, cui nè i fucili, nè le forche domavano.

Des Hayes si avviò contro Montaldo, stimato principale fomento della ribellione: entrovvi, creovvi una commissione militare per giudicare in via sommaria chi avesse ribellato, e chi coi ribelli si fosse mescolato. Pensò poscia, che fosse bene di distruggere affatto quell'incomodo villaggio. È diviso Montaldo in nove casali. Sentenziossi che un solo fosse preservato, gli altri ruinati, il primo per alloggio dei fedeli, i secondi per castigo de' rei. Per eseguire arrivò Gropello mandato dal duca. Portava comando di non ricevere a misericordia i ribelli, se non a condizione, che la metà di loro fosse trasportata con le famiglie ad abitare nel Vercellese, sotto pena, se tornassero, di confisca di beni a profitto dei danneggiati. Condusse con se tremila zappatori per atterrare le case condannate, e le selve, che d'asilo servivano ai disprezzatori dell'autorità regia.

Gropello in arrivando mise taglia sulle teste dei ribelli, ed ordinò che ogni comune desse il novero degli assenti: trovaronsene non più di cinquecento. Des Hayes gli perseguitava con soldati spediti, Gropello ne impiccò quarantanove a Montaldo. Gli ostinati o fuggirono in paesi estrani, o perirono; tornò più presto che non si era stimato la quiete al paese, ma mesta e sanguinosa. Quattrocento cinquanta famiglie furono trasportate nel Vercellese, dove per provvidenza del duca si assegnarono loro terreni uguali a quelli, che nel proprio paese avevano posseduti. Si provvide anche all'indennità dei creditori de' rei, alle doti delle mogli, agli alimenti dei figliuoli con levarne anticipatamente il valore su i beni caduti nel fisco. Così ebbe sua forza la volontà sovrana: i Mondoviti rimasti in calma, ma memori del fallo, e de-

siderosi di cancellarlo, combatterono poscia con egregio valore a pro del duca nella guerra, che dopo poco tempo seguì.

Raccontate le cose del Piemonte, ragion vorrebbe, che ripigliando l'ordine dei tempi, imprendessimo a raccontare i successi di Dalmazia e d'Ungherìa, pei quali andò variandosi la fortuna della guerra in quelle lontane regioni, dappoichè nel 1688 per una improvvisa risoluzione del re di Francia si turbarono gli accordi prossimi a concludersi fra Turchia, Austria e Venezia. Ma poche cose che siano degne di essere raccontate in una storia, che ad un'altra parte del mondo è volta, v'intervennero. Omicidj piuttosto e rapine si videro da una banda e dall'altra che battaglie o guerra. Le maggiori di volo soltanto toccheremo. Francesco Morosini, doge e capitano generale dei Veneziani in levante, era nell'anno 1693, oppressato da lunga infermità e dai molti anni, passato da questa all'altra vita a Napoli di Romanìa. Ne sentì singolar dolore tutta la repubblica, che vide mancare in lui quanto di più onorevole e di più sicuro aveva. Morì in terra straniera all'Italia, ma il suo nome non sarà mai straniero a nissun vero amatore della patria. Chiamanlo alcuni l'ultimo dei Veneziani, e veramente parve essere venuto meno con lui il vigore di quell'inclita repubblica. D'allora in poi essa con la circospezione si regolò piuttosto che colla forza, la qual cosa fu veramente anzi imprudenza che circospezione. La fortuna vuol essere scossa qualche volta pei capelli; se no, v'abbandona. Gli uomini si rizzano volontieri in piè per osservare curiosamente i casi di guerra, della pace s'infastidiscono. E'sono una razza gladiatoria, e chi non accoltella, è stimato goffo.

Furono sostituiti al Morosini nella sede ducale Silvestro Valiero, nel capitanato generale di Levante Antonio Zeno. Di debol mente, nè di più forte cuore fu il Zeno, non solo al Morosini, ma a molti altri secondo. Giunto in Morea, considerò, se dovesse rivolgere le armi contro Negroponte, o andare all'acquisto dell'isola di Scio, molto importante pel sito vicino a Smirne, e per essere l'arsenale, donde i Turchi cavavano i loro materiali e gli attrezzi per Candia e per Negroponte. L'armata veneziana congregossi a Tine nel mese di novembre del 1694, e con felice navigazione veleggiando approdò alle marine di Scio.

Sorge quest'isola nell'Arcipelago tra Samo e Metellino, rimpetto ad una penisola della Natolia, chiamata Ionia, ed attaccata al continente per un istmo, sulla destra punta del quale, là dove più si restringe, s'innalza la famosa città di Smirne. La terra principale di Scio giace verso la parte orientale dell'isola, ed ha tre borghi, l'uno a garbino, l'altro a tramontana, l'ultimo a scirocco; quel da scirocco guarda il porto capace di quaranta galee. Poche fortificazioni la munivano, a poco altro atte che a ribattere gl'insulti repentini dei corsari; ma nobilitata di fabbriche all'uso d'Italia, terra piuttosto italiana che turca l'avreste stimata. Eranvi le cattedrali pei due riti greco e latino ma i Greci assai più numerosi dei Latini. Vi dimoravano eziandio Turchi, ma in picciol numero. Gira l'isola in circa cento miglia, abitata da cento-

mila anime. Viveano costoro, quantunque sotto l'imperio turco fossero, anzi in felice condizione che no, perchè il culto cristiano era libero, le imposizioni moderatissime, colle proprie leggi si governavano, o piuttosto colla loro volontà regolata dalle abitudini, perchè leggi non avevano. Solo doleva loro di non poter abitare dentro il circuito della città, confinati nei borghi, colpa dei Cristiani anzi che dei Turchi; imperciocchè una volta pure nella città si dimoravano, donde furono espulsi per una pazzìa di quei corsari perpetui di Santo Stefano di Toscana, simili ancor essi ai corsari perpetui di Malta, gli uni e gli altri licenziosi contro i legni non solo dei Turchi, ma anche dei Cristiani, vera peste del Mediterraneo. I cavalieri di Santo Stefano nel 1599 avevano voluto occupare furtivamente Scìo, impresa vana per loro, ma non pei miseri cristiani Sciotti, perciocchè i Turchi sdegnati gli cacciarono tutti nel borgo. Questo guadagno fecero gl' isolani per la valenteria dell' ordine di Cosimo: qual pro poi ricavassero dall' impresa dei Veneziani or ora si vedrà.

Amena, anzi amenissima stanza è l' isola, e quanto favore può dare un cielo propizio, tutto sopra di lei si spande. Per la ristrettezza delle terre non produce grani a sufficienza, ma supplisce l' abbondanza delle viti, palme, cassie, cedri, sete, lane, cotone, e principalmente del mastice, che appresso ai Turchi ed ai Persiani dà il nome all' isola. Con questi frutti e sostanze prodotte dalla felice terra gli abitatori sostentano sè stessi, procacciandosi anche colla vendita delle medesime ciò che loro manca; Cristiani felicissimi in terra di Turchia.

Gli assalitori camminavano tra folte piante di cedri, e fra gl' inviluppamenti di deliziosi giardini fatti a piacere e conservazione d' uomini, non a terrore e a distruzione. La difesa consisteva nei borghi, la città non ne aveva; pochi Turchi dentro, mandati i più a Negroponte. I latini sospiravano la vittoria dei Veneziani, i Greci fra le selve si nascondevano, temendo più dei Latini che dei Turchi; i Turchi, poi rinchiusi nei borghi ed in certi torrioni che con un debole muro gli circondavano, aspettavano l' assalto, pronti al difendersi. Trattenuti i soldati in disciplina, allettati gli abitanti con benigne parole, vennero dalla città indifesa i deputati, il vescovo latino e il greco a darsi ed a giurare fedeltà alla repubblica: i popoli, avendo udito il buon trattamento, concorsero a gara alla medesima devozione. Sollecitossi l' aggressione dei borghi per sospetto, che l' armata turchesca arrivasse al soccorso. Tirate al solito molte cannonate da questi contro quelli e da quelli contro questi, il qual bersaglio, prima cosa, ruinò il borgo fiorentissimo, i Turchi per capitolazione se n' andarono. Gli schiavi, i Mori, gli Ebrei, i rinegati con tutti i legni, che galleggiavano nel porto, restarono in potestà dei Cristiani. Cinquemila Musulmani uscirono della piazza, che furono fedelmente sulle vicine rive dell' Asia, come a loro piacque, trasportati. Ducento dodici cannoni fecero più lieto l' acquisto. Un grosso stuolo di navi di Turchia si scoverse nelle acque vicine; ma veduta l' isola presa, se ne tornò, recando

non leggier danno in una battaglia ai Veneziani, il cui capitano generale, per sua dappochezza, non seppe, quantunque il potesse, vincere, perchè non seppe combattere.

Pareva intollerabile al sultano Acmet che i Cristiani, sul limitare stesso del suo imperio, l'importante Scio possedessero. Adunò soldati e navi, e mandò valenti capitani alla ricuperazione, quando già il secolo era trascorso al 1698; ma maggior sussidio aveva che le proprie forze. I guerrieri di Venezia, datisi a scandalosa licenza, datisi ai molli piaceri, e al godersi lietamente l'ameno paese, divennero odiosi da un lato, disprezzabili dall'altro. Il carnovale di Venezia avevano, per così dire, trasferito in Scio; nè a disciplina più abbadavano, nè a fatiche militari, nè a sobrietà, nè a continenza; ma facendo d'ogni erba fascio, pareva che avessero dimenticato che stavano sulla soglia di Turchia. Le dissolutezze sciolte scandalizzavano il mondo, ed il nemico del nome cristiano allettavano. Quale forza aspettare in chi viveva immerso in diletti corporali? quale ajuto dagl' indigeni da chi con rapine, insolenze, e libidini, parte violente, parte schifose, gli spaventava e sdegnava? Che Cristiani fossero quelli io non lo so, o piuttosto so, che non erano che di nome.

Non soprastette lunga pezza l'ira del cielo a castigargli: servissi dei Turchi. I Greci stessi, vessati dall' incredibile licenza dei soldati, tormentati dal fanatismo dei Latini, i Turchi, quali liberatori, chiamarono. Era venuta loro in abbominazione la compagnia di quelli strani Cristiani; meglio amarono l'imperio turco, perchè il vivere disperato supera i dogmi. L'armata ottomana venne avanti, comparve alla punta di Carabruni. Seguirono varj fatti colla peggio dei Veneziani: gli effeminati si spaventarono, e dalla scandalizzata terra partirono, con lasciarvi maraviglia che, oltre la libidine e la rapacità, tanta viltà in uomini militari regnasse. Nè valsero a trattenergli le lagrime di coloro, che per avere ajutato Venezia al conquisto dell' infelice isola non potevano più, salva la vita, dimorarsi fra i Turchi. Non valsero le promesse dei più doviziosi offerentisi a pagare del proprio seicento soldati del paese: non valsero i rimproveri degli offesi, nè la vergogna di abbandonare una terra, senza nemmeno avervi veduto, non che un cannone, un solo vestigio di un piede musulmano. Se n'andarono, e con loro una moltitudine di afflitti, che fuggivano il furore turchesco. Miseroglù, seraschiere, sopravvenne, sbarcò, spogliò l'isola di presidio, strozzò quattro de' principali, esterminò tutti i riti dei Latini, desolò i tempj, convertì la cattedrale in moschea, confiscò i privilegi, obbligò chiunque volesse fermarsi nell' isola a vivere all' uso greco. Quella chiesa contaminò, quei privilegi abolì Miseruglù Turco, cioè i Cristiani del rito Latino con la loro matta invasione, e con le loro dissolutezze, e con le loro viltà; imperciocchè i Turchi, quando dalla necessità dello Stato spinti non sono, con assai maggiore tolleranza sopportano i riti cristiani, che i cristiani i riti turchi, ed alle greche isole tutte le municipali libertà intiere e salve conservavano.

Questa fu la tragedia dell'amena Scio, e questo il fine ignominioso al nome veneziano: i Sciotti si ricordarono lungamente con le lagrime, e forse ancora con uguale dolore si ricordano del preteso amore dei cavalieri di Santo Stefano, e dei Veneziani per loro.

Miglior fortuna ebbero le armi della repubblica nella Morea; perchè essendo sopraggiunti i Turchi sotto Napoli per espugnarlo, furono dal capitano generale Alessandro Molino rotti e fugati. Corinto ed Argo prestarono in questi fatti egregi sussidj: per gratitudine furono dal senato conceduti a quelle due città amplissimi privilegi.

Nel 1697, addì undici di settembre, sulle rive del Tibisco, non lungi da Zenta, terra vicina a questo fiume, il principe Eugenio, tentata la fortuna di una giornata campale, percosse co' suoi imperiali con tant'arte e valore i Musulmani, che gli mise in una spaventevole rotta, e tanti ne uccise, che per lungo tempo ebbe a contristarsene l'imperio di Costantinopoli. Domato l'orgoglio ottomano, essendo l'imperatore Leopoldo bramoso di liberarsi dalle molestie d'Oriente, e nel medesimo desiderio vivendo Mustafà II, gran signore, succeduto ad Acmet, nè nulla più difficoltando a loro, nè a Venezia, nè a Polonia, nè a Moscovia la pace, incominciarono, per intercessione dell'Inghilterra, a trattare le condizioni della concordia, la quale nel giorno vigesimosesto di gennajo fu condotta in Carlovitz a perfezione. La Morea tra i limiti del mare e dell'Esamilo insieme con l'isola d'Egina restò sotto il dominio veneto, evacuò Venezia Lepanto, demolito il castello di Romelia e la fortezza di Prevesa. Santa Mura appartenne ai Veneziani. Restarono parimente ai Veneziani in Dalmazia Kinu, Sing e Citclut, nelle bocche di Cattaro Castelnuovo e Risano: si regolarono i confini.

Tale fu il fine della guerra trattata dalla repubblica veneziana in lega coi principi contro l'imperio ottomano, felice per l'acquisto della Morea e di nuovi territorj nella Dalmazia, ma infelicissima pel dispendio oltre misura grave che causò, e per lo sdegno che accese nel petto dei Musulmani, donde scaturirono poscia nuovi disastri con grandissima jattura della repubblica.

Mentre si trattava la pace di Riswich, poco mancò che per un atto molto imprudente, ed anche ingiusto, della camera imperiale non fosse tutta Roma mandata sottosopra, con pericolo di veder turbata la pace d'Italia. Già era passata qualche amarezza tra l'imperatore Leopoldo e papa Innocenzo, per cagione del nono elettorato, per cui il pontefice aveva temuto, che potesse venire offesa un giorno la preminenza della religione cattolica in Germania con dare un imperatore protestante. Tuttavia per la pietà religiosa di Leopoldo non erano queste differenze degenerate in discordia manifesta. Solo era rimasta nel cuore d'Innocenzo qualche favilla di risentimento, e si vedeva, che piuttosto verso la Francia pendeva che verso l'impero. In tale stato di cose venne a corrompersi la pietà dell'imperatore da un'inavvertenza. Mandò per suo ambasciatore a Roma il conte di Martinitz.

uomo superbo, querulo, puntiglioso, litigioso, increscioso, atto piuttosto a mettere discordia fra gli amici, che a riconciliare gl' indifferenti. Cominciò ad usare maniere aspre e ruvide, non solamente verso i cardinali e i principali personaggi della Corte, ma ancora col papa stesso, il quale, malconcio dalle gotte, e sdegnoso e sensitivo per natura, difficilmente il poteva sopportare: nè mai usciva da un'udienza che Innocenzo non ne restasse instizzito ed iracondo. Martinitz cercava contese e liti in ogni cosa; i Romani il chiamavano Tedesco malcreato, i Toscani accattabrighe importuno. Principiò ad increscere per cose cirimonialesche. Venne in capriccio, che Ranuccio Pallavicini, governatore di Roma, che fu poi cardinale, nol precedesse nelle solennità. Per questo fece un grande scandalo nella processione del Corpo del Signore (correva l'anno 1697); perchè messosi fra i cardinali, e per conseguenza avanti al governatore, per cosa, che gli si dicesse, non vuolle rimoversene. E' fu forza fermar la processione, e il papa, in vece di girare pei portici Vaticani e per le strade consuete portando il sacro viatico, fu costretto ad arrestarsi alcun tempo, siccome se ne stava orando inginocchione sul seggio sostenuto da' suoi palafrenieri. Gridossi, strepitossi, ma l' ostinato Tedesco non si mosse; e' bisognò aver pazienza, Innocenzo ardeva di sdegno. Poi Martinitz s'intestò di non volere dar la pace nella cappella pontificia al conestabile Colonna, il quale, per antico diritto della sua casa, godeva il privilegio di assistere in piedi, a guisa degli ambasciatori regj, al soglio del papa. Per fondamento della sua pretensione allegava, che essendo il conestabile suddito di Spagna pe' suoi feudi di Napoli e di Sicilia, non si dovevano uguagliare a' ministri dei re nell' aver la pace da uno di loro. Niccolò Erizzo, ambasciatore di Venezia, il secondava. Queste cose cuocevano infinitamente ad Innocenzo, che non poteva tollerare, che si alterasse dalla prepotenza altrui il cerimoniale della sua cappella.

Martinitz si compiaceva delle molestie altrui; ma alle raccontate tribolazioni ne aggiunse un' altra d' assai maggior momento. Suscitatore delle ragioni dell' imperio, suggerì all' imperatore, al quale arrogava diritti o vani o consumati dalla vecchiezza, di pubblicare qualche atto per far valere in Italia la sua autorità, e quella dell' imperio sopra i feudi imperiali, che vi si trovavano sparsi ed occupati o senza ragione, come pretendeva, o senza appruovazione, dagli attuali ritenitori. L'imbroglio feudale, in cui quelli, che più vi hanno studiato, meno ne sanno, stava per importunare l' Italia, come se, terminate le lunghissime guerre suscitate per cagione sua, fosse necessario che succedessero le seccaggini e fastidiosaggini del foro e del fisco per molestare e antichi molestatori e antichi molestati. La mattina del nove giugno 1697 si vide all' improvviso affisso al palazzo dell'ambasciatore cesareo un editto sottoscritto dall'imperatore Leopoldo, che importava quanto segue: sapere l' imperatore, che vi erano in Italia molti feudi imperiali, alcuni posseduti per mera usurpazione, altri legittimi, ma senza investitura ricevuti; ordinare per tanto, che tutti coloro, che per usurpazione possedevano pri-

vilegi, giurisdizione o feudi dell' imperio, ne fossero rimossi e spogliati, e chi gli possedeva senza nuova infeudazione, avessero a domandarla ed ottenerla in un tempo prefisso; quando no, ne fossero anch' essi, e si tenessero decaduti; che se gli usurpatori comparissero a domandare l' infeudazione, se ne sarebbe deliberato, e i primi a comparire si sentirebbero meglio trattati. Seguitavano le clausole comminatorie in caso di disubbidienza, e quest' erano la perdita del feudo e di qualunque prerogativa o dignità che dall' imperio dipendesse, taccia d' usurpatori e di ribelli, concessione ad altri delle loro dignità e giurisdizioni. Volle inoltre l' imperatore che la pubblicazione dell' editto fatta nei luoghi pubblichi della città, terre o castelli, dovesse valere intimazione personale. Bel trovato certamente fu questo, e credo che da che fisco è fisco (che è molto tempo) non ne abbia mai immaginato uno peggiore. Fu compagno di quel della *Cœna Domini*.

A tale novità stupirono Roma e Italia: il papa, a cui dava giusta querela e causa di risentimento, se ne sdegnò, tutti i principi italiani se ne richiamarono. Temevano, che vi si risuscitassero le antiche contese tra i papi e gl' imperatori, e l' Italia s' infettasse novellamente dei semi pressochè spenti di parte guelfa e ghibellina. Vero era certamente, che per l' editto di Leopoldo si veniva a turbare e mettere in pendente tutta la materia dei feudi; perciocchè molti possedevano da tempi antichissimi, nè altro titolo potevano mostrare che la possessione; altri poi in quel garbuglio orribile del medio evo avevano ricevuto le investiture da chi in fatto le dava, e le dava chiunque prevaleva nelle diverse brighe piuttosto che guerre, che allora laceravano l' Italia: il dritto si era confuso con la forza, e queste investiture la camera imperiale voleva aver per nulle, siccome non date dall' autorità legittima dell' imperatore, o da chi da lui teneva delegazione per darle, cosa d' infinito disordine e molestia cagione.

Il papa tenne subitamente una congregazione di Stato, a cui chiamò parecchi cardinali. Fu con voto unanime concluso, che si scrivesse ai principi d' Italia, invitandogli ad impedire l' esecuzione dell' editto promulgato. Se ne avvisò anche il re di Francia, acciocchè, se il bisogno ne venisse, non fosse avaro di sostegno alla Sede apostolica. Nel tempo stesso mandò con un breve querelatorio ordine ad Andrea Santacroce, suo nuncio alla Corte cesarea, perchè all' imperatore appresentandosi, lo ammonisse che il pontefice aveva sentito con sorpresa e maraviglia l' attentato del Martinitz, il quale, sotto lo specioso titolo di rivendicare le ragioni dell' imperio, poteva divenir autore di molti mali, che se ne querelava, che il detestava come ingiurioso alla santa Sede, come offensivo della giurisdizone e dignità pontificia; che stimava non esser quello opera immediata di Sua Maestà, ma bensì de' suoi ministri, stante che tanto era contrario alla sua nota pietà ed agli esempj de' suoi maggiori.

Il nunzio, che scaltro era e bene affetto all' imperatore, e da lui ben veduto, aggiunse che dall' editto potevano nascere gravi perturbazioni in Italia

con notabile pregiudizio della Casa imperiale e dell'imperio in un tempo, in cui le cose erano ancora mal ferme, e la pace di Riswich si trattava bensì ma non era ancora conclusa. Queste ragioni mossero l'animo dell'imperatore, ma più ancora il commosse il rispetto di non offendere il re di Spagna, da cui sperava la successione in favore dell'arciduca Carlo, suo figliuolo secondogenito, e che avrebbe certamente preso a sdegno, che i suoi feudatarj dei regni di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e dello Stato di Milano si molestassero. Veramente i vicerè di quei regni ed il governatore di Milano ne avevano scritto al re, dannando l'editto, e chiamandolo capace d'infiammare molta materia in Italia, e di offendere specialmente il duca di Savoja, che unito ai Francesi e bene servito da'suoi nobili, quasi tutti possessori di feudi, avrebbe potuto cagionare grave danno al Milanese, non che saldar le piaghe, che l'affliggevano.

Leopoldo, che prudente era, lasciatosi convincere, rispose benignamente e con iscusa alle istanze del papa, e ordinò a'suoi ministri del consiglio aulico di non più innovar cosa che fosse nella bisogna de'feudi. Così cadde il tentativo, e Martinitz mancò della sua cupidità. Ma già Innocenzo aveva, per mezzo del vescovo di Palestrina, cardinale camerlingo, pubblicata una rivocazione dell'editto imperiale, dichiarandolo vano e di niun valore, vero attentato, audace usurpazione della sovranità della santa Sede, il cui stato temporale, così si esprimeva, era unicamente soggetto al pontefice romano, e non ad altra persona di qualsivoglia grado, ancorchè regio e imperiale. Ricordava infine ad ogni suddito dello Stato ecclesiastico le pene contenute nelle constituzioni apostoliche contro qualsivoglia persona, che pigliasse investitura, o rendesse omaggio ad altri che al sommo pontefice, de'beni feudali e giurisdizionali compresi nello Stato della Chiesa: le pene minacciate erano quelle di ribellione e di lesa maestà.

Volonterosamente e da per sè stesso era proceduto il pontefice in questa bisogna, ma fu costante opinione, ch'ei fosse anche stimolato e confortato a questo cammino dal cardinale Forbin-Janson, ambasciatore di Francia, il quale a nome del re prometteva di abbracciare la giustizia della causa e di sostenere i sovrani diritti della Chiesa. Queste essere, andava vociferando, le massime inveterate dell'imperio; tacerle, quando non può mandarle ad esecuzione, metterle avanti quando ei crede di poterlo fare utilmente; non mai dileguarsi, non mai morire ne'suoi pensieri; non ancora essere cancellati dalla memoria degli uomini i tentativi fatti da Massimiliano II e da Carlo V, omettendo i più antichi, per usurpare la sovranità di tutta l'Italia, e tutta ridurla alla condizione di feudo imperiale; ancora inorridirsi gli animi dei buoni alla funesta ricordanza del sacco di Roma e della prigionia di Clemente; la Francia sola avere interrotti i perniziosi disegni; senza di lei l'Italia intiera sarebbe stata in servitù d'imperio e d'Alemagna; avere lei ciò impedito ai tempi andati, meglio ancora essere per impedirlo adesso, che un re potentissimo e glorioso per tanti titoli, in mano sua teneva le

sorti di Francia. A questo modo Forbin-Janson sostenne la magnanimità propria del papa, ed a ben usare la sua sovranità il confortò. In fatti Innocenzo, esempio imitativo pigliando da' suoi precessori, innanzi che i papa si fossero dati a chiamare ancor essi i forestieri in Italia, dimostrossi in questa faccenda qual generoso difensore della nobile contrada, e diede a conoscere agl' Italiani di avere in cura la loro libertà.

Una dimostrazione pietosa del gran duca di Toscana consolò il pontefice delle molestie alemanne. Cosimo desiderava di visitar Roma, sì per venerare quei santi luoghi, sì per fare riverenza al papa, che sempre gli si era scoperto amico, e sì finalmente per vedere una città, capo del mondo cattolico, ed in cui viveano ancora assai fresche le memorie de' suoi maggiori, che due volte, come sovrani, l'avevano dominata, e per sempre con monumenti maravigliosi abbellita. Visita era questa di divozione e di compiacenza.

Come prima incominciò ad intiepidirsi la stagione, si mise in viaggio alla volta della famosa città. Assunse il nome di conte di Pitigliano con seguito di sessanta persone a modo piuttosto regio che ducale. Costeggiando la spiaggia romana, arrivò felicemente al porto d' Anzio. Quivi Innocenzo, e per suo diletto e per utilità del paese, grandi cose aveva fatte, e tuttavia andava facendo. Aveva, come narra il Galluzzi, sulle rovine delle antiche fabbriche dei Romani riattato il porto per difesa di quella spiaggia, e preparati diversi comodi per richiamarvi la popolazione: una vena di acqua purissima, condotta con grave dispendio dai non vicini colli porgeva in su quel rinato lido una fonte copiosa e perenne per comodo degli abitanti e della navigazione. Il papa, che aveva capriccio nelle fabbriche, molto si compiaceva di questa nuova città sorgente, e molto amava che altri l' osservasse, e gliene parlasse. Il gran duca, che ciò conosceva, per andargli a versi, appostatamente aveva sbarcato ad Anzio, innocente lusinga al certo. Ammirò gli edifizj, esaminò gli acquidotti, gustò l' acqua della fonte, e battezzolla per migliore ancora che non era, quantunque fosse ottima. Queste cose riferite al buon vecchio Innocenzo gli apportarono un grandissimo diletto, e che Cosimo fosse un buon principe ad ognuno protestava: un cardinale, per adulare l' uno e l' altro, cantò il fatto in versi: se fossero buoni, io non lo so; anche questa fu un' adulazione molto innocente. Cosimo per la via di terra si condusse a Nettuno, indi passando per Albano, entrò tacitamente in Roma, dove alloggiò alla villa Medici situata sul monte Pincio. Fu accolto molto amorevolmente dal pontefice, giojoso di avere nel suo grembo un sovrano tanto affezionato alla sede apostolica. Visitò edifizj, chiese, conventi, opere pie, musei, in somma tutte le singolarità di Roma: Firenze e Roma, città tanto fra sè vicine e tanto magnifiche, e pure tanto l' una dall' altra diverse.

Era il gran duca per ogni parte contento; ma un supremo desiderio il teneva: gli doleva di non potere aver accesso alle tribune della basilica di San Pietro per adorare presenzialmente le sacre reliquie che vi si conser-

vano. Le antiche constituzioni pontificie non davano accesso a que' luoghi, se non ai canonici della basilica. Studiarono modo di contentarlo, e fu di farlo canonico. Ei fu il secondo principe fregiato di questa dignità, perchè il primo fu Ladislao, figliuolo di Sigismondo III, re di Polonia, creato pel medesimo effetto canonico da Urbano VIII. Adunque il canonico Cosimo, con abito ed apparato canonicale salì sulle tribune di san Pietro, mostrò al popolo le reliquie, edificò con quest' atto di divozione, come testimonia lo stesso Galluzzi, l' universale. Di ciò fu contentissimo, e con compiacenza narrava a tutti il come; poi tornò a Firenze, se non migliore, certo più divoto.

Il secolo finì male. L' attenzione di tutto il mondo era rivolta alla successione di Spagna. Nè la pace fra i principi cristiani, nè quella fatta col Turco davano quiete o sicurezza agli animi, perchè vedevano dover sorgere dalla morte di Carlo II, che per le sue infermità già si prevedeva vicina, lunghe e crudeli guerre. Non aveva Carlo alcuna prole, nè più speranza restava che fosse per averne. Troppo importante eredità era quella della vasta e ricca monarchia di Spagna: i primi principi dell' Europa vi aspiravano, e se non si accordavano fra di loro, cosa più da desiderarsi che da sperarsi, una guerra generale diveniva inevitabile. Quattro principi pretendevano quel vello d' oro, Leopoldo d' Austria, Luigi di Francia, Ferdinando Giuseppe di Baviera, Vittorio Amedeo di Savoja; quest' era una lite da giudicarsi dal tribunale dell' armi; ciascuno di loro allegava sue ragioni, come se le migliori, in simili casi massimamente, non siano credute pessime dagli avversarj; e non vi essendo altro giudice che la fortuna delle battaglie, a questa vengono, e danno mano ai cannoni

Leopoldo imperatore, capo della linea secondogenita d' Austria, siccome quello che discendeva da Ferdinando, fratello di Carlo V, s' aggiudicava la Spagna, argomentando che per leggi feudali, generalmente confermate dall' uso, quando la linea primogenita si stingue, l' eredità cade negli agnati, senza risguardo alcuno dei discendenti delle femmine: così volere la conservazione del nome e del sangue. Per la qual cosa addomandava, dopo la morte di Carlo II, quel regno, non per sè, per non aggiungere contro la volontà d' Europa, e forse contro quella degli Spagnuoli, due corone sulla sua testa, ma per l' arciduca Carlo, suo figliuolo secondogenito.

Il re Luigi il chiedeva per Filippo, figliuolo del delfino, per essere Maria Teresa d' Austria, moglie di Luigi e madre del delfino, nata da Filippo IV re di Spagna: era per conseguente Maria Teresa sorella di Carlo II, ed anzi sorella primogenita. Luigi pretendeva e che le femmine ereditassero a preferenza degli agnati, e le primogenite escludessero le secondogenite; dichiarava poi nulla la rinunzia fatta da Maria Teresa, quando si sposò con lui, alla eredità di Spagna.

Ferdinando Giuseppe, principe elettorale di Baviera, metteva innanzi le ragioni di sua madre Maria Antonia, figliuola dell' imperatore Leopoldo e

dell' infante Margherita, sorella secondogenita di Maria Teresa, regina di Francia. La petizione del principe di Baviera pareva meglio fondata di quelle degli altri discendenti di femmine, perchè in lui si accoppiavano la consanguinità e l' affinità.

Il duca di Savoja fondava le sue ragioni su quelle dell' infante Caterina, sua bisavola, figliuola di Filippo II, re di Spagna, e moglie di Carlo Emanuele I.

Alla Corte di Spagna varj erano gli umori, varie le inclinazioni; chi propendeva per questo pretendente, chi per quell' altro. Il re aveva l' animo nell' arciduca Carlo, persuaso, siccome egli era, che i maschi della famiglia dovessero in ogni caso prevalere alle femmine. Il cardinale Portocarrero, coi consigli del quale in tutte le occorrenze soleva procedere, favoriva da principio questa parte, benchè poi dopo si sia voltato a quella di Francia. Aveva anche usato in ciò tanta diligenza, che già il re per un suo testamento aveva instituito erede della corona l' arciduca. La regina moglie opinava ancor essa a favore di Cesare e della sua discendenza, e con lei sentivano i più fra i ministri, principalmente il cardinale suddetto, il cardinal Alfonso di Aguilar, l' almirante di Castiglia, il duca di Montalto, il marchese Federigo di Villafranca della casa di Toledo. Tutti costoro ajutavano la stirpe austriaca mascolina, ma la stirpe da sè stessa si disajutava. Domandarono all' imperatore che mandasse alcun nervo di soldatesca in soccorso della Catalogna, allora oppressa dalle armi francesi; gli domandarono che vi mandasse l'arciduca stesso, poi alla Corte, dove sarebbe raccolto con somma letizia, e gli occhi e le orecchie spagnuole si assuefarebbero appoco appoco al fare tedesco, ed egli stesso al fare spagnuolo si accomoderebbe; che anzi la sua presenza vi terrebbe confortati ed in più speranze i suoi aderenti; imperciocchè gli Spagnuoli difficilmente si soddisfacevano di un principe nutrito nei costumi alemanni. Ma Leopoldo, ora pretessendo che le sue armi fossero necessarie altrove, ora che gli mancassero i denari per pagarle, ora i vascelli per trasportarle, non volle mai contentargli nè dell' uno nè dell' altro. Questa oscitanza e grettezza tedesca fu una delle principali cagioni, per cui la contesa di Spagna ebbe il fine che il mondo ha veduto.

Capo della parte di Baviera era la regina madre, la quale tanto potè presso al re, suo figliuolo, che vedendolo risorto da una pericolosa malattia, lo fece risolvere ad annullare il testamento fatto a favore dell' Austriaco. Il conte di Monterey, quello di Oropesa, il marchese di Manzera con lei consentivano.

Nei primi tempi nissuno fomentava apertamente le pretensioni del re Luigi per essere lui in guerra con la Spagna; ma molti, ed anche quegli stessi che pendevano per Baviera, colle massime loro gli davano favore, pretendendo, che fossero nulle le rinunzie fatte, in occasione dei loro matrimonj, alla corona di Spagna, sì dalle infanti Anna e Maria Teresa sposate a principi francesi, e sì dall' arciduchessa Antonia collocata per moglie all' elettore

di Baviera. Costoro sostenevano che le suddette rinunziazioni, valide personalmente per chi le aveva fatte, erano invalide pei discendenti, e non potevano a patto nessuno ai medesimi pregiudicare. Ma la parte di Francia molto s'avanzò per la pace di Riswich, e per le diligenze fatte con arte grandissima dal re Luigi per conseguire il suo intento.

Più lontane erano, perchè più antiche, le ragioni di Savoja, nè avendo il duca in suo favore il re Carlo, nè le armi o d'Austria o di Francia, poca, anzi nissuna speranza gli arrideva di poter pervenire all'acquisto di quella corona, e le sue domande erano piuttosto, perchè col tempo non venissero prescritte ed usucatte, che per ottener possessione presentemente.

Come prima fu sottoscritta la pace di Riswich, il re di Francia, voltando tutti i suoi pensieri alle cose di Spagna, vi mandò per ambasciatore il marchese d'Harcourt, duca e maresciallo, ben disposto a tentare ogni mezzo, perchè quella magnifica eredità in lui, cioè nella casa di Francia, pel figliuolo del delfino ricadesse. L'odio, che gli Spagnuoli portavano ai Francesi per le lunghe guerre esercitate fra di loro, aveva incominciato ad attutirsi, dappoichè il re di Francia aveva consentito (e l'aveva fatto a bello studio) a condizioni larghe per la Spagna, e specialmente alla restituzione di tutte le piazze occupate nella Catalogna. Ma per far vedere che l'agevolezza mostrata poteva cangiarsi in forza, e ciò che pretendeva, assicurarsi col ferro, non tanto che dopo la pace generale avesse riformato le soldatesche di terra e di mare, le aveva anzi accresciute, mandandole nelle provincie della Guienna e del Rossiglione, dove ammassava provvisioni in gran copia. L'Harcourt poi usava ogni nobil arte, ogni cortese maniera per guadagnarsi gli animi, e fare che sentimenti favorevoli alla Francia vi germinassero. Lusingava ogni genere di persone, spargeva danari in somme considerabili, affettava generosità, anche nel pagare gli artigiani, e nel comprare le robe dai mercatanti, non che nel regalare quelli che potevano al suo intento giovare. Usava con tutti, e particolarmente coi nobili finezza impareggiabile, offerendosi e ricercando ancora tutte le congiunture per far loro servizio. Con queste arti allettò chi era contrario, e non gli fu difficile di penetrare gli arcani di Corte, e conoscerne bene gli umori e le fazioni.

Non era nascosto all'ambasciatore francese, che in Corte di Spagna gli ecclesiastici massimamente godevano di un gran credito, e non poca autorità esercitavano nelle faccende pubbliche. Perciò con quelle sue larghe e benigne maniere si fece loro intorno, e gli accarezzava, e di loro si serviva per sovvenire con denaro ai bisogni delle famiglie oneste e povere, e soprattutto dei nobili; nelle quali generose opere spendendo molto, imperciocchè il re gli aveva dato ampia facoltà di spendere quanto mai avesse giudicato opportuno, faceva grandissimo frutto. Gli Spagnuoli quella fiorita liberalità paragonando con la strettezza tedesca, sempre più dall'arciduca si alienavano, ed a Francia si affezionavano. Tant'oltre trascorse questo moto,

che il conte di Harrac, ambasciatore imperiale, malcontento della sua Corte per non aver voluto mandar l'arciduca e soldati in Catalogna, l'arciduca stesso e denari a Madrid, e vedendo crescere ogni giorno più la riputazione dell'Harcourt, aveva chiesto, quasi disperato delle cose, licenza di andarsene. Nè la regina stessa favoriva più col calore di prima la causa della famiglia austriaca. L'Harcourt tentò anche e guadagnossi monsignor Archinto, nunzio pontificio.

L'accorto ed amabile Harcourt si fece avanti con nuovi accattamenti: che il re Luigi, spargeva, voleva essere una cosa sola col re Carlo, e che il riconoscerebbero dalle opere. Offeriva intanto l'armata del Cristianissimo, assai potente in quel tempo, a fine di ajutare la Spagna a liberare le piazze di Orano e di Ceuta dal lungo assedio dei Mori, la quale esibizione, sebbene accettata non fosse, fece però colpo nella mente dei ministri regj, e di tutti che la seppero; nè il Francese lasciò che s'ignorasse. Strinse poi amicizia col canonico Urraca, il quale molto poteva col Portocarrero, e gli promise di alienare il cardinale dalla parte austriaca, ed affezionarlo a quella di Francia.

Era allora in Corte di Madrid una donna tedesca, chiamata la Perlips, assai famigliare colla regina, venuta con esso lei dall'Alemagna, ed a cui straordinariamente credeva. L'Harcourt si acquistò anche costei con le lusinghe, colle carezze, col denaro: insomma riempiva tutto Madrid di dolcezza, e tutti coloro che avevano in mano le faccende tirava a sè. Non tanto che gli Spagnuoli fossero ancora contro i Francesi nell'antica caldezza, principiavano ad inclinar le orecchie volentieri ai suoni, che venivano d'oltre i Pirenei. Quasi solo restava il re, il quale, siccome uomo di scrupolosa coscienza, si credeva obbligato di non privare della successione l'arciduca, solo fra i pretendenti, che da seme austriaco fosse propagginato. Perlocchè l'Harcourt, e chi i suoi disegni favoriva, temevano ch'egli facesse secretamente o una dichiarazione o un testamento a beneficio dell'arciduca. Così scrisse Harcourt al re. A tale sospizione davano non picciolo nutrimento, oltre l'inclinazione del re e le arti della regina, i maneggi di qualche ecclesiastico novellamente introdotto in Corte.

A questo passo lo spirito di Luigi generò un pensiero, quanto pellegrino, tanto profondo e scaltro, e fu di proporre al re Guglielmo d'Inghilterra ed all'Olanda lo spartimento della monarchia spagnuola, con aggiudicarne una parte a ciascuno dei tre principali pretendenti, cioè il duca d'Anjou, figliuolo del delfino, l'arciduca Carlo e il principe di Baviera. Argomentava che gli Spagnuoli, abborrenti dal vedere la patria loro sbranata e dispersa, avrebbero sforzato Carlo a dichiarare la successione nella casa di Francia, stante che la Francia sola per prossimità e potenza era capace di difenderlo contro gli altri pretendenti, e che già il re Luigi tanto gli si era dimostrato amico e benevolo. Al re Guglielmo poi, perchè consentisse, andò discorrendo che se non si poneva riparo alla successione di Spagna innanzi alla morte del re, sarebbe nata un'atrocissima guerra; che stimava necessario di stabilire,

prima che giungesse l'ora fatale, un accordo fra di loro pel pubblico bene d'Europa, in coerenza a quanto si era fermato a Riswich; che importava d'assicurare il commercio delle Indie alle nazioni, che già vi avevano il traffico aperto; che rilevava a Guglielmo il mettere fuor di pericolo il pacifico possesso de' suoi regni contro lo spirito turbolento d'alcuni suoi vassalli; che bisognava infine render giustizia ai principi chiamati per affinità o per congiunzione di sangue alla vasta eredità di Carlo II. Infiammò gli Olandesi colle medesime considerazioni del commercio: erano del resto i medesimi inclinati a fare quanto Guglielmo desiderasse.

Seguitarono varj negozianti, in fin dei quali il trattato di spartimento era stato sottoscritto all'Aja gli undici d'ottobre nel 1698. Per tale accordo tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, restò assegnata al principe di Baviera la Spagna con l'America; al delfino i regni di Napoli e di Sicilia, la provincia di Guipuscoa e i porti dei presidj in Toscana; all'arciduca Carlo il ducato di Milano. I contraenti restarono d'accordo, che il trattato si tenesse segreto sino alla morte del re Carlo; ma la Francia, a cui giovava il palesarlo per spaventare gli Spagnuoli, e farseli venire in braccio, il comunicò ai ministri ed a' suoi partigiani in Ispagna.

Si commossero a grandissimo sdegno il re e gli Spagnuoli a così strana novella, ed era veramente il tratto una incomportabile impertinenza. Lo sdegno comprese anche i ministri, e lo stesso Portocarrero, che sostenendo, come già abbiamo scritto, tutte le faccende più importanti, consigliò al re di nominarsi esso medesimo un successore, per fare un appoggio a Spagna dopo sua morte, troncare tutte le pratiche insidiose, e prevenire il più estremo dei mali, che sovrastar potesse; vale a dire la divisione del regno. Sul punto di sapere quale dei pretendenti più valide ragioni avesse, furono consultati preti, frati, teologi, statisti, canonisti: consultossi ancora un famoso giureconsulto d'Italia. I pareri si scoprirono quasi tutti in favore del Bavaro; Carlo fece un testamento, per cui lo instituì erede.

Ciò penetrò tostamente agli orecchi delle potenze: la Francia protestò in termini benigni, l'imperatore con parole acerbissime. Ma levò via ogni lite la morte del principe di Baviera, succeduta ai cinque di febbrajo del 1699. Rinnovaronsi i negoziati fra gli spartitori per una nuova divisione. Il tre di marzo del 1700 stipularono in Londra, che l'arciduca Carlo si avesse, dopo la morte del re Cattolico, la Spagna, l'America e le provincie di Fiandra; il delfino, i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna coi porti dei presidj di Toscana specificati in Santo Stefano, Portercole, Orbitello, Telamone e Portolongone, il marchesato del Finale, ed in Ispagna la Guipuscoa. Gli si concedettero ancora i ducati di Lorena e di Bar, restituiti nell'ultima pace al duca Leopoldo di Lorena, al quale in vece dei medesimi si assegnava il ducato di Milano.

Le due potenze marittime volevano anche questa volta che il trattato si tenesse in segretezza; ma di bel nuovo il re di Francia, a cui giovava lo

spaventare gli Spagnuoli, il palesò. Gl' imperiali se ne risentirono aspramente; i più fra gli Spagnuoli, peggiorando sempre più la salute del re, incominciarono ad accorgersi, che per salvare l' integrità del regno, niun altro rimedio vi restava che quello di rassegnarsi al destino, e di darsi alla casa di Francia, con ciò però che le due corone rimanessero per sempre separate. Harcourt in questo mentre moltiplicava le lusinghe, i doni, le squisite cortesie: guadagnossi il Portocarrero, che divenne tanto propenso a Francia, quanto le era stato contrario. Alcuni parlarono poco onorevolmente di questo ministro di Spagna sopra i motivi della sua mutazione; ma bastava bene la condizione del reame per giustificarla. Se la Francia era stata più pronta, più avveduta, più liberale dell' Austria, non era certamente colpa del Portocarrero. Il re Luigi in questo mentre mandava nuovi soldati ad ingrossare quelli che già stanziavano ai confini di Spagna, per forma che così uniti componevano un esercito giusto.

Portocarrero parlò col re del rigore della presente fortuna avvertendolo. Lo scrupoloso Carlo consigliossi novellamente coi periti in teologia. Sentenziarono con suo dispiacere, perchè aveva sempre l' animo vôlto verso l' arciduca, a favore del delfino. Scrissene a papa Innocenzo. Il pontefice volle sentir il parere di tre cardinali, Fabrizio Spada, segretario di Stato, Gianbattista Spinola, camerlingo, Gianfrancesco Albani. Dopo lungo discorso ed attenta disamina il papa prese risoluzione coerente al parere dei tre cardinali, e mandolla al re scritta di proprio pugno: che il re Carlo, secondo la giustizia e la buona politica, non poteva far meglio che d' instituire suo erede un figliuolo del delfino. La lettera scritta dal re al papa in questo proposito, fu, d' ordine di Sua Beatitudine, deposta in castel Sant' Angelo, affinchè vi si conservasse, come insigne documento della divota e rispettosa dependenza di un tanto principe verso la Sede apostolica.

Carlo, commosso da sentenze di tanta autorità, titubava, secondo la sua natura dubbia ed irresoluta, tuttavolta ancora: gl' incresceva dell' arciduca, ripugnava al commettersi alla fede di Luigi, nè si trovava mezzo di assicurarlo dalla sospezione, che la Spagna divenisse provincia di Francia. Adunò il consiglio di Stato, vi espose con gravi parole la materia importantissima, domandò come sentissero. Fu presa risoluzione a favore di Francia, i cui ministri si erano molto prima conciliato l' affetto della maggior parte dei consiglieri. Il re esitava ancora. S' interpellarono un' altra volta i teologi, ed i teologi un' altra volta risposero che bisognava nominare un figliuolo del delfino. Non sapeva risolversi perchè amava gli Austriaci, e gli pareva una grande ingiustizia il privargli.

Infermò gravemente in questo: s' avvicinava all' ultimo passo. In mezzo al terrore della morte, se gli fece intorno il Portocarrero: che era oramai tempo, gli disse, di pensare ad una risoluzione; ch' ella non poteva non essere conforme al parere degli uomini più savj del suo consiglio, dei teologi più dotti, del sommo pontefice stesso; che i suoi popoli medesimi consen-

tivano, e di questa sana deliberazione il pregavano; che la voce dei popoli era voce di Dio; badasse alla ruina delle Spagne, se nol facesse; riflettesse allo strazio di tutta la Cristianità, i cui mali tanto avevano bisogno di essere sanati. Il re languente rispose di voler fare solamente ciò che piacesse al Signore. Allora il cardinale, incalzando, soggiunse: » Perchè dunque Vostra « Maestà differisce a stipulare il testamento, e a nominare erede il duca « d'Anjou? Il trattenersi dal fare un atto di giustizia, necessario per rime- « diare ai pregiudizj di una famiglia, non che di una intera nazione, è « colpa gravissima, e il morire con questa macchia può essere cagione dell'eter- « na dannazione. »

Percosso da tali voci piuttosto che persuaso, si dispose il re Carlo alla ponderosa deliberazione con fare il solenne testamento, che di sua mano sottoscrisse il dì due d'ottobre del 1700. Per esso, dopo d'aver riconosciuto, pel parere dei teologi, giureconsulti e ministri, che essendo cessata la cagione indottiva, cioè il pericolo delle guerre minacciate dalle potenze, quando le due monarchie di Spagna e di Francia si unissero in una stessa persona, cessava parimente la esclusione delle due infanti Anna, sua zia, e Maria Teresa, sua sorella, regine di Francia, e per conseguenza le rinunzie fatte dalle medesime non potevano pregiudicare ai loro discendenti, e il dritto della successione, giusta la mente delle leggi e consuetudini di Spagna, tornava al più prossimo parente, nominò ed elesse, concorrendo in lui la qualità di parente più prossimo, per suo erede ed universale successore di tutti i suoi regni, Stati e dominj il duca d'Anjou, figliuolo secondogenito del delfino di Francia. Volle ancora ed ordinò, che morendo senza figliuoli il duca d'Anjou, gli fosse sostituito il fratello duca di Berrì; e caso che mancassero affatto le loro linee, o l'ultimo chiamato salisse al trono di Francia, sostituì l'arciduca Carlo, figliuolo secondogenito dell'imperatore Leopoldo, e i suoi discendenti, essendo sua mente e volontà che mai non potessero unirsi in un sol principe colla corona di Spagna quelle di Francia o d'Austria, al qual fine chiamava alla successione, non i primogeniti, ma i secondogeniti di quelle due case. Caso poi che o quelle linee si estinguessero, o venisse la unione, voleva e intendeva che fosse suo successore ed erede il duca di Savoja, Vittorio Amedeo II e i suoi discendenti in infinito.

Poco durò, dopo fatto il testamento, la vita del re Carlo, poichè, oppressato dalla lunga infermità, e stracco il corpo e l'animo per tante molestie, passò fra i più il primo giorno di novembre. Spedironsi in tutta diligenza corrieri a tutte le Corti per annunziare e la morte e il testamento; la Francia fu la prima a sapergli.

Il testamento del re di Spagna fu l'origine di una terribil guerra, che arse e desolò l'Europa per lungo tempo, e se male finì il secolo decimosettimo, male anche cominciò il decimottavo. La guerra era veramente inevitabile, quando le potenze non volessero (che certamente non volevano) lasciare gli Spagnuoli liberi nel darsi qual re volessero; perciocchè, essendo i

dritti della successione controversi tra varj concorrenti, e di più temendo non solamente i posposti da Carlo, ma ancora gli altri principi, che l'aggiunta dei regni di Spagna alla casa reale di Francia già tanto formidabile, e da cui già si aspettavano nel mondo le leggi di quasi tutte le cose, divenisse lesiva della libertà di tutti, altro rimedio non restava che quello di dar mano all'armi. L'Inghilterra e la Olanda poi avevano una particolare cagione di sdegnarsi, avendo veduto che il trattato di spartimento, al quale Luigi gli aveva invitati, ed a cui avevano consentito, non era stato altro che un suo scaltrimento per diventar padrone di tutto quello che diceva di volere spartire con altri. Sollevaronsi soldati da ogni banda, i cannoni rimbombarono per mare, per terra, per monti, per piani; l'Italia specialmente tornò alle solite strette. Dicono che portenti funesti annunziarono l'ira di Dio in quest'istesso anno del 1700; perchè, come narra l'Ottieri nella sua storia delle guerre avvenute in Europa, e particolarmente in Italia per la successione di Spagna, « l'aride braccia di san Niccolò da Tolentino, « solite a denotare con miracoloso prodigio grandissime calamità, partico- « larmente all'Italia, sudarono sangue più e diverse volte, come manife- « stamente si riconobbe dalle fasce avvolte alle sacre reliquie, che inzuppate « di sangue si presero dal vescovo diocesano, monsignor Alessandro Varano, « ferrarese, che ne fabbricò e transmise a Roma il processo. » Io non nego che si siano trovate fasce inzuppate di sangue intorno alle reliquie di san Nicola, nè ch'esse ed il processo fabbricato siano stati transmessi a Roma.

Addì ventisette di settembre era passato all'altra vita il pontefice Innocenzo XII in età di ottantasei anni, pontefice buono, alieno dai piaceri, assiduo alle faccende, amatore più de' suoi popoli che dei nepoti, cui non volle mai veder eccedere il grado privato. Lasciò magnifiche memorie del suo regno. Gli acquidotti di Civitavecchia e il porto d'Anzio vicino a Nettuno, il palazzo di monte Citorio in Roma, gli ufficj pe' notaj e pe' giudici, la dogana di terra e quella di Ripagrande, l'ospizio contiguo di san Michele a ripa, attestano ed attesteranno ai posteri che sulla fine del secolo decimosettimo regnò in Roma un papa, in cui la santità della vita s'accoppiò all'amore, non solo del grande, ma ancora del grandioso, e ciò che vale meglio ancora, dell'utile.

Fatte le solite esequie novendiali, si chiusero i cardinali in conclave. Stettervi lungo tempo, nè trovavano via di accordarsi alla elezione del successore d'Innocenzo. Chi voleva piacere a Spagna, chi a Francia, chi andava con le creature d'Innocenzo, chi con quelle d'Alessandro, chi con nissuna, ma solo coll'onore e vantaggio della religione si consigliava. Tutti però convenivano nel proposito di creare un papa dotato di prudenza nelle congiunture ardue, in cui la Cristianità versava pei timori che venivano di Spagna. Mentre stavano in queste perplessità, arrivarono le novelle della morte del re Carlo. Il cardinale Radulovich, uno degl'Innocenziani (così chiamavano gli aderenti del defunto Innocenzo), disse enfaticamente, come narrano gli

storici, ai compagni, quello essere un avviso di Dio: già vedere la navicella di san Pietro sbattuta dalle tempeste; non esser più tempo da esitare, non tempo di gareggiare; doversi infine deporre tutti gl' interessi privati, e tutte le cupidità: l' Europa vicina ad essere lacerata da ire crudeli e da guerre spaventevoli; l' Italia in pericolo di essere invasa, e da piedi barbari novellamente calpestata richiedere che con prontezza, senza indugio, quella notte stessa si creasse il nuovo pontefice. Si andasse dagli Alessandrini (questi erano le creature d' Alessandro), la necessità loro si rappresentasse, proponessero uno dei loro che riuscibil fosse, o cogl' Innocenziani si unissero per scegliere chi potesse andare col maggior numero dei suffragi. Gli Alessandrini per bocca dell' Ottobono unitamente deliberarono di proporre il cardinale Albani, creatura d' Alessandro, nato d' una illustre famiglia d' Urbino. Ajutandolo al pontificato anche gl' Innocenziani, fu assunto e prese il nome di Clemente XI.

Superata la più gran parte della nostra fatica, ci vediamo ormai giunti sul limitare del secolo decimottavo, secolo pieno ancor esso di accidenti stupendi, massime in Italia, dove le eredità e le successioni di regni, anche lontani, produssero il solito strazio per quell' infelice provincia, nè quel venuto da Spagna fu l' ultimo. Prima però di andare più avanti, ci piace di guardare un poco indietro. Le italiane lettere avevano fatto una grande mutazione. I Lucani e i Seneca erano succeduti ai Virgilj ed ai Ciceroni, fatale malattia del genere umano che, siccome nella parte fisica s' infastidisce dei cibi di sapore schietto e temperato, ed è obbligato ad andare agli acrimoniosi venuti dalle due Indie, così nella parte morale gli vengono in brieve a schifo i candori delle grazie naturali, e dà nell' affettato, nello sforzato, nello spremuto ai lambicchi. Ciò deriva parte da superbia, parte da sterilità, che la natura labile e corriva dal consueto all' inconsueto secondano. Gl' ingegni, a cui quegli, da cui ogni ben procede, è stato benigno del dono dell' invenzione, si sdegnano per lo più di calcare le vestigia dei precessori, e vanno in cerca di novità. Ma siccome uno è il bello, ed uno il buono, così si sviano, ed in vece di dar in luce parti graziosi e sinceri, generano mostri. Come uno è il sole, così una è la bellezza nelle arti belle. La bellezza trovata dai Greci in Atene, dai Romani in Roma, dagl' Italiani in Firenze ed in quasi tutte le città d' Italia, non è già fattizia o sia artifiziale, ma bensì portata dalle leggi stesse della nostra natura; ella è così, perchè noi siamo così. Perlochè non solo brutta, ma vana e snaturata cosa fanno coloro che sotto pretesto di novità la vogliono cambiare per sostituirgliene un' altra. Possono bensì distruggere, cioè fare che non si senta più, nè più s' apprezzi il bello, ma trovarne un altro, no mai: questo è un mondo nuovo che non esiste, nè v' è America in ciò. Chi fu mai più ricco d' ingegno del Marini? Certo, nissuno. Ma divenuto superbo pel sentimento del proprio valore, sdegnò l' amabile candore di Sofocle, d' Anacreonte, di Virgilio, di Dante, del Tasso, e fatto insolente cercò nuove strade per tro-

vare novità. Ma a' dì nostri, come sempre, chi non sa discernere, leggendolo, quel che è oro in lui da quel che è orpello? E l'oro è precisamente ciò che vi è conforme ai buoni antichi esempj, l'orpello ciò che è nuovo e suo. Erra chi crede che la novità non possa più rinvenirsi nella natia bellezza, perciocchè immenso, anzi infinito è il regno di lei, e chi taccia l'imitazione di servilità, è pazzo, snaturato ed ingrato. L'imitare non è già fare esattamente ciò che gli altri hanno fatto e nulla più, ma seguitare quelle regole del comporre umano che sono dalla stessa natura dell'uomo dettate. Certo, sarebbe novità che uno camminasse colle mani, e portasse gli orciuoli coi piedi. Ma chi cammina così? Nissuno, perchè il camminare è proprio de' piedi, e il portare delle mani. Per questo s'han da dannare l'uno e l'altro, perchè sono imitazione? Il non imitare in questo sarebbe un rompersi il collo, come il non imitare il retto sistema nei parti dell'ingegno è dare nel difforme. L'imitazione non consiste nel trattare i medesimi soggetti, e nemmeno nel dar loro i medesimi aspetti, ma nel comporre conforme a quelle regole immutabili che non sono altro che necessità derivanti dalla stessa natura nostra. Questi gelsi son pur gelsi, ed uno è così, e l'altro così, ma tutti hanno la forma generale del gelso. Tale è anche la legge delle piante che sorgono dall'umano ingegno. L'imitare è lo stesso che dire che tutti gli uomini ragionevoli seguitano la ragione, e se per non imitare e far novità e' bisogna diventar matto, io mi rimetto. In fatti confesso che i matti imitano nessuno, e sono per mia fe' molto originali. Alcuni cercano in quelle cose l'America, e l'America non c'è; e' sono Colombi che navigano alla ventura per ispazj vuoti. Forse nell'imitazione, come l'abbiamo descritta, e che altro non è che una conformità con la natura nostra, tale quale Iddio l'ha fatta, manca la varietà, manca la novità? Certo, mai no. Mettiamo che Raffaello abbia dipinto un solo quadro, quello della Trasfigurazione, per esempio. Sarebbero forse da dannarsi altri pittori, dei quali uno avrebbe pinto la Santa Famiglia, l'altro la santa Cecilia, un terzo il trionfo di Galatea, un quarto la Madonna della seggiola, tali quali gli pinse Raffaello; sarebbero, dico, da dannarsi, perchè avrebbero imitato il fare del grande Urbinate? Non è forse diverso lo stile del Domenichino da quello di Raffaello, quel di Tiziano da quello del Domenichino, quel del Coreggio da quello di tutti loro, e così via di ogni altro? Eppure pinsero tutti secondo la medesima idea, secondo il medesimo tipo della bellezza, rappresentando, non la natura deforme, ma la natura abbellita. Il più bel pregio, il più bel vanto dell'umano ingegno, quello che dalle bestie principalmente ci distingue, è appunto quello dello aver trovato il tipo della natura abbellita in ogni genere di composizione ingenua di lettere e d'arti; e v'è chi vuole risommergerci nel lezzo! Quelle differenze, quella varietà possono andare sino all'infinito. Male adunque argomenta chi pretende non esservi varietà, non novità nell'imitazione, la quale non si dice che consista nell'imitare un sol uomo, nè nel porre i piedi, dov'ei gli pose, ma nel ritrarre sempre

la bellezza statuita dalla natura, e nel battere la medesima strada che già altri condusse ai sublimi poggi, cui il mondo ammira.

Ciò che dissi poco sopra dei pittori puossi e deesi dire degli scultori, dei musici, e degli scrittori di ogni genere. L'Aristeo di Virgilio non vietò a Dante la sua Francesca da Rimini, nè al Tasso la sua Erminia, nè ad Alfieri la sua Alceste. Eppure tutti sono del medesimo conio, tutti candidi e tutti puri, e l'imitare in tal modo è creare. A chi il bello nell'anima suona, saprà che cosa voglio dire; è questo un rivo, che inonda tutte le anime graziose. Infelice chi nol vede, infelice chi nol sente! Egli è privo di quel senso, che più bea gli uomini quaggiù. Oh, datemi qua Jomelli, datemi Pergolesi. Non uno, ma mille: che dico mille? milioni di pezzi di musica si possono comporre in sul fare loro, senza che vi sia in essi una sola idea, un solo motivo cavati dalle loro sublimi composizioni. Gl'ingegni sterili gridano contro l'imitazione, ma il loro gridare pruova appunto la loro sterilità. Dicono che bisogna andar col secolo; ma quando il secolo va di traverso, non si dev'egli ravviare? Sarebbe bella che la malattia fosse uno stato migliore della sanità, e che i malati non si dovessero guarire. Si sa bene che vi sono epoche di buono e di cattivo gusto, e quando il gusto dà nel cattivo, non si dev'egli ritirare al buono? La dottrina di costoro mi accuora e mi spaventa, perchè suppone che non c'è nè bello nè brutto e che tutto è indifferente. Resterebbe che ci dicessero (odo che alcuni già lo dicono), che non v'è nè giusto nè ingiusto, e che siamo come le bestie. Ma io tengo per indubitabile che, siccome per gli uomini c'è un giusto ed un ingiusto, così c'è ancora un bello ed un brutto; e siccome credo, che un animale brutto non sa ammirare l'Eneide di Virgilio, nè la Trasfigurazione di Raffaello, nè essere commosso alla sentenza che dichiara un padre di famiglia innocente, nè ad un atto di pietà di San Vincenzo di Paola, così credo ancora che l'uomo, il quale queste cose ammira, ed apprezza e sente, ha in sè la norma del bello, del giusto e del buono, e chi da questa norma si scosta, erra, e fa ingiuria al Creatore. Errò adunque il Marini, perchè offese il candore natio delle lettere, che consiste nella chiarezza, nella leggiadria, nell'eleganza, nella naturalezza, nella grazia, in quello insomma, che i Latini chiamavano *lepor* o *lepos*. Così fece, perchè fu superbo per troppo ingegno. Vennero poscia i plebei di simil fatta, dico i Preti e gli Achillini e simili, ed aggiunsero tali brutture al brutto, che ne diventarono ridicoli. Queste cose ho voluto dire, perchè la posterità, se pure il mio debol nome sarà nella bocca dei posteri, non mi creda un barbaro.

La narrata peste durò sin circa la metà del secolo decimosettimo; poi gli uomini s'infastidirono delle stranezze, delle gonfiezze, delle lambiccature, come s'erano infastiditi delle virtù contrarie, nè più potendosi arrogere sconcio ad un estremo sconcio, pazzìa ad un'estrema pazzìa, fu giuocoforza tornare al bello ed al naturale: così l'estremità del male servì di rimedio al male medesimo. Allora alcuni generosi spiriti sorsero in Italia, massime in To-

scana e in Roma, i quali sdegnati, che animali immondi fossero entrati negli ameni giardini delle italiane muse, ed i più bei fiori ne avessero cincischiati, pesti e di puzzolente bava bruttati, ne gli cacciarono, ed i geniali luoghi alla natia bellezza restituirono. Mercè di loro le antiche aure ateniesi e romane novellamente spirarono sull' Italia, e sana sino alla fine del secolo, anzi sino alla metà del seguente la renderono. Nacque poi un' altra contaminazione, di cui non è questo il luogo di favellare. Tali furono le vicende delle lettere italiane nel secolo decimosettimo: Italia più felice di Grecia e di Roma, perchè la letteratura di queste ultime, prima si corruppe, poi si spense, mentre la letteratura di quella si corruppe bensì, ma dalla corruttela ripurgossi e risorse.

Delle scienze già abbiamo toccato in altro luogo; ma verso la fine del secolo, di cui favelliamo, una felicissima giunta vi si fece. Galileo e i suoi discepoli avevano vòlto gl' intelletti alla contemplazione della natura morta, dei cieli, della terra, dell' acqua, del fuoco, della luce, del calore, del peso, del moto, della quiete: le aristoteliche fiabe in queste parti sbandirono. Più tardi, i Redi, i Malpighi, i Bellini, i Cestoni, i Valisnieri, i Marsigli, si misero a scrutare la natura viva, e la struttura, la generazione, la respirazione, le qualità salutifere o venefiche, il crescere, il nutrirsi, le costumanze, e per sino gli sdegni e gli amori degli animali e delle piante ci rivelarono. Nacque allora la storia naturale, i campi aristotelici per mezzo dell'osservazione e degli sperimenti dalle mal' erbe in questo ramo dell' umano sapere purgarono, ed a quella luce, che tanto c' illumina oggidì, le generazioni prepararono. Furono autori che la verità nei vitali fenomeni divenisse cibo delle anime, non più le chimere, e posero i confini tra i regni delle favole e della realtà. Per loro apprendessi, che non coll' immaginazione, ma colla ragione si dee cercare la verità, e se nei misterj della vita, non ogni cosa poterono scoprire, tanto almeno ce ne svelarono, onde dobbiamo maggiormente rispettare e adorare colui che ci fece tanto meravigliosi ed arcani. Il secolo decimosettimo fu per la parte scientifica la cuna del decimottavo.

Per le armi vi fu poco progresso in bene, se però non è più vero dire, che s' andò verso il male. Due ne furono le cagioni, i tentativi dei Turchi e quelli di Luigi XIV, re di Francia. Dappoichè i Musulmani, i di cui eserciti furono sempre innumerabili, conquistata gran parte dell' Ungheria, erano venuti sin sotto le mura di Vienna, la cristianità si trovò in maggior pericolo di prima, e però i principi cristiani, massimamente i finitimi con Turchia furono obbligati a chiamare maggior numero di gente sotto le insegne; donde nacque la consuetudine di quegli eserciti tanto grossi, vera peste degli Stati moderni, e perpetua ruina della finanza e della libertà. I principi s' avvidero, che i Turchi, avendo da un lato conservata la medesima moltitudine armata, dall' altro acquistato maggior nervo di disciplina, erano divenuti più formidabili. Conveniva perciò resister loro con forze più grosse. Quindi fu, che un esercito di quarantamila combattenti sul principiare del secolo era

stimato un ammasso grossissimo, e quasi eccessivo; sul finire era creduto anzi piccolo che no, nè si andava agli affronti di guerra se non con ottantamila o centomila. La necessità indotta dalla potenza dei Turchi verso Oriente, si trovò avvalorata verso Occidente dal re Luigi il quale, usando opportunamente il vigore dato alla nazione ed all' autorità regia da Richelieu, e mosso da un immoderato desiderio di allargare i confini del suo reame, si sentì obbligato, ed obbligò altrui con le offese a metter su masse sterminate d'uomini di guerra. Siccome poi coll' aumento delle armi cresceva ancora la cupidità di usarle, e che nè la religione, nè l' umanità, nè la civiltà non erano possenti ad operar di modo che le contese sanguinose tra Stato e Stato s' imprendessero solamente per motivi gravi e legittimi, ma che spesso si correva al sangue per cagioni frivole, e qualche volta ancora per capriccio, le guerre diventarono assai frequenti, e quel che la civiltà crescente del secolo dovea dare, si trovava impedito dagl' impeti, dagli sdegni, dagli omicidj guerrieri. Le soldatesche poi, sempre simili a sè medesime, quando il furore guerresco le trasporta; perciocchè all' uso regolare delle armi venne a congiungersi il detestabile abuso delle medesime, e i saccheggi, gl' incendj, le uccisioni degl' inermi, così amici, come nemici, spaventarono il mondo, e diedero materia di dire che non era vero che la civiltà progredisse. Il procedere dei Francesi nel Palatinato ed in Piemonte, ed il procedere dei Piemontesi e degli Austriaci in Francia sono testimonianze orribili, che le squisitezze di Corte, e gli ameni libri pongono un debole freno contro la barbarie, quando i capi delle nazioni credono di potersi pigliare a così leggiera stima la vita degli uomini. Non parlo di ciò che i Turchi fecero in Ungheria ed in Alemagna, perchè costoro non si vantavano di civiltà, e non avevano poeti, pittori e scultori che gli lodassero: i Turchi erano barbari schietti, non barbari imbellettati. Spandevasi la civiltà, ma ancora non aveva fatto vergogna ai capricci di guerra, e i suoi naturali effetti non poteva produrre, se prima non avesse vinto questo suo nemico. Così ci affacciammo al decimottavo secolo.

Per la religione le cose si voltarono in meglio. L' acerbità nata sul principio della riformazione di Lutero e di Calvino tra i cattolici e i protestanti già si era molto raddolcita, e le persecuzioni, che contristarono ancora la seconda metà del secolo, di cui abbiamo testè terminata la storia, furono opera piuttosto della volontà dei sovrani che del fanatismo dei popoli, e piuttosto affari politici che di religione. S' era rinvigorita la massima, che non portava il pregio di odiarsi e di ammazzarsi per qualunque discrepanza di pensiero, quando in atti ostili non si risolveva, e che certe cose bisogna lasciarle al giudizio di Dio, che per la sua infinita grandezza è più disposto a compatire che a punire la debolezza di noi altri poveri uomini. Brevemente, la parola tolleranza incominciò a venire sulle bocche e sulle penne di tutti coloro che parlavano, anzi di quelli ancora che non parlavano al pubblico, ed in questo la crudeltà diede luogo alla mansuetudine, im-

menso beneficio, frutto della dolcezza dei costumi indotta nelle nazioni dall'efficacia delle lettere. Roma stessa rimise dell'antica severità, persuasa che più si guadagna colla dolcezza che col rigore, e che certi tasti è meglio non toccargli per non risvegliare la caparbietà delle dispute. S'accrebbe per conseguenza la riverenza verso di lei; al qual felice miglioramento diede maggior forza la maggiore costumatezza degli ecclesiastici, che dalle censure dei protestanti, ed ancora più dei comandamenti del Concilio tridentino debbesi riconoscere. Quanto alla scienza dei canonisti intorno ai limiti delle due potestà temporale e spirituale, le controversie non passavano più ai mezzi estremi delle guerre, e di rado a quello delle scomuniche, ma cercavansi mezzi di accomodamento nei negoziati, nei quali più nulla di popolare e di torbido si mescolava, ma le materie si trattavano tra persone che se conoscevano l'importanza della cosa, sapevano eziandio, che le passioni acerbe sconnettono, non connettono gli uomini divisi e discordanti. Per le quali cose tutte avvenne che si mandarono quasi intieramente in silenzio, almeno in cospetto del pubblico, le questioni che nei secoli andati avevano tanti odj e tanto sangue partorito. Più mite mostrossi, qual fu il suo divino maestro, la religione, non più spavento, ma consolazione dei popoli. I casi francesi e valtellini più non si rinnovarono nel decimottavo secolo.

Le forme del governo politico poco o nulla variarono, e tali a un di presso continuarono, innanzi che la rivoluzione di Francia sconcertasse il mondo, quali si erano vedute nel decimosettimo. Nè i popoli in ciò erano diventati increscìosi e desiderosi di novità. Se in Olanda ed in Inghilterra le rivoluzioni a fine d'ordinazione politica infuriarono, ciò da novità odiose ai popoli fatte, o tentate, o concepite dai governi, piuttosto che da inquietudine, da morosità, o da nuove pretensioni dei popoli medesimi si debbe riconoscere. Quanto ai moti nelle possessioni spagnuole d'Italia, non a cambiamento politico nelle supreme forme sulle prime mirarono, nè per altre ragioni quei popoli insorsero contro il governo, se non perchè il governo era insorto o voleva insorgere contro di loro o per carichi insoliti o per annullazione d'antichi privilegi. Non era ancor nato l'umore che fosse predicata una data forma politica, da questi ottima, da quelli pessima, nè ancora in una sola si supponeva possibile la libertà o la tirannide, poichè siccome la libertà può sussistere nella monarchia, così la tirannide può nascere negli Stati popolari. Repubbliche e monarchie, quanto alla forma politica, viveano senza gelosia e in pace fra di loro, ma le une le altre per la cagione generale della civiltà, divennero più miti, nè più si videro le tirannidi capricciose e crude.

Gli ordini amministrativi mostrarono in Italia quasi niun miglioramento, perchè i governi poco se ne curavano, e gli ordini feudali erano d'impedimento; purchè chi comandava avesse soldati e denari, in qualunque modo gli avesse, poco gli importava. Quanto alla brutta eredità del medio evo, dico quella dei feudi, incominciò in alcuna parte, ma leggermente a mode-

rarsi. Ciò nondimeno un verme già la rodeva, e quest'era la civiltà, la quale, mostrando gradatamente più, quale e quanta sia la dignità dell'uomo, muoveva a detestazione di tutto ciò che l'offendeva ed abbassava: la liberazione dall'avvilitiva molestia feudale si andava preparando.

Per la medesima ragione si apparecchiava una grande riforma nelle constituzioni giudiziali che ancora, massime nella parte criminale, sapevano dell'antica barbarie. Questo fu il beneficio più segnalato che la umanità potesse sperare; perciocchè dalle buone o cattive forme giudiziali, massimamente, e più da esse che da qualunque altra o politica o amministrativa nascono o la libertà o la tirannide. Si vede che il fonte d'ogni bene, cioè la civiltà, pel secolo decimottavo, nella moderna Europa procedette dai due secoli precedenti; da ogni paese venne, ma più particolarmente e principalmente da quel picciolo nido della Toscana. I sovrani aveano bell'incapriccirsi della guerra, e vantarla e farla ad ogni piè sospinto, a ragione od a torto, la civiltà gli ammoniva del pessimo andare continuamente, e sopravvanzava ogni giorno. Quest'era la filosofia, non quella superba, intollerante, importuna, novatrice, imprudente, seminatrice di odj, schernitrice delle cose sante, disprezzatrice delle persone o per età o per dottrina o per virtù autorevoli, ma quella che fu dal grande e buon Cicerone definita, quella stessa che siede in ogni anima onesta e ben nata, quella infine che, col bene desiderare e fare altrui, chi ben desidera e fa bea e contenta. A ciò più amabili le maniere, più miti i costumi, più dolci i cuori, più ammaestrati gli spiriti, ogni conversare più onesto, ogni negozio più agevole il propizio cambiamento attestavano. Secolo felice, anzi felicissimo, se ipocriti di umanità e di libertà, se spiriti ambiziosi e perversi non t'avvessero alla fine guasto e contaminato, e corrotta non avessero, con iscritti rei, e con fatti ancor più rei, l'opera divina di Dante, del Petrarca e del Tasso, l'opera stessa di Racine, di Corneille e di Fenelon! Un male orrendo fecero, e il peggiore di tutti fu quello di aver dato pretesto ai tristi per calunniare il buono, motivo ai buoni per disperarne.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOTERZO.

CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA D' ITALIA

LIBRI XXXII E XXXIII.

Noi non siamo certamente amici di quella civiltà troppo esagerata e diffusa che si va predicando dalla filosofia liberale, la quale dei villani e dei ciabattini vorrebbe farne tanti zerbini e tanti dottori, perchè con questa civiltà il mondo se ne anderebbe tutto in dispute e in complimenti, e non avremmo più chi racconciasse le scarpe, nè chi ci preparasse il pane lavorando la terra. Nulladimeno bisognerebbe essere fuori di senno per non conoscere che la civiltà, giudiziosamente compartita e diffusa, tiene lontani gli orrori della barbarie, restringe mirabilmente il vincolo sociale, e procura agli uomini il godimento di quei beni di ogni ordine che gli vengono somministrati dalla mano provvida e generosa della natura. Questi benefizj della civiltà vogliono considerarsi appunto nella colta e ingentilita Europa, dove purtroppo a giorni nostri l'eccesso affettato di civiltà ha cagionato quei danni che sono compagni insuperabili di tutte le esorbitanze, ma pure in essa gli uomini non si mangiano l'uno con l'altro nè crudi nè arrostiti, le teste di morto non servono da bicchieri nei conviti, le vedove non si abbruciano sui roghi dei loro consorti, gli storpi, i vecchi, i fanciulli d'avanzo non si buttano al fiume per disgombrarne la casa, e le leggi della buona guerra leniscono il furore delle battaglie. Insomma, finchè la civiltà si è predicata dalla religione e non ci ha messo il naso la filosofia, l'Europa, come la parte più incivilita, era ancora la parte più mansueta e felice di tutto il mondo. Con tutto ciò, trattando del secolo XVII, a pag. 243 ecco come parla dell'Europa il nostro autore della Storia d'Italia: *A chi ben mira a questo tempo parrà che gli uomini sieno fatti per odiarsi non per amarsi, per ammazzarsi non per salvarsi. Tanto èra lo strepito dei cannoni e le grida dei sofferenti in questa* matta, feroce e *miseranda Europa...* Credo che paese più *matto* dell'Europa *non sia mai stato al mondo.* Se questi improperi sono semplici figure rettoriche, pare che si poteva trovarne altre più sensate e ci-

vili, ma se il Botta ragiona così sul serio, potrebbe darsi che l'Europa si credesse autorizzata a dire di lui quello ch'egli dice di essa.

Alla pag. 248, narratosi della rivoluzione e dei decreti d'Inghilterra, con cui, per odio principalmente alla religione cattolica, il re Giacomo e la sua discendenza vennero esclusi per sempre dal trono, ecco sopra quelli avvenimenti la conclusione del nostro scrittore: *Così venne a fine in Giacomo per sua imprudenza e per avere dato ascolto al gesuita Peter e ad altri preti e frati, che per l'ordinario misurano gl'interessi terreni dagli interessi spirituali, nella famiglia Stuarda il regno d'Inghilterra. Dicono alcuni che con ciò Giacomo salvò l'anima. Pia credenza certamente, ma allora ei non doveva lamentarsi di aver perduto il regno.*

Se l'uomo non fosse niente altro che un poco di ossa e di polpa, e tutta la vita dell'uomo finisse nel sepolcro, come la vita di un pollo finisce probabilmente nella pentola, certo che gl'interessi del corpo dovrebbero preferirsi a quelli dello spirito, e le regole della vera morale piuttosto che cercarle nel Vangelo si dovrebbero cercare nella dottrina di Epicuro. Poichè però il corpo si scioglie con la morte, e lo spirito sopravvive per essere giudicato, non già secondo i regni e le ricchezze conservate, ma bensì secondo le giustizie operate, non vediamo che si abbiano da condannare i preti e i frati, quando misurano gli interessi terreni da quello dello spirito. E che pastori delle anime e maestri delle genti sarebbero costoro se insegnassero che la virtù, la verità e la giustizia consistono nella soddisfazione del ventre, e si hanno da pesare con le bilancette dell'oro? Uno sproposito tanto majuscolo come questo di biasimare i preti perchè misurano gli interessi terreni dagli interessi spirituali non è caduto giammai in mente umana: e lo stesso Botta, conoscendo bene che tale appunto è il loro debito, li ha condannati cento volte quando gli è piaciuto di calunniarli, scrivendo che facevano tutto il contrario. Ma tant'è per i poveri preti: se dicono male si condannano, e se dicono bene pure si condannano; se difendono il papa hanno torto, e se tengono della parte dei principi pure hanno torto; se risparmiano fanno male, e se spendono fanno pur male; insomma non ci è pietà per i preti, e la parte dei rei è quella che gli tocca sempre nella storia di Italia.

Quanto al dirsi che Giacomo, posponendo il regno alla fede, salvò con questo l'anima sua, noi lo sappiamo senza tuttavia poterlo assicurare, perchè non vediamo nei giudizi di Dio, e sappiamo che il regno dei cieli si acquista con la perseveranza; ma la salvezza dell'anima e la rinuncia di un regno fatta per conseguirla, sono cose, al parer nostro, di qualche importanza, e ci vuole un bel coraggio per trattarne col tuono delle buffonate. Quanto poi allo scriversi del Botta che lo Stuardo, poichè voleva così, non doveva lamentarsi di avere perduto il regno, questo è come se un povero assassinato che cede la borsa per salvare la vita, non potesse poi lamentarsi di quelli che l'hanno spogliato. In conclusione, se non vogliamo dire

che le parole riferite dal nostro storico sono le parole di un empio, bisogna riconoscerle come parole di un povero figliuolo di quella matta d'Europa.

Ma passiamo alla pag. 282, e sentiamone un' altra più bella. Quando in Francia si revocò l' editto di Nantes il duca di Savoja, ad imitazione e ad istigazione del re Luigi divietò anch' esso nei suoi dominj il culto degli eretici Valdesi, e non è da dirsi come a quella narrazione si commovessero di eretica pietà le viscere religiose del Botta. Ora, tornando sullo stesso argomento ci dice: *Fu da noi con dolente penna raccontato lo strazio fatto dei Valdesi ad istigazione, anzi per comandamento del re Luigi, e come essi fossero stati costretti di abbandonare il paese per ripararsi in contrade più benigne, dove l' adorare Iddio a modo loro non fosse stimato delitto. Di martirio avevano abbastanza, quiete agognavano.* Poichè dunque si fece male scrivendo a delitto dei Valdesi l' adorare Iddio a modo loro, ne siegue che secondo la teologia del Botta, ognuno è padrone di adorare Iddio a modo suo, e quindi gli Ebrei fanno bene, i Turchi fanno bene, gli eretici fanno bene, gli Egiziani che adorano i gatti e le cipolle fanno bene, le donne indiane che si abbruciano fanno bene, gli Americani che scannano vittime umane sugli altari e poi se le mangiano per merenda fanno bene; e gli stessi sansimoniani, che sotto il nome della donna libera vogliono ristabilire le orgie di Bacco e gli altari di Venere impudica, ancora questi porci fanno bene. Anzi se i Valdesi, soffrendo per l'ostinazione nella eresia vengono riconosciuti per martiri, saranno martiri del Dio Mercurio i ladri che si mandano alla galera, martiri di Venere le meretrici che si frustano; e anche gli assassini che si impiccano saranno martiri se diranno che il modo con cui piace loro di adorare Iddio è quello di assassinare. Buono per il Botta che non vive nei paesi e nei tempi del santo uffizio, perchè a fronte di tali bestemmie non gli basterebbe il diploma di figliuolo d' Europa.

Alla pag. 293 il Botta, favellando dei cristiani domiciliati all' isola di Scio, rinnova i suoi complimenti all' ordine di Malta e a quello di Santo Stefano. *Solo doleva a quei cristiani di non poter abitare dentro il circuito della città, confinati nei borghi, colpa dei cristiani anzi che dei Turchi; imperciocchè una volta pure nella citta dimoravano, d' onde furono espulsi per una pazzia di quei corsari perpetui di Santo Stefano di Toscana, simili ancor essi a' corsari perpetui di Malta... vera peste del Mediterraneo. I cavalieri di Santo Stefano nel 1599 avevano voluto occupare furtivamente Scio, impresa vana per loro ma non pei miseri cristiani sciotti, perciocchè i Turchi sdegnati gli cacciarono tutti nel borgo. Questo guadagno fecero gl' isolani per la valenteria dell' ordine di Cosimo.* Dunque sappiano tutti che *la vera peste* del Mediterraneo non erano i pirati di Tunisi e di Algeri, ma bensì i cavalieri di Malta e di Santo Stefano, e sappiano di più che tali cose non si scrivono da un turco ma da un cristiano.

Seguiamo il nostro autore alla p. 299, in cui, narrato qualmente Cosimo III, gran duca di Toscana, recossi a Roma nell'anno 1700, e restò molto appagato dei santuari e delle magnificenze di quella città, come pure dell'amorevole accoglimento del papa, prosiegue a dire così: *Era il gran duca per ogni parte contento; ma un supremo desiderio il teneva: gli doleva di non potere avere accesso alle tribune della basilica di san Pietro per adorare presenzialmente le sacre reliquie che vi si conservano. Le antiche constituzioni pontificie non davano accesso a que' luoghi, se non ai canonici della basilica. Studiarono modo di contentarlo, e fu di farlo canonico. Ei fu il secondo principe fregiato di questa dignità, perchè il primo fu Ladislao, figliuolo di Sigismondo III, re di Polonia, creato pel medesimo effetto canonico da Urbano VIII. Adunque il canonico Cosimo, con abito ed apparato canonicale salì sulle tribune di san Pietro, mostrò al popolo le reliquie, edificò con questo atto di divozione, come testimonia lo stesso Galluzzi* (1), *l' universale. Di ciò fu contentissimo, e con compiacenza narrava a tutti il come; poi tornò a Firenze, se non migliore, certo più divoto.*

Ancorchè il Galluzzi dica per verità di quel vestimento di Cosimo noi lo crediamo fino ad un certo segno, ma datolo ancora per vero, tutte le cose devonsi misurare secondo i tempi e le circostanze; e in ogni modo se il gran duca di Toscana fu canonico di san Pietro, sono sempre fuori di proposito i maligni sarcasmi del Botta. Conciossiachè il canonicato è una dignità, non è già un ordine, e come i principi secolari danno ai preti le insegne delle loro istituzioni cavalleresche, così i preti possono accordare a quelli alcune decorazioni ecclesiastiche, senza che l'uomo di sano giudizio e di animo religioso trovi niente da ridire nell'una cosa, ovvero nell'altra. Anzi questa distinzione accordata al gran duca è tanto poco strana, che una volta gli stessi imperatori romani, prima della loro coronazione venivano dichiarati canonici di san Pietro (2) e quando accadeva che un monarca assistesse alla cappella pontificia nella notte di Natale, se era re cantava la quinta lezione, e se imperatore la settima (3). Quando le cose che si attengono a Dio e al culto di Dio vengono considerate con l'occhio della religione tutto è grande, venerabile, augusto, e un incensiero di stagno è l'ambasciatore che reca al trono dell'Altissimo il tributo della umanità; ma quando si guarda con l'occhio della sedicente filosofia, la croce è un legno inchiodato, e la pisside non è altro che una scatola con un pezzetto di pane. Frattanto anche oggi i monarchi, i letterati e i filosofi si lasciano aggregare alle accademie pa-

(1) Galluzzi Riguccio. Istoria del gran duca di Toscana, tomo VIII, pag 253. — Firenze, Cambiagi 1781.

(2) Può vedersi il Bollario Vaticano, tomo III, pag. 237.

(3) Vedasi Cancellieri, li tre pontificali del papa — Roma 1814 alle pagine 15, 16.

storali con assumere i nomi degli antichi pecorari di Grecia, e di questo non si ride; si rammentano come *grandi cose* le corone trionfali accordate ai poeti nel Campidoglio, e di questo non si ride (1); si narra di Arrigo VIII che impedito nei talami dell'adulterio e della prostituzione si dichiara il papa dell'Inghilterra, e di questo non si ride: quando però un sovrano cattolico, per venerare le reliquie degli apostoli, si adatta con cristiana edificante pietà agli ordinamenti della Chiesa, allora incominciano i motteggi e le beffe, allora si ilarizza il cuore degli istorici d'Italia, e allora il gran duca di Toscana si chiama *il canonico Cosimo.*

Tornando poi sulle ultime delle parole citate, con le quali dichiara il nostro autore che Cosimo tornò a Firenze *se non migliore certo più devoto.* vorremmo sapere come si fa a diventare più devoti senza diventare al tempo istesso migliori e più buoni. Imperciocchè la divozione è l'unione e il dedicamento dell'anima a Dio, e ne consiegue l'impegno e lo sforzo di eseguire puntualmente i suoi comandi e la sua volontà: come dunque possa farsi che un uomo si renda più dedicato a Dio, più premuroso di ubbidirgli e piacergli, e al tempo istesso non si renda migliore di prima, questo veramente non lo sappiamo. Vogliamo dire che il Botta di tante e tante cose se ne intenda molto, ma poi di devozione se ne intenda poco?

Passiamo a trattare dei miracoli, chiamandoci a tali ragionamenti ciò che scrive il Botta sopra le braccia di san Nicola da Tolentino. Iddio, quando creò dal niente la materia, e diversamente modificandola, diede éssere e forma a tutte le sostanze corporee, stabilì per quelle sostanze certi proporzionati modi di esistere e certi ordini regolati di movimento da cui non si potessero allontanare, e il complesso di quei modi e di quegli ordini secondo i quali tutti i corpi creati procedono invariabilmente e necessariamente fino dal loro nascere, è quello appunto che si chiama natura. Così i corpi solidi se non vengono mossi da forza estrinseca restano in quiete perchè la loro natura è la quiete (2), le masse fluide tendono a livellarsi, la

(1) Vedasi il giornale di Palermo, fascicolo 43, tomo VIII, pag. 33.

(2) Noi diciamo così accomodandoci al modo comune di intendere; del resto se la natura della materia sia la quiete o il moto non si può assicurarlo, perchè bisognerebbe conoscere se Iddio la creò nello stato di quiete ovvero nello stato di moto, e questo non lo sapremo giammai. Immaginiamo il nostro globo senza valli e senza monti, e levigato perfettamente in tutta la sua rotondità; e immaginiamo soprappostovi un piccolo corpo sferico anch'esso perfettamente levigato e pulito. Se la mano di Dio ve lo avesse collocato nella stato di quiete, quel corpo senza l'impulso di una forza estrinseca dovrebbe restarsi perfettamente immobile, perchè, trovandosi in equilibrio perfetto, non potrebbe discendere verso nessuna parte: ma, se ve lo avesse collocato nello stato di moto, dovrebbe seguitare a muoversi continuamente, perchè in qualunque punto del suo corso si troverebbe sempre sulla sommità del globo, e avendo ricevuto l'impulso alla scesa dovrebbe continuare a discendere in eterno finchè un ostacolo.

fiamma salisce all' alto, i corpi gravi cadono verso il basso, perchè tale è la loro natura, e non possono allontanarsi dalla sua legge. Iddio però che ha stabilito questa legge, non ha rinunziato e non poteva rinunziare al diritto e alla podestà di sospenderne il corso, perchè quella rinunzia avrebbe contrastato con gli attributi essenziali della sua onnipotenza, talmente che per vedere che contro le leggi di natura le acque corrono verso la loro sorgente, i corpi gravi discendono per traverso, la fiamma si volga dall' alto al basso, e i corpi solidi si mettano a fare le capriole senza che nessuno li tocchi, basta un solo atto del volere di Dio.

Come poi è certo che Iddio può operare cose soprannaturali e miracolose, così è certo che di miracoli ne ha operati non pochi; e non si può dubitarne sì perchè conveniva che ne operasse a confermazione delle sue dottrine e a dimostrazione del suo padronaggio supremo sopra tutte le cose create, e sì ancora perchè di tanti e tanti prodigi ne abbiamo tali prove e tali documenti così di fede divina come di fede umana, che a negarli tutti bisognerebbe essere non solamente senza fede, ma ancora senza cervello. Or dunque, quando si tratta di un miracolo, e di crederlo, ovvero di non crederlo, la questione è tutta di fatto, e ammessa la potenza di Dio di operare sopra le leggi della natura, nel resto si deve discuterne precisamente come si discute degli altri fatti. Bensì gli argomenti di credibilità vanno considerati volta per volta coi dettami consueti della prudenza, giacchè, trattandosi di avvenimenti che escono fuori dell' ordine comune, non è facile di abbracciarli tutti con regole generali. Nulladimeno quando il fatto che si narra è piuttosto ridicolo che stupendo; quando l' opera miracolosa non sembra diretta ad uno scopo degno dell' attenzione speciale della Divinità; quando infine i testimoni che lo attestano sono o discreditati per costume, o facili

ovvero una forza straniera, non lo arrestasse. Siccome poi la materia, levate le affinità che servono come di colla per congiungere e consolidare alcune parti, potrebbe e dovrebbe considerarsi come un fluido, o sia come un ammasso di corpicciuoli sferici tutti levigati perfettamente, se Iddio li avesse messi sulla superficie levigata del globo nello stato di quiete, dovrebbero sempre starsene trattenuti dall' equilibrio, e se ve li avesse collocati nello stato di moto, dovrebbero in forza del primo impulso discendere, arrotolarsi e correre per tutta l' eternità. Or dunque non potendosi in fatto fare astrazione dalle valli e dai monti, nè dalle attrazioni e dalle affinità, e non potendosi sapere se Iddio creasse la materia nello stato di quiete ovvero nello stato di moto, non si potrà assicurare giammai se la quiete o il moto sieno la natura della materia Tanto è vero che li pochi giorni daticì da vivere in questo mondo dobbiamo contentarci di passargli nell' ignoranza e nella umiltà, giacchè di quelle cose istesse che ci cadono sotto i sensi diciamo diciamo, e poi non ne sappiamo niente. *Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus.* Ci perdonino i nostri leggitori di avere per poco disertato dal nostro campo; e se facendo questa breve escursione nel mondo fisico abbiamo dato in ciampanelle, servirà per farli ridere alle nostre spalle.

per debolezza d' ingegno, o interessati per singolarità di circostanze, in questi casi ci sarà più ragione di negare che di affermare. Ma quando il fatto apparisce dignitoso e non disluona da quegli ordini di maestà e di sapienza che si scorgono sempre nelle vie del Signore, quando si vede manifestamente diretto ad un fine degno di Dio, e quando lo attestano persone oneste, prudenti e disinteressate, in questi casi ci è più ragione di affermare che di negare. In ogni modo, quando si tratta di miracoli nuovi, è d' uopo procedere cautamente, perchè quelli che vorrebbero i miracoli sono molti, e facilmente si crede ciò che si brama; ma come negare a Dio il potere di operarli sarebbe empietà, così ricusare l'assenso a tutti quanti i prodigi, piuttosto che avvedutezza sarebbe cecità.

Stabiliti questi principj passiamo alle braccia di san Nicola di Tolentino, le quali si custodiscono nella sua chiesa in quella città, e secondo la pia credenza dei popoli, talora, in precedenza di grandi afflizioni, mandano sangue. Ecco come ne ragiona il Botta alla pag. 307. *Dicono che portenti funesti annunziarono l' ira di Dio in quest' istesso anno del 1700; perchè, come narra l' Ottieri nella sua storia delle guerre avvenute in Europa, e particolarmente in Italia per la successione di Spagna, « l' aride braccia « di san Niccolò da Tolentino, solite a denotare con miracoloso prodigio « grandissime calamità, particolarmente all' Italia, sudarono sangue « più e diverse volte, come manifestamente si riconobbe dalle fasce, av- « volte alle sacre reliquie, che, inzuppate di sangue, si presero dal ve- « scovo diocesano monsignor Alessandro Varano, ferrarese, che ne fab- « bricò e transmise a Roma il processo. » Io non nego che si sieno trovate fasce inzuppate di sangue intorno alle reliquie di san Nicola, nè ch' esse ed il processo fabbricato sieno stati trasmessi a Roma.*

Con tale affettata reticenza il Botta dice chiaramente che non vi crede, e questo non sarebbe gran male; ma trattandosi di un fatto divulgato e creduto per tutto il mondo, che venne contestato da pubblici processi e per cui il papa accordò un giubileo straordinario alla chiesa di Tolentino, dove concorsero da tutte le parti moltissime migliaja di fedeli, chiunque ricusa di crederlo dovrebbe pure allegarne qualche ragione; altrimenti, dire non credo perchè non credo, è una ostinazione da figliuoli, e a ragionare così si passa per matti. Ma la reticenza del Botta, a considerarla attentamente, dice ancora qualche cosa di più. Dice che i religiosi agostiniani di Tolentino scannarono un animale per inzuppare alcune bende con il suo sangue; che misero quelle bende insanguinate attorno alle braccia del santo; che sopra ciò venne compilato un processo sacrilego e bugiardo; che tutto questo si fece per ingannare il vescovo, ovvero per ingannare il papa, ovvero perchè il papa ingannasse tutto il mondo cattolico; e che il vicario di Gesù Cristo aprì le porte del cielo e accordò indulgenza plenaria a chiunque si recasse a venerare il sangue di un porco. Questo è qualche cosa di più che parlare da matti.

LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Guerra per la successione di Spagna; quasi tutta l'Europa contro Francia. La Francia e l'Austria domandano al papa l'investitura del regno di Napoli, quella pel re Filippo, questa pel re Carlo, ed entrambi offrono la chinea. Il papa rifiuta e non vuole la chinea. Strana ventura di una chinea per forza. Negoziati tra il papa e Venezia. Francia ed Austria tentano la repubblica per tirarla ai loro voleri, ma inutilmente. Strano umore di Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, e come aveva un serraglio di donne. Rimette Mantova in potere delle due corone di Francia e Spagna. Condizione difficilissima, in cui si trova Vittorio di Savoja per la guerra surta tra i Francesi ed Austriaci; finalmente, dopo lunghe pratiche, si accosta ai primi, e fa lega con loro. Congiure e rivoluzioni in Napoli a favore dell'Austria, e qual fine abbiano avuto. Guerra in Italia. Catinat e Vittorio a guida dei Gallo-Piemontesi, il principe Eugenio degli Austriaci. Eugenio, con bello scaltrimento militare, si cala dai monti del Tirolo nel Vicentino e Veronese; vantaggi che ne prende. Catinat richiamato, e Villeroi surrogatovi. Villeroi amministra la guerra infelicemente. Virtù di Catinat nel suo ritiro di San Graziano. Assalto notturno d'Eugenio sopra Cremona, dove fa prigione il Villeroi e qual fine abbia avuto quest'assalto. Il re Filippo visita Napoli, poi Milano venuto in mano delle due corone. Il re Luigi manda Vandomo in Italia per contrastare ad Eugenio. Trame contro la vita d'Eugenio. Battaglia di Guastalla tra Vandomo ed Eugenio, combattuta con grandissimo coraggio e maestria d'arte da ambe le parti.

Racconterò le uccisioni d'uomini per successioni di regni; quell'opima spoglia di Spagna ne fu cagione, e commosse alla guerra tutto il mondo. « L'ira, l'ambizione e l'interesse, osserva l'Ottieri, stando al fianco di « principi potenti, e già impegnati, non più si tennero ascosi, ma aperta- « mente scoppiarono co' loro dannosi effetti a distruzione del genere umano; « poichè le stragi nelle battaglie, la desolazione nelle campagne, il discac- « ciamento da' proprj Stati degli antichi sovrani, e la sovversione delle fa- « miglie furono frequenti, memorabili e cagione di mali gravissimi a tutti i « sudditi, non essendovi rimaso in Europa se non qualche angolo lontano da « noi che non si risentisse delle comuni cose. » I rettori delle nazioni credevano di aver ragione di dar nel sangue di leggieri per non so che guerre tra Ebrei e Amalechiti raccontate nel Vecchio Testamento, ma non pensavano che nel Nuovo non vi sono guerre. Poi inventarono quel nome bestiale

di gloria: gloria è per chi conserva l'uomo, non per chi l'ammazza: Guglielmo Penn, Bartolomeo Lascasas e Fenelon sono più degni di lode e di culto che mille Alessandri e mille Napoleoni, e tanti altri Attila attillati, simili a loro.

Il re Carlo aveva pel suo testamento creato a governo delle Spagne sino all'arrivo del nuovo re Filippo V (che tale fu il nome regio assunto dal duca d'Anjou, destinato a tanta successione), una giunta, a cui chiamò, oltre la regina vedova che come capo la doveva presiedere, don Emanuele Arias, presidente del consiglio di Castiglia, Ferdinando d'Aragona, viceccancelliere, presidente d'Aragona, il cardinale Portocarrero, arcivescovo di Toledo, l'inquisitore generale, il conte di Benavente, don Rodrigo Emanuel Mantriques di Lara, don Giuseppe della Fuentes, grandi di Spagna, o consiglieri di Stato. La volontà del defunto nell'aver chiamato il duca d'Anjou, successore, ebbe facilmente, e quasi senza ostacolo, il suo eseguimento in tutta la Spagna. Tanto erano stati potenti gli allettamenti dell'Harcourt. Nè il re di Francia, prevedendo la morte imminente di quel di Spagna, aveva mancato a sè medesimo con mandare ai confini un grosso apparato d'uomini e d'armi, affinchè la forza fosse pronta ad ajutare ciò che le arti e le lusinghe avevano preparato. Gli animi si trovarono così bene astretti e legati che, avendo il conte di Harrac, ambasciatore d'Austria in Madrid, tentato di commuovere il popolo gridando re l'arciduca Carlo, per poco stette che la plebaglia infuriata non gli mostrasse che male si contrasta con le inclinazioni generali dei popoli. Riuscito vano il tentativo, e correndo pericolo della persona, fu costretto a ritirarsi incognito dalla città, lasciando il campo libero a chi voleva e gridava un re di stirpe francese. Solamente in Catalogna e in Aragona, per esservi fresche le memorie dei mali trattamenti fatti del paese nelle guerre precedenti dai soldati di Francia, e per le gelosie ed emulazioni che sempre passavano tra i Castigliani e gli Aragonesi, si osservò qualche titubazione: le quali disposizioni però non proruppero in moti aperti, se non dopo qualche tempo, e quando una forza venuta di fuori le ajutò.

Con non minore facilità fu riconosciuta la qualità e l'autorità del re Filippo nelle possessioni spagnuole d'Italia. Il principe di Lorena Vaudemont, che pel re Carlo governava il Milanese, constituito nella medesima dignità dal re Filippo, e che già al fine di confermarvi il nuovo dominio era stato allettato dall'accorto re di Francia, aveva senza alcuna renitenza dei popoli procurato il passaggio dalla sovranità austriaca alla sovranità francese. Pubblicato per opera sua il testamento del re Carlo, il senato, cioè il tribunale supremo di giustizia, e i decurioni, ciò erano il corpo municipale o di città, giurarono nel nuovo re che i cieli o piuttosto le arti e la potenza della Francia avevano loro destinato. Nè dissimile condotta tenne il duca di Medina Celi, vicerè di Napoli, perchè, pubblicatovi il testamento, ed esortati i popoli a conformarsi alle ultime volontà di Carlo, prontamente, e senza che

nascesse alcun disordine, obbedirono. Il duca di Veraguaz, vicerè di Sicilia, fece bandire e riconoscere in quell' isola il nome e l' autorità di Filippo. Accomodossi la Sardegna al movimento comune della monarchia; imperciocchè, esercitandovi la carica di vicerè don Ferdinando di Moncada, duca di San Giovanni, uomo savio, e che leggi savie lasciò nell' isola, portando onore e rispetto a quanto l' ultimo suo re aveva predestinato, inclinò l'animo di per sè, e fecelo inclinare ai popoli a favore del regnante novello. Nè l' India, come dopo alcun tempo si seppe, ricusò. Così tutta la vasta monarchia di Spagna inclinava la fronte al cambiamento delle sorti. Ma fu breve la pace, ed anticorriere di crudeli guerre.

Non così tosto la giunta di Spagna aveva, dopo la morte del re, assunto il governo che, scrivendo al re Luigi, gli diede parte e dell' essere Carlo passato all' altra vita, e dello avere chiamato suo erede testamentario di tutti i suoi regni, Stati e dominj il duca d' Anjou. Offeriva nel medesimo tempo al duca, come re, la possessione attuale dell' eredità, purchè giurasse di avere per inviolabili, e di serbare inviolate le leggi, privilegi e costumanze di ogni e ciascuna parte della monarchia a lui commessa dalla volontà del re defunto. Fatta questa prima significazione, la giunta spedì un corriere al marchese di Castel Dosrios, ambasciatore di Spagna a Parigi, con dispaccio, per cui gli s' imponeva di partecipare al re Luigi e la morte di Carlo, ed il tenore del testamento, aggiungendo che, se la successione, tale qual era dal testamento prescritta, non fosse in Francia accettata, mandasse il medesimo corriere a Vienna per significare all' imperatore Leopoldo che, stante il rifiuto dei principi di Francia, l' eredità, conforme al testamento, s' apparteneva all' arciduca Carlo, suo figliuolo secondogenito.

Ancorchè ogni diligenza si fosse usata dalla giunta per mandare in Francia l' importantissima novella, già essa con maggiore celerità vi era stata trasmessa dal marchese di Blecourt che in qualità di ambasciatore del re Luigi, faceva suo risedio in Madrid. In queste cose, come in tutte le altre, l' attività dei Francesi è mirabile, e se avessero costanza nei propositi uguale alla prontezza nell' eseguirli, sarebbero, già gran tempo, padroni del mondo; ma Dio, per far salva la libertà di tutti, diede loro la volubilità, e l' increscer sempre, come ai fanciulli, le cose presenti.

Al gravissimo accidente che dimostrava, non essere caduti indarno tanti usati artifizj, il re Luigi di tutta allegrezza si rallegrava. Ma siccome prevedeva lunghe e grosse guerre dall' accettazione, perchè facilmente si conosceva che nè l' Austria sopporterebbe senza risentimento il vedersi priva, nè l' Inghilterra e l' Olanda il vedersi ingannate, volle, per parere giustificato in cospetto dei sudditi, cui la guerra strazierebbe, udire quanto i suoi consiglieri avvisassero in una materia di tanta importanza. Così deliberò che si mettesse ad esame e questione ciò che già da lungo tempo si aveva fisso nell' animo, e che aveva con sì lunghe e squisite arti procurato. Nel mentre che le deliberazioni si andavano preparando in Fontainebleau, dove il re

sedeva a quei giorni, il marchese di Castel Dosrios presentatosegli avanti, gli partecipò l'infausta ad un tempo e fausta novella, con sollecitare l'accettazione del testamento. Rispose gravemente, *vedremo.*

Adunata la consulta per discorrere lo stato delle cose, vi furono presenti in cospetto del re, il delfino, parte per ragioni di sè medesimo e del figliuolo principalmente interessata nella disposizione del re di Spagna, il conte Philippeaux di Pontchartrain, che come cancelliere risedeva nel primo magistrato della giustizia, il duca di Beauvilliers, capo del consiglio di finanza, ed il marchese di Torcy, ministro di Stato per gli affari esteri. Fuvvi chi scrisse, ma falsamente, che la meretrice regia, ed ostetricante delle meretrici regie, dico madama di Maintenon, che fu poi moglie del re, abbia assistito e dato il voto in questa occasione, in cui si trattò un argomento, del quale nissuno mai più ponderoso era stato trattato nelle consulte di Francia. Luigi, quantunque già attempato fosse, non era ancora abbastanza vecchio per dar adito alle femmine nei consigli regj. Si restringevano i consigli principalmente nel deliberare, se si dovesse accettare il testamento, partendosi dalle promesse fatte agli alleati, od attenere l'ultimo trattato di spartimento. I pareri molto discrepavano.

Introdotto il discorso, si udirono per bocca del Beauvilliers le seguenti parole: non convenirsi, ed essere invalidissimo consiglio prestare orecchio a tanta novità, quale sarebbe quella, che le due corone di Francia e di Spagna nella medesima stirpe si unissero, poichè sebbene le persone dei due regnatori fossero diverse, si vedeva bene, che ogni cenno da Parigi a Madrid andrebbe per regolare le faccende di Spagna; ciò vedrebbero, ciò sentirebbero i potentati, che non mai senza venire al ferro permetterebbero che tanta potenza in un solo sangue si accoppiasse, ed alla comune libertà sovrastasse. Chi pacificamente s'accomoderebbe al pensiero, che la Francia comandasse a due mondi? Che meno di tutti ciò sarebbe per comportare l'imperatore Leopoldo che oltre al timore della prepotenza dei Borboni, vedeva privarsi nella propria famiglia di una eredità, che credeva competersegli per diritto di agnazione, e per le condizioni annesse alle successioni austriache; che altri principi per gelosia della propria libertà avrebbero consentito con Leopoldo, e che un'alzata d'insegne generale sarebbe succeduta in Europa contro la Francia; guerre, guerre orribili avere a sorgere, se ella i proprj appetiti in questa bisogna non raffrenasse e moderasse; non esser queste le sorti promesse dalla pace di Riswich, pace tanto desiderata, e così generosamente procurata dal re per dar riposo ai sudditi battuti da tante tempeste; nuove tasse, nuovi soldati doversi levare fra una generazione oggimai consumata e scema; essere il re pio e clemente, nè poter volere la distruzione de' suoi popoli; essere ancora mantenitore della fede, ed incorrotte serbare le sue promesse; ora essersi nel trattato di spartimento stipulato, ch'egli mai in nissun caso, oltre la parte della Spagna a lui nel medesimo trattato destinata, nissun'altra, nè per testamento, nè per donazione,

nè per altra qualunque forma di traslazione di dominio ne accetterebbe; per tale solenne modo essere obbligata la fede del re; ora ella si avrà da rompere appena data, e romperla a pericolo manifesto di una terribil guerra? Che direbbero l'Inghilterra e la Olanda, se si trovassero, quasi nel limitare stesso, ingannate per fede non attenuta delle speranze concette pel trattato di spartimento, trattato proposto loro, e presso a loro calorosamente sollecitato dalla Francia? Armi britanniche e olandesi certamente si vedrebbono congiunte con armi austriache. In Italia, nella Fiandra, al Reno si dovrebbe rispondere nelle numerose battaglie; formidabili potenze essere l'Inghilterra e la Olanda in terra, ancora più formidabili in mare; offerire per vasto spazio su i due mari la Francia i suoi lidi agl'insulti delle navi dei protestanti; da tre parti la Spagna stessa restare esposta alle armi marittime di chi crederà combattere per la propria libertà; appena rifarsi, appena respirare il commercio dalle recenti percosse; esporre a distruggitiva tempesta quei nuovi e teneri rampolli, non essere salutevole consiglio; penuriare il reame per la malignità delle stagioni in quel momento di biade e frumenti, le sole vele straniere sopperire a' suoi bisogni; che sarà, se per una imprudente risoluzione da amiche e soccorritrici diventeranno nemiche e rapitrici? La fame si unirà alla guerra per desolare l'infelice Francia; la Spagna scema d'uomini, e con impotenza di danari poco momento poter recare a sostegno di chi la volesse intiera, e nell'atroce contesa la Francia sulle sole sue forze, sulle sole sue ricchezze doversi fondare ed appoggiare; il corpo morto accoppiato al vivo il condurrebbe a malattia mortale. « Ma pogniamo felici le armi, pogniamo il consenso d'Eu-
« ropa, pogniamo il duca d'Anjou pacifico possessore per lungo tempo dei
« reami di Spagna. Certamente tanto io confido nella virtù sua, tanto io mi
« riposo sull'efficacia di questo sangue borbonico, che già vedo la Spagna ri-
« pigliar lena e vigore, e riprender seggio e nome fra le più forti nazioni d'Eu-
« ropa. Or chi mi assicura, che un giorno non sia per dar a pensare, se-
« condo gli antichi odj, gelosie ed emulazioni fra le due corone, alla Fran-
« cia, a quella Francia, che fomentata l'avrebbe, e quasi da morte a no-
« vella vita risuscitata? Le gratitudini sono monete che non corrono fra
« i principi, e quando il bisogno politico dà, i benefizj sono stimati per
« nulla. Noi consumeremo adunque la Francia, noi combatteremo contro
« tutta l'Europa per procurarci forse un dì un nemico più potente di tutti. Ciò
« sarebbe veramente un comperarsi i propri danni. Che non stiamo piuttosto
« ai patti dello spartimento? Perciocchè con essi la Francia verrà a posse-
« dere di queto nella persona del delfino la bella e ricca provincia di Gui-
« puscoa oltre i Pirenei posta, i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna
« oltre mare situati con le sicure spiagge di Toscana, e quell'utile porta
« d'Italia del Finale; l'avere una egregia parte sicura valer meglio, che
« aspirare ad un tutto incerto. Senza che, se si considera, che non volendo
« forse l'imperatore star contento della parte assegnata all'arciduca dal
« trattato, si aprirà alla Francia la occasione e la speranza di appropriarsela.

« Per me credo » — terminò dicendo, e raccogliendo la somma del discorso il Beauviller — « che siccome più onorevole, così ancora più sicuro partito « sia lo stare ai patti giurati, che per brama di abbracciare una smisurata « preda, correre un mare pieno di tanti pericoli. »

Dalla contraria parte fece le parole instando con molta forza, nè senza colorite ragioni il marchese di Torcy, che aveva in se raccolto tutto il pensiero di Luigi. Essere sommamente da considerarsi, disse, che se il re ricusava il testamento, tutta la successione cadeva nell'arciduca Carlo, e già essere pronto il corriere per recargli a Vienna la corona di Spagna; che gli Spagnuoli, per non vedere andar in brani la patria loro, l'avrebbero volonterosamente riconosciuto per re, di modo che tra padre e figliuolo avrebbero unita in mano loro tutta la possanza di Carlo V, ai tempi andati così fatale alla Francia; che non poteva giustamente il re venire accagionato di mancamento di fede, quando i patti della spartizione non osservasse, stante che l'imperatore non aveva mai voluto consentirvi, e perciò mancando all'esecuzione una delle parti essenziali, quei patti doveano aversi per irriti e nulli; che molto meno adesso che per lo passato era da sperare che vi si uniformasse, atteso che allora temeva della stretta amicizia, che passava tra la Francia da un lato, l'Inghilterra e l'Olanda dall'altro, amicizia, la quale presentemente si vedeva molto raffreddata; che ciò bene sapevano i ministri cesarei, poichè gli stessi ministri di Londra e dell'Aja l'avevano loro palesato, i quali di vantaggio gli avevano fatti sicuri, che mai nè l'Inghilterra, nè l'Olanda avrebbero impugnate le armi per sostenere la divisione fatta degli Stati della corona di Spagna: che però in qualsivoglia supposizione la guerra era inevitabile: perciocchè indarno si sperava, che, non accettato il testamento, si sfuggisse, poscia che l'imperatore, non essendo condesceso alla spartizione, pretenderà alla possessione intera delle Spagne; onde nascerà la necessità per la Francia di acquistare coll'armi la parte che gli era caduta in sorte nel trattato della divisione; che l'Austria, tanto nemica della Francia, amerebbe meglio correre il pericolo di perdere la totalità della successione che consentire a dividerne una parte con lei: che se il re prendeva consiglio di venire all'armi per mantenere i patti stipulati coll'Inghilterra e l'Olanda, non era da dubitarsi che da per sè solo avesse a portare il peso della guerra; e che oltre a ciò ragionevolmente si congnietturava, che i suoi alleati, poco fedeli, fossero per unirsi col nemico per impedire l'esecuzione di quel trattato stesso, cui il re per soverchio ed inutile scrupolo non avrebbe voluto violare; che se la guerra era necessaria per mantenere il trattato dello spartimento, ella era ancora ingiusta. Per qual ragione farla alla Spagna? Con qual titolo impadronirsi di una parte de'suoi Stati? Quale torto il suo ultimo signore aveva fatto alla Francia, egli, che aveva riconosciuto uno de'suoi principi per suo erede universale? Quale ingiuria le aveva fatta la nazione spagnuola, sottomettendosi e conformandosi alle giuste volontà del suo re? Ella si è data confidentemente e senza riserva alla Francia, e la Fran-

cia, immemore della confidenza mostratale, solo mossa da un' empia e bassa ingratitudine, le farebbe coll' arme in mano ciò che ella più odiava e detestava, cioè la spartirebbe, ed una parte a sè medesima aggiudicherebbe! E perchè, e con qual diritto? Solo per osservare un trattato, di cui già gli alleati avevano violate le condizioni più essenziali!

Considerando Torcy più intrinsecamente le cose, continuò dicendo, che poichè la guerra era inevitabile, conveniva farla pel partito più giusto, e che il più giusto era certamente quello del testamento, posciachè il re di Spagna aveva chiamato alla successione i suoi eredi naturali, quelli stessi, in cui per sangue e per le leggi di Spagna era caduta; che meglio si doveva argomentare della forza dell' appoggio di quel reame; che sebbene non si potesse negare che le sue finanze fossero disordinate, ed avesse carestia di danari, offeriva ciò non ostante per sua difesa assai piazze forti, assai porti propizj, per fomentare i commerci di Francia, e turbargli ai nemici: nè piccolo sussidio sarebbero le Indie tanto ricche e tanto vaste; che le due corone unite in un comune sforzo non avevano cosa da temere dall' Europa, ancorchè tutta ai loro danni congiurasse; ma che anche in ciò migliori augurj si dovevano prendere, perchè, se ad alcuni non poteva piacere che Francia e Spagna sotto regnatori del medesimo sangue vivessero, molti ancora erano offesi dal pensiero che l' imperio di Carlo V nella medesima casa si rintegrasse, e della propria libertà temevano: la necessità gli avrebbe fatti amici di Francia. Si secondassero adunque, conchiuse il ministro, le pie intenzioni di Carlo II con accettare il testamento, e se l' armi si muovessero, vedrebbe il mondo quanto la Francia in una giusta causa potrebbe.

Quando Torcy ebbe posto fine al suo ragionamento, il Pontchartrain, riprese le parole, andò recapitolando e ritornando in considerazione con brevità, ma con chiarezza, quanto era stato ragionato da ambe le parti; ma o per adulazione, o quello che ne fosse la cagione, non enunciò per sè sentenza risoluta. Si fermò solamente nel dire, che essendo la materia molto ardua, e vedendo dai due lati speranze e pericoli, vantaggi e danni, si rimetteva nella sapienza del re, che meglio di ognuno scorgeva ciò che alla dignità della famiglia, alla gloria del regno, al bene dei sudditi si convenisse.

Il delfino con breve discorso spiegandosi, fu confortatore, che il testamento si accettasse. Se nol fece per compiacenza o per temenza del padre, debbe lodarsi come disinteressata, generosa, e pia verso il figliuolo la sua risoluzione, perchè per essa veniva a privarsi dei regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, che pel trattato dello spartimento gli erano personalmente devoluti.

Il re, sentiti i pareri degli uni e degli altri, aperse finalmente il suo pensiero, e pronunziò che il testamento si accettasse, e il duca d' Anjou, suo nipote di figlio, re delle Spagne fosse. Ciò disse, come se cosa nuova avvenisse, e pure era frutto di artifizio antico; ma il considerare, l' esitare, il deliberare, parvero utili per acquetare i sudditi alla tempesta vicina a sorgere.

Filippo V, venuto in cospetto del glorioso e potente avo, fu dal medesimo

pubblicato in presenza di tutta la Corte accorsa lietamente a tanta novella, re delle Spagne e dell'Indie. Poscia Luigi, datogli la mano dritta, gravemente gli disse: *Il re Carlo II vi ha destinato per successore alla sua gran monarchia, io vi acconsento: amate la Spagna, ricordatevi della Francia: legami sacri stringono le due nazioni, più non vi sono Pirenei.* Il giovane principe sopraffatto dall'allegrezza, e dalle congratulazioni dei principi del sangue, e dei primarj personaggi della Corte, a fatica potè rispondere qualche parola al grand'avo, che a così alto destino il chiamava. Poi venne avanti l'ambasciatore spagnuolo Dosrios, il quale, inginocchiatosi a piè del nuovo sovrano, gli baciò riverentemente la mano, e spargendo lagrime di tenerezza (così scrivono gli storici che fece), gli disse: *Bene avventurosa, ed a tutti invidiabile è la mia sorte, o Sire, dello essere il primo fra la mia nazione a rendervi gli atti più umili di vassallaggio e di fedeltà: accertatevi che non vi è spagnuolo in Ispagna, che non desideri di presto vedervi, e che non sia pronto a dimostrarvi quanta allegrezza pruovi per la esaltazione vostra, quanta venerazione per le vostre virtù.* Poscia, non potendo capire in sè medesimo dalla gioja interna (cioè così dimostrava fuori), aprì con impeto grande amendue le porte della regia stanza, e passando per l'anticamera andò gridando, *viva il duca d'Anjou, viva il nostro re.* Gran fatto, per non dir piccolo, è, che in simili casi le allegrezze, le fedeltà, e le lagrime di tenerezza nascono nelle Corti, come i funghi nei boschi: ora non ce n'è, poi subito ce n'è. Il buon uomo Dosrios fu poi ricompensato con eccelse cariche da Filippo. La fama del felice evento sparsesi tosto in Fontainebleau, nella real Parigi, in tutto il regno: ognuno giubilava.

Ora vengono i cannoni. Il re di Francia, che misurava bene la condizione dei tempi, e s'accorgeva, che bisognava pigliar la guerra con caldezza, faceva potenti appresti. Prima però del ferro, usò le arti. Mise in opera ogni più fina industria per conseguire l'intento, che le potenze di tanto enorme novità si contentassero. Non gli sfuggiva, che ogni estremo sforzo, ogni persuasione più potente, in ciò non sarebbe di soverchio, perchè la corona di Spagna trasferita nella casa di Francia era stimata ed era veramente uno dei più gravi avvenimenti che avesse commosso l'Europa già da più secoli indietro, ed il più capace di accendere immantinente una guerra generale. Già Luigi aveva spaventato e popoli e re con la sua ambizione, come se tendesse a stabilire per sè il regno di tutto il mondo. Già di nuovo e più di prima per la possessione della Spagna l'odiato e temuto nome di monarchia universale si andava su tutte le bocche ripetendo: tutti desideravano che si moderasse la grandezza del già troppo poderoso re.

Per ammollire, se fosse possibile, tante asprezze, applicò primieramente il pensiero a temperare lo sdegno concetto dal re d'Inghilterra, e dagli Stati generali d'Olanda per vedersi ingannati del trattato dello spartimento, e per essersi il re Luigi, senza nemmeno farne motto a' suoi alleati, ritirato da

quanto con essi era stato convenuto: gl' imputavano di avere mancato all' osservanza della fede. Gli Olandesi avevano principalmente cagione di temere, perchè, venuta la Fiandra Spagnuola in potere di un re di Spagna di sangue francese, sulla volontà del quale Luigi poteva quel che voleva, cessava la barriera, che s' interponeva tra i confini della Francia e quei dell' Olanda, barriera, intorno a cui gli Stati generali delle Provincie Unite stavano in così grande gelosia, che per gli ultimi trattati, col fine di stabilire sicurtà della osservanza dei patti, avevano ottenuto che i soldati della repubblica, come presidiarj, le piazze forti ne custodissero.

Andò adunque discorrendo, e a dette potenze rappresentando, che tirato da una insuperabile necessità si era indotto ad accettare piuttosto il testamento, che ad eseguire il trattato della divisione: che nel voler variare l'antica condizione della monarchia spagnuola con ispartirla, infinite difficoltà, siccome accade in tutti i casi di divisione, si sarebbero incontrate; che fatto aveva, ma sempre indarno, ogni possibile diligenza, perchè gli Spagnuoli della divisione si soddisfacessero; essere cresciuto anzi ogni giorno più in essi l' odio e l' abborrimento contra una tale deliberazione. Le quali cose così essendo, e l' imperatore avendo mostrato una invincibile alienazione del trattato, era da temersi. che i malcontenti, e tutti quelli che amavano l' integrità della monarchia, non si sollevassero, ed ajutati dai soldati cesarei, cui Leopoldo non ometterebbe di mandare in Ispagna, cagionassero una ostinata guerra, e lo spartimento, se non impossibile, almeno molto difficile rendessero; già manifestarsi le intenzioni dell' imperatore; già avere, per procurarsi le mani libere verso occidente, trascurata la guerra d' Ungheria, particolarmente dopo la gran vittoria del Tibisco; già essersi pacificato precipitosamente col Turco, già procacciarsi amici nell' imperio; avere a questo fine decretato il nono elettorato nella casa d' Hannover, promettere il titolo di re all' elettore di Brandeburgo, niuna lusinga, niun sotterfugio, niuna industria pretermettere per accrescere colle forze dell' imperio le proprie; se lo spartimento si proseguisse, vedersi evidentemente una guerra generale in Europa, una guerra civile in Ispagna; per amore della pace essersi il re inclinato all' accettazione del testamento; perciocchè gli Spagnuoli, amatori acerrimi dell' integrità della loro monarchia, si contenteranno più facilmente di un principe francese, che di un austriaco. stante che la Francia, come più vicina, anzi confinante, era più in grado che l' Austria lontana e separata, di ajutare l' intenso desiderio loro, cioè quello della conservazione del nome proprio e dello stato individuo; essersi ingannati i tre alleati nel credere, ch' essi all' annullazione del nome e della potenza spagnuola fossero per consentire: vedersi, che quella generosa nazione era più disposta a perire che a dimenticare sè medesima; in un tale ecclissi non doversi oscurare, anzi annientare tanta antica gloria, tanta gloria recente; non s' ardirebbe l' imperatore di muovere le armi, se vedesse le tre potenze concordi ed unite per l' esecuzione del testamento; in ciò trovarsi ridotta la quistione, o pace

con la Spagna intera sotto un principe di Francia, ma dalla sua corona separato e independente, o guerra nella supposizione contraria, poichè nè lo spartimento senza sangue era possibile, nè nissuno pretenderà, che per far piacere delle Spagne all'imperatore, e farnegli, per così dire, un regalo, il re sia obbligato di rinunziare alla sicurezza del suo reame, alle ragioni del suo sangue, alla volontà dell'ultimo possessore della contrastata eredità; essere chiaro e manifesto, che se il re avesse rifiutato il testamento, in virtù del medesimo la Spagna tutta con tutte le sue vaste possessioni nei due mondi, sarebbe devoluta ad un principe austriaco, e se questo eziandio rifiutato l'avesse, per rigore dello stesso la successione si trovava devoluta al duca di Savoja; dal che si vede, che in niun caso lo spartimento si sarebbe potuto effettuare senza aver a combattere le armi spagnuole unite alle austriache, od alle savojarde, e forse tutte le tre accordatesi alla resistenza. Che paure poi sono queste della monarchia universale? Non avere il re alcuna volontà di comandare in Ispagna per mezzo del nipote, nè ciò mai essere per comportare la generosità, per non dire l'alterigia spagnuola: del rimanente essere parato il re di dare in parole ed in fatti per la comune libertà ogni sicurezza, che altri desiderare, e da lui richiedere giustamente potesse.

Questi ragionamenti tenne il Torcy con lord Montaigu, conte di Manchester ambasciatore del re Guglielmo, e col signore di Heemskerck, ambasciatore degli Stati generali d'Olanda in Francia. Queste medesime cose mandò dicendo per mezzo del conte di Tallard, inviato straordinario in Inghilterra, a Guglielmo, e pel conte di Briard, suo ambasciatore in Olanda, agli Stati generali. Poi parendogli, che per tirare gli Olandesi dalla sua parte, o indurgli almeno a star neutrali, caso che nascessero le ostilità coll'imperatore, fosse necessaria una dimostrazione ulteriore, conforme a quella, che aveva praticato coll'Inghilterra, mandò all'Aja il conte d'Avaux, come ministro straordinario, acciocchè per l'opera sua congiunta con quella del Briard, le cose di Spagna vi perdessero l'amarezza nata per le deliberazioni della Francia.

Gl'Inglesi separati da ogni parte pei mari dalle nazioni del continente, non avevano quel timore della monarchia universale, che tanto turbava gli altri potentati, massimamente gli Olandesi, siccome quelli, che per la contiguità dei confini erano esposti i primi a sentire la tempesta delle armi francesi. Oltre a ciò la guerra precedente aveva recato così grave pregiudizio alle rendite dello Stato, ed ai traffichi, di cui principalmente vive quella nazione, che ed il governo ed i popoli abborrivano dal pensiero di entrare in nuove discordie: quantunque i whigs, che avrebbero volentieri, per odio contro il re di Francia, dato il passo verso la guerra, godessero, pel favore del re, e pel maggior numero dei voti nel parlamento, della superiorità nelle faccende, tuttavia non erano sicuri che la università della nazione fosse per appruovare i sussidj di denaro, e sarebbero stati ne-

cessarj per l'apparato delle armi. Nè volevano avventurarsi in un affare di tanta importanza al corso della fortuna, se prima non vedevano a che fine s'incamminassero le cose sul continente, e massimamente quai pensieri facessero l'imperatore e il duca di Savoja, principali cardini della guerra se avesse a sorgere. Queste medesime considerazioni militavano ancora con maggior forza in Olanda per la sua situazione in Terraferma. Per la qual cosa così il re Guglielmo come gli Stati generali delle Provincie Unite riconobbero Filippo per re di Spagna, con intenzione però di stare attenti alle pratiche del continente, e di usare l'occasione propizia, se si appresentasse, per frenare i desiderj immoderati del re di Francia. Ciò veramente non era altro che un voler temporeggiare; imperciocchè manifesta cosa era, che assai più poteva nuocere all'Inghilterra ed all'Olanda, potenze marittime e commercianti, l'imperio della Francia nelle Indie, potenza anch'essa marittima e commerciante, che non quello dell'Austria, che nè per navi guerriere, nè per traffichi di mare era notabile.

Intanto il re di Francia, che con tanta sagacità, dopo la morte del re Carlo, proseguiva l'intento di procurare alla sua casa la padronanza delle Spagne, con quanta l'aveva cercato prima, si andava continuamente avvantaggiando. Fattesi cedere in custodia dal re Filippo le piazze forti della Fiandra, che allora erano occupate da presidj olandesi, mandò inopinatamente suoi soldati a circondarle, dai quali essendo richieste a nome del re Filippo, furono loro quasi senza difficoltà rimesse, ottenuta dai presidj la facoltà di tornarsene liberamente in Olanda. Fu Luigi per quest'impresa biasimato o di aver fatto troppo, o di aver fatto troppo poco; perchè o non bisognava irritar gli Olandesi con prender loro le piazze, o bisognava ritenere i loro soldati.

Quanto ai principi della Germania, in cui per cagione dell'Austria vi era un gran momento per le cose, che si andavano preparando, il re Luigi piegò facilmente a sua volontà l'elettore di Baviera, al quale, a nome del re di Spagna, promise in perpetuo la carica di governatore dei Paesi Bassi, carica, cui già esercitava insin dai tempi di Carlo II. Accordata tale condizione, strinsero lega difensiva ed offensiva, caso che a guerra l'Austria contro la Francia venisse. L'elettore di Colonia, fratello di quel di Baviera, inchinandosi alle esortazioni del fratello, s'obbligò ancor esso a farsi campione, ove occorresse, delle due corone di Francia e di Spagna.

Sdegnosamente, come ben si può credere, furono udite le novelle di Spagna e di Francia, dalla Corte imperiale di Vienna. Imperatore, ministri, cortigiani, popoli, tutti gridavano guerra, nè doversi tanta ingiuria e diseredamento della casa austriaca tollerare. E sebbene il marchese di Villars, quegli stesso, che poi nella guerra, che seguì, si acquistò, sotto il nome di maresciallo di Villars, tanta gloria nell'armi, facesse, essendo allora ambasciatore di Francia appresso a Leopoldo, ogni opera per calmare gli spiriti, ed assicurasse la mente del Cristianissimo essere volta alla con-

servazione della pace, e pronta a consentire a temperamenti atti a guarentire la sicurezza di tutti, non potè mai conseguire, che l'indegnazione dal volto e dalla bocca di ognuno non spirasse ed uscisse: l'ingiuria al danno accoppiata detestavano. Ingiuria specialmente chiamavano che il re Carlo nel suo testamento si fosse oso, come per compenso di un regno perduto, pregare l'imperatore Leopoldo di dare una delle arciduchesse per moglie al duca d'Anjou, quasi che Cesare fosse obbligato di comprare a così gran costo la parentela di una sua figliuola con un cadetto di Francia. Fu così grave in Corte di Vienna l'impeto dell'ira, che tutti dal Villars, come da persona appestata, si ritiravano. Solamente il principe Eugenio di Savoja, ed il principe di Baden con pochi altri personaggi di qualità, sicuri ad ogni modo del favore di chi poteva, e non curanti dell'odio del volgo, continuarono di conversare alla libera con colui, che fra breve dovevano combattere su i campi di battaglia.

Gli sdegni di Vienna non furono nè inoperosi, nè inutili: già vi si preparava scopertamente la guerra. Ma prima di raccontarne gli effetti, sarà bene che ci facciamo a descrivere e le diligenze fatte dal re di Francia, e le deliberazioni dei principi italiani in così grave contingenza. Il pontefice Innocenzo XII aveva per lungo tempo applicato l'animo a promuovere una lega fra i principi Italiani col proposito d'impedire, per quanto possibil fosse, le guerre e le inondazioni dei forestieri in quella provincia. Sebbene nel tirar avanti questo suo pensiero avesse già fatto qualche progresso, ciò non ostante, succeduta per la sua lunga infermità ed età decrepita la tiepidezza all'ardore, il disegno si era andato via via rallentando, e trovossi alla sua morte quasi ridotto al nulla.

Clemente XI, suo successore, quantunque invitato fosse dai principi d'Italia a seguitare il proposito della lega, difficilmente si risolveva ad accomodarvi l'animo. Molte e forti ragioni a ciò il muovevano, ed i tempi così il consigliavano. Il fidarsi poco del duca di Savoja, l'osservare che i Veneziani andavano sempre a rilento nelle loro deliberazioni, e mettevano tempo in mezzo, la neutralità professata da lungo tempo dalla Toscana, e la sua conosciuta alienazione dall'implicarsi in pericoli di guerre, la picciolezza di Mantova, Modena e Parma, il considerare finalmente che Milano e Napoli, parti cotanto essenziali d'Italia, non che potessero partecipare della lega, offerivano anzi per la congiuntura presente, volontà ed opportunità di ferirla, o che le due corone prevalessero, o che prevalesse l'Austria, il tenevano sospeso, e poco alla confederazione inclinato. Gli pareva, ed era anche vero, che come la lega per sè stessa sarebbe stata poco efficace a stornare dall'Italia le armi straniere, così avrebbe anche servito d'incentivo e di stimolo a chi da ambiziosa volontà sospinto fosse, per voltarvi i passi, ed invaderla. Con qual fine, con quale speranza di resistenza chiamare con un atto, se non offensivo, almeno sospetto, un turbine d'armi straniere ai danni dei pacifici Stati pontificj? A ciò si aggiungeva, se non una vera man-

suetudine d'animo, almeno una timidità naturale nel pontefice, e la sua strettezza nello spendere. Per la qual cosa mandò finalmente del tutto in dimenticanza il disegno, nè volle nemmeno, sì per non dar ombra, sì per non spendere, soldare a tutela delle possessioni della Chiesa, sei mila Svizzeri, al che era stato consigliato dal cardinale Marescotti.

Deposto il pensiero della lega, il papa, pretessendo che toccasse al suo ufficio pastorale la cura di procurare la pace fra i principi cristiani, volle vestire la persona di mediatore. Scrisse primieramente di proprio pugno all'imperatore, da cui manifestamente si vedeva dover procedere la prima mossa d'armi, una lettera piena di zelo e di ragioni conformi ai precetti di mansuetudine insegnatici dal Vangelo; gli parlò del molto sangue cristiano da spargersi, del pericolo delle eresie, della necessità di chiamare con pacifici consigli sopra di lui e la sua imperiale famiglia le benedizioni del cielo. Sante parole erano queste, ma fra i soldati, che forbivano le armi, poco udite, e fra gli sdegni umani sempre inutili. Ma il pontefice le profferiva più per una dimostrazione che per isperanza che riuscissero fruttuose. Ciò sapeva, però mandò a Vienna il nunzio Davia a fare ben altre proposte che di Vangelo. Davia offerse la mediazione del papa, e perchè più facilmente accettata fosse, stando ferme le disposizioni del testamento del re Carlo, propose, sempre a nome del pontefice parlando, che si mettesse l'arciduca Carlo in possessione delle Province Unite dei Paesi Bassi; che si desse ajuto all'imperatore, affinchè s'impossessasse di quanto il Turco possedeva in Europa; che si rendesse ereditaria nella sua casa la dignità imperiale; che si sottomettessero alla sua sovranità le città libere d'Alemagna, come altresì la maggior parte dei principi del corpo germanico, specialmente i protestanti. Queste proposizioni erano certamente poco accettabili, perchè da un lato vi si vedeva manifesta l'intenzione di ristaurare l'autorità della santa Sede nei paesi, in cui l'aveva perduta, dall'altro apparivano sogni e chimere vane; perchè il dare un principe di casa d'Austria e cattolico alla repubblica protestante d'Olanda, il cacciare il Turco d'Europa, lo sconvolgere lo Stato della Germania, e tôrre la libertà a chi ancora ne aveva, non erano imprese da pigliarsi così alla leggiera, nè che non fossero capaci di far sudare quanti capitani di guerra fossero al mondo, non che un pontefice sul Vaticano. Messi avanti gli allettamenti, Davia proponeva per preliminare che l'imperatore non mandasse soldatesche in Italia.

Leopoldo rispose che l'eredità di Spagna spettava all'unico rampollo maschio della casa d'Austria; che Carlo II, come erede gravato, non poteva disporne; che inoltre la volontà del testatore non era stata libera, siccome quella, che era stata pervertita e sforzata nell'ultimo della sua vita da persone, che avevano venduto a vil prezzo alla Francia la successione dei regni di Spagna; che la mercatanzia dei regni non si doveva ammettere, nè tollerare, perchè i popoli non possono, nè debbono essere così venduti, nè posti in contrasto; che gli dolevano i lagrimevoli effetti della guerra prossima

ad accendersi, ma che non poteva esserne tenuto avanti a Dio; che al solo re di Francia si dovevano imputare, il quale, non contento del proprio, e di comandare ai sudditi suoi, voleva ancora usurpare i regni altrui, e tiranneggiare popoli, che per niuna ragione gli competevano. Quanto al non mandare soldati in Italia, si lasciò intendere che consentirebbe, a condizione però che la Francia facesse lo stesso, e ritirasse anzi quelli che già aveva inviati nello Stato di Milano, e mettesse in sequestro, sino all'esito della mediazione, in mano del papa e dei Veneziani, il medesimo Stato di Milano coi regni di Napoli e di Sicilia. Non era da sperarsi che la Francia piegasse la volontà a tali condizioni, e lo stesso Villars a Vienna già aveva protestato, che mai il re non avrebbe consentito al sequestro, quantunque fosse disposto a ritirare i soldati dal Milanese, purchè, siccome prometteva, l'imperatore si astenesse dal mandarvene. Le cose si preparavano a manifesta guerra.

Per continuare le parti di padre comune, ed ammollire le asprezze, se ancora a tanto buon fine pervenire si potesse, Clemente mandò nunzj a tutti i sovrani interessati. Orazio Spada, Lorenzo Fieschi, Antonfelice Zondadari, cardinali, a Vienna, Parigi e Madrid. Proposero mezzi termini per comporre le controversie, inventarono partiti diversi per indurre i principi a qualche aggiustamento. Ma le esortazioni papali non fruttarono, il vello d'oro stuzzicava gli appetiti, tutto rimase senza conclusione. Il papa però restò, come diceva, contento dello avere soddisfatto al suo obbligo, e al desiderio che il mondo aveva della pace.

Ancorchè il pontefice non avesse potuto ridurre a buona via, e piegare i principi a condiscendimento verso la concordia, importava ad essi troppo, per la venerazione che tutti professavano per la santa Sede, di averlo per propenso ed appruovante. A questo fine il cardinale di Janson ambasciatore del Cristianissimo, e il duca d'Uceda, ambasciatore del Cattolico a Roma, uniti insieme lo stringevano con umili preghiere ad ogni udienza, acciocchè, posposte tutte le considerazioni, desse al re Filippo l'investitura del regno delle due Sicilie. La medesima grazia implorava da lui a beneficio dell'arciduca Carlo il conte di Lamberg, ambasciatore di Cesare. Gli uni e gli altri si appresentavano con commissioni espressive della buona mente dei loro padroni, e si offerivano pronti a pagare il solito tributo di scudi novemila l'anno, e presentare la chinea, per la quale s'intendeva un cavallo bianco signorile e di rispetto, atto a cavalcarsi dal pontefice. Quest'era l'omaggio che i re di Napoli e di Sicilia rendevano, la vigilia di san Pietro, al papa, come a signore sovrano di quei due regni, quantunque la suddetta sovranità sia dalle storie meglio statuita per la parte del regno di qua dal Faro che per quella d'oltre. Premeva ad ambe le parti, e il domandavano con grande instanza, l'impetrare dal papa quest'atto d'investitura, quella per autenticare il possesso, che già aveva, questa per conservar viva la ragione che vi pretendeva. Il pontefice, non consentendo a farsi ossequente all'una parte per non inimicarsi l'altra, non trovò altro migliore spediente per li-

berarsi dalle molestie che quello di dare la negativa ad amendue, aspettando di autenticare colla sua appruovazione chi la fortuna dell' armi, o i consigli supremi d' Europa avessero maggiormente favorito.

Il domandare l' investitura al papa era forse cosa più vana che vergognosa; ma l' offerta seguente per ottenerla non fu esente da vergogna. Il cardinale di Janson per la Francia, e il cardinale Giudice per la Spagna, si fecero avanti al pontefice, offerendo, se l' investitura concedere volesse, alla santa Sede in perpetuo la proprietà e possessione delle due province d' Abruzzo situate ai confini dello Stato ecclesiastico. Esibirono nel medesimo tempo altre concessioni vantaggiose alla potestà ecclesiastica, oltre a feudi signorili per la sua casa. Se in ciò non iscusa la Francia e la Spagna il detto comune che, chi è restìo all'osservare, è largo al promettere, io non so veramente come scusare si possano. Clemente mostrò animo più nobile di loro: costantemente ricusò.

Ma il litigio per l' investitura e per la chinea non era ancor giunto al suo fine. Alcuni religiosi, o per l' ozio che sempre fa favellar troppo, e le più volte alla peggio, o perchè stimassero che l' Austria fosse più favorevole alla religione ed a loro medesimi che la Francia, con la quale Roma aveva avuto, e tuttavia aveva controversie, sparlavano nel regno, della Francia, del re Luigi, della Spagna, del re Filippo e di ognuno che l' autorità di Filippo fomentasse. Costoro erano una gran molestia, e contaminavano i popoli, per modo che quello che il governo ed i magistrati ottenevano in pro del nuovo regnatore, essi coi mali discorsi distruggevano. Per liberarsene, il duca di Medina Celi mandò fuori ordine che dalle napolitane terre sgombrassero. Se n' andarono; ma invece di tener la lingua, ridottisi in Roma, sparlavano peggio di prima. Ad essi per le medesime cagioni si aggiunsero preti e frati romani, in ciò peggiori dei napolitani, i quali in vece di pregare e benedire, calunniavano e maledicevano e Francia e Spagna e Luigi e Filippo, come se Luigi e Filippo che si confessavano e comunicavano ogni settimana, fossero peggiori dell' Anticristo. Questa licenza dispiaceva al duca d' Uceda ed al cardinale di Janson, e venne a schifo anche al papa, che per dar tempo al tempo voleva piegar le vele ora verso questa parte, ora verso quella. I due ambasciatori gli fecero istanza, acciocchè tanta petulanza frenasse. Impose ai provinciali dei regolari, ed anche agli altri superiori degli ecclesiastici secolari, che stessero avvertiti, affinchè i loro subordinati si temperassero dal molesto parlare e scrivere, perciocchè anche la penna menavano in vituperio dei due re, e ciò rispettassero che non toccava a loro di giudicare.

Conseguito quest' intento anzi facilmente che no dal pontefice, stimandolo più benevolo ed arrendevole ai loro fini, e vedendo avvicinarsi il giorno di san Pietro, Uceda e Janson con nuove istanze il ricercarono che al novello re l' investitura concedesse, ed il solito omaggio la vigilia di quel santo dal loro signore ricevesse. Ma egli, messosi in sul niego un' altra volta, rispose

che l' investitura del regno delle due Sicilie, essendo materia di gravissima importanza, non la voleva concedere a nissuno, sino a tanto che non fosse stato riconosciuto, come in simili casi avevano costumato i suoi predecessori, a chi per giustizia si dovesse. Non stettero contenti, scrissero alle Corti. Venne ordine per corriero espresso da Madrid all' Uceda, volesse o non volesse il papa, presentasse, la vigilia di san Pietro, la chinea, ed i novemila scudi, e quando di buon accordo fare nol potesse, sì il procurasse per sorpresa.

L' ambasciatore, ricevuto il comandamento, mandò dicendo al contestabile Colonna, che si apparecchiasse a presentare il giorno prescritto ed a nome del re Filippo, al papa la chinea e gli scudi, quale tributo annuo del regno di Napoli e di Sicilia. Clemente, avuto avviso dell' accidente, chiamato ad udienza l' Uceda, gli fece intendere che a patto veruno non voleva accettare nè omaggio, nè chinea, nè denaro, nè altro che ligio fosse, e se ne astenesse; perciocchè egli non aveva ancora dato l' investitura, nè era per darla sino a più ampia dilucidazione della causa. Nel medesimo tempo dichiarò, e per iscritto autenticò, che non pretendeva di pregiudicare col rifiuto alle ragioni di nessuno.

Lo Spagnuolo, che era fisso nel suo pensiero, pensò allora di usare uno stratagemma. Chiamò a sè Alfonso di Toralbo, agente di Spagna in Roma, uomo destro assai, e gli disse: *Alfonso, va, e trova modo di presentar la bestia.* Nol disse a sordo. *Lasciate pure fare a me*, disse Alfonso. Non indettatosi con persona del suo disegno, manco ancora coi ministri apostolici, si accinse all' impresa. Accattò un cavallaccio alto e magro che pareva la fame. Ciò procurava, perchè nissuno potesse sospettare, vedendo così sgraziata scuccumedra, che al papa presentare si dovesse. Misevi su una ricca gualdrappa coll' arme del papa, tutta intessuta di ricami d' oro, e sopra la gualdrappa, acciocchè vedere non si potesse, una sopraccoperta molto triviale. Apprestò anche la cedola cantante novemila scudi. Così se ne stette aspettando la vigilia della festività del santo, ben sicuro di quello che addiverrebbe. Al giorno predestinato, essendosi il pontefice condotto al vespro solenne che suolsi cantare in quel dì nella cappella pontificia, il Toralbo se ne uscì pianamente di casa, facendosi camminare avanti al passo la buscalfana, che pareva con la sopraccoperta un cavallaccio a guidaleschi di quelli dei villani che vanno a recar agrumi in città. Ben sapeva Toralbo quel che si faceva. Nissuno badando, nè sospettare potendo del fatto, fessi al palazzo, ed introdusse la bestia nel cortile di torre de' venti dietro una carretta che la celava. Ciò con molta astuzia fatto, presentò alla fine del vespro al tribunale della camera apostolica la strana chinea, toltole la sopraccoperta, con la cedola del tributo; poscia incontanente se ne volò via, lasciando che i preti coi rocchetti, uscendo dall' ufficio, facessero quel che si volessero. Levossi fra di loro e in Corte un gran susurro: che è, e che non è; chi rideva, e chi si sdegnava. La bestia con le costole fuori ed il ricamo d' oro,

se ne stava queta, siccome quella che a stento si poteva muovere. Narrato il caso al papa, disse si gettasse via la cedola, si mandasse via il cavallo, e parvegli impertinenza. Toralbo, fatto il buon tratto, tornò dall' Uceda, e le risa loro furono quelle quattro: si divertivano e gridavano: *Questa sì ch' è bella.* Intanto colle grida e coi bastoni si cacciò via la chinea, la quale abbandonata corse tutta Roma, trottando e muovendosi d'un pezzo, come se fosse di legno, quando toccava le bastonate che ad ogni momento le crosciavano addosso; imperciocchè ogni uomo correva dietro a tanta novità. Chi diceva, *che è?* e chi diceva, *che vuol dir questo?* e chi *dalie*, e chi *lasciala.* Durò ben due giorni la commedia, e le risa, e le grida, e il correre dei fanciulli, e il cicalare delle donne furono quei pochi. Anche nelle brigate dei gran signori si rideva, e vi fu da favellare un pezzo: credo che il papa stesso ridesse. La malarrivata alfanaccia finalmente rifinita, e non potendo più reggersi dalla fame, dalla fatica e dalle battiture, cadde morta, e fu mandata al carnajo. Due soldati, che mentre la misera andava ancor vagando, l'aveano voluta ricogliere per condurla in Sant' Angelo, furono cassati. Il Lamberg, ambasciatore cesareo, si dolse, e protestò che a nulla di nulla poteva montare la mascherata delle due corone, e che la Spagna era di Cesare, non di Francia. Offerse egli pure di dare il tributo, ed esibì la cedola degli scudi al cardinale Spinola camerlingo, ma per ordine di Clemente offerta e cedola furono rifiutate. I concorrenti alla corona di Carlo presero dal rifiuto cagione di vantarsi di essere rimasti liberi da qualunque omaggio.

Già le cose in Italia si avvicinavano alla tragedia, moltiplicando gli avvisi, che parecchie schiere d'imperiali s'accostavano ai monti del Tirolo per passare in Italia. Il pontefice, che aveva abbandonato il pensiero della lega fra i principi italiani, allor quando le cose stavano ancora in pendente, e sperava qualche frutto dalla sua mediazione, ora che vedeva romoreggiare già da luoghi prossimi la tempesta, e la guerra essere inevitabile, temendo dello Stato ecclesiastico, e conoscendo, che la sua neutralità non l'avrebbe preservato dai passi e dalle rapine di chi veniva combattere in Italia una causa lontana, fece pensiero di tentare Venezia per vedere, se a preservazione di tutti si disponesse ad entrare con esso lui in una lega difensiva, indirizzata principalmente ad impedire il passo ai Tedeschi. Argomentava, che non calando gli Alemanni non solamente non vi sarebbero battaglie in Italia, e lo stato della Chiesa resterebbe esente da ogni insulto, ma ancora i Francesi, che già stanziavano nel Milanese, e quelli, che sarebbero mandati a Napoli, con maggior moderazione procederebbono, che se viva guerra ed il nemico vicino avessero. Aperse il suo animo a Niccolò Erizzo, ambasciatore della repubblica a Roma, uomo di gran senno e valore: doversi, gli disse, fare ogni sforzo per serrare il passo d'Italia ai soldati oltramontani, perchè quando sboccassero, non si poteva prevedere nè quale avesse ad essere il fine della guerra, nè quanto il disfaciamento dei paesi dove stanziassero, e per dove passassero; essere

pronto il pontefice ad unirsi colla repubblica a così santo fine, poichè da sè solo non era capace di mandar ad effetto così grave proponimento; la repubblica principalmente per la situazione de' suoi Stati e per la sua potenza, avere a compir l'opera; offerirle, quando ella convenire volesse, tutto l'ajuto delle forze pontificie, e di più la prorogazione delle decime, ch'ella riscuoteva dagli ecclesiastici insin dal tempo della guerra coi Turchi.

L'Erizzo ne scrisse a Venezia. Il senato considerò che troppo erano deboli le forze della Chiesa, nè sufficienti quelle della repubblica per conseguire l'intento, a cui si accennava; che il pontefice naturalmente timoroso, ed atto piuttosto a favellare e scrivere con eleganza che ad operare con forza, non si sarebbe ardito di guardar in viso i pericoli, quando si fossero avvicinati, ed avrebbe forse nel più gran bisogno i Veneziani abbandonato; che il volere vietare per forza il passo agli imperiali tirava con sè la loro inimicizia, e per inevitabile conseguenza la necessità di collegarsi colla Francia; il che veniva a dire l'istesso che già sin d'allora conveniva entrare in guerra con questa parte o con quella; conoscere la repubblica gl'inconvenienti che porta seco la neutralità fra due nemici potenti, lo strazio dei sudditi, la desolazione delle campagne: ma nè anche schivarsi questi mali, anzi accrescersi colla guerra; colla neutralità non corrersi almeno pericolo di totale fortuna, e se con essa le provincie non si conservano intatte, si conservano almeno intere, nè si va a rischio di perdita di territorj. Rispose per tanto alle confidenze del pontefice: avere ricevuto con riverenza filiale le amorevoli insinuazioni del Santo Padre: avere, come egli, a cuore la preservazione dell'Italia, ciò avere manifestamente dimostrato tanti uffici da Venezia fatti colle potenze per la conservazione della pace; dolergli il vedere la guerra imminente; il passo non essere stato richiesto, nè accordato, ma doversi riflettere il lungo giro dei confini con gli Stati austriaci, il numero considerabile dei varchi, le molte forze che ci vorrebbono per custodirgli; esausto essere l'erario, esausto per le guerre di Candia e della sacra alleanza promossa dalla santa memoria di Innocenzo XI; viversi in perpetua sospizione de' Turchi; non ratificata ancora essere la pace fatta con loro; rendersi perciò necessario di tenere con grave dispendio soldatesche in Levante a difesa di quegli Stati antemurali della Chiesa; non potere per tanto la repubblica entrare in nuovi travagli di guerra; ciò, sperava, attribuirebbe il pontefice alla necessità delle cose, poichè non gli era ignoto che Venezia era sempre pronta a dare, in una prudente causa, vita, sangue e tesori per la Sedia apostolica. A questo modo cadde il tentativo di Clemente appresso ai Veneziani.

Siccome gran peso si aspettava nella contesa imminente dalle deliberazioni del senato veneziano, così fu ricercato di congiunzione da ambe le parti. L'imperatore da un lato, le due corone dall'altro, misero in opera ogni industria, perchè a quello piuttosto che a queste, od a queste piuttosto che a quello si aderisse. Vide per chiarirsi dell'inclinazione della repubblica, mandato da Leopoldo, le mura di Venezia il cardinale Gianfilippo di Lam-

berg, e le vide eziandio nel tempo stesso il cardinale Cesare d'Estrèes, mandato da Luigi a fomentare le pratiche a favore di Francia. Entrambi portavano parole dolci ed amare; portavano proposizioni per farvi preponderare Francia od Austria. Fu commesso a Benedetto Capello, uno de' savj del consiglio, l'ufficio di udirgli. Lamberg espose che Cesare non poteva tanto abbandonare sè medesimo, che si lasciasse sfuggire un retaggio, che per tanti irrefragabili titoli gli si apparteneva; che oltre ad un tal motivo spettante all'interesse della famiglia austriaca vi era l'altro di grandissima convenienza e vantaggio a tutti i principi italiani, perchè se la Francia sotto nome di Spagna reggesse Napoli e Milano, manifesta cosa era, ch'essi, non più liberi e signori di sè medesimi, ma servi e tributarj di Francia diventerebbono; che ognuno sapeva quanto Luigi aspirasse alla signorìa del mondo, e grande scala a tanta altezza erano appunto la possessione di quelle due provincie italiane, e la servitù del resto dell'Italia; che l'imperatore aveva a cuore la salute di Venezia, e di tutti i principi italiani, ed a loro si appresentava, come conservatore e difensore della loro libertà; che a questo nobile scopo avrebbe adoperato tutte le sue forze; che da lui non avevano a temere cosa alcuna, poichè a tutti era noto quanta differenza passasse tra la moderazione di Leopoldo, e l'ambizione di Luigi; che per conseguire l'intento salutifero ad ognuno, restava necessario, ed a nome del suo signore domandava, che la repubblica desse il passo alle truppe imperiali, non permettesse ai Francesi di entrare ne' suoi confini, soprattutto colla Francia nè colla Spagna non si collegasse, nè a loro alcuna città o terra murata per piazza d'arme consentisse.

Il cardinale d'Estrèes, di naturale fervido, ed appetente al sommo di soddisfare al suo principe, instò dal canto suo, perchè la repubblica col re Luigi si collegasse per proibire la calata dei Tedeschi in Italia, di quei Tedeschi cotanto licenziosi e rapaci; che per abilitarla a così buon fine, offeriva a nome del suo re tutto quel danaro che abbisognasse, sì per levare nuove milizie, sì per ridurre a convenevol forma le fortezze; che il re si obbligava, come se interesse suo proprio fosse, e per concorrere alla salute comune, di tutelarla con tutta la sua potenza da qualsivoglia insulto dell'armi cesaree; che il re si sarebbe interposto colla Porta ottomana per ottenerle da lei una stabile e perpetua pace, onde Venezia potesse vivere sicura dalle parti d'Oriente; che già trentamila uomini stavano accolti nel Delfinato per accorrere in soccorso dei sudditi e degli Stati veneti; che i soldati regj sarebbero proceduti nei territorj della repubblica con ogni regola e misura, pagando con danaro contante quanto loro facesse di bisogno; che vi avrebbero obbedito ai generali della repubblica; che ne sarebbero usciti ogni volta che il senato avesse giudicato di non averne più bisogno; che ogni cosa in somma da vero, buono e leale amico ed alleato sarebbe succeduta; che se poi, minacciò all'ultimo, non si fossero volute accettare le offerte proposizioni, il re intendeva e voleva esser libero di com-

battere i suoi nemici dovunque fossero, o che nei territorj della Terraferma si annidassero, o che nell'Adriatico stanziassero o corressero, dichiarando che non si avrebbe verun riguardo nè alla pretesa sovranità dei Veneziani sopra quel mare, nè ai danni del commercio e dei mercatanti. Eleggessero adunque, concluse d'Estrées con fervidissime parole, eleggessero o di avere in loro difesa i soldati disciplinati di Francia, o le furibonde e barbare schiere d' Alemagna.

Il senato in un caso tanto difficile e pericoloso stimò prudenza il commettersi al volere della fortuna, piuttosto che aderire ad una delle parti, non potendo antivedere quali delle due avesse a restar superiore. Rispose con parole quasi conformi ai due inviati: confidare, che in caso di rottura fra quei principi, gli Stati di repubblica amica sarebbero rispettati, ed indenni tenuti; con tutti volere perseverare in amicizia; ardentemente desiderare che si trovassero temperamenti per divertire i mali gravissimi, che dalla guerra accesa in tante parti sarebbero derivati ai Cristiani.

Così partirono senza conclusione da Venezia i due inviati, Lamberg, paziente e rassegnato; d'Estrées, impaziente e minaccioso. Il senato chiamò in Terraferma alcune milizie esercitate nelle guerre di Levante, riattò le fortezze, accrebbe i presidj. Nella somma però si vedeva che si era risoluto a non opporsi alla passata dei Tedeschi, proponendosi solamente di raffrenargli, quando entrare volessero nelle terre murate.

In questo luogo sarebbe acconcio di parlare di Vittorio Amedeo, duca di Savoja, che degli avvenimenti presenti, e di quei che seguiranno, fu gran parte. Ma siccome, quando egli entrò nella mischia, subito le armi suonarono, così sarà bene, che premettiamo qualche discorso intorno a Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova. Egli era un uomo nuovo assai, in somma un curioso accidente. Spiritoso, nè senza lettere, non si curava nè di spirito nè di lettere; solo pensava alle donne. Aveva per esse di singolari fantasie: la meno singolare era, che le voleva grandi e grosse, e se non erano grandi e grosse, non gli piacevano. Aveva suoi messi e fattorini, che andavano pel mondo a procaccio di femmine per lui: ne teneva poi serraglio in Mantova. Se sentiva che a Napoli, od in Sicilia, od in Cefalonia, come narra il Tessé, fosse qualche bella femmina, subito spacciava per averla, nè guardava allo spendere. Si dilettava molto di musica, e le voleva o cantatrici o ballerine, per forma che a' suoi dì Mantova era il ridotto di quante cantatrici e ballerine fossero in Italia ed altrove. Lascio pensare che brulichìo e cinguettìo fosse quello. Andavano e venivano, ed alcune stavano, come nella più gradita di tutte le sedi. Aveva ville deliziose, barchette amene per divertirle. L' una si chiamava la Veneziana, dalla patria, l'altra la Mattia, per avere per padre un Matteo. Altre avevano altri nomi secondo l' umore o il paese o le qualità del corpo o dello spirito. La contessa Calori poi soprantendeva a tutte, ed era pur essa cortigiana del duca. Se tutte queste donne vivessero in concordia fra di loro, e pace vi fosse nella femminiera

io non lo so, ma pensiamo a tante lingue ed a tante gelosie femminili; il duca però era così buono, che poi le contentava tutte. Queste povere creature, quando poco appresso vennero, come diremo, i cannoni intorno a Mantova, ebbero di grandi paure. Si ritirarono col duca a Casale di Monferrato. Anche là s'approssimarono i cannoni. Per rimedio, il duca, della salute loro solo sollecito, come se il danno pubblico a lui non attenesse, le mandò giù pel Po su barchette eleganti, come se fossero bucentori dorati, bella flotta di Sirene. I villani accorrevano sulle rive per vedere l'inusitato spettacolo; chi allibbiva dallo stupore, i più maliziosi sogghignavano. Sbarcate a Valenza, andarono a posarsi in Acqui: il bello fu, che il duca le raccomandò al vescovo: dove e come il buon prelato le alloggiasse, non ho potuto rinvenire. Fra queste tresche, Maria Isabella Gonzaga di Guastalla, moglie del dissoluto signore, donna santissima, se ne vivea derelitta e grama nelle sue deserte stanze di Mantova.

Ora questo duca, non perchè gran guerriero fosse, come si vede, ma per cagione del sito e della fortezza della sua principale stanza, era molto corteggiato dalle potenze, che spasimavano di voglia di stracciarsi le membra. Si trovava egli colle sue femmine in Venezia, perchè sempre dove andava, le travasava, quando vi vennero Lamberg e d'Estrèes. Se gli fecer intorno per guadagnarselo, dicendo di avere imbasciate dolci dai loro signori. L'imperatore temeva che Ferdinando, siccome già aveva venduto Casale ai Francesi, così vendesse ancora Mantova. Il re di Francia aveva migliore speranza di lui, perchè la sua natura facile e il vivere giojoso più alla francese che alla tedesca, oltre ad altri segni in favore di Francia, davano un forte appicco: tal era veramente la sua inclinazione. I Veneziani poi, ai quali importava che quel forte nido di Mantova, posto a fronte dei loro confini, non cadesse in mano di un principe a dismisura potente, quali erano Leopoldo e Luigi, si sforzavano di tenerlo bene edificato, acciocchè nè all'uno, nè all'altro cedesse, e se a qualche nuova risoluzione in una contingenza nuova fosse astretto, a soldati di principi neutrali di Italia commettesse la custodia di quel propugnacolo. A questo fine deputarono, per trattare con esso lui, Pietro Veniero e Vittorio Zeno. Gli pesava il passare dalle femmine ai trattati, e ne sospirava: quasi malediceva la condizione di principe. Infine gli fu forza d'obbedire alla necessità. Sulle prime dichiarò, e ne avvisò anche il pontefice, che egli da buon principe italiano si voleva mantener neutrale, nè astringersi a verun patto nè con questo nè con quello, desiderando di conservarsi libero e indipendente. Protestò che mai non sarebbe per ammettere in Mantova nissun presidio di qualunque principe oltramontano; disse di esser pronto a versare sino all'ultima goccia il suo sangue per la libertà d'Italia. Lamberg temeva, d'Estrèes sorrideva.

Mentre il duca così protestava, era entrato in più stretta pratica col d'Estrèes, ancorchè Lamberg, dopo d'averlo lusingato, il minacciasse della indegnazione imperiale, per essere Mantova feudo dell'impero. Aggirato e

consigliato dal cardinal francese, nel quale l'impeto non escludeva l'astuzia, trattava col papa e colla repubblica col fine, siccome affermava. per essere impotente a difendersi da sè medesimo, d'introdurre nella città presidio di soldati pontificj e veneziani. E perchè la cosa con maggiore cautela e sicurezza procedere potesse, s'intavolarono negoziati a Parigi ed a Vienna per muovere Francia ed Austria a consentire al deposito in mano del papa e di Venezia. L'imperatore, che per una terra soggetta, come credeva, all'autorità suprema dell'imperio, non voleva andar di pari col re di Francia, nè punto si fidava del duca, apertamente negò la proposta. Il re, che già sapeva a qual fine le cose s'incamminavano, consentì. Il senato veneziano procedeva con sincera e pronta volontà.

Il papa se ne stava, nè senza ragione, esitando, perciocchè dubitava della vera intenzione del duca, sapendo ch'egli parlamentava continuamente in Venezia col d'Estrées, e temeva, che ove i soldati pontificj e veneziani fossero entrati in Mantova, i Francesi, che già s'erano ingrossati nel Milanese, non facessero a quella piazza ciò che avevano fatte alle piazze spagnuole della Fiandra occupate da guernigioni olandesi. Dal che sarebbero nate per lui cagioni di grave risentimento, e forse di discordia aperta colla Francia; caso, che per ogni conto egli voleva evitare. Ma finalmente così frequenti e così efficaci furono gl'inviti ed i conforti del marchese Lorenzo Berrettilandi, mandato dal duca a bella posta a Roma per trattare di questa faccenda, che Clemente si contentò di mandare le sue soldatesche in Mantova, perchè, congiunte con quelle della repubblica, la custodissero.

Già erano sulle mosse, quando giunse l'inaspettato avviso, che il duca aveva conchiuso il suo particolare accordo coi Francesi. Avevano in ciò mosso il Mantovano, oltre la disposizione propria, e le lusinghe del cardinale, le minacce fattegli, che se non acconsentiva ai desiderj della Francia, lo Stato di Mantova e quel di Monferrato sarebbero stati mandati dai soldati regj a fuoco ed a ruba. In somma accordò, che avrebbe accettato presidio francese in Mantova, con ciò che però il re gli pagasse trentaseimila scudi al mese, e sessantamila di sopra collo per una volta, e gli facesse ragione di alcuni suoi feudi in Francia. Concordarono ancora, che per salvare l'onore del duca, come se in tale caso salvare si potesse, i Francesi si appresenterebbero in faccia di Mantova con forze tali, ch'ei potesse parere sforzato: queste sono le solite invenie.

Ai cinque d'aprile, volgendosi già le cose a guerra, il conte di Tessé circondò Mantova con dodici a quindicimila soldati, muniti di cannoni, mortaj, carri, cavalli ed attrazzi militari d'ogni genere. Faceva tutt'all'intorno di quella palude uno strepito incredibile, come se a ruina la città chiamasse, se non si arrendesse; e sì che già le micce erano accese e le bombe preste. Il duca faceva l'impaurito, e forse era, quantunque la scena fosse per burla, e piuttosto comica che tragica. Brevemente, come se costretto fosse da una maladetta forza, lasciò entrare i Francesi: con essi entrò una forte schiera di Spagnuoli.

Infortunata risoluzione per il duca fu veramente questa, perciocchè per lei perdè primieramente la libertà, poi finalmente lo Stato. Tessé, assicuratosi di Mantova, mandò qua e là squadre di soldati ad occupare i posti di maggiore importanza sul Modanese e sul Parmigiano, con che fu posto freno alla volontà dei duchi di Modena e di Parma, dei quali il primo parteggiava per l' imperatore, il secondo desiderava la neutralità. Con questo consiglio pensò anche di fare, che i Tedeschi, i quali già si assembravano assai numerosi nel paese di Trento, ricevessero impedimento, se venuti sulle basse sponde dell' Adige, s'attentassero di passare più oltre.

Il duca di Mantova coll'avere rimesso la sua città in potere delle due corone, venne ad irritare gravemente contro di sè il papa, e molto più l' imperatore, ancorchè col primo si scusasse con dire, che oltre la gran forza dei Gallispani, la quale gli aveva tolta la facoltà di deliberare liberamente, il marchese Obizzi ed il conte di Castelbarco, agenti di Cesare, avevano fatto tentativi fraudolenti per sommuovergli i sudditi. Col secondo poi si giustificava, allegando la medesima forza sopravvanzante, e l'improvviso insulto, a cui non ebbe nè mezzi nè tempo di poter resistere. L'imperatore scacciò sdegnosamente da tutti gli Stati austriaci il conte Lodovico Fantoni, inviato del duca, dichiarò il duca fellone e traditore, il depose, per virtù della sovrana autorità imperiale, dal ducato, e gli diede bando d' imperio, d' uomo detestabile e d'anima servile qualificandolo.

Ora veniamo a quel principale fondamento della guerra d' Italia, cioè al duca di Savoja. A Vittorio Amedeo, seguitando la massima fondamentale della sua famiglia, e della monarchia piemontese, che in ciò consisteva che nissuna passione politica avendo, dal solo utile le cose misurassero, obbediendo altresì alla propria indole in tutto conforme alla massima della monarchia, non importava più di Francia che d' imperio. nè più d' imperio che di Francia. Guardava a qual parte in caso di tanto momento si volgesse l' interesse, ed a quella si voltava, al benefizio proprio unicamente intento. L' abilità di questo principe d' animo sommamente fervido, sagace e penetrativo, gli fece trovare in mezzo a così terribile tempesta, e tanti pericolosi scogli tale bussola che non solamente salvo, dopo di essere stato quasi intieramente sobbissato, emerse, ma ancora a molto maggiore dignità e potenza s' innalzò. Ora si dimostrava propenso a questo, ora a quello; fu la sua instabilità chiamata perfidia: certamente di buona fede non fu; ma piccolo fra due grandi non poteva deliberare diversamente.

Molte cose restavano a considerarsi al duca. Se Milano diveniva possessione di Spagna, cioè di Francia, ei si trovava stretto fra gli artigli di una potenza, tanto più formidabile per lui, quanto che ella gli era non solo vicina, ma contigua, quasi da ogni lato l' abbracciava, ed aveva la fonte della sua forza ed energia, per l' aggregazione di tutti i suoi territorj in un solo corpo, non solo nel centro, ma in ciascuna sua parte. Dall' altro lato il sovrano dell' Austria era assai lontano, non poteva mandare la sua forza in

Italia, e specialmente nello Stato di Milano, se non passando per regioni che non gli appartenevano, e questo medesimo Stato era per lui piuttosto membro annesso che naturale, e del tutto eccentrico al corpo della monarchia. Dalla quale condizione risultava necessariamente che Leopoldo non potesse infondere in Milano tutta quella energia, con cui Luigi si muoveva nella parte del suo reame contigua al Piemonte, e muovere si poteva nel Piemonte stesso. S' apparteneva adunque alla prudenza di Vittorio Amedeo il consentire in su quei primi principj della guerra a collegarsi piuttosto colla Francia che coll' Austria, perciocchè nel caso contrario avrebbe corso pericolo di restare totalmente oppresso, innanzi che gli ajuti imperiali avessero avuto tempo di accorrere per sostentarlo. Veramente la Francia, che conosceva la necessità, in cui egli versava, non gli dava respitto, e vivamente lo stimolava, affinchè in suo favore si dichiarasse, prima che le insegne austriache fossero comparse in Italia. Sapeva che quando fosse fomentato da vicino, avrebbe facilmente dato la volta.

Dall' altro lato Vittorio per la ragione sopraddetta doveva desiderare piuttosto che Milano fosse austriaco che francese, alla quale ragione, per favorire il medesimo desiderio, si aggiungeva, che se colla Francia unito si fosse, ed ella vincesse, poteva bensì sperare qualche aumento di territorio verso il Milanese, ma con perdita della Savoja e di Nizza, o se non della totalità di quelle due province, almeno di una parte. Al contrario, s' egli con l' Austria s' accordasse, poteva sperare acquisti sul Milanese senza giattura di altre parti del suo dominio. La sua risoluzione fu conforme alla condizione presente, cioè di accostarsi e stringersi in amicizia colla Francia in su quel primo principio del guerreggiare per dare sfogo all' impeto francese, acciò, essendogli amico, non lo disterminasse e mandasse in fondo; ma poi dopo, quando la occasione favorevole si fosse scoperta, di ritirarsene e d' accostarsi all' Austria per evitare l' imperio di Luigi, ed allargare i confini. Certo sì, l' intenzione aveva di usar la occasione, se venisse: la casacca di Carlo Emanuele gli stava molto bene indosso.

Con questi due fini, e conoscendo di non si potere mantener neutrale, Vittorio prestò orecchio alle proposizioni che Luigi, per mezzo di Philippeaux, suo ambasciatore a Torino, e di Tessé, mandato espressamente a tentare i principi d' Italia, gli venne facendo. Nel trattato d' accordo che seguì il dì sei d' aprile tra il duca e le due corone, l' accorto signore del Piemonte nobilitò la sua casa per un nuovo matrimonio con quella di Francia, aspettando tempo di poter ampliare lo Stato a danno dei nuovi parenti, massime del genero novello. Quanto faceva, tutto tornava in suo pro. Convennero, che la sua figliuola secondogenita Maria Luisa si sposerebbe con Filippo V, re di Spagna. Così per Maria Adelaide, sua primogenita, sposata al duca di Borgogna, primogenito del delfino, s' imparentò colla casa primogenita dei Borboni; col matrimonio di Maria Luisa, colla casa secondogenita: ma avrebbe dato suocero, genero e forse le figliuole pel paese tra

Sesia e Tesino; del che se la famiglia poteva piangere, il Piemonte il doveva lodare.

Convennero altresì che il duca darebbe il passo ai Francesi per la guerra d'Italia che dovevano sommare a venticinquemila fanti e cinquemila cavalli, oltre gli Spagnuoli; alle quali genti tutte Vittorio congiungerebbe ottomila fanti e duemila cinquecento cavalli; che gli si pagherebbono dalle due corone sessantamila scudi al mese, e non già seicentomila lire (somma che certamente sarebbe stata eccessiva e sproporzionata), come lasciò scritto uno storico piemontese de' nostri tempi, che descrisse con non poca lode i fatti militari del Piemonte. S'accordarono finalmente che il duca sarebbe generalissimo della lega in Italia, e terrebbe il primo luogo fra i capi.

L'imperatore non sentì gravemente, come aveva fatto di quello del Gonzaga, l'accordo di Savoja, perchè non osservava la superficie delle parole, e sapeva quale materia vi fosse sotto. Nè si sdegnò col marchese di Prié, ministro del duca a Vienna, non essendogli nascosto, quanto il Prié fosse dedito agl' interessi austriaci, e quanto efficace cooperatore potesse riuscire agli ulteriori disegni.

L'imperatore Leopoldo, parendogli troppo grave che una così ricca eredità, qual era quella di Spagna, uscisse dalla sua casa per essere investita nella casa emula di volontà e di potenza, si risolvè, senza una minima esitazione, a tentare ogni mezzo, ed a fare con tutti i nervi ogni sforzo, affinchè un così enorme danno non gli succedesse; primieramente, siccome le parole sogliono sempre precedere i fatti, mandò fuora parecchie protestazioni contro il testamento di Carlo II, nelle quali veniva deducendo i motivi che secondo lui il dovevano far tenere per invalido e nullo. Si fermava specialmente sulla ragione che le possessioni austriache non possono uscire dai maschi dell' agnazione, quando ve ne sono, per cadere in proprietà delle femmine, e che la volontà del testatore era stato coartata e non libera. Quanto allo Stato di Milano pretendeva essere feudo imperiale, del quale il re Carlo non poteva in alcun modo disporre; e per corroborare il suo assunto, allegava le investiture datene dagl' imperatori ai duchi di Milano, cominciando da quella di Massimiliano a Cesare Visconti sino all' ultima di Carlo V a Filippo II, re di Spagna. Esposte nel manifesto generale tutte queste ragioni, lo mandò in forma di protesta a tutte le Corti, e lo andò spargendo in tutti gli Stati che cadevano in controversia. Indirizzò poscia esortazioni particolari ai popoli di Milano, di Napoli, di Sardegna e di Sicilia. Di ciò massimamente gl' informava che dover suo era di vendicare all' imperio romano, quanto di ragione gli si apparteneva; gli ammoniva che, sotto pena di ribellione, non avessero a riconoscere, nè obbedire altro signore che il capo dell' imperio; rammentava i benefizj in loro collocati dalla casa d' Austria; gli accertava che se fedeli restassero, sarebbero conservati in possessione di tutti gli onori e privilegi che i re, suoi antecessori, avevano loro conceduti.

Militava in questa bisogna un gran motivo, ed era, che siccome i prin-

cipi si mostravano spaventati, e temevano di perdere la loro libertà, se gli Stati di Spagna a quei di Francia si aggiungessero, così i medesimi timori nascevano, se si rintegrasse nella famiglia austriaca tutta la potenza di Carlo V. Per assicurare gli spiriti, il re di Francia aveva trovato lo spediente, che non in lui, ma nel nipote cadesse la eredità, ed operato di modo che Carlo avesse nel testamento ordinato, che mai le due corone non potessero sul medesimo capo annestarsi. Ciò diminuiva, ma non toglieva affatto l'inconveniente. Per le medesime ragioni Leopoldo dichiarò in primo luogo, poi nel 1703 per pubblico stromento cedè il trono di Spagna all'arciduca Carlo, suo secondogenito; al quale atto di cessione aderì ancora Giuseppe, re d'Ungheria, suo primogenito, che fu poi imperatore.

Giudicando, che fra le popolazioni di Milano e di Napoli vivessero non pochi aderenti alla casa d'Austria, si deliberò di andar tentando, se questi umori potessero produrvi movimenti favorevoli alla sua intenzione. A questo fine mandò a Milano, sotto colore di pubblicarvi qualche editto fiscale relativo ai feudi imperiali, il conte di Castelbarco, personaggio in quel paese di molto seguito, sì per sè medesimo, come pel marchese Visconti, suo parente, e pel marchese Pagani, suo amico, accesissimi ambedue nel fomentare la causa di Leopoldo. Sperava il Castelbarco, oltre i molti aderenti che aveva, nell'opera di Ferdinando Valdes, figliuolo naturale di Filippo IV, governatore del castello di Milano. Sperava eziandio sull'appoggio del principe di Vaudemont, governatore del Milanese, la cui casa si trovava per molte ragioni obbligata all'Austria. Castelbarco mandò dentro il castello ad abboccarsi col Valdes un ufficiale spagnuolo di casa Rosales. Il fedele e retto custode della fortezza rispose, lui essere nato Spagnuolo, dovere e voler seguitare la fortuna di Spagna, dovere e volere servire a quel principe, che Iddio e il testamento del re defunto avevano dato alla sua patria. Non diverso saggio diede di sè, per sua integrità, il Vaudemont. Rispose sì al Castelbarco, che il fece tentare, e sì al suo figliuolo, che militando ai servigi dell'imperatore, era venuto confortandolo ad abbracciare la causa dell'arciduca, che l'onore e il dovere l'obbligavano, essendo governatore di Milano, a conservare quello Stato al re Filippo, che alla sua fede l'aveva commesso. Poscia al figliuolo particolarmente il discorso indirizzando, gli disse, che poichè Leopoldo aveva fede in lui, ed ei gliel'aveva data, così pure la serbasse; che quanto a lui spettava, siccome a Filippo l'aveva legata, così credeva indegno romperigliela, e che sino all'ultimo spirito quello che giurato aveva, manterrebbe: onesta gara tra padre e figlio, e degna di essere rammentata nelle storie. Il senato e i decurioni parimente, a cui il Castelbarco aveva portato sue esortazioni e lusinghe, risposero concordi, non esservi luogo a nuove deliberazioni; la fede essere data a Filippo, ed a Filippo inviolata doversi mantenere. Castelbarco tornò in Austria senza effetto.

L'avere il pontefice negato l'investitura, diede occasione ai mali affetti

nel regno di Napoli di dirizzar l'animo a nuovi pensieri con turbare quel consentimento, che vi si era dato generalmente alla esaltazione di Filippo. Molti, o che il credessero essi, o che volessero solamente farlo credere ad altrui, andavano seminando, che senza l'investitura del papa il possesso di Filippo non era legittimo, e che senza taccia di fellonia si poteva procurare un altro padrone. Questa sentenza era sostenuta, e divolgata anche da teologi, particolarmente religiosi, affermando, che il consenso del popolo e della nobiltà non erano da attendersi, quando il papa, signore sovrano, non aveva conceduto il feudo a Filippo. Quindi Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, e Girolamo Acquaviva, odiatori del nuovo regno, e diffidenti del governo, perchè il governo diffidava di loro, dissero a chiare e distinte parole in una pubblica adunanza al duca di Medina Celi, vicerè, ch'egli non aveva più nissuna autorità in Napoli dopo la morte di Carlo II, e ch'ella si era immediatamente trasfusa nei seggi e nell'eletto del popolo. Per tal modo due gentiluomini, prescindendo tutto ad una volta dall'investitura e dal testamento, pretendevano che, morto Carlo, Napoli fosse rientrato nella sua libertà, e fatto padrone di darsi qual governo, od a qual principe più gli piacesse. Altri cavalieri compruovarono la medesima sentenza. Medina Celi portò oltre pazientemente l'ingiuria, non essendo forte in quei principj, e temendo del popolo. Successero, come accade, i giureconsulti, che coi punti e con gli articoli difendevano la libertà. Il vicerè mise in campo altri giureconsulti, i quali pure coi punti e cogli articoli sostenevano la sovranità di Filippo. Poi venne in scena Niccolò Caravita (se pure veramente ei fu l'autore del libro), con dire che il pontefice romano non aveva nissun diritto sul regno di Napoli. Roma rispose con un altro libro a' suoi argomenti. La cosa restò, che niuno fu convertito, conservatasi da ciascuno l'antica sentenza. Ma gli spiriti s'invelenivano: sovrastava una grande perturbazione.

L'imperio di Spagna era generalmente stato poco accetto ai baroni del regno, sì perchè il fasto spagnuolo riusciva ad essi, che pure fastosi e superbi erano, molto odioso, come perchè i vicerè per l'antica massima del regnare, sempre avevano procurato la discordia tra la nobiltà e il popolo, acciocchè, discordanti fra di loro, non diventassero pericolosi per chi comandava. Da ciò procedeva, che non potendo il baronaggio fare del popolo quel che avrebbe voluto, se ne vivea malcontento. Questi maligni umori, finchè si mantenne in piede con tutta la sua forza il governo spagnuolo, non produssero effetti di momento, stando piuttosto serrati nei petti dei più, che aperti in fatti esteriori, perchè il timore gli raffrenava. Ma quando, succeduta la morte di Carlo, venne mancando il nervo del governo per l'incertezza della sovranità e la contesa dei due pretendenti, le male sementi cominciarono a pullulare, ed a crescere in erbe pericolose. Non pochi fra i baroni più potenti inclinarono l'animo a nuovi pensieri, ed a servirsi dell'appoggio degl'imperiali l'indirizzarono per vendicarsi e levarsi dal collo il

giogo di Spagna, cui argomentavano aver a riuscire più grave, ora che si era congiunto con quello di Francia.

Fra le prime case del regno risplendeva particolarmente per antichità di sangue, e per memorie d'illustri fatti, quella d'Avolo dei marchesi del Vasto e di Pescara. Il marchese Cesare devoto, siccome tutti i suoi, alla casa d'Austria, perchè da Carlo V e suoi successori avevano ricevuti grandissimi benefizj d'onori e di ricchezze, molto malvolentieri sopportava le novelle sorti del regno, e ardentemente desiderava rimetterlo nell'antica subjezione degli Austriaci. A ciò anche lo stimovala l'alterezza e la sprezzatura del duca di Medina Celi, che non l'aveva tenuto nè teneva in quella stima, cui credeva di meritarsi. Considerate bene le contingenze dei tempi, e specialmente quante radici avessero gli Austriaci in quelle contrade, si scoverse a Vienna con fare intendere, che per l'Austria non era occasione da pretermettersi, e ch'ella doveva usare, per turbare il nuovo possesso ai Borboni, l'inclinazione dei popoli.

Quasi nel medesimo tempo arrivarono lettere a Vienna di Francesco Gaetani, principe di Cisterna, le quali recavano essere lui desideroso di servire alla causa austriaca, ed i popoli, massime il baronaggio, affezionati a Cesare. Il Vasto ed il Gaetani vantavano non avere l'impresa malagevolezza, stante che, oltre la propensione dei Napolitani, per le male provvisioni degli Spagnuoli, Napoli aveva debole presidio, e quasi del tutto si trovava sfornito d'apparecchi militari. Il Vasto offeriva per ricovero alle milizie dell'imperatore la sua fortezza di Pescara. Leopoldo, consigliatosi con coloro, che soprantendevano ai negozj d'Italia, stimò bene di mandare in luogo vicino, cioè a Roma, per dar calore ai bene affetti, e sollecitare l'impresa, Giovanni Caraffa, fratello del conte di Policastro, e Carlo Sangro, fratello del marchese di Santo Lucito, che tenevano gradi nelle milizie imperiali.

Era in Roma, rispetto a Napoli, una grande contaminazione. Il cardinale Grimani, uomo di molti maneggi, e solenne aggiratore, fomentava in favore d'Austria i fuorusciti del regno. Giovanni e Carlo sopraddetti arrivarono, e furono con lui. Giovanni, conosciuto vano e ciarliero, e perciò non ajuto, ma peste di congiura, fu rimandato a Vienna. Carlo, astuto e taciturno, rimase solo a Roma per trattare. Vedeva sovente Grimani, vedeva Lamberg, ambasciatore cesareo, ma nascostamente. L'ambasciatore borbonico Uceda aveva sospetto, vigilava ed avvertiva il vicerè Medina Celi; ma quegli non poteva bene specificare, questi non si curava, e lasciava andar il fiume al suo corso. Carlo Sangro, addimesticatosi in Roma con Girolamo Capece, marchese in Rofrano, gli aperse la sua intenzione, e il tirò alle sue voglie. Ne fecero consapevole Giuseppe Capece, fratello di Girolamo, giovane disinvolto, insinuante e ardito, ed a Napoli il mandarono ad annodar congiurati. Vi acquistò Bartolomeo Grimaldi, duca di Telesse, Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, Malizia e Tiberio Caraffa, Girolamo e Bernardino Acquaviva, Saverio Rocca, Giambattista di Capua, principe della Riccia.

Costoro o per nome o per ricchezza o per ambi i conti avevano molto séguito. Fatta l'intelligenza per rivoltare lo Stato in pro dell'Austria, mandarono a Vienna Giuseppe Capece significando qual fosse il proposito loro. Si esibivano di dare Napoli, ma con patto che l'arciduca risiedere vi dovesse, e tutte le cariche ed uffizj del regno fossero dati ai nazionali, esclusone ogni forestiero. La tentata Austria ciò promise: avrebbe promesso anche più, come si fa. Capece tornò a Roma, datogli da Vienna per compagno il barone di Chassinet, natìo di Borgogna, ma al servizio d'Austria e molto fido. Essi e gli altri macchinatori in Roma conversavano spesso, ma sempre alla celata, coi ministri cesarei. Il marcio s'allargava in Napoli. Il principe della Macchia si accostò alla congiura, anzi se ne fece capo, uomo pronto e ardimentoso. Facevano conventicoli, si congregavano sovente in casa d'un Giuseppe Correale di bassa nascita, ma solito a conversare coi nobili per la sua natura faceta e graziosa. Intanto i congiurati di fuori, il principe di Caserta, il marchese del Vasto, il principe della Riccia ed altri baroni, facevano gente, parte buona, la maggior parte pessima: adunavano specialmente quanti banditi e sgherri potevano. Si parlava intanto in Napoli, si parlava in Roma, anche fra i popolani fortemente in favore d'Austria, si motivava di macchinazioni e congiure. Medina Celi non s'addava, e sprezzava le dicerie come se le dicerie non fossero più volte segni di macchine occulte. Clemente in Roma non ebbe tanta pazienza, perchè temeva che la Francia si offendesse di tanta licenza: fe' tagliar la testa al prete Rivarola da Genova, ed al cherico Volpini da Piperno pei loro motti e scritti satirici; il che per verità fu troppo rigoroso, e troppo poco clemente.

In questo mentre i congiurati in Napoli non si ristavano, le loro congreghe più numerose e più frequenti si facevano, ora qua ora là, in casa uno Scarpellino nel borgo della Madonna delle Vergini, in casa un Santo Chiariello, in casa Girolama Pignatelli, madre di Marino Caraccioli, principe di Avellino, in casa il principe di Montesarchio. Ma il conventicolo più grosso e de' più disperati era quello in casa del Chiariello, che per aver per cognome Domenico, chiamavano Mimo Chiariello. Il segno che si davano per unirsi la notte a discorrere, era di certi fischi, facendo *psi psi*, ed il gergo consueto, incontrandosi, era di domandarsi vicendevolmente: *Domani v'è vicaria*? per dire il congresso loro. I fischi dei congiurati erano così frequenti e noti a tutta Napoli, senza però che se ne sapesse il mistero, che in ogni canto i ragazzi gli ripetevano ancor essi, facendo *psi psi*. Sembrava cosa compagna di quella dei Baccanali di Roma, chè si sentivano canti, gemiti e strida, e nissuno sapeva il perchè, nè donde provenissero. Si accordarono che si ammazzasse il vicerè, che si pigliasse Castelnuovo, che si gridasse viva l'arciduca. Volevano ammazzare il vicerè per mezzo d'un Atanasio, suo antico cocchiere, che si offeriva, pigliare la fortezza per mezzo di certi soldati del presidio, cui avevano subornato. Narrano, che il giorno destinato da loro all'esecuzione della congiura fosse primieramente il diecinove set-

tembre; ma che osservatosi da Tiberio Caraffa, che quello era il giorno festivo di S. Gennaro, non volendo bruttarlo di sangue, al venti la trasferissero.

Il vicerè tuttavia se ne viveva alla sicura, ma tanti avvisi finalmente gli dervennero da Roma, siccome un qualche tradimento in Napoli si tramasse, che non potè più starsi. Chiamò Giuseppe de' Medici, principe d'Ottajano, reggente di vicaria (e' pare, che questa casa queste cose le abbia sempre sapute far bene), e gli disse, che vegliasse e sopravvegliasse, perchè andavano attorno per l'ombre congiure, e vi covavano traditori. Il Medici andò per locande e taverne, prendendo lista di chi vi si trovasse o di fresco o di lungo: brevemente, ei subodorava ogni cosa sospetta e non sospetta. Poi mise le mani addosso a un Giovanni Viliena, frate teatino, e ad un Francesco Torre, gesuita, l'uno e l'altro sospetti. Pure questi due frati furbi l'aggirarono per modo, quantunque veramente fossero consapevoli, che poco lume ne potè cavare; anzi il padre Francesco era amicissimo del Castelluccio.

I congiurati, sentendosi subodorati, s'accorsero, che non era più tempo da aspettar tempo: precipitarono gl'indugi, onde i soccorsi, che attendevano dalle province, non ebbero tempo di arrivare. Ordinarono l'esecuzione, come segue: appostaronsi alla fontana di Medina per ivi uccidere il vicerè, che secondo la relazione del cocchiere vi doveva passare; proposersi di entrar subito nelle stanze d'Antonio, castellano di Castelnuovo e quivi ammazzarlo; poi padroni essendo per tali uccisioni del castello, ajutati anche dai soldati guadagnati nel medesimo, sparare un cannone, al quale segno i congiurati sparsi per la città, dovevano levare il romore e mettere in iscompiglio ogni cosa. Un Massa, custode dell'armeria del castello, uno dei consapevoli, portò molte armi, sotto colore di forbirle, ma in realtà, perchè i compagni se ne servissero, in casa d'Ottavio Nicomedo, archibusiere del castello. Come Dio volle, Massa svelò la macchina ad Ottavio, questi ad un suo fratello, dottore di legge, e quest'ultimo finalmente a Niccolò Sersale, maestro dei paggi del vicerè. Niccolò, alieno d'implicar l'animo in simili pensieri, e che avrebbe amato avere anzi un carbone acceso in bocca che quel terribile segreto, fu dal vicerè, e quel che sapeva dissegli. Spaventossi Medina, altrettanto pauroso nel pericolo, quanto altiero e non curante fuora; ciò sempre accade, forse perchè uom rida dei superbi. Chiamò subito l'Ottajano, che non era uomo da smarrirsi, chiamò Ristaino Cantelmi, duca di Popoli, anch'esso tale viso da dar coraggio a chi ne mancava. Confortato da costoro, Medina Celi riprese un po' gli spiriti. Arrestarono Massa, e perchè cantasse, gli diedero l'impunità. Arrestarono Del Rios, capo dei congiurati nel castello; introdussero nella fortezza due compagnie di fanti spagnuoli. I congiurati in città, non udito lo sparo del cannone al momento convenuto, sospettarono di quel che era, e cominciatesi a indebolire le loro speranze, vennero in dubbio di loro medesimi. Adunaronsi frettolosamente in casa di Malizia Caraffa, consultando fra di loro ciò che fosse a farsi. Chassinet confortava che si fuggisse, e subito. Ma Malizia Caraffa. *No*, disse, *qui fuggir non conviene*, *qui fare bi-*

sogna, non fuggire; chi pensa assai cose, nissuna ne fa; amica è la fortuna degli audaci, Dio difensore della libertà: se non abbiamo il castello, avremo la città. Chi alla grossa Napoli resister può, quand' ella si muove? Soffocheremo quel castello coi tiranni, che ci stanno dentro. Animo e mani, e il nome nostro fia eternamente sculto fra quelli dei liberatori della patria.

Mosse gli ascoltanti il fervido dire del Caraffa. Lo stesso duca di Telesse, che, come ricco, aveva molto da perdere, si lasciò svolgere, tutti aderirono alla proposizione di Malizia. La mattina dei ventuno settembre, siccome si erano la notte innanzi accordati, diedero principio alla sedizione. A tutti avanti andava Chassinet portando il ritratto dell'imperatore; seguitava il principe della Macchia a cavallo, al quale, come capo, tutti gli altri obbedivano. Poi si vedevano il duca della Castelluccia, Tiberio Caraffa, il duca di Telesse, Carlo Sangro, Giuseppe Capece. Givano gridando, *viva l'imperatore!* La plebe presto si affollò loro dietro in numero considerabile. Già romoreggiava una calca di ventimila persone, e tuttavia andava crescendo. Qual differenza fra il popolo assestato di Milano, ed il popolo impetuoso di Napoli! Une erano le cagioni, uni gl'incentivi; eppure Castelbarco a niuna cosa avanzò in Milano; Sangro commosse tutto Napoli. *Più niuna gabella*, gridava Macchia, *più ample franchigie e privilegi, più facile e più abbondante la vettovaglia.* Soliti discorsi di chi vuol farsi scala del popolo; i seguenti soliti atti. I congiurati apersero le carceri: voci di frodatori e d'assassini mescolatisi con quelle dei baroni e del popolo echeggiavano per l'aria, *viva l'imperatore*! Diedero nella vicaria, vi si fermarono furibondi e mentecatti a romperla e bruciarla; dico mentecatti, perchè coll'indugio disordinarono il disegno: e'bisognava andar subito al castello, non perder tempo a bruciar carte di vicaria. Quindi il popolo infuriato voleva dar nel sacco, e già aveva toccato con mano rapace le case di Filippo Vignapiane, fiscale, quando uscì comando dal Macchia, che non si rapissero le robe, e guai a chi le rapisse. Tal era l'intenzione data da Leopoldo imperatore, pia certamente, ma imprudente e dannosa; perchè il moto del popolo se ne rallentò. Il popolo lascia impiccare chi non lo lascia sfogare. Un Saverio Panzuto montò sur una panca, ed orando la voleva far da Masaniello: la plebe gli si affollava intorno per ascoltarlo. Ma un vecchio dell'istesso mercato, tenuto in grande venerazione, gli diede sulla voce dicendo: *Che imperatore, che imperatore? qui non c'è imperatore; quest'è una baja, e costui è matto.* Le parole del vecchio rattemprarono l'impeto, e repressero quei di minore insania; il Panzuto, per dire che dicesse, restò scornato. Gran parte della folla si ritirò dai congiurati; già la fortuna si voltava contro di loro. Per avere almeno una via di scampo e modo di fuggire in caso di bisogno, si fecero forti alla torre di Santa Chiara, ed a quella di San Lorenzo.

Grande spavento intanto regnava nel castello: Medina Celi più di tutti si

mostrava invilito, e trepidava. Tra quel che era vero, e quel che se gli diceva da alcuni, che o per paura che avessero essi, o per far paura al vicerè, magnificavano le cose, il vicerè non aveva più nervo, che non gli tremasse. Fra gli altri venne Pietro Mastelione, eletto del popolo dicendo, che i congiurati già venivano per contrada Toledo a canto al palazzo regio, e che per una moltitudine inresistibile rovinava a furia la possanza di Filippo. Confuso e tramortito non sapeva più Medina a qual partito appigliarsi. La fortuna di Spagna e la inettitudine dei congiurati il salvò. Il non essere corsi subitamente al castello, l'avere impedito il sacco, l'odio antico del popolo contro la nobiltà, perciocchè questo era manifestamente un moto dei nobili, gli perdè.

Arrivarono in castello più liete novelle: dileguarsi la moltitudine, non s'ardire di tentare impresa d'importanza, posarsi i tumulti, tornare la plebe ai soliti esercizj, poco altro restar in piede che i più ostinati nelle torri di santa Chiara e san Lorenzo. Tennesi consulta per deliberare ciò che il caso presente dalla potestà pubblica esigesse. Gennaro d'Andrea, reggente della vicaria, persuase che si uscisse con le poche soldatesche, che si avevano in pronto, e quelle due teste di ribelli si sperperassero. Ma il duca di Popoli confortò che ostilmente non si procedesse, per timore che il popolo non moltiplicasse in maggiori disordini, ma sì solamente, che un uomo d'autorità con poca accompagnatura andasse fra le turbe, alla quiete ed all'ordine esortandole; nè doversi disperare i renitenti, opinò, anzi piuttosto desiderare che fuggano. Il Popoli nobile non voleva lo sterminio dei nobili.

A cotal fine fu mandato fuora il principe di Montesarchio, personaggio venerando per l'età, per le cariche, pei fatti in pro della patria, e che sempre aveva avuto molta autorità nei consigli. Questo signore, intinto nella congiurazione, desiderava ancor più del Popoli che i congiurati si salvassero. Girò per la città spargendo monete alla gente affollata. Ogni cosa si mansuefece, toltone quei delle torri, ed un moto del Macchia, che aprì la strada, per istimolare al sacco; ma fece piccolo frutto perchè restò di leggieri oppresso.

Il vicerè, cambiatosi da timido in audace, spedì fuora dal castello il Popoli con tutte le soldatesche, cui potè raccòrre. Popoli, esperto e fedel capitano, dati molti giri per contrade insolite per riuscire più facilmente ai luoghi più opportuni a combattervi i sediziosi, seppe così bene indirizzare il suo movimento, che sul primo impeto gli cacciò da santa Chiara, poi voltatosi a san Lorenzo, e trovatavi poca difesa, l'ottenne. I contumaci non avendo più alcun lume di speranza, perciocchè vedevano il popolo starsene quieto, e le soldatesche regie incitatissime a ferirgli, si diedero intieramente alla fuga, e la loro impresa del tutto si risolvè. Uscirono da Napoli chi per una porta, chi per un'altra, e profughi, o nei più orridi recessi delle campagne si nascosero, od in più sicure terre di Stati forestieri si ricoverarono.

Forse fu loro fatto spalla perchè fuggissero da chi gli doveva arrestare. Pochi restarono presi. Il principe della Riccia fu ritenuto dai soldati regj nello Stato ecclesiastico con grandissima querela del papa. Gli fu condonata la vita per intercessione di Clemente, e condotto prigione nelle carceri della Bastiglia in Parigi, dove passò lunghi anni.

Il vicerè, con opera principalmente di Ottaviano de' Medici, fe'dare ai fuggiaschi stretta caccia per tutto il regno. Chassinet preso, fu mandato come il Riccia, a starsene in Bastiglia. I due Caraffa e il Telesse si salvarono, e prima a Roma, poi a Vienna furono dai ministri imperiali benignamente ed onorevolmente accolti.

Lacrimosa fine aspettava Carlo Sangro e Giuseppe Capece. Il primo, venuto in potestà dei regj, e messa la cognizione della sua causa in mano del consiglio collaterale, fu per sentenza di lui decapitato sopra un palco nella piazza del Castelnuovo con dolore acerbissimo dei Napolitani, che molto lo amavano. Il secondo, fuggitosi al monte dell' Incoronato, dov' era il monastero dei Camaldolesi, vistosi circondato dalle milizie regie, o restò ucciso da colpi di archibuso, o si procurò da sè medesimo, come fu scritto, la morte: in somma morì, lasciando esempio che male si maneggiano le congiure, quando non hanno in loro favore volte le inclinazioni dei popoli.

Così nel termine di soli tre giorni ebbero fine i romori, e si fermarono i tumulti di Napoli. Il governo poscia, come sempre succede, più fiero insorse, e perseguitò immoderatamente gl' intinti. Molti plebei mandati alle forche, massime quelli, che avevano voluto uccidere il vicerè. Fu spianato il palazzo del duca di Telesse, i suoi beni pervennero nel fisco. Arrivarono per maggior freno a Napoli navi e soldati da Cadice e da Sicilia, accrebbersi i presidj dei castelli. Parve che la presenza del nuovo re Filippo fosse per fare gran colpo, sì per inspirar rispetto a tutti con la maestà regia, e sì per conciliarsi affetto con la benignità verso i rei. S' incominciò per tanto a dire che Filippo verrebbe, poi venne realmente. Napoli intanto rotta e sanguinosa si doleva.

L' imperatore, riusciti inutili i tentativi fatti per sollevare i popoli nelle due possessioni spagnuole d' Italia, s' avvide che per ostare ai nemici potenti, contro i quali andava preparandosi, ben altri sussidj gli abbisognavano che quelli di messi e di congiuratori. Oltre le proprie armi, che continuamente ammassava, applicò con grande speranza di buon successo l' animo a fare, che l' Inghilterra e l' Olanda alzassero ancor esse le insegne contro le due corone, cui accusava di volere opprimere la libertà del mondo. Non gli era nascosto che il re Guglielmo e gli Stati generali delle Provincie Unite si erano recato a grave ingiuria, che non solamente il re di Francia non avesse loro tenuto fede pel trattato dello spartimento, ma ancora ch'egli si fosse pel mezzo del suo nipote appropriato tutta la vasta mole della monarchia spagnuola. Con tutti i nervi adunque si sforzava di nutrire queste male disposizioni, e di farle risultare in un moto aperto in suo favore. In-

stava maggiormente dicendo, che faceva di mestiero usare i primi momenti per non dar tempo a Luigi ed a Filippo di ordinarsi alla guerra e soprattutto di mettere radice in Ispagna: molte cose riuscir facili nei nuovi regni, che poi diventavano difficilissimi, se si aspettava.

Il re Guglielmo non aveva bisogno di essere stimolato per avventarsi contro la Francia, ma il ritenevano i rispetti, che in altro luogo furono da noi raccontati; nè gli Stati generali d' Olanda, quantunque avessero ancor essi gran voglia di menar le mani, erano per muoversi senza l' Inghilterra. In questo dubbioso momento successe un caso, che diede la pinta ai consigli del re Guglielmo, voltando verso la sua persona i desideri di tutta la nazione. Giacomo II, re espulso d' Inghilterra, che se ne dimorava sotto il patrocinio del re Luigi a san Germano in Francia, cadde sul principio di settembre in così grave infermità, che i medici disperarono totalmente della sua vita. Per la morte di lui che si supponeva vicina, una di due cose doveva necessariamente avvenire, ambe in vantaggio del re Guglielmo; o che il re di Francia non faceva nissuna dimostrazione per riconoscere a re d' Inghilterra il figliuolo di Giacomo, ed in tale caso i partigiani degli Stuardi, privi di capo, d' ajuti e di speranza si sarebbero con accrescimento dell' autorità dell' Oranges, accomodati al destino inevitabile del regno; o che Luigi riconosceva la dignità regia in detto figliuolo, siccome già pubblicamente ne aveva dato intenzione insin dai primi giorni della malattia del padre, ed in tale caso la nazione inglese, concitata a sdegno, avrebbe con pronta volontà prestato favore e sussidio al re per vendicare l' ingiuria fattale da chi reggeva la Francia.

Preso maggior animo dalle narrate considerazioni, e stringendo sempre con più vive istanze l' imperatore, perchè si venisse finalmente a conclusione di quanto già da lungo tempo si trattava, il re Guglielmo, e con esso gli Stati generali, si risolvettero a non più frapporre dilazioni per la stipulazione di un trattato d' alleanza, il quale perciò fu sottoscritto in quattordici capitoli il dì sette di settembre all' Aja, per l' imperatore dai conti di Goes e di Vratislavia, pel re Guglielmo da Malborough, per gli Stati generali dai signori d' Eck di Pantaleone, di Gent, di Rheede, Einsio, Guglielmo di Nassau, di Weede, di Haren, di Welvelde e Guglielmo Wickers. Per tale trattato, preambolando primieramente col dire che la pace e la libertà d' Europa si trovavano in pericolo per aver voluto il duca d' Anjou impadronirsi della monarchia di Spagna, che la Francia e la Spagna sotto la medesima famiglia non potevano mai stimarsi divise, ma sì sempre una sola ed individua potenza; che i due re non avevano fatto alcun conto nè dell' imperatore, nè de' feudi d' Italia (ciò mirava specialmente a Milano), che ciascun principe per prudenza e per interesse doveva opporsi ai vasti disegni della casa di Francia; l' imperatore, l' Inghilterra, e l' Olanda si collegavano per sostenere in primo luogo il diritto della casa d' Austria alla successione di Spagna in persona dell' arciduca Carlo, e poi per conservare sicuri ed

indenni all' Inghilterra ed all' Olanda gli Stati loro, ed il loro commercio nelle Indie ed in altri paesi; che nella Fiandra si dovessero occupare tante piazze che bastassero per formare un valido antemurale alle Province Unite; che in Italia si cercasse di far acquisto del ducato di Milano, feudo dell' imperio; che si conquistassero i regni di Napoli e di Sicilia, e servissero a comodo della navigazione e del commercio delle potenze marittime stipulanti; che fosse permesso tanto agl' Inglesi, quanto agli Olandesi di fare acquisto nell' Indie delle città e de' paesi di dominio spagnuolo; che la lega fosse a comune difesa, senza potersi far pace se non col consenso di tutti i confederati, nè che mai alcun discorso d' aggiustamento si udisse, se prima fermate non fossero le seguenti condizioni: che si facesse ragione all' imperatore de' suoi diritti; che fossero sicuri all' Inghilterra ed all' Olanda gli Stati, le navigazioni ed il commercio; che non mai si unissero sotto il medesimo impero le due corone di Francia e di Spagna, nè che un solo e medesimo re ne divenisse sovrano, nè che specialmente i Francesi potessero mai impossessarsi delle Indie spagnuole, nè farvi il commercio, nè godere nei mari di Spagna e nel Mediterraneo i privilegi ed immunità di commercio concedute alle due potenze marittime in tempo di Carlo II.

Quanto il re Guglielmo aveva preveduto che presto accadere dovesse, non tardò a verificarsi. Il sedici di settembre il re Giacomo passò da questa all' altra vita. Il re Luigi in pubblica e solenne forma il giovanetto principe di Galles, suo figliuolo, per re della gran Brettagna, sotto nome di Giacomo III, riconobbe e salutò. Scrissero che Luigi principalmente a ciò si mosse per la fiducia di averne merito appresso a Dio, ed impetrare più facilmente il perdono de' suoi peccati. Il pontefice ne diede parte al concistoro con molte lodi del re.

Ma la risoluzione che si lodava in Roma e dai pinzocheri di Francia, partorì una grandissima concitazione in Inghilterra. Tutte le province del reame commosso mandarono deputati a Guglielmo, con parole vivissime lamentandosi dell' ingiuria ed indegnità fatta a lui ed alla nazione dal re di Francia, per avere riconosciuto un re di paesi non soggetti: domandavano risarcimento e vendetta. Nè con minore sdegno (le cose andavano a desiderio di Guglielmo) deliberò il parlamento, somministrando al re larghi e copiosi sussidj per esercitare la guerra contro un sovrano che pretendeva appropriarsi la Spagna, e s' arrogava il diritto di dare un re all' Inghilterra. Fecersi al tempo stesso, o rinnovaronsi deliberazioni rigorose contro i cattolici. Condannarono specialmente, come reo d' alto tradimento, alla pena di morte il figliuolo di Giacomo per avere assunto il nome e il titolo di re d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda, e per volere, come pubblicavano, occupare con le mani sanguinose e con operazioni sacrileghe la religione e la regia sede della Gran Brettagna. Statuirono che niun cattolico potesse regnare in Inghilterra, dichiararono irriti i matrimonj de' principi reali con persone della romana Chiesa; vollero che prima della coronazione i re giurassero il

giuramento d'Arrigo VIII; chiamarono espressamente al regno, dopo la morte di Anna, principessa di Danimarca, la principessa Sofia d'Hannover, ed i suoi discendenti, ambedue di sangue stuardo, ma di religione protestante.

Accordate le confederazioni da una parte e dall'altra, si venne all'armi, e si cominciò la rottura della guerra. Quella che si doveva esercitare nella Fiandra era certamente di grandissima importanza, atteso che in que' luoghi si trattava delle frontiere stesse della Francia e della libertà dell'Olanda; ma di non minore rilievo dovea giudicarsi quella che era in procinto di rompersi in Italia; posciachè dall'esito di lei pendevano i destini di due nobilissimi Stati, il Milanese ed il regno di Napoli, anzi la condizione stessa di tutta la penisola, in cui era per preponderare o l'Austria o la Francia. Per la qual cosa le potenze nemiche, non omessi gli estremi sforzi nella Fiandra, si prepararono ancora a gagliardi moti in Italia. Già gli Austriaci avevano fatto la loro massa a Roveredo, avendovi congregati circa trentamila uomini, cioè ventimila fanti e diecimila cavalli. Il governo delle armi consisteva nel principe Eugenio di Savoja, che già aveva combattuto con tanta amplificazione della sua gloria nelle guerre d'Ungheria; i soldati stessi erano quasi tutti veterani, per modo che il capitano e i soldati davano presentissima speranza di stabilire la vittoria. Nè avevano timore che i Veneziani si opponessero alla loro passata, perchè, quantunque avessero dichiarata la neutralità, si erano però lasciati intendere segretamente che non avrebbero contrastato, purchè non si toccassero, o fermamente non si occupassero le terre murate.

Nè minori preparazioni alla guerra si vedevano dalla parte della Francia; imperciocchè il suo esercito sommava a un di presso ad ugual numero di soldati che l'austriaco, oltre che vi si aspettavano gli ausiliarj del duca di Savoja. Ma la maggior parte erano di nuova leva, nè ancora avevano vedute le battaglie, nè erano conosciuti bene dai loro capitani, nè essi bene i capitani conoscevano. Contuttociò grande fondamento alle speranze di Francia era il maresciallo Catinat, cui il re Luigi aveva preposto alla guerra d'Italia, e della virtù del quale si aveva grande aspettazione. Già i Francesi con gli Spagnuoli, che obbedivano al Vaudemont, governatore del Milanese, si trovavano alloggiati in quella provincia, avendo massimamente fatto testa a Cremona; poi occuparono, oltre Mantova, i più forti luoghi del Mantovano, del Modanese e del Parmigiano.

Era Catinat pervenuto sul principio d'aprile a Torino, accoltovi onorevolissimamente, e com'era secondo il decoro, dal duca Vittorio Amedeo, che aveva mandato sei gentiluomini ad incontrarlo e fargli riverenza sino ad Avigliana. Poi gli andò all'incontro egli medesimo fuori della porta Susina, e presolo nella sua carrozza l'aveva condotto ed alloggiato nel palazzo ducale. Il maresciallo scrisse in Francia che, per quanto dalle apparenze si poteva giudicare, il duca non sarebbe per mancare al re. Veramente più

apparenze erano che sostanza, perchè Vittorio, temendo sempre di restare oppresso dalle forze della Francia, e di perdere la sua libertà, se i Francesi divenissero signori dello Stato di Milano, non si curava punto, nè di andare esso medesimo a governare, come generalissimo, i confederati, nè di mandare i soldati promessi pei capitoli della lega. Rispondeva con significazioni di volontà pronta a Catinat che lo stimolava, ma sempre trovava cause di dilazione. Tessé, che bene conosceva l'umore, scriveva in Francia che non si poteva star sicuro alla parola e fede sua, e che macchinava cose sinistre.

Catinat scese pel Po a Pavia, andò a Milano, visitò gli alloggiamenti. Poi, ristrettosi coi maggiori capitani, considerava con essi quale indirizzo si dovesse dare alla guerra, e quale fosse la deliberazione più opportuna alla salute comune. I più ardenti opinavano che si andasse avanti, e s'impedissero ad ogni modo i passi dei monti ai Tedeschi. Ma egli, non giudicando di avere numero di soldati sufficiente per allontanarsi di sì lungo spazio, per passare e custodire tanti fiumi, per occupare tanti posti, massime in paesi poco affetti, perciocchè non ignorava che i popoli del Milanese parteggiavano generalmente per l'Austria, ed avrebbero potuto fare un moto alle spalle, persuadeva che non si andasse più lontano del Mincio, e sulle sponde di questo fiume i luoghi più importanti, quali erano, oltre Mantova, Goito e Governolo, fortemente si custodissero. Non dubitava che queste difese bastassero, massime tenendo la Stellata, come aveva disegno di fare, là dove il Po si divide in due rami. Non era da credersi che il principe Eugenio, non potendo sforzare il passo al Mincio, si sarebbe ardito di varcare sulla destra del Po con pericolo che i Francesi, passando il Mincio, gli riuscissero alle spalle, e la sua comunicazione col Tirolo gli rompessero.

Prudente al certo era il consiglio di Catinat. Ma altramente sentirono gli altri capitani, massimamente il Vaudemont, i quali fecero molte replicazioni in contrario. Argomentarono che fosse necessario tenere, quanto possibil fosse, gli Alemanni lontani dal Milanese per non dare occasione ai popoli di fare novità in favore di Cesare, verso il quale manifestamente inclinavano; che dovendo gli imperiali farsi strada per monti alpestri e difficilissimi, potevasi con facilità e poca gente vietar loro il discendere nei piani di Verona e di Vicenza; che con ciò si sarebbe mantenuto intatto il paese proprio, e guadagnato tempo con utile delle armi francesi e spagnuole, e con danno gravissimo dei nemici, i quali, non trovando fra le sterili balze del Tirolo di che pascersi, sarebbero stati costretti di tornarsene in Alemagna; che in tale caso sarebbe stata la causa dei due re vinta in Italia, come sempre addiviene a chi si trova in possesso.

Prevalse nell'animo dei più l'opinione del Vaudemont, onde si spinsero avanti le genti sino all'Adige, attelandole dai monti sopra il lago di Garda sino al fiume dalle parti di Rivoli; con che venivano a custodire, sotto Montebaldo, l'importante passo della Ferrara, dov'erano distribuiti i corpi

più valorosi. Questa deliberazione fu l'origine della piega, che prese poscia la guerra d'Italia, e scusa Catinat, che fu di parere contrario, del biasimo che gli si diede. Oltre a ciò ei non aveva la volontà libera, avendogli il re imposto che non fosse il primo a menar le mani, solo si difendesse, se offeso fosse, ed ai territorj veneziani rispetto portasse; ai quali riguardi non essendo obbligato l'avversario, stava in sul vantaggio. Il principe Eugenio aveva per certo, avendone il senato dato segretamente intenzione, che i Veneziani non si sarebbero risentiti, quand'anche avesse preso passaggio per gli Stati di Terraferma.

Il generalissimo d'Austria, a Peri sull'Adige alloggiando, era tutto intento al pensare, come il fiume varcasse, e sforzare il nemico, per arrivare nelle pianure del Mantovano, potesse. Mentre stava ad ogni cosa attendendo, nè a questa nè a quella deliberazione la mente ancora inclinava, se gli parò innanzi una persona pratica de' luoghi, la quale gli disse, che stesse pure di buon animo, perchè una strada vi era, non mai praticata da nissuno, malagevole sì per l'asprezza dei gioghi, ma non impossibile a tenersi, per cui si riusciva sulle terre del Veronese e del Vicentino; dove quando pervenuto fosse, divenivano inutili ai Francesi gli alloggiamenti presi tra il lago e l'Adige, e sarebbe loro convenuto di scendere a fare buona guerra al piano.

Il principe, che audacissimo era, ma con audacia non disgiunta da prudenza, esaminò bene lo spediente, che gli si veniva offerendo, e fatti con guida del palesatore esplorare i luoghi, trovò veramente che erano praticabili. Mise mano all'opera. Eranvi balze da spianarsi, valli da colmarsi, foreste da diradarsi ed aprirsi. A tutto supplì l'umano ingegno, la costanza dei soldati, la fede che avevano nel capitano. Eugenio mandò avanti quattromila soldati con guastatori in quantità. Tagliarono una macchia foltissima per lungo tratto di strada, colmarono coi tronchi e colle frasche dell'abbattuta foresta, e con grossi macigni mandati giù dai più alpestri gioghi i più bassi e profondi valloni; coi picconi ruppero le rôcche, e spianarono la via alle avventurose schiere. Il monte della Pergola vide con maraviglia passare per le sue inusitate strade, che poco innanzi altro non erano che stretti e ripidi sentieri, parecchie migliaja d'uomini armati e carri e cannoni in vece degli usati passi di muli, di capre e di villani. Schio e Malo sopra Vicenza accolsero le audaci squadre. Un altro corpo, perciocchè Eugenio voleva occupare largamente il paese, da lui mandato, ed il Pergola superato, calossi per la valle Polesella, e sul far del giorno, senza che il nemico se ne avvedesse, nei piani del Veronese comparve.

Quest'impresa d'Eugenio fu con ragione lodata da tutte le bocche e da tutte le penne dell'età, ed a tutti i passi dell'Alpi, dai più famosi capitani dei tempi andati eseguiti, paragonata e pareggiata. Fuvvi al certo molto ardire, molta prudenza, molta sagacità. Le squadre del Vicentino all'Adige si approssimarono, e con quelle riuscite sul Veronese si accozzarono. San Michele e San Martino di Verona udirono nel campo postovi da Eugenio fremere gli

uomini, ed annitrire i cavalli d'Alemagna. Dio avrebbe dovuto fare San Marco o men bello o più forte, o fuora dei passi di genti facilmente guerreggiatrici riporlo. Certamente non doveva importare a Venezia un re morto a Madrid: intanto le sue felici campagne andavano in desolazione; perciocchè le rapaci mani di Germania cominciarono a guastarle sulla sinistra dell'Adige, mentre le rapaci mani di Francia già le guastavano sulla destra. Il senato si lamentava a Vienna ed a Parigi, ma erano parole: i popoli veneziani pagavano la rabbia e l'ambizione altrui.

I Francesi, udite le infauste e mirabili novelle, e vedute le bandiere d'Austria dall'altra parte del fiume, abbandonati gli alloggiamenti superiori, si restrinsero, e lungo la destra riva dell'Adige per vietarne il passo agli avversarj, si ordinarono. Ma indarno si sforzarono per non essere bastantemente numerosi a poter custodire un così lungo tratto di paese da Campara sino alle più basse spiagge del Polesine di Rovigo. Per dar riguardo al nemico nelle regioni superiori, come se presso a Verona il fiume passare volesse, il principe muoveva grossi corpi da quella parte, e con grandissima istanza e con minacce domandava al provveditor veneziano Molino, che pel ponte di Verona tragittare il lasciasse. La qual cosa negatagli dal provveditore, nabissava, tempestava, e faceva le viste di volervi varcare per forza. Ciò sapevano, anzi vedevano i capitani di Francia, ed a quel passo di Verona l'animo intento avevano. Ma all'arte del generale d'Austria, giovane sì d'età, ma canuto di prudenza, andarono presi; imperciocchè Eugenio, mentre con tanto strepito romoreggiava a Verona, mandava il fiore delle sue genti a Castelbaldo, e quivi gettato con sollecitudine e segretezza maravigliosa un ponte di barche rimpetto a Villanova tra il Castagnaro e la Malopera, il contrastato Adige varcò. Il generale Palfi, che il primo passò, diede subito mano ad affortificarsi, per ribattere i primi insulti del nemico. Seguitarono sulle prime alcune zuffe sanguinose sulla destra del fiume con qualche vantaggio dei Francesi.

L'avere superato in così poco tempo le precipitose rupi del monte della Pergola, cosa che non si era mai costumata, e varcato il grosso e rapido fiume dell'Adige, siccome accrebbe nuovo lustro al nome di Eugenio, così diede maraviglia al mondo, che aveva, e con ragione, in così gran concetto la perizia ed il valore di Catinat e dei Francesi. Mentre gli uomini generalmente credevano che fra breve gli Alemanni sarebbero stati costretti per l'insuperabile resistenza dei soldati del re Luigi, e per la sterilità delle tirolesi roccie a tornarsene là dond'erano venuti, ecco arrivare novelle, che già fossero riusciti nelle fertili e facili pianure del Mantovano. Stupore, non che maraviglia ingombrarono gli animi. Gli stessi Francesi, soliti a vincere sotto Catinat, dell'insolito successo restarono maravigliati, ed il loro ardire cesse, se non in paura, almeno in minore confidenza di loro medesimi. Ruppesi anche l'accordo fra i capitani maggiori; le cose loro già cadevano manifestamente in declinazione. Infortunato Catinat, costretto a far

la guerra, non a modo suo, ma a quello d'altrui! Vaudemont, autore principale degl'infelici consigli, si era cansato, a Milano ritirandosi sotto pretesto di prendere i giuramenti dai Milanesi, scusa che aveva più apparente che vero colore di verità.

Male i popoli, peggio i principi sopportano le disgrazie, ed amano meglio denigrare la fama altrui che riconoscere l'imperio della fortuna, o le proprie colpe confessare. Fecersi in Francia molti rimproveri al Catinat: Luigi stesso, quantunque per natura e per massima di governo non fosse punto corrivo a tor fede a chi l'aveva data, stava in forse. Catinat modestamente, secondo il far suo, ma fortemente secondo la ragione, ribatteva gli avversarj: non lui, ma altri avere voluto far guerra con troppo poca gente sull'Adige; essersi dovuti lasciare grossi presidj in Milano e Mantova per la fede dubbia degli abitatori; per essere il paese più amico ad Austria che a Francia avere avuto l'avversario il vantaggio delle spie e degli avvisi: con sì poche forze, dovutesi sparpagliare in tanti luoghi, essere veramente stato impossibile l'impedire lo sboccare al nemico; il duca di Savoja nè colla persona nè coll'armi non essere ancor giunto ad unirsi ai soldati dei re confederati; la guerra pesare intiera su gli eserciti dei due re; i soli trentamila uomini delle due corone non essere stati, nè esser mai per essere capaci di far testa ad un'oste agguerrita, bene accolta e bene avvisata.

La Francia mandò un rinforzo di sei battaglioni e d'un reggimento di dragoni. Ma il duca di Savoja, nè i suoi soldati, ancora non arrivavano. Forse Catinat non se ne maravigliava, perchè già aveva incominciato a penetrar l'umore del duca, e ad averlo per sospetto. Scrisse all'ambasciatore Philippeaux a Torino: *Il duca non arriva: per lui, passi: ma abbiamo bisogno delle sue truppe: esse marciano a passo di testuggine, e serpeggiano, come il Meandro.* Certo non v'è peggior pedone di quello che non vuol camminare.

Intanto Catinat, per opporre argine contro la piena tedesca, aveva pensato di restringere i suoi battaglioni, ed in tale guisa alloggiargli, che da Zevio partendo, con una linea non interrotta di posti andassero per la diritta sino ad Ostiglia, terra situata sulla riva sinistra del Po, ed in cui fece stanziare un grosso corpo, non tanto perchè là era l'estremità della sua fila, quanto per esser pronto a passare il fiume, se mai il principe Eugenio nell'Oltrepò volesse recar la guerra. Pel medesimo effetto gittò un ponte sul Po verso Rovere, terra posta di rimpetto ad Ostiglia dall'altra parte del fiume. Mandò poi, oltre il suo diritto cordone, alcune schiere delle più valorose a custodire San Pietro di Legnago e Carpi, essendo l'ultimo un villaggio lontano due miglia dalla bocca del rivo Castagnaro. Ciò dico, perchè non si confonda questo Carpi con l'altro più grosso che siede dall'altra sponda del Po sulle rive della Secchia. Con questi ordini ei confidava di poter serrare il nemico nel triangolo formato dal suo cordone tirato da Zevio ad Ostiglia, dall'Adige e dal Po; terreno, in cui Eugenio pei frequenti im-

pedimenti di fiumi, canali e di paludi avrebbe avuto difficoltà di muoversi. Con ciò aveva speranza di arrestarlo, anzi argomentava che l'avversario, non osando venire avanti ad assalirlo di fronte, nè passare il Po col nemico alle spalle, che avrebbe potuto tagliargli il ritorno, avrebbe finalmente preso partito di ritirarsi.

Così stavano le cose pei concetti del generale di Francia. Ma il vivido ingegno del principe di Savoja seppe disordinare le sue speranze, e trovar via ad avanzarsi al Mincio. Ciò fece coll'accennare in un luogo e dare in un altro. Mandò una schiera governata dal principe di Commercy verso il Po con ordine di passarlo, facendo egli medesimo certe mosse che davano a credere che anch'egli a quella volta s'incamminasse ed il fiume varcare volesse. Varcò veramente il Commercy, ed in Palantone si alloggiò. I quali avvisi, come furono pervenuti al generale francese, stimò che realmente tutta la forza tedesca avesse pigliato animo di avviarsi oltre il Po, e sulla destra del fiume camminando allo Stato di Milano da quella parte avvicinare si volesse. Così pensando, calossi ratto con la maggior parte delle sue forze ad Ostiglia, e valicato il fiume, mandò anche gagliardo presidio alla Stellata. Lasciò, a questo cammino muovendosi, il colonnello Fraimont con poche genti ai due passi importanti del Castagnaro e di Carpi, ed il Tessé, anche con poche genti, a San Pietro di Legnago. Eugenio, avvisato prestamente che i primi due posti erano quasi affatto sguerniti, con fretta e nel più gran bujo della notte, non curando la tempesta di un'acqua che rovinosamente cadeva, a quella volta i passi voltò. Giunse quasi improvviso a Carpi, e non ostante la valorosa difesa del Fraimont, che credeva di aver a fare con poche genti, non col grosso dei Tedeschi, per viva forza vi entrò. Fu sanguinosa la zuffa, anche dalla parte degli Alemanni di cui fu commessa grande uccisione, perchè i Francesi combatterono egregiamente. Tessé, udito il romore di San Pietro di Legnago, venne subito avanti per soccorrere alla necessità del Fraimont, e per rinstaurare la fortuna cadente, avvisandosi ancor esso che non tutta l'oste tedesca, ma solamente una parte avesse dato quel travaglio a Carpi. Si attaccò coi Tedeschi, e fece in mezzo di loro per l'estrema ferocia de' suoi una grandissima impressione. Ma crescendogli ad ogni momento e d'ogni intorno i nemici, s'accorse di quel che era, e levato il pensiero dal combattere, ritirossi, dopo di avere molto patito, nella sua sede di San Pietro in Legnago.

Catinat, veduto che per la terza volta era stato ingannato dal giovane guerriero, il che lo metteva in molte dificoltà, massime pel buon animo dei soldati, che era venuto mancando, pensò di ritirarsi dalla milizia, e pregò il re di mandargli un successore. Ciò fece, secondo il suo costume, molto semplicemente, allegando la necessità di un generale di fama militare intatta per vincere. Come non era mai stato solito a vantarsi nella prosperità, così non stette ostinato nell'avversità, e cedè il campo volentieri a chi più fortunato di lui la fortuna di Francia rinnalzare potesse. Sapeva inoltre che

oramai sinistre impressioni contro di lui regnavano in Corte. Sospettoso della fede del duca di Savoja, ne aveva scritto ai ministri del re lettere segrete; ma elle erano state mostrate alla duchessa di Borgogna, figliuola di Vittorio Amedeo, che si accese di gravissimo sdegno contro il maresciallo. Madama di Maintenon gli puntava contro per amore, come diceva, di religione, perchè il maresciallo aveva, a torto o a ragione, nome di averne poca. Gli amici di Tessé stuzzicavano anche gli umori di Corte contro di lui, sperando che, tolto a Catinat il governo dell'arme in Italia, nel loro amico il re fosse per investirlo. A ciò aveva stimolato co'suoi intrighi ed avviluppamenti il Tessé. Nell'Italia stessa Tessé e Vaudemont, accordatisi fra di loro contro il maresciallo, le prosperità gli amareggiavano, delle avversità il calunniavano, come se la principal cagione della guerra improspera non fosse piuttosto in altri che in lui, cioè da una parte nel re, per avere comandato che non si portassero passi guerrieri su i territorj veneziani, dall'altra in Tessé e Vaudemont stessi che avevano consigliato, e pei più voti dei generali ottenuto, che non sul Mincio, ma sulle regioni superiori dell'Adige si andasse ad aspettar l'inimico. Così tra due donne, l'una sdegnata, l'altra pinzochera, e molti uomini intrigatori amareggiarono l'animo del modesto, paziente e virtuoso Catinat.

Il maresciallo intanto non dismesse la cura delle armi, e ridusse le genti sulla destra riva del Mincio per contrastarne il passaggio agli Austriaci. Nel medesimo tempo sollecitava la venuta del duca di Savoja e de' suoi Savojardi. Vittorio, che conosceva bene i tempi, e sapeva anche bene usargli, considerata la cattiva fortuna delle armi confederate, e che per conseguenza vi era minor pericolo, che i Borboni, divenuti signori del Milanese, il serrassero in mezzo, si determinò finalmente ad andare al campo per travagliare le cose di Cesare. Diede per tanto ordini precettivi, perchè i suoi si muovessero. Innanzi però ch'egli stesso partisse, volle che per mezzo di due delegati del re Cattolico venissero celebrate le sponsalizie della sua figliuola col re medesimo, acciocchè niun futuro accidente il desiderato matrimonio, vincolo del nuovo parentado, frastornare potesse. Nello stesso tempo e prima di partire, volle, singolar capriccio in occasione di un matrimonio legittimo, legittimare due rampolli spurj, Vittorio Amedeo, marchese di Susa, e Maria Anna Vittoria, nati da' suoi amori illegittimi colla marchesa Costanza di Verrua. Così Luigi legittimava in Francia due suoi spurj, il duca di Mena e il conte di Tolosa, e Vittorio legittimava in Piemonte due suoi spurj, Vittorio Amedeo e Maria Anna Vittoria. La peste dei bastardi fu comune a quei tempi in tutte le Corti, come se i principi volessero insegnare ai popoli, col loro procedere, che la poligamia dovesse divenire legge per tutti in Europa. Ma veramente il più forte poligamo fu il duca di Mantova. Ancora la opinione non aveva, come ai tempi nostri, fatto bastante vergogna a chi principalmente doveva edificare coi buoni esempi, e pure andava scandalizzando il mondo coi cattivi.

Giunto Vittorio Amedeo al campo gallispano con settemila soldati, si recò

in mano il governo della guerra, contuttochè sempre si consigliasse con Catinat, e che il maresciallo stesse sempre sospettoso, guardingo ed in ambiguità con esso lui, della sua fede dubitando. Gran discordia, molto dissidio, poca confidenza fra di loro era nei capi dell'esercito confederato. Catinat, Vaudemont, Tessé, Vittorio Amedeo sentivano l'un dall'altro diversamente, nè procedevano mai a conclusione alcuna con animi concordi. Il più sincero di tutti era Catinat; Vaudemont e Tessé operavano per gelosia e per ambizione, Vittorio faceva del suo utile l'idolo di sè stesso, nè ad altra cosa badava, anteponendo la utilità alla fede. Eugenio aveva un sol pensiero e un desiderio solo, quello di vincere, ed essendo anche solo a deliberare, aveva il vantaggio.

La fortuna in questo momento era in ciò, per Eugenio, che sempre mirava allo Stato di Milano, di passare il Mincio, pei confederati d'impedirnelo. Il generale d'Austria stava accampato sulla riva del fiume tra Peschiera e Ponti; il duca di Savoja dall'altra parte a Goito, avendo mandato a Mozambano una forte schiera con commissione espressa di tener fermo il guado contro l'inimico. Eugenio, fatte non poche dimostrazioni ora su, ora giù del fiume, per velare la sua intenzione, e andare a cosa certa, finalmente si gettò a far ponti quasi rimpetto a Mozambano, e già passava. Bachevilliers, che per volontà di Savoja in questa terra alloggiava, mandò subito informando il duca, che i Tedeschi passavano, e domandava ordini e rinforzi. Vittorio gli comandò che si ritirasse; la quale deliberazione fu in quei tempi materia di gravi rimproveri, e fu giudizio di molti ch'ella pruovasse la dubbietà della fede del duca, poichè parve a tutti strano partito il non combattere l'inimico fra il disordine del passare. Qual fosse veramente l'intenzione del generalissimo è difficile l'accertare; certo è bene, ch'egli in questa sua risoluzione ebbe per consenziente Catinat, il quale vedendo i suoi soldati irresoluti e scorati, e sapendo che con un fatto grosso, se infelicemente fosse successo, ne andava tutto lo Stato di Milano, ne aveva l'animo abborrente.

Passatosi dagli Austriaci il Mincio, i collegati si ritrassero sulla destra dell'Oglio con posarsi col maggior corpo ad Antignate, quasi in faccia al nemico, che, inseguendo, già era arrivato sulla sinistra riva. Per maggiore sicurezza tennero dall'altra parte Palazzolo con grave querela dei Veneziani, essendo quella terra murata, e con qualche fortificazione. Temevano che Eugenio, mosso dall'esempio, le terre murate parimente non rispettasse. Fatto sta, che questi erano rispetti e lamenti ridicoli, perchè nissuno degli avversarj teneva animo di uniformarsi alla volontà del senato. Terre murate o non murate, poco loro importavano, per unico pensiero avendo di avvantaggiare sè medesimi, e di pregiudicare agli avversarj. Io non mi fermerò a descrivere il furore più che barbaro, col quale e Austriaci e Francesi e Spagnuoli e Piemontesi desolavano e disertavano quelle infelici terre veneziane, ridotte dai falsi amici in asprissima servitù. Basterà ch'io dica, che tanto erano fatte, dalla rabbia degli uomini, informi, quanto dalla natura erano state fatte belle e graziose. Avessero almeno i Veneziani imparato a farsi forti per necessità!

perciocchè il furore altrui sarebbe stato per essi seme di libertà. Nè i confederati avevano voglia di contrastare lungo tempo al nemico il passo dell'Oglio, nè i Tedeschi dubitavano di non guadagnarlo, essendo fiume, il quale, per non essere molto grosso, e per paesi piani trascorrendo, è difficile alla difesa, facile all'offesa.

Intanto l'infelice guerra e le difficoltà che avevano le cose in Italia, aggiuntevi le relazioni sinistre di Tessé e di Vaudemont, e gli aggiramenti di Corte contro il maresciallo Catinat, avevano talmente mosso il re Luigi, che favorevolmente accennando alla licenza domandata, pensò d'inviare un altro capitano generale, rivocando il vincitore di Staffarda e di Marsaglia. Pensiero certamente utile e buono, perchè ad ogni nazione, ma principalmente ai Francesi, perchè vincano, abbisogna un capitano ardito e vittorioso; ma il pensiero venne guasto dalla cattiva elezione del successore di Catinat. Tra Chamillart, ministro della guerra che non s'intendeva di guerra, e madama di Maintenon, che tutt'altro s'intendeva che di guerra, fecero di modo che un generale piuttosto di Corte che di campo, mandato fosse a condurre le faccende contro il pratico ed agguerrito Eugenio. Catinat però non fu chiamato altrove, ma più non restavano in sua mano gli ordini supremi. Il maresciallo Villeroi, che si trovava in gran fede appresso al re, piuttosto per giudizio d'altri che suo, restò eletto. Giunse al campo verso la fine del mese d'agosto, e tale vi giunse e con tanto fasto, che pareva che con sè tutta la splendida Corte di Versailles portasse. Che farebbe là il buon Catinat colla sua modestia? Pure trovò modo di esser più grande dell'altiero Villeroi, e fu di obbedirgli, come se l'ultimo dei soldati fosse, temperanza d'animo, come più difficile e rara, così ancora più gloriosa della debolezza del vantarsi e dell'insultare.

Villeroi vociferando andava: *Che dar indietro? che timidità, che cautele, che prudenza sono queste? Questo non è modo di guerra da Francesi*, e voleva ingaggiar battaglia. La fortuna l'aspettava al varco per vendicare Catinat. Commettevansi diverse scaramucce dall'una parte all'altra del fiume. Infine Villeroi, impaziente e presontuoso, voleva passarlo per venire a cimento contro tutta l'oste nemica, e mostrava tanta sprezzatura, che pareva che a vittoria certa andasse. Catinat e lo stesso duca di Savoja, che non aveva nome di essere, e certamente non era timoroso, il consigliavano che badasse bene a quel che si faceva; che gli Alemanni erano grossi dall'altra parte del fiume; che non bisognava mettere in compromesso tutta l'Italia con una battaglia imprudente; che bastava tener lontano col campeggiare e col prendere buoni alloggiamenti, il nemico, il quale non avendo per sè le ricche pianure della Lombardia spagnuola, sarebbe stato, quando l'aria incominciasse a vestirsi della rigidità del freddo, obbligato a tornare in Alemagna, le contrastate regioni dell'Italia abbandonando. Ma Villeroi, che forse credeva che la grazia del re, e la protezione della Maintenon gli avessero infuso la maestria di guerra, diede primieramente del pusillanimo pel capo

a Catinat, e l'avrebbe anche dato al duca di Savoja, se la maestà del grado non l'avesse rattenuto. Brevemente con nissun altro che con sè medesimo consigliandosi, nè altro parere udendo che il proprio, comandò che il fiume si passasse, ed il nemico si urtasse; e sì, che per superbia non volle che il suo moto restasse occulto agli Austriaci; perciò fe' dare nei tamburi e nelle trombe, quasi per avvertirgli che anche avvisati e sfidati al combattere, invano alla sua possa avrebbero potuto resistere. Levato adunque il campo di Antignate, i Francesi varcarono l'Oglio all'incontro di Rudiano, ed azzuffatisi con una banda di Tedeschi, che questa terra guardavano, gli ruppero. Dalla prosperità di questo primo fatto crebbe l'animo a Villeroi, e baldanzosamente voltò la fronte verso Chiari, dove Eugenio aveva alloggiato la più gran massa delle sue genti.

In questo mentre il generalissimo d'Austria, presentito prima per esploratori fidati, poi anche sentito il moto del nemico, non fu lento alle provvisioni: gittossi dentro a Chiari, terra dei Veneziani murata, quantunque senza presidio fosse. Per giustificare tal rompimento di fede verso la repubblica, allegò il fatto di Palazzolo poc'anzi occupato dai Francesi. Frettolosamente, quanto patì la brevità del tempo, vi si era fortificato, alzando un parapetto sul fosso, ammontando terra a guisa d'argine, prendendo i luoghi vicini ai rifossi, piantando cannoni nei siti più opportuni, mettendo i fanti alle poste ed alle guardie, e la cavalleria alle spalle squadronando.

Gli esploratori mandati avanti da Villeroi, riferirono che i Tedeschi stavano molto bene alloggiati e forti in Chiari. Catinat confortava, che poichè si voleva venire a battaglia, faceva di mestiero usare contro Chiari tutte le forze da tutti i lati, e quasi a guisa di corona assaltarlo; perciocchè essendo le difese deboli, siccome quelle, che in luogo da per se stesso poco forte, e quasi estemporanee, erano state fatte, non sarebbe riuscito difficile l'entrarvi per qualche parte. Ma Villeroi, fisso essendo nel pensiero, ed intrattenendosi con la speranza, che non una sola parte de' suoi avrebbe senza fallo potuto ottenere vittoria del nemico, si consigliò di urtarlo solamente per fianco. Fu l'urtata dei Francesi di un impeto inestimabile, ed a prima giunta cacciarono gli avversarj da alcuni posti esteriori, che occupato avevano prima della battaglia, e dentro della terra furiosamente gli respinsero. Ma quando si accostarono alla muraglia, quantunque con incredibile valore vi si sforzassero, furono con una tempesta così fiera di palle e di scaglia sfolgoreggiati, che andarono in piega, e dal micidiale muro si allontanarono. Conoscevano che le cose con difficoltà potevano succedere prosperamente; pure tornarono al cimento parecchie volte, e sempre colla solita bravura, ma con uguale bravura dagli Alemanni ripercossi abbandonarono del tutto la speranza di snidare il valoroso nemico da quell'infausto luogo. Toccatasi da Villeroi, e presasi la ricolta, andarono a fermarsi in Urago. Durò cinque ore l'ostinatissimo conflitto con mortalità grande dei Francesi, che quivi restarono estinti sopra il numero di duemila, con molti feriti ed alcuni prigioni.

Ricevettesi questa rotta dai Francesi il primo di settembre: per lei le cose di Cesare cominciarono molto ad esaltarsi, e Villeroi ci mise della riputazione assai. Catinat, che combattè sempre nelle prime file con estremo valore, e fu più volte in pericolo della vita, diede a divedere a tutto il mondo che i suoi consigli per procrastinare nascevano da prudenza, non da timore. Nè io sarò per defraudare delle debite lodi i Piemontesi ed il loro duca, i quali fecero pruova di tale coraggio e virtù militare, che dalla fama di guerrieri valorosi, di cui già godevano, salirono a quella di valorosissimi. Il duca s'aggirò sempre in sulla prima fronte, coll'opera incoraggiando, e col consiglio indirizzando gli obbedienti e pronti soldati. Dopo il fatto tornò a Torino sotto scusazione di dar perfezione al matrimonio della figliuola.

Il valore da lui dimostrato nella battaglia di Chiari in pro di Francia non bastò per tòrre i dubbj che si avevano della sua fede. Villeroi, o per iscusarsi con trasferire la colpa in altrui, o perchè veramente così credesse, scrisse in Corte, che il nemico era per l'appunto avvertito di tutte le sue mosse, e che impossibile riusciva il far la guerra, se il duca di Savoja ancora la governasse. Vieppiù sospettava, vedendo i buoni trattamenti, anzi le carezze, che il principe Eugenio faceva ai prigionieri dell' esercito ducale.

Sulla fine dell'anno il buon Catinat, avuto licenza del re di cessare dalla guerra d'Italia, se n'andò a Parigi, non senza prima di aver offerto al Villeroi ogni suo consiglio in campo, ogni sussidio in Corte. Fu bene accolto dal re, che nol volle gravare dei falli altrui, male dai cortigiani, cosa da maravigliare, perchè essi vanno sempre col padrone. Il virtuoso maresciallo militò ancora gli anni susseguenti in Fiandra e nell'Alsazia; ma finalmente si ridusse ai felici e desiderati ozj di San Graziano, luogo poco discosto da Parigi nella valle di Montmorency. Gli ambiziosi e gli arricchiti per rapina delle borse altrui dovrebbero specchiarsi in San Graziano; ma nol fanno, non per timore di arrossire, perciocchè della vergogna più non sono capaci, ma per un cotale sprezzo, che hanno della pacatezza e della probità di un famoso guerriero. Chiamanlo imbecille, lodatori solamente di chi ruba i popoli, di chi opprime la loro libertà, di chi si fa da cittadino signore, anzi sire, di chi in somma fa a qualunque modo fracasso. Con un poco di podere, e con le poche paghe, che gli erano date alla spezzata ed a stento, Catinat passava nella quieta villa la sua vita con tanta semplicità e mansuetudine, che tutto dell'antico ritraeva, nulla del moderno: di Corte e di campi di battaglia in lui più vestigio non restava. Dio aveva fallato, se lecito è di tali parole servirmi, col farlo nascere nei secoli moderni. La vita sua tutta era rustica, come quella dei contadini, con cui conversava e di conversare amava; nè da loro uom distinguere il poteva nè per abito, nè per atti, nè per parole, se non per la sua maggiore bontà, e pel rispetto ch'essi a lui portavano, ed in ogni modo con non dubbj segni gli dimostravano. Assisteva nella villereccia chiesa ai divini uffizj con così nissun segno dell'alta sua fa-

ma, che una volta accadde che un maestro di scuola, conducendo al vespro i suoi fanciulli, il cacciò via, per farsi far luogo, dalla panca, e il maresciallo si lasciò cacciare, nè fece risentimento di sorta. Tanta era la sua dolcezza! Poi, dopo gli uffici, uscito sulla piazzuola davanti alla chiesa, si dilettava, come suolsi dalla buona gente, di favellare in cerchiolini raccolto con quegli uomini di campagna, delle pere, delle uve e dei poponi. Potente era sopra di loro per la sua virtù: sarebbero andati mille volte a morte per salvar la sua vita, divozione non compra, ma mandata da Dio nel cuore degli onesti verso i virtuosi. I poveri, figliuoli prediletti di Catinat: soccorsegli in vita, soccorsegli in morte; l'umile villaggio serba memoria dei beneficj suoi, serba memoria dei più umili passi, venera l'antico ischio, all'ombra del quale ei si riposava, e che ancora a'dì nostri sussiste. I suoi libri prediletti, una poliglotta, e Plutarco. Oh, perchè non mi sento io da Plutarco per parlare degnamente di Catinat! Plutarco solo, degno di tenere discorso di lui. Una amena, una piccola istoria racconterò, benchè l'età dica, che son freddure: certo sì, freddure d'uomini grandi, che vanno volentieri al semplice, non d'uomini orgogliosi, che si gonfiano per parer grandi. Catinat passeggiava intorno al brolo suo: un gentilometto pariginello, anzi impertinentuzzo che no, capitò quivi cacciando, e venutogli veduto, nè conoscendolo in quel suo abito villanesco, *Ohei*, *buon uomo*, gli disse, *di cui è il brolo?* nè aspettando pure la risposta soggiunse: *Non ho licenza d'entrarvi per cacciare; pure v'entrerò e caccerò.* Il maresciallo, levatosi il cappello, stette ad ascoltarlo col capo scoperto un pezzo; poi, sentito che l'altro avea preso già suo partito, senza dir parola, volsesi, e continuò con angelica quiete a passeggiare. Ma non i villani, che stavano su i campi a lavoro, e che avevano veduto l'atto scortese. Ridevano essi così un cotale alla trista; del che domandata loro la cagione dal gentilomuzzo, risposero: *Oh! andate pur là*, *signore*, *col vostro parlar insolente a monsignore; sì andate pur là; chè s'ei diceva solo una parola, n'avreste toccate delle buone.* Il giovinetto confuso, andò dal maresciallo, scusandosi con dire che non l'aveva conosciuto. Rispose: *E' non è punto necessario di conoscere l'uomo per cavargli il cappello; ma non se ne parli altro, venite a cena con me, e se il brolo è pesto*, *rinverdirà.* Così parlò quell'uomo simile a nissun altro. Morì ai dodici di febbrajo del 1712 con queste ultime parole in bocca: *Dio*, *ho speranza in voi.* Morì come uomo forte, sostentando con la virtù dell'animo la debolezza del corpo. Fuma l'età nostra d'ambizione; nei più l'amore della patria non è altro che un fracasso, fracasso per far parlare di sè. O Catinat, tu sei morto, dico morto, non solo a te, ma morto ancora agli uomini. Il secolaccio guasto non t'apprezza; che se qualcheduno ti loda, ciò piuttosto fa per ambizione di essere lodato egli, che per lodare te. Pure ho voluto toccare questo tasto, e dare a questo suono, perchè le corrotte generazioni, se ancora possibil fia, ad un eccelso esempio rinsanino e rinsavino. Ma che farò, o che pensare? Vive, e sotto agli

occhi nostri vive chi ritrae di Catinat nelle geste, nella fortuna, nel costume, nella virtù; vive, e gli uomini pure se ne van di traverso in traccia di rinomanza, di ricchezze, e del poter comandare altrui. Io nol nominerò già, perchè non ho licenza di nominarlo; pure dirò, ch'egli è, come Catinat, maresciallo di Francia, che il Piemonte il vide temperato e savio, che poscia a lui vi succedette una peste d'Egitto. Linterno, San Graziano, Montevernone e Soisy, dolci e possenti nomi, che guarirebbero l'età, se l'età pure guarire si potesse: i ciarloni di ringhiera e di giornali hanno adesso il dominio. (Queste cose io scriveva nel mese di luglio del 1829.)

In questo tempo, certi frati francescani del convento di San Sebastiano in Mantova, macchinarono di dare per tradimento la città al principe Eugenio; ma scoperti, furono castigati con le forche.

Dopo il fatto di Chiari, stettero ancora i Francesi per qualche giorno sulla sinistra dell'Oglio, ma finalmente, mancando loro le vettovaglie, levato il campo di Rudiano tacitamente, ripassarono il fiume, senza che gli avversarj gli danneggiassero. Poscia Villeroi, distribuiti per più comodità del vivere, e per riposo, i soldati nelle stanze invernali, andò a posarsi a Cremona, dove lo aspettavano nuove e strane venture. Eugenio, mossosi da Chiari, non consentendo i Veneziani ch'egli svernasse nel Bresciano, si volse ad infestare le terre del Mantovano: prese Caneto, Marcaria, Borgoforte, Ostiglia, Goito, Novellara. Poi s'impadronì, per dedizione del duca Vincenzo Gonzaga, di Guastalla; per sorpresa, della Mirandola. Per tal modo Mantova restò cinta d'assedio alla larga, e le erano disturbate le vettovaglie. Ma Tessé che vi era dentro, non si lasciava sconfortare, e si difendeva, e provvedeva ad ogni cosa egregiamente. Il duca Ferdinando, come già abbiamo accennato, se n'era ito con le sue cantatrici e ballarine a Casale di Monferrato.

Eugenio, posto l'assedio a Mantova, tentò anche di stendere i suoi alloggiamenti verso le regioni superiori del Po. Ottenne, se non per connivenza, almeno per poca resistenza del duca Rinaldo d'Este, Brescello, luogo lungo il fiume, non ignobil fortezza a quei tempi del Modanese. Richiese prima lusinghevolmente, avendo la mira volta al Milanese, poi minacciò aspramente il duca Francesco di Parma, affinchè gli permettesse di mettere le milizie tedesche in Piacenza. Ma il Farnese se ne scusò, valendosi della ragione che essendo il suo Stato feudo della Chiesa, non poteva disporre di una cosa non intieramente sua. Fatte tutte queste cose, Eugenio andò a piantare il suo principal alloggiamento a San Benedetto di Mantova per ivi passare la invernata, e attendere alle provvisioni per l'anno vegnente.

Mentre il verno costringeva la natura, e scemava attività agli uomini, il vivido ingegno di Eugenio, e il tradimento altrui, fecero sorgere un caso che sforzò a maraviglia ed a stupore il mondo. Aveva il maresciallo Villeroi, come già sopra abbiamo narrato, posto il real padiglione in Cremona, dove poco pensava al guardarsi, tutto intento alle fazioni di guerra che si pro-

poneva di condurre, tosto che un sole più benigno avesse ricondotto la primavera su i desolati campi del Veneziano, del Mantovano e del Milanese. A quest'ultimo fine si era trasferito a Milano per consultare col Vaudemont, poi se n' era tornato, correndo la fine di gennajo, in Cremona. Ma Cremona era guasta, il tradimento vi covava; a fatale destino vi venne Villeroi. Era questa città di somma importanza ai disegni futuri degli Austriaci, non tanto per la sua grandezza, quanto pel sito prossimo al Po, e sulla strada di Mantova a Milano. Eugenio considerava, che se di Cremona si fosse fatto padrone, veniva tagliata la strada tra un alloggiamento all'altro dei Francesi, cui egli avrebbe potuto battere, ed opprimere alla spicciolata, senza che nissuno di loro al corpo rannodato e più grosso degl' imperiali resistere potesse. Nissuna speranza di salvazione specialmente sarebbe restata ai corpi che, posati a Bozzolo ed altri luoghi circonvicini, custodivano le rive dell' Oglio inferiore e davano spirito alla guernigione di Mantova per la fiducia di essere soccorsa, subito che pei tempi tiepidi ciò fosse a Villeroi stato permesso. Per la presa di Cremona, Mantova sarebbe caduta in angustia tale che tutto il valore di Tessé e de' suoi Francesi non sarebbe stato sufficiente per preservarla. Il Milanese stesso, per la disfatta dei regj, sarebbe caduto in gravissimo pericolo, stante massimamente che i popoli assai male sopportavano il loro dominio, e propendevano a favore dell'Austria; anzi in Milano era successo qualche tumulto colle spalle della nobiltà, generalmente affetta, non al presente, ma allo sperato signore. Di Lodi ancora grandemente si stava in sospetto. Cremona certamente, o che francese o che alemanna fosse, recava un gran momento, e quasi totale definizione o per questa parte o per quella; nè ciò sfuggiva al principe Eugenio, solito ad esaminare prima con prudenza, poscia ad eseguire con prontezza.

Al disegno non mancò l'occasione. Un Antonio Cozzoli, nativo di Cremona, esule dalla patria per debiti, non sapendo come campare altrimenti la vita, si era condotto agli stipendj dell' imperatore, e fra i suoi soldati in Italia guerreggiava. Costui, andato a trovare Eugenio, gli disse che gli bastava l'animo, se attendere si volesse alle sue indicazioni, di dar Cremona in mano di Cesare, e l'ordine della sua congiura espose. Avere, dichiarò, un suo fratello Gianantonio, curato della chiesa di Santa Maria Nuova di Cremona, un acquidotto o piuttosto chiavica, ricevute le acque ed i lordumi della città, sboccare poscia nel fosso che le mura circondava; potersi per quel sotterraneo introdurre buon numero di armati, solo esservi l' impedimento di una grata di ferro che la bocca della chiavica chiudeva, ma facile a levarsi; la casa di Gianantonio essere vicina alla chiavica, da questa a quella potersi agevolmente, per un segreto cunicolo da farsi, riuscire, e quindi a cielo aperto le prossime contrade e le lontane correre ed occupare; già il fratello essersi con esso lui di ogni cosa convenuto; essere vivace e pronto a servire l' Austria, a cui di lunga mano portava affezione, purchè il principe colle sue forze l'alto disegno secondasse; non dubitare ch' ella

memore e conoscente del segnalato servigio, Gianantonio a più eletti gradi nelle dignità della Chiesa innalzerebbe. Mirava il buon curato ad acquistarsi un vescovato.

Eugenio, considerate le facilità esposte, la debolezza di Cremona solo cinta da un muro senza alcuna fortificazione esteriore, senza niuna eminenza all' intorno, donde le sentinelle potessero vedere fuora, ed avvisare dentro chi venisse, considerata ancora la mala, anzi nissuna guardia, a cui stavano i Francesi, confidenti che niun moto potesse turbare la quiete di quell' inverno, diede la fede, e i due Cozzoli si accinsero all' impresa. Gianantonio, per tòrre senza sospetto l' ostacolo della grata, supplicò Diego di Consia, governatore della piazza (fu questo veramente un bell' inganno) che gli piacesse di farla levare, perciocchè essa faceva, adunando lordume, rigurgitar l' acqua nella sua cantina. Don Diego, che non pensava più là, se non che il solenne prete volesse aver buon vino, facilmente il contentò. Così mani francesi aprirono il varco a chi di Francia e di Spagna era nemico. Restava che il cunicolo dalla chiavica alla cantina si praticasse. Per condurlo, Eugenio pensò una bella astuzia, quasi sicuro dell' esito, vivendo i Francesi a molta sicurtà, nè di nissuna cosa sospettando, trascuraggine inescusabile di Villeroi. Scelse otto esperti minatori, mandolli travestiti da villani con certi buoi da vendere in Cremona. Andarono, subito vendettero, perciocchè a bello studio avevano trascelto un giorno di mercato, il loro bestiame; poi, senza che nissuno se ne avvedesse, chi per un vicolo, chi per un altro, a casa il parrocchiano si ripararono: quivi si diedero pianamente a scavare, e tanto fecero che condussero la buca dalla cantina alla chiavica, rompendo anche il muro che l' ultima spalleggiava, con avvertenza però che un sottil cinto a filo di lei rimanesse, facile però, quando sboccare volessero, a rovesciarsi. Per tanto l' adito già era aperto che i Francesi ancora non si addavano. Seppelo Eugenio, e ordinò incontanente quanto a fare restasse.

Primieramente diede voce che per contrapporsi a Cremona, di cui finse di vivere in sospetto, voleva rinfrescare le guernigioni sull' Oglio dalle parti di Ustiano, e vi mandò un grosso corpo di duemilacinquecento fanti con miladucento cavalli. Vennevi egli medesimo col conte Guido di Stahremberg, col principe di Commercy, figliuolo del Vaudemont, e col generale Annibale Visconti. Ai trentuno di gennajo, sciolto sul far della notte e senza toccare la levata il campo d' Ustiano, con gran silenzio verso la insidiata città s' incamminava. Legnajuoli, muratori e fabbri portavano picconi, pali di ferro, zappe, martelli, tavole, assi, e quanto atto fosse a romper muri, a spianar terra, a passar fossa. Parte essenziale del disegno del principe era la cura posta da lui, perchè il giovane principe di Vaudemont, figliuolo ancor esso del governatore di Milano, dal Parmigiano venendo con una schiera di cinquemila soldati, sull' altra riva del Po si affacciasse nel momento che Eugenio tenterebbe la piazza dal lato opposto, o si sforzasse, passato il

ponte quivi fabbricato dai Francesi, d'impadronirsi della porta che appunto verso il fiume accenna.

A questo modo ordinato l'assalto, e marciando ciascuno al suo destino, Eugenio giunse alle tre dopo la mezzanotte del primo di febbrajo in prossimità delle mura. Quivi, fermatosi alquanto per ascoltare, se qualche romore dentro vi sorgesse, dar forma all'insidia, ed aspettare le altre genti che venivano, quando ogni cosa fu all'ordine, mandò avanti i più svelti e rischievoli soldati. Passarono gettando le assi portate con esso loro a guisa di ponte sulla cunetta, il fosso, per l'acquidotto entrarono, e nella casa del prete riuscirono. Già più di seicento erano a questo modo penetrati, quando succedendo loro a seconda il concetto pensiero per essere dentro ogni cosa quieta, ed i Francesi immersi nel sonno, s'assembrarono sulla piazza del mercato, prossima appunto alla casa del parroco congiuratore. Diedero allora, secondo il concerto, segno con tre fumate al principe, onde venisse ad usare la fortuna che si scopriva prospera. Nel medesimo tempo ruppero la porta di Santa Maddalena che si trovava murata, in guisa che fu per lei aperto libero l'ingresso, non solo ai fanti che restavano, ma ancora ai cavalli: entrovvi il principe stesso. Suo primo pensiero fu di pigliare subito le piazze e gli altri posti principali, d'impedire che i diversi corpi della guernigione si riunissero, e d'aprire le due porte di Mantova e d'Ognissanti. Mandò la schiera più grossa contro la guardia grande dei Francesi, i quali assaliti all'improvviso, nè pronti essendo al combattere, restarono facilmente oppressi con la prigionia di molti. Poscia, giudicando che per condurre a fine la ben cominciata impresa, e vincere del tutto, fosse necessario di arrestare i principali capi di guerra, spedì squadre a posta ai loro alloggiamenti. Serviva loro di guida un Cremonese che coi Tedeschi era venuto. Il prete Cozzoli dal canto suo andava e luoghi e persone accennando. La notte correva molto scura. Ciascuno pensi quale aspetto fosse quello di una città invasa fra quell'improvviso strepito di grida, di schioppi, del calpestìo e dell'annitrire dei cavalli: l'incertezza del fatto rendeva ancora l'orror maggiore, perchè sulle prime niuno sapeva che caso fosse quello, o qual nemico la spaventata Cremona minacciasse, o se fosse ammutinamento e sedizione dei presidiarj, o insulto di nemico venuto di fuora. Nè i brevi guizzi di lume che pei frequenti spari per un momento dileguavano le tenebre, bastavano a fare che gli abiti, i colori e le armi si discernessero: confusione, terrore, impeto, rabbia, fuga ed uccisione in ogni luogo. Terribile fu per tutti lo svegliarsi, ancor più terribile il vegliare. I cittadini credevano che l'ultima ora per essi fosse arrivata; i Francesi tra la rabbia e lo stupore, in fretta ed alla scompigliata si armavano, dico, che afferravano furiosamente fucili, sciabole e bajonette, non abiti, nè scarpe, posciacchè o nudi, o solo di camicia avvolti, e coi piedi nudi, dalle case, ov'erano alloggiati, e dalle poste, dov'erano ordinati, a combattere per le contrade uscivano, senza sapere nè dove andassero, nè qual nemico

fosse, nè quale accidente improvviso quella orribil notte avesse la misera Cremona in quell' estremo caso addotta. Gli Austriaci stimavano di avere già la vittoria certa in mano.

Villeroi destatosi al romore, prima sospettò di qualche sedizione di soldati per farsi dare il compimento delle paghe, poi seppe da un suo fidato domestico, che si trattava ben d'altro che di paghe o di soldati malcontenti, e che il nemico già nelle mura accolto insultava. Incontanente bruciò le sue carte e le note della cifera, ed abbaruffatosi alla bella meglio i panni indosso, uscì fuora per vedere se qualche sussidio restasse per ravviare tanto scompiglio. Corse alla piazza, dov' era la grande guardia, e già la vide in poter del nemico. Voltossi alla spianata; ma incontrato per via da una squadra d' imperiali, gli furono messe le mani addosso per forma che maltrattato e lacero per poco non vi perdette la vita. Avrebbe anche di certo veduta l'ultima fine, se un Macdonald di nazione irlandese, ma ai soldi d'Austria che il conosceva, salvato non l' avesse. Pure l'irlandese gl' intuonò: *Giù la spada, siete prigione.* Per suo scampo Villeroi gli offerse danaro e maggiori gradi in Francia. L' onorato uomo rispose: *Militare, non mercare; la gloria curare, non le ricchezze; tenessesi i danari, ritenessesi le promesse.* Ciò detto, il mise in custodia, ed al principe Eugenio il diede. Il principe onoratolo, come si conveniva al grado ed alla sventura, il mandò a Inspruck, donde fu trasferito a Gratz di Stiria.

Le cose erano sino a questo punto succedute prosperamente agli Austriaci, poichè già si erano impadroniti dei posti principali, dei migliori capitani, anzi dell' istesso generalissimo, che con tanto fasto era venuto vantandosi di cacciare affatto dall' Italia i soldati di tramontana. Ma non erano ancora al fine delle loro fatiche. Tali intoppi impensati e forti era per attraversare la fortuna al loro conato, conversione di sorti, che nei contrasti militari non fu la prima, nè sarà l' ultima. In primo luogo il marchese d' Entragues, accorto e valoroso guerriero, e che non dormiva come gli altri, colonnello del reggimento dei Vascelli, aveva il giorno avanti dato ordine a' suoi di trovarsi pronti la mattina seguente sull' alba per attendere ai loro esercizj militari. Questi soldati, che per caso fortuito si trovarono rannodati fra l' avviluppamento generale di tutti gli altri, furono la prima origine della salute dei Francesi; imperciocchè mentre stavano bene squadronati armeggiando, udirono gridarsi intorno, *all' arme, all' arme, chè il nemico è dentro.* Quella valorosa gente, non punto smarritasi, anzi inferocitasi a così strano accidente, caricati gli archibusi, ed incannate le bajonette in fretta, corsero e s' avventarono con estremo impeto sulla piazza, del tutto risoluti a ricuperarla, qual vi fosse o quanto il nemico. Vi trovarono schierato il reggimento di corazze dell' imperatore. L' assaltarlo, il romperlo, il metterlo in fuga fu l' opera d' un solo istante, importante e decisivo vantaggio per la conservazione di Cremona, ma non lieto pei Francesi, perchè l' Entragues ne riportò una gravissima ferita, per cui morì. Ciò nondimeno quei bravi uo-

mini continuarono a combattere, quantunque il loro forte ed amato capitano perduto avessero. Fecero barricate, presero i capi di strada, si stribuirono alle poste più fatali. Venne ad urtargli un reggimento di fanti, dal palazzo della città, già in forza austriaca venuto, accorrendo. I Francesi contrastarono violentemente con un menar di mani così tremendo che fu la corsa dei Tedeschi indarno. Quel nodo di resistenza dei soldati di Francia fu cagione che gli altri compagni, che nudi e scalzi, ma colle spade e sciabole in mano a quell'orrendo romore erano per le contrade usciti, a loro accorressero e quell'insperato sostegno ingrossassero e fortificassero. Continuavano intanto dappertutto per la smarrita terra i feroci incontri tra piccole schiere, ed anche duelli tra individui: il suono delle archibusate andava crescendo, e si moltiplicava in ogni canto.

Nel medesimo tempo, e questa fu la seconda speranza di Francia, succedevano fatti stupendi alla porta verso il Po. Eugenio, per ajutare lo sforzo del giovane Vaudemont, che dal Parmigiano veniva, ed aprirgli l'adito alla città pel ponte sul Po, custodito dai due reggimenti irlandesi di Bourck e di Dillon ai soldi di Francia, vi aveva mandato con un forte polso di gente il conte di Mercy ed il marchese Pallavicino con disegno di cavarne per forza gl'Irlandesi, e d'impadronirsene. Sul primo giungere Mercy aveva fatto qualche progresso con recare in suo potere una batteria di cannoni; ma guidati dai signori O'Mahoni e Wacob, gl'Irlandesi si fecero avanti ed urtando nel Mercy tale saggio diedero del loro valore, che i fanti imperiali ne furono in un momento rotti e fugati, anzi intoppando i medesimi per la loro disperata fuga nella cavalleria, che accorreva per sostenergli la sbaragliarono, e con loro a furia indietro la strascinarono. Fu in mezzo al conflitto percosso di grave ferita, e fatto prigione il Mercy.

In questo mentre Vaudemont, ritardato nel suo corso dai terreni pantanosi e dalle piogge smisurate, si era finalmente fatto vedere all'altro capo del ponte sulla destra del fiume. Fremeva, e in sè medesimo si rodeva, che la fortuna, con avere rattenuto il suo corso, gli avesse tolto di mano una segnalata vittoria; perciocchè se due ore avanti arrivato fosse, avrebbe passato il ponte, ed ogni ragion persuade, che congiuntosi ad Eugenio avrebbe dato il crollo alle cose in favore delle armi austriache. Ma quando giunse, già gl'Irlandesi erano rimasti superiori, e già avevano rotto il ponte, onde gli divenne impossibile il varcare, e fu con suo gravissimo cordoglio, vano spettatore, ed uditore del fuoco e del romore guerriero, che in quel momento la sconquassata Cremona agitavano.

Il generalissimo d'Austria, che conosceva, veduto massime il fiero contrasto, che facevano i Francesi nella città, di quanta importanza fosse l'aver libero il passo del ponte, venne in pensiero di tentare, se gl'Irlandesi meglio si lasciassero allettare dall'oro che spaventare dal ferro. Mandò loro a questo fine il Macdonald, quell'istesso, che Irlandese ancor esso essendo, seguitava le bandiere dell'Austria, ed aveva fatto prigione il Villeroi.

Questo capitano di guerra la brutta commissione accettando di corrompere altrui, contaminò l'onore acquistato col non essersi lasciato corrompere esso. Macdonald offerse a nome del principe a' suoi compatriotti migliori paghe di servizio, maggiori pensioni di riposo, se quelle del re Luigi abbandonando, alle insegne di Leopoldo imperatore accostare si volessero. *Pensate*, soggiunse, *che se quanto vi propongo non fate, sarete tagliati a pezzi tutti, poichè già la città è nostra, nè avete speranza d'altronde nè altro aspetta Eugenio invitto per assaltarvi che un' avversa risposta.*

Con parole mandate fuori dall' animo incorrotto, gl' incolpabili soldati allo svergognato Macdonald risposero: *Se Eugenio aspetta per assaltarci e farci a pezzi, voi e la risposta, andate pur là, che non mai ci assalterà nè a pezzi farà; poichè già sin d'ora siete prigione nostro, dalla potestà nostra non uscirete.* Ciò detto, gli misero le mani addosso. Poi soggiunsero: *Voi non siete più l' inviato d' un gran generale, ma un infame subornatore. Rifiutando le scellerate proposizioni vostre, noi crediamo meglio meritare la stima del principe, che vi mandò, che per una viltà ed un tradimento indegno d' uomini d' onore.* Già veniva da questa parte disperata la fortuna d'Austria.

Eugenio, che non sapeva risolversi a ritirarsi da un' impresa così bene incominciata, vedendo l'inaspettato rincalzo del nemico, tentò Villeroi, cui in sua potestà teneva, perchè mandasse ordine a' suoi di cessare. Rispose, esser prigione, e come prigione non avere più ordini a dare. Il principe si volse ai decurioni, esortandogli a pubblicar bando, acciocchè i Cremonesi contro i Francesi si levassero. Risposero, dubbia essere la fortuna, anzi già inclinare a pro di Francia, resistere fortemente i Francesi, non volere esporre la città al furore di chi aveva la probabilità di vincere.

Intanto il marchese di Revel, luogotenente generale di Francia, solo fra gli ufficiali primarj, suoi compagni, rimasto libero e sano, stante che il marchese di Crenan, guerriero valoroso, di casa uscendo e verso la piazza correndo, era stato mortalmente ferito e dai nemici preso, si mise in animo, già raccolti in buon numero i suoi soldati, di urtare e cacciar fuora gli Alemanni. Con tanta gagliardia gl' incalzò, che dopo fiero contrasto gli obbligò ad abbandonare le due porte di Mantova e d' Ognissanti. Ricuperò parecchi posti, rendè libere diverse strade; il reggimento dei Vascelli, da cui aveva principiato il risorgere dei Francesi, e ad ogni momento ingrossava, fatto vieppiù baldanzoso, opprimeva trascorrendo le squadre tedesche snodate e le maggiori investendo sbaragliava. Dal castello, cui tenevano i Francesi, uscivano continuamente soldati, sebbene in picciol numero, in soccorso di quelli, che combattevano in città. Già si vedeva che i Francesi restavano superiori, quantunque gli Austriaci ancora sostenessero la battaglia. Già il giorno, che tanti sdegni e tanto sangue aveva veduto, inclinava verso la sera. Intesersi oltre a queste novelle, siccome il marchese di Crequì, udita la sorpresa di Cremona, e quanto i suoi vi fossero dagl'imperiali pres-

sati, raccoglieva a tutta fretta valenti schiere a Bozzolo, a Sabionetta, a Viadana, e con esse verso la travagliata terra ai danni d'Austria furiosamente camminava.

Eugenio vide, che quella preclara occasione era perduta, la speranza vana, il combattere inutile, l'aspettare funesto. Suonò, quantunque un sommo rammarico sentisse, a raccolta, e la ritirata ordinò. Partì male soddisfatto, ma da vincitore, per la medesima porta di Santa Margherita, per dove era entrato, uscendo.

Precedeva la cavalleria coi fanti alla coda, guidati dallo Stahremberg. Alcuni soldati delle ultime file, non potendo sostenere l'impeto dei nemici, che gli seguitavano, restarono o tagliati a pezzi o prigionieri. Il giovane Vaudemont, per ordine di Eugenio, ritirossi anch'esso, e nel Parmigiano tornò. Il prete Cozzoli, cui le forche aspettavano, se i Francesi l'avessero preso, tutto tremante uscì pel fatale acquidotto, prima origine dei suoi mali e di sì fiero travaglio di Cremona. Nel campo cesareo si ricoverò. La sua casa fu poi atterrata sino ai fondamenti. Crequì arrivò, quando di poco Eugenio aveva passato, e poco più che il principe soprastato avesse, cadeva nelle forze nemiche. Il marchese entrò in Cremona a sollievo dei suoi stanchi ed afflitti soldati. Eugenio andò a posarsi negli alloggiamenti abbandonati dal Crequì sull'Oglio. Fra le due parti il numero dei morti in questo fatto passò tremila, ma più degli Austriaci che dei Francesi; i prigionieri si contarono più numerosi tra i Francesi che tra gli Austriaci. Il mondo ammirò la prontezza ed il coraggio dei soldati di Francia, che fu veramente, non che usato fra quella nazione, ma straordinario. Vi fu pel contrario una insolita fiacchezza fra i soldati di Alemagna. Parlossi lungamente della sorpresa di Cremona, come di un tentativo raro per l'audacia di chi il concepì, raro pel valore di chi l'invanì. Non si fecero per quella vernata altre fazioni.

Due accidenti gravissimi tennero attento il mondo nel momento, in cui si andava con diversi successi variando la guerra in Italia. L'uno fu la morte del re Guglielmo d'Inghilterra accaduta ai diecinove di marzo del presente anno; l'altro l'arrivo del re Filippo a Napoli. Successe nel regno a Guglielmo la regina Anna Stuarda, figliuola secondogenita di Giacomo II. Di nuovo per pubblico atto del parlamento si statuì che fosse escluso dal portar corona in Inghilterra ogni cattolico, e perchè niuno, che in cuore cattolico fosse, sebbene aperta professione facesse della religione protestante usurparla potesse, novellamente decretarono la legge del giuramento, che chiamano del testo. Fu anche rinnovato e conformato l'atto della successione, dopo la morte d'Anna, a favore della principessa Sofia, sposata ad Ernesto Augusto di Brunswich, duca d'Hannover, e figliuola di Lisabetta, moglie di Federico V, elettor palatino, la quale Lisabetta era nata da Giacomo I, re d'Inghilterra. Per tale modo la corona d'Inghilterra fu trasferita nella casa d'Hannover, perchè il re Giorgio, primo di questo nome, fu figliuolo di Sofia.

Per la morte del re Guglielmo, che aveva favore in due possenti nazioni l'inglese e l'olandese, non pochi conghietturavano che la lega contro le due corone si sarebbe disciolta. Nè la Francia aveva mancato a sè medesima per mettere screzio fra i collegati. Ma tanto era l' odio che gli Olandesi portavano al re Luigi, ed il timore di avere per finitima la Spagna governata dalla Francia, che persistettero fermamente nelle prese deliberazioni. Gl' Inglesi, non tanto che il loro ardore alla guerra si rallentasse, se ne accesero viemaggiormente, perchè se avevano qualche timore per la loro libertà di un re vittorioso, non temevano di Anna, siccome quella che, oltre all'esser donna, aveva volontà debole ed incostante. Per la qual cosa fu dichiarata formalmente la guerra alla Francia ed alla Spagna, concorrendovi la nazione coi danari e colle persone bramosamente.

Il re Filippo, partito da Barcellona, arrivò con felice viaggio nel porto di Baja ai sedici d'aprile. Furonvi i soliti segni dei regni nuovi, cioè concorso di grandi, che venivano per onoranza o per ambizione in cospetto del nuovo sovrano, cui attentamente guardavano per penetrare di che sapesse: il trovarono anzi dolce e mansueto che no. Il popolo, propenso generalmente agli Austriaci, fece poche dimostrazioni d'allegrezza. Il venti maggio fu destinato al solenne ingresso del re. Fecesi una gran cavalcata di tutto il baronaggio del regno, assai splendida e maestosa, siccome sono generalmente tutte le cerimonie in Napoli. Sorgevano archi trionfali al solito, leggevansi inscrizioni che parlavano, pure al solito, della grande fedeltà di quei regnicoli, massime dei cittadini di Napoli. Vedevansi statue e geroglifici all' infinito, si udivano aringhe molto lusinghiere per Filippo. Forse, essendo giovane, credeva tutto quello che gli si diceva. Quei che cavalcavano, erano tutti vestiti in abito ducale, fatto di porpora, e contornato di pelle d'armellino. Seguitavano i tribunali in toga; in ultimo venivano le guardie regie a cavallo. Era il re circondato da quattro dei sette uffizj del regno, cioè dal gran contestabile Colonna, dal gran giustiziere duca di Medina Sidonia, dal gran cancelliere, principe d'Avellino Caraccioli, dal gran siniscalco, principe di Satriano Ravaschieri. Cavalcava sotto un baldacchino di otto aste, portato alternamente da cinque gentiluomini di cinque seggi. Altri due gentiluomini di seggio tenevano le redini del cavallo; le tre aste vacanti erano portate, una a nome della piazza del popolo da uno di detto seggio, un'altra a nome del baronaggio dal reggente Gregorio Mercado, e la terza detta del re dal marchese di San Giorgio. Avanti al baldachino cavalcava il sindaco del regno con lo stendardo regio in mano, e questi era Gianbattista Capece Minutolo, duca di Valentino.

Giunto il re col corteggio alla porta Capuana trovò un altare egregiamente ornato, e quivi il cardinale Cantelmi, arcivescovo di Napoli, col clero se gli fece innanzi, congratulazioni, omaggi ed augurj rappresentandogli. Gli storici narrano che Filippo con religiosa umiltà scendesse da cavallo per venerare la croce, che gli fu presentata a baciare. Una immensa mol-

titudine seguitava, a cui si gettavano danari; contuttociò pochi applausi surgevano. Andò quindi girando per tutti i seggi, fermandosi a ciascheduno per udir discorsi. Come poi pervenne al seggio Capuano, smontò, giurò l'osservanza dei privilegi, tutti gli ordini gli giurarono obbedienza. Rimbombò in quel mentre il cannone dei castelli, che fece allora la prima salva.

Fra queste allegrezze passarono molti giorni, poi vennero le devozioni. Il re andò nella chiesa di san Gennaro, desiderava di vedere squagliarsi il sangue portentoso, sentì tre messe ferventemente orando pel miracolo. Ma il sangue stette fermo: presesi a mala uria. Forse non seppe pregare o usò modo di preghiera non buono, o non pregò chi pregare doveva. In somma il sangue non si squagliò. Già se ne tornava assai mesto al palazzo, ed era a mezza strada pervenuto, quando a gran romore i preti gli vennero dicendo essere seguìta la miracolosa liquefazione. Parvegli felice augurio, e tutto si rasserenò. D'allora in poi quante volte andò ad adorare il santo, tante seguì il miracolo.

Il re Luigi, inteso che il nemico si era fatto forte in Italia, e che nella fazione di Cremona Villeroi era caduto in possanza del nemico, pensò a mandar uomo, che per la perizia di guerra ed il valore della persona fosse abile a riscaldare le cose di Lombardia, ed a far fronte al capitano austriaco, che già famoso per le guerre di Turchia, aveva acquistato novella fama nella presente guerra d'Italia. Questi fu il duca di Vandomo, il quale partito con molta pressa da Parigi, già era arrivato a Milano il diciotto di febbrajo, conducendo seco una squadra di valorosi gentiluomini, che facevano come un condimento al suo esercito.

Al grido, ai moti subito apparve che una vivida e vasta mente, non a guisa di coloro, cui mandava la femmina Maintenon, governava e spigneva i soldati di Francia. Vandomo mise a romore il Piacentino, e, passato il Po, tempestò sul Milanese sino alle rive dell'Oglio, dalle parti di Soncino distendendosi. Questi movimenti faceva, non ancora per andare a via certa, quantunque già il concetto formato ne avesse, ma per tribolare, per tenere in continuo sentore il nemico, per aggirarlo incerto a qual fine egli mirasse.

Ma essendo la stagione pervenuta al primo di maggio, il generale francese si risolvette a mandar ad effetto il pensiero che si era formato nell'animo, e quest'era di farsi incontro all'inimico e liberare dall'assedio Mantova, in cui Tessé si era difeso con arte e valore mirabile, ma che per crescervi ogni giorno la strettezza del vivere, per esservi i soldati consumati dalle troppe fazioni, e pieni d'infermità a cagione delle acque sparse all'intorno, le quali per aver poco esito si erano corrotte, correva pericolo di perdersi. Vandomo passò l'Oglio a Montevico, il Mela a Minerbio. Eugenio accorse a Ostiano per interrompere il corso all'avversario, che già gli si era dilungato molto dinanzi, e si calava verso Mantova. Ma indarno

s'affaticò, essendo costretto a ritirarsene dalla forza nemica, che più in giù verso il Po ed in prossimità dell'assediata piazza il cacciava. Intorno a lei ed a Borgoforte ridusse la maggior parte delle sue genti.

Vandomo prese Caneto, varcò la Chiesa, s'impadronì di Castelgoffredo, e via seguendo Castiglione e Goito cessero alle sue armi. Per questi successi restò sciolto l'assedio di Mantova, la piazza acquistò il passo libero verso le regioni superiori, e non ebbe più molestate le vettovaglie da questa parte. Contuttociò non si trovava ancora del tutto esente dagl'insulti austriaci, perchè Eugenio teneva il campo tra porta Pradella e porta Ceresa. Vandomo per venire a compito fine del suo pensiero, accampossi assai grosso a Rivalta, ed a Madonna delle Grazie, tanto prossimo agli alloggiamenti austriaci, quanto pativa il tiro dell'artiglierie, non essendo separati l'uno dall'altro che per l'argine della fossa maestra. Quindi, lasciato il governo del campo al Vaudemont, andò a Cremona, dove per disegni ulteriori e grandi le forti schiere già si congregavano.

Per conforto di Luigi, il re Filippo era venuto, non solamente perchè i novelli sudditi del regno il vedessero, ma ancora perchè nell'Italia superiore accorresse per acquistarvi gloria nelle faccende militari, non ignorando, che niuna cosa più facilita i regni nuovi, e l'obbedienza dei sudditi, che l'essere valente in guerra, e l'avere conseguito molte vittorie, cioè ammazzato molta gente. Dico che ci venne per acquistar gloria, per parlare a modo del volgo e delle gazzette, perchè veramente fu mandato in Lombardia per imparare, e non per insegnare, e con patto che nulla facesse da sè, ma tutto lasciasse fare al Vandomo; ma parlano così.

Filippo, trattenutosi quarantasei giorni in Napoli, si era poscia imbarcato sulla nave capitana, e navigando con vento prospero, s'accostò alle spiagge di Toscana, visitando le piazze marittime, e le fortezze che quivi possedeva. La regia flotta si scoprì alla bocca del porto di Livorno la mattina degli otto giugno. Il gran duca, le principesse di Toscana, il cardinale de' Medici vennero in Livorno a fare riverenza al re, non so se mi debba dire spagnuolo o francese. I principi e i popoli concorsi in gran numero giubilavano, o almeno facevano le viste di giubilare a quel regio aspetto. Furono grate le accoglienze fra i sovrani, intimi i discorsi, per forma che Austria ne prese sospetto.

Io sono costretto a narrare certe cose, che mi dispiacciono: mentre Italia e Francia di sangue umano fumavano, furono in Livorno questioni grandi pel cerimoniale. Il gran duca voleva da Filippo il trattamento di testa coronata, Filippo non glielo voleva dare. Basta; Cosimo finalmente si contentò purchè il re promettesse, come fece per bocca del marchese di Louville, che lo accompagnava, di non fare di più del duca di Savoja, che non aveva fatto con lui. Queste cose successero sulla capitana reale, perchè Filippo non volle metter piede a terra; nè a Genova il mise, dove passò. L'orgoglio di Spagna voleva (o fors'anche la fede degl'Italiani era a chi reggeva il

re sospetta, che non in altro luogo che sulle sue terre sbarcasse. Sbarcò effettivamente al Finale, dove vennero ad incontrarlo la nobiltà milanese ed il principe di Vaudemont, governatore. Seguitò il suo viaggio per terra; il duca di Savoja il venne ad incontrare in Acqui. Amorevoli furono fra i due sovrani i discorsi privati, ma nel sussiego e nel cirimoniale pubblico sursero gravi difficoltà. Il duca voleva andare in carrozza col re nel viaggio che fecero il giorno appresso sino ad Alessandria: il re inclinava a contentarlo. Ciò parve una terribil cosa e da rompersi il mondo, a Louville. Si fece intorno a Filippo: badasse bene a quel che si faceva, gli disse, ed a ciò che aveva promesso a Cosimo; che Sua Maestà non doveva dare la spalla a nissun principe, che re non fosse. Che cosa poi fosse dare la spalla, io non lo so. Fece Filippo il volere di Louville. Il duca, che non era punto sofferente, cominciò a crucciarsi. Vennegli una seconda favilla: non gli fu data la sedia alla cena del re in pubblico. Non si potè più tenere, e sdegnoso a Torino se ne tornò. Male si consigliò Louville in ciò, male Filippo, perciocchè irritare quello spirito superbo e facile a dar la volta, era certamente una solenne imprudenza.

Filippo condottosi a Milano, dove nobiltà e popolo fecero le solite dimostrazioni, pochi giorni vi dimorò, posciachè andò a Cremona, dove ristrettosi col Vandomo, stettero insieme a conferire lunga pezza sull'avviamento da darsi alla guerra. Restarono, che per isvellere del tutto il principe Eugenio da Mantova, fosse necessario d'impossessarsi di Brescello e di Guastalla, onde essendo padroni del passo del Po, potessero cacciarlo intieramente del Modanese, e riuscirgli anche alle spalle dalla parte del Ferrarese. Queste mosse potevano facilmente eseguire, stante che il generale francese numerava nel suo campo maggior numero di soldati della propria nazione che l'avversario, oltre le milizie ausiliarie di Savoja, che poco innanzi l'avevano ingrossato. Eugenio, presentendo il disegno del nemico, accrebbe con nuove squadre la guarnigione di Brescello, e ordinò al generale Visconti, che con un nuovo corpo osservasse gli andamenti dei Francesi. Visconti pose il campo nel castello di Vittoria vicino a Reggio, dove in tanta prossimità del nemico bastantemente non si guardava. Vandomo gli sopraggiunse addosso, e quantunque con molta gagliardia si difendesse, animando i suoi, più ancora con la mano combattendo che con la voce comandando, restò oppresso con grave perdita di più di seicento soldati con tutto il carriaggio, il bagaglio e le munizioni. La battaglia si combattè poco lontano dalle rive del Crostolo. Il re Filippo si trovò presente sulla fine del fatto.

Eugenio, non così tosto ebbe udito la rotta del Visconti, la quale gli diede non poco disturbo, temendo che Vandomo con guadagnargli il Po alle spalle, gli tagliasse le strade verso il Tirolo, lasciò Mantova libera da ogni parte, e fortificossi viemmaggiormente a Borgoforte, sito di molta gelosia per lui, per esservi il ponte, che gli dava l'adito dall'una all'altra sponda del fiume. Vedendo poi che, dopo il fatto del Crostolo, i Francesi trascorrevano alla

libera per tutto il Modanese, con essersi anche impossessati di Reggio, Modena e Carpi, per modo che il duca di Modena era stato obbligato di ricoverarsi a tutta fretta in Bologna, s' accorse che le sue condizioni fra tanti fiumi, fra campagne così rotte, fra molti passi difficili, divenivano assai pericolose, massime perchè gli si potevano impedire le vettovaglie. entrò in pensiero di andar a trovare l'abile avversario, dovunque ei fosse, e di terminare, combattendo in campagna aperta con esso lui, per un cimento decisivo il corso incerto dei movimenti presenti. Prese lingua del dove i Francesi s' indirizzassero, e seppe, che verso Guastalla e Luzzara voltavano il campo; il che gli diede nuova gelosia del ponte di Borgoforte. In fatti Vandomo si era fatto avanti dalla Novellara a Testa, ed era finalmente andato a porsi a Luzzara, borgo circondato da fossi, e protetto da un castello, in cui il principe aveva introdotto una forte squadra di Tedeschi. Eugenio, varcato addì primo d'agosto il Po a Borgoforte, determinò di accamparsi a Sailetto, due miglia discosto da Luzzara, gettando ponti sul canale del Zero, oltre il quale stavano alloggiati i Francesi. Di quanto essi facevano era sempre puntualmente informato, sì per essergli il paese favorevole, come perchè nissun capitano seppe ordinare meglio di lui la bisogna degli spiamenti di guerra. Lo scontro delle due forti nazioni e periti capitani era inevitabile.

Prima di raccontare l' impeto delle armi, parlerò di crudeli sospetti. Il re Luigi nutriva un odio grandissimo contro il principe Eugenio, non tanto perchè la Francia abbandonando, dov'era stato allevato, fosse entrato al servizio del suo nemico, quanto per essere nato da Olimpia Mancini, implicata, come fu scritto in Francia, in certi processi d' avvelenamenti. L'odio fece velo al giudizio di Luigi, il quale credendo il figliuolo tanto perverso, quanto perversa era stimata la madre, si diede in preda ad una terribile fantasima, e questa fu che Eugenio macchinasse di far ammazzare a tradimento il re Filippo. Per così atroce pensiero i Francesi moltiplicavano in cautele intorno alla persona del sovrano di Spagna. Vandomo, Marsin, ambasciatore di Francia presso a Filippo, molti ufficiali di valore appostatamente e di continuo sopra la preziosa vita, cui insidiata credevano, invigilavano. Ciò, per lettere intercette dai corridori dell' esercito eugeniano, venne a notizia d' Eugenio. Sdegnosamente scrisse al Vandomo: farsegli sapere che il principe Eugenio non era un assassino; che nè voglia aveva, nè motivo di commettere così infame azione; conoscere il mondo, lui non adoperarsi, lui non servire per altro che per acquistare onore e gloria; dover di più sapere Vandomo, che egli Eugenio serviva un padrone, che siccome era abborrente da tali mezzi, così ancora non gli aveva mai usati, nè mai era per usargli; che perciò, se egli Vandomo non aveva altro motivo per fare tanta guardia, sì, se ne poteva rimanere e vivere alla sicura; a ciò impegnare la sua parola d'onore. Non si assicurarono, e continuarono l' insolita custodia. I sovrani, quando non sanno fare la guerra da sè, sono un terribile imbarazzo pei capitani: tal era il giovane Filippo.

Eugenio, per vincere il valoroso avversario, tentò un colpo da maestro. Il duca di Vandomo, sebbene abilissimo capitano fosse, non aveva però quella puntualità nell' eseguire, per cui tanto mirabile si era reso in cospetto di tutto il mondo il principe savojardo; anzi, adoprandosi in ogni cosa colla solita sprezzatura francese, nè i pericoli presenti curava, nè stava attento ai futuri, quanto abbisognava; la faccenda degli spiatori sì secreti che palesi, parte tanto essenziale di chi vuol condurre a lieto fine la guerra, massimamente trascurava. Da ciò procedette, che il capitano di Francia, non avendo avuto avviso degli ultimi movimenti di quello d' Austria, questi già si trovava vicino a lui, che ancora, non che il sapesse di certo, neppure ne sospettava. Eugenio con grande studio per non essere scoperto marciando, già era pervenuto sulla destra riva di un fiumicello o piuttosto canale, che i paesani chiamano Zero, e che metteva foce nel Po un poco sotto di Luzzara Sperava che non addandosi i Francesi della sua venuta, quando fossero a porre il loro campo tra Luzzara e la riva sinistra del Zero, si sarebbero dati alle fazioni solite a farsi in simili contingenze, cioè alzar le tende, porre le poste e le scolte, andare agli strami, alle legna, all' acqua, all' erbe, lasciando gli uomini fuora degli ordini dispersi, e le armi nei soliti inutili fasci accolte. Correva sulla medesima sinistra sponda del Zero un argine anzi alto che no, ivi praticato per impedire le inondazioni del fiume in quei terreni bassi, e da molti piccoli canali rigati. Un tale rialto dava favore al pensiero d' Eugenio, il quale oltre a ciò, per venire meglio a capo della sorpresa che intendeva di fare, aveva ordinato a' suoi, che si giacessero bocconi a terra.

Mentre così tutto intento al fatale disegno l'Austriaco se ne stava, i Francesi, che si trovavano in sull' arrivare, erano alla sicura ed alla spartita andati, siccome preveduto aveva, alle prime faccende dello accamparsi. L'estrema ruina già sovrastava all' armi di Francia; un caso fortuito scompigliò le fila del ben composto ordito.

Stante che l'argine del Zero, non per la diritta, ma a spinapesce andava, tanto in certi luoghi si accostava al campo francese, che quasi la fronte ne toccava; onde accadde, che un uffiziale ordinando le poste, salì sull' argine per quivi collocare la sua guardia. Di niuna cosa sospettava, ma girando gli occhi all' intorno per speculare il paese oltre l' argine, e la vista sulle circostanti campagne indirizzando, vide tutta la fanteria imperiale starsene boccone tacitamente, con la cavalleria dietro in sito più lontano, ciascuna nelle sue file, ed ottimamente ordinata alla battaglia. Stupì quasi intronato al pericolo imminente, all' arme gridò. In un subito tutto il campo francese si risentì, si scosse; ciascun corpo, ciascun uomo al suo posto andò, gli sparsi per la campagna per le bisogne militari prestamente ai compagni tornarono. Vandomo (di lui parlo, non di Filippo, quantunque il re presente si trovasse), in ogni parte con somma celerità trascorrendo, metteva ai luoghi loro i reggimenti, le schiere, le file, ed ognuno con la voce e con gli atti animava ed incoraggiava. Male consentiva il terreno all' ordine per essere qua e là in-

gombro di monticelli, di siepi, e di fosse. Ciò fu cagione, che non sotto all'argine, ma a qualche distanza si schierasse.

Eugenio, vedutosi, oltre quel che creduto aveva, scoperto, non volle però ritirarsi dalla battaglia, e con due spari di cannone significò a' suoi che avessero a combattere. Erano le cinque ore meridiane dei quindici d'agosto. Come prima i fanti tedeschi intesero il segnale, che per volontà del loro diletto capitano all'armi gli chiamava, subitamente in piè si rizzarono, e con estremo valore superato l'argine, andarono cercando oltre di lui ciò che la fortuna e il proprio ardire giudicare volessero. Seguitò la cavalleria, avendo con fascine colmo, per passare, il canale del Zero; ma essa restò sulla destra degl'imperiali quasi inutile per l'ingombro delle campagne.

Il primo ad entrar nella battaglia a destra fu il principe di Commercy che urtò con somma gagliardia i Francesi; ma essi, obbediendo alla volontà del Tessé, che quest'ala reggeva, e dal proprio valore portati, con incredibile forza resistettero allo scontro tedesco. Quivi si accese un combattimento, di cui nissuno fu mai sostenuto con maggiore costanza per ambe le parti. Sulla sinistra degli Austriaci, che è quanto a dire dalla parte più lontana da Po, con non minor ardore si menava le mani, potendo però la cavalleria quivi più agevolmente dalle due parti maneggiarsi, per essere i terreni più piani e più sfogati. Su quest'ala il conte di Stahremberg combatteva contro il re di Spagna ed il marchese di Crequì. Nè oziosi stavano sul mezzo i due feroci nemici. Quivi principalmente valore ed arte, entrambi squisiti, a pari valore ed arte si opponevano. Eugenio e Vandomo, due fiori di milizia, due folgori di guerra facevano per Austria e Francia quanto essi soli fare sapevano e potevano.

Succedendo le cose più prosperamente ai Francesi verso il Po, il Commercy si spinse avanti, e con lui trasse di nuovo alla pugna i suoi battaglioni cedenti; ma percosso tutto ad un tratto nella gola da una palla di moschetto, lasciò quivi una vita gloriosamente spenta. I suoi soldati spaventati dall'infelice caso retrocedevano, quando il principe di Lichtenstein si fece avanti, e ristorò la fortuna della battaglia. Nè Tessé cedeva, anzi vieppiù sempre incalzando infuriava. Tre volte gl'imperiali corsero all'assalto, ed altrettante furono risospinti. Eugenio, che dal successo della sua ala destra augurava tutto il fine della giornata, mandò in soccorso del Lichtenstein tre battaglioni di Danesi, uomini valorosissimi. Gli Austriaci si ostinavano, i Francesi con uguale ostinazione contendevano, nè si vedeva piega da nissuna delle parti: i feriti ed i morti si moltiplicavano sul campo. Finalmente gl'Irlandesi ai soldi di Francia principiarono a balenare, poi a ritirarsi, Lichtenstein incalzava, gli altri reggimenti francesi dubitarono e crollaronsi. Gl'imperiali guadagnarono del campo, e già sulla destra loro, travagliando con grande effetto i regj, trionfavano. Ma trovarono, andando, un intoppo insuperabile, e questo fu il reggimento di Piemonte, che per tempestare che se gli facesse di fronte e d'intorno, non si lasciò mai smuovere dal luogo, valore a valore,

furore a furore opponendo. Il reggimento dei Vascelli, principale operatore della vittoria di Cremona, e quello dell' Isola di Francia, condotti dal marchese di Languallerie, corsero battendo in ajuto di quel di Piemonte, ed ogni pericolo da questa parte allontanarono. In tale guisa virilmente combattevano fra di loro i due buoni guerrieri Tessé e Lichtenstein: l'ultimo infine restò trafitto da molte ferite, una mortale. Il signor di Montendre, chiamato, dopo la morte d' Entragues, a colonnello del reggimento dei Vascelli, restò ucciso. Ma Piemonte, Vascelli ed Isola di Francia, sostenendo l' impeto alemanno verso il Po, parte, in cui Eugenio aveva indirizzato il suo principale sforzo, furono cagione, che a Luzzara la fortuna francese non ricevesse una grandissima percossa.

Sulla destra dei Francesi le cose si erano dimostrate con migliore augurio per loro. Quivi, avvolgendosi la cavalleria con maggiore libertà, vi furono molti incontri assai fieri di cavalli, in cui gli Austriaci, massimamente quelli che d' Eugenio portavano il nome, n'erano andati colla peggio, e se il giovane principe di Vaudemont non fosse stato presto a venire al soccorso con parecchi reggimenti di corazze, la fortuna degli Alemanni da questo lato non avrebbe avuto rimedio. Gli Eugeniani, soccorsi a tempo, ripresero ardire, fecero strage della cavalleria francese, Crequì toccò una ferita mortale. Tuttavia i Vandomiani istavano ostinatamente sul campo, nè facevano segno di voler cedere all'inimico insultante.

Nel mezzo dell'ordinanza generale, in cui i due capitani supremi spingevano l'uno contro l' altro i prodi loro battaglioni, le sorti d'Austria erano andate sul principio sopravanzando. Disordinaronsi e retrocessero i Francesi. Vandomo in questo, impetuoso ed impavido per le file de' suoi piuttosto stupefatti che spaventati soldati trascorrendo, gridava: *Figliuoli, figliuoli, qui bisogna piuttosto restar morti che vinti*; e via trascorrendo, e gli ufficiali per nome chiamando, dimostrava che il buon valore le minacce della fortuna non teme. Non conseguì quanto desiderava, perchè il campo perduto non potè ricuperare; ma ottenne almeno, che i suoi dalla fuga si temperassero, dallo scompiglio si riordinassero, e nel secondo campo, che indietro occupato avevano, al nemico avventantesi il viso voltassero, ed a lui con tutte le forze ostassero. Così in questa parte Vandomo pel suo personale coraggio, e per l'amore che i soldati gli portavano, sostenne la battaglia che già era andata in declinazione.

Si fece notte intanto; nè gli animi inferociti cessavano dalle ire, nè le armi valorose dal ferro: le tenebre foltissime, tra l' oscurità spaventosa i lumi funesti delle artiglierie scaricantisi, le grida compassionevoli dei feriti e dei moribondi, siccome rendevano un inestimabile orrore, così significavano all' Italia, ch' ella troppo inerme era e troppo bella. La notte coperse opere stupende. I fanti massimamente da ambe le parti si gettarono nella mischia con un coraggio degno di grandissima commendazione; i capitani tutti s'apparecchiavano intrepidamente ad onorare una faticosa vita con una onesta morte.

Le tenebre intanto vieppiù s' addensarono, la stanchezza finalmente e il non veder lume vinsero la rabbia. Francesi e Tedeschi si diedero a curare i corpi, ed a cingere con ripari estemporanei il campo. Mentre i meno stanchi soldati ai lavori intendevano, Eugenio andò al riposo dietro una siepe, nel suo mantello inviluppandosi: il re di Spagna giacque anch' esso sulla nuda terra, con quei panni dormendo che si trovava addosso. Il duca di Mantova sulla paglia nella chiesa degli Agostiniani, che avevano un convento ivi vicino, se ne stette: vedeva la differenza tra le conserve di graziose donne ed i campi orridi delle battaglie: sospirava e l'antica quiete desiderava. Il vigile Vandomo durò tutta la notte in fatica per riordinare le cose confuse e rotte dall' acerbo incontro. Mi viene in mente d'avere udito un Francese, antico arcivescovo, di lingua e penna speditissima e petulantuzzo anzi che no, pronunziare con una enfasi infinita le seguenti parole: *I Francesi non dormono.* Certo Vandomo non dormì la notte dei quindici agosto.

I più stimavano che sul far del giorno ricomincerebbe la battaglia: ma Eugenio se ne stette fermo nel suo alloggiamento, nè i Francesi il turbarono: solo fu tirato dall' un campo all' altro una furia di cannonate senza venire a zuffa manesca. Più di duemila restarono morti in ciascuna delle parti. Entrambi cantarono vittoria, gli Austriaci per avere pernottato sul campo conquistato contro il nemico, i Francesi per essere stati gli avversarj costretti a sloggiarne, quelli per avere conquistato sette bandiere; questi due cannoni e una bandiera. Ma certo è che, sebbene l'esito della battaglia sia stato dubbio, il vantaggio restò intieramente dal canto dei Francesi; perchè nè Eugenio, che fu il primo ad ingaggiare la battaglia, gli potè rompere, nè gli venne fatto di andare avanti, come ne aveva l' intendimento, anzi, non facendo più per lui quella stanza, tornò indietro, lasciando Guastalla e il castello di Luzzara esposti alle forze di Francia. In fatti, non potendosi sostenere, la loro resa non ebbe dilazione, ottenutasi dai presidiarj facoltà di partirsene sicuramente. Nè in ciò si contenne la fortuna cadente di Eugenio. I Francesi si avanzarono per modo che egli pensò che fosse bene l' andarsi ad alloggiare oltre il Mincio, sgombrando quasi totalmente la riva destra del Po. Borgoforte stesso, non si assicurando di essere soccorso, cesse in potere di Francia. Il re Filippo, montato sulle navi a Genova, e per Tolone passando, nel suo reame di Spagna tornò. Succedettero quindi l' inverno, e con esso, trovandosi le soldatesche consumate da tante fatiche, il silenzio dell' armi. Eugenio si ritrasse a Vienna.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

— —

SOMMARIO.

Scontentezze del duca di Savoja verso la Francia. Introduce pratiche d'accordo col principe Eugenio. Accidenti guerreschi in Italia. Il re Luigi, venuto in sospetto sulle intenzioni del duca Vittorio, per assicurarsi di lui, ordina a Vandomo che disarmi e prenda i soldati piemontesi che al campo francese militavano; la qual cosa eseguita essendo, Vittorio si scopre affatto in favore dell'Austria, e volta l'armi contro la Francia. Trattato d'alleanza tra l'Austria ed il Piemonte. Ajuti austriaci arrivano in questo paese con molta lode dello Starhemberg, che gli condusse. I Francesi conquistano la Savoja, e, pel passo di Susa, vanno a tempestare in Piemonte. Spaventevole disastro dei Francesi a Blentheim in Germania. Questa fu la battaglia detta di Hochstet. Famoso assedio e presa di Verrua, fatto da Vandomo. I Francesi s'impadroniscono del Nizzardo, precipita da ogni parte lo Stato del duca Vittorio. Ferocissima battaglia di Cassano tra Vandomo ed Eugenio. Guerra in Catalogna. Altro spaventevole disastro dei Francesi a Ramilles in Brabante. Vandomo vince gli Austriaci a Montechiaro, trovandosi assente Eugenio. Vandomo è mandato alla guerra di Fiandra, e gli viene sostituito il duca d'Orleans col duca della Feuillade ed il maresciallo Marsin. Tutte le armi in Italia si voltano verso Torino, le francesi per prenderlo, le tedesche e piemontesi per difenderlo. Provvisioni molto sollecite del duca Vittorio per la difesa della città capitale. Vivissima oppugnazione, vivissima difesa. Costanza mirabile dei Torinesi. Fra quei tremendi casi di guerra atto eroico di Pietro Mica, minatore piemontese. Vittorio ed Eugenio arrivano in soccorso degli assediati. Battaglia di Torino funesta pei Francesi. Liberazione di Torino e feste che vi si fanno. I Francesi lasciano del tutto l'Italia. Fantasie inglesi pel vincitore Eugenio.

Vittorio di Savoja viveva molto scontento della Francia. Il non avere altro comando che di nome nell'esercito confederato, il non essere soddisfatto puntualmente dei sussidj pattuiti nel trattato della lega, l'alterigia usata con lui dal re Filippo nei congressi d'Acqui e d'Alessandria, gli atti superbi di Villeroi verso di lui e de' suoi generali, gli avevano riempiuto l'anima insofferente di amarezza e di livore. Questa mala contentezza secondava mirabilmente il desiderio in lui indomabile di allargarsi, e purchè a questo fine arrivasse, non meglio si curava d'Austria che di Francia, o di Francia che

d'Austria. Restavagli a considerare, oltre lo sdegno che lo incitava, se maggiori vantaggi potesse conseguire dall' imperatore che dal re di Francia. Bene poteva sperare, se le cose dei Francesi andassero molto prospere, di acquistare una parte del Milanese, ma ciò nemmeno senza sospetto pel motivo già per lo innanzi raccontato che sarebbe stato servo delle due corone, cioè di una sola, quando Milano alla Casa di Francia fosse rimasto; perciocchè, l'avere Francia ed Austria confinanti, stimava sua libertà. L'avere poi le armi imperiali retto contro le regie, gli dava speranza di essere per esse soccorso a tempo, se contro la Francia si rivoltasse. Il vedere poi gli Austriaci in possesso del passo del Po, era per lui significazione ch'essi pel Modanese, Parmigiano, Tortonese ed Alessandrino a suo sostegno arrivare potessero. S'aggiungeva che dall' Inghilterra e dall'Olanda, ricchissime nazioni che con l'imperatore a' danni del re Luigi militavano, si prometteva più grossi, e meglio somministrati sussidj che dalla Francia, consumata da tante spese, ed oggimai in guerra con tutto il mondo; nè la bisogna del danaro era cosa in cui non avesse capriccio, perchè anzi molto l'amava. Il matrimonio della figliuola col re di Spagna, uno dei motivi che l'aveva indotto ad accordarsi con la Francia, aveva avuto effetto. Si sentiva poi nel cuore profondamente una sentenza del ministro Torcy, detta al suo ambasciatore a Parigi, che il duca si levasse pure dal pensiero d'ingrandirsi, perchè il re non l'avrebbe fatto contento, nemmeno di un palmo di terreno: sentenza capace di farlo precipitare a qualunque più ardua risoluzione.

L'animo punto dalle raccontate ragioni, Vittorio, procedendo simulatamente, già aveva introdotto insin dall'anno passato segreto maneggio col principe Eugenio, con manifestare desiderio di segregarsi dalla Francia, ed inclinazione di essere in buona intelligenza coll' imperatore: si dimostrava crucciato, e pretendeva grandi querele contro la Francia. Dal canto suo Eugenio, come prima pervenne a Vienna, si lasciò intendere con Leopoldo che indarno si sperava di usare le armi felicemente in Italia, sin tanto che il duca di Savoja colla Francia consentisse, e coll'Austria non convenisse. Soggiunse che, promettendogli sussidj di danaro, di cui era cupidissimo, per parte delle potenze marittime, ed affidandolo che si avrebbe per acquisto il Monferrato con qualche brano del Milanese, facilmente si guadagnerebbe, ed alla lega dei principi collegati contro le due corone si accosterebbe. Il marchese di Prié, ministro di Savoja in Vienna, ardentissimo nel promuovere l'unione del suo signore colla Casa d'Austria, ajutava singolarmente questi negoziati. L'imperatore non si dimostrò alieno dal condiscendere alle proposizioni di Eugenio e di Prié, ed ai desiderj di Vittorio.

Per la qual cosa un conte Salvai era stato mandato molto segretamente già sin dall'anno passato da Vienna a Torino per farvi le prime parole intorno a quanto si trattava. Poscia, per stabilir meglio la congiunzione, arrivò, per ordine dell'imperatore, ai quindici d'agosto del medesimo anno 1702, nella capitale del Piemonte il conte d'Aversperg, con piena facoltà

di concludere il trattato. Perchè poi il negozio procedesse con tutta segretezza, il conte fu alloggiato nascostamente in casa del marchese di Prié, dove con molto risguardo dimorava. Il conte della Tour, e il duca stesso segretamente e di nottetempo il vedevano, e con esso lui in arcani ragionamenti s'intrattenevano. Per maggior mistero, o forse perchè stimarono che la casa del marchese fosse sospetta ai Francesi, trasferirono l'inviato austriaco nella villa del conte Tarini, poco discosta dalla città, e il duca ed il marchese di San Tommaso avevano con lui segreti colloquj.

Philippeaux, ambasciatore di Francia, che destra persona era, e molto in sull'avviso stava, ebbe odore degl' insoliti maneggi; ma sulle prime seco immaginò, che fosse un' arte del duca, eccellente nelle simulazioni, per cavare di mano de' suoi due alleati maggiori vantaggi. Perciò Philippeaux vigilava pure attentamente, ma non faceva per anco scalpore. Forse la voce era stata sparsa artatamente dal duca per addormentarlo; ma il negoziato da parte sua era vero e sincero, e realmente coll'Austria collegare si voleva. Finalmente i Francesi ebbero certa notizia della intenzione del duca, intenzione di tanto momento per chi guerreggiava in Italia. Alcuni storici menzionano, che la prima a penetrare il segreto avvolgimento della trama sia stata la contessa d'Orco, spia in Torino del duca di Baviera, allora deditissimo alla causa della Francia. Certo, in queste cose vi sono sempre immense trappole, e chi semplice è, sarà bene che non se ne impacci. Di Vienna stessa vennero gli avvisi con astuzia, affinchè Vittorio pigliasse finalmente aperta inimicizia con Francia. Vi si pubblicò a bella posta, non dal governo per ufficio, ma da chi del governo era parte, in ogni colloquio, e nelle pubbliche conversazioni stesse, che il duca di Savoja s'intendeva coll'Austria, e presto il trattato d'accordo sarebbe concluso. Ciò facevano, perchè il re Luigi si perturbasse, e, sdegnato contro il duca, a qualche asprezza contro di lui procedesse; per cui la volontà diventasse per Vittorio necessità, e Vienna da nemica, rifugio. Lo scaltro pensiero ebbe il suo verace riscontro.

Intanto la guerra ricominciava, e gli eserciti s'implicavano in nuovi travagli. Il re di Francia aveva ordinato a Vandomo, che sul Modanese e Mantovano aveva in moltiplici, ma non troppo importanti fatti cimentato le armi contro lo Stahremberg, avversario pel suo valore assai degno di lui, che per le rive dell'Adige salendo verso il Trentino, si avviasse per quivi congiungersi col duca di Baviera, il quale, rotti in parecchi incontri gl'imperiali, e conquistate varie città, su per le rive dell'Oeno montando, con animo di passar i monti se ne veniva. Andava egli procurando la conquista e possessione del Tirolo, alle quali il re, per rendersele sempre più benevolo, consentiva. Vandomo, stimando la fazione pericolosa, o per lo meno d'impossibile riuscita, suo malgrado obbedì. Per non lasciar cadere le cose d'Italia, e perchè, mentre all'impresa del Tirolo andava, non vi succedesse qualche accidente sinistro, partì i suoi in tre schiere, commettendone due

al governo del Vaudemont e del generale Albergotti, affinchè tenessero in freno lo Stahremberg; colla terza, più grossa delle altre due, numerandovisi meglio di ventimila fanti e diecimila cavalli, prese viaggio verso le tirolesi contrade. Passando senza rispetto sulle terre di Venezia, ed anche di alcune violentemente impossessandosi, ed il lago di Garda, egli sulla sinistra riva, il conte di Medavi sulla destra, costeggiando, giunse ad Arco, terra situata sulla settentrionale punta del lago medesimo, e che alla famiglia di questo nome apparteneva.

Quivi gli pervennero novelle siccome il duca di Baviera, combattuto ferocemente dagl'imperiali, e dai paesani intenti ad ovviare la sua unione coi Francesi, sì per divozione all'Austria, e sì per essersi i suoi dati imperitamente a saccheggiare, e trattare con ogni asperità il paese, non solamente non aveva potuto superare i sommi gioghi dell'Alpi per condursi nel Tirolo italiano, ma ancora era stato obbligato a tornare indietro, non restandogli altro delle terre occupate che la fortezza di Kufstein.

Quantunque la fortuna per la ritirata del duca avesse scomposto tutto il disegno, e messo in disordine l'impresa, il generale di Francia non seppe risolversi al ritorno senza aver tentato qualche fatto, che gli desse nome di non esser venuto indarno. Si mosse contro Trento, sperando che la conquista di così nobile città, capo della provincia, avrebbe dato animo al duca di Baviera di tentare novellamente le sorti all'insù dell'Oeno. Accostovvisi adunque, ritiratisi con pari passo i due generali dell'imperatore Vaubonne e Solari, perchè avendo il paese amico, speravano di potersi sostenere in Trento senza venire a battaglia decisiva sulle campagne. Vandomo, approssimatosi per modo che il fiume solo s'interponeva tra lui e la città, alzò le batterie dirimpetto, e cominciò a lanciar bombe e qualche palla di cannone. Ma da un vano romore in fuori che, ripercosso nelle più profonde valli, e nei cavi fianchi delle montagne, si risolveva in un rimbombo orribile, ricavò poco frutto dal suo assalto pel molto reggere che fecero quei di dentro, mossi dalla propria volontà, e dai conforti di Vaubonne e Solari. Non sentendo nulla del duca di Baviera, romoreggiando gli armigeri valligiani tutt'all'intorno, nè potendo venire ad una oppugnazione formale per l'impaccio del fiume, e per la mancanza delle artiglierie grosse, Vandomo prese partito di ritirarsi. La quale risoluzione con singolare prudenza mandò ad effetto, guadagnato prima Desenzano, poi, attraversato il Mantovano, riducendosi alla sua antica stanza di San Benedetto.

L'impresa del Tirolo principiata con cattivo augurio, terminò con migliore. La Francia si era un giorno più che l'altro insospettita della fede del duca di Savoia. Oltre gli avvisi ricevuti intorno alle pratiche secrete, che si tenevano in Torino, le voci pubblicate in Vienna, le asseverazioni del ministro cesareo in Roma, che davano a credere, essere già il trattato tra il duca e l'imperatore in fine di conclusione, il procedere di Vittorio

nelle faccende della guerra accrescevano viemmaggiormente i sospetti, e facevano argomento della sua non sincera amicizia. I Francesi avvertivano, che una spedizione pensata dal Vandomo era venuta a cognizione del nemico per lettere a'suoi ufficiali scritte dal duca senza cifera, e da lui mandate in paesi, dove scorrazzavano gli Austriaci, e da essi intercette; ch'egli il secondo anno della guerra aveva domandato al re di scemare per la metà il numero dei soldati promessi dal trattato; che non si curava punto di assistere colla persona alle fazioni, standosene quietamente in Torino, quando Vandomo trattava le sue sorti e quelle di Francia sulle sponde del basso Po, del Mincio e dell'Adige, abbenchè egli colorisse la sua assenza dal campo col pretesto di non avere nelle deliberazioni quell'autorità, che al suo grado ed alla pratica delle cose si conveniva; che aveva negato di unire le sue truppe a quelle del Vandomo, quando questi si condusse all'impresa del Tirolo, allegando, che la sua obbligazione non si estendeva fuori dell'Italia, e che provincia italiana non dovevasi stimare il Tirolo; che i soldati da lui mandati erano sempre comparsi tardi e male in arnese. Il Cristianissimo, per chiarirsi del tutto delle intenzioni di Vittorio, spedì ordine a Philippeaux, perchè con lui essendo, scopertamente e con franche parole dei sospetti presi e della volontà del re gli favellasse. Da principio si mise in sul niego; ma poi riconvenuto e quasi convinto della intelligenza e dei discorsi avuti coll'Aversperg e con altri ministri di Cesare, non potendo più contenersi, rispose: *Or bene, siasi come volete. Mi si presenta l'occasione di vantaggiare le cose mie, e dopo tante opportunità tralasciate per servire alla Francia ed alla Savoja, dovrò forse perdere anche questa, che mi si viene offerendo?* Poi soggiunse: *la Savoja distrutta, il Piemonte rovinato dal passo di tante genti avere meritato ben altra ricompensa che continui rimproveri e doglianze.* Con tale motivo di sdegno accennava al desiderio, che aveva di qualche provincia, od almeno di alcuna città dello Stato di Milano.

Dalla narrazione precedente si vede, che siccome il re di Francia aveva giustificata cagione di sospettare, che il duca di Savoja gli mancasse della fede data, così non vi era tempo da perdere per assicurarsi di lui, atteso che se egli si fosse scoperto a favore dell'Austria, quando Vandomo si trovava impacciato fra le orride e lontane balze del Tirolo, qualche gravissima calamità sopraggiunta sarebbe alle armi di Francia. Fu adunque oltre modo provvido il ritorno del generale di Luigi dal Tirolo a San Benedetto di Mantova.

Francia deliberossi di tôrre il nervo a Savoja. Luigi comandò al suo capitano, arrestasse senza indugio i soldati del duca, che al campo si trovavano, ed avvertisse bene che nissuno o ufficiale o soldato dalla cerca scappasse. Ciò medesimamente commise il re di Spagna a Vaudemont. Distinti in nove battaglioni, ed in ugual numero di squadroni, che sommavano a quattromila uomini, oltre mila malati nello spedale di Cremona, i soldati savojardi allog-

giavano sulle rive della Secchia. Appoco appoco, e senza che di nissuna insidia sospettassero, restarono da ogni banda circondati dalle milizie francesi. Il dì ventinove di settembre Vandomo chiamò a sè gli ufficiali di Savoja, e disse loro, avere il duca mancato di fede al re; avere contro il tenore dei trattati tenuto pratiche ed avuto intelligenze coi nemici di Sua Maestà; essergli ordinato di arrestargli e ritenergli come prigionieri di guerra; ciò presentemente eseguire, e tòrre loro ogni arma offensiva, eccettuata la spada, che loro lasciava in testimonio del valore da essi nei passati fatti dimostrato, e del buon servizio in pro di Francia, valore e servizio, di cui era con piena soddisfazione rimasto. Nè in ciò si contennero, rispetto ai soldati, gli ordini del Vandomo; imperciocchè gli fece anche incorporare nelle compagnie francesi, cosa del tutto incomportabile; perchè se l'assicurarsi di loro era prudenza, l'incorporargli era violenza, ma pochi effetti l'aspro fatto produsse: gl'incorporati appoco appoco, e presa ogni occasione, in Piemonte ed alle insegne del duca bramosamente ritornarono.

Seguìto l'arresto dei soldati, Luigi scrisse a Vittorio, secondo che narrano gli autori di storie, le seguenti parole: « Posciacchè nè la religione, nè « l'onore, nè un trattato di vostro proprio pugno sottoscritto non montano « fra di noi a cosa che vaglia, vi mando il mio cugino, duca di Vandomo, « che vi spiegherà ciò che voglio: avrete ventiquattr'ore a pensarci. »

Vittorio, siccome trovo scritto, rispose: « Le minacce non mi spaventano: » farò quanto conviemmi rispetto all'indegno procedere usato verso i miei « soldati: altre spiegazioni non voglio nè dare, nè ricevere, nè proposizioni « udire. »

Nè più dallo sdegno temperandosi, ed all'estreme risoluzioni venendo, poichè il dado era gettato e ad affrontare la fortuna aveva fermato l'animo, qual ella si fosse, fece arrestare, non senza eccessivo rigore, gli ambasciatori di Francia e di Spagna, contro il primo massimamente invelenito mostrandosi. Spedì corrieri a Vienna, in Olanda ed in Inghilterra con lamentarsi gravemente del re di Francia, e domandare soccorso. Serrò le porte di Torino (correva il terzo giorno d'ottobre) dove e nelle altre parti dello Stato furono per ordine suo soprattenuti tutti i Francesi; fermò e disarmò un reggimento di cavalleria del re, che prossimo a Torino passava; guernì di nuovi soldati Vercelli ed Ivrea; sostenne nella dogana ed in Susa trecento casse di moschetti, e poichè la guerra inevitabile si vedeva, a guerra con sommo studio, e con tutte le forze si apparecchiava. Nè ho bisogno di dimorarmi a dire, che sdegnosamente sentì le proposizioni, che da parte del re il duca di Vandomo gli venne facendo, cioè che se conservar si voleva in amicizia con Francia, gli era mestiero depositare nelle mani del Vandomo stesso la cittadella di Torino, Vercelli e Verrua; il che veramente era ridurlo in perfetta servitù. Credette ancora, che alla sicurezza delle cose importasse il cacciar via, come fece, la contessa d'Orco, la quale non contenta di spiare, aveva anche ordito una congiura per mettere le mani ad-

dosso al duca, e condurlo forzatamente a Fenestrelle, prevalendosi dell'occasione di cacce nelle foreste della Venerìa. Dichiarò infine ai sette d' ottobre formalmente la guerra alle due corone, insieme con le quali e per le quali sino a quel giorno combattuto aveva.

La risoluzione del duca portava con sè non poco pericolo. I veterani trovandosi in potestà dei nuovi nemici tanto in Italia quanto in Fiandra, perchè anche in questi ultimi luoghi erano stati sostenuti, gli restavano poco più di tremila uomini, che avessero veduto la guerra, nè le fortezze erano dei provvedimenti necessarj fornite. Lo Stahremberg poco era atto per la pochezza delle genti a mandargli valevoli soccorsi, la Savoja in pericolo tale da non potersi frastornare, il Piemonte quasi tutto aperto alle offese dell'irritata e potente nazione. Ma siccome Vittorio era d' animo pronto e forte, non si smarrì, nè alcun mezzo pretermise per reggere alla tempesta. Chiamò all'armi i reggimenti della milizia provinciale, levò nuovi corpi di soldatesca stabile, riempì le compagnie mancanti, fortificò e provvide le piazze, scrisse ai popoli nella persona dei magistrati, per infiammargli alla difesa ed alla conservazione della propria libertà. Le esortazioni del principe partorirono grandissimi effetti. Chi era atto all' armi vi correva volentieri; chi nell' armi non valeva, soccorreva colle provvisioni: il moto uguale in ogni parte alla gravità del frangente.

Vittorio chiamò a sè gli ufficiali, e disse: « La Francia fece ingiuria al « vostro principe, fece ingiuria a voi: i vostri amici e compagni sono in « servitù di chi più doveva rispettargli, se fra gli uomini vi fosse onore e « fede. Questa è la ricompensa, questa la gratitudine di Francia e di Spa- « gna pel sangue sparso a salute loro dai vostri onorati e prodi compagni. A « vendetta Dio, l'onore e la libertà ci chiamano. Impugnate le gloriose armi, « e siano i violatori della fede accorti, che male si oltraggiano i valorosi. « Io precederovvi, io combattendo con voi a pro della patria, darovvi esem- « pio di quanto la patria chiede. Io amo voi, voi amate il principe, nè fia « la vittoria incerta, come incerta non è la risoluzione vostra. » Gli ufficiali, commossi al parlare del duca, offersero prontamente mani, sostanze, sangue e vita.

Con lettere speciali invitò i Valdesi ad armarsi ed a correre contro un re, che così acerbamente aveva perseguitato in Francia i loro compagni in religione, e contro a loro medesimi nelle valli ed altrove incrudelito. Non restarono senza effetto in quegli animi forti e sdegnati contro il re persecutore le esortazioni di Vittorio.

Temeva principalmente della Savoja, contro alla quale era romore, che già si movesse il duca della Feuillade; nè difenderla a sufficienza in così repentino caso Vittorio poteva. Per preservarla, se possibil fosse, si appigliò ad un pensiero insolito; imperciocchè nissun principe fu mai più fecondo di lui in trovare spedienti e ripieghi in ogni sorgente caso. Mandò il conte Pietro di Mellarede, suo ministro, dotato di assai capacità e prudenza

a Zurigo per muovere gli Svizzeri ad accettare in protezione la Savoja, per forma, ch'essa terra neutrale ed amica di tutti divenisse. Mellarede con energia di parole ed efficacia di doni andò confortando quei signori acciocchè prendessero parte nell'ingiuria fatta al duca, conforme a quello che i loro maggiori avevano sempre avuto in costumanza di fare, come se da Dio eletti specialmente fossero a tutela del giusto, ed a preservamento della libertà di tutti; che molte volte la nazione svizzera era stata l' arbitra dei principi e dei principati d' Italia; che anche fuora di lei, raccettando sotto la possente e benefica ombra sua ogni oppresso, aveva messo in salvo la libertade altrui; che ciò con sommo beneficio proprio e lode della Svizzera protettrice avevano sperimentato le città forestiere della selva, che Nera si chiama: che veniva pregando affinchè la medesima mano ajutatrice alla Savoja pericolante stendesse; ch'essi, signori di un generoso e libero paese, dovevano pensare ed attentamente considerare, quanto importasse alla libertà loro propria, che la Savoja non cadesse in preda di un re e di una nazione, che con le ambizione ed incontentabili voglie già avevano spaventato e spaventavano il mondo; che se tutta la Svizzera a ragione si commuoveva, solo quando la Francia i cupidi occhi verso Ginevra volgeva, che dover fare lei adesso che la Francia stessa la dominazione di tutta la Savoja copertamente e scopertamente ambiva ed affettava?

Ma dalla parte contraria presso ai medesimi signori Svizzeri, instava il marchese di Puisieux, ambasciatore di Francia; che gli Svizzeri, famosi al mondo pel loro retto giudizio, non dovevano lasciarsi pigliare con lusinghevoli parole e chimeriche supposizioni; considerassero che il principe, che gli pregava di prendere in protezione la Savoja, era quello stesso, che vacuo di ogni moderazione e fede, oggi combatteva da un solenne trattato vincolato per le due corone, domani contro di esse in armi si levava; il corpo elvetico, che sempre sulla sincera fede aveva fondato la sua gloria, non darà certamente ascolto alle proposizioni di un principe mancatore, che impugnava l'armi contro il suo genero, che cercava famelico di detrudere dal trono la propria figliuola, che teneva tal condotta, cui i nemici stessi, coi quali si era collegato, indegna stimavano; che i signori Svizzeri, prudenti come erano, dovevano del futuro dal passato giudicare; che sapevano anche per esempio recente, che molte volte i re di Francia si erano impadroniti della Savoja, che mai non se l'erano appropriata, che anzi al duca sempre l'avevano restituita, mentre che se avessero nutrito il pensiero di servirsene per opprimere i vicini, l' avrebbero certamente in loro potere serbata; le antiche memorie riandando, facilmente si vedrà, che non mai la Francia, ma bensì altre potenze, amiche adesso del duca di Savoja, s'attentarono di spegnere la libertà svizzera. Qual altra nazione alla Svizzera più conviensi che la francese? In Francia su i campi, nelle guarnigioni, Francesi e Svizzeri amichevolmente, famigliarmente, senza gelosia, e senza rancore vivono, per modo che sotto il medesimo cielo nati, in una mede-

sima nazione aggregati gli direste, se non si sapesse, che gli uni sono sudditi di un gran monarca, gli altri sono nati e cresciuti in una repubblica ugualmente degna d'ammirazione, o si considerino gli alti suoi fatti, o si abbia risguardo al grado, che fra i potentati d'Europa ella tiene. Di che si lamenta il duca? Di ciò appunto, che il re ha saputo prevenire i suoi pessimi disegni. Vi dica egli, se non trattava con Austria; vi dica egli, se non voleva sorprendere l'esercito di Francia alle spalle; vi dica egli, se non avvertiva il nemico di ogni deliberazione di Vandomo; vi dica egli, se non ha voluto involare di furto tre città del Milanese. Perchè di Ginevra parla? Chi ha voluto prender Ginevra, Francia o Savoja? Chi dice che Ginevra è sua? Francia o Savoja? In somma fede da una parte, perfidia dall'altra: la nazione svizzera giudicherà.

Puisieux usò mezzi ancora più efficaci delle parole; sparse regali ed oro fra i principali della dieta, e grassi beveraggi e lusinghiere proteste nella nazione. Temettero oltre a ciò, che fossero trattenute le grosse pensioni, che annualmente dalla Francia ai Cantoni per le leve di un numero determinato di milizie si pagavano. Per la qual cosa, temperandosi dalla protezione della Savoja, che gli avrebbe forse implicati in una guerra pericolosa colla Francia, ed in una confederazione ancor più pericolosa coll'Austria, non udirono con favorevoli orecchie le proposizioni del Mellarede. Solamente fecero uffici d'amicizia verso del duca appresso ai ministri del Cristianissimo. Mandarono anzi un ambasciatore espresso al duca della Feuillade, che con un forte nervo di gente passava a Chambery, pregandolo di non offendere la Savoja, paese amico e confinante con esso loro. Il capitano francese rispose, che non frenerebbe le destre dall'armi, se non quando il re gliel'ordinasse, ed attaccò la Savoja.

Ma la principale speranza del duca consisteva nell'amicizia e negli ajuti dell'imperatore, che avrebbero tirato con sè quelli dell'Inghilterra e delle provincie d'Olanda. Perlochè, come prima fu commesso il primo atto d'ostilità dal Vandomo per la ritenzione dei soldati di Savoja, e Vittorio pubblicò la guerra contro la Francia, si riscaldarono le pratiche tra l'Aversperg ed i ministri del duca. Correndo manifestamente l'interesse delle due parti, non tardarono a terminarsi in un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva, sottoscritto in Torino ai venticinque d'ottobre, per l'imperatore, dal medesimo Aversperg; pel duca, dai marchesi di Priè e di San Tommaso.

I principali capitoli furono del tenore seguente:

Che l'Altezza del duca entrava nella grande alleanza coll'imperatore, coll'imperio, coll'Inghilterra, coll'Olanda e con altre potenze a loro collegate (quest'erano il re di Portogallo, ed alcuni principi di Germania) a sostegno della giustizia, e della quiete e sicurezza comune, ed a mantenimento dei trattati di Riswich e de'Pinerei;

Che l'imperatore manderebbe ventimila soldati, cioè quattordicimila fanti e seimila cavalli con l'artiglieria ed altri provvedimenti necessarj ad unirsi alle truppe del duca, oltre quelli che già allora militavano in Lombardia;

Che il duca fosse obbligato a tenere in piè quindicimila uomini di reggimenti d'ordinanza;

Che il duca avrebbe il supremo comando, non solamente delle truppe proprie, ma ancora delle imperiali, sì di quelle, che sarebbero mandate in Piemonte, come di quelle altre, che già guerreggiavano in Lombardia;

Che l'Inghilterra e la Olanda pagherebbero al duca ogni mese un sussidio di ottantamila scudi, o sia ducati di banco, e centomila per una volta tanto per mettersi all'ordine;

Che cedendo da una parte il duca tutte le sue ragioni verso la corona di Spagna per le doti della fu infante Caterina duchessa di Savoja, l'imperatore cedeva e trasferiva in lui e suoi discendenti e successori il libero e pieno dominio, e la totale proprietà del Monferrato rimasto in possessione del duca di Mantova, obbligandosi l'imperatore di provvedere alla congrua indennità degl' interessati;

Che l'imperatore obbligandosi anche di rappresentarne la ratificazione dall'arciduca Carlo, re di Spagna, cedeva e trasferiva nel duca, e suoi discendenti e successori il libero e pieno dominio, e la totale proprietà dell'Alessandrino, compresovi il Valenziano, la Lomellina, e il val di Sesia, con approvazione e conferma del diploma conceduto al duca nel 1690, rispetto ai feudi imperiali delle Langhe;

Che restasse sempre libero agli Alemanni il passo da Milano al Finale, e dal Finale a Milano;

Che fosse rato e fermo nella casa di Savoja il suo diritto alla successione di Spagna secondo il testamento di Filippo IV, quando venisse ad estinguersi la linea austriaca.

Il trattato, che abbiamo descritto, fu di grande onore ed utile al duca, e doveva tenersene contento, essendogliene risultati così nobili acquisti. Ma egli, che astutissimo era, e conosceva quanto fosse il bisogno, che i confederati contro la Francia avevano di lui, si mise a fare un gran romore, sclamando, che per avere i ministri imperiali troppo e troppo presto parlato, tanto a Vienna, quanto a Roma, delle condizioni, che si trattavano, n'erano derivati, oltre la prigionia de' suoi soldati, danni gravissimi a lui ed ai sudditi; che perciò un ulterior compenso, oltre quello convenuto nel trattato, gli si doveva. Minacciava poi, che se alle sue querele e pretensioni non fosse prestato orecchie, sarebbe tornato ad accordarsi con Francia. Fu forza consentirgli quanto voleva, e soddisfare al suo desiderio delle cose di Vigevano. E però il medesimo giorno dei venticinque d'ottobre, i plenipotenziarj delle due parti s'accordarono nelle seguenti segrete convenzioni. Confessatosi dall'Aversperg, che le intempestive pubblicazioni fattesi nella Corte di Vienna ed altri luoghi avevano cagionato un grave pregiudizio al duca, ed avendo per modo di compenso il duca domandato il Vigevanasco, esso Aversperg dava speranza, che l'imperatore sarebbe per consentire alla cessione del sopraddetto paese, e quando Cesare vi avesse qualche ripugnanza, darebbe al duca una parte equivalente del Milanese.

Secondo poi l'antico stile usato nei trattati coi duchi di Savoja, che l'Austria prometteva loro il Delfinato e la Provenza, se si conquistassero; la Francia, il Milanese, se si conquistasse, fu aggiunto un ultimo capitolo segreto che, conquistata la Lombardia, si voltassero le armi contro la Francia, e se felicemente si usassero, la contea di Borgogna cedesse in proprietà dell'imperatore, e gli acquisti fatti nel Pragelato, Delfinato e Provenza proprietà del duca divenissero.

Gli ultimi capitoli accordati col duca parvero eccessivi ad ognuno, e quando venne il caso di potergli e dovergli eseguire, hanno dato occasione a grandissimi litigi. L'imperatore, che subito ratificò il primo trattato, non diede esplicitamente il suo assenso ai capitoli aggiunti. L'Inghilterra e l'Olanda, che entrarono mallevadori del primo, non fecero menzione dei secondi, nè l'arciduca, come re di Spagna, gli volle appruovare.

Uno scrittore moderno, che pubblicò nel 1816 in lingua francese memorie storiche sulla casa reale di Savoja, commette errori di data, forse a posta, per iscusare Vittorio Amedeo della risoluzione presa di segregarsi dall' amico per riunirsi col nemico. In primo luogo il citato scrittore narra la spedizione del Vandomo nel Tirolo, e il disarmamento dei soldati di Savoja, che subito dopo seguì, annestando questi avvenimenti all' anno 1702, quando veramente successero nel 1703; in secondo luogo egli afferma, che il trattato d'alleanza tra l'imperatore e il duca è stato stipulato a Vienna addì cinque di gennajo del 1703, donde deduce, che nulla ancora era concluso fra le due potenze, quando la Francia arrestò e disarmò i Savojardi. Ora egli è certo, che non in gennajo, ma in ottobre del 1703, non a Vienna, ma in Torino fu negoziato e sottoscritto il trattato, di cui si parla. Vero è però, che l'errore di data circa il trattato fu commesso anche da altri autori, rapportandolo ancor essi ai cinque di gennaio del 1703. Del resto nissuno sarà per negare che il disarmamento e la prigionia dei Savojardi abbiano preceduto al trattato formale, ma ognuno ancora confesserà, che i negoziati fra l'imperatore e il duca avevano incominciato, e già erano proceduti molto avanti, prima che il Vandomo si fosse delle truppe ducali assicurato. Scusare Vittorio Amedeo colla necessità di Stato, sarebbe bene, ma scusarlo con le regole di probità comune, male. A nissuno è nascosto, che di rado l'una concorda con l'altra: sì strane cose sono gli avviluppamenti politici, e le operazioni di Stato sincere sono piuttosto mostri che accidenti naturali. Così usano ed hanno usato sempre e re e repubbliche, e piccioli e grandi, e laici ed ecclesiastici. Per me, nissuna cosa in questo mondo mi diverte più che i manifesti, che mandano fuori le potenze, quando hanno voglia di straziarsi.

Il principe Eugenio, che tuttavia faceva sua dimora in Vienna, vedendo condotto a compimento il suo pensiero intorno al consanguineo, con ogni maggiore sforzo attendeva, acciò la nuova risoluzione del duca gli riuscisse prospera, nè avesse cagione di querelarsi di essere lasciato senza ajuti suffi-

cienti in un pericolo in cui pe' suoi conforti massimamente era entrato. Per la qual cosa l'imperatore mandò comandando con un gran pressare allo Stahremberg, affinchè ad ogni modo, e quanto più presto potesse, al duca di Savoja soccorresse. Veramente ei ne stava in grandissimo bisogno. Il suo Stato rovinava da ogni parte; già tutta la Savoja si trovava sottomessa alle armi di Francia, e poca speranza gli restava di salvare il Piemonte, quando la Feuillade dall'Alpi si calasse, e Vandomo per le rive del Po salisse. Furiose tempeste si accumulavano in aria contro Vittorio; ma egli animoso e costante, e specchio, per così dire, dell'antico valore italiano redivivo, non si sgomentava : i popoli il suo ardire secondavano. Correvano i Piemontesi bramosamente a farsi arrolare soldati, i villani lasciavano l'aratro, gli artigiani le botteghe, i cittadini i comodi delle case, prevalendo in ciascuno l'amore di acquistar nome in guerra, e il desiderio di servire al principe ed alla patria. Quantunque fossero dal nemico maltrattati, predati ed oppressi crudelmente, niuna querela di tanti travagli si udiva: i pesi gravissimi dello Stato senza rimbrotti o malumore si sopportavano. Fra i movimenti delle più valorose nazioni in tempi difficilissimi, questo dei Piemontesi uno fu dei più ragguardevoli e dei più commendabili. Forte principe a forti uomini comandava.

Stahremberg, ricevuti gli ordini dell'imperatore, aveva sopra di sè un'opera assai difficile a compirsi; conciossiacosachè con un generale nemico, assai desto e potente ai fianchi, con tanti fiumi da passare, con un paese tanto rotto e malagevole a traversare, l'arrivare a buon fine era piuttosto cosa da desiderarsi che da sperarsi. Ciò non ostante, l'onore della corona imperiale, i comandamenti premurosissimi del sovrano, il supremo pericolo del duca di Savoja non lasciavano luogo a dubitazione. Stahremberg adunque, in cui non si poteva desiderare nè maggior arte, nè maggior valore, fervidamente e subito si adoperò. Muovere tutto il campo sul bel principio non era sperimento possibile per la necessità degli apparecchi, e forse troppo pericoloso per la positura del nemico. Laonde prese per migliore avviso il mandare avanti per soccorrere ai primi bisogni del duca, un corpo de' più spediti. Elesse milacinquecento cavalli con ducento dragoni; diedegli a guida del generale Annibale Visconti, ed alla volta del Piemonte incamminolli. Questi audaci e pronti soldati con animo franco marciando, ora scansando i grossi corpi francesi, ed ora fugando i piccoli, già si erano condotti alla metà del viaggio sul Tortonese, e sarebbero senza sinistro incontro pervenuti sino alla fine, se il Vaudemont, che teneva loro gli occhi addosso, non ne avesse avvertito il Vandomo. Il generale di Francia, lasciata una grossa schiera sulle rive della Secchia, già si era colle restanti condotto in Piemonte dalla parte del Monferrato, empiendo il paese di terrore e di ruine: desolava le campagne, atterrava gli edifizj, ogni cosa esposta ad un inusitato furore. Quando egli ebbe avviso dell'avvicinamento del Visconti, mandò il generale Medavì ad Alessandria con ordine di stendersi sino alla Scrivia ed alla Bormida verso

Acqui; egli medesimo col grosso dell'oste prese il cammino di Tortona, talmente che se iTedeschi non fossero stati all'erta e sull'intesa, si sarebbero trovati nel mezzo delle forze nemiche senza modo di potersi salvare; ma avvertiti a tempo piegarono a sinistra per guadagnare le montagne del Genovesato. Ma raggiunti dai Francesi, che acremente gli seguitavano, furono obbligati a voltar la fronte per combattere vicino a Serravalle. E benchè fossero solamente uno contro a quattro, menarono le mani così aspramente che si fecero, perduto però un terzo di loro, strada allo scampo, a Voltaggio ricoverandosi, donde passando per San Pier d'Arena e per Sestri, entrarono in Piemonte ad unirsi col duca venuto ad incontrargli con dodicimila soldati tra d'ordinanza stabile ed a tempo.

Arrivato con felice successo il corpo del Visconti in Piemonte, restava, che lo Stahremberg stesso vi si conducesse con tutte le genti, che per le guernigioni delle rive del Po verso il Mantovano risparmiare si potevano; il quale viaggio non si poteva fare se non con molto pericolo e disagevolezza, stando i Francesi alloggiati sulle rive della Secchia e del Crostolo; ma a buona mente felice fortuna. Il capitano austriaco, fatte alcune dimostrazioni dalle piazze di Ostiglia, Rovere e la Mirandola, come se volesse correre il Mantovano, e poscia ridursi pel lago di Garda verso il Tirolo, ingannò il Vandomo, il quale, credendo che veramente tale fosse la intenzione dell'avversario, sguernì gli alloggiamenti su i due fiumi nominati, distribuendo le genti in Goito, e nelle altre piazze vicine. Il Tedesco, che stava attento e in sull'ali per partire tosto che le vie gli restassero aperte pel Modanese e il Parmigiano, si mise subito in viaggio (era giunto alla sua fine l'anno 1703) per guadagnare il Piemonte per la destra sponda del Po. Ottimo modo di marciare aveva eletto. Oltre la celerità, che somma usava, e la prudenza, con cui l'accompagnava, il precedevano mille cavalli de' più spediti per speculare all'intorno il paese, e far procaccio di viveri e di strame. Poi seguitavano cinquecento contadini con picconi, scuri, zappe, tavole, assi, per aprire i luoghi intralciati di boscaglie, rompere i macigni, spianare le strade, passare i fiumi. Chiudevano le viaggianti schiere alla coda i cavalli di più grave armatura, che tutto il carriaggio e le bagaglie cingevano. Così marciando, passò con prosperità di fortuna, e quasi senza contrasto la Secchia ed il Crostolo; e via seguendo con presti passi, verso la bella Parma e la ricca Piacenza s'incamminava. In questo mentre il duca di Savoja si andava co' suoi accostando all'Astigiana per avvicinarsi ed unirsi al soccorso vegnente.

Vandomo, non così tosto ebbe avviso del cammino tenuto dal nemico, che, pentito dell'essersi lasciato ingannare, e volendo con la celerità ricompensare l'errore, si mise con corso velocissimo a seguitarlo. Nè dubitava che per l'impedimento delle strade fangose e dei fiumi ingrossati per le piogge gli venisse compito il pensiero di raggiungerlo, innanzi che col duca accozzato si fosse. Veramente tanta fu la diligenza usata da lui che arrivò addosso agl'imperiali nel mentre che con grave fatica se ne stavano passando a Castelnuovo

la Bormida, assai più del solito gonfiata e minacciosa. Lo Stahremberg, veduto essere venuto il tempo di menar le mani, ma avendo sempre il pensiero intento al passo del fiume, ordinò una grossa posta in certe case, o piuttosto casacce mezzo rovinate, che sulla destra riva s'innalzavano: la diede in governo al principe di Lichtenstein ed al conte Solari, capitani valentissimi. Costoro potevano ben salvare i compagni con dar loro agio di varcare, ma di salvarsi essi, quando, come non era da dubitare, al debito loro soddisfare volessero, poca speranza avevano, schiera devota alla salute comune. Arrivò infuriando Vandomo, ed entrò subitamente nella mischia. Solari e Lichtenstein combatterono primieramente dal loro ricovero, poi uscitine incominciarono una fierissima battaglia. Mentre i due valorosi uomini coi loro valorosi compagni trattenevano i Francesi, la vanguardia e la maggior parte della retroguardia varcarono, e la sinistra riva del fatale fiume afferrarono. Finalmente i più vinsero e sbaragliarono i pochi. La dedicata schiera e quella poca di retroguardia che era rimasta indietro, furono tagliate a pezzi, o nel fiume, passando in fretta, affogarono; pochi giunsero a salvamento sulla sinistra. Solari e Lichtenstein perdettero la vita nel feroce incontro.

Passata la Bormida, il generale austriaco, per ritardarne il passo al nemico, arse il ponte fabbricato con barche e carrette, poscia, attenendosi alla via delle colline, che sbocca a Terzo per ischivare Acqui posseduto dai Francesi, e viaggiando con somma difficoltà per l'incomodità dei luoghi poco abili a condurvi le artiglierie, verso il marchese di Parella, che con seimila Piemontesi pure a Terzo per incontrarlo veniva, accelerava i passi. Così successe, che a Terzo soccorritori con soccorsi si congiunsero con molta lode dello Stahremberg, che con tanta felicità nella stagione più rigida dell'anno compì un lungo e disagioso viaggio, avendo un nemico ardito e pronto alle spalle. Il giorno appresso Stahremberg e Parella s'incorporarono col duca Vittorio a Canelli sull'Astigiana. Seguite le raccontate fazioni, poco altro vi successe degno di memoria nell'inverno. Distribuiti i soldati alle stanze, Vittorio andò a posarsi a Vercelli, Vandomo ad Alessandria.

Divenuto per la primavera il tempo più propizio alla guerra, Vandomo, lasciato il gran priore, suo fratello, sulla Secchia, uscì suonando su i campi contra il duca Vittorio. Non potendo il duca reggere all'impeto francese, si ritrasse da Trino a Crescentino, non senza essere stato molto danneggiato alla coda. Principale mira dei Francesi era d'impadronirsi, l'una dopo l'altra, delle più importanti piazze del Piemonte, scopo al quale potevano facilmente arrivare; perciocchè Vittorio, quantunque già rinforzato dai Tedeschi venuti con lo Stahremberg fosse, non aveva forze sufficienti per bene fornirle di presidj e per campeggiare nel medesimo tempo pel paese libero. Certo la sua condizione era molto pericolosa, e i sudditi fedeli e pronti a servirlo sì, ma infelicissimi. Vandomo prese a furia Trino e le antiche fortificazioni rassettò. Poi andò a porsi a campo sotto Vercelli, risoluto del tutto ad impadronirsene, per essere piazza di

frontiera, e sicurezza dello Stato milanese. I mezzi poi che in mano aveva per condurre a fine il suo disegno, pari alla volontà. Un' artiglieria fioritissima, trentamila Francesi, novemila Spagnuoli, gli uni e gli altri prontissimi al combattere. Quattro o cinquemila fanti e cinquecento cavalli de' migliori del duca sotto la condotta del signor des Hayes, francese di non poco valore, venuto in Piemonte per la rivocazione dell'editto di Nantes, difendevano la piazza, nè dell'immenso apparato che si vedevano intorno, punto si sgomentavano. Vandomo cominciò a cavar terra, contro le desiderate mura indirizzandosi. O fosse malattia, o fosse disegno del governatore des Hayes, gli assediati poco cercavano di turbare le opere degli assediatori, i quali, rovinate oramai tutte le fortificazioni esteriori, si trovavano in punto di sboccare nel fosso e dare il crollo alle cortine ed ai bastioni del recinto. Contro il bastione di Sant' Andrea principalmente il loro bersaglio commettevano.

In questo mezzo altri pericoli sovrastavano a Vittorio. I Francesi facevano la guerra a gara per vendicarsi. La Feuillade, conquistata tutta la Savoja, eccetto Monmeliano, si era pel Moncenisio calato contro Susa. Di viva forza l'assaltò: la città subito s'arrese. Contrastarono ancora i Piemontesi dalla Brunetta, dal ridotto di Catinat, dal forte di Santa Maria. Ma la furia della Feuillade non cessava, e tanto fece e tanto battè che finalmente gli vinse. Venne quindi tempestando sulle terre di Pinerolo, tentò la fede dei Valdesi, con sollevare gli animi loro alla speranza di ridurgli in repubblica sotto la protezione della Francia per la conservazione di quella libertà cui tanto desideravano. Le lusinghe del capitano francese, non disgiunte da minacce se non consentissero, partorirono qualche frutto, perchè quei popoli rallentarono il loro zelo in favore del duca, anzi agevolarono colle zappe e coi picconi il passo pei loro monti scoscesi ai soldati nemici di Savoja.

In questo mentre Vercelli cedeva alla fortuna vincitrice del Vandomo. Avevano i Francesi passato il fosso sotto la scorta di settanta cannoni che soffocarono quei della piazza. Già le mine sotto il bastione si cavavano. Molto ancora restava a farsi, molto a sudare, perciocchè la cortina con poca breccia dava malagevole adito, e restava a vedersi qual fosse per essere contro il bastione l'effetto delle mine che ora, come succede, si voltano contro gli assaliti, ed ora contro gli assalitori: così indomabile materia è la polvere, e così varia la natura dei terreni, da cui l'esito dipende. Vandomo sperava, ma non così presto, il felice fine dell' impresa; quand' ecco vedersi cacciar fuora dal des Hayes bandiera bianca in segno di voler venire a ragionamento di dedizione. S'accordarono i capitoli: uscirono ai ventitrè di luglio i Piemontesi per la breccia con le insegne spiegate all'aria, col suono dei tamburi, palla in bocca, due cannoni, micce accese; fuora, com'era convenuto, restarono prigionieri di guerra. Il re Luigi comandò che si spianassero le fortificazioni.

Il duca, che faceva sua dimora in Crescentino, sentì con molta amarezza, nè senza sdegno la perdita di Vercelli. Mandò pei giudizj militari des Hayes.

Si scusò con la malattia che gli aveva impediti gli uffizj. Lo stato di Vittorio si trovava aperto per Susa e per Vercelli. I vincitori, trovate molte provvisioni in quest'ultima piazza, andarono poscia contro Ivrea e la conquistarono. Su per la valle di Aosta, scesi dal piccolo San Bernardo, i Francesi erano comparsi; il solo forte di Bard contrastava loro il passo per vietare che coi vincitori d'Ivrea non si congiungessero. Ma il colonnello Reding, che il custodiva, vendutolo a prezzo a chi veniva contro chi il pagava, ed a cui aveva dato fede, aprì loro intieramente quel difficile varco, e tutta la valle d'Aosta riconobbe l'imperio di Francia.

Mentre il duca Vittorio con tanta sollecitudine travagliava in Piemonte, gli strepiti di più terribil guerra assordavano le rive del Reno. Feroci nazioni guidate da guerrieri eminenti, le une contro le altre, alle ferite ed alle morti concorrevano, Francesi, Spagnuoli e Bavari da una parte, Inglesi, Olandesi, Austriaci dall'altra; là i marescialli Boufflers, Villars, Villeroi, Tallard, il duca di Baviera; qua Eugenio, Malborough, il principe di Assia, il conte di Nassau, il generale Stirum: il mondo andava non solo a rovescio, ma a ruina. Aveva la fortuna sul finire dell'anno passato arriso alle armi del duca di Baviera e del Villars con avere sconfitto Stirum, presso Augusta e Passavia. Da un altro lato Tallard aveva dato presso a Spira una rotta a Nassau, dal quale infortunio dell'armi cesaree n'era risultato, che Landau si era ai Francesi arreso. Ma quando all'anno nuovo Eugenio e Malborough arrivarono su i campi, e recaronsi in mano il freno dei soldati armati contro la Francia, cambiossi il corso della fortuna; e chi vinceva, restò vinto. Quasi tutta la Baviera, vinto il duca a Schelemberga, e da lui perdutosi Donavert, chiave de' suoi Stati, divenne preda del vincitore, non perdonando Malborough a niuna opera, che crudele e nefanda fosse, essendo oltre modo sdegnato contro l'elettore, sì per essersi aggiunto alle due corone, come per non aver voluto tener gl' inviti fattigli parecchie volte per riconciliarsi coll' imperatore.

Tali erano i travagli della Francia e della Baviera nei primi mesi del 1704. Ma ai tredici d'agosto restarono afflitte da un disastro così grave e così spaventevole, che dalla battaglia di Canne in poi, che tanto sconvolse la romana potenza, pochi o forse niuno esempio narrano le storie di uguali disfatte di nazioni. In quel funesto giorno conflissero ad ordinanza piena con più di cinquantamila uomini per parte nelle pianure di Blantheim e di Bolstat sulla sinistra riva del Danubio, da un lato Eugenio e Malborough coi loro Austriaci, Inglesi ed Olandesi; dall'altro il maresciallo Tallard e il duca di Baviera, a cui assisteva per moderatore e guida il maresciallo Marsin, coi loro Francesi e Bavari. Il valore pari da ambe le parti, forse maggiore dal canto dei Francesi, le loro truppe delle più scelte e fiorite; ma non pari il consiglio; perciocchè nè il duca, quantunque assai valoroso fosse, molto meno poi Tallard e Marsin, uomini piuttosto di Corte che di campo, non potevano a gran pezza equipararsi nè a Malborough, nè ad

Eugenio. Bavari e Francesi andarono in rotta tale che quanto perdettero, pareggiò un esercito intiero. Più di dodicimila fra di loro vi lasciarono la vita, più di cinquemila restarono feriti, più di ventimila vennero cattivi in possanza del vincitore. La colpa non fu già dei soldati, ma dei capi, che stettero aspettando senza muoversi l'urto del nemico, e che poi, quando il primo scompiglio avvenne, non seppero rimediarvi. Marsin non vi fece nulla che buono fosse, Tallard poco; restò anzi preso nel mentre che da un'ala all'altra correva per rimettere in ordine i suoi, che stati erano disordinati. I due fortunati guerrieri s'impossessarono d'intorno a cinquemila carri carichi di vettovaglia e di provvisioni da guerra, di più di duecento o stendardi o bandiere, di quaranta cannoni grossi, oltre molti altri minori, di ventiquattro mortaj, della cassa di guerra, delle casse dei medicamenti, di più di trecento muli con some d'abiti ricchissimi e di vasellame d'argento. Anche le donne degli ufficiali Francesi, venute a vedere in trentaquattro carrozze le battaglie, restarono prese tutte; ma ebbero più paura che danno, perchè il vincitore le rispettò. Tuttavia le strida e le lagrime fra quelle povere creature non furono poche.

Fu grossissima e gloriosa la vittoria, ma però non senza molto sangue dal canto dei confederati: imperciocchè nel loro campo si numeravano novemila uccisi e quattromila feriti, la maggior parte pel bersaglio dell'artiglieria francese, che in quel giorno fece opere mirabili. Ma i presontuosi piuttosto che audaci Marsin e Tallard, gl'infelici soldati di Francia governarono. Questa fu la battaglia di Hochstet. Dopo il fatto, Ulma, Augusta, Landau, Ingolstadt, obbedirono ai cenni di chi aveva illustrato le fatali campagne di Hochstet con tanta vittoria. L'elettore di Baviera, invasi tutti i suoi Stati dal nemico, se n'andò quasi profugo, con quanti soldati gli erano rimasti a trovare il maresciallo Villeroi a Uflinga. Infortunato, ma costante principe! perchè non rotto l'animo dalla disgrazia, tenne fede al re Luigi, amando meglio perseverare per risorgere, quando che fosse, che comperare con umiliarsi la servitù. La Baviera intanto rincominciò assai più che lo innanzi, a piangere per le commesse nefandità: l'Austriaco e l'Inglese, crudi prima della vittoria, più crudi dopo vi esercitarono iniquissimamente la guerra. Vorrei sapere che colpa avessero i Bavari nelle risoluzioni del loro signore; ma così vanno le faccende del mondo. L'elettrice, per cessare tanti tormenti, s'accordò coll'Austria, accettando guernigioni austriache in tutte le piazze forti dell'elettorato, eccettuato Monaco, dove faceva la sua residenza.

L'inverno approssimava, pure non si faceva tregua all'armi in Italia. Un secondo assedio di Verrua rendè vieppiù chiaro il nome di quella terra, e dimostrò agli occhi del mondo la solita tenacità di proposito nei Tedeschi e Piemontesi, ed una costanza più che francese nei Francesi. Vandomo, che per adempire i comandamenti del re, intendeva a privare del tutto il duca di Sa-

voja delle fortezze per poscia spogliarlo intieramente dello Stato, aveva rivolto il pensiero all'espugnazione di Verrua, piazza, che gli pareva di somma importanza per la prossimità di Casale, pel passo del Po, pel suo sito incontro al Milanese, a cui stava quasi a sopraccapo. Manifesta cosa era, ch' ella poteva servire di appoggio e di scala ai nemici delle due corone, quando lo Stato di Milano assaltare volessero. Io non mi starò a descrivere la fortezza, scopo di tanti pensieri, avendo ciò fatto già in altra parte di queste storie. Solo rammenterò, che all'antico recinto della terra situata sopra un monte, si erano aggiunte parecchie fortificazioni esteriori, che si estendevano sino alle falde verso il piano, fra le quali principalmente si notava il forte di Gherbignano, che difendeva la piazza da una parte, mentre dall'altra la salita si vedeva estremamente malagevole per esservi il monte rotto o scosceso. L'accesso si presentava più facile dalla parte del Po; ma quivi il duca Vittorio, che sempre stava nel suo campo di Crescentino, aveva fabbricato un ponte, e talmente fortificatolo al suo capo sulla riva destra, che facilitava le vettovaglie, ed a nuovi rinforzi di soldati e munizioni verso la terra dava passaggio. La qual cosa per poter fare con maggiore sicurezza, aveva dal capo del ponte alla fortezza ordinate le poste nei siti più opportuni, afforzandole anche a luogo a luogo con qualche forticello. Pareva la piazza forte in modo da non sperare di espugnarla.

Ai quattordici d'ottobre Vandomo arrivava sotto Verrua con quante genti potè risparmiare per le altre fazioni. Menava a gran romore con sè cinquanta cannoni grossi, e tredici mortaj. Con poca fatica cacciò le poste piemontesi, che coronavano le sommità dei colli, che si ergono intorno, ed a cavaliere, ma oltre il tiro del cannone, alla fortezza. Quindi si mise intorno a Gherbignano per espugnarlo. Bene oppugnato fu, bene anche difeso. Gli artiglieri di Francia fulminavano con spessissimi colpi le mura, i bombardieri precipitavano dentro frequenti bombe, i zappatori scavavano la terra ed innalzavano i rialti per formare le trincee, ed approssimarsi tanto che si potesse venire all'assalto. Gli assediati non mancavano a loro medesimi, siccome quelli che forti essendo, e da forti uomini rispondendo, erano di vantaggio mossi dall'affezione, che portavano al loro sovrano, e dall'amore di cui ardevano verso la loro patria, che avrebbe dovuto essere, e pure non era, l'antemurale d'Italia. Con le artiglierie si difendevano, con le fogate, con le mine. Infelice artifizio riuscirono le mine, perciocchè sconvolsero il terreno in modo che fu fatto maggior comodo ai Francesi di aggrapparsi e posare il piede sopra gli stessi sassi staccati dalla rupe. Quindi nacque, che si poterono alloggiare, non ostante la tenace resistenza dei difensori, in un'opera a corno, che si sporgeva avanti il forte. I Savojardi, uniti ai Tedeschi, tentarono di scacciarnegli, ma vano fu lo sforzo. I Francesi, animati dal prospero successo, tentarono la strada coperta, l'ottennero, ma a viva forza, perchè arrivando continuamente genti fresche dall'altra riva, gli assediati si sostennero lungamente. Fu ostinatissima la zuffa, in cui lo Stahremberg stesso

toccò d' una ferita. Infine i soldati del Vandomo con incredibile fermezza vi si mantennero. I Piemontesi, sebbene avessero avuta una fiera stretta nella strada coperta, si tenevano ancora nel corpo nel forte, nè facevano le viste di voler cedere. I Francesi, per domargli, si diedero più che prima al lavoro delle mine. Così di sopra, di filo, di sotto, era battuto Gherbignano.

Vandomo, accortosi, che troppo difficile e lunga riuscirebbe l' espugnazione, finchè dall' altra parte del fiume esisteva quel fomite fecondo d'ajuti, cioè il campo del duca, si apprestò a superarlo, certo e sicuro di quel che avverrebbe, perchè, allontanato il duca, Gherbignano e Verrua si sarebbero a sua volontà inclinati. Con questo fine condusse l' esercito sulla sponda del fiume ad un luogo additatogli da un contadino, dove per la bassezza delle acque si poteva guadare. Ma cresciute in quel punto per piogge cadute ai giorni precedenti impedirono il passo, e rendettero vano il pensamento. Ciò non ostante il duca, considerato, che quello, che un ostacolo insolito aveva pel presente vietato, poteva un'altra volta effettuarsi, mandò ordine ai difensori di Gherbignano di sgombrarlo e di ritirarsi nell' alloggiamento di Crescentino. Pochi restarono nel forte. Le mine praticate dagli assedianti scoppiarono, ruppero la muraglia, apersero la breccia. Quel residuo di Piemontesi lasciò del tutto Gherbignano, ed in Verrua si ricoverò. Vi era dentro per governatore il conte della Rocca d' Allery, capitano di esimio valore; i soldati ancor essi fortissimi, e rinfrescati sovente dal campo di Crescentino.

Ora incominciano le atlantiche fatiche del Vandomo e de' suoi soldati. La stagione del verno orrida aveva addotto le piogge, le nevi, il gelo, i nembi, e le tempeste. Più che dall' armi degli assediati erano tormentati dal freddo eccessivo, che l' aria e la terra aveva irrigidito. Le zappe non potevano più smuovere il terreno indurato, nè le trincee s' avanzavano. I corpi stessi all' insolito rigore non resistevano, le compagnie s' empievano d' infermità. Molti ogni giorno si rinvenivano morti nelle trincee, altri così intirizziti dal freddo divenivano, che più muovere non si potevano. Ad altri le membra per cancrena prodotta dal gelo mortificate si facevano, e cedevano. Ad alcuni mortali malattie venivano, principalmente perchè uscendo dalle capanne e dalle buche, le quali formate avevano, e dove per la stanza degli uomini accumulati regnava il calore, e si sentiva un tanfo orribile, erano sopraffatte all' aere libero dal freddo repentino. A questi finalmente, soppressi ad un tratto i sudori mandati fuora a forza dalle enormi fatiche, e dentro alle viscere ripercossi, disordinavano la vitale armonia, e ad immatura morte gli conducevano. Nè giovava la provvidenza del capitano generale che gli teneva bene pasciuti di pane e carnaggi, e confortati con larghe provisioni d'acquavite, perchè l'eccesso del freddo superava ogni forza di corpi, e la riscaldativa bevanda era forse, come suole, più nociva che salutare. Brevemente, se i Francesi sotto Verrua gloria accattavano, orribili patimenti ancora ed acerbe morti soffrivano. Certamente, se altr' uomo che Vandomo,

in cui gran fede ed amore avevano, e che concionando spesso gli accendeva, retti gli avesse, non avrebbero con tanta pazienza contro tanti patimenti durato. S'arrogeva, che il fieno pei cavalli e muli, mancando a motivo delle pessime strade il comodo de' carri, veniva per ischiena dal Monferrato con ispesa e disagio incredibile.

Venuti alle solite opere d'oppugnazione e di controppugnazione. cannoni, fogate, mine, bombe, assalti, sortite, tutto si tentò con sommo valore da ambe le parti. Alla fine nel mese di decembre i Francesi arrivarono presso alla strada coperta, poi se ne rendettero padroni, ed in qualche luogo pervennero anche a sboccare nel fosso. Già con quattro batterie piantate sul ciglione del fosso battevano il corpo della piazza.

Il duca Vittorio, conoscendo che se non poneva in opera qualche straordinario rimedio, Verrua non avrebbe più potuto reggere contro tante offese, deliberò di fare uno sforzo, commettendo in esso qualche cosa alla fortuna. Si allontanava, ciò facendo, dal procedere guardingo e rattenuto, che aveva seguitato sin allora, per non mettere a ripentaglio la massa dei soldati che gli restavano, sola speranza del suo minacciato ed afflitto dominio. Comandò, il dì ventisei decembre, i suoi fossero in arme, e la guernigione di Verrua pronta ai cenni. Sua intenzione era di assaltare improvvisamente, varcando il Po, il campo nemico ai fianchi ed alle spalle, mentre la guernigione dalla fortezza sortendo, l'assalirebbe di fronte. Acciocchè Vandomo di nulla sospettasse, diede voce, che cozzare più lungo tempo contro l'inverno, che gli consumava le genti, non volendo, sgombrare e smantellare Verrua, ed esso stesso ritirarsi verso Torino voleva. Perchè la sparsa fama meglio allignasse, mandò comandando alla Rocca d'Allery di minare il piè dei bastioni; il che fu dal governatore eseguito, anche con ritirare dentro una parte delle artiglierie che gli munivano.

I Francesi, vivendo alla sicura per le voci ad arte sparse dall'avversario, non si avvedevano del pericolo, nel quale versavano. Il giorno predestinato i Piemontesi ed i Tedeschi, fatte le preparazioni necessarie per combattere, divisi in tre schiere, e passato il fiume, si avventarono contro l'inimico. Le due di fanti l'attaccarono dai due lati, la terza di cavalleria, che aveva varcato a guazzo, l'investì alle spalle. Nello stesso tempo la guernigione, che di molto a questo fine era stata ingrossata, sboccando diede addosso alle trincee. Gli assedianti, sorpresi sulle prime da impeto così improvviso, fecero debole resistenza. Gli aggressori s'impadronirono primieramente delle batterie, cacciandone i difensori sino a Gherbignano, anche esso attaccato dalle squadre venute d'Oltrepò. Poi entrarono nelle trincee, vi distrussero le gallerie, ogni cosa misero a soqquadro, ed a ruina menarono. Incesero le fascine, inchiodarono parte dei cannoni, e tutti gli avrebbero inchiodati, se avessero portato con sè chiodi corrispondenti ai foconi; il che avrebbe di necessità sciolto l'assedio. Tra mezzo alla mischia i Piemontesi ammazzarono tutti, che si erano parati loro davanti, sì pel furore,

che gli trasportava, come per non darsi l'impaccio di guardare o condur via i prigionieri. Fra gli assaliti restò morto sul fatto il signore d'Imecourt, maresciallo di campo, per grave ferita. Restò anche malconcio il signor di Chartogne, luogotenente generale. Chi ricolmava i fossi, chi appianava le trincee, chi perseguitava i fuggitivi, chi calpestava i moribondi. Le cose succedevano in ogni parte felicemente, e nulla pareva poter più perturbare la vittoria. Già il romore s'avvicinava al quartiere del Vandomo, il quale in quel momento era lontano a mezzo miglio. Ma nè con neghittoso capitano i confederati avevano a fare, nè con fiacchi soldati. In primo luogo coloro che sull' estremità delle trincee alloggiavano, si risentirono e corsero in ajuto del mezzo pericolante. Vandomo, non punto cambiatosi all'improvviso accidente, a prestissimi passi venne, e venendo raddrizzava al luogo assaltato i fuggenti, ed i resistenti incuorava. Con l'istessa misura, che i Francesi si vedevano crescere di numero e d'ardire, con la stessa più numerosi e più arditi concorrevano. La presenza e la voce del magnanimo capitano ad opere maravigliose gli spingevano. Repressero l'impeto dei nemici, si scagliarono ad offendere chi gli offendeva, la vittoria, prima contrastarono, poi guadagnarono. I venuti d'Oltrepò, conoscendo il disavvantaggio, nel loro Crescentino, i venuti da Verrua nella loro fortezza si ripararono.

Il generale di Francia, ancorchè avesse scampato i suoi da un grave pericolo, e non si fosse lasciato svellere dalla preda, a cui intendeva, fu costretto nondimeno a sospendere per due settimane i lavori dell'oppugnazione in assedio convertendola. Tanto tempo gli fu necessario per riattare le opere disfatte, e far venire nuovi cannoni da Alessandria e da Milano. Racquistato il ciglione del fosso, ritornò in sul battere, e gli riuscì di aprire una larga breccia nella muraglia opposta. L'accorto e prode governatore provvide al pericolo con nuove tagliate dietro, e con mine e con ammassamenti di terra. Ma le opere procedevano lentamente dal canto degli aggressori, impediti dal rigore della stagione, e dalla libertà che aveva il duca di rinfrescare continuamente la piazza. Nè si vedeva pel Vandomo fine felice, od almeno prossimo all'impresa, se egli ad altro modo di guerra non si voltava.

In questo mentre quel Reding, che per danaro aveva dato il forte di Bard ai Francesi, e che ora con essi militava, fece intendere al generale, che sempre vana riuscirebbe l'oppugnazione in sin tanto che egli non tagliava la comunicazione tra la piazza assediata ed il campo di Crescentino, e che perciò restava necessario d'impadronirsi della fortificazione del capo del ponte, che dava continuamente alimento agl'inimici.

Piacque il pensiero a Vandomo, piacque ancora all' ingegnere Laparà venuto a soprantendere alle opere in luogo di Richerau, ucciso in quelle battaglie. Il buon disegno sortì pronta esecuzione, quando già la stagione era trascorsa al fine di marzo. Non volendo Vandomo dare indizio ai nemici del suo nuovo provvedimento, sparse voce che fra pochi giorni voleva dare un

assalto generale; e sì, che per nutrire il falso concetto nel nemico, la notte del primo aprile seguitò con maggior furia a tirare col cannone, ed a gettare bombe. Ma altra mira aveva, altro sforzo voleva fare. Assaltò ad un tratto il ponte e il forte che il tutelava, da due parti, dove essendo i Piemontesi e gli Austriaci tutti attenti alla difesa della città assediata, gli riuscì più facile di quel che si era immaginato, d'impadronirsene. Nè perdendo tempo, voltò subito le artiglierie contro Crescentino sul dubbio che i Piemontesi non accorressero per ripigliargli. Provvido consiglio, perchè veramente Vittorio a tale intendimento si era mosso; ma veduto il nemico in sull'avviso, le bocche dei proprj cannoni vòlte contro di sè, e già la vittoria essere dei Francesi, se ne rimase, ed al suo alloggiamento di Crescentino tornò. I Francesi per meglio assicurarsi, ruppero il ponte: Crescentino inutile a Verrua divenne.

In tale frangente Vandomo fece la chiamata al governatore. Rispose, ora solamente principiare l'assedio, volere difendersi. Nè il coraggio, nè il valore mancarono agli assediati ed al loro forte governatore; ma peggior nemico avevano che i cannoni di Francia; di fame pativano, nè donde sperare viveri sapevano, stante che il duca, disperato di soccorrere la piazza, e temendo di essere affrontato nel proprio campo di Crescentino, si era a Verrua voltando le spalle e per non essere necessitato a fare giornata, ritirato a Chivasso.

Ai tre d'aprile il governatore spiegò bandiera bianca per introdurre ragionamento di dedizione. Vandomo si lasciò intendere, che non ad altri patti se non a quelli di ricevere la guernigione prigioniera di guerra, voleva consentire. Alle imperative e superbe parole s'accese d'ira il d'Allery, ordinò, che si tornasse con maggiore furia alle cannonate, e senza interruzione giorno e notte il nemico s'infestasse. Ordinò parimente, che colle mine tutte le fortificazioni a terra si mandassero, acciocchè quando Verrua fosse venuta in potere dei Francesi, non se ne potessero valere. Crescendo poi sempre la fame, per essere la vettovaglia oltre misura stretta, e nel mastio essendosi ritirato, domandò nuovamente di accordare la resa; ma non potendo ottenere migliori condizioni se non d'essere accettato a discrezione, e le cose non avendo più rimedio, cedette la piazza addì nove d'aprile. Il vincitore lodò il valore e la costanza dei difensori, non volle che si guardasse loro addosso, nè che si svaligiassero: gli dimandò prigionieri in diverse fortezze del Milanese. Non trattò però con la medesima dolcezza il governatore, aspramente rimproverandolo di avere spianato le fortificazioni. Gli disse anzi, che per questa trasgressione delle leggi militari gli avrebbe fatto levar la testa, se non l'avesse rattenuto il pensiero, che anch'egli aveva in animo, di atterrarle. Così confermossi in Piemonte il proverbio di dire l'*assedio di Verrua* per significare un'opera difficoltosa e lunga. Vandomo colle subbie e colle mine ne distrusse le fortificazioni.

Mentre era in essere l'assedio di Verrua, molte cose di poca importanza per la somma della guerra erano accadute in Lombardia, se non che il gran priore di Vandomo, scacciati i Tedeschi, che da lui ebbero qualche battitura, da Rovere, Ostiglia e la Mirandola, gli aveva obbligati a ritirarsi verso il Tirolo, dove aspettavano i rinforzi che dall'Alemagna loro si promettevano. Due accidenti principalmente resero attenti gli uomini in quella nojosa guerra. L'uno fu, che il duca Francesco Pico della Mirandola aveva avuto trattato col gran priore per dargli la piazza; la quale per la fellonia del duca il ducato era devoluto all'impero, onde tre anni dopo il vendette per ducentomila doppie al duca di Modena. Il secondo caso che merita particolare menzione non per la forza, ma per la singolarità, fu che Francesi ed Austriaci, avendo posto piede sul territorio della Chiesa dal canto di Ferrara, e non avendo voluto, quantunque pregati ne fossero, uscirne, il papa gli scomunicò tutti due. Ma non per questo se n'andarono dalle misere terre, dove facevano d'ogni erba fascio, devastando, rubando, uccidendo, e qualche cosa anche peggiore, che il devastare, il rubare e l'uccidere non sono, commettendo. Finalmente pure se n'andarono, non per paura della scomunica, chè di lei poco, cioè nulla, si curavano; ma perchè superando le sorti di Francia, gli Austriaci furono costretti a dar le spalle all'Italia, ed i Francesi si distesero su i territorj veneti, dove altresì esercitavano aspramente non il diritto, ma il torto, anzi le bestialità della guerra. Il senato alzava la voce per lamentarsi, e della rotta amicizia si querelava; ma il lasciavano lamentarsi e querelarsi, ed egli ancora non si svegliava.

In questo mezzo, rovinando da ogni parte lo Stato del duca Vittorio, tutta la contea di Nizza, eccettuato il castello della città capitale, fu domata dal duca della Feuillade; il castello stesso si arrese, dopo alcun tempo, alle armi del duca di Berwick, figliuolo spurio del re Giacomo II, re d'Inghilterra; imperciocchè anche questo pinzochero aveva bastardi. Ora Berwick serviva la Francia, perchè ella pe' suoi fini si dimostrava amica della prole mascolina degli Stuardi. Nè miglior ventura il sovrano del Piemonte sperimentava nella Savoja che a Nizza e sulle fertili pianure del Po. Monmeliano, fortezza tanto principale pel suo sito, dopo un lungo assedio, cesse ancor esso all'armi di chi chiamava a distruzione lo Stato di Vittorio.

Le disgrazie del duca avevano commosso vivamente l'animo del principe Eugenio, siccome quegli che era stato il principale autore della risoluzione presa dal suo consanguineo di gettarsi dalla parte austriaca. Facendo egli tuttavia dimora in Vienna, non cessava di confortare l'imperatore a mandare una poderosa oste in Italia per difendervi gl'interessi della casa d'Austria, e sostenervi la fortuna cadente di un principe che per lei si era messo in così grave pericolo. Leopoldo prestò facilmente orecchio alle esortazioni del valoroso Eugenio, e mandò numerose soldatesche nel Tirolo per essere poscia spinte nelle già tanto calpestate regioni della Lombardia. Ciò tanto più agevolmente poteva fare, quanto che per la vittoria di Hochstet la Francia

non si sentiva più in grado di dar timore ai popoli della Germania, che abitano le sponde del Reno. E quantunque da quella parte i confederati volessero pur continuare una guerra grossa, ad ogni modo all'ombra del tremendo fatto di Hochstet potevano risparmiare gente per mandarla a guerreggiare nella famosa ed afflitta valle tra l'Alpi e l'Appennino posta. Credettero eziandio che le faccende di Lombardia di tal peso fossero che già sin dal mese di novembre dell'anno passato l'Inghilterra e gli Stati generali d'Olanda avevano stipulato un trattato coll'elettore di Brandeburgo, per cui erano convenuti di pagargli trecentomila scudi all'anno, con obbligo per lui di mandare duemila cavalli e seimila fanti a congiungersi nel mese di febbrajo in Italia con le forze cesaree e savojarde. Perchè poi a gagliardo sforzo un forte capitano assistesse, l'imperatore, con consentimento anche degli alleati, vi prepose Eugenio, nella mente e valore del quale principalmente si riposavano le sorti della lega, e specialmente il destino della casa di Savoja.

Tra Vandomo adunque ed Eugenio era venuta novellamente la contesa; stava il mondo attento ad osservare i due prodi, esperti e famosi guerrieri. Le numerose armi già erano preste, empievansene le tirolesi valli, i Prussiani stessi in numero di ottomila sotto guida del principe d'Anhalt-Dessau nell'insolito paese in un cogli Austriaci insistevano. Già insin dall'entrare della primavera le tedesche grida si sarebbero fatte sentire sulle rive dell'Adige e del Po, se la mancanza dei foraggi non avesse rallentato i passi dell'esercito invasore. Quando poi nel mese di maggio si trovava allestito a calarsi, giunse l'inaspettata nuova che l'imperatore Leopoldo era passato all'altra vita; dal quale accidente poteva nascere lo scompigliamento di tutti i disegni. Ma Giuseppe, suo successore, non tardò a dar pruova che non meno nemico di Francia era, quanto il padre stato fosse. Comandò risolutamente ad Eugenio che si calasse, e ad ogni modo al duca di Savoja soccorresse.

Andando alla destinata guerra, il generalissimo d'Austria stimò, poichè i Francesi credevano ch'egli volesse varcare il Mincio già uscito dal lago di Garda, di traversare il lago per afferrare le rive del Salodiano, e farsi avanti pei territorj del Bresciano. Il qual pensiero condusse con poca difficoltà ad esecuzione; e benchè i Francesi, guidati dal gran priore, s'attentassero poi di proibirgli il passo dell'Oglio, riuscirono vane le loro fatiche. La cosa si ridusse tra Vandomo che in questo mentre era arrivato al campo, ed Eugenio che s'avanzava, al passo dell'Adda, cui quelli voleva vietare, e questi effettuare. Il tempo pressava un giorno più che l'altro per l'Austriaco, perciocchè le cose andavano sempre più strette pel duca di Savoja, il quale per opera del Vandomo, innanzi che egli dal Piemonte partendo verso l'Adda s'incamminasse, aveva perduto la piazza di Chivasso, ond'era avvenuto che la Feuillade, postosi al vecchio parco, mostrasse le insegne di Francia spiegate al vento incontro alla nobile Torino. Tanti paesi occupati dal nemico avevano considerabilmente diminuito le rendite dello Stato, mentre le spese erano andate in maggiore proporzione crescendo; e se i danari d'Inghilterra

e d'Olanda non fossero arrivati a sollevare tanta penuria, invano avrebbe il duca sperato di condurre la guerra. Una sola cosa gli riusciva prospera, e quest'era che i sudditi correvano volentieri alle insegne, anche dai paesi caduti in potestà del nemico. Molti ciò facevano per amore della patria, molti ancora, perchè anteponevano l'ammazzare o farsi ammazzare sui campi di guerra all'essere insultati od ammazzati nelle proprie case da nemici insolenti o crudeli, o al perirvi di stento e di miseria: la nazione poi bellicosa tutta per tante combattute battaglie. Intanto Vittorio, ridotto alla condizione di sovrano anzi nomado che stabile, e di reggia incerta, andava co' suoi forti soldati qua e là vagando secondochè il proprio genio, o le necessità della guerra il portavano.

I due forti avversarj guardaronsi alcuni giorni sulle sponde dell'Adda; poi a Cassano, dove Eugenio voleva sforzare il passo, vennero a battaglia. I Francesi avevano per loro due propugnacoli, uno il canale ritorto che nato dalla sinistra sponda dell'Adda sopra Cassano, in lei ritorna sotto. Quivi era un ponte di pietra, cui il priore di Vandomo aveva fortificato con qualche riparo estemporaneo, e che riceveva maggiore sicurezza da due case villerecce che allo sboccare del ponte sulla sinistra riva s'innalzavano. Il secondo propugnacolo consisteva nell'altro ponte, anch'esso fortificato che dall'isoletta formata dall'Adda e dal canale ritorto, apre l'adito sopra il fiume verso Cassano che siede sopra la riva destra. Pertanto si vede che per due ponti e sopra due acque conveniva agli Austriaci passare, acciocchè l'ulteriore sponda afferrassero, ed a Cassano arrivassero.

Correva il giorno quindici d'agosto alle due dopo il mezzodì, quando gli Austriaci condotti dal conte di Linanges, assaltarono le due case villerecce; questo fu il principio della battaglia, e dopo feroce contrasto se ne impadronirono. Otto compagnie di granatieri francesi vi avevano fatto quanto per uomini valorosissimi fare si poteva. Costretti dalla moltitudine dei nemici a cedere, sul ponte si ritrassero, donde contro gli assalitori con ardore incredibile fulminavano. Ma gli Austriaci si affollarono talmente alla bocca del ponte, e con sì spessi colpi tempestarono che i granatieri rincularono, il ponte in poter d'Austria lasciando. Ma dai capi confortati, e dal proprio valore sospinti si riordinarono, e più fieri di prima contro il nemico si avventarono. A loro altri battaglioni s'accostarono: l'Austriaco è cacciato, il Francese riguadagna il ponte; degl'imperiali molti sono uccisi, molti prigionieri, molti nel canale per la pressa della fuga affogati. Alla voce di Linanges si rianimò il tedesco valore: di fronte i Tedeschi insultano in faccia al contrastato ponte, altri più arditi il profondo canale coll'acqua sino al petto passano, e di fianco i Francesi assalgono. Cresce la mischia più largamente manesca, cadono molti corpi dal solito menare dei moschetti, delle spade, delle sciabole, delle bajonette; le grida e gli urli spaventevoli, le piante foltissime che l'ameno luogo ombreggiavano, fracassate e lacere. Finalmente gli Austriaci davano indietro: Linanges si fece ad incoraggiarli,

ma ferito d' archibuso nella testa lasciò coll' egregia volontà la vita: i suoi soldati cedettero, quei del Vandomo sormontarono.

Ma non fu questo il fine delle sanguinose fatiche. Eugenio si spinse avanti col nodo più forte de' suoi, e tanto fece, che finalmente superò il terribile varco del ponte, ed il terreno dell' isoletta calpestò; e via avanti procedendo, urtò i Francesi che a capo del ponte sul fiume ordinati l' aspettavano. Dei Vandomiani, alcuni la bocca del ponte che verso l' isoletta s' apriva, difendono, altri fuora con carriaggi, e simili impedimenti la via ingombrano, gli uni con le artiglierie sul ponte stesso e sulle rive poste fulminano, questi altri con le bajonette si scagliano, cavalieri, con metter piede a terra, con pedoni si mescolano, e nell' orribil lite contro gli Eugeniani si travagliano. Battaglia più feroce e mista di questa il mondo non aveva mai veduto, nè d' ambe le parti più valorosi capitani, nè più forti soldati. Vandomo ed Eugenio combattevano mescolati con le più umili schiere, e ad ogni più grave pericolo si esponevano. Più fiero era il menar delle mani intorno ad essi, essendo oltre modo a cura la salute loro a chi a loro obbediva. In questo punto prevalse Eugenio, e dal carrino i Francesi scacciò. Restava per lui a superarsi il ponte sull' Adda, e prima del ponte un ridotto che il capo ne difendeva, e che il generale di Francia aveva empiuto d' armi e di soldati. Eugenio disse a' suoi: *Là sta la vittoria, là la ruina del nemico: l' Adda gli sorbirà, se vincete; i superstiti spegneransi dagli Italiani, da Vittorio, da Strahremberg.* Tutti gridarono di volerlo seguitare, ovunque andasse. Scagliossi, tanta forza fece l' inclito germe di Carignano, che fra immensa strage passando, le imperiali insegne piantò sul parapetto stesso del ridotto. Già vinceva, già i Francesi, che il ridotto difendevano, fuggivano, già molti cacciati dal terrore che lor teneva dietro, alla mescolata nell' Adda si gettavano e vi s' annegavano.

Ma non Vandomo, a cui era stato ucciso sotto il cavallo, e trafitto a fianco un suo paggio: *Compagni*, disse, *temere non è da guerriero, fuggire non è da Francese: sappia la Francia, che qui abbiamo vinto, o anteposto la morte all' esser vinti.* Accorre con un globo di fanti disperatamente valorosi, raccoglie i dispersi cavalli, fa voltar viso ai fuggenti, i combattenti rincuora, contro il nemico si slancia. Si riaccese più aspramente la battaglia. Come l'onde del mare le due osti contrarie ora cedevano ora incalzavano. All' ultimo i Tedeschi, veduto che s' affaticavano indarno, cominciarono a rallentarsi, poi a piegare, quindi a rompersi, costretti a ritraversare l' isoletta ed a ripassare il ponte del canale ritorto più presto che non l' avevano passato. Nè ordinati il ripassarono, ma scompigliati ed alla rinfusa anzi che no. Non pochi ancora nell' aqua dal troppo ripieno ponte precipitarono. A così poco lieto fine condussero gli Alemanni, oltre il valore dei Francesi, due ferite, da cui fu tocco il principe Eugenio, una nella gola, l' altra nel ginocchio.

Oltre il Vandomo, si segnalarono dalla parte di Francia in questa gior-

nata Medavì ed Albergotti; da quella d'Austria il generale Bibra, ed il principe d'Anhalt. Morirono dei chiari guerrieri, fra quelli Praslin e Forbin, fra questi Linanges e il giovane principe di Lorena. Non mancarono in ciascuna delle parti meno di quattromila uccisi o affogati, con egual numero di feriti. Francesi ed Austriaci si attribuirono la vittoria; ma è chiaro e manifesto, che i primi vinsero, non i secondi; imperciocchè Eugenio voleva andare avanti, e non potè, mentre Vandomo voleva impedire, ch' egli avanti andasse, e l'impedì. Egli è vero però, che il generale di Francia non s'ardì di perseguitare l'inimico, il quale andò ad accamparsi a Treviglio nella Ghiara d'Adda tra questo fiume e il Serio; anzi scrisse al duca della Feuillade di mandargli rinforzi dal Piemonte; dal che risultò che i Francesi non poterono nel presente anno tentare l'assedio di Torino, come ne avevano l'intenzione. Poche cose, che siano degne di essere raccontate, successero prima dei riposi dell' inverno in Italia. Eugenio andò a Vienna, Vandomo a Parigi. All'anno nuovo rividero la provincia, mira, campo e premio di tante fatiche.

Mentre in Italia si combatteva così aspramente fra le due parti, grandi mutazioni erano accadute in Ispagna, dove alla guerra esterna venne a mescolarsi la guerra civile. I Portoghesi, ai quali si erano aggiunti gl'Inglesi, avevano fatto su quell'estrema frontiera contro il re Filippo considerabili progressi, quantunque poi fossero stati costretti a levarsi dall'assedio di Badajos, cui avevano cinto, non senza speranza di presto ottenerlo. Ma questi accidenti non erano che leggieri preludj dei mali più gravi che sovrastavano a Filippo. L'arciduca Carlo, che aveva assunto il titolo di Carlo III re di Spagna, portato dalle navi inglesi a Gibilterra, e levati quivi ottomila fanti con milatrecento cavalli, pochi Austriaci, la maggior parte inglesi, si era di nuovo messo in mare, e viaggiando prosperamente, si accostò alle spiagge del regno di Valenza. Troppo pochi soldati l'accompagnavano, se si ha riguardo alla gran mole, che per la mente si ravvolgeva; ma si confidava nelle mani e nelle armi degli Spagnuoli, in molti dei quali vivea l'antica affezione verso la casa d'Austria, e non poca avversione contro il nome francese.

Nè s'ingannò punto del suo pensiero; perciocchè, dirizzate le prore verso Valenza, sbarcò colle genti nelle acque d'Altea, piccolo castello di quei contorni. A quel grido, ai manifesti mandati fuora da Carlo, si sollevò tutto il reame di Valenza, e concorse giulivo a giurar fedeltà al nuovo sovrano. Quindi verso la Catalogna voltati i passi, la medesima fortuna incontrò. Corsero a gara i popoli, il suo nome chiamando; poscia, posto il campo intorno a Barcellona, vietando anche gl'Inglesi e gli Olandesi, signori del mare con la loro flotta qualunque accesso al porto, dopo ostinata resistenza la prese, immenso acquisto, sì per la fama, come per l'ulteriore indirizzo della guerra. Il reame di Murcia voltossi ancor esso in favore di Carlo: poscia, già volgendosi l'anno 1706, anche l'Aragona si mosse, ruinando da

ogni lato a precipizio le cose del re venuto da Parigi a reggere le Spagne. I movimenti dei regnicoli erano potentemente secondati da quelli dei collegati dalla parte del Portogallo; imperciocchè ostando invano il duca di Berwick co' suoi Francesi e Spagnuoli, ancorchè con molta prudenza e valore procedesse, conquistate molte piazze di frontiera, già si erano oltrati nella Castiglia, dove romoreggiando i popoli d'ogn'intorno, Madrid stesso piegossi all'ubbidienza del re Carlo. Filippo, battuto dall'acerbità della fortuna, si ritirò coi Francesi nelle provincie che gli erano rimaste fedeli. Il moto però di Madrid non fu lungo, perchè poco tempo dopo aporesso, la città restituissi da sè medesima sotto l'autorità di Filippo, che sempre, nè senza ragione, nutriva speranza di risorgere.

Mentre con varia fortuna, ma però con vantaggio dei confederati, si combatteva in Ispagna, un giorno funestissimo contristò tutta la Francia. Il dì della Pentecoste, che cadde in quest'anno ai ventitrè di maggio, il duca di Malborough ruppe in campale battaglia il maresciallo di Villeroi e il duca di Baviera a Ramilly in Fiandra, pari disastro a quello d'Hochstet. Grossissima fu la sconfitta, grossissimo il frutto che gli alleati ne ricavarono. Lovano, Brusselle, Malines, Bruges, Gand, Anversa, Odenarda, Ostenda, Mein, Ath con molte altre piazze, ed un vasto tratto di paese, vennero a divozione di chi aveva vinto a Ramilly. Nè altro conforto restava alla Francia, se non qualche prospero successo d'armi ottenuto dal Villars nelle regioni del Reno superiore, e la speranza che Vandomo, tornato in Italia, il principe Eugenio frenasse, e la conquista di Torino, principale intendimento del re Luigi, facesse.

Tornando ora a narrare le cose d'Italia, diremo che gli Alemanni, condotti dal generale Reventlaw, o per imperizia di questo generale, o per sua presunzione, che il mosse a non voler aspettare Eugenio ed i rinforzi che dalla Germania giornalmente arrivavano, erano scesi dai monti già sin dal mese d'aprile, fermandosi sulle sponde della Chiesa in prossimità di Montechiaro, per combattere i nemici in campagna. Quivi attendevano ad assicurarsi delle vettovaglie ed a fortificare il campo. Reventlaw aveva disteso l'ordinanza per modo che da Montechiaro, a seconda della fossa Seriola andando, sino a Lonato aggiungeva. Non così tosto Vandomo fu giunto in Lombardia, che, considerata bene ogni cosa, entrò in isperanza di sconfiggere quella testa di Tedeschi. Superava per numero di soldati, superava ancora più d'astuzia militare l'avversario. Volle arrivare improvviso. Mandò fuor voce, che Medavì negligente, quantunque in vero diligentissimo fosse, aveva, lui assente, trascurato ogni servizio, vacue le canove, somma necessità di tutto per male provvisioni, i danari somministrati parcamente, non provvedersi ai pagamenti dei soldati, nè degli abbondanzieri, male in arnese le armi, ogni cosa in disordine, ognuno malcontento e scoraggiato: così pubblicava che fosse l'esercito. Appiccava altre simili parole, lui essere infermo, nè potere accudire alle faccende, essergli impossibile di correre la campagna. Reventlaw si lasciò prendere all'inganno, e con poca diligenza si guardava.

La notte dei diciotto ai diecinove aprile Vandomo si mosse con tutte le genti alla volta di Montechiaro, e valendosi del beneficio delle tenebre, e con somma sollecitudine marciando, pervenne sull'alba sopra i Tedeschi, che spensierati e sonnacchiosi se ne stavano. Sorpresi dalla giunta così improvvisa del nemico, appena ebbero tempo di afferrare le armi e mettersi in ordinanza, ciascuno ai luoghi loro. Fecero egregia resistenza sulla loro sinistra dalla banda di Montechiaro, ma l'impeto dei Francesi fu così furioso verso Lonato, che tutta l'ala destra del Reventlaw fu mandata in rotta, con pericolo che venisse tagliato il ritorno a Salò. Si diede ciascuno alla fuga, come meglio potè, e fu la fuga infaustissima ai vinti per la quantità dei morti, feriti e prigionieri. La cavalleria prussiana massimamente sofferse un danno gravissimo. I generali Visconti e Falchestein, che la comandavano, essendosi fatti forti nella pianura, e con intenzione di ricoverarsi a Castagnedolo, sopraffatti dall'inimico, furono sperperati all'estremo. I Francesi fecero di loro, senza dar quartiere a nissuno, una orribile carnificina, siccome quelli che ricordevoli erano di essere stati l'anno d'avanti colla medesima barbarie e ferità dai Prussiani trattati.

Questa fu la giornata di Montechiaro, che altri chiamano di Calcinato. Morirono dei vinti duemila, altrettanti furono presi. Tutto il bagaglio, sei cannoni, parecchie bandiere ornarono il trionfo del vincitore, che dopo il fatto ottenne Montechiaro a discrezione. I vinti si ripararono a Gavardo. Ivi era giunto il principe Eugenio con credenza universale, che fosse per fare opere degne della espettazione concetta di lui. Raccolse i fuggitivi, e per evitare l'impeto dell'inimico, si ritirò più in su verso Salò con animo di aspettarvi, prima di risorgere a nuova guerra, i rinforzi che a mano a mano dall'Alemagna gli pervenivano. Ora io stesso avrei bisogno di più forte lena e di più alto stile per descrivere le maravigliose cose che seguirono.

Per l'infortunio di Ramillies, temendo il re di Francia l'invasione delle sue province, nè stando senza timore la stessa città di Parigi, aveva richiamato dall'Italia il Vandomo: perciocchè egli solo gli pareva abile guerriero per contrastare col Malborough, e per dare salute alla Francia da tanti disastri turbata ed afflitta. Fu surrogato al Vandomo, per reggere la guerra in Italia il duca d'Orleans, datogli per moderatore, certamente con infelice consiglio, il maresciallo Marsin, a cui più erano note le faccende di Corte, che l'arte delle battaglie. Siccome poi il re Luigi, ardendo sempre di grandissimo sdegno contra il duca di Savoja, principalmente mirava all'acquisto di Torino, così ne commise specialmente l'assedio alla Feuillade, non a cagione della sua perizia, chè in ciò non era dei primi, ma per favore del ministro Chamillart, di cui aveva sposato la figliuola, ministro, di cui non so se più si maravigliassero i popoli o egli medesimo di vederlo e vedersi in tale carica, perchè di guerra non aveva cognizione alcuna, nè se n'infingeva, ma aveva credito con madama di Maintenon, che appresso al re, debole in vecchiaja, come era stato dissoluto in gioventù, il favoriva.

In questo luogo incominciano le disgrazie e la gloria di Torino. Il duca, a cui non era nascosta la brama che i Francesi avevano d'insignorirsene, l'aveva con tutti i mezzi, cui l'arte della guerra più squisita somministrare può, fortificato. Ebbe cura della cittadella, della città, dei fiumi, dei monti vicini. Oltre di avere riattato le antiche fortificazioni della cittadella, contro la quale la Feuillade voleva indirizzare il principale bersaglio, Vittorio, procedendo alla perfezione delle opere, la rese munitissima di fuora con guardie, contragguardie, spaldi, fossi e parapetti bassissimi, acciocchè la moschetteria e l'artiglieria potessero bene strisciare la campagna, ed i suoi non venissero offesi facilmente dai tiri del nemico, se approssimare si volesse. Questi erano nuovi propugnacoli aggiunti dall'ingegnere Bertola, che nella difesa ebbe le prime parti, e le fece compitissime, agli antichi construtti dall'ingegnere Paciotto. Ogni afforzamento poi era ben minato, ed il terreno apparecchiato a sconvolgersi contro il nemico, se già fatto vicino insultasse. Dentro poi, le stanze degli ufficiali rafforzate, e le volte assodate a botta di bomba. Furonvi messe provvisioni abbondanti. Di somma gelosia riusciva il sobborgo, che chiamano del Ballone, perchè, conservato, teneva il nemico lontano, copriva il fianco della cittadella, teneva la porta di Palazzo aperta, verso la campagna, guarentiva i mulini, onde il nemico non potesse rompere le acque, e la città non patisse di macinato; perduto, tutti questi vantaggi con grave pericolo annullava. Vittorio il coronò con tre opere a corno, una a destra verso il Po, un'altra di mezzo all'incontro della strada del parco, una terza verso la cittadella ed all'incontro del ponte che, sulla Dora posto, apriva il cammino alla volta della Veneria e del Canavese, cammino copioso di vettovaglie. Queste difese esteriori del sobborgo erano con bellissima arte militare construtte, ed io mi ricordo di avere udito raccontare maraviglie da un Rigoletti di San Giorgio, denominato, dalla gente del paese, Giove, il quale le aveva vedute, ed aveva buona parlantina, e parlava molto pulitamente e con gran prosopopea. Il Bertola si adoperò anche per assicurare la pianura di Vanchiglia, che giace tra il Po e la Dora, facendovi alzare in giusta distanza quattro ridotti, i quali tutto quel sito cingevano, e si distendevano dalla porta Susina sin quasi a quella del Po. Tutte queste opere erano circondate da fortissime palizzate. Al medesimo modo con tre baloardi e parapetti e fossa si diede sicurezza al sobborgo di Po, il quale oltre il fiume situato, giace alle falde della collina. Seguitavano poi altri forti, che abbracciando tutto il monte, comprendevano anche quel dei cappuccini, già tante volte nelle presenti storie menzionato. Trovandosi poi il convento dominato da altre colline sopreminenti, tutte quelle creste, come già altre volte era stato praticato, furono munite di fortini, e sopra la più alta ne fu eretto un maggiore con bastioni e doppie tanaglie, cui chiamarono il forte d'Airasca. Affinchè poi dall'uno all'altro di questi forticelli potessero, in caso di bisogno, recarsi gli avvisi ed i soccorsi, avevano tutti corrispondenza fra di loro per mezzo di una trincea e di una strada coperta lavorata

nella parte inferiore, che dalla riva del Po inferiormente al ponte principiando, e la chiesa dei santi Bino ed Evasio abbracciando, e di là tutta la collina circondando, andava a terminarsi verso il medesimo Po sotto al convento dei cappuccini. Otto ridotti fra di loro consenzienti la trincea guernivano; lavori stupendi certamente, ma per custodirgli adeguatamente, assai maggior numero di genti era richiesto di quello, a cui allora s' appoggiava lo Stato del duca di Savoja. Condussersi anche cannoni sulle alture di Cavoretto: con le quali opere tutte si veniva conservando aperta la porta di Po, e libera la strada di Moncalieri a Torino per avere le comodità dei foraggi, delle munizioni, delle armi, delle vettovaglie; al qual fine importantissimo il duca si tenne sempre forte in detta città. Ancorchè nissun indizio vi fosse, che la Feuillade disegnasse, come anticamente aveva adoperato il duca d'Harcourt, di attaccarsi alla parte di porta Nuova, che a quei tempi di San Pietro si nominava, tuttavia il duca mise una guardia assai forte al Valentino per raffrenare i corridori, ed anche per corrispondere oltre il Po coll' estremo lembo delle fortificazioni del monte; il che ancora giovava per la difesa e per le vettovaglie.

Mentre chi vegliava da supremo indirizzatore al destino del Piemonte, metteva in fortezza la minacciata città, i cittadini con rispondenti voglie il secondavano. Le donne stesse accorrevano frequenti, portando tavole, vinchi, fascine e quant'altro bisognava pei lavori, in cui il più forte sesso si travagliava. Le persone d'ogni età e d' ogni condizione con uguale sollecitudine ai medesimi pietosi uffici verso la patria intendevano: il patire pigliavano in gloria. I cavalli di rispetto e delle carrozze delle dame nel portar le some o nel condurre le carrette si adoperavano. Le canove abbondantemente provvedute di vettovaglia, la polvere ammassata in copia, le artiglierie in ottimo stato, gli artiglieri, i bombardieri, i minatori eccellenti, tutti gli alberi all' intorno atterrati. Torino sorgeva in mezzo a campagna piana e sfogata, mostrando lungi di sopra le sue sublimi torri, di sotto le rigide punte delle sue palizzate: ogni cosa forte, dura e minacciosa. Le forze viventi poi, cioè la guernigione, consistevano in diecimila soldati, ottomila cinquecento Piemontesi, milacinquecento Austriaci. Il buon volere dei Torinesi aggiunse novella forza al presidio. Armaronsi a gara, in otto battaglioni si distribuirono; le forti braccia, ed i forti cuori in difesa della patria al loro sovrano offersero.

Eseguiti i maravigliosi apprestì, che ardente zelo, o somma perizia dimostravano, e ridotte in essere tutte le provvisioni necessarie, Vittorio, avvisando che senza pericolo da Torino scostare si potesse, e che più utile opera per lui e per la città fosse il volteggiarsi alla campagna, curare le vettovaglie, chiamare ed aspettare i soccorsi d'Austria, con essi unirsi, render le strade pericolose al nemico, brevemente non pretermettere di fare le provvisioni occorrenti fuora, sollecitò la partenza, e già sul partire ridotto, adunò il consiglio, e nei seguenti termini ai circostanti favellò:

« Signori ed amici! Grande è il pericolo in cui siamo, ma non maggiore

« della nostra costanza. Per me, quando me ne vo al vostro zelo, ed a quella
« fedeltà pensando che voi e gli antenati vostri per la patria e per la libertà
« mostraste e mostrarono, facilmente, avviso, ed a me medesimo persuado,
« che noi colle armi dei nostri nemici trionfando, vittoriosamente merite-
« remo d'essere d'eternale memoria ornati. La preziosa libertà che ci scorta
« vogliono torci; questa sino al sangue estremo difendere ci conviene. Ve-
« dete il nemico che col ferro in mano di uccidervi minaccia; spogliativi
« dei campi, ed essi barbaramente saccheggiati ed arsi, ora dalle vostre case
« di cacciarvi s'attenta, ora rapirvi, quanto dalle rapaci mani de' suoi inso-
« lenti soldati per provvidenza salvaste. So, e son certo, che gli alleati miei
« per terra e per mare potenti soccorsi m'inviano; so, e son certo ch'essi,
« aggiunti alle vostre forti destre, cacceranno lungi da queste dilette mura i
« Francesi, come già da Barcellona gli cacciarono: so, e son certo che il valore
« piemontese e tedesco al valor catalano non cede. Voi sarete, quali sem-
« pre stati siete. Nè io ingrato starommi; ogni valoroso avrà del suo merito
« ricompensa, ogni danneggiato ristoro. Inoperoso ancora non istarommi. I miei
« soldati guidando, per conservar la vita vostra, la mia darò. Soccorrerò la
« città assediata, il superbo nemico su gli aperti campi tribolerò, altrove vol-
« gerò per seguitarmi, il suo furore. Dio darà favore a chi la giustizia assiste,
« ed ai desiderj di chi ben ama e serve, benevolo inchinerassi e propizio. »

A questo passo lo sguardo e la voce al conte di Daun, cui aveva nominato con comando supremo governatore della città e della cittadella, rivolgendo, così gli disse: « Quanto a voi, signore, più alto testimonio della mia fede
« in voi non poteva darvi, che la guardia e la difesa della mia capitale con-
« fidandovi. Bene fortificata e bene provveduta ve la confido. Havvi un nu-
« meroso presidio, sonvi soldati valorosi, pronti, ed agli strepiti guerrieri
« avvezzi; una brava nobiltà, fedeli cittadini vi seconderanno, ed a voi come
« a me medesimo obbediranno. Acquisterete una gloria immortale, l'Europa
« vi ammirerà, l'imperatore, l'Alemagna, l'Italia tutta s'applaudiranno
« dello avere ottenuto da voi, quanto dal vostro valore e dalla prudenza vo-
« stra si promettevano. »

Il discorso del duca quegli uomini forti nella fortezza confermò. Pubblicato poi il dimane per la città, produsse effetti maravigliosi nel popolo. Nissuno tiepido rimase: in ognuno si vedeva ardore alla guerra; tutti volere piuttosto la ruina dei proprj tetti vedere, che i nemici dentro protestavano: tutti offerivano di consumare i propri averi per la sostentazione del presidio e della guerra.

Fatte tutte queste cose, Vittorio uscì, come credè spediente alle cose sue, con una schiera de' più svelti sodati, e per le campagne andava volteggiandosi, mentre già il nemico si era messo intorno alla città, cui prendere intendeva, come fine e corona de' suoi successi in Italia. Ora il duca più vicino si aggirava, ed ora più lontano; vide Carmagnola, San Frè, Cherasco, Cuneo; poi piegò verso il Piemonte soprano, voltò le schiere a Saluzzo, oppri-

mendo in ogni luogo le piccole squadre di Francia, o coloro che, sbandati, andavano alla busca cercando da vivere. La Feuillade, promettendosi di prenderlo, perchè aveva assai più gente di lui, e con ciò di terminare la guerra, l'andava per ogni luogo seguitando; ma l'effetto non corrispose alle speranze, perchè Vittorio, che sapeva bene il paese, ed era ottimamente informato dai paesani, gli si dileguava sempre davanti, nè al Francese riuscì mai di corgli posta addosso, quantunque stesse sempre avvertito e desto a sentirne la ritirata. Infine la cosa si ridusse che a Saluzzo successe un combattimento assai fiero. Quivi, come narra un autore molto stimato, Vittorio Amedeo ebbe il vanto di far conoscere in tale congiuntura il suo spirito e la sua virtù ad onore di quel secolo e del nome italiano. Si cimentò fra le prime file, sostenne l' impeto dei Francesi con grandissimo valore. La mischia s' era appiccata principalmente presso al sobborgo di sant'Agostino, dove Austriaci e Piemontesi dimostrarono quanto valesse un alto coraggio regolato da capitano forte e prudente. Finalmente, prevalendo di gran lunga il numero degli aggressori, i Savojardi voltarono i passi indietro verso il Po, ma interi e minacciosi, Saluzzo in mano di chi più poteva lasciando. Al passo del fiume nuovamente si azzuffarono, e nuovamente con estremo valore contrastarono. Il duca corse gran rischio della vita; il giovane principe Emanuele di Soissons di casa Carignano, restò ferito in un ginocchio, il conte di San Giorgio, capitano delle guardie, morto. I Savojardi passarono, e conservando l' ordinanza intera, presero la ritirata verso Cavour, e di là a Bibbiana, donde si ridussero in fine nella valle di Lucerna fra i Valdesi. La Feuillade, veduto che il perseguitare un nemico, che di celerità superava, di valore stava del pari, ed essendo quegli alloggiamenti per lui molto disagiati, cessò, ed a Torino per meglio ordinarvi l' assedio ritornò. Il duca si mise novellamente in sul correre, ora di qua, ora di là del Po, sino a Moncalieri qualche volta i passi portando: continuamente fastidiava il nemico.

La Feuillade, fattesi dal re caldissime provvisioni, era venuto a oste sopra Torino con settantotto battaglioni ed ottanta squadroni, il cui novero sommava a meglio di quarantamila buoni soldati. Di ogni cosa al campeggiare ed all'espugnare le terre opportuna erano fornitissimi. Centovent' otto cannoni dei più grossi, e cinquanta mortaj avevano, bombe, palle, granate in grandissima copia. Abbondavano nel campo farine per due mesi, una conserva di settantamila sacchi adunata in Susa prometteva ancora larghissima vettovaglia al consumare del campo.

Essendo i Francesi ai dodici di maggio venuti da Chivasso sulle rive della Stura Torinese, l'avevano passata ed a Torino si erano accostati, non senza di avere, secondo la solita corruttela della milizia, con piccole squadre mandate a posta saccheggiato ed arso il paese con estrema crudeltà. A Ciriè, San Giglio, Druent, Matis, Grosso, Villanova, San Maurizio, Front, Agliè, niuna cosa avanzò al violento eccidio. Si erano accampati alla Madonna di Campagna, allungando a destra la fronte dell' alloggiamento sino a Lucento,

a sinistra sino al parco vecchio: proponevansi di battere principalmente la cittadella, ed i baloardi che la porta Susina assicuravano.

Gli uomini, intendenti di guerra, biasimano la deliberazione del generale francese dello avere indirizzato l'assalto contro di questa parte, e perciò delle disgrazie che poco appresso le armi di Francia afflissero, l'accagionano. Argomentano che, prima di venire ad altre operazioni, e' bisognava di prima giunta cacciare i Piemontesi dalla collina d'Oltrepò; con che due vantaggi si sarebbero conseguiti, l'uno di serrare il duca dentro Torino, l'altro di poter assaltare la città contro la fronte della porta Nuova, come aveva fatto anticamente l'Harcourt, o contro la porta Palazzo. Avrebbe massimamente piaciuto loro l'affronto di quest'ultima, e ciò per tre ragioni, per essere in tale parte le case molto vicine ai ripari, le vie strette e per conseguenza poco atte a muoversi le soldatesche per entro, per la necessità che sarebbe nata agli assediati di sgombrare dalle fortificazioni esteriori erette innanzi al sobborgo del Ballone, a cagione che vi sarebbero stati battuti per fianco, quando il nemico al bastione Verde si fosse approssimato, per venire la maggior parte delle munizioni da guerra ai Francesi per la strada di Chivasso, strada che per l'appunto guida a porta Palazzo. Costoro credono che, conquistata la città, la cittadella non avrebbe potuto reggere lungo tempo, soffocata, per così dire, dal grosso numero di soldati che dalla presa città vi sarebbero concorsi; oltre che, concentrato tutto l'assalto contro di lei, ella sarebbe stata in breve tempo sobbissata dall'immenso numero delle artiglierie di Francia. Nacque, pretendono, dall'errore della Feuillade, che la porta di Po stette sempre aperta al duca per farvi entrare soccorsi di ogni genere per la città, e conseguentemente anche per la cittadella, e che l'assalto troppo largo non potè dar luogo a bersaglio sufficiente contro un punto solo delle mura. Aggiungono che, conquistata la città, l'assedio senza oppugnazione avrebbe bastato per isforzare in poco tempo la cittadella, il quale assedio si sarebbe potuto fare con poche genti, mentre le sopravvanzanti avrebbero potuto andar a congiungersi coll'Orleans nel Milanese, e darvi per tal modo così fatta superiorità alla parte di Francia sopra gli Austriaci, che questi sarebbero stati impossibilitati a recarsi in Piemonte al soccorso del duca. L'ingegnere Tardif sopraintendeva alle opere dell'oppugnazione.

Le batterie essendo in pronto, quando ancora il duca era in Torino, la Feuillade, siccome gli aveva il re comandato, gli scrisse offerendogli passaporti pei principi e principesse della casa. Rispose che già erano pervenute in luogo di salvamento. In fatti Cuneo e Mondovì primieramente, poi Genova gli accoglieva, andativi per le galere della repubblica mandate a posta ad Oneglia per levargli. Il generale francese aveva ancora mandato dicendo a Vittorio che, essendo in punto di lanciar bombe, desiderava sapere dove fosse il suo quartiere per risparmiarlo. Rispose, tirasse pure dove volesse; che del resto, il suo quartiere era su i bastioni della cittadella. Uscito poscia il duca, e messosi alla campagna, la Feuillade gli era corso appresso

per opprimerlo, sebbene senza effetto, come narrammo. In quel mentre, per essere assente il capitano generale, si erano illanguidite le opere dell'oppugnazione, nè le cose procedevano con quella celerità che il re desiderava.

L'impeto dei Francesi si dirizzava principalmente con una forza grandissima di cannoni da quattro diverse parti contro i bastioni di San Maurizio e del Beato Amedeo, baloardi della cittadella, contro la Mezza Luna alla porta del Soccorso e contro la porta Susina; ma siccome per l'opera a corno che a lei stava davanti, le offese non si potevano indirizzare contro le mura che la porta stessa fiancheggiavano, così, contro di quell'opera con un terribile fracasso fulminavano le artiglierie della Feuillade. In ciò i Francesi con somma pertinacia si ostinavano, perchè superati gli ostacoli esteriori della porta Susina, non solamente essa porta potevano bersagliare, ma anche battere di fianco i due baloardi della cittadella sopra accennati. Le parti della città e cittadella, contro le quali gli aggressori si scagliavano, erano appunto quelle che con più diligenza aveva il duca fortificate, avendole, come sopra abbiamo raccontato, munite con opere esteriori fortissime.

Siccome la piazza si difendeva con estrema gagliardìa, e le sue fortificazioni, così vecchie, come nuove, strisciavano bene colle artiglierie la terra, così i Francesi, non contenti della guerra che facevano a cielo aperto, in lavori sotterranei s'adoperavano, cacciando avanti cunicoli, gallerie e mine. Ma non meno nella medesima maniera di guerra s'affaticavano i Piemontesi: ambe le parti in ciò dimostravano un'arte squisitissima. In quei cupi recessi al sordo romore, al traballar della terra i minatori nemici si cercavano, e fra quel bujo commettevano battaglie piuttosto notturne che diurne. Quando non potevano venire alle mani per le buche, cavavano gli uni a fianco o sotto gli altri, e collo scoppiar della polvere rintuzzavano gli avversarj fra le incomposte ruine pria sepolti che morti. Il ferro e il fuoco uccidevano i combattenti; ma un altro genere di morte nelle profonde fosse gli assaliva. I cadaveri vi si putrefacevano, riempiendo l'aria d'aliti pestiferi: tra il tanfo della gente morta e la puzza dei vapori sulfurei della polvere, molti, soffocati, morirono, morte ancor più inevitabile di quella portata dai terribili bronzi di guerra.

Lanciando gli assedianti non solamente una fitta tempesta di palle contro le mura, ma ancora un gran numero di bombe sopra la piazza, Daun aveva ordinato che i cittadini dai luoghi più vicini al bersaglio sgombrassero, e nei più discosti andassero ad abitare. Qua e là s'apprestarono botti piene d'acqua contro gl'incendj, si disfece il lastrico per le contrade, i tetti di terra si coprirono, e sotto con grosse travi si puntellarono. Nei forti atti egregiamente secondavano il Daun, il marchese Isnardi di Caraglio, governatore particolare della città, la Rocca d'Allery della cittadella, guerrieri per chiara fama noti al mondo, quello per la difesa di Nizza, questo di Verrua.

Giaceva avanti all'opera a corno sovrannominata un ridotto che pel continuo battere delle artiglierie e delle bombe, e per essere la terra molto trita

per la siccità della stagione, era quasi divenuto un mucchio di sassi e d'arene con poca o niuna forma di vera fortificazione. I Francesi s'avventarono all'assalto: aggressori e difensori vi si mescolarono con molta ferocia, e vi fu sparso molto sangue. Due volte i primi vi posero piede, due volte furono risospinti; infine con ferme piante vi si stabilirono: nè valse l'eroico ardimento di due ufficiali piemontesi che con pochi granatieri il vollero ricuperare: vi rimasero tutti morti, eccetto un sergente ed un ufficiale.

Preso il ridotto, i Francesi pensarono di recarsi in mano i tre forti esteriori che sorgevano avanti ai bastioni del Soccorso, di San Maurizio e del Beato Amedeo. Sapevano che, guadagnati quei forti, sarebbe loro aperto l'accesso alla strada coperta, donde avrebbero potuto andare all'assalto dell'opera a corno, di cui si tratta, e che le era contigua. Il governatore Daun, accortosi del disegno, nè credendo di poterlo contrastare, ne aveva fatto ritirare i presidiarj, lasciandovi solamente un luogotenente con otto soldati. Sottentrarono facilmente i Francesi, maravigliandosi di trovare i forti indifesi, e le loro stanze vi stabilirono. Quindi assaltarono l'opera a corno: dopo fiero contrasto vi salirono sopra e vi piantarono le loro insegne. Queste cose succedevano ai tre d'agosto.

Fra le opere di fortificazione, che di fuora proteggevano la cittadella, non restava più che la mezzaluna, che serviva di riparo alla porta del Soccorso. Contro di lei e contro delle due contragguardie laterali ad essa di San Maurizio e del Beato Amedeo, nei quali già era stata fatta una competente breccia, dirizzò la Feuillade le sue mire. Vi si accinse con maggiore prontezza e speranza per essere in quel mentre riuscito vano un tentativo del duca per introdurre nella piazza un supplemento di polvere; imperciocchè avendo Vittorio Amedeo mandato da Chieri uno squadrone di cinquecento cavalli, con ciascuno un sacco di polvere in groppa, giunti che furono alla Madonna del Pilone, scoperti dai Francesi, che quelle colline verso il basso Po occupato avevano, tornarono frettolosamente, per non cadere in mano dei nemici, ai luoghi dond'erano partiti.

La Feuillade destinò all'assalto della mezzaluna e delle due contragguardie il dì ventisette agosto, giorno festivo di san Secondo, protettore speciale di Torino. Dall'esito della fazione pendevano le sorti della città e della guerra italica. Dato fuoco alle mine, che agevolarono la strada, ed il segnale con trentanove bombe lanciate ad un tratto, a trentotto compagnie di granatieri, quegli uomini con tanta bravura si scagliarono, che di primo slancio riuscì loro di sboccare nel fosso, contuttochè con cannoni caricati a scaglia fossero terribilmente dai difensori bersagliati. Nè valore, nè colpi rallentando, sebbene molti di loro morti cadessero, pervennero alla breccia. Quivi trovarono un ostacolo quasi insuperabile, perchè l'apertura non arrivando alla profondità del fosso, non poterono procedere più oltre senza l'ajuto delle scale. Alle scale adunque diedero di mano, e per esse salivano, e chi non poteva scalare l'altezza, colle mani e coi piedi sulla mu-

raglia rovinata si aggrappava. In così fiero e ponderoso momento i difensori non mancarono a loro medesimi, nè da meno degli assalitori per valore e per costanza si dimostrarono. Oltre i cannoni, i moschetti e le spade posero in uso, per bruciare coloro, cui non riusciva loro di trafiggere, altre artificiose e terribili invenzioni di trombe di fuoco, di tizzoni ardenti ed impeciati, di fascine accese, di sacchetti di polvere, di granate scoppianti, per modo che una nube di fiamma e di fumo pareva scagliarsi ed inviluppare da ogni lato gli audaci aggressori. I Francesi, ancorchè sopra ducento di loro fossero stati bruciati vivi dalla pioggia di fuoco, proseguirono l'intento, e sopra il parapetto della contragguardia del Beato Amedeo pervennero. Maraviglioso più che sicuro ardire; conciossiacosachè per la scabrosità della breccia, avendo i compagni incontrato difficoltà per venire in numero sufficiente a rinforzo, i Piemontesi ed i Tedeschi vennero investendogli con tanta forza, che furono sbalzati e ributtati con non picciola strage nel fosso. Non giovarono i conforti, nè le minacce del la Feuillade presente al duro conflitto, nè le esortazioni degli altri ufficiali per riaccendergli all'assalto. Fu loro necessità, disperati dell'impresa, di desistere, perchè i soldati sanguinosi tanta rimessione d'animo mostrarono, con quanto impeto si erano dapprima slanciati; si desiderava in loro la solita prontezza.

Un accidente improvviso succeduto dentro la città gli rinvigorì di nuovo a prendere cuore e speranza. Dispensandovisi la polvere ai difensori, una granata da mano francese lanciata, ne infiammò alcuni barili. Orrendo fu lo scoppio, più di quaranta persone miseramente colpite e straziate perirono. Attoniti o consternati i presidiarj con minor vigorìa combatterono. La quale lentezza e tiepidità la Feuillade osservando, e credendo il luogo guardato negligentemente, tanto disse ed oprò, che i suoi si offersero di nuovo, parati si rifecero sulle offese, e con rinato ardore tentarono d'ascendere per la breccia sulla sanguinosa contragguardia. Le cose sul principio procedettero felici per loro, ma poi piegarono alla declinazione; perchè poco stettero quei di dentro a riprendere l'usato coraggio, e di nuovo desìo s'invaghirono di abbattere l'incalzante nemico. Gli urtanti urtarono, i salienti precipitarono, gli accorrenti sfolgoreggiarono, e tale diedero tremendo segno di fortezza e di valore, che i Francesi cessero più presto che non avrebbero voluto, ed alle usate stanze si ripararono. Seppesi fra gli altri testimonj d'invitta costanza, per cui rifulse quest'atroce conflitto, che il maggiore del reggimento di Savoja, già la faccia abbrustolita dal fuoco d'una granata, e già trafitto da due ferite, si rimase con tale animosità ad incoraggiare i suoi, menandogli nuovamente alla breccia, che uno dei più bravi capitani francesi fu ammazzato, e venti granatieri con lui saliti restarono o guasti dal ferro, o precipitati dagli urti. In questo i Torinesi uscirono, e dando addosso a chi non era stato presto a ritirarsi, gran numero ne uccisero. S'aggiunse, che scoppiando una mina dal canto del ba-

stione del Beato Amedeo, non pochi ancora o sbalzando in aria, o sotterra mandando, oppresse e sfracellò. Il fosso rimase pieno di cadaveri accatastati. Daun, temendone l'infezione, con fuochi d'artificio, e con moltissime cataste di legna gl'incenerì. A quell'immenso rogo, consumatore di tanti cadaveri, pensi il lettore che guerra fosse quella.

In questo mentre si ebbe lingua dagli assediati, che il principe Eugenio già era giunto, al soccorso accorrendo, a Voghera, città discosta a sessanta miglia da Torino. Si rinfrancarono, e bene dell'afflitta patria sperarono. All'incontro i Francesi, per non essere distornati dalla tenace impresa, di nuovo ardire si accesero per mandarla a compimento, innanzi che novelle forze al nemico si aggiungessero. Ordinarono un nuovo assalto pei trenta d'agosto; ma ai ventinove poco mancò che, per sorpresa, non conseguissero ciò che coll'armi procurare agognavano. Un'azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata, nè premiata come e quanto valse. Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel fosso, ed innanzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opere dei minatori nemici sotto terreni da tanti incendj affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto che la notte dei ventinove d'agosto (forse Iddio volle per speciale decreto che in quel momento il coraggio francese e la virtù piemontese maravigliosamente spiccassero) cento granatieri francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un uffiziale ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca, della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all'opere stavano nella galleria della mina nell'atto stesso che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocchè veramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia sorpresa, e dal numero sopraffatta, era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travagliavano, e lei scuotevano, e con le scuri, e con le lieve, e coi conj di schiantare s'argomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell'estremo momento: *Salvatevi*, all'uffiziale, che gli era vicino, disse, *salvatevi e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore, perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali, non saranno pochi*

minuti scorsi, più padre nè marito avranno. L' uffiziale, l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno soprapposto, e sè stesso, e parecchie centinaja di granatieri francesi, che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza del fornello. Micca felice per aver salvata la patria, più felice ancora, se più libera e più riconoscente patria trovato avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato uffiziale: le rovine stesse coll' esposto cadavere parlarono. Al romore la città tutta destossi, e si scosse; accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno perchè, se non era dal generoso Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l' opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoja. A questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua francese memorie storiche della casa di Savoja, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chiama, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell' oro, hanno stimato assai meschina quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando, che un ramo d' ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò sta molto bene, ma non so, che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori ch' essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori ch' esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data o piuttosto l' oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. Ai giorni nostri si conobbe l' indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cercare si dovesse) l' ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva a sè medesimo ed agli altri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel che si volessero; il suo idiotismo pruovava l'antica ingratitudine. Il corpo degl' ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ah! pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di cotesto fatto parlarono! ahi! troppo restj sono gli uomini alla gratitudine!

Il giorno appresso aprissi nuova scena d' orrore e di sangue intorno

alle mura della desolata Torino. I Francesi andarono a cimento palese in pien sole di meriggio, poscia che i notturni a fine sinistro erano riusciti. Affinchè gli assediati non si accorgessero che contro le già stracciate fortificazioni della cittadella un secondo bersaglio si andava macchinando, diedersi a varie mosse sulla collina, come se dalla parte del Po a qualche novità intendessero. Poscia improvvisamente nel più caldo meriggio uscirono dalle linee trenta compagnie di granatieri, gente fresca, testè arrivata col duca d'Orleans da Milano, e si avventarono, al segnale di trenta bombe gettate ad un tratto, con velocità pari all'ardire contro quell'istesse fortificazioni che nell'ultimo assalto non avevano potuto espugnare. Cinquemila fanti servivano loro di retroguardo per seguitare dopo fatto il primiero spazzamento, ed occupare fermamente i luoghi conquistati. Un ingegnere e i più arditi granatieri fecero una spianata nella breccia della tanto combattuta mezzaluna per renderne più agevole la salita: dietro a loro vennero subitamente i terribili compagni. Ottennero nel primo impeto, non ostante il valido contrasto dei difensori, di porre il piede e gli stendardi sopra la medesima mezzaluna dalla parte di San Maurizio. Poi gridando vittoria, già alcuni di loro si erano calati nel fosso, tanto che poco mancava che nella città non entrassero per farsene del tutto padroni. La qual cosa tanto più facilmente poteva loro venir fatto che la porta del Soccorso, per cui si aveva l'adito nella cittadella, si trovava in quel momento aperta. Col medesimo successo avevano combattuto coloro che contro le contragguardie si erano scagliati. Già i Francesi si promettevano che Torino francese diventerebbe, e che l'ingiuria fatta dal duca al re vendicata sarebbe.

Ma altre cose pensano gli uomini, altre ne destina il cielo. Primieramente il luogotenente dei moschettieri accorso al primo romore con alcuni de' suoi, serrò la porta del Soccorso, e principiò ad urtare i scesi nel fosso. Accorse poscia lo stesso generale Daun con altri valenti soldati, massimamente col reggimento delle guardie del duca, e con quello di Massimiliano di Stahremberg. Gli affrontati affrontarono gli affrontanti; una orribil mischia s'incominciò. Non erano vinti i Francesi, anzi valorosissimamente instavano, ma il loro impeto si vedeva represso. Quello però che più nuoceva loro, non erano già le mani austriache e piemontesi nella battaglia manesca, bensì quelle artiglierie della piazza che intere erano rimaste, e che con ottimo provvedimento per l'estremo caso erano state dal Bertola collocate.

Tutto ad un tratto sentissi tuonare orribilmente la lunetta che dentro l'occupata mezzaluna feriva, per modo che in un momento mucchi di corpi morti, o pessimamente sfracellati sopra mucchi si accumularono. Quelli poi che già nel fosso erano discesi, aspramente bersagliati dai cannoni posti su i fianchi e sulla fronte dei bastioni, cercavano, frettolosi, scampo contro la tempesta, nella mezzaluna riparandosi; ma il ricovero, pei fulmini dell'archibuseria della lunetta, era peggiore del pericolo che fuggivano.

Nè in minore rischio, o meno sanguinosa condizione si trovavano coloro

che le due contragguardie conquistate avevano. Gli assediati scagliavano contra di loro da una capponiera coi moschetti, dal fianco del bastione coi cannoni, una grandine spaventevole di palle. Miserabile lo strazio, miserabili le morti degli aggressori. Contuttociò non ancora cessavano, gente fresca e vigorosa a gente scema e stanca continuamente aggiungendo. Nella mezzaluna e nelle contragguardie pertinacemente insistevano, e già vi si alloggiavano, quando il Daun spinse contro di loro i due reggimenti sopraddetti delle guardie e dello Stahremberg, quello contro la contragguardia di San Maurizio, questo contro quella del Beato Amedeo. Quivi si commise lunga e sanguinosa battaglia. Tre volte i Francesi furono cacciati dalla mezzaluna e dalle contragguardie, e tre volte chi gli aveva cacciati rincacciando, vi ritornarono: sull' acquisto di quei posti riducevano la speranza di vincere la città. Alla fine, non potendo più i Piemontesi e Tedeschi reggere al terribil cozzo dei soldati di Francia, presero partito di ritirarsi, lasciando i Francesi in possessione dei luoghi conquistati, dove incontanente si voltarono ad alzar terra per ripararsi dal bersaglio della lunetta, della capponiera e dei bastioni.

Parevano disperate le sorti di Torino. Una estrema deliberazione in così fatale caso, deliberazione forse stimata insufficiente da coloro stessi che la presero, la perduta fortuna raddrizzò, e fe' tornare la vittoria alle insegne di coloro che a perdita irreparabile in braccio già si credevano. Nell' atto del ritirarsi appiccarono fuoco ad un fornello che, scoppiando, sconvolse e sovvertì tutto il terreno soprapposto, inghiottì due pezzi d' artiglieria condotti dai Francesi nella mezzaluna, cento e più granatieri della medesima sbalestrò in aria che poi, cadendo, si sfracellarono, molti più seppellì fra i cumuli delle rotte mura e della commossa terra.

Tale frastuono fu la salute dell'assediata città. I sopravviventi, veduto l' orribile scempio dei compagni, fuggirono spaventati, nè per quanto gli ufficiali dicessero o facessero per riaccendergli alla pugna, vollero mai tornare in quei luoghi, in cui vincendo già si erano fermati, e da cui, per improvviso spavento cacciati, ora si discostavano. Gli assaliti, quando fuggenti gli scorsero, ritornarono correndo contro di loro, e tanto innanzi gli perseguitarono, che entrarono a furia nelle loro trincee, e vi presero un cannone, che in segno di trionfo dentro Torino condussero. Grande fu la costanza, come si vede, dimostrata nel fatto dai Piemontesi: molti chiari testimonj ne sorsero; un solo riferirò. Il maggiore del reggimento delle guardie si trovò con una mano meno, portatagli via da un fendente. Daun, avendolo incontrato, della sua disgrazia si condolse. *Non ve ne caglia*, rispose l' intrepido guerriero; *rallegromi d' averla perduta in beneficio della patria e del principe.*

Un secondo infortunio, pria che il maggiore venisse, che pure già si avvicinava, contristò il campo, e perturbò gravemente le cose di Francia. Aspettavano da Susa una grossa conserva di provvisioni da guerra, e di farine

e di carnaggi, la quale convogliata da seicento cavalli e da un reggimento di dragoni, già era pervenuta in prossimità di Pianezza. Viaggiavano a sicurtà, credendo di non essere sentiti. Avendo il duca Vittorio avuto avviso del loro avvicinamento, mandò all'incontro un grosso corpo per soprapprendergli; il che essendosi eseguito con somma prontezza, quasi tutte le provvisioni restarono preda dei Piemontesi. La scorta poi essendosi ricoverata nel castello di Pianezza, quivi fu assalita e presa, non senza molta strage commessa in sul primo impeto dal vincitore, che a niun' altra cosa badava che all' uccidere ed al rapire. Funesti augurj prendevano i Francesi da tanti sinistri avvenimenti.

Forti erano i presidiarj, forti i Torinesi, nè minore la pietà: i tempi più terribili sempre i più religiosi. Nè fia senza pregio il narrare fra tanto fracasso di armi le divote dimostrazioni del culto divino, e le caritatevoli opere verso i miseri, che nella tormentata città si andavano giornalmente facendo. Non cessava il concorso del popolo nelle chiese, ma più frequente diveniva quanto per gli assalti del nemico il pericolo cresceva, e più spaventevole il rimbombo e i sibili degli strumenti di guerra si udivano. Più fervide allora le preghiere sorgevano, più dirotti i pianti, più vivo l'implorare ajuto dalla divina pietà. Le chiese, a cui più numerosi accorrevano gli afflitti cittadini, erano quelle di san Francesco di Paola, dell'Annunziata di Po, di san Filippo, ed in ultimo quella dell'ospedale della Carità; imperciocchè è da sapersi, che poco innanzi che le batterie francesi cominciassero il loro scagliamento, i cittadini si erano ritirati nella parte nuova della città verso il Po, perchè quivi più lontani si trovavano dalle mura offese, e più vicini alla porta libera, ed ai colli, che oltre il fiume posti serbavano ancora erette al vento le piemontesi insegne. Nell' ultima fra le nominate chiese i padri della compagnia di Gesù intendevano continuamente alle predicazioni ed alla celebrazione dei divini ufficj, promovendo specialmente divozione verso i santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, protettori eletti di Torino. In essa, allor quando un qualche assalto contro la vecchia città e la cittadella imperversava, si congregavano i poveri dell' ospedale coll' esposizione del sacramento, pregando da colui, che dà energia alle menti e forza alle mani per vincere, assistenza ed ajuto, onde a felice fine l'ominoso contrasto riuscisse. In quel generoso ospizio trovavansi ricoverati poveri d'ogni sorta, uomini e donne, vecchi e giovani, e massimamente orfani fanciulli. Terribile ad un tempo e toccante mescolanza era di quelle voci, o stanche per vecchiezza o pietose per sesso, o tenere per fresca età coll' orrendo frastuono dei ferri, dei piombi e dei bronzi militari di tante nazioni accolte a ruina od a salvazione della città bagnata dalla Dora e dal Po. Non oziose restavano le preci; conciossiacosachè o per servirmi delle parole del Tarizzo, che scrisse minutamente la storia dell' assedio, « i poverelli dello spedale della Carità, « che non avevano migliore scorta, che la propria innocenza, camminavano « a piccole squadre col riso sulle labbra a lavorare attorno le opere sotter-

« ranee delle mine, ove se accadeva che alcuno vi rimanesse estinto sotto
« le rovine, trattone fuori con molto stento il piccolo cadavero, se lo ca-
« ricavano sulle spalle, e lo portavano sotto gli occhi del pubblico a seppel-
« lire tra quelle sacre mura, donde poc'anzi era partito. » La fanciullesca pietà verso la patria muoveva ognuno a compassione, a coraggio, a felici augurj; imperciocchè non indarno sono infusi così teneri sensi nel cuore degli uomini, massime degl' innocenti.

Nelle altre chiese le medesime sante funzioni si praticavano, non eccettuate quelle che, nella parte più antica di Torino edificate, erano più esposte alla tempesta della nemica Francia. E quanto più spessi erano gli squarci cagionati dalle batterie, tanto più cresceva il numero dei divoti, che oramai avvezzi a quel fiero bersaglio, più nol curavano, donne e fanciulli del pari intrepidi che uomini e adulti. In nissuna chiesa mai s' interruppero i divini uffizj, i parrochi zelanti, come l' infelice condizione richiedeva. Le novene si moltiplicavano, le processioni ancora dentro e fuori delle chiese, ogni mira, ogni cura volta a placar Dio, a incoraggiar gli uomini. Ogni lunedì con pompa di funebri apparati, per provvidenza dei rettori della città si celebravano i santi sacrificj in suffragio delle anime degli ufficiali e soldati morti in difesa della patria. Nè mancò del pastorale debito l' arcivescovo Vibò, che a niuna cosa, che gravosa o pericolosa fosse guardando, accorreva nella sua vecchia età dovunque o confortare o consolare abbisognasse. La guerra gli animi al divino culto, alle pietose operazioni in ogni sagro luogo accendeva.

Anche di fuora l' incoraggiare e il beneficare manifestavasi. I parochi ed altri sacerdoti secolari scorrevano con somma edificazione del popolo per le pubbliche piazze per assistere ai feriti, e con temporali e spirituali aiuti confortargli. Rifulse massimamente quando più ardevano i due assalti della mezzaluna, il fervore dei padri di santa Teresa, della buona morte, dei Barnabiti, dei Filippini, degli Scalzi della redenzione degli schiavi, i quali uniti a molti cittadini, e ad un magistrato dei primi gradi, ai luoghi percossi dalla furia del nemico accorrendo, si recavano sulle braccia e sulle spalle i feriti, e negli ospedali per esservi curati gli trasferivano. Tutti andavano a gara per soccorrere i generosi difensori, e, o con ristori, o con danari gli animavano e rianimavano. Donne forti oltre il sesso in gran numero intente si vedevano a scavare e tragittare terra nelle fossa, e nei luoghi più infestati dalle batterie, e starsene colà immobili e intrepide anche in cospetto degli squarciati cadaveri di molte delle loro compagne. I signori della congregazione di san Paolo andavano i giorni festivi a salmeggiare nel collegio dei nobili, e mandavano in giro i loro ufficiali a portare i soliti ajuti, ma più abbondevoli degli anni precedenti, alle persone vergognose, in cui la povertà era colpa della fortuna, non vizio proprio; e dove le rendite dell' amministrazione non bastavano, sopperivano le borse degli stessi signori, o di coloro, cui essi sollecitavano. Orrore e pietà misti rendevano uno spettacolo unico al mondo.

La divozione, ed il ricorrere a chi tutto può, da cui si erano infervorati i cittadini, ai soldati stessi si comunicava. Ogni sera sull' imbrunir del giorno il reggimento delle guardie si congregava nella piazza di san Carlo, dove i soldati, prostrati innanzi ad un picciolo altare dedicato alla madre del Salvatore, la salutavano ad alta voce col canto delle litanie, o colla recitazione del rosario. Altri poi, nel ritornarsene dalle loro guardie, commossi dallo spirito religioso, si privavano di quel poco denaro, che avevano, per darlo a qualche povero, che per istrada glie l'andava domandando; cuori e mani forti per natura, per uso, per esercizio, per religione.

Sarebbe ingiusto silenzio il defraudare delle dovute lodi i decurioni; specialmente i due sindaci don Francesco Nomis di Valfnera, e l'avvocato auditore Boccardo, ed il conte Sansoz, mastro di ragione, i quali antivedendo, anche per avviso del duca, l'assedio, avevano per tempo tale copioso ammasso di legna, fieno, grani, farine, vino e armenti fatto, che la fame non s'aggiunse ad ajutare la violenza. Ad ognuno rimasero i necessarj sussidj. L'annona soccorse agli abbienti, soccorse ai bisognosi. A più di seimila poveri furono porti gli alimenti durante il duro contrasto; ad ogni convento, monisterio, conservatorio, spedale, ospizio, che dei lavori delle proprie mani, o della beneficenza altrui viveano, distribuite grosse provvisioni di comestibili e di danari. Molte onorate famiglie, cui pel grado l'addomandare gravava, ebbero per la generosità dei municipali gli opportuni sollievi, nobile e generosa gara tra i signori di san Paolo, e i moderatori del pubblico: questi e quelli al ben fare con fervorosi animi concorrevano.

In mezzo a tanta religione mescolavansi le superstizioni. Alcuni dicevano, e molti il credevano, che i Francesi stessi confessavano, esservi in Torino una forza divina, che vano ogni loro sforzo rendeva. Altri affermavano e non pochi credevano, che la madonna della Consolata, la cui chiesa appunto s'ergeva sul bastione, speciale bersaglio del nemico, fosse stata vista in atto di prendersi colle mani le lanciate palle, e contro chi le aveva lanciate rimandarle, fama, che fra il volgo durò lunga pezza, e forse ancora a'dì nostra dura. Questi rammentavano inusitati splendori di nottetempo apparsi nella chiesa del Corpus Domini, dove più di due secoli avanti era succeduto il miracolo del sacramento, come se la presenza del Dio vivo, ai sensi stessi manifestandosi, a quella divota e valorosa gente coraggio e speranze infondere volesse. Quelli finalmente san Secondo, protettore speciale di Torino, armato, avere corso per l'aria raccontavano, contro il campo nemico avventandosi. La commossa immaginativa facilmente crede ai portenti, ch'essa a sè medesima crea; ma nel presente caso la patria carità, come fonte, alle chimere della fantasia, come effetto, si accoppiava. Felici gli uomini, se sempre a così nobil fine fossero i portenti indirizzati!

Il principe Eugenio intanto colla nuova oste tedesca si era fatto avanti, essendosegli invano contrapposti i Francesi ai passi dell' Adige, del Mincio

e del Po. Sulla destra sponda del gran fiume viaggiando, già, come abbiamo accennato, aveva raggiunto le mura di Voghera. Nè rallentando i passi, ed ora prevedendo il nemico, ed ora ingannandolo, ed in ogni cosa con somma maestria procedendo, passò la Bormida, passò il Tanaro, e ratto in ajuto della forte e fortemente combattuta terra s'incamminava. Vittorio, udita la lietissima novella dello avvicinarsi del principe soccorritore, se n'andò con seimila fanti e mille cavalli a Carmagnola per incontrarlo. Eugenio, spiccatosi da' suoi, accampati tra Baldichieri e Villafranca, lo venne a trovare. Liete e pur anche solenni furono fra i due principi le accoglienze in così grave momento. Eugenio con tanta gloria, Vittorio con tanta messa, i Francesi con tanta brama, tutti con tanto valore. Vidersi e s'abboccarono la prima volta i due principi savojardi in mezzo ad un ameno prato, che i siti presso a Carmagnola abbelliva: a loro con attentissime ciglia tutti i circostanti risguardavano. Era non lontana da loro la città assediata, udivano il rimbombo delle artiglierie, che la stracciavano; sapevano, che le mura già erano in molti luoghi rotte per modo che poco altra difesa restava, che i forti petti di coloro che le custodivano. Nè era loro nascosto, che già le munizioni da guerra vi andavano mancando. Siccome grave era il caso, così ancora presta espedizione richiedeva. I due principi, risoluti al combattere, salirono, per esaminare a bell'agio il campo nemico, sopra una cima della collina di Torino, la quale per essere la più alta con voce composta di latino e di teutonico Superga si chiama. Videro le trincee francesi, videro la città piena di tanti dolori, e pur anche piena di tanto valore, ma da imminente fato oppressa: d'immenso desio, di viva speranza s'accesero di vincere. Vittorio Amedeo, volendo da Dio cominciar l'opera, votossi e promise, che se vittoria avesse, in quel luogo stesso un tempio a memoria e a divozione perpetua ergerebbe.

I Piemontesi alloggiati sino a quei dì alla Motta, si mossero, a Villastellone, dov'erano gl'imperiali, avviandosi. Quando gli Austriaci videro i compagni del Piemonte verso di loro vegnenti, con tre salve in segno d'onore e d'allegrezza gli salutarono: poscia gridarono tutti, *Viva Vittorio*, *viva Eugenio!* delle future battaglie bene auguravano. Seguitarono gli ordini dei principi. L'oste confederata passò il Po tra Carignano e Moncalieri, e per la pianura girando, non senza pericolo, che i Francesi usciti dalle trincee per pigliar l'occasione, l'assalissero sul fianco destro, si condusse sulle rive della Dora, cui varcò ad Alpignano. Poscia quel fiore della milizia italiana e germanica alla Veneria voltò il cammino, mantenendosi colla destra verso la Dora, colla sinistra verso il torrente Geronda. Quivi Eugenio e Vittorio s'abboccarono per risolvere le fazioni future, e posciachè i Francesi dalle loro trincee uscire non volevano, fu nella prima consultazione risoluto, che si tentasse di sforzarle con l'impeto dell'artiglieria, e con la virtù degli uomini: indi pensarono a dar forma all'assalto. Dal colle di Superga guardando, si erano accorti, che la parte più debole degli alloggiamenti nemici era appunto

quella, che tra la Stura e la Dora posta, al Po si avvicinava nel luogo, dove essa Dora nel gran fiume infonde le sue acque. Si risolvettero per tanto di far impeto principalmente contro quell'estremo del campo francese, urtando però tutte le altre parti nel medesimo tempo sino a Lucento, dove andavano a terminarsi gli alloggiamenti della Feuillade. Oltre che il quartiere verso la foce della Dora era il meno munito di fortificazioni, per non esservi che un fosso con un parapetto solamente a fior di ginocchio, più rade erano le soldatesche, che quivi stanziavano, essendo il grosso ridotto più a destra pel bisogno dell'oppugnazione della cittadella. Destinarono la mattina dei sette di settembre all'importante conflitto. Vigore e volontà conforme così nei capi, come nei soldati promettevano felicissimo successo.

Non la medesima uniformità di opinioni fra i capitani, nè il medesimo brio fra i soldati di Francia si manifestavano: anzi molte fluttuazioni d'animo vi si scoprivano. L'esito infelice delle passate fazioni, il campo pieno di malattie, il desiderio di rivedere il paese natìo, così forte nei Francesi, un ecclisse che sul principiare dell'assedio aveva oscurato il sole, raffreddato avevano l'ardore di ognuno, e di funesti presagi riempiute le menti. I generali poi fra di loro discordavano, e stavano in ambiguo, incerti del tutto e vacillanti i consigli. Si erano assembrati per consultare le presenti cose, ed aggiustar le deliberazioni in mezzo ad una campagna aperta, non lungi dal luogo di Altezzano. Narrano, che si fermassero a ragionare sotto un gran pioppo, che ancora, pochi anni sono, si vedeva presso ad un casino dei marchesi di Barolo, e che per questo aveva ritenuto il nome d'albero del consiglio. Narrano ancora che ai ventidue di settembre del 1792, giorno in cui i soldati di Francia condotti dal Montesquieu invasero la Savoja, un fulmine sia sceso sul vecchio albero, e tutto l'abbia scavezzato, sfracassato ed arso per modo, che a' dì nostri rimangano solamente alcuni rimessiticci intorno all'antico tronco.

Quivi Orleans, la Feuillade, Marsin con gli altri capi di maggior grado discorrevano per sapere, a quali pensieri dovessero indirizzar l'animo: si scoprivano molte difficoltà da tutte le parti. Versava principalmente la controversia, posciachè si vedeva la battaglia inevitabile, se si dovesse uscire dalle trincee per affrontare in campo aperto il nemico, o se pure dentro le medesime aspettare si dovesse. Con molta forza il duca d'Orleans sostenne la prima sentenza. Andò ragionando, meglio convenirsi ai Francesi l'offesa che la difesa; l'esercito di Francia superare di numero quello dei confederati; potersi perciò lasciarne una parte negli alloggiamenti per loro sicurezza e per reprimere gli assediati al sortire, con l'altra saltar fuori ad attaccar la battaglia col nemico in campi liberi, dove il valor francese potesse mostrarsi quale e quanto fosse; che non solo debole, ma pericoloso consiglio era quello di starsene dentro le trincee ad aspettare chi venisse ad assaltarle; perciocchè essendo esse per lunghissimo tratto distese, era impossibile, pel non sufficiente numero delle genti, di guardarne ogni parte con la necessaria

energia; che i nemici premerebbero con violenta forza contro un punto solo, il quale superato, tutti gli altri sarebbero del pari; e così tutti rimarrebbero vinti per esser vinti pochi; che se la vittoria arrideva alle armi di Francia, Torino ad esse incontanente cederebbe senza tante zappe, fornelli, approcci, mine, contrammine, e guizzanti scanalature: che se il contrario accadesse, e la fortuna nemica si scoprisse, la ritirata assai più facile sarebbe, perchè una rotta ricevuta su i campi non porta con sè tanto garbuglio, come una ricevuta dentro lo stretto spazio delle trincee; che i tre assalti dati senza frutto alla mezzaluna ed alle due contragguardie bene dimostravano, che la piazza non così presto sarebbe espugnata; che un lungo travagliarsi intorno ancora abbisognava, e che intanto riuscirebbe agevole al duca di Savoja di farvi entrare soccorsi: che un esercito nemico così vicino, e così bene fornito di soldati spediti, massime di cavalleria, in mezzo di un paese a lui propenso ed a Francia avverso, avrebbe facilmente serrato le vettovaglie, e le altre provvisioni del campo, onde presto non vi sarebbe più da mangiare, e la odiosa fame, e l'impotenza del combattere nascerebbero.

Così parlò con molto fervore l'Orleans; poi soggiunse, essere vergogna, che più di cinquantamila Francesi stessero ristretti, come se paurosi fossero, dentro i ripari, in luogo di prorompere per incontrare petto a petto quarantamila tra Piemontesi ed Austriaci, che per affamare bastavano, non per affrontare. La maggior parte dei capitani aderivano alla sentenza dell'Orleans, e con lieto bisbiglio l'appruovavano.

Ma dalla contraria parte il maresciallo Marsin, cui i fati tiravano, propose molte difficoltà, e dissuadendo l'uscire, discorse che i capitani prudenti non si ristanno alle dicerìe del volgo, e non se ne lasciano ridurre a far precipitazioni; che la vergogna era pei vinti, non pei vincitori, a qualunque modo vincessero; che il vincere temporeggiandosi dentro era più sicuro che precipitando fuora; che uscendo alla campagna, e' bisognava pensare a lasciare una grossa parte nelle trincee per guardarle dagl'insulti di quei di dentro, i quali non avrebbero certamente pretermesso la occasione di venire ad offenderle; che perciò la forza divisa sarebbe esposta troppo all'arbitrio della fortuna, e più facilmente in qualche grave infortunio incorrerebbe; che stando dentro, i Francesi due difese avevano, le proprie mani e le proprie trincee, mentre sortendo di una si priverebbono; che di fame non era nissun pericolo, stante che era ancora nelle conserve vettovaglia da sostentarsi lungo tempo; che Torino era già in estremità di vivere, ed il presidio al terzo del suo numero ridotto; già mancarvi le munizioni da guerra; dalla parte delle trincee certamente non potervi entrare nè armi, nè munizioni, nè viveri; il conte Albergotti co' suoi sulla montagna essere per vietare in futuro, come già aveva fatto nel passato, ogni accesso per la riva destra del Po; vedessero, osservassero quelle mura lacere; considerassero che altro riparo più non restava agli assediati, nè altra forza contro l'estremo caso, che l'ultimo recinto delle mura, nè questo anche intero; non essere deliberazione d'uomini

savj il mettere una impresa certa al rischio di una battaglia; che il nemico, se secondo la ragione si deliberasse, vedrebbe presto cogli occhi suoi la resa della città combattuta, nè questo sarebbe il primo esempio di una piazza presa in cospetto di un esercito soccorritore; che non per combattere le trincee venivano Piemontesi ed Alemanni, ma per studiar modo d'introdurre soccorsi nella mal condotta Torino; che quando ciò essere impossibile a riuscire vedessero, se n' andrebbero, e Daun nel momento stesso inclinerebbe i suoi vessilli alla fortuna superante di Francia; chi può vincere stando, non si muove con rischio di perdere.

Orleans, non senza qualche sdegno, replicò. I più con esso lui consentivano: se coi voti della maggior parte si fosse presa la risoluzione, certamente i Francesi uscivano a battaglia. Ma Marsin, vedendo che il suo consiglio era mal capace agli altri capitani, e che l'assemblea andava alla contraria sentenza, mise fuora un ordine del re, per cui era ingiunto, che in caso di battaglia in lui risedesse la potestà assoluta del deliberare, che le cose si riposassero sull'autorità di lui, e che si dovesse stare senz'altro a quanto egli avesse detto e risoluto. Si acquetarono alle parole del sovrano: solo l'Orleans diede in espressioni di grave risentimento, lamentandosi che per una risoluzione timorosa si mettesse in compromesso l'onore e la fortuna di Francia. Voleva anche sdegnoso subitamente dal campo partirsi; ma trattenuto dalle preghiere de' suoi, dal rincrescimento di lasciargli in procinto del più grave pericolo, dal pensiero, che prenderebbono sgomento, s'ei si allontanasse, consentì a fermarsi, e vide ciò che preveduto e predetto aveva, cioè, che l'impresa sarebbe disordinata dal cattivo consiglio del Marsin, che poco sapeva, e pure tanto di sè medesimo si prometteva, che più degli altri saperne pretendeva.

La notte de'sei di settembre per venire ai sette, i confederati apprestarono le armi per esser in ordine d'andare al gran cimento: dispensaronsi a ciascun soldato polvere e palle, e parole confortatrici. Non spuntava ancora l'alba che ogni reggimento già era al suo luogo ed in arme condotto: non altro aspettavano che il segnale di muoversi; si preparava dì molto acerbo ed infelice pei Francesi. Alle ore otto, come fu la volontà dei principi, si commossero, si mossero, e lasciati i contorni di Pianezza e della Veneria verso le trincee nemiche baldanzosi e fieri si difilarono. I fanti partiti in quattro colonne per la prima, ossia anteriore fila o ordinanza, in altrettante per la seconda, ossia posteriore, camminavano. Le colonne erano ordinate con distanza tale l'una dall'altra, che le artiglierie si potessero per mezzo muovere e maneggiare agevolmente. Dietro i fanti venivano i cavalli divisi in tre colonne, con ordine, alle due laterali, di correre sulla fronte in aiuto dei fanti, se mai accadesse che i Francesi dalle trincee slanciandosi gli assaltassero. Il principe di Sassonia-Gota conduceva la destra contra Lucento, con avere per compagni i conti di Konigseg, d'Harach e di Bonneval, il quale da francese si fece primamente tedesco, poi finalmente turco. A sinistra reggeva

il principe Alessandro di Virtemberg, coi generali Stillen e Hagen; ma alla punta estrema di quest'ala, in cui era collocata la principale speranza della vittoria, procedevano i Prussiani condotti dal principe d'Anhalt. Nella parte di mezzo governava le cose il generale Rebinder. La cavalleria obbediva al marchese Visconti, al conte di Roccavione, al barone di Kirchbaum. Il marchese di Langallerie, un altro matto, compagno del Bonneval, che da francese si era fatto austriaco, poi si fece olandese, poi turco, e che finalmente, corsi parecchi anni, morì nelle carceri di Vienna, presiedeva per gli estremi casi al corpo di riserva. Squadre di eletti granatieri precedevano alla fronte di ciascuna colonna.

Nel medesimo tempo Daun, che vedeva venire le valorose schiere al soccorso, per secondare il generoso sforzo, fe' dare nella campana della torre, sopra la quale torreggiava il toro, emblema della città, di cui ora si trattavano le sorti. A quel suono, i cittadini corsero ciascuno alle destinate poste, e dodici battaglioni di soldati d'ordinanza dalla porta Susina uscirono. I vecchi, gl' infermi, i fanciulli soli nelle case rimasero: tutti gli altri si gettarono fuora per vedere l'ominoso combattimento. Questi montò su i campanili, quello su i ripari, quest'altro sulle torri, i tetti tutti sopraccarichi di gente, uomini e donne, ansiosa ed incerta, non sapendo, se a Francia od al sovrano antico in quel giorno obbedire dovesse. Il tempo bellissimo, l'aria serena e chiara, nè da altro mossa che da un leggier vento di tramontana che l'ardore della stagione temperava, lasciavano senza diversione libero campo agli animi di contemplare la fiera tragedia che si andava apprestando.

Non così tosto i Francesi scoversero il nemico che veniva, che principiarono a fulminare coi cannoni, e per ben due ore continuarono a tirare con non lieve danno dei confederati che a passo lento, e senza scomporsi o trarre d'armi, si andavano avvicinando. Tempestavano, fra le altre arme missili, con palle infuocate, e siccome a mezz'uomo le lanciavano, così quanti toccavano, tanti uccidevano o storpiavano. Principalmente dei valenti granatieri molti restarono sfracassati e morti. Quando poi i fanti piemontesi e tedeschi col solo archibuso in ispalla, e senz'altra armatura, come si usa dai soldati leggieri e spediti, si furono approssimati alle trincee, i Francesi scaricarono contro di loro una spessissima grandine di moschettate, e ne uccisero molti, più che non aveva fatto il cannone. Pure tuttavia procedevano avanti, desiderosissimi di venire alle strette con un nemico, cui tanto odiavano. Essendo i Prussiani giunti oggimai a pochi passi dalle tremende trincee, l'Anhalt così loro parlò: « Voi veniste da paesi lontani in Italia « per fiaccar l'orgoglio di Francia e di Spagna; ecco, a voi davanti Francesi « e Spagnuoli stanno, ma rintanati dentro alla cava terra, perchè han « paura di voi. In voi sta e nelle mani vostre con esso loro mescolarvi. « Urtate, rompete, superate quei deboli ripari: dalla vittoria riporterete « sollievo, ricchezze, onore. Or su, scagliatevi. »

Non solo ossequenti, ma fervidi alle parole del capitano invitto si avventarono; nè nissuno pensi che battaglia più feroce di questa abbia mai tenuto in aspettazione il mondo. D' incredibil empito riuscì l' urto dei Prussiani, ma non fu minore il riurto. I Francesi saliti sul parapetto coi moschetti, e coi cannoni caricati a scaglia, violentemente gli ributtarono. Già cedevano, e si disordinavano. Accorse l' Anhalt, gli rimise in ordinanza, gli ricondusse all' assalto. Abbatterono, sotto il tuonar del nemico, i primi ripari, ricolmarono il fosso, già inondavano. Ma non i Francesi, che più fieramente di prima coll' armi e coi corpi contrastando e cozzando, una seconda volta gli rispinsero ed orribilmente gli maltrattarono.

In questo mentre infuriava la battaglia sul mezzo, e sull' ala destra estrema dei confederati con poco frutto loro, anzi con grave danno verso Lucento, perchè quel castello ridotto a modo di fortezza, e da uomini forti guardato, conferiva grande sicurezza alla punta dei Francesi. Da quella parte Eugenio, veduto il disordine dei Prussiani, e come tutta l' ala sinistra già balenasse, accorse in ajuto subitamente con cinque reggimenti imperiali sotto Hagen, e quel Bonneval, bramoso del sangue de' suoi compatrioti. I Prussiani allora animati dalla presenza e dalle parole del supremo comandante della lega, ed ingelositi che altri fossero i primi a vincere ed a superare le trincee, vi si avventarono novellamente piuttosto come leoni che come uomini. I Francesi sopraffatti da quel rovinoso urto, cedettero, abbandonarono in quella parte la circonvallazione e le trincee, ed in una veloce fuga si convertirono. I Prussiani sottentrarono, e subito misero mano a spianare per far campo alla cavalleria di entrare. Pareva già insin da questo momento inevitabile la sconfitta dei Francesi; ma un errore, anzi una trasgressione d' ordini, commessa dai cavalli della lega entrati per l' adito aperto dai fanti prussiani, ritardò il corso della vittoria, e la ridusse di nuovo in bilico. Essi avevano comandamento di stare intièri e fermi nell' adito stesso; ma trasportati da troppo animo, e dall' ardore d' incalzare l' inimico ritirantesi, si erano molt' oltre per le trincee avanzati; onde accadde che un grosso squadrone di carabine francesi, rivoltatosi improvvisamente contro, e sopra di loro arrovesciandosi, gli disordinò e rincacciò contro la propria fanteria più presto che non erano venuti. I fanti stessi, che avevano aperto ed occupato l' adito, in frangente molto pericoloso si trovavano. Eugenio mandò avanti dalla seconda fila per sostenerli il reggimento di Stahremberg, e parte di quello d' Heindel. Questi reggimenti valorosamente pugnando, frenarono l' impeto dei Francesi, e conservarono aperta l' entrata che con tanta fatica dall' Anhalt era stata conquistata; poi si avanzarono dentro le trincee a maggiore scompiglio di chi le difendeva.

Nel centro il generale Rebinder aveva assalito tre volte gli alloggiamenti nemici, e tre volte con grave perdita ne era stato risospinto. Il duca di Savoja si sforzava ancor esso da questa parte, ma, fatto pruova invano di passare in più luoghi, niente profittava, perchè i Francesi, incoraggiati

dalla presenza del duca d' Orleans, menavano le mani aspramente, nè facevano alcuna vista di voler piegare alla gagliarda urtata che gli sospingeva. Ma l' Orleans, avendo tocco due ferite che sul principio parvero pericolose, quantunque non fossero, ed essendosi ritirato dalla mischia per farsi curare, le cose caddero presto, si rallentò il coraggio de' suoi, fu fatto abilità a Vittorio ed a Rebinder, liberati da ogni dubitazione, di spingersi dentro le trincee.

Più duro ancora era il contrasto dalla parte di Lucento. Il castello fulminava continuamente, i cannoni dell' estreme trincee l' accompagnavano, indarno si travagliava il principe di Sassonia-Gota. Ma la fortuna essendosi scoperta in favore dei collegati sulla sinistra e sul mezzo, nè più nulla quivi resistendo al loro furore, si scagliarono contra gli alloggiamenti di Francia verso Lucento. In questa parte, non ostante un nuovo sforzo fatto dagli assaliti in quell' ultimo fine della battaglia, cesse del tutto la fortuna dei Francesi, che le trincee, ed il castello di Lucento stesso già rovinato e vicino alla consunzione abbandonando, ed un istante più non differendo il levarsi dalla piazza, cercarono colla fuga la loro salute.

Quando Daun vide disordinarsi e fuggire le schiere di Francia, niuna cosa più temendo per la città alla sua fede commessa, e con tanto valore sostenuta, diede addosso ai fuggiaschi, uccidendone gran numero; e perchè il marchese di Senneterre con un corpo ancora intiero gli si volle opporre, il ruppe e prigione il prese. A questo statò era ridotta nell' orribil punto l' oste testè pure tanto fiorita del re Luigi; nelle lacere trincee a mucchi i cadaveri dei difensori, le armi sparse e rotte, il suolo sanguinoso ed orrido per molto sangue e per tronche membra, le campagne piene d' uomini spaventati che fuggivano, e d' uomini furiosi, che gli perseguitavano. Nel medesimo tempo le liete ed alte voci, sì dei vincitori, che Torino liberato avevano, e sì dei Torinesi, che dopo quattro mesi di crudele assedio, a libertà fra tanti pericoli e spaventi risorgevano, ferirono l' aria, e miste ai gemiti dei moribondi, ed agli scoppj, che qua e là sparsamente ancora si udivano, componevano una scena, di cui niuna si può immaginare nè più stupenda, nè più tremenda. Aggiungevano terrore alla cosa gli scoppj che facevano, ora in questa parte ed ora in quella, le conserve di polvere del campo francese; imperciocchè i Francesi avevano, fuggendo, messo fuoco ai loro posti donde le fiamme appoco appoco a toccare ed a incendere le polveri pervenivano. Principalmente un gran frastuono dal castello di Lucento, che ardeva, rimbombando, sbalordì ad un tratto e chi fuggiva e chi fugava, e chi da' luoghi vicini si stava i fieri casi risguardando. Il maresciallo Marsin, prima cagione di tanto esterminio, e di così grave lutto per Francia, trafitto di cassale ferita, ed in una cascina raccolto, dove il vincitore Eugenio il faceva curare, restò soffocato da una massa di polvere, che in una stanza scoppiò, prima arso per fuoco che morto per sangue. Gli fu posta nella chiesa dei cappuccini della Madonna di Campagna una lapida, in cui si

legge ancora a' dì nostri una inscrizione, tramandatrice ai posteri del solenne fatto.

In mezzo a così grave calamità, i capi di Francia tennero sulla sponda della Dora frettoloso consiglio. Il duca d'Orleans confortò, poichè quantunque rotti, i Francesi avevano ancora maggior numero di soldati che gli avversarj, che si desse nuovo corso alla guerra, andando in Lombardia ed in Monferrato, dove per mezzo delle fortezze e delle soldatesche compagne, che ancora vi restavano, con quelle, che dalla sconfitta raccogliere si potevano, con quell'altre infine, che da Francia novellamente sarebbero mandate, perchè certamente il re non avrebbe lasciato cadere le cose d'Italia, si sarebbe da ogni insulto potuto preservare il Milanese. Ma da quasi tutti gli altri fu consigliato di trasferirsi alla via di Pinerolo per farvi un'ultima testa, ed aspettarvi i soccorsi patrii.

Ma oramai non vi era più luogo a deliberare, perchè le schiere sbaragliate, parte spaventate dalla rotta, parte vogliose di rivedere il sole natìo, parte malcontente per essere creditrici di molte paghe, già da per sè stesse deposta l'ubbidienza dei capitani, verso Pinerolo a corsa ed a furia fuggivano. Scomposta e disordinata era la fuga, se non che una schiera d'uomini valorosi, cui governava il conte Albergotti, e che dalla collina di Torino venendo, dove si era alloggiata per dare impedimento alle vettovaglie, aveva passato il Po al ponte di Cavoretto, faceva qualche forza e difesa alla coda. I fuggenti per rabbia e per vendetta, consumando le reliquie di quel misero paese già tante volte pesto, desolavano barbaramente col fuoco, col ferro e col sacco i luoghi per cui passavano. Ma venne loro addosso una seconda ruina. Seguitati da una veloce frotta, copiosa di cavalli, e condotta dai marchesi di Langallerie e di Tournon, uomini crudelissimi contro i proprj compatrioti, e raggiunti alla Motta di Pinerolo pagarono a molti doppj il fio delle commesse immanità. I più pigri ed infermi furono con immensa ferità scannati dai vincitori, nè valse loro l'implorare pietà, perchè pietà non v'era in chi gli svenava. L'acerbità usata da Langallerie e da Tournon contro la propria patria diede loro un'infamia indelebile. I Piemontesi si dimostrarono in questi fatti oltre misura crudeli, volendo vendicarsi del guasto dato dai nemici fuggitivi ai territorj di Beinasco, Orbassano, Volvera, Piossasco, e specialmente alle famose masserìe di Marsaglia, dove avevano messo ogni cosa a ruba ed a sangue. Fra dispersi e morti, pochi più di ventimila di tanta oste si ridussero armati in Francia.

Il vincitore conquistò per la battaglia di Torino, oltre ricchissime spoglie d'ori e d'argenti, circa ducento pezzi d'artiglieria, così grossi da assedio come piccoli da campagna, cinquantacinque mortaj, più di cinquemila bombe, quindicimila granate, quarantottomila palle, quattromila casse di cartocci, ottantamila barili di polvere, tutte le tende, tutti gli attrezzi, tutti gli equipaggi militari, gran numero di bandiere, duemila cavalli, duemila buoi, cinquemila muli: ostentarono seimila prigionieri,

oltre quelli che furono poi presi, mentre fuggivano sbandatamente verso Pinerolo. Dei Francesi tra nella battaglia e nella baruffa della Motta morirono meglio di tremila con maggior numero di feriti. Fra gli alleati mancarono circa duemila morti con milacinquecento feriti.

Usciti appena dall'impeto della battaglia, i primi capi, che tanto aspramente combattuto avevano, entrarono in Torino per ristorarsi e per vedere la conservata città. Narrano, che il principe d'Anhalt, che tanta parte aveva avuto nell'accanito combattimento, vi venisse tutto affannoso, e quasi ancora mentecatto dal passato furore, col corpo rosso di sangue, grondante di sudore, lordo di polvere, e nella bottega da caffè, che noi ancora abbiamo veduta vicina a porta Palazzo, e che della vedova Arignano si chiamava, entrasse, e quivi a furia le bocce d'ogni acqua acconcia a rinfrescare per estinguere la quasi inestinguibil sete che il tormentava vuotasse; imperciocchè è da sapersi, che il maggior tormento, che pruovino i guerrieri nelle battaglie, è appunto la sete.

Entrò poscia con solennità verso le quattro meridiane l'esercito vincitore; Vittorio ed Eugenio precedevano. Tuonavano a spessi colpi i cannoni delle mura, con suono d'allegrezza, non più di guerra, le campane festosi tintinni rendevano; il popolo con altissime voci applaudiva; gli uomini in su i tetti, le donne dalle finestre e dai balconi con liete grida, e con lo sventolar delle bandiere il grato animo loro ai vincitori testimoniavano. I vegnenti soldati su per le piazze e per le contrade con viso, in cui si vedeva mista la presente quiete coi residui segni del passato furore, in bella ordinanza si schierarono; i primi sulla piazza di san Giovanni si attelarono. I due principi accompagnati da uno stuolo di ufficiali e da immensa folla di popolo, s'appresentarono per primo atto alla chiesa metropolitana di san Giovanni, dove ricevuti a pompa dall'arcivescovo, dal capitolo e da altri ecclesiastici entrarono. Cantovvisi l'inno delle grazie, appesersi alle vôlte i vessilli conquistati.

Compiti i divini ufficj, uscirono visitando la città, la cittadella e le mirabili vestigia di quella guerra che la mattina stessa di quell'istesso giorno ancora incrudeliva. Mirarono i rottami dei bastioni, l'apertura delle brecce, le ruine di ogni luogo, e ad ogni passo più la costanza dei difensori ammiravano. Lodarono i cittadini, lodarono i soldati, lodarono massimamente Daun, che austriaco aveva colla sua egregia resistenza aggiunto al Piemonte un sì bel pregio di gloria. Coniossi una medaglia, i cui motti stavano bene, ma l'emblema, quantunque accomodato al fatto, era pure troppo superbo. Siccome il re Luigi aveva preso per divisa il sole, come se figliuolo del sole fosse, così l'emblema rappresentava Fetonte precipitato nel Po da Giove, con questo motto:

Mergitur Eridano.

Nel rovescio si vedeva il duca di Savoja che, smontando da cavallo alla

porta della cittadella, abbracciava per riconoscenza il generale Daun. Si vedeva ancora una Fama portante scritte in una banderuola le seguenti parole:

Sabaudia liberata, io triumphe.

Nell' esergo poi si leggeva quanto segue:

Victori Amedeo et Eugenio
Principibus Sabaudiæ
Gallicana obsidione profligata
Augustam Taurinorum liberantibus.

Vittorio Amedeo cresse con regia munificenza sul colle di Superga il promesso tempio, fondandovi ampio reddito per un capitolo di canonici, monumento ad un tempo di gloria, di vaghezza e di pietà. Là vive la memoria della felice battaglia, là si cresce bellezza ai colli di Torino di per sè stessi già tanto vaghi, là si seppelliscono i sovrani del Piemonte, e le loro ceneri serrate in tombe marmoree egregiamente scolte si conservano. Statuì anche una processione da farsi ogni anno il dì settimo di settembre, giorno della liberazione di Torino, e vigilia della natività della Vergine, a divozione perpetua verso chi con celeste favore gli aveva dato così solenne vittoria.

Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio. Il giorno stesso che i Francesi toccavano una così grave sconfitta a Torino, la fortuna loro ebbe prosperità nel Mantovano. Il conte di Medavì vinceva a Castiglione il principe di Assia-Cassel, debole compenso a tanta calamità.

Rovinavano in ogni lato nel Piemonte le forze di Francia. Vittorio andava alla ricuperazione delle terre. Chivasso, Ivrea, Trino, Vercelli, Crescentino, Bard, brevemente tutto il Piemonte veniva all' ubbidienza del vincitore, e riconosceva il nome del legittimo sovrano. Poscia la piena voltandosi verso il Milanese, si arrese ai confederati Novara, destituta d' ogni presidio. A Milano intanto, a cui principalmente il principe Eugenio mirava, sorgevano così nel popolo, come nella nobiltà, desiderj di cose nuove. Nè il Vaudemont coll' antiche milizie, nè il Medavì colle nuove che vi aveva condotte dopo la vittoria di Castiglione, potevano di gran lunga bastare alla preservazione di quella principal sede delle possessioni borboniche in Lombardia. Eugenio, dopo la presa di Novara, aveva spedito un messaggio a Milano per chiedere la città. A tale avviso il popolo cominciò a tumultuare, e la nobiltà dichiarò apertamente, che non potendo essere sostenuti e difesi, volevano, secondo l' antico costume, aprire le porte alle milizie cesaree, amando meglio obbedire all' antico signore d' Alemagna, che esporre così ricca città a tutte le enormità di un sacco.

Vaudemont e Medavì, vedendo il sollevamento universale, non istettero

più dubbiosi della risoluzione da prendersi; partitosi il primo alla volta di Pizzighettone, il secondo verso Pavia, condussero con esso loro le soldatesche francesi e spagnuole, lasciata però una forte guernigione nel castello di Milano. Gl'imperiali, che già avevano passato il Ticino, ed a cui erano andati incontro i deputati della nobiltà e del popolo, furono ricevuti non senza allegrezza in Milano. I Milanesi giurarono fedeltà all'imperatore, Eugenio promise la conservazione delle franchige e privilegi conceduti ai padri loro da Carlo V.

Restava a conquistarsi il castello, commesso alla custodia del marchese Della Florida. Eugenio il richiese della piazza: rispose, non voler contaminare con una viltà l'età sua già quasi all'ultimo termine trascorsa; volerla anzi spendere con fine glorioso in servigio de'suoi antichi signori, re di Spagna; ventiquattro piazze avere difese, voler anco difendere la vigesimaquinta. Come disse, così fece; non ostante tutta la furia che gli facevano intorno i soldati di Vittorio e d'Eugenio, perseverò costantemente nel difendersi, sforzando anche i Milanesi con minaccia di cannonate a dargli le provvisioni, di cui abbisognava. Tanta fu la bravura di questo valente spagnuolo che si tenne sino all'ultimo, nè uscì dal castello, se non per l'accordo che si concluse fra le potenze l'anno seguente per l'evacuazione da farsi dell'Italia dai Francesi e dagli Spagnuoli. Tutto lo Stato di Milano inchinava la fronte a chi più coll'armi aveva potuto. Si arresero Lodi, Pavia, Pizzighettone, Tortona, Mortara, Alessandria, la ròcca d'Arona, Casale. Sole Cremona e Valenza consistettero sino alla fine nell'obbedienza verso i Borboni. Vaudemont e Medavì, quando seppero la perdita di Lodi, abbandonate del tutto le rive dell'Adda, si erano in Cremona riparati.

Le lodi del principe Eugenio per sì gloriosi fatti salirono al cielo per tutti i paesi del mondo. Lodavano la sua venuta sulle sponde della Dora fra mezzo a tante difficoltà di terreni, di fiumi, di nemici; lodavano l'arte ed il valore mostrato nella battaglia di Torino; lodavano la prestezza, con cui la vittoria aveva saputo usare; come primo fra i capitani di molti secoli, nè senza ragione, il predicavano. In Inghilterra poi, paese dove abbondano gli umoristi, sorsero singolari testimonianze d'affetto e d'ammirazione verso il glorioso capitano. Una damigella, udita la relazione della battaglia di Torino, gli lasciò per testamento tutto il suo avere: ed un giardiniere, già in fin di morte trovandosi, gli fece, pure per testamento, un lascio di cento sterlini. Simile fervore si vide ai tempi nostri fra la medesima nazione verso il maresciallo Blucher; perciocchè le donne, trasportate dall'entusiasmo pel famoso guerriero, gli strappavano, siccome trovo scritto, questa un capello, quella un altro, per modo che il povero vecchio, che già ne aveva pochi, quasi rimase con nissuno; ma o che ne gli rimanesse, o no, era tutt'uno; le inglesi donne volevano avere un capello di Blucher. Se Eugenio fosse andato allora in Inghilterra, non so che altro strano capriccio vi sarebbe nato. Gl'Inglesi giubilavano, i Piemontesi ancora più; ma il papa gravemente si

lamentava d'Eugenio, perchè il tribolava, cioè lo Stato ecclesiastico, con enormi contribuzioni.

L'imperatore Giuseppe in questo mentre concedeva in feudo al suo fratello Carlo, re di Spagna, il ducato di Milano.

Intanto, dopo la sconfitta di Torino si dibattè nel consiglio regio di Francia ciò che si dovesse fare rispetto all'Italia. I più opinarono che si desse luogo alla fortuna, e che per un accordo si cedesse la Lombardia all'imperatore. La ragione vera di tal deliberazione fu la rotta di Torino, e la debolezza delle forze francesi oltre l'Alpi; ma per consolazione e coperta pubblicarono che le disgrazie non da altro erano procedute che dal mal animo degl'Italiani, cui chiamavano perfidi e traditori. Il re Luigi per tanto mandò a Milano per trattare col principe Eugenio il luogotenente generale San Pater, per opera del quale il tredici di marzo fu sottoscritto a Milano un accordo, con cui si convenne, per parte della Francia dal detto San Pater e da Javeliere, e per l'Austria dai conti Daun e Schlick, delle seguenti condizioni, oltre molte altre di piccolo momento:

Che i Francesi e gli Spagnuoli cederebbono agl'imperiali tutte le piazze, città e dominj da essi posseduti in tutta la Lombardia. Le città e piazze espressamente nominate furono Sestola, la Mirandola, Valenza, Mantova, Sabbioneta, Cremona ed il Finale di Genova, che aveva sempre servito di scala alle soldatesche spagnuole che per mare si mandavano in Lombardia, e che allora spettava alla Spagna. L'imperatore Carlo VI poi lo vendè alla repubblica di Genova, con che furono terminate del tutto le antiche questioni, sin che una nuova cupidità ne fece sorgere delle nuove. Non v'è forse paese in Italia che più del Finale abbia variato padrone. Per ultimo fu espresso che si consegnasse liberamente ai Tedeschi il castello di Milano.

Il governatore Della Florida e gli altri ufficiali si dolsero dell'essere obbligati, senza che nemmeno del loro parere fossero stati richiesti, di cedere da tante nobili città e fortezze, cui fra mezzo a tanti disastri avevano con valore conservate alla Spagna. Il numero dei Francesi e Spagnuoli che uscirono dalle piazze cedute sommò a ventiduemila; ma scemati poscia in quantità considerabile per deserzione e malattie non arrivarono a salvamento in Delfinato che quattordicimila. In tale modo gli Spagnuoli, che avevano per quasi due secoli signoreggiata una gran parte d'Italia, ne furono spogliati affatto, senza che il re di Francia ricercasse neppure il loro consenso. Restò la Lombardia alleggerita da una guerra che era almeno la centesima, e non fu l'ultima.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

LIBRO TRENTESIMOSESTO.

— —

SOMMARIO.

Effetti della battaglia di Torino su i principi italiani, e come il duca di Mantova fu trattato. Miglior fortuna di quel di Modena. Gravissime contenzioni tra il papa e l'imperatore per cagione di Parma e Piacenza. Gl' imperiali si voltano contro Napoli; fredde provvisioni nel regno per resistere; Napoli a divozione degli Austriaci, e quel che vi fanno. Inglesi, Olandesi e duca di Savoja agognano la Provenza, massime Tolone. Invasione che vi fanno e fine che ha. Nuove amarezze tra Roma ed Austria, e guerra che ne segue fra di loro; finalmente si dà forma al litigio, e come. Accidenti di Spagna e di Sardegna. Disastri della Francia, e quanto vi fossero gli animi tristi. Dure condizioni del re Luigi. Richieste superbe che gli fanno i suoi nemici. Il re potentissimo ridotto in bassissima fortuna. Gli accidenti d'Inghilterra, la morte dell' imperatore Giuseppe ed una vittoria del maresciallo Villars fanno che le cose si addomesticano: negoziati per la concordia. Pace d'Utrecht. La Spagna resta ai Borboni. Solo l' imperatore Carlo, succeduto a Giuseppe, continua in discordia con la Francia. Guerra in Germania, ma di poco momento, tra il principe Eugenio ed il maresciallo Villars. I due famosi guerrieri si abboccano in Rastadt e vi concludono la pace tra l'Austria e l' impero germanico da una parte, la Francia dall' altra. Fazioni di guerra in Catalogna e disgrazie di Barcellona. Il duca di Savoja acquista, pel trattato d' Utrecht, la Sicilia con titolo di re, e vi si trasferisce per prendervi la corona; feste in questo proposito tanto in Torino quanto in Palermo. Descrizione dell' incoronazione. Gravissime controversie tra il nuovo re ed il papa, e che cosa fosse il tribunale della monarchia in Sicilia. Altre controversie tra Vittorio Amedeo e Clemente per certi feudi del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiana in Piemonte.

Non sarà opera senza mercede il considerare, come la gran mutazione succeduta in Italia per la battaglia di Torino, produsse su i principi italiani diversi effetti, secondochè si erano dimostrati o favorevoli o contrarj od alla lega od alle due corone. Il duca di Mantova, così parziale verso la Francia, fu il primo a pagarne le pene. Fuvvi a suo riguardo in primo luogo ingratitudine e scortesia, stante che l' avere confidato Mantova ai Francesi era stato per loro di non poco vantaggio, e la cessione di lei della Francia

all'Austria si fece, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza partecipazione. In secondo luogo Mantova era per forma di deposito in mano del re Luigi, il quale perciò senza violazione della fede non poteva spossessarne il legittimo padrone per investirne un altro. Il duca dimoravasi a Venezia. L'abbate di Pomponne, ambasciatore di Francia, per addolcire l'amara novella, se gli fece avanti da parte del re con significargli, che Luigi per colpa della fortuna avversa non aveva potuto far a meno di cedere all'Austria gli Stati di Mantova e del Monferrato; che ciò non ostante prometteva di farglieli restituire alla pace generale; che intanto gli veniva offerendo centocinquantamila lire al mese pel suo conveniente e nobile mantenimento. Parve strano al Gonzaga, che il re di Francia avesse disposto di ciò, che non era suo. Rispose con fortezza maggiore, che da uomo donnajuolo aspettare si potesse; che nel suo collegarsi colle due corone aveva avuto in mira di conservare, come buon principe italiano, la tranquillità d'Italia, accostandosi al più forte; che si maravigliava di vedersi spogliato de' suoi Stati da chi meno il pensava, e da chi meno degli altri per gratitudine e per ragione il dovea fare; che nissuno poteva disporre di Mantova e del Monferrato; ch'egli non gli aveva mai venduti nè al re di Francia nè ad alcun altro principe. Poscia con discorso più risentito continuando, tra sdegnoso e sprezzante soggiunse, ch'ei non aveva l'animo così basso da prender danaro per cambio di una sovranità, retaggio de' suoi maggiori; che vedendosi privato de' suoi dominj, altro non gli rimaneva che il sangue da spargere per la salute d'Italia; che per così alto fine il braccio pronto aveva, e che il cuore non mancherebbe mai a chi era nato principe, e vissuto da principe, e da principe paziente e forte contro l'ingratitudine voleva e sapeva morire. Pervennegli nel medesimo tempo la novella, che la sua giovane sposa col Vaudemont partendo, senza nemmeno darne avviso, si era verso la Francia incamminata. L'ira ed il risentimento l'addolorarono talmente che ritiratosi a Padova, quivi pochi mesi dopo, migliore che non era vissuto, morì.

I Veneziani, che per la possessione di Mantova vedevano crescere oltre misura la potenza dell'imperatore in Italia, massime in paesi contigui ai loro dominj, proposero, e con premurosi ufficj procurarono appresso a Cesare, ch'egli da Mantova cedendo, Vincenzo, duca di Guastalla, ne investisse. L'Inghilterra e la Olanda sollecitate anche dai Veneziani a favore di Vincenzo s'interponevano. Ma Giuseppe, considerata la comodità ed il vantaggio che riceveva dall'essere padrone di una piazza, che teneva in briglia i Veneziani, e gli facilitava la venuta delle sue milizie dalla Germania nello Stato di Milano, si mostrò sempre renitente, parendogli, che fosse meglio ritenere che restituire. Ma per non dare occasione di disgusto nè al senato nè ai principi intercessori, andava prolungando la determinazione, e dava buone parole, ma non veniva mai alla conclusione. Certamente le prosperità degl'imperiali davano molto a pensare ai Veneziani, trovandosi, se Mantova nella possessione del presente signore continuasse, con quasi tutto

il loro Stato cinto da province austriache. Nè ignoravano che l'imperatore pretendeva ragione in certi distretti allegando, che anticamente fossero membri dell'impero, e che mai non avessero dagl' imperatori ricevuto l'infeudazione. Questo era un pericolo non impreveduto dal prudente senato, e però non aveva voluto implicarsi in una guerra, che avrebbe potuto aggiungere l'inimicizia dell' imperatore alle sue pretensioni.

Poco dissimile disgrazia da quella succeduta al duca di Mantova, accadde a Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione delle Stiviere, ed a Francesco Pico, duca della Mirandola, i quali dimostratisi contrarj agl'imperiali, si erano ritirati a Venezia, ricovero allora di ogni scaduto. Quando videro le terre del loro dominio ingombrate dai soldati alemanni, nè niuna speranza avendo, dopo le sconfitte dei Francesi, di ricuperarle, vestirono l'abito nobile della repubblica, a Venezia intieramente dedicandosi.

Miglior fortuna incontrò il duca di Modena per essersi aderito alla parte imperiale. Oltre l'aver ricuperato il proprio Stato, pensò a farsi più grande, ed accese l'animo dell'imperatore a fargli restituire Ferrara, smembrata dal ducato ai tempi di Clemente VIII. La qual cosa benchè non potesse ottenere, gli uffici di Cesare riuscirono però di grave molestia alla Sede apostolica.

Felicissimo sopra gli altri fu Vittorio Amedeo di Savoja, messo in possessione del Monferrato e di tutte le province smembrate dallo Stato di Milano, promessegli dal trattato della lega. Solamente non venne contentato, siccome ardentemente desiderava e domandava, del Vigevanasco.

Il pontefice Clemente, per diverse ragioni contro l'imperatore, si sdegnava. Già abbiamo menzionato come per gl' insulti fatti dagli Alemanni allo Stato ecclesiastico dalle bande di Ferrara, fossero surte gravissime controversie tra Clemente e Giuseppe, quello timido a prender le risoluzioni, ma poi tenacissimo nel procurarne l'esecuzione, questo d' indole risentita ed impetuosa. L' amarezza che passava tra l'uno e l'altro ricevè nuovo augumento, non solamente per le cose di Napoli che fra breve racconteremo, ma eziandio, e molto più, per quello che era avvenuto nel ducato di Parma e Piacenza. Il principe Eugenio, che con tanta prosperità di fortuna aveva posto fine alla guerra d'Italia nel 1706, aveva nel mese di novembre del medesimo anno, mandato, per procurar riposo, migliore cibo e più comodi alloggiamenti a' suoi stanchi e gloriosi soldati, su gli Stati di Parma e di Piacenza il generale Visconti con alcuni reggimenti austriaci e prussiani. Voleva che dei comodi di quell' ubertoso paese valendosi, a spese dei paesani a modo militare, ma come fra gente amica vivessero. Costoro, distribuiti dai commissarj in varie stanze, cominciarono, come sogliono, a non aver discrezione, e ad esigere dai contadini non solamente i foraggi e le cose al vitto necessarie, secondochè dalle regole militari è ordinato, ma oltre a ciò ogni maniera di piacevolezze e comodi, eziandio inconvenevoli e voluttuosi. Ciò diede motivo a molti ricorsi delle comunità di Parma e Piacenza al duca Francesco, ed a vive istanze al principe Eugenio ed al marchese di Prié,

commissario generale d' Austria, perchè i miseri Parmigiani e Piacentini degl' insopportabili aggravj liberati, od almeno alleggeriti fossero. Ciò pareva loro tanto più giusto, quanto avendo il duca inalberato, per preservar il paese dagl' impeti della guerra, su tutti i luoghi pubblici le insegne pontificie, aveva per lo innanzi conseguito parte del suo intento, perciocchè i soldati avevano preso nel ducato solamente i passi, ma non le stanze. Dopo varj trattati e maneggi, non essendosi potuto trovare miglior partito, si venne infine, nel mese di decembre del 1706 in Piacenza ad una convenzione, per cui gli Stati di Parma e Piacenza, per le obbligazioni feudali, siccome fu scritto, che correvano al duca verso l' imperatore, pagherebbono, alla cassa imperiale pei passi scorsi e per le stanze presenti, novantamila doppie di Spagna, che poi per agevolezza del marchese di Priè, furono ridotte a ottantacinquemila. Fu anche nella medesima convenzione stipulato che delle ottantacinquemila, sessantatremila settecentocinquanta si sborsassero dai laici, le restanti dagli ecclesiastici così secolari come regolari.

Non così tosto pervenne agli orecchi del pontefice la notizia di tale accordo, che compreso da altissima indegnazione scrisse, addì cinque di gennajo del presente anno 1707, una lettera di proprio pugno, per cui negò espressamente di prestare assenso ad un atto, cui chiamava lesivo dei diritti della santa Sede e della immunità ecclesiastica. Due cose principalmente avevano recato offesa al suo animo, e quest' erano le espressioni che mentovavano le obbligazioni feudali del duca verso l' imperatore, e la parte della tassa imposta agli ecclesiastici. Quando poi seppe che per avere gli ecclesiastici ricusato di pagare la porzione alla quale erano stati tassati, le soldatesche con ardimento inaudito e detestabile, come lo chiamava, erano state mandate sopra i beni e le terre loro con ordine di dimorarvi, finchè i proprietarj non avessero soddisfatto al pagamento, diede in maggiore escandescenza, e fulminò da Santa Maria Maggiore il dì ventisette di luglio una terribile bolla di scomunica contro quelli che avevano invaso, come si spiegava, mentre i ministri del Signore piangevano tra il vestibolo e l' altare, le terre di Parma e Piacenza, luoghi immediatamente sottoposti alla santa Sede, ed esatto contribuzioni dagli ecclesiastici. Per la medesima bolla dichiarò nulla la convenzione, siccome quella, a cui il romano pontefice, al quale spettava il sovrano dominio di quello Stato, non solamente consentiva, ma formalmente ed espressamente con tutte le forze si opponeva. Aggiunse infine, che nissuno degli scomunicati, neanco dopo compenso e soddisfazione data alla Chiesa, potesse venire assoluto, se non in articolo di morte che da lui medesimo, o da chi nella cattedra di san Pietro gli succedesse. Il dì primo d' agosto si videro affissi alle porte del Quirinale e negli altri luoghi soliti di Roma i cedoloni. Risultava dall' atto del pontefice che il principe Eugenio, il marchese di Priè, il generale Visconti, ed altri nobilissimi ufficiali, ministri e soldati dell' imperatore si trovarono bellamente in grado di scomunicati.

Quando la bolla del papa pervenne a notizia dell' imperatore, si accese, e con lui tutta la Corte, di uno sdegno grandissimo: tutti dicevano, non essere da comportarsi un simile atto d' insolenza ecclesiastica. Il dì venti di giugno del 1708 Giuseppe mandò fuora una dichiarazione, piena di parole alte contro il papa, all' opposito della bolla. In essa andò ragionando, siccome era notorio, con quanta cura, travagli e dispendio egli aveva cacciato i Francesi dall' Italia; che aveva sperato riportare dai principali principi di quella regione qualche gratitudine; ma che si vedeva obbligato, sebbene con dolore il facesse, di menzionare che i ministri della Corte di Roma si erano arditi, con maraviglia del mondo, e scandalo della repubblica cristiana, di pubblicare uno scritto contro i suoi generali e ministri che avevano fatto per ordine suo negli Stati di Parma e Piacenza ciò che avevano diritto e necessità di fare; che non poteva rimanersi con animo quieto in vedendo che la Corte di Roma voleva offendere le antichissime ragioni dell' impero romano in Italia e la dipendenza del ducato di Parma e Piacenza verso il ducato di Milano; che le investiture date da' suoi precessori pruovavano che la sovranità e diretto dominio di Parma e Piacenza, come membri di esso ducato, appartenevano all' imperatore ed all' impero; che nissuno aveva potuto alienargli senza il consentimento di tutto l' impero; che per conseguenza queste ragioni dell' imperio non potevano essere nè distolte nè separate da niuna papale bolla, e fosse pur piena, quanto volesse, di minacce e di fulmini; che le terre, in cui erano stati dati i quartieri alle truppe imperiali, erano feudali dell' impero, e che possedendovi il clero quasi la quarta parte dei poderi, faceva maraviglia che durante e dentro la sua felice pinguedine, di tanto duro cuore fosse, che gli urgenti bisogni de' laici sollevare non volesse, ch' esso clero tanto scrupolo non aveva avuto nel sovvenir di danaro i nemici della lega, ancorchè essi, la comune libertà d' Europa di spegnere tentando, d' alcun favore fossero indegni; che pure la Corte di Roma a tali sovvenzioni del clero aveva o tacitamente o espressamente consentito; che ciò non ostante la naturale bontà della casa d' Austria ed il rispetto ch' ella professava verso la Chiesa, le avevano fatto portar oltre con pazienza tanta parzialità; che anche adesso Sua Maestà Imperiale la medesima condiscendenza userebbe, se avanti a Dio e presso ai posteri potesse venire escusata dello aver trascurato la difesa de' suoi diritti e di quelli dell' impero; che però sulla legge e divina ed umana, sulla ragione, sul diritto delle genti, sulla giustizia e sulla pietà fondandosi, dichiarava nulla la sentenza di scomunica data dal papa, siccome quella che non a difendere l' eredità del Signore, ma ad usurpare le ragioni dell' impero su i ducati di Parma e Piacenza tendeva: siccome poi per sentenza dei padri e dei concilj le censure ingiuste, non contro chi sono mandate, ma contro chi le manda, si voltano, la Maestà dell' imperatore lasciava che Dio, scrutatore dei cuori ed ogni uomo disinteressato giudicassero dei pianti di quel clero che aveva le orecchie chiuse, quando i nemici dell' impero erano in

Italia, e crudelmente opprimevano, anche nelle terre della Chiesa, i suoi ministri, mentre che ora contro di lei, contra il serenissimo re Carlo, il regno di Napoli e il duca di Savoja, che liberato hanno l'Italia dalle mani nemiche, l'impertinente fronte alza e si ribella; che finalmente comandava con pena della sua indegnazione e di confisca a tutti i sudditi e vassalli, sì suoi che dell'impero, sì ecclesiastici che secolari, o nel ducato di Parma e Piacenza, o nelle terre della Chiesa abitassero, di non avere nissun riguardo alla bolla del papa, e di essere al contrario sempre agli imperiali ordini ossequenti.

Così tra Roma e Vienna, tra la *Cena Domini* e i diplomi imperiali, i Parmigiani e Piacentini, anzi tutti gl'Italiani si trovavano a dure strette, e i tempi de'Guelfi e de' Ghibellini si rinnovavano. Si stamparono in proposito della controversia tra il papa e l'imperatore dalle due parti parecchi libri in latino, francese, tedesco, fiammingo, italiano, dei quali quelli vendicavano i diritti della santa Sede, questi le ragioni dell'imperatore difendevano. Il grave litigio non ebbe fine se non nell'entrare dell'anno 1709, come saremo per raccontare a suo luogo; imperciocchè le cose, prima che a conclusione si venisse, molto sinistrarono per una gravissima deliberazione dell'imperatore, dalla quale fu grandemente tocco lo Stato ecclesiastico.

La Corte cesarea, sollevatasi a grandi speranze per la prosperità della fortuna, aveva formato il disegno di correre contro il regno di Napoli per aggiungerlo, siccome già aveva aggiunto il ducato di Milano, alla corona di Spagna sul capo di Carlo III. Con ciò conseguiva, che i Francesi fossero del tutto esclusi dall'Italia e che i principi Italiani assai più che alla loro libertà si appartenesse, dall'Austria dipendessero. Da sè sola, non ajutata da altri l'Austria a quest'impresa andava, posciachè non tanto che da'suoi alleati fomento ne ricevesse, gl'Inglesi e gli Olandesi ne la dissuadevano, siccome quelli che già cominciavano a sospettare dell'eccessiva sua potenza. La regina Anna poi, oltre la ragione di Stato, desiderava che il regno di Napoli fosse tenuto in serbo per accomodarne qualche principe alla pace generale, ed anche per forma di compenso, il re Filippo, quando riuscisse alle armi della lega di cacciarlo dalla Spagna. Quanto alla Sicilia, ella aveva capriccio nel procurarne la possessione al duca di Savoja.

Il papa ebbe assai per tempo sentore dell'intenzione degli Austriaci, cosa che gli era di gravissima cura cagione, così per gli accidenti di estremo rilievo, che accompagnerebbero la conquista del regno, come pel passo, che le soldatesche imperiali dovevano necessariamente prendere per lo Stato ecclesiastico. Cercò con diversi negoziati, ma senza frutto, di stornare la tempesta. Non avendo potuto conseguire l'intento, avrebbe almeno desiderato che passassero per la strada del Tronto, come la più breve, per entrare poi per la via dell'Abruzzo dentro al confine napolitano: ma nè pur questo potè ottenere; perchè i Tedeschi avevano qualche intelligenza, di cui si volevano prevalere, dalle parti di San Germano, e da un altro la strada

dell'Abruzzo si presentava, a cagione delle montagne, troppo difficile e scabrosa; oltre che il duca d'Atri vi stava a difesa con buon numero di milizie.

Gli Austriaci intanto camminavano, verso l'ubertosa Napoli i passi volgendo. Quando furono arrivati a Jesi, in vece d'indirizzarsi a stanca, presero a diritta, e il generale Wetzel andò a Roma pei cavalli delle poste per accordare col pontefice la norma del passaggio. Ammesso all'udienza, domandò che, lui permettente, potesse attraversare coll'esercito la campagna di Roma, e passare il Tevere a Pontemolle. La condizione parve assai dura al papa; ma riflettendo, che domandavano pregando ciò, che potevano da per sè stessi fare senza pregare, e considerato ancora, che sotto Clemente XI avrebbe potuto, se a contrasto si venisse, succedere a Roma ciò ch'ella aveva patito sotto Clemente VII, diede l'assenso, solo ricercando l'Austriaco, il che gli venne consentito facilmente, che non a Pontemolle, come troppo vicino alla città, ma a Castelnuovo lo passassero. Gl'imperiali alloggiarono due notti nelle campagne di Monte Rotondo e di Tivoli, dove le dame, i cavalieri ed un immenso popolo, disavvezzi da lungo tempo dal vedere simili spettacoli, concorsero a vedergli. Piacque la novità, come scrive l'Ottieri, con cui i soldati alzavano le tende nell'arrivare, come si riposavano poi fumando il tabacco, come le mogli facevano la cucina, e come allestivano quanto bisognava per comodo proprio e de' mariti. Le dame e i cavalieri furono accolti con dimostrazioni di stima e con molta cortesia dagli ufficiali primarj e dai soldati. Indi a pochi giorni arrivò in Roma il generale Daun, già famoso per la difesa di Torino; e che andava, come comandante supremo dei Cesarei, al conquisto del regno. Non volendo provocarselo inimico, Clemente il ricevette con isquisiti onori.

Governava a quel tempo Napoli con qualità di vicerè il marchese di Vigliena. Costui era stato scomunicato dal papa per certe sue differenze, che toccavano l'immunità ecclesiastica, con Filippo degli Anastagi, arcivescovo di Sorrento; ma poi sentendo suonare la tempesta tedesca ai confini, aveva stimato di riconciliarsi, e domandato perdono a Clemente, aveva impetrato l'assoluzione. Quindi si diede a provvedimenti politici, militari e pecuniarj per ostare ai desiderj dell'inimico. Mandò chiamando soccorsi in Francia ed in Sicilia: da quella ebbe parole, da questa negativa, perchè temeva a sè medesima. Accarezzò i nobili con onori e cariche, mandò fuora patenti per levar soldati, inviò un nuovo corpo di milizie al duca d'Atri, chiamandolo vicario generale nelle province d'Abruzzo, d'Aquila e di Chieti. Temeva in quelle parti una sollevazione tramata dal cardinale Grimani per mezzo di banditi e d'uomini faziosi, e specialmente per opera di un certo Scarpaleggio, più scellerato degli altri. Continuando poi nelle provvisioni chiamò dal littorale della Toscana gran parte dei presidj, il che fu poi cagione, che gli Austriaci s'impadronissero di Orbitello; spedì molta gente e munizioni d'ogni genere a Gaeta, ordinò che si fabbricassero due fortini a Baja, cui chiamò di Vigliena e di Granatello. Bene considerati erano tutti questi provvedimenti,

ma il migliore trascurò, e fu di non mandare soldatesche ai confini minacciati per vietar l'entrata al nemico. Ingannato da alcuni consiglieri, che desideravano la venuta dei Tedeschi, e fors'anche dal vedere ch'essi non conducevano artiglierie se non poche, e non pari a così grave conato, si era dato a credere, o che non volessero venire, o che presto svanirebbe quel motto. Anche il papa stupiva: disse al generale Paté, ch'era un bell'umore: *Voi non avete artiglierie, e volete andar a Napoli!* il Tedesco sogghignando rispose: *Padre santo, noi siamo dell'ordine dei Teatini; ci raccomandiamo alla provvidenza, poi fa ella.*

Per far denaro e dar esempio, Vigliena mandò le sue argenterie alla zecca; ma toltone pochi, nissuno mandò. Non venendo danaro per volontà, volle cavarne per forza. Comandò a Luca Puoto, eletto del popolo, che ritenesse su i frutti dei monti il terzo dai paesani, l'intiero dai forestieri. La brutta risoluzione dispiacque, levossene un gran rumore. Le piazze dei nobili s'adunarono in san Lorenzo, offersero centomila ducati con patto, che rivocasse la gabella. Accettò per lo men reo partito. Ciò produsse discredito nell'universale, massime fra la nobiltà, pel vicerè. Crebbero viemmaggiormente e la cattiva fama e la cattiva soddisfazione, quando si seppe che aveva mandato a Gaeta le galere cariche delle sue robe più preziose, per metterle al sicuro in quella fortezza. L'aver mostrato paura il rese disprezzabile. Il disprezzo ricevette nuovo fomento dallo sdegno, quando si divulgò, ch'egli per far soldati aveva rimesso il bando di galera e di vita ai malandrini, e costretto agli stipendj diverse persone della più bassa plebaglia. Il regno debole, discorde, mal consigliato, aspettava il nemico: maligni semi vi covavano contro i Borboni, e cupidità di farlo tornare in potestà dell'Austria.

Mentre per tale guisa si titubava in Napoli, i Cesarei, partiti dalle vicinanze di Roma, presero la strada, che da Frosinone va a Ceperano, ed a San Germano, e così entrarono da quella parte senza opposizione nel regno. San Germano cedè subito alle armi austriache. Quivi avvenne cosa di felice augurio. Il monastero dei Cassinesi, che, come è noto, séguita la regola di san Benedetto, più ancora dall'affezione che dalla necessità mosso, si scoperse incontanente in favore di chi veniva, e l'abate intuonò l'inno delle grazie nella collegiata di san Salvatore, concorrendovi molto popolo condottovi dalla solennità e dal desiderio di veder cose nuove. Parve allora che nel bel principio la causa Austriaca avesse, oltre la superiorità dell'armi, anche l'assistenza divina. L'aquile imperiali si stimavano benedette da quel popolo tanto inclinato a religione. Andando l'invasione a seconda, nè più dubbio avendosi della totale conquista del regno, il conte di Martinitz, che seguitava la gente armata, assunse il titolo di plenipotenziario dell'imperatore con autorità di vicerè. Pervennero gli Austriaci, piuttosto da trionfatori che da combattenti camminando, sotto le mura di Capua, quasi intieramente spogliata di presidio. Tanto erano state sonnolente Francia e

Spagna, e per loro Vigliena nel provvedere il regno! La città subito si arrese, solo tratte alcune cannonate, per cui cinque o sei restarono uccisi, e questo fu quanto sangue si sparse nella conquista di così importante terra, e poi di Napoli. Nè il castello resse: debolissimo il presidio, i cannoni senza letti, o con letti fradici, non provvisioni, non medicamenti, non cerusico. Il marchese di Feria, ch' entro vi comandava, inchinossi al destino, e dette la fortezza. S'arrese anche Aversa senza difficoltà: la mutazione era così presta, che pareva piuttosto precipizio che ruina. Il vicerè Vigliena, imbarcatosi con la moglie, che si trovava in punto di partorire, e messe sulle navi tutte le cose sue, anche le più minute, andò a porsi a Gaeta, ultima speranza, se pure alcuna ancora ne restava, del regno di Filippo. Vennero al felice campo gli eletti della città di Napoli, offrirono le chiavi a Daun, e la conservazione dei privilegi addomandarono. Ciò fu loro senza esitazione consentito in su quei primi momenti di letizia. Dichiarossi dal Martinitz in nome del re Carlo:

Che la città di Napoli e tutto il regno fossero restituiti negli antichi privilegi conceduti da Carlo V, Filippo IV, ed altri principi della casa d' Austria;

Che a Salerno si cavasse un porto franco per beneficio della navigazione e del commercio;

Che fosse lecito ad ognuno di armar navi per commercio;

Che venti navi regie, oltre le galere, fossero sempre in pronto per convogliare le navi mercantili;

Che il re fondasse fortezze ai confini, massime verso lo Stato ecclesiastico, e la guardia ne fosse data, per metà ciascuno, ai soldati nazionali ed esteri;

Che i forti di Napoli a spese regie si risarcissero;

Che Luca Puoto, eletto del popolo, godesse dei privilegi di gentiluomo, non potesse essere ministro del re, ma sì della città, e fosse in facoltà del popolo di conferirgli qualche carica d' importanza;

Che i beni dati dai re predecessori sino alla morte di Carlo II, ai regnicoli, o provenissero da confiscazioni, o da altre cause qualsivogliano, fossero conservati nei possessori, ed a niun modo potessero esserne spotestati;

Che i benefizj ecclesiastici potessero investirsi solamente nei regnicoli, e in nissun altro.

Intanto un popolo infinito era concorso, anche da luoghi lontani, a fare ala da una parte e dall'altra agli Austriaci, mentre pel grande e bello stradone s' incamminavano a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo, con ricchi arredi, e ciascuno colla sua divisa, tra quella immensa folla risplendevano. Ognuno a vicenda celebrava il nuovo re, e pareva, che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine dei popolani, parte alla rinfusa e parte

divisa in isquadriglie, ed armata con bandiere spiegate, dipintavi l'aquila imperiale con motti, che esprimevano la contentezza. Confuse ed alte grida ferivano l'aria, *Viva l'imperatore, viva il re Carlo*! L'allegra comitiva fece l'ingresso in Napoli il dì sette di luglio, al suono incessante delle campane, dei cannoni e delle acclamazioni del popolo. I plebei poi facevano mille lazzi e dicevano motti e idiotismi all'uso del paese, parte sciocchi, parte spiritosi. Se io gli raccontassi, sarebbe cosa più da commedia che da pompa.

La minutaglia, come suole, diede abbandonatamente in eccessi. Insultò le persone, mandò a sacco le case dei Francesi, o di chi parziale di Francia fosse veramente, o supposto essere. Nè s'astenne nemmeno dal carpire, muovendola la cupidità di appropriarsi quel d'altrui, coloro che non più a Francia che ad Austria pensavano, e null'altro desideravano che d'essere lasciati stare. Quindi si avventò alla statua equestre di Filippo V, e, gettatala a terra con ignominia, la ruppe, portandosene ciascuno seco alcun rottame di bronzo dorato. Dopo alcun giorno si fece una solenne cavalcata; diedesi e ricevessi il giuramento di vassallaggio a Carlo III. A Carlo Sangro, ed a Giuseppe Capece, decapitati, come fu narrato, nel precedente regno, per congiure a favore dell'Austria, furono fatte esequie solenni per ordine di Carlo, e su i loro sepolcri scolpita un'inscrizione, testimonio ai posteri della loro fedeltà.

Dilatatosi il grido per le provincie di quanto era succeduto in Napoli, con maravigliosa prestezza si voltarono gli animi al nuovo destino. Le città mandarono da ogni parte deputati per giurare vassallaggio al re Carlo. Sole Pescara e Gaeta tenevano ancora alzati i vessilli di Filippo. Daun mandò Napolitani e Tedeschi per ridurle all'obbedienza. Pescara cesse facilmente, Gaeta durò tre mesi: all'ultimo dalla forza prepotente superata s'arrese. Furonvi fatti prigionieri il Vigliena stesso, il duca di Bisaccia ed il principe di Cellamare. I tre famosi prigioni condotti di giorno per mezzo di Napoli, furono serrati nei castelli. Concorse all'insolito spettacolo il popolazzo, e con motti e scede agl'infelici guerrieri insultava; miserabile massimamente la condizione del Vigliena, che entrava cattivo là, dove poc'anzi aveva comandato da sovrano.

Il nuovo governo per ingraziarsi presso i popoli, stimò bene di non cambiare cosa che fosse nelle forme precedenti; conservò in ufficio gl'impiegati, in vigore gli impieghi; nè nocque ad alcuno l'essere Spagnuolo, perchè non solamente furono mantenuti nel loro quieto vivere, ma quelli che servirono al pubblico, dalla loro condizione non furono dismessi. Brevemente, se si eccettua, che il vicerè, che Alemanno era ed Alemanni i comandanti delle soldatesche, niuna differenza si osservava tra il reggimento odierno ed il passato. A ciò, siccome provvedimenti conformi alle opinioni dei Napolitani, abolì ogni vestigio dell' inquisizione, e rinvigorì il dritto dell'*Exequatur* regio su tutte le bolle, brevi ed atti qualsivogliano dalla Corte romana emanati.

La spedizione di Napoli, che per solo arbitrio dell' Austria, non per volontà di tutti i collegati si fece, scompigliò una trama importantissima, che avevano ordito contro la Francia, subito che la fortuna aveva dato loro la vittoria di Torino. Era cosa desideratissima pel duca di Savoja, che alcuna cosa si tentasse, od in Provenza o nel Delfinato. Da un altro lato l'Inghilterra e la Olanda avevano bramosamente posto l'occhio sopra Tolone, principal sede della potenza marittima della Francia, ed appoggio opportunissimo pel commercio di Levante. Vi si trovavano allestite, oltre una provvisione immensa di fortissime artiglierie, cinquanta navi delle più belle che il mondo avesse veduto sino a quei tempi. Essendo le forze del re sulle rive del Reno molto esercitate dai confederati, in Ispagna dai Portoghesi, sul Tago ed in Catalogna dai Tedeschi e dagli Spagnuoli, partigiani del re Carlo, che allora faceva sua stanza in Barcellona, era chiaro e manifesto, che da quelle parti nissun ajuto, che sufficente fosse, avrebbe potuto venire contro chi la Provenza e Tolone aggredisse. Le schiere sbaragliate e confuse, che dalla funesta giornata di Torino erano scampate, poco sussidio poteva prestare, per trovarsi scoraggiate, e la maggior parte disperse. Siccome poi chi la Francia reggeva, tutt' altra cosa avrebbe piuttosto pensato che questa, che un così grave disastro fosse per affliggere le armi francesi in Piemonte, così nissuna opportuna provvisione si era fatta in Tolone, nè nelle provincie vicine per tenere lontano il nemico. A tutto questo si aggiungeva, che in Linguadoca pei rigori del governo, diventando Luigi ogni dì più crudo con i dissidenti per religione, erano risorti mali semi, e la parte di quella provincia abitata dai protestanti, si avvolgeva commossa in grande perturbazione. Il terrore nato per la sconfitta dei sette settembre, con quello, che nascerebbe dalla presa di Tolone, e dalla presenza degl' Inglesi ed Olandesi in luogo vicino ai protestanti, avrebbero necessariamente dato nuovo animo a coloro, che per religione contro l' autorità regia o piuttosto contro l' abuso di lei erano pronti a sollevarsi. Nè il duca Vittorio, che tanto abile era nel condurre i maneggi segreti, quanto capace di usare l'armi palesi, aveva pretermesso la occasione. In fatti egli aveva nei paesi perturbati occulte intelligenze con uomini d' importanza, che al romore sorto dalle parti di Tolone avrebbero suscitato qualche maggiore moto in pro dei confederati. Da tutto ciò si vede quale pericolo sarebbe sovrastato alla Francia, se subito dopo il fatto di Torino, Eugenio e Vittorio di concerto con le due potenze marittime e con tutte le forze austriache e piemontesi, come volevano, si fossero trasferiti in Provenza all'impresa di Tolone. Ma la cupidigia dell' Austria per aver Napoli, per cui mandò verso l'estrema Italia non piccola parte de' suoi soldati, nocque all' intento, e ne rese l' esito incerto. Contuttociò, e' si credevano abbastanza ammanniti con le forze, che ancora loro restavano, per poter tentare con isperanza di felice successo l'importante spedizione. In fatti numeravano intorno a quarantamila soldati, cioè ventottomila fanti e dodicimila cavalli, caldissimo appa-

rato, a cui veniva ad accostarsi l'ammiraglio Showel con un'armata inglese ed olandese, in cui si noveravano quarantotto navi grosse da battaglia, e sessanta onerarie pel trasporto degli uomini e delle provvisioni. Portavano cento pezzi di grossa artiglieria, quaranta mortaj, settantaduemila palle, trentacinquemila bombe, cosa da straziare e rompere le membra a tutta una nazione. Premeva assai alle due potenze, che Tolone con tutte le sue opere navali si distruggesse, e quel nervo di mare alla Francia si tagliasse.

Vittorio ed Eugenio avevano volto il pensiero a varcare l'Alpi marittime pel colle di Tenda, donde la contea di Nizza si apriva loro la strada verso la Provenza. Ma per tener sospeso il nemico del luogo, dove volessero andar a ferire, avevano messo campo in tre parti diverse, Ivrea, Rivoli e Demonte vicino a Cuneo. In questo modo sovrastavano minacciosi al Delfinato ed alla Provenza, nè i Francesi potevano bene indovinare, dove quel nembo avesse a scoccare; e quantunque di Tolone sospettassero, non ne avevano però certezza. Per non palesarsi e tenergli in inganno i capitani della lega mandavano scritti in Delfinato, promettendo ai popoli somma mansuetudine, ed alleggerimento d'imposizioni.

Il re aveva dato il governo dell'armi sulla frontiera d'Italia al maresciallo di Tessé, il quale si era posto in alloggiamento a Brianzone, luogo di mezzo, donde poteva soccorrere al Delfinato od alla Provenza, secondo che verso quello o verso questa il nemico i passi indirizzasse; ma non aveva a gran pezza forze sufficienti per opporsi con frutto. Il re, ansioso dell'avvenire, si era consigliato col maresciallo di Catinat, dal suo quieto ritiro di San Graziano chiamandolo. Il virtuoso uomo, che così per l'appunto conosceva i luoghi, in cui si dovea la nuova guerra esercitare, aperse il suo cuore, e diede avvertimenti, che di somma utilità riuscirono al Tessé.

Le intenzioni dei collegati cominciarono a manifestarsi. Levate le tende da Ivrea e Rivoli, si erano tutti ridotti al campo di Demonte. Le navi d'Inghilterra e d'Olanda verso la metà di giugno si erano fatte vedere al Finale, dove avevano imbarcato nove bandiere d'Alemanni, bellissima gente, con buona banda d'artiglierie, e copia di munizioni. Tessé stava sull'avviso, e riduceva appoco appoco le forze verso le rive della bassa Duranza. Dai movimenti degli avversarj s'accertava bene, ch'essi volevano scagliarsi contro la Provenza o contro la Catalogna, ma non ancora bene s'apponeva, in quale precisa parte intendessero di percuotere. Ma siccome Tolone era il luogo più geloso, così applicò l'animo, non lasciando indietro diligenza alcuna, a metterlo in grado di valida difesa. Le fortificazioni della piazza verso terra, per essere deboli per sè, e logore per vetustà, malamente avrebbero potuto reggere a più di cinque o sei giorni di offese; ed oltre a ciò dalle alture, che stanno loro a sopraccapo, erano signoreggiate. Le cose si riducevano in gravissimo pericolo. Tessé diede opera a risarcirle, fortificò la sommità di Santa Caterina, ordinò un campo trincerato, diviso in tre quartieri, di cui il primo spiccandosi dallo spaldo della piazza, si distendeva sino al monte di

Sant' Anna, il secondo correva tra Sant'Antonio e la città; il terzo, principiando a sinistra del precedente, cingeva il castello di Messici, e andava a terminarsi a fianco del porto interiore. Per cagione di questa circondazione non era più possibile di accostarsi a Tolone, se non per la strada della Valetta, con lasciare a destra l'eminenza di Santa Caterina, chiamata anche Croce Farone. Più di trecento bocche da fuoco piantate sulle mura e sul campo trincerato rendevano tutta quella fronte aspra e spaventosa. Tiraronsi indietro le navi tra la città e il forte Reale, la bocca del porto assicurata con piatte, brulotti e barche bombardiere. Da ogni parte vi si chiamavano soldati; il conte di Medavì ne mandava dalla Savoja. In tale forma Tessè s'affaticava di porre in sicuro la fortuna, che tanto pareva dubbia. Alcuni corpi aveva mandati, e qualche riparo fatto al fiume Varo, ma piuttosto per ritardare che per arrestare il nemico. Tutte queste cose furono fatte molto studiosamente.

Il primo di luglio i confederati si mossero da Cuneo e Demonte, varcarono facilmente il colle di Tenda, e lasciati cinti con sufficienti soldatesche i luoghi della contea di Nizza, che stavano ancora in forza di Francia, comparvero agli undici sulla riva sinistra del Varo. I Francesi dimoravansi trincerati sull'opposta sponda. Per superare quell'intoppo, Showel, il quale era giunto alla foce, vi mandò sulle barche più sottili armi ed armati; ed entrò egli stesso con navi più grosse sin dove la profondità delle acque gliel consentiva. Dura impresa s'appresentava nel passare il fiume col nemico trincerato dall'altra parte. S'accorsero che non si poteva sforzare se non con due campi. Si dispartirono; Eugenio si pruovò di assalire di fronte il duca, su pel fiume salendo, vi cercò un guado comodo per passare; il che gli venne finalmente fatto. I Francesi assaltati per fianco e da fronte, e temendo di essere investiti alle spalle dal duca, si ritirarono ordinati, e verso Tolone frettolosamente voltarono i passi. I confederati, preso il medesimo cammino, arrivarono a' ventisei del mese alla Valetta, donde si aperse loro l'aspetto della città che ambivano, e dove posero gli alloggiamenti. In quel mentre Showel arrivava alle Iere, e quindi lungo la costa distendendo l'armata molto larga, aggiungeva sino alla bocca del seno di mare, per cui si entra nella darsena, ossia porto interiore di Tolone. Così la guerra si ridusse alle mura di quel famoso emporio di Provenza.

Il duca di Savoja, siccome quello che si prometteva sempre grandi cose, si era compiaciuto nel pensiero, che i Provenzali, cui aveva con dolci parole lusingati, si sarebbero sollevati in suo favore, ed avrebbero dato facilità all'impresa. Ma quando s'accorse che non tanto che l'aiutassero, se ne stavano anzi oziosi ad osservare, s'indispettì, e più prestando orecchio al desiderio di rapire, che alla necessità del fatto, e nissuna acerbità pretermettendo, cominciò a trattare aspramente le popolazioni. Il sacco e il fuoco presero il luogo della libertà e del sollievo, che si erano venuti loro vantando: le campagne devastate, gli ulivi recisi. Narrano che Vittorio per avarizia fa-

cesse vendita a' suoi proprj soldati del vino e del sale rapito. Quindi era, che i soldati desertavano, e le popolazioni si sdegnavano e correvano all'armi; dal che procedette in gran parte la durezza dell' impresa.

I generali della lega vedevano manifestamente, che poichè i popoli non gli ajutavano, e' bisognava aiutarsi da sè, nè altro modo conoscevano di superare Tolone, se non quello d'impadronirsi di qualche posto fra quelli che il signoreggiavano. Pensarono a Santa Caterina, come il più importante di tutti. L'investirono, e vi si attaccarono col nemico ferocissimamente il ventinove, ma furono ancor più ferocemente ributtati. Il trenta però, dato un nuovo assalto con maggior numero di gente, lo piegarono a loro divozione. Vi condussero cannoni e mortaj; donde con palle infuocate e con bombe fulminavano la città. Piantarono anche un' altra batteria sopra un colle vicino per battere in breccia il forte San Luigi, la gran torre, e la torre di Balaguier, che difendeva la gola, per cui si va nel porto interiore. Ma i Francesi, che in questo assedio avevano ripreso gli spiriti perduti in Italia, con estremo vigore adoperandosi, ora tuonavano dai loro forti, ora uscivano a sperperare quei del nemico. La fazione andava in lungo. Già era giunto il mese d'agosto, quando Tessé, ricevuto qualche rinforzo, e veduto l' ardore dei soldati, s'attaccò a Santa Caterina, e commessavi una orribile battaglia, in cui restò morto il giovane principe di Sassonia-Gota, ne cacciò il nemico, e in sua mano la rivendicò. Gli alleati ne patirono grave danno, poichè per la perdita di quell' eminenza, si ritrovarono nella condizione di prima, e con tutte le loro fatiche spese indarno. Già si scoraggiavano. Ciò non ostante s'impadronirono dei due forti di San Luigi e di Santa Margherita; con che bersagliando la città, vi cagionarono molto guasto con l' incendio delle case e la morte delle persone, ancorchè Tessé, per impedire che la città non fosse condotta in pericolo dell'ultima desolazione, avesse ordinato, che si togliesse il selciato dalle contrade.

Tali vantaggi però non bastavano, e già prevalevano i fati di Francia. Da ogni parte accorrevano soldati, tutto il paese all' intorno si era mosso in romore, e già si vedeva, come ai tempi più antichi si era dimostrato, che è più facile il tentare una invasione in Francia, che il condurla a perfezione. Cominciavasi nel campo alleato a patire di cibamento, nè d'altro luogo potevano sperarne che dalla flotta, soggetta ad essere dai venti allontanata; caso il quale già si era sperimentato con grande penuria di chi non aspettava pascolo d' altronde. Seppesi inoltre, che il duca di Borgogna e il maresciallo di Berwick erano stati destinati con un grosso corpo dal re alla liberazione di Tolone, e che già marciavano. In tale estremità il duca Vittorio, che conosceva le cose senza rimedio, e che era tempo di cessar l'impeto contro la Provenza, chiamò a consiglio i capi. Considerassero, disse, che la guernigione della piazza era forte, più forte ancora il grosso delle genti, che nelle vicine campagne si ravvolgeva, tutti due insieme più forti dei confederati; che si vedeva che pei Francesi si provvedeva

gagliardamente; che quelle mura e quelle trincee superare non si potevano se non con molta strage di chi le assaltasse, e che il vincitore stesso resterebbe vinto dalla forza degli avversarj di fuora; che i cibi provenienti dalla flotta potevano mancare da un momento all'altro, come già avevano per lo avanti mancato; che la cavalleria, per cui i collegati prevalevano, diveniva inutile in quei luoghi sterili e montuosi; che le malattie, la fame, la deserzione avevano, assai più che esprimere si potesse, assottigliato le compagnie; che i paesani essendosi dimostrati, non che non favorevoli, nemicissimi, e non essendosi potute suscitare innovazioni, niuna via restava per aprirsi le vettovaglie, nè altra speranza o compenso che quello di ritirarsi innanzi che la fame e la moltitudine dei nemici quella preziosa forza della lega del tutto non opprimessero, e tutto l'esercito si dissolvesse. Risedeva in Vittorio occultamente la memoria della cruda ributata di Carlo V e di Carlo Emanuele I.

La proposta dispiacque all'ammiraglio Showel, che ne dimostrò qualche amarezza, stimando gl' Inglesi, che troppo importasse per loro il far venire in podestà della lega ed atterrare Tolone, il più saldo sostegno marittimo della Francia; per conseguire il quale intento volevano, che a niuna spesa, a niun pericolo si guardasse. I lamenti trascorsero eziandio in calunnie, perchè sparsero voci, che per oro ricevuto dal re Luigi il duca si volesse levare da Tolone. Era in ciò non solamente falsità, ma ancora inconvenienza, perchè niuna o poca posta mettevano gl' Inglesi nel continuare l'assedio, avendo, in ogni caso, un pronto rifugio alle navi, mentre per l'Austriaco e pel Piemontese si trattava della salvazione o della ruina di tutte le genti.

Fu accettato il partito posto da Vittorio, anche finalmente dagl' Inglesi, che vollero fuggire il carico dell' ostinazione, e del perdere del tutto le cose dei collegati. Si cominciò a dar ordine alla ritirata. Levarono il campo la notte dei ventuno agosto. Messisi a tornare là, dond' erano venuti, guastavano e distruggevano il paese, così per vendicarsi, come per torre al nemico la facoltà di perseguitargli. Moltiplicarono in tanta insania, che per avvelenare le fonti, vi gettavano i cadaveri putrefatti dei loro compagni. Ma più poteva contro di essi l'avversa fortuna che la loro rabbia contro il paese. La strada che facevano, divenne orrida per la quantità dei morti e dei moribondi; e quelli che si sbarcavano, o restavano barbamente uccisi dai paesani furibondi, o cadevano in cattività di guerra in mano dei soldati leggieri, che Tessè aveva mandato avanti per tribolargli. Lasciando vacue tutte le terre di Francia, e ripassati, prima il Varo, poi il colle di Tenda, i confederati si ridussero a campo nel Saluzzese e nel Pinerolasco. Scemarono per la spedizione di Provenza di diecimila uomini, o uccisi in battaglia, o trucidati nelle campagne, o morti per gli ospedali.

L'intendimento dei collegati sopra Tolone essendo venuto vano, i due principi consanguinei andarono con migliore augurio ad un' altra impresa.

Eugenio si scoprì ai ventuno di settembre con numerosa soldatesca in cospetto di Susa, essendo intenzione di Vittorio di privare i Francesi di quell'importante passo. La città venne subito all'ubbidienza, ma la cittadella restava. I Piemontesi si diedero a batterla, scacciato in primo luogo l'inimico dai gioghi proeminenti. Ma le sommità della Brunetta, che non era ancora a quei tempi quell'insuperabile propugnacolo, che fu poi dopo, ed il ridotto di Catinat fulminavano gli aggressori, ed il furioso gettare della cittadella secondavano. Ma essendosene finalmente i Piemontesi insignoriti armatamano, allargarono con nuovo bersaglio la breccia già aperta nella muraglia. Il che vedutosi dal comandante della cittadella, s'arrese in potere del vincitore con tutto il presidio, come prigioniero di guerra dandosi. Per la stagione invernale i soldati si distribuirono alle stanze. Vittorio tornò a Torino, Eugenio andò a Vienna, donde poi cambiando sede di guerra, ma non fortuna, diede con somma sua gloria nuovi urti alla potenza di Luigi.

Mentre la guerra infuriava sotto le mura di Tolone, le cose non quietavano negli altri paesi, dove l'ambizione aveva introdotto l'uso d'insanguinare i campi. Nell'alta Germania il maresciallo Villars aveva fatto qualche progresso, ma poi fu obbligato a tornar indietro verso il Reno, così a cagione di qualche fatto sinistro, che gli avvenne, come per avere segregato, secondo gli ordini ricevuti da Parigi, parte delle sue genti per mandarle al soccorso di Tolone. Vandomo, che si era dimostrato capitano cotanto attivo in Italia, divenne prudente e circonspetto in Fiandra, dove stava a fronte del Malborough, e tanto gli valse il suo procedere cautelato, che il famoso capitano della lega non potè far frutto contro di lui, anzi fu messo in necessità di tirarsi indietro ai quartieri d'inverno; con che restarono in sicuro le frontiere della Francia da quella parte.

Nella Spagna, donde primamente si erano mossi i venti di tanta tempesta, le cose del re Carlo, che nel principio dell'anno erano succedute prosperamente, precipitarono tutto ad una volta per la terribile sconfitta data ai ventiquattro d'aprile nei campi d'Almanza dal Berwick, generale delle due corone, al Galloway, moderatore dei Portoghesi, Inglesi, Olandesi e Spagnuoli. Per così segnalata vittoria, il regno di Valenza tornò al freno di Filippo; l'Aragona, con la sua città capitale di Saragozza, e molte città della Catalogna, seguitarono la medesima inclinazione. Solo Barcellona, con qualche luogo vicino, ostentavano ancora sulle mura i vessilli del sovrano venuto da Vienna. Ma il duca d'Orleans, il Berwick, il Noailles vi erano concorsi con nervi poderosi di milizie, ed ogni giorno vi acquistavano nuovo terreno, e nuovi vantaggi si procuravano. L'avere mandato soldatesche in ajuto di Tolone assediato rallentò un poco i loro progressi, ma poscia tornarono in sull'insistere più fervidi di prima.

In Italia, oltre i fatti già raccontati, non accaddero più in quest'anno cose, che siano degne di essere tramandate nella memoria dei posteri. Sola-

mente, come già fu da noi scritto, gl' imperiali s' impadronirono di Orbitello: il che avvenne per connivenza di Bartolomeo Specovera, governatore: cesse anche Piombino. L' istesso avrebbero fatto le fortezze di Port' Ercole e di Portolongone, se Francesco Pinelli, vicario generale del re Filippo per le fortezze di Toscana, non fosse stato di miglior fede che lo Specovera.

Per l' occupazione del regno di Napoli, la grandezza di Cesare divenne sospetta ai Borboni, che temevano per la Sicilia. Ma tale fu la diligenza usatavi da Carlo Filippo Antonio Spinola, marchese de los Barbases, chiamato viceré in luogo del cardinale del Giudice, che nissun tentativo degl' imperiali, quantunque molti ne facessero, ebbe effetto. Oppresse una congiura ordita in Melazzo per dar loro quella piazza, e ne castigò gli autori. Mandò alle forche alcuni scellerati sicarj, che avevano tramato di ammazzarlo, fe' tagliar la testa al principe di Paligonia, e strangolare due religiosi per intelligenze avute coi ministri di Napoli. Ai rigori mescolava la dolcezza. A cagione di certe insolenze di soldati in Palermo, il popolo si sollevò, fece un gran tumulto, e mano bassa su i soldati, uccidendone più di un centinajo. Poi ricercò il viceré che dalla città e dal castello gli sgombrasse. Barbases fu necessitato a consentire per non dare appicco alle macchinazioni degli Austriaci di por piede in Sicil a.

Le amarezze fra l' imperatore Giuseppe e papa Clemente ricevettero da nuove cagioni nuovo augumento, e proruppero finalmente in grave discordia. Essendo svanita nell' istesso tempo l' impresa di Tolone, e le cose di Spagna procedendo felicemente per Filippo, si era in parte dileguata la paura, che si aveva delle armi imperiali, onde avvenne, che il pontefice, ripresi alquanto gli spiriti, deliberossi, stimolato anche in ciò da alcuni consiglieri, amatori del nome francese, di non lasciar sopraffare la santa Sede, di sostenere le cose di Parma, e di reprimere chi si era ardito far novità nei benefizj ecclesiastici del regno di Napoli, pretendendo, che ai soli nazionali si dovessero conferire. Roma negò espressamente di consentirvi, dal qual rifiuto non poco disgusto ricevè l' imperatore, desideroso di mantenere una prammatica, che molto aggradiva ai nuovi sudditi nel regno. Cesare tanto maggiore sdegno ne prese, quanto per la deliberazione del pontefice si confermò nella concetta opinione, ch' egli più favorevole fosse alla Francia che all' Austria. La sinistra impressione nell' animo di Giuseppe era nata principalmente di non avere mai voluto Clemente riconoscere Carlo per re Cattolico delle Spagne, o almeno per re senz' altra dichiarazione, nè consentirgli diritti di regalia e la nomina dei vescovati nelle province dal medesimo possedute.

Tutte queste cose ventilandosi nei consigli di Vienna, la somma della deliberazione fu, che si sforzasse con dimostrazioni guerriere il papa a consentire a ciò, che per le istanze d' ufficio non si era potuto da lui impetrare. Gli Austriaci adunque mirarono a Comacchio, città pronta a fare grande comodità a chi l' avesse, pel passo delle soldatesche, e per le ricche pesca-

gioni, che vi si fanno. Si scopersero primieramente dicendo, che Comacchio e le valli adjacenti fossero un corpo separato e distinto da Ferrara, e un feudo, non della Chiesa, ma dell' imperio. Poi dal detto passando al fatto, mandate prima avanti alcune compagnie di soldati con titolo di passaggio amichevole, successe Bonneval con più di mille fanti vivi, l' occupò furtivamente, e da padrone procedendo, si alloggiò in Comacchio, come in terra dell' imperatore.

Il papa restò attonito e gravemente offeso a tanto ardimento, massimamente vedendo, che gl' imperiali esercitavano atti di giurisdizione sovrana in un luogo, ch' egli credeva di pertinenza pontificia. Scrisse perciò subito un breve ortatorio all' imperatore, con qualche dolcezza invitandolo a ritirarsi dalle risoluzioni prese, ed a non dargli maggiore causa di querelarsi, e precipitarsi ad atti rigorosi. Ma Giuseppe, di natura fervida e sdegnosa, con non altro rispose che con un editto de' ventisei di giugno, in cui, consolidate le ragioni imperiali con testimonianze cavate da testi di scrittura, e con esempj dagl' imperatori antichi dedotti, cercava di tirare a sè la giustificazione, e di nuovo la scomunica sopra Parma e Piacenza nulla e da non attendersi dichiarava. Mandò anche l' editto con circolare a tutti i cardinali, i quali convocati dal papa a dare il loro parere sulle controversie presenti, s' accordarono di rispondere collegialmente in nome di tutti a Giuseppe per fondare le ragioni di Roma, e ribattere quelle dell' imperio. Non essere, ragionarono, il papa contrario all' Austria; non essere nuovo il discorso della bolla su Parma e Piacenza; all' Austria medesima esser noto, stante che l' imperatore aveva scritto, che il duca di Parma e Piacenza era vassallo della Chiesa, e che l' imperio non riteneva in quello Stato, se non alcune poche terre feudali; non esservi da dubitare, che la città di Comacchio ed i suoi contorni fossero membri dello Stato ecclesiastico; ciò risultare da atti pubblici, e dal possesso da tanti secoli; che spettavano alla dataria del papa di dare, a chi voleva, i benefizj ecclesiastici del regno, eccettuati quelli di nomina del principe per indulto de' pontefici, non essere meno chiare e fondate che quelle di Comacchio; il contrario essere un torto manifesto e gravissimo, che si faceva a chi serviva il romano pontefice in diversi gradi ed impieghi. Come potrebbe il papa premiare il zelo dei più fedeli ministri del Signore, se la materia del premiare gli si togliesse?

La lettera del collegio non produsse alcun buono effetto nell' animo di Giuseppe, stando egli sempre fisso ne' suoi pensieri poco favorevoli alla santa sede. Gli spiriti s' invelenirono viemmaggiormente per avere il pontefice vietato l' uso delle regalie nel regno, ricusando le bolle ai provvisti di benefizj vescovili od abbaziali di nomina regia, sotto la ragione, che Carlo non aveva ricevuto l' investitura. Dalla quale risoluzione era avvenuto che Carlo mandò ordine a Napoli, e l' imperatore a Milano, che in avvenire non si dessero i frutti dei benefizj, e non si pagassero nemmeno le pensioni a chi stava fuori del regno e del ducato. I consiglieri dei due Stati

aggiunsero una clausola ancor più amara, e che fu appruovata da Carlo e da Giuseppe, che non fosse permesso ai sudditi dell'uno o dell'altro dominio l'estrarre denaro per portarlo e per mandarlo a Roma, nè in moneta effettiva, nè in lettere di cambio come si usa fra i mercatanti. Le rendite dei beni ecclesiastici si sequestrarono, e nelle casse pubbliche si depositarono. Il papa scrisse per mezzo del cardinale Paolucci suo segretario di Stato, ai cardinali Pignatelli ed Archinto, quello arcivescovo di Napoli, questo di Milano, che si opponessero con tutti i nervi alle regie ed imperiali deliberazioni, siccome quelle che violavano la giurisdizione ecclesiastica. A Milano le cose passarono anzi quietamente che no, e la volontà suprema dell'imperatore non restò di avervi quasi intieramente la sua esecuzione. Ma nel regno si levarono molti romori per l'opposizione di non pochi vescovi, che scomunicarono gli esecutori regj.

Successe a questo tempo, che il cardinale Grimani fu eletto vicerè di Napoli. Il papa sperò, per la qualità del nuovo eletto, che le cose sarebbero trascorse con minore durezza, ma se non s'ingannò del tutto, non del tutto nemmeno profittò, essendosi dimostrato il cardinale altrettanto tenace nel sostenere i diritti regj, quanto un laico qualunque, e solamente qualche modificazione fu introdotta nell'esecuzione degli ordini del re.

Il papa non potè più contenersi, e poco mancò che non privasse Grimani della dignità cardinalizia. Quindi, convocato il collegio, parlò con molta energia sulla necessità di far argine alle offese fatte alla giurisdizione ed immunità ecclesiastica. I cardinali deliberarono da guerrieri con decretare che si ricorresse all'armi. Si spedirono ordini per una leva di venticinquemila soldati, si chiamò generalissimo il conte Luigi Marsigli esercitato in lunga milizia, ma cui, più che le armi, procurarono nome onorato nei posteri i sussidj fondati col proprio denaro in Bologna per le scienze e per le lettere, e specialmente per la creazione dell'egregio instituto di quella famosa e dotta città. Si posero nuove gabelle per far denaro, nè queste bastando all'insolito dispendio, si levarono dal tesoro lasciato da Sisto in castel Sant'Angelo trecentomila scudi.

Clemente creò colonnello di dragoni Alessandro Albani, suo nipote, giovinetto di quindici anni, al quale disegnava di volgere la grandezza della sua casa. Il volle vedere in arme. Le milizie stavano squadronate nella piazza di Termini. Alessandro, come giovane, per far vedere la sua bravura al zio, andava e veniva a cavallo, e faceva gran gesti colla spada impugnata, il papa dava intanto la sua benedizione ai soldati, che inginocchione l'aspettavano. Poi un altro giorno essendosi condotto a san Celso in Banchi, dov'erano già squadronate per la strada le soldatesche, accadde, che parlandogli il Marsigli colla spada nuda in mano alla portiera della carrozza, ed egli mettendo fuora la destra per dare la benedizione, toccò la punta della spada, e ne rilevò una piccola graffiatura, che fece sangue. I Romani ne presero cattivo augurio.

Si venne a guerra, o piuttosto a fugare da una parte, a fuggire dall'altra. Gl'imperiali, fatta la massa sulle rive del Po, e riducendo la guerra nel terreno della Chiesa, occuparono il Bondeno e la Stellata; e tutto dì tentavano nuovi travagli in quei confini. Daun, venuto dal Piemonte con seimila soldati, entrò in Cento; poi, per accordo dei magistrati, passando per Bologna, e bloccato il forte Urbano, s'intromise in Romagna. Con quel passo, con cui s'avanzava, col medesimo il Marsigli e i suoi soldati ritrocedevano. Gli Austriaci presero Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, la Cattolica. Il generale pontificio avrebbe potuto fare qualche testa in Ancona, città fortificata, ma amò meglio ritirarsi, affermando, che più che le parti abbisognava salvar il cuore. Fatto sta che i suoi erano sì impauriti, che furono per rompersi da loro medesimi. Sottentrarono gli Austriaci, e già condottisi a Iesi, e fattovi l'alloggiamento, davano un gran terrore a Roma contro la quale si mostravano pronti di volgere l'impeto delle armi. Anche il papa era compreso da paura, e faceva aggiustare e pulire il corridore, che dal palazzo Vaticano porta al castel Sant'Angelo, come se fosse venuto tempo, per l'arrivo di un nuovo Borbone, di ricoverarvisi.

S'accrebbe a molti gradi la temenza, quando si sentì nuova, che anche dal regno di Napoli le milizie imperiali venivano per stringer Roma, e che già sotto il principe di Darmstadt, loro capitano generale, si erano unite in sulla campagna a San Germano, ed in altri luoghi confinanti con lo Stato ecclesiastico, dove facevano escursioni continue. La vicinanza ed il procedere di quelle soldatesche forestiere, che dalle due bande s'accostavano, e da cui erano i paesani miserabilmente lacerati, ritraendo di quanto quelle di Borbone avevano fatto, i miseri Romani, massimamente gli ecclesiastici, spaventavano. Molte empietà furono commesse, ma la più esecrabile fu, che alcuni soldati austriaci, trucidato barbaramente un prete, mentre celebrava la messa, gli misero le ostie consacrate nelle ferite, motteggiando con dire: *Vediamo, se faranno il miracolo, e lo risusciteranno.* In questo medesimo tempo serravano con largo assedio Ferrara, dove, essendovi mala provvisione, già si pativa una grande stretta di vettovaglie, e non si aveva una menoma dubitazione, che se ne impadronissero.

Intanto l'imperatore Giuseppe, a cui doleva di essere in guerra col papa, ed a cui pareva di averlo piegato alle sue voglie col terrore impresso, aveva mandato a Roma il marchese di Prié per trattare di un aggiustamento, e terminare con modo onesto le differenze. I colloqui furono segreti, ma non tanto, che gli ambasciatori di Francia e di Spagna, ed il maresciallo di Tessé venuto per ordire una lega generale tra i principi d'Italia e il re Luigi ad effetto della propria libertà, collegazione, che non potè avere compimento, non gli penetrassero, e non si mettessero alla via per turbarne le pratiche. Ammonirono con parole caldissime il pontefice della vergogna, che ne gli seguiterebbe, il confortarono a non pigliare gli accordi, gli promisero grandi cose, massime che Luigi e Filippo avrebbero preso

speciale protezione della santa Sede e di tutto lo Stato ecclesiastico, e sarebbero congiuntissimi a conservargli. Clemente voleva e disvoleva; ora andava avanti, ed ora si tirava indietro, ed a niuna cosa approdava; stava renitente a convenire coll' imperatore, nè voleva dar causa di querela ai due re.

Finalmente arrivarono novelle che Daun muoveva i passi verso Roma, gli ordini dell' imperatore con sè portando. Il papa pubblicò un giubileo, ed ordinò una solenne processione coll' immagine miracolosa di Gesù Cristo che si conservava nella cappella, o chiesa detta di *Sancta Sanctorum*, sopra la scala santa. Ma già le cose tendevano a concordia, desideroso il papa di assicurare le cose sue, e di mitigare tante gravezze ed acerbità. Finita di pochi giorni la divota funzione, si fermarono le armi, e si pubblicò la pace. Roma rasserenossi, e dallo squallore e dall' afflizione all' allegrezza trapassò. Ai quindici di gennajo del seguente anno 1709 sendo già risolute tutte le difficoltà, si diede forma alle cose, e furono sottoscritti i capitoli tra il Prié ed il cardinale Paolucci:

Che si rimuovessero le offese;

Che le milizie del papa si riducessero allo stato di prima;

Che lo Stato ecclesiastico si sgravasse dalle genti imperiali, e che le regie ritornassero nel regno, ritirandosi anche in dentro con partire dai confini del Tronto e del Garigliano;

Che i fuorusciti di Napoli non ricevessero alcun favore dal papa, nè fossero lasciati stare nelle province finitime;

Che sopra le presenti differenze intorno agli Stati di Parma e Piacenza e di Comacchio, si deputassero uno o più cardinali, i quali insieme col marchese di Prié, come ministro cesareo, esaminerebbero e discuterebbero la materia, non in veruna forma di giudizio, ma per appagamento comune tanto di Sua Santità, quanto di Sua Maestà Cesarea.

Di tale tenore furono i capitoli palesi; ma se ne accordarono parecchi altri segreti di consentimento delle due parti in parole, ma in iscritto dal solo delegato pontificio:

Che si levasse tanto nel regno, quanto nel Milanese il sequestro dei beni ecclesiastici, e si abrogassero i decreti proibitivi di mandar denaro all'estero;

Che si dessero dai trasgressori le dovute canoniche soddisfazioni, e che perciò da Sua Beatitudine si darebbe facoltà d' assolvere i rei agli arcivescovi di Napoli e di Milano;

Le istesse canoniche soddisfazioni si dessero rispetto al diploma imperiale pubblicato per Parma e Piacenza, per quello che risguardava l'autorità spirituale pontificia, restando nelle altre parti le ragioni dell' uno e dell' altro tali quali erano prima;

Che si desse esecuzione in Milano, in Napoli, ed in altri regni e province soggette alla Casa d' Austria, alle bolle ed ai brevi apostolici, ed a tutte le spedizioni di Roma, come si faceva da tempo antichissimo;

Che vacando i beneficj, sia di collazione libera del pontefice, sia di collazione regia, in Napoli si praticherebbe per le nomine in tutto, come nel passato governo; in Milano, per quelli di libera collazione, come pel passato, per quelli di diritto regio, si ammetterebbero le presentazioni dell'attuale possessore, nei due casi col titolo regio;

Che date le predette soddisfazioni al papa, Sua Santità, per la stima e l'amore che aveva e portava alla Casa austriaca, darebbe trattamento regio al fratello dell'imperatore, con un breve inoltre a Sua Maestà Cesarea, in cui il pontefice dichiarerebbe, che pei titoli da lui dati o da darsi ad ambedue i pretendenti, non s'intenderebbe acquistato il diritto a nessuno.

Si scorge che, secondochè si dispose dai capitoli della convenzione, chi aveva fatto paura, ebbe paura, e che il papa, vantaggiando le sue condizioni, vinse quasi intieramente la causa. Tessé, e i due ambasciatori di Francia e di Spagna si querelarono gravemente dell'accordo e delle concessioni fatte. Clemente, che si era spiccato con l'animo da qualunque provvisione di guerra, rispose, in modo molto perentorio, che non dovevano i due re di Francia e di Spagna abbandonare, come fatto avevano, bruttamente l'Italia, e lasciare lui e lo Stato ecclesiastico in somme angustie, ed in precisa obbligazione di compiacere l'imperatore, le cose del quale erano tanto augumentate che salito per colpa loro, e non d'altrui, ad una impareggiabile altezza, poteva dar la legge a tutti i principi italiani, senza che nissuno potesse essere impeditore. Veramente non era ragionevole pretensione il volere che le parole equivalessero ai fatti, ed in quel momento Luigi e Filippo davano parole, non fatti, nè potevano essere a tempo al soccorso del pontefice.

Continuava il mondo ad andare a soqquadro, perchè chi contrastava non era ancor sazio di sangue, per non essere abbastanza domo nè da questa parte nè da quella. Si usavano le armi in Ispagna, in Fiandra, in Piemonte, in Svezia, in Moscovia, in Ungheria, nelle isole di Sardegna e di Minorca: presto ancora saranno per usarsi nella Gran Brettagna. Le generazioni furiose, come in arena di gladiatori, alla voce di principi ambiziosi, più fiere parevano che uomini, nè il crudo giuoco, quantunque già da otto anni durasse, si vedeva prossimo a finire. L'Europa ardeva, e d'ardere non si curava, e chi se ne stava, era tenuto imbecille per andare in servitù di chi vincesse. Credo che paese più matto dell'Europa non sia stato mai al mondo.

Luigi spinse con un grosso barcareccio sulle rive della Scozia il figliuolo di Giacomo II Stuardo, che Giacomo pure s'intitolava sotto nome di terzo. Sperava nelle forze proprie, sperava nelle indigene. Ma non valse, perchè quelle dalla più forte armata della regina Anna minacciata, e da venti contrarj sbattute, nei porti di Francia, dond'erano partite, si ricoverarono; queste che già molto valide non erano, e solamente preparate per congiura, all'allontanarsi delle prime, non si levarono in capo, nè fecero moto di sorte alcuna.

Il duca d'Orleans prese in Ispagna pel re Filippo Tortosa di Catalogna, Denia ed Alicante di Valenza, che ancora si tenevano per Carlo. Gl' Inglesi tolsero a Filippo l'isola di Minorca con Porto Maone. Gradite novelle giungevano a Vienna, siccome il generale Heister aveva dato una gran rotta al Ragozzi ed all'Oskai, capi di ribelli in Ungheria, ai quali il re di Francia non aveva mai cessato di dar fomento. Nei freddi campi di Moscovia Pietro moscovita e Carlo svezzese, uomini di valore indomito, combattevano battaglie sanguinosissime, le prime con vantaggio di Carlo, le seconde con suo danno, insino a che sotto le mura di Pultava nel seguente anno restò dal suo felice emulo totalmente disfatto. I Mori pigliarono in Africa contro gli Spagnuoli, prima Orano, poi Marzalaquivir. La fortuna sul principio sollevava in Fiandra e nel Brabante i Francesi, dando loro la possessione di Gand e di Bruges, ma poi il giorno undici di luglio gli sommerse colla perdita della battaglia di Odenarda, in cui però uccisero, con grandissimo valore combattendo, più gente ai nemici che i nemici a loro; i collegati ripigliarono Gand e Bruges, poi presero Lilla, città importantissima per sito, per grandezza, per fortezza. Non dimorerommi a raccontare più largamente le cannonate e le uccisioni tra Luigi e Vittorio, ancorchè in Italia quel sangue si spargesse. Basterà ch'io accenni, che esercitandosi la guerra su quella frontiera, tra il maresciallo di Villars da una parte, il duca Vittorio e Daun dall'altra, il duca prese Icilla in val di Dora, Perosa e Fenestrelle in val di Chisone, con che acquistò gran sicurezza per quelle gole dell'Alpi.

Dopo la morte di Carlo II, l'isola di Sardegna si era facilmente conformata all'ultima sua volontà con riconoscere l'autorità del re Filippo. La intenzione del re defunto, la potenza del re di Francia, l'assenso generale delle Spagne pel nuovo destino, avevano dimostrato ai Sardi, che siccome più sincera e più conforme al diritto era la risoluzione di accomodarsi, così ancora era più sicura. Quando poi le armi della lega avevano prevalso, e che l'arciduca Carlo, riconosciuto per re di Spagna dagli alleati, e sbarcato in Barcellona, aveva ridotto a sua divozione la Catalogna e il regno di Valenza, i Sardi continuarono a riposare quietamente nello Stato, in cui si ritrovavano, poco curandosi il popolo di obbedire piuttosto a questo che a quello, e la consuetudine faceva, che il mutare increscesse. Viveano ciò non ostante, siccome in ogni paese, e massime nelle isole suole, le parti, che più clientele di questa casa potente o di quella, che sette pendenti a fine politico si dovevano stimare. Ma le gare nate da ambizioni particolari, e dal desiderio di soprastare agli emuli, danno origine facilmente alle sette politiche, volendo gli ambiziosi aggiungere alla propria forza per dominare quella che dal sovrano procede. L'ambizione poi inorpellano colle graziose parole di fedeltà e di amore del ben pubblico.

Accadde, che passavano già insin dal principio del nuovo regno acerbe gare di ricchezza e di potenza tra la famiglia dei Castelvì, della quale era capo don Francesco, marchese di Laconi, e quella degli Alagon, che ricono-

sceva per regolatore don Araldo, marchese di Villasor. Il fomento agli odj venne dalla Corte. Il Castelvì fu creato grande di Spagna, l'Alagon no. L'ultimo se ne sdegnò, e già obbediva mal volentieri a Filippo. S'aggiunsero vincoli con chi già procurava la mutazione. Emanuela d'Alagon, unica figliuola di don Artaldo, era stata sposata a don Giuseppe di Silva, conte di Montesanto, il cui fratello, conte di Sifuentes, si era mosso a seguitare la parte d'Austria in Ispagna. Per l'accessione dei Silva, gli Alagonesi sopravanzarono, il favore verso l'Austria cresceva, solo si aspettavano le occasioni, le quali non si credevano lontane per essere l'Austria unita alle due potenze marittime, a cui l'accesso alla Sardegna non sarebbe difficile. Portò nuova esca al fuoco, che già covava sotto la cenere, la carcerazione fatta nel 1707, per certi sospetti, dal marchese di Valero, viceré, di don Giuseppe Satrillas, marchese di Villaclara, e d'alcuni altri personaggi di conto. Si scosse tutta la famiglia dei Satrillas, ed a quella degli Alagon e dei Silva unissi. L'inerzia del Valero, che molta era e grande, non era capace nè di spiar bene, nè di raffrenare i congiuratori. Venne in tale contingenza a scambiarlo nella dignità di viceré, il marchese di Giamaica, uomo d'ingegno acuto, ma più intento a far roba che a governare. Ben penetrò ciò che si tramava, ma faceva a sicurtà, forse per spiare e guadagnarselo, col Montesanto, il quale l'ingannava.

I primi semi di ribellione sorsero in Gallura. Per opprimergli il viceré, che pensava al bottino, ed aveva l'animo pigro al vegliare, vi mandò Montesanto. L'ingannatore che voleva guadagnar tempo, fece un po' di vista di reprimere, ma così alla cotale, che Giamaica avrebbe veduto, se avesse voluto vedere. Incrudelì con confische contro gli assenti, sapendo bene che non sarebbero lunghe, e si cambierebbono in merito. Mandò gli altri a confine in Cagliari, città capitale, donde poi, mal guardati, la maggior parte scapparono. La scioperaggine era veramente grande. Poscia, non so se per caso o a posta, fu mandato in Gallura don Vincenzo Baccalar, che fu poi marchese di San Filippo, uomo, come molto accorto, così ancora molto fedele. Instò con lettere gravissime presso al viceré, affinchè allontanasse e mandasse subito in Francia il Villasor, il Montesanto con parecchi altri personaggi di gran caldo in Sardegna, e che cose nuove macchinavano. Ciò tanto più essere necessario osservava, quanto già le flotte della lega portatrici delle insegne d'Austria all'isola si avvicinavano. Ma Giamaica dormiva, nè dal forte sonno ancora non si svegliava.

Sifuentes era andato per le Corti di Barcellona e di Vienna rappresentando quanto agevole sarebbe il ridurre la Sardegna all'ubbidienza austriaca per l'indifferenza del popolo, l'oscitanza del governo, la potenza dei congiurati, cose di tutto momento all'impresa: si vantava di potere voltar l'isola con pochi fanti. Parve agli Austriaci, che avevano sempre cupidità di maggiori partiti, occasione da usarsi, e indirizzarono i pensieri alla conquista. Le navi mancavano, l'Inghilterra ne fornì; l'ammiraglio Leak le governava. Portavano, con una massa informe di soldati raccogliticci, il Sifuentes stesso, che veniva con qualità di viceré pel re Carlo. Tanto credevano di andare ad impresa sicura.

Giamaica intanto si fidava tuttavia di Montesanto, fratello di Sifuentes. Sul principiar d'agosto la nemica flotta diede fondo nel porto di Cagliari; Leak con superba intimazione fece la chiamata al vicerè, nel cui capo, come d'uomo non uso agli strepiti di guerra e geloso del suo all'eccesso, il sì e il no tenzonavano. Muovevalo da una parte il dovere ed i conforti degli uomini fedeli, che con le persone e le sostanze si offerivano per sostenere la causa di Filippo. Più di tutti si dimostravano vivi nelle onorate protestazioni il conte di Montalvo, don Giuseppe Masones, suo figliuolo maggiore, tutto il casato San Giusto, di San Lorenzo, don Francesco Manca, conte di San Giorgio, don Felice Nin, conte del Castiglio. Dall'altro lato il vicerè spaventavano l'apparato guerriero del capitano inglese, la contaminazione degli spiriti, di cui sospettava, e che non per altro era divenuta pericolosa, se non perchè egli era stato non curante, finalmente l'amore delle ricchezze acquistate, cui voleva mettere in salvo. Le milizie paesane, confidate al Montesanto, che tradiva, i soldati corrotti dai congiurati, il popolo titubante. Giamaica rispose alla domanda di Leak da timoroso e da avaro: darebbe Cagliari, purchè libero della persona e colle masserizie salve andare se ne potesse. Per l'aggiustamento delle cose pubbliche, lasciò il carico al consiglio municipale. L'inglese aveva promesso la conservazione delle franchige e privilegi; i municipali gli addomandavano, si ventilava la materia.

Il dibattimento parve lungo al Montesanto, o che volesse acquistarsi maggiore grazia appresso a chi vinceva, o che tanto nemico fosse del suo paese, che del vederlo in perfetta servitù si dilettasse. Per abbreviare, esortò con scellerato e parricida animo l'ammiraglio a fulminare con bombe la già spaventata città. Era la notte giunta al suo mezzo, quando incominciò la ferale tempesta. Si commossero alla scompigliata tutti, il popolo si salvò a calca fuori delle mura, il vicerè sbigottito, e più alle sue robe, che alla salute comune pensando, ad un lontano baloardo si riparò. Si affastellò in fretta una capitolazione, per cui fu data libera uscita a' suoi fardelli, e promessa sicurtà ad ognuno per le opinioni politiche precedenti.

I soldati d'Austria entrarono trionfando, e Sifuentes al nome di Carlo austriaco in qualità di vicerè giurò. Così Cagliari cesse, munita città, per colpa di chi la doveva difendere. Cesse la rocca d'Alghiero, data tanto volentieri, quanto ardentemente era desiderata, per opera di don Alonso Bernardo di Cespedes, partigiano occulto degl'imperiali. Costui, non contento del tradire, si crebbe infamia con mandare stretti da catene in Cagliari gli uomini restati in fede del re cattolico, don Michele e don Antonio Ruiz. Cesse ancora per sommossa popolare, che sforzò il governatore, Castelaragonese, cesse Sassari, tutta l'isola levò l'ubidienza, ed a ricevere il freno del nuovo re si dispose.

Le guarnigioni spagnuole, secondo i patti, furono portate dalle navi inglesi a Cartagena. Suvvi navigarono gli uomini incorrotti, che più amarono l'onorarsi di fedeltà, che il cedere alla forza, più l'onestà che l'aere

natio. Nomino fra i primi Vincenzo Baccalar, don Giuseppe Masones, il conte di Castiglio. Navigovvi eziandio il Giamaica, indegno di così nobile compagnia. Lasciati dal Leak liberi sulla terra di Spagna, ciascuno ebbe premj secondo il merito. Fu onorato specialmente il Baccalar col titolo di marchese di san Filippo, il Villasor colla dignità di grande di Spagna. I traditori ebbero parimente i loro premi dal re Carlo. Breve fu, come si dirà, il dominio dell'Austria in Sardegna. Tornovvi lo Spagnuolo, ma per durare ancor più brevemente; finalmente cesse in potestà di chi da più di un secolo il conserva.

Trista, desolata e povera era la Francia, il brio francese cambiatosi in mestizia, esausto l'erario, consumati dalla guerra gli uomini delle campagne, aggravato ognuno dalle imposizioni straordinarie, miseri i raccolti pei freddi smisurati, difficili le vettovaglie, rovinati i traffichi per le angustie comuni, e per la vigilanza ad intraprendergli sul mare, che usavano gl'Inglesi o gli Olandesi, ogni cosa in declinazione, il reame aperto ai nemici dalla parte di Fiandra, la moltitudine piena di sospetti del governo, il re potentissimo ridotto a temere per sè, egli, che aveva dato tanto timore ad altrui. Fra due estremi Luigi se ne stava, l'uno di continuare una guerra sempre più pericolosa, l'altro di consentire ad una pace vergognosa; imperciocchè in tanta depressione vana era la speranza di conservare al nipote la corona di Spagna, scopo principale di tutti i suoi pensieri, e cagione fatale già di tanto sangue. Nè poteva dubitare che le potenze nemiche, che si trovavano sull'impeto dalla vittoria, non fossero per ricercare dalla Francia qualche cessione importante di territorio sulle frontiere del Reno, o della Fiandra o dell'Alpi. Loro desiderio e cura principale era il debilitarla, perchè la debolezza di lei stimavano loro sicurezza. Ma la necessità non ha legge, e meglio ancora era perdere la Spagna, reame straniero, che mettere a ripentaglio le parti piu vitali del proprio. Vogliono eziandio alcuni, che Luigi, mosso da religione e da pietà verso i suoi popoli, inclinasse l'animo alla pace; il che, se vero fu, come narrano, sarebbe il monarca molto da lodarsi, ed anche più se il benigno desiderio gli fosse sorto prima, e quando ancora le disgrazie non gli avevano fatto sentire la mano di Dio.

Comunque ciò sia, nelle consulte di Versailles si andavano maturando pensieri, lontani dal distrugger uomini. Il modo eletto per arrivare a tal fine, fu di tentare di mettere discordia fra gli alleati. Siccome poi sapevano che la Olanda già aveva ricevuto qualche impressione sinistra intorno alle intenzioni ed alla potenza dell'Austria, così i primi tentativi verso di lei s'indirizzarono. Le prime risposte furono superbe: Filippo cedesse dalla Spagna e da tutti i regni da lei dipendenti, tanto nell'antico, quanto nel nuovo mondo; l'Austria se gli avesse, con quelle ritenzioni a favore degli altri alleati, che sarebbero stipulate; una barriera sicura contro la Francia per la repubblica dalla parte dei Paesi Bassi si creasse; il commercio dei

sudditi colla Francia in sicuro posto fosse, ed i vantaggi accordati in questo proposito nel trattato di Riswick, accresciuti; se tali preliminari si consentissero, essere, aggiunsero, gli Stati generali parati a trattare delle altre differenze e condizioni della pace.

Un duro fato premeva allora Luigi, prestò consenso. Le prime pratiche s'apersero da un Pettekum, residente del duca di Holstein-Gottorp presso agli Stati generali. Poi il re mandò in Olanda Rouillè, presidente del gran consiglio, commettendogli di offrire, pel benefizio della pace, la cessione della Spagna, delle Indie, del Milanese e dei Paesi Bassi, con agevolezze di commercio, e barriera in Fiandra. Solo voleva, che il regno delle due Sicilie, o quel di Sardegna con gli Stati del presidio in Toscana in possessione di Filippo restassero. Gli diede però, per ultima necessità, facoltà di rinunziare anche alla Sardegna.

Negli anzi descritti negoziati nissun agente di Spagna fu ammesso, parendo, com'era veramente, incomportabile, che un ministro di Filippo assistesse a conferenze, in cui si trattava di levar la corona al suo padrone. Le cose si discutevano solamente in quel primo principio tra la Francia e la Olanda. Ma Luigi non aveva pretermesso di avvertire Filippo di quanto accadeva, e della necessità in cui si trovava di abbandonarlo, come ancora della cessione inevitabile della Spagna in un tempo, che la fortuna nemica con tanto precipizio si era voltata contro le due corone. Filippo, forse accordatosi segretamente con Luigi, rispose, che essendo nato principe di sangue regio, ed asceso al trono per opera del re di Francia, suo avo, non ne sarebbe disceso mai per minaccia di nemico, volendo piuttosto perire da grande, che rinunziare il regno da vile; che del resto la vittoria di Almanza, e la fedeltà ne' suoi valorosi Spagnuoli altre migliori sorti gli promettevano.

Pervenuto Rouillé in Olanda, vi fu ricevuto anzi rigidamente che no. Gli Olandesi diedero parte di quanto si negoziava ai loro alleati, ed allora vennero in campo le pretensioni di tutte le potenze. L'imperatore e l'Inghilterra volevano che niuna parte della successione di Carlo II fosse lasciata a Filippo. Il primo, oltre il dare essa successione all'arciduca, suo fratello, già dichiarato re di Spagna, pretendeva, che si richiamasse in vigore il trattato di Munster, con che si veniva a retrocedere l'Alsazia all'imperio. La seconda instava, perchè il re Luigi riconoscesse la regina Anna con la successione nella linea protestante; restituisse quanto contro gl'Inglesi aveva conquistato in America; scacciasse il re Giacomo dalla Francia; Dunkerke fosse con tutto i suoi forti smantellato, e il porto colmato. I deputati olandesi domandarono inoltre, che si restituissero al duca Vittorio Amedeo la Savoja e la contea di Nizza; che Icilia, Fenestrelle e la Perosa gli si conservassero, che i paesi da lui conquistati sul Milanese gli si assicurassero. Circa la Sicilia poi passava qualche discrepanza, quantunque ancor secreta, tra l'Austria e l'Inghilterra: la prima la voleva per Carlo, la seconda pel duca di Savoja.

Quanto alla barriera, i deputati olandesi domandavano Ipri, Menin, Tournai, Condè e Maubeuge.

Rouillé usò, ma indarno, ogni più fina arte per fare che le potenze da così dure condizioni desistessero. Malborough, che aveva grande credito in Olanda ed in Inghilterra, ed amava pe'suoi fini politici e pecuniarj la guerra, sebbene del contrario s'infingesse, si era tramezzato nelle pratiche, e poneva cagione, che i deputati stessero sempre più sul tirato, ed a proposizioni intollerabili, proposizioni ancora più intollerabili aggiungessero.

In così grave cimento il marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, si offerse al re di andare lui medesimo in Olanda per vedere, se qualche via restasse di ammollire il superbo nemico. Consentì con gratitudine il re, sperando, che la qualità della persona, e la sua destrezza nel negoziare farebbero grand'effetto. Egregio amore pel re e per la patria dimostrò in così infelice caso, e con assumersi così scabrosa, anzi pericolosa commissione il Torcy. Andò all'Aja, vide Einsio, pensionario dello Stato d'Olanda, con Buis, altro deputato. Vide anche Malborough, vide finalmente il principe Eugenio, venutovi da parte dell'imperatore, che non voleva lasciare senza un grave negoziatore una faccenda di tanta importanza per la sua casa. Tennersi moltiplici conferenze, fecersi moltiplici discorsi; più la Francia cedeva, e più i suoi nemici esigevano: la sua umiliazione volevano. Vennero infine in sul proporre preliminari del tutto conformi a quanto sopra si è detto: che il re di Francia, volevano, riconoscesse subito Carlo III per re di Spagna, con l'intiera eredità di Carlo II in suo possesso, salvo le parti, che sarebbero date alla Savoja ed al Portogallo; che Filippo lasciasse la Sicilia, la Sardegna e i presidj di Toscana fra due mesi, e quando nol facesse, il re Luigi si unisse alle potenze per obbligarvelo; che la casa di Borbone fosse in perpetuo esclusa dai regni di Spagna; che Strasburgo fosse restituito all'impero; che il re facesse demolire tutte le sue fortezze sul Reno da Basilea sino a Filisburgo, nominatamente Uninga, Brissac Nuovo, ed il forte Luigi; che riconoscesse la regina Anna e la successione nella linea protestante con cedere alla Gran Brettagna quanto possedeva nell'isola di Terranuova; che consentisse, che Dunkerke fosse sfasciato, ed il porto colmo; che Giacomo uscisse di Francia; che per la barriera, oltre le piazze più sopra nominate, gli Olandesi si avessero anche Lilla; che il re riconoscesse nel ducato d'Annover il nono elettorato, e nell'elettore di Brandeburgo il titolo di re di Prussia; che restituisse al duca di Savoja quanto gli aveva occupato, e il duca si serbasse Icilia, Fenestrelle, Chaumont, e la valle di Pregelato, per modo che da questa parte la sommità dei monti fosse il confine tra gli Stati del re e quei del duca; che finalmente, per venire più facilmente alla conclusione della pace, una sospensione di offese si accordasse, ed un congresso di tutti i principi interessati all'Aja s'intimasse.

Non isfuggì al re di Francia, che oltre le domande esorbitanti, che di

sopra abbiamo descritte, l'intendimento degli alleati era di mettersi in possesso, pel mezzo di una tregua di due mesi, delle piazze e della frontiera di Fiandra per opprimerlo di modo, ch'eglino lo potessero sforzare a qual pace volessero, o fargli guerra con maggior loro vantaggio; imperciocchè per un capitolo dei preliminari era domandato, che durante la sospensione dell'armi il re evacuasse Namur, Mons, Charleroi, Lucemburgo, Condè, Tournai, Maubeuge, Strasburgo ed altre piazze di frontiera, pretensione veramente intollerabile in quello stato d'incerta guerra e d'incerta pace. Luigi non volle piegarsi a tanta depressione, comandò a Rouillé e Torcy che tornassero, scrisse circolare ai governatori delle provincie, affinchè facessero consapevoli i popoli delle insidiose parole dei confederati, delle superbe condizioni, e della necessità di perseverare nelle armi, posciachè la pace proposta dai nemici era peggiore e meno sicura della stessa guerra.

Mentre queste cose si trattavano all'Aja, le armi si maneggiavano sulle Alpi. Progetti tante volte fatti, tante volte spaventati, giravano allora per la mente dei confederati. Avevano posto l'animo a scendere in Savoja, e per la Bressa passando, recarsi ad invadere la Franca Contea per dar mano agl'imperiali, che contro l'Alsazia venivano. Il duca di Savoja, che allora viveva in qualche disgusto con l'Austria a motivo delle pretensioni dell'imperatore su certi feudi delle Langhe, non volle condurre l'esercito egli medesimo, ma ne diede il governo al Daun, tornato, come già si è veduto, da Napoli in Piemonte.

Luigi, sempre abilissimo a penetrare i segreti de'suoi nemici, seppe anche questo, e diede opera a farlo andar voto. Mandò sulle Alpi il maresciallo di Berwick, già tanto famoso per la vittoria d'Almanza. Il fortunato e pratico guerriero si pose in tale sito, sporgendosi col mezzo avanti verso Tournoux, e tirandosi con le ali dietro che quantunque un numero di genti non sufficiente avesse per custodire acconciamente tutta la frontiera per tanta lunghezza, fece tornare in fallo il pensiero del Daun. Il generale austriaco scese bensì in Savoja, al suo intendimento di raggiungere la Franca Contea andando, ma trovò in quegli aspri luoghi dappertutto tali intoppi di cannoni, di bajonette e d'uomini prodi, che, costretto a ripassare i monti, se ne tornò a rivedere le placide, ma desolate rive del Po. Berwick vinse in Savoja; vinse nello stesso tempo nell'Alsazia il conte Dubourg che a'ventisei d'agosto diede una rotta al generale austriaco di Mercy a Ottmargheim. Chi voleva congiungersi, andò dalle due bande disperso.

Ma troppo infelice scotto pagò la Francia delle deboli prosperità testè raccontate, nei campi di Malplaquet e di Blangies. Quivi il principe Eugenio ruppe intieramente il maresciallo di Villars con tanta strage che non fu maggiore quella di Ramillies; giorno infausto sarà nominato sempre per la Francia l'undici di settembre, grave ed aspra ammonizione di Dio. Questo almeno in così funesto caso i Francesi conseguirono, che tutto il mondo ed i nemici stessi di estremo valore gli lodassero: tanto si dimostrarono desti

e arditi agli assalti, e così egregiamente combatterono. Perdettero la battaglia, ma ancora più che a Tolone, si riscossero dalla sinistra opinione che per le disgrazie e la lunga guerra fossero in loro depressi quegli spiriti così vivi che sempre gli avevano fatti impetuosi e forti nelle battaglie. Non fu senza funerali l'atroce conflitto per gli alleati; perciocchè se dalla parte di Francia morirono dodicimila combattenti, da quella della lega restarono uccisi almeno in ugual numero. Eugenio, non fermando il corso della vittoria, s'impadronì di Mons che poco distava dal luogo dove si fece la giornata. Vi era pericolo che le armi vittoriose, proseguendo la occasione, passassero a turbare la Francia.

Il re Luigi, sopra del quale e del suo reame si era tanto aggravata l'avversità della fortuna, si trovava nel fatale bivio o di consentire a condizioni di pace, non solamente vergognose, ma snaturate, o di bere insino alla feccia il calice amaro, o di tentare ancora la fortuna delle armi, da cui poteva nascere, non che la ruina, la servitù del regno. A così debole filo allora s'atteneva quella potentissima monarchia! In tanta calamità, il re sperando, o forse non sapendo egli medesimo ciò che sperare potesse, mandò nuovi deputati a trattare in Olanda, il maresciallo d'Uxelles e l'abate di Polignac. Ma più si umiliava, e più i suoi nemici s'insuperbivano, cavando dalle sue necessità nuovo argomento per maggiormente deprimerlo. Il pensionario Einsio, Eugenio, Malborough, i deputati di Francia, si accordarono di conferire insieme a Gertrudenberga. Per ordine supremo Uxelles e Polignac esposero, contentarsi il re di fare ogni sforzo, perchè Filippo dalla Spagna cedesse, sì veramente che di tanta monarchia un piccolo compenso gli si desse coi regni di Sicilia e di Sardegna, e coi presidj di Toscana; che per conseguire l'intento, e venire al fine desiderato della cessione della Spagna, a cui Filippo si mostrava renitente, Luigi userebbe ogni mezzo di persuasione, e quando non bastassero, gli ritirerebbe la sua assistenza con privarlo di ogni ajuto sì d'uomini che di denaro, e proibire eziandio a' suoi sudditi di servirlo. Circa le piazze di Fiandra, il re prometteva di depositarne quattro, Berghes, Douai, Charleroi e Aires in mano degli Olandesi sino alla fine della guerra di Spagna. Nel resto accettava i preliminari.

Ma i nemici del re volevano, oltre la sua debolezza, anche la umiliazione. Misero fuora un capitolo snaturato, e questo fu ch'egli si obbligasse, quando Filippo ostinatamente ricusasse di lasciare la Spagna, di congiungere le sue con le loro forze per discacciarnelo; cosa che tirava con sè che l'avo facesse guerra al nipote per torgli quanto egli medesimo gli aveva dato, e quelli fra gli Spagnuoli che la sua volontà secondando, avevano fatto dono a Filippo dei loro averi, delle persone e della vita dei loro parenti, in miseria, in esilio, in persecuzione lasciasse. Quanto al compenso da darsi al re Filippo, si lasciarono intendere che Napoli essendo posseduto dall'imperatore, gli alleati non volevano spossessarlo; che nè gl'Inglesi, nè la

città d'Amsterdam sarebbero mai per consentire che Palermo in potere di un principe della Casa di Francia venisse; che ugualmente gli alleati ripugnavano, senza che mai la loro sentenza cambiare si potesse, che la Sardegna e le coste di Toscana sortissero per signore in luoghi così vicini alla Francia un nipote del re; imperciocchè in tal modo potrebbe facilmente con gli ajuti di Francia impadronirsi degli Stati d'Italia, e farsi strada alla ricuperazione della corona di Spagna; che così per l'appunto il re Augusto era risalito sul reale seggio di Polonia; che in somma volevano che il re non si travagliasse più nelle cose d'Italia. Poscia, non cessando i mandatarj di Francia di domandare un compenso pel re Filippo, quei d'Olanda si ridussero al dire che vi sarebbe speranza per la Sicilia e la Sardegna, non pei presidj di Toscana; ma che nemmeno la condiscendenza per le due isole potrebbe effettuarsi, se il re non si obbligava ad unire le sue forze a quelle degli alleati per cacciar Filippo, non solamente dalla Spagna, ma ancora da tutti gli Stati dipendenti da quella monarchia.

Ciò fu ostacolo insuperabile alla pace, e le pratiche furono vicine alla rottura, perchè Luigi non volle mai abbassarsi a tale condizione che quelli stessi soldati, e quelle stesse insegne che avevano posto suo nipote sul trono di Spagna, queste medesime non lo sbalzassero. Invano propose somme di danaro, per compenso dei soldati, agli alleati, perchè di quelle si servissero per detrudere Filippo: sempre risposero, volere aver con loro i soldati e le insegne di Francia. Infine non contenti di così intollerabile durezza, e come se volessero disperarlo del tutto, ancorchè il re per estrema condiscendenza, o per meglio dire atto d'umilità, e costretto dall'ultima necessità, di dare in deposito anche Valenciennes, e di recedere dalla pretensione della Sicilia e della Sardegna si offerisse, chiarirono apertamente l'animo loro con dire, il che fu una spezie di sfacciataggine, che la volontà degli alleati era che il re pigliasse carico, come condizione non dispensabile, o di persuadere al re di Spagna la cessione, o di sforzarvelo da per sè, e colle sole sue forze; ch'essi per nissuna maniera volevano ajutarlo al cacciamento di Filippo; che nè l'oro, nè la congiunzione dei soldati di Francia loro non convenivano; che niun'altra sicurtà ammettevano che l'intiera esecuzione del trattato, cioè che la Francia desse loro libera e sgombra la Spagna; che di guerra e di denari già ne avevano fatto e speso assai; che toccava alla Francia a far per loro, giacchè ella voleva e domandava pace agli alleati, ed era stata cagione ella sola coll'intromettersi nella successione di Spagna, e col rubarla con stratagemmi al legittimo successore, cioè alla Casa d'Austria, che tanto sangue si versasse, tante morti succedessero, tanti danari si spendessero; se pace agognava, ella sola ne togliesse via gl'impedimenti, e la Spagna con le mani sue a Carlo III d'Austria consegnasse. Vendetta e sospetto in queste cose regnavano, vendetta per l'antica superbia di Luigi, sospetto che la Francia, all'ombra della pace risorgendo, non ritornasse più formidabile di prima. Disperati del ne-

gozio, e ricevuto comandamento dal re, il quale credette che non fosse con sua dignità, nè che alla sua pietà si appartenesse il continuar ad udire così enormi proposizioni, Uxelles e Polignac partirono da Gertrudenberga il dì venticinque di luglio, ed in Francia se ne tornarono. Le cose restarono senza concordia.

Gli accidenti della guerra corrispondevano all'asprezza dei negoziati. La Francia da ogni parte oppressata, non aveva più dove rifuggire, e non che fosse in grado di soccorrere a Filippo ridotto in gravissime angustie, non poteva sè medesima aiutare. Quelli a cui era molesta la sua grandezza, avevano cagione di restarne coll'animo contento. Il conte di Stahremberg guadagnò in Ispagna ai dodici d'agosto per gli Austriaci la battaglia di Saragozza, per cui gli affari del re Carlo s'avanzarono talmente, che quei dell'avversario parevano del tutto disperati. Filippo fuggì da Madrid, Carlo vi fu acclamato per re, quasi tutta la Spagna in potere di lui: Filippo confinato colle reliquie de' suoi fra gli stretti termini del regno di Navarra. Mostrò costanza pari all'angustie della fortuna, nè la moglie, sangue di Savoja, fu dissimile dal marito o da sè stessa. Giurarono, anzi che cedere dall'infelice regno, di ritirarsi, sulle residue navi montando, col loro piccolo figliuolo, il principe delle Asturie, nelle lontane Indie per aspettarvi che il cielo migliori condizioni per loro in Europa adducesce.

In Fiandra i confederati presero Douai, Bethune, San Venanzio, Aires: tutta quella frontiera a precipizio rovinava. Dalla parte della Savoja e del Delfinato, Berwick sosteneva le parti di franco ed esperto guerriero. Gli alleati confidavano di superare le Alpi, calarsi per le rive della Duranza, correre in ajuto dei malcontenti di Linguadoca, ai quali gl' Inglesi sbarcati a Cette avevano somministrato armi e munizioni. Ma non ebbe, il disegno, quel fine che desideravano. I malcontenti furono repressi dai soldati regj, gl' Inglesi rincacciati se n'andarono, e benchè Daun avesse fatto qualche progresso nella provincia di Barcelonetta, e posto la mira a Gap, fu nondimeno costretto a retrocedere, ed a ricondurre i suoi soldati in Piemonte: vi fu in quell'anno da questa parte piccola materia di movimenti.

Queste piuttosto felici difese, che eventi terminativi, non potevano a niun modo compensare le disgrazie di Fiandra e di Spagna, e l'estremo fato pareva che Francia e Spagna chiamasse. « Chi avrebbe detto allora, sclama « Torcy, che le prosperità di questa lega tanto formidabile dei nemici della « Spagna, all'ultimo loro periodo fossero; che l'ente supremo, che dà limiti « al mare e calma, quando gli piace, le tempeste, arresterebbe fra breve il « corso di tante vittorie; che due anni non si varcherebbono, che questi « guerrieri, dei loro prosperi successi tanto superbi, scompigliati tutti i loro « disegni, restituirebbono al re le più importanti delle conquistate piazze; « che niuna di esse in pegno per sicurtà della parola inviolabile di un gran « re più non ricercherebbono, nè odiosi preliminari più non proporrebbono; « che la memoria stessa ne sarebbe spenta; che gli Olandesi avrebbono per

« grazia, che si dimenticassero gli altieri discorsi da loro nelle conferenze « tenuti; che più non si parlerebbe di armare il padre contro il figliuolo; » che ad onta degli sforzi e delle vittorie della lega, il rampollo di San Luigi « sulla Spagna e sulle Indie regnerebbe, e che i principi nemici niun altro « frutto, niun altro vantaggio da tanti anni di sanguinosa guerra ricavereb- « bono che debiti oppressatori per condurre le loro vaste macchine contratti! »

Una vittoria opportuna, una morte ancor più opportuna, ed un grave ed opportunissimo cambiamento accaduto nel governo d' Inghilterra, furono le cagioni, per cui la Francia a miglior fortuna sollevossi. Filippo conservò la sua corona, e la pace a così lunga e sanguinosa guerra succedette. Il duca di Vandomo, che sotto Filippo moderava le faccende militari in Ispagna, dopo d' aver fatte molte mosse, per cui la guerra era stata portata in più lontani campi, ruppe intieramente in una grossa battaglia presso a Brihuega nella provincia d' Estremadura, correndo il mese di novembre, il conte di Stahremberg, quello stesso di cui la fama tanto alto suonava per la vittoria di Saragozza. La superiorità guadagnata per quel fatto fu tale che Carlo venne necessitato a cercare ricovero in Catalogna, e le cose di Filippo furono poste in sicuro per modo che volendo anche gli alleati ed il re di Francia stesso spodestarlo, avrebbero avuto una difficile impresa per le mani.

Ma la principale salute della Francia, caso strano, ma vero, doveva venire dall' Inghilterra. Anna regina aveva conservato in carica i ministri del re Guglielmo, suo antecessore, i quali appartenevano tutti alla setta politica, che si chiamava dei Whigs, ed era nemica di quell' altra, a cui davano il nome di Torys. Quelli amavano restringere l' autorità della corona ed ampliare quella del parlamento, questi ad un fine tutto contrario tendevano; i primi pendevano verso la repubblica, i secondi s' accostavano alla potestà assoluta; gli uni erano per la religione, od almeno dimostravano di essere presbiteriani, cioè protestanti senza gradi nella Chiesa, gli altri ostentavano i modi anglicani, cioè il protestantismo colla gerarchia. I Whigs, siccome quelli che avevano più efficacemente adoperato, onde Guglielmo al trono d'Inghilterra salisse, erano stati molto favoriti da lui, e i loro avversarj, che si stimavano partigiani degli Stuardi, tenuti in basso stato. Anna non aveva fatto alcuna mutazione, in guisa che conservavano la medesima superiorità, tanto per avere, come ministri, il maneggio delle cose in loro potere, quanto perchè anche in parlamento preponderavano pel maggior numero de' voti. I Torys sapevano, che la regina sopportava malvolentieri il dominio di coloro che di niun'altra cosa più si dilettavano che dell' imbrigliare l' autorità regia. Forse ancora, come alcuni sospettarono, aveva nel più intimo dell'animo il pensiero di ridurre le cose allo stato primiero con restituire il suo fratello Stuardo ed alterare la libertà.

Ma i Whigs erano ostacolo insuperabile alla restituzione degli Stuardi, perchè, oltre all' essere padroni delle deliberazioni, avevano in loro favore volto il Malborough, che da Torys si era fatto Whigs; credo, che se ciò

utile a'suoi interessi avesse stimato, cioè al comandare ed a far denaro, si sarebbe anche fatto turco. Alla potenza del Malborough tanto famoso e tanto benemerito della patria per le sue vittorie, si univa quella del conte di Gondolfin, gran tesoriero. L'uno sosteneva l'altro e l'altro l'uno, ed appoggiati al parlamento, in cui la loro setta dominava, più potevano che la regina stessa. Di tale servitù si sdegnava. Accrebbe il suo mal animo contro i Whigs l'avere essi, in un certo processo fattosi in parlamento contro un certo Sachewrel, accusato di avere professato pubblicamente dottrine favorevoli alla potestà assoluta, tassato con eccessiva audacia chiunque insegnasse, che l'obbedire agli ordini del sovrano debbe andar avanti al deliberare.

La regina vide avere intorno a sè uomini sempre attenti a diminuire, anzi ad annientare l'autorità del re, e le divenne grata la loro depressione. Per mezzo di un Harley, personaggio destrissimo, che si era insinuato nel suo spirito. licenziò i ministri Whigs, e loro surrogò ministri Torys, fra i quali principalmente chiamò lo stesso Harley, e San Giovanni, che fu poi lord Bolingbroke, uomo di quell'alto ingegno che tutto il mondo sa. Nel tempo stesso la regina licenziò il parlamento con indizione di un altro, aprendo le elezioni. Sperava con la correzione di lui di mantenere nelle sue prerogative la corona. La setta dei Whigs restò vinta; ma siccome erano sempre potenti, così non poco sospetto davano al governo; chè anzi, quantunque nel nuovo parlamento i Torys avessero la superiorità, essi vi si trovavano in tale numero, che poco mancava che non prevalessero. Per nuocere poi alla parte contraria, andavano vociferando con ardore grandissimo, che non solamente i Torys volevano alterare la forma della libertà, ed opprimere la nazione con surrogare il dispotismo, ma che miravano a far tornare il figliuolo dell'odiato Giacomo II.

Questi artifizi essendo molto conformi all'opinione dei più, partorivano effetti incredibili, e riducevano il governo molto alle strette. Per resistere alla piena della setta avversa, i ministri pensarono, che opportuna cosa fosse il procurare la pace, di cui la nazione era ardentemente desiderosa. I popoli detestavano il lungo e grave dispendio, i commerci turbati dalla guerra, la cupidità di Malborough, ed il consumarsi dell'Inghilterra per rintegrare il formidabile imperio di Carlo V ne'suoi successori. Per la qual cosa non essendo più il governo nella pristina durezza verso la Francia, s'intavolò sul principio del 1711 una pratica per opera di un abate Gautier mandato a portare ai ministri di Luigi le nuove disposizioni dell'Inghilterra. Siccome i ministri di Anna avevano molti nemici interni, ed il sospetto regnava contra di loro, che intendessero a dispotismo, e alla reintegrazione di Giacomo, così stavano in necessità di procurare, per buona soddisfazione dei popoli, capitoli di pacificazione assai vantaggiosi, e di stipulare forti sicurtà per la successione protestante nel regno. Laonde richiedevano piazze d'importanza nelle Indie per la libertà del commercio, la possessione di Gibilterra o della

Corogna in Ispagna, finalmente Porto Maone nel Mediterraneo. Dimandavano eziandio la barriera per gli Olandesi, acciocchè non paresse al mondo, che avessero abbandonato quello Stato, che fra gli alleati più corrispondeva con loro per la constituzione politica, e per avere dato Guglielmo, la cui memoria era tenuta dagl' Inglesi in grandissimo pregio. Ricercavano finalmente dal re Luigi, che con espressioni formali e perentorie riconoscesse la successione nella prosapia protestante a termine degli atti del parlamento, e che il figliuolo di Giacomo dalle terre di Francia sgombrasse. Addomandavano finalmente, che sul Reno per sicurtà dell'imperio una acconcia barriera si stabilisse, e che al duca di Savoja fossero restituite tutte le terre presegli, e consentite quelle, la cui cessione gli era stata promessa dai trattati fatti tra di lui ed i suoi alleati. A tutto ciò aggiungevano, che si desse sicurtà, che mai in nissun caso le corone di Francia e di Spagna potessero sul medesimo capo riunirsi, e che nei patti da stipularsi vi fosse il contentamento di tutti i confederati.

La offerta di negoziare da parte dei ministri d' Inghilterra parve a quei di Francia ed al re Luigi provvidenza mandata a posta dal cielo per tirare la Francia dall' abisso, in cui ella era caduta; imperciocchè non dubitavano che le proposte della regina Anna, tanto potente sul mare per le sue formidabili flotte, tanto gloriosa su terra per le vittorie di Malborough, non piegassero anche gli alleati alle medesime risoluzioni, e ad ogni modo il trattare colle spalle dell' Inghilterra prometteva migliori condizioni, che dagli altri confederati così accanitamente ostili si sarebbero potute ottenere. Nel presente stato di cose, anche quest' altro notabile vantaggio si vedeva per la Francia, ch'ella non aveva più a trattare con tutti per mezzo dell'Olanda, che tanto si era fatta vedere, non che superba, oltraggiosa nelle passate trattazioni, ma sì veramente per mezzo dell'Inghilterra, che col venire avanti da sè stessa aveva dimostrato assai migliore volontà. Così maggiore dignità con maggiore vantaggio si veniva alla Francia scoprendo.

Luigi usò sagacemente la occasione con offerirsi pronto a trattare, quantunque non ad ogni cosa avesse in animo di consentire. Ma la importanza del fatto in ciò consisteva, che si trattasse; le condizioni poi si potevano assestare a bell'agio e con maturità di consiglio. Andarono e vennero avanti e dietro molti agenti secreti, e le cose si disponevano a concordia tra Inghilterra e Francia, grande incamminamento ad un aggiustamento generale.

Restava il nodo gordiano della Spagna da doversi strigare coll'Austria. Ancorchè le ultime vittorie di Filippo gli avessero assicurato la corona, e le speranze dell' Austria per la possessione di quel reame fossero assai debilitate, tuttavia si scorgeva grande difficoltà nel farla consentire alla rinunzia, massime stando ancora l'arciduca con un piede in Catalogna; poi le vittorie d' Eugenio nei Paesi Bassi davano gran favore alle sue pretensioni. Un caso gravissimo ed inaspettato venne acconciamente a spianare

una via, che pareva inestricabile. Ai diciassette d'aprile morì in Vienna di vajuolo l'imperatore Giuseppe. Non avendo lasciato che due figliuole, l'arciduca Carlo, che in Ispagna combatteva per una corona regia, divenne solo principe ereditario degli Stati della sua casa, ed in grado d'acquistare una corona imperiale. Il pretesto di procurare la libertà universale e di ostare alla tirannide, se nella casa di Francia si fossero annodate le due corone di Francia e di Spagna, ora militava ugualmente, e forse di più, se congregando novellamente nelle mani del medesimo sovrano tutta la vasta monarchia di Carlo V, vale a dire le possessioni austriache tanto in Alemagna, quanto nell'Italia, la Spagna e le immense sue dipendenze in Asia ed in America, si venisse a constituire un dispoto, che darebbe legge a tutto il mondo. Da quella morte in poi l'Inghilterra, che sembrava attendere piuttosto ai casi proprj che a quelli d'altrui, parve aver a cuore l'interesse comune, e la libertà di tutti.

Luigi, incoraggiato dal vento propizio, cui la fortuna amica aveva contro ogni aspettazione levato, domandò che gli elettori di Baviera e di Colonia, che tanto avevano patito per lui, fossero rintegrati ne'loro Stati, onori e qualità. Ciò era dignità. Domandò ancora che Lilla, Tournai, Aires, Bethune e Douai gli fossero restituiti; ciò era sicurezza.

I negoziati tra l'Inghilterra e la Francia, quantunque con molta segretezza si conducessero, furono però presentiti dagli alleati. Laonde l'Austria e gli Olandesi pensarono ad isturbargli. Il conte di Galas, ambasciatore d'Austria a Londra, con acerbe parole si lamentò delle nuove risoluzioni della regina, e della osservazione dei patti l'addomandava. L'Olanda mandò a fare il medesimo ufficio Buys, uno dei primi personaggi dello Stato, piuttosto ciarliero che eloquente, ma che tuttavia molto eloquente da sè stesso si stimava, e credeva, che niuno alla sua eloquenza resistere potesse. Le istanze del Galas e del Buys, per vive che fossero, non approdarono a nulla presso al governo d'Inghilterra, che andava dove, non un capriccio, ma una ben matura deliberazione e la necessità delle cose il tiravano. L'Austria, a cui non isfuggiva l'importanza del fatto, vi mandò, per dare più d'appresso favore all'intento, il principe Eugenio, sperando che il suo famoso nome farebbe molta impressione, e tanta durezza vincerebbe. Malborough si ajutava ancor esso, perchè vedeva che, continuando in carica, e nelle prese risoluzioni gli attuali ministri, il suo credito anderebbe in diminuzione, e si ridurrebbe forse al niente. Narrano anche le storie, che Eugenio e Malborough macchinassero, intendendosela coi Whigs sdegnati per la loro depressione, congiure in Londra per sovvertire a sommossa di popolo quel governo, cui non potevano piegare ai loro desiderj. Ma i tentativi di novità restarono vani per la vigilanza dei ministri; nè maggior frutto partorirono le istanze palesi che i macchinamenti secreti. Fu adunque necessità, primieramente agli Olandesi, poi più tardi all'Austria di consentire a participare nei trattati che stavano per intavolarsi; perchè, conosciuta la per-

tinacia dell'Inghilterra a volersi riconciliare, correvano pericolo, stando segregati, d'incontrare sinistra fortuna in guerra, dannose condizioni in pace.

Quanto al duca di Savoja, non che temesse, che si desse principio alle pratiche, ardentemente le desiderava. Non gli era ignoto quanto volentieri la regina Anna si muovesse a procurare la sua esaltazione; la quale ottima volontà era derivata dalla fama di quel principe valoroso, e dall'accortezza del Maffei, ministro del duca a Londra. Passavano oltre a ciò in questo tempo amare differenze tra l'Austria e la Savoja. L'imperatore non si fidava di Vittorio, non solamente per la sua natura volubile, ma ancora per certe intelligenze secrete, ma venute a cognizione degli Austriaci, ch'egli aveva tenute ultimamente coi Francesi. Per la qual cosa Vittorio, che per l'appoggio della regina, e la dubbia assistenza dell'Austria più sperava nella pace che nella guerra, bramosamente concorreva a quanto si trattava per dar fine ad una discordia, per cui tutto il mondo, ed egli principalmente, era stato da così lungo tempo in travaglio.

Raffreddatisi i pensieri della guerra, e concorrendo ognuno nel desiderio della pace, la città d'Utrecht restò eletta per sede degl'importantissimi negoziati. L'Inghilterra vi mandò per plenipotenziario a condurgli il conte di Strafford e il vescovo di Bristol; la Francia l'Uxelles, il Polignac, ed un Menager, che già aveva avuto parte nei primi parlamenti; l'imperatore Carlo VI, succeduto a Giuseppe, il conte di Zinzendorf. e Diego Hurtado di Mendoza; la repubblica d'Olanda il Buys con Vander-Bussen e Adriano di Renswonde; il duca di Savoja il suddetto conte Annibale Maffei, il marchese del Borgo, e Pietro Mellarede; la Spagna, Gomes di Silva, conte di Taroca e Luigi d'Acugna.

Mentre i plenipotenziari si adunavano in Utrecht per dar sesto alle faccende tanto disordinate dell'Europa, le armi suonavano sulle frontiere d'Italia. Il duca di Savoja, accordatosi coi generali ed inviati della lega su i disegni futuri, si era messo in opera per eseguirgli; ma la contesa non uscì dai termini dell'anno precedente. Berwick si era posto ai passi secondo il solito; i confederati invasero la Savoja nella state, se ne ritirarono nell'inverno; e le cose rimasero come prima, salvo lo stropiccio dei soldati e dei popoli.

Il dì ventinove di gennajo del nuovo anno 1712, i plenipotenziarj cominciarono a conferire nel palazzo municipale d'Utrecht. La maggior parte si slanciavano contro la Francia, pretendendo da lei condizioni superbe ed esorbitanti. Fra gli altri il duca di Savoja domandava, che oltre la Savoja, la contea di Nizza, e la parte del Piemonte occupata dai Francesi di cui ricercava la restituzione, fossero annessi a' suoi Stati Fenestrelle, Icilia, Oulx, il Briansonese, il forte e la terra di Barraux, la riva sinistra del Rodano toccante la Savoja e Monaco, città dell'Alpi marittime nel mare di Nizza. Domandavano inoltre facoltà libera di alzar forti sulla frontiera di Francia, ovunque gli piacesse, con altre concessioni di minore importanza.

L'enormità delle domande fatte dai principi alleati alla Francia, rendevano molto scabrosa la trattazione, e si passava avanti con colloquj e scritture, senza che ad alcuna conclusione si venisse, e le speranze della pace andavano ogni giorno sfumando con grave rincrescimento del re Luigi e della regina Anna, che concordemente, quantunque per diversi motivi, desideravano che si facesse composizione.

Mentre la conclusione stava in pendente, un grossissimo accidente di guerra die' coi cannoni stimolo alle penne per terminare il troppo lungo dissidio. Malborough era stato dismesso dal comando dell'armi d'Inghilterra e d'Olanda, avendo la regina surrogatogli il duca d'Ormond, il quale, siccome appartenente alla setta dei Torys, era consapevole di tutti i suoi disegni. Il principe Eugenio era uscito alla campagna cogl' imperiali, e già soggiogato Bouchain, aveva posto l'assedio a Landrecy. Parendogli, che gli fosse venuto il destro di dare con vantaggio battaglia al maresciallo Villars, nelle mani del quale il re aveva dato le redini del governo delle soldatesche nei Paesi Bassi, instava presso all'Ormond, affinchè, come sempre il Malborough aveva fatto, alla difficile impresa colle forze della regina l'ajutasse. Ma il capitano inglese gli fece intendere, che il re di Francia, avendo offerto per sicurezza e caparra delle sue promesse di mettere gl'Inglesi in possesso di Dunkerke, egli aveva ordine di prevalersi di una parte delle truppe per mandarle all'occupazione di quella piazza. La risposta non fu udita senza risentimento dal principe Eugenio, e dai capi olandesi, che si trovavano presenti al campo. Ma l'Ormond, perseverando nella sua risoluzione, ritirò, dagli altri soldati della lega segregandole, le milizie inglesi, le quali consistevano in venti battaglioni di fanteria, ed in ventotto squadroni di cavalleria nel numero intorno a ventimila combattenti. Poco dopo sentissi, che gl'Inglesi erano entrati in Dunkerke. Allora Villars scrisse a Ormond, che avendo il re pienamente e con buona fede soddisfatto all'impegno contratto con la regina, avrebbe lui e le sue genti, non più in luogo di nemiche, ma sì veramente di amiche. Così fu scemata grande forza ad Eugenio.

Ciò non ostante ei proseguiva l'assedio di Landrecy, e per aprire la comodità delle vettovaglie, ne aveva fatto massa a Denain ed a Marchiennes, con avervi posto a guardia il conte di Albermale con dodici battaglioni e cinquanta squadroni. La suddetta massa era per verità troppo più lontana che si convenisse da non essere in pericolo di qualche insulto da parte del Villars che con molta diligenza spiava le occasioni.

Effettivamente il generalissimo di Francia, avendo anche per compagno il maresciallo di Montesquieu, partito con prestezza dal suo campo, e dato voce che suo intendimento fosse di correre contro Eugenio, in ajuto di Landrecy, voltò improvvisamente il cammino verso Denain, ed assaltò alla non pensata Albermale nelle sue trincee. Come ben pensato era il movimento, così produsse, il dì ventiquattro di luglio, una grandissima vittoria. Albermale restò vinto e prigione, la maggior parte delle sue genti o morta

o presa, o affogata fuggendo nella Schelda, i magazzini di Marchiennes e di Denain tutti in potestà del vincitore, cosa di estrema importanza, per essere state in quell' anno per l' iniquità della stagione le ricolte triste, non essendosi, non che ricolto, seminato. Eugenio, che non si trovò presente a tanta ruina, fu costretto a levarsi da Landrecy, Villars chiamato a giusta ragione il salvatore della Francia.

Il re si dimostrò grato alle sue gloriose fatiche; l' accolse, quando in Corte venne, con isquisiti onori, il dichiarò governatore della Provenza con accrescimento di tremila doppie l' anno, gli donò sei pezzi di cannone di bronzo, gli concesse facoltà d' incastrargli nell' arme della famiglia, e di collocargli nel suo castello di Vaux-le-Vicomte. Cantossi in Parigi solennemente l' inno delle grazie nella chiesa metropolitana, i Francesi tornarono nell' antica allegrezza, dimenticate oramai le antiche disgrazie. Maggiori speranze nutrirono per la pace, massime coll' Inghilterra, nè più di vili condizioni temevano. Per la vittoria di Denain si arresero ai Francesi Santo Amand, Mortagne, Douai, Bouchain, Quesnoi, ed altre piazze di minore importanza. Tutta la Fiandra titubava, ed in favore della Francia inclinava.

Da fatto così grave ed inaspettato si rammorbidirono i negoziati d' Utrecht, e le difficoltà ebbero esito. Solo l' imperatore stava ancora renitente, sia perchè gli pesava il rinunziare alla Spagna, sia perchè i suoi generali gli andavano rappresentando che la rotta di Denain non era stata poi così grave, come i nemici predicavano, nè tale che si avessero a disperar le cose. Ciò non ostante nuovi intoppi s' attraversarono, e questi nacquero dagl' interessi del duca di Savoja. La regina Anna aveva pel duca una grandissima affezione, e niuna cosa più portava in cima de' suoi pensieri di quella, ch' egli forte e potente diventasse. Per questa cagione Bolingbroke desiderava, e domandò che i confini del duca si stendessero nel Delfinato col motivo di creargli una barriera stabile e gagliarda contro le invasioni della Francia. Ma i ministri di Luigi furono per tal conto inespugnabili, dichiarando, che a niun modo il re avrebbe consentito al duca cosa alcuna, oltre Icilia, Fenestrelle e Pragelato con restituirgli di più il paese toltogli; che il re conosceva l' animo torbido ed ambizioso di Vittorio, al quale, purchè s' ingrandisse, non importava il come; che quantunque il re di Francia più potente fosse del duca di Savoja, ciò nondimeno il duca pel sito de' suoi Stati era sovrano tale da doversegli guardar bene alle mani; che se importava ch' egli fosse forte, conveniva ancora, perchè l' Italia non fosse del tutto serva dell' Austria, che non troppo difficoltoso fosse l' accesso della Francia in quella provincia.

Mollificato questo disegno con le persuasioni e la fermezza dei ministri di Francia, ed acquetata questa partita pel recesso dei plenipotenziarj inglesi, questi misero in campo un' altra proposizione, e fu che il regno di Sicilia fosse dato senza dilazione, e senza aspettare la conclusione del trattato generale di concordia, al duca di Savoja; e ciò che in questo pareva ancor più arduo, fu che i ministri d' Inghilterra dichiararono, che dal consenti-

mento di tale proposizione dipendeva la sospensione delle offese che allora si trattava: o Sicilia a Savoja, dicevano, o guerra. I ministri di Francia con caldissime parole rimostrarono, parendo loro pretensione eccessiva il volere smembrare dal corpo della monarchia spagnuola quella sua nobile ed antichissima possessione. Ma stando gl' Inglesi sempre alla dura, non poterono nè i Francesi, nè gli Spagnuoli esimersi dal condiscendere ad una condizione tanto grave, e di tanto loro dispiacere. Convennesi ancora, che fosse rato e fermo il diritto del duca di Savoja e suoi discendenti di succedere alla corona di Spagna, quando la stirpe del re Filippo venisse ad estinguersi.

Digerite tutte le difficoltà, le cose si disponevano affatto a concordia. Essendo pervenuta alla regina della Gran Brettagna la rinunzia del re Filippo alla corona di Francia coll' appruovazione delle Corti o Stati, e le rinunzie dei duchi d' Orleans e di Berry pel diritto che tanto essi, quanto i loro discendenti avessero potuto pretendere alla corona di Spagna, si sottoscrisse agli undici d' aprile in Utrecht il trattato di pace fra le due corone di Francia e d' Inghilterra, giorno di grandissimo respiramento alle miserie dei popoli d' Europa. In questo trattato il re Luigi riconobbe la successione della regina Anna, ed in difetto di successori naturali e legittimi della medesima riconobbe, come erede della corona britannica, la principessa Sofia, vedova di Brunswick e di Hannover, e gli altri eredi di lei nella linea protestante: consentì che Giacomo avesse a stare fuori di Francia: il re Luigi e la regina Anna si obbligarono per sè e i loro eredi alla osservanza di dette rinunzie, ed a farle osservare; che il re avrebbe fatto spianare a sue spese nel termine di cinque mesi tutte le fortificazioni di terra e di mare di Dunkerke, chiuderne e riempirne il porto, e rovinare gli argini e le cateratte che servivano a tenerlo pulito, senza poterlo mai rimettere in essere, o rifabbricare. Oltre molti altri capitoli che non giova qui rapportare, e che concernevano il commercio e le possessioni d' America, le due parti si obbligarono ad aver per rate le paci concluse o prossime a concludersi tra il re Cristianissimo e il re di Portogallo, ed anche col duca di Savoja e la regina della Gran Brettagna.

Pel trattato concluso tra la Francia e gli Stati generali d' Olanda restò accordato che la Casa d' Austria possedesse quella parte dei Paesi Bassi che si trovava in potestà del re Luigi, e di altri principi, suoi confederati, cioè del re Filippo. Si regolarono i confini con cessione o retrocessione di molte piazze. Così poco frutto per la variazione dell' Inghilterra, cavarono gli Olandesi da una trattazione da loro incominciata con tanta alterezza di domande, e con tanta inurbanità verso i ministri di Francia.

Seguitarono gli accordi tra la Francia da una parte, ed i re di Portogallo e di Prussia dall' altra.

La Francia e la Savoja convennero nelle seguenti condizioni:

Che il re restituirebbe al duca il ducato di Savoja, e la contea di Nizza:

Che gli cedeva ed in piena sovranità dava la valle di Pragelato, coi

forti d'Icilia e Fenestrelle, le valli d'Oulx, Cesana, Bardoneche e Casteldelfino, e tutto ciò che sta a pendìo d'acqua dalla sommità dell'Alpi verso il Piemonte;

Che il duca all'incontro cedeva, ed in piena sovranità dava al re la valle di Barcellonetta con le sue dipendenze, di modo che la sommità delle montagne dovesse in avvenire servir di limite tra la Francia e il Piemonte, e la contea di Nizza;

Che il re riconosceva il duca per sovrano e re di Sicilia;

Che il re riconosceva nel duca e ne' suoi discendenti maschi il diritto di successione alla corona di Spagna, quando venisse a mancare la stirpe virile del re Filippo;

Che il re appruovava le cessioni fatte al duca dall' imperatore Leopoldo della parte del Monferrato già goduta dal duca di Mantova, delle provincie d'Alessandria e di Valenza con tutte le terre di qua dal Po e dal Tanaro, della Lomellina e del Val di Sesia, del diritto sopra i feudi delle Langhe, e di parte del Vigevanasco: il re di Francia e la regina d'Inghilterra si obbligarono a mantenere il duca nel pacifico possesso dei detti Stati, con promessa di compenso, quanto al Monferrato, verso quelli che vi potessero avere o ragione o diritto;

Che fosse lecito al duca di fortificare i suoi Stati, tanto antichi, quanto novellamente ceduti;

Che rispetto alla pretensione del duca di dovere il principe di Monaco riconoscere da lui il diretto dominio di Mentone e Roccabruna, e prenderne l'investitura, la differenza fosse rimessa all' arbitrio del re Luigi e della regina Anna, affinchè lodassero.

Per tale guisa fu posto fine ai tumulti di guerra dalla parte d'Italia, e il duca Vittorio procacciò più larghi limiti e maggiore sicurezza a' suoi Stati con acquistare anche la più bella e più ricca isola del Mediterraneo, e trasportare il titolo regio, non già solamente di nome, ma di fatto, nella sua famiglia, che da così lungo tempo l'aveva con tanto desiderio ambito.

Seguitò quindi la pace tra la Spagna e l'Inghilterra, in cui si regolarono molte faccende di commercio fra le due nazioni. Anna riconobbe Filippo, come re di Spagna, e Filippo riconobbe Anna, come regina d'Inghilterra, e la successione nella linea protestante. Inoltre il re cedette alla Gran Brettagna la non espugnabile rocca di Gibilterra con tutte le fortificazioni, e il porto, come ancora l' isola di Minorca con Porto Maone, e tutti gli altri porti, piazze, città o luoghi situati in detta isola. Finalmente, pel medesimo trattato di pace, il re Cattolico, ad istanza della regina Anna, diede e trasferì in piena proprietà ed autorità sovrana al duca di Savoja il reame di Sicilia, con patto che venendo a mancare la prole mascolina nella casa di Savoja, il mentovato reame tornasse alla corona di Spagna.

Dopo essersi conchiuso il trattato di pace tra la Spagna e l'Inghilterra, fu condotto a fine anche quello tra la Spagna e il duca di Savoja. In virtù di

questo trattato il re Filippo diede, cedette e trasferì in totale proprietà e sovranità al duca di Savoja, per lui e pei suoi figliuoli e loro discendenti maschi, e successivamente pei maschi della casa di Savoja, di primogenito in primogenito, il regno di Sicilia, e le isole da esso dipendenti, con patto che in mancanza di prole virile nella casa di Savoja il reame tornasse alla corona di Spagna, e con patto ancora che vi sarebbe in avvenire congiunzione ed alleanza perpetua fra il duca e suoi successori, e il re e suoi successori.

Mentre nel modo sopra raccontato la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, gli Stati generali d'Olanda e la Savoja fra di loro si pacificavano, l'imperatore perseverava nella sua durezza, e non contentandosi delle condizioni offerte dalla Francia, e dell'essere abbandonato indegnamente da' suoi alleati, massime dalla regina d'Inghilterra, lamentandosi, restò coi pensieri accesi alla guerra, ruppe ogni pratica di pace, diè mano nuovamente all'armi, e volle tentare la fortuna delle battaglie. I principi d'Alemagna l'ajutavano volentieri parendo loro, che dal procedere dei confederati e della Francia fosse offesa la dignità dell'imperio.

Uscirono di nuovo alla campagna l'uno contro l'altro i due pruovati guerrieri Eugenio e Villars. Non essendo ancor bene i Tedeschi all'ordine, i Francesi andarono per la migliore, e s'insignorirono di parecchie città di Germania, fra le altre di Spira, Vormazia, Landau e Friburgo, capitale della Brisgovia. Villars passò il Reno, e il cuore della Germania minacciava; e pure erano questi gli ultimi strepiti di una discordia piena di tanti omicidj e di tante spese. Parole di pace erano state dette da qualche principe alemanno al Villars, mentre stava a campo sotto Landau, le quali da lui mandate al re, ne aveva ricevuto facoltà di trattare. Dall'altra parte, quando Friburgo cesse alle armi francesi, Eugenio aveva avuto intenzione e facoltà dall'imperatore di trattare la concordia. Ciò l'uno all'altro parteciparono i due famosi capitani. Rimasero tra di loro, che si converrebbero insieme nel castello di Rastadt, correva allora il mese di novembre. Il maresciallo vi arrivò il primo, il principe il secondo; quegli comparve in capo di scala per ricevere l'ospite illustre, che a lui veniva, ed a cui disse: *Scusate*, *sono storpio* (per effetto di una grossa ferita toccata nel ginocchio alla battaglia di Malplaquet) *sono storpio e non posso scendere.* S'abbracciarono, e l'antica amicizia di Vienna rinnovarono. S'accordarono su i tempi: alternatamente l'uno in casa l'altro desinerebbe, e nelle stanze del Villars, come più comode, si giuocherebbe. Giuocarono al picchetto, poscia al berlano, innocenti giuochi a petto a quelli, con cui su d'altri campi avevano, fra di loro mescolandosi in guerra, conteso. Fra le dolcezze dei complimenti vennero in sul negoziare, ed entrarono nel praticare intorno a quanto vi era di più grave in Europa; e siccome il principe Eugenio aveva anche ricevuto il mandato della dieta di Ratisbona, così trattava anche degli interessi, ed impegnava la fede dell'impero.

Non prima del mese di marzo del 1714 si venne a conclusione. I due ple-

nipotenziarj convennero nel solenne trattato, oltre l'aggiustamento dei confini sul Reno, che il duca di Baviera, e l'elettore di Colonia sarebbero rimessi in possesso dei loro Stati, capitolo, che molto era stato a cuore alla Francia, e detestato dall'Austria, per avere quei due membri dell'impero innalzato i vessilli, e voltato la punta dell'armi contro il suo capo supremo. Quanto all'Italia, l'accordo portò, che il re di Francia promise, e s'impegnò di lasciar godere tranquillamente e pacificamente all'imperatore tutti gli Stati e luoghi, che attualmente possedeva, e che erano stati anticipatamente posseduti dai re predecessori della casa d'Austria, cioè il regno di Napoli, il ducato di Milano, l'isola e il regno di Sardegna, i porti e le piazze sopra le spiagge della Toscana. La pace tra la Francia e l'impero restò conclusa e sottoscritta ai dì sette di settembre del medesimo anno 1714.

Non restava, dopo tanto moto, altro tumulto che quello della Catalogna, dove specialmente gli abitanti di Barcellona ostinatissimamente combattevano contra il duca di Berwick, che con Francesi e Spagnuoli del re Filippo gli stringeva con asprissima guerra. Pretendevano la conservazione dei privilegi di Catalogna, per cui l'imperatore aveva fatte non poche instanze, quantunque a niun buon fine elle pervenissero pei Catalani, che tanto costantemente a lui si erano fedeli dimostrati. In ogni più crudele estremità i Barcellonesi assediati versavano; nè mai causa di libertà fu con maggior valore difesa che questa da quei coraggiosi Spagnuoli. Infine la forza, come suole, sopravanzò la ragione. I miseri cittadini pruovarono, che i principi niuna cosa con maggior rigore puniscono che il proposito della libertà. Filippo decretò, che si dovessero bruciare per mano del boja nella pubblica piazza tutti gli stendardi e insegne dei Catalani, come pure i lucchi o vesti di cirimonia portate con pompa dai primarj cittadini, quando a stabilimento di libertà sedevano nel supremo magistrato di Barcellona. Recò l'amarissimo dispaccio, che il re ordinava bruciarsi gli stendardi e le insegne, perchè ei riconosceva solamente gli stendardi ed insegne dei principi suoi nemici, non mai quelli dei sudditi ribelli. I capi principali della sedizione, fra i quali specialmente era notabile il generale Basse, comandante dell'artiglieria, furono mandati in carcere nel castello d'Alicante. L'arcivescovo d'Albarazin con ducento preti o frati, i quali con incredibile ardore si erano per le franchige adoperati, imbarcati sopra navi allestite a posta, furono portati a Genova con bando di vita, se sulle terre del re in qualunque parte il piede rimettessero. Furono anche, sì quelli che se n'andarono, come quei che restarono, a grossissimo taglione sottoposti. Cotal doglioso fine ebbe l'impresa dell'arciduca Carlo in Catalogna, che mentr'egli divenuto imperatore se la godeva nella giojosa Vienna, i suoi partigiani, suscitati da lui, o nelle spagnuole prigioni, od esuli fuori della patria piangevano. Filippo, speditosi dalle cose di Catalogna, oltre misura si rallegrava, non solo per vedersi signore, dopo così fiere tempeste, di un tanto regno, ma ancora per un novello matrimonio; perchè essendo nel principio del 1714 mancata di vita la regina Maria Luisa di Savoja, sposò

poco appresso, per opera particolarmente dell'Alberoni, ministro di Parma in Madrid, di cui tanto chiara risuonò poscia la fama nel mondo, Elisabetta Farnese, che divenne coll'andar del tempo ultimo e solo rampollo della casa Farnese di Parma.

Anche a Torino si giubilava. Vennero da Sicilia due deputati per riconoscere il nuovo re, il principe di Villafranca, ed il principe di Roccafiorita. Il ventidue di settembre, invitati dal marchese d'Angrogna, maestro delle cerimonie, andarono in Corte tutti i magistrati sì civili che militari, siccome pure tutti gli ordini ecclesiastici con solenne apparato per salutare Vittorio Amedeo re di Sicilia. Già da tre giorni indietro la città festeggiava, le botteghe chiuse, i lumi accesi ai balconi per tre notti. Primieramente la nobiltà andò al baciamento di mano nella camera del re; poi Vittorio, sedutosi nella camera d'udienza, ricevette i magistrati ed il clero; ciascun corpo per bocca del suo presidente con accomodate parole il salutò. Il re teneva il cappello in testa, i principi scoperti intorno al reale seggio, un magnifico baldacchino il copriva. I soldati in questo mentre, schierati in arme avanti al palazzo, colle salve dei loro moschetti il felice giorno celebravano, e le trombe e i tamburi con lieti suoni a letizia incitavano. Cantossi l'inno delle grazie con molta solennità, fuochi artificiati, tosto che si fece notte, continuarono l'allegrezza del giorno. Il re nominò il Maffei suo vicerè in Sicilia, in pubblica udienza dicendo, che bene si conveniva che colui, il quale l'aveva fatto re, come re nel nuovo regno il rappresentasse. Tale fu la corona data da Anna d'Inghilterra a Vittorio di Piemonte, e tali le feste, che da Londra andarono a rallegrar Torino.

Il re non s'indugiò a trasferirsi in Sicilia per pigliarvi la corona, vedere i nuovi sudditi, farsi veder da loro. Iennings, ammiraglio della Gran Brettagna, mandato a quest'uopo dall'amica regina, l'aspettava in Nizza con uno stuolo di acconce navi per trasportarvelo. Vi s'imbarcò con la duchessa madre, e la regina moglie, il tre d'ottobre, e con prosperi venti navigando, pervenne in Palermo ai dieci del medesimo mese. Condusse con sè, sopra navi da trasporto, intorno a seimila soldati piemontesi, parte a piede, parte a cavallo, principale fondamento della sua potenza in un paese nuovo.

Come prima la flotta portatrice del re comparve in vista della città capitale, il popolo concorse alla spiaggia per vedere e salutare con acclamazioni il vegnente signore. Poscia, scartandosi la folla sul suo passaggio, e facendo ala dalle due parti, il marchese de los Barbases, vicerè per Filippo, il venne a ricevere ed inchinare con esser pronto a consegnargli, secondo che dal suo re ne aveva avuto comandamento, la signoria dell'isola. Sbarcarono prima di ogni altro i soldati piemontesi, e presidiarono Palermo, cedendo loro i soldati spagnuoli a mano a mano i posti. Il dimane la nobiltà, secondo il costume spagnuolo, che già anche in Torino aveva prevalso, andò a palazzo per baciar la mano al re. Il giorno ap-

presso, i soldati piemontesi partirono, chi a questa volta, chi a quell'altra per occupare le varie città, particolarmente Messina, così grossa e nobil parte del reame.

Successero poscia le pompe siciliane. Il re fece intendere, che gli piaceva fare l'ingresso solenne in Palermo addì ventuno di decembre. Queste cose allettavano i popoli, e lusingavano il re, massime la regina. Prepararono un alto e ricco padiglione sulla riva a guisa di tenda: velluti chermisi con larghi merletti d'argento l'adornavano; entrovi una stanza vestita di broccati d'oro, ed in fondo un trono. Le guardie del corpo, le guardie della porta, gli Svizzeri si schierarono intorno al padiglione, i dragoni sulla marina, i fanti in ala da ambe le parti nella gran contrada. Il re e la regina vennero al padiglione alle dieci della mattina. I magistrati arrivarono. Il principe di Butera, primo titolato del regno, alla presenza del re, che sul trono sedeva, introdotto, ed in ginocchio postosi, disse, che grande era l'allegrezza dei popoli dell'averlo per re. Gli autori scrivono, che il re gli rispose con molta bontà, e nel medesimo atto gli consegnò alle mani lo stendardo reale. Tuonavano le artiglierie della città e del castello. Quindi fecesi la solenne cavalcata per l'ingresso. Precedevano il gran giustiziere con due giudici a lato, i corpi della deputazione del regno, i tre governatori del banco di Palermo, i baroni e la nobiltà a due a due, i timballi, i pifferi, i trombetti del senato di Palermo, i trombetti del tribunale del patrimonio, i ragionieri del patrimonio, il procuratore fiscale regio, il procuratore fiscale della gran Corte, gli ufficiali della camera, il segretario e il gran notajo, il capitano della gran Corte colla bacchetta di giustizia in mano. Dopo questi venivano i vescovi, i prelati ed abati del parlamento, i mazzieri del senato, il principe Spinola, tesoriero generale, che portava appesi all'arcione sacchi e borse piene di danari per essere gettati al popolo. Appresso si vedevano i trombetti del re, e i due araldi dei cavalieri dell'ordine di san Maurizio, i guastatori, gli scalchi, i cappellani del re, i gentiluomini della camera, gli scudieri, il gran maestro della guardaroba, i cavalieri dell'ordine dell'Annunziata, il principe Butera con lo stendardo, il principe Tommaso a destra.

Ma ecco voltarsi gli occhi di tutti ad una sola parte. Venivano il re e la regina a cavallo sotto un ricchissimo baldacchino portato dai senatori, e da dodici cavalieri di primo stato. Il marchese Pallavicino, grande scudiere a cavallo, portava la spada del re nuda in mano, a destra del baldacchino cavalcando; poi il conte di Govone, cavalier d'onore della regina, anch'esso a cavallo e dalla parte di lei, e il marchese di Tornone, capitano delle guardie, e il gran maestro delle cerimonie, e il gran ciamberlano, e le dame d'onore e le damigelle, e chi le governava. Serravano la cavalcata alla coda le guardie del corpo a cavallo col loro cornetta a guida.

Quando il re e la regina pervennero al primo arco di trionfo, che molti

ve n' erano, eretto vicino alla porta de'Greci, ed ornato di divise, motti ed emblemi, che significavano ciascuna vittoria del re, l'arcivescovo di Palermo, con tutto il clero secolare in abito pontificale, si appresentò offerendo loro la croce a baciare; il che fecero molto divotamente scesi da cavallo, poi rimontati arrivarono alla porta Felice. Quivi un uficiale del senato consegnò nelle mani del pretore un bacino d' argento con entrovi le chiavi della città. Il pretore ginocchione postosi, al re le presentò. In questo punto e a un dato segno le artiglierie della città e del castello coi loro rimbombi percossero l' aria.

Piena d'addobbi e d' emblemi si vedeva la gran contrada, per dove passavano: per essa cavalcarono sino alla chiesa metropolitana. L' arcivescovo gli accolse alla porta. Smontati da cavallo, entrarono nel tempio, s'assisero sul trono, cantossi il solito inno, si suonarono le solite campane, e si tirarono i soliti cannoni. Quindi il protonotario del regno, accostatosi al re, gli lesse la formola del giuramento di fedeltà, che i deputati dei bracci ecclesiastico, baronale e demaniale prestarono. La quale cerimonia compita essendo, il medesimo protonotario, avutone ordine dal re, lesse la formola del giuramento, per cui egli si obbligò di osservare le leggi e i privilegi del regno. Giurò ritto in piedi, scoperto il capo, la mano sull' Evangelio. Seguitò poscia, che il pretore di Palermo gittatosi ginocchioni gli presentò il libro dei privilegi della città, supplicandolo di giurarne l' osservanza; solennemente giurò. Terminata la solennità, colla medesima comitiva e pompa tornò al palazzo. Si ammirarono per tre giorni la solita allegrezza, e i fuochi, e le luminarie, e fra tant' altri miracoli si fecero anche i sonetti.

Addì ventiquattro successe l' incoronazione e la sagra. Il re arrivò, circondato da una regia comitiva simile alla descritta, nel principale tempio. Il primo vescovo disse all' arcivescovo: *Questi è la Maestà del re, che domanda di essere incoronato*. Il re, postosi sulle ginocchia sopra un apprestato cuscino, lesse la professione di fede presentatagli dall' arcivescovo, mise le mani sul libro degli Evangeli, recitò le parole del rituale, baciò la mano del prelato, prosternossi su i cuscini, restovvi sino alla fine delle litanie, che s' incominciarono a cantare. Il prelato quindi s' assise, il re stettegli ginocchione davanti, il gran ciamberlano gli levò la camicia del braccio destro sino al gomito, gliela scollegò al collo. Il prelato gli unse il braccio tra il carpo e il gomito, e il mezzo tra le spalle in forma di croce. Ciò fatto, il re si ritirò per acconciarsi cogli abiti reali. Tornò vestito del manto regio, di cui il principe Tommaso portava lo strascico. Sedè sul trono, udì la messa, e quando fu recitato il graduale, discese accompagnato da due vescovi, andò all'altare, gittossi ginocchione innanzi all' arcivescovo; l'arcivescovo gli diede la spada nuda, la quale restituita, il prelato la mise nel fodero, e cinsene il re. Armato sorse, poscia di nuovo sulle ginocchia acconciossi: l' arcivescovo in quell' atto il scettro dielli, e colla corona in capo l'incoronò. Sentironsi in quel mentre i cannoni. Incoronossi successivamente la regina.

Sparsersi al popolo monete d'oro novellamente coniate. I due incoronati, ricevuto il santo viatico dall'arcivescovo, di cui baciarono la mano sinistra, fra gli strepiti delle cannonate, e le acclamazioni del popolo al reale palazzo ritornarono.

Vittorio Amedeo, accorto com' egli era, previde il disgusto che potevano avere i nuovi sudditi, passando da un monarca per grandezza di Stati capace di dare larghe ricompense, e per naturale indole facile a dispensarle, ad un re di minore potenza, e di genio difficile ed economo. Per correggere quei primi mali umori, fece in principio grazie a più persone, e promise di sollevare il popolo con diminuzione delle gabelle, e di arricchire la nobiltà. Nuove cariche e nuovi impieghi si proponeva di creare, e, sforzando il suo naturale, si dimostrò parimente splendido e magnifico in varie occasioni. Piacque sopra tutto ai Siciliani, ch'ei desse, siccome fece, intenzione di volersene stare a reggere egli medesimo la Sicilia, sembrando ai popoli assai miglior condizione l'avere il sovrano in mezzo a loro, che l'essere governati da un vicerè, a cui la brevità del magistrato poteva far venire voglie o tiranniche o impure. La fama poi acquistata in guerra da Vittorio gli serviva maravigliosamente a conciliarsi gli animi degl' isolani, essendo accostumati i popoli a riguardare i vincitori come persone sopra le altre.

Ma non il re veramente a fare sua dimora in Sicilia pensava. Bene sapeva che quel lontano e recente regno ancora era soggetto ai casi della fortuna, e che le radici della casa di Savoja in Piemonte erano, non in Sicilia. Per la qual cosa incominciossi per la Corte a favellare che i bisogni dell' antico Stato nell' Italia superiore il chiamavano; che per la pace ancora troppo fresca le cose non vi erano abbastanza ferme; che della Francia e dell'Austria vicine vi si temeva; che i piemontesi e savojardi popoli, calpestati e guasti dalla lunga, e nel proprio paese esercitata guerra, ricercavano dalla bontà paterna del re ogni diligenza e cura; ch' egli era padre comune dei nuovi e degli antichi sudditi; che felicitato il Piemonte, tornerebbe a felicitare la Sicilia; che chiamato dal cielo a governare le due estremità d'Italia, all' una come all' altra ei doveva esser fonte di quiete e di prosperità; che ciò nondimeno quando l'antico Stato rivedere volesse, il farebbe in modo che i suoi diletti Siciliani alcun pregiudizio non sentissero, e loro lascerebbe per governarli un uomo, a cui non il Piemonte solo, ma tutto il mondo aveva dato il titolo di prudente e savio.

Queste voci amareggiavano i popoli, e dello essere segregati da una potente monarchia si dolevano. Accresceva il maltalento il vedere i soldati forestieri, cioè Piemontesi, molto più diversi per lingua e per costume, degli Spagnuoli, in possessione dell'isola; e quantunque per l'aspra disciplina che gli correggeva, fossero tenuti in freno, accadevano non di rado baruffe tra di loro, e la gente del paese, le quali poi dalla fama sollecitata dal mal umore si magnificavano molt' oltre al vero. Il contegno stesso del re, piuttosto severo che aperto e lieto, non contentava: il chiamavano venuto dalla

fredda tramontana, e lui non essere a proposito per governare Stati meridionali predicavano.

Non era ancora compito l'anno della sua residenza in Sicilia, che già era risoluto a rivoltare le vele verso il Piemonte; pensiero che mandò ad effetto partendo dall'isola ai cinque di settembre. Lasciò per vicerè il conte Maffei, uomo capace di raffreddare gli uomini politici, se essi capaci fossero di essere raffreddati. Seguitarono negli anni appresso segni sinistri della mala contentezza dei popoli. Il conte di Modica negò il donativo, sotto pretesto che non aveva mai pagato ai re di Spagna; gli abitanti, in numero di più di dodicimila, si levarono in arme. Il vicerè mandò parecchi reggimenti. Molti furono arrestati, molti mandati a confine in Piemonte. Pareva ad ognuno cosa incomportabile, che il Piemonte, che pareva loro un paese molto scuro, divenisse carcere di chi ben amava, od era in voce di ben amare la patria. Avvenne poi una battagliuola in Palermo tra i soldati nazionali e piemontesi con morte di molti da ambe le parti. L'accidente inasprì viemmaggiormente le piaghe, che già stridevano nel cuore dei Siciliani; male sopportavano il dominio del gretto Vittorio, come il qualificavano.

Per tribolare il nuovo governo, venne ad aggiungersi alla poca soddisfazione dei popoli un grave dissidio con Roma; non che fosse nato d'allora, ma da parecchi anni si continuava. Pochi ciceri diedero origine ad un'aspra controversia, un vescovo pertinace ed insolente ne fu cagione, la gelosia di Roma per le immunità ecclesiastiche la nutrì. Correndo l'anno 1711, e reggendo il vescovato di Lipari Niccolò Maria Tedeschi, monaco benedettino, avvenne che in quella città i dazieri della porta fermarono certi ciceri, o fagiuoli che si fossero, cui alcuni paesani portavano dentro per vendergli. Valutato il dazio, trovarono che sommava a ventisette quattrini, che i contadini pagarono. Ora accadde che i ciceri o fagiuoli appartenevano al vescovo Tedeschi, a cui i contadini si erano andati lagnando dell'essere stati obbligati al pagamento, mentre che, essendo grasce del vescovo, dovevano godere dell'immunità. Tedeschi s'accese di una collera maravigliosa, e della *Cœna Domini* servendosi, minacciava di scomunica chi aveva rotto la immunità, i quali erano quest'essi, Giambattista, tesoriere, e Giacomo Cristo, con altri ufficiali della dogana, detti nel paese *Catapani*. I conduttori del dazio, quando intesero l'alterazione del vescovo, desiderando di comporre la cosa per evitare un litigio molesto, restituirono i ventisette quattrini. Poscia i giurati, e lo stesso governatore dell'isola lo andarono a visitare, pregandolo di scordare il fatto, e di non farne risentimento. Se Tedeschi fosse stato un buon pastore, si sarebbe acquietato; ma egli era un cattivo pastore, più nutrito di rabbia che di carità, più di fiele che di dolcezza. Perseverò nel dire, che i catapani erano incorsi nelle censure, e che gli voleva scomunicare. Effettivamente appiccò i cedoloni alla porta della Chiesa, in cui non solamente statuì la scomunica contro i gabellieri, ma ancora fulminò l'interdetto contro la città, anzi contro tutta la diocesi, come se tutti i Liparitani fossero rei di avere preso due soldi a pochi villani.

Credendosi aggravati, ricorsero al giudice della monarchia, il quale mise la mano in causa, e diede loro l'assoluzione *cum reincidentia*, come chiamavano; il che altro non significava, se non che erano assolti dalle censure perchè potessero presentarsi a dir ragione in giudizio d'appello innanzi al tribunale della monarchia; imperciocchè la censura ecclesiastica, secondo le dottrine romane, segregando l'uomo dalla società dei cristiani, il rende inabile a qualunque atto, eziandio civile, nella società cristiana; il che toglie allo scomunicato ogni appello qualunque, se non a quello di Roma. In fatti i gabellieri scomunicati si rappresentarono al detto tribunale della monarchia, ricercandolo, come giudice d'appello, che la sentenza del vescovo ammendasse.

Quando venne a notizia del Tedeschi l'appello e l'assolutoria *cum reincidentia*, affissi di nuovo i cedoloni alla Chiesa, se ne partì sdegnoso per Roma, dove giunto con prospero vento, si presentò, come fanno, con singhiozzi e gemiti ai piedi del pontefice; e conoscendo di essere con benigno orecchio ascoltato, reiteratamente gli chiese assistenza, ajuto, denaro e protezione: pareva che per quei due fagiuoli l'avessero reso il più sventurato uomo del mondo. Andava esagerando, lui essere un povero vescovo perseguitato e strapazzato per aver voluto difendere l'immunità della Chiesa. Persecuzione chiamava l'appello da un'ingiustizia, come se per aver pagato ventisette quattrini, che gli furono pur anche restituiti, fosse caduto nelle mani di Nerone, o di qualche altro persecutore della Chiesa. Il papa gli rispose che stesse di buon animo, ed in Roma si trattenesse, dove non gli sarebbe mancata assistenza. Fu commessa la causa alla congregazione dell'immunità, la quale scrisse due lettere, una individua a lui dei cinque d'agosto del 1711, l'altra circolare dei sedici di gennajo del 1712, indirizzata a tutti i vescovi del regno di Sicilia, con le quali la congregazione dichiarava che nè i cardinali, nè i legati *a latere*, nè alcun'altra persona, di qualunque dignità ornata fosse, aveva autorità di dare l'assoluzione *cum reincidentia*, nè di esaminare, se le censure pronunziate dagli ordinarj per querele d'immunità ecclesiastica offesa, fossero valide o no: ciò solo appartenersi, asseveravano, al papa.

Quando il viceré Los Barbases udì la novella che il vescovo di Lipari era partito alla volta di Roma con aver lasciato l'interdetto su i catapani e sul paese, diede ordine a Francesco Miranda, giudice della monarchia, di procedere nelle forme solite per vedere, se la scomunica stesse in ragione. Il giudice della monarchia pretendeva, come abbiamo accennato, avere facoltà di assolvere in causa d'appello, gli scomunicati dagli ordinarj. Questa facoltà ripeteva dall'autorità pontificia, ed affermava che gli era lecito di esercitarla per delegazione di Roma, e come legato *a latere*. Spedì da Palermo a Lipari, con autorità di suo delegato, il canonico Vincenzo Ancello, accompagnato da un notaro e da cinquanta soldati, affinchè la sentenza che darebbe, fosse autentica, e non patisse dilazione nell'eseguirsi. I gabellieri

gli fecero istanza per essere liberati dalla scomunica; il che impetrarono da lui facilmente. Poscia, entrato nella chiesa delle Grazie, che a cagione dell' interdetto stava serrata, vi fece celebrare in sua presenza la messa; non che più che con un editto espresso significò che l' interdetto del vescovo era nullo ed invalido. Fece parimente diversi altri atti dimostrativi di giurisdizione ecclesiastica.

Giunta al pontefice la notizia di queste cose che a lui parevano attentati colpevoli, non solo contro l' immunità, ma ancora contro la giurisdizione ecclesiastica, s' accese di più grave sdegno, e fatto esaminare la causa in una congregazione particolare dell' immunità che aveva da poco tempo instituita, mandò fuora, ai diciotto di giugno del 1712, un ordine o decreto, pubblicato nei soliti luoghi di Roma, con cui deffiniva che la scomunica e l' interdetto del vescovo di Lipari statuiti erano giusti e validi, e dichiarava ingiuste, inique ed invalide tutte le ordinazioni, operazioni e processi del canonico Ancello. Inoltre, più vivamente carpendolo, il sentenziò incorso nella scomunica maggiore, e da non essere levata che dal sommo pontefice: il medesimo fulmine lanciò contro tutti i complici. Infine statuì che dalle scomuniche date e riserbate al sommo pontefice romano, egli solo e non altri, ancorchè nunzio, cardinale, o legato *a latere* fosse, aveva facoltà di assolvere. Con la quale sentenza veniva ad abolire, e ridurre al nulla tutta l' autorità che i re di Sicilia pretendevano competere al loro tribunale della monarchia.

Clemente, non contento a quanto sino a questo punto aveva fatto, poichè il vicerè e il tribunale della monarchia perseveravano nelle loro risoluzioni, scrisse nel 1713, una circolare a tutti gli arcivescovi e vescovi della Sicilia, eccitandogli a promulgare un editto, col quale fossero avvertiti i popoli di non trattare con gli scomunicati, ancorchè fossero stati assoluti dal giudice della monarchia. Gli arcivescovi e vescovi obbedirono la maggior parte, ma non tutti. Il sette d' aprile del 1713 uscì ordine del vicerè che nissuno desse retta a quanto i prelati avevano pubblicato. Poi comandò ai prelati stessi che ritirassero gli scritti sotto pena della disgrazia regia. Alcuni condescesero, come l' arcivescovo di Messina, altri no. Quei di Catania e di Girgento furono i più renitenti. Il vicerè mandò il sergente maggiore la Rosa, accompagnato da alcuni ufficiali e soldati a Catania, con ordine d' intimare al vescovo, partisse fra ventiquattr' ore dalla città, fra due giorni dal regno. Se n' andò, ma trovò modo, prima di partire, di scomunicare e il Rosa, e gli ufficiali, e i soldati, e la città, e la diocesi: affissene i cedoloni al palazzo vescovile. Tra le scomuniche e i soldati, i Siciliani non erano lasciati vivere.

Allorchè pervenne al papa la novella della condiscendenza usata dall' arcivescovo di Messina, l' ammonì con parole asprissime, di tiepidezza e di poco zelo biasimandolo. Il prelato allora obbedì, e dichiarò scomunicati Rosa e gli ufiziali e tutti che avevano partecipato negli atti di Catania. Il vicerè gli

mandò comandamento, sgombrasse dal regno fra ventiquattr'ore. L'ordine fu eseguito così prestamente che non ebbe nè tempo nè modo di scomunicar gente, come quel di Catania aveva fatto.

Quando Ramirez, spagnuolo dell'ordine de' predicatori, vescovo di Girgento, udì i narrati accidenti, la fantasia gli si riscaldò, e mandò in pubblico tre editti: col primo, scomunicò, a similitudine di quel di Catania e di Messina, i traviati; col secondo, avvertì i fedeli a non obbedire all'editto del vicerè, come lesivo dei diritti della Chiesa; col terzo, scomunicò i ministri della camera regia che avevano posto in sequestro i beni dei vescovi esiliati, cose di grandissima audacia, anzi d'impertinenza piene. Il vicerè gli comandò col solito accompagnamento della forza che se n'andasse, termine ventiquattr'ore, da Girgento, due giorni dalla Sicilia. Partì. Catania, Messina, Girgento andarono a Roma con pianti, con sdegni e con querele. Il pontefice gli accolse benignamente tutti, intrepidi soldati della Chiesa chiamandogli.

Esacerbandosi ogni giorno più la controversia tra le due potestà ecclesiastica e laicale, e turbandosi con punti e con sofistiche interpretazioni le pratiche di concordia, forse il papa sarebbe venuto a scomunicare lo stesso vicerè Barbases, che con tanta energia difendeva i diritti del principe, se in quel mentre la Sicilia non fosse stata ceduta al duca di Savoja. Dovendo il vicerè andarsene, parve al papa che la scomunica a niun fine condurre più potesse.

Quando il regno di Sicilia venne in potestà di Vittorio Amedeo di Savoja, egli se ne viveva in assai mala soddisfazione, anzi in contenzione manifesta, con la santa Sede. Le cagioni erano molte, ma tutte relative alle materie beneficiali, ed a pretensioni d'immunità ecclesiastica, e di giurisdizione feudale. San Benigno, Feletto, Montanaro e Lombardore, terre del Canavese; Masserano e Crevacuore, terre del Vercellese; Tiole, Contansé, Cisterna e Montafia, terre dell'Astigiana erano state il soggetto di un amaro e lungo litigio tra i romani pontefici e i duchi di Savoja; litigio, che sul principio del secolo decimottavo si era molto inasprito. I quattro feudi del Canavese erano stati donati dagl' imperatori all' abbazia di San Benigno di Fruttuaria nel tempo stesso della sua fondazione, vale a dire sul principio del secolo undecimo. I papi la ricevettero nella loro immediata protezione, e confermarono le donazioni, che dalla potestà imperiale le erano state fatte. Scaduta poi, correndo il secolo decimoquinto, in quel chiostro la regolar disciplina, e disfatte quasi interamente le rendite, l'abbazia cominciò a darsi dalla sede apostolica in commenda, e nel 1477 fu investita nel cardinal Sanvitali, e successivamente, dopo la sua morte, in altri prelati. Nel 1546 poi Filiberto Ferrero ne domandò ed ottenne dal papa il padronato per sè e pe' suoi discendenti in linea di primogenitura, con la condizione di accrescere le rendite dell'abbazia dell'annua somma di trecento scudi d'oro. Con ciò i Ferreri acquistarono il diritto o di nominare per sè, o di presentare al papa

l'abate, secondo il tempo, in cui ella diveniva vacante. Nel 1577 Besso Ferrero Fieschi alienò tale facoltà al duca di Savoja, e l'alienazione fu confermata dal papa. Per l'acquistata facoltà i duchi o nominarono secondo i tempi, o proposero di nominare gli abati. Regnando Emanuele Filiberto, restò eletto Giambattista di Savoja della linea dei signori di Racconigi, derivati da un bastardo di Lodovico, ultimo principe di Acaja. L'ebbe nel secolo seguente il cardinale Maurizio di Savoja, e sempre l'ottennero personaggi di prima condizione.

I feudi del Vercellese per donazione degl'imperatori appartenevano, pel dominio utile e diretto, alla mensa vescovile di Vercelli; ma la sede di Roma se ne attribuiva il supremo dominio con grave querela dei duchi di Savoja, che a sè medesimi lo recavano.

I feudi dell'Astigiana erano stati donati dagli ultimi re longobardi alla chiesa vescovile d'Asti, le quali donazioni furono poscia confermate dai successori di Carlomagno, e dagl'imperatori germanici. Le differenze per le terre d'Astigiana fra i duchi e la santa Sede principiarono nel 1566. Aveva il duca in quell'anno, consentendo il vescovo d'Asti Capris, poste certe gravezze su quelle terre, la quale deliberazione come pervenne alle orecchie di Pio V, ne dimostrò grave risentimento, e minacciò le pene ecclesiastiche. Pretendeva causa dell'immunità ecclesiastica, ed il consentimento dato dal vescovo aveva per nullo, allegando la suprema autorità della sedia apostolica sopra tutti i beni ecclesiastici, comunque ed a qualunque chiesa particolare spettassero.

Il duca dalla sua parte esponeva sue ragioni: essere investito del vicariato imperiale, diceva; avere di più l'investitura data da Carlo V nel 1531 a Beatrice di Portogallo, madre di Emanuele Filiberto, ed ai discendenti di lei, della contea d'Asti; godere infine la qualità di vicario pontificio sopra le medesime terre concedutagli, non erano ancora trascorsi sei anni, dal pontefice stesso Pio V.

Il cardinale Chiesa, deputato sopra la lite, sentenziò in favore di Roma dichiarando, che l'alto dominio competeva alla santa Sede. Ciò non ostante i ministri ducali tentarono sempre, malgrado della sentenza romana, di esercitare atti di sovranità in quei feudi, ricevendo anche favore dai vescovi d'Asti, a pregiudizio dei quali la santa Sede aveva usurpato l'alto dominio, con usare la facoltà dell'investitura, ora verso questa famiglia ora verso quell'altra. Il papa anzi innalzò la terra della Cisterna al grado di principato, quando ella passò nelle mani dei marchesi di Voghera di casa del Pozzo, e più tardi ornò della medesima dignità la terra di Montafia, atti che riuscirono di grandissima molestia ai duchi.

Ma le maggiori controversie ebbero origine dalle terre del Canavese. Già insin dagli anni del 1661 e 1662 i ministri ducali avevano accennato di volere por mano ai frutti dell'abbazia di san Benigno vacante. Monsignor Roberti, nunzio del papa alla Corte di Torino, si dolse, e il duca ordinò

a'suoi ministri di starsene. Ad ogni vacanza le medesime querele si rinnovavano. Nel 1669 i ministri toccarono i frutti. Monsignor Mosti, nunzio, si lamentò, e il duca si stette. Lo stesso accadde nel 1699, essendo nunzio lo Sforza. I duchi per tener vive le ragioni operavano, ma poi per condescendenza verso il papa si rimanevano. Ma nel 1710, essendo morto l'abate Carron di san Tommaso, abate di san Benigno, le cose molto si rinfocolarono. I ministri ducali, essendosi del tutto risoluti a mantenere le ragioni del principe, deputarono giudice delle terre papali l'avvocato Battaglioni, e per economo dei beni della sede vacante un Roggeri. L'avvocato Pochettini, giudice eletto dal papa, insorse, e rivocò, come nulle, le risoluzioni dei ministri. Ne seguitarono parecchi disturbi o travagli, così pel governo, come pei particolari. Più di tutti ne pativano gli abitatori di san Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro, non solamente dentro le terre loro per la confusione, in cui erano, fra due padroni, l'amministrazione e la giustizia, ma ancora di fuora; perchè quei delle terre vicine, che parteggiavano pel principe, ed a lui gli stimavano ribelli, almeno coloro fra i medesimi, che sostenevano le ragioni del papa, gli avevano in odio, e quei soprusi che loro potevano fare, facevano. La quale molestia era per essi divenuta tanto peggiore, quanto che essendo le terre, di cui si tratta, come appartenenti al papa, terre franche, i malfattori di ogni genere, per isfuggire la giustizia, che per le loro reità gli perseguitava nei paesi circonvicini, colà, come in luogo d'asilo, si ricoveravano, donde poi uscivano a bell'agio a commettere maggiori nefandità. Le terre papaline erano, come una chiesa, immuni dall'autorità del principe secolare. Pei malefizj poi non certamente di tutti, ma di alcuni, e forse di molti, parte conterranei, parte forestieri, i papalini erano divenuti esosi alle popolazioni dei contorni, le quali correvano loro volentieri addosso, ed aspramente del male fatto e non fatto si vendicavano.

La necessità di accordarsi fra il duca e il papa era pur troppo evidente; ma nè Vittorio era uomo da tirarsi indietro, nè Clemente, e quasi già si era venuto in caso della disperazione della concordia. L'uno e l'altro allegavano le loro ragioni. Il duca fondava le sue sopra la qualità di vicario imperiale, citava molti esempj di casi, in cui gli abiti di san Benigno avevano domandato ed ottenuto dagl'imperatori confermazioni di privilegi, esenzioni, immunità a beneficio delle terre dell'abbazia, le quali domande e concessioni evidentemente pruovavano il dominio dell'impero, tramandato poscia nei duchi in virtù del vicariato imperiale. Diceva, che gl'imperatori affrancando una terra da ogni soggezione, e ad alcuno concedendola, non la liberavano però della suprema signoria dell'impero, e che quand'anche avessero voluto farlo non l'avrebbero potuto, non consentendo il dritto pubblico di una potestà elettiva, che si alieni una parte qualunque di sovranità con tanto danno dei successori; la giurisdizione e sovranità dell'impero non essere personale, sosteneva, ma sì dell'impero, e doversi intiera traman-

dare da un imperatore all'altro; che finalmente, allegava il duca, lo stesso replicarsi le confermazioni delle libertà ed esenzioni concedute a quelle terre ad ogni novella elezione d'un imperatore, mostrava chiaramente, che i privilegi conceduti erano liberalità, non alienazioni; che in somma egli ne era il patrono, ed i diritti del padronato esercitava; il quale padronato, siccome affermava, da due fonti derivava, l'una dalla sua qualità di vicario imperiale, l'altra da quella di marchese di Monferrato, perciocchè quelle terre, come tutto il Canavese, al Monferrato si appartenevano.

I ministri del papa non se ne stavano però tacendo. Replicavano, che i papi, avendo ricevuto l'abbazia, e le terre a quella donate nella loro speciale protezione, se n'erano pel fatto stesso attribuito l'alto dominio, e che per uno speciale privilegio della sedia apostolica, gl'imperatori potevano validamente alienare in suo favore qualunque parte della loro temporale sovranità.

Si venne finalmente del tutto alle rotte. Addì sei d'ottobre del 1711 si videro affissi in Roma diversi monitorj di scomunica contro Feccia di Cossato, auditore generale della camera dei conti in Piemonte, e contro alcuni altri ministri subalterni della medesima per avere messo mano, e preso il possesso sopra i frutti pendenti dell'abbazia di San Benigno dopo la morte dell'abbate di San Tommaso. Aveva dato particolare cagione di risentimento al pontefice l'avere udito, che il sacerdote Giandomenico Passera, succollettore ed economo degli spogli de' vescovi e degli abati per la camera apostolica, condottosi per raccogliere in Montanaro, non solamente era stato impedito dal procedere per gli agenti del duca, ma ancora, messo sur un cavallo, era stato condotto sino al confine del Piemonte verso lo Stato di Milano. Quasi l'istesso trattamento era stato fatto all'abate Flavio Barbarossa, che simile ufficio aveva voluto esercitare per la santa sede in Masserano e Crevacuore. Trascorsi i termini descritti nei monitorj, senza che i minacciati obbedissero con rimettere le cose in pristino, e dare alla Chiesa le soddisfazioni necessarie per essere assoluti, si pubblicò in Roma ai diciassette di febbrajo del 1712 contro i contumaci la sentenza di scomunica formale.

Intese le aspre operazioni di Roma, il duca Vittorio con editto dei diecinove di marzo del medesimo anno, comandò, che nissuno sotto gravissime pene, anche corporali, si ardisse pubblicarle, e quando qualche pubblicazione seguita fosse, proibì, sotto le medesime pene a chiunque, nissuno eccettuato, d'evitare il consorzio o il commercio dei contemplati nei monitorj e bolle di scomunica, o di motteggiargli, o d'inferir loro in qualunque modo molestia, ingiuria o danno; i quali monitorj, e bolle dichiarò nulle, ingiuste e surrettizie.

Dalla pubblicazione dell'editto seguirono varie dimostrazioni ed atti dei soldati del duca entrati nelle terre papaline, e di alcuni fra gli abitanti stessi, in disprezzo dei monitorj e delle censure di Roma. Le scritture pontificie furono rabbiosamente divelte, e stracciate dalle porte e dalle mura, e con

segni di scherno lacerate e peste. Le quali ingiurie come furono conosciute dal papa, mandò fuora addì venti di giugno del 1713 contro i commettitori un altro monitorio, e trascorsi tre mesi senza ravvedimento ed emendazione degl'incolpati, fulminò contro di loro un'altra sentenza di scomunica.

Così tra Roma e Torino si nutriva la discordia. Le contese continuarono con molto odio ed accanimento sino al pontificato di Benedetto XIV, e il regno di Carlo Emanuele III, in cui finalmente si venne a concordia, come saremo per narrare a suo luogo.

Alle male soddisfazioni del Piemonte fra il papa e il re, si aggiunsero quasi per cumulo quelle di Sicilia.

Importando a Vittorio, per guadagnarsi i nuovi sudditi, molto gelosi della libertà, che a loro derivava in materia ecclesiastica dal tribunale della monarchia, non volle in nissuna maniera ritirarsi dalle deliberazioni fatte dal suo antecessore. Ciò non ostante tentò sulle prime, ma senza profitto, di calmare i risentimenti di Roma con offerte di trattare per arrivare ad amichevole composizione. Prima però di raccontare gli accidenti, che seguirono, sarà conveniente, perchè meglio si possano intendere, il dire, che cosa fosse il nominato tribunale, donde derivasse, e quale autorità esercitasse. Il papa Urbano II, per rimeritare Ruggiero Normanno, conte di Calabria e di Sicilia, delle sue egregie fatiche nel cacciare i Saraceni dalla Sicilia, nel restituire quel reame alla fede cattolica ed alla santa Sede, e nel fondare tante pie opere, da cui ne risultava splendore alla religione, e comodo pe' suoi ministri, gli aveva fatte a lui e a' suoi successori con sua bolla espressa data nel 1099, le seguenti concessioni:

La prima, che senza il loro consenso, non manderebbe mai in Sicilia alcun legato della Romana chiesa;

La seconda, che quello, che egli papa farebbe per mezzo di un legato, sì il potessero fare per loro medesimi, o loro ministri, per modo che essi tenessero luogo, ed avessero autorità di legati *a latere*;

La terza, che quando il papa convocasse un concilio, fosse in potestà di Ruggiero e de' suoi successori di mandarvi quei prelati, ed in quel numero, che loro piacesse, con ritenere gli altri per servigio e difesa delle chiese di Sicilia.

In virtù della nominata bolla i re di Sicilia, stimandosi investiti dell' autorità dei legati *a latere*, crearono il giudice o tribunale della monarchia, affinchè in nome loro la detta autorità esercitasse. Per la qual cosa il detto giudice, esercitando la giurisdizione ecclesiastica, come rappresentante il re nella sua qualità di legato della santa sede, conosceva di tutte le cause ecclesiastiche, sì civili che criminali in prima instanza, quando si trattava di persone esenti dalla giurisdizione degli ordinarj, cioè dei vescovi, e dipendenti immediatamente dalla santa Sede, o in seconda instanza, quando vi era appello o querela sopra le sentenze dei vescovi, poi sopra quelle degli arcivescovi, dalla parte di persone soggette alla giurisdizione ordinaria. Se

le sentenze pronunziate dagli ordinarj fossero di scomunica, competeva al giudice della monarchia di assolverle *cum reincidentia*, come dicevano, affinchè i condannati potessero comparire a dir ragione in giudicio d'appello. Se il giudice sopraddetto pronunziava la nullità della sentenza, ella restava irrita e senza effetto, se la confermava, mandava il reo avanti gli ordinarj per dare le soddisfazioni richieste alla Chiesa, e ricevere l'assoluzione. Quanto alle cause delle persone soggette immediatamente alla giurisdizione della santa Sede, e cui il giudice giudicava in prima instanza, vi era un altro modo d'appello. Il vicerè commetteva altri giudici, che conoscevano in appello della sentenza data, sino a tre sentenze conformi secondo le regole del dritto. Siccome poi vi sono certe cause, che i legati stessi non hanno facoltà di decidere, e che spettano alla cognizione specifica del papa, per queste le parti potevano ricorrere a Roma, ottenuta però la previa licenza dal re o vicerè.

Le narrate forme di giurisdizione ecclesiastica esercitata, per delegazione del papa, da un laico a ciò deputato dal principe, potevano, quando bene fossero usate, essere in molti scabrosi casi di grande utilità, e servire di argine opportuno ai tentativi di ecclesiastici o turbolenti, o viziosi, o ambiziosi. Veramente i frati, ed altre persone esenti vi avrebbero trovato un freno, sapendo, che in Sicilia, non a Roma, dove tanto potevano, dovevano essere giudicati; nè i vescovi, vedendosi addosso un appello avanti ad un giudice laico rappresentante il principe, sarebbero stati tanto corrivi nel pronunziare gli anatemi. Errare chi crede, che Roma d'allora fosse come Roma d'adesso: ella era veramente formidabile, ed i vescovi per suo mezzo formidabili ancor essi. Adunque il tribunale della monarchia constituiva una vera libertà per la Sicilia.

Appena era Vittorio Amedeo pervenuto nel regno, e nel tempo stesso, in cui sorgevano segni d'allegrezza in tutta la Sicilia, la corte di Roma, forse credendo che il nuovo governo, per la necessità di metter radici in quei primi principj, sarebbe più pieghevole alle sue voglie, andava continuamente nelle cose giurisdizionali molestandolo, ed atti rigorosi moltiplicando. Il papa scrisse un breve all'arcivescovo di Palermo ordinandogli, sotto pena di sospensione *a divinis ipso facto*, avesse ad uniformarsi a quanto i vescovi di Catania e di Girgento avevano fatto; mandò monitorj contra coloro, che avevano portato a quei due prelati l'ordine di uscire dal regno, e contra il giudice della monarchia per avere dichiarate nulle le censure e l'interdetto fulminato dal vescovo sopra Catania innanzi alla sua partenza. Nel mese poi di novembre il segretario della congregazione dell'immunità, chiamati a sè tutti i procuratori generali degli ordini religiosi, ordinò loro di scrivere ai rispettivi superiori dei loro conventi di osservare gl'interdetti con minaccia a chi non obbedisse, di sospensione *a divinis*, e privazione di dignità. Comparvero anche lettere consolatorie indiritte ai tre vicarj generali di Girgento che, per avere disobbedito agli ordini del re, erano stati carcerati,

per le quali con somme lodi venivano encomiati, come se fossero perseguitati da eretici, o nel Giappone, o nella China vivessero.

Passando finalmente da risentimento in risentimento, il papa, per una lettera del segretario di Stato del mese di decembre, comandò ai vescovi della Sicilia, di non permettere la pubblicazione della crociata; con che si veniva a privare il regno del sussidio conceduto dai sommi pontefici per armar navi a difesa delle coste, primi ripari della Cristianità contro i nemici della fede. La quale risoluzione di Roma pareva a tutti da condannarsi, non solamente perchè era estranea al soggetto della presente querela, ma ancora perchè i beni, che gli ecclesiastici possedevano in Sicilia, erano stati ad essi largiti da Ruggiero, e da lui eziandio avevano acquistato il diritto di sedere nel parlamento, come primo ordine dello Stato. Nel mese di gennajo del seguente anno 1715, il papa, mostrando ogni dì maggiore indegnazione, fulminò la scomunica contro il giudice della monarchia.

I ministri di Roma, non contenti agli atti palesi, usavano anche i secreti per indurre le popolazioni a resistere al governo. Mandarono frati travestiti nelle diocesi di Catania e di Girgento per spaventare coi loro discorsi i deboli, e predicare la necessità di farsi assolvere da essi soli: la quale assoluzione non davano se non a coloro che promettevano con giuramento di osservare gl' interdetti.

Il re, a cui importava il sopire queste differenze, nè volendo recedere dalle antiche prerogative del regno, aveva stimato bene di dare qualche avviamento per intepidire l'animo del pontefice, ed inclinarlo a minor rigore verso la Sicilia. Con questo fine, oltre l' abate del Maro, che come suo ministro ordinario risiedeva in Roma, vi aveva mandato espressamente, come mezzano della concordia, l' abate Barbara di santa Lucia. I re di Francia e di Spagna, o per condescendenza verso il re Vittorio, o per qualche speranza che forse ancora nodrivano di riavere la Sicilia, si erano per mezzo del cardinale della Tremouille intromessi col papa per vedere, se qualche buon termine vi fosse di procurare un accomodamento. Oltre a ciò il re, che appetiva grandemente l' accordo, aveva esortato, e il fecero di buona voglia, alcuni vescovi, affinchè supplicassero Roma di spogliarsi del suo rigore, e di riguardare con occhio più benigno la turbata Sicilia. I vescovi di Siracusa e di Cefalà scrissero al papa, l' arcivescovo di Palermo, ed il vescovo di Mezzara al cardinale Paolucci. Non fu data alcuna risposta alle lettere; ed al Barbara si fece sapere che non isperasse di poter negoziare, stante che la sua persona non era ben vista al pontefice. Il minacciarono anzi delle censure per essere andato, poco tempo innanzi, a Catania d' ordine del re con fine di acquetarvi gli strepiti suscitati dalla pubblicazione dei monitorj.

A minacce di parole successero rigori per iscritto. Il cardinale Paolucci si lasciò intendere già insin dall' anno passato, e dichiarò apertamente al cardinale della Tremouille che la Corte di Roma non avrebbe mai dato ascolto

a nissuno sulle controversie di Sicilia, se prima non si accordavano, come preliminari, le seguenti soddisfazioni: che i vescovi, e tutti gli altri ecclesiastici mandati via dal regno, fossero richiamati; che si liberassero dal carcere tutte le persone imprigionate per questo fatto; che si osservassero puntualmente gl' interdetti. Con ciò il papa non si voleva nemmeno obbligare a dare qualche soddisfazione al re su i punti controversi, ma intendeva e voleva rimanere in piena libertà di fare quanto giudicasse conveniente per tutelare l' autorità della santa Sede, l' immunità, la libertà e la giurisdizione ecclesiastica. L' essersi ricorso a Roma le dava nuovo e maggior animo a negare. L' abate di santa Lucia ritornò senza conclusione.

La risposta della curia romana troncava quasi ogni speranza di aggiustamento; onde pareva che le cose non avessero altro rimedio che la grazia di Dio; perchè nè il re voleva pregiudicare all' autorità del tribunale con riconoscere per nullo quanto aveva fatto, nè consentire a preliminari che vincolavano lui, e lasciavano libero l' avversario. Veramente pur troppo superba era la risposta di Roma. Ma il re non volendo ancora interrompere del tutto le speranze, e desiderando fuggire ulteriori contenzioni, allargò la commissione alla Tremouille, e lo pregò nuovamente di seguitare l' ufficio d' amicabile compositore, e trovar modo di ammollire tanta durezza, assicurandolo che terrebbe per bene ed utilmente fatto, quanto arbitrasse. La Tremouille, per mezzo del cardinale Albani, interpose nuovi ragionamenti di concordia, e propose mezzi termini per far capace il papa, parendogli che se si accettassero, sarebbe salva la dignità delle due parti, ed ambe vi troverebbero la loro soddisfazione. Espose adunque in un suo scritto al cardinale Albani che il re non avrebbe l' intenzione aliena dal consentire ai temperamenti distesi come segue:

Che il re annullerebbe tutti gli ordini e processi fatti nel regno per la presente controversia, sì veramente che sua Santità dal canto suo annullasse quelli che da lei erano emanati, e dai vescovi di Catania e di Girgento;

Che quando si fosse di tale condizione convenuto, la Tremouille consegnerebbe nelle mani di Sua Beatitudine l' atto di annullazione fatto dal re, e riceverebbe nel medesimo tempo da lei l' annullazione degli atti pontificj ed episcopali;

O che piuttosto, se così meglio Sua Santità amasse, ella mandasse la sua annullazione all' arcivescovo di Palermo, od a quello di Messina, od a qual altro vescovo volesse, per essere da loro rimessa al re, quando dal canto suo avesse consegnato la sua annullazione nelle mani del detto arcivescovo o vescovo.

La quale rivocazione da ambe le parti fatta, la Tremouille sperava, siccome affermava, che il re avrebbe permesso ai vescovi di ritornare alle loro chiese per continuare ad esercitarvi la giurisdizione ordinaria, con contenersi però nei termini del dovere, e senza turbare la quiete pubblica, nè la giurisdizione regia. Sperava ancora, che il re benignamente consentirebbe al ri-

torno del vescovo di Lipari, e di tutti gli ecclesiastici, così secolari come regolari usciti dal regno, e così medesimamente alla liberazione degl' imprigionati.

Accomodate a questo modo le cose, la Tremouille sperava, che il papa non si sarebbe più ritirato dal dare al re la bolla della crociata, siccome agli antecessori del presente sovrano l'aveva data.

Comunicato dall'Albani il memoriale della Tremouille, il papa volle sentir il parere di una congregazione strordinaria di cardinali. Opinarono, che le proposizioni erano da accettarsi. Ma Clemente da tale sentenza discrepò, essendosegli infisso nell'animo il pensiero di abolire intieramente il tribunale della monarchia. Per la qual cosa nella solita durezza perseverando, diede risposta per mezzo del Paolucci, che non darebbe orecchio a nissun temperamento, se prima non si osservavano gl' interdetti, e che anche dopo questa obbedienza voleva restare in libertà di ciò che avesse a farsi.

Disconcluso da questa parte, la Tremouille, che sempre cercava di comporre le cose, non desistendo di trattare, pensò di un altro ripiego, e fu, che i vescovi ritornassero, promettendo che sarebbero, non che ben veduti, ben trattati dal re. Con ciò avrebbe conseguito il suo intento, perchè la presenza sola dei supremi pastori nelle diocesi significava da per sè, e come per tregua sotto tacito consenso, che gl' interdetti erano annullati. Fattone consapevole il papa, ricusò risolutamente il partito, minacciando anche della sua indegnazione i vescovi, se l' abbracciassero. Nè valse per farlo calare a condiscendenza, che Vittorio avesse dato la libertà ai tre vicarj generali di Girgento.

La discordia, che aveva assalito Roma e la Sicilia, non tanto che si rammorbidasse, tendeva anzi all' ultimo grado d'amarezza e di risentimento. Il pontefice, a niun modo mitigatosi, mandò finalmente fuora ciò che aveva nell' animo nascosto. Ai diecinove di febbrajo del 1715 sottoscrisse una bolla, con cui abolì ed estinse il tribunale del giudice, dei ministri, e di tutti gli ufficiali della pretesa legazione apostolica, come si esprimeva, nel regno di Sicilia, chiamato tribunale della monarchia. Mentovò le turbazioni, le querele, i dissidj suscitati in Sicilia dall'uso di quel tribunale; disse che la bolla d' Urbano II, da cui si deduceva l'autorità del tribunale, o non era autenticata, o quando fosse, non conferiva tutta quell' autorità, ch' esso si arrogava; che di più, mettendo, che non fosse apocrifa, ella dava qualche privilegio solamente al conte Ruggiero, ed al suo figliuolo Simone, non già agli altri suoi successori; che del rimanente chi aveva dato il beneplacito, il poteva anche disdire, e che già i pontefici romani colla loro suprema autorità avevano parecchie volte corretti e riformati gli abusi, ed i gravamenti trascorsi per aver voluto il tribunale eccedere i limiti della sua giurisdizione. Perchè poi non potesse venire accusato di volere tirar a Roma con grave incomodo di quegl' isolani, le cause ecclesiastiche, che per lo innanzi nel regno si giudicavano, Clemente vi creò alcuni commissari con

autorità a suo modo temperata, affinchè delle medesime cause conoscessero, e le abusioni provenienti dagli ecclesiastici moderassero. Nel medesimo tempo pronunziò l'anatema contro il giudice e gli ufficiali del tribunale della monarchia, e contra molti ecclesiastici, così secolari, come regolari, che non avevano osservato l'interdetto. I gesuiti, i quali arricchiti dai principi e dalle nazioni con maggior predilezione degli altri ordini religiosi, diventano facilmente con odiosa ingratitudine loro nemici, per poco che il papa parli, si mostrarono ossequenti ai comandamenti di Roma; onde il re gli cacciò via dalla Sicilia, con mettere anche in sequestro i loro beni.

Per ordine regio si vegliava e sopravvegliava fuora e dentro, acciocchè niuna provvisione di Roma s' introducesse nel regno. Ma i ministri del papa trovarono un nuovo modo per ingannare la diligenza altrui. Mandarono cinquanta copie stampate della bolla d'abolizione dentro fiaschi, che sembravano pieni di vino, e dentro Palermo di soppiatto gl'introdussero. Quando venne in luce lo strano accidente, suscitossi in tutto il popolo un grandissimo susurro con risentimento e disgusto di tanta novità. Dispiaceva la cosa, dispiaceva il modo. Ognuno l'arroganza e la fraude dei cherici detestava.

Ma i ministri regj non si ristettero. Primieramente il procurator fiscale del regno con sua protestazione pubblica ne appellò dal pontefice male informato, al pontefice meglio informato, e quando il bisogno scadesse, alla santa Sede apostolica, od a quelli, a cui secondo i santi canoni si può legittimamente ricorrere ed appellare. Statuì intanto, che siccome secondo le leggi non si può nulla innovare pendente l'appello, così la detta bolla si dovesse avere per sospesa e di nissun effetto, insino a che la sentenza definitiva fosse da chi di ragione pronunziata. Per debilitare le ragioni di Roma, il procurator fiscale andò ragionando, che la prerogativa e la giurisdizione, di cui si trattava, erano state possedute ed esercitate dalla Sicilia da tempo immemorabile; ch'esse erano non solamente fondate sopra un antico privilegio, ma ancora confermate dalla bolla di Urbano II, e dai concordati fatti coi sommi pontefici Adriano IV e Pio IV; che altri papi loro successori sino al pontificato di Clemente VII, le avevano o tacitamente o espressamente riconosciute; che tale privilegio era stato conceduto, non a titolo grazioso, ma a titolo remuneratorio pei tanti benefizj fatti alla Chiesa dal conte Ruggiero; che non si poteva rivocare senza ingiustizia manifesta, e senza restituire ai re di Sicilia quello, che essi avevano dato alla Chiesa; che il reame purgato dagl' infedeli d'Africa venuti a signoreggiare l'isola, che tante belle chiese edificate, che tanti vescovati ed abbazie magnifiche fondate, che la terza parte di tutte le rendite del reame investite negli ecclesiastici, e tante altre pietose opere in favor della chiesa da Ruggiero e successori fatte, abbastanza testimoniavano, che Roma nell' abolire la ricompensa di un benefizio, era ad un tempo ingiusta ed ingrata.

Non di minore sdegno si accese il re Vittorio Amedeo, ed a rigore opponendo rigore, e difesa ad offesa, esiliò i preti e i frati di tutti gli ordini secolari e regolari, che per ubbidienza alla bolla pontificia si erano astenuti

dal dire la messa, e dal celebrare gli altri divini ufficj nei luoghi sottoposti dai vescovi all'interdetto. E perchè l'arcivescovo di Palermo, il quale pel passato si era dimostrato pieghevole nell'aderire piuttosto ai decreti regj che a quelli del pontefice, mutò sentimento, dichiarando di voler eseguire il comando del capo della Chiesa, lo discacciò dall'arcivescovato e da tutta la Sicilia con intimargli di andare in Piemonte. Gli esilj, le carcerazioni, i sequestri, le confische contro i renitenti si moltiplicavano; e benchè, partito Vittorio Amedeo per tornare in Piemonte, avesse lasciato per vicerè il Maffei, uomo di natura mansueta anzi che no, e vôlto piuttosto alla buona amministrazione, ed al favore delle lettere che ai litigi ed al rigore, poche famiglie qualificate restarono, che non sentissero cordoglio per la disgrazia d'uno o più dei loro parenti. Gli ecclesiastici la chiamavano persecuzione, e con certi nomi compagni degli antichi Vittorio Amedeo qualificavano. La cosa si riduceva tra le scomuniche e le carceri, nè parte alcuna della Sicilia si vedeva, in cui non sorgessero pianti e querele per l'ardente e lunga discordia delle due potestà.

Appena con parole si potrebbero descrivere le calamità che per questa cagione negli anni 1715, 1716, 1717 e 1718 afflissero la sventurata isola; e se le altre parti d'Italia erano esenti dal raccontato dolore, non erano dalla compassione. Gli esuli, chi in questa parte, chi in quella, andavano vagando o fermandosi, secondo che o la fortuna, o la speranza, o la disperazione gli aggirava. Comparvero massimamente in Roma, siccome in luogo, dove le cagioni del loro soffrire erano più accette, claustrali di ogni ordine, e preti secolari a torme. Di quelli furono pieni i conventi, non solamente della città, ma di altri luoghi vicini, e di questi convenne al papa prendere un più attento pensiero, e dar loro da vivere, per non vedergli andar attorno con abito stracciato, e perchè non fossero dalla miseria obbligati ad esercitare opere servili e indecenti al carattere sacerdotale. Ciò accadeva ai claustrali e preti poveri, perchè i gesuiti, principale causa, per le loro dottrine ed atti, di tanta calamità, quantunque come gli altri andassero esuli, se ne viveano assai dolcemente nei loro comodi ospizj.

Fra i popoli chi accusava Roma di così grande rigidezza, e chi Torino, secondo che questi o quelli nutriva opinione favorevole al papa od al re, alla potestà spirituale od alla temporale. Pareva esclusa ogni speranza d'accordo. Gli uni e gli altri s'ingegnarono di giustificare la propria causa con libri stampati, dov'erano dedotti con molta erudizione testi od atti antichi o moderni, gli uni a comprovamento delle operazioni della Chiesa, gli altri a confermazione degli atti della monarchia. Roma mandò fuori nel 1715 un libro intitolato, *Della pretesa monarchia di Sicilia*, in cui si cercò di pruovare che non mai Urbano II diede a Ruggiero la bolla, su di cui i Siciliani fondano il tribunale della monarchia, che essa è apocrifa, che sempre i papi hanno mandato legati in Sicilia ad onta del nominato tribunale; che non mai da alcun altro papa fu confermato; che assurda cosa è il supporre

che la Chiesa abbia dato, o sia per dare, facoltà spirituali a' laici. Torino dalla sua parte pubblicò a confutazione del precedente nel 1716 un libro che porta in titolo: *Difesa istorica della monarchia di Sicilia*. L' autore s' ingegna di pruovare, che la bolla di Urbano è vera ed autentica; chè altro è mandare legati straordinarj a qualche caso straordinario, altro mandar legati con mandato generale e permanevole; di quelli l' autore non nega la missione, di questi sì; ma quelli, afferma, non percuotono a niun modo l' autorità del tribunale, ed anche, a termine della bolla d' Urbano, vennero in Sicilia col consentimento del re; che le controversie tra Filippo II e Pio V, dalle quali i Romani deducevano che Roma si sia opposta al tribunale, non alla esistenza di lui, ma solamente a certi abusi della sua autorità si riferivano; dal che nacque poi che quel santo pontefice meglio informato s' acquietò e riconobbe la legazione perpetua nel tribunale; che se i laici non possono in nissun caso gli ufficj dipendenti dall' ordine, possono bensì, per delegazione pontificia esercitare quelli della giurisdizione, e tale essere il caso, dicevano, del giudice, di cui si tratta; che ciò tanto è vero, che accade non di rado che la santa Sede concede una parte della giurisdizione ecclesiastica anche alle femmine, come nel caso delle canonichesse. Qual maraviglia per tanto, se essa nei giudici della monarchia di Sicilia sia investita, stante che i re a quella dignità sempre innalzano uomini ragguardevoli per dottrina, per religione e per virtù? Qual fosse il merito della causa tra Roma e Sicilia rispetto agli antichi testi, questo era ben certo che i Siciliani godevano per consuetudine invalsa già da molti secoli del privilegio che ora con tanta acerbità Clemente impugnava. Così ragionava l' autore di Torino.

La pertinace controversia già cominciava ad increscere agli animi vacui dalle passioni, ed ai più assennati uomini di Roma, fra i quali molti cardinali desideravano che si componesse un litigio, del quale niun lieto fine prevedevano per la Sedia apostolica. Di ciò tanto più bramosi si dimostravano, quanto che nella Francia stessa, di cui importava di conciliarsi il favore, massime dopo le turbazioni recentemente suscitatevi in proposito dei giansenisti e della bolla *Unigenitus*, si favellava molto sinistramente del procedere del papa. Vi aveva specialmente eccitato un gran susurro l' avere l' auditore della camera apostolica, nel suo monitorio pubblicato per ordine di Clemente, addì nove di decembre contra coloro che non osservavano l' interdetto in Sicilia, statuito in modo generale e per tutti i regni che le decisioni, i decreti e le constituzioni della Sede apostolica, siccome emanate per mezzo del vicario di Cristo dalla divina potestà, hanno e debbono avere da per sè stesse, e senza l' assenso di alcuna umana autorità, la loro autentica esecuzione in ogni luogo; con che si veniva ad abolire ogni *Placet* o *Pareatis* o *Exequatur* che si voglia nominare, dato dal principe. Dal che seguitava ancora, che la quiete o la turbazione dei regni erano tutte in balìa della romana Corte riposte. La quale pericolosa massima considerando Joly

de Fleury, uno degli avvocati del re al parlamento di Parigi, aveva con eloquente e grave discorso ricercato dalla Corte del parlamento medesimo che il detto monitorio proibisse ed annullasse. Sopra di che la Corte prese un arresto conforme.

Ma Clemente, timido nel principiare le deliberazioni, tenace nel continuarle, non volle prestar orecchio nè a cardinali nè ad altra persona che a concordia l'esortasse: l'immunità ecclesiastica sempre aveva in cuore e in bocca. Forse sperava che Vittorio, siccome non era principe di prima potenza, così, dovendo usare molti riguardi, fosse finalmente per inchinarsi alla volontà dell'oracolo di Roma. Ma quando poi negli anni che seguirono, la Sicilia venne a divozione di un principe più potente, come fra breve racconteremo, cominciò a rimettere della sua durezza. Veramente nel 1719, instando l'imperatore, levò gl'interdetti contro le diocesi, ed assolse dalle censure i giudici della monarchia. Contuttociò l'affare stette ancora in pendente parecchi anni; anzi Benedetto XIII, successore, dopo Innocenzo XIII, di Clemente, comandò ai vescovi di Sicilia di osservare puntualmente la bolla emanata da Clemente contro il tribunale della monarchia. Ma finalmente, brigandosi molto d'assestare tra Benedetto pontefice e Carlo imperatore, e riducendosi le cose a soddisfazione d'ambe le parti, il papa, più facile dell'antecessore Clemente ai desiderj altrui, per bolla dei trenta d'agosto del 1728, restituì le cose in pristino, e riconfermò il celebre privilegio dato alla Sicilia da Urbano II. Così, dopo atroci patimenti, finì la burrasca sollevata dai ciceri di Lipari. I Siciliani continuarono a godere, e tuttavia godono a dì nostri del beneficio del tribunale della monarchia, beneficio di non poca efficacia, se il principe il sa bene usare, per far desistere gli ecclesiastici dalle loro corruttele ed usurpazioni.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSESTO.

CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA D' ITALIA

LIBRI XXXIV, XXXV E XXXVI.

Anche del noto e frequente miracolo che si vede in Napoli nella reliquia di san Gennaro, il nostro autore parla poco rispettosamente, e pare che l'abbia presa con il sangue dei santi. Alla pagina 379, trattando di Filippo V, re di Spagna, recatosi a Napoli nell'anno 1702, si esprime con le parole seguenti: *Il re andò nella chiesa di san Gennaro, desiderava di vedere squagliarsi il sangue portentoso, sentì tre messe ferventemente orando pel miracolo. Ma il sangue stette fermo: presesi a mala uria. Forse non seppe pregare, o usò modo di preghiera non buono, o non pregò chi pregare doveva. Insomma il sangue non si squagliò. Già se ne tornava assai mesto al palazzo, ed era a mezza strada pervenuto, quando a gran rumore i preti gli vennero dicendo esser seguita la miracolosa liquefazione. Parvegli felice augurio e tutto si rasserenò. D' allora in poi quante volte si recò ad adorare il santo, tante seguì il miracolo.*

Noi non vogliamo entrare nella discussione del fatto, ma ci vuol poco a conoscere il sarcasmo coperto da queste parole, con le quali si deride il re Filippo V, si deridono i preti, si deridono la divozione e la fiducia del popolo napolitano, e si deride il sangue di san Gennaro. In somma la filosofia non vuole nè miracoli nè santi, e il Botta si crede anch' esso in debito di strapazzarli; nè forse lo fa perchè a questo lo conducano il suo giudizio e il suo cuore, ma per non cadere in disgrazia della filosofia.

Probabilmente, appunto per dare nel genio alla filosofia di oggidì, il Botta se la prende un poco ancora con la Scrittura e coi santi del testamento vecchio, giacchè alla pag. 323, trattando delle guerre fattesi in Europa per la successione di Spagna, scrive così: *I rettori delle nazioni credevano di aver ragione di dar nel sangue di leggieri per non so che guerre tra*

ebrei e amaleciti raccontate nel vecchio testamento, ma non pensavano che nel nuovo non vi sono guerre. Nelle quali parole non si può fare a meno di sentirci il sapore della empietà, conciossiachè le guerre contro gli Amaleciti furono ordinate e guidate da Dio, il quale destinò gli Ebrei allo sterminio di quelle nazioni colpevoli; e dire che vi si andò di leggieri nel sangue, e trattare del vecchio e del nuovo testamento con aria schernitrice e buffona, questo non è nè da uomo di giudizio nè da cristiano.

Alla pagina 357, narratosi che il re di Francia Luigi XIV alla morte del re Giacomo II discacciato dall'Inghilterra riconobbe per sovrano di quel regno il figliuolo del defunto sotto il nome di Giacomo III, il nostro autore soggiunge: *Scrissero che Luigi principalmente a ciò si mosse per la fiducia di averne merito appresso a Dio, ed impetrare più facilmente il perdono de' suoi peccati. Il pontefice ne diede parte al concistoro con molte lodi del re; ma la risoluzione che si lodava in Roma e dai pinzoccheri di Francia, partorì una grandissima concitazione in Inghilterra.* Anche queste brevi parole dimostrano la consueta pietà e divozione del Botta.

Sulla fine del libro trentesimosesto, giacchè vogliamo recarci colà passando sopra a molte altre parole, si tratta di lunghe e gravi controversie sorte sul cominciare del secolo XVIII fra il papa Clemente XI e il vicerè spagnuolo di Sicilia, per causa di un tribunale detto colà della monarchia, che pretendeva avere ragione d'ingerirsi nelle materie ecclesiastiche; le quali controversie, datosi nel 1714, il regno di Sicilia al duca di Savoja Vittorio Amedeo, continuarono ad agitarsi fra questo principe e il papa. Non ci è da mettere in dubbio che al parere del Botta tutti quanti i torti furono sempre di Roma, e quantunque sia da maravigliarsi che in una lunghissima contesa, tutta di ragione e di disciplina ecclesiastica, il papa e la curia romana non ne abbiano mai detta una giusta, e il vicerè spagnuolo e il duca savojardo ne sapessero cento canne di più, pure non vogliamo impegnarci a discutere sopra questa materia; soltanto invitiamo l'attenzione dei leggitori sopra le parole seguenti, come quelle che dimostrano anch'esse il buon animo e il buon giudizio del nostro istorico. *I gesuiti*, pag. 502, *i quali arricchiti dai principi e dalle nazioni, con maggior predilezione degli altri ordini religiosi diventano facilmente con odiosa ingratitudine loro nemici per poco che il papa parli, si mostrarono ossequiosi ai comandamenti di Roma: onde il re gli cacciò via dalla Sicilia, con mettere anche in sequestro i loro beni.* Se i gesuiti fossero soldati, mammalucchi, ingaggiati e pagati dai principi per muoversi e menare le mani alla cieca secondo l'ordine dei capitani, questo discorso potrebbe essere tollerabile; ma poichè i gesuiti sono cristiani, ecclesiastici e religiosi, devono necessariamente posporre tutte le considerazioni temporali e tutti i rispetti umani, ed ubbidire al vicario di Gesù Cristo e al capo supremo della Chiesa. A condannarli dunque per questa ubbidienza, e a dichiararli per essa nemici de' principi e rei

di odiosa ingratitudine, non basta un animo poco religioso, ma ci vuole ancora un cervello molto bislacco. Per poco che il papa parli sono ossequenti ai comandamenti di Roma non solamente i gesuiti ma ancora tutti gli ordini religiosi, e di questo ossequio devono farsi un debito e un vanto tutti gli ecclesiastici, tutti i principi e tutti quanti i cristiani. Vuolsi poi rimarcare che quando vengono discacciati i gesuiti per avere ubbidito alla voce della Chiesa, questi poveri religiosi si chiamano dal nostro autore i nemici delle nazioni e dei principi, e colpevoli di ingratitudine odiosa; e quando gli ugonotti e i valdesi vengono discacciati anch'essi dai regni per essersi ostinati nella disubbidienza e negli errori di Valdo e di Calvino, costoro dal nostro cattolico scrittore si chiamano martiri.

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

Nuovi sospetti di discordia in Europa. Il soldano di Costantinopoli si muove contro Venezia, e le dichiara la guerra. Qualche torpore nei Veneziani nell' apparecchiarsi contro i nuovi pericoli. Come i Turchi s'impadroniscono di Tine ed assaltano la Morea, dove fanno grandi progressi, anche colla presa della città principale di Napoli. Minacciano Corfù. Morte di Luigi XIV, re di Francia; negoziati che ne seguono coll' Inghilterra e coll' Olanda. I Turchi sopra Corfù, e fatti terribili che vi succedono; valore estremo degli aggressori, pari valore dei difensori. La piazza in punto d' essere presa d' assalto, ma i Cristiani, condotti massimamente dal Schulembourg, con indicibile energia combattendo, si riscuotono, e vincono la battaglia; i Turchi se ne vanno: statua per causa d' onore eretta al Schulembourg. Pace di Passarowitz, per cui i Veneziani perdono la Morea. Funesto accidente in Corfù. Alberoni, ministro di Spagna, chi e quale fosse. Vuol far risorgere la Spagna dal basso stato in cui era caduta. Conquista la Sardegna, togliendola agli Austriaci. Quindi si volta con formidabile apparato contro la Sicilia per torla a Savoja, e sì la toglie in gran parte. Trattato della quadruplice alleanza contro la Spagna; gli Austriaci in Sicilia. Tutto il mondo grida contro Alberoni, turbatore della pace: è mandato via dai consigli del re Filippo. Pace, per cui la Sicilia cesse all'Austria, la Sardegna a Savoja. Vittorio Amedeo entra in possesso della Sardegna, e come la governa.

Il mondo quietava per la pace d'Utrecht, ma non sì che non si travedessero nuovi semi di discordia. L' imperatore non aveva deposta ogni speranza di racquistarsi la Spagna, conoscendo di avervi molti aderenti. L' Inghilterra non riposava intieramente, perchè, morta la regina Anna nel mese d' agosto del 1714, quantunque la successione fosse caduta, a termine degli atti del parlamento, nell'elettore d' Hannover, che prese nome di Giorgio I, re della Gran Brettagna, vi pullulavano però delle mal'erbe. Il re Giorgio aveva rimesso in favore la parte dei Whigs che tanto era stata depressa dalla regina; la qual cosa non si era potuta eseguire, senza che la parte contraria dei Torys non si fosse risentita gravemente e non macchinasse novità. Si sapeva che Giacomo III, conosciuto sotto nome di cavaliere di San

Giorgio, aveva protestato contro l'assunzione del re Giorgio, e teneva pratiche coi malcontenti nella Scozia per tirare a sua dovozione l'antico seggio de' suoi maggiori. Se non tutti, almeno una parte dei Torys, tra i quali il duca d'Ormond risplendeva fra i primi, voltavano i loro desiderj verso Giacomo, e la sua esaltazione con intelligenze segrete procuravano. Andavano con discorsi parte palesi, parte occulti, seminando, che Guglielmo, da cui Giorgio ripeteva la successione, non per altro che per sua utilità aveva introdotto in Inghilterra, sotto nome della libertà, la sua grandezza, e che era pazzia il fidarsi di un re forestiero, quando se ne poteva avere un nazionale. Chiaro e manifesto era che se l'Inghilterra si turbasse, nè la Francia, nè l'Olanda, nè forse la Spagna stessa, nè l'Austria non si sarebbero accomodate a vivere quietamente nello stato in cui si trovavano. La Francia dava in questo mentre occasione di qualche risentimento alla Gran Brettagna col far cavare, per compenso di Dunkerke, il canale di Mardick; il che toglieva agl'Inglesi il vantaggio che avevano acquistato per la colmata di quel porto.

Crescevano i timori che da quel regno sorgevano. Si vedeva il re Luigi carico d'anni, addolorato dalle funeste morti del figliuolo e dei nipoti, indebolito da infermità frequenti, avvicinarsi al termine della vita; nè, non restando altro rampollo della casa reale che il duca di Berry ancora in età fanciullesca constituito, non oltrepassando i cinque anni, si potevano schivare gl'inconvenienti di una reggenza, della quale non si potevano bene accertare le intenzioni sullo stato presente dell'Europa. Il duca d'Orleans, chiamato dopo la morte del re alla reggenza, aveva dato segni, tanto in Italia quanto in Ispagna, di qualche spirito ambizioso e torbido; e siccome era per vivacità d'ingegno e prontezza di mano conosciuto, si dubitava che della universale tranquillità non si contentasse. L'Olanda poi, che pei pericoli passati, e per così lunghe guerre colla Francia, di quella nazione per gelosia della propria libertà singolarmente temeva, nè vedendo altra barriera che i Paesi Bassi cattolici, venuti per gli ultimi trattati in potestà dell'imperatore, desiderava d'introdurre in que' luoghi i suoi soldati, affinchè in ogni caso le sue frontiere potessero essere salve e sicure da un subito impeto dei Francesi. Doleva alla Spagna di avere perduto la Sicilia, ed andava pel pensiero raggirando il come la potesse ricuperare. Della mente naturalmente torbida, e sempre muoventesi a cose nuove del duca di Savoja, re di Sicilia, nissuno viveva a sicurezza, e qualche tempesta sempre si temeva dal Piemonte.

Tutte queste considerazioni facevano che le menti degli uomini non fossero del tutto sgombre dal timore delle cose future. Ma prima che le male erbe si sollevassero nell'occidentale Europa, grossi romori di guerra si sentirono nella orientale. Gli Ottomani non avevano mai potuto accomodar l'animo alla perdita della Morea e delle isole conquistate dai Veneziani nell'ultima guerra: stimavano un giorno mille anni, se non le ricuperavano. L'oc

casione per muover guerra e molestare lo Stato di Venezia, pareva loro assai comoda, avendo a quei giorni fermato la pace coi Moscoviti, e credendo che l'imperatore, stanco o consumato da una guerra così lunga e dispendiosa, non si sarebbe mescolato con loro a salute della repubblica.

Altri motivi di reggimento interno inducevano Alì, gran visire, in cui restava, per la debolezza del Gran Signore, il pondo del governo, a fare un'alzata d'armi. Essendo egli uomo crudele e rapace, dato ai supplizj ed alle estorsioni, era venuto in odio a tutti, e temeva che un giorno o l'altro il popolo di Costantinopoli, levandosi improvvisamente, a qualche mal partito il conducesse. Per la qual cosa col fine di dare pascolo alle menti inquiete e sdegnate, e nuovo avviamento ai consueti pensieri dei sudditi, persuase il sultano, cui moderava a suo talento, di romper guerra ai Veneziani, cui credeva impotenti a riscuotersi. Felice e facile la sperava, massime se subitamente la facesse, perchè il senato tutto intento alle cose di Terraferma, dove Francesi ed Austriaci sè stessi, ed il paese stanziavano, vi aveva mantenuto il più gran nervo delle sue genti, divenuto perciò negligente ai pericoli di Levante, dove erano provvisioni assai fredde. Non più di ottomila soldati, e questi ancora infievoliti dalle malattie, non stanziavano nella Morea, e nelle altre piazze. Galere poi in piccolissimo numero nei porti galleggiavano; le piazze stesse, la maggior parte male riparate e male riparabili.

Vide il Turco come e dove dovesse ferire, e le armi anticamente nemiche impugnò. Procedeva caldo nelle provvisioni di guerra sì per terra che per mare in tutto l'imperio. Gran forza di navi si preparava in Costantinopoli, gran gente si ammassava nella Bosnia ed in Negroponte. Per coperta del disegno e per tenere in più sospensione i Veneziani, mandarono fuor voci che gli apparecchi marittimi fossero per correre contro Malta, i terrestri per castigare i Montenegrini. Solleciti furono gli avvisi mandati da Andrea Memo, bailo a Costantinopoli, affinchè il senato, senza interporre lunghezza di tempo, ne facesse deliberazione ed indirizzasse maturamente le cose a provvisione di nuova guerra. Ma egli, procedendo troppo cautamente, non si allestiva secondo il bisogno, sospettoso di dar sospetto. Il Levante quasi indifeso aspettava l'impeto dei Turchi.

Agli otto di dicembre del 1714 il gran visire, chiamato a sè il Memo, con alta voce e torvo ciglio gli disse: Venezia aver occupato per sorpresa la Morea, avere con insidie contaminato la pace, avere dato ricetto in Cattaro al contumace vescovo di Cettina, avere fomentato i capi sediziosi di Montenero, e ad essi mandato armi e munizioni; essere loro comportato tacitamente ogni latrocinio, ogni assassinio; non giustizia da amici, ma ingiustizia con fraudi e bugie avere ministrato ai Turchi dei confini; guerra dunque a chi la pace insidiava; nissuna scusa essere capace; volere i Musulmani la Morea, a quella volgere i passi e l'armi, nè a tempo guardare, nè a spese per averla. Così detto, e volendo Memo rispondere, gli troncò le parole e lo fece serrare in fondo del castello di Romelia. Poi quando seppe

che nelle terre veneziane non era stato fatto alcun insulto ai Turchi, gli diede la libertà, la quale usando tornò in patria.

Pervenute a Venezia le novelle dell'intimazione della guerra, il senato, stretto dalla necessità, applicò l'animo alle cose militari, e riscaldò le provvisioni. Non pretermise neanco i negoziati, onde trovare fra i principi cristiani alcuno che in tanto pericolo lo assistesse. Pietro Grimani instava a Vienna presso all'imperatore, sperando che fosse inclinato al beneficio della repubblica; ma ne riportò parole ambigue e di poca speranza, non ostante che il papa, sollecitato dalla repubblica, avesse fatto uffizj d'esortazione per muoverlo, promettendogli eziandio che se a pro di Venezia l'armi vestisse, da nissun principe cristiano sarebbe stato molestato.

Non dimostrarono migliori disposizioni gli altri principi, per modo che da qualche poco di spalle in fuori che ebbero per alcune galere mandate dal papa e dall'ordine di Malta, i Veneziani con non altre forze ebbero a combattere contro un nemico potentissimo che colle proprie. Nè queste ancora erano di gran lunga sufficienti; imperciocchè, quantunque il senato avesse con qualche prontezza accresciuto il numero delle navi in Morea, assai mancava che fossero pari a quelle che dai Dardanelli stavano per isboccare. Forse ancora sperava di poter posare le cose senz'arme. Difettava ancora più di forze di terra, poche essendo, come abbiamo detto, in quel regno, nè consentendo il tempo che nuove vi se ne inviassero, innanzi che il nemico, che con proposito deliberato e fermato in una determinata volontà da lungo tempo già si era allestito, vi arrivasse. Oscitanza ancora era nel governo che pareva timidità: gli antichi spiriti vivi più non animavano il senato, o fosse mollezza di costume, o scarsezza d'erario, o qual altra causa che sel facesse, le conquiste del glorioso Morosini non erano a gran pezza col medesimo vigore difese, col quale erano state fatte. L'antica consuetudine della repubblica, fondata sulla gelosia di Stato, che nissun nobile presiedesse alle forze di Terraferma in Italia, aveva dato grande nocumento allo spirito militare, e nell'istesso tempo in cui gli eserciti dei monarchi divenivano più che nei tempi antichi, grossi e di migliore disciplina instrutti, i suoi avevano fatto o nissuno o leggier progresso; e però impari si vedevano, avendo a combattere con ordini antichi e vieti contro ordini nuovi. Le repubbliche hanno sempre maggiore renitenza alle riforme che le monarchie, e più volentieri persistono negli ordini antichi. Sono anche gelose della libertà, gelosia che le monarchie non hanno. Certo è che Venezia aveva timore degli eserciti grossi e stabili, e volle preservarsi da questa peste europea. Ma quel che era buono per la libertà dentro, era pessimo per la difesa fuori: per questo ella prima perdè, poscia perì.

Mentre Venezia si peritava, Costantinopoli, con la viva speranza di fare acquisti, non raffreddava le provvisioni, e si ardiva. Nel mese di maggio Janum Cogia, capitano bascià, usciva dai Dardanelli con trentadue grossissimi vascelli, detti sultane, e con una infinità di palandre, zattaroni e bar-

che da gettarvi sopra i ponti, non più usate nelle guerre passate. Costui di nautica molto s' intendeva, a palmo a palmo ogni luogo della Morea conosceva, con molti Greci s' accordava che desideravano di vivere piuttosto sotto il dominio dei Turchi che sotto quello dei Veneziani. Ancoratosi, prima a Caristo, o sia Castelrosso nell' isola di Negroponte, indi trasferitosi in Andro, si presentò, principiando il mese di giugno, alla spiaggia di Tine con tutta l' armata. Il luogo si poteva difendere, perchè una ròcca il muniva; ed essendo esposto a venti tempestosi, i Turchi non vi potevano fare lungo soggiorno, se non volevano vedere le loro navi andare a traverso per l' ira del mare. Ciò non ostante Bernardo Balbi, provveditore straordinario, corrottogli il giudizio dalla timidità, disprezzate le proteste di Lorenzo Locatelli e di Ferdinando Petrovich, lo diede, tosto che Cogia mandò dentro un trombetta a ricercarlo; onde poi, acquistata per la sua viltà appresso al senato imputazione assai, fu dannato a carcere perpetuo. Conquistata Tine, Cogia navigò per trasferire la guerra in Morea, e già si scopriva veleggiando tra porto Colonna e porto Poro, e dando opinione ad ognuno che ad Egina indirizzare si volesse.

Non meno formidabile apparato s' accostava alla Morea dalla parte di terra. Il visire, partito da Adrianopoli con centomila combattenti fortissimi, cui la fama moltiplicava sino a ducentomila, era arrivato a Filippopoli, donde piegando a piccole giornate verso la Macedonia, si era fermato a Salonicchi con intenzione di voltarsi con una parte delle genti al cammino della Servia, caso che vedesse nei soldati dell' imperatore qualche indizio di volere trattar la guerra. Ma scoprendo ogni cosa quieta, seguitò il viaggio verso la Morea, non essendo i Veneziani abili a dargli impedimento al passarvi. L' esercito ottomano entrò per l' Istmo nella Morea con bandiere spiegate, allo strepito dei tamburi, alle grida dei soldati giojosi di riacquistare alla Turchia quella nobil parte del suo antico dominio. S' avventarono contro Corinto, e datogli un furioso assalto, costrinsero il provveditore Giacomo Minotto alla dedizione. Nel medesimo tempo cesse Egina all' impeto delle armi marittime di Cogia.

Preso e spogliato Corinto, i Musulmani inondarono, senza trovare riscontro potente, con l' immensa loro moltitudine la famosa penisola, alloggiando molto larghi per mangiare il paese, devastando le campagne, avendo in preda le case e le donne dei Moreotti. Ciò nondimeno concorrevano ad essi con pronta volontà molti Greci, che instabili avevano prima voluto passare dal dominio di Turchia a quel di Venezia, ed ora il contrario agognavano. Il principale propugnacolo del desiderato paese consisteva in Napoli di Romania, terra forte pel sito e per le munizioni nuove che i Veneziani con enorme dispendio avevano construtte, ma che però non erano ancora all' ultima loro perfezione condotte. I capitani, inteso gl' inimici essere dentro l' Istmo, si provvedevano alla meglio, ma però per essere il caso tanto repente, le cose vi si governavano anzi tumultuosamente che no.

I Turchi conoscevano che la possessione della Morea sarebbe sempre nelle loro mani incerta e vacillante insino a tanto che Napoli non possedessero. Vi si approssimarono, lo strinsero, e tanto fu loro la fortuna propizia che s'impadronirono per una breccia aperta dallo scoppiare di una mina, di una fortificazione esteriore dalla parte di terra. Mentre i difensori stavano intenti a quella parte per impedire maggiori progressi al nemico, già sboccato per l'apertura nel fosso, i Musulmani con audacia incredibile ed in numero grossissimo assalirono la città, dal lato che risguarda il mare. Trovandovisi pochi difensori per essere accorsi alla parte opposta, i soldati di Alì, arrampicandosi l'uno coll' altro, riuscirono sul muro, e calati poscia aprirono la porta. Occupata la città, s'indirizzarono alla fortezza superiore, e facendosi sgombrare davanti colle sciabole la strada tra l'una porta e l'altra, di viva forza vi entrarono. Trucidarono spietatamente la gente colà affollata, senza risparmiare ad altri la vita che ai fanciulli ed alle donne. Perirono nell'orribile confusione i più bravi ufficiali che combattendo anteposero la morte alla schiavitù. Restarono tagliati a pezzi molti religiosi, e con essi l'arcivescovo Carlini. Il provveditor generale Bono, ferito da un giannizzero e preso, in pochi giorni passò all' altra vita. La città andò a sacco. Fu il bottino così ricco d' ori e d' argenti che a mucchi si vedevano per le contrade le monete di rame, cui i Turchi non si curavano di raccogliere per averle in disprezzo. La cupidigia e la libidine incrudelirono, come nelle città prese d'assalto. Molti uccisi, molti in ischiavitù condotti, la città spogliata d' abitatori e di ricchezze. La moltitudine degli schiavi, le spoglie dei vinti, le bandiere conquistate furono mandate a presentarsi al sultano Acmet che stava accampato a Seres, lontano ventidue giornate dalla Morea. Fra la turba dei servi gli furono fatti vedere quattro nobili veneziani, Angelo Balbi, Giovanni Badoaro, Niccolò Barbaro ed il suo figliuolo, che poi furono mandati a serrarsi nelle Sette Torri.

Le novelle dell'infelice destino di Napoli di Romanìa riuscirono funestissime a Venezia, nè valse a confortare gli animi afflitti l'essersi inteso a quei dì, che la piazza di Sing in Dalmazia, fortemente difesa dal provveditore Giorgio Balbi, aveva sgarato le forze de' Turchi.

Il senato, a cui crucciavano l'animo molte difficoltà, pensò, ma pur troppo tardi per la Morea, ai rimedj. Diede patenti di nuova leva, soldò fanti italiani, ed anche Svizzeri e Grigioni, e pattuì con grosso soldo la compra di alcuni reggimenti dai principi di Germania, reggimenti però i quali avevano sempre difettivo il numero dei soldati che i colonnelli promettevano. Quindi condusse, per dare maggior animo alla guerra, con grosse paghe a' suoi stipendj il conte di Schulembourg, assai noto pel valore dimostrato nelle guerre d' Ungheria, di Germania e di Fiandra. Condusse anche il conte di Nostitz per reggere la guerra nella Dalmazia.

Ma queste cose ricercavano tempo. I Turchi intanto usavano con prestezza la riputazione, che loro dava l'acquisto della forte piazza di Napoli. Scaglia-

ronsi contra Modone, sperando di cavarne tosto i Veneziani. Venne Cogia per mare ad ajutare gl'impeti di terra, nè il provveditore generale da mare Gerolamo Delfino aveva possanza di vietargli i passi; così per essere più debole, non ostante che fossero venute ad unirsi con esso lui le galere pontificie, maltesi, toscane e genovesi, come per avere ordine dal senato di schivare i conflitti grossi e decisivi. Modone cesse in quattro giorni alla fortuna turchesca per lo sbigottimento e il poco numero della guernigione, a cui non potè infondere coraggio il provveditore Vincenzo Pasta, uomo di straordinario valore. Il mostrò combattente, il mostrò cattivo: minacciato di morte dal crudel visire sotto nome, che celasse la conserva delle munizioni, e se non la rivelasse, già presente il carnefice per tagliargli la testa, intrepidamente rispose, non esservene altre, che quelle ch'egli stesso aveva vedute. Pasta aveva conosciuto e ben trattato Cogia, quando costui languiva schiavo a Venezia. Il riconoscente turco il salvò dall'ira di Alì. Fattoselo venire avanti, gli disse: *Pasta, una volta a me, adesso a te; ma sta di buon animo, ch'io ti solleverò*, e così fece.

Precipitava intanto l'imperio dei Veneziani in Morea, perchè la celerità del nemico, e le piccole provvisioni delle piazze pervertivano tutti i disegni. I Turchi presero Patrasso, e Napoli di Malvasia. I Greci, i Mainotti stessi correvano a torme a mutare lo Stato, ed a sottomettersi alla volontà del Gran Signore.

Non correva migliore la fortuna della repubblica nelle isole. Perdè Cerigo, la cui difesa procedette freddamente, perdè Suda e Spinalunga, sole piazze che le erano rimaste nell'isola di Candia. Già il nemico aspirava all'acquisto di Corfù.

In mezzo a così grave afflizione pel presente e timore pel futuro, la difficoltà dei danari soprattenendo anche le provvisioni, e nutrendosi la guerra con grandissima spesa, Grimani, ambasciatore della repubblica a Vienna, faceva nuove istanze, ricercando l'imperatore di confederazione per ajutare la guerra d'Oriente a'danni del nemico comune della Cristianità. I ministri imperiali si lasciarono intendere, che sarebbero condescesi a'suoi desiderj, se il senato volesse obbligarsi a lega offensiva e difensiva pei reciproci loro Stati d'Italia. Alla quale proposizione avendo la repubblica, per ispedire questo nodo molto difficile, dato l'assenso, fu stipulata la lega a sicurtà degli Stati delle due potenze in Italia, con esser tenuto l'imperatore a fare contro a tutti per Venezia con diecimila fanti, se assalita fosse, e Venezia per l'imperatore con seimila, se lo Stato di Milano o il regno di Napoli corressero pericolo. Obbligossi ancora l'imperatore di muover guerra ai Turchi alla prima stagione.

Il senato, persuadendosi dagli andari dei Turchi, che per l'anno nuovo avessero posto principalmente la mira a Corfù, nè lasciandosi eludere dai romori contrarj, che spargevano, stimò opportuno di mandare in quell'isola lo Schulembourg, affinchè vedesse qual via restasse di preservare quell'im-

portante antemurale dell'Adriatico dalle mani della potenza nemica. Il generale, stato recentemente innalzato dalla repubblica al grado di maresciallo, conobbe, tosto che in sul luogo fu pervenuto, che se le fortificazioni antiche erano sufficienti ad ostare ad una oppugnazione condotta a modo antico, non erano parimente, quando si trattasse di resistere a tutti i mezzi dall'arte moderna inventati per espugnare le piazze. Per la qual cosa pose il suo pensiero nell'accrescere le fortificazioni, per quanto la brevità del tempo il permettesse. Eresse un grosso trincerone, che coi sobborghi del Mandracchio e delle Castrate, assicurasse meglio i due monti di Abramo e di San Salvatore. Il senato in questo mentre mandava con grande sollecitudine frequenti provvisioni di milizie, di attrezzi, di pane e d'altri generi, non senza grave disagio e spesa per la difficoltà delle navigazioni, e per essere costretto di pagare quanto provvedeva, a prezzi costosissimi.

Moltiplicavano intanto ogni giorno più gli avvisi, che nella terra ferma dell'Epiro all'incontro di Corfù si ammassavano in numero assai considerabile le soldatesche turche, e che già il capitano bascià con forte armata si era fatto vedere nel canale di Corfù: della quale cosa era entrata nei popoli una grandissima costernazione. Avrebbero anzi deposto ogni speranza di salute, perchè veramente lo sforzo degli Ottomani era maraviglioso, se non fossero arrivate novelle che il principe Eugenio, guidando una fiorita oste di Austriaci, già aveva raggiunte le contrade dell'Ungheria per combattervi il superbo nemico dei Veneziani. Il nome del capitano, i veterani, che guidava, avendo la maggior parte di loro veduto le guerre anteriori, innalzavano a migliore speranza gli spiriti abbattuti.

Prima però di raccontare i fatti strepitosi che seguirono, farà di mestiero di rivolgere l'attenzione a qualche altre parti dell'Europa che nel cuore di lei essendo poste, quasi come cuore ne muovono le membra. Abbiamo già accennato, come, morta la regina Anna d'Inghilterra, e presasi la corona da Giorgio d'Hannover, l'autorità del regno era passata tutta dalla parte dei Torys a quella dei Whigs. Il figliuolo di Giacomo II avendo protestato, ed i Torys trovandosi malcontenti, fecero un moto nella Scozia sotto nome di Giacomo VIII. Il conte di Murr reggeva le armi dei Giacobiti, a cui doveva presto unirsi il duca d'Ormond dalla parte dell'Inghilterra. Giacomo si deliberò di usare la occasione per ripigliarsi una corona che per sì lungo tempo aveva ornato la fronte de' suoi antecessori.

Mentre queste cose si preparavano, e si facevano, Luigi XIV, re di Francia, passò da questa all'altra vita il primo giorno di settembre. Di lui più nulla dirò, perchè i fatti suoi più parlano che la penna non potrebbe scrivere. Lasciò per reggente in nome di Luigi XV ancor bambino, il duca d'Orleans con qualche modificazione di autorità che al duca non piacque, e che fu, secondo il suo desiderio, dal parlamento di Parigi nella sua integrità emendata.

Il governo del re Giorgio aveva avuto per mezzo di un prete irlandese per

nome Strikland che rivelava tutto a lord Stairs, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, matura notizia di quanto i Giacobiti macchinavano, e del disegno del pretendente, chè così i Giorgeschi chiamavano Giacomo, di trasferirsi nella Scozia per dar fomento agl' insorti in suo favore. Instò per tanto appresso al reggente Orleans, perchè al passo di Giacomo per la Francia si opponesse. Orleans che temeva che i Whigs non volessero stare al trattato d'Utrecht, siccome quello che era stato opera dei Torys, il che avrebbe posto in gravi angustie la Francia, regolata da una reggenza, e consumata da tante guerre, diede buone parole.

Intanto il pretendente imbarcatosi sconosciuto a Dunkerke, già era pervenuto sui desiderati lidi della Scozia. Ma le cose gli avvennero infelicemente. Ormond non potè sbarcare in Inghilterra, Murr rimase vinto, ed egli stesso, sul punto di esser preso dai Giorgeschi che il perseguitavano, sciolte frettolosamente le àncore da Aberdeen, tornò in Francia, ritirandosi poscia in Avignone. Insorse di nuovo il re Giorgio contro Giacomo proscritto, e ricercò a Francia che anche da Avignone partire lo facesse. Il voleva vieppiù allontanare dal fomite delle sue trame, e forse sospettava, il che era vero, ch'egli a turbazione dell'Inghilterra s'intendesse col cardinale Alberoni, ministro di Spagna, uomo per la sua vasta, attiva ed audace mente, capace di sommuovere due mondi, non che uno, e poco mancò che nol sommuovesse. Giacomo dunque lasciò Avignone, e si ricoverò a Roma, molto ben veduto ed accarezzato dal papa. Vi morì nel 1766 in età di settant'otto anni. Lasciò ragioni alla corona, e disgrazie simili alle sue al figliuolo primogenito Carlo Edoardo, il quale travagliato da varj successi in varj paesi, finalmente prese dimora in Roma, dove sposò una principessa di Stolberg Gueudern. Morì a Firenze nel 1788, lasciando una figliuola naturale, conosciuta sotto il nome di principessa d'Albanie, più nota ancora per la sua amicizia col grande Alfieri, che per l'altezza del sangue, da cui era procreata. Dico, che la principessa d'Albanie fu figliuola naturale di Carlo Edoardo, non amica, come il visconte di Chateaubriand ha voluto accennare nella sua opera su i quattro Stuardi.

I ministri d'Inghilterra difficilmente potevano persuadere a sè medesimi che Giacomo senza l'ajuto e le provvisioni secrete della Francia si fosse mosso a tentare la spedizione di Scozia. Però poco si fidavano dell'Orleans; la quale diffidenza produceva pari sentimento nel reggente, e le due potenze vivevano in mala soddisfazione fra di loro. Inoltre si sospettava in Francia che i consigli della Gran Brettagna non continuassero nell'inclinazione dell'osservanza dei patti d'Utrecht, siccome quelli che erano stati fatti ai tempi della regina Anna, e dai Torys, cui i ministri attuali non solamente detestavano, ma perseguitavano. Da un'altra parte l'animo inquieto di Alberoni che poteva in Filippo quel che voleva, ed era nemico personale dell'Orleans, dava non poco sospetto; nè l'Austria e la Spagna fra di loro bene si accordavano. Sebbene pel trattato di Baden si fossero convenute,

amendue bramavano la possessione intiera dell' eredità di Carlo II, e malvolentieri sopportavano di averne solo una parte. Ma il duca d' Orleans vedeva che niuna cosa poteva ristorare il corpo infermo della Francia, se non la pace. Laonde, per purgare tutti i sospetti, e dare stabile fondamento a quella serenità che dopo tante tempeste aveva finalmente rallegrato l' Europa, pensò di stringersi con più stretti nodi d' amicizia coll' Inghilterra e la Olanda, argomentando, nè senza ragione, che l' unione delle tre potenze farebbe stare a segno chiunque della tranquillità presente non si soddisfacesse. Per dar principio ai discorsi, comandò al signore d' Iberville, suo inviato straordinario a Londra, che si facesse avanti con dire ai ministri del re Giorgio, che se il re appruovare volesse espressamente il trattato d' Utrecht, egli era pronto a fare quanto potesse essergli a grado. La lega, a cui l' Orleans desiderava di venire, doveva essere principalmente fondata su due punti, la confermazione delle rinunzie fatte dal re di Spagna alla corona di Francia, ed ai paesi segregati, e l' assicurazione della successione nella casa d' Hannover: con quella il reggente rendeva vane le mene dell' Alberoni, ed in caso di morte del re bambino, assicurava a sè il regno; con questa il re d' Inghilterra si guarentiva dalle perturbazioni interne, e veniva a persuadersi della sincerità del duca.

Viveva allora in Francia un abate di natura non che audace, sfrontata, ma d' ingegno vividissimo, e d' ambizione uguale all' ingegno. Questi era il Dubois, che fu poi cardinale, come se fosse necessario che almeno una volta per secolo entrasse nel sacro collegio, e la romana porpora vestisse quel che vi può essere di più pessimo al mondo. Egli era stato precettore dell' Orleans che per gratitudine il tirò su agli onori, e conosciutolo uomo di gran maneggio, gli diede l' incarico di trattare coi ministri di Giorgio; cosa che Dubois poteva fare agevolmente e con qualche coperta, avendo antica conoscenza con lord Stanhope, dai consigli del quale pendevano massimamente le deliberazioni del sovrano della Gran Brettagna.

Nel medesimo tempo fece tastare così dalla lunga, per mezzo del marchese di Chateauneuf, suo plenipotenziario all'Aja, il gran pensionario Einsio, se volesse e per sè indursi, ed agli Stati generali persuadere di allegarsi con la Francia e con l' Inghilterra. Einsio, che conosceva, che per una novella discordia la repubblica nulla poteva guadagnare, molto perdere, e che era tenuta in gelosia dall' imperatore, dappoichè egli aveva acquistato i Paesi Bassi spagnuoli, si conformò facilmente ai pensieri dell'Orleans, e desiderava che gli Stati entrassero nell'unione.

Dubois, autore e trattenitore principale di queste pratiche, si trasferì in Olanda, dove si abboccò in lunghi ragionamenti con lo Stanhope; poi lo vide in Hannover, dove aveva accompagnato il re Giorgio, andatovi per rivedere i suoi antichi Stati. Tanta fu la destrezza del Dubois, che finalmente si convenne dei patti di un trattato tra la Francia, l' Inghilterra e l' Olanda, per cui intendevano di confermare la più parte dei capitoli d' Utrecht; con che

e la successione protestante in Inghilterra, e quella del duca d'Orleans e dei suoi discendenti alla corona di Francia, in caso di morte di Luigi XV senza prole, si assicuravano. Il duca promise di fare, che il pretendente oltre l'Alpi sempre dimorasse, e di non prestare mai alcun ajuto ai disegni ch'egli ed i suoi aderenti potessero ancor avere per turbare le cose d' Inghilterra.

Oltre a ciò si confermarono, non volendo, che l' imperatore si attraversasse, in sua possessione gli Stati d'Italia, che alla Spagna si erano appartenuti. Gli Olandesi acquistarono sicurezza per la loro frontiera, essendosi convenuto della neutralità dei Paesi Bassi austriaci. Così parve essere posta in sicuro la quiete della parte occidentale d' Europa. Ma ciò che un abate aveva ordinato, un altro abate disordinò, come fra breve sarà da noi raccontato.

L'Oriente risuonava d' armi e d'armati. Le generazioni stavano intente a quello, che fosse per succedere sulle prime spiagge del mare Ionio, e sulle prime regioni della travagliata Ungheria. Il terribile Cogia arrivato nel canale di Corfù, aveva principiato a dare opera allo sbarcare delle genti sull' isola; il che gli era quasi senza difficoltà riuscito, non avendo i Veneziani forze sufficienti per vietarlo. Trentamila fanti, tremila cavalli, condotti da un seraschiere, già calpestavano il suolo cristiano, ed avevano rizzato le tende presso alle saline di Potamò, all' incontro del sobborgo del Mandracchio. Si distendevano anche, ma con più deboli squadre, intorno alla città sino alle Castrate.

Vivido era il pensiero del Schulembourg, vivide le forze, e vivido il coraggio dei soldati italiani, schiavoni ed alemanni, che retti da lui contro il furore turchesco la veneziana terra difendevano. Ma rispetto al nemico, di numero erano pochi: insufficienti sussidj di mare eziandio avevano, non constando tutto il loro navilio che in alcune galere, mentre i Turchi col prospetto d' immense moli di navi l' inimico spaventavano. I capitani veneti aspettavano però, siccome già i nunzj n'erano arrivati, un grosso allestimento da Venezia, con cui speravano, se non di pareggiare del tutto, almeno di affrontare, usando il tempo opportunamente, con vantaggio la poderosa armata del Gran Signore. Sapevano ch' esso già era in viaggio, e si approssimava; ma se imboccare il canale, e con fortuna prospera al desiderato ajuto condurre si potesse, dubitavano. Tra la speranza ed il timore stavano sospesi ed ansii. Udirono in questo punto un gran tirare d' artiglierie verso tramontana. Conobbero, essere i segni dell' armata soccorritrice, presero conforto e del futuro meglio augurarono. Quello era in fatti il capitano straordinario Cornaro, che coll' ajuto vegnente da Venezia volteggiandosi per le acque di Otranto, e quivi avuti gli avvisi del pericolo della piazza, era velocemente trascorso verso l'isola, e le prore aveva volte verso l' imboccatura del canale a tramontana e ponente aperta. Il capitano generale delle navi, Andrea Pisani, era uscito, e postosi alle Merlere per aspettarlo. Pisani e Cornaro, congiuntisi insieme, venivano alla bocca, a ciò disposti, che gli ajuti portassero, a qual fortuna andassero. Passando a fronte del santuario

della Vergine di Casopo, scaricarono, per riverente saluto, le artiglierie, e questo fu il rumore che aveva i Corfiotti rallegrato.

Come prima l'ammiraglio turco s'accorse che il nemico era vicino, interrotta ogni altra opera, imperciocchè ancora era intento a sbarcare le soldatesche, adunò in fretta le navi, e verso la parte, donde i Cristiani venivano, le spinse. Mandò le più leggieri nel seno di Butrintò, e colle sultane all'altezza pure di Butrintò schierossi. Con quelle voleva dar di fianco nelle veneziane, con queste attelarsi da fronte a traverso del canale per serrare il passo. Ma per la fretta non erano ancora gli ordini bene presi, quando infuriando sopraggiunse loro addosso la flotta veneziana. Il primo ad ingaggiar la battaglia fu il capitano ordinario Flangini, che si diede a fulminare con terribili scariche i legni di Turchia. Le sultane in questo mezzo tuonavano ancor esse, e la battaglia si sostenne per ben due ore con grandissima ferocia da ambe le parti, entrando di mano in mano nuove navi a combattere. Ma quando il capitano straordinario Cornaro con Marcantonio Diedo e Daniele Delfino si fecero avanti colle navi più grosse, la fortuna cominciò ad inclinare in favore dei Cristiani, ritirandosi appoco appoco i Turchi molto danneggiati al primo luogo del loro sbarco verso Potamò. Dal che i Veneziani, spogliati i Turchi dell'imperio del canale, acquistarono facoltà d'inoltrarsi nel medesimo, dove giunti essendo in faccia della fortezza vecchia, diedero fondo, e sbarcarono i soldati e le provvisioni, che seco pel sussidio della piazza avevano portate. Il prospero successo aggiunse nuovo animo alla guernigione. I Greci stessi, abitatori dell'isola, che già titubavano, e pensavano a novità, nell'antica quiete e devozione si riconfermarono. Cogia in questo mentre continuava a tragittare nell'isola milizie e munizioni.

Dai monti d'Abramo e di San Salvatore dipendeva principalmente la conservazione o la perdita della piazza: in mano dei Veneziani la salvavano, in mano dei Turchi la mettevano in gravissimo pericolo. Per lo che il nemico si attaccò primieramente a quei due antemurali. Tentò il monte Abramo, ma tale scontro vi trovò che fu costretto a rimanersene. Ciò non ostante i Turchi, crescendo ogni giorno più la loro moltitudine per nuovi arrivi, e la rabbia per successi improsperi, si lanciarono nuovamente contro quel monte assaltando col medesimo impeto San Salvatore. Valorosissima ed ostinata oltre ogni credere fu la difesa fatta dagli Schiavoni sul primo; ma sopravanzando i Musulmani, quei fedeli soldati di Venezia restarono tutti uccisi, fatta però una terribile strage del nemico. Non ugual valore fu mostrato dagli Alemanni, che munivano San Salvatore, forse perchè non erano pagati ai tempi debiti; imperciocchè datisi vilmente alla fuga, il lasciarono in potere dell'inimico.

Gli Ottomani arrivati al possesso di quelle due sommità sopraeminenti, s'accinsero a bersagliare, tirando dall'alto al basso. Non miravano a sfasciare le fortificazioni con metodo regolare, ma davano replicate batterie alle opere esteriori, e tormentavano la piazza e le fortezze col cannone e colle bombe, persuadendosi per l'esempio dalle piazze acquistate nella

Morea, che uguale facilità avrebbero trovato nell'espugnazione di Corfù. Tentavano spesso di superare le palizzate, con incredibile coraggio alle medesime attaccandosi; ma sempre ne tornavano sanguinosi e fracellati, perchè la moschetteria e l'artiglieria da fronte e da fianchi ne facevano macello. L'ostinazione vinceva il terrore concetto pei compagni morti. I Turchi spingevansi quasi giornalmente a nuovi assalti, con nissun' altr' arma affacciandosi che colla scimitarra, e quante volte venivano, tante erano risospinti. Nè i triboli, che a luogo a luogo gli assediati seminavano, gli artifizj di fuoco, nè le schegge, che continuamente buttavano i cannoni delle mura, nè le palle lanciate a colpi di moschetto dalle feritoje, anzi dalle stesse palizzate, potevano stancare la ferocia dei soldati di Turchia: sempre a nuovi combattimenti risorgevano.

I capitani di Venezia conoscevano, che alla lunga, abbondando sempre il campo nemico di nuove genti, nè giungendo alla guarnigione soccorsi pari alle perdite, il seraschiere sarebbe venuto a capo del suo disegno con jattura inestimabile, non tanto di Venezia che di tutta la Cristianità. Poteva anche accadere in mezzo a tanti assalti, che un giorno o per sorpresa del nemico, o per languore inopinato dei soldati propri, in qualche parte della piazza alcun adito si aprisse a coloro che la volevano opprimere. Sperarono di fiaccare l'orgoglio, e di rompere l'impeto degli aggressori, se con una violenta sortita addosso a loro si abbandonassero. Vollero adunque fare uno sforzo ultimo, e quasi perentorio. Stabilirono il modo della fazione, come segue. Uscirono alle ore sei della notte trecento Tedeschi, ducento oltramarini dalla porta dello Scarpone. quattrocento dalla porta Raimonda e Reale. Nel tempo stesso due stuoli di galee battevano il campo turchesco, l'uno al Mandracchio, l'altro alle Castrate; la città, la fortezza nuova, lo scoglio di Vido col cannone e coi moschetti sfolgoreggiavano. Argomentavano che i Turchi, attaccati da tante bande nell'oscurità della notte e sopraffatti da quell'orribile ed improvviso fracasso, tra la confusione e il danno, aprirebbono la strada a qualche segnalato vantaggio. Gli Schiavoni con inestimabile audacia scagliandosi, già avevano occupati gli orti con la spada alla mano, e cacciati dalle loro trincee i Turchi; anzi rincacciatigli sino alle falde del monte Abramo, davano indizio, che qualche grande calamità sovrastava all'esercito turchesco. Ma la fortuna per estrani casi cambia spesso i vincitori in vinti, ed i vinti in vincitori. Gli Schiavoni vincevano, quand'ecco che gli Alemanni, che dietro a loro venivano, e nell'assalto sostenere gli dovevano, o ingannati dal buio, o da qualche accidentale disordine sconvolti, coi loro infelici moschetti alle spalle gli ferirono, e colle prime scariche più di ducento per deplorabile errore e lagrimevole infortunio ne uccisero. Valorosi a valorosi dovevano accoppiarsi a' danni di Turchia, e pure gli uni contro gli altri a sua salute operarono. Gli Schiavoni, sorpresi dal sanguinoso accidente, in prima si ristettero, e dal fugare i Turchi si temperarono; poscia parte disordinati, parte scorati per la morte dei compagni, ancorchè il funesto

errore dai sembianti e col dare il nome secondo il costume militare, riconosciuto avessero, alle amiche mura si ritrassero, assai più menomati dalle armi sozie che da quelle del nemico.

Il seraschiere, persuasosi per la fierezza dei difensori, che si affaticava indarno con assalti parziali e che l'assedio si andava prolungando con pericolo, che i tempi tristi sul mare sopravvenissero, volle pruovarsi, se un assalto generale meglio ajutasse le cose sue, e più sicuramente al desiderato fine il conducesse. Confidava, che siccome la guernigione, quantunque numerosa fosse, non poteva però bastare a munire sufficientemente tutte le parti di così ampie fortificazioni, così sboccando in questo od in quell'altro luogo, sarebbe pervenuto all'esito che si augurava.

La notte dei diciassette ai diciotto agosto coperse stupendi fatti, ma non tanto che la fama chiara non ne risuoni, e non sia per risuonare, insin che vi saranno al mondo uomini, che amano l'opere generose. Tutto il campo turchesco in moto: quello era l'ultimo cimento e pei Musulmani e pei Cristiani. Il seraschiere, oltre le milizie, che già premevano la piazza, sbarcò altri grossi corpi di soldatesca, volendo, che siccome il momento era decisivo, così ancora con tutte le forze, e con pienezza di mezzi si combattesse. Quanto d'armi e d'armati aveva vomitato il sassoso Epiro, quanto da più lontane regioni la forza del Gran Signore aveva a quelle spiagge sospinto, tutto su i corfiotti lidi ad estrema disfazione della veneziana potenza s'era adunato. Giubilava il seraschiere della vicina vittoria, giubilavano i soldati ricordevoli del fresco caso di Napoli di Romanìa, e già si promettevano tante ricchezze pel sacco dell'infelice Corfù, quante veramente in quella sventurata città rapite ed ammassate ne avevano.

Fra le tenebre della notte, solo interrotte dai queti lumi della fortezza e campo, lumi che alla sicurezza ed alla direzione delle opere ajutavano, s'udirono improvvisamente venire dalle tende turchesche immensi urli d'uomini, immensi strepiti di militari stromenti: accese faci precedevano ardenti schiere, e stupore in chi udiva, ed in chi vedeva sorgevano. Questi erano i Turchi, che dal fiero seraschiere e dagli altri capitani svegliati, ad un assalto generale si slanciavano, ben sicuri di quello che avverrebbe, non dubitando che angusta ròcca e pochi soldati a comparazione del loro immenso numero contrastare potessero. Nè la quantità dei morti, o quella dei feriti curavano, purchè vittoria acquistassero. Corsero con furore così grande, e un furore così ancor più grande contro le prime difese si serrarono, che i Tedeschi, che quivi stavano, atterriti, senza contrasto le abbandonarono, obbligando gl'Italiani e gli Schiavoni per lo scarso numero loro a ritirarsi nella fortezza nuova e nella città. Nè indugio fuvvi, nè tiepidezza fra quella gente animosa ed efferata di Turchia. Spianarono con ugual impeto le palizzate, occuparono il rivellino avanti l'opera a corno, denominata Sant'Antonio, alzarono terreno sopra lo scarpone, piantaronvi trenta bandiere, già si provavano a scalare gli angoli bassi della fortezza. Guada-

gnato dalle furiose schiere un largo campo, angusto luogo includeva allora le bandiere di Cristo: non mai in maggiore pericolo si era trovata la Cristianità. Già i soldati di Venezia sbigottiti dal terribile cozzo cedevano; gli urli dei barbari, lo strepito dei tamburi e delle trombe, il romore delle armi da fuoco, i colpi delle scuri che squassavano le palizzate e le porte, rendevano uno spettacolo tale, che non so se maggiore fosse o l'orrore, o lo stupore, o il terrore; là si trattavano le sorti dei cristiani già afflitte. Quelle di Turchia avrebbero coll'ultima fine sopravanzato, se a così imminente pericolo non fossero accorsi il maresciallo Schulembourg, il generale della piazza Loredano, uomo, come il Schulembourg, di finissimo valore; il sergente maggiore Sala, il provveditore della piazza Francesco Mosto, e tutti gli altri ufficiali più graduati; imperciocchè nissuno di loro, in quell'orrendo caso, fu di sè stesso alla sua patria avaro. Gli eletti capitani tanto s'adoperarono con la voce e con la mano, combattendo ciascuno alla pari di qualunque più basso soldato, che nuovo vigore spirarono a chi già ne mancava: scagliaronsi i rinvigoriti Cristiani, e contro i Turchi la battaglia rinfrescarono. Nè soli stettero sul conteso campo. Per provvidenza dei capitani dalle altre parti della piazza arrivavano nuove schiere, che colle stanche congiungendosi frenavano l'ardimento degli aggressori, e quelle superbe fronti rompevano. Abitanti e forestieri, uomini e donne, religiosi e laici, ripresisi da ognuno gli spiriti, correvano a gara al luogo del pericolo, o usando quelle armi cui, o disegno o caso aveva loro posto in mano, o ai soldati porgendole, o essi, come feriti fossero o languenti, curando e rinfrancando. Narrano che un frate greco con un gran crocifisso di ferro in mano si avventasse; il generale, vedutolo, gli disse, *Frate, che stai facendo? Lasciate pur, lasciate*, rispose, *che dia loro di questo Cristo maladetto sulla testa*: e così si scagliava. Ogni altro artificio, ogni più terribile stromento di guerra i magnanimi difensori in quel mentre usavano. Il cannone e l'archibuseria fulminavano dalle mura; piovevano sopra i feroci assalitori bombe, granate, sassi, fuochi artificiati, in somma tutto ciò che offeriva alla mano la necessità di una disperata difesa. L'odore della polvere scoppiata, i guizzi di funesta luce che delle infuocate bocche uscivano, avevano alla prima terribile scena un'altra ancor più terribile aggiunta. Morte sicura, o vita tormentosa questi o quelli spegnevano o affannavano.

Ma non i Turchi dal furore o dalla spinta cessavano. Replicavano anzi con maggior forza le offese. Al sangue non badavano, volevano la conquista, genti sopra genti accumulavano, valore con luoghi forti da una parte, furore con moltitudine dall'altra. Così pendevano le sorti, e già la stanchezza prendeva quei di dentro. Vide Schulembourg, che il continuare nel medesimo modo di combattere, che già da sei ore durava, sarebbe finalmente fatale, ed a ruina riuscito. Uscì furioso con ottocento oltramarini ed Italiani da una porta, sovra il nemico serrossi, il ferì per fianco, e tale fece di lui orrendo scempio, che attoniti prima, poscia spaventati, i Turchi si diedero alla fuga,

lasciando in potestà dei Cristiani in meno di mezz'ora lo scarpone con venti bandiere, e duemila cadaveri, che rendevano testimonio, quale e quanta fosse stata la franchezza ed il valore di chi gli aveva affrontati. La opportuna e maestrevole sortita del Schulembourg fu al tutto la salute di Corfù.

Questo fu l'ultimo sforzo dei Turchi. Nel giorno che seguì, più nulla tentarono. Altri terrori gli aspettavano la notte, non dagli uomini provenienti, ma dal cielo. Sorse ad un tratto, come suole in quei caldi climi, un impetuoso ed orrido temporale con tuoni e fulmini stupendi, e con così dirotta pioggia, che squarciate le tende del campo, allagati gli alloggiamenti ne furono, tolto ogni riparo ai soldati, le navi stesse squassate, e sconquassate si ruppero. Molle ognuno e scoraggiato cominciava a maledire la fatale impresa. Parve invero loro fatale ed il così forte rincalzo dei Cristiani, e l'improvvisa ira del cielo. Quella gente religiosa, anzi superstiziosa, credette che fosse avviso che Dio era contrario alla loro intenzione, e che indarno contro chi tutto può, si affaticavano. A gara e con clamori grandi addomandavano di essere novellamente sulle terre di Turchia trasportati: più lungo soggiorno sulla cristiana abbominavano. Ancora il seraschiere fra la speranza ed il timore esitava, quando si videro nel lontano mare numerose vele che a golfo lanciato verso l'assaltata isola venivano. Quest'era la flotta di Spagna che Filippo, o piuttosto Alberoni, al soccorso dei Veneziani mandava. Non vi fu più luogo a dubbio, non a indugio, neanco ad elezione; una inevitabile sconfitta sovrastava, se non se ne andavano, e presto. Montarono fuggendo ed alla scompigliata sulle sdruscite navi, e non senza grave paura di essere sopraffatti dai Cristiani uscirono dal canale, ed usando un vento di tramontana che propizio si era messo, nel golfo di Corone in Morea per scendere alle Sapienze arrivarono. Abbandonarono nell'isola cinquantasei pezzi di cannone, otto mortari, bagaglie, attrezzi militari, copiosi provvedimenti da bocca e da guerra. Stettero sulle terre di Corfù quarantadue giorni, ventidue oppugnarono la piazza. Quindicimila pel fuoco e pel ferro veneziano perirono; dei Veneziani e degl'isolani mancarono intorno a tremila.

Pervenute a Venezia le lietissime novelle, il senato scese incontanente nel pubblico tempio per ringraziare Iddio dell'ottenuta vittoria. Poscia per pubblico decreto fermò che dovesse alimentarsi accesa in perpetuo una ricca lampada a Corfù innanzi all'altare di san Spiridione, venerato come speciale protettore dagl'isolani. Liberale e grazioso si dimostrò verso chi con tanto valore aveva la causa di Venezia e della Cristianità sostenuta. Innalzò con le debite lodi il capitano generale delle navi Pisani, il capitano straordinario Cornaro, il provveditore Loredano. Rizzò nella fortezza vecchia di Corfù una statua pedestre al maresciallo Schulembourg con la seguente inscrizione:

Mathiae Johanni comiti a Schullemburgio,
Summo terrestrium copiarum praefecto,
Christianae reipublicae in Corcyrae obsidione
Fortissimo assertori, adhuc viventi,
Senatus.
Anno MDCCXVII.

A questo passo, mal mio grado, sono obbligato a toccare una fisima di chi crede di aver solo il privilegio di adulare. Pietro Daru, che scrisse recentemente i fatti dei Veneziani, si lasciò sfuggire dalla penna che la statua del Schulembourg fu eretta sulle ruine di tutte quelle che la bassa adulazione, come scrive, della nobiltà corfiotta, avea decretate a parecchi provveditori, e che ora il senato aveva fatto atterrare. Queste sono ciance; nè la nobiltà di Corfù eresse statue ad alcun provveditore, nè il senato le fece abbattere. Mi pare di più che nel detto dello scrittore vi sia, oltre la falsità, una grande audacia, perchè viene a significare che in tanti secoli non è stato mai in Corfù alcun provveditore che vi abbia con bontà e giustizia esercitato il magistrato; e se alcun buono vi fu, che male ci sarebbe stato, e che adulazione nell' innalzargli una statua?

Fu Schulembourg anche rimeritato con una pensione di cinquemila ducati annui per tutto il corso di sua vita, e presentato di una ricca spada giojellata. Furono eziandio premiati gli altri ufficiali con accrescimenti di stipendio e di grado. Finalmente il senato premiò con onori e munificenze nei sopravviventi la virtù degli estinti.

Accrebbe l' allegrezza dei Veneziani l' essersi sentito che nel mentre che essi con tanto valore difendevano Corfù, il principe Eugenio aveva rotto in una grossissima giornata a Petervaradino il gran visire con morte di trentamila Ottomani, e preda di centotrenta pezzi d' artiglieria, dell' intiero bagaglio, della cancelleria, delle scritture, di tutte le tende e di suppellettili ricchissime.

Il principe sapeva vincere, ma sapeva anche bene usare la vittoria. Per lo che l' anno che seguì, messosi di nuovo in campo, e data una nuova rotta ai Turchi, s' impadronì di Belgrado, principale propugnacolo dell' imperio ottomano in Ungheria. I Veneziani, altresì divenuti baldanzosi per la prosperità della fortuna, mandarono, sotto guida di Lodovico Flangini, capitano già pruovato con molta lode nelle battaglie precedenti, ventisette vascelli di fila verso i Dardanelli, con isperanza di farvi frutto contro l' armata ottomana che vi stava coll' ancore aggrappate sulla spiaggia asiatica. Giunti nel giorno sesto di giugno a Stalimene, andarono poi a dar fondo nel porto d' Imbro.

Quando gli Ottomani, cui reggeva Ibraim d' Aleppo, s' accorsero, essere così vicino il nemico, salirono dallo stretto, e coi Cristiani s' affrontarono.

Seguitarono parecchi combattimenti piuttosto alla larga che manescamente: finalmente vennero alle strette ai sedici di giugno. I Turchi godevano del sopravvento, e con impeto si slanciarono contro i Veneziani; ma le navi di san Marco sostennero l'urto con tanta fermezza che gli assalitori si trovarono in necessità di dare indietro con non piccolo danno degli uomini e delle navi. Quella soprattutto che portava l'ammiraglio Ibraim, fu obbligata di ritirarsi a rimurchio dopo d'aver perduti gli alberi di gabbia, e col sartiame, ed il corpo stesso assai malconcio.

Si apriva opportuna occasione ai Cristiani di perseguitare il nemico che spaventato e ingarbugliato si ritirava, se la capitana del Flangini, sdruscita e lacera ancor essa non fosse stata, ed egli medesimo trafitto da mortale ferita. I Turchi ebbero campo d'indirizzarsi a Stalimene. Flangini, l'aspra ferita un momento più che l'altro tormentandolo, per mancamento d'acqua e di munizioni, girò il cammino verso Andro, poi travagliato in mare da tristissimi tempi, e molto battuto da furiosa burrasca, arrivò in Morea, dove diede fondo a Termis, distante trenta miglia da Napoli di Romania. Il luogo era sospetto per la prossimità dell'inimico. All'alba del dì seguente udì tiri di cannone, vide otto legni d'Algeri, credette che fossero la vanguardia di tutta l'armata di Turchia. Il valoroso uomo, reggendo con pronto spirito il corpo cadente: *Portatemi*, disse, *sul cassero; giacchè battaglia è, voglio morire in battaglia.* Ma nello scuotimento inseparabile dal moto, conquassato dal male, rendè la patria anima con dolore di tutti che per la sua bontà l'amavano, e pel valore l'ammiravano. Il conoscente senato creò cavaliere il suo fratello Costantino.

Alla fama delle accadute battaglie, il capitano generale Pisani, che a Corfù stanziava, si spinse col navilio sottile verso i mari di Levante. Le ausiliarie il seguitavano, due fiorentine, cinque maltesi, quattro pontificie, sette portoghesi, sette spagnuole. Fatte parecchie mosse, parte di volontà, parte per forza di vento, finalmente i due ammiragli nemici si avvisarono insieme nelle acque di Cerigo. Fu lungo il conflitto; i Cristiani lacerarono molte navi nemiche. alcune ne affondarono. I Turchi avendo la peggio, si staccarono, e nel vicino Cerigo si rifuggirono. I Cristiani andarono a dar fondo in Zante: poi più su verso Corfù veleggiando, si posero in Santa Maura. Opportunamente e con gradimento del Schulembourg, giunsero, siccome quello che era intento a fare fazioni sulla terra ferma. Trasportatovi le milizie sulle navi, se gli diedero Preveza e Vonizza, cacciò gli odiati Musulmani da quei lidi e da quelle acque, cui, commettendo gravissimi danni, tenevano quasi intieramente serrate per le mercatanzie. La repubblica s'insignorì in Dalmazia della fortezza d'Imoschi verso l'Erzegovina.

Variarono i successi delle armi, sì terrestri che marittime, nel seguente anno del 1718. Nella Dalmazia, nell'Albania, nell'Ionio, nell'Adriatico si pugnò con diversa sorte, ma però in somma col vantaggio dei Cristiani. Nel medesimo tempo Eugenio vinceva di nuovo, e la potenza ottomana viep-

più prostrava. I Turchi allora, ricevendo la loro intenzione variazione dai successi delle cose, e dimostrando inclinazione alla concordia, domandarono di patteggiare. Si adunarono, per dar forma alle cose i plenipotenziarj austriaci, turchi e veneziani a Passarowitz. Per la pace ivi sottoscritta ai ventuno di luglio del 1718, rimasero a Cesare le piazze di Temeswar e Belgrado, ai Veneziani Imoschi, Cerigo e Cerigotto. Terminate le grosse battaglie, sopravvisse per qualche tempo la molestia dei corsari, che perturbavano le navigazioni. Fu necessità impiccargli.

Le stipulazioni di Bassarowitz non riuscirono di tutta quiete pei Cristiani, non ancora riposati dai travagli di tante guerre, perchè per gli smisurati concetti dell'Alberoni, la sollecitudine degl'imperiali dovette rivolgersi a difesa degli stati d'Italia, cui le forze di Spagna minacciavano.

Non fu la pace lieta pei Veneziani, avendo per lei perduto la Morea, nobile conquista di Francesco Morosini, e quanto loro era rimasto nell'isola di Candia. Un accidente orribile contristò maggiormente gli animi afflitti. Nella notte dei ventuno di settembre, un fulmine scese sulla nuova conserva delle polveri nella cittadella della fortezza vecchia di Corfù, l'accese, e per lei, comunicatosi il vampo, s'accesero ad un tratto tre altre, l'una, dentro il castello con mille barili di polvere, l'altra, sotto la campana nel grebano con ottocento, la terza in poca distanza da questa con più che mille. Chi potrebbe, con adeguate parole, ridire lo spavento, l'orrore, la desolazione di quella funesta notte? Udissi lo scoppio lungi fra i monti dell'Epiro, udissi lungi pel mare, e i naviganti rivolsero le vele altronde per allontanarsi da una terra da cui pareva che l'inferno si spalancasse. Caddero gli edifizj tutti, che nell'alto della cittadella torreggiavano; caddero quei del basso recinto, caddero o traballarono, si screpolarono, o si sfasciarono tutti quelli, o pubblici o privati, che nella città s'innalzavano: le alte ruine delle sgominate mura fra mucchi di rottami sorgevano, e segno facevano, che all'industria umana benefica aveva prevalso una invenzione piuttosto diabolica che umana. Alle ruine mute ed insensibili si mescolarono quelle di chi aveva avuto, od ancora aveva e voce e senso. Uomini morti e uomini semivivi, gli uni e gli altri schiacciati e rotti dimostravano quanti dolori sotto quegli incomposti sfasciumi si fossero nascosti, o s'ascondessero. Il capitano generale da mare Pisani vi restò morto: morti pure Giovanni Morosini, governatore di nave; Marco Bono, consigliere; Luigi, suo fratello, sopraccomito; Vincenzo Zorzi, castellano; Carlo Minio, con altri molti ufficiali, soldati e serventi, al numero di trecent'uno, e di quarantaquattro remiganti. E chi non morì sepolto fra i sassi diroccati, fu balzato in aria dalla prepotente forza del fuoco, ed in terra poscia stramazzando s'ammaccò. Francesco Pesaro, governatore di nave, Francesco Diedo, governatore di bastarda, e non pochi altri, così in città come in fortezza, uscendo a stento le loro compassionevoli grida di sotto a quelle informi e terribili cataste di sassi e di legnami, ne furono estratti, ma pesti, malconci, rotti e sanguinosi. Tale fu l'impeto della scossa, o per meglio dire del ter-

remoto suscitato dall' immenso scoppio, tale l' impeto del turbine rovinatore, che ne sorse, che ne restarono affondate quattro galeotte ed una galea, e tutti gli altri legni pruovarono gravissimi danni, sì per lo scuotimento stesso e sì per la tempesta dei sassi, che mandati in alto, sopra di essi poscia grandinarono. Pietosa opera si vide per lunga pezza dei cercanti fra gli aspri e duri ammassi le reliquie, o spente, o semivive di coloro, cui più cari o per parentela avevano, o per amicizia. Pianse un pezzo la città ed onorò i morti; pianse e curò i vivi: niuna cosa mancò di quanto dalla pietà degli uomini la disgrazia richiedeva. Il cadavero del capitano generale, tratto da quello, quasi direi improvviso sepolcro, fu da tutti gli ordini dei magistrati, della milizia e dei nobili con pompa funebre alla destinata tomba orrevolmente trasportato; tutti il compiansero per l'acerbità del caso, tutti per la memoria del suo retto e soave governo. Vennero quindi da Venezia costernata ed afflitta novelle consolatorie: il senato largì sussidj ai parenti degli estinti. Poscia si dava al riparo delle mura, o rovinate, o sfesse. Gran bisogno ne avevano: aperto per venti passi in larghezza il fianco del castello dalla parte del Mandriacchio, aperto per sedici in venti in altezza sino al piede del fondamento, caduta quasi tutta co' suoi fianchi la porta, abbattuti i quartieri delle soldatesche nella cittadella, le conserve delle armi, tutte le abitazioni rovinate, rimasto il terreno entro il castello disperso per lungezza di quindici passi, lasciato un concavo a guisa di baratro, o di voragine assai profondo con forma di semicircolo. Gl'ingegneri, indicando e consentendo lo Schulembourg, ordinarono nuove fogge di fortificazioni, per cui la piazza fu ridotta a quello stato, in cui ai nostri tempi l'abbiamo veduta.

Nei colloqui d'Hannover, ai quali era intervenuto il conte di Pentarrider da parte dell'imperatore, erasi convenuto, siccome già più sopra abbiamo toccato, tra la Francia, l' Inghilterra e l' Olanda, di certi patti, per cui venivano guarentiti all' Austria gli Stati che la Spagna aveva posseduti in Italia, che è quanto dire il Milanese, il regno di Napoli, la Sardegna, la Sicilia, ed i presidj della Toscana. Non vi poteva nascere difficoltà pel conto di Milano, Napoli, Sardegna e la più parte dei presidj, poichè già essi in potestà dell' imperatore si trovavano. Per tanto i negoziati non potevano versare che intorno alla Sicilia, ceduta, pel trattato d' Utrecht, al duca di Savoja. L' imperatore protestava che a qualunque altra cosa avrebbe piuttosto rinunziato che alla ricuperazione della Sicilia, affermando che i due regni di Napoli e di Sicilia, sotto nome di regno delle due Sicilie, erano, da tempi antichissimi, stati soliti a vivere sotto la medesima corona, e che il separargli era contro natura, contro le consuetudini, contro la religione, contro il dritto. Instava adunque continuamente su di questo proposito, e con lui instavano i suoi consiglieri principali che in ciò concordi col desiderio dei popoli austriaci, gli avevano rimproverato, e tuttavia gli rimproveravano che troppo più ossequentemente che si convenisse, si era acquetato allo smembramento della Sicilia dall' antico ceppo della monarchia.

Le tre potenze, che desideravano la pace, temendo, che per risentimento di Cesare ella si scompigliasse, avevano pensato modo di contentarlo con fare, che la Sicilia si avesse, e per compenso a Vittorio Amedeo, re attuale, la Sardegna si consegnasse. Vittorio non era uomo da sopportare, se avesse potuto, con animo quieto un cambio, che gli era di pregiudizio, stante che per grandezza, per popolazione e per ricchezza la Sardegna non poteva stare a petto della Sicilia. Ma confidavano, che avrebbe consentito per forza a ciò che colla forza non poteva contrastare, perchè insuperabile era la potenza dei due re e della repubblica; l'imperatore poi, non avendo Vittorio l'ajuto della Francia, il poteva facilmente opprimere dalla parte del Milanese, massime chiamandovi i veterani, testè pure vincitori dei Turchi. Nè quelli erano più i tempi della regina Anna, tanto parziale per lui, perchè anzi Giorgio odiava quanto da Anna si era fatto, e non che Vittorio potesse sperare, come per lo avanti, soldati e danari dall'Inghilterra, correva pericolo ch'ella contro di lui ed unita coll'imperatore vi voltasse. Per la qual cosa i tre alleati non prevedevano dalla parte del re di Sicilia, che a niun altro modo che col consenso poteva medicare la sua causa, alcun grave impedimento ai loro disegni. Quanto all'imperatore, sebbene non gli piacesse l'obbligo di avere a privarsi della Sardegna, tuttavia, mirando all'amicizia delle tre potenze, ed al ricco acquisto della Sicilia, al quale con difficoltà da sè solo avrebbe potuto aprirsi la strada, non si dimostrava alieno dal calare nella sentenza dei confederati. Così le cose erano disposte, quando i Cristiani e i Turchi in Ungheria, in Albania, nell'Adriatico, nell'Ionio, nell'Arcipelago fra di loro la crudele guerra esercitavano.

L'accorto Alberoni, che dominava in Ispagna, aveva subodorato, avendovi mandato un suo agente segreto, i negoziati di Hannover. Gliene venne poscia un più tardo, ma ancora più certo avviso, perchè i ministri di Francia e d'Inghilterra ne l'avevano fatto consapevole, sperando, che vedendo il consenso e l'accordo di principi così eminenti e di tanta forza, si sarebbe risoluto a non opporsi, ed a consigliare al re Filippo di contentarsi. Di ciò tanto maggior fidanza avevano, quanto che la Spagna, consumata da guerre lunghe e disastrose, non era, o almeno non pareva in grado di fare uno sforzo gagliardo, specialmente per mare, per riconquistare da sè le due isole, di cui si trattava il cambio. Ma in ciò s'ingannarono di gran lunga. Alberoni, nato in una ignobile casetta di Piacenza da un ortolano, o piuttosto giornaliero lavoratore d'orti altrui, e da una filatrice mercenaria di bambagia e lino, aveva sortito dalla natura, non solo ingegno capacissimo de' più vasti pensieri, ma ancora coraggio indomabile, e tale da non spaventarsi, e nemmeno sbigottirsi per qualunque difficoltà, che gli si attraversasse. Aspirava continuamente a concetti alti, e gli pareva di poter disporre ad arbitrio suo d'ogni reame. Determinatosi del tutto a far risorgere la Spagna dall'infelice fortuna, in cui era caduta, e ripigliare ciò, che le era stato tolto, nè nulla curando, anzi piacendogli, che il mondo

per un nuovo moto da ricapo si sgominasse, si fece avanti al re, e gli disse: che l'imperatore aveva sempre disegni sulla Spagna; che aveva promesso ai Barcellonesi di tornare ad ajutargli, ed a sollevare la Catalogna fra due anni; che questi suoi pensieri avrebbe già mandato ad effetto, se non fosse stato stravolto dalla guerra coi Turchi, che sapeva di certo, che ad onta dei patti d'Utrecht, in virtù dei quali la Spagna aveva ceduto la Sicilia al duca di Savoja, con clausola di regresso alla Spagna, Vittorio Amedeo negoziava con la Corte cesarea, per trasferire, mediante compenso equivalente, la corona di Sicilia in Cesare; la qual cosa avrebbe privato per sempre la Spagna delle ragioni del regresso. Osservasse bene, continuava a dire, quanto avversa a Spagna fosse la condotta dei Cesarei, anche dopo il trattato d'Utrecht, le contribuzioni esatte dai principi d'Italia contro il tenore del capitolo della neutralità. il consiglio chiamato di Spagna instituito a Vienna, come se ancora questo nobile reame all'Austria si appartenesse, insulto certamente da non tollerarsi; che da ciò era da dedursi, che anche consentendo alla rinunziazione finale della Sicilia e della Sardegna, ed al cambio, che se ne voleva fare, il re non potrebbe vivere con l'animo riposato, stante la nemica disposizione di Cesare, e la Sicilia in mano sua non sarebbe che un mezzo più potente per turbare le cose in Ispagna: badasse finalmente, terminò dicendo l'infiammato ministro, allo sdegno della nazione spagnuola in vedendo che Sua Maestà tollerasse con tanta pazienza gl'insulti fattile col credere, che al suo sovrano attuale potesse disleale essere, e con la creazione di un così detto consiglio di Spagna nel cuore della Germania.

Il re dubbioso dei casi futuri, e per sentimento di religiosa pietà ripugnante a volger le armi contro l'imperatore, mentre egli teneva implicate le sue contra il nemico perpetuo della Cristianità (queste cose succedevano nel 1717), andava molto a rilento a quello che l'audacissimo Alberoni, disturbatore della quiete altrui, s'ingegnava cupidissimamente di persuadergli. Gli pareva anzi, se a ciò si fosse indotto, di mancar di parola al papa, avendogli promesso di non tentare cosa alcuna contro Cesare, insino a che la guerra contro gl'infedeli durasse. Gl'incresceva ritirarsi dalla risoluzione fatta di accrescere con l'aggiunta delle sue navi le flotte ausiliarie che in compagnia delle veneziane contro gli Ottomani combattevano. Non gli soffriva l'animo di pensare che se qualche sinistro sul mare ai Cristiani sopravvenisse, egli ne potrebbe essere imputato, quando le sue forze da quelle degli alleati segregato avesse. Non gli era nascosto che per l'unione con più riputazione si conservavano le cose comuni, e che ciascuno era obbligato di contribuire al caso di quella sacra guerra secondo le forze e possibilità sue.

Ma Alberoni che poco più, e forse non più si curava di Cristiani che di Turchi, purchè la Spagna sollevasse e sublimasse, ed il suo nome sulle ali della fama mandasse, si fece con maggiore energia intorno a Filippo per togliergli ogni scrupolo, e fargli seguitare la sua volontà. Considerasse, gli

soggiunse, che il suo nemico non ometterebbe di usare la prima occasione che gli si affacciasse, per nuocergli, e che per ciò fare punto non baderebbe, se fosse con piacere o con dispiacere del papa, o d'altro sovrano qualsivoglia; che l'essere rispettivo verso chi non era, altro non era che un volere i proprj danni; che quanto alla flotta ausiliaria di Spagna, o fosse o non fosse nei mari di Levante, nulla importava alla somma delle cose, perocchè le flotte cristiane avevano acquistato tale superiorità, anzi imperio, che quelle del soldano non si ardivano più di uscire dai loro porti; che infine Sua Maestà era obbligata a valersi dell'idonea opportunità che si presentava, e che forse, quando trasandata fosse, mai più non tornerebbe, di mettere in azione i suoi giusti diritti su i regni che pel trattato d'Utrecht gli erano stati tolti, e che la Spagna tutta bramava di rivendicare; che ciò tanto più sicuramente, salva coscienza e con colore di ragione poteva fare, quanto il duca di Savoja co' suoi negoziati subdoli coll'imperatore tendeva a percuotere le ragioni del regresso, a cui il re non poteva, nè per onore, nè per illibatezza, nè senza indegnazione degli Spagnuoli rinunziare.

Filippo cesse finalmente alla volontà del ministro, e si prese nei consigli regj che le cose di Sicilia e di Sardegna coll'armi si tentassero. Per la qual cosa con nuove imposizioni si cercavano danari, con nuove leve di soldati si accrescevano le compagnie, con nuovi navilj s'ingrossava ogni giorno l'armata. Le navali opere principalmente si erano infervorate in Barcellona e in Cadice: la Spagna spossata ed esausta a nuova e piena vita con maraviglia d'ognuno risorgeva. Tanto può in un regno una sola mente vivida e forte! Perchè poi i formidabili apparati non dessero troppa materia di sospettare, nè potesse sapersi, dove veramente dovessero essere mandati a ferire, si andava spargendo voce che pei mari del Levante a soccorso dei Veneziani tutto quell'insolito ammannimento fosse per indirizzarsi.

Prima però che si mettessero ad esecuzione i vasti disegni dell'Alberoni, ei volle intendere per bella guisa, qual fosse l'animo del re di Sicilia, dalle cui risoluzioni poteva singolarmente accertarsi il buono od il cattivo successo delle cose che si macchinavano. La natura sua sempre variabile, e certe voci che andavano attorno, ch'egli trattasse coll'imperatore, per farselo benevolo procurando il matrimonio di un'arciduchessa col principe di Piemonte, suo figliuolo primogenito, il che dava luogo di sospettare di altre congiunzioni più strette e più recondite, tenevano sospeso Alberoni, e molto delle intenzioni di Vittorio Amedeo dubitava. Per farlo scoprire, e tirarlo, se fosse possibile, nella sua congiunzione, per facilitarsi, anche con suo consenso, le contemplate conquiste, gli propose capitoli di alleanza; che vi fosse lega difensiva ed offensiva fra le due corone di Spagna e di Sicilia; che, conquistatosi dalla Spagna il regno di Napoli, ajutasse con dodicimila fanti e tremila cavalli la Sicilia a conquistare lo Stato di Milano da rimanere in possessione della Casa di Savoja; che intanto e per modo di deposito il re di Sicilia rimettesse l'isola a quel di Spagna, in ricompensa del quale

deposito questi gli somministrerebbe un milione di scudi per la bisogna di nuove leve.

Vittorio non era di natura tale che per tente di tal fatta fosse per iscoprirsi, o per accettare condizioni tanto variabili, e soggette a moltiplici casi di fortuna. Rispose per modo che Alberoni restò più sospeso che prima: che voleva subito il milione di scudi; che voleva di più settemila scudi al mese; che Filippo mandasse, senza aspettare altra conquista, dodicimila soldati nello Stato di Milano per essere congiunti coi Piemontesi; che fatta la conquista di Napoli, ne mandasse ventimila; che i luoghi conquistati nel regno fossero custoditi da Spagnuoli e Piemontesi in ugual numero; che parimente le contribuzioni levate sullo Stato di Milano, si dividessero per metà ciascuno; che la Spagna non deponesse le armi, se non quando il re di Sicilia fosse in pieno e pacifico possesso dello Stato sopraddetto.

Alberoni, che sapeva conoscer bene che cosa significassero le pretensioni eccessive del re di Sicilia, nè era uomo da essere deluso da pratiche vane, atto piuttosto ad ingannare altrui che a lasciarsi ingannare egli, non prestò orecchio, e vieppiù si confermò nell'opinione che Vittorio coll'Austria si fosse accordato. S'accorse allora che non più sulle offerte e sulle esortazioni, ma sulla forza gli bisognava far fondamento per arrivare a' suoi fini.

Mentre trattava col re di Sicilia, altre macchinazioni più lontane andava tessendo l'irrequieto ministro di Spagna: gli uomini capaci di vasti concetti sono soliti a dare nelle chimere, vedendo facilmente il possibile nell'impossibile. Tale fu Alberoni. Per sollevare a miglior fortuna la Spagna, e tôrre ogni impedimento alle sperate conquiste, aveva per mezzo del principe di Cellamare, ambasciatore del re Filippo in Francia, tenute certe pratiche che miravano a privare il duca d'Orleans della reggenza per investirne il re Filippo stesso, il quale poi in tal modo avrebbe potuto concorrere a' suoi fini con le forze unite dei due reami. Tentò, come fanno tutti gli aggiratori, i malcontenti, massimamente i duchi di Mena e di Tolosa, figliuoli illegittimi di Luigi XIV, ma legittimati dal padre coll'autorità del parlamento, e dichiarati capaci di succedere alla corona. Questi due principi vivevano in mali termini coll'Orleans, perchè egli aveva escluso il Mena dal consiglio di reggenza, ed amendue voleva privare, come poi fece, del dritto di successione. Alberoni fomentava eziandio i Giacobiti in Inghilterra, con isperanza che rivoltassero lo Stato a favore dei principi espulsi, od almeno tali turbazioni vi suscitassero che per l'Inghilterra bisognasse pensar ad altro che ad impedir la Spagna su quanto aveva in animo di fare. Altri stromenti ancor più lontani cercava, ingegnandosi di spingere colle sue esortazioni e promesse la Svezia contro l'Austria, e di allontanare la Turchia da ogni desiderio di pace coll'imperatore Carlo. Così vasti, e forse stravaganti pensieri nella sola mente di Alberoni pullulare potevano: così macchinava, e forse così sognava.

Ma chimere non erano gli apparati guerreschi che faceva per la grande

cupidità che aveva della impresa delle isole. Sul finire di luglio del 1717 salpava da Barcellona l'arcana flotta, di cui tutti temevano, e nissuno sapeva lo scopo, al quale s' indirizzasse. Principi e ministri stavano con sommo studio, nè senza grave cura intenti ad osservare, dove quell' insolito moto avesse a ferire, e degli aggiramenti dell' Alberoni si maravigliavano: della pace testè conclusa nell' occidentale Europa stavano in forse. Alberoni, interrogato dai ministri d' Europa che si volesse, rispondeva, ed affermava con animo sedatissimo che non attenterebbe nulla contro le potenze cristiane; ma gli effetti riuscirono dissimili dalle parole.

Si numeravano nella flotta dodici vascelli da guerra con cento navi onerarie che portavano ottomila fanti, e seicento cavalli da sbarcare alle fazioni di terra, oltre una fiorita artiglieria sì di battaglia che di campagna, e copioso traino di attrezzi, munizioni e vettovaglie. Era destinato a reggere le armi di terra il marchese di Leide, quelle di mare il marchese Mari. Ai ventidue d' agosto accostatisi alla Sardegna, approdarono alla spiaggia di Sant' Antonio nel golfo Cagliaritano, e tosto diedero opera allo sbarcare delle genti, e di quanto era necessario per pascersi e per combattere, così nei campi aperti, come contro le piazze che volessero conservarsi nell' obbedienza dell' Austria, e tener alzate sulle loro torri le bandiere tedesche. Avevano principalmente posto la mira al conquisto di Cagliari, che come la città capitale, avrebbe tirato con sè il restante dell' isola.

Come prima si sparse in Europa il grido, che le spagnuole vele si erano vedute nelle acque della Sardegna, e che gli arcani ed i rigiri di Alberoni si erano finalmente risoluti tutti ad una impresa contro un' isola, che pei recenti patti fra le potenze fermati era data in pacifico possesso dell' Austria, da non poca maraviglia restarono compresi i popoli e principi. Alla maraviglia si accoppiò anche lo sdegno, perchè conoscevano, che da quell'accidente potevano nascere nuove turbazioni, e rallentarsi l' impeto delle armi cristiane contro la Turchia. I più chiamavano empio il pensiero di Alberoni, e del re Filippo, per essersi scagliati contro ad un principe, mentre egli era alle mani col nemico del nome di Cristo. Alte querele sorsero per questa cagione a Vienna. L'imperatore minaccioso protestava, che a qualunque costo avrebbe fatto la pace col principe dei Musulmani, per vendicarsi di un' ingiuria inudita. Riempiva tutte le Corti del suono de' suoi risentimenti, e contro il turbatore della quiete ognuno incitava. Roma sopra tutti dell' inganno e della rotta fede si doleva, e lamentavasi, che i sussidj conceduti alla corona di Spagna sulle rendite del clero per usargli in una guerra contro gl'infedeli, fossero convertiti, per un' audacia e fraude inescusabile, a danni di una potenza cristiana. Fremeva Clemente, e non trovava loco, e della cristiana pietà Filippo addomandava. Nè termini v' erano, ancorchè acerbi e forti fossero, cui non usasse per dimostrare l' immensa indegnazione, che contro il disubbidiente e temerario Alberoni il travagliava. A suo malgrado, e per le continue istanze del re, e quasi per maledetta forza l'aveva della

porpora romana vestito; e se a lei più che a lui, ed al proprio antico giudizio non avesse portato rispetto, ne l'avrebbe spogliato, come ne l'aveva vestito. In Francia, in Inghilterra, in Olanda si sparlava di Filippo, e si malediceva chi gli aveva messo l'impertinente pensiero in mente di percuotere la Sardegna con pericolo manifesto di precipitare in nuove guerre le quiete nazioni.

Ma non Alberoni, che non più si curava delle maledizioni che dei pericoli, si ristava. Le minacce di Roma aveva in non cale, nè se n'infingeva. L'umile ortolano di Piacenza bravava Roma, delle maledizioni dell'Europa si faceva beffe, anzi se ne gloriava, e le attribuiva all'invidia, che sempre perseguita gli uomini grandi. Del resto ei sapeva a che cammino sempre vanno queste cose, e che si lodano i mezzi, quando il fine è lieto. *Ora mi biasimano,* diceva, *perchè la Sardegna non è ancor mia; mi loderanno, quando sarà*: quel prete conosceva gli uomini.

Governava a quel tempo la Sardegna con qualità di vicerè il marchese di Ruby. Le cose vi andavano molto rimessamente, anzi dormivano oziosamente, sì per la natura del marchese, poco inclinata alle opere attive, e sì per riposo spirato a tutti dalla pace d'Utrecht. Ruby del resto non avrebbe potuto penetrare ciò, che i più fini ministri d'Europa non avevano potuto, non che prevedere con certezza, sospettare con dubbio. Per la qual cosa si vivea nell'isola molto alla sicura, nè ad alcuno cadeva in pensiero, che così vicino nembo le sovrastasse. Solo quando si seppe, che la spagnuola flotta, da Barcellona salpando, in vece di prendere l'abbrivo verso più lontani lidi, si andava rivolgendo nel golfo di Lione, Ruby entrò in sospetto; ma non ebbe tempo di provvedersi acconciamente: poche artiglierie su i carretti, nissuna provvisione pel castello di Cagliari, seicento fanti e ducento cavalli tra Catalani e Valenziani, ed alcune bande paesane per guernigione sì del castello medesimo che della città. Cagliari pericolava, e se il nemico sul primo giungere le avesse fatto la chiamata, l'avrebbe facilmente e di queto ottenuta. Ma brutto ed infame modo di guerra, non valendo per l'armi, pose in opera il Ruby. Corruppe ed avvelenò tutte le fonti, che scaturivano in prossimità della capitale, pubblicando, che non per altro gli Spagnuoli erano venuti sull'isola che per scannarvi le popolazioni. Inoltre comandò che pena di morte vi fosse a chi portasse viveri agli aggressori.

Come prima l'oste nemica ebbe fermato i piedi in terra, s'accostò alla città, cui bersagliò con trenta cannoni e venti mortaj: le navi in questo tenevano serrato il porto. Credevano che Ruby, siccome quegli che catalano era, e perciò in odio agli Spagnuoli per avere abbracciato la parte imperiale, avrebbe fatto una gagliarda e lunga resistenza, così per l'odio, che nutriva ancor esso contro gli aderenti del re Filippo, come per ischivare la rigidezza, con cui sarebbe trattato, se preso fosse. Ma egli non vi fece cosa, che nervo avesse; e quando vide che Leide si apparecchiava ad usare i mezzi soliti nell'oppugnazione delle piazze, prese partito di andarsene, la

città abbandonando, per ripararsi in Alghero; il che gli venne fatto sebbene molto malagevolmente per essere stato seguitato dai cavalleggieri di Spagna.

Intanto le mura di Cagliari rotte in parecchi luoghi aprivano l' adito agli spagnuoli, che già si ordinavano all' assalto. Il marchese della Guardia, ed il colonnello Cartares, a cui Ruby partendo aveva commesso la custodia della città e del castello, ridotti in ultima necessità senza speranza di potersi più sostenere, domandarono di patteggiare. Uscirono, e furono trasportati a Genova sotto fede di non militare contro la Spagna per sei settimane. Con tale facilità fu conquistata la metropoli del regno di Sardegna.

Leide, per guadagnarsi i popoli, mollificare gli animi degli avversi, e contrapporre parole lusinghiere agli ordini barbari dati dal Ruby per avvelenare le acque, diede al pubblico un manifesto per far sapere, che il re Cattolico aveva mandato quelle schiere, non per opprimere, ma per restituire la libertà dei Sardi, e per rimettergli in possesso di quei privilegi, di cui i loro nemici gli avevano tanto ingiustamente spogliati; che perdonava, purchè alla debita obbedienza tornassero, a tutti coloro, che contro il re avessero impugnate le armi; che pagherebbe a danari contanti quante vettovaglie al suo campo si portassero; che aspramente castigherebbe chi fra i suoi soldati, scorrazzando per le campagne avesse o le sostanze rapito, o le persone oltraggiato. La dichiarazione del capitano generale produsse effetti notabili in pro di chi l'aveva fatta. I popoli principiarono a chiamare Spagna, e i paesani concorsero in folla al campo, recandovi vettovaglie; andarono anzi diligentemente indicando le fonti e le cisterne, che dal generale di Cesare erano state attossicate, per guisa che lo Spagnuolo vi appostò le sentinelle, affinchè nissuno attingere vi potesse.

Gli Spagnuoli si erano fondati sull' armi per la conquista della Sardegna, ma intendevano nel medesimo tempo alle persuasioni. A questo fine il marchese di San Filippo, che dimorava in Genova, come ministro di Spagna, era venuto nell' isola e, da quell' uomo d' autorità e di maneggio ch'egli era, faceva in favore della parte spagnuola grandissimi frutti. I popoli correvano per ogni dove al nuovo destino, ed i vessilli di Spagna obbedientemente salutavano. Tutte le terre, che murate non erano, o da guernigioni imperiali non occupate, Sassari stessa, città dopo Cagliari, principalissima, avevano inclinato l'animo a devozione del re. Confortati dal marchese di San Filippo, e dalla propria volontà sospinti i marchesi di Montenegro e di Montallegro, correvano il paese con alcuni drappelli di nazionali, bandivano la signoria castigliana, e volgevano il primato dell' isola dell' Austria nei Borboni. In queste cose, dato il primo impulso, il resto va per impeto. Così successe in Sardegna; dapprima vennero i partigiani di Spagna per affezione, poscia gli avversi per non farsi scorgere. A Madrid si vantò la fedeltà dei Sardi, come si era vantata a Vienna: presto si vanterà altrove.

Rimanevano in potere d'Austria Alghero e Castellaragonese, alla cui ricuperazione gli Spagnuoli passarono incontanente. Cesse Alghero per non avere

numero sufficiente di difensori, e per un caso sinistro avvenuto nella Gallura ad una schiera di Tedeschi per nimistà degl'isolani, che sotto colore di essere imperiali gli condussero in una forra fra le montagne, dove gli oppressero a man salva. Ruby, fuggendo indarno il destino che il perseguitava, si era ricoverato in Castellaragonese, ma fece vano il suo disegno il presidio, che, veduta la ruina universale, e considerata massimamente la dedizione di Alghero, diffidossi di poter difendere la piazza, e si dette ancor esso. Così finì la signoria imperiale nell'isola. Ruby, trasportato altrove, non lasciò di sè desiderio in alcuno, nè altra memoria, se non quella di uomo improvvido, e di nervi risoluti.

Benigno, come suole accadere in rivolgimenti di tale natura, fu da principio il reggimento di Spagna, poi aspro e duro. Il re, perchè i mali umori potessero trascorrere fuora, o smaltirsi dentro, ordinò, che chiunque volesse trasferirsi ad abitare in paese estero, sì il potesse fare, e rendè la sua grazia a tutti coloro che, quantunque seguitato avessero la parte contraria, eleggessero di dimorarsi fra le patrie mura, ed alla obbedienza spontanei venissero. I principali gentiluomini attenenti alla causa imperiale, anteposero l'esilio all'obbedienza. Il vescovo ausiliario di Cagliari, e l'arcivescovo Turritano, che non avevano voluto cantare per novello signore, andarono assaggiando in terre lontane di che sapesse l'essere lontano da quanto più si ama.

Arrivarono le acerbità con inosservanza delle promesse; i municipali di Cagliari in carcere, le rendite della città tocche senza rispetto di legge o di privilegio, gli alloggiamenti militari, ventimila soldati nuovi, vessazioni e rubamenti soldateschi nelle campagne, i frumenti segati in erba per pascere i castigliani cavalli, il sostenere l'esercito con estorsioni, il sale più caro del solito, la carta bollata insolita, la domanda di un donativo annuo triplicato, centottantamila scudi imposti senza alcuna delle forme consuete, e riscossi contro i renitenti con minacce d'incendi e di ruine, dimostravano che non per amore Alberoni aveva conquistata la Sardegna, e che se il giogo tedesco era grave, lo spagnuolo non era punto leggiero: gli Spagnuoli la Sardegna, non provincia spagnuola, ma paese di conquista stimavano, in cui fosse lecito di esercitare ogni libito; facevansi esosi insino gli amici loro. I partigiani d'Austria levavano arditi la fronte, ed i loro avversarj con aspre parole mordevano e rimordevano. Coloro, che si aderivano colla Spagna, cominciavano a titubare, e dello avere dato favore alla servitù della loro patria si pentivano. Brevemente, tutti odiavano Filippo, ancor più Alberoni, e quasi sè stessi. A questo modo si andava spianando la strada ad un altro reggimento.

L'avere mandato i ventimila soldati nuovi in Sardegna, e l'aspro governo, ch'essi facevano dei Sardi, non erano per sempre; nè Alberoni, non ancora deposte le sue cupidità, quietava per l'acquisto dell'isola a fianco d'Italia posta: un'altra ne voleva più lontana, a cui voltava i danari e le forze di Spagna, nè di Europa curandosi, nè di fede che fosse, più conseguiva e più

ambiva: credo ch' ei credesse di essere padrone del mondo. Ai diciotto di giugno del 1718 partivano da Barcellona ventidue vascelli grossissimi con uno stuolo di navi mercantili armate in guerra portanti trentacinque bocche da fuoco, ed inoltre quattro galee, una galeotta, trecento quaranta bastimenti da trasporto. Portavano trentamila soldati, cappata gente per disciplina e per valore: portavano altresì un corredo fioritissimo di artiglierie, e munizioni all' avvenante. Nissuno poteva restar capace, donde la Spagna poc' anzi consunta tanti buoni e belli soldati, e così abbondanti apparecchi di guerra cavasse. Ma quel piacentino uomo, salito a tanta altezza in Madrid, era capace di cotesto, ed anche di più. Se rimescolava le acque, sapeva anche chiarirle.

La spagnuola flotta, cui governava l' ammiraglio don Antonio Castagneta, accostatasi alla Sardegna, vi levò nuove genti, poscia verso scirocco veleggiando, pervenne in cospetto di Palermo addì trenta di giugno; imperciocchè tutto quel formidabile apparecchio era indirizzato al conquisto della Sicilia, cui Alberoni, qualunque cosa ne seguisse, voleva ritorre alla Savoja per ridarla alla Spagna. Così, in mezzo al riposo della pace, aveva, senza niuna previa dichiarazione, rotto la guerra all' Austria in Sardegna, ed ora la rompeva alla Savoja in Sicilia. Fermate le àncore a tre leghe lontane da Palermo, per tôrre ogni comodità alla città, e molestarla da luogo propinquo, i soldati retti dal Leide, già conquistatore della Sardegna, sbarcarono, e con essi furono poste a terra tutte le armi e le munizioni che il cardinale ministro aveva per l' importante impresa procacciate. Il magistrato municipale, non essendovi forza sufficiente per ostare ad un così forte apparecchio, andò avanti con tutto il corpo della nobiltà al Leide, e presentandogli le chiavi, si sottomise all' imperio del re Filippo. Giojosi parevano in volto, ma dolenti in cuore, non perchè una signorìa a loro importasse più che un' altra, ma perchè erano loro ormai venuti a noja tanti cambiamenti di signorìe, e desideravano di esser lasciati stare, comandasse chi volesse. Il vicerè Maffei, lasciati cinquecento difensori nel castello di Palermo, i quali però, passati alcuni giorni, si arresero, andò a Messina, ritirando, sfornite tutte le altre terre, in questa piazza, in Siracusa, ed in Melazzo tutto il nervo della soldatesca, otto battaglioni di Piemontesi, uno di Monferrini, uno di Siciliani, due di Svizzeri, un reggimento di dragoni. Eccettuate le tre piazze provvedute, e pochi altri luoghi, tutta l' isola concorreva a riconoscere il nuovo signore, il nome di Filippo gridando.

Alberoni non ignorava che l' avere proceduto all' offensione della Sicilia avrebbe prodotto una grande maraviglia in Europa, e fatto nascere nuovi pensieri nei potentati, certamente non disposti a tollerare senza risentimento un moto di tanta importanza. Per iscusarlo, se scusare si potesse, pubblicò in nome del re un manifesto, in cui Filippo andò ragionando, ch' egli non aveva ceduto al duca di Savoja il regno di Sicilia, se non a condizione che conservasse ai Siciliani i loro privilegi; che avendogli violati, le cose tor-

navano in pristino, e la cessione doveva aversi per nulla; che di più il predetto duca era entrato in negoziati coll'imperatore per retrocedergli l'isola; il che non si poteva fare, senza che si ferisse il diritto di regresso che alla Spagna si apparteneva; che però avendo il duca mancato di fede, quella di Spagna si trovava sciolta e libera, e la Sicilia non più savojarda, ma spagnuola doveva riputarsi.

Il re Vittorio ingannato dalle astuzie di Alberoni, che gli aveva dato a credere, che lo sforzo di Spagna fosse indirizzato contro il regno di Napoli, fu preso da grandissimo sdegno, quando gli sopravvennero gli avvisi dell'invasione della Sicilia, sdegno prodotto dalla perdita di quella nobile aggiunta alla sua corona, sdegno anche suscitato da ciò, che il Piacentino fosse stato più fino di lui, che pure era finissimo, e se ne vantava. Non potendo fare da sè, ricorse ai principi mallevadori del trattato d'Utrecht, affinchè la conservazione delle cose sue procurassero, e la data possessione gli mantenessero.

La Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, che già negoziavano ed eransi accordate di dare la Sicilia all'imperatore, la Sardegna a Vittorio, mosse dall'incredibile audacia dell'Alberoni, si restrinsero vieppiù, e il due d'agosto sottoscrissero in Londra un trattato, cui chiamarono della quadruplice alleanza, perchè speravano che la Spagna, o per amore o per forza, vi si accosterebbe. Statuirono, che Vittorio restituirebbe all'imperatore la Sicilia, e che l'imperatore gli cederebbe la Sardegna col titolo regio, salvo il regresso alla corona di Spagna, caso che egli senza figliuoli maschi morisse, ed ogni prole mascolina nella casa di Savoja mancasse. Fu anche accordato, che l'imperatore gli confermerebbe tutte le cessioni fattegli pel trattato di Torino degli otto novembre del 1703, tanto nel Monferrato, quanto nello Stato di Milano. Incresceva sommamente al re Vittorio il doversi spogliare della Sicilia, ed altamente si dolse coi potentati, che la sua volontà in caso tanto grave sforzare volessero. Ma non consentendo i tre potenti principi di partirsi dalle prese risoluzioni, e tentato in vano di allungare le pratiche, gli fu forza, per non restar escluso dall'accordo, condescendere, e per atto sottoscritto in Londra agli otto di novembre, in Parigi ai diciotto, da'suoi plenipotenziarj conti Provana e della Perosa, aderì al trattato dei due d'agosto.

Affinchè le nuove stipulazioni fossero mandate ad effetto, si richiedeva o il consentimento della Spagna, o l'uso della forza, caso ch'ella l'assenso negasse. Per lo che il ventinove di decembre tra il conte di Zinzendorf per l'imperatore, ed il marchese di san Tommaso pel re, fu fatto un accordo per cui le due parti si obbligarono al conquisto della Sardegna a forze comuni. Fu eziandio nel medesimo accordo stipulato, che i privilegi dei Sardi sarebbero loro conservati sotto il nuovo dominio.

Non consentendo la Spagna ai patti della nuova lega, nè volendo abbandonare due regni, di cui l'uno era già conquistato, e l'altro si andava con-

quistando, le tre potenze furono costrette di venire all'armi. A tale deliberazione tanto più volentieri si accostarono, quanto che vennero in questo tempo a luce gli aggiramenti e le insidie dell'Alberoni per produrre mutazioni in Francia ed Inghilterra. Il caso fu grave, massimamente in Francia. Intrapresersi lettere del principe di Cellamare, ambasciatore di Spagna, da lui scritte al cardinale, ed in cui tutto l'ordito della grande trama si conteneva. Il reggente cacciò subito Cellamare, sino alla frontiera cinto di soldati mandandolo. Poscia inasprito, e volendo del tutto dissolvere la intelligenza, si voltò sopra i complici. Il duca di Mena fu ritenuto in custodia nel castello di Dourlens, la duchessa di Mena in quello di Digione, parecchie altre persone nella Bastiglia; il principe di Dombes, e il conte d'Eu sfrattati dalla Corte, il cardinale di Polignac confinato nella sua abbazia d'Anchin, non pochi privati del magistrato. Alberoni d'ira e di cruccio fremeva, perchè fossero scoperte le sue insidie, ma non se ne pentiva.

Per terra e per mare le tre potenze impresero a far guerra alla Spagna, Berwick per Francia contro la Catalogna, l'ammiraglio Bing per l'Inghilterra e l'Olanda nel Mediterraneo. Intanto le cose di Sicilia camminavano a seconda del cardinale turbatore dei regni; imperciocchè, quantunque Bing l'undecimo giorno d'agosto, abbattutosi nella flotta spagnuola nelle acque di Siracusa, l'avesse messa con danno gravissimo in rotta, Messina era stata costretta di cedere alla fortuna del marchese di Leide. Quindi il vincitore si pose a campo a Melazzo, confidando di ottenerlo senza molta difficoltà, perchè vi erano dentro non pochi, che la parte di Spagna favorivano e con lui segretamente s'intendevano. Già quei di dentro, avanzando loro poco da vivere, si trovavano in gravi strettezze, e si approssimavano alla dedizione, quando mandati dall'imperatore, desiderosissimo d'interrompere l'acquisto della Sicilia alla Spagna, arrivarono nell'isola undicimila Alemanni, cui i generali Caraffa e Veterani guidavano. Ai quindici d'ottobre successe un'asprissima battaglia sotto le mura di Melazzo con pari offesa da ambe le parti, ancorchè all'ultimo gli Spagnuoli ne siano rimasti col vantaggio, avendo conservato il loro campo, e preso maggior numero di prigionieri, fra i quali annoverossi il Veterani, prode e perito capitano. Continuarono a stringere Melazzo.

L'imperatore, a cui molto stava a cuore l'acquisto di quell'isola, vi mandò il conte di Mercy con nuove soldatesche, ritirandole dalle stanze del Milanese. Gl'imperiali per tal modo ingrossati obbligarono gli Spagnuoli a levarsi da Melazzo per ritrarsi a Messina. La qual cosa vedutasi dai Siciliani, stimando, che la fortuna di Spagna avesse del tutto ad avere il crollo, si levarono per ogni dove in capo, ed il nome dell'imperatore chiamarono. Mercy, per andare a seconda dell'inclinazione dei popoli, e volendo vieppiù corroborarla, pubblicò un indulto generale in pro di tutti coloro che giurassero all'imperatore. Minacciò nello stesso tempo le asprezze estreme a chi ricusasse, ed armato in favore di Spagna perseverasse.

Nuovi rinforzi pervenuti a Leide diedero occasione a nuove battaglie. Questi erano pei Siciliani tempi compagni, o forse peggiori di quelli dei Ciclopi. Mercy e Leide s' attaccarono con indicibile furore a Villafranca. In quel fiero giuoco tremila Spagnuoli e tremila Alemanni furono stramazzati morti a terra. Questa parte e quella cantarono vittoria. Ma fatto sta, che gli Spagnuoli restarono perdenti, e Leide, inferiore nella guerra, ebbe per meglio di sgombrare da tutte le parti, eccettuata Messina, e di ritirarsi verso Palermo per preservare la capitale dall' impeto dei Tedeschi.

Gl'imperiali si posero intorno a Messina, che poco si tenne. La volevano col sacco punire della sua facile volontà verso la Spagna. Si ricomprò con un milione di scudi. Accomodandosi tutta l' isola al volere dei Cesarei, l'imperatore chiamò il duca di Monteleone Pignatelli vicerè, e mandò patente al Mercy, con cui prometteva di conservare salvi ed illesi i privilegi dei Siciliani. Chi ci credeva, e chi non ci credeva. Ma credere o non credere era tuttuno, perchè le armi sopràvanzavano, ridotto il Leide nella valle di Mezzara fra Trapani e Palermo per vedere se qualche via restasse di conservare quelle due terre in mano di Spagna.

Alberoni co' suoi intrighi, aggiramenti ed insidie, aveva colmo il sacco. Non che si fosse conservato il patrocinio di alcuno, tutti l' odiavano, anche in Corte, eccettuata la regina. Sdegnata era l' Inghilterra, ancor più sdegnata la Francia per le congiure, e contro l' ambizioso ed irrequieto ministro appresso al re Filippo si richiamavano. Essere tempo, sclamavano, di dar riposo agli animi e di procurare i rimedj a tanta infermità con tòrre di mezzo il turbatore universale, l' origine di tutti i mali. Nello stesso tempo le cose della guerra sulle frontiere della Catalogna e della Navarra per opera del Berwick andavano un giorno più che l' altro peggiorando. Si sentiva la Sicilia perduta e la Spagna da sè sola implicata in una guerra pericolosissima contro la maggior parte d' Europa. La fortuna propizia aveva sostenuto Alberoni nell' animo di Filippo, la sinistra il perdè. Dal più alto al più basso stato cadde, non però timido, nè piangoloso, ma superbo, audace, arrogante, in somma tale nella disgrazia, quale nella prosperità: indomabile Piacentino! Filippo gli tolse la carica di ministro, e dalle Spagne il cacciò. Passò per la Francia travestito alla volta d' Italia. Se i Francesi il coglievano, l' avrebbero mandato per la peggiore; ma parte coll' audacia, parte coll' astuzia passò, ed a salvamento al desiderato destino si condusse. Andò poi a Roma dopo la morte di Clemente. Non quietò: in Corte di Roma fu sempre motivo di tener sollevati gli spiriti, ora con questa chimera, ora con quell' altra. Finalmente, per non poter far meglio, mosse guerra a San Marino. Non ebbe riposo, se non nella tomba. Lasciò di sè onorate memorie in Piacenza, un collegio magnifico per gli studj fra le più onorate.

Cessato il fomite, si spense l' incendio, e si consolidò meglio la congiunzione dei principi. Ai diciassette di febbrajo del 1720 si fermò la pace tra la Spagna e le tre potenze, aderendo la prima a tutte le stipulazioni del

trattato di Londra. La Sicilia cesse all'Austria, la Sardegna alla Savoja, con la conservazione dei privilegi per amendue i paesi. Il dì sei di maggio Mercy, Leide e Bing convenzionarono fra di loro, che cessasse dalle due parti ogni ostilità, con promissione, che i soldati di Spagna, che in Sicilia ed in Sardegna si trovavano, ne sarebbero cavati tutti, e trasportati in Catalogna ed in Valenza; che fra cinque giorni dopo la convenzione, gli Spagnuoli rimetterebbono in potere dell'Austria Palermo, Agosta e Girgento; che cesserebbono dall'assedio di Siracusa; che potessero trasportare con esso loro le artiglierie e munizioni portate nell'isola; che evacuato Palermo, più in modo alcuno non s'ingerissero nel governo dell'isola; che fra i Siciliani chi volesse andarsene, sì il potesse fare liberamente, e sei mesi avesse per vendere mobili ed immobili; che la cavalleria e l'artiglieria s'imbarcherebbero a Palermo, la fanteria a Termini od a Solento. Le città giurarono nelle mani del Mercy in nome dell'imperatore, le più indifferentemente, Palermo a malincuore. Per castigarla della sua propensione verso la Spagna, Mercy le fabbricò addosso, con infinito cordoglio dei cittadini, una cittadella, la quale sur una vicina eminenza fondata, era continuo testimonio, che loro era tolta la libertà, e che se facessero le pazzie, sarebbero castigati.

I Siciliani male sopportavano la padronanza alemanna, strana, dura, secca, inesorabile. Sorgevano congiure, che al solito terminavano colle forche contro chi le aveva fatte. Corse fama, che un prete del paese di Girgento con molti consapevoli macchinasse vespri siciliani contro i nuovi signori, e volesse fargli tutti a pezzi, come i suoi maggiori avevano fatto i Francesi. Il Tedesco seppe la trama, il prete fu impalato, altri impiccati, altri chiusi in carcere, altri posti al remo; e così si piangeva. Venne il duca di Monteleone, vicerè. Prima cosa, usando superbamente la sua autorità, ruppe la fede, e violò i patti; perciocchè confiscò i beni di coloro che si erano salvati in Ispagna; poi carcerò chi se n'era messo in possesso per eredità degli assenti. Ciò quanto alle sostanze. Quanto agli onori, privò dei titoli coloro che erano stati creati principi, marchesi e baroni dalla morte di Carlo II in poi, cosa d'infiniti romori cagione. Poco stante poi ne fe' bottega, perchè col denaro dava la conferma dei titoli, uso, cioè abuso, che contentava, ma generava odio e disprezzo. I malcontenti continuamente si ampliavano. Monteleone, veduto il cattivo effetto prodotto dalle prime durezze, s'accorse che bisognava cambiare stile, se non voleva che qualche notabile pregiudizio pel suo padrone avvenisse. Volle lusingar Palermo malcontento. Pregò, ed ottenne da Vienna, che il sindaco e i senatori, cioè i municipali di quella città, godessero i medesimi onori che ai grandi di Spagna erano altre volte compartiti; bel suffragare per certo ai miseri Palermitani per la cittadella sul capo! Del rimanente Monteleone, diverso da quello che si era dimostrato in principio, governò, passate le prime rigidezze, l'isola con dolcezza. I Siciliani si accostumarono appoco appoco alla nuova signoria, se non per altro, almeno per non veder più mutazioni, nè

nuovi volti, giacchè tanti, e per certo troppi ne avevano veduti. Tali amari frutti aveva partoriti per la Sicilia la riputazione di granajo!

Nella convenzione di Sicilia furono stipulati i medesimi patti per l'evacuazione della Sardegna, avendo di più il plenipotenziario austriaco promesso di avere per inviolati i privilegi del regno di Sardegna, e di non accettarne la cessione, se non per darla in potestà del novello sovrano Vittorio Amedeo.

Cesare delegò il principe d'Ottajano don Giuseppe de' Medici con autorità di ricevere dai delegati del re Cattolico la Sardegna, e di consegnarla a chi le ultime deliberazioni dei sovrani l'avevano destinata. Vittorio Amedeo investì della facoltà di ricevere il regno Luigi Desportes, signore di Coinsin. Primieramente il capitano generale di Spagna Gonzalvo Chacon diede e consegnò con atto solenne in nome del re Filippo l'isola a don Giuseppe, rappresentante l'imperatore, il quale per tre giorni in nome del suo mandatore esercitò atti di sovranità, tenendo nei pubblici luoghi inalberate le insegne austriache. Poscia agli otto d'agosto, al cospetto dei primi capi di ciascuno stamento, cioè di Bernardo di Carignena, arcivescovo Cagliaritano, prima voce, come in Sardegna chiamavano, del braccio ecclesiastico, del Pensa, marchese d'Albi, prima voce del braccio militare, e di Felice Eschirro, prima voce del braccio demaniale, diede e consegnò al suddetto Luigi Desportes, accettante per Vittorio Amedeo di Savoja, novello re, in pieno, supremo dominio, e con ogni dritto regio, la Sardegna; promettendo il medesimo Desportes, a nome del re, di confermare, mantenere ed osservare le leggi, i privilegi e gli statuti del regno. Queste cose in Cagliari si facevano. Trascorsi alcuni dì, il barone Pallavicino di San Remigio, eletto vicerè da Vittorio, prese solennemente possessione della signoria, ricevette gli omaggi e la fede giurata dei tre stamenti, giurò egli stesso l'osservanza delle leggi, privilegi e statuti della Sardegna. Finalmente si fecero le feste, come in Sicilia. Alcuni, ma pochi, speravano che quello fosse il fine dei mali, e del vedere nuovi volti. Assai e pur troppo, pareva loro, s'erano maneggiate le spade, oramai da vent'anni. Non so se i principi ci pensassero. Funeste cose furono per gli uomini in questo secolo le eredità regie: presto ne vedremo delle altre.

Vittorio, come già più volte abbiamo considerato, era principe sagacissimo. La sperienza acquistata per lunga età, e molti anni di regno, aggiunta alla sagacità naturale, gli aveva dato a conoscere che cosa fossero gli uomini, e come convenisse governargli. Bene gli erano noti gli umori della Sardegna. Chi vi parteggiava per la Spagna, chi per l'Austria, chi per la nuova signoria; quasi tutti poi dalle frequenti mutazioni accadute negli ultimi tempi argomentavano, che nuove avessero a succedere, e breve durata al presente governo auguravano. Il re procedeva con prudenza. Per tener ferma l'isola nella sua devozione, più piacque la sopportazione che il rigore. Qual fosse la opinione, che questi o quello aveva, o qual parte seguitato avesse,

con occhio benigno risguardava, ed alle cariche ed impieghi chiamava, purchè nemico non si dimostrasse, e del presente stato si soddisfacesse. Ciò non credeva pericoloso, massime nei tempi quieti. Stimava, che fosse pur qualche cosa la fede promessa da uomini onorati, e mancando gli appoggi esterni, le male voglie da per sè stesse si frenavano. Dispiaceva a non pochi la parsimonia nuova, vedendo abolite le larghezze spagnuole; ma siccome da un'altra parte scorgevano, che pei migliori ordini dell' amministrazione ridotta a maggiore semplicità ed unità per la creazione di un intendente generale, che vedeva con una mente sola tutte le collettorie e dispense del reame, i pagamenti con assai maggiore puntualità si facevano che al tempo degli Spagnuoli, che più per grazia che per debito davano, facilmente si acquetarono. La casa di Savoja non amò mai le Corti, o Stati generali, che si vogliano nominare. Vittorio non convocò in Sardegna le Corti, già andatevi in disuso da qualche tempo. Adunò in modo meno solenne gli stamenti, da cui ottenne, ma con parcità, i donativi. Il non usargli in quel primo principio parve pericoloso. Nel progresso poi i re amarono meglio privarsi di sussidj straordinarj, che sentire le antiche voci del regno.

Assai uomini di mal affare erano pullulati a cagione dei governi sempre deboli, perchè incerti. Malandrini in copia infestavano le strade, parte per vendetta, parte per appetito di rubare. Ora con indulti, ora con castighi si scemò, ma non si spense questa peste. La lentezza dei giudizj, e la facoltà del ricomprarsi conceduta a' rei con dar in mano della giustizia altri rei, ne erano le principali cagioni; nè le forze del pubblico, poche in numero, potevano sopperire in ogni luogo per purgare la contrada dai ladrj e dagli assassini. Le parti interne dell' isola aspre, selvagge e montuose davano facili e sicuri ricetti ai nemici del ben fare, e sempre nutrivano fomenti di terrore. Dal tempo solo, e dalla forza da nascere dalla stabilità si aspettava il rimedio.

Non lievi molestie ancora sorgevano per le dissensioni con Roma. Vittorio per le controversie di Sicilia era poco in grazia di Clemente. Il papa pretendeva che il novello re prendesse l' investitura da lui, ed egli non la voleva prendere, dicendo, che la Sardegna non era soggetta, come Napoli e Sicilia, al supremo dominio della Chiesa. Intanto le sedi vescovili, ed altri benefizj non si riempivano: quasi una totale mancanza di supremi pastori contristava la Sardegna a quel tempo. I popoli vivevano molto malcontenti, e siccome in queste cose essi vedono gli effetti, non le cagioni, così generalmente non il papa, ma il re della pregiudiziale mancanza accusavano. Le sedi poi essendo governate da vicarj, la maggior parte nè per prudenza, nè per costume commendabili, nascevano fra le due potestà frequenti litigi, anche con grave discapito della giustizia, trattandosi spesso di persone, sulle quali il foro ecclesiastico pretendeva ragione. Lanciavansi interdetti, vedevansi disprezzi d' interdetti. Nè questa improntitudine ebbe fine, se non nel 1726 sotto il pontificato di Benedetto XIII, che, lasciata dall' un de' lati

la questione dell' alto dominio e della investitura con protesta d' ambe le parti per l' integrità del diritto, riconobbe nel re il padronaggio delle chiese regie, e la facoltà della presentazione alle chiese metropolitane, vescovili ed abbaziali. Il concordato con Roma diede non poca contentezza ai Sardi, perchè speravano maggior edificazione e migliore governo dai supremi pastori, ed amavano vedere nel medesimo tempo la fine delle moleste controversie fra le due potestà, controversie che scemavano forza e rispetto ad ambedue, pregiudicavano al buon costume, e la retta e pronta giustizia impedivano. Generalmente i Sardi meglio si soddisfacevano del governo di Torino che di quelli di Vienna o Madrid, perchè essendo la Sardegna regno più vicino, ed a comparazione de' suoi antichi Stati più grosso che non era, rispetto agli Stati d' Austria o di Spagna, il re ne aveva maggior cura, e non lasciava portar al caso, od alla sola volontà del vicerè e degli altri magistrati, le faccende pubbliche. S' aggiungeva che pel pacificamento di tutte le potenze, ed il loro consenso alla condizione presente dell' isola, appoco appoco si cancellavano le speranze od i timori di mutazioni, gli spiriti quietavano, ed a quello che i cieli avevano stabilito, si uniformavano.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

LIBRO TRENTESIMOTTAVO.

SOMMARIO.

Stato dell' Italia, dopo che i principi avevano deposte la armi. Trattati sopra la Toscana, e Parma, e Piacenza. Morte del gran duca Cosimo III, sue qualità, e modo di regnare. Assunzione di Giangastone e sue qualità buone e cattive. Morte del pontefice Clemente, ed esaltazione di Innocenzo XIII. Presta morte di lui, e creazione di Benedetto XIII. Molti principi vanno alla vôlta della successione di Toscana dopo che fosse seguita la morte di Giangastone; la quale successione va poi a chi non l' avrebbe mai pensato. Muore Benedetto XIII, e gli viene sostituito Clemente XII. Anche Parma e Piacenza sono tormentate dalle eredità e dalle feudalità, e come. Buoni esempj che nascono da Napoli per le lettere e per le scienze. Vittorio Amedeo, re di Sardegna, che sapeva quel che si faceva, toglie le scuole ai gesuiti. Suoi benefizj verso l' università di Torino. Condizione e natura degli studj in Italia a quel tempo. Vittorio Amedeo rinunzia il regno in favore di Carlo Emanuele III, suo figliuolo, e perchè. Poi vuole ripigliarlo, ma non riesce; anzi vien fatto prigione, e muore in carcere.

Dato riposo all' Italia per l' accordo seguìto fra i principi, pochi motivi di timore per le future cose restavano. Con brevi parole gli accenneremo. La soverchia potenza acquistata dall' imperatore per la possessione di Milano e del regno delle Due Sicilie, e l' essere, come sul principiare del secolo decimosettimo pel cambio di Saluzzo, la Francia totalmente esclusa dalla provincia, facevano che nissun compenso restasse, per cui si potesse impedire o raffrenare la superiorità eccessiva, anzi la padronanza dell' Austria. Per verità il re di Sardegna con quel di Francia accordandosi, avrebbe potuto la libertà comune mettere in salvo; ma egli per natura propria, e per necessità del suo stato, di lei poco si curava, sempre intento ad aggrandirsi. I Veneziani, sapendo che avevano a fare con un amico di poca fede verso i Cristiani, stavano sempre in apprensione per le cose di Levante. Un cambiamento di sultano, o solamente di un primo ministro, casi non rari in Costantinopoli, anche per mezzi violenti, potevano variare ad un tratto l' indirizzo del governo ottomano, e farlo diventar da amico, nemico. Non poteva la nazione ottomana dimenticare le antiche glorie, e delle re-

centi rotte in Ungheria ed in Corfù altamente si doleva e si sdegnava. La passata fama rivendicare voleva, e certamente alla prima occasione si sarebbe veduto prorompere a nuova guerra. Le quali cose considerando il senato, intendeva sollecitamente al condurre le fortificazioni di Corfù, isola che dopo la perdita della Morea era divenuta la principale sicurezza in quelle parti. Il dispendio s' aggravava smoderatamente, nè essendo le navigazioni ed il commercio in stato molto florido pei sospetti di verso Oriente, la repubblica assai pativa, nè la pace era per lei senza amarezza.

La Toscana e Parma erano e per sè medesime, e per altrui, cagione d' inquietudine. Il gran duca Cosimo III, oramai ad età quasi decrepita pervenuto, non aveva altra prole mascolina che il principe Giangastone, il quale già attempato essendo, prole di nissuna sorta aveva; per modo che dopo la morte di quest' ultimo si sarebbe veduta estinta la famiglia de' Medici che da Cosimo, primo gran duca, discendeva. Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, aveva per unico figliuolo il principe Antonio, da cui, per essere di straordinaria corpulenza, poco si sperava che avessero a nascere figliuoli. Si prevedeva per tanto che, per l' estinzione della famiglia regnante, quel principato avrebbe presto a vacare. Le successioni adunque di Toscana e di Parma erano negli occhi di tutti, dubitando ciascuno che per le gare dei pretendenti avessero a nascere nuove turbazioni.

Le potenze adunate in Londra avevano considerata questa materia, e postovi un rimedio a modo loro. Statuirono, conforme a quanto già avevano determinato nei negoziati d' Hannover, che venendo a mancare la prole virile nelle case ducali di Toscana e di Parma, il figliuolo primogenito di Elisabetta Farnese, regina di Spagna, ed i suoi discendenti maschi, od in loro difetto il secondogenito, o altri figli cadetti ed i loro discendenti, succederebbero in tutti i sopraddetti Stati; che il gran ducato di Toscana e il ducato di Parma e Piacenza fossero, ed avessero da tenersi indubitatamente per feudi mascolini dell' impero, e che perciò l' imperatore s' impiegherebbe appresso alla dieta, perchè senza aspettar tempo e già sin d' allora ella spedisse ai chiamati alla successione le lettere d' aspettativa che conferrebbero l' investitura eventuale. Convennero altresì che la Spagna avesse tre mesi di tempo per aderire alla convenzione, e caso che trascorso il detto termine non avesse aderito, dovessero i collegati col consenso dell' imperatore disporre di Toscana e di Parma ad esclusione dei figliuoli della regina di Spagna, con patto però che in nissun caso o tempo nè l' imperatore, nè alcun principe della Casa d' Austria che possedesse regni, province e Stati in Italia non potesse appropriarsi quelli, di cui si favella. Vollero finalmente che, affinchè quanto avevano stabilito, sortisse effetto certo, e da nissuno la suprema autorità feudataria dell' imperatore potesse venire intaccata, i cantoni svizzeri mettessero per guernigione nelle principali piazze di quegli Stati, cioè a Livorno, Portoferrajo, Parma e Piacenza, un corpo di soldatesca che non potesse eccedere il numero di seimila uomini. La ragione,

per cui i principi convenuti in Londra, si deliberarono di dare la successione della Toscana e di Parma ai figliuoli della regina Elisabetta, in ciò consisteva ch'essa era di sangue farnese, e che Margherita de' Medici, figliuola di Cosimo II, aveva sposato Odoardo Farnese, da cui Elisabetta medesima discendeva.

La deliberazione percuoteva ed offendeva gl'interessi di molti; quelli della Sedia apostolica che pretendeva a lei appartenersi l'alto dominio di Parma e Piacenza, nè a nissun modo ammetteva il loro vincolo feudatario verso l'impero; quelli del gran duca che mai non aveva voluto riconoscere la superiorità dell'impero sopra Firenze; perciocchè non mai la repubblica, di cui egli rappresentava l'essere e le ragioni, era stata soggetta all'impero, ed egli stesso piuttosto dalla deliberazione dei quaranta al momento dell'esaltazione di Cosimo, e più ancora dal consentimento dei popoli che dal diploma imperiale dato da Carlo V a favore del duca Alessandro, ripeteva la propria autorità. L'accordo feriva anche la Spagna, perciocchè Siena era piuttosto feudo spagnuolo che imperiale, ed il re Cattolico durava fatica, quantunque la stipulazione fosse in pro della sua famiglia, a riconoscere la superiorità imperiale. Ripugnava per Firenze stessa, riputandola paese libero, risolutamente negava per Siena, per essere paese di sua antica dipendenza. Lo sforzato sesto dato alle cose di Toscana da coloro che nissun diritto in lei avevano, feriva anche una deliberazione presa nel 1715 dal senato fiorentino, per cui rimase statuito che morendo Cosimo III, ed il suo figliuolo Giangastone senza prole maschile, il gran ducato cadesse in eredità all'elettrice Palatina, sorella di Giangastone.

Il gran duca, che restava mal soddisfatto, mandò sue proteste contro il trattato a ciascuno dei collegati, dichiarando, che, essendo il dominio fiorentino libero e indipendente, non poteva esservi ammesso altro successore che quello che restasse eletto dai popoli per mezzo del senato, unico rappresentante dell'antica repubblica; che in conseguenza niuno aveva diritto di escludere dalla successione l'elettrice Palatina, eletta solennemente dal senato, ed acclamata dai popoli; che non altro titolo, se non la violenza, poteva imporre ad uno stato un vincolo di feudalità, che non aveva di sua natura, ed introdurre guernigioni di soldati in un paese libero e neutrale, che non cercava se non la quiete per sè e per gli altri. Cosimo corroborò la sua protesta dicendo, ch'egli ed i suoi sudditi avrebbero sostenuto sino all'ultimo loro esterminio la libertà della patria, sperando, che ad una così giusta causa avrebbe il cielo dato favore e protezione.

Il gran duca veniva confermato nella sua risoluzione di ostare all'atto violento, dalla forte opposizione, che vi faceva anche la Spagna, che non si contentava di ricevere con vincolo feudatario paesi ch'ella credeva dovere un giorno possedere per legittima successione liberi.

Le protestazioni di Toscana e di Spagna non mossero gli stipulatori di Londra, ch'esse chiamavano usurpatori, dalle prese risoluzioni, come se

Dio avesse dato legittima padronanza sopra due parti d'Italia, a chi non ne aveva mai avuto alcuna. Solamente risposero, che se Cosimo e Filippo proponessero altro successore, consentirebbono ad alleggerire i vincoli detestati, ma trattandosi d'investire quei due Stati in un principe di casa Borbone, quel freno di feudo era pure necessario per la pubblica tranquillità. Di tranquillità parlavano, di libertà no. E quale libertà vi poteva essere in Italia con l'esclusione totale della Francia, e Milano e Napoli in potestà dell'Austria? Ciò l'Austria voleva, perchè avendo nella sua casa la prerogativa quasi perpetua dell'imperio, e stimando tutta l'Italia feudo imperiale, le piaceva di aggiungere il vincolo feudatario su tutte le di lei parti alla superiorità diretta ed utile di cui già godeva sopra alcune.

Stante l'opposizione insuperabile della Spagna e della Toscana, si formarono parecchi altri disegni, come se Toscana e Parma fossero messe all'incanto. Molte impertinenze si leggono nelle storie, ma maggiore di questa, nissuna. Chi voleva dare la Toscana alla casa di Lorena, purchè la Lorena s'incorporasse alla corona di Francia; chi alla casa di Modena; questi l'assegnava alla casa di Savoja, quelli alla casa di Baviera. Veniva poi fuori l'Inghilterra, la quale la dava pure a Lorena, ma a condizione, che Pisa e Livorno fossero dichiarate città imperiali; qui la cupidità del mercanteggiare era aggiunta all'ingiustizia. Giacchè tutti concorrevano all'incanto, ci venne anche da Napoli il principe d'Ottajano, che, come discendente dall'antico ceppo de' Medici, prima però che fossero saliti al grado di sovrani, pretendeva, che, spenta la linea diretta, l'eredità dovesse cadere nell'agnatizia. Non piacque nè a Cosimo, nè alle potenze, e però si ridusse a domandare gli allodiali. Queste cose si dicevano, e si facevano, mentre ancora vivevano due principi Medicei, padre e figliuolo. Era veramente uno scandalo. Il palliavano e coprivano col colore della pubblica tranquillità. Ma erano fole, perchè la pubblica tranquillità era salva, anche e meglio lasciando l'elettrice erede della Toscana; e se ella era femmina, si desidera sapere, se Margherita Medicea, che passò per nozze in casa Farnese, e sulla quale fondavano il diritto di successione a favore d'Elisabetta, non fosse femmina.

La Spagna, che avversava alla successione feudataria, accettava pure la successione; dal che il Medici ricevette nuove molestie; perchè ella voleva, per meglio assicurarsi il retaggio, mandare, senza più aspettar tempo, a Firenze l'infante destinato all'eredità, e mettere guernigioni spagnuole in Livorno e Portoferrajo. Ma Cosimo, che sempre con grave sdegno udiva queste pratiche, non volle mai inclinarvi l'animo. La presenza di un successore, per cui si sforzava la sua volontà, troppo l'offendeva, e i soldati forestieri l'avvertivano che era anche offesa la sua libertà. La resistenza di Cosimo dispiaceva a Filippo a cui conveniva, anche per la successione di Parma, che l'infante in Italia fosse presente. E veramente il duca di Parma, a cui in mancanza di stirpe mascolina piaceva il destinato erede, stimolava Filippo a mandarlo. Il negozio s'imbrogliava ogni giorno più, nè si vedeva altra maniera, di strigare il nodo che la violenza.

In questo mentre si era fra i plenipotenziarj, per opera massimamente del cardinale di Fleury, primo ministro di Luigi XV, aperto un congresso in Cambrai, luogo fatale in ogni tempo a grandissime conclusioni, per dare assetto agli affari d'Europa, in pericolo di venire a sconcordia, non solamente per gl'interessi di Toscana, ma ancora per tutta l'eredità della casa austriaca, vedendosi l'imperatore Carlo VI, ultimo germe di quella famiglia, senza prole virile, e caduto di speranza di averne. Quantunque Carlo per l'atto della prammatica sanzione avesse inteso ad assicurare nella sua unica figliuola Maria Teresa la successione, prevedeva però, che forse alcun principe alemanno, e certamente le due case di Borbone di Francia e di Spagna, che avevano il cuore nello Stato di Milano e nel regno di Napoli, avrebbero cercato di scompigliare le fila del suo disegno. Ma i negoziati di Cambrai non furono fruttuosi, operando nei sovrani tante e così diverse ambizioni. Mentre però vi si trattavano le cose, il gran duca, prevedendo, o che vi si sarebbono conservate in vigore le stipulazioni di Londra, o cambiate in altro modo pregiudiciale alla sua libertà, aveva fatto istanza, ed in solenne guisa protestato, che non voleva che si facesse deliberazione contraria all'atto del senato di Firenze a favore dell'elettrice; che non poteva tollerare che le potenze pretendessero di offendere, comunque fosse, la sua libertà, nè quella del principe, suo figliuolo, nel regolare, quando e come volessero, la successione, secondochè avrebbero giudicato convenirsi al bene ed alla tranquillità dei sudditi; che desiderava che le potenze guarentissero quanto essi fossero per fare in tale proposito; che finalmente egli intendeva, e con tutto l'animo avrebbe procurato, che l'indipendenza di Firenze e del suo dominio fosse intiera, e senza alcuna tacca conservata. Di nuovo poi gridò, e fe' sentir sua voce contro il trattato di Londra, cui aveva chiamato, e chiamava novellamente, arbitrario, ingiusto ed impertinente.

Mentre i descritti negoziati occupavano le menti dei principi, il gran duca Cosimo III fu tolto di vita da una febbre lenta all'ultimo d'ottobre del 1723. Il suo lungo regno era riuscito così nojoso all'universale, che a pochi od a nissuno la sua morte increbbe; speravano da Giangastone, principe di vivace intelletto, ed amico di chi più sapeva in Toscana, anzi nel mondo, un vivere più lieto. Veramente Cosimo morì, non che nojoso ma in odio a tutti, e principalmente sotto il suo regno vennero mancando in Toscana le reliquie di quei vivi spiriti, che dai Michelagnoli e dai Ferrucci erano stati alle generazioni, che ad essi seguitarono, tramandati. Bene era lo stabilire la quiete pubblica, male il rompere la generosità degli animi. Sarebbe bestemmia ingiuriosa al genere umano il dire, che l'una non può stare con l'altra. Gli uomini non sono fatti da chi gli creò per essere goffi e vili. Il governo di Cosimo III fu un governo di frati e di conventi, non d'uomo originato dal sangue di Giovanni de' Medici, nè di Cosimo I stesso, che se fu dispotico e crudo, non fu per debolezza verso pinzocheri e pinzochere. Un'aura grave soffocò i toscani spiriti sotto l'ul-

timo dei Cosimi. Galluzzi chiama, con ragione, Cosimo III vecchio orgoglioso e inesorabile. Poi lo storico di Toscana continua scrivendo: « Gli « agricoltori erano oppressi dalle gravezze, e frequentemente distratti dalle « missioni e dagl' intempestivi esercizj di religione, con i quali i frati « studiavano di guadagnarsi la venerazione del principe. Il commercio lan« guiva, il danaro mancava per le cospicue emissioni fatte nel pagare le « contribuzioni; le ricchezze si riconcentravano nei monopolisti, e nei pos« sessori dei lati fondi, i quali profittavano nella miseria degli altri. Ag« giungevasi a tutto ciò l' asprezza del governo, il despotismo dei frati, « l' ignoranza già radicata, gli spiriti oppressi, l' ipocrisia trionfante, e « la simulazione divenuta abituale per tutti; un tal governo avendo durato « cinquantatrè anni variò affatto i sentimenti e il carattere della nazione, « e appena restava la memoria del glorioso regno di Ferdinando secondo. « Non è perciò maraviglia, se il gran duca Cosimo fu considerato l'autore « di tutti i mali che affliggevano la Toscana, e se fu accompagnato al se« polcro dalle esecrazioni di tutti i sudditi; l' odio pubblico contro di esso « estingueva ogni senso di dolore per la mancanza di una famiglia, che « troppo ormai aveva degenerato dai suoi autori. L' Italia tutta lo disprez« zava, e Roma istessa, per quanto si compiacesse delle di lui bassezze, « non lasciava però di deriderlo. » Se era bene il farsi canonico di san Pietro, sarebbe stato meglio il non fare i sudditi infelici col dare la briglia in sul collo ai frati, e con un governar da chiostro.

Il novello gran duca Giangastone assunse l' esercizio della sovranità, essendo già in età di cinquantatrè anni. Gli pesava l' occuparsi nelle cose pubbliche, cui lasciava portar al caso, o reggere dai ministri gran priore del Bene e marchese Rinuccini, che aveva lasciati in carica; pure il governo del padre aveva in abborrimento. Amava la cognata Beatrice Violante di Baviera, detestava la sorella Anna, elettrice Palatina, maritata al principe Gianguglielmo, elettore Palatino. La cagione dell' odio era l' essere lei simile al padre, e fonte delle proprie disgrazie tanto colla moglie, quanto con lo stesso padre. Quest'era colei, che Cosimo aveva destinata per erede.

I piaceri più piacevano a Giangastone che la sovranità, alcuni onesti, altri disonesti, anzi turpi ed infami. Con quelli pasceva l' anima, essendo versato nelle scienze, ed in particolare nelle belle lettere, filosofia e matematica. I primi uomini d' Italia l'avevano ammaestrato, un Averani, un Bresciani, un Salvini, un Magliabecchi. Si dilettò di apprendere molte lingue, onde oltre la toscana e la latina, possedeva perfettamente l'inglese, la tedesca, la boema, la francese e la spagnuola. Gli piacque l' arte cavalleresca, gli piacque il disegno, gli piacque la musica, suonava con molta grazia il flauto, la caccia particolarmente amava. Piacevangli i camei, le statue, i quadri, le gioje, le ricchezze più pellegrine dei tre regni della natura, e con molta diligenza e spesa ne faceva accolta. Egli era il principe

di spirito più ornato che alla sua età vivesse. Nè era mancata in lui nella più tenera età una pia e santa mente. Aveva sposato, per opera della sorella elettrice, la principessa Anna Maria Francesca dei duchi di Salimburgo. Nell'atto del partire per la Germania per pigliar la sposa, il suo fratello Ferdinando, che poi morì prima di lui: *E dove va Vostra Altezza*? gli disse. *In Germania a cercar prole*, rispose Giangastone. Ma Ferdinando: *So dirle a pruova*, soggiunse, *che per la nostra casa la Germania è poco, anzi nulla feconda; vada pure a buon viaggio, chè non posso augurarle felicità, e non le so sperarne.* Le parole di Ferdinando furono pur troppo faditiche, conciossiacosachè, non solamente non ebbe prole dalla tedesca, ma per esser brutta e fastidiosa, gli venne a noja per guisa, che non volle più convivere con lei.

Diedesi poscia a bruttissimi vizj. La fortuna avversa gli mandò un infame fomentatore, un Giuliano Dami, nato in bassissimo stato in un piccolo villaggio detto Mercatale, primieramente raccoglitor di legna nei boschi, poi votacessi in Firenze, finalmente lacchè vestito all'ussera ai servigi del marchese Ferdinando Capponi. Era Giuliano di vago e gentile aspetto, ed aveva bella avvenenza e proprietà. Venne veduto da Giangastone in occasione che il suo padrone andava in Corte, e bisognando al principe un lacchè, il chiese al marchese, che subito glielo diede. Il Medici il condusse con sè, quando andò in Germania per isposarsi. Giuliano poi, che colle sue bellezze, e più ancora co' suoi vezzi, perciocchè tanto scaltro e malizioso, quanto vituperoso era, gli era venuto molto in grazia, e veduto il fastidio, in cui il principe aveva la moglie, formò disegni infami. Qui bisogna ch' io mi taccia, ma il silenzio più parlerà che le parole. Basta, che tra corruttori e corrotti, fra i giovani di Praga in Boemia fu fatta una gran contaminazione. Giangastone andava travestito per le taverne, dove bazzicavano i giovani, e stava con loro a piè pari a desco, e cioncava profonde pecchere, come si usa in Germania, e pipava tabacco. Spesso ancora, sempre per taverne e bettole usando, si trovava a risse e tafferugli, ed ebbe a rilevare delle pistolettate, e di colpi di paloscio e di sciabola, e qualche volta ne portò il viso segnato. La moglie e la sorella elettrice ne avevano fatto consapevole il gran duca padre, il quale lo riprese, della religione e della dignità ammonendolo. Ma non giovò, perchè più trovava ostacoli al suo perverso genio, e più entro la feccia s'ingolfava. Prese maggiore sdegno colla moglie e la sorella. Non migliori frutti producevano gli avvertimenti dei savj e dabben uomini, che per compagni in Corte Cosimo gli avea dati; un Caldesi, suo cerusico, un Bertolozzi, suo gentiluomo, e tanti altri, che per lui e per la casa si vergognavano ed arrossivano. Il male era incurabile, anzi peggiorava di giorno in giorno, perchè oltre il mal genio, la virulenta esca di quel Dami sempre gli stava ai fianchi.

Andò in Francia, videvi la madre di sangue d'Orleans, videvi il re Lui-

gi XIV, il qual l'accarezzò, e gli fece di molti preziosi regali, massime di una ricchissima spada fabrefatta dai migliori artefici di Parigi. Ma per tirarlo dal fango la maestà di quel re non valse; e più che la presenza regia in Corte, amava la conversazione dei giovani per le taverne. Lascio pensare le cose, che si dicevano di lui in Parigi. Non se ne dissero tante di Benvenuto Cellini, quantunque vi abbia avuto un processo; e credo, che se Giangastone non fosse stato principe, ne avrebbe avuto uno ancor esso assai brutto. Tornò in Firenze; condussevi da'suoi viaggi l'infame merce, un tedesco, un milanese, un parmigiano, giovani di forme eccellentissime. Faceva nel paese natìo, dov'era principe, i medesimi stravizzi, crapule e disordini che nell'estero. Dava soldi regolati pei brutti piaceri, cioè tanti ruspi al mese, e coloro che gli riceveano, erano per questo chiamati dal volgo e dal popolo, che gli conosceva, *ruspanti*. Io ne contai più di ducento fra i plebei di tutti i paesi, cento fra i cavalieri fiorentini. Forse ho detto più che la castimonia della storia comportava, ma lo sdegno mi ha fatto prorompere. Tal era Giangastone. In quale laida fogna era caduto l'ornamento delle lettere! Tale fu l'effetto di un suo male inremediabile, e di quel detestabile Sejano, dico Giuliano Dami, che gl'instillava continuamente nell'animo infami pensieri.

Queste cose si facevano mezzo secrete, mezzo palesi; quest'altre alla luce del mondo, ed in cospetto dei proprj concittadini sdegnati e scandalizzati. Usando Giangastone di bere strabocchevolmente, non solo vino, ma liquori spiritosi de' più forti, gli accadeva spesso, massime dopo pranzo, di trovarsi ubbriaco, e mentre per la città cavalcava, non reggendogli la testa, per terra stramazzava, portandosene bernoccoli e contusioni. Si vedeva sovente solo in calesso con due soli lacchè girsene fuori delle porte della città, o all'isolotto, o a Varlungo, o ad argin grosso, e là starsene sino alle sei e sette ore della notte, in quali tresche il lettore l'indovinerà; cosa che poneva il cervello a partito ai ministri del padre, non sapendo, se qualche grave accidente non porterebbe via una vita che, quantunque scandalosa fosse, era pure preziosa pei futuri destini della Toscana. Pescia poi, dove stette alcun tempo a sollazzo, vide tali cose, che Caprea non ne vide delle più schife ai tempi antichi.

Così visse Giangastone, mentre principe ereditario era. Quando poi al soglio pervenne, non diventò migliore, perchè il vizio radicato non se ne va coll'età; anzi il mal alito nelle aride e scusse ossa più infuria ed imperversa. Non si divertiva dalle cure amatorie, le quali empiendo il petto suo di furore partorivano mostruosità da non dirsi. Solamente, per rispetto del pubblico, trattava con maggiore ritegno l' empio costume. Intanto il corpo infievolito e stanco dava una indolenza maravigliosa all'animo, e di mala voglia si faceva all'adempimento dei doveri della sovranità, nè maneggiava le cose da sè medesimo.

Pure finalmente dal lezzo e dalla sporcizia ritraendomi, ed a più puri

pensieri innalzandomi, dirò, che il governo di Giangastone principiò con lode, mentre essendo infermo il padre, ed avendo animo di mandare un balzello di scudi cinque per cento, egli subito lo sospese, ed erano già stampati gli editti per promulgarlo, e di poi, morto Cosimo, affatto lo annullò. Uno dei primi atti d'autorità da esso esercitato con grande applauso, fu di bandire dalla Corte tutti i frati, gl'ipocriti, i delatori, che avevano ingannato il padre, gente certamente meritevole di essere cacciata da un principe di miglior costume di lui. Sotto un principe quale Cosimo era stato, più di gretta superstizione e misera, che di generosa religione, erano piovute le conversioni dei Turchi, d'Ebrei, di protestanti, d'apostati ricreduti, ed esso dava loro pensioni: il volgo chiamava questi assegnamenti di denaro, *pensioni sul credo*. Ogni più profligato miscredente si faceva cristiano cattolico per aver la pensione. Giangastone le abolì, perchè veramente non servivano che ad alimentare oziosi e facinorosi, che cambiavano ipocrisia con denaro.

A più liete usanze convertironsi e nobiltà e popolo, depostasi dal principe figliuolo quella estrema severità che, regnando il padre, era prevalsa, ed allargata la libertà del vivere con giudizj più miti, e con sbrigarsi dalle solite spìe, che ogni più famigliare e segreto consorzio avevano, con sospetti, amareggiato. Quindi tornarono in uso le risa, i motti, ed il festeggiare compagnevole. Il duca stesso interveniva ai conviti, feste e trattenimenti della nobiltà, dove riusciva grazioso col suo spirito vivace e pronto. Beato egli, se il sozzo verme, che abbiamo accennato, non gli avesse roso le viscere! Andate in disuso le antiche costumanze, e per sino gli abiti italiani, che ritraevano gravità, si vestirono gli oltramontani; il che se non conferì a più sano costume, fece certamente a maggiore allegrezza e brio. Per lo avanti ogni cosa stava dentro; poscia ogni cosa andava fuori; Firenze diventò giuliva come il cielo, l'aria e le campagne che la circondano; giuliva, come gli spiriti che nelle novelle del Sacchetti, del Boccaccio e del Lasca, e nella Mandragora dell'immortale Macchiavelli campeggiano. Erano frutti naturali del paese, che la tirannide del primo Cosimo aveva compressi, e le meschinerie e strettezze di Cosimo terzo avevano pressochè soffocati e spenti. Con tanto maggiore forza risorsero, quanto più erano stati tenuti in freno, e in vece di penitenti, di disciplinanti, di mesti e lugubri canti, si vedevano ed udivano per le contrade le brigate di un popolo giojoso e festeggiante. Bene ne avevano anche il perchè. Per la mansuetudine del novello principe tornarono in patria gli esuli, in libertà i carcerati, in grazia i diffidenti. In tale modo Giangastone regolava la Toscana. Avevansi a schifo le sue laidezze, lodavasi la sua generosità, e la libertà nuova, di cui dotava e nobiltà e popolo, si celebrava. Un solo sospetto scemava grado all'allegrezza comune, e quest'era l'orbezza del gran duca, e l'incertezza dei fati che dopo di lui aspettavano la famosa provincia. A repubblica più non poteva tornare, a qual monarchia andasse non sapeva. Conosceva le tante cupidità, di cui

era segno; chi per averla allegava le ragioni, chi minacciava colla forza. Brevemente ella pruovò, qual duro fato sovrasti in questo mondo a chi è buono e bello. Pareva ai cupidi, che Giangastone troppo lungamente vivesse, e che la preda troppo più, che ai desiderj conveniva, si dilungasse. Ciò sapeva il gran duca, e ne diveniva amaro e non curante dello Stato. Ciò sapevano i Toscani, che si lamentavano, che venuti sotto la monarchia, la nazionale monarchia venisse loro mancando, senza poter prevedere di certo se Borboni o Austriaci, se Francesi o Tedeschi gli avessero a dominare.

Giangastone, rispetto al destino futuro del gran ducato, seguitò le vestigia di Cosimo, ordinando al marchese Corsini di rinnovare al congresso di Cambrai la protesta del padre. Era principalmente intento in ciò, che niuna guernigione di soldati forestieri in Toscana venisse, e per andar all' incontro di ogni caso repentino aveva ingrossato i presidj di Livorno e di Portoferrajo.

In questo frattempo era passato, correndo l' anno 1721, nel numero dei più il sommo pontefice Clemente XI, lasciando fama piuttosto grave e odiosa che piacevole. Il suo regno sarà raccontato dalle storie, principalmente come turbato e molesto tanto a Roma, quanto ai principi, a cagione delle controversie giurisdizionali. Si vide allora, e Roma, tanto fina conoscitrice del cuore umano, avrebbe dovuto accorgersi, che i fulmini del Vaticano cadevano quasi intieramente indarno, e ad altro più non servivano che a render disprezzabile ciò che una volta era tremendo. Nocque vieppiù alla santa Sede l' aver voluto fare una pruova inutile, perciocchè l' armi che cadono in fallo, si rompono.

In luogo di Clemente fu esaltato alla cattedra pontificia il cardinale Conti col nome d' Innocenzo XIII. Dimostrò maggior prudenza dell' antecessore, ed acquistò grazia coll' imperatore, dal quale ottenne la restituzione di Comacchio. Accordossi eziandio coi Farnesi che rinunziarono alle loro ragioni sul ducato di Castro. Si aspettavano altri salutevoli frutti da un pontefice savio e pratico delle cose del mondo; ma troppo fu breve il suo pontificato, essendo stato tolto dai vivi nel 1724.

Serratisi i cardinali in conclave, si diedero, secondo il solito, per fare il papa, chi a questo, chi a quello. I meno prudenti, ma i più zelanti, andavano alla volta del cardinale Orsini, uomo di celebrata pietà che, uscito dal chiostro dei domenicani, aveva in più splendida scena gli antichi sentimenti ed abitudini conservato. Già vecchio di settantasei anni, non aveva esperienza uguale all' età, vissuto piuttosto fra gli esercizj religiosi che in mezzo alle faccende del mondo. La parte degli Albani che, pel lungo pontificato di Clemente, numerava molti aderenti, portava il cardinale Olivieri, personaggio di poco concetto nell' universale, e che pareva a molti indegno di un tanto grado. Gli Spagnuoli, a cui si erano uniti i Francesi, favorivano, per mezzo del cardinale di Roano, l' esaltazione del cardinale Piossa. Ma gli Albani, a cui non era riuscito di creare l' Olivieri, deposto il pen-

siero di lui, ed unitisi ai zelanti, innalzarono al supremo seggio l'Orsini. Il nuovo papa fece dimostrazioni di umiltà: resistette, pianse, pregò, la pontifical veste ricusava. Dal tenore dell'antecedente vita, e da quello della susseguente si può argomentare che fossero non finti, come sovente accade, ma veri e sinceri gli atti di ripulsa che faceva. Infine fu messo in sull'altare, andò a san Pietro, e il mondo ebbe un papa condescendente e pio. Chiamossi Benedetto XIII. Nominò segretario di Stato il cardinale Paolucci, il Corradini datario, l'Olivieri segretario dei brevi. Ma l'anima de' suoi consigli fu sempre il cardinale Coscia ch'ei vestì della porpora subito dopo la sua esaltazione.

Mentre si negoziava, e nulla si concludeva a Cambrai, si erano aperte, per mezzo di un Ripperda olandese, ma che si fece spagnuolo, certe pratiche secrete a Vienna tra la Spagna e l'Austria, le quali condussero ad un trattato concluso ai trenta d'aprile fra le due potenze, per cui venne confermato quel di Londra per quanto riguardava le successioni di Toscana e di Parma. Solamente si esclusero le guernigioni, e si volle che l'infante don Carlo potesse prendere possessione de' due Stati in vigore delle lettere dell'investitura eventuale.

Il gran duca non quietava, e non voleva nè feudalità, nè erede comandato, nè presenza d'erede, insin ch'ei vivesse. Ripperda, divenuto grande e ministro di Spagna, minacciava da quell'uomo altiero e prepotente ch'egli era. Ma Giangastone non si muoveva, e scriveva al Bartolomei, suo plenipotenziario al congresso, che non voleva impegni, che voleva godere del beneficio del tempo, per quanto poteva, e così facesse e non mancasse.

Accadde in questo tempo la morte del duca Francesco Farnese. Parma e Piacenza restarono devolute al duca Antonio, il quale per l'enorme sua grassezza e grossezza dava poca speranza di prole. Tuttavia, come se ne dovesse avere, già si facevano dalle potenze le ipotesi e gli assegnamenti. Questa diceva, se figliuolo maschio avrà, erediterà solamente Parma e Piacenza, ferma rimanendo la successione di Toscana nell'infante di Spagna. Quest'altra rispondeva, il figliuolo erediterà anche di Toscana, perchè i dritti del sangue debbono prevalere a qualunque trattato. Queste cose io narro non senza stomaco, perchè nè i Toscani, nè i Parmigiani, nè i Piacentini, non erano pecore da tramandarsi così alla mano dall'uno all'altro, massime da chi non ci aveva nissuna ragione.

Le potenze che si trattenevano in negoziati a Cambrai, non avendo potuto accordarsi, trasferirono i trattati a Siviglia, dove, considerato l'invincibile costanza del gran duca a non voler consentire a quanto da lui si ricercava, decretarono, il sei di novembre del 1729, che si venisse alla forza, e definirono che si effettuasse prontamente l'introduzione delle guernigioni nelle piazze di Livorno, Portoferrajo, Parma e Piacenza in numero di seimila uomini di soldati del re Cattolico, e che il re facesse loro le spese. Vantarono che le guernigioni servirebbono per la maggior sicurezza e con-

servazione della successione immediata a favore dell'infante don Carlo, e per resistere a qualunque impresa ed opposizione che potesse insorgere in pregiudizio di ciò che era stato sopra la anzidetta successione regolato. Conobbero i principi quanto l'atto fosse violento e lesivo dei diritti sovrani, e della dignità degli attuali possessori. Però, per diminuirne, se fosse possibile, che veramente non era, l'odievole acerbità, andarono aggirandosi in parole soavi: che si pregherebbono il gran duca, e il duca di Parma di ricevere quietamente le guernigioni; che esse giurerebbero con giuramento solenne ai medesimi di difendere le loro persone, sovranità, beni, Stati e sudditi; che non s'ingerirebbero nè direttamente, nè indirettamente sotto verun pretesto nel reggimento degli Stati, e porterebbero rispetto al gran duca e al duca, come se rispetto fosse mandare sciabole e bajonette nei loro paesi contro la loro volontà.

Vedutosi da Giangastone che la forza, che sopraffare il poteva, minacciava, ricorse a Vienna, da cui più facilmente sperava ajuto e sostegno, stante che l'imperatore non era compreso fra gli alleati di Siviglia. Si lamentò della violenza, mise innanzi i danni dell'Austria in Italia, se guernigioni borboniche s'annidassero in Toscana ed in Parma; parlò dell'ingiuria (anche a questa odiosa fune per esimersi dalla violenza si attaccava) che all'imperio ed al suo supremo capo si faceva, se con soldatesche straniere si violassero i territorj di un paese, che sotto il loro alto dominio viveva, ed in pace si riposava. L'imperatore malcontento, anzi sdegnato delle stipulazioni di Siviglia, accolse benignamente le rimostranze del principe italiano, ed assistenza gli promise.

Con tale conforto fu tranquillamente ricevuta in Firenze dal segretario Montemagni l'intimazione fattagli a' sei di gennaio del 1730 a nome della Francia e dell'Inghilterra, dal marchese della Bastie e dal signore di Colmar per l'adempimento dei due invariabili capitoli della introduzione delle guernigioni, e dell'immediata successione dell'infante dopo la morte del presente gran duca. All'imperiosa intimazione i ministri di Toscana risposero con varj pretesti e progetti per guadagnar tempo, confidando, che l'imperatore si farebbe vivo. Veramente dal Tirolo già calavano soldatesche verso gli Stati di Mantova e di Milano, e già facevano le viste di entrare nella Lunigiana. La cosa versava tra Vienna e Madrid, e fra due potenti Firenze non sapeva che farsi, se non destreggiare e temporeggiarsi; perchè se odiava gli Spagnuoli in Livorno, non meno infensi le erano i Tedeschi sì in Livorno che altrove. All'ultimo il gran duca si ridusse a dire, che avrebbe riconosciuta l'immediata successione nell'infante, ed a riceverlo ne' suoi Stati, ma quanto alle guernigioni costantemente negò. Si offerse però pronto ad ordinare una guardia particolare pel successore, allor quando in Toscana venisse.

Infrattanto, infastidito da così lunghe controversie, le quali continuamente lo avvertivano della sua morte, si era dato in preda alla malinconia, e sem-

pre più cresceva in lui l'indolenza verso le faccende pubbliche. Infermo di corpo, e misero d'animo, si era nelle ultime sue camere, quasi negli ultimi penetrali, rinchiuso, dove di rado si accostavano i ministri, regolando a posta sua tutte le cose l'infame Giuliano, che le deliberazioni pervertiva, e le grazie vendeva. Alla libidine si era congiunta la bottega, che si faceva, dei negozj. Ahi, quanto da sè medesimo diverso era divenuto il discepolo del dotto, costumato e gentilissimo Redi! In odio a tutti, e più ancora a sè stesso, niun altro, non dirò già conforto, perciocchè più conforto non poteva ricevere, ma trattenimento o trastullo o con qual altro nome il deggia chiamare, aveva, che la conversazione di que' suoi giovani, primo fomento d'ogni suo male, ed unica cagione dell'abjezione, in cui era caduto. Giangastone era nato per onorare il secolo, e per essi il vituperò.

I tristi pensieri furono un momento interrotti da non meno importanti, ma diverse cure. Benedetto XIII, pontefice più santo, che accomodato ai tempi, era venuto a morte sul principiare dell'anno 1730. Il cardinale Lorenzo Corsini, di patria fiorentino, ed uscito da una illustre casa da lungo tempo devota a quella dei Medici, entrò in conclave con gran favore di restare eletto a quel primo seggio della Cristianità. Il gran duca, o piuttosto la principessa Violante, che molto l'amava, si mise in opera per ispianargli la strada. I cardinali francesi Roano e Polignac, i quali eziandio con gli Spagnuoli s'accordavano, e con la parte degli Albani ancora potente, a favore del Corsini ancor essi si destreggiavano, non senza querela della parte imperiale, che per mezzo del cardinale Cienfuegos, ostava gagliardamente, malvolentieri vedendo crearsi un papa portato dai Borboni. La principessa Violante fece intendere a Vienna, che il Corsini, per essere in possesso di feudi imperiali, non poteva non aderire alla volontà dell'imperatore, e che da lui riconoscendo la sua esaltazione, perchè da lui solo veniva l'ostacolo, anche per gratitudine a procedimenti contrarj all'Austria mai non s'indurrebbe. Le ragioni della valente donna, che a nome di Giangastone parlava, restarono capaci all'imperatore, il quale diede il suo consentimento. Per tanto, addì dodici di luglio, Corsini fu creato papa, e prese il nome di Clemente XII. Uomo era versato nelle faccende, pronto di spirito, abile al ben governare, quantunque l'età sua già fosse trascorsa sino ai settantanove anni, ed avesse difetto di vista e di gambe. Diede subito opera a procurare la concordia tra i principi; ma le molestie di Toscana tenevano sempre gli spiriti sospesi e difficili all'accordarsi.

Il gran duca si trovava in queste strette, che la Spagna lo minacciava, se non riconosceva l'infante Carlo per successore, e non ammetteva i presidj spagnuoli. Da un'altra parte l'imperatore voleva, ch'egli per un atto solenne riconoscesse la feudalità, e le guernigioni spagnuole rifiutasse. Gl'imperiali, già arrivati nella Lunigiana, e nel ducato di Massa, come su facile preda, alla Toscana sovrastavano; a Barcellona si preparavano navi, armi, ed armati contra Livorno. Non si vedeva fine a così lunga controversia, quando nel se-

guente anno del 1731, la Spagna, riconciliatasi per mezzo dell'Inghilterra coll'imperatore, incominciò a splendere lume di concordia; non che si recedesse dalle gravose condizioni imposte al gran duca, che anzi si confermarono, ma perchè egli, scorgendosi privo di ogni ajuto, ed i re e l'imperatore tutti concordi nel volerlo sforzare, piegò finalmente l'animo a quello a che ripugnava, e tuttavolta non poteva contrapporsi.

Fu adunque ai venticinque di luglio del 1731 dal padre Ascanio, come mandatario del re Filippo, e dal marchese Rinuccini e Jacopo Giraldi, mandatarj di Giangastone, sottoscritto a Firenze un trattato, per cui il gran duca e la elettrice sua sorella, consentivano che, morendo esso gran duca senza prole virile, la sovranità di tutti gli Stati componenti il gran ducato fosse investita nell'infante don Carlo, e susseguentemente nel suo e posteriori primogeniti; che a tale consentimento nulla ostasse qualunque altro provvedimento, che in condizione diversa delle cose pubbliche fosse stato fatto antecedentemente in Toscana intorno a questa successione; con le quali espressioni si veniva ad abolire l'atto del senato fiorentino a favore dell'elettrice; che il trattato fosse comunicato al senato, e ne' suoi atti registrato; che fosse salvo ed illeso il debito pubblico; salva ed illesa la constituzione di Toscana, tanto nell'economico, quanto nel civile e giurisdizionale; salvo ed illeso ogni diritto, privilegio e prerogativa della città di Firenze; che al gran duca, sua vita durante, non fosse dato nissun impedimento per l'esercizio libero della sovranità; che sopravvivendo la elettrice al fratello, assumesse e ritenesse, sua vita durante, il titolo e gli onori di gran duchessa di Toscana; che fosse tutrice dell'infante nella minore età, chiamata a tutti i consigli nella maggiore. Finalmente fu statuito per un capitolo separato, che l'infante, perchè i Toscani si dimesticassero con lui, potesse venire, anche in vita del gran duca, in Toscana, con ciò che però non vi approdasse con soldatesche spagnuole, sendo i soldati ducali sufficienti per custodire il paese, e preservarlo da qualunque ingiuria.

Dalla convenzione di Firenze nacquero nuovi dispareri. L'imperatore e il re di Spagna, i quali già avevano convenuto fra di loro ai ventidue di luglio in Vienna, che i trattati di Londra e di Siviglia sortissero il loro effetto, se ne mostrarono malcontenti, quello, perchè non vi era specificata la feudalità, questo, perchè non vi era stipulata la introduzione delle guernigioni. S'intavolarono discorsi intorno a questo novello nodo. Infine, parte, credo, per istracchezza, parte per vergogna dello scandalo, che si dava al mondo col mercato, che si andava facendo di un popolo in piena franchezza verso i forestieri, all'ultimo di settembre del 1731 i plenipotenziarj, dando mano ad uno dei ripieghi soliti ad usarsi per uscire dagl'intralciamenti politici, s'accordarono, che il trattato di Firenze fosse solamente tenuto per un patto tra famiglia, per cui non s'intendeva di contraddire ai trattati, e si riconosceva per valido, e si guarentiva in tutto ciò che consentaneo era e coerente ai medesimi. Inoltre i contraenti si obbligarono ad assicurare al

gran duca, allo Stato ed ai successori quanto era stato stabilito per la loro quiete, convenienza e profitto.

La forza diede a quel tempo la Toscana all'infante di Spagna. Giangastone meritò lode di generosità e di costanza. Cesse alla fine, ma cedendo volle, che potesse constare al mondo che sforzato e violentato cedeva. Depositò presso l'arcivescovo di Pisa una sua protesta segreta data agli undici di settembre del 1731, ed autenticata con tutte le maggiori solennità, con cui dichiarò di essere pienamente persuaso della lesione che si faceva ai diritti e prerogative della città di Firenze con ammettere la feudalità, dei mali, che ne sarebbono derivati ai popoli, e della mancanza di facoltà in sè medesimo per acconsentirvi; che in conseguenza protestava di accedere al trattato di Vienna, indotto dalla forza, e che mancando il consenso dei popoli, non rimanevano essi vincolati per quell'atto, mentre egli intendeva di lasciargli in quella piena libertà e indipendenza, che godevano quando si sottoposero al governo della sua famiglia.

Avendo i monarchi aderito alla convenzione di Firenze solamente salvi i trattati, nè parendo dignità alla Spagna, che un suo infante venisse in paese straniero senza accompagnamento di soldati proprj, che il facessero vivere in potestà sua, non a discrezione d'altrui, gli spagnuoli vessilli si preparavano in Cadice e Barcellona per essere portati a piantarsi sulle torri di Livorno e di Portoferrajo. Spagnuoli ed Inglesi (imperciocchè anche gl'Inglesi, che in casa propria si davano il re che volevano, e che abborrivano la massima, che re vi potesse essere senza il consentimento del popolo, all'atto di violenza che contro i Toscani ed il loro principe si faceva, concorrevano) arrivarono in cospetto di Livorno ai ventisei d'ottobre dell'anno sopra mentovato, portati da venticinque vascelli di guerra, e sette galere di Spagna, e da sedici vascelli d'Inghilterra. Il marchese Mari governava i primi, l'ammiraglio Wager i secondi: il conte di Charny aveva il supremo comando de'seimila soldati, che per dignità e sicurezza di don Carlo erano mandati. Tra il frate Ascanio, il Charny, ed il Rinuccini si regolarono lo sbarcare e l'alloggiare: nei medesimi posti due terzi di soldati regj, un terzo di ducali stanziassero. A Charny fu dato il governo militare di Livorno colla giunta, valesse o no, perchè si sa bene come queste cose si osservano, che del governo civile per niun modo s'impacciasse.

Si diede opera allo sbarco. Festosi e con pompa solenne scesero gli Spagnuoli a terra, essendo concorsi a vedere l'insolito spettacolo, non solamente da ogni parte i Toscani, ma ancora da tutte le province d'Italia i forestieri.

Poste in sicuro le cose dagli archibusi di Spagna, senza dei quali l'infante don Carlo non sarebbe voluto andare, portato da una magnifica flotta, comparve ed approdò a Livorno la sera dei venzette di decembre: le toscane voci salutarono il tenero rampollo di Filippo. Io non mi farò a descrivere le feste, che si fecero, perchè sono sempre conformi a sè medesime, e si-

gnificano sempre o stracchezza lunga del governo precedente, o allegrezza corta pel governo presente. Le feste si rinnovarono in Firenze, quando l'infante vi andò per inchinare il gran duca e l'elettrice, e per farsi vedere al popolo della città capitale. Chiamava padre il gran duca, ed il gran duca chiamava lui figliuolo. Che tenerezze fossero quelle, e quale quel subito prendersi d'amore l'uno dell'altro, lascio pensare al lettore. A questo modo l'eredità del popolo fiorentino venne in un principe di casa Borbone. Tra i soldati ed un figlio di Spagna pareva che le sorti di Toscana fossero ferme, e pure non erano, come si vedrà.

Ora parleremo brevemente di Parma e Piacenza messe ancor esse al tormento per le eredità e le feudalità. Il duca Antonio, solito a fare disordini nel vitto, mancò di vita ai venti di gennajo del 1731, e con lui venne ad estinguersi la linea mascolina della casa Farnese. Morì, credendo che la duchessa Enrichetta d'Este, sua moglie, fosse gravida, e però lasciò per testamento erede del ducato il figliuolo postumo, ed in mancanza di lui, don Carlo infante di Spagna.

Non così tosto il conte di Daun, governatore di Milano, sentì la morte del duca Antonio, che non curandosi di dar causa al pontefice di querelarsi, mandò, accompagnato da un corpo sufficiente di soldatesca, il conte Stampa a prendere possesso degli Stati di Parma e Piacenza a nome del prefato infante, fondandosi sopra un proclama cesareo dei trenta d'agosto dell'anno precedente. La reggenza instituita dal duca Antonio, si oppose all'atto dell'occupazione, allegando non essersi ancora purificato il caso della totale mancanza della linea mascolina dei Farnesi a motivo della notoria gravidanza della duchessa; lo Stampa rispose, che non voleva perder tempo in quistionare circa la legittimità di un atto voluto e comandato dall'imperatore, suo signore; che veniva per occupare il paese, e l'occuperebbe. I Tedeschi entrarono in Parma e Piacenza, e vi pubblicarono il governo a nome dell'infante.

Il papa dalla sua parte, quando fu informato della malattia del duca Antonio, aveva ordinato al cardinale Giorgio Spinola, suo legato in Bologna, che, accadendo la morte del duca, andasse con quel maggior numero di soldati, che raccogliere potesse, e s'impossessasse del ducato in nome della Sedia apostolica. Udita poi la nuova dell'ingresso degl'imperiali, e del possesso da essi preso a nome di don Carlo, spedì corrieri straordinarj con brevi di proteste e di doglianze alle Corti di Vienna, Parigi e Madrid, ad altri sovrani cattolici d'Europa, ed agli elettori e principi ecclesiastici dell'impero. Le doglianze e le querele battevano in questo, che essendo il ducato feudo della Chiesa, ed estinguendosi la stirpe, a cui ella l'aveva conceduto, a lei tornava, ed a lei sola, e non ad altri toccava il disporne. A questo fine, cioè, per mantenere illesi i diritti della Sede romana sul ducato, aveva mandato a Parma monsignore Iacopo Oddi, governatore di Viterbo, perchè vi facesse tutti gli atti conservatorj, che fossero di ragione. Quindi, trovata

la Corte imperiale fissa nel suo pensiero, richiamò da Vienna il cardinale Grimaldi, suo legato. Scrisse eziandio brevi caldissimi tanto alla reggenza instituita dal duca defunto, quanto ai vescovi e magistrati, esortandogli ad avere per inviolati i dritti della santa Sede, ed a far pruova della fedeltà che a lei dovevano.

Intanto, o per finzione o per persuasione, si andava nutrendo la voce sparsa che la duchessa fosse gravida. L'ultimo di maggio tre medici, due chirurghi, cinque levatrici in presenza della duchessa Dorotea, e di altre dame a tale ufficio deputate, visitarono il ventre d'Enrichetta, e trovarono, siccome con giuramento attestarono, che fosse pregnante. Molti però, o più maliziosi, o meno creduli, ridevano. Finalmente si arrivò al settembre, nono mese della morte del duca, e il fanciullo non veniva. Si visitò di nuovo il ventre. I medici, i chirurgi, ed una mammana, visitato bene ed osservato ogni cosa alla presenza del governatore della città, di tutti i ministri, dei deputati delle comunità, del commissario apostolico Oddi, che volle vedere ancor esso, e del vescovo di Parma Marazzani, parimente voglioso di vedere, dichiararono che non vi era gravidanza. Che cosa vi fosse nel ventre di Enrichetta, io non lo so.

Disperata del tutto la prole virile dei Farnesi, il commissario apostolico, trasferitosi al palazzo della città, situato nella piazza maggiore di Parma, prese a nome del papa possesso di quegli Stati, ed affisse nei luoghi pubblici un breve stampato e dato da Roma addì venti di giugno, per cui il pontefice aveva dichiarato, che accadendo che si scoprisse vana la gravidanza della duchessa, gli Stati di Parma e Piacenza erano devoluti alla Sede apostolica; ma le copie ne furono tolte e stracciate dai Tedeschi. All'opposito il conte Carlo Borromeo Aresi, plenipotenziario imperiale in Italia, prese di nuovo il possesso a nome dell'infante, ed il conte Stampa, con pubblico manifesto, dichiarò nullo, e da non attendersi da nissuno quanto si conteneva nelle lettere pontificie, per modo che i miseri Parmigiani e Piacentini, trovandosi senza nissuna colpa loro tra l'ancudine e il martello, non sapevano a qual parte voltarsi, nè a chi obbedire, nè potevano fuggire i danni del loro paese da due padroni risultanti.

L'imperatore e Filippo non si ristavano. Circa il principio di novembre il marchese Bartolomei, che molto si adoperò in tutte queste faccende, mandato dal gran duca Giangastone, in virtù della tutela a lui commessa del giovane don Carlo, ed il conte Selvatico, in nome della tutrice duchessa Dorotea, prestarono giuramento di fedeltà ligia all'imperatore Carlo VI. La quale solennità eseguita essendo, l'imperatore, per dispaccio a posta, e pel ministerio del conte Stampa, diede l'effettivo e formale possesso del ducato alla prefata Dorotea, ed al conte Paolo Zambeccari a quest'ufficio destinato dal gran duca. La solenne cerimonia si fece con molta pompa ai ventinove di decembre del 1731. Dato il possesso, quattro nobili, quattro magnifici, quattro popolani, in nome di ciascuna delle città di Parma e

di Piacenza, in un coi deputati delle comunità di Cortemaggiore, Firenzuola, Borgo di Val di Taro, Bardi, Compiano, Castell' Arquato, Castel san Giovanni, e della valle di Nura, giurarono fedeltà all'infante don Carlo di Spagna, siccome successore e duca di Parma e Piacenza, e come feudatario dell'imperatore e dell'impero, in mano della duchessa Dorotea, e del plenipotenziario di Toscana Zambeccari. Gli ufficiali e soldati cesarei partirono subito, dopo la presa del possesso, alle loro guernigioni nel Milanese tornandosene. Le milizie nazionali sottentrarono a custodire Parma e Piacenza e gli altri luoghi di presidio.

A tali novità la Corte di Roma non volle acquietarsi. Il commissario pontificio Oddi partì di Parma, e fece stampare in Bologna una protesta contra il possesso e il giuramento. Il vescovo Marazzani èbbe commissione da Roma di maneggiarsi presso Dorotea, affinchè inducesse l'infante duca, suo pupillo, cioè la Spagna, a riconoscere il dominio supremo della santa Sede su quegli Stati col pagamento dell'annuo censo consueto, ed a prenderne l'investitura dal papa pronto a concederla; ma tutte le diligenze ed officj del prelato riuscirono infruttuosi.

Sulla fine dell'anno seguente 1732, don Carlo, partito da Firenze, andò a visitare il suo nuovo Stato sulle sponde del Taro. Festeggiato al solito, fu anche ben veduto dai popoli, essendo di aspetto ilare e grazioso, e la sua fresca età invitava anche gli uomini ad amarlo. Ma in mezzo alle feste funesti sospetti già ingombravano le menti di ognuno; imperciocchè già molte amarezze passavano tra l'Austria e la Spagna: l'accoglienza stessa così festiva fatta dai popoli all'infante dava non poca gelosia all'imperatore, che vedeva malvolentieri crescere quella pianta borbonica in Italia. Ciò non ostante si andava innanzi col tempo senza prorompere in aperta discordia, quando una causa fatale, che fu anch'essa di successione di regno, mandò novellamente l'Europa in un baratro luttuoso di disgrazie. Ma qui non è luogo di trattare questa funesta materia; meglio sarà mandata ad un altro libro, chiamandomi altrove, dopo che avrò narrato nel presente gli ultimi accidenti della terra ferma italiana, casi maravigliosi occorsi in un'isola per cagione di libertà, tra due piccoli sì, ma forti popoli d'Italia.

Le discussioni, che i principi ebbero colla santa Sede intorno alle materie giurisdizionali, avevano eccitato gli uomini dotti a ricercare quale fosse in questa parte delle dottrine, che interessavano le due potestà, il dritto e quale il torto, quale l'uso e quale l'abuso. Abbiamo veduto in tutto il corso di queste storie, che non solamente parecchie abusioni si erano introdotte, ma ancora, che per lo più erano venute dalla Corte di Roma, non dai principi secolari; imperciocchè, sebbene qualche volta essi abbiano ecceduto i termini, ciò non successe però mai, se non quando dalla romana Corte erano stati con atti d'autorità eccessiva provocati. Gl'intelletti svegliati al romore di tante controversie, bene ed attentamente ne considerarono le fonti, e quello, che nell'uso e per la necessità, era prevalso in favore dei principi,

convertirono in corpo regolare di dottrina. Primo precursore di tale mutazione fu certamente Paolo Sarpi, di cui uomo più acuto, nè più dotto in ogni ramo dell'umano sapere, e massimamente nella storia ecclesiastica, non aveva sino a' suoi tempi veduto l' Italia. Ma le sue lucubrazioni a casi particolari, siccome nascevano, piuttosto risguardavano, che a formare un codice universale sulle materie di cui si tratta. La sua acerbità poi verso la Corte di Roma, scemava fede alle sue parole; imperciocchè molti, sebbene le usurpazioni della Corte di Roma sul dominio temporale dei principi detestassero, abborrivano ciò non ostante qualunque violazione delle credenze cattoliche, e l'antica religione, di cui stimavano Roma pietra angolare, salva ed intatta volevano. È vero che Sarpi, dottissimo nelle scienze naturali, non era uomo, come il frate d'Alemagna, a cui era per ogni conto superiore, da stillarsi il cervello in dispute sulla grazia, ed altre simili astrazioni teologiche: solo voleva moderare Roma rispetto ai principi, e frenare le sue cupidità, il che gli pareva bastare al proposito della libertà. Lutero non fu altro che un frate, dotto sì in materia di scrittura, ma fanatico, ostinato e di basso costume, mentre si vede in Sarpi un vero filosofo, tutto vôlto alle cose pratiche, e tanto di mente perspicace e vasta, quanto di costume incorrotto e puro. Ma gli avversarj, che il temevano, andavano spargendo, che volesse toccare il dogma; la qual cosa, quantunque non fosse vera, faceva però colpo contro di lui nell' opinione pubblica. Il detto di Bossuet rispetto a quest' insigne uomo è piuttosto scurrilità d'animo maligno che verità. Questo è certo bene, che circa il dogma, la fede di Sarpi era come quella di Bossuet, ma non fece impiccar nissuno per religione, come fece Bossuet, spingendovi Luigi.

Deesi il beneficio dello avere ridotto la scienza canonica in un corpo regolare di dottrina, principalmente ai giuresconsulti del regno di Napoli, i quali vi applicarono l' animo con tanto maggior cura, quanto che il paese loro pe' suoi vincoli particolari colla santa Sede, si trovava esposto più di ogni altro al bersaglio della curia romana, ed a tutti gli abusi che risultavando dalla bolla *In cœna Domini*. Non senza gratitudine di chi ama la libertà dei principi, e la concordia tra la Chiesa e l' imperio, debbono essere ricordati i nomi di Nicola Capasso e di Gaetano Argento, il primo dottissimo professore dell'università di Napoli, il secondo non meno dotto giuresconsulto di quel regno, il quale poi per la sua dottrina, e per tante altre sue nobili qualità, fu assunto alle prime dignità. Questi due illustri uomini formarono scuola, e coi loro discepoli a principj certi e generali la scienza canonica ridussero; non che fossero i primi a difendere le prerogative regie, perchè già Villano, Revertera, di Ponte, avevano bene meritato del regno in questo proposito. ma con una investigazione profonda dei concilj, degli scritti dei padri della Chiesa e delle tradizioni, introdussero principj sodi e forma regolare nella importante scienza. Le parole e gli scritti loro in tanto maggiore venerazione ed autorità vennero, quanto dalla materia giurisdizionale nella dogmatica

mai non trascorrendo, erano in concetto di puri ed incorrotti cattolici tenuti. In questo appunto si differenziano i canonisti italiani, la cui principale origine si dee riconoscere da Venezia e da Napoli, da quelli delle altre nazioni, i quali alle questioni giurisdizionali avevano la smania di mescolare o massime d' incredulità, o opinioni astruse sopra soggetti scabrosissimi, cui era certo che nissuno, a cui erano spiegati, intendeva, e dubbio, che intendessero essi. Informandosi ad esempio di Napoli, le altre università d' Italia presero a trattare col medesimo metodo il medesimo argomento, e ne nacque un corpo di scienza ugualmente utile al principe e sicuro per la fede. Da questa scuola sorse poscia il dottissimo Pietro Giannone, uno dei più chiari lumi, non che d' Italia, del mondo, il quale avrebbe meritato pe' suoi scritti di vivere una vita tanto felice, quanto veramente travagliata ed infelice la visse. Alle nobili fatiche di tanti alti ingegni i principi restano obbligati dello essersi sottratti da quella molesta signoria, che a pregiudizio della loro autorità era stata nei secoli d' ignoranza dai pontefici usurpata.

Altri buoni esempj scaturirono da Napoli. L' attività data agli spiriti dai Telesj, dai Bruno e dai Campanella, vi ricevette novello sprone dal metodo di speculare di Galileo e di Cartesio. La filosofia monacale restò sbandita dalle università, ed il diritto uso della filosofia vi s' introdusse. Tommaso Cornelio, Leonardo da Capua, Camillo Pellegrino si numerarono fra i primi in questa nuova e nobile carriera, uomini egregi, da cui procedette il buon metodo per gli studj, e particolarmente per la filosofia e la medicina. Costoro fecero per queste scienze ciò che fatto aveva Galileo per le scienze esatte. Crearono, per così dire, un nuovo mondo, e le claustrali fole, quanto assurde fossero, dimostrarono. In questa parte l' Inghilterra e la Francia già avevano fatti immensi progressi, ma non si debbono defraudare gl' Italiani, massime i Napolitani, di avere ancor essi dato lume agl' intelletti; del che tanto maggior merito hanno, quanto in un paese viveano di governi assai più stretti, che la Francia, e principalmente l' Inghilterra, non erano.

Non ancor cesso dal parlare di Napoli, perchè il bel fiume da lui non cessa. Abbiamo veduto come il Marini, anima di genio poetico fornita, quant' altra mai, avesse, per la licenza di uno smisurato ingegno, intorbidato e corrotto le nobili e pure fonti d' Ippocrene. Da Napoli pure venne il morbo, da Napoli, oltre la Toscana, venne il rimedio. Vincenzo Gravina, Eustachio Entreri, Giulio Accetta, Andrea Lama, Calabresi, ed altri illustri poeti e prosatori del regno, rinstaurarono nella propria patria, e nelle altrui, essendovi chiamati ad insegnare dai sovrani, il buon gusto delle lettere. Rispondevano, se non con l' altezza dell' ingegno, almeno con la purità dello scrivere al divino Sannazzaro, nato, come essi, sotto il napolitano cielo. Nissuno certamente potè uguagliare quella bella, delicata ed affettuosa anima; ma gloria era pure il rinnovarne la memoria, e le sue vestigia additare e discoprire ai traviati scrittori. Deesi annoverare fra i napolitani rinstauratori delle lettere, quantunque non nel regno, ma a Piperno tra Roma e

Napoli, nato fosse, il Regolotti, chiamato dal re Vittorio Amedeo ad insegnare le italiane lettere nella università di Torino. Le fruttifere e benefiche piante sul principiare del secolo decimottavo rifiorivano principalmente fra i Siciliani, i Napolitani, i Bolognesi, i Veneziani, i Toscani, in Modena, in Parma, in Piacenza. Gratissimo seggio avevano anche in Milano, mercè la larghezza del governo d' Austria in questa parte, e il vento favorevole, che per loro spirava dai nobili milanesi, i quali non solamente le fomentavano in altrui, ma eziandio essi stessi le coltivavano. Il più maligno terreno per loro era a quei tempi il Piemonte, perchè la guerra v'infuriava da troppo lungo tempo; altre cure vi occupavano la mente del principe; gli spiriti o vòlti agli sdegni, o infiacchiti dalla miseria; il sangue, pessimo innaffiamento per le lettere; la nobiltà militare tutta, ed assai più inclinata alle armi che agli studj.

Grande ostacolo alla purificazione del gusto erano in ogni luogo i gesuiti, a cui era commesso in gran parte l' ammaestramento della gioventù. Non avevano già, certo a gran pezza, la vivacità del Marini, ma regnava nei loro esempj una ricerca molle di concetti strani, una goffaggine fredda e sciocca di stile, che forse più pregiudiziale era al bello e puro scrivere che tutte le ardite gonfiezze della scuola marinesca; perciocchè queste lasciavano almeno vivi i nervi dell' ingegno, quella gli tramortiva e quasi gli spegneva; sin che le scuole in mano loro fossero, non vi era speranza di buon successo.

Vittorio Amedeo, re di Sardegna, fu il primo che pruovossi a ravvivare a migliori fonti gli studj. Abbiamo narrato quali nojose controversie avesse egli avute con la Corte di Roma a cagione dell' insolenza di alcuni ecclesiastici, e per la conservazione del tribunale della monarchia in Sicilia. Principe sagacissimo, e da ministri non meno sagaci ottimamente servito, si era accorto che quel siciliano fuoco era stato acceso principalmente dai gesuiti, i quali avevano stimolato Roma a risentirsi. Nell' interno della Sicilia stessa si erano, parte con dimostrazioni palesi, parte con aggiramenti secreti, fortemente adoperati per procurare nel litigio surto fra le due potestà, partigiani al papa, avversarj al principe. Da loro stette principalmente, che a tanto livore le cose trascorressero. Ne concepì Vittorio sdegno grandissimo, il quale viemmaggiormente s' accese, quando vide che, in vece di obbedire, si erano dati ad osservare l' interdetto, per modo ch' ei trovossi in obbligo, prendendo esempio dalla repubblica di Venezia, di cacciargli, qual mala gramigna, dal regno. Tornossene in Piemonte con ispina nel cuore contro di questi o preti o frati che me gli debba nominare, dai quali tanta opposizione aveva sperimentata in Sicilia. Solo non vi tornò, ma accompagnato da uomini d' alto sapere, e di cortese volontà, di cui il siciliano suolo si mostrava allora fecondo. La Sicilia al Piemonte generosi spiriti mandava per mondarlo dalle mal' erbe che per le lunghe guerre in troppo gran copia vi erano cresciute. Il presidente Pensabene, il quale rincipalmente aveva dato opera a sostenere le ragioni del principe nella sua contesa con Roma, e

che diede alle stampe una relazione di quanto in quel proposito era successo, fu uno dei più eminenti. Nè posso nominare Pensabene senza accoppiarvi il nome di Francesco d'Aguirre, uno dei più dotti uomini che allora in Sicilia, anzi in Italia vivessero. Sopra di essi Vittorio si appoggiava per la riforma degli studj, e per sottrargli dalla dominazione gesuitica. Andò da principio procrastinando, conoscendo papa Clemente tanto sensitivo e subito, che se avesse toccato i gesuiti, avrebbe dato in qualche escandescenza, che gli avrebbe turbato i sonni: voleva per allora schivare nuova lite con Roma. Ma morto Clemente, e poscia Innocenzo, e salito alla cattedra di san Pietro Benedetto XIII, il quale, come domenicano, poco amava i gesuiti, e poco gl'importava che fossero abbassati, il re si rivolse a mandar fuora ciò che aveva da lungo tempo concetto nell'animo. Prestò l'orecchio a Pensabene e ad Aguirre, a cui s'aggiunse per la commendevol opera il procuratore generale Caissotti, che, quantunque domenicano non fosse, era tuttavia ai domenicani addetto. Uscì, correndo l'anno 1727, editto a Torino che toglieva la facoltà di tenere scuola pubblica di scienze e di lettere ai regolari: la quale proibizione concerneva specialmente i gesuiti, ancorchè nell'editto non fossero nominati; imperciocchè essi soli avevano collegi, e tenevano scuole, se si eccettuano due conventi di barnabiti che per altro non insegnavano, e due piccoli collegi di somaschi, uno in Fossano, l'altro in Casale.

Risuonò per tutta l'Italia la fama di un tale accidente, e secondo gli umori e le opinioni, chi innalzava sino alle stelle la saviezza di Vittorio Amedeo, e chi di temerità e d'imprudenza il tassava. Il papa non fece alcun risentimento. Non mancarono però in Roma zelatori che gli fecero romore, e lo stimolarono contro l'ardita risoluzione del sovrano del Piemonte. Ma Benedetto, che era di dolce natura, e sapeva che altre scuole vi potevano essere migliori di quelle della famosa compagnia, non si mosse, nè sorse strepito alcuno negli Stati del re. Più di tutti si rallegrarono gli ordini claustrali, a cui era odiosa la superiorità che la compagnia emula sopra di loro si arrogava, e l'influenza che così nelle famiglie, come nello Stato si era acquistata.

Disegnando di tòrre le scuole ai gesuiti, il re aveva pensato modo di fare che l'insegnamento, non solo non mancasse, ma ancora a miglior fine s'indirizzasse. Era necessario che le lettere dal lezzo si purgassero, che i Piemontesi pel Piemonte si educassero, che le scienze fisiche e matematiche, le quali incominciavano a splendere con tanta vivezza altrove, bene ed acconciamente si coltivassero. In questa ultima parte massimamente le scuole gesuitiche difettavano; non che fra di loro non vi fossero insigni fisici e matematici, chè veramente ve n'erano, ma generalmente chi fra di loro insegnava, era ancora imbevuto delle dottrine aristoteliche, ed a quell'altezza, a cui la scienza dei numeri, massime delle quantità generali, cioè algebraiche, mercè di Galileo, di Neuton e di Cartesio, era salita, a gran

pezza non aggiungevano. Le scuole emule delle altre compagnie di regolari, specialmente quelle degli scolopj, di gran lunga per queste materie le gesuitiche avanzavano. Ma, siccome abbiamo di sopra osservato, poche o quasi nissuna si vedevano aperte in Piemonte, ed ognuno vi si abbeverava ai fonti gesuitici.

Adunque Vittorio Amedeo al pascolo intellettuale e morale de' suoi sudditi mirando, quale allo Stato ed alle famiglie si conveniva, aveva rinstaurato, già insin dal 1720, l'università degli studj, che profuga e desolata ai tempi delle guerre, ora in questa città ed ora in quell'altra aveva seduto, e di non pochi rami d'insegnamento, e di abili professori mancava. Diedele in primo luogo stabile sede in Torino, innalzandole un edifizio magnifico, che ancora a dì nostri a quel santo ministerio delle scienze e delle lettere è dedicato. Chiamovvi dai vicini e dai lontani paesi, e dal Piemonte stesso, uomini egregi per dottrina e per virtù, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Lodovico Muratori, che però non vennero per avere trovato più grata condizione altrove, Gianvincenzo Gravina, che non venne, perchè morì, quando già era in viaggio per venire. Non tutti nominerò; solamente toccherò, che, allettati dalla voce del piemontese principe, si condussero ad insegnare nella rediviva università di Torino Giuseppe Roma, bearnese, per la fisica, Mario Agostino Campiani da Piperno pel gius canonico, Ercole Corazza, bolognese, per le matematiche, Bernardo Andrea Lama di Calabria, e Domenico Regolotti da Roma per la rettorica e le umane lettere: insegnò anche la matematica Carlo Tommaso Bocca, torinese. Nissuno dei professori chiamati era gesuita, ma o laici, o preti secolari, o d'altre religioni, paolotti, domenicani, olivetani, agostiniani. Nissun ramo di scienza fu trascurato: medicina, chirurgia, teologia, filosofia, gius civile e canonico, fisica e matematica, tutte acquistarono degni espositori ed interpretatori. Dall'arrivo, dalla presenza, dalle fatiche di tanti illustri sacerdoti e ministri del sapere gli animi si sollevavano, ed a quanto più l'uomo rende migliore, ed a quanto più l'umana vita abbellisce, attenti e benevoli si rivolgevano. I ghiacci si spezzavano, e la ruvida antica buccia si rammolliva. Vittorio Amedeo guerriero ciò fece, il fecondo suolo acconciamente rispondeva.

Nè bastava, che la università instaurata ed ampliata fosse, ma era richiesto, se l'uniformità degli studj, ed il medesimo spirito animatore si voleva nelle province, che la università di Torino, come capo, avesse in quelle le sue membra. Così in ciascuna provincia furono ordinati gli studj inferiori in grado, ma in modo composti, che dai primi dipendessero, ad essi corrispondessero, ed ai medesimi, come per accomodata scala, conducessero. Sorse per tal maniera in tutti gli Stati di terra ferma del re un corpo bene ordinato, e bene subordinato, che dal suo capo, che sedeva nella città capitale, riceveva il moto e l'indirizzo. Il capo era un magistrato detto della riforma degli studj, e che uno dei primi luoghi d'onore nello Stato occupava. Con esso lui per dovere d'ufficio corrispondevano i riformatori, che in cia-

scuna provincia esercitavano il magistrato particolare, ed informatori erano, ed esecutori degli ordini del magistrato supremo. Un animo ed una mente sola tutto il vasto corpo dirigeva. Ciò forse nuoceva ai nuovi metodi, ed ai trovati novelli, e pregiudicava alla libertà; perchè i corpi morali sono sempre nemici delle novità, e tenacissimi del consueto, ma dava essere distinto, e stimato, ed onorato ai ministri deglj studj in monarchia di genere, non che assoluto, assolutissimo, e che tutta armi suonava e nobiltà. La qual cosa conduceva ad accendere il zelo e di chi insegnava e di chi era insegnato; imperciocchè la stima degli uomini è sempre incentivo al ben fare. E veramente grand'era il rispetto che si aveva in Torino ai professori e dottori di collegio dell'università, temperandosi per esso quanto vi era di acerbo, d'aspro e d'insolente fra tanti nobili, armi e soldati. Tali furono i consigli di Pensabene, Aguirre e Caissotti, tali gli ordinamenti di Vittorio.

Aperti i fonti dell'insegnamento a chi aveva beni di fortuna per potervi attingere, restava che si aprissero a quei che non ne avevano. Il re fondò il collegio che delle province fu chiamato, perchè ciascuna vi manteneva a proprie spese un numero determinato di studenti, e le piazze erano guadagnate per concorso. Crebbe in fama l'utile instituto. Allievi del re, allievi di persone abbienti vi concorsero, quelli a spese dell'erario regio, questi mantenuti dai parenti; vi si aggiunsero allievi di fondazioni particolari: l'emulazione e l'ardore per gli studj a proporzione del numero si accresceva; s'informarono in quella eletta casa, e s'ammaestrarono, e da lei alla luce del mondo letterario e scientifico uscirono i primi intelletti, di cui d'allora in poi il Piemonte si sia vantato o si vanti. La più grande diffusione dei lumi in tutte le parti delle terre subalpine, transalpine ed oltremarine dei dominj regj da quell'illustre emporio principalmente si debbe riconoscere. Tanto fu il grido, a cui esso salì, che anche dai paesi esteri i solleciti padri i loro amati figliuoli vi mandavano. Non era punto insegnamento per fanciulli, ma bensì per giovani, perchè gli studj non vi si cominciavano dai rudimenti, ma dalla filosofia, e vi si ripetevano le materie che s'insegnavano nelle quattro facoltà dell'università.

Così fioriva l'università di Torino, il Piemonte s'ammaestrava e s'incivliva. Ciò non ostante la strettezza del governo, e l'apparato militare erano d'impedimento, ed attenuavano i buoni effetti che se ne dovevano aspettare. Da ciò nasceva che non pochi e professori e studenti amassero di andar in cerca di paesi più miti. Servirommi delle parole del Denina: « L'impe-« ratore Carlo VI, consigliato dal principe Eugenio, protesse e promosse « nella sua Lombardia le buone arti e le scienze più ancora che il re Vit-« torio non potè fare in Piemonte; egli aveva più motivi, e più mezzi di « tirare a Milano i Napolitani allora suoi sudditi, che non avesse il re Vit-« torio Amedeo per tirarne a Torino; e non è maraviglia che l'Aguirre e « il Lama lasciassero il servizio del re di Sardegna per passare a quello « dell'imperatore, e che il Regolotti cercasse di trasferirsi parimente nella

« Lombardia austriaca. Molto ancora contribuì a far fiorire in Milano le arti
« e le scienze una certa libertà che vi si godeva più che in Torino, di dar
« al pubblico per via delle stampe i parti dell' ingegno, e il frutto delle fa-
« tiche. Era questo in fatti un particolar motivo che ebbero alcuni letterati,
« venuti da Napoli, da Palermo e da Roma, di preferir Milano a Torino. I
« censori della libreria e della stampa per parte del governo milanese erano
« meno riservati e meno rigidi che quelli del Piemonte, e l' autorità che
« vi esercitavano gl' inquisitori religiosi, non vi si estendeva al segno, a
« cui erasi elevata in Torino. Singolar pruova ne abbiamo in certe lettere
« dell' immortal Muratori, scritte al conte di Aguirre, in una delle quali
« leggiamo che Domenico Regolotti, volendo dar al pubblico la sua tradu-
« zione di Teocrito, gli fu negata la permissione dall' inquisitore, perchè
« in quegli idillj si nominavano i falsi Dei, e i pastori s' intrattenevano dei
« loro amori. I censori secolari o politici, per quanto rispetto avessero di
« non tirarsi addosso le scomuniche di Roma, o i rimproveri e le doglianze
« provenienti d' altre Corti, non erano in Milano per niun conto sì riservati
« e rigidi, come i magistrati piemontesi, i quali non che lasciassero facil-
« mente stampare libri o monumenti istorici, non ardivano nemmen comu-
« nicare qualunque cosa aver potessero di questo genere a chi bramava di
« darla al pubblico. A questo s' aggiunga, che la nobiltà milanese, non so-
« lamente più ricca, e allora dedita agli studj più che non fosse la pie-
« montese, contribuì moltissimo alle letterarie intraprese tanto de' nazionali
« quanto degli stranieri stabiliti in Milano, o con le città milanesi di buon
« animo corrispondenti. »

Veramente la nobiltà milanese era più dedita agli studj che alle armi, mentre nella piemontese una contraria indole si osservava; della quale differenza due erano le cagioni, la prima che il nervo della potenza austriaca essendo in Alemagna, non nelle province italiane, la maggior parte degli ufficiali dell' armi erano tedeschi, non italiani; la seconda che i reggimenti italiani a servigio d' Austria si formavano, come anticamente, per condotta di alcun capo che ne riceveva patente, e levava i soldati; dal che nasceva che entrava nella milizia, o come soldato o come ufficiale chi voleva, mentre questo modo di levar gente era andato in disuso negli Stati del re di Sardegna, e tutte le leve vi si facevano d'ordine e a nome della corona, donde risultava che gli ufficiali erano piuttosto costretti che volontarj. Oltre a ciò Milano era stato piuttosto già da molti anni mira che sedia di guerra, mentre il Piemonte era stato continuamente e insino agli ultimi anni lacerato da mani, e calpestato da piedi guerrieri. Ciò non ostante uscirono dal Milanese più generali di alto grido che dal Piemonte, perchè gl' imperatori non facendo la guerra da per sè stessi, l' esercitavano per mezzo di generali, e dall' altra parte i principi di Savoja governarono sempre colle persone loro i proprj eserciti, il che soffocava la fama dei generali, costretti anzi ad obbedire che a comandare. L' indole soldatesca pregiudicava agli studj nel

paese subalpino, il bel fiore con più rigoglio si apriva nella pacifica Lombardia. La maggiore libertà anche il fomentava. Ma Vittorio nel suo dominio voleva che nissuno dicesse dello Stato che ciò ch' ei voleva, e dava agevolezza ai frati dell' inquisizione, perchè non voleva urtar con Roma, se non quanto alla libertà della corona importasse. Fra così strette pastoje fa maraviglia che tanti scienziati e letterati uomini, di cui così alto suona il nome nel mondo, siansi formati negli Stati del re; e' bisogna dire che la terra sia molto feconda. Vero è che poi se n' andavano, come se nel paese natìo di qualche uggia malefica temessero.

Parlando io degli studj, quali erano in Italia sull' entrare del secolo decimottavo, non debbo passare sotto silenzio che intemerati e puri erano, nè miravano a sovversione di Stato o di religione. Dai proprj esempj, e da quelli di Francia a' tempi di Luigi XIV si regolava l' Italia, nè la licenza invalsa in Francia ai tempi della reggenza e di Luigi XV, licenza che corruppe, prima il costume, poscia le massime, l' aveva ancora tocca e contaminata. Desideravasi maggiore larghezza di vivere; desideravasi maggior freno ai tentativi della potestà ecclesiastica, maggior castigazione della insolenza e dell' impudicizia dei frati; desideravasi finalmente qualche maggior vestigio di umanità e di giustizia nelle leggi politiche, civili e criminali, ma inconcusse rimanevano le antiche credenze, inconcusso il rispetto verso gli antichi governi. Non ancora era venuta la voglia di fare sperimento, per reggere gli Stati, dei principj speculativi, nè di vedere se senza pericolo si potevano diradicare dalla mente e dal cuore degli uomini le massime della fede che sola comandava alla coscienza dei più, e sulla quale quasi sola restava fondata la onestà, non solamente degl' idioti, ma ancora di coloro che con maggiore cura stati erano cresciuti ed educati. Gl' insolenti filosofi, che vennero dopo, considerarono solamente la verità o la falsità delle credenze religiose, e non si diedero pensiero di ciò che succederebbe, se elle dalla coscienza dei popoli si cancellassero. E' non erano Macometti da fondare una nuova religione in luogo della distrutta, nè quelli erano tempi da ammettere Macometti e nuove religioni. Il loro stesso procedere, che gl' intelletti traeva a disamina delle cose più gelose, e gli ritraeva dal credere alle cose soprannaturali, toglieva ogni possibilità di fondare una nuova religione, nè vedo che cosa sostituire potessero all' antica. Ora quale possa essere un popolo senza religione, ognuno il può indovinare. Bene ciò sapevano i Romani che del cuore umano tanto s' intendevano, e che le credenze sovrannaturali chiamarono religione; il quale vocabolo significa qualche cosa che doppiamente lega, cioè dà una seconda forza alla bontà naturale ed alle leggi del principe; la quale bontà, quando non esiste, siccome troppo spesso nei rozzi uomini accade, e le leggi sono insufficienti, come troppo spesso avviene o per imperfezione propria, o pel poco rispetto che ad esse si porta, se il secondo vincolo, che è la religione, non esiste, non v' è più freno alcuno alle opere malvage. Gran male è stato pel genere umano che gli oracoli suoi, che dal tri-

pode dettavano nel secolo, di cui scriviamo la storia, non abbiano voluto restarsi alla voce di Fenelon, poi di Benedetto XIV; l'ostinato Lutero, l'aspro Calvino stesso non toccarono la radice dell'albero, anzi di fortificarla maggiormente s'ingegnarono con tôrre certi scandali. La pregiudiziale scure fu maneggiata dai filosofi che dopo di Fenelon, poi nel mentre di Benedetto vissero: non vollero credere, nè che si credesse ai pulcini che bevevano o non bevevano prima della battaglia (eppure credo che Camillo e Scipione valessero Tindall e Voltaire), e gli Stati e la società rovinarono. Emendare e correggere, non atterrare e distruggere abbisognava.

Quanto alle forme del governamento dei popoli, la smania di cambiarle a norma di certi principj astratti, e quasi direi geometrici, come se gli uomini, che enti attivi sono e troppo spesso disordinati dalle passioni, potessero essere ben governati, come i globi celesti inattivi dalle leggi di Keplero sono, prese gli scrittori un po' più tardi, ma tuttavia già i semi se ne gittavano, e si cominciava a dire, che quello solo è buono, che speculativamente è ragionevole; come se le passioni ascoltassero la ragione, e le forme che convengono ad un popolo, non possano esser pessime per un altro; il che viene a dire, che le geometrie politiche non sono da seguitarsi, perchè se fossero buone, sarebbero per tutti, e siccome non sono, così e' bisogna cercare altrove il principio dei governi. Bene si poteva, e si doveva predicare che i governi debbono esser buoni, generosi, rispettosi della dignità dell'uomo; bene si potevano e dovevano indicare forme conducenti a umanità ed a libertà, ma così, o così secondo questo popolo o quello; chè gli orvietani per tutti i mali sono cose da ciarlatani. Gran peste sono gl'ingegni speculativi in politica. Macchiavelli per la libertà ci volevano, non cervelli pescanti chimere nel concavo della luna.

Ora da queste pesti andava esente l'Italia, sia perchè gl'ingegni italiani male si contentano di pascersi di chimere, ed amano di toccare il midollo delle cose, sia perchè la licenza, non ancora prevalsa in Italia, non vi aveva ancora partorito odio contra ogni spezie di freno.

Nè l'antica religione pericolava. I più con animo sincero l'amavano, altri salutare freno la stimavano, alcuni, quale speciale prerogativa e splendore della provincia, a motivo della Sede romana, la riputavano. Tutti i fondamenti della società erano in essere, e si piegavano facilmente, senza tema di tempeste, ai miglioramenti, che la diffusione dei lumi ed una civiltà più squisita indicavano e richiedevano. Queste cose toccheremo altrove con più ampio discorso.

A questo tempo un accidente grave ed insolito rivolse repentinamente a sè gli occhi del mondo. Il giorno dei tre di settembre del 1730 Vittorio Amedeo, re di Sardegna, chiamati nel castello di Rivoli i principi del sangue, i cavalieri dell'ordine dell'Annunziata, i grandi della Corte, il gran cancelliere, i ministri, ed i primi capi dei magistrati giudiziarj, ordinò in presenza loro al marchese del Borgo, ministro e notaio della coro-

na, che leggesse quanto gli aveva comandato di scrivere. Lesse le parole stesse del re pronunziando, che essendo oramai arrivato all' età avanzata di sessantacinque anni, e sentendosi col corpo infermo e l'animo lasso, vedendosi anche lieto per un figliuolo d' età già matura, e pratico delle faccende, si era deliberato di rimettere già sin d'allora al detto suo figliuolo Carlo Emanuele il governo del regno, e di anticipargli quella eredità, che gli aveva preparata, e per divina benedizione ingrandita; che perciò in lui rimetteva la sua dignità ed autorità regia, e tutti i suoi Stati di qua e di là dal mare con ogni preminenza, prerogativa e diritti, che vi erano annessi; che per tanto comandava a tutti i ministri, generali, comandanti, ufficiali, soldati e sudditi, di avere e tenere in luogo di re, signore e sovrano il suddetto Carlo Emanuele, e di giurargli omaggio, fedeltà ed obbedienza. Quindi al figliuolo divenuto re dirizzando il discorso, di tre cose lo ammonì, che difendesse e proteggesse, a costo eziandio del regno e della vita, la purità della fede cattolica; che procurasse a tutti retta ed incorrotta giustizia, singolarmente ai deboli e poveri, dovendo il principe, come si espresse, essere padre e protettore degli oppressi, e il vendicatore ed inimico dei prepotenti; che amasse e diligente cura avesse dei soldati, mantenitori dell' autorità del governo, conservatori della quiete pubblica, difenditori dell' indipendenza dello Stato. In fine dell'atto augurò all' amato suo figliuolo lunga vita, piena felicità, copiosa successione, frutto abbondante delle divine benedizioni. Ciò dicendo, con la sua paterna mano il benedì.

Carlo Emanuele restò commosso sino alle lagrime per la risoluzione del padre, e per una scena mescolata di tanti affetti gravi e patetici. Gli assistenti si commossero ancor essi all' improvviso spettacolo, ed all'inaspettato cambiamento di signore. Solo Vittorio Amedeo conservò la fronte immota e serena; onde, compito l'atto della gran rinunzia, si diede a conversare pacatamente con chi gli stava intorno.

Riconosciuto e fatto riconoscere il figliuolo, il quale gli serbava le medesime dimostrazioni d'amore e di rispetto, annunziò volersi ridurre in Chambery, come ultimo riposo della sua lunga e travagliata vita. Ma perchè il trapasso dagli strepiti e dalle cure del mondo in quel tranquillo recesso grave e nojoso non gli sembrasse, dichiarò avere sposata la contessa di San Sebastiano, stata, già gran tempo, sua amante, ed a cui adesso con migliori vincoli si era congiunto. Riservossi pel suo vivere una pensione di trecentomila lire, ed un capitale di cento mila scudi, il quale investì nel marchesato di Spigno, per dotarne la sua novella sposa. Addì quattro del medesimo mese partì per Chambery.

Fu discorso variamente in Europa sulla rinunzia del re Vittorio. L'imperatore era tutto intento nel procurare alla sua unica figliuola Maria Teresa la successione intiera della casa austriaca, mentre i Borboni, che già avevano posto mano nella eredità di Giangastone di Toscana, e di Antonio di

Parma, desideravano di appropriarsi il Milanese e il regno di Napoli. Si vedeva la guerra inevitabile, anzi si temeva ch'ella potesse rompersi innanzi alla morte dell'imperatore Carlo, a motivo delle cose di Toscana. Nè anche per Parma i Borboni vedevano con animo quieto il dritto di feudalità che gli Austriaci sopra di quel ducato volevano conservare; perchè, siccome gl'imperiali tenevano il ducato di Parma e Piacenza, come annesso al ducato di Milano, diveniva chiaro e manifesto, che la possessione del primo in mano di Spagna sarebbe sempre incerta e vacillante tanto tempo, quanto l'Austria il secondo possederebbe. Per tanto avendo le due potenze austriaca e borbonica l'animo vòlto alla guerra, e volendo ambedue premunirsi contro i casi futuri, ricercavano l'amicizia del re di Sardegna, conoscendo di quanta importanza ella fosse per chi volesse fare campo delle armi l'Italia. L'una e l'altra il tentavano con promesse ed offerte. L'Austria al solito si faceva avanti coll'allettativo del Delfinato e della Provenza; la Francia pure, secondo il solito, sollecitava coll'esibizione di una parte del Milanese. Con lei s'accordava l'Inghilterra, che adescava il re colla speranza della restituzione della Sicilia, supremo suo desiderio. Avrebbe egli piuttosto inclinato per la Francia che per l'Austria, parendogli troppo chimeriche le offerte della Provenza e del Delfinato, e standogli a cuore il racquisto della doviziosa isola; ma temeva, che troppo restasse offesa la sua libertà, se i Borboni diventassero padroni di Milano, perchè avrebbero cinto da ogni banda i suoi Stati, il che non avveniva dalla parte dell'Austria. E di più acquistando i Borboni il Milanese, veniva ad essere privato dell'appoggio degli Austriaci, non ignorando, che la gelosia e la prossimità delle due potenze era il più stabile fondamento della sua independenza. Per la qual cosa, stimolato da ambe le parti, perchè con l'una o con l'altra si congiungesse, si andava divincolando e temporeggiandosi, dando sempre speranze, e non mai risposte giudicative. Sua intenzione era di starsene a badare, finchè i cannoni suonassero, ed allora appigliarsi a quel partito, che secondo gli avvenimenti della fortuna più gli si converrebbe. Tale era veramente l'animo suo, e falsamente fu scritto, e generalmente creduto, che si fosse perfidamente obbligato colle due parti a sostentarle, e che temendo che i suoi doppj trattati venissero a cognizione dell'una e dell'altra, si fosse risoluto a rinunziare il regno. La sua ambiguità era tanto in voce di ognuno, che si dava fede alla fama, che correva, ch'egli, ricevuta grossa somma di danaro dall'imperatore, con promessa di essere creato lui ed i suoi discendenti in perpetuo governatore del Milanese, si fosse legato, per mezzo d'un Filippi mandato da Cesare, a non separare mai i suoi interessi da quei dell'Austria, e che dopo qualche giorno avesse promesso al ministro di Spagna, venuto da Genova a bella posta a Torino, di unirsi alla causa de' Borboni, purchè essi l'assicurassero dell'acquisto del Parmigiano e del Novarese. Ma ciò ancora si vociferò falsamente, ed erano cose più probabili che vere, perchè il suo intento era di temporeggiare, non di concludere. Certo è bene, che grandi

offerte e promesse gli si facevano, ma certo ancora ch'egli non dava che buone parole.

Il suo genio instabile, l'immaginazione fervida, il desiderio di conservare nelle ostilità, che si vedevano vicine, la fama di guerriero vincitore, non esponendola a nuovi casi della fortuna, l'esempio di Carlo V, la certezza di avere un figliuolo capace di governare, tanto il mossero, che gli venne il pensiero. e se ne compiacque, di lasciare le cure sovrane per ritirarsi a vivere vita ritirata e tranquilla insin che morte venisse. Vano errore il lusingava, compagno di quelli che menano le anime fervide nei conventi. Gli uomini, massime i caldi, quando s'agitano, sospirano il riposo, e quando riposano, sospirano l'agitazione. Per lo che non promesse subdole e pericolose, ma una lusinghiera fantasima a fare il grande atto l'indusse.

Vittorio aveva animo forte contro le battaglie, non contro la noja, nè aveva in sè provvisioni di scienze e di lettere, lontane dall'arte del governare, che il tempo vacuo dalle faccende riempire potessero: quello spirito attivo non aveva pascolo sufficiente, e contro di sè medesimo si rivolgeva. Gl'increbbe lo stato privato, gl'increbbe l'ozio, le antiche cure, l'antica possanza bramava; il muovea la penitenza dell'avere rinunziato. Gli stimoli di un'ambiziosa donna, della marchesa di Spigno, il mal umore ingrossavano. Rappresentavagli spesso la dolcezza del comandare, il piacere dei supremi onori, gli affascinamenti tutti dello stato regio. Gli rammentava l'amore dei soldati, da lui condotti tante volte alle battaglie, così spesso alle vittorie. Paragonava, e sovente alla sua mente raffigurando andava, qual differenza fosse tra il vecchio e sdruscito castello di Chambery, ed il sontuoso regio palazzo di Torino. Vedesse, instava, l'Europa prossima a rompersi in guerra. Che direbbe il mondo, l'astuta femmina al lusingato Vittorio discorreva, che direbbe il mondo, se fra le sanguinose discordie, fra tante occasioni di gloria, il nome e la persona dell'antico guerriero del Piemonte non vedesse? Non in ozio vile, non in oscuro ricetto avere a star Vittorio, quando coll'armi si dovevano trattare i più alti interessi d'Europa, le più rilevanti sorti della patria subalpina. Spigno voleva esser regina: non le pareva di poter vivere, se regina non fosse. Le femminili lusinghe, cui avvalorava una antica consuetudine, aggiungeva. Sapeva usare i tempi opportunissimi, l'animo tristo sollevava, l'animo sorgente stimolava, tra la facilità dell'impresa, se re di nuovo volesse essere, e la gloria del condurla, il teneva attento e fisso. Gli applausi ed il contentamento dei popoli, come se già presenti fossero, con vive dipinture rappresentava. Che i soldati padre il chiamavano, spesso insisteva conoscendo lo spirito guerriero, e che per padre di nuovo il volevano salutare. S'ei si lamentava, ell'accusava la fatale rinunzia; se si rallegrava, maggiori allegrezze nella desiata Torino gli prometteva, e i nuovi rigogli con accese parole viemmaggiormente animava.

Cesse Vittorio, che non aveva il cuore pieno di filosofia, e l'antica grandezza bramò. Fece risoluzione, che od a lui od al Piemonte doveva fatale

riuscire: al rinunziato soglio ritornare volle. Il re Carlo, andatolo a visitare nella capitale della Savoja, vide nel padre segni di corruccio, sentissi rimproverare soverchia indulgenza nel governo delle faccende, e che le cose a mal fine incamminasse. Udì eziandio toccarsi con motti oscuri, che volesse riprendere il regno. Narrano, che meglio ancora Carlo certificato fosse della intenzione di Vittorio da un giovane preticciuolo per nome Michon, il quale andato per vedere, essendo il vecchio re con la moglie ito a diporto fuora, le stanze regie, e sorpreso dal ritorno loro improvviso, si era dietro ad una porta nascosto. Vogliono che Vittorio e la Spigno, credendo di esser soli, e che nissuno gli udisse, del loro disegno discorressero. La qual cosa sentitasi dal giovane Michon, e dal pericoloso luogo, in cui si trovava, come potè, ritrattosi, andò correndo a fare consapevole il re figliuolo, che ai bagni di Evians si era condotto, del segreto che tanto alla salute dello Stato importava.

Vittorio intanto (queste cose succedevano nell'entrare di settembre 1731), volendo usare l'occasione, che Carlo dalla sede del governo era assente, con somma celerità viaggiando, era a Rivoli pervenuto, i mezzi fra sè ravvolgendo di venire a capo di quanto macchinava. Dall'altro lato il minacciato principe, conoscendo di quale momento fosse la sua presenza in Piemonte in un frangente tanto pericoloso, ma temendo d'insidie, per la strada solita a tenersi del monte Cenisio, con rattissimo viaggio pel piccolo San Bernardo era nella solita reggia ritornato. Visitò il padre a Rivoli: più aspro ancora il trovò, e con pensieri più cupi in mente. Sperava che non si attenterebbe, pure temeva. Tra la speranza, il timore, il rispetto, non sapeva che farsi.

Ma non l'iniquieto e fiero Vittorio si ristava. Le bramose voglie in lui più s'aguzzavano per vedersi più vicino a quella corona che deposto aveva, e cui con tanto ardore novellamente ambiva. Sulla rivolese altura avevano percosso le sue orecchie gli spari dei cannoni torinesi, che in quella metropoli avevano annunziato il ritorno del regio figliuolo. Fu acerbissima puntura all'anima superba, nè più stare in loco poteva, se gli onori altrui in sè medesimo di nuovo non trasportava. Veduti i bollori, la femminesca furia, che gli si aggirava intorno, col mantice e col fuoco vieppiù l'accendeva. Mentecatto per le stanze si ravvolgeva, e potenza e regno gridava.

Correva il vigesimoquinto giorno di settembre, trasferissi a Moncalieri, mandò chiamando il marchese del Borgo, in Corte di Torino ognuno in sospetto, e coll'animo sollevato. Comandò a del Borgo, gli restituisse l'atto della rinunzia; volere riprendere la corona, gli disse; andasse, ed al figliuolo l'alta sua determinazione annunziasse. Il ministro a così repentino e strano caso peritossi, nè a quel partito nè a questo s'inclinava. Temeva col niego di accendere lo sdegno dello sdegnoso Vittorio; temeva col consenso di tradire il regnante Carlo, e fare sul Piemonte scoccare qualche terribile e ruinoso nembo. Prese la via di mezzo, ed a Vittorio promise, che coll'atto tornerebbe. La cosa era in chiaro, il cedere o l'ostare erano d'uguale pericolo; quello a cagione dei partigiani del nuovo re, questo a cagione dei partigiani

dell'antico, massime dei soldati, che molto Vittorio amavano. Pure o cedere od ostare era necessità.

Era già notte, quando del Borgo, da Moncalieri celeremente tornando, si era in Torino nella reggia condotto. Svegliò il re Carlo, delle intimazioni di Vittorio ragguagliollo. Adunossi a gran fretta il consiglio. Furonvi chiamati i tre ministri di Stato, Carlo Arborio di Gattinara, arcivescovo di Torino, il gran cancelliere, i primi presidenti del senato e della camera dei conti, e i grandi della corona. Pensassero bene al caso, disse Carlo, e quanto convenisse deliberassero. Tra due re, di cui non si sapeva quale avesse a restar superiore, in quella notte stessa, in cui con pari probabilità il re poteva chiamarsi o Vittorio o Carlo, stavano i consiglieri in silenzio, più intenti a guardarsi in volto che a mettere partiti: faceva scrupolo l'incertezza dell'avvenire. Finalmente l'arcivescovo, Carlo Arborio di Gattinara, il quale si era già prima indettato col ministro marchese d'Ormea, principale indirizzatore di tutte queste faccende, prese con singolare fermezza a dire:

« Nei gravi casi cuore fermo ed animo vôlto al dovere. Vuole Vittorio « revendicare il trono, e dopo di avere imitato Carlo V, ad imitare Filippo V « intende. Ma che vuol dire questo, ed a qual fine s'indirizza? Forse non « di propria volontà, forse sforzato, dal reale seggio discese? Ma chi fra di « noi, anzi chi fra i sudditi e nell'Europa tutta non sa le affettuose esorta« zioni del figliuolo, ora nostro buono ed amato signore, perchè dalla strana « deliberazione di rinunziare si partisse? Non una volta, ma più, non da « solo a solo, ma nella solennità dei pieni consigli pregollo, richieselo, scon« giurollo, affinchè re reggesse ancora negli ultimi anni suoi, come nei più « giovani aveva retto. Inutili richieste, vane preghiere: stabile risoluzione « Vittorio dimostrò. Ora quale capriccio alla ben fondata ragione succede? « Io non vedo nella risoluzione, che gli animi nostri conturba, e che presto, « se mandata ad affetto fosse, tutto il Piemonte turberebbe, non la volontà « di Vittorio, ma le instigazioni di un'ambiziosa donna, che, purchè una co« rona sul suo capo investa, nulla del decoro, nulla della quiete pubblica, « nulla dei destini del regno si cura. Destin privato l'accolse, destino regio « ambisce; nè un reale amore le basta, reali onori proseguita, non contenta, « se non regna sopra coloro, fra i quali è nata suddita. Una Spigno, cui « abbiamo veduta serva nei ministerj di Corte, faremo noi regina? Antepor« remla noi alla regina nostra Polissena di Assia? La regina nostra, nata « sovrana, a sovrano sposata, a reale seggio già da più di un anno assunta, « farà riverenza, renderà omaggio, obbedirà servendo a chi suddita nacque, « e che se a reale connubio pervenne, per consolare un vecchio principe, « non per isplendere sur un trono, vi pervenne? Questo è il serpe che af« fascina Vittorio, questo è il serpe a cui voi dovete dar sulla testa, se a « cuore vi sta l'onore della corona e la felice sorte del regno. Certo sì la « nobile Torino, certo sì, e Piemonte e Savoja e Nizza si commossero, e « valorosamente nella passata guerra contro il comune nemico combatterono,

« perchè ad una Spigno i vittoriosi colli inchinare dovessero! Ma non più
« parole su costei. Vediamo più alte cose. Pericolosi tempi corrono per l'Eu-
« ropa, le potenze forbiscono le armi, le guerriere trombe sono prossime a
« squillare. Ma chi coll' Europa s' intende, chi con lei s'accorda? Vittorio, o
« Carlo? Romperete voi i negoziati, romperete la ingaggiata fede col cam-
« biar di sovrano? I re con Carlo trattano, non con Vittorio. nè turbare le
« incamminate cose con troppo imprudente consiglio conviensi. In chi si
« fidano i re? In Vittorio, di cui mai non si sono fidati, o in Carlo già noto
« a tutti per incorrotta costanza? Se volete inimicizia con tutti, amicizia con
« nissuno, create pure Vittorio re: voi getterete le sorti del Piemonte in
« un mare di tempeste. Vittorio vecchio, se lo scettro ripiglia, delibererà a
« seconda dell'acerba donna: vendette vi saranno, i servitori buoni in di-
« sgrazia verranno, le carceri s' impieranno, forse gli spaventevoli palchi s' in-
« sanguineranno. Vendetta chiama vendetta, rigore rigore, lo sdegno pub-
« blico farà nascere le sette, e le fazioni divoratrici degli Stati, e forse la
« civile guerra consumerà un paese, che appena dalla esterna respira. Sianvi
« in mente questi valorosi soldati, a cui un imperio certo conviensi, a cui
« nulla più nuovo che un imperio vacillante; perciocchè l' obbedienza ed
« il devoto amore bisogno hanno di tempo e di certezza per nascere, cre-
« scere e radicarsi. Chi vi dice, chi vi assicura, se Carlo scende, se Vittorio
« monta, che un reggimento non si levi contro un reggimento, e tutto l'esercito
« non si scompigli, e non vada in rovina? Io vedo il paese lacero colle proprie
« mani, e preda degli strani, se la testa si cambia. Quest'è l'amore, che
« Carlo ha meritato da noi? Sarà dunque indarno la sua saviezza, la sua
« prudenza, la sua bontà? Daretevi un re impetuoso in luogo di un re pa-
« cato? Daretevi una regina, di cui non voglio dir tutto, in luogo di una
« regina, cui tutte le virtù ornano e circondano? Crudi pensieri mi spaven-
« tano: voi sapete come le faccende di Stato siano e strette e inesorabili, e
« le tiestee tresche mi suonano in mente orribilmente. Che sarà di Carlo,
« se rimettete Vittorio? Di volo volli questo tasto toccare, nè di più mi ci
« fermerò, perciocchè già vi scorgo i capelli orridi ed irti sulla testa. Parle-
« rovvi in così estremo caso di noi? L' età oggimai grave poco mi lascia a
« temere, e le vesti, ch' io porto, sono vesti avvezze al martirio. Ma a voi,
« oltre lo Stato, di voi vi caglia, nè ponete con fatale risoluzione voi me-
« desimi, le vostre famiglie, tutto in somma l'essere vostro, e il reame stesso
« a repentaglio; chè la salute ci va, ci va la vita, e quanto nel mondo vi
« ha di più reverendo e sacro. Guardate in Ispagna, vedete quel che Filippo,
« rinunziatore della rinunzia, dei ministri del figliuolo fece. Tal destino vi
« aspetta, e forse peggiore, perciocchè una cruda femmina qui accende le
« furie, una cruda femmina, che se regnar vuole, regni pure nell'umile Cu-
« miana, dove nacque, non in Torino illustre, non sull' intemerato seggio
« di tanti nobili e generosi sovrani. Conservi Carlo il seggio, che in coscienza
« il può e il debbe. Non mi distenderò in più lungo discorso. Nelle mani

« vostre sta ciò che il Piemonte dalla sapienza aspetta, ciò che i Piemon-
« tesi non mai volubili, anzi sempre tenaci, del proposito aspettano; imper-
« ciocchè la costanza è data dal cielo a questa forte nazione in dono, ed
« avendovi io indicato il fine, a cui dobbiamo tendere, abbastanza ho accen-
« nato i mezzi che dobbiamo usare. In questi casi l'arrestarsi a mezza
« strada è pericolo, non che delitto, e il solo vostro deliberare qui, se la
« sentenza vi falla, sarà dannazione per voi: date alla radice. »

Appena aveva il fedele prelato posto fine al suo ragionamento che sentissi a gran fretta battere alla porta del consiglio. Questi era un ufficiale portatore d'un biglietto del barone Pallavicino di San Remigio, governatore della cittadella. Il re Vittorio, spiegatosi in Moncalieri con del Borgo per ricavarne da lui l'atto di rinunzia, si accorse di avere detto imprudenti cose, ed innanzi tempo svelato l'intento a cui l'inquieta anima il sospingeva. Pensò che del Borgo, la fatale novella a Torino portando, avrebbe il re Carlo e tutto il consiglio a nuove ed a lui funeste deliberazioni commosso. Vide, e s'avvide che non era più tempo da aspettar tempo, e che se non preveniva, sarebbe prevenuto. Fidossi dei soldati, fidossi di un antico guerriero, che a lui della sua esaltazione andava obbligato, fidossi del suo pensiero, e di quella fortuna che per strani casi l'aveva sempre a salvamento condotto. La cittadella di Torino gli parve valido sostegno al suo desire. I cannoni di Vittorio che da quella fortezza saluterebbero, ove d'uopo ne fosse, i renitenti, gli si affacciarono alla mente, come fondamento invincibile. La notte stessa del discorso tenuto con del Borgo, anzi pochi momenti dopo, al grande riconquisto anelando, montò a cavallo, ed alla porta del soccorso della cittadella appresentossi. Chiamò San Remigio: vennevi; essere Vittorio, gli disse, aprissegli la porta, nella fortezza adito gli desse. Le tenebre della notte, il cupo silenzio delle campagne all'intorno, l'importanza della domanda, l'immagine dei cannoni già forse sfolgoreggianti la città, tosto che albeggiasse, rendevano orrore, e molto la mente del Remigio agitavano. Prevalse l'animo guerriero, e la fede incorrotta, atto da mandarsi con estremo onore ai posteri. Rispose, Carlo essere il suo re, alla sua fede avere commessa la cittadella, solo a chi egli volesse, l'aprirebbe. Allo sdegnato Vittorio che con imperiose parole insistè, rispose novellamente il leal soldato, volere ciò che il dovere gridava, nè volerne sapere, o udir più oltre. Riverente queste parole disse, ma fermo, e com'uomo che non cambia. Rodessi Vittorio, ed a Moncalieri tornò, torbidi pensieri per la mente ravvolgendo. Ora l'ufficiale che alle porte del consiglio stava, il pericoloso tentativo di Vittorio per lettera del San Remigio recava.

Il desiderio di conservare il soglio in Carlo, il timore di capitar male nei consiglieri, massime nell'Ormea, la temenza di estremi mali per la patria in tutti, se Vittorio risalisse, operarono di modo che fu determinato unitamente, trovandosi le cose in tanta necessità, secondo il parere dell'arcivescovo, che Carlo stesse re, e Vittorio si arrestasse. Statuirono eziandio

che non si differisse l'esecuzione di così salutifera deliberazione. Narrano, che Carlo, o carità filiale fosse, o il temuto esempio che un corpo regio cattivo si facesse, colle mani tremasse, e che anzi, ajutato dall'Ormea, l'ordine di arrestare il padre sottoscrivesse.

La notte dei ventisette ai ventotto di settembre del 1731, ogni cosa quieta nel castello di Moncalieri, ma nella reggia di Torino, e nelle stanze dell'Ormea si vegliava. Sorse d'Ormea, ed a Moncalieri si condusse. Da Chiavasso, da Chieri, da altri luoghi vicini per comandamento espresso accorrevano soldati, senza sapere che da loro si volesse, ed a qual fine andassero. Il barone di Blonay, il cavaliere di Bertone, il conte Solaro, ed il conte della Perosa gli guidavano. Maraviglia e stupore le insolite schiere occupava. Infine, vistesi a Moncalieri, dove Vittorio era, ed alla fretta, ed alla notte pensando, di qualche strano accidente incominciarono a dubitare. L'Ormea, anima e indirizzatore di tutto il moto, si pose a guardia, siccome quegli che tutti i penetrali bene conosceva, alla scaletta segreta, acciocchè, levato il romore, Vittorio per quel nascosto andito salvare non si potesse. Già il castello era cinto, il momento fatale giunto. Il conte della Perosa coi granatieri del reggimento di Monferrato, per la scala maestra coll'armi e colle fiaccole salendo, aperse a forza le porte, e chi si destava o servi o serve arrestando, alla reale camera pervenne, dove Vittorio e la moglie Spigno stavano nel maritale letto dormendo. Fu la marchesa la prima a svegliarsi all'inusitato strepito, immerso il re secondo il suo solito in un profondo e quasi letargico sonno. Spaventossi, gridò, mezza nuda s'alzò, verso la porta per fuggire corse. Ma trattenuta, ed a forza dalla diletta sede svelta, fu a corsa entro un'apprestata carrozza condotta in un convento di religiose a Carignano; poi, quando aggiornò, nel castello di Ceva.

Dormiva ancora il non addantesi Vittorio. Presesi dal Perosa la spada regia che sur un tavolino a canto al letto posava. Poi, non senza fatica, il monarca chiamato a carcere svegliò. Tra sdegnato e stupito, tra sonnacchioso e desto, che fosse, domandò Vittorio, e che da lui si volesse. Ordine del re Carlo, rispose il Perosa, ordine del re Carlo per arrestare la sua persona, ed in sicuro luogo condurla. Diè nelle smanie, la rabbia il dominò, le più orribili imprecazioni mandò, colle braccia, coi piedi, e persino coi denti si difendeva. In che misero stato era caduto colui che aveva vinto Francia a Torino! In vece d'arrendersi voleva punire; infortunato che non s'accorgeva che non che re più non fosse, libero nemmeno era! I soldati cinsero il corpo suo, nè cessare egli volendo, e di vestirsi ricusando, nelle coltri l'avvilupparono, e lui gridando e scontorcendosi invano, nella carrozza, che nel cortile l'aspettava, il portarono. I soldati che schierati stavano per dove passò, visto in così lagrimevole condizione l'antico signore, già mormoravano, e si commuovevano; qualche fiero caso era prossimo ad avvenire. Ma Perosa gridò: *Morte a chi parla*, *ordine del re.*

S'acquetarono, ma sdegnosi, e con volto minaccioso e truce. Vittorio, veduto un reggimento di dragoni, glorioso per armi, e suo antico prediletto, gli volle parlare, ma il conducitore Perosa ricorse al rimedio solito ad usarsi in tali estremi: fe' dare ne' tamburi che soffocarono le voci del dolente e dolentesi signore. A forza nella carrozza l'adagiarono, verso Rivoli presero il passo. Lentamente procedevano, gli uomini armati da ogni parte la carrozza portante il re cattivo circondavano. A Rivoli nel castello il chiusero con le sbarre alle porte, con le ferrate alle finestre, orrido carcere in vece di casa di delizia. Tali mutazioni fanno le umane cose! e pure l'ambizione nei matti mortali non dorme! Nissuno gli parlava, se non gl'intimi, a tale officio delegati dal figliuolo. Interrogando, nissuno o guardia o servitore gli rispondeva con altro che con una riverenza. Nissuna gazzetta gli fu permessa, nissuna nuova gli perveniva. Smanioso fu sulle prime, anzi furibondo; ma appoco appoco, come succede ai prigionieri, cui sempre lo stato violento stanca, s'acquietò e parve prendere a pazienza il suo crudel destino. A ciò il piegarono, oltre la lunga consuetudine che sparge d'obblio le cose anche le più amare, le dolci esortazioni di due prudenti religiosi, il padre Dormia, domenicano, e il padre Perardi Filippino, mandatigli da Carlo per conforto della sua cattività.

Mentre il misero re era portato da gente armata in Rivoli, la forza mise le mani addosso a' suoi partigiani, ed a chi fu stimato complice della congiura per innalzarlo novellamente al soglio. Il conte di Cumiana, fratello della marchesa di Spigno, il conte di San Giorgio, il conte di Robella, il marchese di Rivarolo, il barone di Faverges, il cavaliere Lanfranchi, il marchese della Mirandola, il medico Ricca, i signori di San Quintino, Gobbi e Cavalistri con molti altri pruovarono sotto custodia di rugginosi chiavistelli a qual aspro fine si vada col voler cambiar gli Stati.

Temevasi dell'estero. Forse i principi, per mescolarsi nelle cose del Piemonte, avrebbero preso parte per l'infelice monarca. Stavasi specialmente in apprensione del come l'avrebbe sentita il re di Francia pronipote di Vittorio. D'Ormea assottigliò l'ingegno, e scrisse circolari alle Corti per iscusare il fatto, allegando massimamente la necessità di Stato. Aggiunse, che il cervello del re prigioniero già da due anni non stava più a segno. Il credettero, o fecero le viste di crederlo. Nulla da niuna parte si mosse, Carlo regnò in tranquillo paese.

Quando si vide che Vittorio quietava, gli si alleggerì il carcere, restituitagli la moglie, i cortigiani, i libri, ma però sempre dentro le solite ferrate. Languiva l'animo, languiva il corpo. Domandò per salute e per conforto il castello di Moncalieri. Gli fu concesso con esservi trasferito, oramai fievole, e quasi non conscio di sè medesimo in una sedia portatile, assiepandosegli con grande gelosia intorno i soldati e le bajonette. Morì in Moncalieri ai trentuno d'ottobre del 1732.

Oltre le già raccontate, Vittorio lasciò di sè onorate memorie, una corona

regia alla famiglia, un aumento di Stato considerabile, maggiore sicurezza verso l'Alpi per l'acquisto delle fortezze. Queste cose per guerra, le seguenti per pace: diede con prudenti regole anima al commercio delle sete, una delle principali ricchezze del Piemonte; favorì la coltivazione delle terre, creò sussidj ai poveri, sbandì l'ozio, perfezionò gli ordini militari, massime l'artiglieria; procurò comodo riposo ai soldati vecchi od infermi, ridusse in uno le leggi sparse, le addolcì in alcune parti, ma pure le lasciò barbare in altre; sostenne con dignità i dritti del principato contro la Corte di Roma, ed avrebbe il famoso litigio condotto a termine, se l'inopportuna morte del pontefice Benedetto non l'avesse impedito. Volle assoggettare e nobiltà e clero alle imposte pubbliche, da cui passavano immuni, e dritti feudali a moderazione ridusse, la nobiltà frenò, il popolo e il medio ceto a maggiore sentimento di sè medesimi innalzò; lo spirito guerriero nella nazione conservò, le pacifiche arti fomentò, ed in meglio converse. Si muoveva di proprio genio, si muoveva anche per le persuasioni del conte Radicati di Passerano, filosofo prudente e savio, che il cielo, avaro di simili doni, in Corte gli aveva mandato. Il nome del Radicati debb'essere per sempre in onore presso i Piemontesi; ma qui mi dolgo, perchè sono costretto a confessare una debolezza, anzi ingratitudine del re Vittorio, il quale per piacere a Roma ritirò la sua grazia dal veridico Radicati. Il ripudiato filosofo se n'andò a vivere in Olanda, dove il dire la verità e l'esser utile agli uomini non era pericolo. Ve la disse, ve la scrisse, immortale monumento d'animo sincero e buono. L'animo guerriero del Piemonte andò al colmo, regnando Vittorio; poi alquanto si rallentò sotto Carlo, principe piuttosto prudente che vivo, piuttosto buon padre di famiglia, che regolatore supremo di uno Stato fra due possenti imperi, Francia ed Austria, posto. Meglio ciò spiegheremo nei seguenti libri, se fia, che il cielo ci spiri forza e lena bastante per dar fine una volta alla gravosa nostra fatica.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOTTAVO.

CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA D' ITALIA

LIBRO TRENTESIMOTTAVO.

Nell' anno 1723 venne a morte il Gran Duca di Toscana Cosimo III, ed era già da aspettarsi che la memoria di questo principe dovrebbe pagare la pena della sua divozione e della sua benevolenza per la Chiesa e per la Corte di Roma. Leggiamo adunque alcuni periodi del panegirico scrittone dalla religiosa penna del Botta. « *Cosimo III fu tolto di vita da una febbre lenta all'ultimo di ottobre del* 1723. *Il suo lungo regno era riuscito così nojoso all'universale, che a pochi od a nissuno la sua morte increbbe..... Veramente Cosimo morì non che nojoso, ma in odio a tutti, e principalmente sotto il suo regno vennero mancando in Toscana le reliquie di quei vivi spiriti che dai Michelagnoli e dai Ferrucci erano stati alle generazioni, che ad essi seguitarono, tramandati...... Il governo di Cosimo fu un governo di frati e di conventi, non d' uomo originato dal sangue di Giovanni de' Medici, nè di Cosimo I istesso, che se fu dispotico e crudo, non fu per debolezza verso pinzocheri e pinzochere..... Gli agricoltori erano oppressi dalle gravezze, e frequentemente distratti dalle missioni e dagli intempestivi esercizi di religione con i quali i frati studiavano di guadagnarsi la venerazione del principe.....* »

Se ai nostri giorni un povero prete predicasse o scrivesse che i balli, i teatri e i sollazzi profani fanno perdere il tempo e distraggono dalle utili occupazioni, gli si tirerebbero le scorze dei pomi sul volto, e pare che ci vorrebbe qualche cosa di più per chi chiama perdimenti di tempo gli esercizi di religione e le missioni. Noi però non vogliamo tirar niente al Botta, anzi aspettiamo di sentire inculcata da lui l'abolizione della messa, perchè i poveri villani non vengano distratti dall' agricoltura. Intanto seguitiamo il panegirico di Cosimo.

Non è perciò meraviglia se il gran duca Cosimo fu considerato l'autore di tutti i mali che affliggevano la Toscana, e se fu accompagnato

al sepolcro dalle esecrazioni di tutti i sudditi..... L'Italia tutta lo disprezzava, e Roma istessa, per quanto si compiacesse delle di lui bassezze, non lasciava però di deriderlo. Se era bene il farsi canonico di san Pietro, sarebbe stato meglio il non fare i sudditi infelici col dare la briglia sul collo ai frati, e con un governare da chiostro.

Infine fatto un ritratto veramente orribile di Giangastone, figliuolo e successore di Cosimo, pure gli accorda qualche grazia in odio dei frati. *Il governo di Giangastone principiò con lode..... Uno de' primi atti d'autorità da esso esercitato con grande applauso, fu di bandire dalla Corte tutti i frati, gl' ipocriti e i delatori che avevano ingannato il padre; gente certamente meritevole di essere cacciata da un principe di miglior costume di lui.*

Come però basta che uno sia frate, ovvero affezionato a Roma per incorrere nella inimicizia del nostro istorico, così basta che uno dica male dei frati, o si mostri contrario a Roma e alle dottrine di Roma per essere assicurato della sua stima e della sua più tenera benevolenza. Chi fosse Paolo Sarpi tutti lo sanno, e chiunque nol sapesse può leggere le sue lettere stampate in Ginevra con data di Verona nel 1673, nelle quali in mille luoghi si dichiara eretico formale e sfacciato. Pure di questo maligno e bugiardo apostata ci dice il Botta. *Uomo più acuto nè più dotto in ogni ramo dell' umano sapere, e massimamente nella storia ecclesiastica, non aveva fino a' suoi tempi veduto l' Italia..... voleva moderare Roma rispetto ai principi e frenare le sue cupidità..... Vero filosofo; tutto rivolto alle cose pratiche, e tanto di mente perspicace e vasta quanto di costume incorrotto e puro..... La fede di Sarpi era come quella di Bossuet, ma non fece impiccar nessuno per religione, come fece Bossuet spingendovi Luigi.* Pietro Giannone è rimasto celebre al mondo non tanto pe' suoi grandi talenti quanto per averli adoperati a perseguitare e calunniare i papi e la Chiesa romana, e di costui leggiamo: *il dottissimo Pietro Giannone, uno de' più chiari lumi, non che d' Italia, del mondo, il quale avrebbe meritato pe' suoi scritti di vivere una vita tanto felice quanto veramente travagliata ed infelice la visse.* Bernardino Telesio fu uomo di grande ingegno, ma si dilatò in compassionevoli stravaganze, e i suoi scritti sono nell' indice delle opere proibite dalla Chiesa. Tomaso Campanella non morì ostinato negli errori, ma folleggiò dietro le vane empietà della astrologia giudiziaria, trattò condannevolmente sulle materie teologiche, s'allontanò dalle dottrine più ricevute e più vere; visse trent' anni ora nelle carceri dei principi, ora in quelle del sant' uffizio, e le sue opere sono anch' esse colpite dalla censura ecclesiastica (1). Giordano Bruno abbracciò formalmente l' eresia, scrisse opere infami e scellerate, negò di ritrattarsi quantunque gli

(1) *Ved. Touron,* Histoire des hommes illustres de l' ordre de saint Dominique. *Tom. V.*

venissero accordati più anni di tempo, e morì impenitente per mano del boja. Con tutto ciò anche costoro riscuotono gli applausi del nostro autore, il quale ne scrive così: *Altri buoni esempi scaturirono da Napoli. L'attività data agli spiriti dai Telesii, dai Bruno e dai Campanella vi ricevette novello sprone dal metodo di speculare di Galileo e di Cartesio. La filosofia monacale restò sbandita dalle università ed il diritto uso della filosofia vi s' introdusse.* Insomma non si vogliono nè santi nè frati; ma se uno si dichiara inimico di Roma, se affronta qualche scomunica, se viene processato dalla inquisizione, o lascia qualche scritto condannato dal santo uffizio, questo basta perchè sia subito annoverato nel martirologio del Botta.

In questo martirologio troviamo descritto ancora un certo conte Radicati di Passerano, consigliere di Vittorio Amedeo re di Sardegna, « *filosofo prudente e savio che il cielo, avaro di simili doni, in Corte gli aveva mandato. Il nome del Radicati deve essere per sempre in onore presso i Piemontesi; ma qui mi dolgo, perchè sono costretto a confessare una debolezza, anzi ingratitudine del re Vittorio, il quale per piacere a Roma ritirò la sua grazia dal veridico Radicati. Il ripudiato filosofo se n' andò a vivere in Olanda, dove il dire la verità e l' esser utile agli uomini non era pericolo. Ve la disse, ve la scrisse, immortale monumento d' animo sincero e buono.* » Di questo conte Radicati non ne sappiamo di più, ma basta che egli fu scacciato da Torino per domanda del papa, e che le sue verità non si potevano dire senza pericolo, altro che in terra di eretici. Intanto Vittorio Amedeo, re cristiano, per avere aderito ai suggerimenti del capo della Chiesa, viene dichiarato dal Botta debole e ingrato.

A proposito di Vittorio Amedeo, il nostro autore, narrato che questo principe alli 3 di settembre del 1730 fece solenne rinunzia del regno in favore del figliuolo Carlo Emanuele, prosiegue a ragionare sopra quello avvenimento così: « *Il suo genio instabile, l' immaginazione fervida, il desiderio di conservare nelle ostilità, che si vedevano vicine, la fama di guerriero vincitore, non esponendola a nuovi casi della fortuna, l' esempio di Carlo V, la certezza di avere un figliuolo capace di governare tanto il mossero, che gli venne il pensiero, e se ne compiacque, di lasciare le cure sovrane per ritirarsi a vivere vita ritirata e tranquilla insin che morte venisse. Vano errore il lusingava, compagno di quelli che menano le anime fervide nei conventi.* »

Quali fossero i motivi che indussero Vittorio Amedeo a rinunziare il reame e poscia a pentirsi della rinunzia non è officio nostro di ricercarlo, ma i motivi che chiamano i frati nei chiostri non sono certamente quelli riferiti dal Botta: imperciocchè le anime religiose non rinunziano al mondo per instabilità di talento, per fervore d' immaginazione, per desiderio di conservare la fama di guerrieri, per seguire l' esempio di Carlo V, o per la sicurezza di avere già figliuoli capaci di governare la casa. Gli animi accesi

di fervore cristiano corrono ai chiostri e rinunziano il mondo, per fuggire dai pericoli che in esso si incontrano, per espiare le colpe della vita passata, per dedicarsi tutte all'amore e al servizio di Dio, per impiegarsi nel procurare la salute del prossimo, per seguire l'esempio dei santi, per aderire ai consigli di perfezione lasciati da Gesù Cristo, per vivere e morire nella pace del Signore, e per acquistare la gloria del paradiso. Che tutti questi motivi i quali chiamano le anime fervide ai conventi non sieno altro che vani errori non si sapeva prima che venisse alla luce questa scandalosa storia d'Italia.

LIBRO TRENTESIMONONO.

SOMMARIO.

Condizioni della Corsica, e semi terribili che vi covano. Come gravissimi sdegni s'annidavano nel cuore dei Côrsi contro la signoria di Genova che gli governava. Una ingordigia del fisco apre in quell'isola per lungo tempo una funesta vena di sangue. Come per detto motivo un vecchio e storpio vi suscita un moto grandissimo, anzi una crudele guerra contro i Genovesi. S'accostano i Côrsi minacciosi a Bastìa, città capitale dell'isola per prenderla, ma, pregati da un vescovo, si rimangono. Vi tornano più fieri di prima, ma pure pregati da un altro vescovo, di nuovo si rimangono. Mandato dal governo giunge nell'isola per quietarvi gli spiriti il senator Veneroso, uomo tenuto in molta venerazione dai Côrsi, ma non vi fa frutto. Vieppiù s'accendono i Côrsi, e vieppiù s'accordano; eleggono a loro capi, per dar forma all'impresa, Andrea Ciaccaldi e Luigi Giafferri, uomini valorosi e caldi. Giustificano con testi di scrittura sacra e profana il proposito della ribellione. Seguono brevi accordi, e lunghe battaglie. I Genovesi chiamano in ajuto gl'imperiali d'Austria per sottometter l'isola: gl'imperiali vengono e vincono. Seguono gli accordi, ma non per durare; maravigliosa iliade di lunga guerra.

I semi gettati da Sampiero sulle terre di Corsica produssero frutti a loro medesimi conformi. Un governo sempre duro per massima, talvolta abjetto per corruttela, reggeva un popolo feroce, fiero, indomito e superbo. A ben intendere le cose che seguiranno, fia necessario dire più particolarmente quale questo popolo fosse, e quali irritamenti gli si facessero. Sogliono i popoli, che vivono nelle isole, o essere straziati dalle guerre civili che agitano fra di loro, quando da per sè stessi si reggono, o sperimentare quanto sia dura la signoria forestiera, quando da principe lontano dipendono. L'attività degli animi non trovando sufficiente sfogo in piccola scena, si converte, per trovar pascolo, da paesani contro paesani, e maggiore sfogo danno le cattive che le buone passioni. Il commercio solo colle nazioni forestiere potrebbe smaltire gli acerbi umori e dare più mite indirizzo agli spiriti; ma quando le isole sono piccole, se sono ricche, diventano preda altrui, se povere, non possono nè utilmente, nè largamente trattare il commercio. Dall'altra parte i

governi lontani, che le dominano, stanno sempre in sospetto delle medesime, temendo di perdere facilmente ciò che con essi la natura non ha congiunto. Quindi nascono i reggimenti avari e le tirannidi crude, facendo del tener povero ed atterrito altrui il fondamento della propria potenza. I governi poi, che la sede hanno in terra ferma, difficilmente si persuadono che gli abitanti delle isole siano da equipararsi agli altri sudditi, e quel nome di colonia, che indica sempre una condizione più bassa, viene loro in mente continuamente; nè per diritti, nè per istima gli conguagliano, alterigia da una parte, disaffezione e sdegno dall' altra. L'una e l'altra condizione sperimentavano Genova e i Côrsi. Quindi le ingiurie chiamavano da ambe le parti le vendette, le vendette le ingiurie, e con sanguinosa vicenda di quasi un mezzo secolo la Corsica spaventò sè stessa e il mondo.

I Côrsi, dati piuttosto alla vita selvaggia che alla civile, furono primieramente, per quanto si estendono le storie, signoreggiati dai Romani. I vincitori del mondo videro della Corsica poco più che i lidi: della parte aspra, selvaggia e montagnosa dell' interno poco si curarono. Era per essi l'isola piuttosto posto militare per frenare corsari e Cartaginesi, che parte dello Stato, cui avanzare in civiltà volessero. Tributi, e questi ancora conformi alla natura delle terre e degli abitatori, ne cavavano. Schiavi ancora ne derivavano, ma in poco pregio gli avevano, perciocchè difficilmente gli costringevano all' obbedienza, e nemmeno in ciò i bastoni e le verghe valevano contro la côrsa ostinazione. I crudeli dominatori ciò chiamavano pigrizia; ma più che pigrizia era amore della perduta patria; la morte anteponevano, non solo alla schiavitù, ma alla lontananza. Chi lavorar può col tedio della vita, e quando va mancando il fonte principale che la sostenta, dico il dolce aspetto della patria?

Spegnentesi poscia il romano impero, cadde la miseranda Corsica in un disforme avviluppamento di disgrazie. Vicina all' Italia, e con lei consuonando, l'emulò di tormenti e di sciagure. Vandali, Goti, Saraceni, e non so quale altra pestilenziale ammorbazione di tramontana, la dominarono. Alla selvatichezza naturale s'aggiunse la ferocia dei conquistatori: feri costumi la spaventarono. Poco la cristiana religione introdottasi l'ammansava. Preti e frati ignoranti, vivendo fra popoli ignoranti, intendevano anzi a farsi dar terre da chi ne possedeva, che ad erudire ed ingentilire; nè nissuna religione ingentilire può, se non erudisce ed illumina; imperciocchè tutte le religioni possono stare coll' ignoranza. A volere la civiltà si richiede, oltre la religione, il ministerio delle lettere, direi anche della filosofia, se non fosse diventata nome esoso ad alcuni; ma dirò, e certo posso dire con consentimento di tutti, di quella filosofia che, facendo conoscere la debolezza dell'uomo e le umane miserie, batte contro l'orgoglio e porta a sopportazione; onde poi nascono la gentilezza delle maniere e la dolcezza dei costumi.

Nacquero quindi, secondo che da alcuni fu scritto, dedizioni di popoli côrsi, infastiditi delle guerre e delle rapine, alla santa Sede, e donazioni

di re e d'imperatori alla medesima. Torbide e feroci generazioni date a debole governo, a potenza incapace di reggerle con forza e preservarle con efficacia dalle armi forestiere. In fatti nè le sanguinose sette vi cessarono, nè i pericoli d'altronde. I Saraceni, a cui poco di papa e di santa Sede importava, e che la Corsica agognavano, di nuovo l'invasero. L'invasione fatta al tempo, in cui la feudalità si andava ordinando in Europa, divenne cagione di nuove sorti all'isola. Dicono, che un Ugo Colonna nel nono secolo, mandato o no da papa Eugenio, ne fece contro i Saraceni il conquisto, ed in propria balìa e de' suoi capitani la ridusse. A questo tempo poco o nulla obbediva a potenza di fuori, ma da Ugo e da' suoi capitani, a cui l'aveva partita, e dai loro successori con freno feudatario era signoreggiata. Non si mansuefece allora, anzi forse si accrebbe la ferocia natìa, ma si spense la generosità degli animi: sotto duro ed avvilitivo giogo gemeva l'infelice Corsica. Niun reggimento più nemico è dell'umana generazione che il feudatario, posciachè e gl'individui avvilisce, e i diritti municipali disperde.

Successe allora in Corsica quello che sempre suole succedere a chi vive sotto le feudali forme. I baroni, marchesi, conti o visconti che si fossero o si chiamassero, primieramente cancellarono ogni vestigio di libertà municipale, traendo a sè la forza pubblica, e l'amministrazione della giustizia: al dispotismo veniva facilmente accoppiandosi la tirannide; nè le persone, nè le vite, nè gli averi, nè l'onore erano in sicurezza. A chi ricorrere? I successori di Carlomagno nè potevano, nè si curavano; il papa poco poteva, e la sua volontà era anche corrotta da qualche omaggio che i baroni gli rendevano, e dal denaro che gli mandavano. Anco le nude voci erano interdette, perchè nè dentro parlare osavano, nè chi mandare potessero, o andare volesse, avevano. Servitù piena ed inesorabile, e quasi del tutto inestricabile, e che pareva dover esser perpetua, faceva i Corsi dolorosi e disperati.

Mescolavansi alle amarezze della servitù i tormenti della guerra civile. I baroni, a cui non bastava il comandare ciascuno nel suo distretto, sorsero l'uno contro l'altro, e le còrse rupi cospersero di sangue. Ferocia seminava ferocia; l'egualità delle forze fra le parti contrarie ed i luoghi sicuri facevano che l'una all'altra prevalere non potesse; la guerra intestina si perpetuava. Non si vedeva fine a tanti sdegni ed a tante morti. Le dissensioni domestiche danno adito ai forestieri, sì perchè i più deboli fra i partigiani, per non essere soperchiati dagli avversarj, gli chiamano, sì perchè paese diviso malagevolmente si può difendere. Alcuni signori còrsi diedersi od ai Genovesi od ai Pisani, potenti repubbliche di quei tempi. Altri diedersi agli Aragonesi, signori di Napoli, di cui molta fama allora suonava, e che valevano per forze di mare. I papi, che sempre pretendevano sovranità sopra l'isola, secondo che Genovesi, Pisani od Aragonesi loro erano ossequienti o restii, o generosi, o scarsi, ora fomentavano, ora scomunicavano Genovesi,

Pisani od Aragonesi. Intanto le coltella e le balestre continuavano a maneggiarsi con furore nell' infelice isola che da sè vivere non poteva, ed a cui i forestieri erano di nuove guerre, non di protezione e di pace cagione. Cessero finalmente gli Aragonesi, restò l'aringo ai Genovesi e Pisani. Prevalsero alla fine i primi, ma non tanto, che del tutto vi dominassero; ma ebbero acquistato un piede fermo in Bonifazio ed in Calvi.

I baroni côrsi, piuttosto sospettosi della potenza di Genova che stanchi di ammazzarsi, fecero ricorso alla repubblica con pensiero di darsele a certi patti, stimando essere meno molesto l' obbedire per dedizione che per conquista. Speravano altresì che, sebbene per la superiorità della repubblica sarebbero costretti di rinunziare al piacere dello straziarsi, tuttavia troverebbero nell'appoggio di lei tale compenso che a loro profittasse di poter tenere nella solita servitù i sudditi feudatarj. I popolani non si dimostrarono alieni dalla deliberazione, confidando che la tutela dei Genovesi maggiore libertà e sufficiente difesa loro darebbe contro i proprj tiranni; imperciocchè vedevano che in Bonifazio ed in Calvi essi procedevano a guisa di protettori del popolo e vi lasciavano qualche forma di libero governo. Adunque i Côrsi di ogni condizione con solenne trattato al comune di Genova si assoggettarono. Furono i patti, come narra Giancarlo Gregori nella sua elegante e dotta Introduzione alla Storia del Filippini, che dovesse la repubblica avviare governatori per reggere l' isola e per ministrare con rettitudine la giustizia; che dovessero i Côrsi pagare venti soldi a fuoco, e non altra imposizione o tributo; che non fossero gravati d' altra obbligazione o vassallaggio o comandamento di muoversi per alcun servizio civile o militare del comune di Genova. Queste cose succedevano verso la metà del secolo decimoquarto. Fu anche stipulato che i conti, marchesi e baroni conservassero intatti i loro diritti, che le ragioni feudatarie rimanessero illese. Così con la superiorità genovese sussistevano ancora gli ordinamenti feudali che contaminavano la libertà, ed il supremo dominio di Genova infievolivano.

Genova cominciò ad insorgere, i baroni continuarono ad insolentire. Crudo governo si faceva dei Côrsi. La repubblica cattivo sostegno aveva nella nobiltà, la quale nulla poteva senza i popoli, ed i popoli erano da lei continuamente esacerbati. Grave timore l' assalse, ch' essi dessero finalmente la volta, e qualche strana rivoluzione facessero. Oltre a ciò male s' accordano fra di loro due signorie, ed era odioso ai Genovesi il dominio dei nobili. Per la qual cosa con ogni maniera lecita ed illecita il numero e la potenza degli odiati baroni andavano gradatamente scemando. I feudi caduchi più non conferivano, que' de' rei confiscavano, le reità o fingevano o ampliavano, i popolani incitavano a liberarsene. In somma favorivano il popolo a depressione della nobiltà. Per dare ordine e forma alla resistenza dei popolani conferivano facoltà ad alcune famiglie principali delle più potenti pievi di arrolare soldati, di governargli e di confederarsi a difesa contro la nobiltà. Andarono queste famiglie, che caporali si chiamarono, sino al numero di di-

ciotto, ed erano quest' esse: Pietrocaggio, Dalla Pancaraccia, Da Luco, Campocasso, Casta, Dalla Corbara, Da Sant' Antonino, Dall'Arenoso, Dalla Pastoreccia, Da Omessa, Ortali, Dalla Chiatra, Dalla Matra, Dal Pruno, Dalla Casabianca. Dal popolo erano state create e riconosciute ereditarie insin poco appresso dal mille. Questi caporali, che stipendio ricevevano da Genova, coi loro partigiani armati frenarono la prepotenza degli antichi signori, difesero e tutelarono le ragioni e le prerogative municipali; intendevano a libertà.

La repubblica conseguì l' intento, quanto allo spegnere la potenza dei nobili. Rimasero bensì, non tutte, ma molte famiglie dell'antica nobiltà, per cagion d' esempio i Colonna e gli Ornano; nondimeno andarono casse le loro ampie facoltà, e perdettero i diritti feudatarj. Ma quindi accadde ciò che suole accadere, quando si crea uno Stato dentro lo Stato, e si dà la forza e il reggimento della forza ai sudditi. I caporali, divenuti potenti per lo sbassamento dei nobili, e pretendendo d' altronde la tutela del popolo alle loro imprese, acquistarono tanto credito, che ne divennero formidabili alla stessa signoria. Se si fossero bene accordati fra di loro, il dominio di Genova sopra la Corsica precipitato sarebbe già sin d' allora verso la sua fine. Ma siccome i nobili si erano straziati fra di loro medesimi, così fra di loro incominciarono a straziarsi i caporali. Guerre civili sursero, ora prevaleva questa parte, ora quella, ogni cosa incerta, se non che le côrse rupi s' insanguinavano, il furore dominava, la rabbia soldatesca le famiglie spaventava. Successe un impaccio molto incomposto di cose tra papi, Aragonesi, Genovesi, nobili, caporali, popolani. I caporali, non potendo vincere da per sè gli avversarj, si collegarono a ruina della parte popolare con alcuni fra i nobili, scandaloso e brutto esempio che da scellerati partigiani solo si può dare. Così la Corsica con le proprie mani si consumava e distruggeva.

Infrattanto l' imperio di Genova fra quegl' isolani s' indeboliva e pericolava; imperciocchè, quantunque caporali e nobili gli uni contro gli altri combattessero, e spesso ancora caporali e nobili contro caporali e nobili, accadeva nondimeno anche qualche volta, che questi e quelli collegandosi contro di lei voltavano gli sdegni e l' armi. Ella allora si serviva del nome di ribellione per non osservare i patti giurati, di fellonia parlava, ed all' autorità assoluta tendeva. Ma più volere che potere aveva; perciocchè dopo varj casi, tutti scomposti, quasi tutti terribili, le cose furono ridotte a tale che poche terre teneva: Alfonso da Napoli minacciava, ed aveva aderenti, Galeazzo da Campofregoso vi aveva Stato e forze, le famiglie di Leca, Della Rocca e d' Istria, assai potenti per molto seguito, violentemente contrastavano; i caporali, chi qua, chi là, e chi contra questo, e chi contra quello, muovevano le popolazioni a romore. Più disordinato sconvolgimento non si era mai veduto in Corsica, nè forse in alcun altro paese. Ogni partito pareva scarso; nè che sperare, nè che prevedere si potesse, agli spaventati animi soccorreva.

Infine i popoli, veduta la infelice patria loro caduta in tanto travaglio,

di comune consentimento si adunarono, essendo oramai alla metà del suo corso giunto il secolo decimoquinto, a Lago Benedetto, luogo sul fiume Golo, e quivi per vederne finalmente la fine, concordemente deliberarono di farsi soggetti all' ufficio, o casa, o banco di San Giorgio di Genova, che si voglia nominare, al quale mandarono ambasciatori a posta. Speravano dall'ufficio più miti condizioni che dal governo, e da un'altra parte il senato ebbe per bene, che l' ufficio, piuttosto che la repubblica, tenesse la signoria della Corsica, per non inimicarsi e tirarsi addosso Alfonso, che sempre vi pretendeva ragioni. Al tempo stesso ella cedè all'ufficio medesimo le ragioni di sovranità che poco innanzi il Campofregoso le aveva donate. Così la piena sovranità della Corsica cadde nell' ufficio di San Giorgio, degli ordinamenti del quale abbiamo in altro luogo favellato. E perchè fosse più stabile e rata, ed antiche ragioni all' incontro non sorgessero, San Giorgio diede alla repubblica ed al Campofregoso, in ricompensa delle cessioni, grossa somma di denaro.

Fecersi tra il banco e gli ambasciatori còrsi alcune convenzioni: che non si potesse imporre veruna tassa nel regno (la Corsica avea titolo ed onore regio) senza il consenso dei rappresentanti del medesimo; che i titoli e feudi dei conti e baroni secondo l'uso antico si conservassero; che dei medesimi diritti, fuorchè quello della vita, godessero; che il regno continuasse ad avere in perpetuo tutti i privilegi che aveva; che dal banco l' isola dipendesse, ma però sotto l' alta protezione della santa Sede. A questi statuti politici restarono aggiunti alcuni capitoli relativi al commercio, e specialmente alla vendita del sale, che s'accordò libera ad ognuno, e non potesse valere più di sedici denari il bacino a colmo. Le promesse non mancarono, che si ministrerebbe con rettitudine la giustizia ad ognuno, che con severità contro i malfattori si procederebbe, che i presidj si munissero, che alle querele si darebbe ascolto, che l' isola dalle esterne aggressioni salva e sicura si preserverebbe.

Da principio non fu senza moderazione il governo dell' ufficio. Quietava il Cismonti, ma si mostrava alterato con violente commozioni l' Oltramonti, il quale in parte obbediva ancora agli Aragonesi. L' ufficio intendeva a sottometterlo per forza, ma gl'interruppero il disegno gli antichi pensieri della repubblica, ch' egli volle imitare; imperciocchè cominciò a farsi innanzi con dar addosso ai baroni, la cui soverchia potenza aveva in sospetto; usò eziandio in questa bisogna una estrema crudeltà. I baroni si risentirono, massimamente quei di Leca, antichi signori del Capo Corso. Guidava i loro consigli principalmente Gianpaolo, personaggio di non mediocre valore. Vennero a scompigliare viemmaggiormente le cose gli Appiani di Piombino, e gli Sforzeschi di Milano, in poter dei quali Genova, perduta la sua libertà, era venuta. Gli Aragonesi anch' essi facevano i loro sforzi, e dall' Oltramonti fomentavano i baroni, che contro l' ufficio nel Cismonti combattevano. I Fregosi ritornarono sul campo, riconceduta ad essi l' isola da

Bona, duchessa di Milano. Tra San Giorgio, i baroni, gli Appiani, i Campofregosi, gli Aragonesi e i popoli arrabbiati, la Corsica più parte alcuna non aveva, che sana fosse. Tutti dicevano ch'era povera, e pure tutti la volevano avere. Minor male sarebbe stato, se una potenza di forze sopraeminenti l'avesse conquistata e posta al giogo, che quell'orrendo miscuglio di odj inestinguibili, e di rabbie impotenti. Alla per fine, cacciati gli Appiani, gli Aragonesi ed i Campofregosi, la cosa si ridusse tra l'ufficio e Gianpaolo di Leca. Ruinò Gianpaolo, andò in esteri paesi esulando, servì d'esempio, che male si difende la libertà di un popolo diviso e parteggiante. San Giorgio allora s'impadronì della regione oltramontana, dove fondò sulla destra sponda di un golfo assai profondo, e non lunge dalle vestigia dell'antica Urcinio, la moderna Aiaccio, destinata ad essere sede del governo di quella parte dell'isola.

Oppressi i Leca, restavano in potenza i baroni Della Rocca. Chi si dilettava del parteggiare, chi amava la libertà, chi odiava i Genovesi, voltarono l'animo e le speranze ai Della Rocca; per lo che l'ufficio si diffidava di loro, argomentando che non mai la possessione della Corsica sarebbe nelle sue mani sicura, sin che quella potente famiglia vivesse in fiore. I pretesti non mancarono per la poca fede dell'ufficio, forse nemmeno le cagioni per l'imprudenza di Ranuccio Della Rocca, capo di quel casato. S'accese la guerra: era San Giorgio mirabilmente cupido di atterrare Ranuccio, posciachè quella era la sola testa che gl'impedisse l'assoluto dominio. Il Della Rocca, contuttochè con estremo valore e grandissima costanza ministrasse la guerra, restò finalmente vinto dalle preponderanti forze dell'ufficio. Fu vinto, ma con segni d'efferato furore da parte degli avversari. Incesero la provincia del Niolo, trucidarono uomini e donne, vecchi e fanciulli in Talabo, pieve della giurisdizione d'Aiaccio, mozzarono la testa a quanti Della Rocca vennero loro alle mani.

Ranuccio vinto andò errando per estere terre, non contento, se ai tiranni della sua patria, come gli chiamava, nuovi nemici non suscitasse. Raccozzò alcune genti, parte côrse, che amavano la patria, parte vagabondi, che amavano il sacco. Comparve di nuovo su i côrsi lidi, ma non trovò consenso negli spiriti atterriti e domi. Le funeste ricordanze di Niolo e di Talabo frenavano anche i più audaci e più vogliosi di prorompere. Errò alcun tempo, asilo nei più reconditi recessi cercando, e non trovandolo. Per mano côrsa, anzi consanguinea, infine perì. Francesco Della Rocca, suo nemico, e che di già coi Genovesi s'era accordato, a tradimento l'uccise. Perì con lui la potenza dei Della Rocca, con lui si spense anco la potenza dei baroni, che d'allora in poi, più intenti ad obbedire che a muovere, diedero esempio ai popoli, che chi non s'accorda, ruina; conciossiacosachè, mentre Gianpaolo e Ranuccio pretessevano alle imprese loro la libertà, altri baroni, non solamente non gli secondarono, ma coi nemici a loro perdizione si collegarono. Sursero bensì coll'andar del tempo altri movimenti, ma suscitati piuttosto

da chi popolano era, non dai nobili, che il servire impararono, e l'insegnarono altrui.

Le solite parole ed i soliti fatti seguitarono la vittoria. San Giorgio mandò fuor voce, che i capitoli della dedizione ed i privilegi erano annullati per la ribellione, e che come in paese conquistato per armi voleva governare. Sciolto dal timore, rallentò il freno alle ingiurie; la dolorosa Corsica sospirava indarno la libertà prima perduta che acquistata. L'anarchia, frutto dell'ambizione, ne l'aveva tenuta lontana, un governo conquistatore di proposito deliberato gliel'impediva. Così mossa o quieta l'infelice isola gemeva, prima non perita di ordinarsi da sè, poscia costretta ad uniformarsi agli ordinamenti altrui.

Forse alcuno si maraviglierà, pensando alla diversità del destino della Corsica, e di quello delle isole compagne, la Sicilia e la Sardegna. I tre Stati o bracci, od ordini, da tempo antichissimo erano radicati, e restarono in vigore nelle due ultime, non mai furono ordinati nella prima. I baroni còrsi ne furono la principale cagione; perciocchè non amando la signoria divisa, ed avendo soverchia maggioranza, tirarono tutto l'impero a sè. Poi, gli ecclesiastici, la maggior parte poveri ed abjetti, non ebbero mai credito abbastanza per fare, che altri o per timore o per amore pensasse a fargli partecipi delle faccende pubbliche. Finalmente i comuni, oppressi dai nobili, non poterono mai innalzarsi tanto, che di loro od all'universale, od a chi dominava, calesse. I papi per la debolezza loro non avrebbero potuto, e per le massime del loro governo non avrebbero voluto, introdurre gli ordini della monarchia temperata, che in Sicilia ed in Sardegna vigevano, nè il dominio degli Aragonesi fu mai abbastanza o forte, o generale, onde potessero gli ordinamenti della Corsica a quelli delle altre loro isole uniformare. Genova poi, passata da governo del tutto democratico a governo del tutto aristocratico, quegli ordinamenti, che in uso erano presso alle monarchie, mai non amò, nè mai pose l'animo a fondargli in Corsica. Così Sicilia e Sardegna vissero, se non sempre, almeno il più del tempo quiete, mentre la Corsica con perturbazioni continue dimostrò, che l'unità non seppe nè trovare, nè temperare, e cadde finalmente in potestà di una forma di signoria, che dei tre Stati è nemicissima.

Ci avviciniamo ad un tempo già da noi descritto, ed è quello, in cui la Corsica tornò da San Giorgio alla signoria, e quello ancora di Sampiero di Bastelica, prode, ma infelice difensore della libertà còrsa, nome riverito e di sempre grata ricordanza fra quegl' isolani. Raccontammo come combattè, e come cadde, sforzi generosi, morte indegna di un tanto guerriero. Dopo la vittoria, per opera principalmente di Giorgio Doria, governatore, Genova diede campo alla mansuetudine: restituì la patria ai fuorusciti, a tutti il vivere quieto e sicuro, respirava l'isola dai passati affanni. Speciale fondamento di contentezza si vedeva negli ordini municipali risurti a libertà dopo la ruina dei baroni; imperciocchè i popoli liberamente eleggevano gli ammi-

nistratori dei comuni, cioè un magistrato col nome di potestà nelle terre del contado, e nelle città, un potestà con sindaci ed anziani; e se la giustizia fosse stata ordinata e ministrata con uguale prudenza dell'amministrazione dei comuni, non si sarebbero forse vedute le orrende scene, che ci restano a descrivere, e forse ancora Genova avrebbe conservato sino all'ultimo la sovranità dell'isola.

Assai sensitive e subite e fiere erano le popolazioni della Corsica; la terra per lo più aspra e selvaggia simili a sè gli abitatori produceva. Nè le scienze, nè le lettere, ancora gli avevano addolciti. Perpetuamente sdegnati per le guerre continue, ed all'armi intieramente addetti, non applicavano l'animo all'ammaestramento di quanto l'umana natura più si gloria, e più alla ferocia delle passioni si contrappone. Narrano ancora, e non è lontano dal vero, che il governo della repubblica poco si curasse di erudire le popolazioni, temendo che dai lumi nascessero cattive propensioni verso una foggia di reggimento, che, se mansueta era poco dopo che i movimenti di Sampiero furono soppressi, non conservò la medesima mansuetudine ed integrità nei tempi che seguirono. Non so, se ciò fosse contro la prudenza, ma certamente era contro la natura.

Sono i Côrsi generalmente ingegnosi, e gl'intelletti hanno acconci ai semi delle belle e delle utili discipline. Sono essi in ciò anzi singolari che rari; ed io ho udito dire da un ispettore degli studj, il quale, non ha gran tempo, visitò i collegi della Linguadoca e della Provenza, che nelle classi non aveva bisogno di domandare di quale provincia fossero gli scolari che tenevano i primi luoghi. Senza domandare, ei già sapeva se côrsi nel collegio albergavano, ch'essi côrsi erano, e veramente erano. Già insin dai tempi più remoti felici piante nascevano in quel paese. Negli studj d'Italia gli allievi di Corsica erano sempre fra i primi, e al par di tutti, e forse più di tutti stimati. L'idoneità dei Côrsi osservavasi specialmente nel collegio del Bene fondato in Genova da Gerolamo del Bene, nobile genovese, per mantenimento ed instruzione di giovani studiosi dell'isola. Ma in casa propria la guerra, la mancanza quasi totale di mezzi, ed una certa naturale accidia, quando stimolati non sono, gli guastavano, e rozzi, ruvidi, vicini all'ignoranza gli tenevano. Accidiosi erano, e restii al lavoro, e quando otto castagni, ed una piccola mandra possedevano, non altro sostegno di vita cercavano, nè dell'arare le terre, o del potare le viti, o dell'acconciare gli ulivi, o dell'arnie preparare alle sollecite api punto si curavano. Accorrevano nella stagione buona Lucchesi o Sardi per compire i lavori campestri, ai quali i Côrsi ripugnavano; vedevansi quest'inquilini uomini, standosi i naturali oziosi ad osservare, conciare le terre, governare i boschi, segare le tavole, scarpellare le pietre; poscia nel loro paese col raccolto denaro se ne tornavano. Ma le forestiere braccia all'ampiezza del suolo non bastavano. Quindi era, che le terre giacevano per lo più orride ed incolte, e più ulivastri che ulivi sorgevano, e l'olio indegno di sì dolce clima per imperizia stillava, nè

i vini rispondevano alle generose uve, da cui si spremevano: ferace natura in mano di oziosi abitatori; i melliferi sciami non trovando gl'industri melarj, nelle cave querce, e nei cavi lecci figliavano. Nè stanza alcuna i Còrsi alle soavi pecchie eleggevano; a caso esse svolazzavano, a caso ancora nutricandosi andavano, ond'era il mele di Corsica esoso per amarezza, per essere le pecchie costrette a pascersi su i tristi tassi, di cui l'isola abbonda. Pure grande quantità di mele vi si raccoglieva insin dai tempi antichissimi, per modo che i Romani in sostanza di mele dai Corsi i tributi esigevano.

Singolare era l'oziosità còrsa, dico degli uomini, perciocchè le donne per forza erano date alla fatica, e costrette dai mariti, ed anche dai figliuoli, a fare e ciò che al debole, e ciò che al forte sesso appartiensi. Quest'era segno di selvatichezza e di barbarie, poichè tal è l'uso pressochè generale dei popoli selvaggi. Nè alcuna dolcezza usavano verso le infelici donne, in grado di serve piuttosto che di compagne tenendole. Non istimavano i parti se non i maschili, e quando Napoleone, imperatore. dava segni di disprezzo, come faceva, udendo che una signora della sua Corte o de' suoi soldati si era sgravata di femmina, era un piglio còrso. La maggior ricchezza che stimassero, era appunto quella di molti figliuoli maschi. Essi alle cacce, essi al pan di castagna, essi al correre faticoso per gli aspri monti assai per tempo avvezzavano. Quindi sorgevano generazioni robuste, indolenti al dolore, della fame pazienti, della fatica tollerantissime. Duravano contro il dolore costantissimamente; e furono visti Còrsi dannati a crudelissimi tormenti sopportargli senza lamento o sospiro: il silenzio fra gli strazj l'animo indomabile dimostrava.

Oltre le cacce, di nissun esercizio piacevole si dilettavano, se non forse del giuocare alle carte, e questo ancora facevano con singolare serietà. Superbi ed inattivi fuori del bisogno, ma tocchi si svegliavano terribili e celeri, quasi simili a folgori che nelle nubi quete ed immobili si posano. Spagnuoli parevano, e pur non erano. Gran superbia era veramente in quella gente; ad altrui non si equiparavano, ma si preponevano, perciò insofferenti delle ingiurie, e nemici d'ogni generazione che còrsa non fosse. Esercitavano la ospitalità cordialmente, agli ospiti secondo le povere sostanze loro servivano; nelle case gli servivano, fuora altresì in beneficio loro si adoperavano con aver innalzato o capanne o casette nei luoghi inabitati per ricoverargli. Infame sarebbe stato il nuocere all'ospite in qualunque modo; ma nei viaggi e nei remoti sentieri, la compagnia di chi in ospizio non ti aveva accolto, pericolosa, perocchè assai erano inclinati al rubare. Dominati da un desiderio indomabile di vendetta non vivevano, non morivano contenti, se non l'avevano fatta; nè gli odj, che portavano a vendetta, solamente alla persona, da cui era venuta l'offesa, miravano, ma eziandio ai parenti ed ai figliuoli di lei si estendevano. Ferita chiamava ferita, morte chiamava morte, e siccome molto rissosi erano, così e le ingiurie e le ferite e le morti e le vendette succedevano frequenti, ed erano eterne.

Orrido era, massime fra le alpestri rocce, il vestire, e tale che di lontano parevano una massa informe più simile a bestia che a uomo; più orrido ancora, quando intendevano a vendetta; conciossiacosachè, quando la rabbiosa stizza gli stimolava, lasciavano crescere la barba. Veduto un côrso colla barba lunga, argomentavasi per certo che macchinava sfogo di vendetta. Nè la religione, nè le esortazioni dei savj, nè l'amore della famiglia, nè il timore del castigo, nè il pericolo che altri a lui facesse ciò ch'ei voleva fare altrui, punto il crudele rovello domavano, o l'uomo ritenevano: passione funesta, figliuola di superbia, pessima in tutti, assai più pessima in un côrso. Alle guerre andavano senza alcun abito o segno militare: uno schioppo, un cinto con polvere e palle, un pugnale al fianco, un zaino con pane di castagna, era quanto portavano, nè più oltre cercavano. Suonavano il corno per le montagne, quando ad un'impresa volevano andare, muovevansi al bisogno; passato il bisogno, cessavano; meglio le risoluzioni improvvise, che i disegni certi e lunghi, amavano. Taciturni non stimolati, verbosissimi, se s'accendevano; e sì che per superbia s'offendevano, se tu pazientemente non gli ascoltavi, e pericoloso l'aver sembianza di sprezzare la loro dicitura.

Trascorreva la natura degli uomini côrsi in asprezza per naturale ferocia, trascorreva il fare delle donne côrse in dolcezza per timidità. Il crudo giogo, a cui dai padri e dai mariti erano messe, aggiungeva allettamento alla naturale bellezza; imperciocchè ed occhi chiari e cilestri, e dilicati visi, e belle e folte capellature hanno, con un certo timido guardare, che quanto più dinotava debolezza e timidità, tanto più faceva forza nel cuore dei risguardanti: pietà ad amore spianava la via. E sì che i lezj, i vezzi, le smancerìe e le parolette amorose ignoravano; che non è dir poco in donna; ma quanto più di bellezza natìa, e non guasta dall'affettazione, erano dotate, tanto più allettavano; imperciocchè, se Dio fece le carezze, non fece i lezj, e l'affetto non chiamato è il migliore. Brevemente, gli uomini côrsi parevano fatti per altre donne, e le donne côrse per altri uomini. A tanta asprezza con tanta dolcezza a fianco l'animo si contrista, ed a più felice accoppiamento i desiderj intende.

Ciò non ostante le côrse donne, timorose per tirannide maritale, cambiarono stile nelle sanguinose guerre. Alcune di loro furono fortissime, e le Spartane emularono. Tutte poi, o quasi tutte, cogli affettuosi desiderj, e colle tenere mani, quanto poterono, la travagliata e pericolante patria ajutarono. La mole tutta della Corsica contro i Genovesi si muoveva, e così chi feriva, e così chi accendeva. I fanciulli stessi nell'odio generale s'infiammavano. Fuori per ogni atto il dimostravano. Spartivansi volgarmente in due bande, l'una, cui chiamavano genovese, l'altra côrsa, le quali venivano sovente alle mani, accapigliandosi, o facendo la sassajuola; e sempre accadeva che la banda côrsa riusciva vincitrice, la genovese vinta; imperciocchè avevano cura che i più forti, i più svelti, i più coraggiosi nella

prima entrassero, come appunto si usava nelle scuole ai tempi nostri che, divisa la scolaresca in due bande, una romana, l'altra cartaginese, si ordinava la prima per modo che sempre vinceva. Ma qui si trattava di posti sulle panche, là di botte e di busse, ed a politica l'aspro giuoco traevano. Ciò insinuavano i padri ai figliuoli, ciò le madri: per un côrso ammazzare un genovese era opera, non che rea, meritoria. Tanti veramente ne ammazzavano, quanti impunemente potevano; e talvolta ancora quando la rabbia del vendicarsi gli faceva imperversare, con la certezza del castigo gli ammazzavano. Deplorabile spettacolo che due nazioni italiane a tale fossero ridotte, che l'animo all'odio in preda dessero e le mani al sangue l'una contro l'altra adoperassero! Tra di loro ancora molto volentieri pel medesimo furore della vendetta si uccidevano. Egli è certo che ai tempi che precedettero la rivoluzione di Corsica, novecento omicidj all'anno vi si commettevano, la maggior parte senza rubamento.

Dicono, che in Corsica non vivono animali velenosi, salvo un ragno di assai piccola spezie, cui chiamano nel paese *marmignato*, ch'io credo essere la tarantola di Puglia, e che non bisogna confondere con quel serpentello innocente di quattro gambe, che va per le case, e tarantola eziandio in alcuni luoghi, nella Corsica stessa, ed in Firenze si chiama, ed altro non è che lo stellione degli autori. Quel marmignato morde i mietitori sotto la sferza del calore estivo, ed induce uno stupore mortale. Si vede, che il più pericoloso abitatore dell'isola era l'uomo, non che usasse i veleni, perciocchè da ciò i Còrsi abborrivano, ma per le archibusate che fioccavano su chi l'odio perseguitava.

Il feroce talento prendeva origine, parte dalla natura ancor selvaggia, ma che già andata un poco verso la vita civile, ne aveva preso solamente, come suole accadere, il male, non bene, parte dal sito isolano, parte infine e principalmente dagli ordini giudiziali pessimi, ch'erano in uso ai tempi del dominio genovese, e che ancor peggiori si rendevano per le cattive qualità dei giudici.

« Genova, scrive il Gregori, inviava ogni biennio nell'isola il suo gover-
« natore, a cui era affidata l'alta potestà di reggere, e senza consiglio, e
« con assoluto arbitrio punire i delitti, o giudicare le civili discordie, quando
« ciò andavagli a grado. Era accompagnato nel suo governo da due vicarj,
« l'uno pel civile, l'altro pel criminale, dai cancellieri, da un tesoriere,
« dai raccoglitori delle taglie, dai capitani de' cavalleggieri, e de' famigli,
« da molti altri ufficiali subalterni, e da undici giusdicenti, cioè tre com-
« missarj per Ajaccio, Calvi e Bonifazio, ed otto luogotenenti per altri bor-
« ghi, che tutti per la decisione dei casi ricorreano agli statuti civili e cri-
« minali dell'isola, e se taceano, a quelli di Genova, o alle leggi romane.
« Ogni biennio poi, per frenare chi tenea ragione, per visitare le torri e
« fortezze, v'inviavano due sindaci; e queste cariche, che in prima erano
« state esercitate da Côrsi e Genovesi in egual numero, lo furono poscia sol-
« tanto da questi ultimi. »

Il governatore sedeva in Bastìa, e tutta l'isola reggeva, ma poscia furono date nel 1723 al commissario di Ajaccio quasi le medesime facoltà che al governatore s' appartenevano. Enorme potestà aveva questo magistrato. Poteva pronunziare i giudizj, trattandosi anche di carcere e di galera, *Ex informata conscientia*, come dicevano, senza alcuna forma di processo; la quale facoltà gli fu poi tolta negli ultimi anni dal senato, con lasciargli però quella di far arrestare ed incarcerare le persone che gli fossero sospette, salvo il dovere di renderne conto sollecitamente al governo. Poteva anche arrestare in qualunque stato si fosse un processo in materia criminale, pronunciando la formola, *Non procedatur*. Dalla qual cosa conseguitava che era in potestà di una persona sola il carcerare a suo arbitrio un innocente, e salvare un colpevole.

L'uomo per l'intemperanza de' suoi desiderj trascorre facilmente oltre i termini dalle leggi prescritti, anche quando elle sono giuste e buone. Che accadere dovrà, quando o cattive sono, o lasciano il magistrato libero di attenersi a suo volere o al bene o al male? Oltre le regole sopra esposte intorno alla pienezza delle facoltà date al governatore della Corsica, cade qui in acconcio il considerare gli effetti che dalla natura del governo meramente aristocratico necessariamente derivavano. Quantunque la potestà sovrana nei governi di tale forma sia ristretta in alcune famiglie, ciò non ostante queste famiglie sono per lo più in numero sufficiente a poter somministrare individui per tutti o per la maggior parte delle cariche e dei magistrati. Da ciò risulta, che chi nato non è in famiglia statuale, non può, se non per grazia, entrare ad amministrare la repubblica. Una tale condizione di cose si scorgeva negli ordinamenti della repubblica di Genova. Essendovi lo Stato ridotto ad aristocrazìa, cioè in un numero determinato di famiglie, nessuno poteva ire a partito per le cariche civili e giudiziali, se non i partecipi dell'autorità sovrana, le quali perciò erano in mano dei nobili tutte. Ciò era cagione, che non solo i governatori ed i loro vicarj, che in Corsica si mandavano, ma ancora i giusdicenti appartenessero al ceto patrizio, e se i nobili per l'uso e la tradizione delle famiglie potevano avere cognizione sufficiente delle cose appartenenti alla parte militare e politica, certamente mancavano di quelle che spettano alla parte giudiziale; perocchè per essa sono richiesti studj regolari di dottrine positive, a cui i nobili non attendevano. Egli è altresì da considerarsi, che vi era nella nobiltà genovese una parte povera di sostanze, che cercava, nell'esercizio dei magistrati, o modi di sostentarsi o modi di arricchire. Vogliam dire, che da Genova si credevano per lo più i magistrati, massime giudiziarj, in Corsica, a uomini ignoranti e poveri, e però soggetti ad errare, ad essere corrotti, ed anche a voler essere corrotti. Lo stipendio con cui gli rimunerava, tanto era tenue, che, non che non bastasse al decoro, appena somministrava il vivere.

Il vizio era fatto comune alle riviere, dove, come in Corsica, i giusdicenti erano quasi tutti della consorterìa patrizia, ma della povera. Nondimeno co-

storo meno trascorrevano nelle riviere che nell'isola; imperciocchè i Genovesi avevano i Riveraschi in maggior grado di fratellanza che i Côrsi, e più Genovesi gli stimavano, quando pel contrario riputavano i Côrsi, come di sangue diverso, ed in concetto gli avevano poco più che di stranieri e di sudditi. Inoltre, per la maggiore prossimità del governo, i magistrati delle riviere sentivano maggior ritegno, stante che le male opere loro più presto e più certamente si sapevano, ed in quella maggior luce del mondo la signoria, non solo per giustizia, ma ancora per dignità, le doveva castigare. Ma dai cupi recessi della montagnosa Corsica, come potevano le dolorose voci degli offesi e degli oppressi a Genova pervenire? Avevano bensì un oratore appresso al governo per esporre, raccomandare e domandare; bensì i nobili diciotto a Bastìa il governatore consigliavano, informavano, ed a lui le querele dei danneggiati raccontavano. Debole, se non del tutto vano rimedio, perchè a tanto s'era innalzata la potenza di Genova sopra la Corsica, che a posta del governo si facevano le elezioni dell'oratore e dei nobili assistenti; onde o rimessamente esponevano, o la verità troncavano, intenti piuttosto all'adulare che al correggere. In tale maniera si guidavano le cose tra Genova e Corsica.

Cattive leggi, cattivi uomini, cattive opere, pericolosi sperimenti contro un popolo sdegnoso e fiero. Nissun flagello più funesto può cadere sopra le infelici nazioni, della giustizia vendereccia, e tal era divenuta quella che si ministrava dagli agenti della repubblica in Corsica, se però giustizia e non piuttosto ingiustizia si debbe nominare; anzi più che ingiustizia, iniquità stimare e qualificare si debbe, stante che per cagioni vergognose ed infami si offendeva il diritto, si esaltava il torto. Ciò nel foro civile, ciò nel criminale. Nè i Côrsi stessi in questo erano esenti da colpa: alcuni di loro si facevano sensali dell'avara fame dei ministri, venali e vili essi, rapaci e vili gli altri. Le liti civili a bello studio si eternavano dai giusdicenti, affinchè maggior frutto producessero, e chi dava più, era sicuro di vincere Mercati erano, non tribunali, dove le sentenze si comperavano a contanti. Tutti mettevano l'avara lingua e la rapace mano in tutto, giudici, cancellieri, famigli, e spesso accadeva, che non solo il pubblico, ma loro medesimi rubavano. Così il giudice il cancelliere, o il cancelliere il giudice, od ambedue il famiglio, o il famiglio ambedue: tutti poi si compensavano su i poveri litiganti. V'era per verità appello ai vicari, dai vicari al governatore, dal governatore in certi gravi casi al magistrato di Genova. Ma che giovava, se le medesime cagioni producevano le medesime sentenze, e se il credito dei governatori, e le aderenze e le amicizie e le parentele contaminavano anche nella città capitale i giudizi? Spese inutili e danno certo era in proverbio. e chi ne toccava, si doleva indarno. Fra gli altri vizi, che ai miserandi Côrsi nuocevano, vi era anche questo, che ogni cosa si comportava in Genova a' suoi ministri in Corsica, perchè essendo essi gentiluomini, ed avendo diritto di rendere suffragio nella creazione dei magistrati supremi

della repubblica, chi gli ambiva, diveniva loro ossequente per non inimicarsegli. Così l'ambizione sopportava l'ingiustizia e l'avarizia. Era nata, non fra tutti, perchè molti ve n'erano d'integra vita e di sano consiglio, ma fra il volgo degli statuali di Genova una massima, che, a ben governare i Côrsi, *e' bisognava castrargli nella borsa.* Che borsa fosse poi quella di quella povera gente, lascio al lettore il giudicarne. Queste cose erano vere pur troppo, dai Côrsi poi si magnificavano. Chi diceva, che ad un ministro da Corsica tornato, si domandava per consuetudine in Genova non *quanto avete guadagnato*, ma *quanto avete rubato*? Quest'altro affermava che, parlando del grande e perenne peculato, volgarmente s'interrogava in Genova, *sonvi più montagne in Corsica*? come se anche le montagne le avare arpie avessero a divorarsi. V' era poi anche chi con facezia, ma pure con arguzia parlando, esprimeva, che un cotale, pregando per le anime dei defunti, giunto che fu a quella d'un agente genovese stato in Corsica, subito si ristette dicendo, che per lei non v'era rimedio, ed ogni suffragio vano, e lei senza remissione dannata pronunziava. I volgari detti la universale fama, i brutti attentati e l'insaziabile fame pruovavano. Ecco poi qua sorgere un teologo, che divulgò una sua scrittura in Italia con questo bel trovato, che le isole, essendo separate dal continente, sono scomunicate dalla natura, e così, che quello che Genova faceva in Corsica era anche ben fatto, e che se avesse fatto peggio anche ciò sarebbe stato ben fatto. Fatto sta che sovente accadeva che da poveri gentiluomini e da poveri giusdicenti diventavano ricchi signori.

La stessa contaminazione, anzi peggiore, era nell'amministrazione della giustizia criminale. Si amavano dai ministri prevaricatori i delitti, perciocchè due benefizj per loro ne sorgevano, il primo per la condanna, che fruttava un grosso soldo, il secondo per l'assoluzione o la grazia, che fruttavano un soldo maggiore. A questo si vendeva l'impunità per un delitto commesso, a quest'altro si vendeva, cosa enorme, e forse non mai più udita, per un delitto da commettersi. Davansi per denaro i *tuti accessi*, davansi i *salvocondotti*, quelli, perchè i banditi potessero comparire alla Corte per negoziare la loro assoluzione, questi, perchè potessero passeggiare liberamente ovunque volessero, licenza d'infiniti disturbi cagione, imperciocchè, massimamente negli ultimi tempi, che la repubblica aveva proibito il portar armi, i banditi, che le portavano, spaventavano le popolazioni inermi, bravavano e minacciavano gli avversari, eziandio i parenti di coloro, cui uccisi avevano, ed essi a dar loro la pace sforzavano. La vendita della giustizia, l'impunità dei malfattori, la natura vendicativa e fiera dei popoli moltiplicavano oltre misura i delitti, poichè vedendo che lo Stato non faceva giustizia contro i malandrini e gli assassini, gli offesi, che pure anch'essi avevano cuore, la facevano da sè medesimi, e ad assassinii rendevano assassinii. Quest' era minacciato di carcere, se non pagava; quest'altro già carcerato era minacciato di condanna *ex informata conscientia*, se non

pagava; questo terzo, o ladro o assassino che si fosse, si teneva esente dalla carcerazione se pagava, a quello poi già carcerato, e che già aveva addosso il processo, si procurava indennità con un *Non procedatur*, se pagava. Costui, un governatore il condannava, un altro governatore poi l'assolveva, quindi un terzo governatore l'impiccava, secondo che le borse giravano o vuote, o piene od esauste. V'era poi anche un altro modo di campare, e quest'era, che si regalavano le governatrici e le vicarie, e le giusdicenti; gran forza avevano i cappellini e le fettucce, se però è lecito a cose tanto gravi mescolarne delle frivole. Dura fatalità premeva i Côrsi, chè, poveri, erano succiati; feroci, instigati. Che civiltà vi poteva nascere? che arte bella, che scienza buona, che lettera amabile sorgere in tanta corruzione, forse peggiore della barbarie? Così si tribolava in Corsica.

Ma non voglia il cielo ch'io di una catena non interrotta di perversi parli, o accenni, o segua in biasimare tanto che, chi nol merita, ne resti offeso. Qualche volta ebbe luogo la gratitudine, qualche volta la giustizia. Giudici minori sinceri si videro, giudici maggiori ancora più. Si ricordavano i Còrsi con gratitudine, e forse ancora si ricordano dell'integrità, bontà e retto animo di un Prato, di un De' Franchi, di un Imperiale, di un Veneroso, i quali, mandati dalla signoria per reggere come governatori la Corsica, così lodevolmente vi si portarono, che restò chiaro niuno più efficace rimedio esservi contro le cattive leggi che i buoni e giusti uomini, ed il volere onesto in un cuore forte prevalere sopra le prave consuetudini.

Brevi intervalli di salute, la corruzione sopravanzando, si notavano. Ai vizj della giustizia, cioè dell'ingiustizia, venivano ad aggiungersi per asperare i Côrsi, che pure da sè stessi così facilmente si asperavano, alcune operazioni del governo, le quali, quantunque in sè avessero qualche parte buona, e per la natura di quegl'isolani giustificare si potessero, ciò nondimeno, o annullando antichi statuti e consuetudini, o della sincerità loro verso la signoria e verso loro medesimi poco favorevolmente giudicando, furono di non poca irritazione e maltalento cagione. La signoria in fatti decretò gravissime mutazioni: che chi nato fosse in Corsica, o l'abitasse, o moglie vi avesse, dalla carica di munizioniere fosse interdetto; che niuno, che nato fosse in un luogo di Corsica, o moglie o parenti sino al quarto grado vi avesse, potesse a giusdicente di quel luogo essere eletto; che notaj o cancellieri fra i Côrsi in Corsica eleggere non si potessero; che la custodia delle porte di Bastìa e d'Ajaccio o dei luoghi di San Fiorenzo, Calvi e Bonifazio, commettere mai non si potesse a capitani, che nelle cinque nominate città, o nei loro distretti nati fossero, ancorchè da parenti genovesi l'origine avessero; che a niun côrso fosse confidata la guardia dei castelli e delle torri. Così convenirsi, portava il decreto, per la buona regola, conservazione e custodia dei detti castelli e torri, come altresì pel ben pubblico e per altre degne cagioni. Genova, insorgendo sempre più, statuiva che i raccoglitori delle taglie non fossero Còrsi o maritati in Corsica; che i vicarj o auditori di Rota do-

vessero essere del dominio di terra ferma; che la visita delle torri non più dai Côrsi, ma dai Genovesi fatta fosse; che nissuno, che nato fosse nell'isola, o parenti vi avesse in terzo grado, potesse venir eletto commissario di Ajaccio, Calvi e Bonifazio; che nissun côrso o maritato o imparentato in Corsica potesse essere ammesso per giovane nelle cancellerie criminali.

Nelle quali deliberazioni due cose sono da notarsi, o la sicurezza dello stato dei signori di Genova in Corsica, o la retta amministrazione così della giustizia, come del denaro pubblico. Importava alla prima che le fortezze e la guardia loro a mani genovesi si commettessero; importava alla seconda che chi giudicava della roba, libertà e vita altrui, o chi le rendite dello Stato riscuoteva, fosse esente dalle parzialità che pur troppo dominavano gli spiriti in Corsica; imperciocchè le deliberazioni, di cui si tratta, furono dalla repubblica prese dopo i moti suscitati da Sampiero, i quali a giusta ragione la doveano tenere in sospetto intorno alle faccende dell' isola; e se i Côrsi non amavano Genova, e di lei non si fidavano, non si vede perchè Genova si dovesse fidare dei Côrsi. Ed anche ai modi di schivare i vizj che nascevano nelle cose giudiziali e pecuniarie dalla sfrenatezza delle parti che la Corsica divisa e fra sè medesima discorde tenevano, doveva ella pensare. Bene per niun conto escusare si può di non aver meglio provveduto all'amministrazione della giustizia, giacchè per Genovesi amministrare la voleva, col mandare governatori che tutti ad un Prato o ad un Veneroso somigliassero, e giudici e cancellieri subalterni che tanto di virtù avessero, quanto di vizio avevano per lo più coloro che mandati erano. In ciò la Corsica aveva tutte le ragioni, e Genova a buon titolo accusava. Le esclusioni poi date ai Côrsi, e di cui abbiamo favellato, quantunque nella ragione di Stato trovassero la loro radice, i Côrsi tuttavia maravigliosamente se ne indispettivano e sdegnavano, ed a cose nuove alzavano l'animo.

S'aggiunse, per la medesima ragione di Stato, una deliberazione, che incredibilmente offese gli animi, e fu, che siccome per lo innanzi, per sindacare i magistrati erano sindaci côrsi, tre nobili e tre di popolo, uniti ai sindaci mandati dalla signoria, così restò statuito, che per l'avvenire, non più sindaci del paese, ma solamente genovesi eleggere si dovessero. Temè Genova, nè senza ragione, che il sindacato fatto da Côrsi sopra interessi côrsi troppo parziale fosse; temè la Corsica, nè anch'essa senza ragione, che il sindacare dei Genovesi sopra Genovesi avesse più riguardo alle persone che alla giustizia. I Côrsi il sindacato, non solo inutile, ma dannoso chiamavano, perchè in vece di correggere i torti e gli abusi, gli confermava coll'approvazione. Veramente niuni erano i castighi forti e severi contro i prevaricatori, rari i deboli e miti. Per lo più si riducevano al cambio di una patente di grado superiore in una di grado inferiore, per modo che i colpevoli, i quali avevano malamente usato l'autorità loro, esclusi da terre più grosse, erano inviati a misusarla in luoghi di minore importanza: bel conforto certamente pei minori!

Questi consigli, che dimostravano il grave sospetto, per verità non senza fondamento, che i signori di Genova avevano verso i loro sudditi di Corsica, sarebbero stati sopportabili, se, siccome ai magistrati sopraddetti erano chiamati solamente Genovesi, così, se non in Genova, la quale, come città capitale, doveva essere in possesso di certe prerogative e privilegi, almeno nelle riviere, fossero stati eletti ai magistrati medesimi un discreto numero di Côrsi. Ciò avrebbe dimostrato l'egualità, e che i Còrsi nel medesimo luogo e stima erano dalla signoria tenuti che gli altri sudditi. Ma niuno eletto si vedeva o pochi, e fra quelli, che più a Genova si mostravano affezionati che alla Corsica, e cui i Còrsi traditori della patria chiamavano. Quell'essere tenuto da meno, oltre il non fidarsi, pareva, ed era veramente, condizione non tollerabile, offendendo sul vivo l'animo di quegl'isolani, che di sè medesimi molto altamente pensavano.

Mali umori ed occulti sdegni covavano, i quali, saputi dal governo, lo spingevano a sempre più stringere; le cagioni aumentavano gli effetti, gli effetti le cagioni. La Corsica fremeva, e minacciando stava: Sampiero, Sampiero, gradito nome sempre, più ancor gradito allora, suonava nella bocca di tutti. I vecchi dai loro avi avevano udito le prodezze di lui raccontare, e come la Corsica amasse, e come per tradimento perisse; i figliuoli dai padri le udivano: di sdegno, di furore, di fuoco patrio si accendevano; le mute rupi di furibonde passioni piene erano e traboccanti. La scintilla si aspettava pel vasto incendio, che la Corsica tutta commuovere dovea, Genova per lungo spazio travagliare, l'Europa a parte dell'aspra e sanguinosa contesa chiamare, le sorti dell'isola del tutto cangiare, un popolo di favella italiana ad un popolo di favella francese mandare.

L'imprudenza e l'avarizia altrui la fatale scintilla somministrò. Il quale accidente acciocchè intendere si possa, fa di mestiero rammemorare, che per quella immoderata smania, che avevano i Còrsi di vendicarsi e d'ammazzarsi, succedevano nell'isola omicidj in così gran numero, che in un paese totalmente barbaro non se ne sarebbero forse commessi altrettanti. Nel 1715 l'isola aveva, per mezzo del suo oratore Marcello Mancini, che in Genova sedeva, supplicato alla signoria, onde il portar armi in Corsica a tutti proibisse. Il governo udì favorevolmente la domanda, e di quanto era richiesto, satisfece. Proibite le armi d'ogni sorte, sì da fuoco che da taglio o da punta, eccettuato un coltello domestico, fu mandato nell'isola per raccorle, e nelle conserve pubbliche depositarle, Alessandro Pallavicino. Siccome poi care, anzi carissime erano le armi ai Còrsi, si dubitava che gli ordini non bastassero per fare che le consegnassero. Per tanto fu stimato bene di accompagnare il Pallavicino con due gesuiti, per nome Cancellotti e Costanzo, affinchè intendessero alle persuasioni. Furono in fatti consegnate le armi da molti, ma non da tutti, perchè vi fu chi le nascose nei boschi e fra le rocce, e chi le occultò nel grembo stesso dei sacri altari.

Ma il fisco è sempre fisco, e forse più in Genova che altrove. pensò al

denaro, che gli fruttavano le licenze, che dava del portar armi, e nol volle perdere. Egli è da sapersi, che insin dalla partenza di Alfonso, figliuolo di Sampiero, accaduta nel 1669, erano state vietate le armi da fuoco, e solo permesse a chi era munito delle opportuni patenti di permissione. Di tre sorti erano queste patenti. Le prime si davano gratuitamente e per obbligo di Stato a certi uffizj, come per esempio ai capitani ed altri ufficiali delle bande paesane, che nel paese si chiamavano battaglioni côrsi, ed in altri paesi hanno nome di guardie nazionali. Queste patenti duravano quanto l'ufficio. Le seconde si chiamavano privilegiate, e di esse erano in perpetuo ed anche gratuitamente investiti i feudatarj ed altre persone o di grado, o di merito, o di civil condizione. Le terze finalmente erano camerali, e si davano per durare due anni a chiunque le desiderava, mediante lo sborso di lire 6, 16, 8. Ogni biennio, mediante il pagamento della medesima somma, rinnovare si dovevano.

Seccossi per l'assoluta proibizione questa fonte, ma per tenere indenne l'erario, la repubblica stanziò che l'annua contribuzione fosse aumentata di due seini, che equivalevano, sommati insieme, ad un paolo. Statuì nel medesimo tempo, acciocchè i Côrsi alla nuova imposizione non s'alterassero, che soltanto per dieci anni a durare avesse, passati i quali senz'altro ordine cessasse. Ora il detto aggravio messo nel 1715, non tanto che cessasse nel 1725, continuò a riscuotersi, e pareva che avesse a durare per sempre. I Côrsi, già inspriti per tante altre cagioni, di pessima voglia ciò sopportavano, e già sin da quell'anno macchinavano di fare un risentimento, non già per sottrarsi del tutto dall'imperio della repubblica, ma per obbligarla ad abolire, secondo la promessa, la malnata imposizione, ed osservare i patti così di questa, come gli antichi stipulati nelle dedizioni, in cui vi era precetto, che senza il consenso delle popolazioni nuove contribuzioni assettare non si potessero.

Gonfiò oltre a ciò molto gli spiriti, e di cose nuove gl' invaghì il rigore, col quale s' intendeva ad esigere le somme prestate dalla camera pubblica per anticipazione ai particolari ad avanzamento della coltivazione delle terre, le quali, non solamente per la tardità dei Côrsi ad acconciarle, ma ancora per mancanza dei capitali, incolte e sterili si giacevano. I comuni si erano fatti essi stessi mallevadori della restituzione delle somme date in prestito. Il rigore e la violazione degli antichi patti, e la non osservanza delle recenti promesse aveva colma la misura, e se i Côrsi ancora non prorompevano, ciò succedeva, non perchè non ne avessero voglia, chè anzi l' avevano grandissima, ma perchè era sin allora mancata la occasione movente. Queste cose delle tasse sono molto gelose, nè ancora erano cancellate dalla memoria degli uomini le stupende rivoluzioni dell' Inghilterra, dei Paesi Bassi, di Napoli e di Sicilia, le quali da simili cagioni o in tutto o in parte avevano avuto origine. Di un' isola montuosa, selvaggia, piena di passi difficili e di sedi sicure, maggiormente si doveva temere.

Quivi si apre la funesta vena del sangue. Sul principio di settembre del 1729 un Gianbattista Gallo, luogotenente di Corte, essendo giunta la stagione del riscuotere, andò chiedendo le contribuzioni, anche quella dei due seini, nella pieve di Bozio. Un certo Cardone di Bustanica, uomo assai malconcio della persona, anzi mezzo storpiato, e già pervenuto agli ultimi anni della decrepitezza, e non che non agiato, povero, portò i suoi oboli al Gallo. Ma il raccoglitore non gli volle accettare, perchè vi mancava una moneta da otto che è quanto a dire due quattrini o mezzo bajocco. La domanda del fisco tanto più crudele ed intempestiva era, quanto che contro un pover uomo si faceva, e che il mezzo bajocco non era dovuto per legge, ma solamente per abuso, e doveva tornare in pro di un Matteo Pieracci, cappellano di detto raccoglitore, o collettore, non dello Stato. Il povero vecchio si scusava, e della violata legge, e della propria povertà si lamentava. Oramai il collettore, se creder dèssi, s'inteneriva, ma il prete avaro voleva i due quattrini, altri già gli avevano pagati, perciocchè l'abuso era generale: chiamavanlo ricognizione pel prete del collettore. Pieracci instigò Gallo, ed al niego l'indurò; onde disse al vecchio con viso acerbo, tornerebbe il dimane, ed attendesse pure a trovare l'intiera somma; quando no, il pignorerebbe negli utensili di casa. Così fanno contro chi non paga. Da così piccolo principio tanta grandezza di avvenimenti nacque.

Il povero vecchio, condottosi a stento sulla piazza, incominciò a parlare in termini incitatissimi, mentre accorreva intorno a lui tutto il popolo di quel luogo per ascoltarlo, contro la durezza del collettore, e da suoi vicini chiedeva assistenza ed ajuto. Poscia dal fatto, di cui personalmente si doleva, e cui come violenta ed inumana soperchieria rappresentava, passò a descrivere la tirannide genovese: assai e pur troppo, disse, avere dominato nell'infelice isola le crudeli ed avare voglie dei signori di Genova; molti anni avere già lui veduti, ed essere oggimai giunto alla fine del suo corso mortale; nuovi pesi ad antichi, recenti violazioni alle passate, a superbe ingiurie ingiurie ancor più superbe, avere sempre veduto aggiungersi da chi la Corsica non per altro stimava che per cavarne danaro e sangue, danaro per soddisfare ad una sete inestinguibile d'inonesti godimenti, sangue per difendere chi tiranneggia. L'involato danaro attestano queste campagne fatte incolte dalla avidità dei tiranni, lo sparso sangue indicano le rocce dell'occidentale Liguria, ed io ne' miei giovani anni le vidi, dove il nostro Ristori coi nostri Côrsi il superbo e potente nemico di Genova vinceva. Non v'è più luogo a dubbj, non a lusinghe di pensieri: ecco questa tassa dei seini, che per dieci anni solamente esigere si doveva, ancora esigersi dopo quindici, e contro i poveri, gli storpj, i canuti, i decrepiti esigersi; ecco addomandarsi la restituzione di questo presto per le terre, e addomandarsi appunto quando una insolita ed inesorabile carestia ci tormenta e consuma; e sì che non addomandano, come se temessero che il mondo usuraj già non gli credesse, col capitale il sei per centinajo! Amaro il vivere, secche

le fonti: per le leggi di questa, non dirò indifferente madre, ma snaturata matrigna ai mercatanti genovesi soli possiamo vendere i pochi proventi della nostra isola, da loro soli comprargli, vendite basse, compre carissime, tali quali da uomini avarissimi, ed al guadagno unicamente intenti, aspettare si debbono. Dei prolungati oltre ogni misura giudizj, dei bruttamente venali giudizj io non vi parlerò, perciocchè alla pari di me gli sapete, ed alla pari sperimentati gli avete. Hanno proibite le armi, ma sì che le vendono, sì che ne danno per denaro il libero porto ai ribaldi, ai facinorosi, agli assassini, onde gli onesti uomini, siccome quelli che inermi sono, vivano a discrezione di quanto le generazioni hanno di più empio, di più perverso, di più sicario. Hanno una sfrenata cupidigia delle sostanze nostre; forse più rispetto hanno verso le persone? Certo, mai no. Mirate i patiboli, testè pure eretti in San Remo, ecco appendervisi i nostri soldati, rei, seppure rei erano, di delitto militare, e solamente per avere voluto vendicare l'insulto fatto loro da una città che loro non era amica. Quegl' impiccati cadaveri chiamano vendetta. Che sperare, se per un De' Franchi, per un Gerolamo Veneroso, per un Alessandro Saluzzo vengono a governarci, cioè a divorarci cento Felice Pinelli, o per meglio dire, cento tiranni. Per me, stanco dalle disgrazie, imperfetto della persona, cadente per l'età, posso bensì essere vittima della tirannide, ma non gastigatore, nè altro alla patria oramai offerire posso che devoti e santi desiderj; ed anche a me mali gravi sì, ma non lunghi possono farsi. Ma voi, che siete d'anni e di salute interi, sopporterete voi le centennali ingiurie? Lascerete voi in preda di gente senza freno le sostanze, l'onore, le donne, i figli? I vecchi vostri che già tante sciagure vedute e pruovate hanno, ne vedranno e pruoveranno forse, senza che voi vi risentiate, delle maggiori? Certo, il crederei, se voi Côrsi non foste; ma voi Côrsi siete, ed altro non posso dirvi, se non che Côrsi siate.

Un parlare così risentito accese maravigliosamente gli animi di quella moltitudine che al pagare era restìa, al pagare a torto nemica. L'odio ancora contra il nome genovese violentemente gli spingeva. La folla ad ogni momento cresceva. Cominciarono a bestemmiar Genova, e chi l'aveva creata, poscia giurarono di non pagar più tasse oltre quelle che dagli antichi patti di dedizione erano permesse: particolarmente quella dei due seini negavano. E siccome molti ancora non le avevano pagate, così agli esattori fecero intendere che ai due seini più non pensassero, perchè più non gli volevano pagare; che delle altre tasse conformi agli ordini del regno avrebbero volentieri soddisfatto. Ma i collettori ricusarono di accettare le contribuzioni dimezzate, ed intiere le addomandavano. Dall' umile Bustanica corse la voce di quel popolare empito nelle vicine pievi, massimamente nell' Oltremonti; un gran romore vi si levò, e Genova maledicevano, e le tasse negavano. Siccome poi ottimamente conoscevano che tra popoli commossi e governi offesi stanno di mezzo le forche per chi è vinto, s' armavano a vicenda di quante armi palesi o nascoste, cui la possessione, il caso o la cerca para-

vano loro davanti. Le vicine popolazioni intanto alla vendicazione dei dritti, all'annullazione dei gravami, alla pietà verso l'afflitta patria romorosamente chiamavano. Con tanto maggior fervore ciò facevano, quanto non ignoravano che Felice Pinelli che allora, come governatore supremo, faceva capo in Bastìa, non era uomo, cui la clemenza muovesse, o i romori spaventassero. Duro e inesorabile il credevano, ed era veramente. Elessero a moderatore dei moti incomposti della moltitudine un Pompiliani, antico ufficiale nutrito nell' armi, e che aveva veduto le guerre.

Pinelli, informato subitamente di quell' impensato incendio dal luogotenente di Corte, non considerando, che quello non era effetto di causa fortuita e momentanea, ma bensì di un antico rancore malamente e per maladetta forza frenato, pensò, che presto fosse per estinguersi, e che per ottenere l'intento bastasse mostrare il viso, e fare qualche dimostrazione, la quale desse a vedere, che quello che il governo aveva stabilito voleva ancora che si eseguisse. Fermezza senza forza è imprudenza, e piuttosto ostinazione che costanza si dee nominare. Mandò cinquanta soldati contro i sollevati. Così debole sussidio credè bastare contro un moto, che con tanto impeto sorgeva! Il capitano. che lo reggeva, giunto sul poggio di Tavagna, diede i quartieri ai soldati, perchè quivi riposassero la notte. Ma gli abitanti, i quali nel comune movimento coi compagni consentivano, diedero destramente fra il bujo addosso all' armi, mentre i soldati dormivano, e se ne impadronirono. Tornarono in Bastìa inermi, vergognosi per l'inganno, umili per lo scorno.

Pinelli avrebbe dovuto ravvedersi, e credere che il fiume ingrossava; avrebbe dovuto avvedersi, che non potendo vestire la pelle del lione, il tempo voleva, che vestisse quella della volpe. Ma una deplorabile fantasima il perseguitava, ed il lume dell' intelletto gli offuscava. Stimolato dallo sdegno, frutto della superbia, mandò fuori ducento soldati, ordinando al capitano, che badasse a spazzare pure la campagna, e rigore usasse, e i ribelli castigasse, e la riscossione delle contribuzioni salva ed intera rendesse: nei comuni renitenti mettesse soldati a spesa con doppio soldo, cui nel paese chiamavano paghette.

Non si era ancora di molto dilungato questo corpo da Bastìa, che s' incontrò con una moltitudine di sollevati, che contro la propria sede a calca ed a furia venivano. Portavano schioppi, spade, sciabole, coltelli, bastoni, falci, ronche, ronconi, pali, balestre. Disformi erano le voci al suono, perciocchè vi erano uomini e donne, vecchi e fanciulli, ma conformi al significato; perocchè tutti gridavano: *Via tasse, via seini!* Già cinquemila di loro avventatisi contro l' antica città d'Aleria, che alla foce del Tavignano resta edificata, vi erano entrati, recando in mano loro tutte le armi che nell' armeria quivi esistente si contenevano. Di piano in piano, di monte in monte si propagava il feroce grido, e lo strepitare dei rusticani corni si udiva per ogni lato. Già gran parte della regione cismontana si muoveva, e coll'oltre-

montana alla comune impresa si avviava. Ciò recava molto maggior pericolo a Bastìa per la prossimità, e per le vie più spedite, oltre che il Cismonti, massime nelle parti più vicine alla città capitale, è paese più popolato, e di grosse terre copioso.

L'ufficiale, che per comandamento del governatore co' suoi ducento soldati ai danni degl'insorti camminava, veduto venirsegli incontro una pressa così grande e così fiera di gente, pensò, che fosse meglio consigliarsi colla prudenza che coll'animosità, per non esporre a qualche caso sinistro il nome del principe. Per la qual cosa intero ed ordinato in Bastìa si ritirò, lasciando fuora il campo libero a chi più poteva di lui, e con tanto impeto a cose nuove correva. I seguaci della bandiera còrsa usarono ostilità, eziandio crudeli, contro di quei paesi che perseveravano in fede verso la repubblica: in Aleria stessa, cui avevano conquistata per forza, fecero orrendo scempio di tutti quei soldati che alla prima intimazione non avevano, arrendendosi, deposto le armi.

Voltarono i passi verso Bastìa in ciò fermi, che la osservanza dei patti e la diminuzione delle tasse ottenessero. Guastarono a furore una deliziosa villa, che fuori della città il Pinelli possedeva, ed uguale barbarie usarono contro altri ameni casini che quivi sorgevano, e a Genovesi od a Bastiesi si appartenevano. I Bastiesi quasi alla pari dei Genovesi odiavano, perchè gli riputavano loro partigiani. S'affacciarono quindi alle mura, in quel tempo assai deboli per non essere bastionate, e non avere altra comodità di difesa che le creste merlate. Poco ordine, e quasi nissuna direzione avevano, ma facevano un gran tempestare, sforzandosi di entrare dentro la terra.

Pinelli, sorpreso da così strano ed impensato accidente, nè avendo di gran lunga forza sufficiente per resistere, perchè fievole ostacolo erano le mura del gran cerchio, e la cittadella per la lunga pace si trovava quasi del tutto sprovveduta, mandò fuora Agostino Saluzzi, vescovo di Mariana, verso i sollevati per calmargli, e sapere che cosa si volessero. Molti e tumultuarj erano i capi, nè il comandare certo, ma però Pompiliani in maggior autorità degli altri. Il vescovo in presenza loro venuto, domandò qual fosse il loro consiglio, e perchè così contro il principe si armassero, e quali pretensioni avessero. Pompiliani, in nome di tutti, rispose volere i Còrsi la diminuzione dell'annuo tributo, e l'abolizione della tassa dei due seini; che fossero rimesse in piede le antiche saline presso San Fiorenzo, Aleria, Stagno di Diana ed altri luoghi, affinchè i Còrsi non fossero costretti, come allora erano, a comprare il sale dai Genovesi; che si restituissero le armi tolte pel divieto del 1715, oppure si desse un fucile a testa; che i nazionali fossero capaci di tutti gl'impieghi; che si ministrasse buona, fedele e pronta giustizia, e che si abolissero i magistrati, detti commissariati, i quali lunga e venale la rendevano, e solo castigavano gl'innocenti; che i processi in sei mesi si terminassero. Il vescovo promise di entrar mediatore, di rendere informato il governatore e la signoria stessa di quanto desideravano, di procurare che

conseguissero tutto ciò che, colla dignità del governo e la necessità della camera, conciliare si potesse. Convennero, che cesserebbono dalle offese per ventiquattro giorni per aspettare la risposta. Saluzzi trovò durezza in Pinelli, che concedere non voleva, e resistere non poteva. I sollevati intanto, della parola del vescovo fidandosi, cessarono il tumulto, ed alle case loro se ne tornarono.

Come promesso aveva, così fece il vescovo. Rappresentò il pericolo, espose le domande al governatore: rappresentolle ed espose al senato; si aspettavano piacevoli deliberazioni. Genova udì con non poca sospensione di pensieri i gravi avvenimenti di Corsica, e se ne stava perplessa. Il concedere ai sudditi, che coll'arme in mano addomandavano, non solo le pareva offesa di dignità, ma ancora fomento di pericolo. Sapeva, che i popoli, se si gratifica loro, quando sono sdegnati ed armati, da più basse domande salgono a più alte, sin che a vera ribellione ed a totale indipendenza pervengono. Da un'altra parte essendo l'accidente così inopinato e subito, non aveva in pronto forze sufficienti per domare i renitenti, e ridurre da per sè stessa le cose in pristino. Sperava bene di poter raccôrre, ai cantoni ricorrendo, qualche buona banda di Svizzeri. Sperava parimente dal governatore di Milano, consenziente il monarca di Vienna, alcuno ajuto, onde potesse porre il freno in bocca a chi se l'aveva gettato via. Ma queste cose richiedevano tempo, nè i tumulti il davano. Tra il volere e il non potere titubava ne' suoi consigli, e si andava temporeggiando.

In questo mezzo tempo l'inesorabile Pinelli, non curando ciò che potrebbe nascere, se poco fedelmente i patti tacitamente convenuti tra il vescovo Saluzzi ed i capi dei sollevati sotto le mura di Bastìa osservasse, e le speranze date e concepute troncasse, mandò suoi agenti ad esigere le contribuzioni così nell'Oltramonti, come nel Cismonti. Ma i popoli tale accoglienza loro fecero, e tali avvertimenti diedero, che stimarono fosse meglio pensare a tornarsene pianamente in Bastia che ad empir borse per le campagne. In fatti di bel nuovo, e più che prima suonarono i corni, e le grida si alzarono, e di bel nuovo armati, ma in miglior ordine sotto la condotta di Pompiliani contro Bastìa corsero; e se qualcheduno per via incontravano, che piuttosto Genova che Corsica gridasse, gli davano tale ammonizione, che più nè Genova nè Corsica gridare poteva.

Le quali cose pervenute essendo a cognizione dei signori di Genova, chiamarono a sè l'oratore di Corsica, intimandogli, facesse sapere a' suoi compatrioti, che se dagli audaci tumulti non desistevano, e nella quiete non si componevano, la repubblica userebbe il rigore, e colla forza, e coi castighi farebbe tornare loro il cervello in capo. Pensassero, com'erano finite le perturbazioni anteriori, e come Sampiero. Così favellavano più per decoro che per isperanza, considerando, che il comportare senza qualche risentimento, almeno in parole, se già sin d'allora coi fatti non si poteva, non si convenisse al grado di chi governava. Avevano poi anche deliberato di fare

qualche dimostrazione di benevolenza, e perchè appunto sforzata non paresse, avevano mostrato volontà di costringere colla forza. Fu tale il concerto, che l'oratore rispose pregando, che gli aspri comandamenti si sospendessero, affinchè si desse luogo al pentimento ed i buoni dai cattivi discernere e segregare si potessero. Rappresentò, che in iscarso numero erano i dissidenti, gli altri piuttosto traviati che colpevoli. Terminò dicendo, che, se si venisse a determinazioni ed esecuzioni rigorose, era pericolo che gli ostinati vieppiù si ostinassero, che i deboli per timore del castigo divenissero forti, che i fedeli, veduto lo strazio della patria e dei parenti e degli amici, coi felloni finalmente consentissero, ed armatamano la medesima causa procurassero. La piacevolezza, concluse, doversi piuttosto usare per ammollire gli spiriti che colla severità infiammargli di vantaggio ed adirargli.

La signoria mandò con titolo di commissario generale il senatore Gerolamo Veneroso, stato doge nel 1726, personaggio, per avere con giustizia, integrità ed umanità esercitato altra volta l'ufficio di governatore, in somma venerazione appresso le popolazioni di Corsica. Diedersegli amplissime facoltà di perdoni e di concessioni, purchè pacificamente si addomandassero, e le radici della dovuta soggezione non si toccassero. Speravano nell'uomo, speravano nella riverenza, in cui i popoli l'avevano. Spedirono intanto trecento fanti a Bastia per preservarla dagli accidenti improvvisi.

In questo mentre Pinelli, che pareva che non sapesse quel che si volesse o facesse, ora troppo fidandosi dei Côrsi, ed ora troppo poco, e sempre ingannandosi, aveva pensato a due mezzi per istabilire i suoi disegni, ed arrivare al fine de' suoi pensieri. Degli accennati mezzi uno era una imprudenza, l'altro un'insidia. Considerato avendo, che non poche pievi continuavano in fede verso la repubblica, risolvè di metter loro le armi in mano, affinchè contro i compagni ribelli l'autorità dello Stato puntellassero, risoluzione, la quale non si può in nissuna maniera escusare; imperciocchè generali erano le cagioni della mala contentezza, generale il risentimento, ed il credere che le armi fossero sicure in chi odiava, era un volersi ingannare da sè medesimo. E veramente non altro frutto partorì la strana deliberazione del governatore, che aggiungere tumultuanti a tumultuanti, e le mani inermi, che quietavano, contro Genova in armate e minaccevoli si convertirono. La moltitudine della commossa gente era incredibile, e a un di presso tutti coloro, che per l'età e per le forze erano atti all'arme, comprendeva. Per tal modo adunque Pinelli governava, che il minacciare ed il favorire divenivano ugualmente funesti alla sua patria.

La vita di Pompiliani nel medesimo tempo agognava. Tesegli un'insidia per tirarlo in una rete mortale. Operò, che per una lettera di persona autorevole, e dal Pompiliani conosciuta, gli si facesse invito di venire con gente armata, ma non troppo numerosa per non dar sospetto, in Bastia. Recava la lettera, che molti Bastiesi avevano fatto una intelligenza per riceverlo, renderlo signore della città, e rivoltare del tutto lo Stato da Genova a co-

loro, che la libertà della Corsica difendevano. Soggiungeva, che la porta gli sarebbe aperta ad un dato segno, tosto che ei comparisse, che le armi erano pronte, i voleri ancora più, e non dubitasse. Il côrso capitano, che aveva fede in chi scriveva, si lasciò giungere al lacciuolo, si mise all'opera, e verso la desiderata città, siccome era il concerto, co' suoi forti compagni s'incamminava. A morte certa andava; ma questa volta un nuovo accidente il salvò. Quando già era in sul marciare, ebbe avviso, che alcune navi sospette, e che genovesi parevano, s'aggiravano verso le spiagge di San Pellegrino, e facevano le viste di volervi sbarcar gente. Temè di essere preso alle spalle, si ristette dall'impresa di Bastìa esso stesso, e corse con un'altra squadra de' suoi a San Pellegrino. Nello stesso tempo mandò all' accordato disegno Fabio Filinghieri, suo luogotenente.

Dentro intanto della città fatale ogni cosa era presta e pronta a fare, che chi securo veniva, della sua securità si pentisse. Soldati posti nei luoghi opportuni per accerchiare incontanente da ogni banda i confidenti Côrsi, le armi apparecchiate, le parole date. Venne Fabio avanti, al dato segnale gli si aprirono le porte di quella parte della città, che Terravecchia è detta. Entrovvi con cinquanta compagni della sua eletta schiera; credeva andare a conquista, e andò a morte. Non così tosto entrato fu, che i soldati appostati gli si avventarono addosso da tutti i lati, a morte lui, e gl' infelici compagni con alte grida chiamando. In quella estrema fine gl' ingannati Côrsi, e Fabio specialmente, fecero quanto per uomini valorosi fare si poteva. Menando asprissimamente le mani, e combattendo con molta gara, il tradimento al crudele nemico rinfacciavano. Tanto fu il loro valore, ancorchè contra molti combattessero, che buon numero degli assalitori restarono morti. Alla fine la moltitudine prevalse al valore. Furono, non volendo arrendersi per non cambiar le spade coi ceppi, nè il campo di battaglia colle forche, tagliati a pezzi quasi tutti.

L'infelice Fabio, preso da tante braccia, venne vivo in forza nemica. Tormentato aspramente, nulla rivelò su i segreti dei compagni. Dannato a morte, sostenne con animo imperturbabile il soldatesco castigo. Il suo corpo fu fatto in quarti, il capo tronco e sanguinoso esposto sulle mure della spaventata Bastìa. La quale novella, come venne a notizia di Pompiliani, d'incredibile furore s'accese, e giurò, che del fedele Filinghieri, e dei morti amici farebbe tale vendetta che per sempre ne resterebbe la memoria. Infatti, lasciata poca gente a guardia delle spiagge di San Pellegrino, corse pieno di maltalento con le altre verso Bastìa, e dovunque passava, e così da lontano come d'appresso, chiamava furibondo i popoli all'armi. Sorse alla voce dello sdegnato capitano per quelle campagne un gridare, un correre, un armarsi, un incitarsi, un gridare vendetta orrenda. Bastìa pericolava, e contro Bastìa, e contro l'odiato Pinelli rabbiosissimamente si avventarono, d'assedio gli cinsero.

L'anno 1730 era giunto al mese d'aprile, quando il venerato Veneroso

nella spaventata terra pervenne. Mandò dicendo ai capi dei sollevati, non essere lui per altro venuto, che per rendere la pace al regno; portatore essere di benigne deliberazioni, assai desiderare di mandarle ad effetto; che di ciò a niun modo essi doveano dubitare, perchè il conoscevano, e la giustizia e la umanità sua avevano, non era ancora scorso gran tempo, sperimentata; tale essere, qual era stato, e niuno più intenso desiderio avere di quello di vedere i Côrsi tranquilli e fortunati. Aggiunse, che pure la signoria, che benevole era e giusta, richiedeva da loro, perchè la clemenza e generosità sua mettesse in opera, un atto di obbedienza, e quest'era, che l'arme deponessero, ed in aspetto di sudditi sottomessi e rassegnati le mansuete deliberazioni aspettassero. Ciò desiderare, disse, ciò sperare; ma pure essere in obbligo di significare loro, che se armati continuassero di contrastare all'autorità sovrana, sarebbe severamente castigato chi ciò facesse, e con suo danno pruoverebbe, come male si resiste al principe offeso e sdegnato. Tra l'affezione, che la maggior parte della nazione portava al Veneroso, ed il timore dei castighi, alcuni paesi, e specialmente i più vicini, mandarono deputati a giurare obbedienza, ed a offerirsi pronti a fare spalle alla legittima autorità di chi comandava. Ma il corpo più grosso dei dissidenti protestò, che non avrebbe deposto le armi, nè riconosciuto l'imperio di Genova, se non quando le domande esposte al vescovo di Mariana fossero state esaudite.

Veneroso, che bene conosceva l'ostinazione di quelle generazioni côrse, e volendo allettare, massime dopo l'esempio dei sottomessi, spiegò con pubblico bando le intenzioni di Genova: che l'annuo tributo fosse diminuito di un quarto; che la tassa dei due seini fosse abolita; che si fabbricasse il sale nell'isola; che i commissariati fossero cassi. Piacquero le concessioni, ma non fruttarono secondo le speranze di chi le faceva. Ciò, che sarebbe stato sufficiente per uomini quieti ed inermi, più non bastava per uomini commossi ed armati. L'amore della vendetta oltre a tutto questo gli stimolava, lo spirito côrso quella gran mole agitava. Accrebbe i sospetti e l'acerbità dei sentimenti l'avere il Veneroso dichiarato, che Gevova vietava, che fosse dato, come addomandato avevano, un fucile a testa, e che intendeva, che le concessioni fossero a beneplacito. Dal fidarsi al non fidarsi stimarono meglio di starsene coll'armi in pugno, temendo, che le concessioni per altro effetto non fossero offerte, che per dileguare il presente tumulto, e poscia insorgere con più sicuro partito contro l'isola disarmata o sonnacchiosa.

S'adunarono in grandissimo numero a Monte d'Olmo. La strettezza della folla, l'abbondanza dei parlari, l'operare in comune accrebbero, come accade, la concitazione e l'ardire. Pubblicarono un manifesto, ai loro compatriotti le voci indirizzando. « Genova tiranna, dissero, intraprese gli antichi « nostri privilegi, ci oppresse con taglie esorbitanti, e con estorsioni avare, « ci offese con soperchierie insolenti. Chi di voi non s'unirà a noi per di- « fesa della comune patria? Il cielo protettore degli innocenti e degli op-

« pressi, il cielo ci assisterà. Duri petti e dure mani abbiamo, la memoria
« delle passate calamità, i segni ancora vivi della sofferta schiavitù nuova
« forza daranno a chi già tanta la natura ne ha dato. Chi nutre in petto
« sentimenti da vero côrso, chi la pace ama, e la libertà ricerca, contro gli
« oppressori s'armi, e gli conquida. Niuna Liguria, ancorchè tutta ci si met-
« tesse, niun' altra potenza, ancorchè con lei cooperasse, contro la Corsica
« unita alcuna cosa potrà. Badate, badate al contento di governarci da noi.
« Côrsi su i tribunali seduti i Côrsi giudicheranno; non più una vil turba
« di esteri non per altro vegnenti qua che per tiranneggiare noi, ad impin-
« guar sè coll'esterminio delle nostre famiglie. Gli affari civili, gli affari cri-
« minali in mano nostra posti e prosperità daranno, e altezza di spiriti, e
« popolazione alle città, e coltivazione alle campagne, le quali, se incolte
« ed infruttifere si vedono, la genovese tirannide n' è la cagione. I proventi
« delle nostre terre liberi fatti oro tireranno nell' isola, e proventi neces-
« sarj, e merci utili, esimj frutti di terre e mani forestiere. Sarà il manipolio
« dell'avara Genova distrutto, ricchezza crescente, aggravj calanti. Ciò pro-
« curar vogliamo con tutte le nostre forze, ed insino col sangue, se spar-
« gere il sangue per conculcare i tiranni ci sia d'uopo. Voi ancora con la
« medesima contenzione il procurerete; unitevi a noi; l'onore e l'utile vi chia-
« mano; vi chiama ancora la vendetta dei miseri nostri antenati, dei miseri
« nostri compagni proditoriamente uccisi da chi sempre ci oppresse, ed ora
« ci minaccia ed insulta. Correte, venite, conculcate i tiranni. I felici suc-
« cessi di altri popoli vi siano d'argomento, che non indarno s'armano i giu-
« sti e gli oppressi. A San Pancrazio di Biguglia v'aspettiamo; là mandate
« i procuratori vostri, là la Corsica v'attende, là il viver libero ordinerete. »

Alla voce di capi, che in tanto amore erano, ed in tanto onore presso la nazione, i popoli concorrevano, e quel nodo di Monte d'Olmo andava ogni giorno più ingrossandosi. In questo mezzo tempo il Veneroso, che buon uomo era, e molto amava i Côrsi, venne in pensiero di tentare, posciachè le offerte e il procedere d' ufficio non erano valsi, se colla presenza e col suono delle proprie parole potesse quegli accesi spiriti a più pacate risoluzioni condurre. Stando già in pronto di ritornare a Genova, avendone domandato ed ottenuto licenza, perchè prevedeva, che alla clemenza doveva per l' ostinazione dei dissidenti succedere il rigore, andò al campo del Pompiliani, ed ai Côrsi a favellare imprese. Con molto efficaci ed affettuose parole, e con lagrime espresse fuori a forza dall'interno sentimento favellava. Suoi figliuoli gli chiamò, gli pregò, gli strinse, per quanto al mondo avessero di più tenero e di più sacro, di accomodarsi al volere della benigna madre, di porre giù le armi, di ridursi alle solite stanze quietamente dove non solamente liberi, ma ancora protetti sarebbero. Nell'animo concepissero, continuò, la dolcezza del vivere tranquillo, la sventura del vivere turbato, e l'una coll'altra paragonassero, questo solo, e più degli onori ricevuti nella diletta sua patria, e più della contentezza nata dalla

fede, ch'ella aveva in lui, tutta la vita sua consolerebbe e rallegrerebbe, se ciò conseguisse, che i suoi amati Côrsi nell'obbedienza la felicità trovassero.

Pompiliani a nome di tutti rispose dolere ai Côrsi, e profonda ferita recare nei loro cuori il vedere, che un uomo giusto e virtuoso, qual egli era, avesse preso carico di portar loro le odiose proposizioni dei tiranni; ammirare e venerare la rettitudine e la equità sua; non essere mai per dimenticare la dolcezza e la prudenza, con cui governati gli aveva; sempre esser per averlo in grado di padre della patria, sempre con tal dolce e venerato nome essere per chiamarlo.

A questo passo il forte, ma insidioso Côrso dalle lusinghievoli parole a proposizioni criminose passando, all'integerrimo Genovese disse: « Piacciavi essere veramente per noi padre; piacciavi proteggere un popolo, « cui trattano come reo, perchè vuol esser libero. Se i vostri beni, e le « dignità avete in cale, e dal fare la generosa risoluzione vi rattengono, « ed a tornare ai tiranni nostri v'invitano, siate re, siate principe nostro; « per voi signore e duce nostro avremo in avvenire il medesimo zelo, la « medesima obbedienza che per lo passato, e quando così dolcemente per « un acerbo sovrano ci governavate, avemmo. »

Il virtuoso Genovese inorridì, sdegnossi alla vergognosa proposta, dico vergognosa per chi la fece; sdegnossi, e fra sè medesimo si dolse, che altri di così basso animo, e così nemico della sua patria il credesse che con ribelli e sopra ribelli regnare a di lei pregiudizio consentisse. Quindi argomentò, che niun altro rimedio più restava per far rinsavire quelle popolazioni concitate che la forza. Lasciò doloroso e sdegnato il reo e funesto campo, che a lui in quegl'istanti abbominevol parve, lasciollo, in Bastìa si ridusse, ed a Genova poscia con la cosa non fatta, ma con la coscienza pura, tornò.

Pinelli, terminato il biennio dell'ufficio, si trasferì anch'esso in Genova, mali semi lasciando nella Corsica. Furono mandati due senatori a reggerla, Francesco Gropallo pel civile, Camillo Doria pel criminale. Uomini rigorosi risoluzioni rigorose portavano. Proibirono la vendita del sale, stimando che la mancanza di questo genere necessaria fosse per rompere la superba ostinazione dei Côrsi. Ma seguì effetto contrario; perciocchè da Monte d'Olmo corsero intorno a ventiquattromila uomini con armi diverse, ma con voleri concordi contro Bastìa, e nel primo impeto la parte di lei, che Terravecchia si chiama, occuparono. L'altra parte stava in manifesto pericolo per non esservi nella rôcca nè provvisioni nè presidio sufficiente. S'interpose a concordia Camillo Mari, vescovo d'Aleria, il quale, abboccatosi coi capi, fece loro intendere, ch'egli presso il governo farebbe l'ufficio di mediatore con isperanza, che la sua intercessione sarebbe con benigno viso, ed attente orecchie veduta ed audita. Presero gli ammottinati qualche speranza, e da Bastìa si discostarono, stando però sempre uniti ed in arme. Il tornare era loro facile e non pericoloso.

Intanto, pessimo avviamento a concordia, seguivano crudeli e sanguinosi fatti in varie parti dell'isola tra i partigiani di Corsica, e gli agenti e soldati di Genova. Le sostanze si rubavano, le persone si maltrattavano e si uccidevano, nè più a umanità guardavano gli uni che gli altri. A Renno, paese della pieve di Vico il popolo corse al palazzo del potestà, il saccheggiò, l'incese, e con tanti scherni e con tante ferite offese il magistrato, che tutto addolorato e pieno di sangue morì. Gli esattori delle taglie, cui Pompiliani poteva aver nelle mani, gli faceva nudi percuotere con gambi di ginestra, e così rotti e dolorosi gli mandava a Bastia: eranvi di dolore e di spavento cagione. Prese Aleria, e tutti, che avevano voluto fare resistenza, a fil di spada mandò. Gli estremi danni disvelavano le estreme risoluzioni. Ciò ben sapeva l' accorto e pratico capo dei Côrsi, onde armi continuamente preparava ed armati, e di cannoni mancando, con le campane, cui fuse, se ne procacciò. Armava i luoghi sicuri dell'interno, armava le torri, e nuove fortificazioni innalzava su i lidi, conoscendo, che da ogni lato potevano venire le offese da parte di una potenza, che per forze di mare valeva.

Dall'altro lato i Genovesi infuriavano anch'essi. Il figliuolo del Veneroso che faceva sua residenza in Calvi, come rettore militare della città, ne uscì con le truppe, e ad Ajaccio andando passò per Vico, ed a ferro il mise ed a fuoco. Doria mandò fuora gente da Bastìa. Prese Furiani, prese Biguglia, e ciò che Veneroso aveva fatto a Vico, egli a Furiani ed a Biguglia, e forse con maggior furore fece. Prevedendo poscia la piena che stava per venirgli addosso, nè ancora avendo guernigione che bastasse contro gl' insulti di una gente numerosa, e da bollenti passioni concitata, alzò un forte in Monserrato, luogo prossimo a Bastìa, e che le serve di antemurale. Vi fece stanziare ducento uomini per presidio. Ordinò parimente che cencinquanta da Ajaccio partendo andassero a porsi alle stanze di Corte, luogo importante per fama, pei passi e per la fortezza. Ma incontrati per via da un grosso corpo di Côrsi, mentre già in vicinanza di Vivario erano pervenuti, restarono sconfitti, la maggior parte presi, e non pochi uccisi. La quale cosa come fu udita dagl' isolani, e non sentendo alcuna novella venire per la intercessione del vescovo d' Aleria, anzi vedendo un giorno più che l'altro crescere le acerbità usate dalla repubblica, fecero un moto più universale, ed a maggiori speranze alzarono l'animo. Levatisi per ogni dove, poco più lasciarono in potere di Genova che Ajaccio, Calvi, Bonifazio e Bastìa. Tennero consulta, essendo al fine giunto il mese di decembre del 1730, nella pianura di San Pancrazio sotto Biguglia dove concorsero circa dodicimila persone. A cielo aperto, con aperte voci, e con aperte voglie deliberarono.

Pompiliani, caduto in un agguato, era venuto in potere di Genova. Un Claudio Alvaradino gli era stato surrogato che non riuscì. Non era oscuro che a volere che i moti, cui suscitati avevano, pervenissero al fine da essi

desiderato, o che solamente l' abolizione dei gravami volessero, o che più oltre procedendo intendessero a sciorre del tutto il nodo con farsi indipendenti da Genova, e constituire un governo nazionale, restava necessario di ordinare l' obbedienza, e cercando capi di fama e di valore, ad essi commettere l' indirizzo della cosa pubblica, massime quello delle armi; imperciocchè dove molti comandano, la forza manca, e l' unità dei consigli è il più efficace mezzo, come il più stabile sostegno di ogni umana impresa. Mentre stavano deliberando, e le pretensioni degli emuli o ambiziosi, o amatori della patria che si fossero, scrutinavano, venne passando da quelle parti Andrea Ciaccaldi Colonna che da Bastìa alla paterna casa se ne ritornava, uomo in voce di tutti per la sua virtù, e per Corsica ricco anzi che no. Tosto il gridarono generale della nazione. Le cose non essendo ferme, anzi parendogli pericolose, se ne stava esitando. Ma i Côrsi che volevano quel che volevano, se però non fu una coperta, perchè potesse in ogni caso essere scusato con Genova, gl' intimarono, o accettasse, o l' ammazzerebbero, e tutti i beni suoi devasterebbero. O per forza, o per disegno accettò; ma volle ed ottenne che gli fosse dato un compagno. Elessero Luigi Giafferri, il quale come personaggio di conto, era stato uno dei dodici nobili rappresentanti della regione cismontana. Ambedue furono salutati generali e capi della nazione; i popoli si strinsero con giuramento verso di loro ad obbedienza. Gl' investirono della facoltà, non solamente di governare le faccende militari, ma ancora di nominare i soggetti per tutte le cariche subalterne. Diedero facoltà sopra gli affari ecclesiastici a Domenico Raffaelli, sacerdote, cui tenevano in molta stima.

La condotta della guerra massimamente pressava, imperciocchè queste cose non si fanno con le ciance. I due generali andarono ad oste sopra Bastìa. Bene argomentavano che, superata la capitale, ed in mano loro ridotta, assai difficile sarebbe riuscito ai Genovesi di conservare il dominio dell' isola. Nè ignoravano, che sebbene parecchie volte la repubblica vi avesse mandato rinforzi di soldati, la città non era ancora talmente munita che probabile speranza non avessero di conquistarla. Mandarono avanti due schiere di cinquecento armati de' più spediti e più prodi ciascuna: essi seguitarono col maggiore campo: erano meglio di dodicimila. Tanto moto aveva prodotto in una nazione poco numerosa (imperciocchè la popolazione dell' isola a quel tempo non sommava più che a centotrentamila anime), la concitazione universale! Le due veloci schiere giugnendo, s' impadronirono dei due antemurali fortificati, l' uno di Monserrato dopo un asprissimo combattimento, l' altro quasi senza contrasto, perchè aspettò appena la batteria del convento dei cappuccini situato in luogo molto ameno sopra la città. Vennero quindi avanti le altre schiere, e fattesi padrone dei conventi di San Francesco, Sant' Angelo e San Giuseppe intorno al recinto posti, si gettarono con tutto il pondo delle loro forze sopra la Terravecchia.

In questo pericoloso momento Gropallo e Doria tra pel dubbio che avevano

della difesa, e il desiderio della signoria di tirare la cosa in lungo, perchè sperava o che quei movimenti si dissolverebbono da loro medesimi, o che qualche potenza, cui già aveva tentato, finalmente l'ajutasse, deliberarono di temporeggiarsi. Ciò ad essi in ogni modo giovava, e per la medesima ragione ai sollevati nuoceva. Ma tanta è sempre la maestà del principe, e la forza dell' obbedire consueto, che quelli stessi che risoluti sono al separarsene, ed al gettar via ogni soggezione, giunti al fatal confine, esitano, e nel passare il Rubicone dubbj, sospesi ed incerti stanno. Così pensarono i Genovesi, e conseguirono l'intento; così sentirono i Côrsi, e restarono delusi. Gropallo e Doria spedirono un'altra volta verso i sollevati il vescovo d'Aleria per appiccare ragionamento di concordia col fine di acquistar tempo pei disegni ulteriori. Venne il Mari col padre Isaia, frate di singolare estimazione presso ai Côrsi per le rare prerogative che l'adornavano: venne e vide Ciaccaldi e Giafferri. S'accostarono al trattare. I Genovesi affermavano da una parte di non avere dal governo facoltà di concludere, dall'altra i Côrsi pretendevano che fossero loro accordati tutti i capitoli che nel primo abboccamento avevano messi in campo. L'astuzia vinse l'impeto. Convennero, affinchè la cosa si potesse trattare in Genova, che si sospendessero le offese per quattro mesi; che in questo mezzo tempo fosse lecito a qualunque côrso di entrare armato in qualunque terra forte, o altro luogo tenuto dai Genovesi, eccettuata solamente Bastìa; che la vendita del sale fosse libera, e libere si lasciassero le marine pei traffichi dei nazionali; che fosse vietato alla repubblica qualunque aumento di fortificazioni; che si rimettessero in libertà tutti i carcerati. Gropallo e Doria consentirono, vergognoso consentimento, se non fosse stato disegno.

I due generali della nazione furono tacciati di debolezza e d'imprudenza per avere trascurato di battere il ferro, mentre era caldo, e dato tempo al tempo: alcuni anzi gli chiamarono traditori. Parve strano veramente che dopo le mortali offese egli abbiano potuto persuadere a sè medesimi che un altro aggiustamento potesse esser possibile fuori di quello del sangue. Si scusarono con dire che non ancora all'indipendenza, ed al governo nazionale, ma solamente all'ammendazione delle leggi viziose, ed alla moderazione delle gravezze si mirava.

I Côrsi attesero ad ordinarsi. Intimarono una dieta ai nove di febbrajo del 1731 in Corte. Quivi formarono leggi per pacificare i cittadini fra di loro, e per fondare la retta amministrazione della giustizia. Vollero principalmente che i delinquenti con prestezza e rigore fossero puniti, e contro la giustizia vendereccia con veementi discorsi, certamente con molta ragione, si trasportarono. Benefico e benevolo provvedimento, di cui tanta fu l'efficacia, giuntovi l'ardore, con cui i popoli si erano verso un altro oggetto voltati che l'isola fu ritornata a più concorde volontà, nè più vi si commisero quei tanti omicidj che altre volte e poco prima l'avevano spaventata. D'allora in poi amarono meglio ammazzare i Genovesi che sè medesimi.

Feroce gente, e pure religiosa era. O che i capi credessero essi, o che solamente volessero far credere alla moltitudine che bisognava star colla religione, e ridurre la loro impresa a medesimità con lei, crearono un' arrota, o giunta, o consulta che la vogliam dire, di venti teologi, i più dotti che nel regno si potessero trovare, commettendole di esaminare, se, caso che Genova negasse di restituire alla Corsica i suoi antichi privilegi, e dalle corruttele, e dalle indebite gravezze, e dai tirannici procedimenti non si astenesse, fosse lecito di sciorsi del tutto dal vincolo dell' obbedienza che lega i sudditi al sovrano, ed aspirare all' assoluta independenza e sovranità propria. I buoni padri riandarono giuristi, moralisti e teologi, gli esempj antichi e moderni considerarono, e trovarono, o almeno conchiusero, che quando il principe divien tiranno è lecito deporlo, e per conseguenza, se Genova era tiranna, e' bisognava levarsela dal collo. Suarez e san Tomaso principalmente fecero gran forza pei teologi della consulta. Il famoso libro dell' angelico dottore, intitolato *De Regimine principum*, fu da essi ricercato con diligenza da capo in fondo. Prezioso parve loro massimamente quel testo, dove il santo scrive: « Prima di fare alcuno attentato contro « il tiranno, si dee ricorrere a Dio coll' orazione, e a lui colle suppliche e « colle rimostranze indirizzarsi; che se poi tutto ciò siasi inutilmente ten- « tato, e non vi sia altro rimedio per assicurare la conservazione o tran- « quillità dello Stato, e per provvedere al ben pubblico, in tal caso sarà « lecito ai popoli di pubblico e comune consiglio, e specialmente de' pri- « mati, deporre nella debita e prescritta forma il tiranno. » Così san Tomaso. Siccome poi il pregare Iddio stava in lor potere, e le suppliche le avevano fatte, e le rimostranze le facevano, così, detto e giudicato che Genova era tiranna, il caso era bello e spedito, e diveniva per essi non solo lecito, ma obbligatorio il voltare la punta dell' armi contro di lei. È ben vero che il dottore angelico dà nel medesimo trattato i segni, per cui si conosce la tirannide, ed il tiranno sè medesimo disvela; nè consente che alla deposizione si divenga, se non quando i detti segni si vedono. Ma in ciò i popoli commossi, e che hanno voglia di scuotere il giogo, non la guardano tanto al minuto. I teologi di Corsica, continuando a discorrere, misero in campo fra gli esempj antichi quelli di Roboamo e di Tarquinio, fra i moderni Giacomo d' Inghilterra. Nè tacquero dei Castigliani che si sottrassero da un dominio legittimo per una ingiustizia che ricevettero, nè dei Portoghesi che un simile sviluppamento fecero per avere un re nazionale, nè degli Olandesi e degli Svizzeri che per cagione di tirannide, liberatisi da un odiato governo, in libertà sè medesimi vendicarono. Così restò concluso per sentenza dei teologi della consulta che, se Genova le rimostranze della Corsica non curasse, e se a governare iniquamente, come per lo passato, si ostinasse, era lecito ritirare da lei il giuramento, e dalla sua signoria intieramente liberarsi; e se la forza abbisognasse, la forza si usasse. I magistrati civili poi, ed i capitani, e generalmente ogni córso rammen-

tavano i patti dell' antica dedizione, e violati gli dichiararono per una lunga tirannide, mentre i Genovesi o i patti stessi non esistere affermavano, o dalle replicate ribellioni dei Còrsi affatto annichilati gli predicavano. Fra teologi e guerrieri intanto la causa còrsa montava in fiore.

Successe in questo mezzo tempo un caso che molto inviperì gli spiriti già da per sè stessi cotanto inviperiti. Un Petruccio d' Orezza tramò la morte del general Ciaccaldi, avendo intenzione d' ucciderlo a tradimento. Fu scoperto e passato per le armi. I Còrsi pubblicarono che il scellerato sicario era stato messo su e pagato dal Doria.

La signoria richiamò Gropallo e Doria, vedutigli, siccome odiosi ai Còrsi, cattivi stromenti per sopire. Surrogovvi Carlo de' Fornari e Gianbattista Grimaldi. Quando in Bastìa giunsero, mandarono dicendo ai generali, spedissero dentro un plenipotenziario per comporre le cose con contentezza delle due parti. Fu eletto il piovano Aitelli, uomo assai caldo in quelle rivoluzioni, e di molta autorità fra i Còrsi. Generalmente gli ecclesiastici, così i secolari come i regolari, ma i secondi ancora più che i primi, parteggiavano per la nazione, e non solamente nelle consulte pubbliche e segrete, ma eziandio fra le armi e su i campi di battaglia si mescolavano. L' Aitelli andò in Bastìa, ma non si trovò alcun termine di composizione. Voleva egli e domandava quanto per lo innanzi i Còrsi avevano voluto e domandato. I commissarj di Genova volevano che i due generali con gli altri capi dei dissidenti si presentassero in Bastìa, od a Genova andassero per implorare perdono, ed in tutto e per tutto si rimettessero nella volontà della repubblica, promettendo, ch' essa, come amorevole madre, avrebbe abbracciato, come buoni figliuoli, i Còrsi, e loro concedute tutte quelle grazie che in loro comodo ed utilità ridondare potessero.

Altiere erano e non accettabili le proposizioni sì di Genova che di Corsica. I Còrsi non se ne potevano fidare, nè lo sdegno concetto lasciava loro veder lume, quand' anche più miti e più moderate e più sicure fossero state le proposizioni venute dalla terra ferma. I Genovesi poi le facevano, non già perchè sperassero che gradite sarebbero, ma perchè Bastìa già era meglio provveduta, e le loro galere già correvano i mari, e i trattati con una potenza ajutatrice già venivano a frutto, ed importava agli occhi loro e del mondo, che pel rifiuto i Còrsi incorressero la taccia di ribelli ostinati ed incorreggibili.

Aitelli, di ritorno al campo, spiegò ai generali quali fossero i sensi di Genova. A sdegno si aggiunse sdegno, gridossi all' armi, e non mettendo tempo in mezzo, i rettori della Corsica ordinarono due fazioni. Si avvicinava al suo fine il mese di marzo del presente anno 1731, quando una parte dei sollevati prese il viaggio verso San Fiorenzo, e siccome con molta prestezza mossero i passi, sorpresero la città, ed in propria balìa la recarono. Restava da oppugnarsi il castello. Usarono per domarlo, imperciocchè il castellano con estremo valore la nemica forza propulsava, le armi,

usarono una crudele minaccia. Gl'intimarono, che, se non dava la fortezza, avrebbero ucciso nel suo cospetto la sua madre ed il nipote, cui tenevano in loro potere. Rispose con mirabile e costanza ed amore patrio, non la darebbe se non costretto dalla forza di guerra, e facessero pure de' suoi quello strazio che loro piacesse. Si rimasero i Côrsi dal mandare ad effetto la barbara intimazione, e si fecero intorno alla piazza per obbligare il capitano a fare ciò, a che la scossa dei parentali affetti non aveva avuto possanza di sforzarlo. Quindici giorni combattè, e per quindici giorni vincitore i nemici insulti risospinse. Infine, venutagli mancando del tutto la vettovaglia, più potè in lui la fame che il valore, e cedè la ben difesa rôcca.

Fatti in quella parte più forti, ed acquistate le artiglierie del preso castello, e messisi sotto il governo di Evaristo Ciatten, i sollevati corsero le marine verso Calvi, sottomisero Martella ed Algaiola, espugnarono parecchie torri. ed inondarono tutto quel littorale. Dall'altra parte Ciaccaldi e Giafferri, conducendo ciascheduno d'essi con sè un corpo di ottomila, non dirò di soldati, perocchè pagati non erano e il pan di castagna e l'armi a loro bastavano, ma di prodi uomini, s'incamminarono all'acquisto di Bastia. Dove giunti essendo, s'impadronirono subitamente dei tre conventi di san Francesco, di sant'Antonio e di san Giuseppe. Il coraggio e l'impeto non mancavano per tentare d'assalto la piazza; alcuni a tale pericoloso partito stimolavano: ma i più savi e più pratici di questi crudi giuochi di guerra, frenarono l'eccessivo ardimento riducendo loro in considerazione, che le mura erano state rassettate e munite di nuove fortificazioni; che dentro vi era un presidio gagliardo; che una parte dei Bastiesi parteggiava per Genova; che le artiglierie proprie non erano da tanto che dessero speranza di poter condurre a buon termine gli assalti, che la munizione stessa da guerra era scarsa talmente che bisognava piuttosto serbarla per fazioni di più certo evento, che avventurarla in un cimento assai rischievole. Cangiarono in assedio la oppugnazione. L'ultima strettezza alleggerì poco dopo una nave inglese accostatasi alla spiaggia, recando loro non poca quantità di polvere da guerra. Pareva che vi fosse sotto un gran misterio. Niuno sapeva chi avesse questa nave mandata; solo s'intese, che aveva avuto cinquecento piastre di nolo. I Genovesi entrarono in sospetto, e principiarono a temere che qualche potenza, o Inghilterra, o Francia, o Spagna che si fosse, avesse fatto disegno sopra la travagliata isola, giovandosi della sua discordia per farsene padrone. Sinistre voci correvano in questo proposito. Ora Spagnuoli, ora Inglesi, ora Francesi, si vedevano aggirarsi e per mare e per terra: qualche cosa pure si credeva che macchinassero. Si scoverse che la nave portatrice della polvere incendiaria era venuta d'Inghilterra. Genova gridò a Londra per mezzo del suo oratore Gianbattista Gastaldi. Il re Giorgio II promulgò editto, con cui vietò ai sudditi di dare in qualunque forma soccorso ai sollevati di Corsica. Consimile editto pubblicò il re di Sardegna.

I Còrsi, che niun partito peggiore, nè che più odiassero, vedevano che quello di tornare sotto l'obbedienza di Genova, voltarono gli occhi intorno per iscoprire se qualche potenza volesse loro propizia ed ajutatrice mostrarsi. S'indirizzarono a Roma per mezzo del canonico Erasmo Orticoni, che là a quest'uopo mandarono. Il canonico espose a papa Clemente XII le miserie della Corsica, pregollo che pietà ne sentisse, supplicollo che gli ricevesse in fede, e si contentasse di accettare quel regno, quale parte del pontificio dominio. L'accorto Còrso andò a questo fine rammemorando, come la Corsica fosse stata una volta posseduta dalla santa Sede, e tutte le ragioni, ch'ella sopra il possesso di lei aveva, si fece ordinatamente divisando. Accettasse, scongiurò, la Corsica infelice e devota, come tant'altri suoi predecessori l'avevano accettata, o almeno lei in protezione ricevesse, acciocchè i crudi tiranni per rispetto della pontificia Sede della loro fierezza in qualche parte rimettessero. Clemente, intesa la cosa, non volle entrare in un negozio tanto avviluppato, e che così facilmente non si poteva sviluppare. Solamente profferse la sua mediazione, scrivendo alla repubblica un breve, che incominciava con le parole, *Paterna caritate movemur*. La signoria di Genova, non solamente non condescese a quanto il papa muoveva, ma ancora con parole molto risentite si lamentò con lui, perchè si fosse fatto mediatore tra il sovrano e i popoli dalla suprema autorità dichiarati ribelli.

Ora un lamentevole suono debbon rendere le mie parole. I Greci di Paomia viveano tranquilla e felice vita nei loro placidi recessi, cui avendo per generosità della repubblica acquistati, colla industria e fatiche loro avevano cambiato, non solo in campi e vigne fruttifere, ma ancora in ameni e deliziosi giardini. Quest'era la più felice e più bella parte di Corsica. La popolazione della colonia andava ogni giorno in pro ed in numero crescendo, nè mai donate terre migliori frutti generarono. I Còrsi generalmente, ma principalmente quei della giurisdizione di Vico, in cui Paomia si trovava situata, poco amavano quella gente avveniticcia, così perchè pareva, che la signoria fosse intenta a gratificarla più che la Corsica stessa gratificasse, come perchè quei di Vico pretendevano ragioni su i territorj a lei conceduti dalla repubblica. Da tali condizioni nascevano due cose, la prima, che i Greci, memori del beneficio ricevuto da Genova, a lei serbavano fede, nè mai, quantunque più volte stimolati fossero, vollero farsi partecipi dei romori che i loro vicini avevano suscitati; l'altra, che i Còrsi gelosia ne sentivano, vedendo che Paomia amica a Genova poteva molto nuocere ai loro disegni, e maravigliosamente incominciarono ad odiarla, ed a cercar modo di disertarla. Già insin dal principio della mossa dell'armi nel 1729 e 1730 Còrsi armati, specialmente una massa di quei di Vico, assalito avevano quella fortunata regione, da cui piuttosto avrebbero dovuto prender esempio di darsi ai lavori camperecci, la oziosa e vagabonda loro vita lasciando, che con sdegni e con strazj perseguitarla. Ma nell'ingiusto e snaturato proposito perseverando pruovarono con loro danno, che se i Greci

erano felici e buoni, guerrieri ancora e valorosi erano; imperciocchè quante volte i Còrsi andarono all' assalto, tante furono con prepotente forza respinti.

Così passavano le cose, quando il Veneroso venne in Corsica per la pace. I Greci gli mandarono il padre Giustiniani, eletto direttore della colonia, a fargli onoranza, ed offerirgli le braccia della devota nazione, ove abbisognassero. Riuscita vana la missione del Veneroso, e tornatosi con maggiore rabbia di prima alle offese, i popoli della giurisdizione di Vico rientrarono in Paomia, e ricominciarono a farvi sacco e sangue. Assalirono il palazzo di Gerolamo Franchi, reggente, lui ferirono, mentre fuggiva, e delle suppellettili fecero bottino. I Greci diedero di mano all'armi, e con tanto valore contro i feroci assalitori si avventarono, che se il padre Giustiniani, che in quel frangente sopravvenne, non s'interponeva, avrebbero fatto loro pagare a caro prezzo il fio dell'ingiusta aggressione. Così tornarono a Vico tra laceri e vergognosi.

I generali Ciaccaldi e Giafferri, tosto che furono in ufficio, intendendo alle pacificazioni, vollero sopprimere quel moto molesto contro Paomia. Vi mandarono una solenne ambasciata (correva il principio di maggio del 1731) di sedici personaggi dei più ragguardevoli della provincia di Niolo. Narrarono in cospetto dei capi adunati della colonia le loro ragioni contro di Genova, descrissero i vantaggi di un governo indipendente, gli richiesero d'amicizia e di lega verso la Corsica, che patria loro propria era divenuta. I Greci, volendo temporeggiarsi, diedero buone parole. Mandarono intanto uomo a Bastia per sapere che dovessero farsi, stante che le forze dei sollevati andavano un giorno più che l'altro crescendo. Ebbero per risposta, che simulassero pure l'amicizia, poichè fra poco tempo si sperava di por fine alle turbolenze. S'accordarono tra Greci e Côrsi alcuni capitoli di pace e lega, salvo che i primi non vollero dare certo numero di fucili che i secondi avevano domandati. Per serbargli i Greci dissero, che ne avevano bisogno essi. Spedirono due francescani con una lettera a Ciaccaldi e Giafferri. Ma quei di Vico, che detestavano l'accordo, perchè sapevano che i due generali gli volevano obbligare a rifare i danni a Paomia, intrapresero la lettera, e di nuovo si misero in sull'armi contro la colonia. Quindi seguirono tra l'una parte e l'altra frequenti avvisaglie, per lo più colla peggio dei Côrsi.

Tutte queste cose come il senato genovese intese, avendo a cuore la salute di quegli uomini devoti allo Stato, mandò loro consigliando, cedessero al destino, si ritirassero con quanto d'utile o di caro avessero, in Ajaccio, dove e sicuro ricovero, e provvida ospitalità troverebbero: quanti danni i Côrsi già avessero fatti o fossero per fare sulle loro terre, testè pure così floride e felici, sarebbero largamente ricompensati. Il lieto ospizio adunque, e la gradita loro sede non senza lagrime abbandonarono, ed in Ajaccio la loro stanza fermarono. Come stati erano in Paomia, così in Ajaccio furono, vale a dire fedeli e fervidi in pro della repubblica. Ordinatisi in tre compa-

gnie, pruovarono al mondo, in favor di Genova combattendo, che il sangue partano, che per le loro vene trascorreva, non era punto da quel, che era a altri tempi, degenerato.

Partiti i provvidi e forti difensori, il furore côrso spaziò per l'infelice Paomia. Le gelose e barbare mani sradicarono le vigne, rovinarono le case, bruciarono le messi, tagliarono gli alberi: orrore, deserto e solitudine signoreggiarono ben presto in quei luoghi, che esuli industriosi e forti, or volgevano più di cinquant' anni, avevano accolto, e da essi coltura acconcia, semi fecondi, frutti utili e deliziosi, abitazioni comode e sicure ricevuto. Così sono fatti gli uomini; che qualche volta, per non dire spesso, sono peggiori delle fiere; perocchè queste, se operano qualche volta per furore, non operano mai per vendetta: la vendetta non conoscono, peste riservata all' umana generazione, cui superbia ed odj perenni muovono.

Genova, vedendo che, per la natura de' luoghi e l'ostinazione dei sollevati, aveva poca speranza di ridurgli colle proprie forze a quanto portava il dovere di sudditi, aveva già insin dagli anni passati, primieramente pel marchese Doria, poscia pel marchese Pallavicini, suoi ministri a Vienna, sollecitato la Corte imperiale, affinchè l'ajutasse di un buon nervo di genti. Addomandava seimila fanti, e duemila cavalli, cui si offeriva pagare coi debiti soldi, ed anzi più largamente. Con essi confidava di poter sanare le piaghe di Corsica. Dura necessità la premeva. Perchè non mai senza mercede sono gli ajuti dei forestieri, e la dignità del governo ne è offesa: i popoli poi malcontenti, di maggiore acerbità ed odio si vestono; ma niun altro rimedio le restava.

Oltre la resistenza insuperabile della nazione côrsa, la signoria vedeva altri nugoli apparire da altre parti d' Europa. Si presentiva una guerra tra Borboni ed Austriaci, che già tante volte sanguinosi per vicendevoli stragi volevano ricominciare il fiero travaglio di guerra. Nè non era certo, che se quelle due potenti case fra di loro si azzuffassero, gli altri principi d'Europa si sarebbero mescolati nella contesa. Già si scorgevano segni che davano molto a pensare alla repubblica. Da Marsiglia, e sin da Siviglia arrivavano frequentemente su i lidi côrsi navi che recavano sussidj di guerra. Da Livorno poi le spedizioni non cessavano. Le quali cose non si potevano fare senza che chi comandava, segretamente appruovasse. Aveva ella bensì ordinato, che nissun bastimento, che munizioni da guerra portasse, alla Corsica approdare potesse, e per tenerla efficacemente bloccata, faceva correre il mare colle sue galere. Ma, come accade, per gli accidenti dei venti, molte navi sguizzavano o non vedute o non raggiunte; e quando alcuna era presa, la potenza, a cui apparteneva, siccome i grossi non vogliono stare alle regole dei deboli, e ch' esse sono meramente tele di ragni, levava un gran romore, e Genova minacciava per modo ch' ella era costretta, non solo a restituire la nave e ricompensare i danni, ma ancora a fare le scuse, e quasi a domandar perdono del male che le si faceva. Così le successe per la presura di una nave francese

che portava ai Còrsi dieci cannoni, tre mortaj con altre armi, seicento barili di polvere, ed altre munizioni fatte per ammazzar gente. La cosa andò che la Francia alzò la voce, come se avesse ragione ella, e Genova torto, e la repubblica fu obbligata, non che a restituire e nave e provvisioni, ma a mandare il marchese Doria a Versailles per escusarsi. Comandò poscia, con editto pubblico, che, sotto qualunque pretesto, non fosse offesa la bandiera francese. In Luigi XV temevano Luigi XIV.

Per tutte queste cagioni si strinsero vieppiù i negoziati di Vienna, desiderando Carlo VI, imperatore, tanto ajutare i Genovesi, quanto essi desideravano di essere ajutati, perchè temeva, che qualche potenza, specialmente marittima, si prevalesse della sollevazione per entrare in possesso dell'isola. Era il tempo, in cui, vacata per la morte del duca Antonio Farnese la successione di Parma e Piacenza, ed accordatane la possessione all'infante don Carlo, l'imperatore poteva, come bramava, mandare qualche parte delle sue forze da Milano a lontane spedizioni. Genova e Vienna convennero adunque fra di loro, che ottomila Tedeschi sotto il governo del generale Vachtendock all'impresa di Corsica per domare la ribellione andassero. Ma i Genovesi, o fosse per risparmio, o perchè minore apparato credessero sufficiente, ve ne trasportarono solamente quattromila, obbligandosi di pagare pei medesimi trentamila fiorini al mese, e cento scudi per ogni soldato che morisse o disertasse. S'obbligarono altresì di somministrare le munizioni da bocca e da guerra. Nè mancarono a loro medesimi coi proprj fornimenti; perciocchè ne mandarono gran copia a Bastia, Calvi, San Fiorenzo, che avevano ricuperato, e ad Ajaccio, che avevano conservato.

I soldati ausiliarj d'Alemagna sbarcarono in Bastìa ai dieci d'agosto. Vachtendock reggeva i Tedeschi, Camillo Doria, cui la speranza portava di far più frutto in questa seconda venuta che nella prima, governava le truppe di Genova. I Genovesi, i Bastiesi, e quasi tutti i Lotinchi, i quali sono gli abitatori del capo Côrso, e che avevano preso soldo dalla repubblica, si congiunsero coi vegnenti compagni, per forma che già v'era in Bastìa un giusto esercito e capace d'intimorire chi non fosse stato invasato o nell'amore della libertà o nell'odio contro Genova.

Doria, che uomo audace e risentito era, vedutosi forte, nè potendo tollerare più lungo tempo che i ribelli insultassero le bandiere del principe sotto le mura stesse della capitale dell'isola, uscì subitamente fuora per combattergli. Fece un impeto incredibile. Il generale Vachtendock guidava la destra schiera, il generale Valdstein la sinistra. Era con lui il Restori, il quale, bene servita la repubblica, ed anche da lei bene rimunerato, perseverava fedele, quantunque còrso fosse, sotto le consuete insegne. Le prime guardie dei sollevati restarono facilmente fugate. Quindi gli assalitori, pervenuti a fronte del grosso corpo, con tanto valore l'urtarono, che in poco d'ora il costrinsero a fuggire sbandato e scomposto, con lasciare in poter dei vincitori quattro cannoni, e di polvere e di projetti buona quantità. Così i Côrsi rimasero per-

denti, e restò sciolto l'assedio di Bastìa, importante vittoria su quei primi principj, e da far dubitare i Côrsi del loro destino.

Oltre le armi presero circa settanta prigionieri, fra i quali con infinito cordoglio dei Còrsi noverossi il padre Bernardino di Casacconi, cappuccino, uno dei più ardenti sostenitori della loro causa, e che nella consulta degli ecclesiastici aveva con risolutissima sentenza opinato, che la guerra contro Genova era legittima e giusta. Questo religioso, quantunque già vecchio, e di gambe invalide fosse, non solo nelle adunanze civili, dove si trattavano le faccende della patria, interveniva molto zelantemente, ma fra l'armi ancora e su i campi di guerra volentieri si ravvolgeva, capitani e soldati, a difesa della causa, cui santa chiamava, sollecitando. Narrano anzi, ch'egli nel giorno della Pentecoste, presente una numerosa assemblea radunata nel paese di Corte, prendendo l'argomento dalle lingue di fuoco discese nel cenacolo sul capo dei discepoli di Gesù Cristo, ad alta e concitatissima voce, pieno d'entusiasmo così politico, come religioso, avesse gridato: *Fuoco, fuoco convien adoperare contro de' Genovesi.* Un altro frate, per nome Epifanio l'accompagnava nelle sue predicazioni, e tra l'uno e l'altro tanto avevano accalorato quei popoli, che più oltre nel concitato, anzi nel fanatico non avrebbero potuto dare. Ora nel fatto di Bastìa Epifanio, che ben disposto della persona era, fuggendo si salvò, ma il povero Bernardino, siccome quello che appena per età e per debolezza delle membra reggere si poteva, restò preso, gradita presa pei Genovesi, che smisuratamente l'odiavano. Pari all'odio trattamento gli diedero. L'esposero in berlina sulla piazza di Bastìa, dove rabbiosamente lo schernivano. Ed egli: *Sì*, disse, *la guerra, che fa la nazione è giustissima; ed io fui uno dei primi teologi che la dichiarassi tale nel congresso tenuto, e per far conoscere, che per la patria e per la giustizia so soffrir tutto, senza spaventarmi, ripeto ancor qui l'istesso, cioè che la guerra è giustissima.* Gli sbirri gli diedero sulla voce, maltrattandolo crudelmente. Poscia fu spedito a Genova, e chiuso in torre. Dopo gran tempo, per intercessione della Corte di Roma, fu rilasciato, e confinato in un convento dell'Abruzzo, lontano dalla marina. I Genovesi negano questo fatto, ed affermano che il prigioniero, subito che fu preso, non fu già mandato per le torri della Liguria, ma imbarcato a Bastia per la Toscana, nella quale sin da fanciullo aveva fatto dimora, non essendosi rimpatriato in Corsica, se non pochi mesi prima del principio della ribellione. Del resto se i Genovesi usavano crudeltà contro i Còrsi prigioni, non minore ne usavano i Còrsi contro i Genovesi caduti nelle loro mani; anzi si sa, e certo è, che alcuni soldati della repubblica furono arsi vivi dai Côrsi, altri in numero di diciassette passati per l'armi in un solo giorno. Tali sono i frutti della guerra, che gli autori chiamano civile.

Il Doria, volendo usare il terrore, cui credeva avere dato al nemico colla recente vittoria, promise con nuovo editto il perdono a chiunque all'obbedienza fra quindici giorni tornasse. Eccettuò solamente i capi dei ribelli, ed

il canonico Orticoni, mettendo anche addosso a ciascun di loro una taglia di duemila scudi a chi gli uccidesse, e la testa a Genova ne portasse, e di tremila a chi alcuno vivente ne conducesse, con promettere anche al prenditore la remissione di qualunque delitto commesso; il che mirava al far prendere od uccidere i ribelli dagli assassini. Pochi accorsero alle perdonanze, e fra questi pochi, molti simulatamente; perciocchè, passato il pericolo, tornavano coi ribelli.

Il generale di Genova mandò poscia correndo il paese, prese Cardo e Canari, e gli diede alle fiamme. In quest' ultima terra specialmente fece a furore bruciare la casa di un Alessandrini, uno dei sommovitori più caldi; presevi molti, ed a carcere gli mandò. Fra i presi si numerarono la moglie dell' Alessandrini, con sette suoi figliuoli, tre maschi e quattro femmine, cavati a forza dalla chiesa, in cui avevano cercato asilo. Alcuni dei presi fece impiccare, i Côrsi per rappresaglia mandarono sulle forche alcun numero di Genovesi. Così sempre più fra le due nazioni si esacerbavano gli odj, e la concordia ogni giorno, anzi ogni ora, più diveniva fra di esse impossibile.

I soldati di Genova, separatisi in due schiere, andarono a due fazioni: intendevano ad allargarsi, perchè argomentavano che moltiplicando il terrore, i nemici tornerebbero al dovere, anzi a sè medesimi avevano persuaso, credenza certamente contraria ad ogni probabilità, che, andando oltre pel paese, avrebbero trovato non pochi che più per paura che per opinione consentendo coi ribelli, vedute le insegne della repubblica, avrebbero alzato il viso e l' armi contra coloro che gli opprimevano. Doria marciò verso San Fiorenzo, e il prese. Poi verso la provincia di Nebbio voltò i passi, e commettendovi molto guasto, in gran parte la conquistò. Breve vittoria; perchè i Côrsi, adunatisi in grosso numero, gli diedero addosso il dì sei di settembre, e dopo un ostinato conflitto il ruppero, prendendo a Calenzana cattivi in guerra non pochi de' suoi, fra i quali di nome e di grado sopravanzavano Salvatore Giustiniani e Gerolamo Partengo, nobili genovesi.

Dall' altro lato Vachtendock per Mariana sulla orientale marina viaggiando, pervenne a San Pellegrino, e se ne impadronì, prospero evento, ma che si sarebbe presto cangiato in avverso, se i Côrsi non avessero portato più rispetto alle bandiere ed al nome imperiale che alla guerra che i soldati dell' imperatore, a cui non avevano alcuna offesa recato, ad essi erano venuti facendo; conciossiacosachè, calatisi dalle montagne di Vescovato, a cui si erano riparati, gli diedero alle spalle, tagliandogli il ritorno verso Bastia. L' accorto Giafferri questo tiro aveva fatto. Vachtendock si trovava in grave pericolo, perchè tornare non poteva, impedito dalle armi côrse che gli suonavano d' intorno, nè stare gli era fattibile, mancando di vettovaglia per essere il paese circonvicino occupato dal nemico ed il mare in tempesta. Chiese a Giafferri il libero ritorno a Bastia, al che pel rispetto sovra accennato il capitano côrso condescese. S' intavolarono alcuni negoziati di con-

cordia per opera massimamente del generale tedesco mosso a desiderio d'aggiustamento dall' agevolezza procuratagli pel suo ritorno. Sospesersi le fazioni di guerra per due mesi, ma non si venne a conclusione; i Genovesi, presa migliore speranza per l' ajuto degl' imperiali, ricusarono di prestar orecchio alle proposizioni dei Còrsi che furono quelle stesse da noi più sopra raccontate, colla giunta di una università degli studj, posciachè pochi, anzi quasi niun sussidio era in Corsica per avanzarsi nelle lettere e nelle scienze.

Rincominciossi la guerra. Io non mi dimorerò nel raccontare al minuto i movimenti di questa parte e di quella. Solamente rammenterò che gli Austroliguri tornarono in pensiero di prendere San Pellegrino, stante che su quella spiaggia approdavano frequentemente navi con munizioni d' ogni genere pei Còrsi. Già erano in via, quando, attaccati asprissimamente dagli avversarj furono rotti e messi in fuga con lasciarvi sul campo circa mille soldati tra morti e feriti. La quale vittoria quanto diede di coraggio e di speranza ai Còrsi, tanto ne tolse agli alleati. Le quali cose consideratesi dai Tedeschi, già da per sè stessi e per natura ammisurati nelle loro deliberazioni, fecero risoluzione di soprassedere insino a tanto che novelli rinforzi arrivassero da Milano, cui il governatore Daun stava in procinto di mandare.

Qui cade in acconcio il dire, quale modo di guerra gli accorti e valorosi isolani in tanta loro bisogna adottato avessero. Rintanatisi nelle montagne di Vescovato, non ne uscivano che per correre il paese piano rubandolo, o per fare qualche fazione più importante, quando per gli accidenti del tempo, del terreno e degli uomini avevano speranza quasi certa di vincere. A questa sobria, veloce ed infaticabile generazione facile era il correre. Pane d' orzo o di castagna o poche castagne con un po' di cacio entro un sacco di cuojo a loro bastavano, e per dieci o dodici giorni ne portavano. Il cinto poi pieno di polvere e di palle: con estrema sveltezza portavano l' archibuso, e sì ancora con la medesima il maneggiavano, e con mira certa lo scaricavano, abilissimi ad imberciar l' inimico anche di lontano. Quando si sentivano voglia di calare da Vescovato, suonavano il solito corno, ed a tale suono si assembravano con gli abiti rozzi e cappellacci o berrettacci loro, sì che piuttosto di ruvidi pastori avevano sembianza che di guerrieri attillati ed ordinati. Le grosse battaglie non amavano, perchè sapevano che in esse prevale la disciplina, di cui essi mancavano. Ma l' andare pei tragetti da essi conosciuti, il dare addosso agli sbrancati o tagliar loro le strade, il riuscire all' impensata, l' usare grandissimo silenzio all' uopo per sorprendere, l' usare anche alte grida all' uopo per atterrire, e il portare crocifissi, e l' essere accompagnati dai preti e frati che predicavano, animavano, combattevano, erano le arti loro. Strani e pur anche tremendi apparivano questi concorsi di Côrsi. I Tedeschi massimamente, usi alle guerre regolari e non a simili apparenze, ne stupivano, e non potevano darsene pace. Dicevano che quelli non erano uomini da paura, e che troppo sapevano cogliere addosso ad altrui,

e non esser colti essi. Poi fra di loro chi aveva o qualche ragione nel pensiero, o qualche gentilezza nell'animo andava dicendo: *Che siamo venuti a fare qui noi a combattere in una causa che nulla c' importa, con uomini che quando tengon piè, ci ammazzano, quando ci schivano, non havvi modo di raggiungergli? Tra per la ripidezza dei monti e il coraggio e la spigliatezza delle persone, questa ha da essere una guerra eterna.* Così ragionavano. Ma continuando a favellare dei Côrsi, quando una parte di loro che in guerra faticava, aveva consumato le castagne e le palle, a casa se ne tornava, altri sottentrando pure con le castagne e con le palle, e così andando e venendo, v'era una continua muta d'uomini valorosi e stanchi con uomini valorosi e freschi. Sbandati, non fissi alle fazioni andavano. Le bande sciolte scoprivano, dai nascondigli uscendo improvvisamente le circondavano, le ferivano, e le sperperavano per forma che le terre grosse e fortificate, o il quartier maestro del nemico, erano i soli luoghi sicuri contro i loro subiti insulti. Se in corpi grossi e rannodati s'incontravano, cedevano sparpagliandosi, ed a nugoli se ne givano intorno ronzando, e con diligenza cercando, se occasione alcuna si aprisse di bersagliare o da rocce, o da siepi, o da fossi, o da cime d'alberi. Ove il nemico discoprivano, usavano gettarsi boccone a terra, poi, giunti a tiro, contro di lui scagliare, rizzatisi subitamente in piè, nembi e tempeste di ferro e fuoco; quindi velocissimamente si tiravano indietro, poscia tornavano, come prima avessero le scaricate armi ricaricato; il quale esercizio con incredibile prestezza sapevano fare. Il nemico non poteva mai accertare il numero loro, nè mai certo era: l'incertezza generava terrore, perchè dava a credere che fossero più numerosi. In somma Parti erano, non con frecce, ma con archibusi, Parti veloci e coraggiosi, come gli antichi. Tra i luoghi difficili, un modo di guerra opportuno, uomini valorosi e celeri, non si prevedeva nè come nè quando potessero i Genovesi dare compimento all'impresa. Il cielo poi insolito ai Tedeschi molti fra di loro mandava all'ultima fine; il littorale in parecchi luoghi paludoso e malsano e Tedeschi e Genovesi ammalava di schife, pericolose e mortali infermità. Le compagnie si vedevano molto assottigliate e scarse, nè i Côrsi il furore loro rallentavano, o dell'incredibile attività rimettevano.

La prospera fortuna dava più ardimentoso animo, ed a più alti pensieri innalzava. Ciaccaldi e Giafferri, in cui, massime in quest'ultimo, nè maggior valore, nè maggiore perizia si poteva desiderare, chiamarono pel primo di febbrajo del 1732 la nazione a parlamento. Intimaronlo a Vescovato oltre il Golo, pregando tutte le pievi a mandarvi i rappresentanti. Vi si adunarono il destinato giorno, elessero in nome dei due generali, che intenti alle fazioni di guerra non intervennero, a presidente il pievano Aitelli; stanziarono un testatico di venti soldi per testa per sostentare il patrio proposito; poi mandarono lettere circolari a tutti i Côrsi, che fuori dell'isola dimoravano, con accese parole esortandogli a recar armi, a ve-

nire, a correre in così grave emergente in ajuto della diletta e pericolante patria. « Carissimi Côrsi compatriotti, scrivevano, che dimorate sul con-« tinente, e nelle isole d'Italia, e quanti altri vi trovate nel rimanente « dell' Europa, i capi e popoli di Corsica dicono vera salute a voi ed a « tutta la gente vostra. Ben sapete, che oramai sono scorsi due anni, da « che tuttavia ci difendiamo dalle implacabili persecuzioni dei signori di « Genova, i quali così duramente ne hanno governati, che resasi grave « la loro mano sopra le nostre vite, onore e sostanze, ci siamo veduti « nelle estreme miserie di tutte le cose, ed in necessità di non poter vivere « che una lunga morte. Noi abbiamo tentato invano bensì tutti gli aditi dei « quotidiani esposti e preghiere per indurgli ad aprirne lo scampo dal « vallo di tante angustie, finalmente si è dato mano alle armi, lusingandoci « di così doverle finire o con scacciar per sempre dai nostri confini gli op-« pressori, o da essi restar noi una volta del tutto distrutti, volendo noi « dimostrare, che siamo veri nepoti di quei medesimi Côrsi che meritavano « da Giulio Cesare il glorioso encomio, onde fu scritto, *Elogium missum* « *Corsis a Cæsare primo, seu vincendum belligerando, seu moriendum.* » Narrate poi di nuovo le lunghe ed inutili supplicazioni e i primi successi dell'armi, e come gl' imperiali soldati ai nemici della Corsica uniti si fossero, continuavano dicendo: « Si vede tuttavia, che non vi è sovrano, che « mostri compassione di noi, e che ci ascolti o protegga. Vi è però Dio « che fassi chiamare il padre dei poveri. Egli, egli vede le nostre miserie, « ode i nostri gemiti; ed egli, non riguardando la grandezza degli uomini, « giudicherà egualmente sopra di noi, e sopra quei signori del secolo, i quali, « sprezzate le nostre instanze, e prima di conoscere la nostra causa, contro « di noi si misero. Sia pur benedetto il Signore, e lodato in ogni tempo... Il « nostro sangue griderà al suo tribunale, non già tribunale delle vendette, « ma delle misericordie, e così l'accetterà in sacrifizio di martirio per le « patrie leggi, e reggerà l'onorata memoria ai secoli futuri, che i Côrsi « hanno voluto piuttosto morir tutti, che vivere in più lunga schiavitù. »

Siccome poi alcuni, che in paesi forestieri dimoravano, si erano contentati di mandar parole, i Côrsi, agli occhi dei quali risplendevano i cannoni e le bajonette genovesi ed alemanne, in tale modo ad essi dirizzarono il discorso: « Lasciate la penna ed impugnate le armi: è tempo questo di « sparger sangue, non inchiostro; di combattere fra i pericoli, non di con-« sigliare al coperto. Ricordatevi che l'amor della patria ha reso noncu-« ranti del fuoco, delle voragini e delle scuri, uomini onorati e forti. Ve-« nite, accorrete; piacciavi morire con noi, voi, che con noi nasceste; « piacciavi incontrar la tomba là dove i natali sortiste. »

Assai lontani erano ancora i Côrsi dall' ottenere i loro desiderii, benchè le loro parole ed ancora più i fatti la propria nazione maravigliosamente infiammassero, e fra i popoli forestieri, e fra i loro governi stessi non poca simpatia eccitassero: a duri cimenti dovevano di nuovo essere messi. Novelli

soldati e d'Austria e di Genova sulle commosse rive arrivarono. Sommavano a quattromila; gli reggeva il principe Luigi di Wirtemberg, a cui restò commesso anche il supremo governo di quanti già combattevano nell'isola, o soldati della croce rossa o delle aquile a due becchi fossero. Vennero con lui il principe di Culmbach, ed il generale Schmettau. Era un terribile apparato; già si temeva che nè le scoscese montagne, nè i duri petti, nè le robuste mani potessero resistere a tanto sforzo. Il generalissimo tentò sulle prime, siccome gli era stato intimato da Vienna, di mansuefare gli spiriti colla dolcezza, ma non essendo le condizioni offerte abbastanza precise, ed attraversandovisi i Genovesi Camillo Doria, che già in Corsica aveva la sua stanza con Francesco Grimaldi e Gianpaolo Rivarola venuti col Wirtemberg, perchè anteponevano la soggezione per forza all'accordo per trattati, non si trovò via di composizione. In fatti poche pievi fra molte erano concorse ad usare l'indulto pubblicato dal principe in Bastia ed in San Fiorenzo.

Si venne novellamente sulla guerra: regolar modo fu deliberato dal generalissimo. Ordinò a Vachtendock ed a Schmettau, che con cinquemila assaltassero il Giafferri accampato con seimila sulle alture dalla parte di San Fiorenzo; al principe di Culmbach, che contro la Balagna con quattromila si muovesse, dove stava in guardia Ciaccaldi con settemila; a Vaidstein, che da Bastia al Vescovato, dov'era un corpo assai ben grosso di nazionali, si avviasse. Egli poi con settemila buoni soldati tra Austriaci e Genovesi, divisi in tre colonne, da Calvi montando, e verso le parti mezzane dell'isola, principalmente verso Corte procedendo, intendeva ad essere alle spalle dei Còrsi, ed in tale modo rompergli e disertargli. A questa mossa dovea cooperare da Ajaccio un colonnello Vela, valorosissimo capitano di Genova, con un corpo di duemila, fra i quali si noveravano trecento di quei Greci cacciati dal loro gratissimo nido di Paomia per le molestie dei Còrsi.

Addì ventitrè d'aprile del 1732 spirava il termine dell'indulto pubblicato dal principe di Wirtemberg. Non avendo i malcontenti dimostrato desiderio di profittarne, e non che deponessero le armi e tornassero all'obbedienza, la qual era la condizione dell'indulto, perseverando ostinatamente nella durezza a voler continuare il proposito, si diede la mossa ai pronti soldati. I nazionali ancor essi s'erano assembrati a battaglia. Ferocissimi incontri seguitarono tra Schmettau e Giafferri, restando il vantaggio ora a questa parte, ora a quella. Insino a che i fatti d'arme si facevano in luoghi più piani ed agevoli, i confederati, siccome quelli che meglio ordinati, con migliori armi e più maestrevol arte combattevano, recavano per lo più la vittoria in mano loro. Ma quando si pervenne nelle regioni superiori aspre e selvagge, i Còrsi che sparsamente battagliavano, e tutti i tragetti ed i più nascosti recessi bene conoscevano, sopravanzavano, e facevano che i lenti Tedeschi sentissero pentimento di essere venuti a sparger sangue in piagge tanto strane per loro, e dalle loro natie terre tanto lontane.

Non solamente le difficoltà naturali del suolo ajutavano lo sforzo dei sollevati, ma eziandio, quando ai luoghi abitati si arrivava, la foggia degli edifizj. Essendo i Côrsi vissuti in perpetua e sanguinosa inimicizia, per non dire guerra fra di loro, avevano edificato le case a guisa di fortezza con le mura merlate, con feritoje da ogni lato, con entrate ed uscite atte e fatte per bene resistere e bene scampare. Laonde bersagliavano fieramente il nemico da queste case, e con colpi così certi per la perizia acquistata dal lungo uso, che niuno andava in fallo. Poi quando sforzati erano pure dalle armi preponderanti del nemico, trovavano facilmente subito scampo nei vicini boschi e montagne. Ciò bene dimostrò Giafferri valoroso co' suoi valorosi compagni a Lento e a Tenda, dove arrestò l'impeto di Schmettau, e l'obbligò a starsene, e ad aspettare, se più promettenti venture arridessero alle due schiere compagne su i due suoi fianchi a destra ed a sinistra, che in altre parti doveano affrontare i valenti difensori della Corsica. Se con uguale fortuna del Giafferri avessero combattuto Ciaccaldi, e chi difendeva il littorale dalla banda di San Pellegrino, assai dubbia si sarebbe renduta l'impresa dei collegati; non che finalmente non avessero potuto venirne a capo, guerreggiando molti contro pochi in numero tanto sproporzionato, ma perchè la resistenza dei Côrsi non avrebbe mancato di dare animo ed appicco ad altri potentati, che di avere un piede in Corsica ambivano, e contro dell'imperatore già si stavano l'armi apparecchiando. Ai Côrsi resistenti sarebbero stati in pronto gli amici, con le sole loro mani non avrebbero più combattuto, ma con quelle anco d'altrui.

Ciaccaldi ostò bene con uguale valore su i campi alla sua fede commessi, ma essendo verso la Balagna i luoghi molto più agevoli, e di ogni cosa a vivere umano necessaria più fecondi, fece manco bene i suoi fatti, nè potè vietare, che Culmbach e Wirtemberg stesso con lui congiuntosi, tanto non si avvantaggiassero, mescolate solamente le mani in due aspri incontri nei villaggi di Monastero e Montemaggiore, che non si facessero padroni di tutta la Balagna.

Vela intanto, uscito con soldati corridori da Ajaccio alla campagna, tempestava alle spalle. Chè anzi il Wirtemberg più oltre e più provvedutamente pensando, aveva mandato una squadra di soldati leggieri a sbarcare nel golfo di Valinco, affinchè i Côrsi, assaliti anche verso la punta meridionale dell'isola, non potessero voltare il pensiero a correre in ajuto della settentrionale. Dalla parte poi, che al mare si volge sulla costiera orientale da Bastia a San Pellegrino, le cose succedevano parimente con felicità di fortuna per gli alleati, per modo che i Côrsi, condotti a stretto partito, furono rincacciati sin oltre il Golo. Ultimo rifugio e speranza erano per essi le montagne, onde sorgono il Golo e il Tavignano; ma Wirtemberg s'incamminava furioso ed a gran passi alla volta di Corte, minacciando di riuscir loro alle spalle ed a ridosso. Alcune pievi già erano ritornate al freno di Genova, altre già tentennavano. Oltre la felicità dei successi, non guerra buona e da uomini

civili, ma cruda e da barbari esercitavano e Genovesi ed Austriaci, ardendo le case, calpestando le messi, tagliando gli ulivi e gli altri alberi fruttiferi, maltrattando ed uccidendo così gl' inermi come gli armati, così gli amici come i nemici, così i quieti come i tumultuanti. Funesti incendj e disperate grida di tormentati e di spaventati desolarono le infelici campagne di Corsica verso la fine del mese d'aprile del 1732. Cotali asprezze usavano sì per naturale talento, attizzato dalle battaglie, come per dar terrore, acciocchè i popoli si persuadessero che la ribellione mena a perdizione. Fece anche cadere il cuore ai resistenti la varietà delle voci su i soccorsi esterni. I capi, per tenere in vigore gli spiriti, avevano artatamente sparso nel volgo, che da Francia e da Spagna dovevano pervenire ajuti considerabili per la buona volontà che portavano ai Côrsi, e pel desiderio che avevano di fiaccare la fronte alla potenza austriaca. Ma dopo le disgrazie vano divenne il nutrire la sparsa fama; poichè da niuna parte appariva lume di soccorso in quel momento stesso, in cui più ne era bisogno. Chè anzi si seppe a quei dì, che un apparecchio marittimo assai grosso, che si andava ammannando nei porti di Spagna, e si credeva per la Corsica destinato, contro di Orano era per avviarsi.

Il principe di Wirtemberg, volendo usare il terrore impresso dalle sue armi, pubblicò, il primo di maggio, un editto, con cui annunziava ai popoli di Corsica, che la serenissima repubblica era disposta, tosto che fossero sedati i tumulti e placati gli animi, di trattargli con giustizia, udire amorevolmente le loro instanze e suppliche, e graziargli anche di tutte quelle concessioni che fossero per assicurare la tranquillità del regno, e dimostrare con quanto amore ella i suoi figliuoli ravveduti, quale benigna madre, riguardare volesse. Siccome poi il più grande ostacolo che vi fosse per la pacificazione in ciò consisteva, che i Côrsi non si fidavano di Genova, temendo, che, poste giù le armi, con più fieri artigli stringere gli volesse, Wirtemberg promise, col suo editto, che l' imperatore entrava e si faceva mallevadore, non solamente della perdonanza generale, ma ancora di tutti i provvedimenti che Cesare prometteva che sarebbero fatti dalla repubblica a vantaggio e sollievo del regno e dei popoli di Corsica.

Sgomento e speranza operarono, non nei capi, che del primo non erano capaci per natura, della seconda per esperienza, ma nell' universale dei popoli, afflitti da tante disgrazie, e rimasti soli, ingannati della loro aspettazione, contro Genova e l' imperatore. Giafferri e Ciaccaldi, mancando il sostegno dei popoli, inviarono, ai tre di maggio, otto deputati al campo del Wirtemberg: recavano, volersi assoggettare con giuste condizioni alla repubblica; accettare, con grato e confidente animo, l'intercessione e la mallevadoria imperiale. Nel tempo stesso Gerolamo Ciaccaldi andò con altri capi, ed a nome di tutta la nazione, a deporre le armi appresso al principe. Convennero, che si tratterebbe la pace a Corte. Intervennero alle consulte, per l'imperatore, i principi di Culmbach e di Waldeck, il barone di Vachtendock,

ed il conte di Ligneville; per Genova Camillo Doria, Francesco Grimaldi e Paolobattista Rivarola; per la Corsica Luigi Giafferri, Andrea Ciaccaldi, Simone Raffaelli. Carlo Alessandrini, Evaristo Piccioli da Ciattra, e con essi il Mari, vescovo d'Aleria, per la somma autorità di cui godeva appresso i suoi, e per essersi già intromesso altre volte in queste faccende. Il principe di Wirtemberg, come presidente e maggiore degli altri, soprantendeva a tutti. Graziose furono le accoglienze fatte dagli Austriaci ai Còrsi, minacciose, nè senza risentimento tra Genovesi e Còrsi. Si restrinsero a negoziare. I Genovesi dissero le loro ragioni, e come la ribellione fosse ingiusta e rea dimostrarono. Le dissero i Còrsi, e come la loro sollevazione giusta e santa fosse pruovarono. Trovo scritto, che l'indomabile Giafferri prorompesse dicendo: « Imparino i sovrani dai Còrsi a non opprimere i loro popoli, e che « l'oppressione è non solo iniqua, ma ancora pericolosa. Imparino, e si sov- « vengano, che per legge di natura sovrani e popoli sono uguali. Per le leggi « scritte e per le consuetudini confermatrici sovrastanno i sovrani ai popoli « solamente: violare le leggi, ed in non cale mandarle è distruggere il fonda- « mento della potenza. La giustizia, la moderazione, la umanità, tali sono i « veri sostegni del trono. È la tirannide il più grande nemico dei principi, « e qual fra di loro oltre i limiti delle leggi trascorre, a sua ruina corre. »

Non si potè venire a conclusione nel primo ragionamento tenuto agli otto di maggio. S' aggiornarono agli undici.

Accettata la mediazione e la mallevadoria dell'imperatore, e confermato da Genova l'indulto, anche pei già condannati così in contumacia, come definitivamente, furono in quel giorno accordati i capitoli, a norma dei quali dovevano per l'avvenire vivere fra di loro la repubblica, ed i suoi sudditi di Corsica. I principali furono del seguente tenore:

La repubblica condonava ai Còrsi le spese da lei fatte per causa delle turbazioni recenti;

Condonava medesimamente le taglie, ed ogni imposizione decorsa, e così ancora i sussidj dati in denaro od in vettovaglie ai Còrsi nell' occorrenza di penuria;

Consentiva che si formasse in Corsica un ordine di nobiltà matricolata, e che gli ascritti godessero dei medesimi onori e prerogative dei nobili di terra ferma;

Prometteva di non opporsi alla esaltazione alla dignità episcopale degli ecclesiastici còrsi, nè alle visite dei visitatori apostolici, salvo il diritto sovrano d'invigilare, che le dette visite per soverchia frequenza non divenissero di troppo grave peso al regno;

Prometteva altresì di concorrere alla fondazione di collegi in Corsica per la studiosa gioventù;

Si rinnovò l'antico uso, che il regno di Corsica potesse tenere in Genova un oratore, il cui ufficio fosse di promuovere presso la signoria gl' interessi, così del regno generalmente, come di ciascuna parte di lui, o di qualunque ndividuo che si fosse;

Si statuì, che fossero eletti per durare in magistrato tre anni, e così ogni triennio tre promotori delle arti e del traffico, due del Cismonti, uno dell' Oltramonti, con non poche prerogative ed esenzioni, e con carico d' informare, proporre e coll' ajuto del governo fare tutte quelle cose, che all' avanzare l' agricoltura, le arti ed il commercio contribuire potessero;

S' accordarono esenzioni di pagamento sulle tratte delle sete col fine di promuovere le piantagioni dei gelsi, e la cura dei filugelli in un paese a tale industria così confacente e propizio;

Convenissi che in ogni luogo di residenza di governatori, magistrati e giusdicenti, vi fosse un avvocato, o sia protettore dei poveri carcerati per la spedizione delle loro cause;

Fu similmente convenuto che i nobili dodici del Cismonti, e i nobili sei dell' Oltramonti eleggessero rispettivamente un avvocato, cui chiamarono *piatese*, per assistere in tutti i sindacati le suppliche dei poveri ricorrenti contro gli aggravi stati loro fatti dagli ufficiali sì di giustizia che di amministrazione, o di milizia, e che i detti nobili potessero anche deputare, o sia eleggere in ciascun luogo, dove giusdicente vi fosse, un simile avvocato, o piatese con obbligo di far pervenire per mezzo dell' oratore, o in altro modo alla signoria, o al magistrato sopra la Corsica quei ricorsi, sopra dei quali i sindaci biennali non avessero sufficientemente provveduto.

Buoni ordini certamente erano questi, ma il seguente ancor migliore, non già per la dignità del governo, che ne restò offesa, ma per la tutela dei Côrsi. Restò accordato, che l' imperatore dovesse fondare in Bastìa una camera di giustizia, ove si darebbe appellazione ogni qual volta che la repubblica o i di lei ministri contravvenissero ai capitoli convenzionati; che questa camera fosse composta di un presidente, di un vicepresidente, di un segretario, di sei consiglieri, e di due commissarj, uno a nome di Genova, l' altro a nome della nazione côrsa, che tutti questi impieghi dovessero conferirsi dall' imperatore, eccettuati i due commissarj, il primo dal governo, il secondo dai nobili diciotto.

Promisero le due parti l' osservanza dei patti, l' imperatore gli ratificò a' ventisei di marzo del 1733. Terminate le faccende nel modo sopraddetto, dal quale i Genovesi si promettevano la tranquillità della Corsica, fu imbandito dai due generali di Corsica un solenne banchetto a nome della nazione, s' assisero intorno alla lieta mensa i plenipotenziarj. *Viva Genova*, gridò la prima volta bevendo il principe Wirtemberg, *viva Giafferri e Ciaccaldi*, gridò pure bevendo la seconda. Gli chiamò colonnelli per non dar noja alle orecchie dei Genovesi, che il grado di generale in essi non riconoscevano.

Accomodate le cose, il principe di Wirtemberg partì dall' isola per tornare a Vienna. Passò per Genova, dove per ordine del senato gli furono fatti segnalati onori. Ebbesi una ricchissima spada con la manica d' oro, una canna d' India con pomo d' oro, ed un' abbotonatura di diamanti di una valuta, come fu detto da alcuni, di cinquecentomila scudi, da altri di duecentomila:

certo, era ricchissima. Vachtendock restò ancora per qualche tempo in Corsica.

Liete erano le apparenze, ma i rancori segreti arrovellavano gli animi delle due parti. Genova mirava ad assicurarsi meglio dei Côrsi, i Côrsi non si potevano tenere che Genova non odiassero, e di lei nè punto nè poco si fidassero. La repubblica avendosi recato e fisso nella mente che sino a che liberi, ed in Corsica vivessero i quattro capi principali della sollevazione, stabile quiete non si poteva promettere, macchinava d'avergli nelle mani, e tenergli per modo che ad altro convenisse loro di pensare che a fare novelli movimenti nella patria. Questi erano i due generali Giafferri e Ciaccaldi, il pievano Simone Aitelli, e Simone Raffaelli, stato segretario del consiglio nazionale. Il commissario Rivarola brutto aggiramento elesse. A petizione sua furono dal Vachtendock arrestati nel palazzo del podestà di Corte, quindi trasferiti nelle carceri di Bastìa, e finalmente in quelle di Genova. Brutto modo fu, perchè rompeva la fede data pei perdoni, peggiore per le cose che delle cagioni si dissero, e si scrissero. Per detti e per scritti Wirtemberg e Vachtendock furono incaricati di avere, per enormi beveraggi dati dai Genovesi oltre modo gelosi di aver nelle mani i quattro Côrsi, consentito alla violazione delle promesse, ed all'arresto di coloro che alla loro fede si erano commessi. Una così sconcia corruttela nè negare nè affermare io m'ardisco, perchè se da un lato Genova era ricca, e poteva dar molto, e smisuratamente si struggeva dal desiderio di avere i quattro Côrsi, dall'altro i Côrsi, infiammati dall'odio, potevano o credere, o fingere, e certamente pubblicarono che la carcerazione di quegli uomini da loro tanto amati e benemeriti, non fosse senza straordinaria e vergognosa cagione. Bene genera grave sospezione il considerare che i quattro Côrsi, presente Vachtendock, anzi per ordine suo espresso, siano stati ritenuti subito dopo, e quasi, per così dire, nel momento stesso che la repubblica aveva con solenne promessa consentito, senza alcuna eccettuazione ai perdoni, dei quali Wirtemberg e Vachtendock medesimo a nome dell'imperatore erano entrati mallevadori. Lascio stare, quanto ignobile atto fosse e indegno di principe il far venir gente per trattare seco di pace con animo di maltrattarla.

Per giustificare la condotta della repubblica in questo fatto, ella mandò attorno uno scritto, in cui affermò che i Côrsi carcerati non potevano con giusta ragione pretendere ai perdoni, atteso che erano venuti nelle forze, non per volontà propria, e nel termine prefisso, ma presi in arme ed in attitudine ostile dagli ussari imperiali che loro erano corsi dietro, dopo che il termine dell'indulto era spirato. Nella qual cosa è da notarsi che quand'anche fosse vero che per forza altrui e dopo lo spirare del termine dell'indulto pubblicato dal Wirtemberg, stati fossero arrestati, certamente vennero in potestà di Genova innanzi che l'ultimo indulto pubblicato dalla repubblica stessa fosse, onde non si vede come in ciò ella escusare si possa. La

cagione vera fu che viveva in sospetto dei quattro capi; dei quali tanto più temeva, quanto che nel tempo stesso, in cui si trattava la concordia a Corte, parecchie pievi della regione meridionale si erano levate a romore, protestando di volere aver per nullo quanto si facesse a Corte, e commettendo incendj e ruine nelle pievi che con esso loro consentire non volevano.

Alcuni aggiungono, che avendo Genova sentore che i sollevati tenessero intelligenza con alcuni genovesi che dei loro consigli, ed anche col denaro, gli ajutavano, e che le carte scopritrici della trama fossero in mano del marchese Antonio Raffaelli, fratello di Simone, venute, gli abbia fatti, anche con minacce, interrogare se ciò sapessero. Vogliono che rispondessero, ciò avere fondamento di verità, ed il banchiere Lanfranchi, il maggiore Gentile, ed alcune altre persone di credito avere loro somministrate somme per sostenimento della impresa; ma che nello stesso tempo avvertissero il marchese, affinchè si cansasse. Fuggì veramente, andò in Toscana, fuvvi accolto per segretario dal gran duca Giangastone. La fuga fu vera, ma non opera dei carcerati, perchè del tutto volontaria. Scrivono che furono trovate le carte in casa di lui a Vescovato, la casa data alle fiamme. I carcerati avrebbero corso pericolo della vita, se l'imperatore, per istanza principalmente del principe Eugenio di Savoja, a cui col mezzo di un Giacomotomaso Boerio, pure còrso, si erano indirizzati per protezione, non avesse minaccevolmente richiesto la repubblica dell'osservanza della fede. Trasferiti da Genova a Savona viveanvi alla larga con qualche libertà, ma però con obbligo di rappresentarsi ogni giorno. Finalmente, per nuove istanze di Vienna, addì ventidue d'aprile del 1733 conseguirono l'intiera libertà: agli otto di maggio in cospetto del senato adunato fecero atto di sommessione, promettendo obbedienza e fedeltà, testimoniando il dolore che sentivano di quanto era successo in Corsica, ed il venerando consesso della conceduta libertà ringraziando. Ebbero ordine di non rimpatriarsi se non previo consenso e dopo qualche tempo. Le grazie, siccome non fide, degli odiati padroni non vollero accettare. Ciaccaldi si riparò in Ispagna, dove fu innalzato al grado di colonnello, Aitelli a Livorno. Simone Raffaelli andò a Roma, dove bene accolto dal pontefice, fu da lui eletto, essendo persona abile, auditore del tribunale di monte Citorio. Giafferri ricoverossi anch'egli a Livorno, poi si acconciò ai servigi di don Carlo. Ma non quietava: il nome di Corsica gli suonava continuamente nell'anima. In Corsica poco appresso in un coll'Aitelli tornò, nuovo stromento di nuove perturbazioni. Vachtendock, messe le fortezze in mano dei Genovesi, con tutti i suoi Alemanni il quindici di giugno se ne partì.

FINE DEL VOLUME TERZO.